

# NON È NORMALE...

*La vera Storia della Sardegna, del Sarrabus,  
di San Vito e non solo*

La Storia è scritta col sangue: se non siete schizzinosi, leggetela!

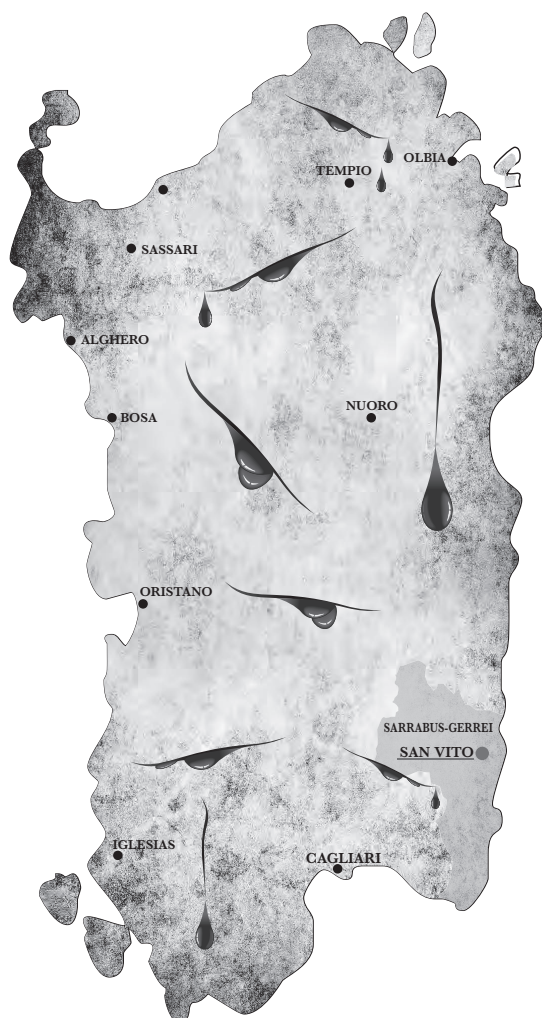


GABRIELE PASCI

# NON È NORMALE...

*La vera Storia della Sardegna, del Sarrabus,  
di San Vito e non solo*

**La Storia è scritta col sangue:  
se non siete schizzinosi, leggetela!**



**GABRIELE PASCI**

ISBN: 979-12-210-0718-3

**NON È NORMALE...**

***La vera Storia della Sardegna, del Sarrabus, di San Vito e non solo***  
**di Gabriele Pasci**

Edizione speciale fuori commercio per le Biblioteche e gli Enti pubblici che ne faranno richiesta.  
La presente edizione è a tiratura limitata.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, anche parziale, restano riservati all'Autore.  
È interdetto l'uso del contenuto del volume, anche parziale, a fini economici.

Chiunque possa dimostrare di essere l'autore dei disegni riportati alle pagine 10-11  
(*Is meris de sa Sardigna*), può contattare l'Autore.

È possibile richiedere una copia gratuita del libro in formato pdf inviando una mail ai seguenti indirizzi:  
*nonenormale2022@gmail.com - gabriele11350luigi29710@gmail.com*

*Stampa: Litotipografia PROGR&S di Boi Stefano, via dei Lecci - Muravera (SU)*  
*Finito di stampare nel mese di giugno 2022*

*Alla memoria di  
Luigi Pasci ed Emilia Pittiu:  
i miei genitori.*



## INDICE

|                                                                        |          |
|------------------------------------------------------------------------|----------|
| Biografia                                                              | pag. 9   |
| Is Meris de sa Sardigna                                                | pag. 10  |
| Cartine storiche della Sardegna                                        | pag. 13  |
| Curatorie dei Giudicati                                                | pag. 21  |
| Sardegna pisana-aragonese                                              | pag. 22  |
| Regione Ecclesiastica Sardegna - Le Diocesi                            | pag. 23  |
| Cartina linguistica della Sardegna                                     | pag. 24  |
| Comuni della Sardegna distinti per densità di popolazione              | pag. 25  |
| Cartina geografica fisica della Sardegna                               | pag. 26  |
| Cartina geografica politica della Sardegna                             | pag. 27  |
| Cartina e stradario di San Vito                                        | pag. 28  |
| Flussi di popolazione nel Comune di San Vito dal 1866 al 2021          | pag. 29  |
| Tabella popolazione di San Vito anni 1866-1909                         | pag. 30  |
| Tabella popolazione di San Vito anni 1910-1953                         | pag. 31  |
| Tabella popolazione di San Vito anni 1954-1996                         | pag. 32  |
| Tabella popolazione di San Vito anni 1997-2021                         | pag. 33  |
| Dediche                                                                | pag. 34  |
| Prefazione                                                             | pag. 37  |
| Premessa - Il recupero della Memoria                                   | pag. 39  |
| Introduzione                                                           | pag. 43  |
| Parte Prima                                                            | pag. 50  |
| Parte Seconda                                                          | pag. 51  |
| Parte Terza                                                            | pag. 51  |
| Parte Quarta                                                           | pag. 55  |
| Parte Quinta                                                           | pag. 57  |
| Parte Sesta                                                            | pag. 63  |
| Parte Settima                                                          | pag. 67  |
| Parte Ottava                                                           | pag. 73  |
| Parte Nona - <i>La Sardegna e la sua Storia negli Archivi europei.</i> | pag. 76  |
| Capitolo Primo                                                         | pag. 83  |
| Capitolo Secondo                                                       | pag. 91  |
| Capitolo Terzo                                                         | pag. 97  |
| Capitolo Quarto                                                        | pag. 105 |
| Capitolo Quinto                                                        | pag. 117 |
| Capitolo Sesto                                                         | pag. 122 |
| Capitolo Settimo                                                       | pag. 126 |
| Capitolo Ottavo                                                        | pag. 134 |
| Capitolo Nono                                                          | pag. 141 |
| Capitolo Decimo                                                        | pag. 149 |
| Capitolo Undicesimo                                                    | pag. 154 |
| Capitolo Dodicesimo                                                    | pag. 163 |

|                               |          |
|-------------------------------|----------|
| Capitolo Tredicesimo          | pag. 168 |
| Capitolo Quattordicesimo      | pag. 181 |
| Capitolo Quindicesimo         | pag. 191 |
| Capitolo Sedicesimo           | pag. 207 |
| Capitolo Diciassettesimo      | pag. 212 |
| Capitolo Diciottesimo         | pag. 227 |
| Capitolo Diciannovesimo       | pag. 235 |
| Capitolo Ventesimo            | pag. 251 |
| Capitolo Ventunesimo          | pag. 259 |
| Capitolo Ventiduesimo         | pag. 272 |
| Capitolo Ventitreesimo        | pag. 279 |
| Capitolo Ventiquattresimo     | pag. 283 |
| Capitolo Venticinquesimo      | pag. 292 |
| Capitolo Ventiseiesimo        | pag. 305 |
| Capitolo Ventisettesimo       | pag. 318 |
| Capitolo Ventottesimo         | pag. 329 |
| Capitolo Ventinovesimo        | pag. 343 |
| Capitolo Trentesimo           | pag. 348 |
| Capitolo Trentunesimo         | pag. 364 |
| Capitolo Trentaduesimo        | pag. 368 |
| Capitolo Trentatreesimo       | pag. 371 |
| Capitolo Trentaquattresimo    | pag. 375 |
| Capitolo Trentacinquesimo     | pag. 378 |
| Capitolo Trentaseiesimo       | pag. 383 |
| Capitolo Trentasettesimo      | pag. 393 |
| Capitolo Trentottesimo        | pag. 400 |
| Capitolo Trentanovesimo       | pag. 405 |
| Capitolo Quarantesimo         | pag. 410 |
| Capitolo Quarantunesimo       | pag. 418 |
| Capitolo Quarantaduesimo      | pag. 427 |
| Capitolo Quarantatreesimo     | pag. 432 |
| Capitolo Quarantaquattresimo  | pag. 440 |
| Capitolo Quarantacinquesimo   | pag. 445 |
| Capitolo Quarantaseiesimo     | pag. 454 |
| Capitolo Quarantasettesimo    | pag. 462 |
| Capitolo Quarantottesimo      | pag. 484 |
| Capitolo Quarantanovesimo     | pag. 492 |
| Capitolo Cinquantesimo        | pag. 500 |
| Capitolo Cinquantunesimo      | pag. 507 |
| Capitolo Cinquantaduesimo     | pag. 511 |
| Capitolo Cinquantatreesimo    | pag. 515 |
| Capitolo Cinquantaquattresimo | pag. 518 |
| Capitolo Cinquantacinquesimo  | pag. 525 |

|                                               |          |
|-----------------------------------------------|----------|
| Capitolo Cinquantaseiesimo                    | pag. 532 |
| Capitolo Cinquantasettesimo                   | pag. 540 |
| Bibliografia                                  | pag. 550 |
| Indice degli storici, annalisti e cronachisti | pag. 554 |





## BIOGRAFIA

Gabriele Pisci nasce a Carbonia l'11 marzo 1950; i genitori lavorano entrambi in miniera.

L'11 giugno 1955 si trasferisce con la famiglia a San Vito. Nel 1964 si iscrive al Liceo Magistrale "Eleonora d'Arborea" di Cagliari; nel 1969 si diploma; nello stesso anno, sempre a Cagliari, si iscrive al corso di Laurea in Pedagogia, Facoltà di Magistero. Nel novembre 1973 si laurea con lode con una tesi su *"Il problema della terra nel Mezzogiorno nel 1700-1800 nella recente storiografia italiana"*.

Dal febbraio 1974 al 1989 insegna Materie Letterarie nella Scuola Media Statale "Sebastiano Satta" di San Vito.

Nel 1976 vince il Concorso a Cattedre per Titoli ed Esami di Materie Letterarie nella Scuola Media. Nel 1983 vince il Concorso a Cattedre per Titoli ed Esami per la classe Scienze Umane e Storia nei Licei. Nel 1989 viene accettata all'unanimità dal Collegio Docenti la sua proposta di intitolare il Liceo Scientifico Statale di Muravera al filosofo Giordano Bruno.

Dal 1989 al 2012 insegna Filosofia e Storia nel Liceo Scientifico Statale "Giordano Bruno" di Muravera.

Nel 1980, da Amministratore comunale di San Vito, tra l'altro, fonda la Biblioteca comunale "Grazia Deledda" di San Vito.

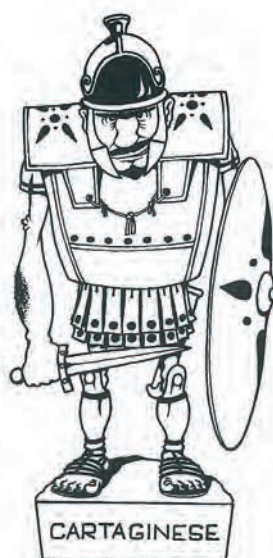
Sin dalla tenera età, manifesta continuo e costante interesse e inclinazione alla lettura, allo studio e alla ricerca in molti e vasti campi del Sapere. Filosofo e Storico, affianca, contemporaneamente all'attività educativa e didattica, l'elaborazione, l'approfondimento progressivo e la trasmissione di una ampia e profonda cultura filosofica, storica, scientifica e letteraria.

Vive e risiede a San Vito.



# IS MERIS DE SA SARDIGNA

*Gli ingordi invasori*





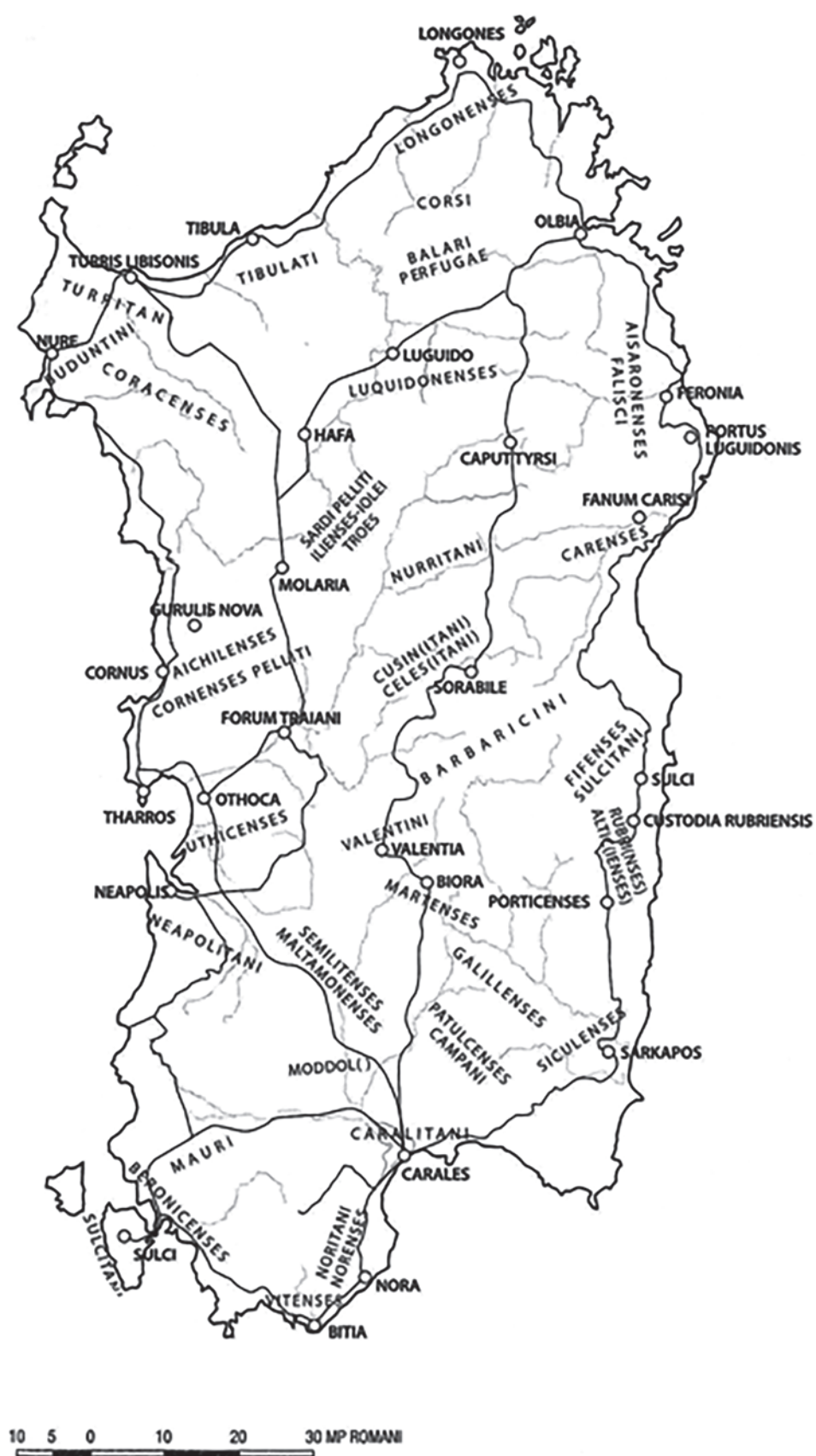
*L'ultimo invasore  
è il più subdolo e insidioso.  
Egli possiede armi potentissime  
come televisione e giornali  
e mira alla definitiva sconfitta  
dei sardi, alla loro sparizione  
come popolo.*





## **CARTINE STORICHE E TEMATICHE DELLA SARDEGNA**









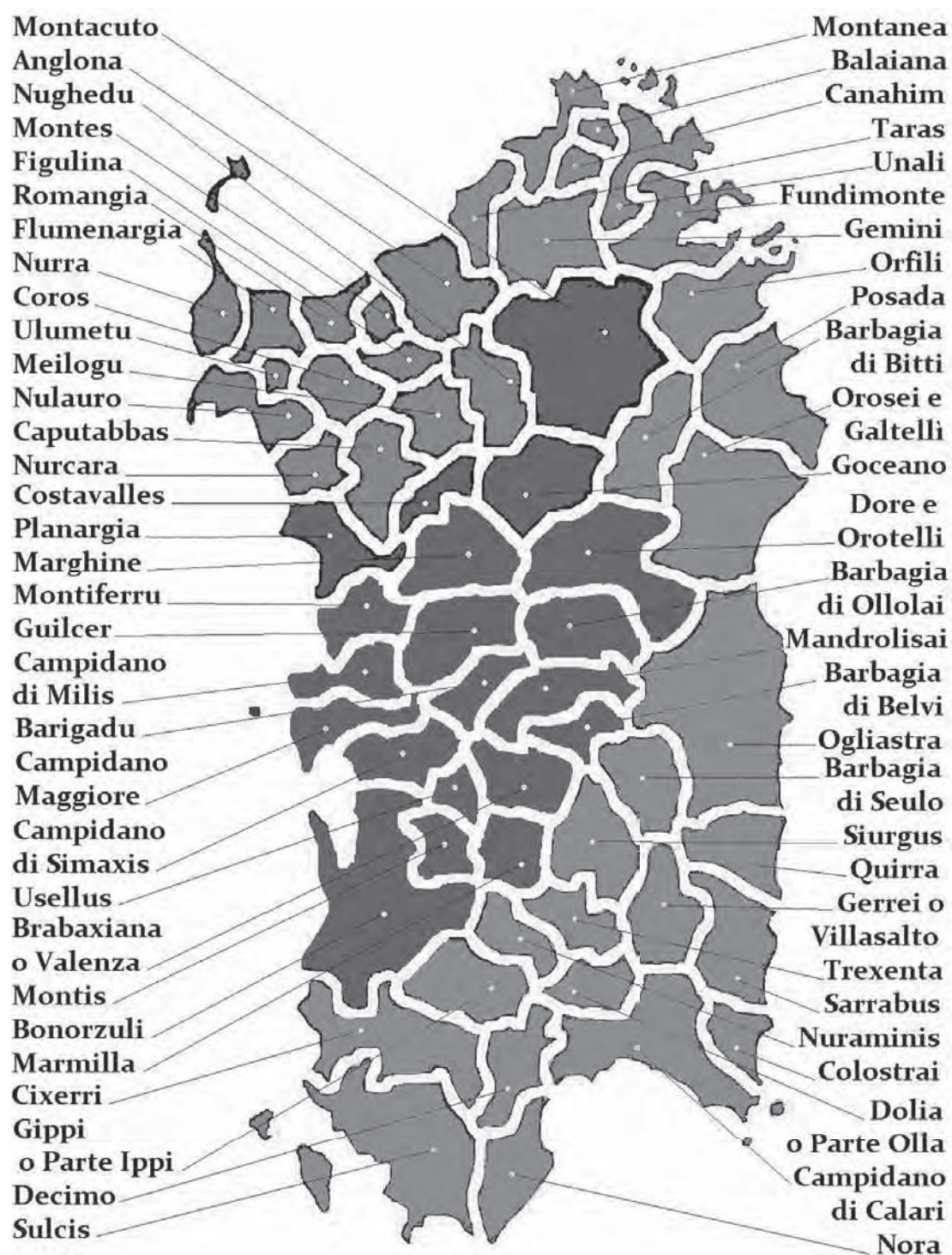








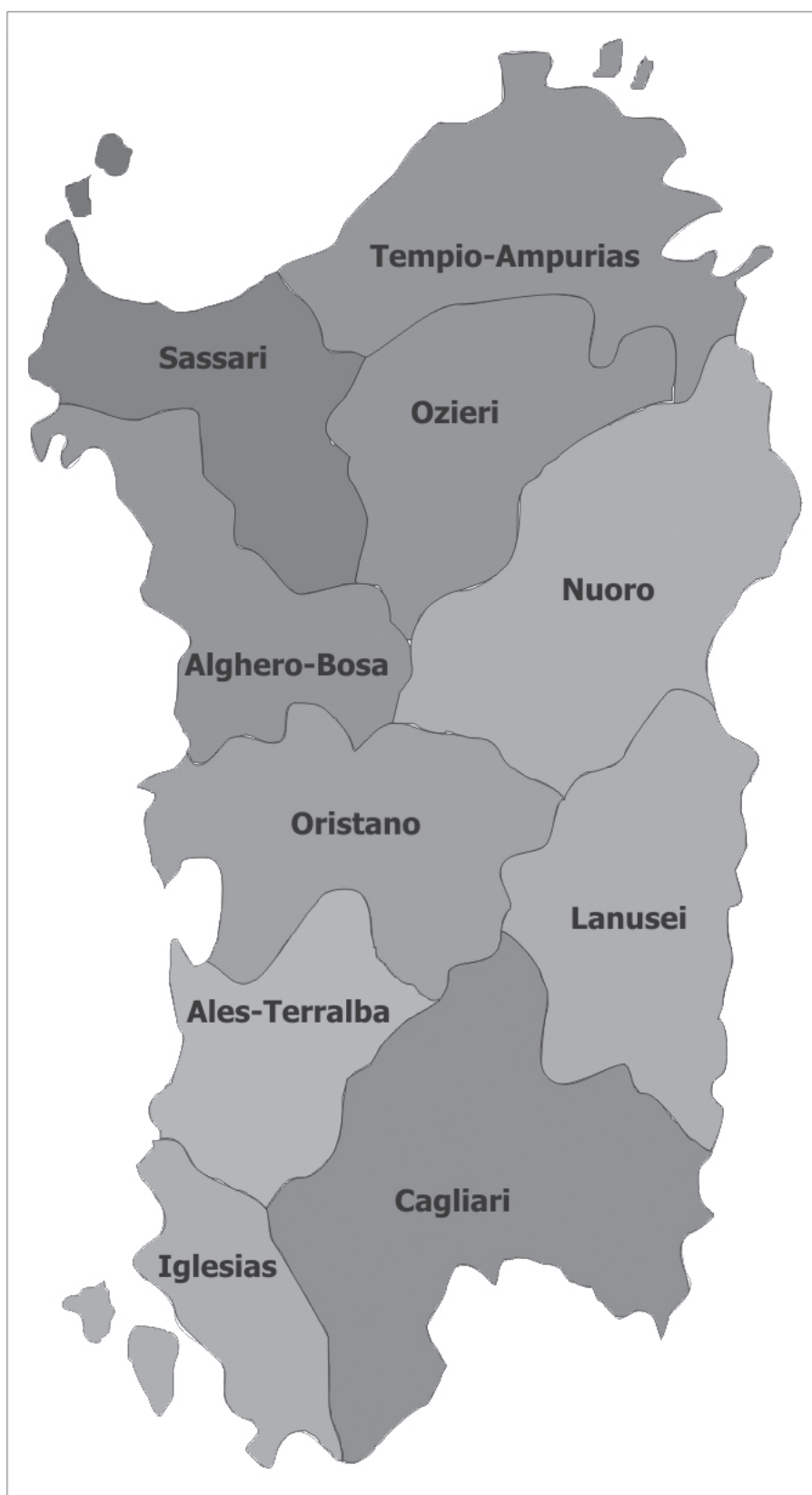




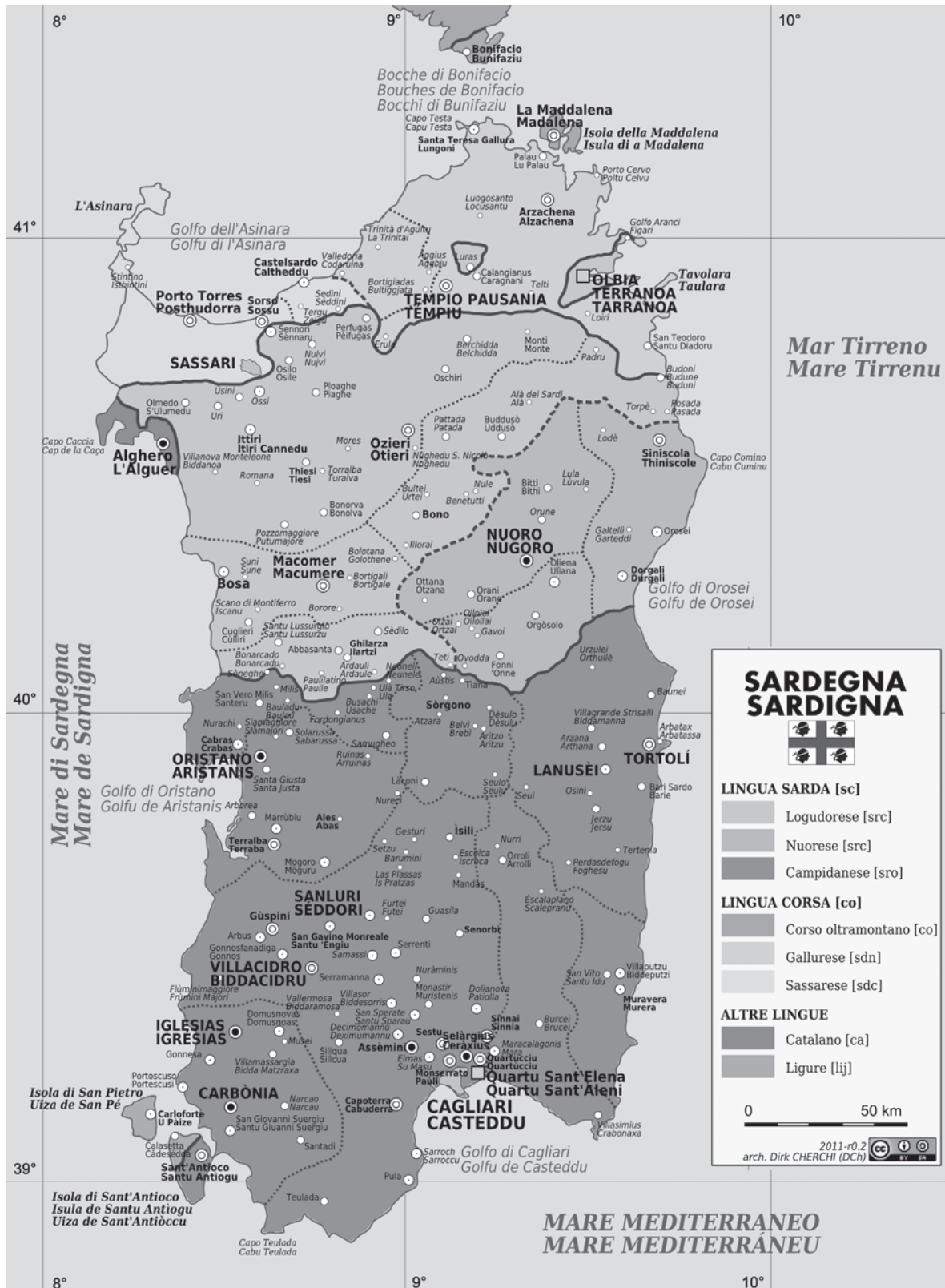


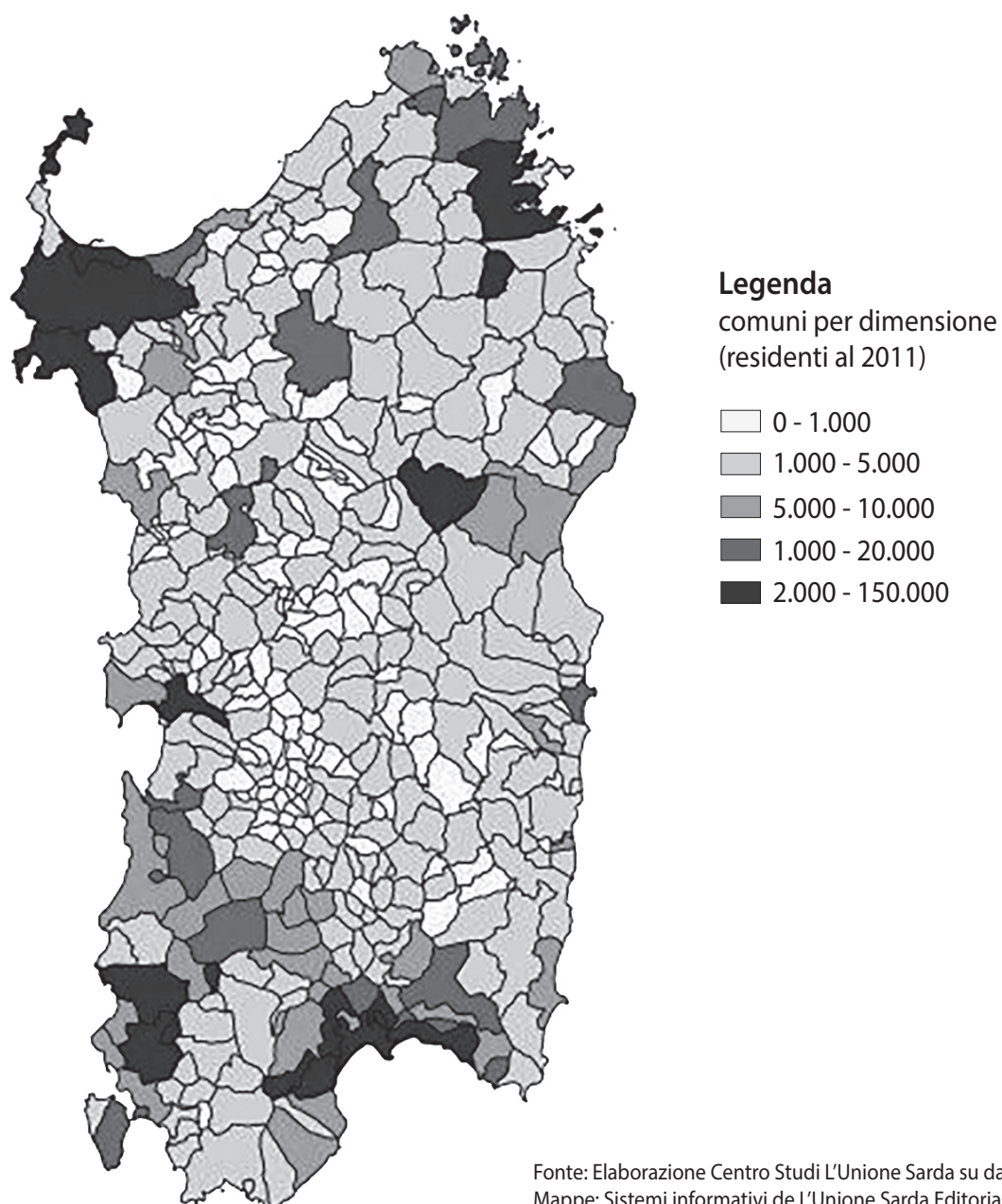






**REGIONE ECCLESIASTICA SARDEGNA**





Fonte: Elaborazione Centro Studi L'Unione Sarda su dati ISTAT  
Mappe: Sistemi informativi de L'Unione Sarda Editoriale











# SAN VITO



**FLUSSI DI POPOLAZIONE NEL COMUNE DI SAN VITO  
DAL 1866 AL 2021**



| ANNO | NATI | MORTI | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | CENSIMENTI<br>POPOLAZIONE |           |          | ANNO | POPOLAZIONE<br>TOTALE |
|------|------|-------|-----------|----------|-----------|---------------------------|-----------|----------|------|-----------------------|
|      |      |       |           |          |           | ANNO                      | RESIDENTE | PRESENTE |      |                       |
| 1866 | 110  | 77    | 3         |          |           | 1861                      | 2.873     | 2.759    | 1751 | 1.370                 |
| 1867 | 93   | 96    | 2         |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1868 | 84   | 167   | 2         |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1869 | 95   | 62    | 4         |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1870 | 102  | 87    | 10        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1871 | 116  | 72    | 23        |          |           | 1871                      | 2.871     | 2.920    |      |                       |
| 1872 | 115  | 77    | 23        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1873 | 144  | 92    | 48        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1874 | 128  | 66    | 36        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1875 | 148  | 95    | 28        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1876 | 134  | 71    | 26        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1877 | 136  | 85    | 17        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1878 | 144  | 86    | 30        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1879 | 143  | 105   | 39        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1880 | 156  | 97    | 27        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1881 | 135  | 114   | 30        |          |           | 1881                      | 3.299     | 3.804    | 1881 | 2.920                 |
| 1882 | 139  | 82    | 25        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1883 | 148  | 100   | 46        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1884 | 172  | 129   | 48        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1885 | 158  | 77    | 56        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1886 | 157  | 117   | 30        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1887 | 185  | 72    | 45        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1888 | 182  | 113   | 39        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1889 | 192  | 104   | 31        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1890 | 158  | 217   | 30        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1891 | 205  | 87    | 31        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1892 | 152  | 111   | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1893 | 160  | 78    | 39        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1894 | 167  | 123   | 26        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1895 | 143  | 133   | 29        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1896 | 142  | 93    | 37        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1897 | 156  | 121   | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1898 | 158  | 112   | 28        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1899 | 126  | 108   | 30        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1900 | 148  | 119   | 33        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1901 | 140  | 91    | 42        |          |           | 1901                      | 4.308     | 4.258    |      |                       |
| 1902 | 147  | 100   | 27        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1903 | 152  | 65    | 30        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1904 | 154  | 75    | 42        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1905 | 147  | 83    | 25        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1906 | 136  | 36    | 27        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1907 | 134  | 97    | 45        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1908 | 154  | 64    | 49        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1909 | 136  | 88    | 43        |          |           |                           |           |          |      |                       |

| ANNO | NATI | MORTI | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | CENSIMENTI<br>POPOLAZIONE |           |          | ANNO | POPOLAZIONE<br>TOTALE |
|------|------|-------|-----------|----------|-----------|---------------------------|-----------|----------|------|-----------------------|
|      |      |       |           |          |           | ANNO                      | RESIDENTE | PRESENTE |      |                       |
| 1910 | 153  | 91    | 53        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1911 | 151  | 94    | 38        |          |           | 1911                      | 4.463     | 4.384    |      |                       |
| 1912 | 133  | 78    | 42        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1913 | 146  | 123   | 42        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1914 | 155  | 73    | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1915 | 149  | 81    | 42        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1916 | 128  | 102   | 18        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1917 | 98   | 133   | 28        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1918 | 110  | 152   | 40        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1919 | 146  | 87    | 58        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1920 | 164  | 147   | 66        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1921 | 132  | 85    | 52        |          |           | 1921                      | 4.390     | 4.082    |      |                       |
| 1922 | 148  | 109   | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1923 | 124  | 91    | 46        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1924 | 141  | 85    | 48        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1925 | 107  | 104   | 47        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1926 | 139  | 89    | 63        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1927 | 113  | 63    | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1928 | 137  | 74    | 47        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1929 | 108  | 69    | 17        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1930 | 142  | 64    | 33        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1931 | 153  | 75    | 40        |          |           | 1931                      | 4.300     | 4.258    | 1931 | 4.326                 |
| 1932 | 120  | 87    | 43        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1933 | 144  | 70    | 38        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1934 | 143  | 70    | 50        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1935 | 123  | 59    | 41        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1936 | 142  | 72    | 34        |          |           | 1936                      | 4.769     | 4.690    | 1936 | 4.773                 |
| 1937 | 141  | 54    | 56        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1938 | 131  | 69    | 32        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1939 | 132  | 68    | 51        |          |           |                           |           |          |      |                       |
| 1940 | 154  | 58    | 48        |          |           |                           |           | 4.766    |      |                       |
| 1941 | 104  | 80    | 54        |          |           |                           |           | 4.794    |      |                       |
| 1942 | 133  | 67    | 46        |          |           |                           |           | 4.886    |      |                       |
| 1943 | 137  | 76    | 20        |          |           |                           |           | 5.051    |      |                       |
| 1944 | 132  | 79    | 31        |          |           |                           |           | 5.149    |      |                       |
| 1945 | 144  | 82    | 40        | 143      | 39        |                           |           |          | 1945 | 5.115                 |
| 1946 | 107  | 98    | 46        | 294      | 86        |                           |           |          | 1946 | 4.918                 |
| 1947 | 123  | 59    | 36        | 191      | 88        |                           |           |          | 1947 | 4.879                 |
| 1948 | 132  | 42    | 51        | 143      | 141       |                           |           |          | 1948 | 4.963                 |
| 1949 | 130  | 44    | 47        | 130      | 84        |                           |           |          | 1949 | 4.999                 |
| 1950 | 135  | 58    | 42        | 94       | 77        |                           |           |          | 1950 | 5.062                 |
| 1951 | 99   | 47    | 29        | 132      | 66        | 4.805                     | 4.705     |          | 1951 | 4.805                 |
| 1952 | 88   | 53    | 47        | 52       | 71        |                           |           |          | 1952 | 4.858                 |
| 1953 | 134  | 40    | 38        | 100      | 86        |                           |           |          | 1953 | 4.925                 |

| ANNO | NATI | MORTI | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | CENSIMENTI<br>POPOLAZIONE |           |          | ANNO   | POPOLAZIONE<br>TOTALE |
|------|------|-------|-----------|----------|-----------|---------------------------|-----------|----------|--------|-----------------------|
|      |      |       |           |          |           | ANNO                      | RESIDENTE | PRESENTE |        |                       |
| 1954 | 131  | 66    | 60        | 81       | 84        |                           |           |          | 1954   | 4.965                 |
| 1955 | 113  | 43    | 50        | 101      | 167       |                           |           |          | 1955   | 5.094                 |
| 1956 | 138  | 46    | 59        | 241      | 89        |                           |           |          | 1956   | 5.027                 |
| ANNO | NATI | MORTI | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | POPOLAZ. TOTALE           |           |          | MASCHI | FEMMINE               |
| 1957 | 113  | 45    | 41        | 127      | 115       | 5.079                     |           |          | 2.496  | 2.583                 |
| 1958 | 108  | 42    | 42        | 103      | 152       | 5.193                     |           |          | 2.552  | 2.641                 |
| 1959 | 103  | 43    | 45        | 89       | 190       | 5.342                     |           |          | 2.622  | 2.720                 |
| 1960 | 116  | 53    | 67        | 132      | 27        | 5.292                     |           |          | 2.606  | 2.686                 |
| 1961 | 109  | 60    | 50        | 185      | 91        | 5.277                     |           |          | 2.588  | 2.689                 |
| 1962 | 98   | 37    | 61        | 231      | 109       | 5.208                     |           |          | 2.554  | 2.654                 |
| 1963 | 98   | 54    | 70        | 173      | 107       | 5.175                     |           |          | 2.548  | 2.627                 |
| 1964 | 109  | 51    | 67        | 195      | 115       | 5.144                     |           |          | 2.544  | 2.600                 |
| 1965 | 118  | 56    | 78        | 206      | 107       | 5.095                     |           |          | 2.513  | 2.582                 |
| 1966 | 138  | 65    | 64        | 244      | 93        | 4.993                     |           |          | 2.460  | 2.533                 |
| 1967 | 111  | 39    | 47        | 458      | 99        | 4.686                     |           |          | 2.278  | 2.408                 |
| 1968 | 78   | 39    | 51        | 186      | 77        | 4.611                     |           |          | 2.245  | 2.366                 |
| 1969 | 132  | 40    | 70        | 195      | 83        | 4.564                     |           |          | 2.210  | 2.354                 |
| 1970 | 70   | 49    | 69        | 178      | 115       | 4.507                     |           |          | 2.189  | 2.318                 |
| 1971 | 104  | 49    | 50        | 161      | 82        | 4.176                     |           |          | 1.983  | 2.193                 |
| 1972 | 90   | 52    | 55        | 130      | 104       | 4.180                     |           |          | 1.994  | 2.186                 |
| 1973 | 84   | 50    | 73        | 135      | 129       | 4.184                     |           |          | 2.023  | 2.161                 |
| 1974 | 93   | 53    | 53        | 169      | 150       | 4.226                     |           |          | 2.153  | 2.073                 |
| 1975 | 77   | 62    | 58        | 115      | 133       | 4.240                     |           |          | 2.176  | 2.064                 |
| 1976 | 83   | 71    | 58        | 111      | 122       | 4.236                     |           |          | 2.173  | 2.063                 |
| 1977 | 72   | 59    | 73        | 129      | 128       | 4.226                     |           |          | 2.184  | 2.042                 |
| 1978 | 61   | 57    | 61        | 94       | 76        | 4.201                     |           |          | 2.160  | 2.041                 |
| 1979 | 69   | 50    | 49        | 158      | 95        | 4.140                     |           |          | 2.114  | 2.026                 |
| 1980 | 59   | 52    | 57        | 118      | 106       | 4.114                     |           |          | 2.111  | 2.003                 |
| 1981 | 53   | 36    | 34        | 86       | 99        | 4.129                     |           |          | 2.118  | 2.011                 |
| 1982 | 60   | 44    | 44        | 151      | 123       | 4.111                     |           |          | 2.007  | 2.104                 |
| 1983 | 71   | 54    | 42        | 78       | 175       | 4.191                     |           |          | 2.053  | 2.138                 |
| 1984 | 61   | 52    | 41        | 108      | 97        | 4.193                     |           |          | 2.040  | 2.153                 |
| 1985 | 61   | 52    | 45        | 126      | 115       | 4.172                     |           |          | 2.039  | 2.133                 |
| 1986 | 38   | 52    | 46        | 91       | 75        | 4.122                     |           |          | 2.006  | 2.116                 |
| 1987 | 44   | 48    | 38        | 109      | 103       | 4.106                     |           |          | 2.004  | 2.102                 |
| 1988 | 35   | 56    | 34        | 76       | 79        | 4.087                     |           |          | 1.993  | 2.094                 |
| 1989 | 46   | 47    | 49        | 59       | 72        | 4.085                     |           |          | 1.986  | 2.099                 |
| 1990 | 54   | 46    | 30        | 62       | 84        | 4.103                     |           |          | 1.996  | 2.107                 |
| 1991 | 52   | 56    | 58        | 71       | 50        | 4.006                     |           |          | 1.970  | 2.036                 |
| 1992 | 46   | 48    | 48        | 91       | 77        | 3.981                     |           |          | 1.963  | 2.018                 |
| 1993 | 45   | 54    | 52        | 67       | 157       | 4.054                     |           |          | 1.996  | 2.058                 |
| 1994 | 44   | 40    | 54        | 76       | 67        | 4.035                     |           |          | 1.990  | 2.045                 |
| 1995 | 43   | 38    | 56        | 81       | 93        | 4.036                     |           |          | 1.990  | 2.046                 |
| 1996 | 46   | 48    | 39        | 88       | 87        | 4.024                     |           |          | 1.991  | 2.033                 |

| ANNO | NATI | MORTI | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | POPOLAZ. TOTALE | MASCHI    | FEMMINE  |           |                    |        |         |
|------|------|-------|-----------|----------|-----------|-----------------|-----------|----------|-----------|--------------------|--------|---------|
| 1997 | 56   | 46    | 47        | 86       | 91        | 4.018           | 1.992     | 2.026    |           |                    |        |         |
| 1998 | 35   | 64    | 54        | 95       | 80        | 3.970           | 1.973     | 1.997    |           |                    |        |         |
| 1999 | 48   | 61    | 50        | 84       | 90        | 3.952           | 1.967     | 1.985    |           |                    |        |         |
| 2000 | 52   | 59    | 62        | 94       | 92        | 3.941           | 1.949     | 1.992    |           |                    |        |         |
| 2001 | 56   | 51    | 38        | 8        | 5         | 3.921           | 1.940     | 1.981    |           |                    |        |         |
| 2002 | 40   | 47    | 44        | 82       | 106       | 3.897           | 1.917     | 1.980    |           |                    |        |         |
| 2003 | 61   | 56    | 42        | 92       | 79        | 3.866           | 1.905     | 1.961    |           |                    |        |         |
| 2004 | 48   | 57    | 31        | 49       | 99        | 3.899           | 1.929     | 1.970    |           |                    |        |         |
| 2005 | 63   | 59    | 44        | 85       | 82        | 3.878           | 1.942     | 1.936    |           |                    |        |         |
| ANNO | NATI |       |           | MORTI    |           |                 | MATRIMONI | EMIGRATI | IMMIGRATI | POPOLAZIONE TOTALE | MASCHI | FEMMINE |
|      | TOT. | M     | F         | TOT.     | M         | F               |           |          |           |                    |        |         |
| 2006 | 16   | 7     | 9         | 29       | 14        | 15              | 30        | 67       | 91        | 3.889              | 1.952  | 1.937   |
| 2007 | 21   | 12    | 9         | 37       | 24        | 13              | 35        | 75       | 69        | 3.867              | 1.935  | 1.932   |
| 2008 | 34   | 12    | 22        | 46       | 22        | 24              | 41        | 56       | 112       | 3.911              | 1.950  | 1.961   |
| 2009 | 29   | 13    | 16        | 52       | 27        | 25              | 41        | 98       | 82        | 3.871              | 1.926  | 1.945   |
| 2010 | 21   | 13    | 8         | 52       | 32        | 20              | 33        | 55       | 74        | 3.860              | 1.917  | 1.943   |
| 2011 | 33   | 18    | 15        | 45       | 26        | 19              | 32        | 99       | 89        | 3.838              | 1.905  | 1.933   |
| 2012 | 25   | 13    | 12        | 41       | 17        | 24              | 26        | 80       | 63        | 3.805              | 1.890  | 1.915   |
| 2013 | 30   | 12    | 18        | 45       | 26        | 19              | 23        | 84       | 10        | 3.783              | 1.867  | 1.916   |
| 2014 | 28   | 13    | 15        | 54       | 27        | 27              | 18        | 87       | 81        | 3.751              | 1.858  | 1.893   |
| 2015 | 17   | 9     | 8         | 43       | 21        | 22              | 36        | 78       | 66        | 3.710              | 1.835  | 1.875   |
| 2016 | 14   | 10    | 4         | 41       | 24        | 17              | 30        | 70       | 51        | 3.664              | 1.818  | 1.846   |
| 2017 | 19   | 10    | 9         | 41       | 26        | 15              | 17        | 79       | 69        | 3.632              | 1.792  | 1.840   |
| 2018 | 18   | 9     | 9         | 49       | 26        | 23              | 9         | 91       | 69        | 3.623              | 1.795  | 1.828   |
| 2019 | 22   | 12    | 10        | 50       | 19        | 31              | 11        | 96       | 67        | 3.588              | 1.774  | 1.814   |
| 2020 | 18   | 10    | 8         | 43       | 19        | 24              | 6         | 75       | 61        | 3.528              | 1.755  | 1.773   |
| 2021 | 17   | 9     | 8         | 50       | 25        | 25              |           | 56       | 85        | 3.523              | 1.762  | 1.761   |

## DEDICHE

*L'*Autore dedica questo saggio alla Memoria di tutti i Sardi: uomini, donne, vecchi e bambini che, in ogni tempo e in ogni luogo:

- Sono stati vittime di azioni di guerra; ai morti per fame; per eventi meteorologici estremi: siccità e alluvioni; per ogni tipo di malattia: malaria, peste, infezioni; febbri emorragiche; vaiolo; colera; tifo; e per tutte le altre malattie di cui si è persa memoria e conoscenza;
- A tutti i miseri; ai poveri; agli ultimi; ai diseredati; ai dimenticati, agli esclusi; agli abbandonati, agli emarginati; ai diversi; ai suicidi; a tutte le vittime di ogni tipo di morte violenta, per qualsiasi motivo inflitta e subita;
- A tutte le vittime di ogni tipo di violenze: fisiche; sessuali; morali; sfruttamento coloniale e schiavistico; mancanza di commiserazione; umiliazioni; ingiustizie; persecuzioni; mancanza di pietà; crudeltà; estraniamento; rifiuto; derisione; delusione; odio; insulti; calunnie; angherie; soprusi; sopraffazioni; ingiusto e crudele disprezzo; straziante e umiliante indifferenza; divieti; obblighi; costrizioni; spoliamenti; furti; rapine; espropri; ruberie; inganni; ricatti; tradimenti; frustrazioni, perpetrate da chiunque: privati, Istituzioni, Stati;
- A tutte le vittime di ogni tipo di diritto negato: alla Nascita; alla Vita degna di essere vissuta; alla Morte naturale; alla Salute; alla conservazione della Memoria del proprio Passato; al Rispetto; alla Dignità; alla Libertà; al Sapere; al Lavoro giustamente retribuito; alla Giustizia degna di questo nome; a un Governo equo;
- A tutte le vittime di tutti quei diritti negati, dei quali i Sardi, nella loro Storia, non sono stati neppure consapevoli di essere i depositari.



### **L'Autore dedica, in particolare, ai Sanvitesi:**

- A te, bambino di otto anni, schiavo, ucciso dal tuo padrone con un colpo di vanga in testa, solo perché non lavori come un adulto;
- A te, piccola bambina, schiava, che raccogli a mani nude, insanguinate, la ghiaia per “sistemare” la strada (che da San Vito “porta” a Ballao); tu piangi e le tue lacrime si mischiano al sangue delle tue manine, screpolate e ferite dal freddo e dalla ghiaia aguzza e tagliente come la lama di un coltello;



- A te, bambino, orfanello, illegittimo, schiavo di otto anni che, dopo aver portato i buoi al pascolo, tenti di riportarli a casa del tuo padrone; ma il Rio Uri è “sceso” all’improvviso, da una sponda all’altra; le acque sono profonde, rapide e impetuose; i buoi nuotano, tu no, la corrente ti sta portando via come un fuscello... D’istinto afferri la coda di un bue, riesci a stare a galla, ti salvi. Batti i denti per il freddo, ti accucci nel tuo giaciglio, ti copri con la paglia; solo i buoi ascoltano i tuoi lamenti, ma nessuno si preoccupa di te;
- A te, donna, schiava in casa del tuo padrone, obbligata con minacce e ricatti, a soddisfare le sue turpi voglie che, oltre a testare la sua virilità e la capacità di procreare, esercita e impone il suo brutale e bestiale potere di dominio e sopraffazione su una persona debole, povera, sola, indifesa e senza diritti;
- A te, donna, offesa nel tuo onore e nella tua dignità, ma coraggiosa e determinata, che fai nascere tuo figlio senza padre, lo allevi, lo legittimi, gli dai il tuo cognome; a te che vendi il tuo corredo da sposa - tessuto e ricamato di notte, a lume di candela - per pagare le spese di un intervento chirurgico, riuscito, che fa crescere tuo figlio, il più bello del paese;
- A voi tutti, bambini e bambine, con genitori od orfanelli, schiavi nelle case, stalle e terre dei ricchi padroni, che crescete senza la protezione di una casa e senza l’affetto di una famiglia, senza poter chiamare una persona adulta: mamma o babbo, bensì “sa meri, su meri”: padrona, padrone;
- A te, pastorello, schiavo adolescente che, seduto su una roccia, nel bosco, in assoluta solitudine, canti una nenia lamentosa e struggente: tu vuoi morire, e preghi Dio che ti prenda con sé in un giorno di sabato, in modo che, al tuo funerale, la domenica, partecipi tutto il paese, una grande folla, tanta gente che tu, nella tua giovane e breve vita, non hai mai visto, radunata tutta assieme, per te, per darti l’ultimo saluto;
- A te, giovane madre, bella, buona, mite e sottomessa, troppo; sei malata di “Spagnola”, sei sola, tuo marito è alla bettola, beve e, soprattutto, gioca a carte e non pensa né a te, né ai tuoi piccoli; tu hai la febbre alta, ma non ti lamenti, è notte fonda e tu muori, sola e in silenzio; la tua bambina di sette anni dorme, accucciata ai tuoi piedi: ancora, non si è accorta di nulla; ma troppo presto capirà di aver perso la madre, di essere ignorata dal padre, essere frustata, senza colpa - se non quella di esistere - da una matrigna - belva;
- A te, donna, schiava di tuo marito, che ti lega all’aratro – perché i buoi sono morti - e ti frusta e ti pungola, sotto una pioggia torrenziale; ma tu non riesci ad andare avanti, pieghi le ginocchia, cadi, la terra è diventata fango, e lui continua a frustarti e a pungolarti, e il sangue ti scorre sulla schiena affettata, e non c’è nessuno che ti aiuti;
- A te, donna, che vuoi sposare l’uomo che ami, ma il capo - famiglia, tuo fratello maggiore, è nettamente contrario: “Mai! Quello non è degno di entrare in casa nostra”. La sentenza è senza appello, tu lo sai, non replichi; in silenzio, a testa china, esci dalla cucina. Tuo fratello

ti chiama, ti cerca, entra in cantina, al buio, urta contro qualcosa, accende una candela: il tuo corpo oscilla, appeso ad una corda annodata a una trave...

- A tutti voi, minatori che, in ogni tempo e luogo, avete bruciato la vostra vita in un lavoro orrendo, bestiale, senza umanità, senza speranza, senza luce; fratelli, nella disgrazia, dei “carusi” siciliani, i minatori nelle cave di zolfo di ieri; fratelli delle “talpe” umane di oggi che, nelle viscere della terra, scontano l’inferno più indicibile per colpe mai commesse;
- A te, donna cernitrice, che lavori in miniera, e togli le pietre dal carbone; sei in attesa, aspetti il tuo bambino, l’ultimo; quando, quasi sempre, le pietre sono troppo pesanti e grandi da sollevare tu, per aiutarti, le appoggi sulla pancia, dove c’è il tuo bambino... Eppure, quando lui nasce, è sano, forte, bello, buono; quando la pietra la puoi sollevare con una mano, con l’altra, mangi un pezzo di pane.

## PREFAZIONE

*In Italia, durante tutto il Novecento, il XX secolo, la storiografia appare sempre più tenacemente legata all'ideale dell'indagine storica come pura erudizione o ricostruzione antiquaria; è nella nostra cultura che stentano maggiormente a farsi spazio le idee poste alla base dell'*histoire nouvelle* (la storia nuova), che presuppone rapporti più stretti tra la ricerca storica e quella scientifica, sociologica e antropologica. L'asprato nazionalismo politico-culturale imposto dal regime fascista giustifica, almeno in parte, il ritardo della diffusione delle teorie della storia strutturale e totale della scuola inglese e francese diffuse, rispettivamente, dalla *Economic History Review* (Rivista di storia economica) e da *Les Annales* (Gli Annali), legate soprattutto, alla corrente storiografica dei francesi Marc Bloch, Lucien Febvre e Fernand Braudel. Normale quindi se, mentre in Francia, in Inghilterra e nel resto del mondo si era già pienamente affermato il concetto di storia globale, strutturale, comparata, sia in senso cronologico che tematico e territoriale, in Italia si "facesse" ancora l'anacronistica storia eurocentrica, quella che aveva, per protagonisti, imperatori, papi, generali, uomini politici e, soprattutto, la cosiddetta *Histoire Bataille* (Storia delle Battaglie). L'invito e l'ammonimento lanciato dallo storico francese Henry Berr attraverso la sua *Revue de synthese historique* (Rivista di sintesi storica), di lasciar perdere la storia nazionale e di occuparsi, invece, di storia sociale ed economica, a livello regionale e locale, non fu raccolto con la sufficiente apertura mentale dagli storici italiani, troppo provinciali, tra i quali, malgrado tutto, ancora oggi, vi è chi privilegia, in maniera troppo spiccata, la dimensione etico-politica e ideologica della storia, rispetto a quella economica, sociale, antropologica e culturale. Sono tenuti ancora in grande considerazione gli storici che ragionano, unicamente, ancora in termini di vincitori e vinti, e misurano la storia con il solo metro del divenire dei primi: i vincitori; i secondi: i vinti, vi prendono parte di sfuggita, quando il vincitore li attraversa, e la loro storia diviene Storia, solo quando incrocia con quella del vincitore. Si tratta, in sintesi, di una storiografia che nega al territorio, alla regione, alla contrada, al singolo Comune e villaggio, alle masse popolari in quanto tali, il diritto alla loro storia, a meno che non assurgano al rango di vincitori, e anche allora, come dice Dumoulin, solo per "occuparsi di affari celebri, di principi e generali", e mai di storia sociale. E invece la Storia, specialmente in quest'ultimo quarto di secolo, si è irresistibilmente aperta ad una dimensione nuova, in cui politica, istituzioni, ideologie, cultura, economia, scienza e società hanno, ciascuna, il posto che loro compete, assieme con i suoi protagonisti, siano essi imperatori, re, papi e condottieri, ma anche i popoli dei vari territori, con la loro quotidianità vissuta nelle case, nei campi, nelle fabbriche, nelle miniere. La storia di un territorio, quindi, è quella che, dentro la sua specifica cornice politico-istituzionale, ne ricostruisce le vicende economiche, sociali, psicologiche, antropologiche e culturali, inquadrandole nel più vasto contesto dell'ambiente del suo tempo.*

*D'altra parte, anche lo storico francese Henri Sée è illuminante quando dice, al riguardo, che "anche lo storico, per comprendere il passato, ha bisogno di conoscere il presente, di rendersene conto, in modo profondo, consapevole e meditato... Ci siamo sempre dovuti adattare a ricorrere ai singoli fatti concreti". Un'altra caratteristica di questo nuovo fervore storiografico, è che si è obbligati a relegare un poco nell'ombra e in secondo piano, i grandi personaggi storici, i protagonisti dei fatti politici, religiosi, culturali, militari e, quando se ne tratta, lo si fa in funzione del tema prettamente economico, sociale, antropologico e psicologico oggetto di questo saggio. Tuttavia l'Autore riconosce che, questi fatti hanno esercitato, in molti casi, una no-*

*tevole influenza sulla genesi e lo sviluppo della storia nel suo complesso e in tutte le sue componenti e i suoi aspetti. Si può affermare, senza paura di essere smentiti, che solo il singolo fatto individuale corrisponde alla realtà oggettiva; infatti lo storico francese Marc Bloch ribadisce e precisa il concetto quando scrive che “nello studio di una disciplina vi sono dei momenti nei quali un’analisi può rendere maggiore servizi di quel che non possono molti lavori di sintesi.”*

*D'altra parte lo storico Ruggero Romano scrive che: “da più anni si è stabilito un criterio: la storia economica e sociale è storia intelligente, sveglia, moderna, delle strutture; la storia politiche e delle idee è invece antica, addormentata, sciocca, di avvenimenti; chi fa storia economica e sociale è buono storico, cattivo chi non la fa”. La storia economica e sociale ha eliminato i vecchi difensori e propagatori del “fatto vero”, dell’avvenimento così come è accaduto, della realtà storica ricostruita sui detti e gesta memorabili di sovrani e ministri.*

*Ma un certo abuso si è sicuramente stabilito, e certa storia economica e sociale ha fatto propri e metabolizzato tutti o buona parte dei difetti della vecchia storiografia: si ricostruisce spesso la realtà, il singolo avvenimento, il fragile scorrere economico e sociale attraverso i detti e le gesta del singolo contratto economico, sindacale, del “documento”... Di modo che, in taluni casi è davvero difficile stabilire quale sia la differenza*

*tra vecchia e nuova storiografia, se non per il solo oggetto preso in esame: economico e sociale in un caso, politico nell'altro. Mancava, quindi, il senso della storia come meccanismo, il senso di una storia in cui ogni elemento è solidale con l'altro, in cui non c'è avvenimento, per quanto piccolo e secondario, che non contribuisca a modificare la struttura d'insieme. Ogni problema storico, infatti, è non solo dell'economia e della società nel suo complesso e sotto ogni aspetto, va visto, inteso e, se possibile, compreso, all'interno della logica del suo sistema. Il che non significa, in nessun modo, indulgere a una sorta di determinismo; infatti, in ogni sistema la sua logica consente più di una soluzione e, funzione e compito dello storico è proprio quello di spiegare non il “come” della soluzione che fu adottata, ma il suo “perché”. Considerazioni analoghe fa lo storico Pasquale Villani quando ricorda che, negli ultimi decenni, la maggior parte dei fondi archivistici pubblici e privati d'Italia e d'Europa, era presa d'assalto da eruditi e da studiosi perché, una delle basi insostituibili della ricerca storica, nella sua più ampia accezione, è e resta sempre la ricerca, lo spoglio, lo studio e, soprattutto, l'interpretazione dei documenti storici originali.*

*Ciò nonostante, proprio nell'ambito di una dialettica culturale sempre viva e in progressiva, costante evoluzione, oggi, nuovi fermenti e nuove tendenze di alcune branche della cultura italiana, hanno imboccato una nuova direttiva di ricerca e metodologia storica, con un atteggiamento nuovo e critico nei confronti della tendenza dominante della storiografia “ufficiale” italiana. Questo saggio rientra ampiamente, ed a ogni buon diritto, in questa nuova prospettiva storica e culturale.*

*San Vito, settembre 2021*

*Gabriele Pasci*

## PREMESSA

### Il recupero della Memoria

*Da* sempre i popoli, come anche le comunità di paese, come quella di San Vito, quando sperimentano e vivono situazioni e condizioni simili, e “sembra che si facciano del male”, perché sopportano, senza ribellarsi, situazioni e condizioni di vita indescrivibili, non è perché sono autolesionisti, ma sono solo povere vittime di mostruosità disumane, ed “eredi”, quasi sempre inconsapevoli, di una interminabile storia di dolore, intessuta di ingiustizie, sfruttamento, violenze, umiliazioni.

“La storia, in generale, è una raccolta di crimini, follie e sventure tra i quali, ogni tanto, incontriamo qualche virtù e momento felice”. (*Voltaire*).

“Quasi tutta la storia non è che una sequenza di orrori. (*Nicolas Chomfort*).

La Storia, quella con la “S” maiuscola, dei grandi avvenimenti, la scrivono sempre i vincitori che, strano ma vero, hanno sempre ragione. “La storia è sempre scritta dai vincitori”. (*Walter Benjamin*);

“La storia del mondo è la storia di pochi privilegiati”. (*Henry Miller*).

Mentre invece i vinti, i “senza-nome”, quelli che “passano” ma non lasciano traccia, sono sempre analfabeti, ciechi, muti, senza memoria e, soprattutto, morti: quindi non possono parlare, né scrivere per tramandare ai posteri la verità, l’unica, perché di verità ce n’è una sola. Quindi i poveri, gli ultimi, i dimenticati, hanno sempre torto.

“Il modo più efficace per distruggere le persone è negare e cancellare la stessa comprensione della loro storia”. (*George Orwell*).

“Rubare la vera storia è come rubare una parte della personalità di ognuno. È un crimine. La nostra memoria è composta da una combinazione di memoria individuale e memoria collettiva. Le due sono strettamente intrecciate. E la storia è la memoria collettiva. Quando questa viene rubata, o riscritta, non siamo più in grado di sapere chi siamo”. (*Haruki Murakami*).

Però, quando la Storia, cioè il passato degli altri, dei “grandi”, diventa cronaca, cioè il proprio vissuto personale, quello di ciascuno, allora “qualcosa” cambia, ed è questo che fa la differenza fra il passato e il presente, fra il buio e un barlume di luce, che lascia intravedere la possibilità che anche i derelitti, gli umili, gli ultimi, “i senza memoria”, possano trasmettere ai posteri la Storia, quella senza aggettivi.

“Quando il passato non illumina più il futuro, lo spirito cammina nell’oscurità”. (*Alexis de Tocqueville*).

E il “cambiamento” comincia in modo apparentemente casuale, quando l’Autore, prima bambino, poi ragazzino, ragazzo, giovane uomo, adulto, maturo, ha semplicemente seguito e assecondato, e tutt’ora lo fa, un innato dono di natura, cioè una non comune disponibilità e propensione all’ascolto del prossimo, a prescindere dall’età e dal genere. Che sia un coetaneo/a, o un vecchio/a che potrebbe essere suo nonno/a, la naturale evoluzione del particolare processo di interscambio di parole, idee, sentimenti e soprattutto ricordi, procede in modo autonomo, in situazioni, luoghi, con persone e tempi i più diversi e inconsueti. L’ascoltare attento, pervaso da grande interesse e silenzioso rispetto - mai da curiosità morbosa fine a sé stessa - viene a sua volta sempre gratificato dall’interlocutore, con altrettanta attenzione, commossa e curiosa perplessità, ulteriore disponibilità alla confidenza, alla fiducia totale. “Ignorare tutto



quello che accadde prima che tu nascessi, equivale ad essere sempre fanciullo”. (*Marco Tullio Cicerone*).

“Non sapere cosa sia accaduto nei tempi passati, sarebbe come restare per sempre un bambino. Se non si fa uso delle opere delle età passate, il mondo rimarrà sempre nell’infanzia della conoscenza”. (*Marco Tullio Cicerone*).

“Lo studio della storia è l’inizio della saggezza”. (*Jean Bodin*).

“Ricordare è, oggi, un gesto di educazione, una sfida personale alla dittatura del presente che ci fa tutti informati e distratti, condannati a oblio repentino, inesorabile e definitivo”. (*Marco Paolini*).

Situazioni molto difficili, queste, da spiegare solo a parole, se non si tiene conto anche del tono della voce di chi racconta, dell’espressione del viso, dello sguardo, del gesticolare, della voce che si incrina e si spezza in un singulto, per la commozione nel raccontare la propria vita e riviverla, attraverso le parole, dettate da sentimenti sinceri e dolenti, spesso accompagnate da qualche singhiozzo. Altre volte, lacrime silenziose rigano il volto rugoso della vecchia che racconta e confida la storia triste e dolorosa della sua vita.

“La storia è il racconto dei fatti, e i racconti sono la storia dei sentimenti”. (*Claude Adrien Helvetius*).

“La storia esiste solo se qualcuno la racconta”. (*Tiziano Terzani*).

“Se la storia fosse stata insegnata sotto forma di racconti, non sarebbe stata mai dimenticata”. (*Rudyard Kipling*).

Un’esperienza, questa, particolarissima, non cercata, all’inizio non voluta, perché non capita; infatti l’Autore, ancora ragazzino, si sente caricato da una responsabilità grande, nuova, sconosciuta; esperienza però, quasi subito accettata e fatta propria, come un abito indossato che diventa, spontaneamente, una seconda pelle; esperienza venuta incontro naturalmente, a metà strada, accettata e fatta propria, via via, con sempre maggiore coscienza e progressiva matura consapevolezza.

“La storia del mondo non è altro che il progresso della consapevolezza della libertà”. (*Giorgio Guglielmo Federico Hegel*).

Il sommarsi di sempre più numerose esperienze, simili e pur tuttavia diverse, apprese e fatte proprie, hanno profondamente e positivamente plasmato il carattere e la personalità dell’Autore, facendogli seguire un percorso di vita a dir poco singolare, che dura tutt’ora. Sin da ragazzino infatti, l’Autore impara, contemporaneamente, sia dai libri che da altri “Insegnanti”, veri maestri/e “*sui generis*” (di genere unico e particolare), dai quali apprende molto, ma molto di più che dai libri, perché le storie che sente dai genitori, dalle zie, dai vecchi e dalle vecchie del vicinato, da quelle/i del proprio paese, da quelle dei paesi vicini e di altre zone della Sardegna, non sono favole, ma autentiche e dolorose vite vissute. Le vecchie del paese, che conoscono l’Autore sin da quando questi era un bambinetto, crescendo, ancora prima che consegua Diploma, Laurea e cominci ad insegnare, a lui, che poteva essere tranquillamente loro nipote, davano del “Lei”, forse in segno di rispetto e considerazione: “Mi dica, lei che ha studiato, è vero che...?” E lì seguivano le domande, poi le risposte, e ricominciava il dialogo, spesso a più voci; un’esperienza, questa, unica, indelebile, irripetibile nel suo complesso, per ovvi motivi, anche perché, col tempo, tutto è cambiato, in modo veloce e irreversibile.

Tutti i “Maestri e Maestre” dell’Autore sono ormai “partiti”, scomparsi per sempre, dopo

aver “passato il testimone” al ragazzino di tanti anni fa che, ora, sente il dovere di sciogliere quasi un voto, mantenere una promessa, non chiesta a voce, ma con uno sguardo, sicuramente istintivo e inconsapevole; impegno fatto proprio dall’Autore con un altrettanto spontaneo e impercettibile cenno di assenso del capo: non c’era bisogno di parole.

Ogni qualvolta un vecchio “parte”, senza avere lasciato “in eredità” a qualcuno la storia della sua vita, è come se bruciasse un’intera biblioteca, che conserva solo libri in copia unica.

L’Autore sente di avere un grande debito di riconoscenza verso tutte quelle persone che, di loro spontanea volontà, senza nulla chiedere in cambio, lo hanno fatto partecipe, tramite il racconto delle loro vite, di un mondo che, altrimenti, sarebbe andato perduto per sempre.



Il documento che state per leggere è scritto in una lingua che vi sembrerà familiare anche se non perfettamente comprensibile.

Mille anni fa, noi Sardi parlavamo più o meno così:

*Ego Gregorius. priore de Bonarcadu. fazo recordazione de kertu, che fegi meku Guantine Marki. Kertai megu narrando “kerto cun su priore pro XXX porcos,. ke prestait patre miu a Sancta Maria in su tempus de domu Domesticos, ki li me torraret .”Et ego nareilli:” Patre tuo serbu de Sancta Maria de Bonarcadu et bindiki annos stetit in Logudore et perdit su sebizu de sa domu de Sancta Maria ke li dictava de serbire ; e pro custu serbizu ke perdit, li levai(t) kedda da porcos pro ke kertas como.”. Precontait donnu Barisone Spanu,, ki ar r eea sa corona sutta iudike de Gallure, potestando ipse tando sa terra d’Arbaree, pro iustitia si erat in potestate de su donnu levaret de su fattu de su serbu. Acordarunsi sus homines de corona ka erat razone kando plakiat a su donnu, et in tortu et in diretu levare de sa causa de su serbu et usadu de sa terra d’Arbaree erat. Remansitsinde Guantine Marki pro vinkidu. Spiatu custu kertu, ketfit Gunnari Ienna raizone de sa gama de iuike a Guantine Marki, ki aviat apita a maiore. Minimait, ke non potuit razone torrare si co li kereat ipse. Levarunilli sas causa suas cun sa causa de iudike et boleant tenne illu per sa persona. Jetaitse Guantine Marki a pede a su priore et pregaitmi ki ego lu basare(t) a iudike et ego pregai(t) a iudike te a sos curatores: et ipsi pro Deus et pro Sancta Maria et pro amore meu li perdonarun onmia kantu li kereant. Bennit Guantine Marki a s’altare de Sancto Zeno et iurait supra s’altare et supra sa - da inde innanti serbire ipse et .filios suos pro serbos, a Sancta Maria de Bonarcadu usque in sempiternum. Et perdonai(t) su kertu. k’aviat fatu meegu pro sos porcos; si peruna razone ipse k ’aviat pro se et pro kalunka persona razone ke bolesse dimandare: ipse pro tuti aviat kertadu et pro tuti perdonait. Testes: donnu Iohanne Santesu, donnu Martinu Meu. donnu Petru Orsa. donnu Barisone Spanu, curadore de Nurabulia, Comita de Serra Pistore. kerkidore maiore. Gunnari Ienna. curatore de parte Miili. Comita Pira. Guantine de Porta. Iohanne Vulpia. Gunnari de Zuri de Sanctu Erum de Simmakis.*



*E' stato detto che, mentre Dio non può alterare il passato,  
gli storici possono farlo;  
ed è forse solo perché possono esserEgli utili sotto questo aspetto,  
che Egli ne tollera l'esistenza."*

*(Samuel Butler)"*

## INTRODUZIONE

Scrivere un libro è un atto d'amore: non un sommarsi di parole, un insieme di righe, pagine, fonti documentarie, che coincidono con una parte molto piccola del sapere appreso in tutta una vita; un libro è un intrecciarsi inestricabile di sentimenti e pensieri, di cuore e cervello, di lacrime e di qualche amaro sorriso. L'andare avanti è, sempre, un ritornare indietro; la Storia è sempre come il dio Giano bifronte, con due volti che guardano, contemporaneamente, in due direzioni opposte: all'est e all'ovest, all'alba e al tramonto, all'inizio e alla fine.

"Lo storico è un profeta che guarda all'indietro". (Friedrich Schiller).

"La storia è fatta da nuove persone che fanno vecchi errori". (Sigmund Freud).

"Più riesci a guardare indietro, più riesci a vedere in avanti". (Winston Churchill).

"Studia il passato se vuoi prevedere il futuro". (Confucio).

Ma niente nasce e nulla muore: l'andare da un passato che non è più, a un futuro che non è ancora, è il fluire della Storia, perché tutto scorre, ma tutto ritorna, stranamente, indietro, ma non per la stessa strada, ma dopo aver seguito e disegnato un'ampia volta, meglio, una circonferenza, già percorsa, da sempre, da infiniti altri che, senza scelta, senza memoria, senza conoscenza, senza volontà, la percorrono ancora, da tempo immemorabile, dimenticando l'inizio del "viaggio", e senza avere consapevolezza della mèta finale.

"Ciò che è, già fu; e ciò che sarà, è già, e Dio riconduce il già trascorso". (Dal *Libro dell'Ecclesiaste* 3, 15. *Sacra Bibbia*. Pia Società San Paolo editrice. 1974, Roma).

"La storia è un grande presente, e mai solamente un passato". (Alain, Emile-Auguste Chartier).

"La storia finisce mentre si fa, anche se si continua a parlarne per secoli. Quello che viene dopo è racconto, favola, mito, leggenda. E ognuno che racconta la storia, se la inventa mentre la racconta". (Fabrizio Caramagna).

La Storia ha sempre avuto questo percorso circolare, anche se pochissimi, nelle varie epoche, ne hanno avuto piena coscienza, vivendo nell'immediatezza degli avvenimenti; colui che si perde nel "bosco", (il fluire incessante della Storia) per uscirne, deve salire su una montagna (metafora della conoscenza consapevole) - ammesso che ci sia e riesca a scalarla per vedere il complesso del panorama circostante, altrimenti è destinato, senza rendersene conto, a girare in tondo. È "l'eterno ritorno dell'uguale", come scrive il filosofo Friedrich Wilhelm Nietzsche, ma senza la coscienza di chi crede di essere il primo, a percorrere "quella strada", non sapendo che infiniti altri, prima di lui,

l'hanno già calpestata, come l'asino bendato che gira in tondo, "tirando" la stanga del mulino, non sapendo di affondare gli zoccoli nella carne, nel sangue, nel sudore e nelle lacrime di coloro che, da sempre, lo hanno preceduto.

"Il fascino della storia, come quello del mare, risiede in ciò che cancella; l'onda che sopraggiunge fa sparire dalla sabbia la traccia della precedente". (Gustave Flaubert).

"Un asino che girava una macina fece cento miglia, camminando. Quando fu slegato, trovò che era ancora nello stesso posto. Ci sono uomini che camminano molto e non avanzano affatto. Quando è venuta per loro la sera, essi non hanno visto né città, né villaggio, né creatura, né natura, e potenza e angelo. Invano, i miseri, si sono travagliati". (*Dal Vangelo gnostico di Filippo*, p. 520, *i Vangeli apocrifi*. Einaudi editore Torino).

L'Autore condivide e fa sua la teoria del filosofo e storico napoletano Giovanni Battista Vico dei "corsi e ricorsi della storia", non per acritica adesione ideologica, ma per oggettiva visione, analisi e studio comparato dei documenti storici. D'altra parte, sull'interrogativo se "la storia si ripete?" e sulla questione dei "corsi e ricorsi storici", lo stesso Francesco De Sanctis, il più grande studioso della letteratura italiana dell'Ottocento, ha scritto: "Il filosofo e storico Giovanni Battista Vico aveva detto che la storia è un corso e ricorso, si ripete. Poi venne la teoria del progresso e si disse: "no, la storia è una linea retta che va sempre in avanti, una continua corrente verso l'ideale. Dov'è la verità? C'è un centro che si chiama ideale o spirito di un secolo, di un'epoca, il quale, sviluppandosi, forma un circolo... Vico dice il vero, i circoli tornano, ma si muta il centro, lo spirito, che ha la forza di costruire nuovi circoli, è coscienza più illuminata, è spirito più riflessivo e produce il progresso. Perciò la storia è ripetizione e progresso insieme (quasi un movimento a spirale?), il passaggio da una in altra epoca, è passaggio da uno in altro ideale. (Francesco De Sanctis; *La letteratura italiana nel secolo XIX*", 1921).

Quelle che seguono sono solo alcune brevi considerazioni, fra le infinite altre, sulla Storia come teoria dei "corsi e ricorsi" degli avvenimenti umani; leggerle di seguito può essere un buon esercizio per la mente, e occasione per una riflessione su quanto siano variegata, contrastanti, contraddittorie, opposte, le opinioni sulla Storia in epoche, luoghi, culture e personalità diverse.

"Quando mi dispero, ricordo che nel corso di tutta la storia la via dell'amore e della verità ha sempre trionfato. Ci sono stati tiranni e assassini, che per un po' possono essere sembrati invincibili, ma la conclusione è che cadono sempre. Riflettici. Sempre. (Mahatma Gandhi).

"Non dobbiamo dimenticare che non si fa la storia senza grandezza di spirito, senza una morale elevata, e senza gesti nobili". (Rosa Luxemburg).

"Per studiare le leggi della storia dobbiamo sostituire completamente l'oggetto della nostra indagine, lasciare in pace i re, i ministri, i generali, e studiare quegli elementi omogenei e infinitesimali che condizionano il comportamento delle masse". (Lev Tolstoj).

Una pagina di storia vale un volume di logica". (Oliver Wendell Holmes jr.).

"La storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà a un altro, poi all'eccesso di civiltà (progresso?), e finalmente alla barbarie, e poi da capo". (Giacomo Leopardi).

"Qualsiasi evento storico, per quanto nefasto possa essere, è sempre posto su di una via che porta al positivo, ha sempre un significato costruttivo". (Sant'Agostino).

"Non sempre ciò che viene dopo è progresso". (Alessandro Manzoni)".

"La storia è una guerra contro il tempo, in quanto chiama a nuova vita fatti ed eroi del passato". (Alessandro Manzoni).



- “E’ nella natura delle cose che ogni azione umana che abbia fatto la sua comparsa nella storia del mondo possa ripetersi anche quando non appartiene a un lontano passato”. (Hanna Arendt).
- “E’ sempre la storia di Socrate, di Cristo e di Colombo! Ed il mondo rimane sempre preda delle miserabili nullità che lo sanno ingannare”. (Giuseppe Garibaldi).
- “La storia si ripete e, un uomo, nella storia, è l’ultimo posto dove andrà a cercare le sue lezioni”. (Harper Lee).
- “La storia non si ripete. Sono gli storici che si ripetono”. (Arthur Bloch).
- “Nel corso della storia il mondo è stato devastato per assicurare il trionfo di concezioni che sono ora morte quanto gli uomini che sono morti per esse”. (Henry De Montherland).
- “Forse la sola consolazione che ci offre lo studio della storia è la constatazione che la scelleratezza è sempre esistita”. (Alessandro Morandotti).
- “La storia è la somma totale delle cose che avrebbero potuto essere evitate”. (Konrad Adenauer).
- “La storia insegna che i più grandi errori sono stati commessi da coloro che hanno sempre avuto ragione”. (Alexander Baljak).
- “La storia è cosparsa di guerre che tutti sapevano che non sarebbero mai accadute”. (Enoch Powell).
- “I piccoli assassini fanno la piccola cronaca; i grandi massacratori, la grande storia”. (Roberto Gervaso).
- “La storia disprezza chi la ama”. (Elias Canetti).
- “La storia non progredisce in base a principi democratici: avanza per mezzo della violenza”. (Gottfried Benn).
- “La potenza non fa le cose giuste, fa solo la storia”. (Jim Fiebig).
- “Qualsiasi cosa tranne la storia, perché la storia è sempre sbagliata”. (Robert Walpole).
- “La storia è il tempo che vola senza riparare al bene non fatto e senza allontanare il male che ancora si farà”. (Enrico Emanuelli).
- “Quando pensi alla lunga e tenebrosa storia dell’uomo, troverai che molti crimini spaventosi sono stati commessi nel nome dell’obbedienza, più di quanti ne siano mai stati commessi in nome della ribellione”. (Charles Percy Snow).
- “La storia non è ciò che è successo. La storia è solo quello che gli storici ci dicono”. (Julian Barnes).
- “Il vero inchiostro usato per scrivere la storia è semplicemente il fluido del pregiudizio”. (Mark Twain).
- “La storia non è solo la storia di persone cattive che fanno cose cattive. È più che altro una storia di persone buone che cercano di fare cose buone. Ma, in qualche modo, qualcosa va storto”. (C.S. Lewis).
- “Le epoche felici dell’umanità sono le pagine vuote della storia”. (Leopold von Ranke).
- “I popoli felici non hanno storia. La storia è la scienza dell’infelicità degli uomini”. (Raymond Queneau).
- “Certamente, anche se la storia dovesse esser giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago”. (Marc Bloch).
- “Tutti i libri di storia che non contengono menzogne sono mortalmente noiosi”. (Anatole France).
- “Lo storico ha davanti a sé un puzzle da cui sono scomparsi molti pezzi. Queste lacune possono essere riempite solo dalla sua immaginazione”. (Gaetano Salvemini).
- “Gli uomini che ragionano sempre non fanno la storia”. (Giovanni Gentile).
- “Gli indifferenti non hanno mai fatto la storia, non hanno mai neanche capito la storia”. (Esra Pound).
- “Chi non s’intende di economia non conosce affatto la storia”. (Esra Pound).

“Nella vita e nella storia vi sono casi in cui non è lecito avere paura”. (Oriana Fallaci).

“La storia è chi siamo e perché siamo come siamo”. (David Reich).

“Un popolo senza la conoscenza della propria storia, origine e cultura è come un albero senza radici”. (Marcus Garvey).

“Se non sai la storia non sai nulla. Sei una foglia che non sa di essere parte di un albero”. (Michael Crichton).”.

“La storia è la memoria di un popolo e, senza memoria, l’uomo è ridotto al rango di animale inferiore”. (Malcolm X).

“La storia del genere umano diventa sempre più una gara fra l’istruzione e la catastrofe”. (H.G. Wells).

“Chiunque può fare la storia. Solo un grande uomo può scriverla”. (Oscar Wilde).

“Chi fa la storia non ha tempo per scriverla”. (Klemens von Metternich).

“Il nostro unico dovere nei confronti della storia è riscriverla”. (Oscar Wilde).

“Chi legge la storia, se non gli storici quando correggono le loro bozze?”. (Alexandre Dumas padre).

“La Storia è la Filosofia che insegna con degli esempi”. (Dionisio il Vecchio).

“Siamo noi a creare la storia con la nostra osservazione, e non la storia a creare noi”.

(Stephen Hawking).

“A fare la storia sono sempre i coraggiosi, che muoiono al comando degli ambiziosi”. (Anonimo)

Non si contano, tanto sono numerosi, oltre gli aforismi, le citazioni, le frasi più o meno famose e più o meno appropriate sulla “storia che si ripete”, anche quelle, altrettanto numerose, come sono le citazioni su “la storia che non insegna nulla”, o “la storia maestra di vita” che insegna ad “alunni” tanto improbabili quanto negligenti, distratti e dalla memoria corta, “quando va bene”; quando “va male”, gli alunni proprio non ci sono. Sulla storia, quindi, si può dire tutto e il suo contrario; ma questo relativismo estremo non aiuta certo nella ricerca della “verità storica che non esiste”, come scrive taluno; o che è “eterna e immutabile”, come ha scritto talaltro; o che “è figlia del suo tempo”, come ha scritto Francesco Bacone, e così via, all’infinito...

“La storia si ripete”. (Tucidide).

“La storia non si ripete mai”. (Vilfredo Pareto).

“Le affermazioni “la storia si ripete” e “la storia non si ripete mai” sono in pratica egualmente vere”. (George Macaulay Trevelyan).

“L’illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari”. (Antonio Gramsci)

“Che gli uomini non imparano molto dalle lezioni della storia, è più importante di tutte le lezioni di storia”. (Aldous Huxley).

“L’esperienza insegna che gli uomini non hanno mai imparato nulla dall’esperienza”. (George Sand).

“La sola cosa nuova al mondo è la storia che non conosci”. (Harry Truman).

“Tutto quello che è interessante accade nell’ombra, davvero non si sa nulla della vera storia degli uomini”. (Louis Ferdinand Céline).

“Quante volte si è vista condannare la verità; è triste ma purtroppo vero che l’uomo non im-

para niente dalla storia” (Carl Gustav Jung)”.

“Tutto ciò che l’uomo ha imparato dalla storia, è che dalla storia l’uomo non ha imparato niente”. (Giorgio Guglielmo Federico Hegel).

“Cercare un senso nella storia è come cercare nelle nuvole forme di leoni o di montagne”. (Jorge Luis Borges)

“Ben poche cose accadono al momento giusto, e il resto non accade affatto. Lo storico coscienzioso correggerà questi difetti”. (Erodoto)

“Hegel aveva ragione quando diceva che noi impariamo dalla storia che nessun uomo può mai imparare nulla dalla storia”. (George Bernard Shaw).

“L’improvvisazione è la legge della storia”. (Giuseppe Prezzolini).

“La storia insegna che dalla storia non si impara niente”. (Desmond Tutu).

“Cos’è la storia dopotutto? La storia sono fatti che finiscono col diventare leggenda; le leggende sono bugie che finiscono col diventare storia”. (Jean Cocteau).

“Ciò che l’esperienza e la storia insegnano è questo: che uomini e governi non hanno mai imparato nulla dalla storia, né mai agito in base a principi da essa edotti”. (Giorgio Guglielmo Federico Hegel).

“Il fatto che gli uomini non imparino molto dalla storia è la lezione più importante che la storia ci insegna”. (Aldous Huxley).

“Il mondo si divide in tre categorie di persone: un piccolissimo numero che fa nascere gli avvenimenti; un gruppo un po’ più importante che è presente alla loro esecuzione e assiste al loro compimento; e infine una vasta maggioranza che giammai saprà ciò che in realtà è accaduto”. (Nicolas Murray Butler).

“Storia. Resoconto per lo più falso di eventi per lo più irrilevanti provocati da sovrani per lo più mascalzoni e da soldati per lo più folli”. (Ambrose Bierce).

“La storia è un mucchio di bugie su eventi che non sono mai successi, raccontati da persone che non erano lì”. (George Santayana).

“La storia non è magistra di niente che ci riguardi, accorgersene non serve a farla più vera e più giusta”. (Eugenio Montale).

“Imparare dalla storia che da essa non c’è niente da imparare”. (Elias Canetti).

“La storia dell’umanità è quasi totalmente una narrazione di progetti falliti e speranze deluse”. (Samuel Johnson).

“Felice il popolo i cui annali sono vuoti nei libri di storia”. (Thomas Carlyle).

“C’è un vecchio detto a riguardo di coloro che dimenticano la storia. Non lo ricordo, ma è molto bello”. (Stephen Colbert).

“La storia è un copione di pessima qualità”. (Norman Mailer).

“La storia non è un altro nome per indicare il passato, è il nome per indicare delle storie sul passato”. (A. J. P. Taylor).

“Solo quando i leoni si metteranno a scrivere la storia, i cacciatori cesseranno di essere degli eroi”. (Anonimo).

“La storia è orrenda senza humor”. (Bertolt Brecht).

“Se la storia insegnasse qualcosa non ci sarebbe più storia”. (Roberto Gervaso).

“Studia la storia, studia la storia. Nella storia giacciono tutti i segreti dell’arte di governare.” (Winston Churchill).

“Raccontare” non è mai un’operazione innocua: la Storia, cioè la memoria cosciente e consapevole del passato, è determinante per la scelta del futuro; in Italia, e in Sardegna in particolare, la storiografia ufficiale accademica forse, anzi sicuramente, in collaborazione con la classe dirigente, e convergenza di interessi di bassa politica, di clientelismo e carrierismo accademico, è responsabile, nel “raccontare” la Storia, di gravi travisamenti e numerose omissioni. Molti avvenimenti storici, di fondamentale importanza, sono ignorati, misconosciuti (conosciuti a metà), altri sono occultati, nascosti, altri ancora, volutamente e coscientemente male interpretati. Quelle distorte “rappresentazioni” della Storia sono, in modo scandaloso, “avvalorate” nel presente e si proiettano e ripropongono nel futuro, provocando danni incalcolabili in coloro che - pochi e sempre meno numerosi, in verità - solo casualmente, aprono un libro e tentano di leggerlo.

I ricordi non restano mai immutati nel tempo: la memoria è forza viva, attiva, illumina il passato e lo proietta nel futuro: è per questo motivo che, in questo saggio, spesso, sembra che si racconti un romanzo: invece, tutto è dolorosa, vera, tragica e sconvolgente realtà. Colui che conosce la Storia e la sa insegnare, fa paura a chi ignora e teme la *“Historia Magistra Vitae”* la Storia Maestra di Vita, ed è per questo che, anno 2019-2020 un sedicente quanto improbabile ministro della Pubblica istruzione, “pensa bene” di abolire la prova scritta di Storia fra quelle dell’esame di Stato o di Maturità, come un tempo si chiamava. Nel frattempo un altro ministro della Pubblica istruzione - vacuo, ignorante e presuntuoso, come tutti quelli che lo hanno preceduto e come l’attuale- reintroduce il suddetto esame; ma il problema di fondo non muta, ed è quello di “come” e di “che cosa” si insegna quando si parla di Storia; infatti, oggi, maggio 2020, è il “Corona virus, covid19” che ricorda a tutti, indistintamente, che il Passato, ostentatamente ignorato, tragicamente ritorna, e fa strage. L’Umanità intera, che ignora il proprio passato, è destinata, spaventosamente, a riviverlo. Questo dice tutto: ogni ulteriore commento è superfluo.

Ed è sempre per questa ragione che non c’è nulla di più doloroso e imbarazzante della supponenza più crassa, ammantata di presunzione, che si atteggia a pontificare e predicare dalle cattedre delle Università sarde che, non avendo altri argomenti su cui disquisire, cerca di fare “revisionismo storico”, ignorando la Storia stessa, quella inequivocabile dei documenti, negando, ad esempio, le “due Sardegne”, di più, spesso le tante, troppe “Sardegne”. Un “revisionismo storico” che ignora il nostro doloroso e tragico passato, e che presenta, ad esempio, gli antichi Romani quasi come “buoni e pacifici visitatori, turisti curiosi e interessati al paesaggio”, che conquistano l’interno montuoso dell’Isola facendosi precedere dai mercanti, specie sulla costa orientale, penetrando “pacificamente” nell’interno.

Non merita davvero questo, né altri vergognosi e ingiustificati insulti, la storia di questa nostra Isola, antica, grande, nobile, sfortunata, bellissima, unica, che ha generato tanti figli, la quasi totalità dei quali può, ad ogni buon diritto, definirsi: Sardo.

“Arriva un momento nella Storia in cui l’ignoranza non è più un’offesa che può essere perdonata, un momento in cui solo la saggezza ha il potere di assolvere”. (Dan Brown).

Per una madre (la Sardegna), tutti i figli (i Sardi), sono uguali, nel senso che li considera tutti allo stesso modo, sforzandosi di tenerli tutti vicini a sé; poi capita che le circostanze, le più diverse e imprevedibili, le varianti infinite di un percorso di vita che, nella realtà, si attua e si realizza solo un passo dopo l’altro, creino, per noi Sardi, “percorsi alternativi”, “svincoli”, “in-

croci ad Y” e quant’altro la fantasia più sfrenata può immaginare. E allora, come un mucchio di foglie secche spazzate via da un colpo di vento, i Sardi si disperdono nel mondo e così, talvolta, anzi quasi sempre, capita che, quando si parla male di qualcuno, questo è un nostro familiare; capita che si conoscano meglio le vicende di chi sta lontano, all’altro capo del mondo, piuttosto che quelle della nostra famiglia, o dei nostri vicini di casa. Sì, capita che la terra che ci ha visto nascere, più che madre, sbagliando, la percepiamo come matrigna, e allora si scappa, ma spesso si ritorna... Capita che si conoscano meglio le città di Londra e Parigi, piuttosto che Cagliari, Sassari o Nuoro; capita di ignorare la propria storia, sia quella di popolo che quella familiare mentre, magari, crediamo, forse, di conoscere le storie di altri popoli, egualmente degne di essere studiate e assimilate. Capita di sentirsi estraneo nella propria terra, e “a casa propria dovunque si appenda il cappello”, come diceva lo scrittore e viaggiatore inglese Bruce Chatwin: “Dovunque appendo il cappello, quella è casa mia”. Essere e sentirsi cosmopoliti, cioè cittadini del mondo globalizzato, è una meravigliosa conquista della contemporaneità, senza dimenticare che il passato ha vissuto, in contesti diversi, esperienze simili, anche se non paragonabili, cioè l’Ecumene di Alessandro Magno e l’Impero Romano, estesi su parte di tre continenti, Europa, Asia, Africa.

Sicuramente esaltante è l’essere abitanti del “villaggio globale”, ma senza, tuttavia, possibilmente, dimenticare le proprie origini e radici, altrimenti si diventa apolidi, cioè senza polis, senza patria e, pur avendo venti passaporti e altrettante nazionalità diverse, ci si sente esuli, migranti, alberi senza radici, foglie trasportate dal vento. Capita così che una terra, ad esempio la Sardegna, con la sua storia, il suo fascino, le sue bellezze “adotti”, come proprio, il figlio di un’altra terra-madre, e ne faccia il suo *fill’(u)(d)’e ahima* (figlio del cuore) del sentimento, del sapere, non già figlio del fatto fisico di procreare. Capita che il figlio di un’altra terra ne adotti, come madre, un’altra, che diventa la sua “seconda patria”.

La storia della Sardegna è ricca di queste “adozioni incrociate”: la nostra Isola, infatti, ha tanti “figli adottivi”, stranieri di nascita, ma sardi di cultura e sentimenti, che conoscono la nostra Storia, spesso molto meglio di noi sardi nativi che, invece, con vergogna, la ignoriamo e ci sentiamo, a torto, senza motivo e senza ragione, figli illegittimi di una terra matrigna.



## PARTE PRIMA

Uno dei tanti stranieri diventati “sardi di adozione”, è un grande studioso francese, Maurice Le Lannou, “innamorato”, come tanti, della nostra Isola, che definisce la Sardegna “una delle terre più personali di tutta l’Europa, ed una delle più incerte sulla propria identità personale”; personale ed incerta: ecco una contraddizione sorprendente, che si spiega con la collaborazione di una natura quasi eterna e di una storia violentemente contrastata; solitudine e dipendenza: ecco cos’è la Sardegna: isolamento e vulnerabilità, apertura e impenetrabilità; così, è dall’esterno che sono stati comandati i grandi movimenti che hanno sollecitato e travolto questa terra immobile.

Se la Sardegna è stata, di volta in volta, desiderata e abbandonata a se stessa, essa lo deve, sicuramente, alla doppia immagine che se n’è fatta lo straniero; questo concetto risale lontano nel tempo: secondo lo storico greco Erodoto, Briante di Priene, uno dei Sette Saggi della Grecia, sei secoli prima di Cristo, agli Ioni, spinti dal desiderio di uscire dalla schiavitù, avrebbe raccomandato “quell’Isola eccezionalmente estesa, la più vasta di tutte e la meglio situata per poter comandare a molte altre”. Il geografo francese Elisé Reclus, duemilacinquecento anni più tardi, scriverà anch’egli, che: “la Sardegna è meravigliosamente collocata nel cuore stesso del Mediterraneo”, e si meraviglierà delle sue sfortune. Ancora, il Le Lannou chiude uno dei suoi libri, nel 1941, con questo sorprendente riconoscimento sulla Sardegna: “Non c’è Paese al Mondo in cui una società rurale di così antica organizzazione, sia stata altrettanto bruscamente minacciata di una trasformazione radicale che, se arriverà a realizzarsi, si presenterà come una prodigiosa esperienza di geografia umana”. Per un uomo che ha conosciuto la prigione fascista, e l’espulsione in quanto sospettato di spionaggio, è il complimento migliore che la vittima possa fare al suo carnefice. “La Sardegna è fuori dal tempo e dalla storia; questa terra non assomiglia a nessun altro luogo”. (David Herbert Lawrence.)

Ma, a fianco di queste attrattive c’è, e da molto tempo, una reputazione spiacevole; quando lo storico romano Publio Annio Floro allude alla resistenza che i Sardi oppongono alla conquista romana, parla della barbarie degli uomini e dell’asprezza delle sue montagne; prima di lui Tito Livio, grande storico romano, e dopo di lui il poeta Claudio Claudiano, parlano di questi “spaventosi monti, capaci di ispirare un folle terrore”. Di questa cattiva fama, che lo sviluppo della malaria accrescerà ulteriormente, resterà qualcosa fin quasi la fine del 1900; attraverso tutta la Storia, la Sardegna, poco conosciuta e ancora meno amata, sarà considerata dai funzionari continentali come una temuta terra d’esilio, “Ti mando in Sardegna!!” o di passaggio e, dagli affaristi - fra di loro vi fu anche l’illustre romanziere francese dell’Ottocento Honoré de Balzac - come una terra per avventure redditizie. Balzac sarà anche un illustre romanziere francese, ma il “lustrò” non glielo dà sicuramente il suo sciovinismo (nazionalismo fazioso e fanatico), comune a tutti gli europei, peraltro, che manifesta con i più vergognosi insulti e le più mostruose oscenità che riserva ai Sardi, definendoli “selvaggi peggiori degli Etiopi e inferiori perfino agli animali”.

La Sardegna, Lei, resta ai margini della Storia globale, le capita perfino di rifiutarla rigorosamente; un esempio su mille: teoricamente “adottata” da Costantinopoli, essa si chiude ai barbari che stanno per “generare” l’Europa. Un documento caratteristico della storiografia sarda è un’iscrizione che si può leggere nella cattedrale di San Gavino di Porto Torres, nella navata



di sinistra, vicino alla porta laterale che dà a nord; vi si ricorda che i Sardi, intorno all'anno 700, guidati da un Dux bizantino - di una Costantinopoli che non avrebbe tardato ad abbandonare la Sardegna al suo isolamento - hanno respinto un'invasione dei Longobardi. Questo significa condannarsi a dimenticare l'Europa e a rinunciare agli apporti di un sangue e di uno spirito nuovi che, al Continente, sono riusciti così fertili; ormai la Sardegna ignorerà le invasioni barbariche, e non sarà che dolorosamente assalita dalle razzie dei pirati arabi musulmani.

## PARTE SECONDA

I "Secoli Oscuri" dell'Isola sono quelli dall'VIII all'XI, (dall'Anno 700 al 1.000) quando si difenderà da sola contro i Mori, e si auto organizzerà sotto il regno dei Giudici; durante tutta quest'epoca, si può dire che la Sardegna esca veramente dalla Storia. L'entrata dell'Isola, molti secoli dopo, in un grande Stato unificato, il Regno d'Italia, non ha dato grandi vantaggi ai ceti dirigenti sardi e tanto meno alla sua popolazione, anzi ha provocato una recrudescenza delle attività delittuose e del banditismo. Questi confermano in maniera clamorosa - più ancora della mafia siciliana che, tutto sommato, prospera su dei compromessi con il sistema statale - il rifiuto totale della Sardegna di entrare in un confronto dialettico con l'esterno. I secoli hanno fabbricato un'Isola potente e fragile: pochi Paesi al Mondo sono stati sballottati, come la Sardegna, fra il coinvolgimento forzato in una congiuntura straniera, e l'isolamento quasi radicale; il risultato più doloroso di queste vicissitudini ripetute, è un'indifferenza straordinaria ad uno svolgimento storico al quale l'Isola non partecipa su sua iniziativa o, a cui, rimarrà del tutto assente. La Sardegna "sfugge" alla Storia, anche se, spesso, ne è violentemente aggredita; questo privilegio, così poco comune, si legge già nei suoi paesaggi che presentano, non quel quadro armonioso che è il risultato di una costruzione progressiva, ma una serie di testimonianze frammentate, qualche volta vicine nello spazio, ma separate, nel tempo, da molti secoli. Nuraghi, villaggi abbandonati, chiese pisane sperdute nelle solitudini, campi aperti, torri di guardia genovesi, spagnole, pisane, case coloniche abbandonate dell'e.t.f.a.s. (Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna). Ma questi documenti, almeno, sono sempre visibili: non si può sempre dire altrettanto - quando esistono - dei documenti scritti, che mancano molto agli storici isolani; è ben noto che, qui in Sardegna, la storiografia soffre di un male che corrisponde bene agli aspetti singolari del passato sardo: "l'archivio" ha sfuggito un'Isola abbandonata o dominata, e bisogna cercare a Barcellona, a Madrid, a Toledo, a Simancas, a Saragozza, a Valencia, a Pisa, a Genova, a Torino, a Marsiglia, le tracce scritte delle devastazioni della Storia.

## PARTE TERZA

Lo stesso archivio epigrafico è rimasto troppo a lungo nascosto: l'iscrizione bizantina della cattedrale di Porto Torres, pure così rivelatrice, è stata portata alla luce soltanto nel 1927 e, quando si sente il bisogno della Storia, capita che il documento necessario lo si fabbrichi, o che se ne scoprano di falsificati; infatti, tra il 1845 e il 1850, scoppia nell'Isola la più clamorosa polemica letteraria della storia della Sardegna, quella sulle "Carte di Arborea".

Appaiono, portate a Cagliari da Oristano dal frate minore Cosimo Manca di Pattada, del convento di Santa Rosalia di Cagliari, vendute e immesse sul mercato, e fatte circolare tra

le mani di studiosi di cose isolate, oltre 40 fra pergamene, codici cartacei e fogli isolati, apparentemente dei secoli fra il 600 e il 1400, le cosiddette “Carte Arborensi”, che hanno un solo “difetto”: quello di essere false o falsificate. Il frate racconta che quelle Carte provengono, attraverso un complicato giro di acquisizioni e lunghi anni di dimenticanza, dall’Antico Archivio dei Giudici di Arborea, e sono da lui ritrovate fra i codici nell’ex convento dei frati minori osservanti di San Giovanni evangelista ad Oristano, soppresso nel 1832. Nel 1845 Pietro Martini, direttore della Biblioteca Universitaria di Cagliari, al quale il frate ha venduto la prima delle pergamene, che poi sarà pubblicata, è convinto che quelle Carte siano autentiche: il testo è praticamente incomprensibile, perché scritto in caratteri fino ad allora sconosciuti e questo, secondo lo studioso, va a favore della loro autenticità. Il Martini fa esaminare le Carte da Ignazio Pillito, valente paleografo (studioso di scritture antiche) e direttore dell’Archivio Patrimoniale di Cagliari, il quale legge le pergamene con facilità, scorrevolezza e chiarezza di interpretazione: questo è ovvio, è stato lui a scriverle, falsificandole; ma questo nessuno ancora lo sa, eccetto il frate Cosimo Manca.

Quelle carte offrono, attraverso le più svariate testimonianze, un incredibile ritratto della Sardegna, fra il V e il XV secolo, (mille anni di Storia) documenti, cronache, testi giuridici, poemi in latino, italiano e in una lingua fantastica: il sardo medievale. Con esse, si viene mirabilmente a conoscere il periodo buio della Sardegna medievale, un’Isola dotata di un’eccezionale civiltà letteraria e giuridica di incredibile vivacità; se quelle carte fossero state autentiche, la Sardegna sarebbe stata la culla del Volgare Italiano, assieme al Sardo, al Catalano, e del Latino classico del Tardo Impero. La polemica divampa violentissima e finisce in tribunale: da una parte, fra i grandi ingannati, vi sono molti storici del 1800, come il canonico Giovanni Spano, poeta e padre dell’archeologia isolana; la veridicità delle Carte di Arborea ha dei sostenitori anche fuori dalla Sardegna, come Carlo Baudi di Vesme, studioso della storia medievale sarda e Alberto La Marmora, che fanno accogliere le pergamene all’Accademia delle Scienze di Torino; Pietro Martini, Ignazio Pillito, il barone Giuseppe Manno e lo stesso Vittorio Angius, vi attingono fiduciosi, inquinando, così, tutta la storiografia isolana che, ancora oggi, ne risente.

Per dare un’idea, una sola fra le tante, di quanto siano convincenti e “pertinenti” i contenuti delle “Carte Arborensi”, l’Autore cita, fra i Documenti, un Saggio in suo possesso, le pagine XIX-XX, paragrafi 5-6 del “Sunto Storico” introduttivo all’*“Itinerario Generale dell’Isola di Sardegna”*, compilato da Enrico Vacca Odone, aiutante ingegnere nell’ufficio tecnico della Provincia di Cagliari. Stampato a Cagliari nel 1881 dalla Tipografia Timon; Edizione anastatica dall’originale. GIA Editrice. Cagliari. In queste pagine vi si legge del mitico Gialetto, come di un personaggio storico acquisito e arcinoto, mentre invece, sarebbe una figura totalmente inventata: “sarebbe”, ripete l’Autore.

Dall’altra, sostengono la falsità delle Carte: Ettore Pais, direttore del Museo Archeologico di Cagliari e Pasquale Tola, che hanno investigato a lungo le vicende e la forza della civiltà dell’Isola attraverso i secoli; sostiene una posizione intermedia Enrico Besta, lo storico lombardo esperto di storia medievale sarda, in un articolo su “Archivio Storico Sardo”, che avalla la veridicità di alcune pergamene, inserite ad arte fra le false per avvalorare la veridicità dell’intero blocco delle Carte. Pietro Martini pubblica le Carte nel 1863 e ne sostiene la veridicità; nel marzo del 1869 Carlo Baudi di Vesme riesce a strappare la promessa allo storico tedesco Theodor Mommsen, che avrebbe sottoposto le Carte di Arborea allo studio e all’a-

nalisi dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Solo la perspicacia di alcuni studiosi isolani e, il 31 gennaio 1870, la "scienza" di una commissione di illustri accademici e studiosi tedeschi, i "saggi", nominata dall'Accademia delle Scienze di Berlino (ne fanno parte studiosi di altissima reputazione, come il Mommsen, Toble, Dove, Haupt, e Joffe), sentenza che le Carte sono un grande falso, pubblicando un'ampia relazione che si trova, in traduzione italiana, nell'Archivio Storico Italiano - Serie III - Tomo XII - 1870 - pp. 243-280.

Il Baudi di Vesme si dichiara poco convinto da questo verdetto di condanna; anche l'Autore, modestamente, considera questa relazione poco attendibile e viziata da pregiudizi e preconcetti: i tedeschi "non ci amano"; in genere, tuttavia, gli studiosi sardi l'accettano. A dire il vero, la commissione di Berlino esamina solo una parte delle Carte di Arborea, privilegiando il lavoro paleografico; Theodor Mommsen, inoltre, è pregiudizialmente orientato in modo fortemente negativo verso le Carte, la paleografia e, in genere, su tutta la storia dell'Isola e sul popolo sardo. Il suo atteggiamento è supponente, arrogante, ironico, sferzante, in una parola: profondamente offensivo; la polemica tende a spegnersi piano piano, quando il Mommsen effettua un viaggio in Sardegna; tra il 14 e il 17 ottobre 1877 è a Cagliari: sbarcato nel capoluogo, viene accolto con cortesia e rispetto; in un pranzo ufficiale, al quale partecipano, fra gli altri, Giovanni Spano e Filippo Vivanet, si lascia sfuggire un'affermazione sconcertante: Eleonora d'Arborea non è un personaggio realmente storico, ma leggendario, e lui vuole "smascherare l'erudita camorra sarda". Gelo e imbarazzo fra i commensali. Tale infelice commento, non è certo degno di uno "scienziato" della Storia, come molti lo considerano, e come lui si ritiene. Il 22 ottobre è ad Oristano, "il covo dei falsari", dove lo attende, il "gruppo di Oristano", fra gli altri, Giovanni Spano, Ignazio Pillito, il cancelliere Poddighe della cattedrale di Oristano, e Salvatore Angelo De Castro: viene accolto freddamente, soprattutto quando si lascia andare ad altre infelici considerazioni: per lui, tutte le testimonianze paleografiche sarde, siano su pergamena o su pietra, sono quasi tutte false. Il 26 è a Sassari, ultima tappa del suo viaggio nell'Isola e, nel carrozzone della ferrata, si dirige verso Olbia per imbarcarsi sul piroscafo "Liguria" per Livorno.

Salvatore Angelo De Castro, in una sua pubblicazione: *"Il prof. Mommsen e le Carte di Arborea"*, dopo alcuni cenni biografici, delinea brevemente la figura del personaggio: "Mommsen ha i capelli bianchi, è alto, snello, veste un abito blu, porta occhiali d'oro e parla correttamente l'Italiano". Nel 1894 Ettore Pais, in una sua pubblicazione, emette un giudizio netto sulla falsità delle Carte di Arborea; nel 1896 anche lo storico tedesco Wattenbach dichiara false le "Carte" e definisce "falsari ignoranti", quelli che sono, in realtà, colti, abili ed esperti storici e paleografi, che hanno il solo torto di amare troppo la loro terra e il loro popolo, tanto da inventare una storia che è sì esistita, ed è passata sulla Sardegna e sui Sardi come un rullo compressore, ma di cui si è persa, purtroppo, la documentazione cartacea.

Nel 1478, dopo la battaglia di Macomer, vinta dagli Aragonesi, Valenzani, Maiorchini, Siciliani e sardi rinnegati, sui Sardo-Arborensi e gli "Altri Sardi", la città di Oristano viene saccheggiata, distrutta e data alle fiamme e, in particolare, i palazzi del potere giudicale e la Cancelleria di Stato, dove sono custoditi innumerevoli documenti pubblici e privati; la memoria scritta di ben oltre sette secoli di storia arborense e sarda, va in fumo. Di questo si deve tener conto quando, il solito "storico" di turno, presuntuoso e supponente, afferma che "la Sardegna non ha storia". Nel 1921 anche Benedetto Croce entra nel merito delle "Carte", decretandone la

falsità; il “filosofo” napoletano non ha mai spolverato i banchi delle Università, né mai conseguito alcuna Laurea in vita sua, né tanto meno ha analizzato né studiato le “Carte di Arborea” e, tuttavia, si sente autorizzato a tranciare giudizi netti e sprezzanti sulla storia sarda che lui non conosce minimamente. Nel 1929 Francesco Loddo Canepa, in una sua pubblicazione, giudica autentico il codice cartaceo XIV delle Carte di Arborea, pubblicato da Pietro Martini nel 1863. Giovanni Lilliu, grande archeologo e storico sardo, definisce “imbarazzante” per la storiografia sarda, la vicenda delle false Carte di Arborea; Francesco Masala, scrittore e poeta, ha scritto in proposito: “Gli intellettuali sardi si dividono, come sempre, in due gruppi: 1) gli intellettuali mediatori, i violini della monarchia, i cantori del potere, storiografi, storici dei vincitori, dal barone Manno, a Vittorio Angius; 2) gli intellettuali - resistenti, i “Pelliti della sarditudine”, come l’Autore, l’archeologo e poeta Giovanni Spano e il gruppo oristanese degli autori delle 40 false Carte, che sono custodite, quasi tutte, nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Anche se senza successo e senza troppa convinzione, ogni tanto qualcuno, l’Autore è fra questi, ripropone l’opportunità di sottoporre le Carte Arborensi a un ulteriore esame paleografico e filologico; l’effetto più negativo dei falsi è che la pagina più silenziosa della storia sarda, rimane quella sull’origine dei Giudicati. Che altro potrebbe dare un’idea più precisa del grande vuoto che attraversa la storia della Sardegna, e delle carenze che ne sono risultate nella storia di tutto un popolo? Oltre a tutte le considerazioni possibili sul caso, le “Carte di Arborea” sono una commovente testimonianza di affetto e di amore per la Sardegna, con quel loro desiderio, per ingenuo che possa apparire, a distanza, di “riempire” un’età della storia isolana, quella, appunto, fra gli ultimi anni dell’Impero di Roma, e la formazione dei Giudicati, assolutamente priva, non tanto di vicende storiche, quanto di fonti e di testimonianze scritte che ce la possano ricordare.

Ancora a metà del 1500, mentre in Italia ha trionfato l’Umanesimo e il Rinascimento, in Sardegna, in un deserto di analfabetismo, circondato da un oceano di miseria, fame, pestilenze e devastazioni, in una relazione al Re di Spagna, l’arcivescovo di Cagliari fra’ Antonio Parra-gues de Castillejo scrive che: “Tra i sacerdoti, solo i migliori sanno appena leggere, sillabando; ma la massa dei religiosi non conosce né la legge di Dio, né quella della Chiesa, né quella degli uomini, e non insegna ai fedeli altro che le principali preghiere, in lingua sarda, sì da sembrare un miracolo che, pure in quella ignoranza, i Sardi continuino a restare cristiani”. Solo negli ultimi anni del 1500 compaiono, a Cagliari e a Sassari, le prime scuole dei gesuiti; forse è la conoscenza consapevole di tale situazione di degrado sociale e culturale che crea quella “vergogna”, quell’imbarazzo, quel senso di inadeguatezza di molti sardi di fronte alla Storia “degli altri”, che sta alla base del “vizio”, dell’abitudine o, più seriamente, del “bisogno di creare qualcosa” che la Storia non ci ha tramandato, per tutta una serie di tragiche e sfortunate circostanze.

Ecco perché, sempre nel 1850, scoppia a Cagliari un altro clamoroso scandalo, quello dei falsi idoli sardo-fenici, che fanno bella mostra di sé negli scaffali del Museo Archeologico di Cagliari, che il suo direttore, Ettore Pais, deciso sostenitore della loro falsità, fa tristemente rimuovere, dopo la solita e prevedibile accesa contrapposizione fra i pareri degli esperti pro e contro la loro autenticità. Noi Sardi non siamo dei volgari falsari: abbiamo solo il disperato bisogno di riempire troppi vuoti, illuminare troppe zone buie o in penombra della nostra lunghissima storia; però, creare dei falsi per accreditarci di

fronte al resto del Mondo, non risolve il problema, perché il rimedio è peggiore del male.

## PARTE QUARTA

Le terribili vicende della nostra plurimillenaria storia ne hanno costantemente messo in rilievo gli aspetti profondamente contraddittori: in special modo la domanda, tutt'oggi senza risposta: è mai esistito, o esiste, oggi, il "Popolo" sardo? Gli avvenimenti offrono l'opportunità di rispondere in modo univoco, con un "sì" o con un "no", essendo entrambe le risposte, opposte una all'altra, egualmente supportate da "fatti", "prove" ma, soprattutto, opinioni che si contraddicono a vicenda: in pratica, noi Sardi possiamo dire, sulla nostra storia, tutto e il suo contrario, senza paura di essere smentiti. Però, fra il sì e il no, permane una quantità infinita di sfumature variegate: "forse", "sembra", "è possibile" ecc. L'espressione "Nazione Sarda" comincia a ricorrere con frequenza, e poi sempre più insistentemente, in Documenti, Trattati e Carte Diplomatiche, che accompagnano le relazioni e i conflitti fra il Giudicato d'Arborea e il Regno d'Aragona che, dal 1323 al 1478, insanguinano l'Isola da un capo all'altro.

L'unicità di tratti e specificità che conferiscono una peculiare caratteristica alla comunità sarda risalgono, una prima, al periodo 1070-1080 a cui appartengono due Carte cagliaritanee, una scritta in latino l'altra in greco; la seconda al 1080-1085, periodo a cui risale il documento volgare noto come "Privilegio logudorese". Ma è nella storia del Giudicato d'Arborea, a lungo sopravvissuto al crollo degli altri tre Giudicati, che si può individuare una linea di tendenza a riunire, sotto un unico scettro, le province della Sardegna, quindi alla costruzione di uno Stato Nazionale sardo. Una politica tesa alla conquista e all'assoggettamento di tutto il territorio isolano, ha cominciato a manifestarsi già con Barisone I Giudice d'Arborea che, nel 1164 è stato incoronato a Pavia "*Rex Sardiniae*" (Re di Sardegna) dall'Imperatore tedesco Federico I di Svevia, detto "il Barbarossa". Barisone d'Arborea non va considerato un Re fantoccio, secondo quanto ha scritto a suo tempo Enrico Besta e come ha confermato Geo Pistarino; il tentativo del Giudice Barisone I d'Arborea è andato male, ed era molto difficile che gli avvenimenti si svolgessero diversamente: ma almeno ci ha provato. Lo sforzo in questa direzione è divenuto, poi, una costante della casata d'Arborea con il Giudice Mariano IV, suo figlio Ugone III e sua figlia Eleonora; Mariano d'Arborea in particolare, è una figura chiave per comprendere l'origine del concetto di "Nazione Sarda". Educato a Barcellona presso la corte catalana, egli assorbe da questo ambiente - che da un punto di vista sia culturale che politico è assai fiorente, vivace e dinamico - i valori di patria e di orgoglio nazionale che poi volgerà, agli inizi di una guerra che si protrarrà per più di mezzo secolo, contro coloro da cui li ha appresi e assimilati. Anche in Aragona il concetto di nazione è inteso come le forze vive e dominanti a quel tempo: nobiltà, clero e borghesia mercantile delle città autonome; tutti però sono soggetti all'autorità e alla volontà del Re, suprema espressione dell'unità di questi "Stati" (classi sociali).

Così, nel trattato di pace del 24 gennaio 1388 tra gli ambasciatori e i rappresentanti di Eleonora d'Arborea e gli inviati del Re aragonese Giovanni I il Cacciatore - dove è riconfermato il trattato concluso nel 1386 a Barcellona fra la stessa Eleonora e il precedente Re aragonese Pietro il Cerimonioso - è scritto al capitolo VII, tradotto in sintesi dalla lingua aragonese: "Dalla dinastia d'Arborea viene formulata la richiesta che tutti gli ufficiali pubblici, eccettuati il governatore e l'amministratore della rendita regia, dovessero essere Sardi"; visto tutto ciò come



garanzia e tutela nei confronti e contro la logica catalano-aragonese mirante ad una completa colonizzazione dell'Isola.

*Naciò Sardesca* (Nazione Sarda) è il termine che, estrapolato dal trattato in questione, indica tutta quella parte della Sardegna ancora sotto gli Arborea e non ancora controllata dai Catalano-Aragonesi; infatti l'Aragona non è ancora riuscita a trasformare l'investitura del *Regnum Sardiniae* (Regno di Sardegna) ricevuta sin dal 1297 da parte di papa Bonifacio VIII, in dominio effettivo. La lotta lunga e sanguinosa fra *Naciò Sardesca* e *Naciò Catalana* (Nazione Sarda e Nazione Catalana) non si può assolutamente considerare chiusa con la battaglia di Sanluri (1409), che vede i Sardi d'Arborea pesantemente sconfitti dagli Aragonesi, Catalani, Valenzani, Maiorchini e Siciliani. Dopo di essa si continuerà a parlare ugualmente di "Nazione Sarda", ancora una volta definita "traditrice e ribelle", *Sardi nequissimi* (ribelli, traditori e cattivi), così scrive Martino il Vecchio, Re d'Aragona, nelle due lettere spedite al Re di Navarra e in un altro messaggio inviato al Re d'Inghilterra Enrico IV, per annunciare loro la vittoria aragonese contro i Sardi d'Arborea. Comincia proprio allora, per i catalano-aragonesi, un periodo di grande confusione, nonostante la vittoria a Sanluri di Martino il Giovane, Re di Sicilia e Infante (figlio cadetto, non primogenito) d'Aragona, sui Sardo - Arborensi del visconte di Narbona, erede del Giudicato d'Arborea, e del suo alleato Brancalone Doria. Un periodo estremamente difficile, di vacanza di potere, di vera e propria anarchia; nemmeno l'atto concordato fra Leonardo Cubello, diventato signore degli Antichi Stati del Giudicato d'Arborea, e Pietro Torrelles, viceré e luogotenente generale in Sardegna del Re Martino il Vecchio, pone fine alla lotta per l'egemonia politica e militare sull'Isola.

Né con il tempo le "cose" migliorano: l'ultimo, tremendo atto dell'immane e interminabile tragedia, si chiude nel maggio - giugno 1478 con la battaglia di Macomer, dove Aragonesi, Valenzani, Maiorchini, Siciliani e Sardi alleati col nemico - perché costretti o per libera scelta - combattono e vincono contro i Sardo-Arborensi e gli "Altri Sardi", che combattono e muoiono per la libertà e l'indipendenza della Nazione Sarda. Ancora una volta, i Sardi sono divisi e contrapposti, e combattono l'ultima grande battaglia campale della Storia sul suolo sardo, scannandosi a vicenda: questo è ciò che sconcerta, addolora e fa maggiormente riflettere.

Intanto, a Cagliari, il diritto di cittadinanza non deriva dal semplice fatto della nascita, lo *jus soli* (il diritto del suolo,) ma è invece una prerogativa - a lungo gelosamente difesa e custodita - delle nazionalità iberiche; solo Catalani, Aragonesi, Valenzani, Maiorchini, infatti, sono considerati cittadini a pieno titolo; possono valersi dei privilegi che sono stati loro concessi, e governarsi con leggi e consuetudini proprie, che riproducono in modo pressoché identico quelle della madrepatria. Secondo il *Libre Vert*, cioè il Libro Verde della città di Cagliari, l'insieme delle deliberazioni adottate dall'amministrazione comunale della città, cioè le *Cortes*, i Sardi sono considerati gente di una Nazione Straniera - *gente di Estrania Naciò*; pertanto ai Sardi è severamente vietato rimanere, nottetempo, nel Castello, sotto pena di essere precipitati, senza processo, dall'alto delle mura. Il provvedimento, mantenuto anche nel passaggio all'amministrazione spagnola, sarà soppresso solo nel 1515 da Carlo I, Re di Spagna e, dal 1519, Carlo V Imperatore di Germania.



## PARTE QUINTA

Il destino storico così tormentato dei Sardi, ha ispirato profondamente un ritratto psico-sociologico, la cui stranezza si spiega quando lo si interpreta alla “luce” di questo passato; la Sardegna è rimasta quasi del tutto esclusa dalla Storia dell’Europa e dalle idee che l’hanno caratterizzata; un simile distacco è generatore di strutture mentali particolari, che rendono difficili l’apertura, il contatto, la comunicazione verso il mondo e, sostanzialmente, la collaborazione proficua con l’esterno, fra i sardi, fra i Comuni dell’Isola e, quello che è più grave e preoccupante, rende difficoltoso, restio, diffidente, anche il “contatto” inter-individuale negli stessi ambienti, cioè tutti, in cui questo è alla base del vivere civile. Nel suo sottosuolo antropologico e psicologico, la Sardegna è ancora da scoprire; e, certamente, deve ancora cercare e trovare sé stessa.

Giovanni Spano nel 1871 narra che, su 2.400 proverbi da lui raccolti in Sardegna, solo tre riguardano uomini e vita di mare: ogni commento è superfluo. Un’altra ragione che spiega, insieme alle istituzioni e alla povertà delle risorse, il ritardo dell’evoluzione economica della Sardegna, è il clima; siccità e alluvioni, associabili solo a limiti estremi: talvolta, piove più che all’Equatore; talaltra, meno che nel Sahel; la violenza del vento, Maestrale e Scirocco, è un crudele flagello; il Maestrale, secondo un proverbio del Campidano, “è il cane della Sardegna, che lecca tutto dove passa”; solo per meno di trentuno giorni all’anno, l’Isola è senza vento. L’epicentro è in primavera, da febbraio a maggio; sono noti i danni dello Scirocco, il vento maledetto dai Sardi: di origine desertica, tiepido, pesante, deprimente, ha effetti “mortal” su esseri umani, animali, colture, attività lavorative.

Le temperature sono ugualmente variabili e catastrofiche: d’inverno, sul Gennargentu (il monte più alto della Sardegna: Punta La Marmora 1834 m s. l. m.), fa più freddo che in Siberia; d’estate, fa caldo come nel Sahara. Fino alla metà del 1900 la malaria, e altre malattie pandemiche, portano le giornate lavorative perdute, cioè all’ozio forzato, fino a 3.500.000 l’anno. La psicologia sociale dei singoli è influenzata dalla malaria, malattia cronica e sociale che condiziona, in modo fortemente negativo, ogni attività umana. Per disinfectare l’Isola sarebbe stato necessario agire sulle cause ambientali, economiche, sociali; invece si usa il d.d.t. (dicloro difenil tricloroetano, scoperto nel 1936 dall’industria chimica svizzera Geigy), “soluzione” chimica: comunque, ciò che conta è che un problema tremendo, plurimillenario, è risolto. Vero è che, analisi successive hanno dimostrato che “anche” il d.d.t. è cancerogeno; ma oggi, tutto è cancerogeno: ciò con cui si viene a contatto, che si respira, che si beve, che si mangia; ma allora, il d.d.t. la sua funzione l’ha assolta.

Nel 1880 un medico militare francese, di servizio in Algeria, scopre il parassita della malaria; il suo libro, *Traité du paludisme* (Trattato sul paludismo) diventa un best seller per i medici del Mediterraneo: e lui, Charles-Louis-Alphonse Laveran, riceve, nel 1907, il premio Nobel per la medicina. Il 29 ottobre 1945 l’u.n.r.a. (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), dà il suo assenso ad un ambizioso “Progetto Sardegna”, che si propone di eradicare per sempre la malaria dalla Sardegna, mettendo a disposizione una vasta parte del suo fondo - lire cui affluiscono gli importi pagati dallo Stato italiano in cambio degli aiuti che gli u.s.a. (Stati Uniti d’America) danno alla ricostruzione italiana. In cinque anni, alla fine del 1950, il progetto è portato a termine. Gli scienziati dicono però che, rispetto agli obiettivi ini-

ziali, è stato un fallimento: il fine, infatti, doveva essere l'eradicazione totale di un insetto indigeno, in questo caso la zanzara portatrice della malaria; ma, alla fine del progetto, l'*Anopheles maculipennis* - e più in generale, ogni altra specie di "labbranchiae", quattro o cinque, che è stata individuata nell'Isola - non è stata eradicata.

I Sardi però, questa teoria del fallimento, che figura in tutti i rapporti finali sul "Progetto Sardegna", in genere non la conoscono; e se la conoscessero, non le crederebbero: perché è vero che nel 1950 le zanzare ci sono ancora, ma: 1) sono così ridotte di numero da aver esaurito quel ruolo maledetto che hanno avuto da tempo immemorabile nella storia della nostra Isola: 2) la malaria, mostruoso e angosciante flagello della Sardegna - e di molte altre zone del Pianeta - da quell'anno è praticamente scomparsa. Vero è che, ogni tanto, i medici sardi lanciano preoccupati allarmi sulla possibilità che la malaria ricompaia; essi sanno, dai risultati delle osservazioni di laboratorio, che la possibilità di una ricomparsa della malaria esiste ancora, che ci sono ancora zanzare che potrebbero, incontrando un uomo malato di malaria, ridare vita al ciclo dell'epidemia: che il pericolo, insomma, non è passato del tutto e che, quindi, non bisogna abbassare la guardia. Ma per il cittadino sardo normale, la malaria è finita per sempre; è un incubo, anche solo il ricordo, dei grandi terribili freddi e dei grandi, insopportabili accessi di febbre che accompagnano la malattia, e l'ingrossamento permanente della milza, una delle conseguenze più durature della malaria.

Per fortuna, le ultime generazioni non sanno, e non si rendono neppure lontanamente conto, di quanto sarebbe stata diversa tutta la storia della Sardegna degli ultimi 70 anni, se non ci fosse stata quella campagna coraggiosa e a suo tempo utopica - impossibile almeno nelle intenzioni e negli obbiettivi prefissati - che l'e. r. l. a. a. s. (Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna) ha saputo portare a termine. Fondamentali sono stati i finanziamenti e la consulenza tecnica dell'u. n. r. r. a. (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), dell'e.c.a. (Economic Cooperation Administration), che era l'ente statunitense preposto alla cooperazione economica con i Paesi europei e in particolare con quelli ex - nemici; e la "Rockefeller Foundation" che ha assicurato al progetto quella consulenza scientifica che già aveva fornito a due famose campagne antimalariche in Brasile e in Egitto.

L'e.r.l.a.a.s.(Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna) nasce il 12 aprile 1946, con un decreto del Governo italiano, che lo istituisce come un'Agenzia Speciale dell'Alto Commissariato della Sardegna per la Sanità; il "Progetto Sardegna" sarebbe dovuto partire da lì a poco, e in effetti, la data d'inizio dell'operazione è il 13 maggio 1946. Il problema della malaria si è presentato agli americani negli ultimi mesi del 1943; man mano che risalgono la Penisola italiana e si moltiplicano i luoghi in cui le distruzioni della guerra hanno fatto il deserto della presenza umana e creato degli acquitrini, i loro soldati si ammalano di malaria; ma gli americani hanno anche un'arma speciale, il d.d.t., una delle "meraviglie" chimiche prodotte dallo straordinario sviluppo della creatività scientifica che ogni guerra mette in moto. Ne fanno la prova a Napoli e dintorni, sul finire del 1943, quando in questa città scoppia un'epidemia di febbre tifoidea; l'irrorazione di un'intera città col d.d.t., fa recedere in breve la malattia, fino a farla scomparire.

Il colonnello Paul Russel, capo del reparto malaria del Governo militare alleato, e l'italiano prof. Alberto Missiroli, scienziato di grande esperienza nella lotta alla malaria, propongono di mettere quelle nuove conoscenze al servizio di un ben più grande esperimento; nel progetto

entrano due specialisti americani, molto conosciuti e ascoltati: il dott. Keeny, direttore della divisione sanità della missione italiana dell'u.n.r.r.a., e il dott. Soper, direttore dell'equipe sanitaria della Rockefeller Foundation per l'Italia. I due enti danno il loro assenso nell'ottobre del 1945, il 16 novembre si assegnano i primi fondi. La lotta titanica contro l'antico male è complessa, dura più di quattro anni, costa 7 miliardi di lire (84 miliardi e 700 milioni in lire del 1984); finisce in un fallimento, secondo gli scienziati: perché allo stop del 31 dicembre 1950, la zanzara anofele non è scomparsa dalla Sardegna; ma per i Sardi, da quel momento, comincia una storia diversa. "Non c'è in Europa un paese così gravemente infestato dalla malaria come la Sardegna"; scrive così, ancora nel 1940, Maurice Le Lannou, il grande geografo francese che ha viaggiato nell'Isola durante il fascismo; neppure il regime fascista, con la sua attenzione ai problemi della salute nelle campagne e la sua vasta azione di bonifica integrale, è riuscito a battere la malaria, i casi di infezione sono diminuiti, ma non di molto: ancora nel 1930 più della metà delle morti per malaria registrate in Italia, avvengono in Sardegna; e nel 1929, muoiono, di malaria, 500 persone.

Ma più gravi sono i danni che la malaria produce indebolendo la popolazione e bruciando, così, una gran parte della forza lavoro isolana: come già detto, qualcosa come 3 milioni e mezzo di giornate lavorative all'anno, secondo un calcolo dello stesso Le Lannou; i Sardi hanno iniziato da poco a lottare contro la malaria: combattono a forza di chinino, e sperano: nel passato, non hanno neppure sperato. Nella letteratura sarda dei secoli fra il 1500 e il 1700, il tema più frequente per medici e scienziati, ma anche per poeti e religiosi, è proprio quella che si chiama, con un vago "giro di parole", una circonlocuzione meteorologica, la "sarda intemperie" (mal-aria, del resto, vuol dire la stessa cosa: aria cattiva: malaria). A resistere alla malaria c'è, si può dire, soprattutto l'abitudine; è la lunga consuetudine alla malattia che ha "corazzato" i Sardi a resistere; ma per i continentali, ogni puntura di zanzara rischia di essere un annuncio di morte; quando è stata costruita la strada "reale" intitolata a Carlo Felice, fra Cagliari e Porto Torres, tra il 1822 e il 1829, muoiono una ventina di ingegneri e molti capimastri, tutti continentali.

Il 1917 è uno degli anni record della mortalità sarda per malaria. Il fatto è che, in quell'anno, mentre molti Sardi combattono in trincea, in Sardegna ci sono molti prigionieri di guerra, e soprattutto fra loro si registrano gli esiti mortali della malattia, come testimonia ancora oggi il cimitero dell'Asinara, dove, durante la Grande Guerra, si trova uno dei campi di concentramento più affollati. È contro questa malattia millenaria che si impegna il "Progetto Sardegna"; c'è chi dice che ci fosse sin dal tempo dei Fenici; i Romani ne parlano nei loro testi, altri sostengono che si diffonde solo nell'Alto Medioevo, quando le coste cominciano a restare deserte. Per un momento si è pensato alla Sicilia: poi si è optato (scelto) per l'altra Isola; può darsi che gli Americani, sostenitori e finanziatori del progetto, pensino ad una Sardegna, liberata dalla malaria, per farne una base strategica sicura per i soldati americani, in previsione di quella "guerra fredda", che già gli ultimi mesi della "guerra calda" paiono annunciare.

Comunque sia, il progetto è stato presentato come un esperimento scientifico e, insieme, come una prima dimostrazione della buona volontà degli u.s.a. (Stati Uniti d'America) verso l'Europa degli sconfitti; l'obiettivo dell'esperimento scientifico è l'eradicazione totale di un insetto indigeno: nel caso, le varie specie di *Anopheles*, che vuol dire "dannoso"; al maschile, così come maschile è il nome scientifico dell'animale; ma più dannosa è la zanzara fem-

mina, che è quella che si infetta col sangue umano e trasmette all'uomo la sua infezione.

Il progetto parte il 6 novembre 1946, a quasi un anno esatto dalla prima elaborazione dei piani e dei preventivi; si sono verificati ritardi, come quello dell'estate del 1946, quando l'e.r.l.a.a.s. (Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna) ha dovuto fronteggiare un altro spaventoso flagello: le cavallette che hanno invaso, in innumerevoli stormi inferociti, tutti i campi dell'Isola; il grano scompare, come tutto quello che, in campo aperto, è commestibile per gli infernali "animaletti": perfino i treni scivolano sulle rotaie coperte d'insetti.

Si comincia irrorando col d.d.t. (dicloro-difenil-tricloroetano) i centri maggiori dell'Isola, in particolare Cagliari, "per ragioni di pubbliche relazioni", ha scritto John Artur Logan, che diventa subito dopo il soprintendente dell'e.r.l.a.a.s. (Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna); a giugno 1947, solo 42 dei 326 Comuni dell'Isola sono stati "trattati"; l'estate vede l'attacco su tutta l'intera Isola, sul territorio rurale, sul milione e 250.000 "luoghi" d'acqua che fanno da rifugio e da incubatori alle larve dell'anofele. Sono usati anche numerosi aerei con appositi sistemi di irrorazione; i risultati non sono giudicati soddisfacenti; eppure il 1947 segna la prima interruzione, la prima pausa nel cupo registro della malaria sarda: contro i 78.173 casi del 1944 e i 75.447 casi del 1946, si scende a 39.303.

Il 7 ottobre 1947 inizia la grande campagna d'irrorazione di tutti gli abitati dell'isola; quando finisce, il 15 febbraio 1948, sull'ingresso di tutte le case dell'Isola spicca, sul lato destro dell'entrata, il triangolo seguito da un codice alfanumerico segnato con vernice nera; l'estate del 1948 vede un altro immenso attacco, su tutta l'Isola, contro il grande e antico male: vengono irrorate le campagne e le zone d'acqua; dai 5.000 addetti dei primi giorni, si passa ad impiegarne 30.000, oltre ai mezzi aerei. Infatti, quella che si combatte contro la malaria è una vera e propria guerra, combattuta sui tre fronti: terra, acqua, aria; per disinfestare vastissime zone, in un'Isola così grande, sono indispensabili i mezzi aerei, muniti di particolari nebulizzatori per spargere il d.d.t.; piccoli e maneggevoli, gli aerei americani hanno bisogno di pochissimo per essere pienamente operativi: una tettoia, qualche bidone di combustibile, altri bidoni del micidiale - per le anofele - miscuglio, e una sottile striscia di terra lunga abbastanza per far prendere quota ai piccoli aerei; nella zona di San Vito, tutto questo avviene nella località di *Perdu Foddìs*.

Non mancano i problemi: poco personale, specie amministrativo; costi crescenti; antiche superstizioni; gli operai, racconta John Artur Logan, non vogliono scendere nelle pozze da irrorare, perché in Sardegna si crede che la malaria si prenda facendo il bagno in quell'acqua calda; agitazioni sindacali: gli operai percepiscono uno stipendio superiore a quello dei salariati agricoli, con premi di produttività, ma si battono per avere un trattamento uguale a quello degli operai dell'industria; alta percentuale di assenteismo, che contrasta con l'entusiasmo e la dedizione di un'altra parte degli addetti. Il soprintendente dell'e.r.l.a.a.s. John Artur Logan scrive che il "Progetto Sardegna" sarebbe fallito se non ci fosse stata la plurisecolare esperienza dei contadini e dei pastori, conoscitori senza uguali dei luoghi, e abituati a vivere, abitare e a lavorare in campagna. C'è perfino il banditismo, nel bilancio finale dell'e.r.l.a.a.s., una voce dice: "perdite dovute al banditismo" e a fianco la cifra: 3.501.669 lire; Logan chiarisce che, in realtà, un milione e mezzo va perduto per piccole ruberie quotidiane, e due milioni, invece, per l'attacco della banda di *Liandru* alla camionetta che porta gli stipendi dell'e.r.l.a.a.s., nel settembre 1950, in località *Sa Ferula*, tra Nuoro e Orune.

Questo grave e vergognoso episodio è uno dei tanti, troppi, che sporcano l'onore e la dignità di tutti quei Sardi che lavorano; non è con le rapine, i sequestri di persona a fine di riscatto, e con gli omicidi, che si riequilibra la bilancia delle ingiustizie della Storia che ci ha visto perennemente oppressi e sfruttati. L'anofele non scompare, ma è stato bloccato il meccanismo della sua riproduzione; e i casi di malaria, nel 1948, scendono a 15.121; in quell'estate arriva in Sardegna mister Zellerbach, capo della missione e.c.a. (Economic Cooperation Administration) per l'Italia, il primo a enunciare nitidamente quello che sarebbe stato il risultato chiave dell'esperimento: "L'eradicazione della malaria sarà uno strumento fondamentale per ogni futuro sviluppo dell'Isola", dice. La campagna di lotta dell'estate - autunno 1949 prende di mira solo quella parte dell'Isola, circa un terzo, in cui si è continuato a trovare "Labbranchiae" dopo il 1° agosto; nel 1949 i casi di malaria sono scesi a 1.314, nel 1950 ci sono state solo 40 ricadute, nel 1951 i casi sono stati solo 9, di cui 8 sono ricadute. Quando, il 31 dicembre 1950, il "Progetto Sardegna" è compiuto e il compito della lotta all'antico nemico passa alla Regione Sardegna appena nata: la terribile storia della malaria in Sardegna è finita; davvero, ancora una volta, si può dire che, per la nostra storia, un'epoca tragica, si chiude per sempre, almeno si spera.

Dal 1952, in Sardegna, la malaria non esiste più; da quell'anno, infatti, non si segnalano più casi di malattia; gli specialisti, comunque, tendono a dare valutazioni più caute e sfumate, sottolineando almeno tre fatti:

- 1) si segnalano casi di malaria in Sardegna, anche se si tratta di persone provenienti dall'estero, in genere dalle coste africane del Mediterraneo;
- 2) la moltiplicazione dei mezzi di comunicazione e la nuova vocazione turistica della Sardegna potrebbero aumentare in maniera preoccupante le occasioni per la reintroduzione nell'Isola dell'antica malattia endemica;
- 3) il numero degli anofele - le zanzare che trasmettono la malattia - e di persone portatrici di gametociti - il parassita che provoca la malaria - sono in aumento. Gli esperti avvertono del pericolo costituito dalle interruzioni, anche brevi, delle campagne di disinfestazione del c.r.a.i. (Centro Regionale Anti Insetti) costituito solo nel 1957, a cui viene affidato il compito della lotta antimalarica e, in subordine, la lotta contro gli insetti domestici nocivi, gli insetti degli animali e quelli delle piante.

"Con la scomparsa della malaria la Sardegna è uscita dall'area del sottosviluppo"; con queste parole, nel 1980, l'allora presidente del Consiglio regionale, ricordava al convegno cagliaritano la celebrazione del trentacinquesimo anniversario dell'e.r.l.a.a.s. (Ente Regionale per la Lotta Antianofelica in Sardegna). Qualunque valutazione si voglia dare sui primi vent'anni della storia autonomistica della Sardegna - a parere dell'Autore il giudizio è nettamente negativo - tuttavia, guardando il tutto con un'ottica più oggettiva e storicamente distaccata, non si può negare che si è verificato un veloce aumento del reddito, la qualità della vita è radicalmente mutata - in meglio - con un travolgente processo di modificazione degli stili di vita e di lavoro nell'Isola.

D'altra parte, non c'è dubbio che il tutto avrebbe avuto ben altri caratteri, se la malaria non fosse stata eradicata, la stessa nascita e sviluppo turistico sarebbe stato semplicemente impensabile, se fosse rimasta sulla Sardegna l'ombra di un'epidemia pericolosa e debilitante per i Sardi, ma pericolosissima e spesso mortale per gli organismi non isolani.

Quando, nel gennaio del 1960 muore il ciclista campione Fausto Coppi, e si scopre che ad



ucciderlo è stato un attacco di malaria perniciosa - che provoca grave danno, mortale, se non curata - contratta in Africa durante un breve safari di caccia e di esibizioni ciclistiche, si dice che, se invece di abitare a Novi Ligure, Fausto Coppi avesse abitato in Sardegna, si sarebbe sicuramente salvato: qualunque medico condotto sardo avrebbe riconosciuto, a prima vista, i segni della malaria e lo avrebbe salvato col chinino, come del resto ha fatto un medico francese con Raphael Geminiani, ciclista amico di Coppi che è stato con lui in Africa e che, come lui, si è ammalato appena tornato.

Altre considerazioni è doveroso fare sulla ineguagliabile esperienza della lotta, vinta, contro l'eterno nemico dei Sardi: la malaria; l'organizzazione e i metodi del lavoro, nonostante la presenza di illustri esperti di malaria italiani; l'abnegazione e la dedizione al lavoro dei quadri intermedi, tutti sardi; l'organizzazione generale della campagna di lotta, sono tipicamente americani. Lo stesso Logan, nel volume in cui ha ricostruito la storia di questa complessa vicenda (*The Sardinian Project, John Hopkins University, 1953*), ha accennato ai problemi che si sono posti nel reclutamento e nella manovra di un esercito così vasto; le difficoltà nelle comunicazioni su un territorio ancora privo di una rete stradale appena accettabile; lo "spirito di corpo", l'orgoglio di partecipare a un'impresa così "storica", che si determina ad un certo punto fra le "truppe" dell'e.r.l.a.a.s.; le difficoltà per gli incomprensibili labirinti della burocrazia italiana, a cui si deve rendere conto, malgrado i capitali impegnati siano tutti, praticamente americani; la positiva disponibilità e fattiva forte collaborazione dell'Alto Commissario per la Sardegna, il generale Pietro Pinna; le perplessità dei dirigenti americani di fronte alle agitazioni sindacali del 1949, e al primo manifestarsi dell'assenteismo nel 1950; la straordinaria disponibilità dei contadini e pastori sardi a collaborare per vincere quell'epica lotta, quando le "battaglie" si svolgono in ambiente rurale, lontano da qualsiasi pur piccolo centro abitato; l'esperienza di essere "operativi e produttivi", lavorando in modo cooperativo, coordinato, aggregato, progettato e guidato sul posto, da chi sa cosa fare e come si deve fare. Tutto questo in un ambiente dove il pastore è da sempre solo con il suo gregge, e il contadino è solo con la sua terra, nelle solitudini dove il lavoro del singolo è fortemente frammentato, per la prima volta, si lavora "in gruppo".

Meritevole di attenzione è anche l'immissione, nel chiuso e povero mondo isolano, dell'imponente massa monetaria, rappresentata soprattutto dai salari dell'e.r.l.a.a.s.; per la lotta contro la zanzara anofele portatrice della malaria, sono reclutati, infatti, una media di 1.500 -2.000 sardi al mese, lungo tutti i 60 mesi del "Progetto Sardegna", ma con punte di 20.000 -25.000 salariati in periodi come luglio-settembre del 1948. I quasi 5 miliardi di "lire di allora" spesi dall'e.r.l.a.a.s. (Ente Regionale per la Lotta Antianofelica in Sardegna) in salari costituiscono, nei villaggi sardi, la prima spinta ad uno sviluppo "diverso" dei consumi.

Altri modi di essere che la società isolana ha conosciuto nei decenni successivi al 1950, possono aver avuto origine nell'esperienza dell'e.r.l.a.a.s.; per esempio, quell'abitudine ad un lavoro fortemente "assistito" che sarà, di lì a poco, quello dei "cantieri di lavoro o cantieri scuola" e insieme l'emersione, in ciascun paese, di piccoli "capi", distributori di posti di lavoro e di salari, che si sarebbero perpetuati e trasformati, poi, nei piccoli *boss* (capi) locali di partito. Aspetti questi, di cui, nella forma posteriore, l'e.r.l.a.a.s. non ha avuto certamente colpa, ma che vanno comunque valutati per fare un ulteriore bilancio di cosa sia stata veramente, per la Sardegna, l'esperienza della grande lotta antianofelica, così ricca di insegnamenti emblematici,



significativi, i cui effetti - da una generazione all'altra, mutato qualche aspetto esteriore - continuano ancora oggi. Per la prima volta nella loro lunga storia, i Sardi si accorgono, in quegli anni 1945-1950, che anche i più antichi, i più radicati, i più inesorabili mali dell'Isola non sono un fosco e cupo sortilegio del destino, ma una conseguenza della storia, dell'economia e della geografia dell'Isola.

## PARTE SESTA

“I Sardi: un sostrato di antiche abitudini. I Sardi sono naturalmente guerrieri, vivaci, bene armati, sobri, laboriosi, fortemente attaccati alle loro antiche abitudini e alla religione; facendosi amare da essi, conquistando la loro fiducia e amicizia, si otterranno tutti gli aiuti e tutte le risorse possibili. Ma, se essi vengono contrariati, bisogna temere le più funeste conseguenze e una “Guerra Nazionale” che sarebbe interminabile. I Cartaginesi e i Romani, non poterono mai sottometterli - del tutto - con la forza, mentre gli Spagnoli vi hanno dominato per quattro secoli senza alcun timore” (??).

Così scrive Giovanni Maria Angioy, esule a Parigi, in un memoriale inviato nel 1799 al Direttorio francese per sollecitare quella spedizione militare nell'Isola che avrebbe dovuto dar vita, “sotto la protezione” della Francia, ad una “Repubblica Sarda Rivoluzionaria”. Parole, a dir poco, ingenua e sprovvedute le sue, socialmente e storicamente con scarso fondamento, politicamente avventate e pericolose; sogno di un povero ingenuo illuso, quello di G. M. Angioy: e quando mai, storicamente, la Francia ha realizzato qualcosa di simile? Mai, sulla faccia della Terra; eppure, il grande patriota sardo ha descritto bene il suo popolo; l'unicità della storia della Sardegna e della sua Gente è un fatto condiviso da tutti gli storici, anche se, a tutt'oggi, permangono tesi, teorie e opinioni diverse, e spesso contrapposte, su molti aspetti e periodi diversi della nostra lunga storia. A prima vista questo sembrerebbe un fatto logico, scontato, “normale”, dato che la Storia non è una scienza esatta, neppure quando abbondano i “documenti”, che non sono mai sufficienti per avere un quadro completo della “situazione”; quella che manca spesso, purtroppo, è l'onestà intellettuale, indispensabile per una “lettura” oggettiva dei documenti, per l'interpretazione, la più imparziale possibile, della verità storica.

Dopo il “contatto” con le civiltà fenicia, cartaginese, romana, la Sardegna si scontra, dopo il crollo dell'Esarcato bizantino d'Africa, con il mondo musulmano e, assieme con la Corsica, tra le grandi isole del Mediterraneo, ha subito una quasi completa interruzione nei suoi contatti con l'Europa, specialmente all'epoca della massima espansione araba: in effetti la Sardegna rimane sola con sé stessa. Piuttosto è l'Europa - il Papato, due potenti repubbliche marinare, Pisa e Genova e la Corona d'Aragona - che “si interessa” alla Sardegna, con le conseguenze note a tutti. L'Isola, pur subendo, per ben oltre un millennio, tentativi - in certi casi riusciti - di conquista e dominazione sanguinosa su larga scala da parte del mondo musulmano, respinge ogni disegno finalizzato ad aggiungere la Sardegna allo scacchiere strategico delle altre Isole, per il controllo totale del Mediterraneo da parte dei Musulmani.

Infatti, agli inizi del 700, conquistati e consolidati i territori bizantini d'Africa e della Grande Siria, gli Arabi occupano, una dopo l'altra, quasi tutte le maggiori isole del Mediterraneo: all'inizio del 700 Cipro; alla fine dello stesso secolo, le Baleari; nell'824, Creta; nell'827, la Sicilia; nell'870 Malta. La Sardegna si sottrae, contemporaneamente, sia al dominio di Bisanzio, sia a quello degli

Arabi, contro i quali combatterà, per oltre 11 secoli, mille e cento anni, in disperata e tragica solitudine. L'Isola non riuscirà a difendersi altrettanto quando, al suo fianco, si schiereranno le città "cristiane" di Pisa e Genova, non per solidarietà con i Sardi, ma con intenti colonialisti, predatori e banditeschi.

La Sardegna e il nord Africa arabo-musulmano, paradossalmente, si incontrano di nuovo, dopo una guerra feroce durata oltre 11 secoli, in una osmosi nord-sud, quando i Sardi, quelli del Sarrabus e di San Vito in particolare, incontreranno i musulmani in casa loro, in Tunisia e Algeria, tra la fine del 1800, e l'inizio del 1900, quando un "filone" della migrazione sarda andrà a cercare lavoro e "fortuna" nelle miniere di salnitro in nord Africa distanti, lungo la linea nord - sud, poche centinaia di chilometri, meno di quelli che separano il Sarrabus dal Continente europeo, e dalle coste tirreniche dell'Italia.

Oggi, anni 2019-2020-2021 il flusso migratorio si ripete in senso inverso: sono "loro", i nord africani, che tornano in Sardegna; la Storia, quella Grande, non è unidirezionale, non ha un solo verso, ma, ancora una volta, come sempre, è ciclica, fluttua, si ripete, mai uguale, ma sempre simile: la Storia insegna, siamo noi che non impariamo.

I flussi migratori sono, da sempre, una delle componenti fondamentali e trainanti della Storia ma, per quanto riguarda la Sardegna, l'isola è "fuori norma", "Non è normale" neanche in questo contesto, dove l'emigrazione sembrerebbe inspiegabile ad uno sguardo superficiale: popolazione molto scarsa, economia miserabile. Il fenomeno, drammatico e preoccupante, a cui nessuno sembra volere o potere porre rimedio, continua ancora oggi, anni 2019-2020-2021; se si pensa che ogni anno emigrano, in modo permanente, dalla nostra Isola 5.000 persone, l'equivalente di un grosso paese, in un'Isola dove il decremento della popolazione - differenza fra nati e morti - è di una gravità spaventosa. Rispetto al 2019, il 2020 registra, in Sardegna, un calo della popolazione di 13.000 unità. Il Sarrabus non fa eccezione, e San Vito in modo particolare, vede la sua popolazione residente scendere abbondantemente al di sotto dei 4.000 abitanti; ne conta infatti, alla fine del primo trimestre del 2019, 3588 unità; sono 3.566 il 13/02/2020. Il calo della popolazione residente è ormai un fattore strutturale; la popolazione è in diminuzione, giorno per giorno, in caduta libera; in un agglomerato urbano che potrebbe, in teoria e anche in pratica, ospitare ben oltre 15.000 persone: il paese è vuoto per oltre i  $\frac{3}{4}$  delle sue strutture abitative. Alla stessa data, 997 Sanvitesi sono iscritti all'a.i.r.e. (Associazione Italiana Residenti all'Estero). Nelle zone dell'interno della Sardegna, sono ormai decine i paesi del tutto abbandonati, non perché c'è la peste, ma perché mancano tutte quelle "situazioni", strutture ed opportunità che rendono possibile la permanenza degli esseri umani.

Da non dimenticare che, nel tardo Medioevo, all'inizio della dominazione aragonese-spagnola, la Sardegna subisce un gravissimo tracollo, tanto nel numero degli abitanti quanto in quello degli insediamenti abitativi. A fornire un'indicazione sulla dimensione di questo grave fenomeno recessivo, basta sapere che nell'Isola, nel 1300 si contano ben 757 villaggi, ma solo 369 nel 1485, il che significa una diminuzione di oltre il 50% in quasi 150 anni. In questa fase, a parere dell'Autore, secondo gli studi di tutti gli esperti di storia sarda, questo è il periodo peggiore di tutta la storia dell'Isola, che rasenta il limite del "non ritorno", lo spopolamento totale e definitivo: si pensi che, tutta l'Isola, estesa oltre 24000 kmq, nel 1480, anno del primo grande censimento generale spagnolo, conta appena 120.000 abitanti: altre fonti danno

appena 116.000 persone; la Sardegna è vuota, è un deserto, è strutturalmente e letteralmente disabitata. L'Autore ripete un'espressione che diventerà un luogo comune, in questo saggio: "qualsiasi parola è inadeguata" per descrivere un'Isola, come la Sardegna, "abitata", in tutta la sua estensione, da appena 116.000 abitanti. Anche allora il Sarrabus, zona costiera, agricola e pastorale subisce, "stranamente", in questo tremendo fenomeno involutivo, le conseguenze più tragiche, in termini di contrazione demografica e di insediamenti, comprese fra il 52% e il 72%. (*Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: Inventario di John Day*. Edizioni C.N.R.S. Parigi. 1975).

Oggi, anni 2019, 2020, 2021 in Sardegna sono censiti 377 Comuni, fra città e piccoli centri in via di spopolamento totale; è proprio il caso di fare qualche seria e ponderata riflessione; non solo, ma bisogna chiedersi perché, proprio nei Comuni più piccoli e abbandonati, continuano a verificarsi preoccupanti episodi di protesta sociale, espressa in modo violento e disperato, definendola semplicemente "delinquenza comune", difesa e salvaguardata da un diffuso comportamento di connivenza, complicità, omertà e di "protezione" da parte della popolazione. Gli amministratori locali pretendono finanziamenti per la video sorveglianza dei palazzi comunali, ed è giusto che lo facciano, ma non ne chiedono, o quanto meno non li ottengono, per risolvere i problemi dei loro amministrati. Ci si domanda con quali motivazioni si aspettano la loro collaborazione per denunciare gli autori di atti, vandalici senz'altro, ma che hanno sicuramente delle motivazioni profonde e antiche. Su 377 Comuni sardi, 371 sono provvisti di telecamere per la sorveglianza esterna; i pochi Comuni ancora sprovvisti di tele-video sorveglianza hanno appena ricevuto i fondi per dotarsi di questo strumento, comprendo così, almeno per quanto riguarda gli edifici comunali, l'intera Isola. Una piattaforma digitale è stata appena realizzata -prima e unica in Italia - che coordina e controlla tutti servizi di video sorveglianza nei 377 Comuni sardi. Questo è sicuramente un dato positivo, ma i Sardi si aspettano anche altro, molto altro, anche se, in tempi come questi, drammatici a dire poco, coniugare il verbo "aspettare", non è certo il migliore esercizio per la mente...

Negli anni 1876-1880 gli emigranti sardi sono appena una media di 21 unità annue, aumentano in proporzione, essendo comunque il fenomeno strettamente connesso alle vicende tragiche della Grande Guerra; infatti, a partire dal 1881 il flusso migratorio aumenta gradualmente fino al 1921, rallentando, dopo questa data, fino al Secondo dopoguerra. Nello stesso periodo (1876-1930), emigrano dalla Sardegna 129.100 unità - ossia 2.347 all'anno in media - dei quali il 35,9% si reca oltre oceano, e il 64,1% in Europa o Mediterraneo, nord Africa. I dati riguardanti la Sardegna sono modesti come lo è, del resto, la sua popolazione, soprattutto in rapporto ai numeri dell'emigrazione successiva, quando l'avvento dell'industria casearia espelle dalle campagne agricoltori e pastori, che iniziano le migrazioni di massa; nel solo 1901, gli emigranti sardi, con qualsiasi destinazione, superano le 17.000 unità.

L'impressionante sviluppo dell'industria in Europa e America, con i suoi alti e bassi, flussi e riflussi, accetta e respinge masse sempre più ampie di emigranti; così, nel ventennio 1951-1970, su 5.600 espatri, ci sono stati 3.200 rientri; nel 1976, secondo dati del Ministero Affari Esteri, il numero dei rientri ha superato di 18.000 unità quello degli espatri; con riguardo al 1961, gli emigrati all'estero provenienti dalla Sardegna, sempre secondo dati del Ministero Affari Esteri, sono 9.448; ma secondo dati Istat il totale degli emigrati dalla Sardegna, è stato di 19.644 unità. La discordanza dei dati è dovuta sicuramente al fatto che, molti emigrati pro-

venienti dalla Sardegna e diretti in Europa, non hanno richiesto il cambio di residenza.

La mano d'opera migrante è una merce qualsiasi e, quando è in esubero, ritorna alla "madre patria"; ancora nel 1971, su 9.235 Sardi emigrati ufficialmente, solo 2.860 si recano all'estero. Ancora al 31 dicembre 1976, gli emigrati sardi "effettivi" sono 600.000, cifra spaventosa, specie se rapportata alla Sardegna; quelli "ufficiali" sono 392.000, di cui 219.000 all'estero, i restanti nella Penisola. È talmente ovvio, che è quasi banale affermarlo: l'emigrazione impoverisce sempre di più le risorse del Paese da cui ci si allontana, portando invece beneficio a quello dove si va a lavorare; le rimesse in denaro sono ben poca cosa, rispetto al potenziale umano che si perde. Tutto ciò avviene in un'Isola dove, il problema della estrema carenza di popolazione è stato sempre una costante, e il fenomeno migratorio è una sconvolgente conferma dell'abbandono a sé stessa di una popolazione di cui nessuno si occupa; questo è un triste dato di fatto che attraversa i secoli, fino a oggi.

Il fenomeno migratorio accade in contemporanea con l'incremento della popolazione; sebbene in ritardo in confronto al resto d'Italia, l'emigrazione cresce gradatamente, attestandosi fra le 2.000 e le 6.000 unità annue, fino a giungere alla punta massima, nel 1913, con 12.274 unità. Nel decennio 1931-1940 scende - nel complesso - a 417 unità annue, per riprendere con intensità moderata dal 1951 al 1961 e diventare molto più forte fra il 1961 e il 1971. Dopo questa data il fenomeno si attenua notevolmente, tornando ai livelli precedenti il 1950. Nel 1951 la popolazione sarda vive nei centri urbani (93%), nei nuclei abitati (2%), e nelle case sparse (5%); i residenti nell'Isola sono pari a 1.276.023 unità; nel corso di un secolo, poco più di 242.000 Sardi sono emigrati all'estero e quasi 100.000 quelli che sono rientrati in patria: le diverse fonti forniscono dati discordanti. Le rimesse vengono investite in immobili: casa, campo, negozio, o accantonate in banca o ufficio postale, e lo Stato provvede ad investirli, non in Sardegna, ma nelle zone economicamente trainanti del Paese, non certo nell'isola che viene, così, doppiamente beffata.

La popolazione sarda è scarsa, isolata, "sparpagliata" in un territorio vasto, privo di vie di comunicazione, dominato da una cultura antica, radicata, "statica", la mancanza di collegamenti con l'estero, determina l'anomalo andamento del flusso migratorio sardo, sia quello del suo rientro, quando le condizioni del loro permanere all'estero, non sono più compatibili con quelle dei Paesi "riceventi". L'emigrazione sarda ha avuto due flussi di sbocco: uno verso l'interno del territorio nazionale in: Toscana, Campania, Sicilia, Liguria, Lazio, Piemonte, Lombardia; il movimento migratorio verso l'estero è stato sempre il più importante, fino oltre il Secondo dopoguerra; ora costituisce la parte più consistente dei rientri. Mentre tra gli ultimi decenni del 1800 fino al 1913, l'emigrazione italiana si dirige soprattutto oltre oceano, quella sarda ha, a lungo, come mete prevalenti la Tunisia e l'Algeria, che solo a partire dal 1905 sono sostituite progressivamente dall'America e dall'Europa. La tendenza si ripete fra il 1950 e il 1960, privilegiando, fra i Paesi europei, la Repubblica Federale Tedesca; dal 1962 gli espatri hanno di nuovo iniziato a diminuire, sia per la Sardegna che per l'Italia, riportando progressivamente a zero l'emigrazione netta e invertendone il segno dal 1972 per la Sardegna, e dal 1973 per l'Italia nel suo complesso.

Il paradosso è che i Sardi emigrati dalla loro Isola, non sono scacciati da un'agricoltura e da una pastorizia povera ed arcaica, ma sono lavoratori dell'industria, illusi dall'inganno dei "piani di rinascita", e vengono ricacciati in patria quando l'industria dei Paesi che li ha ospitati, è entrata

a sua volta in crisi. Il Sarrabus e San Vito fanno eccezione: la situazione è esattamente ribaltata; le bonifiche, le assegnazioni di terre, dal 1950 in poi, non hanno risolto il problema economico del Sarrabus, una delle zone più povere ed isolate dell'Isola; i poli di sviluppo industriale degli impianti petrolchimici e cartotecnici hanno creato e aggravato gli squilibri territoriali, tanto che il decennio 1961-1971 è stato il periodo di emigrazione più massiccia; gli anni dal 1972 al 1976 segnano il regresso dell'emigrazione e il rientro degli emigrati. La maggior parte dei Comuni sardi ha saldi migratori positivi (più rientri che partenze); San Vito fa eccezione in negativo: la popolazione continua a diminuire. Negli ultimi decenni, si capovolge una situazione che dura da molti secoli, quando i Sardi si spostavano all'interno, popolando colline, altipiani e montagne, lasciando deserte pianure e coste; ora avviene il contrario: pianure e coste si sono ripopolate, attraendo popolazione con attività turistiche, pescherecce, agricoltura irrigua specializzata, mentre le zone interne di collina e di montagna si stanno di nuovo spopolando.

## PARTE SETTIMA

“Essere Isola” significa avere la propria struttura psicologica caratterizzata da atavica diffidenza verso gli stranieri, depredatori da sempre; ... *furara, chihi behiri de su mari* (ruba, chi viene dal mare); quelli che avrebbero, paradossalmente, potuto creare una nuova società sono gli Arabi che, invece, si presentano con il loro modo di essere e di agire più feroce: la pirateria barbaresca; quando si dice sfortuna... “Essere Isola” è avere sempre l'assillo, il terrore dell'invasore, dello straniero in casa, predispone al culto retorico del passato, all'autogratificante ricerca della propria identità: “antichità vivente”, di cui parla padre Antonio Bresciani. In contrapposizione alle poche città sulle coste resiste, per secoli, una vera e propria “riserva indiana” di poveri villaggi nell'interno, caratterizzati da un tempo di lavoro immobile, dalla comunità pastorale, con il suo statico patrimonio di consuetudini, con primitive forme di organizzazione: famiglia patriarcale, leggi non scritte, proprietà collettiva, democrazia diretta, con forme solenni di autonomia *a la sardisca*, (alla maniera sarda), come si legge nella *Carta de Logu* di Arborea; o *a la consuetud de la Naciò sardesca* (secondo la consuetudine della Nazione Sarda), come dicevano i Catalani.

Il ciclo agrario scandisce, nel lento scorrere dei secoli, il ritmo dell'esistenza quotidiana nei villaggi di campagna della Sardegna: l'alternarsi del dì e della notte, un giorno dopo l'altro, settimane, mesi, stagioni, anni, generazioni, decenni, secoli, molti secoli, durante i quali tutto sembra essere sempre uguale, sembra che niente, o quasi, cambi. Il lavoro di uomini e donne in casa e davanti all'ingresso, ogni qualvolta le condizioni meteorologiche e il tipo di lavoro lo consentono, direttamente in strada, vicolo, piazza, viottolo, sentiero, “centro” o “periferia”, d'inverno seguendo il sole, d'estate, l'ombra, in contatto diretto e continuo con quel piccolo mondo di cui ognuno fa parte.

Il lavoro in campagna inizia prima dell'alba, si interrompe al calare della notte, si pascola il bestiame: un lavoro improbo, sfiancante, semplicemente disumano, che non conosce tregua né riposo, svolto sempre a vantaggio di altri, che non fornisce l'indispensabile per sfamarsi: i Sardi lavorano tutta la vita e muoiono senza aver mai provato la sensazione di sazietà: mangiano quel minimo indispensabile per sopravvivere, per continuare a lavorare. Un po' di latte e un pezzo di pane al mattino, quando va bene; il pranzo non esiste: schiavi, servi, braccianti,



contadini, pastori, servi pastori mangiano, durante una breve pausa, un altro pezzo di pane con verdura e ortaggi; carne, formaggi, olive, vino sono buoni, ma rari e preziosi, quasi nessuno se li può permettere, a meno che non sia un padrone. A cena, un pugno di legumi bolliti con verdure, un po' di pane: tutto qui, "quando tutto va bene"; in caso contrario, quando si è esaurita ogni altra possibilità di trovare "qualsiasi" cosa commestibile, si muore, semplicemente, per fame. Che sia dicembre o agosto, si accende sempre il fuoco nel camino; quasi nessuna differenza nel vestire, fra estate e inverno: si rivolta solo il lungo "giaccone di pelliccia senza maniche", la *mastruca double face*.

Nessuna differenza fra sabato, domenica e lunedì: tutti i giorni sono uguali; due volte l'anno, Pasqua e Natale, dall'anno Mille in poi, gli adulti "festeggiano" assistendo alla messa prima dell'alba: poi al lavoro, come sempre. In condizioni "normali", quando muore un familiare, viene sepolto in un angolo dell'orto di casa; in occasione di guerre, carestie, pestilenze, siccità, alluvioni, i cadaveri rimangono spesso temporaneamente insepolti e vengono bruciati, cumulativamente, in aperta campagna. Esistono i cimiteri, piccoli, appartati, vicini ai villaggi, delimitati, "quando va bene", da un basso muretto a secco, che non protegge da niente e da nessuno. La morte propria viene sentita, e quella del prossimo sperimentata, come un fatto normale, ovvio, scontato; fra vita e morte non c'è soluzione di continuità, sono il prolungamento una dell'altra; non si piange né ci si dispera per la morte: si soffre in silenzio e basta. Quando muore un "albat", in lingua catalana, bambino che non ha ancora raggiunto l'età della ragione - 8 anni - per essere considerato "adulto", è come sia morto un gatto o un cane, che hanno solo l'anima sensibile, che è mortale come nei bambini, che non hanno ancora l'anima intellettuale. Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), i bambini acquisiscono l'anima intellettuale con l'imposizione della Cresima o Confermazione, che può avvenire anche a 2 o 3 anni di età.

Di notte, cinghiali, maiali selvatici, cani randagi, volpi e altri animali carnivori e da preda girano indisturbati nelle viuzze, fra le casupole dei villaggi, spersi nell'immensità dell'aperta campagna circondata dai boschi, tal quale come accade oggi - anno 2020-2021 - nelle strade e piazze della Città di Roma, dove cinghiali, maiali selvatici, volpi e ratti grossi come gatti, rovistano nelle montagne di rifiuti...

Queste condizioni di vita dei Sardi dei villaggi di campagna, per molti secoli, sono state simili a quelle di altre popolazioni che vivono in situazioni analoghe; esseri umani (coscienti, razionali, consapevoli, anche se abbruttiti dallo sfruttamento e dall'oppressione), costretti a vivere e lavorare come bestie, non come animali. Ci si può chiedere: queste persone pensano? Si pongono dei perché? Desiderano vivere in modo diverso? Vedono la differenza fra il loro mondo e quello dei padroni? La risposta è "sì", senza ombra di dubbio; ma quando "osano darsi delle risposte", vengono massacrati; se qualcuno, casualmente, sopravvive, "capisce la lezione" e tutto ricomincia come, e peggio di prima. Così "vanno le cose del mondo": questa è la Storia.

Ci si può chiedere se, evocando la propria civiltà locale, la Sardegna nel suo complesso, e ogni singolo suo villaggio, si difenda proponendo un modello su cui attestarsi, oppure resista alle incursioni - durate spesso molti secoli - di vecchi e nuovi padroni, in una millenaria rivolta contro gli assalti del colonialismo. Questa seconda ipotesi, formulata dal grande storico e archeologo sardo Giovanni Lilliu, scambia per un ruolo attivo di contestazione storica, una



prolungata forma passiva di rimembranza, di ricordo; egli ha tentato, con una tesi indubbiamente ricca di fascino, e sotto diversi aspetti condivisibile, di leggere l'intera storia sarda sotto l'ottica di una "costante resistenziale".

"La Sardegna, in ogni tempo - scrive Lilliu - ha avuto uno strano marchio storico: quello di essere sempre stata dominata, sotto molti aspetti lo è anche oggi, ma di avere sempre resistito". Alla luce delle considerazioni appena formulate, l'Autore condivide e fa sua questa teoria; "un'Isola sulla quale è calata, per secoli e millenni, la mano oppressiva del colonizzatore, a cui ha opposto, sistematicamente, il graffio della resistenza". Un "graffio" che, purtroppo, pensa l'Autore, non è mai riuscito a scalfire, da tremila anni a oggi, la solidità di quelle strutture statali di popoli, che fossero conquistatori stabili, rapinatori di passaggio, o i padroni locali di sempre, non fa differenza; e la storia sarda, purtroppo, non ha un respiro epico, ma periferico e marginale. La "costante resistenziale" non può, quindi, costituire una chiave di lettura esaustiva dell'intera storia della Sardegna, ma soltanto di alcune fasi particolari, tutte quelle in cui i Sardi combattono, (magari vengono sconfitti, massacrati, umiliati, venduti come schiavi, ma purtuttavia si ribellano e combattono), come quando, ad esempio, nella guerra del Giudicato di Arborea contro i Catalano-Aragonesi. Infatti la Sardegna, a differenza di quanto è accaduto in altre realtà storico-geografiche: Scozia, Irlanda, Corsica, Catalogna, Provincie Basche, non ha mai concretizzato queste contraddittorie manifestazioni di resistenza, in una coscienza nazionale diffusa e sentita, ma si è ridotta alla difesa della sopravvivenza materiale della comunità di villaggio, e nell'attaccamento a una struttura economica e sociale arcaica, con le sue sovrastrutture giuridiche, economiche, culturali e di costume che sono pervenute, pressoché immutate, sino a quasi tutto il XX secolo.

Scriva ancora Giovanni Lilliu, riguardo la sua affascinante teoria sulla "costante resistenziale", della quale fa risalire l'origine alle sanguinose guerre fra città fenicie, Cartaginesi e Sardi e l'antica Roma e i Sardi Iliesi delle montagne dell'interno: "il tessuto di sardità e le antiche tradizioni sono state custodite, attraverso i secoli, dalle popolazioni barbaricine che le hanno tramandate fino ai nostri giorni"; l'Autore fa sua questa nobile idea. Nel 1825, l'ex Console francese a Cagliari, Jean Francois Mimaut, scrittore particolarmente benevolo verso la Sardegna, ed autore di una delle prime ampie ed organiche storie dell'Isola, sottolinea la dimensione minore e lo scarso peso della Sardegna - allora come oggi - nella storia europea; "il popolo sardo, perduto nell'immensità dei possedimenti dei suoi padroni, o straziato da coloro che si spartiscono le sue spoglie, in preda a tutti i mali, ha sempre raccolto, dai suoi innumerevoli dominatori, al posto di una nobile commiserazione, un ingiusto disprezzo o una umiliante indifferenza. Questa è la Sardegna, questi furono - e sono - i suoi rapporti con le altre nazioni europee". E queste non sono parole di un Sardo, ma di un Francese(!)

Osserva ancora, a sua volta, Giovanni Lilliu: "il popolo sardo ha subito e sopportato le dominazioni straniere, che hanno destrutturato e contrapposto la sua "società" che, in origine, è contadina e pastorale insieme; i conquistatori si sono sempre impadroniti delle città, delle coste, quelle di facile approdo, e delle pianure isolando, come in una riserva indiana, i pastori delle "barbagie". Il mondo tradizionale sardo "passa, filtra", osserva l'Autore, si organizza come un mondo di piccole entità, le "ville", di comunità umane fondate sui clan, sulle famiglie patriarcali, sulla proprietà collettiva, sulla rotazione delle terre, sulla democrazia di villaggio, sulle proprie leggi non scritte. La Sardegna dei piccoli villaggi, degli arcaici ritmi di

vita, in gran parte refrattaria alle influenze esterne, contrapposta alla Sardegna “coloniale” dei dominatori stranieri: urbana, militare e mercantile; la Sardegna delle poche, sette, e piccole città, quelle “regie”, con i loro artigiani, bottegai, mercanti, preti, usurai, notai...

I vincitori influenzano sempre e profondamente i vinti, frammentando e contrapponendo sempre le loro società, comprimendo la loro indole ribelle e guerriera, estirpando l'antico ceppo linguistico e i riti ancestrali; tuttavia i frammenti, gli spezzoni di questo mondo remoto, “l'antichità vivente”, come già ricordato, sono arrivati quasi alla soglia del mondo contemporaneo. Non è mai esistita, e oggi meno che mai, una sola Sardegna: montagne contrapposte a pianure; pastori a contadini; nomadi a stanziali; capre a campi coltivati; città a “ville”; Capo di Sopra a Capo di Sotto; Sassari e Cagliari non si sono mai “amate”, tanto per essere gentili. I barbaricini chiamano, oggi, anno 2020-2021, gli altri abitanti della Sardegna: “africani”; il diffuso particolarismo, qualcuno lo chiama “campanilismo”, è pervasivo e radicato, oggi più che mai.

Ma tutto questo è il “frutto avvelenato” della Storia, non è una tara genetica o una maledizione divina; infatti, basta riprendere uno qualsiasi dei tanti bandoli della “matassa” della nostra intricata storia, per avere conferma di tutte le sue originali specificità. Infatti, nel 1410 il Giudicato d'Arborea viene assorbito dal Regno di Sardegna sotto la Corona d'Aragona: scompare, così, ogni forma statuale autenticamente indigena; il Regno di Sardegna sarà dominato da: Catalani, Aragonesi, Valenzani, Maiorchini, Castigliani: Spagnoli, in una parola. Infatti, anche se solo di nome, mai di fatto, il Regno di Sardegna, nato il 19 giugno 1326, con la vittoria dei Catalano Aragonesi sui Pisani conserverà, fino al 1848, anno della “perfetta fusione” con il Piemonte, la sua “autonomia” e i suoi ordinamenti, che sono solo un “filtro” per tutelare e difendere diritti e privilegi del clero, della nobiltà e delle sette “città regie” a tutto danno, come sempre, dei villaggi e delle povere campagne, sfruttate da millenni.

I pochi tentativi di scuotere il giogo del dominio spagnolo, come l'assassinio del viceré Camarassa (1666-1668) sono solo una vendetta privata di intrigo di palazzo, a cui la popolazione sarda, esclusa la “plebaglia” di Cagliari, rimane del tutto estranea e inconsapevole; quella del 1666-68 è, in fondo, la più grave crisi politica che sia maturata in Sardegna prima della crisi “rivoluzionaria” del 1794-1796.

Ma quella del Regno di Sardegna, non è l'unica grave crisi nella Corona spagnola; il movimento centrifugo è destinato ad estendersi a macchia d'olio e a sfociare, pur con motivazioni e cause differenti, nelle rivolte di popolo del Portogallo e della Catalogna, 1640; nelle rivolte dell'Andalusia, 1641; di Napoli, 1647; di Messina, 1674 -1678, ed infine in Sardegna nelle tumultuose sessioni parlamentari del 1624-'25; 1653-'55 e nella crisi del 1666-'68, che, però, non è una crisi “nazionale”, come scriveva un cronista contemporaneo, Giorgio Aleo: infatti il popolo la considera una faida, cioè una vendetta tra privati.

L'unica protagonista della crisi è la nobiltà sarda, impegnata allo spasimo nel recuperare e difendere gli antichi privilegi in cambio del “donativo” alla corte spagnola, estorto, peraltro, al popolo, con ogni sorta di soprusi e prepotenze. Quando la Sardegna “passa” al Piemonte, come una carta da “scartare” a un gioco da tavolo, così come un feudo (il territorio) su cui pascola un gregge di pecore (il popolo) ignaro e inconsapevole di tutto, “le cose”, se possibile, (al peggio non c'è mai fine), peggiorano ulteriormente. Scrive infatti Francesco Ignazio Mannu nell'inno antifeudale: “Ha rovinato tutta l'Isola questa massa di bastardi, i privilegi sardi ce li

hanno portati via.” Tutto questo non è dovuto solo allo sfruttamento coloniale dell’economia sarda, né solo ad un fiscalismo esoso e rapace, ma soprattutto all’atteggiamento di rifiuto e di derisione che i funzionari piemontesi mostrano verso le tradizioni locali isolate; questo spiega bene il senso del “vespro sardo” del 1794, quando i piemontesi vengono cacciati da Cagliari, a furore di popolo, il 28 aprile di quell’anno: 514 piemontesi, compreso il viceré Balbiano - ma non l’arcivescovo di Cagliari, Vittorio Filippo Melano anche lui piemontese, anzi “messo al sicuro da eventuali eccessi di qualche scalmanato” - sono caricati su cinque navi e cacciati dall’Isola, peraltro con grande senso della misura: non è torto loro un capello.

I Sardi si comportano con civiltà ed equilibrio, illudendosi di poter ottenere, in cambio, benevola accettazione alle loro richieste fatte al sovrano piemontese: davvero, la speranza è l’ultima a morire. Durante i Vespri siciliani, quelli veri, in un solo mese, la Sicilia è liberata, nel 1382, dai Francesi Angioini e 3.000 di loro, cioè tutti, sono sgozzati come agnelli. Le richieste di prestigio, potere, status politico, economico e sociale degli stamenti sardi, la “classe dirigente” di allora, sono sostanzialmente eluse dal governo piemontese; il popolo è, come sempre “assente”, peggio, non esiste affatto, se non come bestia da soma e limone da spremere.

E la situazione non cambia nel 1847-’48, in occasione della “perfetta” fusione della Sardegna col Piemonte; nel 1877 scrive Giovanni Siotto Pintor, parafrasando lo scrittore francese Stendhal, del 1847: “fu una pazzia collettiva di popoli, come di individui: errammo tutti”; il malcontento e la delusione sono generali. Nel 1848 Federico Fenu ed il senatore Giuseppe Musio esprimono, sostanzialmente, lo stesso concetto: “La Sardegna dista dal Piemonte di stirpe, di costumi, di ideale, di genio, forse più che gli Italiani dagli Inglesi; la fusione ha portato l’Isola alla vile e misera condizione di provincia del Piemonte”; si intuisce la nuova forma del “colonialismo interno”: con la fusione “i continentali si comporteranno con i Sardi come gli Inglesi con gli Irlandesi”.

Questa è la dura e dolorosa realtà storica: la “Sardegna provincia del Piemonte”, come sottolineano gli uomini di cultura sardi di allora; non già “il Regno di Sardegna da cui ha origine il Regno d’Italia” (questo è solo un gioco di vocaboli giustapposti), con buona pace degli storici sardi contemporanei che, con vuoti giri di parole, si sforzano di accreditare un falso storico: cioè che “il Regno di Sardegna ha dato origine al Regno d’Italia”. Purtroppo, il “Regno di Sardegna” era solo una semplice etichetta su un barattolo vuoto di contenuto; così come altrettanto lo sarà il “Regno d’Italia”... E non basteranno centosessanta anni di dolore, fame, lacrime e oceani di sangue versato per far sì che, ancora oggi, anno 2021, sessanta milioni di persone - in continua diminuzione - possano provare un vero e sentito senso di appartenenza - storica, etnica, culturale, ideale, sociale, economica - per potersi definire “Italiani”.

Con la “perfetta fusione” del 1848 nasce la “questione sarda” che, dopo “l’altra fusione”, quella nazionale del 1861, sarà un aspetto non secondario della “questione meridionale”; Antonio Gramsci sosterrà che la questione sarda è un problema dello Stato italiano, oltretutto della sua classe dirigente, e si caratterizzerà come questione autonomistica. Già Giuseppe Mazzini, nell’opuscolo “La Sardegna,” del 1861, scritto a proposito dei disegni di Camillo Cavour - primo ministro piemontese - di cedere l’Isola alla Francia, concorderà con Giuseppe Garibaldi, che definisce la vergognosa vicenda come: “indecoroso baratto”. Diversamente dal Mazzini, Giorgio Asproni si avvicina alle idee del federalista lombardo Carlo Cattaneo e, profondamente pessimista, spesso dubita che sia possibile attuare un “riscatto morale” della

Sardegna; “Io, che ho il cuore pieno di speranze per l’Italia, quasi dispero delle future sorti della Sardegna (scrive nel 1854); non ha uomini abili a rigenerarla; pesa su di lei il governo dei piemontesi che, tutti, indistintamente, l’hanno in odio e la disprezzano”.

Altro aspetto peculiare della storia sarda, è “l’anti statalismo” della Sardegna, pastorale e contadina; attraverso i secoli, lo Stato è sempre lo “Stato degli altri”, una realtà esterna e lontana, totalmente avulsa dal mondo tradizionale che continua a reggersi secondo le sue consuetudini; spesso, come nei casi di rivolte popolari, o di recrudescenza della criminalità, lo Stato si mostra esclusivamente attraverso le strutture dei suoi apparati repressivi ma, più spesso, non si mostra affatto. La vita continua a scorrere con un ritmo statico - la contraddizione nei termini, è solo apparente - quasi immobile, giorno dopo giorno, scandita solo dagli eterni cicli del mondo agrario e delle attività pastorali; è raro che la Storia, pur con le sue tragedie, faccia irruzione in questo mondo estraneo e lontano dai “grandi eventi”, dalle guerre, dalle lotte per il potere, dalle innovazioni nelle tecniche agricole, dalle trasformazioni nei modi di produzione.

L’immobilità dell’arcaismo è rilevabile anche nella presenza lunghissima degli attrezzi da lavoro: zappa invece che vanga; aratro ad una punta, invece che a ruote e a versoio; il carro tirato dai buoi invece degli erpici, dei rulli, delle seminatrici, delle mietitrici e delle trebbiatrici. Da sempre, e ancora, fin ben oltre la metà del 1900, il vitto è molto più frugale che in altri Paesi del Mediterraneo: l’alimento principale resta il pane, con cipolla e ravanelli come companatico; la cena si esaurisce con minestrone per lo più senza pasta, senza semola, né polenta, né cereali, né legumi: al massimo, con un quarto di vino; insieme alla malaria, la sottoalimentazione ha conseguenze molto negative sulla produttività del lavoro.

La retorica su un improbabile passato di gloria e di identità nazionale, non salva l’Isola, e ogni suo più piccolo villaggio o paese, da essere “un angolo morto della storia”. L’espressione di Emanuel Le Roy Ladurie, può sembrare perentoria e impietosamente crudele, ma è realistica; è il commento più efficace per cogliere l’estraneità della Sardegna dalla vicenda storica europea, la sua refrattarietà a superare l’anti statalismo atavico, da guerriglia, in un ordito nazionale che non sia l’immagine descritta da Emilio Lussu, di “villaggio-stato” di contadini, pastori, cacciatori, predoni “murati” nell’arcaismo delle proprie radici.

Gli abitanti dei piccoli paesi, “angoli morti della storia”, ricordano solo le guerre fra villaggio e villaggio, le faide e le vendette, gli inverni troppo freddi, le estati troppo calde, le alluvioni e le siccità, le invasioni di cavallette, le carestie, la malaria endemica, le morie delle greggi e quelle degli esseri umani, vittime delle pestilenze ricorrenti e delle devastanti incursioni saracene. Quando il cerchio dell’isolamento si rompe, però, il mondo tradizionale sardo viene investito dalla Storia, quella Grande, che tutto travolge e tutto trasforma; è accaduto nella Grande Guerra 1915-1918, quando il contadino e il pastore, che ritiene i confini del Mondo quelli segnati dal campanile del villaggio o dai monti circostanti, viene scaraventato nel mezzo della “civiltà delle macchine e dell’acciaio”, delle Grandi Potenze in guerra per la spartizione del Pianeta. È una “maturazione” quasi istantanea, fortemente traumatica, ma i contadini - soldati ne approfittano anche, per osservare l’aratro a ruota, la vite a filari, le candide casette nelle campagne del Veneto, con le tendine alle finestre e le bianche staccionate all’esterno, così infinitamente lontane dai miserabili tuguri, capanne, baracche, spesso caverne - a voler essere sinceri e obbiettivi - da cui provengono, dalla loro amata e “odiata” Sardegna, che fa parte di

quell'Italia per la quale vanno a combattere e a morire.

Le novità, anche sgradevoli, hanno sempre favorito e accelerato la maturazione civile e politica dei Sardi; non è stato certamente facile aggregare, attorno a prospettive politiche di rinnovamento, un mondo disperso e ripiegato su sé stesso come quello isolano: fino alla metà del 1900, il 10% dell'intera popolazione sarda vive nelle due principali città - Cagliari e Sassari - ed il 90% nei centri minori e nelle campagne. Ma sulla natura autoctona (nativa del luogo) della nazionalità sarda, non ci sono dubbi; ancora a metà Ottocento, non solo i Sardi ne sono consapevoli ma, soprattutto, i piemontesi richiamano l'attenzione sul pericolo - da stroncare proibendo anzitutto l'uso della lingua sarda - rappresentato da una Nazione, quella sarda, che non si è integrata e resta diversa e ostile al Piemonte e poi all'Italia, con la quale non ha nulla in comune.

Dopo il Risorgimento, la tragedia della Monarchia e l'autunno della Repubblica, il presente si ripiega ancora una volta sul passato, e la "questione sarda" riemerge drammaticamente ancora insoluta, nella forma aperta di un sub-nazionalismo da minoranza etnica alla disperata ricerca di sé stessa.

## PARTE OTTAVA

Un altro degli infiniti bandoli dell'intricata matassa della nostra storia, è quello che fa capo ai "Figli del mistero": i Miliziani sardi. Ovviamente, il filo si bloccherà in un nodo inestricabile, se lo storico pretende di scoprirne le origini con gli occhi e la mentalità del contemporaneo; per tentare, con buona approssimazione, di capirne le origini occorre, in mancanza di documentazione, uno stretto ragionamento logico e una forte dose di empatia. Da dove arrivano? Chi sono? Quando scendono in campo la prima volta? Le loro origini affondano in un passato molto remoto: erano mercenari, soldati di ventura, esercito popolare, cavalleria di nobili al servizio della collettività? C'è chi li definisce gli squadroni della cavalleria giudicale, corpi speciali a mezza strada tra volontariato e solidarietà forzata. Quando si tratta di salvare l'Isola dai nemici che vengono dal mare, non si può andare troppo per il sottile, e la fame di libertà mette le ali al coraggio di scalcinati e valorosi cavalieri. Di norma i miliziani vestono abiti borghesi, portano sempre le armi di ordinanza: fucile ad avancarica a canna lunga, o a pietra focaia; una specie di daga, *sa tiredda*; gli uomini a cavallo portano sciabola e pistolone.

Scrivono lo storico Giancarlo Sorgia: "l'origine delle compagnie miliziane è assai antica, ma non siamo in grado di stabilire con precisione il periodo della loro costituzione. Non è facile fare un preciso distinguo con altre istituzioni dello stesso tipo: i barracelli, i *pratargi*, *vidazzonargi*. I documenti d'archivio confermano un forte impegno dei miliziani in occasione delle frequenti incursioni barbaresche contro i centri costieri della Sardegna". Alberto Ferrero della Marmora, nel suo "Viaggio in Sardegna" (1839) scrive: "Le milizie esistevano in Sardegna dal secolo XV; allora tutti gli abitanti erano obbligati a prendere le armi, sia per opporsi alle invasioni frequenti degli Africani, sia per respingere gli attacchi dei nemici dei Re d'Aragona, troppo lontani e troppo impegnati altrove per inviare truppe in Sardegna...L'ordinamento definitivo ebbe luogo nel 1799 sotto Carlo Emanuele IV, e dopo ha subito pure diversi cambiamenti". Del tutto evidente che l'origine dei miliziani sia di molto anteriore al XV secolo, infatti Raimondo Carta Raspi nella sua "Storia della Sardegna", nell'esaminare i continui ed inutili tentativi arabi di sbarcare



nell'Isola, sottolinea la rilevanza strategica della nostra terra nel bacino del Mediterraneo e il puntuale fallimento delle spedizioni che, tra il 706 e il 1016, puntavano ad impadronirsene.

Gli unici documenti che testimoniano la resistenza dei Sardi fanno capo al cronista arabo Ibn al Atir. Nel suo testo più significativo, il Kamil, ricorda almeno quattordici grandi incursioni: "Un ritornello di stragi, di bottino, di conquista". Ma non si arrivò mai a una dominazione. Con quale esercito si scontrano gli Arabi? Se si tiene conto che dal 663 in poi non esiste prova provata di una presenza bizantina in Sardegna, ci sarebbe da pensare ad una difesa organizzata con un esercito popolare. Esercito deciso e grintoso, visto che riesce a fermare nel 1016 l'imponente attacco che l'ammiraglio Mugahid sferra partendo con la sua flotta dalle Isole Baleari. In quel periodo, l'Isola vive nell'epoca giudicale dell'autogoverno, per la prima volta davvero libera da dominazioni straniere. Il geografo Edrisi, che vive nella reggia di Palermo con Re Ruggero, scrive che i Sardi sono "di schiatta Rùm Afàriquah", insomma "latini d'Africa". Ma razza tutta particolare e difficile da sottomettere "... rifuggono dal consorzio di ogni altra nazione di Rùm: sono gente valorosa che non lascia mai l'arme". Questa è una conferma indiretta dell'indipendenza isolana. Tornando indietro nel tempo, all'821-22, Ibn al Atir confessa che "i Musulmani, movendo dall'Africa, ne dettero e ne buscarono; quindi se ne tornarono". Chi difese la Sardegna? "L'ipotesi che siano stati proprio i miliziani è credibile - commenta Aquilino Cannas, direttore della rivista letteraria S'Ischiglia - sono gli stessi nemici dei Sardi a farcelo pensare. Sulla scorta di precise indicazioni storiche, c'è da ritenere che i miliziani abbiano formato la cavalleria dell'esercito del Giudicato di Cagliari. Contro un esercito ben armato e ben organizzato dovevano contrapporsi truppe altrettanto armate e organizzate. Visto che la Sardegna in quel periodo non ha dominatori, vien naturale ipotizzare una specie di "armata volontaria". Sul "volontariato" non sembrano esserci dubbi; e l'identikit del miliziano si fa sempre più nitido, anche se nessuno, al momento, può offrire certezze sulla loro nascita. Che si trattasse di una guardia armata è fin troppo ovvio. Altri documenti d'archivio testimoniano l'impegno dei miliziani, in epoca spagnola, quando i francesi tentarono di prendere Oristano nel 1637; le compagnie di miliziani provenienti dalla zona di Cagliari, capitanate da Ignazio Aymerich e Francesco de Villapadierna, riuscirono a far vedere i sorci verdi ai nemici.

Ma l'impresa più celebre dei miliziani è quella del 1793; l'ammiraglio francese Truguet si prepara per un grande sbarco in Sardegna; le sue navi si avvicinano al Poetto e, nel cuore della notte, approda il primo contingente. Ombre, paura, silenzio: i soldati francesi scambiano i fichi d'India (che non hanno mai visto) per avversari, e li affettano. Guidati da Vincenzo Sulis, i miliziani massacrano i nemici in una memorabile battaglia al Margine Rosso; infieriscono evirandoli e tornano in città con i loro macabri trofei.

Una vicenda come questa alimenta quella che l'archeologo Giovanni Lilliu ha definito "costante resistenziale", come in precedenza, già accennato: vale a dire il silenzioso ribellismo dei sardi che - pur sottomessi alle più svariate dominazioni - non sono mai di fatto realmente integrati sotto l'ombrello del vincitore di turno. Lo storico Salvatore Sechi ha contestato questa teoria in uno sconcertante articolo apparso sul Corriere della Sera, dal titolo eloquente: "La Sardegna sarà mai una nazione?" In una fulminea rivisitazione della storia isolana, Sechi sostiene che i *prinzipales* sardi portarono "il codino", cioè si inchinarono ai nuovi padroni che, volta per volta, piovevano dal mare. Il che è verissimo, ma riguarda una minoranza: tant'è che



il concetto di “nazione” si fonda sulla mancata acquisizione della lingua dei dominatori, della loro cultura e del loro modo di vivere. Già il geografo Edrisi scriveva che i Sardi sono “berberizzanti”, parlano cioè una strana lingua, o un miscuglio di dialetti. La Sardegna, che Sechi definisce “un angolo morto d’Europa”, ha avuto una sua “costante residenziale”? E i miliziani, sono stati il vessillo dell’autodeterminazione dei Sardi? Il simbolo, in sciabola e archibugio, di una strenua difesa dell’indipendenza?

Girolamo Sotgiu ha una concezione molto precisa su miliziani e dintorni: “L’ipotesi della costante resistenziale è suggestiva ma non è suffragata dalla storia. Allo stesso modo non si possono definire i miliziani un esercito popolare. Parlerei invece di una milizia territoriale, questa sì, pronta ad intervenire ogni qualvolta vengono avvistate navi sospette o si crea, comunque, uno stato di emergenza.”. Riferendosi al periodo spagnolo e a quello sabaudo, Sotgiu afferma che i miliziani d’allora sono i personaggi più in vista, cioè quelli che hanno un cavallo, che hanno armi, che possono permettersi una lunga e faticosa trasferta di guerra. Non a caso la compagnia guidata da Giommaria Angioy è formata quasi esclusivamente da “don”, piccoli nobili e cittadini abbienti”. Poi lo scenario cambia, assieme al respiro lungo della Storia, e a comandare gli squadroni di miliziani di quartiere, a conquistare la scena, a mettersi alla guida del popolo sono i principali rappresentanti degli artigiani, dei gremi, ricchi, potenti, colti, influenti, il vero nerbo produttivo della città. Sono i rappresentanti dei gremi che innalzano gli stendardi dei Santi protettori dei quartieri storici di Cagliari: Stampace con Sant’Anna; Marina con Sant’Eulalia; Villanova con San Giacomo. Questa è la Cagliari che produce, che conta, che lotta, che vince, che si emancipa dai piemontesi, i padroni di turno; è la Cagliari dei produttori, degli artigiani, delle professioni, che discendono dai Catalani, Valenzani, Aragonesi, Maiorchini. Sono quelli senza casato nobiliare, senza titoli altisonanti, senza blasone, perché sono quelli che, per Statuto di gremio, non vanno a combattere in guerra, perché sono indispensabili per la produzione, perché sono la vera spina dorsale della società. Solo il Castello non ha santo protettore: ma lì, da secoli abitano i non-sardi, i militari, burocrati, i politici, quelli che comandano, che non hanno bisogno di un santo che li protegga, perché ci pensano da sé a proteggersi... La Cagliari “vera” è quella che, nel 1652, durante la seconda “ondata” della peste cerca, anche se inutilmente, di difendersi dal tremendo flagello del contagio che, al suo culmine, in città, falcerà duecento morti al giorno e, alla fine, nella sola Cagliari, molte migliaia di vittime. Cagliari, e le altre sei piccole città regie della Sardegna, infatti, sono particolarmente fragili e vulnerabili durante le cicliche devastazioni delle pestilenze, perché l’affollamento e la sovrappopolazione sono come il fieno per il fuoco, e la peste fa il vuoto, fa “spazio”, modifica, stravolge, ribalta tutti gli schemi: economici, sociali, psicologici, architettonici, urbanistici, tutto insomma. Al contrario, durante le pestilenze, le campagne, proprio per la scarsa popolazione, diradata in spazi vuoti, immensi, si difendono meglio dal contagio, proprio dal contatto fisico interpersonale. La situazione si ribalta totalmente, invece, durante le cicliche e altrettanto devastatrici carestie; le popolazioni rurali scappano in massa dalle campagne desolate, dove la gente muore per la fame, molto di più di quanto muoia durante la peste. Turbe di morti viventi, che mangiano erba e radici, si rifugiano nelle città, relativamente privilegiate, perché possono approvvigionarsi, con le leggi dell’annona, in esclusiva e in anticipo, di quelle derrate alimentari che consentono di affrontare meglio il ciclone carestie, possono aprire ospizi per i poveri e distribuzioni di cibo a chi muore, letteralmente, di fame.

Durante la carestia del 1680-1681 “si conteranno, in Sardegna, oltre 80.000 morti per fame, approssimati per difetto.

Cagliari è quella città che ha, come arcivescovo, Filippo Vittorio Melano dei conti Portula di Cuneo, che ha un carteggio con un prelado di Recanati, don Pietro Rossi, circa la protezione di Sant’Efisio per i fatti di Cagliari del 1792-1793. Ed è ai Sardi che il papa Pio VI manda un “breve” del 31 agosto 1793, e li loda riconoscente: salvando la Sardegna dai Francesi, i Sardi salvano l’Isola e l’Italia tutta dai “senza-Dio”.

## PARTE NONA

### La Sardegna e la sua Storia negli Archivi europei.

Le notizie che riguardano gli archivi delle pubbliche amministrazioni in Sardegna, risalgono al periodo giudicale; prima del 1300, l’unica Cancelleria Statale esistente in Sardegna, è quella di Arborea; ancora oggi, gli studiosi dibattono sulla sua origine e consistenza organizzativa: si oscilla fra l’anno 1000 e il 1150; mancanza di documenti in merito, rendono difficoltosa una datazione esatta; secondo recenti studi compiuti da Francesco Cesare Casula, c’è un momento, nella storia dei Giudicati, in cui questi coniano i Sigilli di Stato con la scritta: *REX* (RE), *DUX sive REX* (Duca, Comandante o Re), impressa su *Cartas Bulladas*, (pergamene dotate di sigillo di piombo) *Bullas*, *Condaghe* (inni religiosi o codici amministrativi su pergamena), che comprovano diritti di enti laici, ecclesiastici e dei singoli. Tuttavia, il materiale conservato nella Cancelleria arborense non ci è giunto se non in minima parte, e gli stessi documenti legislativi, come le “Ordinanze” e la *Carta de Logu* ci sono pervenuti in copia non originale e in edizioni successive; da ricordare gli archivi delle sette città sarde reali, con i loro privilegi municipali.

L’azione di governo svoltasi nei quattro secoli in cui la Sardegna è soggetta alla Spagna, trova naturalmente la sua documentazione ufficiale, oltre che negli archivi dell’Isola, nell’Archivio della Corona d’Aragona di Barcellona, dove sono raccolti i documenti riguardanti tutto il periodo dal XIV al XVIII secolo (dal 1300 al 1700). Un altro ricco fondo archivistico di pari importanza riguarda il periodo storico dal 1556 al 1720, è conservato nell’Archivio Generale di Simancas che, istituito dal Re Filippo II, è considerato l’archivio ufficiale della monarchia spagnola. Soggetto a varie vicissitudini, si pensi al trasferimento di parte delle carte archivistiche effettuato, nel 1810, per ordine di Napoleone, a Baiona; ai dirottamenti del 1852 verso altri archivi spagnoli; alla distruzione di materiale per noncuranza o ignoranza avvenuta, sempre più spesso, in quegli anni; l’archivio racchiude numerose testimonianze del dominio spagnolo sulla Sardegna. Nell’*Archivio Historico Nacional-Seccion Nobleza* - nella città spagnola di Toledo, esiste una quantità impressionante di documenti riguardanti tutta la Sardegna, e in particolare il feudo, poi contea, poi marchesato di Quirra.

Con la conquista aragonese, Pietro IV d’Aragona, constatando che certe carte pubbliche e private sono andate perdute, ordina, che nel palazzo reale di Cagliari si stabilisca l’Archivio della Procurazione Reale. Questo, unito all’Archivio Razionale, fondato nel 1332, dà luogo nel 1618, ad opera di Filippo III Re di Spagna, all’Archivio Patrimoniale di Cagliari, sede dei documenti degli uffici patrimoniali di tutta l’Isola. Nel periodo dei Savoia, 1720, e poi Stato italiano, 1861, gli archivi sardi sono, a seconda delle esigenze, accorpati, separati, fusi, cataloga-

ti, numerati. Gli archivi, sia di Cagliari che di Sassari, Nuoro e Oristano subiscono, nel tempo, le più diverse vicissitudini e calamità: invasioni - i francesi a Sassari, guidati da Renzo Ursino e relativi incendi nel 1528 - tèrmiti; inondazioni; rivolte popolari, con incendi e distruzioni, noncuranza; ignoranza; mancanza del “senso storico”; spesso un documento, perduto allora, lo è per sempre.

In Sardegna vengono conservati, oltre agli archivi antichi, storici, anche numerosi archivi moderni e contemporanei, pubblici e privati. Impossibile enumerarli tutti: archivi degli organismi pubblici: di Stato e di Guerra; della Questura; Prefettura; Carabinieri; Polizia; Monti di Pietà; dei Comuni; grandi e piccoli; Cagliari e Sassari; Lanusei; Orosei; Tempio; Nuoro, oggi in gran parte distrutto da un incendio sviluppatosi durante la sommossa popolare del 1868; Tortolì; Ales; Iglesias; Bosa; Oristano. Di notevole interesse gli archivi delle Università di Cagliari e Sassari; gli archivi notarili, ora versati nell'Archivio di Stato; quelli della camera di commercio; del regio demanio; del partito nazionale fascista; del Comitato di Liberazione Nazionale; dell'Alto Commissariato per la Sardegna; della Consulta Regionale, e quelli più recenti della Regione Sardegna. Molti di questi archivi, in questi ultimi anni, sono stati versati, catalogati e riordinati nell'Archivio di Stato a Cagliari e, parte di essi, microfilmati e digitalizzati, sono consultabili anche “on line”, in Rete.

Le carte possedute dagli archivi ecclesiastici sono di grande aiuto, quando accessibili, cioè praticamente quasi mai, non solo per lo studio della storia interna della Chiesa, ma anche per la storia generale della Sardegna. Tuttavia, da alcuni anni, l'assessorato alla cultura del Comune di Cagliari ha realizzato un'importante iniziativa di notevole interesse per la divulgazione, tramite microfilmatura, digitalizzazione e libera disponibilità all'accesso per la loro consultazione, per chiunque dimostri nobile interesse, dei numerosi e importanti documenti in possesso dell'archivio arcivescovile della diocesi di Cagliari. L'Autore si è avvalso ampiamente, per molti anni, di questa lodevole e importante opportunità, consultando e studiando, fra l'altro, documenti di grande interesse, come sono i *Quinque Libri* (Cinque Libri), nei quali i parroci, per ogni parrocchia, sia di villaggio che di città, annotano i battesimi, le cresime, i matrimoni, i decessi e lo stato delle anime, sia in lingua sarda, che spagnola e latina; fonte, questa, inesauribile sia di dati storici e genealogici, che statistici e linguistici.

L'ordine per la redazione dei *Quinque Libri* è stato emanato con il Concilio di Trento, (1560) ma, negli archivi vescovili di Cagliari, Alghero e Ozieri, vi sono documenti anche di data anteriore. L'archivio arcivescovile di Cagliari conserva i “Cinque Libri” di tutte le parrocchie dei paesi e di quelle delle città della diocesi, redatti in sardo, spagnolo e latino e una rilevante collezione di cause civili, matrimoniali e di divorzio, di pertinenza del foro ecclesiastico, dal 1400 ad oggi. Nell'archivio del capitolo ecclesiastico, ci sono carte datate del 1300, di storia generale della Sardegna, sia nell'ambito ecclesiastico, che in quello civile ed economico. Un interessante libretto in pergamena, contenente il Concilio tenuto da Gaudenzio nel 1310, e il *Condaghe* di Santa Maria di Tergu, è presente nel materiale dell'archivio del capitolo di Sassari.

La ricostruzione della storia della Sardegna non può essere eseguita se non attraverso una vasta ricerca archivistica; non che il documento d'archivio debba essere accettato senza vaglio critico: esso rimane, però, sempre, uno strumento indispensabile per ogni operazione culturale seria e scientifica. Ma la documentazione esistente negli archivi isolani non è sufficiente: l'estensione della ricerca ad altri ambiti territoriali - esigenza che esiste, peraltro, per qualun-

que altra ricerca, su qualunque altra regione - è ancora più necessaria nel caso della Sardegna, per gli sconcertanti vuoti documentari che si registrano nella situazione locale e, soprattutto, per la complessità e molteplicità dei rapporti politici, amministrativi, economici e culturali, con altri centri e potenze nella cui sfera d'influenza si è svolta la storia dell'Isola. Questa carenza di fonti a livello locale, è stata spesso giustificata con la volontà dei nuovi dominatori che, per cancellare le tracce di chi li ha preceduti, permettono, o addirittura eseguono direttamente, la distruzione delle testimonianze documentarie esistenti. Questo è sicuramente avvenuto, più di una volta, specie negli snodi cruciali della nostra storia; ma una più accurata analisi della situazione, fa pensare che il vero motivo non sia solo questo; basta citare un esempio tra i tanti: quello della *Carta de Logu d'Arborea*, il testo legislativo più noto e apprezzato per le sue componenti autoctone, cioè native del luogo, e genuinamente sarde, sopravvissuto al Giudicato d'Arborea, al marchesato di Oristano, all'Aragona, alla dominazione catalano-aragonese, spagnola, piemontese, sempre in vigore fino al 1827. Della *Carta de Logu d'Arborea*, frutto di un adeguamento legislativo di strutture consuetudinarie profondamente radicate e sentite, è stato reperito un solo manoscritto, per di più in versione tutt'altro che ufficiale. Eppure, del testo, dovevano obbligatoriamente esistere decine e decine di esemplari perché, al momento della promulgazione, Eleonora d'Arborea ha prescritto che una copia fosse in possesso di ogni *curadore*; poiché numerose sono le *Curadorie* (vaste circoscrizioni territoriali), alto il numero dei notai in grado di fare le copie e, dopo avere impartito quella disposizione, Eleonora regna ancora per quasi quindici anni, sembra impossibile che nessun codice sia sopravvissuto. E, stavolta, non vi è certo solo la volontà distruttiva da parte degli Aragonesi che, anzi, nel 1421 estendono il valore della "Carta" a tutta l'Isola, eccetto le sette città regie.

Lasciando da parte ogni considerazione legata ad un'ottica vittimistica, il vero motivo della distruzione della documentazione sarda è, più probabilmente, l'incuria degli uomini; certo, possono avere contribuito anche fattori naturali: non si devono dimenticare, per esempio, la forte presenza delle tèrmiti in Sardegna, guerre, incendi, distruzioni, calamità naturali, alluvioni, rivolte popolari; ma il comportamento umano è stato determinante; vedendo i comportamenti odierni, si potrebbe quasi parlare di una "costante anti-archivistica" sarda. Certo, neppure varcando il mare si può sperare di colmare tutte le lacune della storia sarda; per tutto il periodo che va dall'anno 500 all'anno 1000, non ci sono archivi che possono dare aiuto allo studioso; si parla, insistentemente, di fonti arabe, e persino degli archivi del Monte Athos, la "repubblica" greca dei monaci ortodossi ma, a parte la difficoltà di accedervi, l'Autore ritiene, personalmente, che ben poco potrà essere ritrovato che ci riguardi. L'unico apporto alla ricerca potrà venire, semmai, dalla nascita di una efficace struttura di studi di archeologia medievale, in grado di reperire ancora testimonianze materiali, dopo i dissennati stravolgimenti effettuati nel territorio.

Per i primi secoli del millennio (1000-2000), è invece possibile intraprendere ricerche con buoni risultati; gli insediamenti massicci effettuati dai monaci benedettini, suggeriscono di visitare i loro archivi; principalmente, sarà opportuno indirizzarsi all'archivio dell'abbazia di Montecassino; molte testimonianze sono state già estratte da questo archivio, ma indagini più approfondite, che sfruttano documenti appena pubblicati, permettono di conoscere notizie di estremo interesse sulla presenza in Sardegna dei monaci di Montecassino e dei loro rapporti con i Giudici sardi. Alcuni fra i documenti esistenti, hanno già permesso ampie riflessioni

sulle strutture della società giudiciale, e l'esame degli originali, sta riservando gradite sorprese. Subito dopo, è ancora da prendere in considerazione l'archivio dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia; il ruolo dei Vittorini in Sardegna, specie nel cagliaritano, è stato già ampiamente illustrato da documenti di questo archivio; ma rimangono ancora molti fondi d'archivio da esaminare. L'interessamento pisano e genovese nei confronti della Sardegna ha lasciato tracce profonde negli archivi dei due Comuni italiani, che conservano un'imponente documentazione riguardante la vita sarda; per quanto concerne Pisa, una più che decennale ricerca effettuata da Clemente Lupi, direttore di quell'istituto archivistico, ha fornito l'elenco di oltre duemila documenti, compresi tra l'anno 1000 e il 1700, ma con prevalenza per i secoli 1200-1300. Purtroppo, le schede relative, acquistate dal Comune di Cagliari, unitamente ad altri Comuni, sono andate disperse sotto i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Le indagini svolte negli ultimi anni a Pisa, hanno individuato varie centinaia di documenti; ma ancora molto è da fare e da scoprire, con definitivi progressi per la storia istituzionale, l'economia, l'urbanistica, il commercio, la vita di tutta la società isolana nel periodo giudiciale. All'archivio di Stato di Genova sono da vedere, in particolare, i documenti degli atti notarili che riguardano gli imponenti e complessi rapporti politici ed economici tra Genova e noi Sardi, fino a tempi molto vicini; anche gli archivi di Stato delle città minori della Liguria contengono documenti interessanti; ne è da dimenticare l'archivio di Stato di Firenze, dove sono confluiti molti documenti pisani e di altre città toscane legate alla Sardegna.

Alla fine del 1200 comincia altresì ad essere importante, per la Sardegna, l'Archivio del Vaticano; naturalmente, non ci sono solo documenti di carattere squisitamente religioso; l'azione papale, fortemente politicizzata, non si cura solamente di fede, ma interviene decisamente anche nella vita secolare sarda; l'Archivio Vaticano non è solo un punto d'approdo per lo studioso del medioevo, ma continua a fornire le più ampie conoscenze per il periodo moderno e contemporaneo. Anche gli archivi di enti religiosi sono in grado di fornire valido aiuto alla ricerca; basti pensare alle case madri di enti religiosi in Sardegna, e a quello che si sta ritrovando nell'archivio generale della Compagnia di Gesù a Roma.

Un'inesauribile fonte per la storia sarda, è costituita dagli archivi spagnoli; se l'azione di conquista è iniziata nel 1323, l'interessamento dei sovrani catalani e dei mercanti di Barcellona, ha radici ben più profonde e lontane; l'archivio indispensabile per la ricerca, è quello della Corona d'Aragona a Barcellona. Sia durante la dominazione spagnola che in quella piemontese, importanti istituzioni pubbliche, come privati cittadini che hanno bisogno di supportare i loro diritti da tutelare, si rivolgono, sempre e comunque, al "glorioso" Archivio della Corona d'Aragona. Non si contano i casi di privati cittadini che si rivolgono a Barcellona per ottenere numerosi e importanti documenti feudali per tutelare i propri diritti; ma, nel 1777, lo stesso intendente generale di Sardegna, in piena dominazione piemontese, sottolinea la necessità di ottenere dai sovrani spagnoli, la gran mole di documenti esistenti a Barcellona, relativi a questioni sarde. Tutte le raccolte di documenti barcellonesi effettuate nella seconda metà dell'Ottocento, danno prova determinante di quante notizie possono essere trovate per colmare i vuoti della storia isolana. Anche nel Novecento compaiono importanti pubblicazioni, nuove prove sull'essenzialità, per la Sardegna, degli archivi della capitale della Catalogna.

Un momento di stasi operativa, è stato prodotto dalla Guerra Civile spagnola, durante la quale, fortunatamente, non si sono avuti danneggiamenti all'archivio, nonostante le distru-



zioni subite da Barcellona. Nel 1949, Francesco Loddo Canepa propone di dar vita a una serie di approfondite operazioni di ricerca su basi scientifiche; la deputazione di storia patria della Sardegna raccoglie l'invito e, grazie all'azione dei suoi membri e all'eccezionale collaborazione degli archivisti spagnoli, mette in luce un'importante quantità di documenti. Interrottasi l'azione della Deputazione, sono l'Istituto di storia medievale dell'Università di Cagliari, e l'Archivio di Stato di Cagliari a continuare in questa importante operazione. Ma nonostante l'alta qualità dei risultati, l'archivio è, ancora oggi, in buona parte da esplorare; almeno tre secoli di storia della Sardegna, trovano tra le suggestive mura dell'archivio barcellonese, conferme e novità. L'importante serie di registri riguardanti la corrispondenza sovrana esistenti, fortunatamente senza soluzione di continuità, dal 1200 al 1500, ci fornisce dati preziosi che si recuperano non soltanto in quelli della serie *Sardinia* ma anche in registri con altre segnature, nei quali si trova un'alta percentuale di documenti di interesse sardo. In quasi tutti i fondi, del resto, è possibile reperire, per i secoli delle lotte per la conquista della Sardegna da parte aragonese, notizie di fondamentale importanza economica, con dettagli impressionanti sulla produttività e le rendite, sulla politica e i dettagli operativi della politica militare aragonese.

L'Archivio di Simancas ci offre un'eccezionale documentazione che copre particolarmente i periodi del 1500 e del 1600; la politica dei sovrani spagnoli viene chiarita da queste fonti che illustrano, con ricchezza di materiale, i problemi militari, l'imponente ristrutturazione del sistema difensivo dell'Isola, l'effettiva partecipazione sarda alle lotte contro i Turchi, le modifiche istituzionali, la repressione delle agitazioni, le dettagliate relazioni sulla situazione isolana. Un'esplorazione di questo archivio, condotta con lo sfruttamento dei preziosi inventari compilati, ci dà la chiave per conoscere la vita sarda, dalla scoperta dell'America, all'arrivo dei piemontesi. Altra tappa indispensabile è quella all'Archivio Storico Nazionale di Madrid; è suddiviso in numerose sezioni, alcune delle quali sono in grado di fornire un'ampia documentazione politica, militare e diplomatica sulla Sardegna per i secoli XVII e XVIII, complemento essenziale alle fonti di Simancas. Oltre alle notizie del periodo spagnolo, possono qui essere agevolmente individuate anche interessanti corrispondenze diplomatiche concernenti l'Isola, quando era già passata sotto i piemontesi; sono testimonianze di alto valore, per la tutela degli interessi spagnoli, e per dimostrare quanta attenzione - esclusivamente venale - viene conservata dalla Spagna per la Sardegna, anche dopo averla persa. Altri archivi contengono documenti sulla Sardegna: l'archivio storico municipale di Barcellona; l'archivio storico del Regno di Valencia; quello del Regno di Maiorca. A questi se ne possono aggiungere numerosi altri, secondo gli interessi specifici che indirizzano gli studi negli archivi minori; in Francia sono molto interessanti gli archivi di Marsiglia, che abbracciano i secoli dal XVII al XIX, con particolare riguardo ai commerci, traffici marittimi, un ampio carteggio dei consoli francesi, documenti su problemi sanitari.

Per i primi anni del 1700, altri archivi contribuiscono a dare un quadro dei problemi politici isolani: quello di Vienna, quelli olandesi, inglesi, francesi, che raccolgono una impressionante mole di documentazione che inquadrano l'Isola in un'ottica internazionale di ampio respiro. Naturalmente, da qualche anno prima dell'effettivo possesso della Sardegna da parte del Piemonte, fino e oltre la proclamazione del Regno d'Italia, il naturale complemento alla storia sarda, è nell'archivio di Stato di Torino. Qui siamo in possesso di una notevole quantità di documenti prodotti localmente, per merito di una burocrazia rigorosa che ha saputo



conservare molte e preziose documentazioni ufficiali: visione politica delle “cose” sarde, tentativi di utilizzazione di quella terra che pare, inizialmente, un peso morto, lente operazioni conoscitive, piani di riforma, bisogni da soddisfare, evoluzione della società. I documenti torinesi hanno dato, e sono in grado di dare, moltissimo. Dopo l’Unità italiana, attraverso una serie di disposizioni legislative, tutte le documentazioni prodotte dai vari ministeri sono state concentrate in una istituzione centrale che, nel 1953, prende il nome di Archivio Centrale dello Stato. In esso sono confluiti gli archivi, o parte di essi, di quasi tutti i Ministeri; fanno eccezione gli archivi della Difesa e degli Esteri che, per una incongruenza legislativa, hanno proprie strutture archivistiche. Vi si conservano anche documenti provenienti da altri archivi specifici, di inchieste parlamentari, della consulta araldica, dell’assistenza post-bellica, dei tribunali militari, degli archivi fascisti. Si può facilmente dedurre quanta e quale importanza esso rivesta per la storia della Sardegna contemporanea; gli archivi citati sono tutti facilmente accessibili; la presenza di notevoli strumenti d’inventariazione permette, assieme alla disponibilità degli archivisti, cosa che avviene quasi sempre, di trovare validi aiuti per la ricerca, assieme alla possibilità di microfilmare i documenti. La consultazione di un archivio può essere affrontata da tutti, anche da “non addetti ai lavori”; prima però, è opportuno compiere un’accurata indagine negli archivi sardi, che costituiscono la base essenziale per una ricerca più approfondita. Per i documenti fino al XVII secolo si incontrano spesso, discrete difficoltà paleografiche e linguistiche: pertanto si impone la conoscenza del latino medievale e dei rudimenti paleografici, oltre che delle lingue usate nei vari territori. Per i periodi moderni e contemporanei, le difficoltà sono, ovviamente, minori. Gli archivi indicati non esauriscono, però, le possibilità di individuare documentazione per la Sardegna fuori dall’Isola; basta pensare a quanti privati hanno avuto rapporti con la Sardegna, i cui documenti figurano nei loro archivi; a quante imprese hanno operato nell’Isola; ad esempio, buona parte dell’archivio della Società Mineraria “Monteponi” è stata recuperata a Milano all’amministrazione archivistica, e ricondotta alla sua sede naturale di Iglesias. Il diario di Giorgio Asproni è stato individuato in un archivio privato di Roma. È solo un esempio di quello che può essere ancora trovato: la ricerca è, davvero, senza limiti e senza confini.



*“La Storia, è testimone dei tempi,  
luce della verità, vita della memoria,  
maestra della vita, nunzia dell'antichità”.*

*(Marco Tullio Cicerone).*

*“Il primo dovere dello storico è non tradire mai la verità,  
non tacere la verità, non essere sospettabile  
di partigianerie, o di rancori”*

*(Marco Tullio Cicerone)*

*La Storia, è madre della verità, emula del tempo,  
depositaria delle azioni, testimone del passato,  
esempio e annuncio del presente, avvertimento per il futuro”.*

*(Miguel de Cervantes)*



## NON È NORMALE...

*La vera Storia della Sardegna, del Sarrabus, di San Vito e non solo...*

### CAPITOLO PRIMO

Sicuramente bisogna essere dotati di una grande dose di coraggio, presunzione e “follia”, anche solo per tentare di “recuperare” notizie sulle origini della storia della Sardegna, che si perdono nella notte dei tempi. Ma bisogna pur cominciare: narra lo storico greco Pausania il Periegeta da Damasco che, intorno all’Anno Mille a.C. “i Tespiesi, figli di Ercole, Greci provenienti dall’Attica, guidati da Iolao, figlio di Ificle, organizzano una spedizione in Sardegna”. (*Pausania* I - 29-5 - Attica e Megaride). Continua un altro storico greco, Diodoro Siculo: “Iolao sconfigge gli indigeni sardi, assegna la parte pianeggiante dell’Isola, che chiama Iolea, ai suoi seguaci; bonifica la regione e la trasforma in un giardino di alberi da frutto; dà il suo nome agli abitanti dell’Isola: Iolaei”. (*Bibliotheca Historica*: 4-29-30). Continua lo storico romano Caio Sallustio Crispo: “Sardo, figlio di Ercole, (identificato dai Sardi come il *Sardus Pater*, Maceride dai Liby, e Melcart dai Fenici), parte dall’Africa con moltissimi seguaci, approda in Ichnussa e gli dà il suo nome: Sardegna”. (*Historiarum Libri* - II - 2-3-4). Quattro secoli più tardi, un’altra tradizione mitologica dice invece che: “Tirreno, salpato secondo un vaticinio dalla Lidia giunse in quei luoghi (= nel mare Tirreno), e, da Sardo, moglie di costui (prese nome) sia la città di Sardis nella Lidia, (in Turchia, Asia Minore), sia l’Isola che prima era chiamata *Argyrophleps* (l’Isola dalle vene d’argento) e adesso Sardegna”. L’isola, pur essendo tanto ampia, 24.090 kmq, è stata sempre poco popolata anche perché, purtroppo, scarsamente produttiva specie lungo le coste, prevalentemente rocciose. Tranne poche e piccole pianure, oltre all’ampia valle del fiume Tirso e al Campidano di Cagliari, tutto il resto è montuoso, con suoli di terza e quarta classe, poveri e difficilmente coltivabili, adatti più che altro al bosco e alla vegetazione spontanea. Perciò, per allora e sempre, la Sardegna è da considerarsi importante per ragioni strategiche - sia militari che commerciali - e non per intrinseche ragioni economiche. Continua lo storico Pausania: “La flotta degli Africani guidati da Sardo, figlio di Ercole, non scaccia gli indigeni, ma questi ultimi li accolgono, più per la loro superiore forza che per benevolenza. Dopo gli Africani, arrivano i Greci di Aristeo; dopo di lui, arrivano gli Iberici guidati da Norace, che fonda Nora, la più antica città dell’Isola; al quarto posto arriva Iolao con i suoi Tespiesi, partiti dall’Attica, in Grecia: fondano Olbia. Conquistata Troia, una parte di coloro che fuggono con Enea, trasportati dai venti in Sardegna, si mescola con i Greci che vi abitano già. Ciò che impedisce ai barbari-Sardi indigeni - di attaccare i Greci e i Troiani, è che lo schieramento offensivo delle due parti è in equilibrio, ed essendo i loro territori separati dal fiume Tirso, entrambe le popolazioni hanno paura di guadarlo. Finalmente, dopo molti anni, gli Africani tornano in gran numero e iniziano una guerra di sterminio contro i Greci e i Troiani, che sono quasi totalmente annientati; i pochi Troiani sopravvissuti si rifugiano nelle montagne e conserveranno il loro nome di Iliesi, da Ilio - Troia; somigliano in tutto agli Africani: aspetto, armatura e ogni loro costume di vita.

Fin dall’inizio della storia, con il nome Sardi, ci si riferisce agli abitanti della Sardegna, un insieme di popoli di diversa razza e provenienza. I primi uomini, che verso il 6000 a.C. si stan-

ziano con le proprie famiglie nella Sardegna settentrionale, provengono, con molta probabilità, dalla penisola italiana, in particolare dall'odierna Toscana. Quelli che popolano la zona centro occidentale dell'Isola, attorno agli stagni di Cabras e di Santa Giusta, provengono dalla penisola iberica attraverso le isole Baleari. Quelli che danno vita agli insediamenti nel golfo di Cagliari, sono verosimilmente africani. In seguito, verso il 2100, altre popolazioni giungono dall'Anatolia (Turchia), e dalle isole greche dell'Egeo. Perciò, in Sardegna, sin dal principio, non c'è un unico popolo, ma tanti popoli diversi. Su quante fossero queste popolazioni e come si chiamassero, niente di certo si sa; fonti scritte romane e bizantine testimoniano che, anticamente, la Sardegna è abitata da 58 popoli etnicamente differenziati, ognuno con il proprio nome, e che sono stanziati ciascuno in una zona diversa. All'inizio della storia, verso il 1000 a.C. si pensa che tutti questi popoli insieme non raggiungano le 150.000 persone; circa sei abitanti per kmq; non sono molti di più in periodo romano.

Del tutto evidente che questi circa 60 piccoli popoli-tribù, che popolano la Sardegna, provengano da tutte le diverse zone del Mediterraneo, ed essendo l'Isola vasta e ridotta la consistenza numerica delle diverse entità etniche che la abitano, queste abbiano trovato un certo equilibrio o quanto meno una convivenza dialettica, tale da garantire a ciascuna un *ubi consistam* (un posto dove stare), accettabile. Tanti popoli una sola Nazione Sarda? Difficile a dirsi: sta di fatto che, quando una delegazione di 120 Sardi Pelliti, a nome di tutti i Sardi, si reca a Roma nel 54 a.C., per protestare contro le ruberie e il malgoverno del Pretore romano Marco Emilio Scauro, accusato dai Sardi di avere riscosso la prima decima "legale" del grano; di avere estorto con la forza la seconda decima, e di avere rubato per sé, con forza e violenza, la terza decima del grano sardo.

Marco Tullio Cicerone, che difende Scauro in tribunale, descrive i Sardi come gente che ha caratteristiche fisiche e comportamentali omogenee fra di loro, e simili con i fenici e cartaginesi africani, antichi e feroci nemici di Roma, dai quali discendono, dopo essersi col tempo mischiati in molte razze diverse accomunate dalla stessa avversione, intolleranza e ostilità contro Roma. "*Qua re cum integri nihil fuerit in ac gente piena, quam valde ea putamus tot transfusionibus coacuisse?*" (E allora, dal momento che nulla di puro c'è stato in questa gente nemmeno all'origine, quanto dobbiamo pensare che si sia inacetita per tanti travasi?). E ancora il grande oratore romano incrudelisce contro i poveri *mastrucati latrunculi*, (ladroni con la mastruca): "Sardi, la cui vanità è così grande da indurli a credere che la libertà si distingua dalla servitù solo per la possibilità di mentire". È davvero un peccato che non ammette assoluzione, e una crudeltà mentale senza pari, che un linguaggio stilisticamente perfetto, sia sprecato per difendere un ladro e per accusare degli innocenti. Cicerone descrive "i Sardi, fisicamente, con una carnagione dal colorito giallo-verde oliva-marrone, tipicamente africano; moralmente sono falsi, bugiardi, doppi, inaffidabili, dallo sguardo ostile, torvo, sfuggente; ciò che li accomuna e unisce tutti è l'odio contro Roma".

Negli anni 73-71 a.C. è pro pretore della provincia romana di Sicilia il senatore Gaio Licinio Verre, che era fra l'altro appassionato collezionista di opere d'arte belle e preziose di ogni genere, a tal punto da depredare l'intera Isola dei suoi splendidi tesori, compresi quelli dei templi degli dei. Il giovane avvocato Marco Tullio Cicerone, su incarico dei siciliani, accusa Verre del reato di concussione, *de pecuniis repetundis*, un processo contro gli abusi, le ruberie, le malversazioni e prevaricazioni dei magistrati romani nel governo delle province. Cicerone fa

un viaggio in Sicilia di una ventina di giorni per raccogliere prove contro Verre, il quale, consapevole che sarebbe stato condannato dall'apposita commissione alla restituzione del maltolto, *de repetundis*, parte in esilio e le *verrine*, le orazioni *in Verrem* (contro Verrem) non saranno pronunciate in Senato, ma pubblicate nel 70 a.C. Verre sarà fatto uccidere dal Triumviro Marco Antonio perché si rifiutava di consegnargli le opere d'arte più belle e preziose. Marco Tullio Cicerone sceglie le persone da accusare (i Sardi) e quelli da difendere (i Siciliani) solo in base alle sue convenienze di carrierismo politico e venale guadagno.

Un problema, uno dei tanti che i documenti storici e, soprattutto archeologici, non sono ancora riusciti a risolvere in modo convincente, oltre alla versione mitologica, è quello se il nome della città "Sardi", nell'Anatolia - Asia Minore, odierna Turchia - derivi dal nome degli abitanti della Sardegna o, viceversa, siano stati gli abitanti di questa città a dare il loro nome alla nostra Isola. In realtà, non si sa chi per primo abbia chiamato la nostra Isola "Sardegna", se già gli abitanti preistorici, oppure i navigatori fenici dopo il Mille a.C. La prima volta che il nome "Sardegna" compare scritto è nella stele di Nora del IX-VIII secolo a.C. dedicata al dio cipriota Pumaì dai coloni fenici sbarcati - dice la scritta sulla stele - "al capo Nogar (= Nora) che è in Sardegna". Dai Greci, la Sardegna è stata chiamata sia *Argyrophleps*, perché isola ricca di vene d'argento, sia *Ichnessa* perché somigliante all'orma del piede, oppure *Sandalia* perché a forma di sandalo. Lo storico Giovanni Francesco Fara, nel 1580, chiama la Sardegna *Cadasone*, che vuol dire "sacra pantofola". Purtroppo resta ignoto proprio il significato di "Sardegna".

Sta di fatto che, fra i nomi dei numerosi cosiddetti "Popoli del Mare", provenienti da ogni parte del Mediterraneo, coalizzatisi contro l'Egitto, per depredarlo e, almeno lungo le coste, conquistarlo, ci sono anche i nostri progenitori Sardi, cioè gli abitanti della Sardegna. Se nella loro plurimillennaria storia, gli Egiziani hanno grande domestichezza con il loro "grande fiume", il dio Nilo, provano però un sacro timore riverenziale per il "deserto verde", come loro chiamano il mare aperto che si apre verso nord, oltre il delta del "grande fiume"; un deserto verde che, periodicamente, si riempie delle vele di centinaia di navi cariche di feroci predoni pronti a devastare e rapinare le ricchezze dell'Egitto. Tutto questo accade per circa 60 anni, dal 1230 al 1170 a.C., finché il Faraone Thutmosis III, guidando di persona, in prima fila, i suoi carri da guerra e combattendo come un semplice soldato, nelle dune costiere del deserto fra Egitto e Libia, ne fa strage, massacro, macello. Così come appaiono: numerosi, coalizzati e aggressivi verso il ricchissimo ma militarmente debole Egitto, i "popoli del mare" altrettanto misteriosamente scompaiono dalla storia. È stata forse quella, una delle tante tremende "bastonate sul muso" che trasformano i Sardi da "guerrieri del mare", in guerrieri di terra, che del mare avranno, e hanno tutt'ora, un timore atavico, spiegabile solo scavando in profondità nel buio della nostra storia più lontana, dove affondano le radici del nostro modo di essere, pensare, agire: in una parola, della nostra psicologia.

I Cartaginesi, quando occupano l'Isola, non riescono a sottomettere gli Iliesi delle montagne; Iberici e Africani che entrano in contrasto con Cartagine per il "soldo", essendo soldati mercenari, si rifugiano sulle montagne dell'interno della Sardegna e sono chiamati *Bàlari*, cioè esuli. (*Pausania*; Focide X - 17-1-2-3...). Le non poche discrepanze di carattere cronologico che si rilevano dalle testimonianze riportate dagli storici, nulla tolgono al fatto incontestabile che la nostra Isola è stata, sin da tempi immemorabili, mèta di viaggi esplorativi,



avventure più o meno mitologiche, conquiste e dominazioni sanguinose operate da popoli i più diversi, spinti però da motivazioni simili: cercare nuove terre da conquistare e sfruttare, e nuovi popoli da sottomettere e schiavizzare. I Sardi stanno vivendo, in modo consapevole, l'ultima parte della loro lunghissima e, in parte, ancora oscura "civiltà dei nuraghi"; altre infinite e tremende vicende li aspettano.

Pian piano, l'arcaica e chiusa civiltà nuragica, cede il passo all'età protostorica e a quella del ferro; si insediano, nelle coste dell'Isola, piccoli gruppi organizzati di forestieri provenienti dal vicino oriente. Tra il 1200 e l'800 a.C. i Fenici si stanziavano lungo le coste sarde, fondano i primi nuclei di quelle che diventeranno le prime città: Karalis, Sulcis, Tharros; i Sardi Nuragici non hanno conosciuto e maturato lo stadio della civiltà urbana. Per oltre quattro secoli i Fenici, abilissimi navigatori e mercanti, interagiscono in maniera tutto sommato pacifica con i Sardi Nuragici, con benefici per entrambe le parti. Ma quando le città fenicie d'oriente, in particolare Tiro, Sidone, Arvad, Biblo, Berito cadono sotto l'influenza dell'impero assiro, i lucrosi commerci con l'occidente diventano, per i Fenici, un lontano ricordo.

I Fenici sono innocui mercanti che girano il Mediterraneo per vendere o barattare con pelli, olio, vino, sale, minerali di piombo, stagno e rame, gli splendidi prodotti del loro artigianato: ceramiche, vetri, gioielli e, soprattutto, stoffe di lino e di lana tinte con la porpora (la preziosa *phoinix* da cui prendono il nome), una sostanza rossa indelebile estratta dal mollusco di una conchiglia marina chiamata murex.

A bordo di piccole ma resistenti navi a remi e a vela provviste di chiglia, chiamate *Golah* e *Hippos*, veleggiano per tutto il giorno a circa due-tre miglia l'ora (= Km 3,700-5,550). Conoscono alla perfezione tutte le coste del Mediterraneo e quelle della Sardegna in particolare: tutti gli anfratti, i promontori, le insenature, fermandosi in qualche rada in caso di maltempo, o per riposare durante la notte. Col permesso dei capi del luogo scendono a terra per rifornirsi d'acqua e di derrate alimentari fresche, o per intavolare scambi di merci con gli indigeni. Nei siti più sicuri lasciano un gruppo di compagni a continuare negli affari, e proseguono nel loro viaggio.

Come già accennato, in Sardegna le stazioni fenicie più note sono, nel meridione e a occidente, quelle poi chiamate: Caralis, Nora, Bithia, Sulci, Tharros, Cornus, Bosa e forse Turris. Ne fondano molte altre intermedie, e alcune pure sulla costa orientale, ma che non hanno avuto altrettanta fortuna. Così, mentre nell'entroterra della Sardegna i piccoli Stati tribali dell'era medio-nuragica prosperano, si combattono e si riappacificano, nelle coste meridionali e occidentali gli scali fenici si consolidano, diventano empori con capanne e famiglie stabili; poi, villaggi con case, magazzini, luoghi di culto e di sepoltura per le cerimonie cruente al dio supremo Baal; infine, vere e proprie cittadine, quando gli abitanti si danno proprie amministrazioni con ordinamenti simili a quelli delle città-stato d'origine. Il lento processo di urbanizzazione nelle coste sarde matura in centinaia d'anni, mentre nell'814 nasce la più grande e potente colonia fenicia d'Africa, Cartagine *Qart-Hadasht* (= città nuova) e, 64 anni più tardi intorno al 753, nel Lazio, nasce Roma. Cartagine "raccolge il testimone" e sarà protagonista, per molti secoli, della storia del Mediterraneo e della Sardegna.

Il processo di urbanizzazione fenicio delle coste sarde viene avvertito dagli indigeni come pericoloso solo quando, ormai, è troppo tardi, perché i fenici di Sardegna dopo otto, dieci, venti generazioni si considerano, a buon conto, isolani a tutti gli effetti, con diritti uguali a

quelli degli antichi nativi sardi. Però i Fenici di Sardegna non si sono integrati, dal momento che le colonie sono rimaste proiettate verso il mare, quasi estranee alla terra che le ospita. Scarso è l'influsso dei Fenici sui Sardi nuragici, e viceversa, limitato solo ad alcune zone di contatto. In fondo è come se coesistano due Sardegne, estranee una all'altra: una costiera, con civiltà orientale semitica, ed una interna, con civiltà nuragica autoctona (nativa del luogo).

L'equilibrio fra le due Sardegne si rompe nel VII secolo a.C. quando le città fenicie, divenute città-stato indipendenti, ricche e potenti, sentono il bisogno di assicurarsi all'intorno il controllo politico di un territorio più vasto, e cominciano un movimento militare di espansione verso il fertile entroterra a scapito dei Sardi nuragici, che devono abbandonare villaggi, campi e pascoli. Per controllare le nuove terre conquistate i Fenici fondano nuove città e fortezze: Monte Sirai, presso Carbonia; Neapolis, presso Terralba; Othoca, presso Santa Giusta; Cornus, presso Santa Caterina di Pittinuri. I Sardi nuragici delle colline, degli altipiani e delle pianure reagiscono e attaccano militarmente gli insediamenti fenici, città e fortezze; la guerra, con alterne vicende, è feroce e generalizzata. I Sardi attaccano in massa lungo tutta la fascia di confine dei vari Campidani verso le città costiere che, temendo un'alleanza fra i Sardi nuragici e i greci focesi di Alalia in Corsica e di Massalia (Marsiglia) in Francia, chiedono aiuto a Cartagine. Chiamata, o venuta spontaneamente a difendere gli interessi semitici in Sardegna, Cartagine invia nell'Isola un suo sperimentato generale soprannominato, dai Greci, *Malco* (= il Re), già conquistatore di metà della Sicilia. La spedizione militare cartaginese in Sardegna fallisce, per l'inaspettata tattica di guerriglia dei Sardi nuragici, che costringono Malco a tornare a Cartagine dopo una campagna di impressionanti, numerosi, sanguinosi e inutili combattimenti.

I Cartaginesi, o Punici, tornano in Sardegna nel 535, guidati dai due fratelli Asdrubale e Amilcare, figli di Magone. Riprendono i combattimenti contro i Sardi che, dopo infinite prove di inenarrabile quanto sfortunato valore, devono cedere, dopo spaventosi massacri, la Sardegna delle coste e delle pianure ai Cartaginesi: è il 509 a.C. Erodoto di Alicarnasso, fra gli storici antichi greci, è il primo che ha scritto della Sardegna nella sua opera *Clio*, dove parla della battaglia navale combattuta nel 572 a.C. nel mare *Sardonio* dai Tirreni o Etruschi e dai Cartaginesi loro alleati, contro i profughi di Focea che, dalla Ionia, in Grecia, si sono rifugiati in Corsica. I Focesi fondano la città di Alalia, sulla costa orientale della Corsica prospiciente l'Etruria; i Focesi sono pirati abili e feroci, che devastano le coste delle Isole e del Continente; sono, quindi, scomodi concorrenti dei Tirreni o Etruschi e dei Cartaginesi, che si alleano militarmente per eliminarli: gli alleati armano 60 navi per parte; anche i Focesi schierano, da soli, altre 60 navi.

La battaglia navale di Alalia è la prima storicamente accertata, motivata nelle cause, descritta nello svolgimento e nelle conseguenze cui dà luogo; lo scontro fra i due schieramenti contrapposti, per un totale di 180 navi, è breve e veloce: dura solo poche ore, ma è violentissimo, feroce, sanguinoso; la battaglia è una vittoria clamorosa per i Focesi che, però, la pagano cara: perdono infatti 40 navi, e le superstiti 20, con gli speroni storti, imbarcano donne, figli e tutti gli averi e scappano a vele spiegate da Alalia, verso Reggio di Calabria. Etruschi e Cartaginesi si dividono il bottino di questa strana "sconfitta": i primi si prendono la Corsica, i secondi, la Sardegna (540-535 a.C.). I Sardi sono ignari e inconsapevoli che il loro destino, nei futuri tre secoli, sarà nelle mani di Cartagine, una potenza marittima sconfitta in

uno scontro navale: la storia ha spesso degli sviluppi che lasciano, a dir poco, sconcertati.

Gli storici Diodoro Siculo e Strabone da Amasea, che vivono quattro secoli dopo Erodoto, si rifanno a tempi molto più remoti, mitologici, della storia sarda; Diodoro Siculo parla del viaggio di Aristeo dall'isola di Coò, nel Mare Egeo, in Sardegna; Strabone descrive poi, nella sua opera "Geografia", il sito e la grandezza della Sardegna, le città principali che vi esistono, il suo clima, la fertilità del suolo e le caratteristiche dei suoi abitanti.

Con giudizi, ad essere gentili, poco lusinghieri, diffamano la Sardegna, per ignoranza o per "sentito dire", molti storici antichi: Publio Gaio Cornelio Tacito, Tito Livio, Pausania, Sesto Aurelio Vittore, il poeta Quinto Orazio Flacco, Claudio Claudiano, oltre al solito Marco Tullio Cicerone, prevenuto, per interesse finanziario e politico, contro la Sardegna, i "Sardi Pelliti" e le "Sarde". Diodoro Siculo, e molti altri scrittori, narrano sulla Sardegna, facendo ricorso a fonti diverse e contraddittorie; Silio Tiberio Asconio Italico, Claudio Claudiano, Isidoro di Siviglia, ed altri, disquisiscono, spesso contraddicendosi, sul clima, la fertilità del suolo, il carattere dei Sardi, la loro religione, usi e costumi, origini; ancora: gli storici Claudio Eliano, Ninfodoro da Siracusa, Gaio Solio Sidonio Apollinare, Quinziano Architemio. Facendola derivare dai tempi più prossimi al Diluvio, comincia la palingenesi, cioè la rinascita storica della Sardegna, dai regni favolosi di Forco, di Medusa e di Ercole tebano, si innesta una caterva pressoché infinita di popoli che invadono e dominano la Sardegna: Galli, Lidiani, Siculi, Traci, Rodiani, Frigi, Ciprioti, Egiziani, Milesi e Lesbiani, che l'immaginazione del cronachista frate Annio di Viterbo, va cercando nei supposti libri di Beroso e Manetone, per accreditare la veridicità di questi "racconti" con l'autorità di questi nomi; tutto ciò influenza, in buona fede, la storiografia sarda successiva, fino a oggi.

Lo storico sardo Pasquale Tola si pone, giustamente, il problema, ammesso che lo sia, se possa essere storicamente accertato l'elenco dei popoli che, in varie decine di secoli, lontani e bui, abitano la Sardegna; più modestamente, da vero storico, il Tola non dubita di affermare che siano stati, nell'ordine, ad abitare la Sardegna: i Tirreni o Etruschi, i Fenici, gli Africani - in senso lato - e i Greci a interagire per primi con la Sardegna. I Tirreni, o Etruschi, dopo avere dominato la Penisola, si spingono oltre il Continente e posano il loro sguardo sulla Sardegna; oltre a dominare il mar Tirreno, gli Etruschi vincono e dominano tutti i popoli che vi si bagnano; oltre il Tirreno, lo Ionio e l'Egeo, le loro navi si spingono sulle coste della Fenicia e dell'Egitto. Secondo gli storici Erodoto e Strabone, gli Etruschi non possono non incontrarsi con le coste della Sardegna, prospicienti quelle dell'Italia tirrenica - Liguria, Toscana e Lazio - abitata da tempi immemorabili dagli Etruschi. Quindi, da tempi antichissimi, la Sardegna è stata realmente occupata dai Tirreni o Etruschi; successivamente, subentra la lunga dominazione dei Fenici; la *talassocrazia*, (in greco, *talaz* = mare, *cratòs* = potere) il loro dominio assoluto dei mari, si estende su tutto il Mediterraneo e le sue coste, oltre che in molta parte dell'*oceano orientale*.

Gli storici Diodoro e Claudiano danno ampie testimonianze che sono i Fenici d'Africa, cioè i Cartaginesi (o Punici), ad ampliare Cagliari e numerose altre città lungo le coste dell'Isola, già fondate dai Fenici d'Asia. Storicamente accertato da innumerevoli ritrovamenti archeologici, i Cartaginesi si insediano stabilmente in Sardegna in zone litoranee, di facile approdo, fertili, attraversate da fiumi e abitate da popolazioni pacifiche dedite all'agricoltura, caccia e pastorizia: il Sarrabus è una di queste. Le popolazioni sarde Iliesi e Bàlari resistono, indomite,

nelle zone interne e montuose dell'Isola, all'odiatissima dominazione punica-cartaginese.

Gli storici Marco Giuniano Giustino, Paolo Orosio da Tarragona e Diodoro Siculo, includono i delegati Sardi, con i Punici e quelli dei popoli del Mondo conosciuto, che si recano presso Alessandro Magno il Macedone, conquistatore del Mondo, a rendergli omaggio. Forse i Sardi desiderano attirare su di loro l'attenzione del Macedone, troppo lontano e interessato alla ricchissima Asia; e così la Sardegna non ha, né un nuovo e più illuminato dominatore né, tanto meno, un alleato contro Cartagine, di cui dovrà, ancora a lungo, subire il dominio.

Mentre Cartagine, la grande potenza africana, tra alti e bassi, con trattati bilaterali, contrasta il nascente imperialismo di Roma, la Sardegna è solo, in questo duello, terra di conquista e merce di scambio fra le due potenze mediterranee; questo modo di essere della Sardegna "terra di conquista e merce di scambio", sarà una costante fissa nella nostra lunga e travagliata storia. Mentre i primi contatti dei Sardi con i Fenici vanno indietro a ben prima del 1000 a.C., le prime colonie sono dell'VIII secolo, ma la città di Nora è ancora più antica; i Sardi resistono all'invasione dei Fenici d'Africa, cioè Punici-Cartaginesi, come già accennato in precedenza.

Fra il 545 e il 510 a.C. si susseguono tre guerre fra i Sardi Nuragici e i Cartaginesi. La prima la vincono i Sardi: il generale cartaginese Malco è sconfitto in una serie di sanguinose battaglie combattute nelle pianure meridionali della Sardegna; Malco è mandato in esilio; i Sardi si sono battuti con valore, coraggio e inaspettate capacità tattiche sul campo di battaglia, che sorprendono e sconcertano i Cartaginesi. Successivamente, i generali fratelli cartaginesi Asdrubale e Amilcare Barca conquistano parte della Sardegna meridionale, le pianure e le coste, quelle più adatte ai loro commerci e alla coltivazione del grano; Asdrubale è gravemente ferito in combattimento e, passato il comando al fratello Amilcare, muore. Ma Cartagine, con la seconda, vince anche la terza guerra contro i Sardi Nuragici, che combattono con disperato valore.

Numerosi, sanguinosi e feroci sono gli scontri armati, combattuti prevalentemente nella pianura del Campidano; le prime di queste battaglie sono vinte dai Sardi Nuragici, valorosi e determinati; ma i Cartaginesi, con l'invio di imponenti rinforzi riescono, dopo spaventosi massacri, a piegare la resistenza dei Sardi, che devono subire la dominazione dell'invasore. I superstiti si rifugiano nelle montagne dell'interno, dove i Cartaginesi, pur con forze militari preponderanti, non riescono a scovarli; la civiltà nuragica, lontana e misteriosa, che ha caratterizzato l'Isola per millenni, è praticamente finita. La dominazione cartaginese in Sardegna durerà oltre tre secoli, durante i quali si susseguono vari trattati fra Roma e Cartagine sui diritti di commercio nella nostra Isola; il primo trattato fra Roma e Cartagine del 509 a.C. presenta la Sardegna come possesso indiscusso cartaginese, come l'Africa settentrionale e la parte di Sicilia da loro controllata.

I grandi centri urbani fenicio-punici in Sardegna sono le città murate di Caralis, Nora, Bithia, Sulci, Neapolis, Othoca, Tharros, Cornus, Bosa, Turrus e forse Olbia, dove Cartagine domina tramite i suoi pubblici ufficiali appartenenti a tre distinte categorie; i politici, gli amministratori, i fiscali. Ogni città è governata da due "sufeti" locali annuali che convocano le assemblee degli anziani, rendono giustizia, comandano gli eserciti. Nell'interno della Sardegna la presenza cartaginese è ancorata nei forti presidiati presso: Asuni, Ballao, Bolotana, Gonnese, Lotzorai, Narbolia, Neoneli, Nureci, Padria, Santadi, Sèdilo, Senorbì, Sorso. Nelle città e in queste fortezze si sviluppa una civiltà tut-

ta cartaginese, che niente ha a che fare con il resto della Sardegna che la ospita e circonda.

Non serve molta fantasia per immaginare come stiano i Sardi indigeni dei paesi occupati, impediti perfino di coltivare in proprio, costretti a pagare forti tasse allo Stato ed a lavorare legati con catene nelle miniere governative e nei campi per conto dei grandi proprietari, protetti dalle guarnigioni fenicie locali armate fino ai denti. Secondo lo storico romano Tito Livio, i Punici “distrussero tutte le piante utili e gli alberi da frutto delle due isole di Sardegna e Corsica, impedendo a tutti gli abitanti, sotto pena di morte, di seminare o piantare tutto ciò che poteva dare nutrimento”. Da tutto ciò si deduce naturalmente il fatto che, nel 368 a.C. dopo quasi un secolo e mezzo di dominazione, tutta o quasi la Sardegna punica si ribella, costringendo gli eserciti cartaginesi a vere e proprie campagne militari che durano molti anni. Nel 348 tutto è ormai finito e i Cartaginesi possono reiterare e rendere più duro ai popoli del Mediterraneo - e soprattutto ai Romani che si stanno appena riprendendo dalla funesta e terribile invasione gallica del 389 - l'interdetto a commerciare con la loro Sardegna. E poiché essi controllano tutti i porti dell'Isola, il divieto di libero commercio colpisce anche gli staterelli nuragici indipendenti delle montagne della Gallura, delle Barbagie e dell'Ogliastra che, nel 368 riprendono le armi contro i Cartaginesi ma, dopo furiosi combattimenti, sono sconfitti. Come già detto, Cartagine impone di nuovo l'interdetto commerciale. Questo stato di cose permane fino allo scoppio della prima guerra punica fra Cartagine e Roma nel 264 a.C. per il possesso della Sicilia orientale, e si combatte in terra e in mare, in Sicilia, Italia, Africa e anche in Sardegna, dove i Romani conquistano Olbia e Sulci. Dopo 24 anni di guerra e grandi battaglie in mare e in terra, Cartagine è allo stremo.

Nel 240 i mercenari dell'esercito cartaginese in Sardegna si ribellano al governo centrale a causa del ritardato pagamento del soldo arretrato e si impadroniscono della Sardegna cartaginese, suscitando la reazione delle popolazioni locali che li incalzano costringendoli, per non ricadere in mano cartaginese, a chiedere aiuto ai Romani nel 239 e, nuovamente, nel 238. Fra la fine del 238 e l'inizio del 237, un esercito romano al comando del console Tiberio Sempronio Gracco prende possesso, senza incontrare resistenza, della Corsica e della Sardegna. Tutti i possedimenti cartaginesi sono confiscati e incamerati nell'agro pubblico.





## CAPITOLO SECONDO

Nel 240 a.C., vinta la prima guerra punica, Roma si sostituisce a Cartagine nel dominio sulla Sardegna; la grande potenza africana sconfitta è in preda a rivolte in ogni parte dei suoi domini: nella stessa Africa settentrionale le popolazioni sottomesse, che mal sopportano il duro dominio cartaginese, si uniscono ai soldati mercenari in rivolta perché, da anni, non ricevono il soldo, e minacciano direttamente le mura della stessa Cartagine. Anche i Sardi si ribellano ai “ribelli” della potente città africana, e li cacciano via a viva forza; ma i Romani approfittano della momentanea debolezza di Cartagine e invadono la Sardegna: “Isola vasta, popolosa e fertile, Isola che sempre, nei momenti critici, era stata di grande aiuto per i Cartaginesi”, come scrive lo storico Polibio da Megalopoli. I Sardi si ribellano in massa al nuovo invasore e resistono, ma Roma reagisce con estrema durezza e ferocia. Dopo tre secoli, finisce il sogno cartaginese nella nostra terra; per noi Sardi finisce l’incubo cartaginese e incomincia quello romano, se possibile, e lo è, ancora più doloroso e angosciante, che durerà oltre sette secoli.

Tito Livio e molti altri storici romani e greci, fin dal 238, anno della conquista romana della Sardegna, elencano una serie ininterrotta, senza soluzione di continuità, anno dopo anno, di disperate rivolte dei Sardi contro i Romani. Già nel 237, ad appena un anno dall’occupazione romana, i sardo-punici e i corsi si ribellano in una sollevazione generale; altrettanto fanno nel 236, e ancora nel 235; con spietata determinazione, il console romano Manlio Torquato li affoga nel sangue. Nel 233, la rivolta sarda è repressa dal console Carvilio Massimo; nel 232 dal console Marco Pomponio Matone; nel 231 dal console Papirio Masone contro i Corsi; immancabilmente, ogni ribellione è affogata in un mare di sangue: i Romani non scherzano. Le parti controllate di Sardegna e Corsica sono dichiarate, insieme, seconda provincia della Repubblica ed affidate al governo di un unico pretore annuale con pienezza di poteri civili e militari, che risiede a Caralis, è affiancato da un questore con funzioni amministrative, soprattutto riguardanti la riscossione della decima parte dei prodotti, soprattutto del grano in monocultura, e lo *stipendium* (stipendio), cioè il tributo fisso che i Sardi vinti delle città e delle campagne devono pagare ai vincitori come indennità di guerra.

Nel 226-225 i Sardi si ribellano ancora e impegnano le legioni romane in duri combattimenti, mentre i Galli della Cisalpina minacciano nuovamente l’Etruria e Roma stessa. Sette anni dopo, nel 218, scoppia la seconda guerra punica tra Roma e Cartagine per il controllo della Spagna meridionale, con i terribili avvenimenti a tutti universalmente noti: il cartaginese Annibale Barca assedia la città spagnola di Sagunto alleata di Roma, la espugna e ne massacrata la popolazione. Attraversa le Alpi e sconfigge i Romani in una serie di sanguinose battaglie, ai fiumi Ticino, Trebbia, al lago Trasimeno e a Canne (la battaglia-macello), presso il fiume Ofanto, in Puglia. Questa situazione spinge molte città sardo-puniche, oppresse da una pesante politica fiscale imposta dai Romani, ed ancora legate da forti interessi economici con Cartagine, a schierarsi al suo fianco, sottraendosi al dominio romano. Un’ambasceria segreta di ricchi e potenti sardo-punici si reca in Africa per avvertire Cartagine che nella Sardegna romana, poco presidiata e senza guida, è scoppiata una rivolta generale capeggiata da Ampsicora, un ricco proprietario terriero sardo-punico della città di Cornus, e da Annone, un ricco cittadino punico di Tharros. In aiuto ai rivoltosi, Cartagine invia una flotta con 15.000 uomini al comando di Asdrubale “il Calvo” che,



però, a causa di una terribile tempesta, è scompaginata e trova riparo alle isole Baleari.

Il propretore romano Tito Manlio Torquato riesce invece a sbarcare felicemente a Caralis; con 22.000 fanti e 1.200 cavalieri si dirige verso l'Oristanese, epicentro della rivolta. Ampsicora si trova nel Marghine, nella Barbagia, per coinvolgere nella ribellione i Sardi nuragici (Sardi Pelliti e Ilienses); il figlio Ostò, suo luogotenente, accetta imprudentemente la battaglia con Tito Manlio Torquato che lo sconfigge, uccidendo 3.000 rivoltosi e facendone prigionieri 800. La battaglia si combatte nel Campidano di Milis, infatti i superstiti possono rifugiarsi nella vicina Cornus per attendervi i rinforzi cartaginesi e nuragici. Torna Ampsicora; Asdrubale "il Calvo" sbarca a Tharros e, assieme con Annone, riprende l'Oristanese e respinge i Romani verso Caralis. I due eserciti si affrontano in un lungo, feroce e cruento scontro campale fra le odierne cittadine di Sestu e Decimo, e i Sardo-Punici sono sconfitti di nuovo; sono uccisi 12.000 rivoltosi, e 3.700 sono catturati, fra cui Asdrubale "il Calvo" e Annone. Ostò cade combattendo e Ampsicora, per il dolore, si uccide durante la notte. Tutte le città ribelli si arrendono e consegnano tributi e ostaggi al vincitore.

Nel II secolo a.C. i Romani penetrano nella Barbària (= terra di gente di cui non si capisce la lingua), occupandola senza tuttavia domarla, ma facendovi terminare gli ultimi segni dell'antica civiltà nuragica. A nord di Berchidda, al di là del fiume Coghinas, i Romani sottomettono i Bàlari e i Corsi della Gallura; nei monti di Alà, sopra l'alto Tirso, assoggettano gli Iliensi, che tuttavia si ribelleranno più e più volte. Quelle che sono chiamate rivolte degli Iliensi - ma che sono vere e proprie guerre di conquista romana della Barbària - iniziano nel 181 e hanno il loro culmine nel quadriennio fra il 178 e il 174. Nel 177 sono massacrati 12.000 Sardi; nel 176 ne vengono uccisi in combattimento 15.000 da Sempronio Gracco; i Sardi catturati e venduti come schiavi sono talmente numerosi che destabilizzano il mercato della carne umana, tanto che diviene un modo di dire: *Sardi venales* (Sardi da vendere e da acquistare a poco prezzo). In queste rivolte vi sono coinvolti anche i Bàlari e i Sardo-Punici delle pianure, e tengono impegnate in numerose e grandi battaglie, anche campali, ben due legioni romane rafforzate, composte ciascuna da 5.200 fanti e 300 cavalieri, oltre a 1.200 fanti e 600 cavalieri fra alleati e Latini.

Alla fine, nel tempio della dea "Mater Matuta", a Roma, è posta dai vincitori questa espressiva lapide celebrativa riportata dallo storico Tito Livio: *"Sotto il comando e gli auspici del console Tiberio Sempronio Gracco, la legione e l'esercito del popolo romano sottomisero la Sardegna. In questa Provincia furono uccisi o catturati più di 80.000 nemici. Condotte le cose nel modo più felice per lo Stato romano, liberati gli amici, restaurate le rendite, egli riportò indietro l'esercito sano e salvo e ricco di bottino; per la seconda volta entrò a Roma trionfando. In ricordo di questi avvenimenti ha dedicato questa tavola a Giove"*.

Se l'epigrafe dice il vero, e non c'è motivo per dubitarne, oltre la metà della popolazione dell'Isola è stata sterminata: il dato è spaventoso, sconvolgente, atroce, incommentabile: i Romani commettono un vero e proprio genocidio. In questo periodo la Sardegna è popolata, si fa per dire, da circa 150.000 abitanti in tutto, comprendendo i Sardi delle città, delle campagne e dei monti; oltre la metà, 80.000, sono stati uccisi o presi prigionieri dai romani; ci si chiede, con sgomento, quanti potessero essere i Sardi superstiti, e quali fossero le condizioni dell'Isola. Davvero, è proprio il caso di ripeterlo, mancano le parole per ulteriori considerazioni. Tuttavia i pochi superstiti, si e no 75.000 Sardi in tutta l'Isola - fra cui i popoli Galillensi di

Esterzili, minacciati dagli stranieri Patulcensi Campani della zona romanizzata di Isili - proseguono nella loro disperata ma inutile lotta di resistenza negli anni 163, 162; nel 126-122 a.C., i Sardi vengono massacrati da Lucio Aurelio; nel 115-111 a.C. vengono sterminati dal console Marco Cecilio Metello. L'ultima ribellione organizzata che le fonti ci tramandano è del 104 a.C., ed è Tito Albucio che doma i Sardi con romana ferocia.

I Romani applicano alla lettera la raccomandazione che il Senato di Roma fa ai comandanti delle Legioni che partono per la guerra, al momento della consegna del bastone di comando in avorio sormontato dall'aquila con le ali spiegate, simbolo di Roma: "*parcere subiectis et debellare superbos*" (risparmiare coloro che si sottomettono, distruggere e annientare i superbi). Noi Sardi non siamo superbi, piuttosto siamo ribelli a tutti i popoli invasori, siamo amanti della libertà e dell'indipendenza e questo, nella nostra plurimillenaria storia, ci costerà una serie infinita di disgrazie inenarrabili. L'Autore non è pregiudizialmente ostile ai Romani, tutt'altro; però ritiene corretto ed equilibrato "raccontare" la storia con serena e pacata equanimità.

Certamente sono da considerare chiare rivolte antigovernative pure le cosiddette *bardane* del periodo imperiale, e lo spirito d'indipendenza dei Sardi delle montagne durante tutti i decenni e secoli seguenti. Nel corso di molti secoli, le caratteristiche delle *bardane* cambiano di poco: veloci incursioni notturne a cavallo di parecchie decine di sardi delle montagne, che attaccano obbiettivi predeterminati, le case di ricchi possidenti che vengono derubati e uccisi. Come fulmineo è stato l'attacco, altrettanto lo è la ritirata nei monti, loro base di partenza.

Ricapitolando, come appena spiegato, nel periodo repubblicano di Roma, la Sardegna appare di frequente citata nei *Fasti Triumphales Capitolini*, l'elenco annuale dei Trionfi effettuati dai magistrati romani nell'antica Roma, dove sono elencati i sette trionfi riportati dai generali romani contro i Sardo-Punici, nel corso di una resistenza durata oltre tre secoli. Il primo trionfo è già dell'11 marzo del 258 a.C. sui Cartaginesi, Corsi e Sardi vinti da Lucio Cornelio Scipione; l'ultimo riportato nei *Fasti*, è quello del 111 a.C. di Marco Cecilio Metello. Operazioni militari contro le popolazioni indigene della Barbagia, sono continuate per tutto il primo secolo a.C. e nei primi decenni dell'era cristiana. A proposito delle rivolte sarde di quest'ultimo periodo, lo storico romano Tito Livio è costretto ad ammettere: "*Gente nec nunc quidem omni parte pacata*" (popolazione non ancora del tutto pacificata). Dal 238 a.C. al 176 a.C. i Romani "normalizzano" l'Isola con la devastante sconfitta degli Iliesi delle montagne; è un periodo storico breve, ma altamente drammatico, uno dei più tristi della storia isolana, in cui l'insistente, ripetitivo, ossessivo insorgere da parte degli indigeni Sardi, nella loro aspirazione a riconquistare la libertà, fa da drammatico contrappunto alla puntuale, non difficile, spietata reazione dei loro dominatori che, in continui, pressoché ininterrotti bagni di sangue, di volta in volta, ristabiliscono le condizioni a loro favorevoli.

Desta commossa ammirazione l'indomabile accanimento dei Sardi nella loro impari lotta contro il potente invasore, che ha sempre saputo imporre la sua tremenda legge, ad ogni costo e con inesorabile determinazione, in Sardegna, come in qualunque altra minuscola regione del suo sterminato Impero. "*Sardi facile vinci adsueti*" (= i Sardi abituati a essere vinti facilmente); questo è lo sprezzante giudizio che lo storico romano Tito Livio dà sui Sardi, facilmente sterminabili in battaglia. Forse, lo stesso giudizio lo hanno dato i Cartaginesi sui Romani, dopo le battaglie al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno e, soprattutto, il 2 agosto 216 a.C. a Canne... La Storia è una "Maestra" che dà lezioni terrificanti.

Sardi e Punici-Cartaginesi superstiti, si integrano culturalmente con rapporti di reciproca fedeltà, che si rafforzano ulteriormente con l'arrivo dei Romani, loro comune nemico. Come già ricordato in precedenza, i Romani occupano l'Isola con la forza, con la violenza, con la prepotenza del potente che è consapevole di esserlo: razziano tutto, in particolare grano e schiavi, venduti a Roma a prezzi irrisori. La Sardegna diventa "provincia stipendiaria" e viene istituzionalizzata la presenza fissa di un pretore, il governo poliziesco, e la vessatoria esazione della decima parte del frutto delle fatiche dei Sardi, che si ribellano, ancora e ancora: Roma reagisce e manda nell'Isola un esercito di 20.000 fanti e 1.100 cavalieri e sconfigge i Sardi ribelli. Cartaginesi e Sardi si alleano contro il comune nemico: Roma; i Sardi chiedono aiuto, alleanza e protezione a Cartagine per liberarsi dai Romani... Se non fosse tutto tragicamente vero, sarebbe surreale: come già spiegato in precedenza, Ampsicora, il capo degli Iliesi, il più ricco e potente dei sardi, è pronto. In Sardegna ci sono città sarde, alleate di Roma, che forniscono grano, quando questa è sull'orlo del baratro con Annibale in Italia; dal resto dell'Isola, i Romani, il grano, lo estorcono con la forza.

Le battaglie fra Cartaginesi e Sardi, alleati contro i Romani, si risolvono in una impressionante serie di massacri dalle proporzioni sconvolgenti; in una sola battaglia, si contano 15.000 morti e 5.000 prigionieri; i Sardi, in campo aperto, non reggono lo scontro con i Romani, che sono ben addestrati, ben armati e inquadrati con una disciplina ferrea e, soprattutto, abituati ai combattimenti lunghi e manovrati: i Sardi sono facilmente sterminati. Ampsicora, impressionato dall'imponente schieramento romano, torna sulle montagne per radunare e ammassare contro il potente nemico, altri rinforzi. Ma Osto, figlio di Ampsicora, attacca battaglia in anticipo, prima dell'arrivo dei rinforzi: viene sconfitto disastrosamente e ucciso; per il dolore, il padre si suicida.

Il contesto storico è quello altamente tragico del 215 a.C., l'anno dopo la terribile sconfitta nella battaglia di Canne, sulle rive del fiume Ofanto in Puglia, subita dai Romani ad opera dei Cartaginesi al comando di Annibale Barca. Il 2 agosto del 216 a.C. in un solo giorno, Roma ha subito la peggiore disfatta della sua storia militare: 80.000 legionari romani sono massacrati dai Cartaginesi in una battaglia tatticamente perfetta, presa a modello, studiata e imitata da tutti, insuperata ancora oggi. I Sardi sono bene informati di tutto questo, e cercano di liberarsi, dopo appena 25 anni, dal dominio romano; chiedono perciò, tramite un'ambasceria, l'aiuto militare del vecchio dominatore cartaginese, con il quale, per altro, nel frattempo, gli Isolani si sono riavvicinati e in parte riappacificati. Cartagine invia una flotta, comandata da Asdrubale Il Calvo, con 15.000 soldati che tentano di sbarcare nella città di Cornus, vicino l'odierna Cuglieri; ma un forte vento disperde verso il largo le navi sulle coste delle isole Baleari; nel frattempo Ampsicora e il figlio Josto radunano i Sardi per lo scontro con i Romani che, guidati dal console Tito Manlio Torquato, arrivano a Cagliari, dove il console romano arruola altre migliaia di sardi, riuscendo a mettere assieme 4 Legioni: cioè 22.000 fanti e 1.200 cavalieri. Con queste forze Tito Manlio Torquato risale velocemente il Campidano per affrontare i Sardi prima che si congiungano con gli alleati cartaginesi. Josto, giovane, baldanzoso, inesperto, affronta i Romani che lo sconfiggono e uccidono: 3.000 sardi sono massacrati, 800 presi prigionieri. Il padre Ampsicora, dopo averlo vivamente sconsigliato di affrontare da solo i Romani, oltremodo temibili per il loro imponente schieramento sul campo di battaglia, torna nelle montagne dell'interno per arruolare i Sardi Pelliti.

Asdrubale e Ampsicora, riunite le forze, scendono lungo il Campidano per saccheggiare Cagliari e le altre città sarde alleate e tributarie di grano, orzo e denaro ai romani. Il console romano raggiunge di nuovo Cagliari per arginare il pericolo del saccheggio, ma preferisce affrontare i sardo - punici in campo aperto, a pochi km dalla città, in un piccolo altopiano, alla confluenza di due fiumi, fra le due odierne città di Decimo e Sestu. Secondo lo storico romano Tito Livio, la battaglia dura incerta per almeno 4 ore, poi i Romani, con manovra avvolgente della loro ala sinistra, circondano i Cartaginesi e ne fanno strage; anche i Sardi, non abituati a lunghe battaglie campali, cominciano a cedere: 12.000 sardo-cartaginesi sono massacrati; 3.700 presi prigionieri, come anche Asdrubale, Annone, Magone: Ampsicora riesce a scampare al massacro; sembra si sia ucciso per il dolore della morte del figlio Josto. Un secondo esercito sardo si rifugia nella città di Cornus che, cinta d'assedio, è conquistata, come le altre città sarde.

Come il Lettore può facilmente rilevare, l'Autore riporta, di seguito, le numerose versioni degli stessi tragici avvenimenti della nostra storia, che gli storici latini e greci hanno tramandato nelle loro opere. Tutte le testimonianze sono concordi nel sottolineare il grande, tragico e sfortunato eroico valore dei Sardi che combattono per la loro libertà; il minimo che devono fare i Sardi oggi, è ricordare e riflettere.

Ora, come e più di prima, la Sardegna è solo terra di depredazione di tutto quello che può essere rapinato; grano: con la doppia decima, un moggio di grano ogni cinque; schiavi, tessuti, viveri di ogni genere, denaro. Governata in modo assoluto - cioè senza alcun legame, vincolo e controllo - da pretori ladri, i Sardi non hanno niente in comune con i dominatori romani o con le altre popolazioni italiche; la Sardegna è posta a metà strada fra Italia e Africa, e il suo è un ben triste e tragico destino, ancora oggi oggetto di rielaborazione ad ogni livello: geografico, strategico, politico, economico, sociale, psicologico. La Sardegna, assieme alla Sicilia e all'Africa, diviene uno dei granai più ricchi della città di Roma, della sua plebe, dei suoi eserciti, delle sue flotte; i Romani, divenuti ricchi e potenti, perdono l'abitudine a coltivare questo cereale, peraltro insostituibile; il prelievo normale complessivo annuale dalla Sardegna, è stato stimato dagli studiosi in un milione di moggi di grano, pari quasi a nove milioni di litri di grano, sulla base del rapporto di 1 a 3 stabilito fra Sardegna e Sicilia che, secondo Marco Tullio Cicerone, viene tassata per circa 27 milioni di litri.

Durante tutta la dominazione romana, si parla dell'Isola con singolare frequenza, sia per gli interventi armati contro gli indigeni, che rivendicano in armi la loro libertà, sia per il grano, la cui disponibilità è in grado di condizionare non solo la vita pubblica di Roma, ma anche di compromettere il risultato delle sue continue guerre in tre Continenti e nel Mediterraneo. Per tre anni consecutivi, 193-190 a.C. i Romani estorcono ai sardi 1/5 del loro grano: un moggio ogni cinque: la doppia decima!

Nel 178 a.C. Iliesi e Bàlari, alleati, dalle montagne del centro-nord Sardegna, invadono "l'Altra Sardegna", quella delle coste, delle città, delle pianure coltivate a grano per sfamare Roma e i suoi eserciti, perennemente in guerra contro decine di nemici. "L'Altra Sardegna", quella che manda a Roma delegazioni per chiedere l'intervento armato romano contro gli "Altri Sardi", quelli delle montagne, che da sempre sentono profondamente estranei e nemici, per salvare almeno le città, visto che le campagne sono già in stato di abbandono, coperte di cespugli, di rovi e di macchia mediterranea. Un potente esercito consolare romano attacca e

affoga in un oceano di sangue entrambi i popoli (Bàlari e Iliesi) ribelli: 80.000 uccisi e un numero incalcolabile di schiavi deportati a Roma, quasi regalati al mercato, *Sardi venales* (Sardi da comprare a basso prezzo), dirà Marco Tullio Cicerone; ogni famiglia romana ne possiede almeno uno, per i lavori più umili: è uno “*status symbol*” (simbolo di stato sociale). Per costringere i ribelli alla resa, i Romani incrudeliscono, con disumana ferocia, anche contro le città, compresa Cagliari, sperando di creare, nei ribelli delle montagne, un senso di rimorso per vedere distrutta, “per colpa loro”, l’intera Isola; “ragionamento” aberrante, mostruoso: non ci sono parole per commentare. Nel 126 a.C. i Sardi si ribellano ancora, e ancora una volta sono sconfitti, massacrati e oppressi; nel 111 a.C. ancora una disperata rivolta, e ancora orrendi massacri, con relativi trionfi a Roma da parte di politici e militari in carriera. Questa è l’ultima rivolta dei Sardi contro i Romani attestata da fonti letterarie; la consapevolezza dell’accertata incapacità di potere, ormai, sovvertire con la forza il loro destino di società ridotta a condizioni disumane, sfruttata e allo stesso tempo abbandonata a sé stessa, fa sì che i Sardi hanno metabolizzato e consolidato un profondo processo psicologico, già da tempo in formazione, che ha lentamente plasmato una nuova mentalità, con diversi atteggiamenti e costumi di vita. Un sentimento di amara indifferenza, di devastante rassegnazione, di scoramento assoluto, misto a un non sopito rancore nei confronti dei potenti oppressori romani e al fatto ineluttabile che, dall’interno dell’Isola, si scatenano le improvvise e distruttrici scorrerie nelle fertili pianure da parte dei “Barbari” delle montagne.

Diventano, quindi, “normale” consuetudine: il malgoverno dei Romani, le incursioni degli Iliesi, le repressioni (tenendo conto che non è militarmente “conveniente” tenere nell’Isola grossi contingenti militari in ambiente malarico, insalubre, sia d’estate che d’inverno) commisurate all’offesa, la rassegnazione dei Sardi delle pianure, forzatamente “romanizzati”, depredati, oppressi. A Roma, durante la guerra spaventosa per la conquista del potere politico-militare fra Gaio Mario, capo dei popolari e Lucio Cornelio Silla, capo degli aristocratici, a cavallo fra il II e il I secolo a.C. il sangue dei romani uccisi, iscritti nelle liste di proscrizione contrapposte, scorre a rivoli. Durante la guerra “sociale” fra Roma, sola contro i popoli italici in rivolta, che devasterà la penisola italiana per molti anni, e durante le guerre atroci e fratricide, durante il Primo e il Secondo Triumvirato, per la conquista del potere assoluto, che devasteranno l’Impero romano, la Sardegna sarà sempre solo un limone da spremere, fino all’ultima goccia. Triplici decime di grano, tre moggi di grano su cinque, estorte illegalmente con violenza inaudita: forse c’è, o c’è mai stato, qualcosa di “legale” in Sardegna? Fino all’instaurazione dell’Impero di Cesare Augusto, la Sardegna sarà preda ambita e insostituibile di tutti i contendenti, per la sua funzione unica di fornitrice di grano per Roma, per i contendenti nelle guerre civili, per i loro eserciti e le flotte, passando di mano in mano come un campo, un gregge, una carta da gioco.





## CAPITOLO TERZO

Come già ricordato in precedenza, nel 238 a.C. i Cartaginesi rinunciano alla Sardegna e la flotta romana di Tito Sempronio Gracco devasta le coste dell'Isola; nel 237-236 a.C. scoppia la prima rivolta generale dei Sardi contro Roma, domata nel sangue, fra massacri spaventosi e distruzioni devastanti, dal console Caio Licinio Varo. Nel 231 a.C. il console Marco Publio Pomponio Matone usa i cani segugi e i molossi da combattimento per scovare i Sardi Pelliti nelle montagne dell'interno; è la prima volta che accade; molte altre volte i Sardi delle montagne saranno scovati, anche con i cani, come selvaggina umana fra monti, foreste, grotte, caverne, anfratti. Nel 204-202 a.C. il grano sardo è spedito in Africa e in Italia; in Africa, per sfamare le Legioni che Roma sta ammassando contro Annibale e Cartagine; in Italia, per ammansire la plebe romana, già allora "abituata" a mangiare gratis il frutto delle fatiche dei popoli oppressi; il grano della Sardegna, estorto ai Sardi con inaudita ferocia è tanto abbondante che, per contenerlo, si costruiscono nuovi granai, e il suo prezzo copre solo le spese di trasporto. Anni 200-174 a.C. le decime vengono prelevate più volte all'anno: le rivolte sono molteplici e disperate, le repressioni sono spietate e sistematiche: in pochi anni vengono massacrati più di 80.000 sardi.

I trionfi continuano; dal 115 al 111 a.C., durante una serie di campagne militari contro i Sardi in perenne rivolta, Marco Cecilio Metello traccia il confine fra i *Patulcenses campani*, che abitano le pianure, e i *Galillenses*, che abitano nelle montagne sull'alto Flumendosa; storicamente, è la prima volta che viene segnato formalmente il confine fra le popolazioni delle montagne, dedite alla pastorizia transumante, bellicose, e le popolazioni del basso corso del Flumendosa, pacifiche e dedite all'agricoltura e alla pastorizia stanziale: il Sarrabus entra nella Storia. Nel 104 a.C. il propretore Tito Albucio celebra "una specie" di trionfo sui sardi "*mastrucati latrunculi*" (ladruncoli, ladroni, vili briganti, vestiti con la mastruca, cioè una giacca senza maniche cucita con pelli di pecora, montone, capra); la Sardegna è terra di conquista: i sudditi sono privi di diritti civili, col dovere di pagare, quando va proprio bene, annualmente, 1/10 delle proprie rendite ai loro dominatori romani.

Se per gli altri provinciali dell'Impero, i municipi, le colonie, la cittadinanza romana vengono concessi con una certa parsimonia, ai Sardi, "espropriati del loro territorio e schiavi esuli nella loro Isola", oltre che a Roma, non viene riconosciuto altro che il dovere di essere diligenti tributari della decima. Per ben 450 anni di dominazione romana, dal 238 a.C. al 212 d.C., privi dei più elementari diritti civili, i Sardi saranno solo fornitori di grano, schiavi e denaro a Roma.

Anno 238 a.C. inizia la conquista romana dell'Isola; anno 212 d.C. viene emanato l'editto dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino - Caracalla *Constitutio Antoniniana de Civitate* - in forza del quale, a tutti i sudditi liberi dell'Impero, viene riconosciuto uguale diritto di cittadinanza romana. Ma se, nei secoli precedenti, ai romani, nativi di Roma, sono riconosciuti diritti unici, come a nessun'altro nell'Impero, cioè distribuzione gratuita di: vino, olio, grano, denaro, giochi e spettacoli teatrali ma, soprattutto, il diritto di fare testamento, ai propri figli ed eredi, dei propri beni, senza pagare tassa di successione, ora, essere "cittadini romani", impone obblighi più che riconoscere diritti. Cesare Ottaviano Augusto, primo Imperatore romano, abolisce lo *stipendium* (stipendio) e le decime, sostituiti dal *tributum capitis* - testatico,



una specie di i.r.p.e.f. (Imposta proporzionale sul Reddito delle Persone Fisiche), pagato dagli adulti maschi - e dal *tributum soli*, imposta fondiaria, attraverso censimenti periodici, dove sono dettagliatamente rilevate e registrate le persone, la terra, le case e le altre proprietà sulle quali sono imposte le tasse da pagare.

Oltre a tutto il resto, un'altra preziosa ricchezza dell'Isola viene ampiamente sfruttata dai romani: quella delle risorse minerarie, già conosciute e depredate dai fenici e dai cartaginesi; sotto il dominio romano, durato sette secoli, l'attività mineraria cresce intensamente, specie per quanto riguarda i ricchi giacimenti di piombo e di argento, oltre al rame, estratto dalla miniera pre-nuragica di *Funtana Raminosa* presso Gadoni. Fin dal 269 a.C. la Repubblica romana ha adottato l'argento come base monetaria, mentre il piombo viene utilizzato nei più svariati campi della vita civile, dalle stoviglie alle condutture dell'acqua. Dopo Spagna e Britannia, la Sardegna costituisce la terza regione, tra i domini di Roma, per quantità di metalli forniti; la produzione mineraria sarda, durante tutta la dominazione romana è stata valutata in circa 600.000 tonnellate di piombo e 1.000 tonnellate d'argento. L'attività estrattiva dei romani non si limita al solo bacino dell'Iglesiente, dove sorge la cittadina di Metalla nei pressi del tempio di Antas dedicato al *Sardus Pater*, antico *Sidi Babài*; infatti essi conoscono e sfruttano sicuramente anche i ricchi giacimenti argentiferi del Sarrabus, ricordati da storici e da geografi come Gaio Giulio Solino. In tarda epoca romana, la produzione mineraria sarda diminuisce considerevolmente; mentre in pochi giacimenti l'attività estrattiva continua, per soddisfare le limitate necessità del mercato isolano, molti altri sono abbandonati, ed alcuni di questi, come quelli del Sarrabus, saranno dimenticati per 1.200 anni.

La principale merce di esportazione è sempre il grano, coltivato nelle vaste proprietà terriere con agricoltura estensiva, il latifondo, lavorato da indigeni liberi e da schiavi per lo più prigionieri di guerra. Nella Sardegna romana vi sono tre tipi di latifondo: quello "pubblico" con campi e pascoli bradi appartenente alla comunità dei villaggi (*pagi*), delle borgate (*vici*), e degli stazzi (*oppida*); quello "privato", patrimonio di grandi signori romani con al centro, talvolta, una sontuosa villa padronale; quello "imperiale", riservato personalmente all'Imperatore o ai beni demaniali. Si produce e si esporta il sale, in grandi quantità, prezioso e indispensabile per il condimento dei cibi e la conservazione della carne e dei pesci, raccolto quasi tutto negli stagni fra Caralis e Quarto (Quartu Sant'Elena), ancora oggi operanti. Si esportano, in quantità minore, i vini, le pelli, le lane, i formaggi e gli altri prodotti dell'agricoltura e della pastorizia sarda. Di contro, si importano manufatti e le materie lavorate.

Nello stesso periodo storico, il processo di romanizzazione, pressoché inesistente, avrà la conseguenza di lasciare l'Isola in un desolante stato di sotto elevazione culturale e spirituale per molti secoli. In Spagna, Africa, Sicilia e nel resto dell'Impero, l'introduzione delle superiori istituzioni romane, ha rappresentato il lievito che ha prodotto, in successione di tempo, i suoi frutti fino alla tarda romanità: uomini di Stato, di cultura, di arte, letterati, storiografi, poeti, geografi, filosofi, Imperatori e, tutti, dai loro luoghi di provenienza, hanno avuto la loro consacrazione a Roma. E la Sardegna? Gli unici due personaggi storici di rilievo che l'Isola ha prodotto durante tutto il periodo della dominazione romana sono: Ampsicora - che però è un patriota regionale e, come tale, rimane dimenticato nell'ombra della storia minore - e un sardo di Cagliari immigrato a Roma - tale Marco Ermogene Tigellio, colorita personalità, abilissimo cantore, e con buona conoscenza dell'arte della musica, familiare di Gaio Giulio

Cesare, noto a Cleopatra e da lei molto apprezzato e, poi, da Cesare Augusto. Tigellio muore nel 40-39 a.C.; ha familiarità con Mecenate, il principe di origini etrusche, protettore di artisti e letterati e amico fraterno di Ottaviano Augusto; il poeta Quinto Orazio Flacco conosce Tigellio, ma non lo apprezza, ne parla con disprezzo, definendo demenziale, più che eccentrico, il suo comportamento, pur riconoscendone indubbie capacità tecniche e abilità canore. Lo conosce e lo teme il grande Marco Tullio Cicerone, uno dei più grandi oratori dell'antichità, che lo odia e mostra verso di lui rancore, invidia e timore. Infatti Famea, zio ricco e influente di Tigellio, stabilmente a Roma, talmente ricco e potente da finanziare la "corsa" al consolato di Marco Tullio Cicerone che, quando il suo finanziatore, uno dei tanti, gli chiede di restituire il favore, essendo impegnato in uno dei suoi tanti processi politici, il "grande" Cicerone, non avendo il dono dell'ubiquità, cioè essere contemporaneamente in più luoghi fisici diversi, sceglie in modo sfavorevole agli interessi del potente e ricco zio del sardo Tigellio: ecco perché Cicerone lo teme.

Finite le guerre civili, Cesare Ottaviano Augusto, diventato Imperatore, divide le Province dell'Impero in Senatorie - 12, fra cui la Sardegna - affidate all'amministrazione del Senato, perché considerate sicure, pacifiche e facili da governare - e Province Imperiali - sotto il suo diretto comando, quelle di confine, difese e controllate da potenti e numerose Legioni. La Sardegna sarà, per tutto il periodo imperiale, alternativamente Provincia Senatoria, solo apparentemente pacifica e tranquilla e Provincia Imperiale, ogni qualvolta, e accadeva molto spesso, l'Isola è sconvolta da sanguinose rivolte nelle montagne dell'interno.

In Sardegna non vengono istituite colonie; Augusto distribuisce, a Roma, grano e ogni genere di beni, di divertimenti e di servizi a 250.000 romani che possiedono la "tessera annonaria", che dà e riconosce loro l'accesso a ogni tipo di diritto, gratuito e immeritato, a una plebe romana, strumento di consenso politico, che vive in modo scandalosamente parassitario. Lo stesso Augusto si renderà conto presto del mostruoso meccanismo che ha contribuito a irrobustire e istituzionalizzare, tentando, senza riuscirvi, di invertire la rotta. Solo la vite e l'ulivo si coltivano attorno a Roma e alle altre città, peraltro, con lo sfruttamento della sola mano d'opera schiava; tutto arriva a Roma da tutto il resto dell'Impero: le Province, la Sardegna in prima linea. Non è conveniente fare arrivare il grano e tutte le altre derrate alimentari - olio e vino - dalle lontane province italiane, perché il trasporto via terra è lento, pericoloso e dispendiosissimo; tutto arriva via mare, il cui controllo è di vitale e assoluta importanza in ogni periodo della storia di Roma.

I governatori delle provincie percepiscono uno stipendio fisso; ma anche al tempo di Augusto, nonostante tutto, continua il malgoverno amministrativo, politico, economico, sociale, a ogni livello, in ogni dove, in ogni modo. Oltre a molti magistrati disonesti, come il famigerato pretore Marco Emilio Scauro, processato per concussione nel 54 a.C. contribuiscono a dissanguare la Sardegna i *publicani*, ufficiali addetti alla riscossione delle imposte e dei tributi pagati dalle terre dell'agro pubblico, dai porti e dalle miniere; e, inoltre, i maneggi e le rubeerie dei *negotiatores*, banchieri, usurai, mercanti, fornitori, mediatori e loschi affaristi di ogni genere.

Pian piano la popolazione delle città e delle pianure, la *Romània*, (contrapposta alla *Barbària*, le montagne dell'interno abitate dai "Barbaricini") si latinizza profondamente, parla e talvolta scrive in latino; vero che in alcune città si continua a parlare cartaginese fino al II

secolo d.C. come attesta un'epigrafe di Bithia e, nelle montagne si parlerà ancora, per molti secoli, la misteriosa e ignota lingua nuragica. Nasce e si afferma, intanto, la classe sociale dei "cavalieri", ricchissimi, che gestiscono affari economici, sociali e politici; sono presenti anche in Sardegna, nelle città e nell'interno, lo testimonia il casuale ritrovamento di piccoli tesoretti di monete: aurei d'oro, denari d'argento, quinari, sesterzi, assi: occorrono 16 assi per fare un denaro, e 25 denari per fare un aureo. All'inizio dell'impero, all'interno delle città litoranee sarde, Caralis, Nora, Sulci, elevate al rango di municipi entro il I secolo d.C. Punici e Sardo-Romani si sono integrati, commisti, unificati e fusi a vicenda pur continuando ad essere governati da magistrature d'origine cartaginese come i sufeti *shafetim* eletti annualmente fino addirittura oltre il tempo dell'imperatore Caracalla nel 211-217. Invece, gli amministratori sono latini; un ufficiale imperiale costiero *procurator ad ripam* controlla i porti delle città di mare come Caralis, Turris Libissonis, Sulci, Olbia, Carbia e Nure nella Nurra; Viniola, Tibula, Elefantaria in Gallura; Coclearia e Feronia sotto Olbia, per l'esazione dei dazi doganali e l'ammasso delle merci trattate dagli imprenditori e appaltatori di trasporti *navicularii* e dagli uomini d'affari e commercianti all'ingrosso *negotiantes*.

Questa è la Sardegna romano-punica dell'età dell'Impero: contemporaneamente c'è "l'altra Sardegna", quella dei Sardi nuragici delle montagne, perduta nella sua abissale, incolmabile solitaria e libera lontananza. Ovunque, e in particolare in Sardegna, tutto ciò è attestato, particolarmente, dalla forma degenerativa dell'insorgenza del brigantaggio, tragica e penosa eredità di una condizione di stagnante e plurisecolare incuria, sfruttamento, abbandono e oppressione feroce.

Nell'anno 6 d.C. si verificano nell'Isola numerosi e importanti fatti d'arme; infatti i "briganti", delle montagne dell'interno - Bàlari e Iliesi - compiono tanto frequentemente delle scorrerie nelle pianure e nelle città che, per tre anni, la Sardegna, anziché avere, per il suo governo, un senatore, viene affidata a degli strateghi, cioè esperti comandanti militari, presi dall'ordine dei cavalieri, e questi, talvolta, rinunciano all'incarico, perché non è certo vantaggioso, sotto nessun profilo, mantenere di continuo un consistente esercito in luoghi insalubri. Infatti, stavolta a "nostro vantaggio", contro la nostra terra ci si mette anche una natura matrigna: la maggior parte degli studiosi è concorde nell'affermare che, prima dell'avvento dei cartaginesi, con ogni probabilità, la Sardegna è immune dall'infestazione malarica. Sulle condizioni pedologiche - conformazione e struttura del suolo - e climatiche dell'Isola, in periodo nuragico e pre-punico, le informazioni tramandateci forniscono effettivamente un quadro idilliaco, felice, di un'Isola fertile e ricca di ogni genere di prodotti agricoli e di armenti, mandrie e greggi di animali, dove la felice esistenza degli indigeni non appare minimamente funestata dall'incombente calamità dell'aria insalubre.

A partire dal periodo in cui la Sardegna "passa" nelle mani dei Romani, le testimonianze di scrittori greci e latini parlano, nelle loro opere, "dell'aria malsana" o della "pestilenza" che affligge il desolato ambiente isolano e gli occasionali ospiti continentali. E questo malessere si manifesta, in particolare, laddove i terreni sono più fertili, senza alcun dubbio in pianura, negli argillosi Campidani, dove anche d'estate sono presenti acque stagnanti o paludi, favorite dalle abbondanti piogge invernali o dalle residue acque delle piene dei principali fiumi. L'ambiente greve, pesante e malsano della Sardegna, lascia trasparire quasi l'immagine di un territorio perennemente infestato da sciami di zanzare con le qua-

li, una sparuta popolazione, cagionevole in salute e rassegnata, si è abituata a convivere.

D'altra parte, la grave situazione che si è andata creando nell'Isola fino all'ultimo secolo della repubblica romana, a causa delle continue repressioni, del sistematico sfruttamento delle risorse, e della mancanza di leggi che disciplinino un sano sviluppo economico e sociale, degenera nel fenomeno deteriore e gravissimo di un dilagante brigantaggio, di scorrerie, saccheggi ed invasioni territoriali nelle zone pianeggianti da parte degli Iliesi - Iolaei - Diagesbei delle montagne dell'interno.

“Lì si rifugiano, costruiscono dimore sotterranee, o abitano in caverne naturali, allevano molte mandrie di bestiame che forniscono loro del cibo in abbondanza, soddisfatti di consumare latte, formaggio e carne; avendo poi ormai abbandonata la pianura, evitano la fatica del lavoro dei campi... Essi rimangono liberi grazie all'asperità dei luoghi e alla difficoltà che incontrano i nemici nel muoversi alla ricerca delle loro dimore sotterranee”. Così racconta lo storico Diodoro Siculo; lo storico Giovanni Zonara aggiunge: “La maggior parte di questi Iliesi-Iolaei si mantenevano nascosti dentro spelonche situate in ambienti ricoperti di vegetazione e, pertanto, difficili da scovare”. Generalmente si tace sui sardi delle pianure e delle coste, forse perché più controllati, più collaborazionisti e collaborativi, non perché liberi, ma obbligati, scoraggiati e penosamente rassegnati, quindi più ossequienti e obbedienti alla volontà di Roma.

Sì, la “volontà di Roma” è quella di sempre, di ogni padrone, a prescindere da chi sia, come si chiami, in quale luogo e periodo storico espleti e svolga la sua funzione, che è quella di sfruttare il servo o lo schiavo, e la funzione di quest'ultimo, è quella di farsi sfruttare dal primo; la condizione dell'uno è, “logicamente”, funzionale a quella dell'altro: così scriveva il filosofo tedesco Giorgio Guglielmo Federico Hegel. Quando c'è un padrone c'è un servo o uno schiavo, e viceversa, quando c'è un servo o uno schiavo, c'è un padrone. Tanto per capirci: schiavo è un essere umano che è proprietà, come un oggetto, di un altro essere umano: il padrone; servo è un essere umano che svolge, gratuitamente, una funzione qualsiasi “al servizio” di un altro essere umano: il padrone; libero è un essere umano che svolge una qualsiasi attività, sui cui profitti deve pagare una o più tasse... Il contesto storico, economico, sociale, geografico è, quasi sempre e dovunque, determinante per far sì che uno diventi servo, schiavo o padrone; dando per scontati e acquisiti tutti i ragionamenti che il Lettore può fare autonomamente, la Sardegna ha offerto a chi, nei secoli e millenni l'ha abitata, l'opportunità di essere: libero, servo, schiavo, padrone, contadino, allevatore, pastore, cacciatore, pescatore, artigiano, soldato...

La prima incursione degli Iliesi delle montagne nelle pianure, risale al 178 a.C.; lo storico Sesto Rufo scrive che un tale Gaio Cecilio Metello è inviato in Sardegna, dove resta come proconsole per ben 5 anni, dal 115 al 111 a.C.: riduce alla ragione l'Isola, trionfa sui Sardi che, tanto per cambiare, si ribellano ancora. Dirime e risolve una controversia territoriale fra due tribù confinanti, fra l'alto e il medio-basso Flumendosa: fra i *Galillenses*, che occupano l'odierna Galilla Gerrei, e i *Patulcenses Campani*, che occupano l'odierno Sarrabus. Ai limiti di confine apposti da Metello e registrati su una tavola di bronzo, verrà fatto esplicito richiamo su un'altra tavola bronzea conservata nell'Archivio di Roma nel 69 d.C. da un console romano, che vi ha inciso un decreto, in forza del quale, gli stessi termini fissati ben 170 anni prima - e ancora una volta violati - vengono di nuovo legittimati e, pertanto, di nuovo imposti al rispetto delle tribù contendenti: Lucio Elvio Agrippa, 18 marzo 69 d.C.

La tavola bronzea rinvenuta presso Esterzili - un Comune nella Provincia del Sud Sardegna, nella regione della Barbagia di Seùlo - nel marzo 1866 infatti, viene casualmente ritrovata dal vomere di un aratro; questa è una lastra di bronzo scolpita, lunga 60 cm, alta 45 cm, spessa 5 mm, pesante 20 kg, sagomata in ogni lato. Lo studioso Giovanni Spano esamina il reperto, lo studia e ne pubblica il resoconto; cede la lastra al Museo Nazionale di Sassari dove ancora si trova. Il testo è inciso a caratteri capitali (maiuscole), in 27 righe; è il decreto emanato dal proconsole della Sardegna Lucio Elvio Agrippa, un mese e due giorni prima della morte, per suicidio, dell'Imperatore romano Ottone Cesare Augusto (18 marzo anno 69 d.C.), dopo la sconfitta subita a Bedriaco, presso Cremona, ad opera del suo rivale Vitellio.

Desta grande impressione la precisione meticolosa e ufficiale con la quale i Romani stabiliscono i confini fra due delle numerose tribù che popolano la Sardegna di 2.000 anni fa; *Galillenses*: tribù di pastori di montagna, nomadi e aggressivi; *Patulcenses*: tribù di contadini, di pianura, sedentari e pacifici. Lo stesso testo che stabilisce con un trattato i confini fra i due popoli, è inciso su due tavole di bronzo, una conservata nell'Archivio dello Stato a Roma, l'altra infissa, come cippo, al confine; poi il tempo tutto travolge, e il caso, talvolta, qualcosa fa ritrovare.

Lo stesso accade nelle altre zone della Sardegna e nel resto del Mondo in epoche diverse; nell'antico Egitto dove, da sempre, abita un popolo di contadini, ricco, pacifico e sedentario; intorno all'anno 1700 a.C. verso la fine del Medio Regno, arrivano gli Hyksos, popolo di pastori, nomadi, poveri ma aggressivi, che conoscono il cavallo, il carro da guerra e le armi di ferro. Dopo circa 150 anni di soggezione e schiavitù, gli Egiziani si liberano dal giogo dei dominatori con una rivolta di riscossa nazionale, dopo aver copiato e imparato tutte le tecniche e i segreti dei loro dominatori, ritorcendole contro di loro. Molti secoli dopo, intorno al 400 d.C. un fenomeno del tutto simile accade in Cina, dove una grande civiltà, antica di millenni, immense pianure di colture irrigue e campi coltivati, con infiniti villaggi e ricchissime città, viene invasa, devastata e conquistata dagli Shung Nu - Schiavi Feroci, come i Cinesi chiamano gli Unni che - prima come schiavi, poi come soldati mercenari nell'esercito cinese, concentrato lungo la Grande Muraglia - nomadi e cavalieri abilissimi, prevalgono sui sedentari e fanti cinesi. Un altro ramo di queste popolazioni, gli Huna, attacca l'India, ma viene sconfitto e fermato; un terzo ramo, gli Unni, si dirige verso occidente, premendo sui popoli slavi e germanici che, a loro volta, si gettano a valanga sulle frontiere dell'Impero romano, travolgendole.

Il tremendo fenomeno, così come è avvenuto molte altre volte nel passato, si ripeterà, con modalità del tutto simili, in epoche successive, come quando, all'inizio del 1200, Temugin - Gengis Khan riunisce le tribù della Mongolia, (gli "uomini senza radici" in quanto nomadi, o "popoli del vento" perché in perenne movimento, così li chiamano i Cinesi), in lotta fra di loro, per lanciarle in un folle progetto: attaccare e superare la Grande Muraglia, invadere e conquistare la sconfinata Cina, impadronirsi degli immensi tesori del popolo più civile e ricco della Terra. Il pazzesco disegno si realizzerà, non solo, sarà l'inizio della formazione dell'Impero mongolo che comprenderà praticamente tutta l'Asia e parte dell'Europa: dall'Oceano Pacifico al Mar Nero.

"La storia ci insegna che, quando una razza barbarica si confronta con una cultura dormiente, i barbari vincono sempre". (Arnold Joseph Toynbee).

Riprendendo il senso delle proporzioni e tornando in Sardegna, da tempo immemorabile



gli abitanti della Galilla-Gerrei invadono il Sarrabus: popoli che abitano ambienti diversi e alternativi, rispetto alle abitudini e alle esigenze dei popoli confinanti, sono una delle cause all'origine del fenomeno del brigantaggio, che si viene poi ad acuire, quando l'economia tipicamente pastorale e comunitaria del centro Sardegna - già di per sé povera e carente di alcuni generi di prima necessità - viene ulteriormente lacerata dalle progressive acquisizioni di terre, sempre più estese, da parte dell'economia latifondistica. Di conseguenza, le egoistiche e cieche amministrazioni statali, da sempre ritenendo non conveniente affrontare alle radici questo malessere profondo, preferiscono in un certo modo ignorarlo e, di conseguenza, perpetuarlo. Nonostante i grandi vuoti di notizie storiche al riguardo, tuttavia i memorialisti - dal 111 a.C. al 534 d.C. cioè ai tempi di Giustiniano - fanno capire assai chiaramente che il problema che turba la società sarda deve essere enorme, e tale per cui la soluzione è tutt'altro che facile, e i cui effetti si sarebbero fatti sentire per lungo tempo ancora, praticamente fino ad oggi. In un certo senso, il significato della tavola di Esterzili va ben oltre il suo pur importante contenuto; con tutta evidenza ci ricorda che la storia della nostra Isola, più che da attestazioni letterarie, è fatta da dolorosi e inesplorati silenzi, che non costituiscono, purtuttavia, delle pause nell'inesorabile svolgersi delle vicende sarde ma, da sempre, una penosa continuità. Gli avvenimenti hanno puntualmente continuato a verificarsi e a svolgersi, sono i documenti storici che, troppo spesso, mancano per testimoniarli. Tuttavia, nonostante l'enorme vuoto di notizie che caratterizza la storia sarda per tutto il periodo imperiale, il brigantaggio in Sardegna avrà un suo seguito per altri 15 secoli, 1.500 anni, perché, ogni tanto qualcuno, casualmente, ci metterà al corrente che ancora, in Sardegna, le genti povere della "riserva" dell'interno invadono le terre delle genti meno povere della pianura.

I Romani, come popolo, sommano tanti pregi e altrettanti difetti; i pregi non sono totalmente positivi, come i difetti non sono solamente negativi; al tempo della sua massima estensione, l'Impero romano è innervato da una rete di strade importanti di oltre 120.000 km, più lunga del triplo della circonferenza terrestre; strade, acquedotti, sistemi fognari, ponti, città sorgono ai quattro angoli del Mondo.

Tutto ha il suo senso: uno palese e chiaro, l'altro occulto e nascosto; penetrazione della civiltà e controllo militare del territorio; strade per far transitare le Legioni e fluire i commerci, ma a senso unico, dalle provincie verso Roma, poco e sporadicamente, viceversa. Nella nostra terra non vale neppure il proverbio: "tutte le strade portano a Roma"; da noi, "tutte le strade portano ai porti", gioco tragico di parole, ma dolorosamente vero, da millenni, fino a oggi; d'altra parte, siamo pur sempre un'Isola. Le strade importanti sarde, al tempo dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla (211-217) d.C. sono quelle descritte nell'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* (Itinerario delle Provincie di Antonino Augusto), un registro che elenca le strade dell'Impero che, nello specifico della Sardegna, collegano i centri abitati dell'Isola sin dai tempi di Augusto e, sicuramente, ricalcano altrettante strade o piste preesistenti, già in età preistorica, protostorica, nuragica e fenicio-punica, comprendono sette percorsi principali: quelli secondari sono infiniti, documentati dall'archeologia e dall'uso che ancora oggi se ne fa. All'interno di un unico *Iter Sardiniae* (Strada di Sardegna), lungo quasi mille miglia, schematicamente, i percorsi principali sono quattro:

1) una via litoranea occidentale, lunga 384 km, con i segmenti raggiungeva i 419 km, unisce tutte le colonie fenicie e puniche della costa occidentale;

2) Strada centrale sarda, lunga 315 km, collega la Gallura con il Campidano, coincide con l'attuale S.S. 131 "Carlo Felice", con una biforcazione raggiunge Olbia, e con un'altra variante, collega Cagliari con Sulci, passando per Decimo;

3) Strada interna della Barbagia, lunga 254 km, collega Olbia con Cagliari;

4) Strada litoranea orientale, lunga 364 km, collega - e ancora lo fa - Cagliari con Olbia, coincidente con l'attuale S. S. 125, Orientale Sarda "vecchia"; la "nuova", è un tentativo mal riuscito di costruire una vera strada, dopo tutto, cosa si può pretendere: siamo in Sardegna.

Queste strade sono segnate da *miliaria*, con l'indicazione delle distanze in miglia fra una località e l'altra; ne sono state trovate 150 di pietre miliarie; le strade sono servite da *stationes* (stazione) per la sosta; attraversano i villaggi rurali più sperduti o *vici*, che vengono raggiunti tramite gli svincoli *diverticula*. L'*Itinerarium Antonini* è l'opera che descrive le vie principali delle Province dell'Impero; fra queste, anche la Sardegna che, così, lascia traccia nei documenti ufficiali della Storia. Le "rotte" commerciali e la penetrazione militare coincidono con queste strade, che "toccano" e attraversano il Supramonte, Dorgali, Orgosolo; l'archeologia ha individuato, nelle zone interne della Sardegna, materiali d'importazione africana e italica; in direzione opposta, formaggi, carni, pelli, sughero e legnami, raggiungono il Continente. Le strade sono a fondo naturale, non pavimentate - vie *terranae* - o, tutt'al più, inghiaiate - *gloreae*. Nelle pianure mancano le pietre, che non vengono usate neanche per la costruzione delle case.

L'intento dei Romani, come dei Cartaginesi prima di loro, nel costruire questa rete di strade, è quello di tenere sotto controllo militare, fiscale e tributario l'Isola, onde prelevarne efficacemente i tributi fiscali in natura, censire la popolazione per tassarla ferocemente col *tributum soli* e il *tributum capitis*, cioè la tassa su ogni proprietà immobiliare e quella su ogni persona fisica.

Sì, strade: quella che interessa in modo particolare noi Sardi del Sarrabus e di San Vito, è quella che, ancora, noi chiamiamo "Orientale Sarda"; allora, come oggi, parte da Cagliari e arriva a Terranova (Olbia), segnando, grosso modo, l'attuale percorso della "vecchia" Strada Statale n° 125. La Nuova S.S. n° 125, ha scavato diverse gallerie e rettificato alcuni tratti, rendendoli più scorrevoli; gli svincoli, ovviamente, la collegano ai centri abitati, che vengono solo sfiorati, essendo il principale obiettivo della nuova strada, abbreviare i tempi di percorrenza e rendere un po' più scorrevole il traffico: questo, almeno nelle intenzioni. Però, l'ignoranza, la corruzione, la miopia degli amministratori attuali ha commesso un errore di prospettiva abominevole: dopo 2.000 anni viene costruita una strada nuova, a sole due corsie. Ma, dopotutto, noi Sardi siamo solo "quattro gatti", sparpagliati su un'Isola immensa. Forse, fra altri duemila anni, saremo aumentati di numero, e la nostra Isola sarà sempre la stessa.

Un attento e coscienzioso funzionario dell'imperatore Antonino Pio, descrivendo la nostra strada, dice che "parte da Cagliari, passa per *Salarium* (Selargius), poi "tocca" *Quarto ab urbe lapide* (quarta pietra dalla città), Quartu Sant'Elena; attraversa "Ferraria", oggi il villaggio di San Gregorio, "tocca" Burcei e, da lì, attraversando la catena montuosa dei "Sette Fratelli", giunge a *Vicus Susalem* (Castiadas); e arriva a Sarcopos, attraversa il Flumendosa e incontra Seralapis, Chirra, e prosegue oltre, sempre più a nord, costeggiando il mare a est, e le montagne - abitate dai "barbari" - verso ovest.

## CAPITOLO QUARTO

L'area alluvionale che noi oggi abitiamo, e che chiamiamo Sarrabus, è la foce del Flumendosa, è decisamente antropizzata, cioè popolata; almeno in proporzione, lo era anche oltre 2.500 anni fa; infatti questa è da sempre area fertile, abitata da tempo immemorabile - innumerevoli testimonianze lo attestano in modo impressionante e inequivocabile - da popolazioni stanziali, pacifiche, dedite all'agricoltura, alla pastorizia stanziale, all'allevamento, alla caccia, alla pesca, alla raccolta dei frutti del bosco, del legname, al piccolo ed essenziale artigianato di sussistenza. Gli storici, basandosi su quanto hanno lasciato gli scrittori latini, sono tutti concordi nell'affermare che, tutto il territorio che si estende da Quirra, al monte Genn'Argiolas, a San Priamo, frazione di San Vito, a Castiadas e fino alla catena montuosa dei Sette Fratelli, è largamente abitato, fin dai tempi più antichi, essendo la zona, cioè il Sarrabus, particolarmente adatta per le forme più elementari di agricoltura, pastorizia e abbondanza di selvaggina.

Gli storici latini scrivono che la parte sud-orientale dell'Isola, il nostro Sarrabus, è abitata dai Sulsitani, dai Sarapitani, dai Saralapenses, dai Particenses, dai Patulcenses, dai Siculesi, e dai Galillenses. I Sulsitani abitano la zona di Tortolì; i Siculesi occupano buona parte del Sarrabus, provengono dal Lazio, da cui sono stati scacciati dopo aspre lotte con gli Opici: una parte si riversa in Sicilia e una parte in Sardegna, nel Sarrabus. Nella parte montuosa del Sarrabus, vicino al Flumendosa, *Flumen Saeprus*, si stabiliscono i Sarapitani, dove fondano Sarcopos, cittadina che, però, secondo le ultime scoperte, sorgerebbe, forse, nei pressi di San Priamo, ha un porto fluviale e, molto probabilmente i suoi resti, oggi, sono sotterrati negli stagni di Colostrai. Altri documenti, risalenti al periodo giudicale Caralitano intorno al 1.080, individuano Sarcopos, porto marittimo ancora in discreta attività commerciale, nella costa di Quirra. Altri studi e ricerche indicano la foce del Flumendosa come sito ovvio e naturale dell'antichissima cittadina fenicio punica di Sarcopos. Sta di fatto che, di sicuro, certo e inequivocabile, nulla è stato ancora accertato al riguardo. I Saralapenses occupano la parte marina del Sarrabus e fondano Saralapis, che sorge nei pressi del bivio fra la vecchia Strada Statale N° 125 e la strada provinciale n° 99 per Porto Corallo; vi sono anche i Particenses, abitatori di *Portus Sipicius* (Porto Corallo). I Galillenses, una "popolazione di ladroni", occupano l'attuale Gerrei, anticamente chiamato Galilla.

Queste popolazioni si insediano nella nostra zona tra il 1.000 e il 500 a.C. in piena età nuragica; il Sarrabus è molto densamente (sarebbe più esatto dire "diffusamente") abitato da questi popoli, come testimoniano i numerosissimi resti di nuraghi dei più diversi tipi, tombe, pozzi sacri, utensili, resti di vasellame. Attorno ad ogni nuraghe, sorgono piccoli nuclei di capanne di fango e frasche che ospitano una piccola tribù; spesso, di questi minuscoli villaggi attorno ai nuraghi, sono rimasti i basamenti circolari in pietra; di tutto il resto, non è rimasta alcuna traccia, tutto cancellato dal tempo. Essendo la vita di queste popolazioni strettamente legata all'attività che svolgono, e dalla quale deriva la loro sopravvivenza, piccolissimi insediamenti umani sorgono e sopravvivono, per secoli e millenni, malgrado tutto e tutti, ai margini della terra che lavorano e assieme agli animali che allevano; letteralmente, gli uomini vivono in simbiosi con il mondo che li circonda. Singoli nuclei familiari, spesso costituiti anche da una sola persona, abitano nel posto da cui traggono sostentamento per sopravvivere e, *obtorto collo* (a collo storto), per forza e per violenza, pagare le tasse al padrone di turno...

Tuttavia, le condizioni di vita delle popolazioni della piana del Flumendosa, odierno Sarrabus, sono senz'altro migliori rispetto a quelle di altre parti della Sardegna: ciò è dovuto alla presenza di numerosi fiumi e corsi d'acqua a regime torrentizio, terreni fertilissimi nelle loro vicinanze, foreste ricche di selvaggina nelle colline circostanti. Quindi la ricchezza delle varie tribù che abitano il Sarrabus è notata e individuata da altre popolazioni come i Galillenses, abitanti della Galilla-Gerrei i quali, vivendo in una zona più povera, periodicamente si riversano qui da noi per compiere razzie; naturalmente i Sarrabesi reagiscono, e perciò i Galillenses, per proteggere la loro ritirata e fuga, costruiscono un nuraghe a picco su un passaggio obbligato per gli inseguitori.

La ricchezza dei villaggi del Sarrabus è notata anche dai Fenici i quali, come già ampiamente accennato in precedenza, abilissimi commercianti e navigatori, si recano periodicamente, e durante la buona stagione, nei punti più ricchi delle coste mediterranee per commerciare; la presenza fenicia in tutto il Sarrabus è testimoniata da numerose tombe ipogee scavate nella roccia. I Fenici vengono periodicamente, si fermano lungo le foci dei fiumi e qui avvengono gli scambi commerciali; col passare degli anni, in questi punti cominciano a sorgere delle case - magazzino dove custodire le merci, in caso di ritardi ai consueti appuntamenti, dovuti spesso al mare in tempesta; talvolta accade che qualche Fenicio resti in Sardegna per cercare, d'inverno, la merce ai suoi soci, e quindi ha, come base, sempre questi punti fissi di mercato. Con i Fenici, sorgono e si ampliano lungo la costa del Sarrabus: Seralapis, Sarcopos e un terzo villaggio, Sorruì, lungo la costa di San Giovanni, in corrispondenza della *turri de is dèxi quaddus* (la torre dei dieci cavalli), vicino Muravera. Nello stesso periodo storico, i Fenici danno impulso allo sviluppo di Tortolì, Olbia, Porto Torres, Bosa, Tharros, Cagliari e altre città che sorgono alla foce di un fiume che facilmente risalgono con le loro piccole ma robuste navi.

Ai Fenici d'Asia subentrano i Fenici d'Africa, o Punici-Cartaginesi che, però, occupano militarmente l'Isola; ma anche con i Cartaginesi il Sarrabus continua a progredire, venendo a contatto con la più raffinata civiltà africana. Testimonianze della loro presenza sono i numerosissimi cocci di vasellame punico che si ritrovano in tutti i siti dei villaggi del periodo, oltre ai resti di una imponente, grande opera di difesa militare, esistente ancora a Costa Rey, che segna per molto tempo, in Sardegna, il confine tra il territorio cartaginese e quello romano.

Dopo le prime tre guerre fra Sardi e Cartaginesi, la situazione si stabilizza, almeno con le popolazioni delle pianure e delle coste, come il Sarrabus che, pur sfruttato sistematicamente, continua a mantenere un livello di vita decisamente accettabile, in un regime di coesistenza quasi pacifica fra dominatori e dominati. Ma, dopo la fine della Prima Guerra Punica fra Roma e Cartagine, 240-238 a.C. con l'arrivo dei Romani, lo sfruttamento sistematico diventa ruberia continua, spoliazione devastante di tutto quello che può essere asportato e sia di qualche utilità ai dominatori. Fra i ruderi di Seralapis si trovano i resti di un'infinità di grosse anfore che servono per trasportare olio, vino e grano, e i villaggi del Sarrabus, relativamente prosperi, in una pianura costiera solcata da un grande fiume, e da altri numerosi corsi d'acqua, sono i primi ad essere sottomessi e depredati: abitati da popolazioni naturalmente pacifiche, non hanno la benché minima possibilità di difendersi.

Intensi traffici di merci si svolgono, quindi, tra la Sardegna, e perciò anche i villaggi del Sarrabus, e Roma; lo dimostrano ancora numerosissimi resti di anfore romane, oltre che a Seralapis, anche lungo la costa di San Giovanni, vicino Muravera. Diversamente da quello

punico, più raffinato, il vasellame romano risulta più grezzo e mal lavorato; questo perché i Romani pensano in modo molto più utilitaristico, per maggiormente approvvigionarsi, senza preoccuparsi affatto dell'aspetto artistico dei contenitori usati; l'intenso traffico lascia le sue vittime lungo le coste del Sarrabus, spesso sconvolte da furiose tempeste e piene di scogli affioranti. Esistono ancora oggi, a Porto Tramatzu, i resti di tre navi romane; a Capo Ferrato, punto molto più pericoloso, il numero delle navi affondate è di gran lunga superiore, non solo per navi romane, ma anche di periodi successivi.

Intanto sono trascorsi 753 anni dalla fondazione di Roma e, in uno sperduto villaggio della Palestina giudaica chiamato Bethlem, nasce Gesù; la Sardegna, come il resto dell'Impero romano, è entrata nell'era cristiana, ma nessuno se ne accorge. Sebbene si dica che durante l'Impero di Augusto il mondo fosse in pace "*toto orbe in pace composito*", i Nuragici di Sardegna, come i Germani, i Dalmati, i Pannoni in Europa, come i Parti in Mesopotamia, solo per citarne alcuni, sono sempre sul piede di guerra, tenuti a freno con difficoltà dalle Legioni e da truppe ausiliarie. I Sardi delle pianure e delle coste sono domati, pacificati, romanizzati; quelli delle montagne, no. Dal 4 al 6, al 14, al 16, al 19 d.C. le Legioni romane hanno l'ordine di sottomettere o annientare i Sardi Nuragici: mancheranno entrambi gli obiettivi; con azioni cosiddette di anti brigantaggio, ma che sono vere e proprie campagne militari, volte a stroncare ribellioni popolari anti governative, la macchina militare romana mette in campo un'efficienza bellica spaventosa: le zone montuose dell'interno vengono circondate e attaccate da ogni parte.

Oltre a tutte le tattiche, strategie, mezzi e uomini, vengono, ancora una volta, usati anche i cani: segugi, molossi da combattimento *canis pugnax* e pastori tedeschi, cui vengono fatte annusare le mastruche dei Sardi Pelliti... I Sardi resistono indomiti, ed è un clamoroso falso storico il fatto che l'Imperatore Cesare Augusto dichiari che l'Isola è totalmente pacificata, come riporta un'iscrizione di quegli anni trovata a Fordongianus *Forum Traiani*. Neppure i 4000 liberti ebrei alessandrini, spediti in Sardegna come truppe ausiliarie e coloni, sortiranno risultato alcuno: i Romani li spediscono in una zona, come la Sardegna, universalmente nota per il suo clima micidiale e malarico, quindi la loro quasi certa morte non sarebbe stata un gran danno, anzi. Il 18 marzo dell'anno 69, il proconsole romano Lucio Elvio Agrippa ordina lo sgombero dei *Galillenses* dai territori dei *Patulcenses Campani*, e conferma le precedenti sentenze di Metello, di Iuvenzio Rixa e di Cecilio Semplice; ancora, e come sempre nei due millenni successivi: sardi pastori delle montagne dell'alto Flumendosa che sconfinano nelle pianure del Sarrabus; sardi contadini "difesi" dai Romani: due mondi con esigenze ed abitudini opposte, destinati allo scontro perpetuo.

Comunque, per una migliore gestione del potere, l'amministrazione della Sardegna - talvolta senatoria, tal'altra imperiale - viene separata da quella della Corsica e creato un particolare "prefetto della comunità della Barbària", di natura espressamente militare con funzioni di ordine pubblico e di polizia. Verso il 115-117, l'Imperatore Traiano potenzia e amplia il caposaldo militare romano di *Aquae Hypsitanae*, all'imboccatura della Barbagia del Mandrolisai, trasformandolo in un'importante piazzaforte cittadina, con terme e templi, da lui chiamata, appunto, *Forum Traiani*, attuale Fordongianus. Nel 190 la Sardegna barbarica delle montagne è in profondo fermento insurrezionale, e ripassa definitivamente sotto amministrazione imperiale, con un prefetto che, col tempo, assumerà speciali poteri civili e militari, come quelli



che saranno tipici del futuro preside *praes*.

Attraverso i secoli, senza soluzione di continuità, dalle epoche più remote, fino ad oggi, le fertili pianure e le colline del Sarrabus sono state coltivate a vigneto, che producono ottimi vini, ad alberi da frutto, legumi, ortaggi, grano, orzo; con il latte delle greggi di pecore si producono prelibati formaggi; caccia, pesca e allevamento forniscono prelibatezze di ogni genere, tutto frutto di un lavoro durissimo, ininterrotto che, “quando va bene”, alimenta un florido commercio, sempre a vantaggio del padrone di turno; “quando va male”, tutto viene semplicemente rubato, e i Sardi muoiono, letteralmente, di fame...

E così sempre, malgrado: siccità, alluvioni, malaria, epidemie di peste, invasioni di popolazioni predatrici, che vengano dal mare o dai monti, o che siano, semplicemente, gli esattori del padrone... Dopo la tavola di Esterzili, passano oltre quattro secoli, perché i documenti ufficiali e le autorità menzionino e citino nuovamente la nostra zona; una terra, quella dell'odierno Sarrabus, come più volte descritta, molto simile ad altre, in Sardegna e nel resto dell'Impero. Terra fertile, pianeggiante, costiera, incrocio fra una grande e lunga strada e un grande fiume, abitata da popolazione laboriosa, pacifica, “collaborativa”, romanizzata, ospita, con ogni possibile evidenza, piccoli nuclei di ex soldati romani che, espletato il servizio, spesso più che ventennale, nelle Legioni, vengono, specie nel periodo di Augusto Imperatore, assegnati, con le loro famiglie, ad appezzamenti di terra da coltivare, con molteplici funzioni, fra le quali, quella di “difendere” terre e popolazioni indispensabili, col loro lavoro, al benessere di Roma.

Diversi anni orsono, un'alunna del Liceo Scientifico di Muravera mostra all'Autore, per un parere sulla sua autenticità, una splendida moneta d'argento, con impressa l'immagine del console romano Gaio Mario, I secolo a.C. La moneta, autentica oltre ogni dubbio, l'alunna l'ha già confrontata con la foto di una moneta identica, riprodotta su un libro di storia di Scuola Media, che entrambi conosciamo molto bene. Sono state le galline che, razzolando nel cortile della sua casa a Castiadas, vicino San Vito, hanno ritrovato il prezioso reperto numismatico: quando si dice “banale casualità” dei ritrovamenti archeologici... Un dato di fatto, non oggetto di discussione, è il ritrovamento, del tutto casuale e sporadico, in varie zone del Sarrabus, di monete di epoca romana; non solo (come è stato appena detto) nel “cuore” dell'odierno Sarrabus, all'incrocio fra la “grande strada” (l'Orientale Sarda) e il grande fiume”, (il Flumendosa), la zona è sicuramente presidiata da uno dei tanti insediamenti di ex legionari romani che, con le loro famiglie, così in pianura come ancora di più nelle colline circostanti, assolvono al duplice scopo di coltivare la terra, allevare bestiame e difendere le popolazioni e i campi coltivati della pianura dalle incursioni periodiche delle popolazioni di pastori delle montagne. In una zona montuosa che circonda e sovrasta l'abitato del Comune di San Vito, verso sud, ancora oggi permane il nome del cosiddetto *Arcu sa Bidda Beccia*, cioè “Valico per l'Antico Villaggio”, romano, con ogni probabilità; senza dimenticare però che, fra la fine dell'Età Antica e l'inizio dell'Alto Medio Evo, la stessa zona è stata abitata anche dal popolo dei Mauritani, deportati dal Marocco dai Vandali o, secondo altre fonti, immigrati di loro spontanea volontà nelle zone montuose del Sarrabus meridionale.

Ad avvalorare il fatto dell'assoluto e spesso del tutto casuale ritrovamento di reperti archeologici e numismatici, l'Autore cita solo un altro esempio: nel 1970, durante la guerra nel Vietnam, un bombardiere americano “B. 52” sgancia una delle infinite grosse bombe nella Cambogia meridionale, che provoca un largo e profondo cratere. Gli abitanti di un vicino

villaggio si avvicinano a curiosare, sperando di trovare chissà cosa, ed effettivamente “qualcosa” trovano, scavando a mani nude nella terra appena smossa dall’esplosione: manciate di monete romane del periodo dell’Imperatore Marco Aurelio Antonino, (160-180 d.C.). Fin lì, non sono certo arrivate le Legioni romane, ma i mercanti romani, sicuramente sì; pensassimo, almeno qualche volta, che lo spazio che occupa la superficie delle nostre scarpe nasconde un mondo di cui ignoriamo tutto, forse avremmo, ciascuno, un pizzico di consapevolezza e sensibilità in più.

Nel 212 d.C. anche i Sardi di condizione libera diventano cittadini romani, in virtù del decreto *Constitutio Antoniniana de Civitate* dell’Imperatore Caracalla; viene completato il tracciato dell’Itinerario Antoniniano; la strada da Cagliari a Olbia, oggi “Orientale Sarda”; nel 244, sotto l’Imperatore Filippo l’Arabo, e nel 364, con l’Imperatore Valentiniano I, la “Strada più bella del Mondo” è oggetto di lavori di restauro, ripristino e completamento di opere architettoniche, ponti, muri di sostegno, sede stradale.

Al tempo dell’Imperatore Costantino, (306-337) in Sardegna, come in quasi tutte le altre zone dell’Impero romano, scompaiono i piccoli proprietari terrieri, sostituiti dai grandi latifondisti o *possessores*; questo nome sarà familiare in Sardegna per molti secoli a venire, per indicare i grandi proprietari terrieri, i maggiorenti, i possidenti. L’Imperatore, con decreto, istituisce un servizio di trasporto pubblico, con carri a buoi, di quelli non addetti ai lavori agricoli, ma utilizzati solo per il trasporto delle merci pesanti e ingombranti destinate al consumo di massa, e della posta. Le vastissime estensioni di territorio in Sardegna, possesso dei grandi latifondisti, rendono 1.024 solidi aurei all’anno; il solido, la moneta d’oro di quei tempi, introdotta dall’Imperatore Costantino intorno al 309, pesa 4,5 grammi; il tributo pagato dalla Sardegna è una somma enorme, sia in termini assoluti che relativi, specie se rapportata alle condizioni disastrose dell’Isola.

Nessuno sfugge a una tassazione tanto minuziosa, quanto feroce e spietata: commercianti e artigiani, grandi e piccoli, tutti devono pagare, anche i più umili, in metallo prezioso, oro o argento; anche le prostitute devono pagare; le terre seminate vengono abbandonate e si ricoprono di rovi e cespugli. Le madri vendono i propri figli; i padri prostituiscono le figlie; il ricavato viene versato agli esattori, previa precisa pesatura delle monete. I minuziosi disposti e decreti di Costantino in materia economica, fiscale, giudiziaria e sociale, ci testimoniano di un’isola dove domina il latifondo imperiale (*latus* = ampio; *fondo* = proprietà terriera) condotto in enfiteusi dai *possessores*, cioè i possidenti, i grandi proprietari che pagano annualmente, a peso d’oro, i relativi tributi a degli esattori tanto avidi, quanto imbroglianti e corrotti. L’enfiteusi è una norma tipica consuetudinaria del diritto amministrativo e fiscale romano, che deriva, a sua volta, dalla tradizione greca: *enfiteusi*= piantagione, coltivazione; questa forma di contratto, che può essere perpetuo o temporaneo, prevede che il concessionario - in questo caso i *possessores* - possano esercitare gli stessi diritti del proprietario - in questo caso l’Imperatore - in cambio di un canone annuo e di miglioramenti: impianti, innesti, nuove colture, spietramenti, recinzioni, ecc. Gli stessi *possessores*, i grandi proprietari terrieri, sfruttano il lavoro di miserabili masse di servi o di schiavi, senza alcuno scrupolo, anche semplicemente umanitario: uomini separati dalle loro famiglie, e queste divise, a loro volta, fra più latifondi appartenenti a padroni diversi. Anche il rapporto con gli stessi schiavi può essere posto, al confronto, su basi più accettabili e umanitarie, con la possibi-

lità della loro definitiva emancipazione nel giorno del Signore (*dies Domini*): la domenica.

I delinquenti comuni subiscono, al posto della pena detentiva in Sardegna, quella del lavoro forzato presso i forni dei panettieri romani in Continente: questa soluzione viene accettata di buon grado, forse perché i condannati hanno, almeno, la possibilità di mangiare. Altri decreti degli Imperatori romani Costantino II e di Costanzo, stabiliscono che in Sardegna, coloro che si rendono colpevoli di insolvenza dei loro debiti, non subiscano delle pene corporali troppo gravi ma, semmai, vengano pignorati dei loro beni: “Appare opportuno che i sudditi della provincia di Sardegna non sopportino più, nel modo più assoluto, la pena della flagellazione col piombo o la custodia carceraria, ma il debitore abbia a provvedere alla necessità di pagare mediante l'imposizione della presa di possesso dei propri beni pignorati”. Al potere politico non interessa tanto togliere, in senso letterale, la pelle con il *flagellum* (cinghie di cuoio alle cui estremità sono applicate palline di piombo) al suddito insolvente: è più conveniente e redditizio scuoiarlo, in senso metaforico, di tutti i suoi beni materiali: così recita il Codice dell'Imperatore Teodosio, che raccoglie i decreti imperiali.

L'Imperatore Giuliano l'Apostata, nel 363, sottolinea la quasi inutilità - a causa del costo eccessivo - del mantenimento del servizio celere di posta a cavallo in Sardegna; al contrario, sostiene la convenienza del servizio di trasporto pubblico pesante, necessario anche per il servizio di vettovagliamento di Roma. Tutto ciò che può essere razziato, viene convogliato verso i porti dell'Isola per essere inviato nel Continente, e la Sardegna continua ad essere “ricchissima di frutti e di animali da soma ed era molto opulenta” - come annota il solito storico di turno - grazie all'infelice lavoro coatto, cioè costretto, dei suoi abitanti, schiavizzati, che vengono però rapinati di queste ricchezze, frutto delle loro indicibili fatiche, privazioni e sfruttamento disumano.

Anche le miniere, come i latifondi, fanno parte del patrimonio imperiale in Sardegna, e tenute sotto stretto controllo tramite decreti che comminano pene severissime a chi favorisce l'arrivo in Sardegna di scavatori abusivi. In questo periodo, l'attività estrattiva e metallurgica registra una certa rinascita, e l'esportazione dell'argento torna ad essere uno dei principali prodotti del commercio dell'Isola, che continua a essere depredata delle sue ricchezze e risorse. Ma la situazione cambia subito, per le difficoltà dei traffici nel Mediterraneo, teatro di continue azioni di guerra fra Romani - Bizantini e Vandali; le conseguenze sono tristi e devastanti. In Sardegna, in questo periodo, i ricchi possessori di terre e i grossi affaristi privi di scrupoli, riescono a far parte del Senato Romano, grazie al loro “status” sociale; l'Isola continua ad essere uno dei granai di Roma, mentre l'Impero è sommerso dalle invasioni dei barbari. Ma non solo grano, non solo argento, ma anche e soprattutto l'oro, Roma strappa dalla sventurata Isola: nel 410 l'Imperatore Onorio, assediato da Alarico Re dei Visigoti a Ravenna, chiede agli *honorati Sardi* (Sardi degni di onore, onorevoli) il versamento “dell'*aurum tyrannicum*” (la tassa obbligatoria da versarsi in monete d'oro) per pagare le reclute. Nello stesso anno, il 24 agosto, Roma è saccheggiata, per la prima volta, dai Goti di Alarico; i romani, almeno quelli che possono e riescono, fuggono in massa; la Sardegna, e in particolare la costa orientale, il Sarrabus, fertile, pianeggiante, tranquillo, è terra di rifugio, specie per ricchi, aristocratici e cristiani in fuga.

L'evento militare avverso, un'invasione, una sconfitta in una grande battaglia, un assedio, un massacro viene, quasi sempre, visto e interpretato come una delle cause principali, concre-

te, visibili del crollo di Regni e Imperi, che è caratterizzato, invece, ossessivamente, sempre, dall'azione spaventosa di un'epidemia, di una pestilenza devastante e mortale. Lunghissimo l'elenco di queste terribili malattie (l'Autore ne cita solo alcune) che accompagnano la Storia in ogni tempo e in ogni Continente: che sia peste nera bubbonica, influenza polmonare, febbri emorragiche, tifo, tubercolosi, vaiolo, morbillo, malaria, colera, "spagnola", sars, mers, influenza suina, ebola, zika, dengue, chikungunya, febbre gialla, febbre del Nilo, corona virus-covid19 che in queste settimane (04/2020), ha infettato, oltre alle megalopoli, ogni più sperduto, solitario e nascosto recesso del Pianeta e devasta l'Umanità intera.

L'Autore è consapevole che, citare solo alcune di queste epidemie pandemiche e tralasciare le innumerevoli altre, non è storicamente corretto; tuttavia basta ricordare che, ciclicamente, le pestilenze accompagnano, da sempre, e in ogni angolo del Mondo, la storia di ogni popolo; la Sardegna, in particolare, è stata sempre colpita da tutte quelle malattie infettive che hanno infuriato, per molti secoli, ciclicamente, nel Mediterraneo, facendo strage. Provenienti dalle sconfinite immensità dell'Asia e dalla Cina in particolare, dove sono endemiche, cioè radicate da sempre, queste pestilenze hanno sempre straziato la storia di tutte le civiltà, e si sono sempre diffuse, attraverso Medio Oriente e Africa, nel bacino del Mediterraneo, diventando pandemiche. Nel 430 a.C., ad esempio, durante la guerra del Peloponneso, la città di Atene è assediata dagli Spartani; tuttavia, nell'inespugnabile porto del Pireo, difeso dalle "Lunghe Mura", arrivano le navi dall'Egitto cariche di grano, e con il grano sbarcano anche i topi, e con i topi le pulci, e con le pulci la peste bubbonica, che si diffonde come un incendio indomabile e fa il vuoto ad Atene: quello della "morte nera".

Siamo al tramonto dell'8 agosto del 117 d.C.: ancora una volta il sole del deserto ha "picchiato" in modo feroce, spaventoso, peggio di un martello su un ferro arroventato sull'incudine; a Selinunte, in Cilicia, nella costa mediterranea dell'Asia Minore, muore Marco Ulpio Nerva Traiano, Imperatore romano: ha 64 anni, ma non muore di vecchiaia, bensì di caldo soffocante, fatica, stenti e, sicuramente, della stessa peste, il vaiolo, che sta decimando le sue Legioni. L'imperatore-soldato ha dato una "spallata" tremenda all'Impero dei Parti: riconquista il Regno vassallo dell'Armenia, assieme ad altri territori sulle coste del Mar Nero, conquista il nord della penisola arabica, oltrepassa il fiume Eufrate, il confine fra i due Imperi, conquista tutta la Mesopotamia, assedia, conquista e dà alle fiamme, fra le altre, le città: Nisibis, Ecatòmpylos, Susa, Asaak, Rey, Dura Euròpos, Seleucia e Ctesifonte, la capitale dei Parti che viene, per la prima volta - ne seguiranno diverse altre - incendiata e rasa al suolo. I Parti non reggono all'urto della potenza delle Legioni romane e, per scampare all'annientamento totale, abbandonano in massa la pianura - deserto e si ritirano negli altipiani e nelle catene montuose a nord est dell'Impero, che ora brulicano di intere popolazioni accampate in modo provvisorio.

Contemporaneamente in Cina, la dinastia cinese degli Han Orientali (*Dong Han*) o Han Posteriori (*Ou Han*), dal 106 al 125 d.C. con l'Imperatore Liù Hu Han, è in piena fase di espansione territoriale: a sud l'Impero cinese invade e conquista il Vietnam del nord; a nord conquista la penisola di Corea e le immense steppe della Mongolia abitate dalle popolazioni nomadi *Xiong-nu* e *Xianbei*; a occidente conquista il Tibet abitato dai *Tibetani Qiang*, il deserto del Tarim, i principati dei Tocari, Saci e Sogdiani nel Sinkiang Uigur; la Cina conquista l'altipiano del Pamir e la Bactriana (odierno

Afghanistan), ristrutturando e ridando così continuità alla “Via della Seta” su terraferma.

Per realizzare questo ambizioso progetto, la Cina della dinastia Han si scontra, combatte ferocemente e vince contro l’Impero indiano Kushan, con il quale confina verso occidente. Ma questo non basta ancora: perché il “Celeste Impero” arrivi a contatto diretto con l’Impero di *Da Qin*, come i Cinesi chiamano Roma, devono attaccare anche l’immenso Impero dei Parti che, in questo terribile anno 117 d.C., sta crollando sotto i terribili colpi di ariete delle Legioni romane. Sull’orlo della catastrofe, l’Impero dei Parti si spacca in tre Regni, e le avanguardie delle armate cinesi arrivano nella Bactriana (Afghanistan) e chiedono ai pastori delle tribù delle montagne, quanto siano distanti le frontiere dell’Impero di *Da Qin*, cioè di Roma, con cui vogliono entrare in contatto diretto per commerciare, senza l’intermediazione dell’impero dei Parti, e per intrattenere normali relazioni diplomatiche, non solo scambi commerciali.

Da sempre, le dinastie che si succedono negli immensi territori fra la Mesopotamia e le frontiere occidentali degli Imperi indiano e cinese, tassano ferocemente le merci romane e cinesi che, in doppio senso di marcia, transitano lungo il tratto della Via della Seta che attraversa lo sconfinato Impero dei Parti. Le risposte dei pastori afgani - consigliati e pagati dai Parti - sono desolanti e sconsolanti per i Cinesi, ma sono scandalosamente false, fuorvianti e interessate, perché le tribù delle montagne indicano come immensamente distanti i Romani: molti mesi di cammino, per monti e per deserti, prima di raggiungerli. Niente di più falso: in quel periodo i Romani, purtroppo all’insaputa gli uni degli altri, sono vicinissimi ai Cinesi, a poco più di “un tiro d’arco” (si fa per dire); per di più, i Romani in Mesopotamia sono guidati, per la prima volta nella Storia, da un loro Imperatore, Traiano; (in futuro molti altri Imperatori guideranno di persona le Legioni romane, quasi sempre vincitrici, in Mesopotamia). Traiano, Imperatore romano e generale vittorioso, sta abbattendo il muro, il diaframma, l’ostacolo di quell’Impero che, sotto diverse dinastie, per secoli, ha impedito e impedirà, il contatto diretto per i commerci, per le relazioni diplomatiche e, soprattutto, per un’alleanza militare fra i due Imperi, cinese e romano, i più estesi, popolati, ricchi, potenti e, soprattutto civili, del Pianeta.

Alleanza militare fra Romani e Cinesi, per attaccare contemporaneamente, da oriente e da occidente, e stritolare in una morsa l’Impero dei Parti; alleanza militare fra due Imperi, distanti migliaia di km, per coordinare un’azione comune, congiunta e preordinata, contro le tribù dei popoli barbari e nomadi - *Xingu-nu* - che, come un oceano in tempesta, nelle sconfinite steppe dell’Asia e dell’Europa orientale, premono da nord contro la Grande Muraglia cinese e, a occidente, contro i popoli germani e slavi, trattenuti a stento dalle Legioni e dalle frontiere dell’Impero Romano, lungo i fiumi Reno e Danubio.

Tutto questo sarebbe molto probabilmente accaduto, se non ci fosse stata la tremenda “costante”, indomabile e fuori controllo della peste che infuria e cambia, in peggio, il corso della Storia, che fa scappare i Romani dal Golfo Persico e dall’Afghanistan, verso Occidente, allontanandoli per sempre dai Cinesi che, scoraggiati, ritornano indietro in direzione opposta, verso Oriente. Vero è sempre che la storia non si fa con i “se”, ma tutto questo sarebbe sicuramente accaduto...

I Cinesi, a dire il vero, hanno tentato, nei decenni precedenti al 117 d.C. più e più volte di entrare in contatto con *Da Qin* cioè Roma, arrivando sulle rive del Mar Nero e su quelle del Mar Caspio, attraverso due varianti della Via della Seta terrestre, ma hanno sempre, purtroppo, mancato l’appuntamento con i Romani, a causa sempre dei Parti che hanno fatto di tutto



perché i due Imperi, romano e cinese, non si incontrassero direttamente. Eppure, Cinesi e Romani hanno, pur così lontani, stranamente, molti caratteri in comune: gli uomini di entrambi i popoli si radono la barba, vestono la tunica; i due Imperi hanno una struttura statale burocratica che prevede la carriera in campo militare, amministrativo e politico; hanno scuole pubbliche, con maestri pagati dallo Stato.

Purtroppo gli Imperi romano e cinese hanno in comune anche aspetti e vicende estremamente negative come: corruzione ad ogni livello, congiure di palazzo, assassinii di imperatori, eccessiva estensione dell'Impero, e conseguenti enormi difficoltà a fare arrivare, dal centro del potere politico - la capitale Luoyang - ordini, leggi e disposizioni, fino alle estreme periferie dello sterminato Impero. Altrettante difficoltà di comunicazione si verificano in senso inverso: i contadini cinesi - come quelli delle Province romane - vengono scuoiati con ogni tipo di tasse e tributi, che vengono però rapinati dai capi villaggio, i mandarini, e dai "signori della guerra", i governatori cinesi a capo delle Armate, che si combattono a vicenda per la conquista del potere imperiale.

Del tutto simili le ribellioni delle Legioni romane, che eleggono Imperatore i loro comandanti, che si scontrano in continue, feroci e sanguinose guerre civili, che indeboliscono irrimediabilmente la struttura militare dell'Impero, di cui approfittano i popoli barbari, alleati fra di loro alle frontiere - lunghe molte migliaia di km - che vengono travolte più e più volte, in decine di zone diverse; ampie aree dell'Impero che si staccano dal centro, verranno riconquistate a fatica, e infine l'Impero che si divide in due: Occidente che crolla nel 476 e Oriente, che sopravviverà per altri mille anni.

In Cina, come nell'Impero romano, cicliche e devastanti sono le carestie e le pestilenze: entrambe mietono milioni di vittime; sanguinose e vaste sono le rivolte contadine, guidate da letterati confuciani, esperti nell'arte militare, oltre che in tutti gli altri campi del sapere; spesso diventano Imperatori a capo di milioni di contadini in vittoriosa rivolta, ma dopo un promettente inizio, la "macchina" dello Stato si inceppa di nuovo, e il malgoverno ricomincia. Continue sono le rivolte di classi sociali guidate da ideali religiosi, politici, filosofici; continue sono le guerre civili, le ribellioni di interi popoli, la secessione di vaste regioni che si strutturano come Regni indipendenti; continue sono le invasioni dei popoli barbari lungo i confini dell'Impero. Come si può notare, l'Impero cinese e quello romano hanno molto in comune; inoltre la dinastia cinese degli Han si considera "parente" di Roma - *Da Qin*, perché, da lì a pochi anni, nel 166 d.C. arriverà nella capitale cinese Luoyang, una folta e qualificata ambasceria romana composta, oltre che da mercanti che portano doni, anche da uomini di cultura in molti campi del sapere. Questa delegazione arriva con le credenziali ufficiali e a nome dell'Imperatore romano Marco Aurelio Antonino, *Han-Thun*, come lo traduce l'interprete romano, e l'Imperatore cinese che la riceve è *Han-Huandi (Liù Zhì Huan)*; la assonanza fra le pronunce dei due nomi è impressionante.

Documentazione storica inoppugnabile di questo avvenimento è stata conservata nell'*Hou Hanshu*, cioè gli Annali, le Cronache della storia degli Han Orientali, o Han Posteriori - 20-225 d.C. Quando, diversi anni dopo, nel 182 d.C. la delegazione romana ritorna a Roma, l'illuminato Imperatore filosofo Marco Aurelio Antonino che l'aveva inviata, purtroppo è morto, due anni prima, di peste, mentre a Vindobona, sul fiume Danubio, combatte contro Quadi e Marcomanni alleati. Sul trono imperiale, a Roma, siede il figlio Commodo, ignoran-

te, sanguinario e psicopatico, che fa arrestare e uccidere tutti i componenti dell'ambasceria di ritorno dalla Cina, e fa distruggere documenti, lettere ufficiali e credenziali con offerte di trattati commerciali, alleanza politica e militare, firmati dall'Imperatore cinese della dinastia Han, *Ling Liù Hang*. Questi preziosi documenti, custoditi nell'Archivio dello Stato nel tempio della dea Concordia a Roma, sono stati distrutti, incendiati, dispersi: così cambia, in peggio, la Storia del Mondo.

Con la conquista della Dacia e della Mesopotamia, l'Impero romano raggiunge, con l'Imperatore Traiano, il massimo della sua estensione e potenza: 5 milioni e 400.000 kmq e 70-100 milioni di abitanti; il 15% della popolazione del Pianeta abita nell'Impero romano; territorialmente, l'Impero dei Parti è vasto 2.800.000 kmq, e conta 60-90 milioni di abitanti; più a est, l'Impero indiano *Maurya* è vasto 6 milioni di kmq e conta 50-60 milioni di abitanti; dopo la scissione, la parte occidentale dell'Impero indiano, *Kushan*, è vasta 5 milioni di kmq e conta 50 milioni di abitanti; ancora più a est-nord, si estende, su 8 milioni di kmq, l'Impero della Cina, il più vasto della terra, che conta oltre 50 milioni di abitanti. Questo è l'equilibrio dei quattro grandi Imperi dell'antichità: ognuno sa dell'esistenza degli altri tre, tanto che interagiscono con proficui, continui e vicendevoli commerci, nonché con feroci guerre ai confini, invasioni e contro invasioni. I Romani scambiano, con gli Indiani degli Imperi Maurya e Kushan e con i Cinesi della dinastia Han, prodotti di altissimo valore, fra l'altro: spezie, perle, pietre preziose (i rubini di Ceylon), stoffe pregiate, seta, "la stoffa degli dei", incenso, avorio, in cambio di: vetro, avorio, incenso, argento e, soprattutto, oro. Plinio il Vecchio, studioso romano in ampi campi della conoscenza, nella sua *Naturalis Historia* (la Storia Naturale) riflette amareggiato che "l'Impero romano si impoverisce, ogni anno, di cento milioni di sesterzi, in oro e argento, per acquistare beni di consumo, di lusso e voluttuari per soddisfare la vacua vanità di uomini e donne". Ogni qualvolta la Via della Seta terrestre fra Roma - *Da Qin* e le capitali cinesi *Cang'an* e poi *Luoyang*, viene interrotta, è integrata e sostituita dalla Via della Seta marittima. Questa, parte dal fiume Nilo, sulla costa africana bagnata dall'Oceano Indiano e da lì, col favore dei venti Alisei, in Arabia e India; puntando verso est, circumnavigando la penisola della Malesia, si arriva alla foce del fiume *Zhu Jiang*, il "Fiume delle Perle": in quella zona sono state ritrovate molte monete romane.

In quella terribile e funesta estate del 117 d.C. i Romani rimangono prigionieri delle loro conquiste: Mesopotamia, Arabia, Armenia; un immenso deserto, arroventato da un sole implacabile dove, da sempre, infuria ogni tipo di malattia contagiosa e mortale. Consapevole di essere caduto in trappola, Traiano dà l'ordine della ritirata generale; come sempre condivide, in prima persona, fatiche e pericoli dei suoi soldati e, per dare l'esempio, è lui che guida la retroguardia. Dopo un altro intero giorno di marcia terribile (l'ultimo), senza sosta, nel deserto infuocato i Romani, arrivati alle porte di Selinunte, poggiata la portantina e tirate le tendine, scoprono che il grande Imperatore è morto: di caldo, di stenti, di peste, quasi sicuramente vaiolo. Tre giorni dopo, l'11 agosto 117 d.C. Publio Elio Traiano Adriano, suo successore, viene acclamato Imperatore dalle Legioni, che vengono nuovamente dislocate lungo le frontiere dei fiumi Reno, Danubio e Dacia, un confine lungo migliaia di km; così la peste si diffonde, dalla Mesopotamia a tutta l'Europa, facendo strage ovunque, per vent'anni, Sardegna compresa. Ciclicamente, a ondate successive, il tremendo flagello compare di nuovo, puntuale, ineluttabile, invincibile, inarrestabile e pro-

voca molti milioni di morti, spopola e svuota, totalmente, villaggi, città, intere Regioni.

Mezzo secolo dopo, dal 165 al 180 d.C. e oltre, il copione si ripete di nuovo, pressoché identico: la Storia è ciclica, si ripresenta sempre simile, con gli stessi caratteri; la Storia insegna, siamo noi che non impariamo e scordiamo tutto troppo in fretta. Lucio Vero, co-Imperatore romano, figlio adottivo e assieme al fratello di adozione Marco Aurelio Antonino risponde, di nuovo con l'invasione, alle aggressioni dei Parti in Mesopotamia e in Armenia, che viene di nuovo conquistata da 100.000 legionari romani e 150.000 soldati ausiliari; di nuovo viene conquistata e incendiata Ctesifonte, la capitale dell'Impero dei Parti, da secoli nemico. La guerra è di nuovo vittoriosa per le Legioni di Roma, (come lo sarà con l'Imperatore Settimio Severo nel 197 d.C.) ma è lunga e difficile; di nuovo la peste infuria e uccide più soldati romani delle frecce dei cavalieri catafratti parti. Nel 169 la peste uccide, di nuovo, anche un Imperatore, Lucio Vero, e di nuovo i Romani, pur vincitori, devono ritirarsi e abbandonare la Mesopotamia e il Golfo Persico; di nuovo i focolai della peste si muovono con le Legioni, che si stanziavano ancora, di nuovo, alle frontiere dei fiumi Reno e Danubio.

Ma la peste non conosce né frontiere né fiumi, dilaga fra le tribù dei popoli germanici e slavi; il terribile flagello infuria, come un ciclone devastante, ancora fra le Legioni e poi di nuovo nell'Impero romano, in tutte le città, e fin nei più sperduti e remoti villaggi. Il turbine pestilenziale infuria per 30 anni e uccide dai 40 ai 50 milioni di persone, la metà della popolazione di tutto l'Impero romano; a Roma muoiono 2.000 infettati al giorno; il medico Claudio Galeno descrive il morbo, anche se in modo approssimativo; confessa di ignorare l'origine e la causa del tremendo flagello, che viene citato, nelle loro opere, dagli storici Cassio Dione, Ammiano Marcellino, Eutropio. Dal 251 al 270 d.C. una epidemia di vaiolo proveniente dall'Etiopia, di nuovo fa ancora strage, provocando milioni di morti; al vaiolo si sostituisce di nuovo la peste che devasterà l'Impero per due secoli, causando altri 50 milioni di morti. Svuotato della sua popolazione, l'Impero romano collassa, implode; lo storico spagnolo Paolo Orosio nel 400 d.C. scrive che: "innumerevoli città e villaggi, in ogni angolo dell'Impero, sono totalmente disabitati, come lo sono immense regioni dell'Impero, totalmente prive di popolazione; attraversando l'Italia, da nord a sud, per due settimane, non si incontra un essere umano". Le frontiere lungo il Reno e il Danubio, quasi prive di difesa, vengono travolte dalle tribù germaniche alleate fra di loro. Nel 530, all'epoca dell'Imperatore Giustiniano, a Costantinopoli muoiono 5.000 persone infette di peste, ogni giorno.

In Cina, dal 110 al 180 d.C., in meno di 70 anni, si susseguono 6 terribili pestilenze che provocano un numero spaventoso di molti milioni di vittime. Fatte le debite proporzioni, il Lettore intuisce che la nostra piccola Sardegna è un granello di sabbia, se confrontata con gli avvenimenti apocalittici a livello planetario; peraltro anche oggi, anno 2021, mentre il terribile flagello influenzale del "corona virus-Covid19" fa strage in ogni angolo del Mondo, ogni singolo confronta il proprio lutto personale con la spaventosa tragedia collettiva, senza che nessuno trovi una risposta, a livello razionale.

Dopo quasi mille anni di Storia, per l'Impero romano d'Occidente si chiude veramente un'epoca: la voragine, l'abisso senza fondo, il gorgo spaventoso che ingoia il più potente Impero del Pianeta ha molteplici e complesse concause; uno dei tanti storici americani che hanno un culto reverenziale verso l'affascinante storia dell'Impero romano, elenca oltre 200 cause alla base della crisi e del crollo dell'Impero romano d'Occidente. Oltre alle variazioni climatiche,

con bruschi e persistenti abbassamenti della temperatura nei primi secoli dell'era cristiana, che mettono in grave crisi l'agricoltura; oltre alle ricorrenti pestilenze e devastanti pandemie, un'altra causa, su un elenco quasi senza fine: una mostruosa contraddizione interna, un'economia malata, strutturata sul lavoro coatto (costretto) di milioni di schiavi; le popolazioni delle città, in particolare, che consumano senza produrre; un fiscalismo insopportabile imposto con ferocia, forza e prepotenza su popoli schiavizzati in tre Continenti; schiavi che scappano in massa dalle case e dalle terre dei loro padroni, si uniscono a interi popoli (in Britannia, Gallia, Penisola Iberica, Africa settentrionale), i *Bagaudi* che, non potendo più pagare le tasse sulla persona e sulle proprietà, si danno alla macchia, escono dalla legalità, si ribellano apertamente, facendo ulteriore causa comune con le tribù di barbari che, come uno tsunami, sommergono le Frontiere di un Mondo, fino ad allora, nel bene e nel male, unico.

“Nessun Impero violento durò a lungo: solo quello che è moderato resiste nel tempo”.  
(Lucio Anneo Seneca).



## CAPITOLO QUINTO

Nel 440 iniziano gli assalti dei Vandali che, partendo da Cartagine, in Africa, attaccano la Sardegna, specie nelle coste meridionali; il 2 giugno 455 Roma è saccheggiata, per la seconda volta, anche dai Vandali di Genserico, che occupano anche la Sardegna e vi deportano i Mauritani, dalle coste dell'Africa settentrionale, che si installeranno, con le loro famiglie, nelle montagne fra Cagliari e il Sarrabus, e nelle altre zone montuose limitrofe. Secondo altre fonti i Mauritani, gli odierni Marocchini, si sono volontariamente installati nella parte meridionale della nostra Isola. Ma le conseguenze non mutano di una virgola; moltiplicatisi velocemente in gran numero, saranno un altro motivo di tragedia per la Sardegna: scendendo periodicamente dai monti dove si sono arroccati, devasteranno le pianure indifese circostanti; Sarrabus, Iglesiente, basso e medio Campidano. (Procopio di Cesarea. *De bello vandalico* (La guerra vandalica) I-5-II-13-44). Muore l'Imperatore Valentiniano III; nel 456 la Sardegna, dopo sette secoli di occupazione, sfruttamento e massacri, non sarà più Provincia romana; l'Isola viene occupata dai Vandali di Genserico, ed entra a far parte del regno vandalico; il fatto viene riconosciuto anche dall'accordo stipulato nel 460 fra lo stesso Genserico e l'Imperatore romano d'Occidente Maioriano (Giulio Valerio Maggioriano).

Si chiude veramente un'epoca nella nostra tragica storia, scritta col sangue dei Sardi, su un libro con le pagine nere, con i fogli bagnati di sudore e lacrime, incollati uno all'altro, inservibili, illeggibili, perché intrisi di sangue: è per questo motivo che "I Sardi non hanno Storia..." Giorgio Guglielmo Federico Hegel, il grande filosofo idealista tedesco scrive infatti: "... La Storia è un massacro, un macello, solo i popoli forti, nei quali, di volta in volta si incarna lo Spirito, hanno il diritto di vincere; gli altri, devono essere, logicamente, spazzati via... Le pagine dei libri di Storia sono attaccate le une alle altre, in un unico "ammasso", tanto sono bagnate dal sangue dei popoli deboli, "logicamente" massacrati dai popoli forti... Solo le idee "giuste" hanno il diritto di prevalere..." Del tutto evidente che l'Autore non condivide per niente questo particolare aspetto del pensiero hegeliano, anche se il Filosofo, in modo del tutto inaspettato, fa seguire una considerazione "quasi umana": "Quando consideriamo la Storia come un simile mattatoio in cui sono state condotte al sacrificio la fortuna dei popoli, la sapienza degli Sati e la virtù degli individui, ci si chiede a vantaggio di chi e di quale finalità ultima siano stati compiuti così enormi sacrifici". Quest'ultima riflessione dovrebbe essere oggetto di meditazione profonda da parte di ciascuno; questa non è Filosofia, ma semplice umano "buon senso", alla portata di tutti.

La facile conquista della Sardegna da parte dei Vandali, è senza dubbio superficiale e parziale, limitata a qualche città litoranea subito smantellata nelle mura e nelle fortificazioni, se dopo alcuni anni appena, verso il 466, il conte romano Marcellino la riconquista senza difficoltà, sembra stimolato anche dal vescovo sardo Ilario, che il 24 febbraio 461 viene eletto papa, vescovo di Roma; morirà nel 468; succeduto a S. Leone Magno, gli è secondo solo nella fama, ma lo supera certamente nella santità delle opere, delle azioni e della fede. L'Imperatore romano d'Oriente Leone dà l'incarico al cognato Basilisco e al generale Marcellino di riconquistare, rispettivamente, l'Africa e la Sardegna: questi ne cacciano i Vandali con grande facilità; ma la conquista è vanificata dalla sconfitta subita in Africa da Basilisco, che vede distrutta dai Vandali tutta la sua potente flotta (468). Dopo una prima vittoria sui Vandali in Sardegna,



anche Marcellino viene sconfitto dai Vandali in due successive battaglie navali, e la nostra Isola ritorna, per altri 80 anni, sotto il dominio dei barbari, così potenti, feroci e abili nella guerra navale: caso unico fra i popoli barbari che hanno conquistato l'Impero Romano d'Occidente. Neofiti del Cristianesimo, cioè nuovi seguaci della fede, Ariani convinti e intolleranti verso gli avversari religiosi, politici, economici, razziali; numericamente poco rilevanti, ma potenti e consapevoli di esserlo, i Vandali si comportano, in Sardegna, come tutti gli altri loro predecessori: barbari, avidi conquistatori che considerano l'Isola terra di rapina e di deportazione, immenso campo di concentramento, come tanti altri ne hanno costruito in Africa.

Nel 476 gli Imperatori romani Zenone (Oriente), e Romolo Augustolo (Occidente), riconoscono i diritti dei Vandali in Sardegna; nel 482 la città di Olbia viene violentemente attaccata dai Vandali dal mare, incendiata e completamente distrutta. Il 29 luglio 498 il vescovo sardo Simmaco è eletto papa: morirà nel 514, diventerà santo. In tutta la storia della Chiesa Cattolica, dalle origini fino a oggi, anno 2021, è quasi semplicemente tradizione, quasi un collaudato e scontato automatismo meccanico, quello di dichiarare santo ed elevare alla gloria degli altari, quasi ogni e qualsiasi vescovo di Roma e poi papa. Sempre quasi o senza processo canonico, senza merito alcuno, ma, spesso, con innumerevoli e mostruose colpe, e obbrobriosi comportamenti, semplicemente inenarrabili; allora come oggi, "i Papi diventano Santi". A questo vergognoso e scandaloso malcostume, fanno eccezione i due vescovi sardi eletti papa: Ilario 461-468 e Simmaco 498-514. Sicuramente qualche merito in più lo hanno i Martiri, cioè coloro che hanno letteralmente "testimoniato", con il sacrificio della vita, la fede in Dio. Nei secoli precedenti, durante le persecuzioni dei cristiani, la Sardegna diventa, per le sue caratteristiche fisiche e geografiche, terra di confinamento, prigionia e martirio per i cristiani che sono relegati nell'Isola; dall'Imperatore Alessandro Severo, viene confinato in Sardegna, e condannato a lavorare nelle miniere del Sulcis il papa, poi Santo, Ponziano e il sacerdote Ippolito, poi fatti uccidere dall'Imperatore Massimino. Sotto l'Imperatore Diocleziano sono martirizzati, nella Romània di Sardegna, un gran numero di cristiani: Gavino viene martirizzato a Turris Libissonis; Simplicio a Olbia; Lussorio a Forum Traiani (o a Selargius); Saturno (Saturnino) a Caralis; e poi Antioco, Proto, Gianuario, Cisello, Camerino, Lucifero di Cagliari, Simplicio e Restituta, madre di Eusebio.

Un'antica tradizione religiosa narra che, dopo lunghe sofferenze e una dura prigionia a Caralis, il 15 gennaio 303 è fatto decapitare a Nora dal preside Flaviano, per non avere voluto abiurare alla Fede, il giovane ufficiale romano Efsio, nativo di Gerusalemme (Elia Capitolina), mandato in Sardegna a combattere i Barbaricini delle montagne.

Lo storico Vittore Vitense lascia l'unica traccia scritta, certa, di questo oscuro e terribile periodo della storia sarda *De Persecuzione Vandalica*, (la persecuzione vandalica) libro I. In questo contesto politico militare, come già accennato, l'Imperatore bizantino Leone manda in Sardegna il generale Marcellino a capo di una flotta che riesce, inizialmente, a riconquistare l'Isola ma, dopo due vittorie navali dei Vandali, questi ne manterranno il controllo fino alla loro definitiva sconfitta; la Sardegna è, come sempre, terra di conquista, merce di scambio, testimone assente, protagonista mancata: i Sardi, semplicemente, non esistono. In questo tremendo periodo la Sardegna è terra di esilio, libero o forzato che sia, per vescovi africani cattolici, contrari all'arianesimo dei Vandali, che sono seguaci del prete cristiano Ario (256 -336), che ha elaborato la teoria secondo la quale Cristo non ha natura divina, ma solo umana. Nel

507 la Sardegna concede a Fulgenzio, in seguito Santo, vescovo di Ippona e ai suoi compagni, terra “benedetta e sicura” - come è definita allora la desolata e dimenticata Sardegna - per opere di intelletto, di sentimento e di fede. In quest’occasione sono traslate in Sardegna le spoglie di Agostino di Ippona, santo e filosofo, che vengono sepolte a Cagliari.

Nel 530, in Africa, Gelimero depone il Re vandalo Ilderico e affida la Sardegna a Goda, di origine gotica, in cambio del pagamento di un tributo; nel 533 Goda, governatore dell’Isola, si ribella a Cartagine, si autonoma Re di Sardegna e chiede aiuti a Costantinopoli per tenere sotto controllo l’Isola. Il freddo e ambiguo Giustiniano - nipote del generale Giustino, impadronitosi del potere imperiale con un colpo di Stato, succede allo zio come Imperatore Romano d’Oriente - gli manda subito Eulogio, con un contingente di soldati, e promette a Goda altri aiuti di ogni genere e, pur sospettandolo per quello che ha fatto - ha tradito il suo Re - spedisce 400 soldati che, comandati dal duca Cirillo, difendano l’Isola dagli assalti di Gelimero, Re dei Vandali.

Fra il bizantino Eulogio e il goto-vandalo Goda è subito scontro: Goda accetta i soldati bizantini, purché passino alle sue dipendenze: non tollera dividere il suo potere “reale” sulla Sardegna con altri. Il duca bizantino Cirillo libera la Sardegna dai Vandali comandati dal Re Trasamondo; Salomone, prefetto bizantino del pretorio d’Africa, ordina le prime spedizioni militari contro i Barbaricini sardi delle montagne del centro dell’isola, gli antichi Iliesi e Bàlari che per secoli hanno resistito e combattuto contro Cartaginesi e Romani. Gelimero, il Re vandalo d’Africa, rinviata la rioccupazione di Tripoli, già espugnata dal bizantino Pudenzio, invia, per riconquistare la Sardegna, 5000 soldati su 120 navi al comando di suo fratello Zazone, e punire il tradimento di Goda. Zazone sbarca con fortuna a Cagliari e la espugna, così come tutte le altre località fortificate; riconquista tutta l’Isola e sconfigge e uccide Goda. Ma Gelimero è sconfitto, il 30 agosto 533, nella battaglia di *Ad Decimum* (Presso Decimo) alle porte di Cartagine, in Africa, da Belisario, generale dell’imperatore Bizantino Giustiniano. Belisario comanda 16.000 soldati, con un forte contingente di soldati mercenari Unni, e 600 navi, che gli assicurano il controllo del mare, delle coste e continui rifornimenti da Costantinopoli.

Gelimero riconquista la Sardegna ma perde l’Africa; chiede l’immediato aiuto di suo fratello Zazone che, abbandonata la Sardegna, torna con navi e soldati a Bula, dove è assediato il fratello che, imbalanzito, tenta una sortita, ma Belisario li sconfigge entrambi: Zazone muore in battaglia, Gelimero è prigioniero. Il 15 dicembre 533, a Tricamari, 140 stadi, 30 km da Cartagine, si combatte l’ultima battaglia, decisiva, fra Bizantini e Vandali: questi ultimi, pur essendo molto più numerosi dei Bizantini, vengono praticamente annientati (534).

Distrutta la Nazione vandala, i Bizantini impongono la loro sovranità su Africa, Sardegna, Corsica, con diritto di esazione fiscale, cioè riscuotere le tasse; Belisario spedisce in Sardegna i duchi Cirillo e Fharas, mercenario erulo che, mozzata la testa di Zazone, la scagliano con una catapulta sulla costa sud orientale sarda, l’odierno Sarrabus, per informare i Sardi che il loro nuovo padrone, non sono più i Vandali, ma gli Imperiali di Bisanzio.

Siamo all’inizio del 534. Gli ottant’anni di dominio dei Vandali in Sardegna sono testimoniati da diverse necropoli e tombe singole sparse un po’ in tutta l’Isola: necropoli di Columbaris, con 22 tombe; Sant’Imbenio, presso Alghero; Spina Santa, presso Sassari; tomba di soldato con cavallo a Sant’Antioco; necropoli presso Samassi.

La Sardegna ritorna sotto il dominio dei Bizantini, i Romani d’Oriente, e vi rimarrà per

350 anni, fino alla seconda metà dell'Ottocento, alle dipendenze della Provincia d'Africa, ed è governata amministrativamente dai prèsidî e, militarmente, dai duchi che devono sorvegliare e trattenere con le armi le popolazioni "ladre e selvagge" che sono solite scendere dalle montagne e depredare, con scorrerie frequenti, le pacifiche popolazioni delle pianure sarde. Originarie dall'Africa e discendenti da quei Mauritani che già da tempo i Vandali hanno cacciato dalla loro terra, deportandoli in Sardegna, queste popolazioni occupano i luoghi alpestri e montuosi vicini a Cagliari, Sulcis a Occidente e Sarrabus ad Oriente e, cresciute di numero e di ardimento, devastano i paesi circostanti e, quindi, anche le pianure del Sarrabus: stranieri alla terra in cui vivono, sono chiamati dai Sardi "Barbaricini". È per questo che l'Imperatore bizantino Giustiniano ordina ai duchi di disporre i loro presidii militari alla base dei monti per tenerveli sotto controllo. Era dunque implicito il riconoscimento, nelle zone centro - settentrionali dell'Isola, di una Sardegna indomita, se non libera, e già in qualche modo strutturata a Stato, dove continua ad esistere una civiltà e una cultura di origine nuragica, certo mutata ed evoluta per influenze esterne romane e vandaliche e ora bizantine.

È da questi Mauri d'Africa dei tempi vandalici, che è derivato il nome di *Maureddus* (I piccoli Mauri - Mauritani, Marocchini) dato alle popolazioni sia della zona del Sulcis, chiamata ancora oggi, in sardo *Maureddia*, sia di quella montuosa che separa l'odierno Sarrabus da Cagliari. Data l'autorità della fonte storica - Procopio di Cesarea - è certo che i Barbaricini sono una popolazione di uomini nuovi venuti in Sardegna tra il 400 e il 500 d.C. e, quindi, del tutto distinti dagli antichi Iliesi che hanno resistito per tanto tempo alle armi cartaginesi e romane. Lo storico Giovanni Francesco Fara ha voluto identificarli con lo stesso popolo, forse per nobilitarne l'origine, ma le diverse caratteristiche dei due popoli sono dimostrate anche dalla diversità dei luoghi che essi occupano. Il fortificato e potente presidio militare che i Bizantini ricostruiscono e rinforzarono a *Forum Traiani* (Fordongianus), non impedisce agli antichi barbari sardo-nuragici, da tempo memorabile insediati nei monti della Sardegna centrale, che ne discendano per depredare le zone di pianura a loro più facilmente accessibili. Come, d'altra parte, niente e nessuno impedisce che la stessa cosa accada alle isolate e indifese terre del Sarrabus, basso Flumendosa, abitate da sfortunate e pacifiche popolazioni contadine, che hanno i monti alle spalle, abitati da feroci e rapaci popolazioni, i Galillenses, che nulla condividono con la Sardegna se non il bottino e, di fronte, altri monti - con i Mauri d'Africa, barbari predatori - che le separano da Cagliari e, a est, il mare, dal quale non possono arrivare altro che guai, come è avvenuto nei secoli precedenti e come avverrà, purtroppo, in quelli successivi.

Nell'inverno 535-536, infatti, la colonia dei Mauri stanziata nel basso Sulcis si ribella, devastando le pianure del Cagliaritano; il generale bizantino Salomone, luogotenente del generale Belisario a Cartagine, deve interrompere le azioni di consolidamento della conquista dell'Africa settentrionale ed inviare nell'Isola una flotta e un esercito per consolidare la presenza bizantina nella Romèa, la Sardegna delle città e delle pianure, e sui Nuragici delle montagne. Agli Imperiali bizantini d'Oriente succedono, in Sardegna, dopo la cacciata dei Vandali, gli Ostrogoti di Badùila - Totila - l'Immortale, dal 551 al 554; Per tre anni gli Ostrogoti riescono a respingere i Bizantini, con l'aiuto dei Sardi, disperati e immiseriti. Infine, il generale bizantino Narsete, cacciati gli Ostrogoti, restituisce all'Imperatore bizantino Giustiniano, l'Isola, lasciandola, però, al feroce arbitrio e alla prepotenza dei generali e governatori che l'hanno

“liberata”. La terribile dominazione bizantina è violentemente osteggiata sia dalle “libere” popolazioni barbaricine, che da quelle assoggettate delle campagne e delle città, sfruttate brutalmente nel lavoro e straziate da ogni sorta di tasse e tributi. Storicamente poco rilevante è il fatto che la chiesa bizantina si diffonda un po’ dappertutto, sia nella forma del clero secolare che in quella del monachesimo; che le diocesi aumentino da cinque a sette. Ancora più deleterie e devastanti saranno le conseguenze della lotta, all’interno della Chiesa, fra gli iconoclasti, *ikonòs clastòs* distruttori delle immagini religiose), e iconodùli (cultori delle immagini sacre). Anche la Sardegna sarà coinvolta in questa guerra, lunga più di un secolo, dal 730 all’843, cruenta e feroce, nella quale si scontrano i cultori (e fabbricanti) di immagini sacre, guidati dai papi di Roma, e gli Imperatori bizantini di Costantinopoli, nemici delle immagini sacre per questioni ideologiche, politiche e, soprattutto, economiche, in quanto il culto delle immagini sacre, ovviamente tutte false, alimenta un colossale mercato del “sacro a pagamento”.

Ora i Bizantini di Sardegna hanno due nemici da controllare: i Barbaricini interni e gli Arabi esterni che costringono lo *Judex Provinciae* (il giudice della Provincia di Sardegna) bizantino che risiede a Caralis, alla difesa di tutta la costa abitata. Infatti gli Arabi effettuano il primo assalto alla Sardegna nel 703-704 alla base navale di Sulci (Sant’Antioco), per rappresaglia a un feroce attacco bizantino in Africa. Le spedizioni arabe in Sardegna e Sicilia partono tutte dall’arsenale di Rades, vicino Tunisi. (*“Dizionario Storico Sardo”*. Francesco Cesare Casula. Carlo Delfino editore. Sassari, 2001). In questo contesto, i Sardi rimangono in balia di una situazione senza controllo, che non ci sono parole per definirla, difficile anche solo immaginarla: i Bizantini commettono mostruosità disumane, massacri indiscriminati di popolazioni indifese, uomini trucidati, donne e bambini presi prigionieri e venduti come schiavi; tutto quello che si può portare via è rapinato, tutto il resto viene bruciato e distrutto. Nell’inconscio collettivo dei Sardi è rimasta, per secoli, l’immagine da incubo dei cavalieri bizantini con i loro mantelli di lana bianca, che si materializzano come fantasmi assetati di sangue e spariscono, lasciando, alle loro spalle, una landa desolata di morte e distruzione. Mancando il controllo centrale dell’Imperatore, ed essendo l’Isola troppo periferica rispetto a Costantinopoli, i Sardi sono, ancora una volta, soli con sé stessi: senza guida, senza difesa, senza punti di riferimento, senza speranza.



## CAPITOLO SESTO

Un popolo come quello sardo, dalla storia così lunga e travagliata, è più che ovvio che abbia elaborato una psicologia molto complessa e, per molti aspetti, tragica e sconvolgente, con culti religiosi, costumi e usanze, uno dei quali, l'omicidio programmato dei vecchi non autosufficienti, fra i più sconcertanti, è sopravvissuto ed è stato praticato fino a pochi decenni orsono. Molto, forse troppo e non sempre a proposito, si è scritto sulle credenze religiose e conoscenze scientifiche, astronomiche vere, e ora anche dimostrate, dei Sardi Nuragici. Peraltro, in questi ultimi decenni, e ancora oggi, scavi, scoperte, osservazioni e studi più approfonditi e scientificamente motivati, confermano quelle che, prima, erano poco più che ipotesi, illazioni, teorie e che, il lungo e affascinante mondo della Sardegna nuragica è, ancora in gran parte, da scoprire e valorizzare.

Ma quando, a metà del 500 a.C. l'invasione militare cartaginese pone fine per sempre, in modo violento e traumatico, alla civiltà nuragica, il popolo vinto, privato di alternative, copia, metabolizza e interiorizza nell'inconscio profondo, usi, costumi, religione e mentalità del vincitore. I Fenici d'Asia e quelli d'Africa, i Cartaginesi, portano con sé, in Sardegna, la loro mentalità, il loro senso della vita e della morte, religione, usi, costumi: tutto. Per assicurarsi, o quantomeno ingraziarsi il favore degli dei - Moloch e Kronos, in particolare - per conseguire il successo nei commerci e la vittoria nelle guerre, Fenici e Cartaginesi immolano, sacrificandoli, i loro beni più preziosi: i figli maschi primogeniti, e i più forti dei loro prigionieri. Il primo figlio maschio, entro il primo anno di vita, viene "offerto" al dio Moloch, gettandolo, vivo, dentro la bocca di una statua cava del dio, arroventata sul fuoco di una pira; le modalità atroci e volutamente "scenografiche" di questi sacrifici umani, avvengono a Tiro, Sidone, Baalbech e nelle altre città fenicie e a Cartagine, in Africa.

In Sardegna, se possibile, il sacrificio cruento dei bambini è ancora più devastante: i sacerdoti che sgozzano le piccole vittime, operano nei templi, davanti ai genitori che, con autentica devozione, tagliano ciocche di capelli dalla testa dei loro bambini nell'attimo in cui il collo è, ancora per un momento, illeso, e le offrono al dio Saturno. Tali riti mostruosi continuano durante tutto il periodo di dominazione cartaginese e poi romana, fin oltre il tempo dell'Imperatore romano Tiberio, in era cristiana. I Romani appendono agli alberi i sacerdoti che praticano questi orrendi rituali: i Romani considerano sacri i loro figli maschi che, fino ai 17 anni, indossano la tunichetta corta bordata di porpora, la stoffa e il colore del potere sacro e inviolabile dei Consoli, Senatori, Dittatori, Imperatori, poi dei Cardinali e dei Papi. Ovviamente, i ragazzi romani non ancora adulti, delle loro azioni non rendono conto alla legge dello Stato, ma all'autorità del padre, tutore, o figura maschile più anziana di riferimento della famiglia che applica, con estremo rigore, regole non scritte del diritto consuetudinario.

Dai bambini agli anziani ultrasessantenni: le motivazioni sono diverse, ma il risultato è lo stesso: la morte. In ogni epoca e latitudine, per popoli e civiltà i più diversi, la morte degli ultrasessantenni, come necessità economica e sociale, è la "regola": la più mostruosa, disumana, abominevole, innaturale, inconcepibile perché ciclica, ma orrendamente "regola". In Sardegna, i vecchi vengono portati in giudizio con l'accusa di reato di inoperosità perché, non svolgendo alcuna attività lavorativa e produttiva, devono spiegare da dove traggano il necessario per vivere; non potendo giustificare la loro sopravvivenza, se non ammettendo di togliere il



pane dalla bocca di chi lavora per sé stesso, gli adulti, e per chi deve ancora crescere, i bambini: i vecchi, ormai parassiti inutili e, di conseguenza, socialmente ed economicamente dannosi, vengono condannati a morte.

I figli uccidono i propri genitori ultrasettantenni, che vengono costretti a “ridere” contro voglia, riso sardonico, perché, prima dell'esecuzione, devono mangiare un particolare vegetale, l'erba sardonica, simile al sedano, che provoca la paralisi dei muscoli delle mascelle, costringendo il condannato a un'espressione di apparente riso a denti stretti o semi dischiusi, “per effetto di furore”. Così i figli parricidi e matricidi si “lavano” la coscienza con un'auto-assoluzione, auto-indotta, perché i loro vecchi vanno verso una morte atroce, anziché piangendo, perché sarebbe stato turpe e vile, ridendo e abbracciandosi a vicenda, dimostrando dignità, coraggio, fierezza e valentia, mentre vanno verso il loro sacrificio al dio Kronos. I figli percuotono i propri genitori con verghe e bastoni fino a farli morire, o li fanno precipitare da alti dirupi, rocce e burroni; oppure li spingono con bastoni dentro una fossa, nella quale li seppelliscono ancora vivi.

Anche i “civilissimi” Greci praticano riti simili: inghirlandati di fiori, i vecchi bevono la cicuta; altri vengono uccisi, assieme ad altri animali, dai loro parenti che, dopo averli arrostiti, li mangiano. Questa è considerata, da loro, la morte più “felice” e nobile perché, diventando cibo per i loro congiunti, dopo morti, rientrano nel ciclo “virtuoso” della vita. Altri, vengono dati in pasto ai cani, chiamati enfiasti, cioè “becchini”, che vengono mantenuti proprio per questo scopo; altri, li lasciano morire di fame, dopo averli rinchiusi in qualche ambiente dal quale non possono scappare. Paradossalmente, i Sardi praticano il culto dei Morti, dai quali si attendono protezione, l'interpretazione dei sogni e la guarigione da molti mali. Anche gli Eschimesi, fino a tutt'oggi, abbandonano i loro vecchi, ormai bocche inutili da sfamare, nelle lande ghiacciate, per seguire gli animali da cui dipende la loro sopravvivenza. La pratica crudele e disumana di abbandonare i propri vecchi nel ghiaccio, a morire di fame e di freddo, ripropone, ancora una volta l'obbligo, per ognuno, di sondare gli abissi più profondi della psiche umana, per tentare di dare una impossibile, improbabile, mostruosa “giustificazione” a questo costume tremendo. Il problema di fondo, ancora insoluto, è il rapporto dell'uomo con il mistero della morte.

In Africa, fino agli anni Settanta del Novecento, presso molte tribù, specie fra i Boscimani, permane la tradizione di bruciare il cadavere dei loro vecchi dentro un contenitore metallico, che permette di recuperarne le ceneri che vengono, poi, mischiate a cereali e legumi bolliti, in un pastone che viene consumato in modo rituale dai componenti la tribù. Nella Cina confuciana di duemila anni fa i vecchi, incapaci a svolgere il duro lavoro nei campi, si trasformano in maestri per i figli degli adulti intenti ai lavori nelle risaie; in una società governata da una religione civile e laica, dove ciascuno svolge il compito che meglio gli si adatta, tutti attendono a una funzione complementare ai bisogni della comunità. Ma anche lì c'è l'altra faccia della medaglia: la sorte orribile che viene riservata alle bambine appena nate, che vengono uccise o lasciate morire di fame, di freddo o divorate dagli animali.

Fino alla metà del Millenovecento, XX secolo, in Sardegna si pratica ancora, in molte zone, non solo dell'interno, ma anche nelle città, l'omicidio programmato dei vecchi, malati, allettati, o semplicemente incapaci di badare in modo autonomo a sé stessi. Viene chiamata la “Vecchina” *sa femmiha accabadora* che, con un colpo di bastone, sfonda il cranio di

quella persona che, per i familiari, è diventata solo un peso, un impiccio inutile e dannoso... Aspettando che il macabro e orrendo rito si compia, fuori dalla stanza, gli adulti si “lavano” la coscienza pensando: “Dopo tutto, un giorno, i nostri figli faranno la stessa cosa anche a noi, quindi...”. Desta orrore e raccapriccio questo modo di pensare e di agire: ogni commento è scontato e superfluo; i legami di sangue, gli affetti, tutto, diventano nulla, se confrontati con improbabili “vantaggi” sul piano economico e sociale.

Questa è solo una delle tante, troppe facce sconosciute delle “civiltà” di cui siamo “degni” eredi, e che nascondono questa e altre mostruosità, orrende e innominabili. Nel caso ci fosse ancora il minimo dubbio sul fatto che la Storia è ciclica, e che si ripete, con gli stessi rituali, crudeli e disumani, è la pandemia del virus “Covid19” che, oggi, anno 2020-2021, ci ricorda che “niente di nuovo è sotto il sole”. Ieri, quando infuriava la peste, questa contagiava tutti, senza distinzione: Re, Presidenti, Capi di Stato, Capi di Governo, Principi, potenti, artisti, ricchi, famosi: oggi è lo stesso; ieri, per bloccare il contagio (*cum tangere* = toccare con), con calce e mattoni, o con due assi di legno inchiodati a X su porte e finestre, si muravano vivi, in casa, infetti e sani: oggi è lo stesso; ieri, i primi a cui si rifiutavano medicine, cura, assistenza e conforto erano i vecchi, quelli con più patologie, e i poveri: oggi è lo stesso; ieri, si tentava di assistere chi non era in condizioni disperate e aveva più aspettative di vita: oggi è lo stesso; il personale medico “sceglie”, indicandoli con il dito indice, chi curare, “tu vivi” e chi “lasciare andare”, “tu muori”, come fanno i medici militari che operano in zona di combattimento; ieri, dei morti, si perdeva tutto: il conto, il nome, la memoria, il corpo, le ceneri: oggi è lo stesso; si contano le stelle in Cielo, e non si riesce, o peggio, non si vuole, contare i morti sulla Terra...

Ieri, i morti di peste si seppellivano a mucchi, nelle fosse comuni, come cani, o si bruciavano in cataste, nelle piazze, negli angoli delle strade, come gli ebrei nei campi di sterminio nazisti: “tu passerai per il camino”, avvertivano le “kapò”: oggi è lo stesso; i corpi delle vittime del “Covid19” si bruciano nei forni crematori, nelle piazze, nelle campagne, su cataste di legna o con l’aiuto di liquidi infiammabili oppure, come anche in India, i corpi delle vittime i cui parenti non possono permettersi la spesa di un rogo, vengono gettati a migliaia nel fiume Gange che li trasporta verso l’Oceano. Oggi, ancora, i corpi si interrano, letteralmente, in spazi liberi qualsiasi, anonimi, comunque disponibili, lungo i marciapiedi, sulle aree libere di qualunque genere, ovunque, dentro sacchi di plastica per la spazzatura, sei-sette cadaveri in ogni fossa; ieri, in “tempi normali”, i vecchi venivano uccisi, o rinchiusi in luoghi da dove non potessero scappare: oggi è lo stesso; i vecchi vengono internati e abbandonati nelle “case di riposo”, in attesa... Ieri, per paura del contagio, gli infetti morivano soli, abbandonati da tutti: oggi è lo stesso; molti, per il terrore di essere contagiati dalle vittime, queste sono rifiutate dai familiari anche dopo, quando sono dentro una bara. Non solo, le vittime sono rifiutate anche nei cimiteri, perché considerate contagiose anche dopo la morte, perché i forni crematori sono “rotti”, perché non c’è posto per le inumazioni, e le bare sono accatastate, a migliaia, in tutte le città del mondo, anche in Sardegna, in pessimo stato di conservazione...

Ieri, dopo ogni epidemia, ci si riprometteva che tutti saremmo stati più buoni, e che il mondo del “dopo” sarebbe stato migliore del mondo del “prima” che, comunque, “per legge”, oggi, “non può e non deve ritornare” (??). Ma sogni e speranze rimangono tali; oggi è lo stesso perché aumentano, in modo spaventoso: povertà, miseria, fame, disoccupazione, disturbi del-

la personalità e del comportamento, turbe psichiche, psichiatriche, patologie mentali e neurologiche, depressione, violenze di ogni genere, omicidi, suicidi, diffidenza, paura, egoismo, distanziamento “sociale”, non fisico, imposto per legge; molti, troppi, dovunque, saranno ancora più soli, abbandonati e dimenticati da tutti, perché tutti, o quasi, dimenticano tutto e tutti in fretta, troppo in fretta... Quella che noi, oggi, chiamiamo “civiltà” contemporanea, è una parolaccia, un insulto alla ragione e al buon senso; e non è neppure progresso, perché il progresso, quello vero, è sostenibile e aiuta l’Umanità a vivere meglio e il Pianeta a reggersi in equilibrio, mentre il nostro, è un suicidio di massa, previsto, programmato e “auto-assistito”.



## CAPITOLO SETTIMO

Nell'anno 590, a Roma, è eletto, senza merito, papa, Gregorio, in seguito indegnamente detto Magno e proclamato Santo; il suo epistolario sardo inizia nel 591, un anno dopo la sua ascesa al soglio pontificio, e termina un anno prima della sua morte, nel 603, e dura, quindi, per 12 anni; il papa, con incredibile e infaticabile operosità, sta sempre dalla parte degli interessi del clero e dei suoi beni in Sardegna, e dà tutto sé stesso per risolvere i piccoli e grandi problemi, relativi a questioni di carattere religioso, sociale, politico, economico ed amministrativo del clero sardo nella sua vita quotidiana. La sua è la sola voce che si leva, nelle sue numerose lettere, a favore delle miserevoli condizioni della popolazione della Sardegna, ancora sospesa tra paganesimo e cristianesimo solo di facciata, "verniciato", non sentito e non compreso; la Chiesa possiede, nell'Isola, numerosi e vasti possedimenti terrieri, lavorati da Sardi in regime a metà tra schiavitù e servaggio feudale. Questi veri e propri feudi, estesissimi, sono "popolati" da numerosi monasteri, conventi, abbazie, case di preghiera e di ritiro spirituale; ed è in difesa di queste terre e di queste strutture, non già dei Sardi in generale, che protesta papa Gregorio, preoccupato anche per la condotta scandalosa del clero sardo che, evidentemente, imita le mostruosità del clero di Roma.

In una delle sue numerose lettere che hanno per argomento la Sardegna, l'epistola XLVI, Libro I, papa Gregorio, nel giugno del 591 scrive a Teodoro, massima autorità bizantina in Sardegna, in quanto governatore militare della stessa: "Giuliana, badessa del monastero di San Vito, edificato nei tempi andati da Vitula, persona di celebrata memoria, ci ha messo al corrente che il vostro ufficiale bizantino, Donato, detiene il possesso di beni patrimoniali facenti parte di diritto del predetto monastero. Costui, mentre sa di godere dell'appoggio e del patrocinio della Vostra Eccellenza, rifugge dal comparire a giudizio. Ma ora la Gloria Vostra gli imponga di sottostare al giudizio arbitrale con la predetta ancella di Dio, in modo che vada a definirsi ciò che verrà sentenziato circa questa loro controversia da parte del giudizio degli arbitri"... "Parimenti la religiosa Pompeiana che, come è risaputo, ha costruito un monastero nella propria casa, si è dovuta lamentare perché la madre del defunto genero vuole rendere nullo il testamento del figlio, per renderne inutile l'ultima sua volontà... Per questo noi abbiamo considerato opportuno esortare con carità paterna la Vostra Gloria perché volentieri si presti, nel rispetto della giustizia a beneficio delle pie cause, e disponga pure che venga mantenuto il rispetto su quelle cose che, a quelle pie cause attribuì la ragione del diritto..." settembre 593: "Teodosia, donna religiosa, volendo soddisfare la volontà del defunto marito Stefano con la decisione di edificare un monastero, ci ha chiesto di trasmettere le nostre lettere alla Tua Fratrità, e per mezzo delle quali lettere poter ella guadagnare - attraverso i nostri buoni uffici - il tuo sostegno". (*La Sardegna nelle Fonti Classiche dal VI sec. a.C. al VI sec. d.C.* Editrice S'Alvure, Oristano, 1993. Opera di compilazione a cura di Mario Perra).

Questi sono solo tre esempi, fra gli infiniti altri, con i quali papa Gregorio manifesta la sua infaticabile disponibilità a venire incontro alle richieste di assistenza, tutela e intervento a favore dei Sardi, nei confronti della più alta autorità politico-militare bizantina della Sardegna di allora. Papa, peraltro, "stranamente" avvicinabile con molta facilità, anche se solo tramite lettera, visti i tempi terribili in cui tutto è caratterizzato da difficoltà quasi insormontabili, nelle comunicazioni, specie oltremare, e nella pura e semplice sopravvivenza.

Il pontefice punta il dito e rimprovera Donato, ufficiale subalterno di Teodoro, governatore bizantino della Sardegna, di avere, con la violenza, espropriato al monastero di San Vito, di cui è badessa Giuliana, delle terre di proprietà dello stesso monastero, che è stato fondato da Vitulana. Solo illazioni si possono fare (cioè trarre giudizi gratuiti, privi di fondamento, quindi far scaturire da alcune premesse, una conseguenza logica), su questo importante documento storico: in Sardegna, a cavallo fra 500 e 600, è presente il culto di Vito, martire siciliano della fede cristiana a soli 12 anni di età, secondo la tradizione. In nessuna delle tre lettere citate di papa Gregorio, né in altre dello stesso argomento, viene indicata la località in cui è ubicata la struttura religiosa di cui lui prende le difese per salvaguardarne i diritti violati; monasteri e conventi vengono istituiti ovunque si verifichino le condizioni oggettive, del tutto occasionali, perché questi possano sorgere: città, villaggi, aperta campagna, in conseguenza di donazioni e lasciti testamentari: il vescovo della diocesi ne autorizza la nascita con un semplice nulla osta.

Con tutta evidenza, quando sorgono in città, le strutture religiose devono poter disporre di adeguati mezzi economici per il loro sostentamento e, di conseguenza, verosimilmente, sono decisamente poche; sicuramente più frequenti sono, invece, quelle che sorgono in campagna. Con tutta evidenza, il monastero di San Vito non si trova né a Cagliari, né in una delle altre poche e piccole città, in una Sardegna completamente ruralizzata, dove la coltivazione della terra è l'unico mezzo di sostentamento, visto che si parla della richiesta di restituzione, allo stesso monastero, delle terre coltivate che gli sono state sottratte, e che gli appartengono. Con tutta evidenza, questi monasteri, quando sorgono ai bordi di piccoli villaggi, o in aperta campagna - il che è la stessa cosa - hanno in proprietà delle terre; queste sono di immediata pertinenza della struttura religiosa, nel senso che, o queste terre confinano direttamente con la stessa struttura, o che questa ne è circondata, sono lavorate da contadini schiavi - servi che abitano nelle stesse terre e dalle quali ricavano il sostentamento per le comunità religiose e per sé stessi. Con tutta evidenza e trasparenza, la lettera di papa Gregorio fa riferimento al monastero "dedicato e consacrato" a San Vito, e non fa nessun riferimento al villaggio di San Vito che, in quel periodo, semplicemente ancora non esiste; di conseguenza il monastero di San Vito può sorgere in qualsiasi parte della Sardegna. Infatti non si trova traccia alcuna, fino a ben oltre tutto il millennio successivo - ma questo non sorprende - in tutta l'Isola, né di chiese, né di altri monasteri, né di villaggi dedicati a tale Santo, eccetto il nostro villaggio di San Vito, che sarà indicato, storicamente, per la prima volta, in un documento ufficiale, con il nome *Villa Sancti Viti* (Villaggio di San Vito) nel primo censimento generale del 1483, ordinato dagli Aragonesi, ormai padroni di tutta la Sardegna, dopo la vittoria nella battaglia di Macomer di cinque anni prima, 1478, sui Sardi del marchesato di Oristano.

Gli unici villaggi in Sardegna, oltre al nostro, che hanno la loro chiesa parrocchiale dedicata a San Vito martire sono due: uno è Gersei, piccolo Comune del Sud Sardegna, con la sua chiesa edificata nel 1500; l'altro è Villagrecia, frazione di Nuraminis, altro Comune della Provincia di Cagliari, che ha la sua chiesa parrocchiale dedicata a San Vito martire, fondata dai monaci bizantini dell'ordine di San Basilio, all'inizio dell'età giudicale. L'unico caso di un monastero, alla fine del 500, dedicato a San Vito martire, di cui nulla si sa sulla sua esatta ubicazione geo-topografica, è quello citato nella suddetta lettera XLVI, Libro I dell'epistolario sardo di papa Gregorio Magno. Forse papa Gregorio - sempre preciso, pignolo, quasi maniacale - non si preoccupa di dettagliare l'ubicazione precisa del monastero di San Vito, perché la ritene-



va scontata, superflua; forse perché il monastero era unico, allora, in Sardegna; ma i “forse”, in un saggio storico, sono, sempre e comunque, decisamente fuori luogo. Di conseguenza, niente autorizza nessuno ad affermare che, detto monastero, fosse situato in uno dei piccoli, minuscoli e sperduti agglomerati rurali del nostro Sarrabus.

D'altra parte, la Sardegna del 500-600, è simile in ognuna delle sue parti: misera, spopolata, devastata da guerre, alluvioni, siccità, carestie, malaria e pestilenze; la pianura attraversata dal Flumendosa non è certo più desolata di altre zone dell'Isola, per non poter ospitare un monastero, proprietario di vaste terre, dedicato, appunto, a San Vito. Sicuramente, attorno a questo monastero, come a tutte le altre strutture religiose, soprattutto le piccole chiese campestri, quando queste, appunto, sono ubicate in campagna (e allora la Sardegna è “tutta” campagna), sorge un piccolo agglomerato di capanne, o casupole sparse, senza nome, abitate dai contadini schiavi-servi, che lavorano le terre di proprietà delle strutture ecclesiastiche, e che sono loro di supporto. D'altra parte ci sono, anche in Sardegna, nelle sue poche e piccole città, monasteri e conventi ubicati in grandi case padronali, e basta una semplice lettera con licenza e patente del vescovo della diocesi, come già detto in precedenza, per autorizzarvi i Sacri Uffici.

Talvolta accade che, a piccoli insediamenti umani anonimi, sia dato lo stesso nome del santo o santa a cui è dedicata una chiesa o un monastero che sorge nelle vicinanze; talaltra, accade il contrario, cioè che l'insediamento umano dia il suo stesso nome, quello di un santo o una santa, alla chiesa che vi si costruisce. Nel nostro caso, primo e unico in Sardegna, si verificherà una terza situazione: la nuova chiesa parrocchiale e i minuscoli villaggi di Ulmus, Cortinia e Ygali, che sorgono nella pianura sovrastata dalla collina *Bruncu Sa Perda Manna* (la Vetta della Grande Roccia) dove, da sempre, c'è il villaggio di Orrea, saranno nominati e dedicati, contemporaneamente, nello stesso giorno, mese e anno, allo stesso santo, San Vito e, quindi, avranno lo stesso nome. La chiesa sarà *Ecclesia Sancti Viti* (chiesa di San Vito); il villaggio sarà *Villa Sancti Viti* (villaggio di San Vito) *Santu Idu* in lingua sarda. I pochi abitanti di tre piccoli villaggi: Ulmus, Cortinia e Ygali vuoti, diroccati, incendiati, distrutti, affogati e strangolati da rovi, erbacce infestanti e macchia mediterranea, sopravvissuti ai massacri e alle devastazioni della Storia, si riuniranno, sotto la protezione del cuore puro e grande di un Santo ragazzino, Vito, e gli dedicheranno: “una chiesa che non esiste ancora”, (se non, in massima parte, solo nelle loro buone e pie intenzioni, voti, promesse, desideri e auspici), e “tre villaggi che non esistono più”, se non come pochi ruderi e rovine. L'atto formale di nascita della nuova chiesa e del nuovo villaggio, sarà redatto il 15 agosto del 1479; in questo modo, cinque anni dopo, nel 1483, gli Aragonesi registreranno, nel primo censimento generale della Sardegna, la nuova chiesa e il nuovo villaggio che avranno, e hanno tutt'ora, San Vito come nome e come Santo protettore. I tre piccoli nuclei abitativi, Cortinia, Ulmus e Ygali, si riuniranno rinunciando, almeno ufficialmente, ognuno alla propria identità e al proprio nome, divenendo, così, i rioni di un nuovo villaggio unico, dal nome nuovo: San Vito. Infatti ancora oggi, il villaggio di Orrea, abitato da sempre, sin da epoca pre-nuragica, arroccato nel costone roccioso di *Sa Perda Manna* (la Grande Roccia), delimitato a sud dall'attuale via Nazionale e a est da *S'Arc(u) (d) 'e Sa Guardia* (il valico della Guardia) mantiene la sua identità di nome, territorio, rione, quartiere a sé stante, la sua specificità, la sua chiesa, quella di San Lussorio, il santo patrono del borgo, tutt'ora festeggiato. D'altra parte, anche la borgata di Ulmus, dopo Orrea la più grande delle quattro, ubicata nella parte “più alta e riparata” de *Sa Forada*, la pianura alluvionale del

Flumendosa, tra le attuali via Chiesa, via Garibaldi, piazza Municipio, via Petrarca, verrà indicata col suo nome, fino a pochi anni orsono, come *Bidda 'e Ulimus*, cioè villaggio di Ulmus; come la borgata di Cortinia, che corrisponde al rione che ha nel palazzo comunale il punto di riferimento e si chiama *Cort(e) (de) (is) 'e bois*, cioè recinto dei buoi; che comprende il resto del territorio fra l'attuale via Nazionale, il rio Uri e *Cuccureddu* (la punta di una collina isolata, ripida e appuntita); come la borgata di Ygali corrisponde alla molto lunga, sottile e irregolare fila di case delimitata, entrando a San Vito, sul lato destro dell'attuale S.S. 387, a seguire via La Marmora, la parrocchia di San Vito, la via Chiesa, di nuovo la via Nazionale, che ridiventa la S.S. 387, e sempre su, verso nord e il Gerrei e, sul lato opposto, la fascia di pianura de *Sa Forada*, di pertinenza di ciascuna casa.

La Sardegna, l'Italia, l'Europa e il resto del Mondo sono "pieni" di paesi e città, piccole e grandi, che hanno nomi di santi; lo stesso San Vito, unico in Sardegna, ne annovera molti altri: tra Comuni e Frazioni, in Sicilia, sua terra d'origine, e nell'Italia vera e propria, 14 Comuni hanno per nome San Vito; circa 90 Comuni italiani hanno San Vito come santo protettore e relativa chiesa a Lui dedicata; in Europa, sparsi un poco dappertutto, Comuni grandi e piccoli hanno per nome San Vito; infine 150 città, grandi e piccole, in tutto il Mondo, vantano il possesso di reliquie del Santo siciliano.

L'Imperatore d'Oriente Maurizio Augusto (582-602) ha ordinato a Zabarda, il duca bizantino della Sardegna, di condurre un'azione militare capillare e sistematica contro i Bàlari e gli Iliesi, le antiche popolazioni indipendenti dell'interno montuoso dell'Isola. L'azione ha successo, e Zabarda firma, nel 594, convinto anche da papa Gregorio Magno, un accordo di pace con queste popolazioni, da sempre libere, il cui capo, Ospitòne, già convertito al cristianesimo, permette che missionari della Chiesa di Roma predichino il Vangelo fra le popolazioni ancora selvagge dei monti, che vivono indipendenti rispetto al dominio bizantino. Papa Gregorio ne approfitta per intraprendere una radicale opera di evangelizzazione cristiana, scrivendo ad Ospitòne una lettera in tal senso (27 - IV) e chiedendo aiuto e collaborazione; tuttavia permangono ancora sacche di resistenza, sia per una sottomissione politica che per una evangelizzazione cristiana, e le condizioni di vita dei Sardi dei monti devono essere veramente inumane ed umilianti, dato che esiste la reale possibilità che, a certe condizioni, si possa provvedere all'acquisto di schiavi, in particolare da parte di ricchi *possessores* (i possidenti) e dei *nobiles* (i nobili), che abbiano il consenso e la protezione del papa (lettera a Vitale - 123 - IX). Vitale, uomo di fiducia e inviato del papa, viene incaricato dai *possessores* sardi di recarsi a Costantinopoli per chiedere all'Imperatore Foca una diminuzione della pressione fiscale, ritenuta troppo gravosa. I contadini sono affidati ai nobili e ai *possessores* dalla Divina Provvidenza; pertanto i servi devono provvedere al benessere terreno dei padroni e, questi, devono preoccuparsi di assicurare ai loro servi la salvezza spirituale, alla stessa stregua degli schiavi, quindi, degli animali. (lettera 23 - VI).

Durante, e ancora prima del pontificato di Gregorio Magno, il vecchio e malandato Gianuario è vescovo di Cagliari e Primate di Sardegna; a lui si rivolge il papa con una impressionante quantità di lettere per le più diverse e disparate situazioni; Gregorio ordina a Gianuario di far frustare e torturare gli schiavi sardi che continuino ad adorare gli idoli; se invece si tratta di liberi e ricchi, basterà un'ammenda, il carcere e la penitenza (204 - IX). Magistrati corrotti e disonesti consentono, a chi se lo può permettere, di pagare una tassa, con annessa tangente,

pur di poter continuare ad adorare gli idoli. “E se anche un solo contadino perseveri nello stare fuori dal cristianesimo, sia costretto, senza pietà, a convertirsi, dovendo pagare, in alternativa, tasse impossibili” (204 - IX). Ogni commento è superfluo! Parole “grondanti” di sangue e lacrime, non certo di carità cristiana, quelle di papa Gregorio, il quale capisce bene che, in un’Isola spopolata, desolata e sostanzialmente ancora pagana, è indispensabile favorire, in ogni modo, il sorgere di monasteri, conventi, abbazie, luoghi di preghiera, di raccoglimento e meditazione, frutto di iniziative di ricchi privati che, con donazioni, lasciti ed eredità in favore della Chiesa per la salvezza della propria anima, fanno sorgere questi luoghi di culto, preghiera, raccoglimento e meditazione, talvolta in città, come Cagliari, molto più spesso in campagna. A queste istituzioni vengono associate strutture di appoggio e terre coltivate da contadini schiavi-servi, che abitano in case sparse, o minuscoli agglomerati abitativi nelle immediate vicinanze della struttura religiosa.

Papa Gregorio (epistola 7 - VII - parte II) parla delle vicende di un monastero dedicato ai santi martiri sardi Gavino e Lussorio; la badessa Gavina, e Sirica, che le succede, sono citate riguardo al fatto che le mogli dei chierici sardi del tempo, anno 600, non indossano l’abito monacale. Ci si chiede dove fosse situato questo monastero: essendo Gavino e Lussorio due Santi, martiri sardi molto venerati in tutta l’Isola, ne è testimonianza la toponomastica (la scienza dei nomi dei luoghi), e l’onomastica (la scienza dei nomi delle persone); del tutto verosimile che molti monasteri fossero ubicati in altrettanti numerosi luoghi diversi. Quindi è possibile, solo a livello teorico, ma non esistono prove, né storiche-documentali, né archeologiche, che uno sorgesse vicino al corso del Flumendosa, nell’odierno Sarrabus; allora (come già più volte ricordato), bastava un semplice decreto ecclesiastico del vescovo per trasformare una grande casa-fattoria di campagna, in monastero.

Della quasi totalità di questi siti religiosi, non è rimasta traccia alcuna, se non il nome, come anche in questo caso, in documenti ufficiali; peraltro, rimane localizzato nella parte più elevata del paese di San Vito, il rione di Orrea, il nome del santo martire sardo Lussorio, che riemerge associato a una piccola chiesa a lui dedicata, come tante altre in ogni angolo della Sardegna. Le caratteristiche del piccolo edificio religioso, prima del recente restauro (Anni’80 del secolo scorso), ne fanno risalire l’edificazione a un periodo incerto, databile intorno ai secoli XI-XII (Anno 1000-1100). D’altra parte, la particolarissima posizione di questo insediamento umano, abitato da tempo immemorabile, fa sì che questa minuscola chiesa rimanga l’unica, come punto di riferimento religioso, per le quattro piccole borgate, Orrea, Ulmus, Cortinia e Ygali, prima dell’inizio della costruzione, in epoca successiva, ultimo ventennio del 1400, della chiesa dedicata al martire San Vito, che diventerà parrocchia nel 1775, quando si scinderà da Muravera.

Un documento di tre anni dopo, del 1778, conservato nell’Archivio arcivescovile della Curia di Cagliari censisce, nella parrocchia di San Vito, 19 Santi dei quali si celebra la festa annuale; una buona parte di questi sono titolari di altrettante chiesette “campestri”, ubicate, a distanze variabili, in tutte le zone del circondario dove sorgono i piccoli villaggi storici che daranno origine a San Vito. Una, quella di Sant’Antioco, sorge oltre il rio Uri e fra il rio Pibilia e Baccu Arroddas; in direzione sud est; un’altra, quella di San Vincenzo Ferrer sorgeva, ne restano pochissimi ruderi, oltre il Flumendosa in direzione nord ovest.

Del tutto verosimile, quindi, che la costruzione della chiesa di San Lussorio, possa essere re-

trodatata di qualche secolo, intorno all'800. Otto secoli dopo, nel 1675, verrà costruita un'altra piccola chiesa, dedicata a Sant'Antonio da Padova, nel lato interno di una piccola piazza, a cui darà il nome, al centro del borgo di Ulmus. Il piccolo edificio religioso, semplice ed essenziale, con orientamento est-ovest, con ingresso su questo lato, è rimasto in esercizio fino al 1860, anche con funzione di inumazione funeraria; sconsacrato, è stato adibito a garage-autorimessa. Dopo l'alluvione del 25 settembre 1971, è stato demolito a colpi di piccone, solo per fare spazio alla piccola piazza, perché l'alluvione è stata solo il pretesto, non certo la causa, per la sua demolizione; infatti i muri perimetrali, in grossi blocchi di tufo, e la copertura, incannucciato, coppi e imponente struttura in ginepro, sono integri. Vittorio Angius, che cura le voci che riguardano la Sardegna nel "*Dizionario Geografico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*" di Goffredo Casalis. 1841", censisce la chiesetta come "campestre e abbandonata"; la definizione è impropria e inesatta, perché la chiesa è in esercizio, fino oltre il 1860, sia per le funzioni religiose che come cimitero. L'Angius scambia per campagna il cortile-sagrato che la circonda su ogni lato, e che non è altro che il cimitero dei rioni Ulmus Cortinia e Ygali, dato che gli abitanti di Orrea continuano a inumare i loro defunti attorno alla loro chiesetta di San Lussorio, e la chiesa di San Vito continua ad espletare la stessa funzione: essere luogo di culto e, insieme, cimitero. Il cimitero comunale sarà attivato, in modo molto lento, progressivo e con non pochi problemi e perplessità, solo a partire dal 1850. (Questi e molti altri dati, l'Autore li ha desunti dallo studio dei *Quinque Libri* presso l'Archivio storico della Curia arcivescovile di Cagliari). Da non dimenticare che, allora come oggi, il paese di San Vito è circondato, completamente, dalla campagna: questa si insinua negli abitati e, allo stesso tempo, le case sorgono, letteralmente, in mezzo ai campi. Quindi non si commette nessun errore a definire rurale, anche la chiesetta di Santa Maria di Orrea, il cui sagrato è separato solo dalla via Nazionale, S.S. 387, dai giardini che, ancora, le stanno di fronte; come la chiesa di San Lussorio, circondata dalle siepi di fichi d'india; come la chiesa parrocchiale di San Vito che è nata, in piena campagna, nel 1479, e ancora ci sta; come la chiesa di Santa Barbara, che è sorta in quella che era, fino a ieri, un'aia e una corte per gli animali da lavoro. Nei paesi vicini, e in quelli del resto della Sardegna, il discorso è perfettamente identico e sovrapponibile.

È del tutto verosimile che, all'inizio del 600 era cristiana, al tempo di papa Gregorio Magno, dei conventi siano potuti sorgere nei minuscoli villaggi della fertile pianura alluvionale del Flumendosa; tale fatto, tuttavia è, appunto: solo verosimile, possibile, eventuale, del tutto teorico. Infatti, la possibilità che nella fertile pianura del Sarrabus sorgano dei centri religiosi, si scontra con il tremendo momento storico che la Sardegna tutta, con il Sarrabus, sta attraversando: invasioni di popoli barbari dal mare, Vandali, Ostrogoti e Longobardi, invasioni e contro invasioni dei Bizantini e il terrificante ciclone degli attacchi dei Saraceni. Molto improbabile, quindi, vedere sorgere dei centri religiosi in un contesto simile, dove chiunque può scorrazzare indisturbato, con le peggiori intenzioni che si possono immaginare.

Più fondata e realistica è, invece, la possibilità che centri religiosi, che possano essere, al contempo, luoghi di preghiera e meditazione, ma anche di avvistamento e difesa dai malintenzionati, e sono molti, possano sorgere sulla sommità di montagne o ripide colline. Ad esempio il monte Cudias, a Quirra, è una vera e propria piramide naturale: un convento sorge sulla sua sommità, a 296 m.s.l.m. che viene costruito intorno all'anno 800, un convento fortificato che, in seguito, sarà inglobato nell'imponente ed inespugnabile fortezza di Quirra.

In questo periodo, all'inizio del 600, anche nel Sarrabus si diffonde il Cristianesimo; cominciano ad essere abbandonati i villaggi costieri, perché pericolosi, in quanto soggetti alle invasioni dal mare, e per la malaria che si diffonde negli stagni. Le popolazioni, da Sarcopos, superate le vicine colline, emigrano nell'attuale zona di San Vito, Villasalto, fino a Perdasdefogu; da Seralapis all'attuale Villaputzu; dalla costa di San Giovanni all'attuale Muravera. Se c'è un fatto, un momento, in cui la psicologia dei singoli e dei popoli viene sconvolta fin nel profondo, e modificata in modo permanente, è quello in cui "si emigra", quando si abbandonano, per sempre, i luoghi in cui si è vissuti per secoli, per spostarsi, anche se di poco, in altri luoghi, dove sperare di poter sopravvivere nel futuro. Questo è quello che accade in molte zone della Sardegna, e in particolare nel nostro Sarrabus. Nella primavera del 599 si verifica la prima incursione dei Longobardi sulle coste meridionali della Sardegna, che viene decisamente respinta dagli stessi Sardi e dai Bizantini. I Longobardi tentano, in diverse occasioni, sbarchi nell'Isola, ma sono sempre ributtati a mare dai Sardi e dai Bizantini, i quali, però, all'inizio del 700 abbandonano l'Isola a sé stessa, in seguito ai primi feroci assalti dei Saraceni.

Come più volte detto in precedenza, da tempo immemorabile, la pianura del Flumendosa, nella Sardegna sud orientale, è sempre stata intensamente popolata, antropizzata; tuttavia, è più corretto dire "diffusamente" popolata, perché l'avverbio "intensamente" presuppone grande quantità di popolazione, mentre invece così non è. Infatti, numerosi sono i villaggi, ma piccoli, molto piccoli; e ancora più piccoli sono gli insediamenti umani, che sono strettamente inseriti nelle strutture produttive: ci abitano, ci vivono e ci lavorano, senza spostamenti casa-villaggio-campo-ovile. Questi sono nuclei umani minuscoli, spesso monofamiliari, o addirittura singoli; vivono in baracche perfettamente "ecologiche", costruite con elementi naturali e trovati sul posto; abitano in perfetta simbiosi con l'ambiente che li circonda, sia esso un campo da coltivare, un piccolo orto nascosto nei canneti, un pascolo, un ovile, un cortile, un allevamento di api, con arnie e alveari, un bosco per la caccia, per la raccolta di frutti selvatici, legna; un rio, torrente, fiume o stagno per la pesca, con nasse e percorsi obbligati e controllati per guidare i pesci verso le trappole; la pesca di: muggini, anguille, gamberetti di acqua dolce, crostacei.

I Sardi inventano (letteralmente dal latino *quaero - invenio* = cerco per trovare) e svolgono, alternandole, seguendo i ritmi delle stagioni, della meteorologia, delle esigenze e delle situazioni contingenti, altre piccole e piccolissime attività produttive, che permettono la sopravvivenza, da sempre, da tempo immemorabile, attraverso secoli e millenni, senza soluzione di continuità, perché gli uomini abitano sempre gli stessi luoghi che permettono loro di sopravvivere. Questo ambiente consente di produrre il minimo indispensabile per la sussistenza e la sopravvivenza e, perché costretti, anche per quanto occorre per pagare i tributi, al padrone di turno; anche quando si verificano guerre, invasioni, siccità, alluvioni, pestilenze, malaria e persino quando arrivano le locuste africane. Un ambiente come il nostro, Sardegna sud orientale, Sarrabus, vastissimo, selvaggio, impossibile da controllare, abitato da una "rete" di popolazione a "maglie" così larghe, dove ogni "nodo" rappresenta un essere umano. Attraverso questa rete può "passare" di tutto; invasioni di: Fenici, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Vandali, Ostrogoti, Longobardi, Saraceni, Karalitani, Arborensi, Gallurensi, Pisani, Catalani, Aragonesi, Spagnoli...

Infatti è quanto meno corretto e opportuno sfatare, quindi, un luogo comune nella sto-



riografia sarda, che vede l'abbandono in massa, totale e definitivo, delle coste e delle pianure fluviali da parte di tutte le popolazioni sarde, nei cambi e passaggi epocali della Storia; la fine della dominazione romana, le invasioni dei barbari, la fine del dominio bizantino, le invasioni saracene, la nascita e lo sviluppo dei Giudicati, il dominio pisano. Ma "il giro di boa", l'evento storico che, a partire dal 1324, porterà la Sardegna a "danzare a lungo sull'orlo dell'abisso" di una catastrofe apocalittica, di uno spopolamento irreversibile, è l'invasione catalano-aragonesa e poi spagnola, con l'inasprirsi delle incursioni saracene e tutte le altre disgrazie, a noi Sardi, arcinote.

Malgrado tutto e tutti, nonostante ogni possibile avversità, permane, e continua a sopravvivere, nel nostro Sarrabus, una sottilissima, evanescente, quasi invisibile "ragnatela", composta da pochi esseri umani che continuano a interagire con un ambiente vastissimo, che consente loro, proprio perché sono pochi, di sopravvivere, mimetizzarsi, nascondersi...



## CAPITOLO OTTAVO

Nel 642 gli Arabi iniziano le operazioni di conquista dell'Africa bizantina; nel 669-673, i musulmani assediano, ma senza successo, Costantinopoli: saranno sterminati; in questa occasione, come in molte altre battaglie navali precedenti e successive, quasi tutte vinte, i Bizantini utilizzano, in modo massiccio, una delle più efficaci fra le loro "armi segrete": un miscuglio, opportunamente dosato, di petrolio, nafta, pece, zolfo, salnitro e calce viva, terribili sostanze incendiarie che vengono lanciate a pressione, con una pompa azionata da una leva a pedale o a mano, sulle navi e barche nemiche, con l'effetto di un micidiale e devastante lanciafiamme. La sostanza incendiaria continua a bruciare anche sull'acqua, e può essere spenta solo con aceto, urina o sabbia; è il cosiddetto "fuoco greco", conosciuto sin dall'antichità, e ora ulteriormente perfezionato, sia nella composizione che nelle tecniche di lancio: gli effetti sono terrificanti.

Malgrado ciò, nel 698 gli Arabi conquistano Cartagine: Sicilia e Sardegna accolgono gli esuli africani; nel loro impeto di conquista, gli Arabi si rovesciano, a valanga, sulle coste della Sicilia e della Sardegna già nel 703-704, verosimilmente da una base egiziana, in quanto le basi dell'*Ifriqiyah* - odierna Tunisia - non sono ancora pienamente operative. Ma, sicuramente, l'interesse degli Arabi verso la nostra terra è anteriore a tale data, se si accoglie l'interpretazione di Walter Kaegi del dato riferito nell'Apocalisse dello pseudo (falso) - Metodio (cap. 5, 4 - 5, 8) che indica nel porto di Olbia uno dei primi obiettivi ad essere interessati da un tentativo di incursione islamica alla fine del 600. Nel 709 gli Arabi invadono e occupano le pianure costiere meridionali della Sardegna: Sarrabus, Sulcis, Golfo di Cagliari; da queste basi di partenza attaccano il resto dell'Isola: è un autentico massacro; i Sardi superstiti si rifugiano sui monti.

Chiaramente impossibilitato a contenere queste reiterate e devastanti incursioni alle città e ai paesi litoranei con il sistema dell'esercito mobile dei *comitatenses*, il duce *dux* bizantino della Provincia di Sardegna estende in modo capillare l'organizzazione dei soldati *limitanei*, reclutando gli uomini armati fra i grandi proprietari di terre (*possessores*) i quali, ben presto, divengono un ceto importante ed influente in ogni settore della vita pubblica. Si distinguono per potenza molte famiglie locali fra cui, pare, una di Laconi al confine barbaricino dell'alto Flumendosa, ed una della "villa" gallurese di Gunali, oggi scomparsa, per la difesa della zona di Olbia-Fausania. Forse le prime tre o quattro funeste incursioni arabe sono sufficienti a far scattare, in Sardegna, il sistema bizantino "dell'autocratore" (*autòs-cratòs* = colui che prende il potere da sé stesso), cioè dell'unico comandante con funzioni sia civili che militari, come l'esarca, più agile nelle funzioni di governo e più adatto alle situazioni d'emergenza. Sicuro che, ad un certo punto, scompare il duce *dux* bizantino di *Forum Traiani* (Fordongianus) Foro di Traiano e il giudice provinciale *Judex Provinciae* diviene la massima autorità bizantina dell'Isola, sotto il quale sta il *primicerius*, capo degli alti e bassi ufficiali di cavalleria e fanteria.

Si pensa che il "giudice" risieda a Caralis, e non è detto che debba essere un bizantino venuto da fuori, perché può essere benissimo un personaggio locale; comunque gli strumenti del suo potere sono greci. Questo "giudice" della Provincia di Sardegna ha una sua efficiente scrivania *officium*, in cui vengono redatti gli atti amministrativi, con lingua e formulari greci, autenticati con un sigillo pendente in piombo, con la firma del giudice, chiamato anche *ipatos doyki*, archonte (sommo magistrato), *protospatario* (primo ufficiale superiore delle guardie imperiali). La scrivania provinciale è composta da almeno 50 persone, un consigliere giuridi-

co, un segretario, un assistente, impiegati contabili e finanziari, per gli affari giudiziari, per la custodia degli archivi, gli scrivani. Tutto ciò presuppone un sistema scolastico forse in mano alla Chiesa, esercitato in modo elementare nelle parrocchie per i chierici e per pochi laici. Solo pochissimi proseguono gli studi nelle scuole vescovili, per conseguire una licenza d'insegnamento, di notariato o d'altro. La lingua ufficiale è il greco bizantino o medio ellenico per tutti gli atti scritti; la popolazione parla il latino, ormai lontanissimo dal modello classico, ed avviato a trasformarsi in "volgare" sardo, cioè in quella che oggi è chiamata, confusamente, "lingua sarda".

Nell'anno 710, a causa di una prolungata e persistente siccità, in tutta la Sardegna si verifica una terribile carestia; alla moria degli animali, si aggiunge, devastante, quella degli esseri umani. Ma siccome i mali non arrivano mai soli, nel 711 Musah Ibn Musayr conduce la prima consistente incursione araba contro la Sardegna; queste spedizioni continueranno, funeste, per oltre undici secoli, 1.100 anni, fino al 1822. I Sardi oppongono una disperata resistenza, ma ormai sono soli: i più deboli e lenti sono falciati come il grano, altri danno e ricevono la morte con disperato valore e disumana ferocia. Purtroppo per noi Sardi, dopo una stasi di dieci anni per ragioni di politica interna musulmana (nel 718-19 la Spagna e il Nord Africa si sono separati amministrativamente), gli Arabi con i Berberi islamizzati attaccano nuovamente nel 721-722. Questa è una tragedia devastante per i cristiani e per noi Sardi in particolare: ne parla nella lontana Britannia perfino il venerabile monaco Beda (672-735). Notizie di nuove incursioni in Sardegna si hanno nel 724-725; nel 727-728; nel 732-733. La flotta musulmana d'Africa infuria contro la Sardegna, la Sicilia e l'Italia, con l'intento prevalente di depredare gli abitanti delle coste, ma non di occupare permanentemente le terre. In Sardegna si hanno incursioni nel 735-736 e nel 737-738. Intanto all'interno del mondo arabo si succedono grandi sconvolgimenti politici e dinastici: già la prima spedizione del nero califfato degli Abbasidi contro la Sardegna, ha il segno di conquista territoriale e di sottomissione tributaria fra il 752 e il 753.

Non si sa con esattezza per quanto tempo e a quali condizioni i Sardi bizantini *romei* paghino la *gizyah* collettiva, cioè la tassa che gli Arabi musulmani impongono sui popoli vinti e sottomessi, perché fino all'anno Mille le notizie storiche sulla Sardegna sono scarsissime. Forse i Sardi, come universalmente si pensa, tentano di proteggersi e di organizzarsi autogovernandosi. Dopo i precedenti, numerosi e sistematici attacchi dei Saraceni contro Cagliari e il Campidano, nel 718, dopo un breve assedio, i saraceni si impadroniscono di Cagliari e la devastano, distruggendola e incendiandola per dieci anni, con il resto dell'Isola, perpetrando stragi orrende, portando via ogni genere di merci, e le persone come schiavi. I pochi abitanti di Karalis che scampano ai massacri, abbandonano la città e si rifugiano nella zona antistante lo stagno di Santa Gilla, cioè *Santa Igia*. Anticamente, questa zona è stata abitata da Fenici, Cartaginesi e Romani; più facilmente difendibile dagli assalti provenienti dal mare, i Sardi vi fondano una nuova città: Santa Igia. A partire dall'anno 800, la città è sede privilegiata e preferita dal Giudice e dalla sua famiglia: la corte giudicale è itinerante, cioè si sposta secondo bisogni, desideri e situazioni contingenti; vi risiede l'arcivescovo e tutte le istituzioni politico-amministrative del Giudicato.

Dopo la furia delle incursioni saracene lungo tutte le coste dell'Italia, con il sacco di Roma dell'843 e 846, della Sicilia e della Sardegna, ha inizio anche da noi il fenomeno irreversibile

dello spopolamento di massa delle coste, e solo pochi abitanti, fra i meno abbienti, rimangono nelle città e nei paesi litoranei. I grandi signori laici ed ecclesiastici di Caralis preferiscono spostarsi nella zona sicura di Santa Igia, sulla riva orientale dello stagno di Santa Gilla. Quelli di Nora, Bithia e Neapolis si disperdono nei villaggi dell'entroterra. Quelli di Tharros vanno a popolare il borgo di Oristano *Aristianes limne*. Anche quelli di Cornus, Bosa e Olbia sfollano definitivamente. Alla fine, restano irriconoscibili, con poche case e qualche abitante: Sulci, ora chiamata Sant'Antioco, ed Othoca chiamata Santa Giusta. Rimane attivo, in forma ridotta, il porto di Turrus (Porto Torres), ma senza retroterra urbano.

Terminati del tutto i commerci esteri, l'economia sarda - come quella curtense dell'Europa feudale - si contrae, ridiventando autarchica, di pura sussistenza, come in periodo preistorico, col semplice scambio di prodotti fra contadini e pastori in fiere e mercati campestri, dove raramente circola ancora qualche "bisante" d'oro di un certo valore. Sicuramente c'è anche una significativa contrazione demografica, tanto per cambiare, e uno sfaldamento dell'organizzazione ecclesiastica, denunciato dalla riduzione delle Diocesi da sette - quante sono all'inizio del governo bizantino - a quattro nel IX secolo: Caralis, Sulci, Turrus e Fausania o Civita (Olbia); come si può notare: due al nord e due al sud, essendo scomparsi i vescovati centrali di Sinas (Tharros), Cornus e *Forum Traiani* (Fordongianus), forse perché si stanno formando due poli politici fra il settentrione, di cultura latino-barbarica, ed il meridione, custode della tradizione greco-bizantina, senza ancora una fascia intermedia definita.

Fino alla metà dell'Ottocento l'autorità più alta della Sardegna è sempre il "giudice della Provincia", o principe; arconte, cioè supremo magistrato; protospatario, cioè primo capitano militare; a lui si rivolge per ben tre volte - fra l'851 e l'855 - il papa Leone IV per rispondergli circa un quesito sulla tradizione canonica, sul diritto d'asilo nelle chiese e per chiedergli, insieme a un carico di "lana marina" o pinnino o bisso, l'invio a Roma "di più militi possibili - ragazzi, giovani e adulti - con proprie armi", evidentemente per fronteggiare i saraceni che nell'846 hanno saccheggiato anche le basiliche di San Pietro e San Paolo "fuori le mura", e per proteggere le operazioni di costruzione della cinta fortificata detta "città leonina", che ancora oggi abbraccia parte della Città del Vaticano. Poi, mentre con lo scisma di Fozio l'Oriente greco si allontana ancora di più dall'Occidente latino, il papa Nicolò I nell'864 invia nell'Isola il vescovo Paolo e l'abate Sasso, suoi delegati, per cercare di convincere i Sardi a non contrarre nozze incestuose fra consanguinei, secondo una pratica in uso - dice - "presso i giudici ed i loro popoli" (i quali, evidentemente, in questo modo tengono accorpati i propri patrimoni familiari). L'importanza della notizia, però, sta tutta nell'indirizzo: il plurale *Judices*, adottato per indicare i governanti dell'Isola, confermato nell'873, da un'altra lettera del nuovo pontefice Giovanni VIII spedita "ai principi" di Sardegna, dimostra chiaramente che in quegli anni si è realizzato il fenomeno più importante della nostra storia: la presenza di autorità sovrane, presupponenti la formazione giuridica di più Stati locali autonomi - i Regni giudicali o "Giudicati" - in conseguenza della fine di fatto della dipendenza della Sardegna dall'Impero di Bisanzio.

Il Giudice in Sardegna resta la più alta autorità in grado di riscuotere i tributi, amministrare la giustizia e organizzare la difesa comune, collettiva. Sono questi, infatti, i tre poteri fondamentali dell'autorità regale e statuale in ogni tempo e luogo. Sicuramente già allora il giudice di Sardegna ha diviso la Provincia in *merèie* o *partes*, subprovince, parti, circoscrizioni, affidandole alla cura di suoi luogotenenti *loci servatores* (difensori del luogo) con funzioni civili

e militari, tutti provenienti, pare, dalle potenti famiglie dei Lacon e dei Gunale, imparentate fra loro. Non si sa quante siano le *merèie* iniziali, se sei o otto o più; alla fine ne rimangono quattro, che gravitano su quattro città capoluogo: Caralis, Tharros, Turrìs e Olbìa. Per disposizione del giudice provinciale sono innalzati castelli alle spalle degli abitati costieri, più con funzioni di contenimento e di protezione alla fuga, che di veri e propri baluardi a difesa da un invasore esterno.

Durante una delle infinite guerre fra i Giudicati sardi fra di loro e contro Pisa e Genova, questa, nel 1196, attacca pesantemente Santa Igia; a seguito di questo fatto d'armi, il Giudice Guglielmo I - Salusio IV circonda la città con una cinta di mura e la collega al castello di San Michele; al suo massimo sviluppo, la città raggiunge i 15.000 abitanti. Nel 1215 il pisano Lamberto Visconti, Giudice di Gallura attacca, con una grande flotta, il Giudicato di Cagliari e la sua capitale, Santa Igia, e costringe la Giudicessa Benedetta e il marito Barisone - Torchitorio IV, a cedergli la collina a est di Santa Igia, con l'autorizzazione a costruirvi una fortezza, con mura e torri, come punto di appoggio per i mercanti pisani: Castel di Castro è costruita fra il 1216 e il 1217. I Visconti e il Comune di Pisa sottomettono completamente il Giudicato di Cagliari, impropriamente così chiamato; in uno spunto d'orgoglio, il Giudice di Cagliari Giovanni Torchitorio (Chiano) si allea con Genova (dalla padella alla brace!) e le concede Castel di Castro, la inespugnabile fortezza costruita sulla collina che domina il porto di Cagliari, dopo averne cacciato tutti i Pisani. Pisa, alleata con gli altri tre Giudicati sardi, contrattacca con feroce determinazione, sconfigge e uccide Chiano e, nel 1258 Santa Igia è rasa al suolo, dopo che, nel 1257, Pisa e gli altri tre Giudicati l'avevano assediata; sulle sue rovine pare si sia sparso il sale, dato che vi abbonda nelle vicinanze... A Chiano succede Guglielmo III - Salusio VI, che viene deposto e morirà in esilio a Genova.

A Cagliari i Saraceni si impadroniscono delle ossa di Sant'Agostino di Ippona (Africa), portate nell'Isola dai vescovi africani; il Re longobardo Liutprando le riscatta a caro prezzo, con l'oro, e le porta a Pavia (tra il 712 e il 725), dove sono ancora conservate, in un sontuoso tempio costruito per l'occasione; confermano il fatto gli storici Paolo Diacono, S. Amando e gli Annali della Prussia renana. Nuovamente, nel 721 i Saraceni attaccano e devastano le coste e le zone pianeggianti dell'Isola, penetrando sin nell'interno, da nord a sud, da est a ovest. Per tre anni consecutivi, dal 733 al 736, Abd Ibn Ziyad e poi Ubayd Allah compiono terribili incursioni nell'Isola, ormai per gran parte devastata e svuotata dei suoi abitanti; i Sardi catturati vengono deportati in Africa settentrionale, dove sorgono due centri destinati ad accoglierli, chiamati *Sardaniyad*, in attesa di essere destinati al mercato degli schiavi o ai lavori forzati.

Di particolare importanza è l'attacco sferrato da Abd Ar Rahman nel 752-753 contro Sicilia e Sardegna con base di partenza dalla Tunisia. Da fonte araba risulta che i musulmani fanno strage di Sardi e che questi si sottomettono al pagamento del testatico *gizyah* una tassa sulle persone fisiche, previsto per i non musulmani sottomessi, e questo viene effettivamente riscosso: è, pertanto, un atto di sudditanza in cambio del quale gli attaccanti offrono la loro *dhimma* (protezione). Il fatto che si parli di *gizyah*, il testatico, tassa imposta su ogni persona fisica adulta di sesso maschile, ancora prima della conquista della Sicilia, è stato interpretato come indice del fatto che non si tratta dell'imposta sulle comunità cristiane o alle popolazioni viventi all'interno di uno Stato musulmano, ma semplicemente del tributo imposto ai popoli periferici che sono stati sottomessi. La presenza musulmana in Sardegna resta discreta e non



si traduce, stando almeno ai dati disponibili, in una conquista in grado di comportare significativi stanziamenti di popolazione musulmana e nella costituzione di un emirato o di una provincia; sono solo semplici, labili, teoriche ipotesi, quelle che azzardano “pacifiche relazioni” fra Arabi e Sardi, e “scambi commerciali”.

Ogni qualvolta la terribile storia di noi Sardi si scontra con un nemico feroce, potente, determinato, accanito, inesorabile, in questo caso i Saraceni, c'è sempre un improbabile esponente del “revisionismo storico” che propone, tanto per sminuire il disperato e solitario valore dei Sardi nel difendere la loro libertà, i soliti “scambi commerciali”. È possibile e probabile che questo modo di interagire fra nemici, possa anche essersi, sporadicamente, verificato: i rinnegati, traditori, banditi, spie, opportunisti, trafficanti, contrabbandieri e altro ancora, ci sono sempre stati e sempre ci saranno; è nell'ordine naturale delle cose, come lo è il fatto che i musulmani si siano stabilmente insediati in molte zone della nostra Isola, come la nostra Sardegna sud orientale, nella quale gli Arabi arriveranno così di frequente, e dove si stabiliranno così a lungo che noi Sardi, a cominciare dai primi anni del 700, cominceremo a chiamarla con il loro nome: *Sa Terr(a) (d) 'e Is Arrabus*, (cioè la terra degli Arabi) per abbreviazione: *Sarrabus*. Ma questo non vuol dire che i Sardi siano stati felici, disponibili e collaborativi nell'attuarsi di questi dolorosi avvenimenti: tutt'altro! I Sardi hanno sempre dovuto subire con senso di profonda vergogna e disonore, questo stato di cose, tanto da tentare, durante molti e lunghi secoli, fino ad oggi, di cancellarne la memoria storica, senza peraltro riuscirci.

La Storia offre una casistica praticamente infinita nel numero, e quasi incredibile nei contenuti e nelle modalità di realizzo, di “scambi commerciali” fra popoli in guerra; l'Autore cita solo alcuni esempi.

1) Negli anni 114-111 a.C. durante la guerra di Roma contro Giugurta, Re di Numidia - odierna Tunisia - i soldati romani, comandati dal console Caio Calpurnio Bestia, senza soldo, vendono le loro armi ai Numidi, contro cui avrebbero dovuto combattere, in cambio di oro. Nel 111 a.C. viene eletto console romano Gaio Mario, a cui viene affidata la direzione della guerra in Africa: il console inquadra i legionari in una disciplina ferrea, li paga regolarmente, non come mercenari, ma come professionisti della guerra alle dipendenze dello Stato, e la guerra viene vinta...

2) Durante la guerra Greco-Gotica, dal 535 al 553 era volgare, combattuta in Italia tra Bizantini e Ostrogoti, la città di Roma è conquistata e persa alternativamente dai contendenti per ben sette volte; quando sono i Bizantini ad essere assediati, questi vendono le loro armi ai Goti in cambio di oro, con un sistema meccanico a bilanciere, sistemato sulle mura che fa scendere le armi e, contemporaneamente, salire l'oro pattuito...

3) Durante la Seconda Guerra Mondiale, numerose e importanti industrie di armamenti degli Stati Uniti d'America vendono quantità impressionanti di armi e munizioni, tramite un sistema di triangolazione, a Nazioni benevolmente neutrali verso la Germania nazista, come la Svezia, la quale, a sua volta, vende le armi americane alla Germania che, contemporaneamente, combatte contro gli Stati Uniti d'America. Armi americane, in mano ai tedeschi, che sparano e uccidono soldati americani! Se tutto questo è normale...

Oggi, anno 2021, questo sistema di “scambi commerciali” è universalmente praticato: tutti producono tutto e lo vendono a tutti, senza distinzione: l'unica legge è il profitto, non la logica, tanto meno la morale; basta pensare agli armamenti di ogni genere e ai vaccini contro

il “Covid 19”. Quindi, molto probabilmente, ci sarà stato qualche sardo che ha scambiato qualcosa con i musulmani invasori, ma questa non era certo la regola, bensì rara e improbabile eccezione, senza dimenticare che noi Sardi siamo sempre stati, e lo siamo tuttora, la parte debole negli scambi, e siamo stati derubati e rapinati di tutto, da tutti, sempre.

Però se è vero che ogni medaglia ha il suo verso “dritto” e il suo “rovescio”, è vero anche che ha pure il suo “filo o bordo”; come c’è il bianco e il nero, c’è anche il grigio; come c’è il vero e il falso c’è anche il “forse” ... La Storia non è una scienza esatta, e di ogni fatto si può dire tutto e il suo contrario, senza paura di essere smentiti e, a volerla dire tutta, la verità, se il cielo fosse un foglio, non basterebbe per scrivere tutto, e ci vorrebbe l’eternità per leggerlo. Consapevole dei suoi limiti, l’Autore si accontenta di molto meno.

Durante i mille e cento anni della guerra fra Sardi e mondo musulmano tutto intiero (Turchi, Algerini, Tunisini Libici, Arabi, Egiziani, tutti musulmani, saraceni, mori, comunque li si chiami, sono sempre loro), accade di tutto e di più: Sardi che combattono e uccidono per non essere uccisi e, soprattutto, per non essere catturati e ridotti in schiavitù, essere messi ai remi nelle galere, a spaccare pietre nelle cave e in infinite altre situazioni impossibili, e sommarmente vergognose e disonorevoli a descriversi. Ci sono Sardi che uccidono moglie e figli per non farli cadere prigionieri e schiavi dei musulmani; e ci sono quelli che “non sono sardi”, ma che sono solo casualmente nati in Sardegna, che fanno soffrire la terra sulla quale poggiano i piedi e che, rinnegati, fraternizzano e collaborano con il nemico, commerciano e scambiano di tutto, forniscono ogni possibile informazione per fare il maggiore danno possibile agli “Altri Sardi”, quelli veri. Dopo tutto è sempre accaduto così: dire che la storia si ripete è una ovvietà, talmente scontata, che è quasi superfluo ripeterla. Arabi che sostano, spesso a lungo, al sicuro e ben volentieri, in tutte le coste della Sardegna: hanno solo l’imbarazzo della scelta; però loro, gli Arabi, la scelta la fanno, eccome! “Visitano” le nostre coste, e i villaggi della nostra pianura, (Ygali, Ulmus, Cortinia, Orrea (futura San Vito), Villaputzu e Muravera, e ogni qualvolta devastano, con la collaborazione della “quinta colonna interna”, cioè i sardi traditori, i paesi e le città della Sardegna. Infatti la pianura e la costa, di gran lunga le preferite dagli Arabi, sono le nostre, a tal punto che, come già detto, tutti i Sardi le chiamano con il loro nome: *Sa terr(a) (d)’e is arrabus* (la terra degli Arabi), Sarrabus, appunto.

Del tutto evidente che l’Autore condivide e fa sua questa teoria sull’origine del nome *Sarrabus* e che, di contro, rigetta, con tutto il rispetto e la considerazione per chi la sostiene, l’altra tesi, quella che sconcerta e addolora maggiormente perché, ancora oggi, anno 2021, molti di quelli che si interessano di storia della Sardegna, insistono ad affermare che il termine Sarrabus e - incredibile - anche il nome del paese San Vito, derivino, entrambi, sempre da Sarcopos, l’antica e gloriosa cittadina di lontane origini fenicio puniche. Di questa, peraltro, con assoluta certezza, non si conosce, ancora, neppure la sua esatta ubicazione, tanto è vero che, tutti muovono la sua presunta ubicazione sulla carta geografica, come una “dama” in una scacchiera, in tutte le direzioni, come nella “rosa dei venti”.

L’Autore è consapevole che, in ogni campo, e segnatamente in quello storico, le prese di posizione ideologiche e preconconcette, perché non supportate da documenti, come ad esempio quelle riguardo tesi e teorie non scientifiche sull’origine dei toponimi, sono sempre sterili, peggio, sono dannose e deleterie. Pertanto l’Autore rifiuta qualsiasi contrapposizione e rifugge da qualunque scontro, perché la Storia è Maestra e lui si sforza di essere, quanto meno,

allievo desideroso di imparare, e questo sarebbe già molto. D'altra parte, anche in questo saggio sono presenti, spesso, peraltro in contesti diversi, numerosi contenuti culturali, idee e concetti ripetuti, in forma di stereotipo; mezzo di comunicazione letteraria, questo, quasi ineliminabile in qualsiasi opera di carattere storico, peraltro coscientemente pensato e voluto dall'Autore. Tracce non trascurabili ma diverse, di un modo non proprio scientifico di "fare storia" (cioè l'abuso e la ripetizione di formule stereotipate, sempre uguali), si rilevano anche, casualmente, su un ponderoso, monumentale dizionario di storia sarda, opera di indubbio spessore storico, valore culturale e documentario. Tali improprietà sono peraltro connaturate alla struttura monumentale dell'opera stessa, in quanto dizionario storico. (*Dizionario Storico Sardo*. Francesco Cesare Casula. Carlo Delfino Editore. 2001, Sassari).

Nel 760 l'Imperatore bizantino Costantino V dispone dei provvedimenti per la difesa militare della Sardegna e della Sicilia; in questo periodo il Mediterraneo è luogo di una guerra navale senza quartiere: le flotte bizantine affrontano, annientandole in molte battaglie, le flotte arabe, utilizzando strategia, tecnica e mezzi ancora sconosciuti agli Arabi; molte di queste battaglie si combattono nelle vicinanze delle coste sarde. Ma i legami tra la Sardegna e Costantinopoli si allentano, diventando sempre più labili e tenui, fino a spezzarsi del tutto tanto che, nell'815, una solenne ambasceria sarda è spedita da Cagliari alla corte di Ludovico il Pio, Re dei Franchi, figlio e successore di Carlo Magno, morto l'anno prima, per chiedere aiuto e protezione contro l'invasore arabo e, forse, con cauta e velata promessa di sottomissione; Ludovico il Pio, però, se ne libera, cedendola a Roma, forse per l'impossibilità di difendere efficacemente l'Isola dai Mori Saraceni. In questo contesto, l'Isola non è più sotto il diretto governo di Costantinopoli; è in questo vuoto di potere che si avvia la formazione dei Giudicati sardi autonomi.



## CAPITOLO NONO

Quando i Bizantini, cacciati i Vandali, si impadroniscono dell'Isola, che fa parte della Prefettura d'Africa, a Cagliari si installa un *Praes*, Preside, capo politico-amministrativo e, a *Forum Traiani* (Fordongianus) il *Magister militum*, (il Comandante dei soldati), suprema autorità militare nell'Isola. Nel 600, le due figure si fondono nella sola autorità dello *Judex Sardiniae*, (Giudice di Sardegna) o Arconte (termine greco= magistrato supremo) con sede a Cagliari, il quale suddivide l'Isola in quattro parti, affidandole ad altrettanti funzionari-governatori chiamati *Judex*, Giudici, che risiedono a Cagliari, Tharros (Arborea), Torres e Olbia, tutti facenti parte delle famiglie dei Lacon e dei Gunale, imparentate fra di loro. I *Logus Salvadores* o *Salvadores Loci*, (Salvatori e Difensori del Luogo), staccandosi dall'autorità bizantina, si rendono indipendenti anche da Cagliari, e i Lacon-Gunale si autonominano *Judike sive Rex* (Giudice, ovvero Re) in parte per diritto ereditario, anche in linea femminile, in parte elettivo, riconosciuti in pubblica assemblea dai *Maiores* o *Maiores*, o *Possessores* cioè dalla gerarchia ecclesiastica, da quella amministrativa e da quella possidente. Ogni Giudice suddivide ulteriormente il proprio territorio in numerose parti chiamate *Curatorie*, ampie circoscrizioni elettorali e amministrative, a capo di ognuna delle quali sta un funzionario con poteri militari e amministrativi, chiamato *Majore* (Maggiore).

La Sardegna sud orientale appartiene, fino al 1258, anno della sua distruzione, al Giudicato di Caralis che comprende, in tutto, 16 *Curatorie*, fra le quali la Curadoria di Sarrabus con 12 villaggi; la Curadoria di Kolostrai con 8 villaggi; e la Curadoria di Kyrra (Quirra) con 8 villaggi che, in seguito, aumenteranno a 20 villaggi circa, tra i quali: Rastadus, Orrea, Ulmus, Cortinia, Ygali, Tacatu, Noraria, Villatona, Sorrui, Erculenti, Pietrafuoco, Villa Pupus, Sarrabus, Petreto, Villanova, Casciadas. Nella suddivisione territoriale dei Giudicati si inserisce la *Scolca*, che è la struttura intermedia fra le *Curatorie* e le singole *Ville-biddas*, villaggi-borghi. Di solito una *Scolca* comprende quattro villaggi, è governata da un *Maiore* (Maggiore) *de Scolca*, che esercita funzioni di polizia, vigilanza campestre, controllo del territorio e altre funzioni amministrative. Infine, con le stesse funzioni-amministrare la giustizia, riscuotere le tasse e arruolare uomini armati - c'è il *Maiore de Villa*, che ha la responsabilità di ogni singolo villaggio.

Con questa organizzazione territoriale, amministrativa e fiscale, il Giudice controlla tutto e tutti: praticamente ogni singolo "fuoco" o famiglia, ogni singolo contribuente, casa, proprietà viene censita e inserita in un contesto organico, gerarchico, ordinato. (Enrico Besta, "Il diritto sardo nel Medioevo". Torino 1899); - (Maurice Le Lannou, "Patres et Paysans de la Sardaigne" (Pastori e Contadini della Sardegna). Tours 1941).

Nell'Alto Medioevo, fra il 950 e il 1250, la pianura e le coste dell'odierno Sarrabus sono popolate da piccoli insediamenti di liberi, semi liberi e servi:

a): le persone libere sono quelle che non dipendono da nessuno, eccetto che dall'amministrazione del Giudicato;

b): i semi liberi sono quelle persone che, per metà settimana, metà mese o metà anno devono lavorare, gratuitamente, a vantaggio di una persona libera;

c): i servi sono quelle persone che, pur essendo, in teoria, padrone della propria persona, per tutta la vita, devono lavorare, gratuitamente, a vantaggio di una persona libera. I servi si distinguono in: servi in tutto; servi per metà; servi per una quarta parte; rispettivamente

riguardo al tempo che devono dedicare, gratuitamente, al lavoro presso uno o più padroni. Intorno all'anno 1100, oltre ai terreni degli uomini liberi, ci sono anche vaste estensioni di terre appartenenti al *Rennu* cioè al Regno, al demanio del Giudicato di Caralis.

Un documento del 1114-1120 del Giudice di Calaris Mariano Torchitorio II, cita i villaggi di *Murabera* e *Villa Pupia* (Muravera e Villaputzu). Un altro villaggio, è *Villa de Sancta Aleni*, poi *Villa Major* (Villamaggiore, *Bidd' eMaiori*) sorge fra la chiesa campestre di San Priamo e lo stagno di Colostrai. Un altro villaggio è *Plassas Dabis* (Piano -allevamento- delle api), lungo il rio Picocca, a sud ovest di San Priamo. Un altro documento del 1215 cita il villaggio *Billa de Pubuci* (Villaputzu). Un altro villaggio è Kirra (Quirra) lungo il Flumendosa, presso la chiesa di San Nicola del 1180, ai piedi della collina di Cudias, 296 metri di altezza, su cui sorge il castello inespugnabile di Quirra. Da un altro documento del 1200, risulta che l'antica Sarcopos è ancora attiva nei traffici marittimi fra Flumendosa e mar Tirreno. Un altro documento cita il villaggio fortificato *Oppidum Tronae*, presso il nuraghe Trona, in territorio di San Vito, ai confini con la Curadoria di Quirra, villaggio distrutto, come moltissimi altri, di cui si è perso nome e memoria, a causa delle infinite guerre che, per secoli, hanno insanguinato queste nostre terre. Sempre in questo periodo storico, Alto Medioevo ed età giudicale, il nostro Sarrabus, la Sardegna sud orientale, come già detto, è popolato da piccoli e piccolissimi insediamenti con, al massimo, pochissime decine di abitanti, che fondano la loro economia su agricoltura, allevamento, caccia e pesca, in simbiosi totale con il territorio, la campagna, il bosco, i fiumi, gli stagni, dai quali ricavano alimento, legna, frutti e tutto quanto permette loro di rendersi autosufficienti. Malgrado siccità, invasioni di locuste, alluvioni, carestie, pestilenze, invasioni, guerre, devastazioni, incendi e massacri, la gente, comunque, sopravvive, con una presenza evanescente, quasi invisibile, tanto è rada e sparuta, con durissima e ininterrotta attività, con attrezzi da lavoro in legno, con rese agricole bassissime, e un artigianato di miserabile sussistenza.

Sono presenti, in questo ambiente totalmente ruralizzato, numerose, piccole, povere chiese risalenti a oltre mille anni fa; piccoli, minuscoli conventi, quasi sempre costituiti da un solo ambiente, povero e spoglio, punto di appoggio per la chiesetta, posto di rifugio e protezione, sia per religiosi che laici e, molto spesso, anche per ladri, delinquenti, assassini e per chiunque scappi dalla legge e dalla giustizia, sfruttando il diritto di asilo che queste piccole strutture religiose rivendicano, sparse in ogni angolo della Sardegna, come nel Sarrabus. Queste, erano oggetto, sin dalla primissima età giudicale, di quesiti posti al papa sulla loro natura giuridica sul diritto d'asilo che vantano per rifugio e protezione verso malviventi, banditi e delinquenti che vi vengono ospitati. Oggi sono in gran parte abbandonate e scomparse; erano, allora, le "parrocchie" di altrettanti villaggi, piccolissimi "grumi" di capanne, più che case, abitate da contadini e pastori che, proprio "lì", vivono e lavorano, senza avere neanche l'idea, ancora meno l'esigenza, di doversi spostare, in un altro luogo, per fare qualcosa di diverso. Oggi, tutto è, ugualmente, abbandonato e scomparso, cancellato dal tempo ma, soprattutto, dall'incuria e dall'insensibilità degli uomini: dimenticati i nomi dei luoghi, dei villaggi, delle chiese e dei santi: cancellato e spazzato via, tutto.

Le stesse funzioni che avevano i nuraghi migliaia di anni prima (punto di difesa, di riferimento, sede del potere, senso di appartenenza al luogo, all'identità di gruppo, tribù, clan, famiglia), le assolvono le piccole chiese, migliaia di anni dopo. Chiese "necessariamente" cam-



pestri, rurali, come si definiscono oggi, (dal latino *rus - ruris* = campagna), con un tono di superiorità, sufficienza e tollerante bonomia, in contrapposizione con le chiese urbane (dal latino *urbs - urbis* = città), perché la “gente” allora, nasce, lavora, vive e muore in campagna, perché non conosce niente altro, e non ha alternative, e la piccola chiesetta è un punto di riferimento, religioso e sociale, quotidiano, oltre che domenicale e, una volta all’anno, “festa del Santo patrono”, come lo è oggi, quando è l’occasione per gite fuori porta, pic-nic e per mangiate e bevute in compagnia. Questo era vero fino a un anno fa; ora, a causa del virus Covid 19, tutto è cambiato.

Allora, piccolissimi nuclei di capanne hanno la loro altrettanto minuscola “parrocchia” in una chiesetta che, se pure il tempo ha spesso spazzato via, ha resistito meglio delle misere capanne, secondo il vecchio adagio: l’uomo, è solo di passaggio, in questo mondo, effimero come un alito di vento : la sua casa può essere altrettanto fragile; invece, le case per i morti e per gli dei devono sfidare il tempo e inseguire l’eternità; come nell’antico Egitto, dove le case per i vivi sono state spazzate via come la sabbia dal vento, mentre quelle per i morti e per gli dei, ci sono ancora...

I pochissimi documenti scritti che ci sono rimasti della Sardegna del periodo giudicale e pisano raccontano, come già detto, di un’Isola sostanzialmente simile, in zone omogenee, per condizioni geografiche, economiche, sociali; ovunque simili sono le conseguenze spaventose delle guerre fra i Giudicati, fra questi e le Repubbliche di Pisa e Genova, che a loro volta si combattono ferocemente a vicenda. Le ondate cicliche e devastanti delle invasioni saracene, delle locuste africane, delle pestilenze, delle siccità, delle alluvioni, il persistere della malaria, lo spopolamento e l’abbandono dei villaggi: insomma, le “solite cose”, tanto per cambiare. In questo oceano di disgrazie, sembra quasi impossibile che qualcuno riesca a sopravvivere e, addirittura, anche a pagare le tasse che impongono i Giudici e in più la Chiesa, ai contadini che lavorano i suoi vasti e numerosi feudi, e poi il Comune di Pisa. Proprio al pagamento delle tasse, alla loro capacità contributiva, alla prestazione e svolgimento del lavoro servile (le *corvée*), è funzionale la divisione della società, come già notato in precedenza in: liberi, servi in tutto, servi a metà e servi per un quarto, in base alla percentuale del tempo che devono dedicare al lavoro servile.

Alla prima classe sociale, quella libera e più agiata, appartengono i *liberi et terrales ab equo* (i liberi, padroni di terra e di cavallo); alla seconda classe appartengono i *maiores*, quelli che hanno casa, molte terre, animali da lavoro (gioghi di buoi), e usufruiscono del lavoro servile; alla terza classe appartengono i *mediocres*, lo dice la parola stessa: né ricchi né poveri, lavorano per vivere e pagare le tasse; alla quarta classe appartengono i *minores*, i poveri, senza casa, né terra, né denaro, né animali: sono i *palatores*, i braccianti, che usano zappa, vanga, piccone e falce con la forza delle loro braccia e schiena. Strutturata in questo modo la società in tutta la Sardegna, giudicale e pisana, l’Autore analizza usi, costumi, tradizioni, diritto consuetudinario, (che hanno nessun fondamento giuridico, ma che vengono imposti con forza, prepotenza, violenza e intimidazione), in particolare, “con effetto a imbuto”, nel Giudicato di Karali, nella Curatoria di Sarrabus e nei villaggi della Scolca di Orrea: Orrea, Ulmus, Cortinia, Ygali.

Quando muore un appartenente alla prima classe sociale, i preti delle chiese locali si impadroniscono di tutti gli averi del defunto: cavalli, animali, armatura, armi, divisa, abiti, oggetti di valore e anche solo di uso comune, di qualsiasi genere, addobbi funebri, coperte tessute

al telaio in cui si avvolge la salma, sella, finimenti, terre, denaro e qualsiasi cosa e proprietà riconducibile al “povero”, ora in tutti i sensi, defunto. Solo dopo aver perpetrato questa mostruosa rapina, la salma viene inumata, avvolta solo con un semplice straccio. Lo stesso accade quando muore la vedova di un “cavaliere”: alla defunta viene portato via proprio tutto: la casa, i mobili e qualsiasi cosa contengano, corredi, vestiti, stoviglie da cucina; in particolare la salma della defunta viene spogliata di vestiti, lenzuola, coperte e, segnatamente, di tutti i gioielli, d’oro, argento e pietre preziose di cui è ornata: anelli, orecchini, bracciali, collane, catenine, medaglie, pendenti, ciondoli, spille, e tutto quello che la defunta ha tenuto caro, affettivamente, in vita. Quando i parenti della defunta capiscono l’atroce situazione, portano in chiesa la salma, già priva di tutto ciò che di prezioso può essere rubato; infatti il sacrilego furto ad opera dei preti, la spoliazione e la depredazione della salma, accade in pubblico, in chiesa, sotto gli occhi di tutti. La salma viene lasciata in chiesa, senza funzioni religiose, né tumulazione: capito questo, i parenti ornano di nuovo la salma con vestiti, gioielli e tutto il resto; seduta stante, i preti spogliano di nuovo la salma, lasciandola praticamente nuda; solo dopo questo orrendo e macabro scempio, la “povera” defunta, dopo essere stata rapinata dei suoi beni materiali, viene frettolosamente tumulata. (Giovanni Murgia, *Un’Isola, la sua Storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna. Secoli XIV-XVII*. Edizioni Grafica del Parteolla. Pubblicazioni del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio. Università degli Studi di Cagliari. n° 2. Anno 2012. Col patrocinio del Dottorato in Storia moderna e contemporanea dell’Università degli Studi di Cagliari).

E tutto questo orrendo, scandaloso, macabro, ignobile, imperterrito, mostruoso spettacolo accade sempre sotto gli occhi della gente, sconvolta, in chiesa, in pubblico, sotto lo sguardo della Madonna e di Gesù Cristo appeso in croce. E tutto ciò accade anche nei confronti della classe sociale dei *maiores*; e tutto ciò, e molto, troppo altro ancora, sta a conferma del fatto che, quella del clero, è la classe sociale rapinatrice, banditesca, peggiore nelle società dei mille anni precedenti e, in assoluto, come in quelle dei mille anni successivi. E tutto questo non è un fatto anedddotico, episodico, ma prassi comune, accade sempre, senza eccezioni, per secoli: in epoca romana, bizantina, giudicale, pisana, catalano-aragonese, spagnola. A questo punto, per l’Autore, sarebbe anche troppo facile, ma di pessimo gusto, fare dei commenti; sarà piuttosto il Lettore a riflettere con saggezza, equilibrio e pacato distacco. Tuttavia, è praticamente impossibile esimersi dal fare qualche riflessione; le gerarchie ecclesiastiche, da Roma a Cagliari, sanno di queste e di altre, innominabili e orrende mostruosità, ma le coprono, le giustificano, non solo, incitano il clero a fare di più e di peggio e poi, ogni tanto, un arcivescovo di Cagliari, Antonio Parragues de Castillejo, nel 1560, ad esempio, “confessa di essere incredulo, sorpreso e sconcertato dal fatto che i Sardi continuino a rimanere cristiani e cattolici, pur essendo guidati da esseri come questi (che, definire bestie feroci e infernali è fare loro un complimento), dove solo i migliori (“migliori” in che senso? A praticare il Vangelo o a spogliare i cadaveri? Le due “cose” non coincidono) sanno appena leggere e scrivere, sillabando”. E questo lo scrive un arcivescovo di Cagliari, non l’Autore! Infatti forse, anzi sicuramente, i Sardi hanno perso tante buone, anzi ottime, motivazioni per convertirsi all’Islamismo! Sicuramente, però, non ha per niente favorito questa reale e concreta possibilità, il fatto che i musulmani si siano sempre presentati, in Sardegna, come del resto dovunque, per quello che, in maggioranza, erano e sono; pazzi furiosi, ignoranti, feroci, sanguinari e fanatici, macellai tagliagole con la scimitarra in pu-

gno, pronti a sbudellare e decapitare chiunque “non la pensi come loro”. Non lo erano allora, come non lo sono oggi, buoni e pacifici rappresentanti di “un Dio buono, misericordioso e compassionevole”. E questo “Dio buono e compassionevole” è, da sempre e dovunque, una naturale e “laica” esigenza dell’animo umano, sfruttata però, purtroppo, sempre, da delinquenti, assassini, ladri, assetati di ricchezze e potere: che si chiamino scribi, farisei e rabbini; preti, vescovi e papi; imam, ayatollah, o in qualunque altro modo, non fa nessuna differenza. Pensi, il Lettore, alla casta dei sacerdoti nell’antico Egitto di migliaia di anni orsono, più ricca e potente dello stesso Faraone, sacerdoti di dei inventati solo per tenere il popolo ignorante, sfruttato, sottomesso e sotto schiaffo, allora come oggi; non è cambiato niente, e la Storia si ripete, sempre uguale, più che simile, sempre identica a sé stessa.

Del tutto evidente che i libri di storia, come i giornali di cronaca nera, grondano lacrime e sangue; altrettanto ovvio e risaputo è che, i protagonisti degli uni e degli altri, sono quanto di peggio e peggiore può produrre una società, e questo, in ogni tempo e luogo. Purtroppo la “cronaca bianca”, il bene e il buono, non fanno quasi mai notizia, “passano” sotto silenzio; di conseguenza, spesso, chi si occupa di Storia, come in questo caso tenta di fare l’Autore, tende a “fare di ogni erba un fascio”, commettendo uno degli errori più gravi. Allora come oggi, infatti, i nomi di coloro che, indegnamente, affollano la storia e la cronaca, sono pur sempre una infima minoranza, confronto a quelli che, folle immense e senza nome, scivolano in silenzio senza uccidere né rubare, senza compiere violenza alcuna, ma sicuramente subendole tutte.

Perfettamente in linea con questi ragionamenti, è opportuno ricordare che la ricchezza e la potenza del Comune di Pisa derivano dalle tasse imposte alla Sardegna, al Cagliaritano, alla Gallura e a qualche lembo delle terre dell’ex Giudicato di Torres, contendendole al Comune di Genova e alle famiglie genovesi dei Doria e Malaspina. Le campagne, se ben coltivate, permettono ai Sardi di sopravvivere e alimentano i commerci con i porti mediterranei, sempre a totale vantaggio del ricco, potente e superbo Comune di Pisa.

Riprendendo il discorso sulle origini dei Regni giudicali, i Giudici, uomini forti, coraggiosi, astuti e ambiziosi si mettono, nella prima metà del 700, a capo delle masse popolari sarde che, già prima in modo spontaneo, hanno ricacciato vittoriosamente le orde saracene facendone strage. I Giudici, ex comandanti bizantini, rimasti senza ordini e direttive da Costantinopoli, si atteggiavano, prima a capi militari e poi, anche a capi politici delle popolazioni sarde, assumendone il controllo e il comando, con il loro consenso, non essendovi alternative. Il loro potere e autorità si organizza e consolida progressivamente: all’inizio, più o meno come i feudatari del resto dell’Europa; successivamente, il loro potere assumerà caratteristiche precipue e distintive. I secoli successivi saranno comunque caratterizzati da violenze, sopraffazioni e soprusi di ogni sorta: comanda il più forte, mentre il popolo vive in semi-schiavitù. Dal 600 al 1.100, non si hanno più notizie documentarie sulla Sardegna sud orientale del basso Flumendosa, poi Sarrabus. I Sardi, abituatisi a combattere sotto un’unica bandiera e un solo comando, sconfiggono ripetutamente, e ricacciano sanguinosamente in mare i Saraceni invasori, guadagnandosi mezzo secolo di pace, e la gloria di avere vinto un potente nemico senza l’aiuto di alcuno dall’esterno, da soli, con le loro sole forze.

All’inizio del nuovo secolo, negli anni 806-807-809-810-812-813-815-816-817, 820, i Saraceni di Africa e Spagna tentano, con forze imponenti e rinnovato vigore, la conquista dell’Isola: ne sono ricacciati con perdite terribili e grande vergogna: si contano oltre tre mila morti

saraceni ad ogni tentativo di conquista. Le memorie di questi fatti sono registrate negli Annali Sassoni, negli Annali Francesi dello storico Eginardo e negli Annali delle città di Losanna e di Metz. Anche lo storico modenese Carlo Sigonio da Modena cita due (809-812) tentate e fallite incursioni saracene in Sardegna, Corsica e litorali italiani.

Nell'813 sono i venti e il mare in tempesta ad inghiottire navi e uomini di una nuova tentata invasione araba; ne abbiamo notizia da una lettera scritta in pessimo latino dal papa Leone III a Carlo Magno Imperatore. Due trattati di pace firmati da Carlo Magno e dal Califfo arabo Abdul Aziz, il primo ad Aquisgrana, il secondo a Cordova, non sortiscono alcun risultato; infatti, nel 821- 822 si rovesciano sulle coste sarde nuove, devastanti incursioni arabe: i Sardi le respingono. Nell'828 il conte Bonifacio, incaricato della difesa dei possessi marittimi carolingi, passa dalla Corsica in Sardegna, diretto verso le coste africane e, al suo passaggio, viene accolto favorevolmente. Gli Arabi si insediano stabilmente, anche se in numero relativamente non molto rilevante, in diverse zone costiere, pianeggianti e fertili dell'Isola, fra le quali il Sarrabus, dai quali la zona prende il nome *Terra de Is àrrabus*; o *terra de Is arràbus*, (la terra degli Arabi) secondo che si faccia cadere l'accento sulla penultima o terzultima sillaba della parola Sarrabus, cioè gli Arabi.

Non deve per niente sorprendere la particolare predilezione degli Arabi per i loro insediamenti in zone pianeggianti, fertili, alla foce di fiumi più o meno grandi, in tre Continenti. Tanto per stare nelle nostre vicinanze, basta pensare alle lussureggianti *huertas* (orti, giardini) create dagli arabi, e loro luogo privilegiato di residenza, nella costa spagnola mediterranea e in Sicilia, nostre dirimpettaie. I musulmani capiscono, dopo averla saccheggiata, depredata e devastata in lungo e in largo, che la Sardegna non è come la Sicilia, ricca e popolata, "meritevole" di essere conquistata stabilmente, abitata, valorizzata. La Sardegna "Non è normale" neanche in questo: troppo povera per essere preda ambita, viene brutalizzata e abitata quel tanto e quel poco che conviene a un popolo di feroci predoni di passaggio, come sono i pirati, mori, saraceni, che non fondano in Sardegna emirati o strutture politiche, amministrative o militari, ma "fanno i loro comodi" e poi se ne vanno. La tremenda sfortuna che perseguita noi Sardi è che, poi, "questi sgraditi ospiti", ritornano, purtroppo, e tutto questo, dura per mille e cento anni: scusate se è poco; ma non è tutto: oggi, anno 2020-2021 loro, i musulmani, da ogni parte del mondo, ritornano, in generale in tutta Italia e, in Sardegna meridionale (Sulcis Iglesiente) in particolare, Libici, Tunisini, Algerini e Marocchini, ritornano: e la Storia si ripete.

Ma la Storia mancherebbe alla sua missione più importante - quella di essere "Maestra di Vita" - se noi Sardi e i Musulmani del nord Africa non imparassimo, dopo 1300 anni, finalmente, a coesistere, pacificamente, in concordia e armonia, perché la Sardegna è sempre la stessa, grande e disabitata ma, se vista nella giusta prospettiva, l'isola può offrire, sia a chi la abita, sia a chi vi arriva come ospite, buone opportunità per creare, assieme, un futuro migliore per tutti.

L'Autore non condivide, quindi, perché stucchevoli, sterili, povere di fondamento storico, quelle diatribe fra gli studiosi di storia sarda che disquisiscono, accapigliandosi, sul fatto che gli Arabi si siano limitati ad attaccare e devastare l'Isola o, invece, vi si siano anche stabilmente insediati: hanno fatto l'una e l'altra cosa, e quest'ultima, non è un'ipotesi, ma un fatto storico incontrovertibile ed assodato. I risultati di recenti campagne di scavi archeologici in diverse zone dell'Isola come, ad esempio a Luogosanto (Olbia - Tempio) scavi di *Lu Palazzu*

di *Baldu* - testimoniano senza ombra di dubbio che gli Arabi si insediano anche, “stranamente,” in zone ben all’interno nel nord-est dell’Isola, in Gallura. (*Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda antichità e medioevo* di Fabio Pinna. Scuola Sarda Editrice. Cagliari 2008).

In Sardegna comincia a sorgere il potere dei Giudici, e i Sardi si difendono da soli contro i saraceni che, invece, si installano in Sicilia e Calabria meridionale, attaccando il Lazio e la stessa Roma, per due volte, a distanza di tre anni, nell’843-846, saccheggiando, uccidendo e devastando le stesse basiliche di San Pietro e San Paolo Fuori le Mura. I Sardi di Cagliari scappano e si rifugiano nel Lazio, e il papa Leone IV assegna loro la città di Ostia; i Sardi contribuiscono alla costruzione delle Mura Leonine attorno al “cuore” di Roma, mentre l’immensa area urbana, un tempo delimitata e difesa dalle Mura Aureliane, fatte costruire dall’Imperatore Aureliano III nel 361-363 per difendere Roma dai barbari, è praticamente vuota, in rovina, disabitata, dove zone coltivate, si alternano a vegetazione incolta, a rovi e sterpaglie, dove pascolano greggi e mandrie di animali.

Quella che un tempo è stata l’*Urbe*, la Città per antonomasia, per eccellenza, Capitale dell’Impero Romano, con quasi due milioni di abitanti, a metà dell’800 è solo un grosso paesone, abitato da poche migliaia di poveri, disperati e terrorizzati romani; situazione questa, oggi, difficile anche solo da immaginare. Per due secoli abbondanti (800-900), della Sardegna non rimane quasi nessun documento scritto, eccetto le Memorie delle Sedi episcopali; l’Isola si chiude in sé stessa, in un buio disperato e assoluto; i mori si installano in diverse zone, stabilmente, e di questo si vuole cancellare traccia e memoria; ma inutilmente, anche alla luce di recenti scavi archeologici in diverse parti dell’Isola, specie in Gallura, con il ritrovamento, del tutto fortuito, di manufatti vitrei e in ceramica, con scritte in caratteri cufici. (“Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea. Consiglio Nazionale delle Ricerche. N° 4, giugno 2010. *Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti fra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo*”. Di Fabio Pinna).

A metà 800 gli Arabi si installano a Tavolara, Isola a nord-ovest della Sardegna, nell’isola del Toro, a sud, a Sant’Antioco e San Pietro, sud ovest. Come già spiegato in precedenza, Papa san Leone IV cinge il cuore di Roma con nuove difese: bastioni, mura, torri - le Mura Leonine, ancora oggi in piedi e operative - per difendere sé stesso, e non si trattiene dal chiedere aiuto a un Giudice sardo, ignoto, contro i saraceni. Sono veramente questi i “Secoli Bui”, dell’Isola e dell’Occidente cristiano tutto; la richiesta di assistenza di papa san Leone IV al Giudice sardo, di cui si è persa la memoria, può riguardare, ugualmente, aiuto militare contro i saraceni, o collaborazione anche di mano d’opera, per la costruzione delle Mura che portano ancora il suo nome e cingono parte della Città del Vaticano. Sta di fatto che, nel Libro Pontificale risulta più volte citata l’esistenza, a trenta miglia dalla città di Roma, di un *Vicus Sardorum*, un Villaggio dei Sardi, dove sorge una basilica dedicata alla Maternità di Maria Vergine, alla quale il papa fa numerosi doni.

Contemporaneamente, a cominciare dalla fine dell’800, i Saraceni cominciano a colonizzare stabilmente alcune zone della Sardegna, quelle più confacenti ai loro desideri e interessi: costiere, pianeggianti, fertili, come il “nostro” Sarrabus che, allora, era “loro”. Una lettera di papa Nicolò I dell’864, chiede ai quattro Sovrani sardi di evitare i matrimoni fra consanguinei; questa è una straordinaria testimonianza storica di altissimo rilievo sul fat-



to che, in quel periodo, in Sardegna esistono quattro Regni indipendenti: i Giudicati.

Nel 934-935 il musulmano Yak bub ibn Kasem incendia, nel golfo di Cagliari, numerose navi sarde e scatena, ancora una volta, un'incursione devastatrice finché, finalmente, nel 947 inizia, per la Sardegna, un periodo di mezzo secolo di relativa tranquillità, dovuto ad accordi stipulati tra Costantinopoli ed il Califfato arabo di Cordova, in Spagna.



## CAPITOLO DECIMO

*A*gli anni a cavallo fra il 900 e il 1.000 risalgono i primi documenti scritti che attestano la presenza, in Sardegna, di quattro Regni indipendenti, i Giudicati di: Cagliari, Arborea, Torres, Gallura, già formati, definiti nei loro territori e ambiti di competenza, con confini riconosciuti ufficialmente a vicenda, potentemente difesi, ognuno dagli altri, con castelli, fortezze e strutture difensive di ogni genere, con usi, costumi tipici dei vari luoghi, e varianti diverse della lingua sarda. Si metabolizzano, così, i millenni precedenti di una storia tragica, e si creano i presupposti che anticipano il millennio successivo, caratterizzati tutti dall'esistenza di tante "Sardegne", tanti, troppi modi di essere della stessa Isola, dalla mancanza di un unico "Popolo Sardo", che ancora oggi non esiste e di cui tutti sentiamo, con sconcerto e delusione, l'assenza. Uno dei primi documenti che parla di una "Sardegna Giudicale Quadripartita" è una lettera spedita dal Principe polacco Mieszko I al papa Giovanni XV fra il 985 e il 996 in cui si parla di ... *Sardos... a quattuor Iudicibus reguntur*, (i Sardi sono governati da quattro Giudici). Intorno all'Anno Mille vengono redatti i primi documenti in lingua Volgare Sarda, diversificata in quattro varianti: cagliaritano, arborense, logudorese e gallurese. La storia della civiltà giudicale è di un interesse estremo, e i suoi molteplici, profondi e, malgrado tutto, affascinanti contenuti, sono ancora in parte da scoprire e valorizzare e, da scrivere, ci sarebbe ancora molto. Con consapevolezza, l'Autore prova a svolgere qualche ragionamento per provare a dare il suo contributo al fine di diradare un po' di nebbie dal nostro passato. La fine, per il Giudicato di Cagliari, arriva nel 1258, con la morte di Guglielmo III - Salusio VI senza discendenza dinastica; per quello di Torres, arriva nel 1275, dopo l'uccisione di Michele Zanche; per quello di Gallura si verifica nel 1295, per la morte di Ugolino (Nino) Visconti di Pisa; per quello di Arborea, l'ultimo, il più ricco, potente, glorioso, determinato nella guerra all'ultimo sangue contro l'Aragona, la fine arriva nel 1478, dopo una serie di fatti tanto orrendi, quanto sanguinosi, che vedono i Sardi battersi, con valore ineguagliato, contro un nemico feroce.

A capo di ciascun Giudicato c'è un Re, il Giudice, *su Judike*, scelto secondo un rigido sistema misto, elettivo-ereditario, dalla *Corona de Logu*, un parlamento deliberante formato dai rappresentanti: ecclesiastici, amministrativi, militari ed economici dei paesi, *ville, biddas*, del territorio.

Contrariamente agli Stati continentali dell'epoca, i Giudicati sardi non sono patrimoniali, cioè di proprietà del sovrano, ma super individuali, o subiettivi, cioè dipendenti dalla volontà del popolo il quale, per mezzo dei suoi *procuradores*, rappresentanti, concede al Giudice il potere per governare, il *Bannus Consensus*. In caso di violazione del vincolo, basato sulla fiducia, concessa dal popolo al suo giudice, e sul giuramento solenne da lui prestato di fare sempre gli interessi del suo popolo, il re spergiuro può essere barbaramente ucciso dallo stesso popolo in rivolta, come in effetti capita più volte nel corso della storia giudicale in tutta l'Isola.

La Sardegna di questo periodo può essere definita "L'Isola dei Quattro Regni Combattenti", infatti le vicende politiche dei quattro Giudicati sardi sono per niente esaltanti, perché sono piene di guerre feroci - ancora di più perché sono guerre "fratricide", ma nessuno se ne rende conto - di invasioni e contro invasioni, di alleanze e discordie, accordi e tradimenti, affanni e miserie, massacri, rovine, devastazioni, lutti e lacrime. Queste guerre sono molto complicate, intricate e tutt'altro che lineari nelle loro cause, svolgimento e conseguenze; lo stu-

dioso contemporaneo, l'Autore in questo caso, prova profondo sconcerto e raccapriccio nel raccontarle, perché queste guerre sono irrazionali e inconsistenti nelle loro cause e motivazioni; orrendi i loro svolgimenti, spaventose le loro conseguenze. Questi "massacri in famiglia", sono difficilmente riassumibili in uno spazio ragionevole ma, ciò che le rende storicamente poco significative, e ancora meno onorevoli (le guerre non lo sono mai), per la comprensione del nostro lontano passato è il fatto che, mostruosità indescrivibili siano accadute, per secoli, in un'Isola alla quale, evidentemente, non bastano gli spaventosi nemici "naturali": alluvioni e siccità, malaria, peste e cavallette, oltre a quelli "artificiali": feroci Saraceni, e altrettanto feroci Pisani e Genovesi, tanto da sentire l'insopprimibile bisogno di massacrarsi anche a vicenda.

Alla "luce" di queste considerazioni, con molta umiltà, l'Autore prova a srotolare il gomito di questa dolorosa storia, che non ha ancora trovato, finora, uno storico che le abbia esposte con chiarezza e rigore metodologico. L'unico libro "scientifico" sull'argomento, è stato scritto nel 1908 da un lombardo, Enrico Besta; ma anch'esso contiene gravissimi difetti di impostazione, primo fra tutti, quello di trascurare il valore reale dei Giudicati e di trattare la storia medievale sarda come unitaria e subordinata alla politica di Pisa e Genova, le due Repubbliche marinare che, allora, si contendono il Mar Tirreno e la Sardegna.

Il Giudicato di Cagliari è il primo a finire nel 1257, quando Guglielmo III, soprannominato di Cepola, dinasticamente chiamato Salusio VI, è sconfitto dopo 14 mesi di guerra feroce, da una coalizione composta dagli eserciti dell'Arborea, della Gallura, del Comune di Pisa e dei Gherardesca (pisani) conti di Donoratico (in Toscana), e cacciato dalla sua capitale, Santa Gilla (Santa Ygia), che è rasa al suolo. Salusio VI (Guglielmo III) figlio di una certa Maria de Serra e di un certo marchese Russo, (forse della famiglia degli Obertenghi, toscani), muore in esilio a Genova nel 1258. I vincitori si spartiscono il territorio del Giudicato di Cagliari: l'Arborea si appropria del "terzo" centrale (da Sanluri a Dolianova); la Gallura si prende il "terzo" orientale (da Urzulei a Villasimius), compreso il Sarrabus e le sue "ville"; i Donoratico, (Ugolino della Gherardesca e lo zio Gherardo), ottengono il "terzo" occidentale, composto dal Cixerri e dal Sulcis. Il ricco e potente Comune di Pisa, invece, si riserva il controllo di Castel di Castro (attuale Castello di Cagliari), nuova cittadella fortificata, fondata nel 1217 sulla sommità del colle che sovrasta la pianura e il golfo che, col suo felice porto, promette di diventare una delle più importanti basi strategiche e commerciali del Mediterraneo. Solo apparentemente, a un osservatore distratto, sembra che il Comune di Pisa si sia accontentato, nella spartizione del Giudicato di Cagliari, di una "capocchia di spillo", riservandosi "solo" il controllo di Castel di Castro; al contrario, alla fine del 1200, Pisa controllerà tutto il territorio dell'ex Giudicato di Cagliari, dopo una serie impressionante di guerre, accordi, tradimenti, alleanze, matrimoni, con la famiglia pisana dei Gherardesca conti di Donoratico e con il Giudicato d'Arborea. Il Comune di Pisa, che non risparmierà denaro, uomini, armi, cavalieri e navi con i quali, uniti ad una politica che, definirla spregiudicata è poco, si impadronisce della parte più ricca dell'Isola, l'ormai ex Giudicato di Caralis.

Inoltre, come se questo non bastasse, quando nel 1295 muore il pisano Ugolino Visconti, Giudice di Gallura, il Comune di Pisa assumerà il diretto controllo anche di questo territorio, prospiciente le coste toscane, di una importanza strategica ineguagliabile. Da questo momento in poi, si può parlare, per questi territori, di "Sardegna Pisana", almeno fino all'invasione aragonese e alla guerra che ne consegue: 12 giugno 1323-19 giugno 1326, con la sconfitta di

Pisa e la conquista militare aragonese degli ex Giudicati di Cagliari e di Gallura.

Ricapitolando, in particolare: il primo possedimento della Repubblica comunale di Pisa in Sardegna è la città di Castel di Castro (attuale quartiere di Castello a Cagliari) col suo distretto compreso fra Quartu, Selargius, Sestu e Assemini, ottenuta dopo l'abbattimento e lo smembramento del Regno giudicale di Caralis il 20 luglio 1258. La rocca, che conta 13.000 abitanti, è stata fondata nel 1215-1217, con il nome di Castel di Castro, su licenza del Giudice filo ligure Barisone - Torchitorio IV e della moglie giudicessa Benedetta della famiglia degli Obertenghi, da un gruppo di imprenditori pisani sulla collinetta di *montis de castro* (*monte' e crastu*), alta 150 metri s.l.m., che una volta ospitava il *castrum* militare della scomparsa Caralis punico-romana. I pisani Ubaldo e Lamberto Visconti, rispettivamente console di Pisa l'uno e Giudice-Re di Gallura l'altro, impongono con la forza la presenza coloniale pisana nel Golfo degli Angeli, in quello che diventerà un castello inespugnabile. I Pisani saranno poi cacciati dalla rocca dal giudice filo ligure Guglielmo - Salusio VI e sarà ripresa nel 1257 dalla Repubblica di Pisa dopo la guerra vittoriosa contro il giudicato di Calari. Pisa sistema urbanisticamente, abbellisce e fortifica la rocca di Castel di Castro; subito dopo, nel 1258, ai piedi dei versanti est ed ovest della collina si formano i due villaggi di Stampace e di Villanova - le cosiddette "appendici" - che raccolgono i profughi di Santa Igia ed i Sardi del distretto in cerca di occupazione. Castel di Castro, la rocca inespugnabile di Calaris, dopo la sconfitta di Pisa nella guerra contro i catalano-aragonesi, sarà abitata solo ed esclusivamente da persone di nazionalità catalana, aragonese, valenzana e maiorchina, per nascita e discendenza, le stesse che compongono il Consiglio civico della città. I sardi indigeni e gli stranieri sono guardati con diffidenza. Nei parlamenti del 1497 e 1511 il "braccio" reale si rivolge direttamente al re. "Signore molto potente, il vostro Castel di Cagliari, da quando fu conquistato, è stato sempre abitato da gente catalana e aragonese e da nati e procreati da essa; questa vostra repubblica e reggimento della città sono stati sempre retti e governati da Catalani e Aragonesi loro discendenti, esclusi e respinti i Sardi e quelli di altre Nazioni straniere, e questo non senza ragione, perché Castello è chiave e capitale di tutto il Regno e i Sardi sono emuli e nemici delle Nazioni catalana e aragonese". Più chiaro di così...

I titoli politici di Castel di Castro non sono affidati a un podestà come in quasi tutti gli altri Comuni sardi e italiani intorno al Trecento, ma a due castellani nominati annualmente da Pisa, che governano insieme al Consiglio degli Anziani espresso nel *parlamentum* dal popolo, diviso, strada per strada in "compagnie" *societates rugarum* (le società, compagnie delle strade) che svolgono una stessa attività artigianale o commerciale. Le attribuzioni civili, penali e militari sono regolate da uno statuto (Breve di Castel di Castro) oggi perduto, mentre le attribuzioni commerciali sono disciplinate dal (Breve del porto), fortunatamente rimastoci in lingua italiana, emanato in 68 capitoli il 15 marzo 1318, applicato da due consoli dei mercanti, assistiti da 12 consiglieri e da un camerlengo con compiti di esattore dei diritti doganali, di cassiere e di custode dei registri di carico.

Pisa allarga i suoi possedimenti oltremarini di Sardegna dopo il 1° luglio 1288 quando l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, insieme con i Gualandi, i Ripafratta, i Lanfranchi, gli Zaccio e i Caprona caccia dalla città il turbolento Nino Visconti e fa occupare *manu militari*, (con la forza delle armi), il Regno giudicale di Gallura. Al governo del territorio sardo Pisa mette un vicario che si regola secondo un perduto "Breve generale" che forse inglobava l'antica *Carta*

*de Logu* gallurese, persa anch'essa. Nelle *ville* resta il *maiore* ad amministrare, sorvegliare e rendere giustizia, ma senza più rivolgersi all'abolita organizzazione delle curadorie giudicali, che rimane unicamente come riferimento geografico. Nella Sardegna pisana cominciano a sorgere i Comuni di tipo italiano, cittadini e rustici, come Olbia e Orosei, con propri *Brevi* (regolamenti e statuti amministrativi), autonomie e governati da podestà.

Il dominio pisano in Sardegna si allarga ulteriormente, inglobando tutto l'Iglesiente, con Villa di Chiesa (Iglesias), Cixerri, Argentiera, Domusnovas, dopo la sconfitta e morte del ribelle Guelfo della Gherardesca, e con il testamento del 4 gennaio 1295, con il quale il Giudice d'Arborea Mariano II lascia alla Repubblica di Pisa anche l'ultimo "terzo" del Calaritano, con le curadorie centrali di: Gippi, Nuraminis, Trexenta, Marmilla inferiore, Dolia, Siurgus, Gerrei e Barbagia di Seulo. Così, mentre nel Continente la potenza di Pisa è in decadenza, dopo la sconfitta della Meloria ad opera di Genova, appena contenuta dai successi militari di Guido da Montefeltro, in Sardegna la Repubblica estende il suo dominio su tutte le terre degli ex Regni giudicali di Calari e Gallura, che viene amministrato da un vicario generale secondo uno sconosciuto *Breve*, con forza in tutti i territori tranne che sul *Sesto* (= ex curadorie di Sulcis, Nora, Decimo), dei Gherardesca discendenti da Gherardo "il Vecchio".

Questi possedimenti oltremarini sardi rendono alla Repubblica di Pisa, in complesso, 90.000 fiorini d'oro l'anno, cioè la metà degli introiti complessivi del Comune. Il territorio che possiamo chiamare ora "Cagliaritano pisano" rendeva 70.000 fiorini l'anno ed era formato, press' a poco, dall'area dei seguenti attuali Comuni, 90 in tutto: Armungia, Arzana, Ballao, Barisardo, Barrali, Baunei, Buggerru, Burcèi, Cagliari, Decimoputzu, Dolianova, Domusnovas, Donori, Elini, Escalaplano, Escolca, Esterzili, Furtèi, Gàiro, Gergèi, Gésico, Girasole, Goni, Guamaggiore, Guasila, Jerzu, Iglesias, Ilbòno, Isili, Lanusèi, Locèri, Lotzorai, Mandas, Maracalagonis, Monastir, Muravera, Musèi, Nuraminis, Nurri, Orròli, Ortacesus, Ortuèri, Osini, Perdasdefogu, Pimentel, Quartu Sant'Elena, Sàdali, Samassi, Samatzai, San Basilio, Sanluri, San Nicolò Gerrei, Sant'Andrea Frius, San Vito, Segariu, Selargius, Sèlegas, Senorbì, Serdiàna, Serramanna, Serrenti, Serri, Sestu, Settimo San Pietro, Seù, Seulo, Siliqua, Silius, Sinnai, Siurgus Donigàla, Suèlli, Solèminis, Talàna, Tertenia, Tortolì, Ulàssai, Urzulèi, Ussana, Ussassai, Vallermosa, Villacidro, Villagrande Strisàili, Villanovatulo, Villaputzu, Villasalto, Villasimius, Villasor.

Il territorio della Gallura pisana, che rende 20.000 fiorini d'oro l'anno, era invece composto dall'area comunale degli attuali paesi di: Aglientu, Angius, Arzachena, Badési, Bitti, Bortigiàdas, Budoni, Calangianus, Dorgali, Galtellì, Irgolì, La Maddalena, Lòculi, Lodè, Lula, Luogosanto, Lùras, Olbia, Olièna, Onanì, Onifai, Oroséi, Orùne, Palau, Posada, San Teodoro, Santa Teresa di Gallura, Siniscòla, Telti, Torpè, Trinità d'Agultu. Trentadue Comuni in tutto.

Difende tutto il possedimento sardo della Repubblica toscana, che corrisponde al territorio di 122 Comuni della Sardegna contemporanea, il vecchio sistema giudicale dei castelli, rocche, antichi fortificati non più attivi, oltre alle nuove costruzioni governative e signorili, per un totale di 27 castelli. La cosiddetta dominazione pisana in Sardegna, limitata ai territori del Cagliaritano e della Gallura, dura 68 anni, esattamente dal 20 luglio 1258, al 19 giugno 1326. Moltiplicando 90.000 fiorini d'oro annui per 68 anni, si ottiene la colossale cifra di 6.120.000 fiorini d'oro, pagati in moneta sonante da noi Sardi al padrone pisano, oltre a tutti gli altri tributi in natura e servizi che saranno più avanti elencati in dettaglio. Tanto e tale è la mole,



il peso e lo scuoiamento del sistema fiscale pisano; eppure, quando questo sarà sostituito da quello catalano-aragonese, i Sardi rimpiangeranno il sistema tributario pisano, e chiederanno, più e più volte, ma invano, che venga ripristinato. Tutto ciò dà un'idea di quanto ancora più feroce e sanguinaria sia stata la dominazione catalano-aragonese, se i Sardi ricorderanno con nostalgia e rammarico quella pisana; è proprio vero che al peggio non c'è mai fine, e che il padrone successivo è sempre peggiore di quello precedente.



## CAPITOLO UNDICESIMO

Riprendendo il discorso sulle invasioni arabe in Sardegna, sono di grande aiuto alcune fonti con memorie degli storici-cronisti pisani Paolo Tronci, Falieta e Carlo Sigonio da Modena, che provano assai chiaramente che, nel 1.000-1001-1002-1003, in 4 ondate successive il saraceno di origine schiavona - Illiria - Mugiàhid al - 'Amiri, signore di Denia, a sud di Valencia, in Spagna, e delle Isole Baleari, denominato Mugeto, Mugetto, Museto o Musetto nelle narrazioni delle cronache occidentali, ha dato inizio a uno dei periodi più tragici della nostra storia, in cui si è verificata una interminabile e impressionante serie di invasioni saracene organizzate da questo inquietante personaggio. Nell'Anno Mille, nella prima di queste invasioni, Mugiàhid assedia Cagliari, la sottomette e uccide 7.000 persone; nell'ambito della crisi del Califfato arabo di Cordova, in Spagna, Mugiàhid si impadronisce di Denia, conquista le Baleari e, muovendo da lì, devasta e occupa stabilmente la Sardegna, specie nelle zone meridionali e costiere, compreso l'odierno Sarrabus. Nella pianura del Campidano si combattono molte e sanguinose battaglie fra gli eserciti giudicali sardi da una parte, contro i Saraceni dall'altra; nella battaglia decisiva, muore Salusio, Giudice - Arconte di Cagliari; i Saraceni attaccano e saccheggiano Luni, in Toscana; nel 1003 la flotta pisana attacca, devasta e saccheggia tutta la costa orientale sarda, dalla Gallura, all'Ogliastra, al Sarrabus, dove si sono insediati e annidati numerosi pirati saraceni. Nel 1008-1009 altre valanghe di Saraceni si riversano a invadere l'Isola; ma è nell'autunno del 1014-1015 che Mugiàhid, con 100 navi cariche con forze imponenti di uomini e mezzi, si impadronisce di gran parte dell'Isola, e l'avvenimento ha grande eco nel mondo cristiano; nel Campidano e sulle coste, si combattono altre, numerose, grandi e sanguinose battaglie, tra i Musulmani e gli eserciti giudicali, peraltro non coordinati fra di loro, e gli Arabi vincono, occupano la Sardegna meridionale, ma ripartono.

Nel 1016, Pisa e Genova, alleate, annientano la flotta araba; lo prova il Diploma di investitura dell'intera Sardegna del papa Giovanni XVIII, promesso a quella delle due Repubbliche marinare, Pisa o Genova, che liberi l'Isola dalla dominazione saracena. Sempre secondo le cronache degli storici pisani Falieta, Paolo Tronci e Carlo Sigonio, Pisa e Genova combattono, con alterna fortuna, contro i Saraceni in Sardegna, difficili da sconfiggere, perché ottimi conoscitori dei luoghi, dove hanno avuto tempo, modi e comode opportunità per sostarvi; in seguito, alla fine del 1600, lo storico e filosofo napoletano Ludovico Antonio Muratori confermerà questi fatti. Di più: le notizie della spedizione congiunta pisano-genovese del 1016-1017 contro gli Arabi in Sardegna, sono universalmente citate, condivise e descritte da tutti gli storici "Italiani" del tempo. Il papa Benedetto VIII, in seguito alle ripetute e insistenti richieste di aiuto da parte dei Sardi, brandendo la Croce come una spada, promette il possesso dell'Isola a chi consegua la vittoria finale sui Saraceni. Il Comune di Pisa, non volendo arrischiarsi da solo nella conquista dell'Isola, chiede l'aiuto del Comune di Genova, che unisce la sua flotta a quella pisana; Pisa e Genova, le due ricche e potenti Repubbliche marinare, incoraggiate e sostenute dal papa Benedetto VIII, armano una grande flotta e intervengono in Sardegna contro i Saraceni, che vengono sconfitti e ricacciati in Africa. "Liberata" l'Isola dai Musulmani, i Cristiani si dividono la Sardegna, cioè il "bottino", come ladri rapaci, perché altro non sono: altro che liberatori; Genova si impadronisce di tutte le ricchezze sul suolo dell'infelice terra; ai Pisani rimane il possesso del "nudo" suolo, con i suoi disgraziati abitanti schiavi-servi. Tanto

affermano, come appena già ricordato, gli studiosi del tempo, i pisani: Falieta, Carlo Sigonio, Ughelli, Benvenuto da Imola, e Cristoforo Landino.

Alla Mezzaluna musulmana subentra la Croce cristiana e, se possibile, il danno successivo, per la Sardegna, è ancora maggiore del precedente. Ma ciò non basta: le due Repubbliche marinare guerreggiano a lungo, una contro l'altra, ferocemente, per spartirsi ulteriormente la preda, come due lupi che si azzannano sullo stesso animale ucciso: la Sardegna ne riceve ulteriore danno, rovina e devastazione. In questo contesto sconvolgente, Mugiàhid tenta di riconquistare l'Isola, che così bene conosce, per ben altre tre volte: nel 1018-1021-1050; i Saraceni si rendono conto che non sono più in grado di conquistare l'Isola e tenerla stabilmente, quindi attaccano, devastano, incendiano, massacrano "solo" per sfregio e per vendetta, commettendo stragi orrende di popolazioni ormai indifese e disperate. Ma, dopo alterne vicende, di fronte di nuovo al comune nemico, Genovesi e Pisani, i nuovi "padroni di casa nostra", riunificano le forze e lo sconfiggono definitivamente. Come raccontano le Cronache del tempo, alcune dicono che, preso prigioniero, Mugiàhid è portato in catene davanti all'Imperatore tedesco; altre raccontano che Museto, all'arrivo delle preponderanti flotte pisano-genovesi, porta via tutto il "trasportabile", incendiando e distruggendo tutto il resto.

Ci si chiede che fine abbiano fatto i Giudicati, i "Quattro Regni Indipendenti e Combattenti" dell'Isola, in questo tremendo scontro fra Potenze straniere: sono lì, a subire le distruzioni da entrambe le parti: Saraceni e Repubbliche marinare: i Giudici sardi sono "sudditi" in casa, non "Re", e i Sardi, quei pochi che sono ancora vivi, subiscono una situazione terrificante. Nasce la collaborazione - soggezione dei Giudici sardi verso Pisa e Genova; da questa data, per quasi mezzo millennio, fino al 1478 - battaglia di Macomer - la Sardegna è straziata a sangue dalle lotte fratricide (ma lo sono davvero "fratricide"? Non è mai esistito, né esiste tutt'ora, un "popolo sardo") fra i quattro Giudicati, veri e propri Regni: autonomi, indipendenti, diversi l'uno dall'altro in tutto; separati da castelli, fortificazioni e da confini riconosciuti a vicenda, in modo ufficiale e scritto; nemici uno dell'altro e, quando sono "alleati", lo sono: tre contro uno, due contro due, a loro volta alleati e succubi di Pisa e di Genova, che ne approfittano e si spartiscono l'Isola: Genova a nord-ovest, ex Giudicato di Torres, e Pisa a sud: ex giudicato di Karalis e a nord-est, ex Giudicato di Gallura; carestie, pestilenze e rinnovate incursioni arabe fanno il resto.

I quattro Giudicati vengono via via "inquinati", nella successione al trono, dalle due Repubbliche marinare, con esponenti nobili delle due città della Penisola: "Cittadini in Patria, Re in Sardegna"! osano dire i Pisani - ed è la verità - con piena consapevolezza e orgoglio sprezzante verso i Sardi e i loro Giudici. Dopo la vittoria di Pisa e Genova sui Musulmani, che vengono cacciati dalla Sardegna, il Papato, specialmente con Gregorio VII, si sforza sempre di tenere sotto controllo la Sardegna per ricavarne tasse, privilegi, decime, donativi; altrettanto fanno le potenti gerarchie ecclesiastiche delle due Repubbliche marinare e i grandi Ordini monastici, all'inizio i Benedettini e in seguito i Vittorini, che fanno a gara a chi arriva per primo nell'Isola per poterla meglio dominare e sfruttare in ogni modo, come al tempo del papa Gregorio I Magno, e nei secoli successivi, quando i quattro Giudici sardi tendono a superarsi a vicenda in generosità verso la Chiesa di Roma e quelle di Pisa e Genova. Le dimensioni assolutamente spropositate delle donazioni dei Giudici sardi, dicono tutto sulla loro paura di inimicarsi il ricchissimo e potente clero delle due città di Pisa e Genova, e che il Papato

infeudi l'Isola a un "altro", che sia più "generoso" e arrendevole di loro alle sue esorbitanti e ladronesche pretese. Infatti è un papa, Bonifacio VIII che, il 4 aprile 1297, con la Bolla *Super reges et regna* (Documento riguardo i re e i regni), arrogandosi in modo del tutto arbitrario, autonomo e ingiustificato il possesso sia della Sardegna che della Corsica, per poterne disporre a suo comodo e piacimento, concede al Re Giacomo II d'Aragona l'investitura feudale della Sardegna, dando così inizio alla più lunga dominazione straniera subita dall'isola, quattro secoli, dopo quella romana, durata sette secoli.

Avvalendosi delle prerogative che gli derivano dalla falsa cosiddetta "Donazione di Costantino", secondo la quale l'Imperatore romano avrebbe concesso l'Impero Romano d'Occidente a papa Silvestro nel 313, papa Bonifacio VIII infeuda la Sardegna e la Corsica a Re Giacomo II d'Aragona. Uno degli strumenti più efficaci per tenere l'Isola sotto stretto controllo della Chiesa di Roma, è l'invio di un gran numero di monaci dei più diversi Ordini: Benedettini di Montecassino, Vittorini di Marsiglia, Camaldolesi, Vallombrosani, Cistercensi; questi fondano chiese, monasteri, abbazie, priorati, dipendenze periferiche per lo sfruttamento, stretto e sistematico, dei numerosi terreni, talvolta interi "salti" ricevuti in donazione dai Giudici. Il numero, la ricchezza e la potenza di questi monasteri sono veramente impressionanti, e le loro terre, specie nel giudicato di Cagliari, si estendono in particolare nelle terre più fertili e bagnate da fiumi e corsi d'acqua; tutte, poi, saranno conquistate dai Pisani.

In questo contesto, nella Cagliari pisana, dopo la distruzione di Santa Igia, viene istituito lo "Spedale" di Sant'Antonio Abate che assiste: poveri, emarginati, malati cronici, lavoratori feriti, "pazzi", mendicanti; 5-6 medici forniscono assistenza; quella infermieristica è prestata, a titolo gratuito, da carcerati che, così, ottengono uno sconto di pena. Per secoli questa sarà, a Cagliari, l'unica struttura medica e assistenziale della città. Nel 1635 gli Spagnoli affideranno l'amministrazione dello "Spedale" ai religiosi dell'Ordine San Giovanni di Dio; nel 1636 arrivano a Cagliari i Fatebenefratelli. L'amministrazione di una grande e complessa struttura sanitaria e assistenziale, come quella del Sant'Antonio Abate, che si avvantaggia, fra l'altro, di lasciti testamentari, donazioni, offerte, si presta a una gestione oltremodo corrotta e scandalosamente inefficiente. Dopo alterne vicende, i religiosi saranno estromessi dalla gestione amministrativa dello "Spedale"; nel 1848 sarà inaugurata la prima ala del nuovo Ospedale di San Giovanni di Dio, conosciuto come l'Ospedale Civile, il primo in Europa, con queste caratteristiche.

Il clero secolare locale è oltremodo scontento di questo stato di cose: esso dipende dal Papa, dal controllo del quale, invece, sfuggono i monaci, che non si preoccupano della cura delle anime, funzione, questa, che dovrebbe essere basilare per la Chiesa e che, invece, è abbandonata a un clero rozzo, ignorante, analfabeta, ladro, sacrilego, dalla condotta morale scandalosa a dire poco; un clero da sempre, e per molti, troppi secoli ancora, alleato e in combutta con i peggiori delinquenti, ladri sequestratori e feroci assassini per tenere il popolo intimorito, schiavo, sfruttato e sottomesso. I preti ospitano (sfruttando il cosiddetto "diritto d'asilo"), nelle chiesette di campagna, come in quelle di villaggio e di città, in piccoli e grandi conventi, monasteri e altri ambienti che dovrebbero essere di culto e di preghiera e nei locali di pertinenza, annessi e connessi, singoli, gruppi o intere bande di fuori legge, banditi e assassini, con i quali gozzovigliano, banchettano e spartiscono la refurtiva di furti, rapine, sequestri, assassinii, grassazioni (cioè aggressioni a mano armata a scopo di rapina).

In questa obbrobriosa pratica, i religiosi si comportano nello stesso identico modo come i peggiori dei feudatari laici: baroni, conti, marchesi, duchi, intendenti, procuratori e amministratori feudali, che si alleano con intere bande di ladri e assassini “non ricercati” dalle guardie del Re che, del resto, non ci sono, e non avrebbero, comunque, nessun interesse a fare rispettare la legge di uno Stato che non esiste. Ladri e assassini ospitati e protetti nelle proprietà e nei castelli dei baroni, per terrorizzare i contadini e obbligarli a pagare ogni tipo di tributo illegale ed estorto con forza e violenza.

Questo incredibile stato di cose, dal periodo giudicale, continuerà, ininterrotto, in periodo pisano, catalano-aragonese, e poi spagnolo, per quattro secoli; poi il Governo piemontese e in seguito quello italiano, proveranno a mettere un freno a queste mostruosità, senza peraltro ottenere, fino a metà del 1800 risultati, neppure appena apprezzabili.

Tornando indietro di mille anni, nel nostro piccolo angolo di povera e abbandonata Sardegna sud orientale, si accentuano le lotte e i contrasti fra il clero secolare sotto controllo, si fa per dire, del papa e gli ordini religiosi. Di conseguenza, ha origine una serie infinita di scontri, liti, contenziosi giudiziari, di ricorsi al papa, e quant'altro serva a tutelare i propri interessi e privilegi di casta che, peraltro, disonorano con la loro condotta oltremodo scandalosa sotto ogni profilo.

D'altra parte, i monaci arrivano da un'Europa vivace dal punto di vista artistico, culturale e religioso; i vescovi sardi sono molto ricchi, quello di Cagliari lo è in modo straordinario, ed hanno, inoltre, spesso incarichi diplomatici, politici e amministrativi da parte dei Giudici e questo, in qualche modo, li rende subalterni al potere politico. Ma anche i laici, ricchi *possessores*, si appropriano degli strumenti di produzione del clero diocesano dipendente dal papa: schiavi, animali, attrezzi da lavoro, terre. La Chiesa cerca di rifarsi con ogni mezzo: ad esempio obbliga, chiunque intenda lasciare in eredità, facendo testamento, delle proprietà fondiariere - terre, case, animali - di dimostrare che non appartengano al vescovo del luogo.

Quando, il 27 febbraio 380 d.C. l'Imperatore romano Teodosio I il Grande emana, da Tessalonica, il Decreto che dichiara il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero, si scatena, per ogni dove, sin dall'inizio, una feroce guerra per bande, senza esclusione di colpi e senza quartiere, fra le vecchie classi sociali politeiste, che gestiscono il potere economico, politico, militare, religioso, sociale, scientifico e la classe sociale nuova, il cristianesimo che, in maggioranza, vuole vendicarsi di coloro che, fino al giorno prima, l'ha ferocemente perseguitata. E, buona parte del cristianesimo che si diffonde e si afferma, non interpreta nessuna delle idealità del Vangelo: i cristiani sono spesso vendicativi, ignoranti, oscurantisti, intolleranti, violenti, assassini, sanguinari, malvagi, cattivi nel cuore, nell'animo, nella mente; spesso i cristiani non amano il prossimo, lo odiano e lo uccidono; i cristiani, come i pagani, sono amanti del potere e delle ricchezze. Basta un solo esempio: Ipazia, grande filosofa, matematica, astronoma, accusata di stregoneria ad Alessandria d'Egitto, nel 415 viene linciata da una folla di cristiani inferociti, istigati dal vescovo, poi santo, Cirillo...

Con tutta evidenza, l'Autore è un idealista, ed è profondamente convinto che la Storia dell'Umanità sarebbe stata sempre, e lo sarebbe oggi ancora di più, probabilmente migliore, senza nessuna delle religioni, almeno così come le abbiamo conosciute e subite; senza nessuna di quelle religioni i cui adepti si sono fatti il bagno in oceani di sangue del prossimo, colpevole solo, ad esempio, di credere nello stesso Dio, ma di chiamarlo con un nome diverso.



L'esigenza, il bisogno e il desiderio della Divinità, deve nascere, tramite adeguata educazione, spontaneamente e liberamente dal di dentro, dal più profondo di ogni animo, buono, nobile e generoso, e mai deve essere imposta dall'esterno, con regole, precetti, comandi, obblighi e divieti; l'uomo libero crede in Dio perché lo ama; l'uomo schiavo crede in Dio perché lo teme.

Si può e si deve educare l'uomo al bene, alla bontà, all'amore, al rispetto e alla tolleranza vicendevole, verso tutto e verso tutti; si può e si deve educare, tutti e ciascuno, all'amore e al rispetto verso ogni modo di essere del mondo che ci circonda, e di cui ognuno fa coscientemente parte; amare e rispettare ogni forma di vita: umana, animale, vegetale. Si può e si deve amare e rispettare l'ambiente, educando tutti e ciascuno ad amare tutti e tutto allo stesso modo; amare e rispettare una pietra, allo stesso modo come si ama e si rispetta un essere umano, e un albero come un animale; amarlo e rispettarlo, considerarlo come di sua esclusiva proprietà, in modo tale che ognuno, educato ad amare, a rispettare e a considerare suo tutto ciò di cui può, ragionevolmente, prendersi cura, avrà interesse a proteggerlo e preservarlo. Solo allora oceani, mari, laghi e fiumi rimarranno azzurri; i boschi rimarranno verdi; un albero potrà essere tagliato, solo a condizione che se ne pianti un altro immediatamente dopo; gli esseri umani, gli animali selvatici e gli alberi moriranno di vecchiaia, e l'uomo brucerà solo la legna secca, nel caminetto della sua casa, solo per riscaldarsi.

Tornando in Sardegna, lo stesso Sinodo dei vescovi sardi - celebrato nel 1226, sotto la presidenza di Goffredo, legato della Santa Sede per la Sardegna e la Corsica, e con l'intervento di tutti i vescovi e degli altri prelati sardi, allo scopo di estendere all'Isola i deliberati del Concilio Lateranense IV (1214-1215) - denuncia altri aspetti molto preoccupanti nella vita del clero sardo; assenza quasi totale di qualsiasi tipo di selezione nel reclutamento; ignoranza spaventosa; comportamento, anche esteriore, per niente dissimile da quello dei peggiori laici. Preti assassini e ladri conclamati; spergiuri, bestemmiatori (la bestemmia è l'offesa grave e consapevole contro tutto ciò che rappresenta la Divinità); preti violentatori di donne, che rivendicano con prepotenza, violenza e arroganza inaudita lo *jus primae noctis*, (il diritto della prima notte, cioè di essere il primo ad andare a letto con la ragazza che si è appena sposata e "consumare" il matrimonio), come i peggiori dei peggiori feudatari laici.

Religiosi stupratori seriali di ragazzine, ragazzini e ragazzi adolescenti, fatto noto a tutti, da tutti subito e a cui nessuno si può sottrarre; chi osa ribellarsi, subisce ritorsioni indescrivibili; a tutti noto e conosciuto è il concubinato, plateale, pubblico e scandaloso, multiplo (nel senso che ogni prete può tenere contemporaneamente a casa sua, tante concubine quante ne vuole: veri e propri *harem*).

Lo scandalo più vergognoso e degradante, considerato ovvio, normale, naturale, ad ogni livello; dal prete di campagna e villaggio, ai vescovi delle città; case di ecclesiastici piene di figli illegittimi, grassi e ben pasciuti, e di concubine. Continua e generalizzata l'abitudine, per il clero e familiari, di portare armi, giorno e notte, in casa e in pubblico; litigiosità diffusa, accentuata dal ricorso ai tribunali civili, anche quando l'oggetto della contesa è di competenza di quelli ecclesiastici. Del resto, il clero di tutta l'Europa riflette questi sconcertanti comportamenti, ma in Sardegna sono universalmente diffusi e talmente radicati, da essere "colore locale", che emerge anche da alcune disposizioni adottate per correggerli: come ad esempio la impietosa determinazione di ridurre in schiavitù i figli e le concubine degli ecclesiastici colpevoli di questo vergognoso malcostume; il Concilio Lateranense IV prevede, per loro, solo la

sospensione *a divinis*, - cioè il divieto di celebrare in pubblico funzioni religiose - e la perdita del beneficio, cioè delle rendite derivanti dalla loro carica.

Altrettanto si può dire a proposito dell'adattamento, alle spaventose condizioni dell'Isola, delle competenze culturali, linguistiche, teologiche richieste dal Concilio al clero sardo, in deroga a quanto previsto per il resto dell'Occidente cristiano, livellato peraltro, tutto, scandalosamente verso il basso. In un'Europa abbruttita dalla barbarie delle lotte per accaparrarsi ogni tipo di profitto e di potere, la Sardegna è, in assoluto, al posto più basso. Il Sinodo di Santa Giusta del 1216, che riunisce tutti i vescovi della Sardegna, non ci offre, purtroppo, molte informazioni sulle condizioni religiose della popolazione della Sardegna; senza dubbio, il rispetto per la vita umana non deve essere molto alto, se il Sinodo sente il bisogno di denunciare la preoccupante frequenza con cui persino gli assassini di ecclesiastici "si verificano in Sardegna più che altrove, col ferro, col veleno, o in altri modi". Nulla viene detto, invece, sulle cause del fenomeno.

Ugualmente problematici e oscuri restano i motivi della sorprendente prescrizione dell'ultimo canone del Sinodo, che fa obbligo a tutti gli uomini liberi di consentire alle loro mogli, sorelle e figlie di recarsi in chiesa, almeno nelle domeniche e nelle altre solennità "per pregare e per fare penitenza" (?!). Ancora più sconcertante, infine, è il fatto che la più famosa disposizione del Concilio Lateranense IV (1214- 215), cioè l'obbligo della confessione una volta l'anno e della comunione pasquale per tutti i fedeli giunti all'età della ragione - 8 anni - non trovi nessun riscontro nel Sinodo nazionale sardo: bisogna concludere che l'introduzione dell'obbligo del precetto pasquale, come quello della Messa domenicale per le donne, incontra in Sardegna difficoltà impreviste? Certo è, comunque, che la diffusione della pratica pasquale è chiaramente documentata dai Sinodi del Logudoro nel 1400.

"La storia umana di ogni epoca è rossa di sangue, avvelenata di odio e macchiata di crudeltà; ma è solo dai tempi della Bibbia che queste caratteristiche non hanno avuto limiti". (Mark Twain).

Poveri Sardi, sempre "troppo buoni": tutti, in ogni tempo, ce ne hanno combinato proprio di tutti i colori! E dire che siamo ancora cristiani; da una parte i musulmani con la scimitarra, dall'altra i preti cristiani con la croce: dalla padella, alla brace...

Durante il periodo giudiciale continua l'attività estrattiva nei bacini minerari, anche se rimangono pochi documenti al riguardo; nel 1131 il Giudice Gonario di Torres dona metà della miniera "l'Argentiera" della Nurra, nel Sassarese, alla chiesa primaziale di Santa Maria di Pisa, a testimonianza dei legami politici sempre più stretti tra i deboli Stati sardi e il potente Comune toscano. All'inizio dell'XI secolo, Pisa e Genova sono alleate contro l'emiro musulmano Museto che si è impadronito di alcune aree costiere e interne dell'Isola; in seguito si fanno una guerra feroce per assicurarsene il controllo: Pisa vince la guerra, e la pace del 1087 vede il Comune pisano padrone della Sardegna. A partire da questa data, 1087, cominciano ad essere prodotti e conservati dai Pisani, e ora trovati negli Archivi dai Sardi, molti e interessanti documenti riguardanti i tributi pagati dai Sardi ai nuovi padroni toscani. I pisani Donoratico della Gherardesca riprendono l'estrazione dell'argento: nasce Villa di Chiesa (Iglesias); viene inflitta la pena di morte contro i ladri del metallo prezioso e del minerale che lo contiene. Il lavoro nelle miniere è di una bestialità orrenda: scavo di pozzi e gallerie con picconi e altri utensili, a mano, fuoco per disgregare le rocce più dure; la settimana lavorativa inizia a mezzo-

giorno del lunedì e termina a mezzogiorno del sabato; gli operai lavorano per 12 ore al giorno, e durante la settimana non possono abbandonare il lavoro. Durante la stagione estiva i lavori in miniera vengono sospesi a causa del flagello della malaria.

Storicamente e moralmente, l'Autore non condivide affatto espressioni come queste che seguono, per "descrivere o raccontare" questo aspetto della nostra storia: "Sotto il dominio di Pisa, nel periodo del loro "massimo splendore" le miniere di Villa di Chiesa arrivano a occupare 6.500 operai". Di più: "Solo dopo l'anno Mille, con l'avvento di Pisa e Genova al controllo della Sardegna, riprese l'interesse per le miniere sarde. Infatti, verso la fine del 1200, la zona mineraria più importante dell'isola - la Provincia di Cagliari - era sotto il controllo pisano, che diede nuovo slancio allo sfruttamento delle miniere. Sicuramente fu questo "uno dei periodi più floridi dell'attività estrattiva", basti pensare che nel Sulcis, tutta la mano d'opera locale era impegnata nell'attività mineraria, tanto da trascurare tutte le altre; pertanto "la zona era completamente dipendente dall'esterno per quanto riguarda le esigenze alimentari". (*L'ispanizzazione della Sardegna*, di Francesco Manconi, Giovanni Murgia, Bruno Anatra, Giangiacomo Ortu, Gianfranco Tore, in *Storia della Sardegna dal 1350 al 1700*, a cura di Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Giangiacomo Ortu, vol. 3°, p. 105-127. Editori Laterza. Bari 2002). A una pacata riflessione, sono sconcertanti e gravi queste affermazioni, fatte con leggerezza e noncuranza, scarso senso del pudore, carenza preoccupante di visione logica, storica e semplicemente umana degli avvenimenti, che toccano uno dei tanti nervi scoperti delle vicende della storia della Sardegna, perché travisano la realtà e indirizzano, in modo volutamente erroneo, il pensiero e la capacità di giudizio e discernimento del Lettore. Il cosiddetto "revisionismo storico sardo" continua e produrre danni incalcolabili alla memoria del nostro passato e alla storia della Sardegna: i Sardi non meritano davvero un'offesa così grande.

Non pare che ci sia nulla di cui essere fieri e orgogliosi della dominazione pisana in Sardegna, e di questo grave aspetto in particolare, al contrario: in tempi in cui le carestie sono frequenti, imprevedibili, causate dagli eventi i più diversi: guerre, siccità, alluvioni, invasioni di cavallette, si può solo immaginare quali possano essere le loro conseguenze, devastatrici, in una regione dove tutta la popolazione è occupata nell'attività estrattiva! Senza dimenticare che, tutte le attività produttive, in Sardegna, hanno sempre arricchito i dominatori, mai i dominati; infatti, è stato calcolato che le miniere sarde abbiano fornito a Pisa circa 15 tonnellate annue di argento nel periodo che va dalla fine del XII secolo (1100) al principio del XIV secolo (1300).

D'altra parte l'Autore, che rivendica per sé stesso il diritto alla critica e a praticare il libero pensiero, riconosce, a tutti e a ciascuno, (ci mancherebbe solo che così non fosse!) lo stesso diritto a manifestare il proprio pensiero, qualunque esso sia. Infatti l'Autore, con l'animo sereno e la mente sgombra da qualsiasi retropensiero, condivide e fa sua questa riflessione di Paul Johnson: "Ogni buon storico è, quasi per definizione, un revisionista. Egli guarda alle opinioni accettate su un particolare episodio o periodo storico con un occhio molto critico". Nel 1326, Pisa perde i suoi domini in Sardegna a favore dell'Aragona: è l'inizio della sua decadenza, presata da tutti i suoi numerosi nemici, le città di Genova, Lucca e Firenze in testa a tutti.

*"Abi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove 'l sì suona, poiché i vicini a te punir son lenti, muovesi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce, sì ch'elli annieghi in te ogni persona!"* (Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, Canto XXXIII, vv. 79- 84).

*“Cittadini di palagio, mercanti e buoni artieri, e voi conti di maremma, dai selvatici manieri, voi di Corsica Visconti, voi marchesi de’ confini, voi che re siete in Sardegna ed in Pisa cittadini, voi che in volta del levante mainaste or or la vela, pria che arrossì la Verruca e si spenga la candela, fuori porta del parlascio, su correte arditamente! Su, su, popolo di Pisa, cavalieri e buona gente!”* (Giosué Carducci. *Aforisma*, codice 20748 – *Rime nuove, faida di Comune*, LXXIX, vv. 109-124).

Con grande pacatezza, e animo sgombro da qualsiasi spirito di rivalsa, peraltro fuori tempo e fuori luogo, l’Autore pensa che, se due sommi Poeti toscani rinfacciano a Pisa qualche “piccola manchevolezza”, perché solo noi Sardi, ancora dopo quasi mille anni, dobbiamo continuare a osannare, a testa china, chi ci ha reso schiavi in casa nostra, con ferocia, crudeltà e prepotenza? Chissà, forse sarebbe il caso e il tempo di riflettere un po’...

Attraverso secoli e millenni, nulla cambia: Fenici, Cartaginesi, Romani, Pisani, Aragonesi, Spagnoli, Piemontesi, concessionari stranieri, tutti rapinano le ricchezze dell’Isola, senza nulla lasciare, se non una terra desolata, e nulla dare in cambio, a un popolo spogliato di tutto.

Il 14 ottobre 1073 papa Gregorio VII (1073-1085), scrivendo una lettera ufficiale da Capua ai Giudici: 1) Mariano di Torres; 2) Orzocco di Arborea; 3) Orzocco di Cagliari; 4) Costantino di Gallura, si rivolge a loro come a veri e propri Re, Sovrani indipendenti, per ricordare comunque loro, la supremazia del Papa in campo sia religioso e, soprattutto politico, dopo il grande scisma - separazione - fra la Chiesa Cattolica di Roma, e quella Ortodossa di Costantinopoli del 1054. I quattro Re sardi rinunciano al loro titolo di Arconte (parola greca che significa Magistrato Supremo), per non urtare la suscettibilità del Papa, e favoriscono la penetrazione nei loro territori dei monaci Benedettini di Montecassino e Vittorini di Marsiglia, concedendo loro ogni sorta di privilegi. I Giudici sardi fanno donazioni di incredibile generosità all’Opera di Santa Maria di Pisa; questo dimostra ulteriormente, caso mai ce ne fosse ancora bisogno, di quanto succubi siano, altro che indipendenti, i Giudici sardi nei confronti di Pisa e Genova, e di quanto sia nefasta e deleteria l’influenza, la dominazione e ogni sorta di intromissione delle due Città nei destini della nostra Isola.

Tuttavia la situazione della Sardegna è così disperante, sotto ogni punto di vista che, l’arrivo dei monaci Benedettini e Vittorini, non può che essere comunque positiva; la stragrande maggioranza delle terre di un’isola enorme, più che spopolata, letteralmente e strutturalmente disabitata, è soffocata da rovi, infestanti e macchia mediterranea; quando “va bene”, l’Isola è un oceano di boschi e foreste splendide, ma che rende quasi impossibile l’agricoltura. Anche al tempo delle dominazioni cartaginese e romana, con molta fatica e a stento, si riusciva a tenere più o meno sgombre le pianure dei Campidani per la coltivazione del grano indispensabile per Roma; ai Sardi restava poco e niente, anzi proprio nulla.

Con il crollo dell’Impero Romano, oltre che dai barbari, l’Isola è sconvolta dall’esplosione di una vegetazione selvaggia, “inferocita”, mostruosa, invincibile, che tutto invade, tutto ingoia, cancella, distrugge. Tutto, privo di cura, manutenzione e lavoro ininterrotto, si inselvaticisce: l’olivastro soffoca e secca l’innesto dell’ulivo; i vigneti, quando non si sono seccati totalmente, sono diventati una foresta inestricabile; nessuno ha più l’idea di che cosa sia un campo di grano; sono molti secoli che i sardi non sanno neppure più cosa sia l’olio d’oliva, il vino, il pane di grano; al massimo mangiano il pane d’avena, o, occasionalmente, quello d’orzo; nessuno ha più visto un albero da frutto coltivato. Niente di nulla: i Sardi non sono più

agricoltori, letteralmente cultori dell'*ager*, coloro che si prendono cura del campo, appunto, coltivato; i Sardi sono ridiventati raccoglitori, come ventimila anni prima: raccolgono quello che la Natura, il *saltus* offre spontaneamente, senza l'intervento dell'uomo. I sardi bevono latte, mangiano ricotta e formaggio, carne, proprio come gli uomini delle caverne. Ecco perché è un bene per la Sardegna la presenza dei Benedettini, che mettono un ginocchio a terra, oltre che per pregare, anche per innestare un olivastro, un ceppo di vite, un albero di pere, mandorli, fichi, melograni... e i Sardi, volenterosi e disponibili, guardano, imparano e, tutto o quasi, pian piano, ricomincia...





## CAPITOLO DODICESIMO

Nel 1146 il Giudice d'Arborea Comita invita gli altri tre Giudici (Costantino di Cagliari - Gonario di Torres - Costantino di Gallura - Barisone, figlio di Comita, per l'Arborea) a un convegno, il primo e ultimo nella storia sarda, a Bonarcado, in Arborea, per risolvere i problemi relativi alla Gallura, dove Pisani e Genovesi si scannano per assicurarsene il controllo. Ma i tradimenti reciproci, le alleanze incrociate e segrete, fra i Giudici sardi e, fra loro e le due Repubbliche, fanno fallire ogni presa di consapevolezza di una identità sarda senza interferenze "straniere", ormai inestirpabili: Pisa e Genova si spartiscono la Sardegna e l'influenza sui Giudicati. Ma i tempi sono maturi per un nuovo e ancor più devastante incontro-scontro fra la Sardegna e l'Aragona-Catalogna; infatti nel 1151 si verificano i primi contatti fra i Giudici sardi e i baroni catalani; Barisone d'Arborea funge da intermediario fra Raimondo Berengario IV di Catalogna e il Comune di Pisa, con cui è segretamente alleato, per un'azione militare comune contro gli Arabi delle Isole Baleari, tale spedizione, che peraltro non avrà luogo, a differenza di quella del 1113-1115, tra Pisani con 300 galee, e Genovesi alleati e rinforzati da un contingente di Sardo-Logudoresi e Cagliaritari, con Soltaro, figlio di Costantino di Torres, e Torbeno, Giudice di Cagliari, guidano con successo una spedizione contro i Saraceni dell'Isola di Maiorca.

Nei secoli XI-XII (1.000-1100) la Sardegna, almeno in apparenza, è libera da dominazioni straniere - a condizione che non si dimentichino le guerre contro gli Arabi e l'inizio delle interferenze, sempre più pesanti, di Pisa e Genova sui quattro Regni - i Giudici usano e ostentano il titolo di Re, *Judike sive Rex* (Giudice-Re) di origine locale, discendente di padre in figlio, femmine comprese. I Giudici sono legislatori e governatori a un tempo, coadiuvati, in modo continuativo, dai Curadori, preposti alle Curadorie - grandi porzioni di territorio - che operano ufficialmente in nome e per conto del Giudice e, infine, i *Maiores de Scolca*, capi di gruppi di villaggi e case sparse. Curadori e Maiores formano le cosiddette *Corone de Logu*, Corti di Giustizia e di composizione di controversie, presiedute dallo stesso Giudice; siede attorno al Giudice un Consiglio privato o della Corona, composto dai figli maggiorenni, fratelli, zii, nipoti, con il nome dei quali si rafforza ogni decisione del Giudice. Le ricchezze del Giudice provengono dai dazi di entrata e di uscita delle merci, su porti, coste, fiumi, mercati e dalla proprietà assoluta di "cose" e uomini del loro "Regno". I Sardi sono servi della gleba (zolla di terra), pochi i liberi (*liberos*); gli altri beni sono proprietà personale dei Principi cadetti, non primogeniti, chiamati "Donnicelli", dei Curadori, e dei Maiores, tramite acquisti, matrimoni, donazioni ecc.

A causa di tutto questo, enorme è il peso che grava sui servi, costretti a lavorare gratis, nelle terre dei padroni, due, tre o più giorni la settimana, ovvero per due o tre settimane al mese, a vantaggio del Giudice e del Giudicato. Questo dà l'idea di quanto grande sia l'insieme delle ricchezze di questi piccoli Re, i quali, inoltre, possiedono un patrimonio privato che, come il titolo di Giudice, passa, integro, da padre a figlio, da un Giudice al suo successore: questi sono i beni del Regno (*de Rennu*). Questo, invece, è il patrimonio privato del Giudice, detto *peculiares* (nella sua totale specifica e libera disponibilità); oltre a questo c'è il patrimonio pubblico, il fisco, il demanio giudiciale, il *Rennu*, amministrato dal Giudice in nome, per conto e a favore del popolo. Tanta ricchezza spiega la loro generosità verso tutti: chiese, ministri,

amici, parenti; in Sardegna i Giudici, fra l'altro, costruiscono ospedali per i lebbrosi. Tutti e quattro i Giudici sardi prestano atto di vassallaggio feudale alla Sede Apostolica di Roma, alla quale versano un tributo annuo in metallo prezioso, da alcune decine di libbre in argento, ai 1.100 bisanti d'oro del Giudicato di Arborea, il più ricco dei quattro. Inoltre, ognuno presta solenne giuramento che, in mancanza di eredi diretti o indiretti, tutto il Giudicato passi alla diretta proprietà della Chiesa, che lo gestisce in proprio, o lo infeuda ad altri, chiunque, di suo gradimento.

Nei secoli successivi il Papato, facendo riferimento a false donazioni imperiali, esercita un potere *super partes* (al di sopra delle parti) sull'Isola, a vantaggio, teorico più che pratico, delle sfortunate popolazioni sarde, straziate da interminabili guerre fra i quattro Giudicati, da invasioni, contro invasioni, tradimenti, matrimoni di interesse, assassini, complotti: premeditati, programmati ed eseguiti con incredibile ferocia, fra questi e le due Repubbliche di Pisa e Genova, e fra queste due a loro volta. Nei secoli 1100-1200, i Vescovati, in Sardegna, sono venti; cinque nel giudicato di Cagliari; nove in quello di Torres; quattro in quello di Arborea e due in Gallura; la Sede Pontificia di Roma riscuote, annualmente, 46 libbre d'argento; inoltre, da varie chiese e monasteri riscuote 8 + 3 libbre d'argento. Il Giudice di Cagliari è esente da ogni obbligo e prestazione; quelli di Torres e Gallura pagano, rispettivamente, 4 e 2 libbre d'argento; come già detto, il Giudice d'Arborea Comita II e suo figlio Barisone pagano, invece, 1.100 Bisanti d'oro all'anno al Papato - somma enorme, sia in senso assoluto che relativo - forse perché più ricco, più generoso verso la Chiesa e per dare più lustro e splendore alla Corona d'Arborea e alla Corona di Sardegna - così desiderata e così a caro prezzo vendutagli dal Sacro Romano Impero.

I Giudici sardi, straziate da guerre intestine e fratricide prestano, di volta in volta, fedeltà, alleanza e sudditanza a Pisa e Genova, in guerra fra di loro e contro i quattro Giudicati, dai quali ricevono aiuti, tributi, vassallaggi, sottomissioni, licenze di commercio e ogni altra possibile agevolazione, oltre a favorevoli matrimoni, ricche donazioni, doti, tributi singoli e collettivi, terre, castelli in posizioni strategiche. I Giudici, inoltre, versano incredibili tributi in: metalli preziosi, terre, abitanti, castelli alle chiese e ai monasteri che Pisa e Genova, di volta in volta, indicano. Per avere un'idea, seppure approssimativa, di quanto grandi ricchezze, anche le persone comuni, lascino alle varie chiese e basiliche in eredità, con donazioni, lasciti e regali "per la salvezza della propria anima": terre coltivate, oliveti, frutteti, vigneti, orti, giardini, case, animali, fiumi, peschiere, servi, denaro, si invita il Lettore a leggere i vari *condaghe*, accessibili facilmente anche "in Rete", con traduzione italiana. Redatti in Sardegna fra l'anno Mille e il 1200, in lingua volgare sarda, sono documenti di straordinario interesse storico, sociale, economico, religioso, psicologico. Uno, ad esempio: il *condaghe* della basilica di Santa Maria di Bonarcado, è un lungo elenco di atti di compra-vendita, baratto, scambio, permuta, regali e donazioni fra privati e a favore della basilica; i servi e i beni sono ereditati, lasciati in eredità alla basilica, venduti, comprati, prestati, donati.

Tutto questo è, da sempre, considerato "normale"; più difficile da comprendere invece è, per noi contemporanei; d'altra parte, la storia della Sardegna - sia quella precedente che successiva - si capisce e si spiega solo nell'ottica di questa psicologia, dei bisogni, delle debolezze e inconsapevoli comportamenti di generosa sudditanza verso tutti gli stranieri - Papi, Pisa, Genova, Aragona - che ragionano da parte loro in questo modo: "Se i Sardi offrono sponta-

neamente così tante ricchezze, sicuramente ne hanno di maggiori e, allora, ce le prendiamo con la forza, per sempre, senza aspettare che siano loro a offrircele”. Dopo tutto, lo Stato Italiano agisce, oggi, allo stesso modo: il Governo centrale di Roma obbliga la Regione Sardegna a contribuire al bilancio nazionale con il 10% delle entrate regionali; la Regione, a sua volta, obbliga ciascun Comune ad accantonare, su ogni capitolo di bilancio, con il divieto di spenderle, somme ricavate dai tributi che pagano i cittadini. Lo Stato italiano, a sua volta è obbligato, dalla Commissione europea, a stretti vincoli di bilancio, con un evidente effetto a cascata; come si vede, nulla di nuovo sotto il sole: così “vanno le cose” del mondo. Sembra, ma è solo un inganno momentaneo, che la situazione sia cambiata, in Europa, in conseguenza del disastro spaventoso prodotto dal virus Covid 19 in ogni campo: economico, sociale, umano.

L'ultimo Giudice di Cagliari è Guglielmo III, morto nel 1258; l'ultimo Giudice di Torres è Michele Zanche di Longodòria, ucciso a tradimento da Brancalone Doria, suo genero, nel 1275; l'ultimo Giudice di Gallura è il pisano Ugolino (Nino) Visconti, morto nel 1295. Nel 1157 il Giudice Barisone d'Arborea sposa la catalana Agalbursa de Bas, sorella del Conte di Barcellona Ramon Berengario IV; inizia così la presenza mercantile iberica in Sardegna. Il 29 giugno 1164 Barisone d'Arborea è a Genova; da lì parte per raggiungere Pavia ed esservi incoronato Re di Sardegna dall'Imperatore Federico I di Svevia, il “Barbarossa”; a Pavia, il 3 agosto, nella chiesa di San Siro, Barisone d'Arborea è incoronato Re di Sardegna: il prezzo è 4.000 marchi d'argento, equivalenti a 11.200 lire genovesi. Il 10 agosto 1164, il Giudice Barisone I d'Arborea tenta, senza successo, di diventare “effettivamente” Re di Sardegna - perché il titolo di Re è solo nominale - facendosi riconoscere tale, a Pavia, dall'Imperatore tedesco Federico I di Svevia - Hohenstaufen, con l'appoggio politico del Comune di Genova e quello finanziario privato di una “cordata” di banchieri genovesi ghibellini (partigiani dell'Impero tedesco), i quali fiutano l'affare di avere nelle loro mani un Re di Sardegna fantoccio, per potersi impadronire di tutta l'Isola e poterla spolpare fino all'osso. Con l'appoggio dei ghibellini, Barisone avrebbe avuto una base giuridica per giustificare una sua guerra di aggressione e di conquista contro gli altri tre Giudicati sardi e riunirli in un unico Stato sotto il suo Regno; è per questo motivo che concede sconfinite garanzie ai Genovesi; ma questi, resisi conto che Barisone non avrebbe potuto restituire l'ingente somma, lo tengono in ostaggio per sette anni. Il Comune di Pisa protesta pesantemente di fronte al pericolo di vedersi escluso dallo sfruttamento dell'Isola; incassati i soldi dai Genovesi, il Barbarossa non si fa scrupoli di infeudare la Sardegna anche a Pisa (12 aprile 1165), pur di procurarsi altri soldi per sostenere le sue guerre contro i Comuni della Lega padano-veneta della Valle Padana, che gli rifiutano obbedienza e tributi. Il sogno di Barisone d'Arborea svanisce, come si dilegua quello della Sardegna di diventare un solo Regno indipendente; Barisone I d'Arborea anticipa di secoli quella che sarà l'ambizione, storicamente giustificata, di riunificare l'Isola sotto la guida degli Arborea; Barisone I d'Arborea non è un Re fantoccio, ma è costretto a entrare nel “Grande Gioco”, quello economico - finanziario, politico, diplomatico, militare delle “Grandi Potenze”, o presunte tali, e non può non farlo, attirandosi, così, inimicizie colossali che lo isolano e lo schiacciano.

Costantino II - Salusio III Giudice di Cagliari muore, senza lasciare eredi maschi, nel 1163; i Pisani costruiscono Castel di Castro, sulla collina che sovrasta il golfo di Cagliari e Santa Igia, che il Giudice di Cagliari ha concesso, a titolo gratuito e perpetuo, ai mercanti pisani, affinché abbiano un punto di appoggio per i loro depositi vicino al porto, e in posizione dominante,

fortificata e inespugnabile: il Giudicato di Cagliari è controllato totalmente da Pisa. Chiano di Massa - Guglielmo III - Salusio VI, Giudice di Cagliari, pisano, ma alleato di Genova, espelle i Pisani dalla Rocca di Castel di Castro, come già detto più volte in precedenza; Pisa reagisce violentemente, attacca Santa Igia, capitale del Giudicato, e la rade al suolo: luglio 1258; Genova non riesce, o forse non vuole, arrivare in tempo per salvare il suo alleato. Nere e fosche nuvole di tempesta si addensano sul cielo della Sardegna: nel 1165 scoppia la guerra di tutti contro tutti che durerà, ininterrotta, per più di tre secoli; un impazzimento generale i cui contorni possono sfuggire al controllo dello storico, se questo devastante e plurisecolare conflitto non viene adeguatamente studiato, nelle sue motivazioni e nel suo svolgimento, tragico per la nostra terra.

Pisa combatte contro Genova un duello mortale; i quattro Regni sardi si fanno una guerra feroce vicendevole, invasioni e contro invasioni, in seguito a matrimoni e conquiste; inizia la serie dei Giudici non - sardi: pisani, genovesi, visconti francesi di Narbona e, infine, catalani e aragonesi. Nel 1257, come già detto, attaccato da ogni parte, finisce il Giudicato di Cagliari, che viene smembrato fra le famiglie pisane dei Visconti, della Gherardesca, dei Capraia, Massa e Donoratico, che occupano gran parte della Sardegna.

La nostra Isola non sfugge neanche all'attenzione di Federico II di Svevia, Imperatore tedesco-“italiano”, che nomina il figlio Enzo “Re” di Sardegna, il quale vi rimane, però, solo pochi mesi; entra in scena anche il Papato, col pontefice Clemente IV, con la sua vecchia politica di infeudare l'Isola a suo piacimento. Nel 1259, con la morte di Adelasia, finisce anche il Giudicato di Torres, che viene spartito fra le famiglie genovesi dei Doria, Malaspina, Spinola e il Giudicato di Arborea. Il 6 agosto 1284 Genova sconfigge Pisa nella battaglia navale dell'Isola della Meloria; Pisa perde 50 galere, 6.000 morti, 11.000 prigionieri: inizia così la lenta decadenza politica e militare di Pisa. Ma la vera decadenza del potente Comune toscano inizia dopo la perdita della Sardegna, conquistata dagli Aragonesi nel 1326. Nel 1296, con la morte di Nino Visconti, finisce anche il Giudicato di Gallura: Il territorio viene amministrato direttamente da Pisa.

Dopo gli accordi segreti del 20 giugno 1295, firmati ad Anagni fra Aragonesi e Angioini, per porre fine alla Guerra del Vespro, per la spartizione del Regno di Napoli, con l'intermediazione del Papato, il 4 aprile del 1297 il papa Bonifacio VIII concede in feudo tutta la Sardegna e la Corsica a Giacomo II Re d'Aragona, con il titolo di Re di Sardegna e di Corsica, in cambio della sua rinuncia al trono del Regno di Sicilia. In contropartita, il papa gli chiede il vassallaggio alla Chiesa Romana, il servizio di 500 fanti e di 100 cavalieri, nominandolo “Vessillifero, Capitano e Ammiraglio generale della Chiesa e Signore perpetuo del *Regnum Sardiniae et Corsicae* (Regno di Sardegna e Corsica) e lo investe solennemente Re delle due Isole, Sardegna e Corsica. Giacomo II d'Aragona deve pagare al papa, per la sua incoronazione a Re di Sardegna, un censo annuo di 2.000 marchi d'argento (circa 500 kg) non sempre pagati, con le immancabili minacce di scomunica da parte del Papato in caso di persistente inadempienza a quest'obbligo. L'atto di infeudazione è del tipo “ligio”: il Regno di Sardegna appartiene “giuridicamente” alla Chiesa, mentre i sovrani aragonesi godranno in perpetuo la proprietà fisica dei territori. L'attribuzione del Regno sardo - corso al Re d'Aragona, è una contropartita del tutto nominale, in quanto la Sardegna, all'epoca, è sotto il dominio del giudicato di Arborea e di Pisa, che occupa il Cagliaritano, Torres e Gallura, affiancata dalle potenti famiglie pisane dei

Visconti, della Gherardesca, Massa e Capraia, che sono in competizione con le famiglie genovesi dei Doria e Malaspina, che occupano terre, villaggi, castelli e fortezze di Torres e Gallura. Con l'infeudazione, il papa, in modo del tutto arbitrario, concede la *licentia invadendi* sull'Isola, cioè il diritto di invaderla, conquistarla, sottometterla e sfruttarla in perpetuo, a prescindere da chiunque altro - Arborea, Pisa e Genova - possieda sovranità, titoli e diritti sull'Isola.

Chiunque non sappia, o faccia finta di non sapere, o si illuda che tutto questo non sia altro che la realtà cruda dei fatti, commette un tragico errore di valutazione politica: gli Arboreani saranno protagonisti e vittime; dalla metà del 1400, scompare l'obbligo di infeudazione e il censo dovuto dalla Corona d'Aragona al Papato. La Chiesa di Roma ha così, storicamente, la responsabilità, che è una colpa orrenda, di introdurre nella storia della Sardegna il feudalesimo, che l'Isola non ha ancora conosciuto in questa forma, quella catalano-aragonese e poi spagnola, che strazierà a sangue la Sardegna per cinque secoli, mezzo millennio, 500 anni; senza dimenticare che il feudalesimo pisano "all'italiana", non è stato meno crudele, oppressivo e sanguinario; eppur tuttavia, confrontato con quello catalano-aragonese, sarà amaramente rimpianto dai poveri Sardi.



## CAPITOLO TREDICESIMO

Prima dell'arrivo dei Catalano-Aragonesi nella Sardegna giudicale, e in particolare nel Giudicato di Arborea, i capi villaggio sono i: *donnos, principes, primates, prinzipales, majores, maiores, Ulieros, mannos*, tanti nomi per indicare la stessa categoria di persone, quelle che partecipano alla *Corona de Logu*, l'Assemblea del Regno. Lo strumento giuridico che consente ai donnos di accedere alla risorsa terra, è la *secatura*, cioè l'azione, garantita dall'autorità pubblica, di segnalazione e confinamento del *saltus* (il salto), o di superfici comunque ampie e deserte, che viene in tal modo sottratto agli usi civici collettivi e assicurato, invece, allo sfruttamento di un singolo, ricco e potente. Quando la *secatura* sottrae il territorio concesso al controllo dei ministri regi, pur conservandogli lo statuto di beni demaniali, si ha la *secatura de Rennu*. Questo istituto economico, sociale e giuridico, ha suggerito ad alcuni studiosi il carattere spontaneo e autoctono, cioè nativo del luogo, del feudalesimo sardo; quindi, contrariamente a quanto riteneva lo storico francese Marc Bloch, si può parlare anche in Sardegna di società feudale, o perlomeno di una forma embrionale di essa, non ancora dispiegata ed estesa a tutta l'Isola. Ma questa tesi non è supportata da documenti di ordine generale.

La terra del villaggio è il *fundamentu* (fondamento), cioè l'insieme delle risorse fondiarie su cui si vive e si esercitano le attività agricole e pastorali che permettono la sussistenza della comunità; questo è costituito dalle *plathas, prazza*, piazza, cioè le aree fabbricabili, le terre in cui si seminano i cereali, il prato per il bestiame domato, i terreni per la coltivazione della vite, il pascolo per il bestiame rude sulle stoppie, i maggese e il bosco, su cui si esercitano i diritti comuni, gli usi civici, di raccolta di legna, erba, caccia, pesca etc. L'esercizio di questi ultimi diritti avviene nel "salto", che spesso è in comunione con altri villaggi o *domus*, e questo può portare a rapporti di amicizia e di equilibrio di risorse, o di conflitto per l'accaparramento dei terreni e dei loro frutti. L'area coltivabile è, invece, divisa a metà; una parte viene lasciata a maggese, mentre l'altra è divisa in strisce di terreno e assegnate alle famiglie della comunità. Oltre al *fundamentu*, con significato leggermente diverso, c'è la *bidatzone*, l'area dedicata alla cerealicoltura col sistema di rotazione del maggese, che è giustapposta al *paberile*, cioè la porzione di territorio più distante dal villaggio, in cui si lasciano pascolare le pecore, al cui limite c'è il "salto", in genere in condominio con altri villaggi, dove le popolazioni esercitano i diritti di ademprio, cioè gli usi civici comunitari.

All'inizio della conquista catalano-aragonesa della Sardegna (1323), si passa da una signoria fondiaria, in cui si ha il dominio su servi che dipendono personalmente da un signore, ad una signoria territoriale, in cui i liberi sono tenuti alle prestazioni verso il Giudice e nei confronti dei *domini loci* - i signori del luogo - che esercitano prerogative territoriali e fiscali del *Rennu*, cioè il Regno. All'inizio della conquista catalano-aragonesa, la vita rurale sarda è caratterizzata dalla figura della famiglia contadina e pastorale, una vera unità organica, con un'autonomia residenziale, di produzione e di consumo; è una famiglia-azienda che, sin dalla tarda epoca giudicale, per poi passare all'epoca feudale catalano-aragonesa, sarà la base fiscale della tassazione.

Tra il 1324 e il 1485, la Sardegna è fortemente sottopopolata, specialmente nelle zone a vocazione agricola, centinaia di villaggi scompaiono; gli abbandoni delle regioni agricole riguardano il 59,7% dei villaggi (Campidano di Cagliari, di Oristano, Trexenta, Marmilla e Sas-



sarese); il 60,1% dei villaggi agro-pastorali delle zone interne e delle coste, e solo il 19,2% dei villaggi a predominante economia pastorale (Barbagia, Nuorese, Parte Valenza). Nel Sarrabus, Sulcis, Nurra e Gallura, l'abbandono delle ville raggiunge la cifra spaventosa del 90%; la peste, che infuria per duecento anni, nei secoli XIV e XV (1300-1400), fa più vittime in città che nelle campagne, che sono già desolatamente spopolate. Nello stesso periodo, malgrado la peste mieta numerose vittime, le città vedono aumentare fortemente la loro popolazione: + 35%. La Sardegna, alla fine del periodo catalano aragonese, si ritrova ad essere più urbana, più pastorale e decisamente molto meno agricola: i villaggi sono totalmente vuoti e abbandonati: la peste e la guerra hanno fatto il vuoto.

All'interno dei confini del Giudicato di Arborea, per tutto il 1300, è normale che ci siano molti villaggi che contano più di mille abitanti; come è normale che nel resto della Sardegna, fino all'inizio della guerra fra Pisa e Aragona-Catalogna (1323), si contino molti grossi villaggi con alcune migliaia di abitanti. La catastrofe demografica in Sardegna comincia con l'inizio della guerra fra Pisani e Catalano Aragonesi e con la loro definitiva vittoria nel 1326; continuerà, nei secoli successivi, con la guerra feroce e senza quartiere fra Arborea e Catalogna-Aragona (1478), con l'introduzione nell'Isola del devastante feudalesimo catalano aragonese e poi spagnolo, con l'imperversare ciclico della peste, delle incursioni saracene, delle invasioni delle locuste, delle altrettanto cicliche siccità, alluvioni, morie di bestiame.

Elencati così, in sequenza, questi sembrano, e lo sono, i "soliti" malanni della Sardegna, a cui attribuire tutte le nostre disgrazie; ma perché il Lettore si renda conto di quello che l'Autore sta cercando di spiegare, è indispensabile fare qualche esempio concreto: eccone alcuni. Durante la guerra fra Arborea e Aragona-Catalogna accadono, in Sardegna, fatti del tutto identici a quelli accaduti nell'Europa occupata dai tedeschi nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale; nell'inverno 1330, quando Arborea e Aragona non sono ancora in guerra, il villaggio di Aryagono, in Gallura, è stato completamente distrutto, raso al suolo dai catalano-aragonesi; le 20 miserabili case, smontate e incendiate una per una; tutti gli abitanti - 20 famiglie fuochi, per un totale di circa 80 abitanti liberi - uomini, donne, vecchi e bambini, più un numero imprecisato di servi e nullatenenti, sono macellati senza pietà, a freddo, con un piano premeditato, con calcolo e precisione, per ordine del viceré aragonese Raimondo de Cardona. Tutto questo non avviene durante l'infuriare di una battaglia, né di un'azione di guerra, né fra un attacco e un contrattacco, no, perché l'operazione viene preparata a tavolino, a freddo, è una feroce rappresaglia, perché gli abitanti del villaggio sono accusati di avere ucciso, in un agguato, alcuni soldati aragonesi. Una successiva inchiesta stabilirà, senza alcun dubbio, che tutti gli abitanti di questo villaggio sono innocenti; infatti gli autori dell'agguato, rei confessi, sono altri soldati aragonesi che si sono scannati a vicenda perché in disaccordo per la spartizione del bottino di una razzia appena compiuta.

Un'altra fonte fornisce una diversa versione dei fatti: tutti gli abitanti di Aryagono avrebbero partecipato all'uccisione del feudatario locale Michele Martinez de Poyo, a causa del suo feroce malgoverno e dell'avversione della popolazione al feudalesimo catalano; il massacro di tutta la popolazione sarebbe dovuto al fatto che anche le donne avrebbero partecipato all'assalto della casa del Martinez e alla sua uccisione. Ovviamente era tutto falso, perché in seguito si venne a sapere che il vero assassino del feudatario era un catalano, Berengario Arnau, grande delinquente e persecutore dei Galluresi.

Nel 1353, appena scoppiata la guerra fra Arborea e Aragona-Catalogna, i Catalani, con l'intento manifesto di spargere il terrore nelle popolazioni del Giudicato di Arborea, distruggono e radono totalmente al suolo, il grosso villaggio di Bonorva; il Giudice Mariano IV d'Arborea lo ricostruirà totalmente a nuovo.

Durante le furibonde battaglie che si combatteranno per oltre un secolo, in ogni angolo della Sardegna, fra Arborea e Aragona-Catalogna, centinaia di ville, villaggi *oppida* (villaggi fortificati), saranno distrutti e rasi al suolo, ora dall'uno ora dall'altro contendente. Spesso anche molti nuraghi, sempre edificati in posizioni strategiche eccezionali, vengono restaurati, riattati e inglobati in strutture difensive più ampie e funzionali dagli Arborea, che hanno un grande bisogno, oltre che di conquistare l'Isola, anche e soprattutto di controllarne il territorio e le vie di comunicazione.

Ciò che duole maggiormente allo studioso, ricercatore, archeologo, storico, a chiunque ama, semplicemente, la propria terra, è che di moltissimi di questi siti comunque abitati, fortificati, non sia rimasto altro che qualche traccia, e che, soprattutto, si sia perso il nome del luogo, e quando si cancella quello, non resta più niente. Prima dello scoppio della guerra fra Arborea e Aragona, in Sardegna si contano più di 1.100 villaggi; oggi, anno 2020-2021, i Comuni sardi sono 377, tra "grandi", piccoli e piccolissimi.

Da epoca immemorabile, da migliaia di anni, come più e più volte ricordato in questo saggio, i popoli contadini e allevatori che abitano le fertili terre alluvionali del basso Flumendosa, sono stati vittime delle violente aggressioni, invasioni e scorrerie dei popoli pastori delle montagne vicine e circostanti. Non solo: essendo il Sarrabus isolato via terra dal resto della Sardegna, è dal mare, sempre da lì, che arriveranno, per più di mille anni, le scorrerie dei pirati saraceni; tuttavia, malgrado il suo quasi insuperabile isolamento dalla terraferma, il nostro Sarrabus è sempre stato raggiunto, nei secoli, da tutti coloro che si sono scontrati, in guerre feroci, per occupare e dominare la nostra Isola, come i Catalano-Aragonesi e gli Arborensi, fino al 1478.

A questa data, i villaggi di: Orrea, Ulmus, Cortinia, Ygali, altri ancora più piccoli e senza nome, chiesette e case sparse, sono totalmente in rovina, distrutti, diroccati, vuoti, abbandonati, disabitati. Finiti, dopo la battaglia di Macomer (1478), gli atroci massacri perpetrati dai Carroz conti di Quirra, a danno dei loro stessi poveri vassalli sarrabesi, che parteggiano per Arborea, i pochissimi di loro che sono riusciti a scampare alle stragi, rifugiandosi sui monti, ora tornano, ridanno un nome nuovo, San Vito, ai ruderi dei villaggi abbandonati e, lentamente e faticosamente, iniziano a scrivere una pagina nuova della nostra storia.

Con l'avvento e il procedere delle divisioni feudali, molti villaggi si vedono revocare l'uso dei "salti" che avevano in comune con altri villaggi vicini, a scapito di un utilizzo razionale delle risorse della terra. Così anche i Carroz, nello specifico Giacomo, a causa delle lamentele dei suoi vassalli del Giudicato d'Ogliastra, revoca una precedente concessione di uso promiscuo dei pascoli, e attribuisce a ciascun villaggio i suoi salti e i suoi termini territoriali, concedendo la facoltà di autorizzare o meno l'accesso del bestiame forestiero, ripristinando una consuetudine più antica che garantisce l'uso esclusivo del territorio a ciascun villaggio. Ciò si spiega con il fatto che i feudatari hanno necessità di determinare con precisione i confini territoriali su cui devono esercitare la giurisdizione ed esigere i diritti (tasse, tributi) da parte dei loro vassalli; però, allo stesso tempo, i baroni mal tollerano che ciascun villaggio esiga l'uso esclusivo

dei salti, perché questo rafforzerebbe la loro capacità di patteggiamenti dei diritti (tributi) e dei privilegi.

Questa nuova normativa si concretizza con l'introduzione delle "carte di popolamento", con le quali si concedono particolari franchigie ed esenzioni dal pagamento dei tributi per un certo numero di anni, alle famiglie che hanno l'obbligo di strappare al bosco e ai terreni sodi, delle aree da mettere a coltivazione. Inoltre, con i "capitoli di grazia", che hanno carattere permanente e inderogabile senza la comune volontà delle parti a modificarli, il barone fa appello ai vassalli per ottenere aiuti in denaro, in natura, servizi, donativi - *una tantum* (una volta soltanto) e periodici - da versare nelle casse baronali; in cambio vengono accordate concessioni fondiari (terre), fiscali (tasse e tributi), giurisdizionali (status politico-sociale). La novità apportata dai Catalano-Aragonesi è che questi accordi avvengono sotto forma giurata, sul modello del "pattismo" fra la Corona e i feudatari, come nelle patenti di infeudazione, e nel documento che concede l'allodio sui feudi della contea di Quirra, cioè la perfetta e assoluta proprietà privata, a Violante II Carroz.

Come la nascita dei Giudicati ha approfondito e reso irreversibile la divisione e la frantumazione della Sardegna, non solo in entità statuali autonome, indipendenti e reciprocamente nemiche una dell'altra, e di ciascuna contro tutti, così i feudi catalano-aragonesi, e poi spagnoli, saranno nemici e concorrenti fra di loro - non solo sul piano economico e demografico, con sconfinamenti, occupazioni di "salti", specie di confine, e scambi di popolazioni, favorendone l'ingresso nel proprio feudo, per poter far loro dissodare terre incolte per poi tassarle. Ora gli scontri si acuiscono fra una baronia e l'altra, all'interno dello stesso feudo, ma anche fra villaggio e villaggio, per il controllo e lo sfruttamento dei "salti", e fra villaggi di contadini contro quelli di pastori, da sempre in contrasto, anche violento e sanguinoso, anche dopo la devoluzione, cioè il passaggio allo Stato piemontese, e il conseguente riscatto dei feudi, sempre da parte dello Stato sardo-piemontese e italiano poi.

Quindi, il "campanilismo" non è un fattore positivo di identificazione geografica, economica, sociale, culturale, linguistica, ma ha solo aspetti negativi, perché "l'appartenenza" non viene vissuta come un valore condiviso, componente di una consapevolezza di essere, prima di tutto "Sardi", ma di essere sempre e solo "abitanti di un villaggio". Il vicino e confinante è solo un nemico da cui difendersi, magari attaccando per primi; e questo accade, non solo fra popolazioni di villaggi vicini e confinanti ma, ancora oggi, fra proprietari di campi che hanno più lati in comune con altre proprietà vicine e, anche e soprattutto - e questo continua ancora oggi (anno 2020-2021), fra proprietari di case confinanti, che hanno tutti i muri perimetrali in comune, che le "dividono" le une dalle altre e, "stranamente", nello stesso tempo, le "tengono unite".

Se si fa un foro nel muro divisorio, ci si ritrova in casa d'altri; se si butta giù un muro, vengono giù, crollano, due case. Infatti, gli antichi centri storici dei paesi, di pianura e di montagna, sardi e continentali, il paese di San Vito ne è un esempio, "si tengono su" assieme; ne "tocchi" una, di casa, e vengono giù tutte. Quando poi, spesso e malvolentieri, ci si mette anche madre Natura con i suoi devastanti terremoti e altrettanto distruttive alluvioni, allora è proprio la fine di un mondo; troppo costoso, anti economico e difficile da realizzare, è il recupero di queste strutture; ecco perché, quasi tutti, abbandonano memorie, ricordi e sentimenti, con gli antichi borghi e i vecchi quartieri, a un triste e desolante destino di rovina, squallore, degrado e incuria.

Ieri, le case si costruivano, letteralmente, le une “addossate” alle altre, senza soluzione di continuità: solo una strada, la più stretta possibile, interrompe l’insieme delle costruzioni, il “gregge di case”; oggi, la visione dall’alto dei centri storici delle città, così come dei paesi, rende meglio di qualsiasi descrizione questo mondo affascinante e dolorosamente malinconico. Ieri, si costruiva in questo modo per svariati motivi: per la difesa, per economizzare al massimo lo spazio - concentrare il maggior numero di persone possibile, nello spazio più piccolo - le case sono come un gregge di pecore che, in un ovile all’aperto, per farsi caldo, in una gelida notte invernale, stanno le une attaccate alle altre... Ma la contiguità nello spazio, sia in linea orizzontale che verticale, se presenta qualche vantaggio: socializzazione, aiuto reciproco, molti di più sono i motivi di attrito e insofferenza che crea: liti, scontri verbali e fisici che, allora come oggi, molto spesso, finiscono tragicamente e in modo sanguinoso; la cronaca nera, purtroppo, ne fornisce ampia e variegata casistica.

Oggi, basta guardare una mappa di tutto il centro abitato del Comune di San Vito, per vedere, con un solo colpo d’occhio, quello che è una particolarissima caratteristica, che si può osservare da ogni strada, piazza, vicolo, aperto o chiuso che sia; le costruzioni sono, letteralmente, le une “attaccate” alle altre, un unico ammasso, con muri divisorii in comune, con i cortili interni, tagliati a strisce, paralleli fra di loro, che sono, allo stesso tempo, pertinenze e “disimpegni” delle singole costruzioni, a cui permettono di prendere, tramite porte, finestre e loggiati, luce ed aria dall’esterno e, di conseguenza, una strada, piazza, vicolo, permette l’accesso, senza limiti, servitù o vincoli, tramite un portone, all’esterno, alla “pubblica via”. Lo stesso discorso vale per interrompere, ogni tanto, l’ammasso delle costruzioni: i singoli “blocchi edificati” sono separati, gli uni dagli altri, dagli spazi pubblici di strade, piazze, vicoli dalla forma, grandezza e lunghezza, le più diverse; questi consentono ulteriori accessi alle strade, ove presenti, con porte, oppure alla luce, con finestre, balconi, verande.

Questi “blocchi” di costruzioni, nei secoli scorsi, sono sorti all’interno di altrettanti appezzamenti di terreno, magari appartenenti allo stesso padrone, che sono stati, un poco alla volta, “lottizzati e urbanizzati”. Alla fine del 1400, un poco alla volta, il Villaggio di San Vito è nato così e, ancora oggi, continua a crescere, seguendo gli stessi criteri. D’altra parte, basta osservare le zone di espansione del paese nelle periferie, per vedere confermate queste considerazioni: ad esempio le case che continuano a sorgere lungo il lato destro di quella che oggi è la via Torino, andando verso sud e il cimitero; lo stesso si osserva lungo il lato destro della via Chiesa, percorrendola avendo la chiesa parrocchiale alle spalle e, proseguendo sempre nella stessa direzione, lungo la via Nazionale in direzione ovest, verso il Gerrei, seguendo la S.S. n° 387. Quelle che oggi sono strade, ieri erano i lati di un fitto reticolo di vicoli, di viottoli, di strade interpoderali, spesso lunghe diversi km, che consentivano e consentono l’accesso a ogni giardino della fertilissima pianura alluvionale (*Sa Forada*) che ha i suoi confini con gli argini del Flumendosa. Molto istruttivo è dare, nello stesso tempo, uno sguardo alla propria sinistra dove, da millenni, il villaggio di Orrea, arroccato sotto *Su Bruncu Sa Perda Manna* (la Vetta della Grande Pietra), “guarda” verso la pianura e il mare. All’osservatore attento, non manca l’occasione per riflettere sulle infinite differenze fra le case arrampicate in salita sul costone roccioso e, dirimpetto, separate solo dalla strada, le case “dolcemente” adagate sulla *Forada*. O, per finire, basta osservare l’assetto viario che ha assunto, negli ultimi 150 anni, la vasta pianura compresa fra la piazza Municipio e gli argini del rio Uri; quelle che oggi sono strade,

ieri erano: lunghi canali di scolo, erano i viottoli che separavano i confini degli ampi recinti, degli ovili, delle stalle, delle “corti” per i buoi, non a caso la zona era denominata *Cort’e Bois*. Ancora, dalla zona *Funtana Iri* (sorgente dell’acqua potabile), agli argini del rio Uri, quelle che oggi sono strade, ieri, su entrambi i lati di quella che, allora, era la strada provinciale n° 73, (oggi S.S. n° 387) erano i confini delle numerose e grandi aie, dove si trebbiava il grano, l’orzo e gli altri cereali, il frutto del lavoro di un anno.

Oggi, le pareti divisorie dei “moderni” condomìni, orrendi, allucinanti e disumani “alveari umani”, sono in cartongesso o, quando va meglio, in pannelli di trucioli impastati con la colla, con tutto quello che ne consegue, in fatto di sicurezza e *privacy*.

Ecco perché, con acuta e geniale lungimiranza, Lucio Domizio Enobarbo, meglio noto come Nerone, Imperatore romano, nell’anno 65 d.C. era volgare, dà personalmente continue istruzioni agli architetti Celere e Severo - per ricostruire la nuova Roma, dopo l’incendio che l’ha distrutta l’anno precedente, - di prevedere, nel modello in scala ridotta - oggi diremmo il “plastico”, che l’anticipava - il doppio portico per ogni strada, uno dirimpetto all’altro, e per i due sensi di marcia, per fare in modo che le persone che vanno in una direzione, si ritrovino tutte su un lato, e quelle che vanno in direzione contraria, si ritrovino sul lato opposto, in maniera da evitare assembramenti e per non urtarsi a vicenda. E dire che oggi, anno 2020 -2021, in piena pandemia da virus Covid19, crediamo di essere noi ad avere inventato i percorsi unidirezionali, per evitare assembramenti e per attuare il distanziamento fisico fra le persone, e non già quello “sociale” (come, sbagliando, tutti dicono), che è ben altra cosa.

Inoltre i Romani avrebbero potuto camminare, all’ombra d’estate, e al riparo dalla pioggia d’inverno; le strade avrebbero dovuto essere larghe e diritte, per facilitare il fluire del traffico di pedoni, cavalli e carri; le costruzioni o “*Insulae*” di altezza moderata, per evitare il diffondersi di altri eventuali futuri incendi; bandito il legno e qualsiasi altro materiale combustibile da usare nell’attività di ricostruzione ma, soprattutto, il progetto di rifondazione prevede che le nuove case della Capitale dell’Impero siano ognuna indipendente - con muri propri - da quelle adiacenti, in modo da evitare screzi, liti e contenziosi giudiziari fra vicini confinanti. L’Autore condivide e fa sue le teorie di una nuova storiografia che rivaluta la figura dell’Imperatore Nerone, sicuramente “molto strano” e assassino, ma non certo stupido e ignorante; il tragico avanzare degli avvenimenti impedisce, però, che il modello diventi realtà, e che quella geniale intuizione diventi esempio da seguire per il futuro.

Il feudo di Quirra, in epoca spagnola, è caratterizzato da sanguinosi scontri - che hanno radici immemorabili, che risalgono a migliaia di anni indietro, nel buio del tempo - tra i pastori dell’Ogliastro e i contadini del Sarrabus, una vera e propria guerra, spesso crudele, premeditata, sanguinosa, durata e testimoniata da oltre due mila anni; sicuramente, una delle guerre più lunghe della Storia dell’Umanità. Tutto questo perché le ampie franchigie, cioè le esenzioni, concesse con i “capitoli di grazia” alle popolazioni ogliastrine, estendendo nella presa fondiaria di queste ultime, anche i territori fuori dal dipartimento, come il salto di Quirra, Alussèra e Castiadas, li mette a contatto e in scontro feroce con gli agricoltori del Sarrabus, che hanno da sempre interessi opposti a quelli dei pastori dell’Ogliastro.

Nel 1600 prende forma uno degli scontri inter-comunitari più sanguinosi di tutta la storia dell’Isola, per il contenzioso, cioè lo scontro, sui terreni che vede contrapposte popolazioni che rivendicano gli stessi diritti su un medesimo territorio.



All'inizio del 1400, numerosi pastori barbaricini, alleati fianco a fianco con i feudatari, armati fino ai denti, con due schioppi, archibugi e, in seguito fucili, a tracolla, pugnali alla cintura, roncole scuri e tutto quanto altro ancora serva ad offendere e a distruggere, scorrazzano liberamente nel Sarrabus, con proterva arroganza, atteggiamento aggressivo e provocatorio, sia all'interno dei villaggi che nelle campagne coltivate; lasciano immense greggi e mandrie di animali libere di distruggere e devastare tutto; i barbaricini distruggono e delgono ogni tipo di recinzione e protezione dei campi coltivati, che vengono abbandonati al *saltus*, cioè alle terre incolte, non più custodite, e abbandonate al pascolo brado; queste terre entrano a far parte del demanio feudale e di quello regio.

L'*ager*, cioè il campo coltivato, scompare: vigne, campi di grano, frutteti, orti e giardini vengono letteralmente cancellati: i contadini delle pianure non hanno alternative: o scontrarsi in vere e proprie battaglie con i pastori, con morti e feriti sia fra gli esseri umani, che fra gli animali (che peraltro si equivalgono), oppure abbandonare tutto e scappare, spopolando i villaggi più piccoli ed esposti, per rifugiarsi in villaggi più grandi, dove il relativo maggior numero di abitanti può facilitare l'organizzazione di una difesa armata più efficace nei confronti dei pastori delle barbagie e dell'Ogliastra. In alternativa, due o più villaggi piccoli si fondono per formarne uno più grande: è il caso dei villaggi di Mara e Calagonis, che uniscono nome, case, abitanti, terre, difesa e organizzazione. Si possono citare molti altri casi simili, nel Sarrabus e in tutta la Sardegna.

I piccoli centri "chiusi", come quelli del Sarrabus: la "Scolca di Orrea" (il futuro San Vito), Villaputzu, Muravera, devono pagare gli stessi tributi, fissi, forfettari: si paga una cifra in blocco, a prescindere dal numero degli abitanti, che tende, proprio per questo motivo, a diminuire, perché la Gente scappa:

- 1) dalle grinfie degli esattori dei feudatari:
- 2) dalle razzie e dalle incursioni dei pirati saraceni, dei quali ha il terrore di essere uccisa o, peggio ancora, essere catturata e ridotta in schiavitù:
- 3) la Gente scappa dalle devastazioni della guerra che non finisce mai, dalle invasioni degli Aragonesi-Catalani e dalle contro invasioni degli Arborea, dai quali viene alternativamente massacrata:
- 4) la Gente scappa dalle tremende e cicliche ondate di peste, e così, quando questa "passa", i vedovi si sposano, per unire le proprie rispettive eredità, case, terre, denaro, famiglie, per fare di nuovo "numero e forza", per tentare di ricominciare di nuovo... Il carico dei tributi è insostenibile e la Gente scappa dai villaggi "chiusi" del Sarrabus, a quelli "aperti" dell'Ogliastra, dove la popolazione è più numerosa, e tuttavia i tributi sono più bassi, perché "spalmati" su tutta la popolazione, e ognuno paga individualmente, secondo determinati canoni, stabiliti per ciascuna categoria di persone.

Dando per scontato, tanto è evidente, che la Storia si svolge attraverso i secoli e i millenni, e che i problemi che la caratterizzano sono sempre gli stessi e durano altrettanto, l'Autore prova, utilizzando le parole, a disegnare un quadro, allo stesso modo in cui un pittore fa lo stesso usando pennelli e colori, per consentire al Lettore, come per magia, di "vedere" alcune "foto", dei "fermi immagine", in giorni, mesi, anni, secoli qualsiasi, a San Vito, o in un altro villaggio del Sarrabus, o del resto della Sardegna.

Scontri feroci - come avvengono solo nelle "migliori famiglie" - si verificano anche nelle



baronie densamente popolate dell'ovest dell'Isola, come nel Parte Montis, nella Marmilla, nel Monreale, in cui vi è un'espansione della componente agricola che guadagna spazio nei confronti delle foreste e dei pascoli, esercitando il taglio degli alberi, quali il corbezzolo, leccio e altre essenze vegetali preziose, mettendo a repentaglio, cioè in serio pericolo, l'equilibrio ecologico, quello con i pastori e con lo stesso marchese di Quirra, i cui terreni del demanio feudale vengono pian piano erosi dall'espansione della presa di possesso fondiario delle comunità. L'altra strategia messa in atto dalle popolazioni dei villaggi, è quella di guadagnare territorio dai centri abitati limitrofi, cioè confinanti, innescando proteste e contrasti di confine. Nel 1606 e nel 1622 si verificano scontri pesanti e violenti tra Urzulei e Baunei in Ogliastra; nel 1626 tra Uras e i villaggi del Parte Montis; nel 1641 tra Baunei e Talana in Ogliastra, e nel 1644 tra Fonni e Tortolì in Barbagia, opposte a Villagrande e Villanova Strisaili in Ogliastra, e fra Triei e Baunei, causa ultrascolare che è ancora viva al momento del riscatto del marchesato, il 14 dicembre 1839.

Le pressioni per annullare gli accordi di utilizzo dei territori in condominio sono molto forti, soprattutto dalla metà del 1600 in poi, periodo in cui i villaggi del medio Campidano, appartenenti allo "Stato" di Quirra, lottano, accaniti, ciascuno contro tutti, per il controllo di alcuni vasti *saltus*, come quelli di *Sa Spadula*, *Flumini Matta*, *Is Arenas*, etc. Questi conflitti sono diversi da quelli del 1300-1400, quando il feudalesimo si sta consolidando, e l'elemento di conflitto è la delimitazione dei territori tra i *senorios*, o *sennoris* i signori, confinanti. In questo contesto, invece, i contrasti nascono per la ridistribuzione del *fundamentu*, e dei *salti* tra villaggi confinanti, tra allevamento e agricoltura. Non mancano però situazioni in cui, invece, si tutela gelosamente l'equilibrio fra comunità confinanti, come quelle di pianura, che vogliono conservare la promiscuità d'uso, per cui possono avere accesso all'erba per il bestiame da lavoro e alla legna da ardere. In questo caso i condominii territoriali vengono tutelati dagli stessi vassalli abitanti dei villaggi, perché sono indispensabili alla loro stessa sopravvivenza.

Uno dei caratteri tipici della sovranità baronale si esprime nella forma più odiata e avversata dalle comunità: la riscossione dei tributi. Il sistema impositivo in Sardegna è il frutto della fusione fra quello giudicale e quello feudale genovese, pisano, catalano, aragonese, spagnolo; ad esempio le *machizie*: la requisizione, cioè la cattura, custodia o macellazione del bestiame che entra nei fondi coltivati distruggendo le colture: orti, vigneti, uliveti, seminativi. L'autorità del Sovrano pone severi limiti, raramente rispettati, all'agire del barone; l'investitura feudale secondo il *Mos Italiae*, cioè l'usanza, consuetudine italiana, disciplina molto severamente l'agire del feudatario, sia nei confronti del Re che dei vassalli, mentre la consuetudine catalano-aragonese permette ai feudatari di angariare, vessare e maltrattare i vassalli secondo i *malos usos*, le cattive usanze e consuetudini tipiche dei feudatari catalano-aragonesi.

Il primo Parlamento sardo riunito a Cagliari il 15 febbraio 1355, convocato dal Re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso, è composto dal: primo Braccio, quello ecclesiastico, che comprende gli arcivescovi, vescovi, alti prelati, abati e priori; dal secondo Braccio, quello dei nobili, feudatari titolati e non, comandanti militari; dal terzo Braccio, quello dei funzionari regi che governano le città reali, in seguito, a pieno regime, saranno sette. Il Re, per controbilanciare i primi due *Bracos*, assenteisti, riottosi e ribelli, vorrebbe istituire il quarto Braccio, quello dei Sardi liberi, rappresentanti dei ceti produttivi - agricoltura, allevamento, pesca, industria, artigianato, commercio, professioni - dei grossi villaggi del circondario di Cagliari e dei ricchi villaggi delle coste.

I Sardi sono disponibili all'assunzione di onori e oneri e speranzosi che le loro richieste e obiezioni siano ascoltate, prese in considerazione ed esaudite; si presentano in 45, a titolo individuale e a nome proprio, uno è di un villaggio del Sarrabus; in totale sono 84 i cittadini sudditi liberi sardi che presenziano, partecipano e intervengono alla discussione nel Parlamento sardo di Cagliari nel 1355; presentano 15 richieste, ben chiare e motivate, in 15 articoli, ben scritti, strutturati e argomentati; vengono discussi e approvati, unitamente a 5 costituzioni regie. Una, però, viene cortesemente ma fermamente rigettata, ed è quella più sentita da tutti i Sardi che, dopo aver subito per 30 anni il feroce feudalesimo catalano-aragonese, chiedono, a una sola voce, il ritorno al tempo dei Pisani, riguardo il sistema fiscale e tributario *com era acostumat en temps de Pisans* (come era uso e costume al tempo dei Pisani): non c'è bisogno di commenti.

D'altra parte proliferano e si affermano, in ogni più piccolo villaggio, tanti signorotti locali, che si trasformano in altrettanti re; tanto che il Giudice Ugone II Re di Arborea nel 1325 scrive al cardinale Napoleone Orsini: *Sardi, qui unum regem se habuisse credebant et modo habent tot reges quot sunt villae in Kalloro* (I Sardi, che credevano di avere avuto un solo Re, in questo modo hanno tanti re quanti sono i villaggi nel Giudicato di Karalis). Poche parole, ma di una chiarezza estrema. Ha caratteristiche cicloniche e sconvolgenti il ritmo con il quale scompaiono dalla Sardegna, in un secolo e mezzo (1324-1478), oltre 800 villaggi; le guerre devastatrici hanno fatto sì che, di moltissimi di questi villaggi, si sia persa ogni traccia fisica, l'esatta ubicazione e il nome del sito abitato. Fino al 1355, nelle carte del circondario del Castello di Cagliari risultano censite e indicate con nome, molte decine di villaggi dei quali, pochissimi anni dopo, nelle carte, non resta traccia. Il Giudice Mariano IV d'Arborea nel 1366 distrugge molti villaggi nella piana attorno al Castello di Cagliari, e li ricostruisce subito dopo a corona, fortificati, attorno al Castello, sicuramente con l'intenzione di farne delle basi d'appoggio nell'inesausto tentativo, sempre fallito dagli Arborea, di conquistare l'imprendibile fortezza. Pochi anni dopo, di nuovo, nelle carte, di questi effimeri villaggi, non resta traccia alcuna.

Nel 1400, in Sardegna, scompare più del 50% dei villaggi. Nel 1485, l'anno della valutazione del primo grande censimento generale iniziato 2 anni prima, nel 1483 - dagli ormai Spagnoli, dopo il matrimonio fra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona - i villaggi sardi sono 369; un secolo prima erano 1.100. A giudizio unanime degli studiosi di storia sarda, e l'Autore condivide in modo pieno e convinto, come già più volte accennato, il 1485 segna una data tragica: i Sardi, secondo John Day, sono 116.000: la Sardegna è un cimitero, non esistono parole per descriverlo: il Lettore rifletta. Oggi, anno 2020-2021, i Comuni sardi sono 377. Il 31 dicembre 1750, il censimento conta 355 villaggi, in diminuzione, e 330.000 abitanti. I Sardi, nel 1400 abitano gli stessi luoghi dell'età dei nuraghi; infatti gli uomini insistono sempre negli stessi siti, a condizione che questi consentano loro la sopravvivenza.

Il vassallo del Sarrabus protesta vivacemente al Parlamento sardo del 1355, fa presenti le condizioni tragiche dei villaggi della valle del Flumendosa: la Scolca di Orrea, Villaputzu e Muravera; villaggi distrutti dalla feroce guerra che ha combattuto Aragona contro Pisa e poi Arborea contro Aragona; villaggi spopolati dai massacri indiscriminati dei contendenti ai danni della popolazione civile: *gente pobra y minuada* (gente povera e indebolita). *"In consecuencia de la mortalitat que es passada e per la guerra qu es estada, si verifica spopolamento lasciando la gente pobra y minuada"*. (In conseguenza della mortalità che si è verificata, e a causa

della guerra che c'è stata, si verifica lo spopolamento, lasciando la gente povera e indebolita, diminuita). Nel 1300 e nel 1400 si verificano in Sardegna numerose ondate di epidemie di peste: 1347-1348; 1376; 1398; 1403; 1422 ad Oristano; 1424 ad Alghero; 1476 ad Iglesias; 1477 ad Alghero e Sassari. Inoltre, in conseguenza della peste, degli arruolamenti forzati di uomini, fatti sia da Aragona che da Arborea, a causa della presenza di eserciti, che tutto rubano e tutto distruggono, egualmente nemici di noi Sardi, per lo scorrazzare di briganti e di bande armate, la gente si lamenta perché *no gosan tenir negun bestiar de fora per pabor del dits malfeythos* (la gente non osa tenere nessun capo di bestiame di fuori, all'aperto, per paura dei detti malfattori). In un secolo, tra il 1350 e il 1450, in Sardegna scompaiono, lungo le coste, 3 villaggi su 4; in Europa, nello stesso periodo, a causa dell'imperversare ciclico delle pandemie di peste, il Continente perde quasi i  $\frac{3}{4}$  dei suoi abitanti, in linea con il resto del Pianeta conosciuto; l'Umanità sfiora e supera la linea del baratro del non ritorno, con uno spopolamento che tocca cifre spaventose, si rischia, seriamente, l'estinzione totale del genere umano.

Molti dei tributi feudali che pagano i Sardi sono, in realtà, vere e proprie rapine, estorsioni e furti operati in modo "legale"; infatti oltre alle tasse, come dire "normali", conosciute, il popolo deve pagare le spese per tutto il corteo delle persone che girano, in trasferta, in vacanza, di villaggio in villaggio, per riscuoterle; spese per mangiare, bere, per essere ospitati, per dormire, pagliericci, pelli e coperte per ripararsi e, "siccome i Sardi *que an pocha roba* (poche suppellettili, masserizie e arredamento), dormono per terra, il disagio è veramente notevole, e le spese sono un ulteriore aggravio insopportabile. Inoltre, questi squallidi, inqualificabili e pericolosi figure impongono ai vassalli l'obbligo di acquisto, in regime di assoluto monopolio, di prodotti, i più vari, di pessima qualità e a prezzi imposti e artificiosamente alti.

A tutti viene quindi negata la possibilità di un benché minimo commercio locale, stroncando, prima di nascere, qualsiasi attività economica: la situazione è davvero insostenibile.

Nel primo Parlamento sardo del 1355, la volontà del Sovrano aragonese è volta a far rispettare le consuetudini in vigore nell'epoca giudicale e pisana; i feudatari però esigono i diritti e i tributi di qualsiasi natura con un rigore e una violenta prepotenza, fino ad allora sconosciuti, sintomo di una presa e di un controllo del territorio ferrea e, per molti aspetti, militare, che non lascia nessun margine di evasione ai vassalli. Tali caratteristiche si presentano ancora più forti nei feudi, prima della contea, poi del marchesato di Quirra, per la forte presenza fisica, politica e militare dei Carroz, che risiedono nel feudo per controllarlo e difenderlo dagli attacchi nemici. Una volta pacificato il Regno, non vi sono più ostacoli di ordine politico o militare alla riscossione dei tributi, che non sono mai statici né fissi, nella quantità e nella qualità, perché la loro determinazione dipende dalla forza con la quale i vassalli riescono a strappare particolari concessioni al barone, che ne limitano la gravosità fino ad arrivare, in alcuni casi, alla loro abolizione. Benché i diplomi di infeudazione siano piuttosto rigidi nel determinare le competenze dei signori, numerosi sono gli abusi del feudatario, causando i richiami dell'autorità regia e proteste da parte delle popolazioni. Il 14 ottobre 1554, il Re Filippo II di Spagna interviene presso il viceré di Sardegna Alvaro de Madrigal per attenuare le malversazioni baronali nei confronti dei vassalli, soprattutto nel loro diritto di ricorrere presso i tribunali regi, e più in generale contro il *maltrattamento* che i vassalli subiscono dai loro signori, sotto pena di mille fiorini d'oro d'Aragona. Per esempio le popolazioni ogliastrine, vivaci, tenaci e motivate a difendere i loro diritti, prerogative e privilegi, fissati nei "Capitoli di Grazia" e difesi con

cause giudiziarie presso i tribunali della Corona, mettono in evidenza quanto siano diversi, per natura e per quantità, i tributi che l'Ogliastra, pur con le sue 20 ville, versa una mole di diritti feudali più bassa, rispetto allo spopolato Sarrabus, con le sue sole quattro ville; San Vito, Muravera, Villaputzu, Perdasdefogu.

In sintesi, ecco quanto e cosa devono pagare i vassalli:

1°) Il Diritto - tributo - di Feudo; è il tributo personale per eccellenza, dovuto alla condizione di vassallo ed è versato in forma monetaria, in genere ad agosto. È il corrispondente del *datium* (dazio) tardo giudicale; è il *feu*, un contributo fisso e consuetudinario, con carattere di generalità e certezza dei tributi, che sono distinti in giurisdizionali e fiscali, del Sovrano o dei baroni; tutto questo a partire dal 1478, dopo la battaglia di Macomer, con la sconfitta degli eredi dell'Arborea, Cubello e Alagon. L'andamento del diritto (tributo) di feudo è correlato alla densità della popolazione del dipartimento: quando la popolazione diminuisce, cala anche il carico fiscale che, però, si sposta sulle aziende contadine rimaste nel territorio che, in questo caso, si vedranno gravate di un carico tributario maggiore. Questa situazione si verifica nel caso del feudo "chiuso", come quello del Sarrabus, il cui computo si applica alla comunità nella sua interezza, che ha anche il dovere di ripartire, cioè dividere, il carico fiscale e tributario tra i "fuochi", *fuegos*, cioè famiglie e del pagamento della quota fissa al feudatario. Con questo tipo di tributo il feudatario è garantito dallo spopolamento dei villaggi, che non tende neanche a far ripopolare, perché gli è comunque assicurata un'entrata certa e sicura; d'altra parte i villaggi, nei periodi di forte incremento produttivo o di popolazione, avranno minor carico fiscale. Questo sistema limita l'espansione e l'accumulazione di risorse e capitali del ceto sociale preminente della Sardegna rurale, i *prinzipales* che così devono supplire in solido, in prima persona, alla parte di tributi che grava su quei vassalli che sono impediti al pagamento dei tributi, come vecchi, giovani e nullatenenti.

Nel caso del feudo "aperto", invece, essendo il computo dei tributi per "fuochi" (*fuegos* in spagnolo, famiglie in italiano), vi sono le condizioni per un maggiore dinamismo sociale, contando anche che gli altri tributi feudali non sono proporzionali, e che la loro incisività è molto maggiore per il vassallo medio e povero, rispetto a quello titolare di un'azienda di più grandi dimensioni. Il feudo "chiuso" però, se ha questo limite, al contempo tutela la comunità di villaggio nei periodi di crisi agraria e perciò è preferito, anche dai *prinzipales*, rispetto a quello "aperto", che si abbatte con la stessa gravosità a prescindere dalle condizioni del raccolto. L'imposizione fiscale del feudo "aperto" è individuale e non obbliga la comunità al pagamento, lasciando al barone e ai suoi ministri il gravoso peso della riscossione dei tributi da ogni singolo vassallo. Una disposizione del 1614 prevede la divisione dei contribuenti in tre classi:

- 1) Possessori di gioghi di buoi;
- 2) quella di chi li prende in affitto;
- 3) e quella degli zappatori e dei più poveri.

L'applicazione di questa norma di legge diviene più regolare già a partire dalla fine del 1600, per poi affermarsi nel 1700 e istituzionalizzarsi con la riforma dei Consigli comunitativi del 1771.

Questi sono sinonimi dell'odierno Consiglio comunale; il sindaco comunitativo è espresso dal Consiglio comunitativo, composto da sette consiglieri effettivi, un censore, due supplenti e un segretario, tutti elettivi; ma le modalità previste sono limitate da condizioni che

restringono moltissimo la possibilità di esservi eletti. Infatti possono essere eletti nei Consigli Comunitativi solo i ricchi possessori, i grandi proprietari terrieri. D'altronde, ancora in regime assolutistico e feudale, l'unica loro funzione è quella di costringere i propri compaesani a pagare le pesanti e ingiuste tasse al feudatario, tramite i suoi intendenti. In ogni caso, sia nel feudo aperto sia in quello chiuso, sono esenti dal pagamento del tributo, per un anno, i giovani che compiono i diciott'anni e già in grado di lavorare; la stessa esenzione dal tributo per un anno viene applicata ai nuovi residenti. Nel 1698 la Contrada del Sarrabus (San Vito, Muravera, Villaputzu, Perdasdefogu) è un feudo chiuso; paga 431 lire di tassa di diritto di feudo; i vassalli sono in totale 804.

2°) Seconda tassa-tributo: il *llaor de corte*, (grano di corte); in lingua sarda il grano si chiama *su llori*. Anche questo è un tributo personale, corrisposto da tutti i coltivatori, in grano o orzo; tributo generale e certo: è chiamato anche *roadia* (cioè lavoro agricolo obbligato), viene corrisposto nella misura di mezzo starello per ciascuno starello seminato: il 50% del raccolto deve essere versato al barone, ma solo in teoria perché, dato che la resa agricola è in genere cinque volte la quantità seminata, l'incidenza di questo tributo è di circa un decimo (1/10) del raccolto - come al tempo degli antichi Romani - quindi è un tributo molto gravoso e per questo è avversato dalle comunità agricole.

3°) Terzo tributo: *sbarbagiu*, è il diritto fisso (tributo), che grava sui pastori in quanto vassalli; in parte commisurato alla consistenza del bestiame posseduto, più che un diritto feudale reale (tributo), è un diritto territoriale; è l'equivalente del *Llaor de corte* dei contadini. Fortemente avversato dai pastori, i feudatari riescono a far pagare questo tributo specie nelle regioni pastorali, come l'Ogliastra. Il tributo è, in genere, di uno-due capi per *gama*, cioè un gregge teoricamente sufficiente che possa essere guidato da un solo uomo e che serva al sostentamento di una famiglia. Non è un tributo progressivo, infatti chi possiede 100 capi di bestiame, viene tassato allo stesso modo di chi ne possiede 1.000. Il tributo ha la stessa valenza per tutti i tipi di animali allevati e, nel caso dell'allevamento suino, non va confuso con il *deghino*, che è la decima parte (1/10) dei suini ingrassati nelle riserve ghiandifere dei baroni; il tributo non si applica all'allevamento bovino, per il quale, è in uso donare annualmente un vitello per ogni mandria di venti capi.

4°) Tributo: Vino di fondo; è un diritto del feudatario, e un tributo per il vassallo, che grava sui viticoltori, e ha una forte incisività nelle aree specializzate nella coltivazione della vite e nella pratica vitivinicola, diffuso un po' in tutte le baronie di Quirra, Sarrabus e nel resto dell'Isola. Il tributo, pagato in denaro, è proporzionale alla quantità di vino posseduta, sia per il consumo privato che per la vendita.

5°) Diritto-tributo di caccia e pesca; più che un tributo è una consuetudine che non ha valenza giuridica ma consuetudinaria, cioè regalare selvaggina o pesce, al feudatario in occasione di feste, Natale, Pasqua, carnevale.

6°) diritto-tributo: Terratico e Fitti; per intenderci. un *moi* = 1 moggio = 1 starello = 2 *quarra* = 50 litri; *portadia* è un canone da pagarsi in natura, proporzionale alla metà della semente utilizzata dal contadino su una porzione di terreno che non rientra nelle necessità della comunità, ma è un demanio diretto del barone, su cui, appunto, esige il canone; non è da confondersi con il *llaor de corte*, perché quest'ultimo è connesso all'esercizio del dominio territoriale del vassallo; i baroni hanno interesse a incentivare e diffondere questo tributo.



7°) diritto-tributo: i Servizi; sono l'onere che più di tutti ha mantenuto la caratteristica del servaggio, sono prestazioni gratuite che i vassalli devono compiere per il barone, che spesso riesce a sommare prestazioni illegittime a quelle previste; servizi di trasporto, accompagnamenti, di guardia, costruzioni e restauro di ponti, strade, castelli ecc. Si tratta di *corvée*, a cui i vassalli di Quirra riescono a sottrarsi sin dal 1600, convertendo in denaro le prestazioni a cui devono sottostare.

8°) Tributo: *penas y maquinias*; sono i pagamenti che la comunità deve pagare per le violazioni dei pascoli da parte del bestiame; la *machizia* originariamente, infatti, consiste nella possibilità di requisire il bestiame che invade i campi coltivati e macellarlo. Questo diritto, col passare del tempo, in molti dipartimenti è divenuto un tributo fisso in denaro, che la comunità paga al barone; inoltre, da diritto-tributo individuale, che paga il pastore che non riesce a controllare diligentemente il proprio bestiame, si converte in diritto-tributo collettivo.

9°) tributo: *encarga* o incarica, è il diritto-tributo collettivo che la comunità paga al barone quando non si riesce a individuare il colpevole di un delitto commesso nel territorio del villaggio; anche questo, col tempo, a partire dal 1600, diventa un diritto-tributo fisso, da pagarsi in denaro.

10°) diritto feudale: *carceleria*: alcuni dipartimenti pagano particolari diritti, Sarrabus e Parte Montis, direttamente connessi al mantenimento delle carceri; la stessa contrada del Sarrabus fornisce bottarga e maialetti, ufficialmente come regali, ma la pratica si è totalmente stabilizzata tanto che questi sono diventati dei diritti-tributi veri e propri.

11°) tributo: diritto di paglia, per mantenere il bestiame del feudatario, che non tutti i villaggi pagano: per esempio, Setzu non lo paga.

12°) diritto-tributo; di dogana o di *Mayoría de Puerto*; è quel diritto che si paga per l'uso del porto in ragione del 5% del valore della merce in transito, in particolare si esige nei porti di Ogliastro e Sarrabus. La rendita in natura è nettamente prevalente su quella in denaro; si pagano in denaro solo il diritto di *feu* (feudo), quello di vino, e le penali, mentre tutti gli altri si pagano in natura; anche se non mancano importanti eccezioni, dove la quota in denaro è prevalente rispetto a quella in natura, come nel Dipartimento di Monreale, le zone di montagna, come l'Ogliastro, e in particolare la villa di Oliena, dove tutti gli abitanti pagano i diritti in denaro.

È storicamente interessante e psicologicamente coinvolgente che il Lettore faccia una profonda riflessione e un confronto, fra il fiscalismo feudale spagnolo, e la propria personale situazione odierna; la differenza è che, oggi, si paga tutto in denaro contante, non solo, ma molte tasse e tributi, si pagano ogni mese, ogni giorno - l'i.v.a. (Imposta sul Valore Aggiunto) per esempio; solo alcune, si pagano una volta all'anno. (*Il feudo - Contea - Marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX. Ricostruzione storica e gestione del territorio*. Enrico Gottardi).



## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Al papa Bonifacio VIII nel 1297 ha concesso in feudo tutta la Sardegna a Giacomo II Re d'Aragona, e questi si prepara con determinazione inesorabile alla conquista dell'Isola, scontrandosi militarmente in un duello mortale con Pisa, Genova e il Giudicato di Arborea; nel 1303 papa Bonifacio VIII scrive al Comune e al Podestà di Pisa affinché presti aiuto a Re Giacomo II d'Aragona per conquistare la Sardegna. La richiesta è illogica, assurda, surreale, perché Pisa "azzanna" saldamente gran parte della nostra Isola, con l'alleanza e collaborazione delle famiglie pisane nobili, ricche e potenti, "cittadini in Patria e Re in Sardegna"; inoltre c'è il Giudicato di Arborea, che giocherà le sue carte in una "partita" semplicemente terrificante. I successori di papa Bonifacio VIII, papa Benedetto XI e Clemente V, ricevono dal Re aragonese conferma e accettazione del vassallaggio e investitura dell'Isola; Pisa, invece, spedisce ambascerie e ricchi doni al Re d'Aragona, per convincerlo a desistere dalla conquista dell'Isola ma, essendo tornate indietro le une e gli altri, con netto diniego, Pisa raccoglie uomini e armi per resistere con ogni mezzo a tale conquista, di cui vanta ben più antichi diritti di possesso, rispetto agli Aragonesi.

Pisa possiede, fra l'altro, Cagliari, Castel di Castro con le sue Torri, dell'Elefante, di San Pancrazio e dell'Aquila, che aveva già costruito nel 1217; dal 1258, avendo raso al suolo Santa Igia, capitale del distrutto Giudicato di Cagliari, Pisa, già da prima, si è fatta concedere il colle che domina la costa, fino al mare; lì costruisce Castel di Castro, l'inespugnabile fortezza che, ancora oggi, domina la città. Pisa sfrutta l'argento di Villa di Chiesa cioè Iglesias, con tutto quello che ne consegue: disponibilità di grandi quantità del prezioso metallo per armare galee, comprare armi, equipaggiamenti, pagare soldati e mercenari.

Nel 1253 il nobile pisano, ma "guelfo", cioè partigiano del Papato, Nino Visconti, per organizzare al meglio la difesa militare del suo Giudicato, dal resto dell'Isola, che è sotto il dominio del Comune di Pisa "ghibellino", cioè partigiano degli Imperatori tedeschi, fra l'altro, trasforma il già monastero e poi castello di Quirra, lo amplia e lo struttura in una formidabile e inespugnabile fortezza che, per la sua posizione dominante, controlla tutto il traffico fra il Nuorese e il Campidano, tra il Sarrabus e il Gerrei; la fortezza non è mai stata espugnata totalmente, malgrado gli innumerevoli assedi e le battaglie che, per secoli, si combattono all'intorno.

Il castello di Quirra, in quanto fortezza inespugnabile, come tanti altri castelli medievali in Sardegna, viene costruito dai Giudici di Cagliari nel XII secolo (1100), a 300 metri di altezza, sulla cima del monte Cudias, per sorvegliare il confine col Giudicato di Gallura. Il castello di Quirra viene nominato, la prima volta, in un documento nel 1218. Approfittando dell'estrema debolezza del Giudicato di Cagliari, ormai sottomesso a Pisa, Nino Visconti, Giudice di Gallura, nel 1253 occupa, non conquista, il castello di Quirra, lo amplia e lo fortifica ulteriormente, come già detto; dopo la sua morte, nel 1296, il castello viene occupato, non conquistato, dai Pisani, che ne sono padroni fino al 1324, quando gli Aragonesi, guidati da Almirante Francesco Carroz, lo occupano, non lo conquistano. I Pisani lasciano per sempre la Sardegna orientale, almeno come dominatori e controllori militari del territorio, vi restano come semplici feudatari, esattori di tasse e tributi, mentre i Catalano-Aragonesi manterranno il controllo militare del territorio e delle fortezze.

Il castello di Quirra subisce numerosi assedi, quello genovese del 1334, quello di Mariano IV d'Arborea, che lo assedia personalmente nel 1354, entrambi senza successo, come vani sono gli assedi successivi, fra cui quello di Ugone III d'Arborea e di Brancaleone Doria; secondo altre fonti, il castello di Quirra viene conquistato a viva forza da Brancaleone Doria nel 1406, due anni dopo la morte della Giudicessa Eleonora d'Arborea, sua moglie. Nei secoli, il castello di Quirra si è dimostrato, oltre che un'imprendibile fortezza, anche una pericolosissima e micidiale trappola mortale per chi - come ad esempio il Giudice Mariano IV d'Arborea e, in seguito, il figlio, il Giudice Ugone III, la figlia Giudicessa Eleonora e, dopo la sua morte, il marito Brancaleone Doria - pur avendolo quasi interamente distrutto, fosse tentato di occuparlo esponendosi, così, all'inevitabile contrattacco del temibile nemico catalano-aragonese.

In questo modo, l'assediante diventerebbe a sua volta assediato, non avendo la possibilità di reggere a lungo, sulla cima di una collina isolata e dalle pareti scoscese, in una fortezza quasi totalmente distrutta, il contrattacco di un nemico forte e determinato, specie se, soprattutto, questi è padrone del territorio circostante vuoto, devastato e desolato, che gli consentirebbe di intercettare e interrompere improbabili, lontane e indifendibili linee di comunicazione e di rifornimento dalle lontane basi di partenza dall'Arborea, sulla costa opposta, occidentale, della Sardegna. Il dilemma è, per i Giudici sardi di Arborea, a dir poco drammatico, con varianti e possibilità, alternative e contrapposte, teoriche e pratiche, e considerazioni di carattere logistico, tattico, strategico, politico, tali da condizionare in modo decisivo l'esito stesso della guerra infinita degli Arborea contro i Catalano-Aragonesi.

Decisamente angosianti le possibilità di azione, dove ognuna esclude e annienta la successiva;

- 1) attaccare il castello;
- 2) distruggerlo;
- 3) distruggerlo ma non occuparlo;
- 4) impedire che i Catalano-Aragonesi se ne impadroniscano di nuovo;
- 5) tenere il Sarrabus sotto controllo, senza dimenticare che l'Arborea è lontana, mentre Castel di Caller, l'inespugnabile fortezza di Cagliari in mano al nemico, da cui possono arrivare decisivi rinforzi e rifornimenti, è molto più vicino;
- 6) senza dimenticare che le coste dell'Ogliastra e del Sarrabus sono controllate dalla potente flotta catalano-aragonese, che può fare arrivare rinforzi e rifornimenti e,
- 7) allo stesso tempo, impedire quelli dell'Arborea. Solo alla luce di queste ovvie e quasi scontate considerazioni, si può capire lo svolgersi di tanti drammatici avvenimenti.

Nel 1364 il castello è investito ai Carroz dal Re d'Aragona; dal 1475 diviene parte del patrimonio della Corona d'Aragona; Violante II Carroz - nata nel 1456, succede al padre Giacomo, a 13 anni di età, sotto la tutela di Nicolò Carroz d'Arborea - vi muore nel 1511. Gli ultimi feudatari del marchesato di Quirra - gli Osorio - perdono il controllo del castello nel 1839, sotto Re Carlo Alberto di Savoia. Una realtà storica poco conosciuta è quella che, nella nostra Isola, oltre ai quattro Giudicati principali - Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, esistono molti altri "Giudicati", senza dinastie, se così si possono definire, più piccoli, detti anche Curadorie o Incontrade; caratteristico è il "Giudicato" di Agugliastra, cioè Ogliastra, fra il Giudicato di Cagliari e quello di Gallura, con "capitale" Tortolì.

Nel 1250 il castello di Quirra, con terre e popolazioni adiacenti, è un centro popoloso, che

si sviluppa ai piedi dell'imponente fortezza; è sede di Curadoria, quindi vi risiede un Curadore; la sua giurisdizione comprende, inizialmente, nove paesi; in seguito, si aggiungono Settimo, Sinnai, Geremeas e, dal 1362, le Curatorie di Quirra, Ogliastro, Sarrabus, Colostrai; nel periodo del suo massimo splendore, la contea di Quirra si estende da Arbatax a Villasimius, ai dintorni di Cagliari - castello di San Michele - fino ad Ales e Senorbì. La sua ascesa inizia nel XIII secolo quando, viene occupata dal Giudice di Gallura Giovanni Visconti che, come già detto, trasforma il monastero in fortezza, e la zona in uno snodo strategico di primaria importanza in tutta l'Isola. Nel 1256 i Giudici - entrambi Pisani - di Gallura, Giovanni Visconti, e di Arborea, Guglielmo di Capraia, dichiarano guerra a Chiano di Massa - Giudice di Cagliari - anche lui pisano, ma alleato di Genova, la quale non vuole, o non può arrivare in tempo in suo aiuto. Come già detto più volte, il Giudice di Cagliari è sconfitto e ucciso, il suo Giudicato smembrato in tre parti: la Gallura di Giovanni Visconti occupa Ogliastro, Gippi e Sarrabus e che, quindi, controlla tutta la costa orientale dell'Isola; l'Arborea occupa il secondo "terzo" confinante con i suoi territori; il Comune di Pisa occupa il terzo "terzo", Cagliari in particolare. In seguito si accentua la contrapposizione fra Gallura e Arborea; la guerra eterna, mai interrotta, continua: Giovanni Visconti viene sconfitto e ucciso dai Pisani e dagli Arborensi - Ghibellini e suoi nemici; Nino Visconti, guelfo, è l'ultimo Giudice di Gallura che, con la sua morte, passa sotto il diretto dominio del Comune di Pisa.

È a dir poco impressionante come, il Comune di Pisa riesca a strappare in ogni più sperduto villaggio o case sparse della sua "Sardegna pisana", da ogni singolo abitante o nucleo familiare, come ad esempio nell'*Incontrada* del Sarrabus, nei villaggi o gruppi di case, come, fra le altre, la Scolca di Orrea che, con lo stesso villaggio di Orrea, con Ulmus, Cortinia e Ygali, unendosi, nel 1479, formeranno la futura San Vito, Pisa estorce, con feroce e metodica precisione, grandi, numerosi, continui e gravi tributi. Con riferimento al 1316, i Documenti sulle "*Rendite Pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*", e con riferimento agli "Atti delle Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV" ci forniscono dati storici incontrovertibili. Questi documenti contabili, i primi oggettivamente controllabili, che ci riguardano direttamente, sono quelli della *Scolcha de Orrea*, cui fanno capo, oltre alla stessa *Orrea*, le ville *Ulmus*, *Ygali*, *Cortinia*. Ogni singolo suddito, indicato con nome e cognome e villa di appartenenza, sia libero o servo, deve versare la tassa per ogni appezzamento di terreno, ogni giogo di buoi, ogni singolo capo di bestiame, di grossa, media o minuta taglia, entro precise date mensili di scadenza all'interno dell'anno di riferimento! Ecco la straordinaria esperienza dell'analisi di tali documenti, tradotti dal testo latino.

"I villaggi chiamati Orrea, Ulmus, Ygali e Cortinia che, uniti assieme in un'unica tassa, si chiamano *Scolcha de Orrea*, gli infrascritti uomini di questi villaggi devono pagare al sopra scritto Comune Pisano, o agli esattori di detto Comune che furono o sono temporaneamente in Castel di Castro, cioè Cagliari, annualmente a loro favore, libbre V e soldi XIII di denari aquilini minuti; la metà entro gennaio e l'altra metà entro agosto prossimo venturo". (Per intenderci: una libbra - peso è = a 453,6 grammi d'argento; una Libbra - denaro è = a 20 soldi; un soldo è = a 12 denari; un denaro aquilino minuto è una monetina d'argento di 0,350 grammi); Segue, per ognuno dei quattro villaggi, l'elenco dettagliato dei "debitori" con nome, cognome e importo preciso della tassa da pagare. 1) In villa Orrea: Gomita Murrochus: Libbra I e soldi XIII di denari aquilini minuti; *Petrus Murrochus*: libbra I e soldi XI di denari aquilini minuti;

*Gomita Puliga*: soldi XV di denari aquilini minuti; *Furatus de Thori*: soldi XV di denari aquilini minuti; *Rainierius Pullus Pisanus*: soldi XII di denari aquilini minuti. 2) In villa Ulmus: *Gomita Marrugi*: soldi XX di denari aquilini minuti; *Johannes Corria*: libra I e soldi V di denari aquilini minuti; *Gomita Spiga*: soldi XIII di denari. 3) In villa Ygali; *Gonnarius de Yba*: libre II e soldi XIII di denari; *Petrus Buchone*: soldi XVIII di denari; *Franciscus de Atheni*: libra I e soldi XVI di denari; *Petrus Gurellus*: libra I e soldi X di denari; *Marguethus Murrochus*: soldi XVII di denari; *Nicola Cuchus*: libra I e soldi X di denari. 4) In villa Cortinia: *Leonardus Murrochus*: libra I e soldi XI di denari; *Gomita Tochus*: libra I; *Jachus de Sepera*: soldi XII di denari. Inoltre devono pagare al suddetto Comune Pisano, per ogni singolo anno, per la festa di San Michele del mese di settembre, gli uomini di detti villaggi, la tassa per il diritto di taverne di vini, due libre di denari”. Le monete si pagano a peso, previa morsicatura, non a numero.

Nel testo latino del documento in esame, all’inizio di ogni capoverso ritorna, con ritmo ossessivo, un avverbio: *Item* = anche, pertanto, inoltre, “devono pagare” ... Infatti, sempre precedute dalla solita formula, seguono altre incredibili tasse da pagare: l’Autore le elenca di seguito;

1): “Entro gennaio di ogni singolo anno, liberi e servi della terra, devono pagare il giusto prezzo da loro sottoscritto e contrattato per il consueto donamento; Gomita Squirrus: libre III; Arthochus Passaggius. Libre III;

2): Inoltre, devono pagare, liberi e servi, per il marchio di ogni singola vacca: Gomita Squirrus: soldi VI; Arthochus Passaggius: soldi VI;

3): Inoltre devono pagare per ogni singolo anno, nel termine consueto, gli uomini liberi e servi della terra, sottoelencati dei suddetti villaggi, che ararono o fecero arare, XXX starelli di grano e XXX starelli di orzo, in terre di terreni aratori dei suddetti villaggi, dei sottoscritti gioghi di buoi, 6 starelli di grano e 6 starelli di orzo, per ogni giogo: Gomita Murrochus de Orrea, Petrus Murrochus, Gomita Puliga, Petrus Gurellus, Gomita Muntugi, Gonnarius de Yba, Franciscus de Atheni, Nicola Cuchus, Leonardus Murrochus, Gomita Tochus;

4): e sei starelli di grano e sei di orzo per qualsivoglia giogo di buoi posseduto;

5) Inoltre devono pagare al sovrascritto Comune Pisano, per ogni singolo anno, nei termini e nelle quantità prescritte, i sottoscritti palatori che sono stati presenti nei suddetti villaggi, devono pagare V starelli di grano e V di orzo;

6) e uno di grano e uno di orzo come razione per ciascun palatore (i palatori sono i braccianti che, per lavorare, hanno solo: pala, zappa, piccone e la forza delle proprie braccia e schiena, per distinguerli da coloro che hanno la proprietà di un giogo di buoi, o la possibilità di pagare per farsi arare il campo da chi possiede un giogo di buoi, sul quale paga le tasse): Furatus de Thori, Rainierius Pisanus, Petrus Buchone, Marguethus Murrochus, Jachus de Sepera.

7): Inoltre ci sono in detti villaggi e nei loro terreni di pertinenza del Comune Pisano, i seguenti appezzamenti di terreno”: Un pezzo di terra aratoria sito in luogo detto Canneto, che viene chiamato Yschia de Mungiargius, confinante con terra aratoria di proprietà di Furati Pagla, e l’altro lato con terra di proprietà di Arthocci Passaggi. Un altro pezzo di terra aratoria sito in luogo detto Vigna de Ydili; un altro pezzo di terra è di pertinenza di Unischi de Atheni, sempre di detto villaggio; terra a vigneto di proprietà di Gomite Puliga; altro pezzo di terra a vigneto è di un certo Guantini de Curchasa; un altro è di Marguethus de Atheni; un altro pezzo di terra è sito in località *Orto de Luto*, (cioè fango), confina con il fiume, con terra di Tur-



bini de Lacono, e con terra di Guantini Sanij; un altro pezzo di terra aratoria sito in località detta Pannargio, un lato confina con terra di Turbini Tocho; un altro pezzo di terra aratoria è sito in luogo detto Pannargio, confina con terra di Nicola de Curchasa e con terra di proprietà di Marguethi de Massa; un pezzo di terra aratoria è sito in località detta Plano de Silli; un altro pezzo di terra aratoria confina con terra *Sancti Antiochi* (Sant'Antioco); un pezzo di terra sito in luogo detto Yschasa; un pezzo di terra sito in luogo detto Vigali (Ygali) confina con vigneto Massio; un pezzo di terra aratoria in luogo chiamato Nuora de Sfrucis; un pezzo di terra in villa Orrea che confina con terra e case di Turbini Torhi; un pezzo di terra sito in Ygali in luogo detto Terra di Santo Simoni, in questo pezzo di terra ci sono tre alberi di fichi; un pezzo di terra sito nel salto della suddetta villa Ygali, con un lato confina con terra di Petri de Cora, e un altro lato con terra di Pretiosi de Scala; un pezzo di terra sito in luogo detto Nurace de Furatu, confina con un lato in terra di Marguethi Murrocho, e altro lato in terra Furati de Bangiargia.

Per tutti questi pezzi di terra coltivati e descritti, i proprietari, cioè gli uomini dei suddetti villaggi, devono pagare al suddetto Comune Pisano, per ogni singolo anno, in occasione della festa di San Michele del mese di settembre *"Libras duas et solidos quinque denariorum aquilinarum minutorum"* (due libbre e cinque solidi di denari aquilini minuti). La somma delle soprascritte quote dei suddetti villaggi è libbre XV; la somma soprascritta in grano, dei suddetti villaggi è starelli XXXV; la somma soprascritta in orzo dei suddetti villaggi è starelli XXXV". Quello che precede è un elenco dettagliato di terreni, con l'indicazione precisa dei confini, se con strada pubblica, o altri terreni; il loro stato, il nome del proprietario e se vi sono case, abitate, vuote, o diroccate, il loro numero; la quantità di grano o orzo prodotta, con l'indicazione del nome della località, il tipo di terreno, se aratorio o vigneto, il numero dei filari di vite, *"quod dicuntur more sardico Ordines CCIII vinee"*; (che si chiamano, alla maniera sarda, 204 Ordini di vigna).

8) *in quoquidem petio terre vineate, sunt arbores tres pirorum et unum arbor ficuum cuius ficuum medietas pertinet scripto Comuni Pisano*: (nello stesso pezzo di terra coltivata a vigneto ci sono tre alberi di pere e un albero di fichi, di questo fico, la metà è di pertinenza - proprietà - del sopra scritto Comune Pisano); la lunghezza degli ordini o filari di vigna, il numero e la specie degli alberi da frutto, mandorli, pere, fichi, melograni, mele cotogne, la metà del frutto dell'albero di fichi, inframmezzato nei filari di vite con altri alberi da frutto, è di proprietà del Comune di Pisa;

9) il numero e il tipo di animali che vi stanziano e, ovviamente, nome e cognome del proprietario;

10): "Per tutti questi appezzamenti di terreno descritti e appartenenti agli uomini di questi villaggi, essi devono pagare al sovrascritto Comune Pisano, per ogni singolo anno, nella festa di San Michele del mese di settembre, due Libbre e cinque solidi di denaro". *"Villa Carruti scripte Curie seu Judicatus Sarabi ..."* (Nel suddetto Villaggio Carruti della Curia o Giudicato di Sarrabus), prova provata che ai Pisani poco o niente interessa che il Sarrabus sia una Curatoria o un Giudicato; i nomi delle località e dei villaggi, per i Pisani non hanno alcuna valenza giuridica o amministrativa, ma sono semplici denominazioni geografiche, di antica tradizione, comode per una precisa individuazione delle unità agrarie e immobiliari soggette a tassazione. La loro preoccupazione è spolpare fino all'osso i poveri Sardi; la ricchezza, la potenza e la gloria di Pisa non disdegnano la metà dei frutti di un singolo albero di fichi;

11) “Inoltre, tutti quelli che hanno vino di proprietà, e lo vendono, per compensazione dei loro barili di vino, devono pagare, per ogni singola botte di vino, nove solidi di denaro;

12) Inoltre, tutti quelli che hanno arato o fatto arare, con i loro gioghi e buoi, devono pagare, il giorno della festa di San Michele, nel mese di settembre, cinquanta solidi di denaro;

13) Inoltre, ogni singolo anno, in detto mese, i proprietari di servi e ancelle devono pagare, al Comune Pisano, in base alla quantità. C'è chi è *servus in totum* (servo in tutto), c'è chi è *servus - ancilla pro medietate* (servo a metà), c'è chi è *servus - ancilla pro quarta parte* (servo per un quarto). Essendo i servi proprietà del Comune di Pisa, vengono scrupolosamente annotati quei servi che, per età, non sono abili a servire, e quelli che sono morti.

14): “*Quoddam petium terre vineatum cum aliquibus arboribus ficuum et melacotoniarum infra se*”; (In qualunque pezzo di terra coltivato a vigneto, che abbia inframezzo qualche albero di fichi e mele cotogne, la metà del frutto di ogni singolo albero, è di proprietà del Comune di Pisa). Oltre ai fichi, i Pisani apprezzano anche le mele cotogne!

Interessante notare che, nell'elenco dei contribuenti in *villa Menori et Pontis, Curie seu Judicatus Tholostra* (nel Villaggio di Menori e Pontis, nella Curia o Giudicato di Colostrai), spiccano due nomi quanto meno inusuali, per considerarli sardi: “*Saracinus Muggia*, e *Saracinus de Vincari*”; con tutta evidenza, sono saraceni-musulmani o loro discendenti insediati e integrati nel contesto economico e sociale del luogo.

Ai Lettori sanvitesi, concittadini dell'Autore, risulterà sicuramente molto interessante notare che, nomi propri di persona, cognomi, nomi di località risalenti a otto secoli orsono, sono gli stessi di oggi, come uguali sono le colture dei campi, vigne, alberi da frutto... Ad esempio la zona denominata “su Ydili”, al tempo dei Pisani, come oggi, coincide con la stessa località, uscendo da San Vito, verso Muravera, sul lato destro della S.S. 387, sulla destra del rio Uri, subito dopo il ponte omonimo; un poco prima, sempre sulla riva destra del rio Uri, già in epoca giudicale e poi pisana, la stessa zona si chiamava e si chiama “Pranu Narbonis”, una zona irregolarmente pianeggiante, argillosa e pietrosa, un terreno di nuova coltura, posto all'estremità esterna della *vidazzone*, e che veniva assegnato ai contadini poveri che lo dissodavano con picconi, zappe e vanghe, e bruciavano le radici e le sterpaglie degli arbusti della macchia mediterranea, e poi coltivavano a orzo, mandorli, olivi, vigneti. Interessante notare che “Pranu Narbonis” è il nome che indica, ancora oggi, in molti paesi della Sardegna, proprio questo tipo di terreni di nuova coltura. (“Archivio Storico Sardo” vol. XXV, 1957 - 1958.fascicoli 1 - 2 - 3 - 4 - a cura di Francesco Artizzu “*Rendite Pisane nel giudicato di Cagliari*”). (“*Componiment nou*”. Archivio de la Corona de Aragon. Real Patrimonio. Registro 2065 - A1335. Fogli 57-97).

Questo documento è stato riportato e tradotto integralmente dal latino dall'Autore, perché riguarda direttamente i 4 villaggi della *Scholca de Orrea* che, nel 1479, pur essendo oggetto di così sistematica, precisa e metodica spoliazione, si riunificheranno in un paese dal nome nuovo: San Vito. Peraltro, grande è la quantità di documenti simili, custoditi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, che concernono i pagamenti che i Sardi devono versare al Comune di Pisa; molti riguardano periodi storici ben anteriori al 1316; ad esempio uno è del 1183, altri ancora anteriori, e coincidono, circa, con il 1087, anno in cui termina, momentaneamente, con la vittoria di Pisa, l'infinita guerra fra Pisa stessa e Genova per il controllo del Giudicato di Cagliari e, poi, del resto dell'Isola.

Sotto la dominazione catalano-aragonese prima, e spagnola poi, la situazione non cambia, anzi, se possibile peggiora: e come potrebbe essere altrimenti? Gli abitanti, gli animali, ogni singolo albero da frutto, ogni zolla di terra produttiva di tutti i villaggi della Sardegna sottoposti al dominio di Pisa, sono tassati con sconcertante precisione e metodicità; ecco perché ci si scanna per acquisirne il possesso ad ogni costo. Solo analizzando questo tipo di documenti si può capire il perché i popoli, senza soluzione di continuità, combattano gli uni contro gli altri; le motivazioni, è così evidente, nella stragrande maggioranza dei casi, sono solo ed esclusivamente economiche: quelle religiose, ideologiche, e in qualsiasi altro modo le si voglia nominare, sono sempre solo coperture di facciata; le guerre non sono quasi mai un impazzimento generale: sono, più semplicemente, un puro e semplice investimento economico-finanziario, per quanto aberrante e disgustoso possa essere. Se il profitto supera l'investimento, la guerra è vinta; in caso contrario, è persa.

Pur tuttavia, come già detto più volte, per quanto feroce sia il sistema feudale a “costume Italia”, esercitato dal Comune di Pisa in Sardegna, a conferma del fatto che “al peggio non c'è mai limite”, quando il Re d'Aragona Pietro il Cerimonioso nel 1355, convoca e riunisce a Cagliari il Parlamento sardo, con i tre “Bracci”, (*Bracos*) ecclesiastico, nobiliare e reale, volendo istituire anche il quarto Braccio, quello dei rappresentanti dei villaggi, convoca anche quelli della Curadoria del Sarrabus... I Sardi, liberi o servi che siano, dal 1326, da trent'anni, quindi, hanno ormai avuto l'occasione di sperimentare il sistema feudale a “investitura catalano-aragonese”, militaresco e ferocemente predatorio e, confrontandolo con quello pisano, auspicano, davanti al Re, il ritorno alle consuetudini risalenti al periodo pisano, più favorevoli alle condizioni di vita dei Sardi, precedenti l'introduzione del feudalesimo catalano aragonese. Come ha fatto più volte in precedenza, l'Autore riporta ancora l'accorata richiesta dei Sardi: “*com era accostumat en temps de Pisans*” (come era costume al tempo dei Pisani) (!!). Quindi il sistema tributario del feudalesimo pisano è più sopportabile, al confronto, di quello catalano-aragonese, ancora più feroce...

I servi sardi hanno uno status sociale e giuridico diversificato, non sono veri e propri schiavi, perché devono lavorare “solo” quattro giorni alla settimana nelle terre dei padroni: tuttavia sono venduti, affittati, scambiati, regalati come animali; i figli dei servi sono di proprietà del padrone; i servi si possono riscattare e comprare la propria libertà, diventando liberi. I servi sardi sono venduti come schiavi dai Giudici a Genova, Pisa e altre città: schiavi sardi sono presenti in tutti i Paesi che si affacciano nel Mediterraneo. D'altra parte, nel 1300, in Sardegna è rilevante il numero degli schiavi che, a riprova del ruolo centrale assunto dalla Sardegna nel Mediterraneo, hanno le più diverse provenienze: greca, circassa, tartara, russa e turco-moresca.

Nel 1392 è emanata dalla giudicessa Eleonora d'Arborea la *Carta de Logu*, una raccolta legislativa divisa in 183 capitoli, scritta in logudorese - poi corrotto da tutti gli influssi linguistici successivi - contenente le norme dettate dai Giudici Mariano IV e Ugone III, rispettivamente padre e fratello, (Codice rurale, Carta del castello di Goceano, Leggi di Ugone III). Questo è un nobile tentativo di trasformare i servi della terra, e spesso schiavi, in uomini liberi, soggetti solo alla legge uguale per tutti; questo progetto è di una modernità sconvolgente, specie perché inserito in un contesto europeo affogato in un feudalesimo feroce, sconosciuto, in quelle forme, in Sardegna, che strangolerà il Continente, almeno nelle zone più arretrate, fin quasi a tutto il 1800.

Le tragiche, travagliate e plurimillennarie vicende della nostra storia hanno condizionato ogni aspetto della nostra vita; elemento fondamentale è il flusso demografico, ancora oggi oggetto di studio e di analisi. A metà del III secolo a.C. sul finire del periodo di dominazione cartaginese, la Sardegna conta 300.000 abitanti; durante la dominazione romana, come ricorda lo storico sardo Giuseppe Manno, citando le *“Storie”* di Polibio, storico greco, l'Isola è rinomata per la sua estensione, per la moltitudine dei suoi abitanti, per la fertilità del suo suolo; è appena il caso di notare che l'estensione è una costante, la popolazione è una variabile. In epoca romana rifioriscono antichi e nuovi centri del litorale, si dà impulso all'agricoltura, al commercio, alle attività minerarie; si verifica uno sviluppo demografico, comune a tutto il mediterraneo romano; e questo nonostante la malaria che, già allora, faceva strage, come ricordano numerosi scrittori latini, da Cicerone a Tacito. Successivamente la popolazione sfugge dalle coste e dalle pianure e si addensa nelle montagne del centro “dove non si può praticare l'agricoltura ma la pastorizia seminomade”, come scrive Giuseppe Pardi, e i pastori delle montagne attuano scorrerie a danno delle poche popolazioni di pianura.

Per tutta l'Antichità e il Medioevo, come già detto più volte, tutta la pianura e la costa della Sardegna sud orientale è disseminata di tanti e piccoli insediamenti umani, composti da poche decine di persone, dedite all'agricoltura, allevamento, pesca, artigianato, commercio; a prescindere dalle varie epoche e dall'alternarsi delle dominazioni straniere, sostanzialmente poco cambia. Fra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo, quando i nuclei abitati abbandonano la costa e la parte delle pianure più esposte alle offese della malaria e dei pirati saraceni, verosimilmente, queste zone non sono mai state completamente abbandonate; pochi e sparuti nuclei familiari hanno continuato a praticare le attività di sempre: agricoltura, allevamento, pesca e commerci; ci danno conferma di ciò, i documenti fiscali sui tributi pagati dai sardi sarrabesi sotto il dominio pisano.

Secondo molti studiosi di demografia, sembra che dopo il Mille, la Sardegna conti forse 400.000 o più abitanti; sono contraddittori e discordanti i dati sulla popolazione intorno all'inizio della dominazione aragonese: lo storico inglese John Day nel suo libro *“Studio dei villaggi abbandonati della Sardegna”* calcola che, all'inizio del 1300 vivano in Sardegna 300.000 persone; ma subito dopo l'inizio della dominazione aragonese, come già accennato in precedenza, la crisi di spopolamento è così grave che i piccoli centri rurali passano da una cifra che oscilla fra i 1.100 e gli 800 villaggi, a 350 circa. Altri dati affermano che scompaiono tutti i centri agricoli minori e oltre 600 di quelli maggiori in tutta l'Isola, specie nelle zone costiere; dal 1318 al 1484, nell'arco di un secolo e mezzo, la percentuale dei villaggi abbandonati, secondo l'inventario di J. Day raggiunge il 51,2% (388 su un totale di 757); studi recenti fanno pensare che le dimensioni del fenomeno siano state addirittura più vaste e drammatiche: il totale dei Sardi censiti nell'Isola nel 1485 oscilla fra i 120.000 e i 116.000: la Sardegna è vuota.

Allo scadere del Medioevo si verifica uno dei fenomeni più tristi della storia dell'insediamento umano nell'Isola: dal tipo di insediamento sardo accentrato, che è proprio delle pianure, dove le case ubicate in corrispondenza dei fondi costituiscono un'eccezione, si distaccano le 4 cuspidi costiere: Gallura, Sarrabus, Sulcis e Nurra i cui territori - aree pianeggianti comprese - presentano indici di insediamento sparsi abbastanza elevati, talora vicini a quello medio italiano. Nel Sarrabus il processo di ruralizzazione nell'età moderna ha avuto uno sviluppo notevole, malgrado il basso tasso di antropizzazione: infatti i soli 4 centri abitati, San Vito,

Muravera, Villaputzu, Perdasdefogu, sono solo villaggi, a loro volta derivati dalla fusione di villaggi ancora più piccoli che scompaiono, ufficialmente come nome e, da piccoli villaggi, spopolati, in rovina e abbandono, diventano rioni dei nuovi centri abitati, dopo essere stati, pian piano, restaurati e ripopolati.

Nel 1421 la Sardegna conta 240.000 abitanti; alla fine del 1400 il calo demografico ha dimensioni spaventose: nell'isola sono censiti appena 26.000 fuochi fiscali, cioè 200.000 abitanti; i dati sono discordanti, perché altri studi forniscono ben diverse valutazioni: come appena detto in precedenza i Sardi, alla fine del 1400, sono 157.785: altre fonti contano, in Sardegna, appena 120.000 persone; altre fonti danno nello stesso periodo, appena 116.000 persone in tutta l'Isola: il dato è sconvolgente, la Sardegna è praticamente vuota, strutturalmente disabitata. (Christiane Klapisch Zuber - John Day *"Villages désertés in Italie"* Paris, 1965). (Atlante della Sardegna *"L'insediamento umano medievale e i villaggi abbandonati tra il sec. XIV e il sec. XVII"* A cura di A. Terrasu Asole. Roma, 1974). Tra il 1485 e il 1603 si ha un balzo nella crescita demografica del 153,9%, i "fuochi", cioè le unità familiari, passano da 26.263 a 66.639. Malgrado le disastrose ondate epidemiche, le devastanti invasioni di cavallette, i disastri metereologici e le spaventose carestie che ne derivano, nonostante le guerre e le desolatrici scorrerie saracene lungo le coste, la popolazione continua ad aumentare, tanto che nel 1678 si contano ancora ben 74.839 fuochi. Al momento della sua annessione al Piemonte, (1720), i Sardi sono circa 295.000, con una densità molto inferiore ai 10 abitanti per kmq. Nel 1500 la popolazione cresce rapidamente, nonostante la terribile peste del 1582, che fa letteralmente strage della popolazione sarda; a metà del 1600 la popolazione è fra i 330.000 e i 350.000 abitanti, nonostante le diverse ondate di peste tremenda, fra il 1650 e il 1665. Fino ad oggi, 3 luglio 2020, la Sardegna è stata solo "marginalmente" interessata dal terribile virus polmonare Covid19 che infuria in tutto il Pianeta, e miete centinaia di migliaia di vittime. Le parole sono sempre inadeguate a descrivere la realtà: a metà agosto anno 2020, le vittime del virus "Covid 19", in Sardegna, sono 134; ma se la vittima fosse anche "solo" una, sarebbe comunque una di troppo. Fra il 1650 e il 1665, la popolazione della Sardegna viene letteralmente falciata dalla peste, nessuna zona viene risparmiata, in particolare la seconda ondata, quella del 1652, spiana al suolo tutte le zone dell'Isola che erano state risparmiate nella prima fase; tutto il Sarabus, in particolare, si trasforma in un deserto desolato: solo pochissime persone riescono a scampare al terrificante massacro.

La città di Cagliari brucia le sue migliaia di vittime nei campi fuori la cinta muraria, e chiede l'intercessione del Santo martire Efisio, per far cessare il terribile macello, e il miracolo arriva: è il 1° maggio 1656. Nel 1678 la popolazione risulta essere tra i 300.000 e i 310.000 abitanti; per la spaventosa carestia e la grande pestilenza del 1680-1682, si calcola morissero 70-80.000 persone; infatti, un nuovo censimento del 1688 dà una popolazione intorno ai 250.000 abitanti. Nel 1720 gli abitanti sono 300.000. La popolazione cresce fino al 1782, poi si ha un rallentamento, in seguito ai moti anti piemontesi del 1794 e alle spaventose carestie del 1811-'12-'16 e della peste degli stessi anni; segue un nuovo balzo in avanti, fino all'epidemia di colera del 1854-'55. L'alta mortalità dovuta alla malaria, alle epidemie e carestie, rende irregolare l'andamento demografico: comunque il saldo fra nati e morti è favorevole ai primi, con un incremento di circa il 5 per mille. Ma, da molti rilievi in numerose diocesi isolane, il Mimaut rileva che, durante gli anni delle influenze, cioè le epidemie, il numero dei morti supera di



molto quello dei nati. Raffaele Ciasca riporta inoltre che nel decennio 1766- '76 muoiono, nelle parrocchie di Cagliari, in media il 41,3% della popolazione fra 1 e 7 anni; il 44,2% dai 7 ai 60 anni; il 17% dai 60 agli 80 anni; il 3,33% dagli 80 ai 100 anni. I viceré piemontesi cercano di intervenire per arginare questa disastrosa situazione ma, anziché operare nelle condizioni strutturali del problema, cercano di risolverlo con colonizzazioni delle zone disabitate, tramite popolazioni straniere: alcuni tentativi riescono, altri falliscono. Sia prima che dopo l'Unità nazionale, malgrado l'incremento demografico, l'economia è sempre di tipo agricolo-pastorale tradizionale; l'Isola non riesce a recuperare le avverse condizioni demografiche di partenza. Con una popolazione di 973.125 abitanti nel 1931, e 1.276.023 nel 1951, l'Isola rimane una delle regioni meno popolate d'Italia: il censimento di quell'anno rileva che la popolazione sarda vive nei centri urbani (93%), nei nuclei abitati (2%), nelle case sparse (5%). I dati dei censimenti successivi, fino ad oggi, non si discostano molto da questi.

Il Giudicato di Torres è il secondo, dopo quello di Cagliari, a seguire un destino tragico già segnato nei suoi precedenti storici; il Giudicato di Arborea, già "inquinato" irrimediabilmente da Pisa e Genova, è sempre più aggressivo verso il Giudicato di Torres, suo confinante e "vicino di casa"; le due Repubbliche Marinare, sia come Comuni, sia come ricche e potenti famiglie di nobili privati, occupano, sfruttano e straziano con guerre intestine lo sfortunato Giudicato che, anche con le intromissioni del Papato, finalizzate a pure logiche di potere finanziario e politico, dove l'aspetto religioso è un semplice paravento, portano al tragico epilogo di Michele Zanche, fatto trucidare a pugnalate dal genero, Brancaleone Doria nel 1275. Segue la penosa e tragica farsa del "libero Comune di Sassari", in cui Genova insedia, annualmente, un suo podestà. I Giudici di Arborea possiedono, all'inizio del 1300, la terza parte di tutta la Sardegna: gli altri due terzi, se li spartiscono Pisa e Genova.

Piccolo e "Grande"; lontano nel tempo, antico, eppure attualissimo, l'ultimo, il più glorioso: questo è il Regno di Arborea, molto vicino al cuore e all'intelletto dell'Autore, che si sente naturalmente e idealmente "figlio" di quel nobilissimo progetto di riunificazione della Sardegna con gli Arborea. I Giudici d'Arborea, più come regnanti contemporanei che come sovrani medievali, distinguendo la propria figura privata da quella pubblica, possono acquistare con il proprio denaro - *pecunia* - peculio - ciò che vogliono: terre, castelli e città, delle quali tengono per sé le rendite e i proventi; possono intraprendere guerre personali e conquistare con le proprie masnade - soldati di professione da essi arruolati e stipendiati - paesi e contrade per accrescere il proprio patrimonio familiare. Su tali beni i Giudici sono liberi di agire senza il consenso della *Corona de Logu*, essendo fuori del *Rennu*, cioè dal patrimonio pubblico del Regno.



## CAPITOLO QUINDICESIMO

Mariano II de Bas-Serra d'Arborea il 4 gennaio 1295 cambia politica e si allea col Comune di Pisa e gli lascia il "terzo centrale" del distrutto Giudicato di "Cagliari" e l'Argentiera del Cixerri; questo è un errore politico-strategico di gravità inaudita, che rafforza ulteriormente Pisa e costa la vita al figlio, Giovanni - Chiano de Bas - Serra che attua la volontà del padre, cedendo al Comune di Pisa quanto il padre ha stabilito per testamento: Cixerri e la sua Argentiera, il "terzo" cagliaritano e forse qualcosa del Demanio, patrimonio statale del Giudicato. Si rompe così il *Bannus Consensus* - cioè il potere di regnare affidatogli, con solenne giuramento basato sulla fiducia, con le sue prerogative, dal Popolo e dalla Corona de Logu - per cui il 23 marzo fra il 1304 e il 1307, seguendo l'antica tradizione del tirannicidio libertario, è giustiziato dal popolo in rivolta e sepolto con la lingua tagliata. I figli - illegittimi - di Giovanni, Andreotto e Mariano comprano, l'8 aprile 1308, il castello di Serravalle con il Borgo di Bosa Nuova, tutta la Planargia e il Costavalle, unendo queste regioni al territorio ultra giudicale logudorese, per guadagno politico e conquista personale: nominalmente i due fratelli governano e regnano assieme. Andreotto muore intorno al 1309; suo fratello Mariano III regna da solo; è insopportabile alle pesanti e continue interferenze dei Pisani, che nel 1312 l'hanno costretto a comprare, dall'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, il riconoscimento dei propri diritti successori *per verba*, cioè con una promessa e impegno verbale, che vale nulla, non con un documento scritto ufficiale; sposa per procura Costanza di Montalcino, contessa di Elci. Mariano III d'Arborea manifesta forti simpatie per i Catalano-Aragonesi ai quali, nel 1314, manda messaggeri con l'invito a venire in Sardegna per scacciare gli odiati Toscani; altro errore di una gravità tremenda, comprensibile ma non giustificabile, molto comune, peraltro, in ogni epoca e luogo: per cacciare un potente e aggressivo nemico confinante, si chiama in aiuto un altro Stato, ancora più forte e aggressivo che, da "alleato" diventerà, a sua volta nemico, vincitore e padrone.

Mariano III restaura strade, ponti, porti, la cinta muraria di Oristano, le torri di San Cristoforo e di San Filippo, il palazzo arcivescovile e la reggia; alla sua morte gli succede il figlio Ugone II de Bas-Serra, all'età di 25 anni; convive e ha tre figli: Lorenzo, Angiolesa e Preziosa; poi si sposa con Benedetta che gli dà sei figli: Pietro (III), Buonaventura (femmina), Mariano (IV), Giovanni, Nicola, Francesco Maria. In questo contesto, si forma una vasta e potente coalizione fra: Catalogna, Aragona, Genova, Firenze e tutte le Città della Toscana nemiche di Pisa, oltre al Giudicato di Arborea di cui è Re, allora, Ugone II, con la messa in campo di enormi somme di denaro, armi, uomini e interessi colossali convergenti contro Pisa. Mariano III - padre di Ugone II - è stato ferocemente avversato da Pisa - che considera Ugone II illegittimo, chiamandolo "*De Serra*". Terzo catastrofico errore, foriero di disgrazie senza fine per la nostra Sardegna: Ugone II si allea, e si sottomette come vassallo, a Giacomo II Re d'Aragona, tramite la *commendatio personalis*, un giuramento personale di fedeltà; Ugone offre all'Aragona, tra le altre cose, un donativo di 80.000 fiorini d'oro, *una tantum*, e un censo di 3.000 fiorini d'oro, all'anno - somme enormi, sia in senso assoluto che relativo alle risorse del Giudicato - per il riconoscimento del suo dominio nel Giudicato d'Arborea e in tutte le altre terre sarde che gli obbediscono, per la guerra contro Pisa. In quest'ottica di alleanza politico-militare, di vassallaggio e sottomissione formale, il Giudice Ugone II d'Arborea è un vassallo, non un alleato del Re Giacomo II d'Aragona, secondo le regole e la mentalità dell'Europa feudale e medievale.

Ugone II d'Arborea fornisce ai figli un'educazione catalana: il figlio Pietro (III), che gli succede, Mariano (IV), e Giovanni, li fa sposare con nobildonne catalane altolocate; acquista, in Catalogna, la villa di *Molins de Rei* e i castelli di Gelida e Mataró. Ugone II d'Arborea il 25 dicembre 1322, il giorno di Natale, decreta la guerra sarda contro i Pisani; alla base di tutto c'è un grande equivoco storico-politico: i Giudici d'Arborea chiamano in aiuto l'Aragona contro Pisa, quindi si considerano alleati alla pari, in guerra; l'Aragona, invece, vede i De Serra - Bas d'Arborea, come feudatari da asservire, dopo aver vinto Pisa. Il feudalesimo - come sistema di pensiero, mentalità, rapporti giuridici, economici e sociali, fra signori e vassalli, e fra Re e baroni - in Sardegna non è mai esistito; sono gli Aragonesi che lo introducono; gli Arborea non riconoscono la superiorità dell'Aragona in termini giuridici, e Ugone II accetta le imposizioni feudali aragonesi come un modo per evitare con loro la guerra diretta. A modo loro, entrambi gli ambigui alleati, futuri mortali nemici, hanno ragione; ma questo, nella logica concreta delle cose, non è mai possibile: la ragione è sempre del più forte, e la storia ne darà tragica conferma. Ugone II d'Arborea nella primavera del 1323, nemico di Pisa, si allea con l'Aragona, sperando di diventare suo luogotenente nelle terre sarde tolte a Pisa; ingenua, disarmante ed errata valutazione politica, quella di Ugone II d'Arborea, perché l'Aragona mira a impadronirsi in prima persona e a gestire direttamente e senza intermediari le sue conquiste in Sardegna, forte, non solo della investitura papale, ma anche della potente propensione aragonese-catalana alle conquiste imperialistiche nel Mediterraneo. Malgrado tutto, in questa potente alleanza anti - pisana, il Regno d'Arborea è l'anello debole della catena, un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro; con il senno di poi, a ragion veduta, si evitano tutti gli errori e si vincono tutte le guerre ma, nel contesto oggettivo degli avvenimenti, è difficile non fare errori, impossibile restare neutrali in una così potente coalizione di tutti contro Pisa; finita la guerra e vinta Pisa, ci si sarebbe scannati per dividersene le spoglie, in una nuova guerra di tutti contro tutti.

La guerra inizia l'11 aprile 1323: Ugone II si scontra con i Pisani fra Sanluri e Villanovaforru: - prima battaglia di Sanluri - l'esito è favorevole agli Arborensi, i Pisani sono sconfitti; il 15 maggio 1323 Re Giacomo II d'Aragona gli invia, con tre galee, 2.000 fanti e 200 cavalieri in aiuto contro Pisa, comandati dai fratelli Dalmazzo e Gherardo di Rocaberti, avanguardia di un potente corpo di spedizione che, il 31 maggio 1323, parte da Porto Fangos in Tarragona, con un'imponente flotta di 300 navi, fra cui 60 galee, 20 cocche, 24 navi a vela, navi speciali - *uxer* - per il trasporto di cavalli e rifornimenti, che portano 1.500 cavalieri e 10.000 fanti, al comando dell'*Infante* (Principe cadetto) Don Alfonso d'Aragona, giovane di 24 anni, figlio di Re Giacomo II d'Aragona, e dell'Infanta Donna Teresa, che si dirigono verso la tanto desiderata Sardegna.

Una flotta così forte e numerosa preoccupa e allarma i Principi Italiani, che temono che l'invasione della Sardegna pisana, sia solo la base di partenza e il trampolino di lancio per la possibile futura conquista della Penisola italiana. Ugone II d'Arborea consiglia l'Infante Alfonso d'Aragona a sbarcare nel Sulcis, presso San Giovanni Suergiu, per assediare subito, col suo aiuto, Villa di Chiesa, cioè Iglesias; infatti il 13 giugno il grande esercito Catalano-Aragoneso dell'Infante Alfonso d'Aragona, con gli Arborensi di Ugone II, assedia Villa di Chiesa - Iglesias; la città, difesa dai Pisani, pur consapevole di non poter far affluire nuovi rinforzi, si difende dal giugno 1323 al febbraio 1324, per 7 mesi e 8 giorni, prima di arrendersi. Il 4 luglio 1323 la città di Sassari si arrende volontariamente ai Catalano-Aragonesi-Arborensi.

si, formando il Capo di Logudoro - Capo di Sopra; pur consapevole di essere sottomessa ai nemici sardi e stranieri, la città di Sassari si preoccupa di separarsi dal resto dell'Isola creando il "Capo di Sopra". La ristrettezza della visione politica e strategica di questa città, indicativa del fatto che manca qualsiasi visione e senso di appartenenza a un'entità almeno etnica, cioè di "Popolo sardo", se non politica, che inglobi tutta l'Isola, sarà foriera e causa, in futuro, di guai senza fine per la nostra Isola.

Il 12 ottobre 1323 l'Infante Don Alfonso d'Aragona fa sapere a Ugone II d'Arborea, di aver ricevuto notizia che, nei mari di *Sacrabus*, *Sarabos* nel testo latino della lettera, cioè lungo le coste del nostro Sarrabus, sono state avvistate quaranta galee che si dirigono verso Capo Carbonara - Villasimius - e si sospetta essere "legni" nemici, cioè navi pisane; e perciò lo avverte di tenersi pronto con i suoi fanti e cavalieri per accorrere dove ce ne sia bisogno, e di collocare delle vedette nei luoghi più opportuni per dare gli avvisi con segnali convenuti. Intanto lo informa di aver fatto armare a difesa tutte le galee ed i "legni" Aragonesi, ordinando al suo ammiraglio di tenersi pronto per ogni evento nelle acque di Cagliari. (Dai Regi Archivi di Barcellona, Registro della Sardegna, Anno 1323, foglio XVII). Sbarcato l'esercito nelle coste del golfo di Cagliari, tralasciando altri fatti d'arme minori, nel 1324 Aragonesi, Catalani, Valenzani si scontrano con i Pisani nella battaglia di *Lutocisterna*; *lutum*, in latino = fango, cioè lago di fango - dove oggi, non a caso, è Via del Fangario, periferia di Cagliari. I due eserciti si scontrano quasi casualmente: la battaglia è breve, ma violentissima e sanguinosa, i Pisani si ritirano con pesanti perdite; è il 29 febbraio - secondo altre fonti, è il 1° marzo 1324: Catalani, Aragonesi, Valenzani guidati dall'Infante Don Alfonso IV d'Aragona, figlio cadetto 24enne di Re Giacomo II d'Aragona, intercettano l'esercito pisano di 8.800 uomini fra Pisani, mercenari italiani e tedeschi, sardi di Gallura, fanti, cavalieri, arcieri, balestrieri - sbarcato il giorno prima sulla costa del golfo di Cagliari, vicino a Capoterra - da una flotta di 40 galere pisane, 12 *uxer*, 60 barche di Piombino. Mentre sbarcano, i Pisani sono osservati, a debita distanza, da 25 cavalieri Arborensi che informano, in tempo quasi reale, il loro alleato aragonese sui movimenti dei nemici pisani; questa flotta pisana è agganciata dalla flotta aragonese che vuole la battaglia in mare aperto, all'ingresso del golfo di Cagliari.

I Pisani rifiutano lo scontro e, dopo una trattativa, ottengono di poter sbarcare l'esercito che deve portare aiuto alla Rocca del Castello di Cagliari, cioè Castel di Castro, dove sono sotto assedio aragonese oltre 8.000 Pisani, ben armati e addestrati, tra fanti, cavalieri, arcieri, balestrieri, catapulte. Comanda i Pisani, appena sbarcati in Sardegna, Manfredi della Gherardesca che, diviso l'esercito in tre colonne, aggira lo stagno di Santa Gilla a nord dell'odierno aeroporto di Elmas e, passando per Uta e Decimomannu, sulla strada che porta verso il Castello, vi si dirige a marce forzate. Aragonesi, Catalani, Valenzani li aspettano: è la prima e unica volta che Aragonesi e Pisani si scontrano in una battaglia in linea, in campo aperto, con gli eserciti schierati frontalmente uno contro l'altro; in due furiosi e sanguinosi assalti frontali i contendenti subiscono, vicendevolmente, perdite pesanti: gli stessi comandanti - l'Infante Don Alfonso d'Aragona e Manfredi della Gherardesca - sono disarcionati e feriti gravemente. Con una parte dell'esercito pisano, Manfredi cerca e trova scampo e rifugio a Cagliari; l'altra metà dei Pisani, rimasti soli, combatte disperatamente ed eroicamente contro un nemico molto superiore in numero, che la spinge verso il fango e gli acquitrini dello stagno, dove i Pisani trovano la morte, anche affogati dalle pesanti armature. Tra fanti e cavalieri, 1.500 Pisani e loro alleati restano sul terreno.

Non abbiamo riscontri documentari sulle perdite aragonesi, che devono essere state tutt'altro che irrilevanti; come se non bastasse, lo stesso giorno, la flotta pisana, che cerca di avvicinarsi alla Rocca di Castel di Castro, cioè Cagliari, per portare aiuto e tenere aperto il collegamento via mare, è pesantemente sconfitta da quella Aragonesa, comandata da Almirante Francesco Carroz, nel golfo di Cagliari, davanti al quartiere di Stampace.

Nel 1323 è fondata, dagli Aragonesi, sulla collina che ne porta il nome, una cittadella fortificata, denominata *Bon Ayre* cioè Bonaria, abbastanza vicina a Castel di Castro, la Rocca pisana dalle Torri "inespugnabili", primitivo nucleo dell'attuale Cagliari, per poterne controllare i movimenti, ma sufficientemente lontana per non subirne le violente reazioni. Successivamente, nel 1325, la cittadella fortificata di Bonaria è ulteriormente fortificata da un castello, è eretta in Municipio e gode degli stessi privilegi di Castel di Castro e di Barcellona. Il 2 marzo 1324 Ugone Il d'Arborea unisce tutte le sue forze a quelle catalano-aragonesi-valenzane per assediare e investire la Rocca di Castel di Castro; i Pisani si difendono con coraggioso accanimento, non solo, eseguono diverse sortite e affrontano gli Aragonesi in campo aperto, nelle pianure ai piedi della fortezza, all'altezza dell'attuale via Sonnino a Cagliari, in combattimenti sanguinosi, confusi e dall'esito incerto.

Tutto inutile: il 19 giugno 1324 i difensori pisani di Castel di Castro, comunque, isolato il Castello da terra e dal mare, si arrendono agli Aragonesi-Catalani-Valenzani e Arborensi: è un torrido 19 giugno 1324. I Pisani tengono comunque la Rocca, con Villa di Chiesa - Iglesias, arresasi precedentemente, a titolo solo teorico, di Feudo, con le altre borgate di Villanova, Marina e Stampace, i primi tre quartieri storici di Cagliari. l'Infante Alfonso d'Aragona evacua, casa per casa, la Rocca di Cagliari da tutti i suoi abitanti pisani e sardi e la ripopola esclusivamente di Catalano-Aragonesi.

I Pisani devono cedere però, con altri, anche il Castello di Quirra (citato per la prima volta in un documento nel 1218) e i villaggi circostanti, fra i quali la Scolca di Orrea, con i villaggi di Orrea Ulmus, Ygali e Cortinia che, riunificandosi, nel 1479, formeranno un nuovo paese: San Vito. Il Comune di Pisa deve cedere anche quel poco che rimane delle antiche 16 Curadorie in cui era originariamente diviso il Giudicato di Karalis; in particolare la Curadoria di Quirra con 6 villaggi: oggi restano Perdasdefogu, Tertenia e Quirra, Frazione di Villaputzu; la Curadoria di Sarrabus, con il castello di Malvicino (all'ingresso di Villaputzu, a guardia del Flumendosa e della strada che costeggia il lato sinistro del fiume e che mette in comunicazione la fortezza, di cui restano poche tracce, con il villaggio di Orrea a San Vito, sulla riva destra del Flumendosa), che già nel 1316 viene censito come distrutto, e i suoi 12 villaggi: oltre alla Scolca di Orrea, *Carruti* (o Teruti), oggi Santa Maria - Villaputzu, Muravera, *Petrera*, (o Santa Maria Itria), *Plassas Dabis* (o *Pranu Is Abis*), Sarrabus (o *Sorrui*), *Trona* (o *Tronu*), Villaputzu (o *Pupia* o *Pupus*), oggi ne restano solo 3, San Vito, Villaputzu e Muravera; Curadoria di Colostrai (o Tolostrai) con le sue 8 ville, fra le altre Erculenti (o Arculenti), *Archiepiscopi*, (o Colostrai), *Mumussi*, *Platei de Castiadas*, (o *Giba Cresia*), *Villa Maiori* (o *su Reo*, o *Sant'Elene*, o *Villa Maioris o de Tolostrai*). Questi e altri villaggi, nel 1353 sono dati in feudo *more Italiae* a Bernardo Dalmau. Nel 1362 i Dalmau vendono i loro villaggi all'uomo d'armi Pietro Lupo de Bolea, che l'anno successivo vende il suo feudo a Berengario Carroz, che lo include nel feudo di Quirra. In seguito tutta la zona passerà agli Arborea, poi di nuovo ai Catalano Aragonesi. Oggi restano solo San Priamo (Frazione di San Vito) e Castiadas Comune Sparso:



Annunziata, Camisa, Olia Speciosa, Masone Pardu, San Pietro).

Come già appena accennato, nel 1324 le ville di Carruti, Sorruì e villa Menori e Pontus sono concesse in feudo, *More Italiae* (secondo costume italiano) a Bernardo Dalmau; nel 1362, morto Maureliano Dalmau, tutti i villaggi della piana e della costa della Sardegna sud orientale vengono concessi in feudo a Berengario Carroz, mentre Villaputzu, il più ricco e popolato della zona, è concesso in feudo a Guglielmo ça Costa.

In seguito, i Carroz si assicurano il controllo e lo sfruttamento anche di Villaputzu, oltre che di tutti gli altri villaggi della zona. Nel 1359 Berengario Carroz ottiene l'investitura del castello di Quirra e di tutti i villaggi di pertinenza; nel 1363 il feudo diventa contea, con diritto di successione per l'unica figlia legittima Violante. Il censimento generale della Sardegna, ormai tutta aragonese, nel 1485 censisce e cita, per la prima volta, la *Villa Sancti Viti* (Villaggio di San Vito). Un documento del 1606, redatto in occasione della visita pastorale del vescovo di Cagliari Francisco D'Esquivel, elenca le ville di Muravera e *Santo Vitto y Horry* (San Vito e Orrea), in tutto 19 "fuochi", famiglie, *fuegos*: 70 -76 abitanti in tutto, contando una media di quattro persone a "*fuego*" (!!).

Tutta la storia della Sardegna fra il 900 e il 1500 - compresa fra l'affermarsi dei Giudicati e l'inizio della dominazione spagnola vera e propria - è molto complessa ma, facendo, come sempre, riferimento ai documenti (pochi in verità), si ribaltano vecchi stereotipi, luoghi comuni, inesattezze, vere e proprie falsità storiche, e si vede il tutto sotto una luce nuova, in un'ottica mai prima neppure lontanamente considerata. Ecco perché l'Autore ritiene utile, opportuno e chiarificatore, un ulteriore riepilogo e approfondimento: della storia della Sardegna nel suo complesso, di quella del Giudicato di Carali, della Sardegna sud orientale, delle Curadorie di Quirra, Colostrai, Sarrabus e di ogni singolo, piccolo villaggio che le costituiscono, la Scolca di Orrea in particolare, con Orrea, Cortinia, Ulmus, Ygali: dopotutto, questa è la nostra vera storia.

Tutta la Sardegna, e in particolare i Regni giudicali di Torres, di Gallura e, ancora più nello specifico, quello di Cagliari, subiscono un violento trauma politico, economico e soprattutto sociale, in seguito alle pesantissime ingerenze e intromissioni nella politica e nell'economia da parte di Pisa e Genova, i due potenti, ricchi e aggressivi Comuni italiani, alleati contro i saraceni, per strappare loro la Sardegna, e ferocemente nemici vicendevoli, al momento di spartirsi la preda, per poterla sfruttare crudelmente, scannandosi l'un l'altro per dividersi ogni singolo villaggio, essere umano, giogo di buoi, albero di fichi, fino alle briciole più minute: davvero sconcertante.

La politica predatoria e spartitoria di Pisa e Genova diventa ancora più sfacciata con la guerra di tutti contro il Giudicato di Carali che viene distrutto nel 1258: le sue 16 Curadorie sono spartite e letteralmente divorate dalla Gallura, dall'Arborea, dal Comune di Pisa e dai pisani Della Gherardesca. Come già detto diverse altre volte, la Curadoria del Sarrabus e le altre vicine, sulla costa e le pianure della Sardegna sud orientale, "vanno" a Giovanni (Nino) Visconti, il pisano Giudice di Gallura; da lì a poco, dopo la sua morte, il Comune di Pisa occupa militarmente tutta la Gallura, tutta la costa orientale, e quanto resta dell'ex Giudicato di Carali: nasce la cosiddetta "Sardegna Pisana" che durerà fino al 1324, quando subentreranno i Catalano-Aragonesi, vincitori della guerra contro Pisa.

La Scolca di Orrea, in particolare, con i suoi 4 villaggi di Orrea, Ulmus, Cortinia e Ygali, fino

al 1258 appartiene alla Curadoria di Sarrabus del Giudicato di Carali; dopo viene assegnata alla Gallura; dal 1303 viene annessa dal Comune di Pisa; nel 1324 è annessa all'Aragona-Catalogna; nel 1363 è annessa alla contea di Quirra con i Carroz; nel 1603 è annessa al marchesato di Quirra. In questo modo, il Comune di Pisa controlla ben più di metà della Sardegna, infatti, oltre al Cagliaritano e alla Gallura, contende ai vari rami della potente famiglia genovese dei Doria, e ai genovesi Malaspina, anche larghe zone dell'ex Giudicato di Torres, divenuto terra di guerra senza quartiere di tutti contro tutti.

Pisa introduce in Sardegna il feudalesimo *more Italiae* o *mos Italiae*, cioè secondo la consuetudine italiana, o anche *mos Sardiniae*, secondo la consuetudine della Sardegna, cioè una forma di infeudazione che vincola il feudatario al sovrano nel modo più completo e totale, che subordina la facoltà del primo al *dominium eminens* del secondo; cioè il potere superiore, eminente del sovrano, che “sovrasta” (sta sopra), è proprio il caso di dirlo, e supera, quello del vassallo. A questo viene affidato dal sovrano il *mixto imperio*, cioè la giustizia civile e criminale bassa, cioè quella di 1° grado, che consente all'imputato in un procedimento civile o penale, il ricorso e l'appello alla superiore autorità del sovrano.

Mentre invece, il feudalesimo di tipo catalano aragonese, che sarà da loro introdotto in Sardegna nel 1324, e in tutta l'Isola dal 1478, prevede che il sovrano conceda al vassallo il più ampio potere: a) nell'amministrazione della giustizia, sia civile che criminale, cioè il *mero et mixto imperio*, 1° e 2° grado di giudizio, compreso l'appello, in un procedimento giudiziario; b) sia nella gestione della piena, assoluta e totale proprietà privata del feudo, che potrà essere lasciato in eredità, a chiunque, senza pagare tasse e senza che il sovrano possa interferire; prevede che possa essere appaltata la riscossione dei diritti o tributi, prevede che si possa vendere quella parte del feudo che è stata acquisita dopo l'investitura. In questo modo il feudo diventa “altro”, si trasforma in allodio, in vero e proprio “Stato”, assoluta proprietà privata del feudatario, che non ha, praticamente, più nessun obbligo nei confronti del sovrano.

Queste due forme di feudalesimo (pisana, italiana, sarda), e quella catalana-aragonese e poi spagnola, sono ancora sconosciute in Sardegna e, in successione temporale, porteranno danni incalcolabili alla politica, all'economia, alla società e alla psicologia della popolazione sarda. Infatti le esigenze del mercato mediterraneo controllato da Pisa, spezzano il delicato equilibrio fra popolazione e territorio che permane e continua in Sardegna, da molti secoli, fino in piena età giudicale. Questa è la prima vera causa degli abbandoni di oltre la metà dei villaggi nel Giudicato di Carali e nel resto di tutta l'Isola; la seconda vera grande causa, sono le spaventose conseguenze delle devastazioni delle feroci guerre, durate oltre cinque secoli, 500 anni, fra i Giudicati; dei Giudicati contro Pisa e Genova; di Pisa contro Genova; di Pisa contro la Catalogna-Aragona, e di queste contro il Regno di Arborea, fino al 1478.

Per non dimenticare le incursioni, razzie, devastazioni e massacri dei pirati e corsari iberici, italici, ma soprattutto barbareschi che, per 11 secoli, 1.100 anni devasteranno la nostra Isola; e per non dimenticare le alluvioni, le siccità, le invasioni di locuste, le morie di bestiame, per le più diverse cause, e le devastanti, apocalittiche, cicliche epidemie di ogni tipo di pestilenze, e l'immane malarìa, oltre al fallimento di qualche tentativo di ripopolamento di villaggi abbandonati. Tutto questo porta a una vera e propria desertificazione di tutta l'Isola, che è letteralmente vuota e priva della presenza umana; quelle che gli storici chiamano le sette città regie, sono niente altro che piccoli borghi, lungo le coste, in riva al mare dal quale, sempre e

in qualsiasi forma, arrivano solo guai. Il resto dell'Isola è, desolatamente e spaventosamente, vuoto. Eppure, ancora oggi, anno 2021, c'è ancora qualcuno che si chiede "perché, noi Sardi, siamo così pochi?".

Nella Sardegna sud orientale la *Curia Sarabi*, cioè l'ex Curadoria di Sarrabus fa ormai parte dei territori oltremarini della Repubblica comunale di Pisa, e corrisponde ai territori a nord est del rio Picocca e comprende i 4 villaggi della Scolca di Orrea (Orrea, Ulmus, Ygali e Cortinia), poi Muravera, Petrera, Carruti, Sorruì, e Villaputzu, il centro più importante, ricco e popolato della circoscrizione, ovviamente, il tutto in proporzione alle condizioni dell'Isola appena descritte. Il villaggio di Muravera si estende fra le chiese di Sant'Anna e San Nicola, la sua parrocchia; è citata con certezza, la prima volta nel 1316, nella forma *Murahera*, unito, nel pagamento delle tasse dovute a Pisa, al villaggio di Petrera, ubicato poco più a sud, verso est; i due villaggi contano, in totale, 40 abitanti: 21+19. In seguito alle note e citate vicende, identiche a tutti gli altri villaggi della Sardegna, Muravera ingloba Petrera, che si estende fra le chiese di Santa Lucia e della Vergine d'Itria; un'altra chiesa, forse più antica, era dedicata a Santa Cecilia. Il territorio dei due villaggi è piccolo, stretto fra quello di Villaputzu a est, oltre il Flumendosa, e quello della Scolca di Orrea a nord; è coltivato, un poco, come tutti gli altri, a grano, orzo, vigneti, alberi da frutto, allevamento.

Il toponimo Scolca è associato, oltre che ai quattro villaggi di Orrea, Ulmus, Cortinia e Ygali, anche al nuraghe *Scrocca*, poco a nord di San Vito; il nome è di evidente derivazione da *scolta*, cioè vedetta, guardia, sentinella, e fa riferimento a un'antica istituzione del periodo giudicale, per la comune necessità di difendere i campi coltivati e i prodotti della terra con una guardia armata di uomini provenienti da piccoli gruppi di villaggi vicini e aggregati, in genere quattro, comandata da un Maggiore de Scolca, con compiti di polizia, controllo e vigilanza.

Ogni anno, gli abitanti maggiorenni di ogni villaggio devono prestare *Jure de Scolca*, (giuramento), di non recare danni a nessun componente della comunità, né alle sue proprietà, case e terreni coltivati, né agli animali. I quattro villaggi della Scolca di Orrea sono abitati da diciannove fuochi, fuegos, famiglie, per un totale di 76 persone, sparse in un territorio molto vasto, compreso, a nord-est, fra il nuraghe *Scrocca* (il nuraghe della scolta, vedetta, vigilanza) e la località *Gennadorria* (dal latino *janua*= *jenna* =porta), cioè Porta di Orrea, ovviamente luogo vigilato, perché punto di accesso; a nord-ovest, altro punto di accesso e difesa, con un posto di guardia (lo stesso nome lo spiega chiaramente), strategicamente fondamentale, è *S'Arc(u) (d)'e sa Guardia*, (il Valico della Guardia) il punto più alto dell'attuale via Roma che, da quel punto, allora come oggi, si inoltra in direzione nord, nell'aperta campagna pianeggiante, avendo, per chi esce dall'abitato, alla sua destra, il declivio de *Sa Perda Manna* e, alla sua sinistra, la ripida collinetta di *Cuccureddu* che degrada di colpo verso l'ampia piana delimitata dal rio *Nuedda* e dal rio *Uri*. Il toponimo è, ancora oggi, da tutti noto e normalmente usato per indicare il punto di accesso, da nord, all'abitato che si raggruppava, allora come oggi, abbarbicato sotto il *Bruncu de sa Perda Manna* (la vetta della Grande Pietra). A sud, il territorio della Scolca arrivava, allora come oggi, fino alla località di Sant'Antioco, vicinissimo a Muravera, dove c'era e c'è ancora, una chiesa "campestre" e un minuscolo agglomerato di capanne, di cui, ora, non resta traccia alcuna. La presenza, in un territorio così vasto e vario, di appena 19 famiglie, per un totale di circa solo 76 persone, distribuite in 4 villaggi, ci dà l'idea di quanto fossero piccoli questi agglomerati

di case e, allo stesso tempo, di quanto fossero spaventosamente vuoti, desolati e disabitati...

Leggendo con attenzione il documento sulle *“Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari del 1316”* a cura di Francesco Artizzu, si apprende una quantità impressionante di dati preziosi: per ogni singolo appezzamento di terreno vengono rilevati: il nome della località dove è ubicato, i suoi confini, se con strada pubblica o proprietà privata, nome e cognome del padrone, nomi e cognomi dei padroni di tutte le proprietà confinanti, se queste sono incolte o, se coltivate, il tipo di coltura, se vi sono case e quanti vani contengono, se sono agibili, in buono stato e abitate, o se temporaneamente chiuse o se diroccate e abbandonate; ovviamente gli stessi dati vengono rilevati sulla proprietà oggetto di valutazione per la tassazione in atto.

Tutto questo, e molto altro ancora, disegna un quadro di un realismo estremo di questa nostra terra, che ci dice cosa coltivano i Sarrabesi mille anni fa, cosa coltivavano mille anni prima, e si scopre che coltivavano le stesse “cose” di oggi: vigneti, dove i filari della vite, detti “ordini”, alla maniera sarda, sono intramezzati da alberi da frutto, fichi, pere, melograni, mele, mele cotogne, susine, pesche, mandorli, ulivi e altro ancora. Si coltiva il grano e l’orzo; nella fertilissima *Forada*, *horto di luto*, (orto di fango), (dal latino *lutum* = fango), come lo chiamano i Pisani, si coltiva ogni tipo di legumi, ortaggi, e ancora cereali, vigneti, e ancora alberi da frutto, aranceti, e si alleva ogni tipo di animali, da lavoro (buoi), e per l’alimentazione, pecore (latte e formaggi), maiali (grassi e carne), animali da cortile in genere, galline e altro ancora.

E la Gente vive dove lavora, e lavora dove vive, perché vita e lavoro, più che due facce della stessa medaglia, sono esattamente la stessa “cosa”, sono perfettamente sovrapponibili, semplicemente coincidono. La Gente non va avanti e indietro, dalla campagna (dove lavora), al villaggio (dove va a dormire); perché cinghiali, maiali selvatici, cani randagi, volpi, faine e altri animali carnivori e da preda notturni, non hanno prestato *jure de scolca* (giuramento del villaggio), il giuramento che annualmente fanno i maschi maggiorenni del villaggio, di non arrecare danno a persone, cose, proprietà e animali degli abitanti del villaggio... Perché “quelli” (gli animali carnivori selvatici), in una sola “notte di lavoro” (di razzia, uccisioni, strazio e devastazione), azzerano il frutto delle fatiche di un anno del povero Sardo, futuro “Sanvite” che deve pagare le tasse, per fare sì che i suoi padroni di Pisa, possano edificare il Battistero, la Basilica, il Camposanto, la Torre Pendente, la “Piazza dei Miracoli” e tutto quello che, di bello, rende Pisa unica al Mondo, costruito, anche, con le fatiche, il sudore, le lacrime e il sangue dei Sardi: ed è bene che anche queste e altre cose, non vengano dimenticate, oggi, da noi Sardi:

*“Abi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove ‘l sì suona, poi che i vicini a te punir son lenti, muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce, sì ch’ell’annieghi in te ogne persona”.* (*Divina Commedia*, Inferno, Canto XXXIII - vv. 79- 84. Dante Alighieri).

I Sardi, Sarrabesi, futuri Sanvitesi, che faticano tutta la vita da millenni, sanno che tutto il villaggio è campagna e, viceversa, tutta la campagna è villaggio; e il nome che si dà a un presunto villaggio, oltre che identificarsi con un minuscolo aggregato rurale di pochissime e misere casupole, indica, piuttosto, una località a cui deve fare riferimento chiunque vi abiti e vi lavori, per essere identificato e tassato. E le piccole chiesette che sorgono, un poco dappertutto, apparentemente, oggi, senza un motivo e senza una logica, “allora”, non sempre e non necessariamente sono il punto di aggregazione di un villaggio, bensì, dentro e all’intorno della piccola chiesa, si seppelliscono i morti, perché quello è il luogo fisico che, idealmente, è il “più vicino” a Dio. E non come oggi, 30 settembre 2020, che i morti per la pandemia del Covid 19

vengono, in molte parti del mondo, sepolti o bruciati agli angoli delle strade e, bontà sua, il presidente dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità ricorda, (con aria di commiserazione, all'Umanità schiava dei social-media), che l'oltre milione di morti finora "ufficialmente" conteggiati, è solo una minima percentuale dei morti effettivi in tutto il Pianeta.

Il villaggio Carruti è ubicato fra Muravera e Villaputzu, più vicino a questo, lungo e oltre il Flumendosa; nel censimento del 1316 risulta essere molto popolato, con 70 abitanti, pur avendo un territorio molto piccolo, dove si coltivano molti vigneti con alberi da frutto, in particolare fichi e mele cotogne. Il villaggio di Sorruì è ubicato nella località che ancora conserva il suo nome, presso la Torre della Porta, o dei Dieci Cavalli *Turri de is Dexi Quaddusu*, vicino alle chiese di San Giovanni (di cui restano lievissime tracce), Santa Maria e Santa Marta; il villaggio è vasto, molto abitato, circa 150 persone, uno dei più vicini al mare, con molte chiese, attività redditizie di pesca, sia nella peschiera e stagno, che in mare aperto. Comprende molte vigne, alberi da frutto, legname dalle vicine colline, attività artigianali e di ricchi commerci, lungo la strada (la vecchia S.S. n° 125 che, allora come oggi, collega Cagliari con il Sarrabus).

Il villaggio di Sorruì sarà abitato, e in piena attività, per molti secoli, tutto questo in netto contrasto con chi sostiene che i Sardi, dopo la caduta dell'Impero Romano, abbiano abbandonato, in massa, tutte e per sempre, le coste; anche questo avviene, anche se non in forme omogenee, e in luoghi, contesti, modi e tempi diversi. Il villaggio di Sorruì sarà abbandonato nel 1324, dopo l'inizio della dominazione catalano aragonese che si distingue, ovunque in Sardegna, per il suo dominio, (non amministrazione), feroce, basato sul controllo militare del territorio, sulla spoliazione sistematica di ogni risorsa e sulla ruberia continua e asfissiante di tutto quello che può essere, letteralmente, portato via, asportato, rubato, *pinnigau* (portato via), come diciamo noi sarrabesi...

Nel 1316 Villaputzu è citato come Villa Pupussi o Pupputhi; in epoca giudicale eredita dall'antica Sarcapos la funzione di capoluogo di Curadoria e sede di Curadore. Il villaggio è il più popolato della zona, con oltre cinquanta nuclei familiari, quindi conta oltre duecento abitanti, alcuni provenienti da Castiadas, altri, di passaggio, sono rimasti nel villaggio. La sua eccezionale posizione strategica, la ricchezza, abbondanza e varietà della sua agricoltura: vigne, orti, frutteti, allevamento, pesca fluviale, grano, orzo, aranceti, territorio esteso, forte produzione di vino, venduto nelle *tabernae* taverne, bettole, osterie, cantine e nelle case private, tutto questo fa, di Villaputzu, il villaggio più importante della vallata del Flumendosa. Anticamente era difeso dal *Castrum Malvicini*: "...montis in quo erat castrum Malvicini", (sul monte in cui era la fortezza Malvicini), costruito, in epoca giudicale, sulla collina a sinistra, per chi entra a Villaputzu, provenendo da Muravera, lungo la S.S. n° 125.

Nel 1316 viene censito dai Pisani come in rovina. Le sue chiese erano: Santa Vittoria, già citata in un documento del 1120 del giudice di Carali, patrona del paese e festeggiata tutt'ora; inoltre, le chiese di San Giorgio, Santa Caterina e Santa Mariedda.

Sempre il registro delle entrate del Comune di Pisa del 1316 censisce anche le Ville delle *Curatorie di Tholostra* (Colostrai) e Quirra, che testimoniano una situazione economica di straordinaria attività produttiva e flusso commerciale, legato sia all'agricoltura che all'allevamento ma, soprattutto, alla pesca negli stagni e in mare aperto.

Da tutto ciò, come dal resto della Sardegna pisana, il potente Comune toscano ricaverà, progressivamente, sin da prima del 1100 e poi, sistematicamente, dal 1258 al 1324, un'incre-



dibile quantità di denaro e di merci di ogni genere, che sarà una delle più potenti molle che contribuiranno a trasformare la città di Pisa in una delle Grandi Potenze militari, politiche, economiche e artistiche del Mediterraneo. Novantadue Comuni dell'ex Giudicato di Cagliari da cui ricava annualmente 70.000 fiorini d'oro; dall'ex Giudicato di Gallura, 32 Comuni, ricava, sempre annualmente, 20.000 fiorini d'oro. Per un totale di 122 Comuni e 90.000 fiorini d'oro, ogni anno, per tutto il periodo della dominazione pisana. Il totale è la metà delle entrate annue del Comune di Pisa. E se è vero che l'inizio della decadenza della città di Pisa comincia il 6 di agosto del 1282, con la disastrosa sconfitta nella battaglia navale presso gli scogli della Meloria, ad opera di Genova, ancora più vero è che la inarrestabile decadenza dell'odiato Comune di Pisa, odiato dai vicini e feroci Comuni toscani di Lucca, Siena, Firenze, diventa definitiva dopo il 1324, con la sconfitta nella guerra contro l'Aragona-Catalogna, con la perdita del possesso della Sardegna che "passerà", così, dallo sfruttamento di Pisa, con il suo feudalesimo *mos Italiae*, all'ancora più feroce, banditesco, militaresco e predatorio feudalesimo *mos Catalunye* dei Catalani-Aragonesi.

Tanto è vero che, nel Parlamento convocato a Cagliari nel 1355 dal Re d'Aragona Pietro il Cerimonioso (come già più volte accennato in precedenza), vengono convocati anche, fra gli altri, i rappresentanti degli uomini liberi delle Curadorie di Sarrabus, Colostrai e Quirra, e saranno proprio questi che chiederanno, più e più volte, con fermezza e veemenza, ma inutilmente, il ritorno, nell'attuazione del sistema tributario feudale, alle vecchie consuetudini dei Pisani, *com era acostumat en temps de Pisans*. E questo dice tutto su quanto sia militaresco, feroce, predatorio, piratesco e sistematico il controllo del territorio sardo, e il sanguinario scuoiamento delle popolazioni, con sistemi di vera e propria bassa macelleria, a cui non viene lasciato il benché minimo margine per evadere il pagamento degli innumerevoli tributi, con i quali i Catalano Aragonesi brutalizzano, con crudeltà disumana noi, poveri Sardi che dobbiamo pagare, fra l'altro: il *feu*, il tributo feudale in denaro, grano, orzo; la decima per ogni capo di bestiame allevato; la tassa sul vino, prodotto, venduto, conservato, bevuto; uno speciale tributo sul diritto di carriaggio delle merci, e altro ancora ...

"Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non sa quel che trova". Il proverbio, apparentemente banale, peraltro già citato dall'Autore, purtroppo non si addice neppure, a noi Sardi, che non abbiamo mai avuto la possibilità neanche di sceglierlo, il nuovo padrone, ma solo l'obbligo di subirlo. Perché, nel 1324, non siamo noi Sardi che perdiamo o vinciamo la guerra, bensì sono potenze straniere che si scontrano e si scannano, a vicenda, in casa nostra, non per liberare i Sardi, ma per appropriarsene, tal quale fanno due bande di ladri e briganti, con greggi di pecore da mungere, o mandrie di buoi a cui imporre il giogo, per poterli frustare con le cinghie di cuoio e stimolare con il pungolo... La guerra fra Pisa e l'Aragona-Catalogna infuria come un ciclone devastante in tutta la Sardegna; incendia e distrugge i villaggi e le case isolate; tutte le coltivazioni, dopo averle depredate; massacra, con brutalità inaudita, tutti quei Sardi che non sono riusciti a scappare in tempo sulle montagne, portando con sé solo terrore e disperazione.

Tutta questa situazione, da incubo allucinante, continua, e riprende, con violenza veramente indescrivibile, con la guerra di Arborea contro Aragona dal 1353, con poche brevi interruzioni, fino al 1478, per 125 anni di guerra spaventosa. Questa volta, in più e peggio, in questa guerra, c'è il particolare, non trascurabile, che uno dei due contendenti è un Regno

sardo, l'ultimo dei Giudicati sardi, il Regno autoctono di Arborea, che combatte contro l'Aragona Catalogna, per riunificare tutta l'Isola in un unico Regno nazionale sardo e, veramente solo per poco, non ci riesce. In più e peggio, in questa guerra c'è: la sua durata, ultra secolare; c'è il fatto che Sardi di Arborea combattono contro altri Sardi, alleati dell'Aragona, o altri Sardi loro sottomessi, e che l'Arborea accusa di tradimento della causa nazionale sarda, perché continuano a pagare i tributi feudali ai Pisani, feudatari sconfitti dagli Aragonesi, e perché non si ribellano, militarmente, all'Aragona.

Sardi di Arborea combattono contro altri Sardi sottomessi dall'Aragona, in una terrificante tragedia degli equivoci, dove tutti combattono contro tutti; per non sbagliare, i Catalano-Aragonesi, con la spada, fanno il vuoto davanti a sé, come la falce lo fa in un campo grano; come il fuoco fa il vuoto in un pagliaio; come la siccità, le alluvioni, la fame, le locuste, la peste fanno il vuoto davanti a poveri esseri umani: i Sardi, soli e abbandonati, attaccati da tutti e da tutto e difesi da niente e da nessuno.

E tutto questo viene confermato dai documenti, che riportano l'azzeramento delle vendite al minuto del sale di Cagliari ai villaggi del Sarrabus, e questo accade per diversi e lunghi periodi, per quasi due secoli, fra il 1324 e il 1478 (XIV e XV secolo), proprio mentre infuria, più feroce che mai, la guerra fra Arborea e Aragona. E dire che, ancora oggi, gli "esperti" si chiedono per "quali oscuri motivi" e "insondabili ragioni" i Sardi abbiano abbandonato i loro villaggi, forse per, finalmente, "andare a vivere in città", essendo ormai stufi, dopo tanti secoli, di "vivere in campagna".

Battute infelici a parte, è storicamente accertato che, una delle tante cause che hanno fortemente originato lo spopolamento dei villaggi, è anche il fenomeno dell'inurbamento: i contadini, per cercare e trovare protezione, sicurezza e un minimo di legalità, abbandonano i villaggi ed emigrano nella città regia a loro più vicina. (John Day, 1984). D'altra parte, nel periodo precedente, nei secoli XI e XII (anni 1000-1100), si verifica una vera e propria colonizzazione rurale; si fondano molti villaggi nuovi, e si ripopolano molti di quelli abbandonati in precedenza; si attuano opere di dissodamento del suolo incolto ai margini esterni della vidazzione o, spesso, poiché si ripopolano villaggi abbandonati, si dissodano nuovamente le terre incolte nelle immediate vicinanze dell'insediamento rurale.

In tutta la Sardegna vengono istituite 14 nuove diocesi. Ma il fenomeno è di breve durata, e già alla fine del XII secolo, (anni 1.100), si verificano già i primi abbandoni di villaggi. Nel 1320 sono censiti dai Pisani, in Sardegna, 805 villaggi noti, con nome e località; nel 1485 ne restano 352: scompaiono 453 villaggi (John Day, 1988). Nel 1358, il Re Pietro IV d'Aragona ordina un censimento-inventario del Regno di Sardegna; la Peste Nera che infuria in quegli anni, dimezza la popolazione: più del 50% dei Sardi viene sterminato; avranno gli stessi effetti devastanti le successive ondate di peste degli anni: 1376 - 1398 - 1404 - 1410 - 1424 - 1476. Effetti altrettanto spaventosi avranno le carestie, che falciano la popolazione, visto che non c'è il grano da mietere: in particolare quelle del 1374 e del 1421 faranno strage nella popolazione di tutta l'Isola. Intanto anche la cosiddetta *Mensa* arcivescovile di Cagliari nel 1365 organizza un inventario dei suoi possedimenti di terre e di case nel Sarrabus, che sono concentrate nelle ville di Perdedo, Pupus, Archiepiscopi, Villa Major.

Anche la Chiesa, quindi, ha interesse a riconfermare una continuità di presenza e di controllo in certe aree del sud est della Sardegna, almeno a partire dall'Anno Mille (XI secolo).

(Giovanni Serreli: *“L’insediamento nel territorio di Muravera e nelle Curadorias di Colostrai, Sarrabus e Quirra fra il medioevo e la prima età moderna”*. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Storia dell’Europa mediterranea. Edizioni Grafiche del Parteolla.)

Quando nel 1470 Leonardo Alagon arriva dalla Spagna in Sardegna, per ereditare il marchesato di Oristano e la contea del Goceano, ultimi lembi del glorioso Giudicato di Arborea, inizia l’ultimo atto di una tragedia lunga secoli, e che durerà 8 anni, fino al 19 maggio o, secondo altre fonti, martedì 20 giugno 1478, quando si combatte la battaglia di Macomer che vede il viceré di Sardegna Nicolò Carroz che guida Aragonesi Valenzani, Maiorchini, Siciliani, Catalani (ribelli ma domati), 700 Sassaresi comandati da Angelo Marongiu, sardi rinnegati e sardi mercenari, contro Sardi arborensi e “tutti gli altri Sardi”, guidati da Leonardo Alagon e, in battaglia, dall’eroico figlio Artaldo.

Il figlio di Nicolò Carroz, viceré aragonese di Sardegna, Dalmazzo Carroz, conte di Quirra e di tutti i villaggi della pianura del Sarrabus, compresa la Scolca di Orrea -, sapendo che dall’inizio del 1400, da quando era ancora viva Eleonora d’Arborea, i suoi sudditi parteggiano apertamente per l’Arborea contro l’Aragona - un giorno sì, l’altro pure e l’altro ancora, stermina non solo i suoi nemici e confinanti di contea, ma, ciò che sconvolge ancora di più, macella, sistematicamente, tutti i “suoi” sudditi, come già detto e si dirà ancora più volte in altri contesti, incendiando, distruggendo e devastando tutto, con furia selvaggia.

Questi spaventosi massacri si sono intensificati nei primi sei mesi del 1478, l’anno terribile della sconfitta dei Sardi a Macomer; la Sardegna è tutta una landa di desolazione disperante, un cimitero con migliaia di cadaveri insepolti, incendi e distruzioni ovunque; non c’è diritto, legalità, autorità di riferimento, niente e nessuno a cui rivolgersi per aiuto, tutela, difesa, nulla di niente; come sempre, i più forti, violenti e prepotenti, e sono molti, spadroneggiano a danno dei più deboli, poveri, soli e indifesi, che sono molti di più.

Quindi, nella Curadoria del Sarrabus, appare più unico che raro il caso di una nascita, in un mondo di morte; di un inizio, dove tutto parla di fine; di un nuovo villaggio e una nuova chiesa, in un’Isola dove sono molte centinaia i villaggi distrutti, vuoti, abbandonati, al pari delle chiesette rurali, incendiate e devastate. Un villaggio nuovo, e una chiesa nuova, con un nome nuovo, come nessun altro nell’Isola, né prima né dopo, fino ad oggi; un villaggio e una chiesa dedicati a Vito, il Santo ragazzino, non sardo ma siciliano; una nuova chiesa, anche questa a Lui dedicata, sicuramente non ancora finita e completata, ma presente, come voto, come promessa, come impegno solenne nei cuori di un piccolo gruppo di persone che si possono contare sulle dita di due mani, poco più.

Sono infatti dodici “uomini probi”, un Consiglio di Comunità che, con la mano destra sul cuore giurano, alla presenza di un notaio, che redige l’atto su carta pergamena, di dare lo stesso nome, San Vito: al nuovo villaggio che non c’è ancora, se non nelle rovine da restaurare dei villaggi circostanti, e alla sua nuova chiesa che, anch’essa, non è ancora completata. Un gruppo di persone che, con grande coraggio, determinazione e speranza nel futuro, “lancia il cuore oltre l’ostacolo” e, pian piano, fa nascere e crescere un nuovo villaggio, e continua la costruzione di una nuova chiesa che saranno censiti, entrambi, la prima volta, nel 1483. L’Autore sa che, tutto questo, “Non è Normale”, ma è tutto, tutto, tutto vero ed è, soprattutto, molto, molto, molto bello e commovente... Oggi, anno 2021, dopo cinque secoli e mezzo, il Villaggio di San Vito c’è ancora, ed è una cittadina; e la Chiesa di San Vito c’è ancora, ed è la sua Parrocchia.

Siamo sotto un gigantesco albero di fichi, ben più che centenario: tante foglie, quasi altrettanti frutti, splendidi; intorno e vicino, tanti altri alberi da frutto, carichi di ogni gustosa meraviglia; è il tardo pomeriggio del 15 agosto 1479; questo è un giorno particolare, di “non lavoro”: è la festa dell’Assunta; si chiude il vecchio anno agrario e si apre quello nuovo; è il grande giorno della nascita del nuovo Villaggio e della nuova Chiesa. “Non si vedono più i soldati del conte che incendiano le case e ammazzano la Gente; il conte è morto, e anche suo padre, il viceré; e la contessa vedova, dopo un paio di mesi si è risposata, ha solo 23 anni, sembra ben disposta verso la nascita di nuovi villaggi, speriamo che il futuro sia migliore perché, fino ad ora...”

Questi e altri pensieri simili passano nella mente di queste brave persone, che si sono riunite in un giorno di mezza estate di quasi cinque secoli e mezzo orsono. I raggi del sole, ormai bassi sull’orizzonte, giocano a nascondino e si riflettono sull’acqua del Flumendosa, ormai solo un ruscello, che scorre lenta, con un gorgoglio argentino. Dodici uomini, silenziosi e a testa china, sono seduti in gruppo su sgabelli in ferula; poco discosto, un altro gruppo, questa volta sono dodici donne, sedute su grosse pietre, parlottano fra di loro, sottovoce. Addossato al tronco del fico, un lungo tavolo in quercia: a un capo siede il notaio, penna d’oca e calamaio, scrive su un rotolo in pergamena, ricopiando un testo da un altro foglio. All’altro capo, seduti, due uomini parlano, ridacchiano e si scambiano sguardi d’intesa; uno è il rappresentante di Gabriele Serra, il monaco cistercense arcivescovo di Cagliari, che è un essere “quasi umano”, tutto sommato, e non è davvero poco, visto lo “spirito dei tempi”; l’altro “ospite” è il rappresentante di Violante II Carroz, contessa di Quirra. I due “ospiti” sono vestiti allo stesso modo: quale sia il rappresentante dell’arcivescovo, lo si capisce perché uno porta una catena al collo con appeso un Cristo in croce; però alla cintura, infilati nel fodero, porta quattro lunghi pugnali: uno davanti, uno dietro, due ai fianchi, come l’altro che, in più, porta al fianco anche una lunga spada...

Il “Consiglio di Comunità” dei dodici uomini ascolta, in religioso silenzio, il notaio che legge l’atto costitutivo del nuovo Villaggio e della istituzione e dedicazione della nuova Chiesa, posti entrambi sotto la protezione di Vito, il ragazzino siciliano di 12 anni, puro e innocente, martirizzato per la Fede... Il notaio legge il lungo elenco dei tributi, obblighi, impegni e doveri dei neonati Sanvitesi verso il feudatario, Violante II Carroz, contessa di Quirra, e verso la Chiesa, rappresentata da Gabriele Serra, arcivescovo di Cagliari; il notaio legge anche i “diritti” dei vassalli, ma a quelli, nessuno crede... Quando la cerimonia finisce è ormai l’imbrunire, le donne portano le brocche con il vino tenuto al fresco: grossi boccali di terracotta vengono riempiti, e vuotati, non è una festa, solo un rito beneaugurante: “Dopo tutto, domani, è un altro giorno...”

Sono di nuovo soli i neonati Sanvitesi, non parlano, è nella loro natura, schiva, riservata, taciturna; è la prima, e sarà anche l’unica volta, nella loro vita, che assistono, da protagonisti, alla nascita del loro villaggio e della loro chiesa: ma questo è solo sulla carta, nella realtà, la nuova incredibile “avventura” comincerà l’indomani. Le donne portano via gli sgabelli in ferula, sono leggeri, alcune fanno passare un laccio di cuoio da uno all’altro e se li caricano sulle spalle, le altre prendono le brocche quasi vuote, anch’esse leggere. Gli uomini si dividono in due squadre da sei, si mettono ai lati del tavolo, lo sollevano, lo caricano sulle spalle e, al passo, si avviano verso un nido di minuscole case diroccate, in rovina, annerite dal fuoco, vuote, ma

“abitate” da alcuni pipistrelli che cominciano a volare in tondo. Poggiato il tavolo sotto una pergola di canne, giunchi e paglia che hanno preparato il giorno prima, si siedono in sei coppie da due, faccia a faccia; per tacito accordo nessuno siede a capotavola; ormai è quasi buio, le donne hanno acceso due candele, il canto dei grilli è assordante; lentamente, la luna piena sorge in tutto il suo splendore.

Gli uomini hanno poco da discutere: è già deciso che, a partire dall'alba del giorno dopo, in sei squadre da due, lavoreranno come un sol uomo, di comune accordo, per il recupero delle rovine da cui sono circondati; nessuno darà ordini a nessuno, sono adulti, sanno cosa devono fare: liberare quei mozziconi sbrecciati di muro da rovi, erbacce infestanti, cespugli e alberi selvatici, devono lottare e vincere contro una vegetazione mostruosamente forte, ferocemente aggressiva. Lavoreranno con il caldo, sotto il sole, con il freddo, con la pioggia, al vento, recupereranno pietre, mattoni, legname, tegole e tutto quanto può servire per ricostruire il “nido”; altri si uniranno a loro, e l'unione farà la forza, e la concordia farà il miracolo e questo sarà un dono e una grazia concessi da Vito, *Su Santu Pippiu* (il Santo Bambino), quello che “fa” i miracoli, quello che aiuta sempre tutti coloro che lo invocano, con il cuore, per superare le difficoltà e vincere i pericoli: *Santu Idu miu bellu, ajiuramiddi* (San Vito mio bello, aiutami). Ed è con un segno di Croce e una invocazione al nostro Santo protettore che si conclude il primo giorno del nuovo Villaggio di San Vito.

A ulteriore conferma del fatto che Orrea è sempre stato un'entità a sé stante, un villaggio autonomo, rispetto al “paese” San Vito, che è l'unione di Ulmus, Cortinia e Ygali, l'Autore ricorda che, forte ed ennesima documentazione storica di ciò, viene fornita dal primo dei *Quinque Libri Parrocchialis Ecclesiae Sancti Viti* (Cinque Libri Parrocchiali della Chiesa di San Vito: per i battesimi, cresime, matrimoni, morti, stato delle anime), 1572-1594, redatti in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento (1545-1563).

Infatti, quando si elencano gli abitanti del villaggio di San Vito, lo si fa senza ulteriore precisazione; mentre invece, viene indicato espressamente il rione di Orrea, quando vi abita la persona che viene: battezzata, cresimata, che si sposa, muore, che viene inumata e, una volta all'anno, censita e registrata quando si redige lo “stato delle anime”, in occasione della visita alle famiglie, dopo la Pasqua, per la benedizione delle case e di chi vi abita. Questo è un vero e proprio censimento, eseguito *in loco*, casa per casa, dove viene indicato, per ogni famiglia, nome e cognome di ciascun componente, chi ne è il capo, funzione sociale, eventuali ospiti momentanei, o servi domestici residenti fissi, età e rapporto di parentela di ciascun componente della famiglia, e la loro regolarità circa l'imposizione della cresima, l'adempimento dell'obbligo del Precetto pasquale: fare la confessione e la Comunione almeno una volta all'anno, a Pasqua.

Un esempio, fra gli infiniti altri che si potrebbero citare: l'8 maggio 1797, i sottoelencati rettori e curati evidenziano il *vesintado de Orrea*, inteso alla lettera: cioè la “visita”, concreta, ufficiale, formale, eseguita casa per casa, a ciascuna famiglia, e a ciascun componente, ospite, fisso, temporaneo, momentaneo, o convivente e a che titolo e motivo. Il controllo della popolazione è, così, pervasivo, totale, assoluto, unico; non esiste ancora, infatti, nessuna anagrafe civile statale, che sarà istituita solo a partire dal 1° gennaio 1866, cinque anni dopo la proclamazione del regno d'Italia il 17 marzo 1861. Fonte di infinite e preziose informazioni, i *Quinque Libri*: ad esempio, nel 1572, il rettore è Johannes Jacobus Manca-Podda; i curati sono tre: Vincente Cuccu, Ramon Artizzu, Salvador Cauly, *todos nativos de la villa de San Vito* (tutti nativi del



villaggio di San Vito). Altri curati: Antonio Sestu, Priamo Erriu, Angel Mura...

Gli errori di ortografia, di grammatica, di stile, e altro ancora, sono molto frequenti nella redazione dei *Quinque Libri*; sicuramente la fretta, la disattenzione, la distrazione, la sciattezza, il malanimo con cui si adempie a un obbligo, subito, ma non certo gradito, né cercato, ancora meno voluto. Ma sicuramente, alla base di tutto, c'è la mostruosa ignoranza di questi rettori e curati, che "danzano", con estrema disinvoltura e noncuranza, fra quattro lingue; latino, spagnolo, italiano, sardo, nessuna delle quali sanno scrivere, una sola di queste sanno parlare: il sardo. Vito: questo splendido nome, di solo due sillabe, i preti, tentando di scriverlo, lo storpiano in almeno dieci modi diversi; il più frequente degli errori è quello di raddoppiare la consonante "T", e scrivono "Vitto", anziché Vito; forse credono che Vitto sia il diminutivo di Vittorio, che non ha niente a che vedere con Vito, che è semplicemente un altro nome...

Anche tutti gli altri volumi dei *Quinque Libri* marcheranno la distinzione e separazione fra San Vito e Orrea, e questo fino a dopo il 1901, anno in cui sarà istituita, rinnovata e ridenominata la toponomastica delle vie e piazze e l'assegnazione dei numeri civici alle abitazioni. Inoltre fino al 1860, viene indicato espressamente quando un defunto viene sepolto nella chiesa di San Lussorio, la "parrocchia" di Orrea: ovviamente si intende nel sagrato e nel cimitero che circonda la chiesa.

Nel 1960 Paolo Botto, arcivescovo di Cagliari, emana un'ordinanza a tutti i parroci della diocesi di Cagliari affinché consegnino, nei locali del nuovo seminario diocesano di Cagliari, appena inaugurato, tutti i *Quinque Libri* presenti nei singoli archivi parrocchiali, fino al 1930, per preservarli da ogni e qualsiasi possibile danno provocato da chiunque e in qualsiasi modo. La possibilità, si spera solo teorica, di un danno, sotto qualsiasi forma arrecato a questo immenso patrimonio culturale, in copia unica, gela il sangue nelle vene, malgrado tutti i *Quinque Libri* siano stati digitalizzati.

Il Comune di Pisa, da potenza egemone e dominante in Sardegna, diventa un semplice feudatario, subordinato all'Aragona, con il redditizio, ma ben poco nobile incarico di continuare a dissanguare e sfruttare ferocemente ogni singolo sardo, animale, albero, zolla di terra; il tutto sotto il controllo militare del territorio da parte dell'Aragona, in previsione dell'inevitabile ed imminente scontro mortale con l'Arborea, che si preannuncia minaccioso all'orizzonte. Con il versamento di 3.000 fiorini d'oro all'anno agli Aragonesi, Ugone II d'Arborea ottiene per sé, in perpetuo e per i suoi discendenti, donne comprese, il riconoscimento dei diritti regali sul Giudicato di Arborea. In questa guerra, Pisa viene sconfitta pesantemente: è abbattuta per il tanto sangue versato, oltre a 200.000 fiorini d'oro; ma anche gli Aragonesi perdono 12.000 uomini. Dopo la resa del 1324, Pisa mantiene il controllo di Castel di Castro e di due borghi: Stampace e Villanova; nel 1325 i genovesi Doria cercano di rioccupare Sassari, alleata e confederata con Genova, ma passata agli Aragonesi nel 1323; Pisa manda una flotta di rinforzo e dichiara di nuovo guerra all'Aragona; nel novembre 1325 si raduna nel porto di Savona una flotta pisano-genovese al comando di Gaspare Doria: 22 galee di Savona, 4 galee armate e 6 navi pisane. La sera della vigilia di Natale, 24 dicembre 1325, la flotta pisano-genovese raggiunge Capo Sant'Elia, dove ci sono in attesa 22 galee aragonesi al comando dell'ammiraglio Almirante Francesco Carroz; dopo alcuni scontri nel golfo di Cagliari, il 26-29 dicembre 1325, le navi catalane si impadroniscono di 7 galee genovesi, ma tutte le altre riescono a fuggire: centinaia, fra Pisani e Genovesi, muoiono o sono fatti prigionieri.

Nel gennaio 1326 gli Aragonesi, guidati da Ramon Peralta, assaltano il borgo cagliaritano di Stampace e ne massacrano completamente la popolazione; Pisa si arrende di nuovo e cede definitivamente Castel di Castro agli Aragonesi che, il 9 giugno 1326, da Porta San Pancrazio, entrano trionfalmente in città, rinominata Castel di Caller, nuova capitale del Regno di Sardegna. Tutte le case della Rocca vengono meticolosamente, di nuovo, svuotate, una ad una, dai Pisani e ripopolate esclusivamente con sudditi Catalani, Aragonesi, Valenzani e Maiorchini. Due anni prima, nel 1324, quando il Castello fu svuotato dai Pisani, gli Aragonesi consentirono, in via del tutto provvisoria, che le vedove e i figli orfani minorenni dei pisani morti in guerra potessero temporaneamente continuare ad abitare nelle loro case. Ora lo svuotamento del Castello è totale e senza alcuna eccezione. Genova, però, non accetta la resa e riprende la guerra da sola contro l'Aragona che, dopo alterne vicende, nel 1331 con un'armata partita dal nord Sardegna, attacca le città di Mentone, Savona e la stessa Genova, prima di ritirarsi di nuovo in Sardegna.

L'Aragona ha vinto, anche con l'aiuto e la collaborazione del Giudicato d'Arborea, la sua guerra contro Pisa e Genova per conquistare la Sardegna; all'Aragona, serviranno altri 152 anni di tragedie, guerre sanguinose, lutti, dolori, lacrime, distruzioni e devastazioni inimmaginabili per chiudere definitivamente i conti anche con il Giudicato d'Arborea, e imporre il suo giogo a tutta l'Isola. Il trattato di pace tra Pisa e Aragona viene firmato il 25 aprile 1326: per l'Aragona firma il Re Don Giacomo II e l'Infante Don Alfonso, suo figlio primogenito. In forza di questo trattato, Pisa cede definitivamente ogni suo diritto, possesso e dominio sulla Sardegna al suddetto Sovrano e ai Reali suoi successori, oltre a tutto il resto, anche le Curatorie di "Sarrabus, Tragenta e di Ghippi".



## CAPITOLO SEDICESIMO

A 29 febbraio (1° marzo) 1324 per la prima volta; il 26-29 dicembre 1325 la seconda volta, fa la sua comparsa, nella storia sarda, un esponente della famiglia nobile catalana dei Carroz-Carròs: è Francesco Almirante, un abile ammiraglio che sconfiggerà la flotta pisana, e poi quella pisana-genovese, nel golfo di Cagliari; da questo momento in poi, una lunga scia di tragedie e di sangue accompagnerà la presenza di questa famiglia in Sardegna. I Carroz sono originari dalla Sassonia, in Germania, emigrano e fanno fortuna in Catalogna, mettono radici a Valenza; nel 1323 contribuiscono in proprio, e in modo molto significativo, alla conquista della Sardegna con 10 loro galee, e il comando delle forze di mare catalano-aragonesi affidate, appunto a Francesco Almirante Carroz; con il figlio, Berengario I, inizia la conquista della Sardegna. Dopo essersi volontariamente consegnata ai Catalano-Aragonesi nel 1324, la città di Sassari, appena un anno dopo, nel 1325, si ribella all'odiato padrone straniero, dopo averne sperimentato la feroce dominazione e il predatorio sfruttamento. Don Giacomo II Re d'Aragona vi spedisce subito Francesco Almirante Carroz che, al comando di un forte contingente di armati Sarrabesi, affoga nel sangue la rivolta sassarese. Questo fatto, atroce e doloroso, desta orrore e raccapriccio: Sarrabesi, guidati da un Carròs catalano-aragonesi, costretti a combattere contro Sassaresi, ribelli, giustamente, ai feroci dominatori stranieri; Sardi che combattono contro altri Sardi: un destino tragico che ci perseguita, da sempre.

Il feudo di Quirra sarà investito ai Carroz, passerà da signoria, a contea, a marchesato, nel 1600; Berengario I Carroz diventa il secondo viceré di Sardegna; Berengario II diventa il 1° conte di Quirra; con *mero et mixto imperio*, cioè giurisdizione completa, civile e penale, bassa e alta giustizia, amministrativa, carceraria, corporale, capitale. Nel 1335 Francesco Almirante Carroz possiede, oltre al piccolo Giudicato d'Ogliastra, anche le Curadorie di Quirra, di Colostrai e del Sarrabus, che passano a suo figlio Berengario I, a cui sono riconfermate. Le popolazioni di questa zona della Sardegna sud orientale, sono tenacemente avverse a ogni tipo di prestazione feudale; la presenza dell'imponente castello di Quirra - che le truppe del Giudicato di Arborea assedieranno molte volte, lo distruggeranno quasi totalmente e, nel 1406 lo conquisteranno - impone che, in caso di pericolo o di guerra, il feudatario titolare del castello - Almirante Francesco Carroz e suoi discendenti ed eredi - debba rifornirlo di ogni tipo di scorte, vettovaglie e donazioni in caso di guerra, assedio e difesa. Ovviamente il peso enorme di tutte queste forniture ricade sulle popolazioni del Sarrabus e dintorni; ecco il perché della loro fortissima avversione alle prestazioni feudali e agli infiniti tributi a cui sono, con forza e ferocia, sottoposti dai Carroz; questi, peraltro, sono fra i pochi feudatari ad adempiere all'ordine del Re di residenza e difesa armata del territorio.

I Carroz hanno una forte propensione all'espansione territoriale dei loro feudi, con aggressioni armate e vere e proprie guerre contro i loro confinanti; in particolare coltivano poi una politica dei matrimoni, in special modo con gli Arborea; l'ammiraglio Francesco Almirante Carroz muore nel 1343; lascia 3 figli: Berengario I, Giacomo e Nicola - o Nicolò. Il figlio di Giacomo, Giovanni, sposa Benedetta d'Arborea, nipote del Giudice Mariano IV, originando così, l'altro importante ramo della famiglia, i Carroz d'Arborea, che nel 1400 saranno contrapposti ai Carroz di Quirra; anche Giovanni Carroz è prepotente, aggressivo e autore di soprusi di ogni genere: i vassalli dei territori a lui infeudati hanno l'obbligo di pagare i tributi feudali

in denaro, grano e orzo. Il figlio di Berengario I, Berengario II, eredita i territori del padre: Ogliastro, Quirra, Colostrai e parte del Sarrabus, dove vi possiede, in particolare, nel 1355, i villaggi di: Tucato, Morera (Muravera), Perdedu, (Petreto) Biddattona, Castiadas, Orria, Ulmus, Ygali, Cortinia (questi ultimi quattro, in seguito, San Vito) e Pupus (Villaputzu). Gli abitanti di questi villaggi pagano una quantità impressionante di tributi, fra i quali: la tassa sul diritto del vino - possederlo e venderlo; il *deghino* - un capo ogni dieci - su pecore, capre, asini e maiali allo stato brado; pagano il tributo per ogni bue posseduto - diritto di carriaggio, e la sola Castiadas, paga una particolare tassa di successione.

I villaggi del Sarrabus sono concessi a Berengario II Carroz secondo il *More Italiae* - la consuetudine, l'usanza, il diritto italiano di giustizia civile e penale bassa, cioè di 1° grado. Il Carroz stronca con brutale ferocia - massacri e saccheggi - il continuo stato di ribellione delle popolazioni dei villaggi del Sarrabus, che tentano di sottrarsi al pagamento dei tributi feudali, gli stessi che, più o meno, sono stati costretti a pagare alla città di Pisa durante il secolo precedente. Il Carroz difende con determinazione tutti i suoi possedimenti - Ogliastro, Quirra, Sarrabus, Colostrai - dai continui attacchi dei Genovesi che vogliono impadronirsene. La continua ribellione dei villaggi del Sarrabus viene sedata con la forza delle armi e con il permesso accordato ai vassalli di commerciare liberamente i loro prodotti, sia nelle zone interne che, in particolare, lungo la costa, che si presta ottimamente agli scambi commerciali.

Durante le lunghe e tremende guerre tra Aragona e Arborea per il possesso della Sardegna, il Sarrabus è sistematicamente, senza soluzione di continuità, invaso, devastato, saccheggiato, incendiato; le popolazioni che non fanno in tempo a scappare sulle montagne per trovarvi rifugio, sono massacrate senza pietà, sia dagli eserciti degli Arborea che da quelli dell'Aragona, che si scontrano in continue battaglie, in un duello mortale. Gli Aragona difendono il castello di Quirra, che viene attaccato furiosamente, con ogni tipo di armi, e assediato infinite volte; nel 1355 il Giudice d'Arborea Mariano IV in persona assedia e attacca il castello, che viene distrutto quasi interamente. Ci sono discordanze fra gli storici sulle date esatte degli avvenimenti militari che caratterizzano questo terrificante periodo della nostra storia del Sarrabus e dei suoi abitanti: Enrico Costa e Vittorio Angius propendono per il 1349; altre fonti indicano il 18 luglio 1363, per la presenza del Giudice Mariano IV d'Arborea al comando dei suoi eserciti che combattono nelle pianure e che assediano e attaccano il castello di Quirra nel Sarrabus.

Del tutto plausibile che Mariano IV d'Arborea sia stato a combattere nel nostro Sarrabus in tutte e tre le date indicate: 1349, 1355, 1363; infatti il problema è storicamente irrilevante: Mariano ha infuriato e imperversato come un ciclone, scatenando l'inferno contro l'Aragona, da un capo all'altro dell'Isola, spesso, a distanza di anni, più e più volte, negli stessi luoghi, come nelle battaglie a Quarto, nei quartieri di Cagliari, negli assedi e negli attacchi senza esito, all'imprendibile rocca di Castel di Caller, e all'altrettanto inespugnabile e imprendibile castello di Quirra (Archivio di Toledo. 8 giugno 1358). Il 20 luglio 1363 Re Pietro IV d'Aragona concede a Berengario II Carroz il titolo di conte di Quirra, per i tanti servizi resi alla Corona combattendo contro l'Arborea, e per l'aiuto nella guerra contro la Castiglia. (Archivio di Toledo). (L. D'Arienzo, *Carte Reali e diplomatiche*; documento n°517).

Berengario II Carroz acquista dalla Corona Aragonesa i territori di: Sorruì, Arceni Stoplapode, Garrudi, Erculenti, tutti nella Curatoria di Sarrabus; tutto il triangolo della Sardegna sud-orientale diventa possesso dei Carroz, e in particolare, il loro dominio si afferma

lungo la costa; ciò agevola la circolazione delle merci e il contrabbando via mare, specie a Villa Majore De Ponti. Malgrado tutto ciò, nella lunga guerra tra il Giudice Mariano IV d'Arborea e Re Pietro IV d'Aragona, i Sardi del Sarrabus si schierano dalla parte del Giudice: e questo fa loro onore.

Berengario II lascia sei figli illegittimi e una sola legittima, Violante, che riceve una patente, il 27 maggio 1383, per ereditare la contea di Quirra; Violante Carroz si sposa con Ponzio Sene-terra, che muore; Violante si risposa con Giacomo Bertran, da cui nasce Berengario III Carroz a cui va il patrimonio materno. Da notare che le madri, quando hanno titoli e proprietà da trasmettere ai propri figli maschi o femmine, a questi aggiungono anche il loro cognome; ancora oggi - 2021 - per tutti, in Spagna e nei Paesi latino-americani, il cognome della madre precede quello del padre, sia per i figli maschi che femmine.

Nel 1355 Re Pietro IV d'Aragona, detto il Cerimonioso, avvia la tradizione di collaborazione, nel Parlamento, con i ceti privilegiati; negli Stamenti, i tre Bracci - *bracos*, ecclesiastico, aristocratico - fortemente assenteista - il terzo Braccio, quello reale, è minoritario; le Città, in Sardegna, sono solo due: Cagliari e Sassari; Iglesias e Alghero, pur avendo lo Statuto di città, non hanno titolo. L'Aragona incoraggia la costituzione del quarto Braccio, (oltre all'ecclesiastico, al militare-aristocratico, e reale), cioè le città, i villaggi e i Sardi liberi in genere; il quarto Braccio, però, non va oltre i villaggi limitrofi di Cagliari. I nobili chiedono l'estensione del diritto di successione ai figli maschi e ai discendenti da figlie femmine, e una minore gravosità degli obblighi feudali. Nella seconda metà del 1400, viene cambiata la natura delle concessioni feudali: dal *Mos Italiae* - diritto consuetudinario italiano - all'allodio, piena proprietà privata del feudo, con il pieno divincolamento dei feudatari dagli obblighi militari e di residenza nel proprio feudo. Infatti, a partire dalla fine del 1500, i grandi feudatari spagnoli si trasferiranno in Spagna dai loro possedimenti sardi e da tutti gli altri "Regni e Colonie" spagnole, per stare a contatto dei loro Re e seguire la politica; da nobili di "cappa e spada", diventano *gentil' hombre de cambra* - gentiluomini di camera del loro Re - lontani dalle fatiche della vita rustica dei feudi e dalle scomodità e dai pericoli della guerra.

Non solo i Re di Spagna non visitano i loro sudditi, ma neanche i feudatari visitano i loro vassalli; in questo contesto emergono le figure dei *prinzipales*, il ceto agricolo preminente sardo, che esigono e riscuotono le tasse, in nome e per conto dei feudatari lontani, mediano fra contadini e pastori, fra un villaggio e l'altro, difendono il demanio feudale. Viene privilegiata la pastorizia, che non intacca il demanio feudale e garantisce le entrate anche in periodi di carestia; l'agricoltura, essendo stanziale, determina il consolidamento del possesso fondiario sul territorio, a scapito dei terreni feudali, in periodi di espansione economica e demografica, determinando contenziosi, contrasti e scontri, spesso sanguinosi, sia col potere baronale, che con i villaggi confinanti. I funzionari feudali devono amministrare, riscuotere tasse, istituire processi, sanzionare, giudicare, effettuare visite sul posto; si chiamano *Purga de taula* - cioè controlli senza preavviso, sui registri contabili degli amministratori, sia durante il loro operato, che alla fine della loro gestione, su cui devono rendere conto in solido, cioè di tasca propria, se vengono rilevate malversazioni, ammanchi, errori e quant'altro di irregolare. Devono garantire il *Judicio de residencia* - obbligo di residenza del funzionario - sulle terre che deve amministrare; buona e corretta amministrazione dei ministri feudali e giurisdizione di primo grado. Il giudizio di residenza tende a tutelare la corretta amministrazione, i buoni rapporti



con i vassalli, evitare furti, favorire maggiori entrate tributarie; ma gli amministratori tutelano, soprattutto, i loro interessi, a scapito di quelli feudali, e a danno di quelli dei vassalli.

Il feudalesimo “verrà meno” negli anni 1830-1840, quando lo Stato Sabaudò acquisterà i vari feudi - quello di Quirra nel 1841 - con trattative private con ogni singolo feudatario, singole procedure di riscatto a carico dell’Erario Statale, che valuta i feudi molto al di sopra del loro valore effettivo. I podatari, cioè i fiduciari dei feudatari spagnoli residenti in Spagna, tutelano gli interessi dei loro padroni, e saranno il nucleo dell’economia e della società nell’epoca successiva, 1800-1900, svincolata da ogni residuo di feudalesimo.

Alla fine del 1400, in Sardegna, la maggior parte dei feudi è nel territorio di Cagliari, e su 57 feudatari di provenienza catalano-aragonese, solo 7 sono padroni di 10 o più villaggi; Berengario e Giovanni Carroz hanno, rispettivamente, 40 e 17 villaggi. Con 40 villaggi, diversi castelli, in particolare quello grande e potente di San Michele, a ridosso di Cagliari, su cui estende una indubbia minaccia, una vera e propria spina nel fianco nel potere reale aragonese in Sardegna, Berengario II Carroz sparge il terrore in Sardegna come Capitano Generale del Regno, cioè viceré, e come Conte di Quirra, il più potente e aggressivo dei feudatari: anno 1363.

Con il diritto d’asilo ai latitanti, banditi, assassini e delinquenti, derivante dall’applicazione del *mero et mixto imperio*, cioè alto e basso potere giudiziario sia civile che penale, si consente ai feudatari di crearsi piccoli eserciti personali per combattere contro altri feudatari e per terrorizzare i sudditi per meglio sfruttarli con tributi fuori da ogni controllo.

Continua e diffusa è la forte instabilità del possesso dei feudi, pervasivo è lo stato di guerra, dichiarato o latente fra i feudi; baronie, contee, feudi sono sempre più spesso abbandonati, venduti, restituiti al Sovrano; i feudi sono praticamente sempre invasi e devastati dagli altri feudatari confinanti, ed è impossibile riscuotere i tributi. L’Aragona non riesce a formare una classe di feudatari - amministratori a cui affidare il governo dell’Isola; in questo contesto, i feudatari più grandi e potenti riescono, con ogni modo, quasi sempre illecito e violento, a estendere ulteriormente i possedimenti e l’estensione dei loro feudi.

I Carroz possiedono feudi in Campidano, nel Sarrabus, Quirra, Ogliastro; i Carroz sono sempre più aggressivi e violenti, sia verso i vassalli, che contro i feudatari vicini e confinanti, sia verso gli animali che sconfinano nei loro terreni, che vengono catturati o uccisi - machizia - pratica vigente anche nel Giudicato di Arborea. La politica violenta, aggressiva e intimidatoria dei Carroz, si rafforza con la copertura e connivenza dei Re d’Aragona; i Carroz esportano illecitamente grano e orzo dai porti dell’Ogliastro e del Sarrabus; non solo: con le loro galee di proprietà personale, si danno alla pirateria, sia sulle coste della Sardegna, che del Lazio e della Toscana, suscitando le ire e le proteste dei Papi e di Pisa, presso il Re d’Aragona.

Non c’è che dire: i Carroz, tutti, senza distinzione, sono banditi “perfetti”, a tutto tondo, a 360°; le popolazioni del Sarrabus possono, a buon diritto, vergognarsi di loro; i Re d’Aragona hanno concesso ai Carroz, la potente famiglia catalana - come ricordato più volte - il *mero et mixto imperio*, cioè:

1) il diritto civile e penale su alto e basso livello: dalla semplice ammenda, alla pena di morte, senza la possibilità, per il condannato, di appello a un’autorità più alta: quella del Re;

2) la facoltà di imporre tasse, tributi e imposizioni, le più diverse ed esose, sui vassalli da parte del feudatario, senza controllo alcuno da parte di arbitro o autorità superiore che dirima le controversie;

3) il diritto di arruolare uomini armati, qualunque sia la loro origine, per esercitare la forza, la violenza, l'arbitrio sui vassalli e i feudatari vicini e confinanti: nemici per definizione.

I tre Poteri fondamentali di un Sovrano sono, da sempre, questi: amministrare la giustizia; imporre e riscuotere tasse; arruolare, pagare e comandare uomini armati; i tre Poteri sono da sempre strettamente collegati: Giustizia, Fiscalità, Forza. Per esercitare la Giustizia - il Re è il Primo Giudice del suo popolo - serve la Forza e, per esercitare questa, servono i Soldi dei tributi per pagare gli uomini armati; per far pagare i tributi, servono i soldati, e il cerchio si chiude: salta un tassello, crolla tutto. Ma questo può essere "accettabile" se ad esercitare questi poteri è un Re, più o meno legittimo; ma quando un Re delega questi suoi poteri a un suo vassallo-feudatario che è, o può diventare, il peggiore dei criminali - cioè i Carroz - tutto cambia: la Giustizia diventa arbitrio, il Tributo dovuto diventa furto e spoliazione sistematica, la Forza del Re diventa violenza a danno del debole e a vantaggio del prepotente.

Ecco quello che fanno i Re aragonesi con la Sardegna: per governarla, la affidano a una banda di assassini, ladri, corrotti, violenti: buoni a nulla, ma capaci di tutto il male possibile, e anche di più. Dopo tutto, i vassalli catalano-aragonesi, sono solo lo specchio di chi, i loro Sovrani, peggiori di loro, li hanno investiti del proprio potere. Questo è il motivo perché, prima i feudi, poi le baronie, poi le contee, poi i marchesati, poi i ducati diventano, nei documenti ufficiali, veri e propri "Stati", di Quirra, di Oliva e molti altri, avendone tutti i diritti, concessi e usurpati, ma non esercitando nessuno degli obblighi o, quanto meno, dei doveri, del loro *status*. Al contrario i feudatari, esercitando in modo del tutto arbitrario e senza controllo alcuno, i tre Poteri della Regalità, impongono ed estorcono con forza e brutalità, ogni tipo di tributi ai loro sudditi-vassalli-schiavi; una situazione allucinante e fuori da ogni controllo, arbitraggio o mediazione.



## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il 20 settembre 1329 la città di Sassari si ribella nuovamente ai Catalano-Aragonesi, feroci dominatori, ai quali pure si era arresa volontariamente il 4 luglio 1323; Ugone II d'Arborea resta fedele all'Aragona; nel 1333, in seguito al sommarsi di avversi fenomeni atmosferici, si sviluppa una terribile carestia e conseguente crisi economica in tutto il Mediterraneo e, specialmente, in Catalogna e in Sardegna. Il 5 aprile 1335 muore, forse di gotta, a circa 40 anni, Ugone II de Bas - Serra, Giudice d'Arborea; nel 1336 muore Don Alfonso d'Aragona, già succeduto al padre; poco prima è morto, come già detto, anche Ugone II d'Arborea, suo potente e fedele alleato contro Pisa; gli succede il figlio Pietro III d'Arborea, che ha appena 21 anni; mite e pacifico, continua la politica del padre; un altro Pietro III diventa Re d'Aragona. Gli Arborea sono nemici giurati anche dei Genovesi oltre che dei Pisani, dei quali desiderano impadronirsi dei territori di Torres e Gallura, da questi validamente difesi, in particolare dai Malaspina.

Ma nel 1346 Pietro III, Giudice d'Arborea, muore; non avendo figli, nel 1347 gli succede sul trono il fratello Mariano IV, che ha 28 anni; colto, acuto, intelligente, conosce e parla correntemente tutte le lingue sarde, conosce il latino, il catalano e l'italiano; è in corrispondenza epistolare con le maggiori personalità del tempo, fra cui Caterina da Siena; raffinato, pio e devoto, religioso, timoroso dell'arcano e del mistero, credente nelle arti magiche, pratico di filtri e stregonerie, è uomo giusto, ma duro e crudele: è uomo del Medioevo. Imprigiona a vita il fratello Giovanni e il nipote Pietro; Giovanni gli nega l'omaggio, è di 2 anni più giovane, ricco e fedele vassallo dell'Aragona; Mariano IV, invece, è desideroso di sciogliersi dal vincolo feudale verso gli Aragonesi, cacciarli dall'Isola, per divenirne l'unico Re. Il dominio aragonese in Sardegna è debole: contro, gli si levano: i Doria, i Malaspina, Sassari, Alghero e, più potente di ogni altro, proprio lui, Mariano IV Giudice d'Arborea; poi il figlio Ugone III ed Eleonora e, per poco, non riusciranno a cingere la Corona Nazionale di Sardegna; i soli sconfitti sono i Pisani, ridotti a semplici feudatari.

Mariano IV possiede straordinarie ricchezze e una vasta Signoria comprendente un terzo della Sardegna; Mariano compra cereali nei mercati del Mediterraneo e li rivende in occasione di carestie, con forti guadagni speculativi; cresciuto alla Corte di Barcellona, ne apprende ogni arte e segreto e le rivolge contro i suoi educatori d'infanzia e gioventù. Consiglia i Genovesi, Doria e Malaspina a far guerra contro l'Aragona, e questa, a fare lo stesso contro i primi; ai Genovesi presta uomini e denaro; agli Aragonesi, dà consigli; manifesta, ostentandola, amicizia per entrambi, non avendone per nessuno: li divide, li mette uno contro l'altro per vincerli, poi, separatamente. Primo risultato: agosto 1347, battaglia di *Aidu de Turdu* (Il passo del tordo), luogo dall'identificazione incerta, quasi sicuramente fra Bonorva e Giave, gola stretta e passaggio obbligato, ideale per un'imboscata, quando Doria, Malaspina, Repubblica di Genova e i Sardi di Sassari, mettono assieme un esercito imponente ed agguerrito di oltre 6.000 uomini. Sardi, balestrieri genovesi, due squadroni di cavalleria, con i quali sconfiggono rovinosamente gli Aragonesi, che avanzano con Catalani, Valenzani, alcune compagnie di ventura, 400 mercenari lombardi, 300 balestrieri maiorchini e numerosa cavalleria aragonese, guidata da Gambaldo de Ribelles, dai fratelli Gerardo e Monico Cervellon, dal loro cugino Ughetto e dal fior fiore della nobiltà catalano-aragonese.

Mariano IV d'Arborea è tiepido e diffidente alleato dell'Aragona, ma li aiuta, con 250 cavalieri, 300 balestrieri e 400 fanti sardi, comandati da Giovanni d'Arborea, suo fratello, e li consiglia di non attraversare quella gola stretta e infernale; ma gli Aragonesi non lo ascoltano e, guidati dal viceré don Guglielmo de Cervellon, dai figli Gherardo, Monico e dal nipote Ughetto, avanzano verso un destino tragico. Ben mimetizzato nella foresta c'è, ad aspettarli, il più agguerrito esercito che la ricca, numerosa e potente famiglia dei genovesi Doria abbia mai messo assieme, comandato da Matteo, Nicolò, Giovanni e Antonio Doria, tutti alleati; i Sassaresi e i balestrieri della Repubblica di Genova che, anche in questa occasione, fanno onore alla loro sinistra fama, quella di avere abilità, maestria, auto controllo, mira e precisione infallibili. Il risultato è che i Doria massacrano gli Aragonesi, annientandoli, compreso il Cervellon, che muore con i due figli e un nipote; Mariano acconsente a far seppellire il viceré nel vicino castello di Burgos.

Ma i Doria non colgono alcun risultato dalla loro grande vittoria: la terribile Peste Nera, arrivata anche in Sardegna, blocca tutto, anche la guerra, e devasterà l'Isola, dimezzandone la popolazione con terrificante metodicità. "La Morte Nera" dimezza anche la popolazione dell'Italia, dell'Europa, della Cina e del Mondo intero: l'Umanità rischia seriamente l'estinzione totale. Nel 1348 il Re Pietro IV d'Aragona affida a Mariano il compito di trattare la pace con i Doria, ma la situazione è difficile e complessa; il Giudice d'Arborea è rivale del fratello Giovanni, ricco e potente, infeudato all'Aragona, è signore del borgo e del villaggio di Bosa, di terre, villaggi e castelli; nell'estate del 1349 Mariano lo fa catturare e rinchiudere nella torre di San Filippo, a Oristano, fino alla morte, nel 1375-76. Il disegno di Mariano IV d'Arborea è, non rompere subito con l'Aragona, ma sperare che questa e i Genovesi, stranieri e oppressori entrambi in Sardegna, si distruggano a vicenda, per poterli cacciare entrambi e farsi, finalmente, Re di una Sardegna libera e riunificata.

Per altri 4 anni, Mariano IV d'Arborea si dimostra ambiguo e diffidente: aiuta i Genovesi vincitori a *Turdu* e, in cambio degli aiuti che Mariano ha prestato anche agli Aragonesi, chiede a Pietro d'Aragona il possesso di Alghero, ma gli viene negato; il possesso di questa potente fortezza affacciata sul mare, difesa da mura, torri e bastioni che la rendono praticamente inspugnabile, gli è stato promesso in cambio degli aiuti forniti agli Aragonesi. Mariano IV d'Arborea nega la liberazione del proprio fratello Giovanni d'Arborea, e la restituzione delle terre e del Castello di Monte Acuto, che gli aveva precedentemente usurpato. Da qui, l'origine di una guerra, intervallata dagli ambigui accordi di Alghero e Sanluri, che durerà trent'anni e, successivamente, fino al 1420, sostenuta valorosamente contro i Re d'Aragona, prima da Mariano IV e poi dai suoi valorosi figli e successori: Ugone III ed Eleonora.

Pietro IV d'Aragona si è appena accordato con papa Clemente VI per il censo, cioè il donativo annuo dovutogli, e si è fatto assolvere dalla scomunica inflittagli per l'inosservanza a tale obbligo, dato il patto di dipendenza feudale a cui ha accettato di sottomettersi nei confronti della Chiesa. L'atteggiamento minaccioso di Mariano, il fatto che la città di Alghero dal 1° gennaio 1353, tramite il suo ambasciatore, Antonio di Filippo, abbia chiesto alla Repubblica di Genova ogni possibile aiuto per liberarsi dall'esoso dominio dello straniero aragonese fa sì che, sotto il consiglio di Pietro Doria, Vicario del Comune di Genova, Mariano IV d'Arborea nell'ottobre 1353 occupi la città-fortezza di Alghero; la difendono 600 uomini, in gran parte mercenari genovesi, lombardi e toscani. Questo è, per Mariano IV Giudice di Arborea, un

momentaneo successo di straordinaria importanza strategica: il possesso di Alghero è fondamentale per la conquista della Sardegna.

Pietro d'Aragona chiede al pontefice l'obbligo per i vescovi dell'Isola di risiedervi, mentre dimorano, comodamente, a Roma, in modo da rendersi più benevolmente accettati dai Sardi. La famiglia genovese dei Doria organizza tutte le sue forze per difendere e allargare i suoi domini in Sardegna; Pietro d'Aragona cerca di tenere a bada il Giudice d'Arborea, tendendogli contemporaneamente una trappola, affidandogli l'arbitraggio, controverso, fra Pisa e Genova e i brandelli di Sardegna che controllano, per decidere quale delle due Città abbia ragione, guadagnandosi la simpatia e possibile alleanza di una, e l'eterno rancore e inimicizia dell'altra. Ma i Doria e il Comune di Alghero cedono il dominio della città-fortezza alla Repubblica di Genova, e stringono alleanza offensiva e difensiva contro gli Aragonesi e i Catalani. Genova promette a Mariano di aiutarlo per conseguire il dominio su tutta la Sardegna, dando al comandante della flotta genovese, ammiraglio Antonio Grimaldi, il compito di ricercare, distruggere o, quanto meno, assediare nel golfo di Cagliari, la flotta Aragonese, promettendo, sempre, ogni aiuto possibile al Giudice di Arborea Mariano IV.

Rafforzando i suoi possedimenti in ogni modo: militare, burocratico, legislativo, demografico e le sue relazioni ad ogni livello con Genova, Mariano si prepara alla guerra, ormai inevitabile. L'Aragona, con le "spalle al muro", si prepara anch'essa alla guerra, con all'interno intrighi e congiure che gridano vendetta contro gli Arborea, in particolare Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni d'Arborea, che è prigioniero nelle mani del fratello Mariano IV. Fra una lettera a Santa Caterina da Siena, e molte altre ai potenti del tempo, Mariano ordina la prima stesura della *Carta de Logu*, che sarà integrata dal figlio Ugone III e pubblicata dalla figlia Eleonora. Gli Aragonesi, per mettere in difficoltà il Regno di Arborea, costruiscono il castello di Roccaforte, e si alleano con una potente flotta veneziana radunata a Valenza, sotto il comando di Bernardo de Cabrera. Le flotte unite di Venezia e Aragona, il 18 luglio 1353 partono e il 27 agosto, a Porto Conte, al largo di Alghero, sconfiggono totalmente la flotta di Genova, comandata da Antonio Grimaldi. Il 30 agosto Alghero si arrende agli Aragonesi; il 3 settembre l'ammiraglio Cabrera intima a Mariano di andare ad Alghero per discolarsi e sottomettersi; Mariano ignora l'ordine e, ai primi di settembre 1353, l'Arborea scatena una guerra contro l'Aragona, che continuerà fino al 1420.

Il valoroso Giudice sardo infuria, come un ciclone, da un capo all'altro dell'Isola: scende verso sud e, a Decimo, il 10 settembre 1353, dopo un breve e vittorioso combattimento cattura Gherardo della Gherardesca, comandante delle truppe aragonesi e lo convince a passare alla sua parte; arriva fino a Cagliari ma, non potendo conquistare il Castello, devasta i quartieri di Villanova, Stampace e Marina, ma si ritira per una controffensiva aragonese che scatta dalla cittadella fortificata di Bonaria; attacca e occupa Quarto, vicino Cagliari, ma il Cabrera, scendendo da nord, lo affronta in campo aperto e gli Aragonesi, sotto una pioggia torrenziale, in un mare di fango, dopo una mischia feroce, sanguinosa e disordinata, costringono momentaneamente Mariano a ritirarsi a Sanluri: è il 6-7 di ottobre 1353. Il 13 ottobre 1353 la rocca di Monteleone si ribella agli Aragonesi e passa al Giudice; il 15 ottobre 1353 le "mute" e le "masnade" - cioè le compagnie di soldati mercenari di Mariano d'Arborea, che il Giudice paga con i soldi della sua cassa privata - e le soldatesche di Matteo Doria, attaccano e conquistano Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo), che cadono in mano a Mariano e a Matteo Do-



ria alleati, che assediano anche Sassari, con 1.000 fanti e 400 cavalieri; Iglesias si ribellerà agli Aragonesi nell'aprile 1354.

Con ogni evidenza è l'Arborea che attacca l'Aragona, e non viceversa: qui sta la grandezza, il coraggio e la determinazione alla lotta di Mariano; alla fine del 1353 resta in mano aragonese la Rocca di Castel di Caller, cioè Cagliari, il castello inespugnabile di Quirra e alcuni altri castelli: tutto il resto dell'Isola, direttamente o indirettamente, è in possesso dell'Arborea. L'ammiraglio Bernardo de Cabrera intima a Mariano di arrendersi per rendere conto della sua ribellione all'Aragona e della prigionia del fratello Giovanni; Mariano ignora ancora una volta l'ordine, e manda invece ad Alghero la moglie, Timbara di Roccaberti, parente di sangue del comandante aragonese, per trattare i termini dell'accordo. Arrivano però, inviati da Ponzio di Stampace da Cagliari, tre messaggeri, che consigliano il Cabrera a un atteggiamento duro verso l'Arborea; rotte le trattative, Timbara parte, rifiutando sdegnosamente la scorta d'onore e minacciando guerra implacabile e sanguinosa contro l'Aragona.

Mariano scatena, ancora una volta, l'inferno contro l'Aragona, l'odiato nemico straniero; induce gli Algheresi a uccidere ministri e soldati nemici occupanti; incita alla rivolta contro lo straniero tutti i Sardi, specie quelli che sono sotto il dominio dell'Aragona, minacciando di tagliare mani e piedi e la confisca dei loro beni a tutti quelli che collaborino con il nemico straniero e invasore, e si oppongano alla sua guerra di liberazione della Nazione Sarda. Mariano si appoggia a Giovanni Visconti, Signore di Milano e padrone, in quel tempo, anche di Genova, e minaccia con un forte esercito le città di Sassari e di Alghero. Anche Villa di Chiesa - Iglesias - si ribella agli Aragonesi.

Il 20 aprile 1353 Don Pietro IV d'Aragona scrive a Rambaldo de Corbèra, Governatore di Sardegna, affinché faccia eseguire ed osservare fedelmente nell'Isola l'ordine reale, già emanato, riguardo ai pirati che siano sudditi della sua Corona, i quali, prima di armare le loro navi, e di partire dal luogo dove le avessero armate, devono giurare e prestare idonea cauzione di non offendere né le persone, né gli averi, né i navigatori e le navi del Comune di Pisa, in osservanza della pace conclusa tra detto Comune e i Sovrani aragonesi, la quale, a tal riguardo, si dolgono i Pisani che fosse stata spesso violata a loro danno. (Dall'I.R. Archivio delle Riformazioni di Firenze. Atti Pubblici, classe XI, distiz. III, tomo XXIII, N° XXXII).

Dal 1348 infuria, anche in Sardegna, la "peste nera"; lo storico John Day calcola che, questa, abbia ucciso il 43% della popolazione delle campagne; scompare più della metà dei villaggi, che si riducono da 800 a 350; come in quelli precedenti, nei decenni e secoli successivi, si abatteranno sull'Isola, ripetute e cicliche ondate di pestilenze che stermineranno la popolazione di campagne e città. Le terribili vicende della nostra storia si susseguono senza soluzione di continuità, una peggiore dell'altra; il secolo che intercorre fra la metà del 1300 e la metà del 1400 è, un po' in tutta Europa, la transizione dal Medioevo all'Età Moderna; questi lenti ma significativi cambiamenti e trasformazioni in ogni ambito e aspetto della società del Continente, non si riscontrano però, assolutamente, in Sardegna. Gli anni 1323-1326 coincidono con l'occupazione Catalano-Aragonese, e sono considerati, da molti studiosi di storia sarda, l'Autore è fra questi, come i peggiori di tutta la lunga storia dell'Isola. Il cammino verso l'Età moderna viene bruscamente interrotto, e tutta la società isolana regredisce verso un nuovo e più buio Medioevo; le cause maggiori di questo devastante fenomeno, sono le continue guerre contro il regno d'Arborea e il resto della Sardegna, e nel regime di privilegio, angherie,

sfruttamento e di monopolio esclusivo di ogni potere instaurato in Sardegna, a proprio favore, dai Catalano-Aragonesi e poi dagli Spagnoli.

Una testimonianza evidente, crudele e atroce della mostruosa situazione venutasi a creare, è data dagli stessi Catalani e Aragonesi che, dominando la Rocca di *Castel di Caller*, quella di *Bon Ayre*, il castello di San Michele, i quartieri storici di Stampace, Villanova e Marina di Cagliari - Caller, escludendone categoricamente ogni singolo Sardo, ancora nel 1481 e nel 1511 (come già ricordato in precedenza), chiedono al Re, nel loro Parlamento, le *Cortes*, la riconferma in blocco di tutti gli antichi privilegi, ricordando che questi sono stati concessi per *Tenir apretata e sotmesa la Naciò sarda* (Per mantenere bisognosa e sottomessa la Nazione Sarda). Queste parole non hanno bisogno di alcun commento, raggelano semplicemente il sangue a chi, oggi più che mai, ha un minimo di conoscenza della storia sarda e capacità critica e di valutazione oggettiva dei fatti, supportati sempre dai documenti.

Piuttosto, queste parole sono un pacato invito alla riflessione a tutti quelli che, ancora oggi, trovano “gloriosi” i “meriti” dei Catalani, Aragonesi, Valenciani, Maiorchini-Spagnoli, in una parola - che hanno brutalizzato, sottomesso, schiavizzato e sfruttato i Sardi, esuli, stranieri e schiavi in casa propria, per quattro secoli. Questi sono i decenni più bui della storia sarda, con lo spopolamento e la scomparsa di centinaia di centri abitati, a causa delle carestie, pestilenze ed epidemie e, soprattutto, delle guerre ininterrotte e delle devastanti conseguenze che ne derivano. Spopola la Sardegna anche la riduzione in schiavitù di molte migliaia di prigionieri sardi, deportati in tutti i territori iberici della Corona d'Aragona e, in particolare, nel regno di Maiorca. La situazione è tal quale come al tempo dell'antica Roma: Sardi, prigionieri di guerra, ridotti in schiavitù, venduti al mercato a prezzi irrisori, praticamente regalati: *Sardi venales* - (Sardi da comprare a basso prezzo); la Storia si ripete: sempre.

Pietro d'Aragona, appena rinnovato il patto di fedeltà al papa Innocenzo VI, arma il più agguerrito degli eserciti, lo comanda in prima persona e, il 22 giugno 1354, lo imbarca e lo guida su una enorme e costosissima flotta, con 90 navi da guerra: 60 cocche e 45 galee, più numerose altre navi - *uxer* - da trasporto speciale per soldati, cavalli, rifornimenti e attrezzature, salpa e, dopo lunga navigazione, a dicembre 1354 sbarca a Porto Conte, luogo famoso per la sua recente vittoria sulla flotta genovese, deciso a domare con la forza la Sardegna ribelle. Pietro d'Aragona assedia e blocca dal mare Alghero, che si difende vittoriosamente: l'assedio dura 5 mesi e si risolve in un disastro per gli Aragonesi: la malaria fa strage fra i soldati, deprime il morale dei superstiti e preoccupa seriamente il Re Pietro IV d'Aragona che, per evitare il disastro totale, tratta un accordo con Mariano il quale, intanto, rinforza le difese di Bosa e del castello di Serravalle e, col suo esercito di 15.000 fanti e 2.000 cavalieri, marcia minaccioso contro il nemico, sfidandolo, e si accampa, trincerandosi, pronto a dare battaglia in campo aperto.

Scosso e preoccupato, Pietro IV d'Aragona gli manda suo cognato, Pietro di Exerica, a trattare la pace; Mariano cede Alghero, 13-16 novembre; questo sarà un errore fatale, però è ovvio che, in una trattativa, per ottenere molto, quasi altrettanto - in questo caso molto di più, troppo - si deve cedere, ma ottiene in cambio tutte le terre della Gallura e la sua indipendenza di Re. Ma quelle dell'Aragona sono solo promesse false, intrise di odio, rancore e spirito di rivalsa e di vendetta verso l'Arborea. Alghero invece, città fortezza inespugnabile, come Castel di Castro - ora Castel di Caller - è la pedina fondamentale nel gioco mortale delle guerre in Sardegna, e Pietro d'Aragona è disposto a cedere quasi tutto il resto dell'Isola, pur di ottenere

Alghero; Pietro d'Aragona deve accettare anche che il suo governatore delle Terre sarde, sia di gradimento di Mariano. Che siano sincere, per entrambi, l'Autore ha forti e fondati motivi per dubitarne, sta di fatto però, che Pietro IV d'Aragona e Mariano IV d'Arborea, dopo la pace di Alghero, si scambiano lettere di amicizia.

Pietro IV d'Aragona sgombera Alghero da tutti i suoi abitanti - Sardi e Genovesi - e la ripopola solo di Aragonesi e Catalani; il 19 giugno 1324 l'Infante Don Alfonso d'Aragona ha eseguito l'identica operazione di "pulizia etnica" a Castel di Castro (Caller - Cagliari): fuori tutti i Pisani, e dentro solo Catalani, Aragonesi, Valenciani e Maiorchini.

La lungimiranza del disegno strategico dei Catalano-Aragonesi nel volersi impadronire e mantenere a ogni costo le due inespugnabili fortezze di Castel di Caller e di Alghero, oltre che dell'inespugnabile castello di Quirra e di pochissimi altri (castello di Acquafredda a Siliqua, valle del Cixerri, e castello di Gioiosa Guardia a Villamassargia) dimostra, a nostro danno, quanto i nostri potenti nemici siano avveduti, perspicaci e tremendamente tenaci e determinati nel voler conquistare la Sardegna per poterla sfruttare nei secoli a venire.

È fondamentale il possesso di pochissimi snodi strategici, su cui poter fare assoluto affidamento, piuttosto che il controllo di vasti territori, poveri e spopolati, che si possono, senza eccessivo danno, perdere con un trattato, e riacquistare, o con un altro accordo, o con una sola battaglia vinta. La situazione è simile alla guerra nel deserto che gli Italiani combatteranno in Libia e in Etiopia contro gli Inglesi nella Seconda Guerra Mondiale; gli Italiani si intestardiscono a voler difendere a ogni costo quattro pietre calcinate dal sole, in mezzo al deserto più vuoto e desolato, dando agio agli Inglesi di poterli circondare, uccidere e prendere prigionieri in massa. Ciò che conta, nella guerra nel deserto - e la Sardegna medievale è praticamente un deserto - è distruggere il nemico, mentre è influente conquistare o perdere un pur vasto territorio. Questo avevano capito e messo in pratica i Catalano-Aragonesi; lo avevano intuito anche i Sardi ma, l'11 luglio 1355 Mariano IV d'Arborea, in un momento di "Buio della Ragione", lo dimentica: si lascia abbagliare dalle vaste, ma povere terre di Gallura e Logudoro, e cede Alghero. Con questo atto, le sorti finali della guerra - attraverso altri 123 anni di massacri, con Re e Giudici che si susseguono - sono tragicamente segnate e decise, a nostro danno. Pietro IV d'Aragona visita Sassari, fortifica il castello di Osilo e quello dei Doria in Anglona; tornato ad Alghero, salpa verso Cagliari, dove giunge a fine gennaio 1355.

Da questa città, la principale dell'Isola, *urbs urbium* (città delle città) dal 15 febbraio al 14 marzo 1355 emana tutta una serie di decreti apparentemente favorevoli alla città e ai Sardi e, per la prima volta, li riunisce a Parlamento, gettando le basi di quello che, per cinque secoli, sarà la legge fondamentale del Regno Sardo. Prima di questa riunione, fa pubblicare la sentenza di condanna per accusa di fellonia, cioè tradimento, per il conte pisano Gherardo della Gherardesca, con l'evidente volontà di togliere alla potente famiglia pisana i numerosi e vasti feudi che ancora possiede nell'Isola. Nel 1355 si può immaginare in quali misere condizioni sia ridotta l'Isola, divisa in tanti e vasti feudi, obbligata a servire tanti e diversi signori, i quali, con gravami ed esazioni intollerabili, assorbono rendite, frutti, vitalità ed esistenza delle povere popolazioni e delle terre infeudate.

Giovanni Francesco Fara, nella sua opera: (*De Rebus Sardorum* Libro III - da p. 296 a 302 - edizione Torino) fra gli altri fatti che l'Autore tralascia, cita che: "Berengario Carroz possiede 42 villaggi in tutto, di cui 12 nella Curadoria di Sarrabus, 2 nel Giudicato di Quirra, ecc.". In

un documento ufficiale compare la Curadoria di Sarrabus; anche Mornello Dalmazzo Carroz possiede due villaggi nella Curadoria di Sarrabus; in Sardegna c'è un totale di 71 feudatari. Al Re d'Aragona restano, oltre alle Città di Cagliari, Sassari, Alghero, ecc. ecc. anche 2 villaggi nel Sarrabus e il Castello di Quirra. I numerosi componenti della famiglia genovese Doria possiedono villaggi in gran numero, nelle terre che, un tempo, erano appartenute ai Giudicati di Torres e di Gallura.

Mariano IV d'Arborea sovrasta però su tutti, tanto che, a buon diritto, può dirsi il vero Signore della Sardegna, possedendone la più gran parte, come si ricava dal trattato di pace fra sua figlia Eleonora e il Re Don Giovanni d'Aragona (1388), "il quale ci prova che questa famosa Principessa, succeduta nel Giudicato al padre ed al fratello Ugone III, è Signora di 23 amplissime regioni (Contrade, Curadorie) dell'Isola, delle sue Città principali, ad eccezione di Cagliari, di 14 Castelli ben muniti e di 248 comunità o villaggi".

Mariano IV d'Arborea rifiuta di intervenire a quella congrega di Cagliari capeggiata dal Re d'Aragona, ma vi manda Ranieri de Gualandi, suo fidato consigliere, la moglie Tìmbara de Rocaberti e il figlio primogenito Ugone, che ha appena emancipato; chiede e ottiene solenni garanzie per la loro incolumità. Con logico e acuto senso politico-strategico, Mariano non partecipa al Parlamento: come esponente del braccio militare, dovrebbe riconoscere la superiore autorità di Re Pietro IV d'Aragona e sottomettervisi; ma Pietro trama di impadronirsi, con l'inganno, della sua persona; richiede la restituzione di parecchi castelli: Pedres e Bonvei, di Terranova, Ardara e Cepola. Mariano rifiuta e spinge un forte esercito fin sotto le mura di Cagliari e rimanda la cessione, già stabilita, dei castelli di Montiferro e Marmilla, e chiede l'esecuzione degli accordi già firmati ad Alghero; la nuova pace viene conclusa a Sanluri l'11 luglio 1355; l'accordo è ambiguo, e sospeso in una situazione in drammatico e frenetico mutamento: dura 2 anni e i due Re si scambiano ancora, stranamente e in modo assolutamente surreale, lettere di amicizia.

Nel 1348 intanto, anche in Sardegna infuria ancora la "peste nera" che, oltre ai massacri della guerra e alle carestie che ne conseguono, porta a un tragico decremento demografico e a una grave crisi economica. Matteo Doria, sul finire del 1356, dopo la partenza di Pietro d'Aragona, ostenta aperta ribellione e, malgrado la vana opera di mediazione di papa Innocenzo VI, occupa villaggi e castelli di Gallura e Logudoro, con l'aiuto della Repubblica di Genova e dei Visconti di Milano; tutta la famiglia Doria e la Repubblica di Genova aiutano Mariano IV d'Arborea, che ricusa il censo imposto ai suoi Stati al tempo della conquista dell'Isola fatta dall'Infante Don Alfonso d'Aragona (1323-1324); si lamenta che la pace di Sanluri sia violata a suo danno; disconosce ogni autorità regia oltre la sua, e manifesta il desiderio di rendersi esclusivo padrone di tutta la Sardegna.

Il Re Don Pietro d'Aragona, in guerra contro il Re di Castiglia, non potendo sostenere contemporaneamente anche una guerra contro l'Arborea, chiede l'arbitrato del Marchese di Monferrato Giovanni che, marito di Elisabetta, Infanta di Maiorca, è parente della casa d'Aragona. L'arbitrato dura fino al 1362, ma non soddisfa le esigenze né dei Doria, né di Genova, né di Mariano d'Arborea; gli Aragona mantengono ben stretti Cagliari, Alghero, Castelli, villaggi e terre; il Marchese del Monferrato chiede, ma non ottiene, 100.000 fiorini d'oro per il suo arbitrato, e lascia intatta la situazione in Sardegna.

Mariano riprende la guerra contro l'Aragona il 18 ottobre 1365; la ripresa delle ostilità è for-

malmente deliberata dalla *Corona de Logu*, e incomincia con l'attacco di Mariano al castello aragonese di Sanluri; la guerra, da imperialista, cioè di conquista, diventa "nazionalista", cioè di liberazione nazionale, con il consenso quasi totale di tutte le popolazioni del resto dell'Isola, angariate e sfruttate ferocemente dal feudalesimo e dal malgoverno catalano-aragonese. "Noi vi libereremo dalla servitù degli Aragonesi e dei Catalani"; questo è il messaggio che fa diffondere in ogni angolo della Sardegna, fin nei più sperduti e lontani villaggi; e i Sardi rispondono con entusiasmo, tutto ciò con il benessere del papa Urbano IV, al quale Mariano IV d'Arborea si rivolge per avere legalmente il titolo di Re di Sardegna e la *Licentia invadendi* cioè il diritto di invaderla e conquistarla. Registra una fonte storica locale: "Il Giudice di Arborea si presenta al Sommo Pontefice e tratta con la Curia romana perché tolga la titolarità del Regno di Sardegna al Re d'Aragona e la dia a lui". Alla fine dell'anno 1365, tutta la Sardegna è all'obbedienza del Giudice d'Arborea, eccetto Castel di Cagliari, Sassari e Alghero"; già: Castel di Caller e Alghero, i due "pugnali" conficcati nei fianchi dell'Isola, i due "tumori" inestirpabili nel corpo della Sardegna, che ne determineranno il tragico futuro destino.

Pietro IV d'Aragona non può combattere contemporaneamente su due fronti, contro Castiglia e Arborea; è in gravi difficoltà finanziarie, infatti, fra l'altro, non paga da dieci anni il censo annuo feudale al Papato; d'altra parte, Mariano non paga il suo censo feudale annuo a Pietro IV d'Aragona dal 1355: è un effetto a cascata. Il papa Urbano V "minaccia" di infeudare la Sardegna a Mariano IV d'Arborea, che conduce una campagna militare vittoriosa contro Genova, Catalani e Aragonesi alleati, sconfiggendoli più volte. Mariano sa che, per diventare Re di Sardegna, ha bisogno dell'investitura del Papa e tenta, in questo senso, ma senza successo, di convincere il papa Urbano V; le trattative con la Santa Sede proseguono, infruttuose, fino al 1374, l'anno prima della morte del Giudice. Allora Mariano IV d'Arborea, è a Pietro IV d'Aragona che propone di dargli l'investitura in feudo di tutta la Sardegna, in cambio di una forte somma di denaro *una tantum* (una sola volta, per sempre), e un censo annuale, pur sotto l'alta sovranità aragonese. Ma la richiesta del Giudice non ha seguito, né risposta; la proposta lascia esterrefatti e sconcertati: con il senno di poi, si può dire che il Giudice d'Arborea, in questo contesto è, quanto meno, un ingenuo e uno sprovveduto: lui che abolisce il servaggio, rendendo liberi i suoi sudditi, non capisce che avrebbe dovuto emanciparsi anche, e soprattutto lui, ad ogni costo, spada in pugno, da quell'infernale "gioco" di infeudazioni a "cascata": il Papato che infeuda la Sardegna all'Aragona, che a sua volta avrebbe dovuto - secondo l'ottica di Mariano - infeudarla all'Arborea! In questo scontro tremendo, all'ultimo sangue, Mariano d'Arborea sicuramente commette un tragico errore di valutazione, non rendendosi conto che, a lungo andare, la pedina più debole sarebbe stata proprio lui, e il suo Regno, pur coincidendo con "quasi" tutta l'Isola, alla fine sarebbe stato distrutto, gloriosamente, ma pur sempre distrutto.

La peste infuria a Cagliari, di nuovo, con violenza spaventosa, per due anni - 1375-1376; dimezza la popolazione della Città; nel 1398 ritorna la peste, finisce nel marzo 1399; ricomincia nel 1403-404, e dimezza di nuovo la popolazione residua. Nella città, oltre alla rocca inespugnabile di Castel di Caller, anche i borghi - come Villanova e Stampace - sono difesi da muraglie; eppure ciò non ferma né le pestilenze, né i nemici invasori. A Cagliari, come nel resto della Sardegna, i cadaveri dei morti di peste si bruciano nelle piazze e negli angoli delle strade, perché non c'è più spazio per scavare nuove fosse comuni, proprio come oggi, anno



2020-2021, i morti del covid19 si bruciano all'aperto, in India, in Ecuador e in molti altri angoli del Pianeta: la puzza del fumo, nero, denso, pesante, è indescrivibile. Anche i nazisti, nei campi di sterminio, facevano "passare per il camino" dei forni crematori i cadaveri degli ebrei, con la non trascurabile differenza che questi, li avevano uccisi loro, non la peste. E la storia si ripete, sempre... Nei quartieri bassi della Città di Cagliari: Villanova, Stampace e la Marina ci sono le fogne; strade e piazze sono lastricate da pietre: non c'è polvere d'estate, né fango d'inverno; il sale viene distribuito gratuitamente in casa di ognuno; nella Rocca, il Castello, tre pozzi profondissimi lo riforniscono, in modo inesauribile, di acqua potabile; nei borghi, le cisterne raccolgono l'acqua piovana per bere e cucinare.

Il Re d'Aragona dichiara il Giudice Mariano IV d'Arborea "suo nemico e ribelle"; *Sardi nequissimi* (Sardi dappoco, di nessun valore, inutili, cattivi, malvagi, tristi, miserabili, dissoluti), così ci chiamano, in ogni tempo, i nostri ignobili e ignoranti nemici. Dopo complicate vicende con il Papato, che ha infeudato la Sardegna ai Catalano-Aragonesi, il pontefice Urbano V si vede riconfermati i privilegi sulle chiese sarde e, soprattutto, il censo annuo di 1.200 marche - sterline d'argento e, ancora di più, Re Pietro d'Aragona si riconosce vassallo feudale nei confronti del Papato. Mariano, però, non sa di queste trame segrete che riallacciano l'Aragona con il Papato in funzione anti-Arborea, mentre si lascia convincere dal Comune di Pisa a riprendere la guerra contro Genova e l'Aragona; Pisa ha tutto l'interesse a vedere l'Arborea dissanguarsi combattendo contro Genova e l'Aragona, due suoi mortali nemici, e Mariano, consapevole o meno, segue il consiglio di Pisa, diabolica regista di un "gioco" mortale.

Come già detto in precedenza, Mariano IV d'Arborea è sicuramente, malgrado qualche "ingenuità", un grande comandante, stratega e uomo politico: è ricchissimo; l'Arborea esporta grandi quantità di cereali, lui stesso commercia cereali in proprio; ha un esercito che si confronta alla pari con quello dell'Aragona: fanti, cavalieri reclutati nei villaggi, arcieri, balestrieri, numerosi mercenari comandati da abili capitani italiani; da una lettera di Caterina da Siena a frate Guglielmo d'Inghilterra, su una progettata Crociata in Terra Santa, risulta che Mariano ha dato la sua disponibilità a guidare un proprio esercito in terra d'Oriente. La fama di Mariano supera i confini dell'Isola: lo stesso Francesco Petrarca, in una lettera (febbraio-marzo 1353) al Doge e al Consiglio di Genova, pervasa da intenso calore retorico, per la guerra combattuta con grande abilità e coraggio contro i nemici stranieri, prende a pretesto la ribellione arborense per un più ampio discorso sulle libertà italiane.

Con il trattato di Sanluri dell'11 luglio 1355, seguono dieci anni di pace fino al 18 ottobre 1365, e Mariano riordina e rafforza il suo Regno; il figlio primogenito Ugone (III) si sposa con la figlia di Giovanni III di Vico, signore di Viterbo e Prefetto di Roma; sua figlia Beatrice la fa sposare con il maturo Amerigo VI, potente visconte di Narbona, Francia meridionale. Mariano IV d'Arborea crea uno scelto gruppo di giuristi sardi e "terramannesì", cioè continentali: (*Terra Manna*, cioè Terra Grande, per i Sardi, è il Continente Europa), ecclesiastici e laici, forse della Scuola di Bologna, fra i quali Bartolomeo Catone, frate Leone da Ravenna, Giovanni da Cremona, Guido de Vada, per mettere a punto la legislazione del Giudicato che, fino ad ora, si è tramandata oralmente in forma di diritto consuetudinario.

Così, nel 1374 prende forma e consistenza la *Carta de Logu*, che conterrà anche le norme del Codice Rurale di Mariano IV, costituito da 27 capitoli, e le Ordinanze emanate dal figlio e successore, Ugone III, che integrano e completano la sua *Carta de Logu*. Il Codice Rurale

mette in luce, fra i tanti altri aspetti, il diffuso grado di alfabetizzazione della popolazione del Giudicato, stimata in 120.000 persone - come rileva Carlo Livi - composta da contadini, pastori, pescatori, artigiani, mercanti, cittadini e paesani. I *Maiores de Villa* (i capi villaggio con funzioni amministrative, fiscali e giudiziarie) devono avere per sé un registro annuale dove annotare, giorno per giorno, con propria personale sottoscrizione da parte delle guardie campestri, le multe inflitte, le ispezioni alle recinzioni e tutto quello che concerne il servizio.

La Cancelleria di Stato di Oristano è diventata un vero e proprio ufficio certificante, senza bisogno del notaio per dare pubblica fede all'atto; i documenti che vi vengono redatti, in carta o pergamena, a seconda dell'importanza del contenuto, sono perfetti nel formulario, nei sigilli, nella datazione, equivalente allo stile pisano. Incredibile e sorprendente modernità: quanto avrebbe da imparare, oggi, dall'antica Arborea, l'inqualificabile burocrazia dello Stato italiano! Nel suo Codice Rurale: *Ordinamentos de vingias, de labores e de ortos*, (Ordinamenti delle vigne, dei lavori e degli orti), il Giudice Mariano IV delinea un quadro desolante della situazione in Arborea e nel resto dell'Isola: rapide e traumatiche trasformazioni sociali, terribili danni di guerra, peste, carestie, spopolamento drammatico delle campagne, rapacità feroce del regime feudale catalano, abbandono delle colture agricole a favore del pascolo, scarsa cura dei proprietari e dei pastori nella custodia del bestiame; Mariano traccia una linea di demarcazione netta e precisa fra l'agricoltura - da lui favorita - e la pastorizia.

Risale all'Alto Medioevo, intorno al 900-1000, l'istituzione delle compagnie barraccellari: in ogni villaggio viene istituito un corpo di guardie campestri, di giurati per verificare che vigne e orti siano ben chiusi e recintati, devono vigilarli, denunciare il bestiame che danneggia le colture, devono perseguire i ladri campestri, stimare i danni subiti e da risarcire. Si prescrive che i proprietari di terreni debbano coltivarli a vigna, o cederli a chi voglia bonificarli; in caso contrario, i terreni incolti si devolvono al demanio pubblico giudicale. I proprietari di vigne e orti sono obbligati a recintarli con ogni cura e scrupolo, e devono farli verificare dai giurati del villaggio; il bestiame che viene colto a pascolare nei chiusi, è catturato o ucciso; sono emanate severe regole contro furti, danneggiamenti, e sconfinamenti di bestiame. Mariano, nel 1353, abolisce il servaggio in tutti i territori giudicali e in quelli conquistati, per affrontare in guerra l'Aragona con uomini liberi, non più servi della terra e schiavi di truculenti feudatari, ladri del frutto del lavoro altrui; esempio, questo, di enorme importanza economica, sociale, politica, storica, di una modernità straordinaria, durato solo quanto un bel sogno, ma che fa ancora oggi riflettere seriamente, specie se si pensa che nel resto del Pianeta, allora, e in molte zone ancora oggi, servitù e schiavitù, sotto molteplici aspetti, sono ancora vergognosamente diffusi.

La *Carta de Logu* (la Carta del Luogo, cioè del Regno) e il Codice Rurale di Mariano sono emanati intorno al 1374: non ci sono pervenuti nella loro stesura originale; infatti la figlia Eleonora incorpora *in toto* (in tutto, completamente) la "Carta" del padre, e le Ordinanze del fratello, il Giudice Ugone III, nella sua "Carta", promulgata nel 1392, e li fa propri; si ispira al diritto italiano e a quello pisano in particolare, e al diritto romano, che vige in Sardegna per via consuetudinaria. Pisano è lo stile dei documenti, la datazione, la grafica e la scrittura: niente a che vedere con la *lettra* (lettera) catalana.

Come già detto in precedenza, alle origini della guerra tra l'Arborea e i Catalano-Aragonesi (che, iniziata nel 1353, con diversi personaggi, alterne vicende, e intervallata da pause, si concluderà definitivamente solo nel 1478), c'è un equivoco, un malinteso, un'aspettativa mal

riposta; una speranza non realizzata è, fra le altre, quella di Ugone II Giudice d'Arborea che, nel 1323 si allea con l'Aragona, contro Pisa, con la volontà, non esternata e palesata, di diventare oltre che Giudice d'Arborea, Luogotenente Generale per l'Aragona di tutte le terre sarde tolte, assieme all'Aragona, a Pisa.

Ugone II si considera un Re indipendente dall'Aragona, pur pagandole il censo feudale annuo, e uno straordinario, *una tantum*, per vedersi appunto riconosciuto Re; questo è il malinteso di fondo: come si può pretendere di essere considerato Re indipendente se, per essere riconosciuto tale, si paga il censo feudale annuo a un superiore? D'altra parte, l'Aragona considera i Giudici d'Arborea non dei pari grado, alleati o contendenti che siano, ma dei semplici feudatari, subalterni e censuari, secondo il diritto consuetudinario vigente nell'Europa feudale del tempo. Se poi, i Giudici d'Arborea osano muovere guerra all'Aragona, vengono accusati di *fellonia* cioè tradimento, ribellione, e possono essere, come lo saranno, condannati a morte, assieme ai familiari, parenti, amici, alleati e sudditi tutti.

Mariano sa che, a questo punto, non c'è alternativa allo scontro totale e senza quartiere contro l'Aragona, e si prepara a scatenare, ancora una volta, la sua furia di guerra contro l'odiato nemico; nel 1365 perciò, rafforza prontamente le forze dell'esercito in campo; occupa con le armi Villa di Chiesa, cioè Iglesias, Sanluri, espugna il Castello di Petreso e tutti i luoghi più importanti dell'Isola; attacca il Cagliariitano e il Cixerri e li occupa; conquista terre, villaggi e castelli; attacca, saccheggia e devasta i borghi di Cagliari: Villanova, Stampace e Marina, le saline, ma il Castello non cede. Nella primavera del 1366 costruisce un campo trincerato e fortificato nei pressi di Selargius, con l'intento di bloccare i rifornimenti di ogni genere alla città di Cagliari; con il terrore e le promesse assoggetta, al suo comando, "quasi" tutta la Sardegna. Nel 1367 intavola trattative con il genovese Brancalone Doria, signore di Castelgenovese, per il matrimonio con sua figlia terzogenita Eleonora, che gli avrebbe portato in dote la rocca di Castel Doria; Mariano stringe alleanza militare offensiva con i Doria contro gli Aragonesi.

Nel giugno 1368, il Re Pietro IV d'Aragona manda altri 1.500 soldati a Cagliari, sotto il comando del nuovo viceré Pietro Martinez de Luna, al quale si uniscono i soldati e le genti del Logudoro, comandate da Giovanni Carroz; il nuovo viceré risale il Campidano e punta direttamente a Oristano e la cinge d'assedio: è la prima volta che la capitale degli Stati d'Arborea viene circondata da un nemico numeroso, potente e vendicativo. Mariano attende le nuvole di guerra, le affronta ad Oristano, capitale dei suoi Stati, dopo averla rinforzata; lui arresta l'urto delle armate nemiche che lo investono; l'assedio dura poche settimane; in soccorso del padre Mariano, arriva il figlio Ugone, con un numeroso esercito reclutato nei territori conquistati, e si prepara a dare battaglia.

Gli Aragonesi che assediano Oristano, si preparano ad affrontare il nuovo nemico, e fanno una conversione di 180°, dando le spalle alla città e a Mariano che vi è assediato; lui esce da Oristano, attua una sortita in massa, prende alle spalle gli Aragonesi e contrattacca, sbaraglia i nemici, con la collaborazione del figlio Ugone e del suo grande esercito che, attaccando frontalmente, chiude i Catalano-Aragonesi in una morsa, ne uccide gran numero, fra i quali lo stesso generale viceré Pietro de Luna e suo fratello, si impadronisce delle armi e munizioni abbandonate dai nemici in fuga. Questa è la Battaglia di Sant'Anna, combattuta nei pressi della pianura che porta il suo nome: è il luglio 1368; sull'onda della vittoria, Mariano IV d'Arborea assale il castello di Acquafredda, ma la valorosa resistenza dei difensori, e la defezione e tradi-

mento di suo genero, Brancaleone Doria - marito di sua figlia Eleonora, corrotto dall'Aragona con feudi, onori e ricchezze - lo fanno desistere da tale impresa.

Tuttavia, il suo coraggio e ingegno lo spingono a nuove imprese: presidia fortemente i luoghi da sempre posseduti e quelli appena conquistati; raduna in fretta nuove bande di armati, le "masnade" - equipaggiate e pagate con i soldi della sua cassa personale - e le incorpora nel suo esercito, col quale attacca Sassari e se ne impadronisce, malgrado la resistenza aragonese. Sassari viene inserita nel sistema delle Curadorie di Arborea, e ci resta di buon grado per 50 anni; Mariano esce da Sassari e insegue Brancaleone Doria - suo genero, che resiste all'urto delle soldatesche di Arborea e le mette in fuga; Mariano tratta una tregua d'armi con lo stesso Brancaleone Doria, fino al maggio dell'anno successivo. Seguono altri cinque anni di combattimenti accaniti e feroci, durante i quali Mariano d'Arborea continua senza sosta le azioni di guerra; ed essendo sempre le stesse le zone dove si svolgono furiosi combattimenti, gli avvenimenti si ripetono, quasi identici, a distanza di parecchi anni: destino tragico e beffardo. Mariano IV d'Arborea attacca, ancora una volta, Quarto, priva di cinta muraria, alle porte di Cagliari, e la occupa; attacca Lapola, (La Pola) un sobborgo di Cagliari, e Alghero, senza riuscire, però, a impadronirsene.

Mariano subisce, di nuovo, una controffensiva aragonese ed è costretto ad abbandonare, momentaneamente, Quarto, alle porte di Cagliari; dopo una battaglia lunga e dall'esito incerto, il Giudice ha modo di verificare di persona, combattendo in prima linea, in mezzo a una tremenda e sanguinosa mischia, quanto i soldati aragonesi contro cui si batte, siano determinati, aggressivi, addestrati e ancor meglio armati, e le battaglie in campo aperto, siano, spesso, di esito incerto e angosciante. E ancora il copione si ripete, a distanza di dieci anni, quasi identico: l'esercito di Mariano IV d'Arborea marcia verso il sud dell'Isola: occupata Quarto, stranamente priva di mura difensive, pone l'assedio a Castel di Caller - la Rocca di Cagliari - e i governanti della città chiedono aiuto a Bernardo de Cabrera, ammiraglio della flotta aragonese, appena rientrato ad Alghero dall'Anglona. Giunto da nord a Cagliari con dei rinforzi, prende posizione presso Selargius, dove lo attende l'esercito di Mariano - forte di 8.000 fanti e 200 cavalieri - che, uscito da Quarto, attacca gli Aragonesi, che a loro volta contrattaccano e respingono l'esercito giudicale verso Quarto, e lo sbaragliano. Il figlio di Mariano, Ugone, con una potente flotta di navi di Arborea, infesta i mari sardi, attacca, anche a colpi di cannone, le navi nemiche; è sul punto di far cadere, per assedio e per fame, la Città e la Rocca di Cagliari. Mariano attacca, con i suoi soldati, anche le coste sud - orientali della Curadoria del Sarrabus, con l'intento di porre l'assedio e conquistare il Castello di Quirra che, inespugnabile, malgrado subisca gravissimi danni (viene distrutto quasi totalmente, per oltre i 4/5), respinge le forze di Mariano che occupano, devastando e saccheggiando, i villaggi e le fertili campagne circostanti, fra i quali Orrea, Ulmus, Ygali, Cortinia che, da lì a un secolo, nel 1479, come già ricordato più volte, si uniranno per dare origine al villaggio di San Vito.

Mariano IV d'Arborea guida personalmente il suo esercito nelle furibonde battaglie che si accendono nella pianura alla base della fortezza, e nelle operazioni di attacco e di assedio al castello, che resiste, malgrado tutto. Le popolazioni di tutti i villaggi vicini, terrorizzate, subiscono massacri e distruzioni, e i superstiti si rifugiano nelle zone più interne, sui monti, per trovarvi scampo e riparo. Arborea accusa gli abitanti del Sarrabus di essere "alleati" dei Pisani perché pagano loro i tributi feudali, e di subire il dominio militare aragonese senza

ribellarsi: e come potrebbero resistere, sarebbero massacrati senza scampo, visto che anche il potente esercito di Mariano stenta a tener testa ai forti e agguerriti Aragonesi; ironia e beffa di una sorte crudele, tragica, surreale; poveri Sarrabesi: Sardi uccisi da altri Sardi in nome dell'indipendenza e della libertà.

Mariano capisce che, per unificare, controllare e difendere l'Isola, deve aprire, e tenere sgombre e praticabili, vie di comunicazione interne, che mettano in collegamento la costa occidentale - l'Oristanese della sua Bosa e Arborea - con quella orientale della Sardegna: il Sarrabus. Questa è la motivazione vera degli attacchi feroci degli Arborea al Sarrabus, unica pianura della costa orientale dell'Isola, e al castello di Quirra, baluardo inespugnabile, formidabile e insostituibile, il possesso del quale garantirebbe agli Arborea la realizzazione del loro progetto: unificare tutta l'Isola, ma questo, purtroppo, non avviene.

Mariano è intelligente, acuto, colto e informato: sa che nel Sarrabus esistono ricche miniere d'argento, di cui le popolazioni del luogo hanno perso memoria da molti secoli, cioè da quando i Romani le sfruttavano ampiamente; lui vuole impadronirsene; lo stesso tenterà di fare il figlio, il futuro Ugone III, ma senza successo; altrettanto cercheranno di fare Brancaleone Doria ed Eleonora d'Arborea, la moglie Giudicessa, ma anche loro senza riuscire nell'intento. Nel 1370, l'Aragona possiede in Sardegna: Cagliari, Alghero, i castelli di San Michele, sulla collina alle porte di Cagliari, Gioiosa Guardia a Villamassargia, Acquafredda a Siliqua, che domina dalla cima di una collina isolata, tutta la valle del Cixerri, e Quirra: tutto il resto dell'Isola è in mano all'Arborea. Sembra che il grande sogno di una Sardegna libera e indipendente, dopo millenni, stia per realizzarsi; ma, appunto, è solo un sogno: perché le sei "carte da gioco" che tiene in mano l'Aragona, strategicamente e militarmente, valgono molto di più di "tutto il resto" della Sardegna; la partita è impari, squilibrata, già persa.

Nel 1374 la flotta genovese, alleata dell'Arborea, forza il porto di Cagliari, ma ne è respinta dalle forze aragonesi; per nostra sfortuna, purtroppo, in mezzo a tanto infuriare di avvenimenti che, nel complesso, volgono, comunque, in maniera positiva per i Sardi d'Arborea, nel 1374 scoppia, improvvisa, ancora una volta, una terribile pestilenza, che imperversa per tutta l'Isola facendo strage, e che porta alla tomba anche Mariano IV, nel maggio 1375, e stronca di colpo il sogno e l'ambizione di cancellare per sempre dalla Sardegna l'odiato nome di Aragona.

Muore il grande, saggio, sapiente Giudice: ha 57 anni; muore il grande, valoroso, eroico soldato: ma non mentre, spada in pugno, guida i suoi soldati all'attacco; muore Mariano: ma non di morte naturale - i Sardi non muoiono di vecchiaia - muore ucciso dalla stessa tremenda peste che stermina il suo popolo.

Questo terribile morbo si diffonde, in forma di pandemia globale, nell'intero Pianeta: in Europa, in 4 anni, stermina la metà della sua popolazione: 35.000.000 di morti; anche in Asia e Africa la Peste Nera uccide la metà degli abitanti dei due Continenti, per un totale di oltre 70.000.000 di morti: l'Umanità rischia, molto seriamente, l'estinzione totale.

Sbagliando, qualcuno potrebbe affermare che, "una storia parallela", quella delle epidemie pandemiche, affianca e condiziona "l'altra storia", quella che comprende "tutto il resto". In effetti la Storia è unica, e comprende "Tutto", senza nulla tralasciare: ecco perché i libri di storia sono spesso così voluminosi... Fra il secolo IX e il XII, Anni 800-1100, in tutta Europa sono le cronache dei monasteri che ci tramandano documenti preziosi che riguardano anche le epidemie che si verificano, in fasi cicliche e ondate successive: peste bubbonica, vaiolo, cole-



ra, tifo, febbri emorragiche, influenze polmonari. Quasi sempre i monaci descrivono i sintomi delle malattie; per le influenze polmonari sottolineano: alta contagiosità, forte mal di gola, tosse secca o con catarro, febbre alta, mal di testa, alle ossa, malessere generale, alto tasso di mortalità degli infetti. Successivamente, aumentano le fonti documentarie; nel 1323 Giovanni Villani, storico e cronista fiorentino, descrive l'epidemia influenzale in Italia, Sicilia, Sardegna e in Francia, la più spaventosa della storia; in seguito altri, sul suo esempio, descrivono le epidemie di peste del 1358, 1387, in Italia, Sardegna e Francia; la peste del 1414, 1438, 1482; in Inghilterra e Italia, l'epidemia influenzale, in numerose ondate successive, contagiosissima e ad alta letalità, fra il 1510, il 1517, 1527 e il 1551, 1557; quella del 1580 è una pandemia globale, dagli effetti apocalittici.

Il medico biologo e scienziato toscano, Giovanni Targioni Tozzetti, descrive l'influenza pandemica del 1323, quella terribile, citata da tutti, quella che mette seriamente in forse la sopravvivenza stessa dell'Umanità, quella che si diffonde in Asia, Africa, Europa, Italia, Sardegna compresa; inoltre, descrive quelle del 1387, come già detto, del 1510, 1515, 1549, 1557, 1562, 1570; quella del 1580 si diffonde in tutto il globo; 1588, 1590, 1593, 1603, 1688, 1690, 1693, 1699. Spaventoso questo elenco, ma ancora più angosciante è quello delle epidemie, (spesso pandemie planetarie), che segnano tutto il 1700, il XVIII secolo. Nel 1864 Graves ne elenca le epidemie; altrettanto fa Giovanni Targioni Tozzetti: 1700, 1708, 1709, 1712; 1729, 1730, 1731, 1732, 1733, 1743, 1758, 1762, 1767, 1775, 1782, 1783, 1788, 1789.

K.D. Patterson elenca le grandi pandemie mondiali di influenza polmonare del 1800, XIX secolo: 1800, 1803, 1830, 1833: queste ultime due, sono vere pandemie mondiali, si diffondono in molte zone del Mondo, Europa, Italia e Sardegna, in contemporanea con il tifo e il colera, fanno strage;  $\frac{1}{4}$  della popolazione mondiale rimane infettata...

Ma l'ultima grande, spaventosa pandemia globale, fra le influenze polmonari del XIX secolo - il 1800 - è quella del 1889-1892; tutta l'Umanità ne è rimasta contagiata, mai si è sperimentato niente di simile prima; in Italia si ammala l'11% della popolazione; il tremendo morbo si espande con la velocità di un treno in corsa, in discesa, con i freni rotti, che si va a schiantare, senza macchinista... Nessuno ha voluto, potuto o saputo contare le vittime; ancora oggi, dopo 130 anni, sconcerto e imbarazzo emergono quando si vuole fare ricerca statistica sui documenti del tempo, e questo accade in ogni parte del mondo; alcune fonti, poco attendibili e parziali, indicano in un milione la cifra globale (fortemente sottostimata), delle vittime dell'influenza, in tutto il mondo. Però è anche vero che, a San Vito, un piccolo paese del Sarrabus, nella Sardegna sud orientale, i registri dell'anagrafe dello stato civile comunale registrano: 104 morti nel 1889; 217 nel 1890 (una strage!!); 87 nel 1891; 111 nel 1892; queste, almeno, sono le vittime di cui si è registrata la morte: gli altri, a San Vito come nel resto del mondo, sono, semplicemente, svaniti.

Quasi duemila anni fa, lo scrittore latino Plinio il Vecchio, con lucidità, buon senso e spirito di osservazione rileva che, tutte le epidemie nascono e si sviluppano da Levante a Ponente, da Oriente a Occidente e seguono, quasi sempre, le terre a latitudine equatoriale; tutto ciò è confermato ancora oggi, anno 2020: fino a prova contraria, il virus Covid 19 è partito dalla Cina, arriva in Italia e da qui si diffonde nel resto d'Europa e del mondo. Nei secoli XVII, XVIII, XIX (1600-1700-1800) dovendo attraversare anche la sconfinata Russia, per arrivare in Europa, spostandosi con le persone che li ospitano, i virus pandemici talvolta vengono definiti "il mal russo".

K.D. Patterson, studiando la diffusione del virus in Italia, osserva che il morbo parte da Roma a metà dicembre 1889, e si dirige velocemente a nord lungo due direttrici, una tirrenica-ligure e arriva a Genova e La Spezia; l'altra adriatica, attraversa il Veneto e punta veloce verso l'Austria; la direttrice verso sud, attraversa lo Stivale e arriva in Sicilia, l'altra attraversa il Tirreno e arriva in Sardegna tra il 21 e il 31 dicembre 1889. (*L'influenza e le ondate pandemiche del XIX secolo* a cura di: Chiara Beatrice Vicentini, Enrica Guidi, Silvia Lupi, Martina Maritati, Stefania Manfredini, Carlo Contini. Dipartimento di Scienze della Vita e Biotecnologie. Università di Ferrara. Ferrara. Italy).



## CAPITOLO DICIOTTESIMO

*A* Giudice Mariano IV d'Arborea succede Ugone III d'Arborea, figlio, oltrech  amico, fidato consigliere, devoto, fedele e valoroso soldato; a lui la tremenda eredit  di continuare, come successore di Mariano, il duello mortale contro l'Aragona; la vita e le imprese di Ugone, al fianco del padre Mariano, sono chiare, limpide, senza macchia, ombra, dubbio, in una parola: lodevoli. Morto il padre, la storiografia tramanda alcune versioni diverse della figura dell'uomo; la pi  antica gli   negativa, perch  fortemente influenzata dalle fonti aragonesi, ferocemente nemiche dell'Arborea; quella pi  recente ne rivaluta, giustamente, la figura, con i tanti meriti e aspetti positivi; per correttezza, l'Autore le riporta tutte.

1) "Ugone III sa realizzare un saggio e moderato governo; dirige la battaglia di Sant'Anna, vinta davanti alle mura di Oristano nel luglio 1368 contro gli Aragonesi, sconfigge e uccide Pietro de Luna generale e vicer  aragonese. Viene ucciso con la figlia 13enne Benedetta; pugnalato, mozzatagli la lingua, viene gettato con la figlia in un pozzo, forse ancora vivo: i ribelli proclamano la Repubblica".

2) "Ugone III: autoritario, intelligente, capace, ultimo Giudice d'Arborea della casata De Serra-Bas,   rivalutato dalla Storia come uno dei migliori Giudici d'Arborea".

3) "Morto Mariano IV, gli succede il figlio Ugone III, ha 40 anni; quando sale al trono giudicale,   vedovo gi  da 7 anni; sa leggere e scrivere, ha una figlia di 13 anni da allevare ed educare: Benedetta, la promette in sposa al figlio di Carlo I d'Angi , Luigi d'Angi  Infante di Francia, in una alleanza anti aragonese; ne abbiamo testimonianza in un memoriale d'ambasciata redatto in latino dal notaio Raimondo Mauranni. Conosce le lingue straniere e il complicato linguaggio diplomatico; una cronaca francese lo accusa di crudelt , tirannia, rozzezza e ignoranza; si aliena importanti personaggi di Corte fra cui Giovanni De Ligia e suo figlio Valore; non riesce a conquistare Castel di Caller, n  Alghero, n  il castello di Quirra; (ma questa non   una colpa: neanche il grande Mariano, suo padre,   riuscito in queste imprese). L'Aragona organizza e fomenta il tumulto che causa la sua morte e quella della figlia Benedetta: i principali autori dell'aggressione fuggono in Aragona per evitare l'arresto".

4) "A Mariano IV succede il figlio Ugone III, 40 anni, figura strana e, per molti aspetti, oscura; durante la guerra contro i Catalano-Aragonesi   sempre presente, leale ed efficace, anzi determinante nelle vittorie sia in mare che in terra; nei castelli occupati, i soldati e i campagnoli cantano lodi in suo onore:   seguito e stimato da tutti,   un vero eroe nazionale; quando diventa Giudice   vedovo gi  da 7 anni. Sembra che negli anni '80 del 1300, sia gravemente ammalato, e gestisce lo Stato in modo stizzoso e dispotico; per questo il popolo, ritenendosi tradito nel *Bannus Consensus*, (Patto con il popolo, basato sulla fiducia, che concede al giudice il potere di governare, cio  la gestione del potere concessogli), il 3 marzo 1383 lo uccide, secondo l'antica usanza libertaria del tirannicidio; i suoi beni personali vengono rubati dal popolo in rivolta".

5) "Ugone III, succeduto al padre Mariano IV, continua la guerra con lo stesso vigore del padre: attacca di nuovo Sassari, se ne impadronisce e vi impone un podest  di sua scelta; conquista di nuovo il Sarrabus - nuove stragi e distruzioni - e tenta l'attacco al castello di Quirra che, malgrado tutto resiste, per la sua straordinaria posizione, sulla sommit  di un'altura isolata, dalle pareti ripide e scoscese, malgrado nuovi, gravi danneggiamenti; il castello viene

praticamente distrutto, ma resiste ancora, anche se, in sostanza, è lo stesso Ugone III che ne evita la conquista, per evitare di rimanervi a sua volta intrappolato, non avendo il controllo totale e continuativo dei territori circostanti il castello di Quirra.”

Infatti il nostro sfortunato Sarrabus, come del resto tutta la Sardegna, è teatro di incredibili fatti di guerra, in questo conflitto interminabile, di cui le popolazioni non ricordano l'inizio, di cui non conoscono le motivazioni, e di cui non riescono neppure a sperare la fine. Contadini e pastori stanziali, piccoli artigiani, gente pacifica, da tempo immemorabile, da plurisecolare tradizione; da sempre la nostra Gente ama la propria terra, la coltiva, la lavora, meglio, se ne prende cura e, a scadenza fissa, inesorabile come la morte, la vede attaccata, devastata e distrutta da ogni possibile calamità: cavallette, malaria, pestilenze, siccità, alluvioni, invasori feroci che vengono da ogni direzione, che uccidono, che portano via tutto, che incendiano e distruggono tutto il resto. “Ruba, chi viene dal mare...” È da questi dolorosi e indicibili avvenimenti, sempre uguali, sin dalla notte dei tempi, che ha origine la nostra psicologia del profondo, il nostro modo di “vedere e intendere le cose”, il senso della vita e della morte: tutto.

Con spudorato, disgustoso opportunismo, il papa Urbano VI progetta di investire del feudo di Sardegna Ugone III d'Arborea, come aveva cercato di fare papa Urbano V con suo padre Mariano IV; Pietro d'Aragona però, avutane segretamente notizia, si accorda con i Genovesi e, armata una potente flotta, si trasferisce lui stesso in Sardegna per difenderla contro le pretese di chiunque. In quello stesso anno, 1377, Ludovico d'Angiò, fratello di Carlo V Re di Francia, stringe un'alleanza offensiva con Ugone III d'Arborea contro l'Aragona che, giurati i patti, la fa proclamare solennemente ad Oristano; Ugone III d'Arborea tiene fede all'alleanza con Ludovico d'Angiò, inviandogli molti balestrieri e soldati per conquistare le isole Baleari, sulle quali crede di avere diritti ereditari, ma che gli Aragonesi occupano da più di un secolo. Ludovico I d'Angiò invia ambasciatori anche a Enrico Re di Castiglia e a Giovanni Re del Portogallo, tutti nemici, oltre a Ugone D'Arborea, di Pietro Re D'Aragona.

Nel 1378 Ludovico D'Angiò tradisce l'alleanza con Ugone, che invece la onora concretamente, malgrado le promesse di Pietro D'Aragona, che cerca di staccarlo dall'alleanza col Duca francese il quale, invece, cade nella mediazione del Re di Castiglia, che lo stacca dall'alleanza con Ugone, il quale se ne duole col Duca che, per rifarselo amico, tenta di rinnovare l'alleanza col Giudice sardo, chiedendogli la mano di sua figlia Benedetta per il figlio natogli l'anno prima (7 ottobre 1377). Ma Ugone III d'Arborea, facendo esperienza del passato, ricusa la rinnovata, infida alleanza, allontanando gli ambasciatori francesi in modo franco, rozzo e rapido, dimostrando fermezza di carattere e sentimenti nobili. S. Baluzio e Georges Gaillard, operosi e diligenti storici medievali, raccolgono e conservano i documenti riguardanti questi fatti, che testimoniano di un piccolo Principe sardo, ignorato dal resto dell'Europa, che rifiuta sdegnosamente l'alleanza infida di un principe ben più potente di lui. E così Ugone III continua a governare per altri 4 anni gli Stati d'Arborea, malgrado il Re don Pedro D'Aragona, che è stato uno dei suoi più feroci nemici, gli proponga nuove nozze con Beatrice di Exerica, sua stretta parente, quasi pegno di immutabile fiducia e alleanza. Ma queste nozze non hanno luogo, per motivi ignoti, e il Re aragonese, cambiando immediatamente stato d'animo, raccoglie uomini e armi per spedirli in Sardegna e combattervi il suo potente nemico. Consapevole di questo nuovo pericolo, Ugone III si prepara valorosamente a sostenerlo, quando il popolo di Arborea si solleva, ribellandosi contro di lui, e trucidandolo barbaramente, assieme all'unica

figlia Benedetta e gettandoli, forse ancora vivi, in un pozzo: è il 3 marzo 1382 - 1383 secondo altre cronache.

La vera causa di questi terribili e crudeli avvenimenti è ignota; forse il governo tirannico di Ugone, che governa il suo popolo con pugno di ferro e con quella inflessibile severità che usa verso se stesso; forse uno “sgarro” contro l’ingiusta condanna di un medico pisano; forse, più convincente, è la tesi secondo cui la Repubblica di Pisa e l’Aragona mettono assieme ogni possibile mezzo: alleanza, corruzione con denaro e futuri favori, feudi, privilegi e quant’altro, verso quei *Maiores* (grandi proprietari terrieri) sardi, facili a farsi comprare e a tradire il proprio Sovrano, con la cecità propria di chi, per interesse personale, vende quello collettivo. Inquietante è, comunque, il tragico contesto storico, quando le cronache e i documenti del tempo fanno accenno alla “cupa” politica dell’Aragona: quell’aggettivo dice tutto!

Il Comune di Pisa e la Corona D’Aragona unite insieme in un’alleanza contro Ugone III D’Arborea! La Storia non smette mai di riservare le più incredibili sorprese, quando offre il più surreale esempio della più scellerata delle alleanze: Pisa e Aragona alleate, che pochi decenni prima si massacrano ferocemente a vicenda per impadronirsi della nostra Sardegna! Ancora una volta la Sardegna perde la possibilità di reggersi a Governo unitario e indipendente; al contrario, dopo che si estingue la dinastia di Arborea dei De Serra-Bas, dopo duecento anni di regno, tutte le provincie del Giudicato proclamano la libertà, tentando di reggersi a repubblica, sotto la protezione della Repubblica di Genova.

Ma Eleonora, sorella di Ugone III e moglie del genovese Brancalone Doria, insorge immediatamente per sostenere i diritti di Federico, suo figlio primogenito, cui spetta la successione negli Stati d’Arborea; verosimilmente il 15 marzo 1383, domenica delle Palme, è chiamato a governare l’Arborea Federico Doria - Bas, figlio di Brancalone Doria e di Eleonora d’Arborea, ultima figlia di Mariano IV e di Timbara de Rocaberti, nobile catalana d’alto casato, e sorella di Ugone III. Federico è un bambino di 6 anni, la madre ne ha 36, è nata a Molins de Rei, in Catalogna, nel 1347, ed è Giudicessa - reggente in vece del figlio; suo marito Brancalone Doria, che ha già due figli illegittimi - Giannettino e Nicolò - non brilla certo per coraggio, lealtà e affidabilità, “vigliacco, corrotto e traditore”, spaventato (??), si rifugia presso Pietro D’Aragona, a Barcellona, per chiedere aiuti (contro chi? La moglie?), ottenendone, in cambio, il contado di Monteleone e la baronia di Marmilla.

Il matrimonio fra Brancalone Doria ed Eleonora d’Arborea nel 1376, è stato più di convenienza personale che politica, dato che Brancalone rimane sempre fedele alla Corona d’Aragona; cambierà parere, però, dopo la prigionia. Eleonora d’Arborea, dopo il matrimonio con Brancalone Doria, vive per 6 anni a Castelgenovese, l’odierno Castelsardo, poi a Genova; torna precipitosamente ad Oristano subito dopo l’uccisione del fratello, Giudice Ugone III e di Benedetta, la nipote tredicenne. Sembra che anche i destini del Giudicato d’Arborea cadano nel buio del profondo pozzo assieme a Ugone e alla figlia Benedetta; ma Eleonora, con coraggio disumano, cinge personalmente corazza e armi e guida, spada in pugno, al grido di battaglia “Arborea”, le truppe rimaste fedeli, contro i ribelli, riconquistando terre e castelli appartenuti agli Arborea, e facendo giurare da tutti fedeltà al figlio minorenni Federico.

Questo, almeno, racconta una certa storiografia “patriottica”, che tende a mitizzare la figura, pur straordinaria, di Eleonora; a questa, si contrappone un’altra corrente storica, “revisionista”, che tende a ridimensionare la figura della Giudicessa, per rafforzare e nobilitare la



personalità del marito, il genovese Brancaleone Doria, che non interpreta certo le aspettative e il desiderio, legittimo, dei Sardi all'indipendenza e alla libertà. Brancaleone Doria è un nobile - solo di nascita, non di animo, non di cuore - genovese che sfrutta i suoi feudi in Sardegna come fanno tutti gli altri: con metodica e feroce rapacità; non fa certo beneficenza, non ha minimamente a cuore gli interessi dei Sardi, anche se, in seguito, cambierà idea, dopo aver sperimentato le prigioni aragonesi e catalane a Barcellona, in Aragona e nelle torri della Rocca di Castel di Caller - Cagliari. Contemporaneamente, Eleonora chiede aiuto e mediazione alla Regina D'Aragona, presso don Pietro, suo marito, perché le venga assicurato aiuto per tenere in tranquillità i suoi Stati; tale iniziativa non sortisce alcun risultato. Anzi, intuendo le future ardite imprese della coraggiosa Principessa sarda, Pietro d'Aragona impedisce a Brancaleone Doria la partenza da Barcellona con le truppe promessegli, con vuoti titoli e finte onoranze, che nascondono futuri e tremendi progetti contro la Sardegna ribelle, guidata dalla moglie Eleonora. Pietro D'Aragona permette, infine, a Brancaleone Doria, marito di Eleonora D'Arborea, di ritornare in Sardegna, ma a patto che gli conceda in ostaggio Federico, figlio suo e di Eleonora, come pegno dei patti giurati e promessi.

Brancaleone aderisce a tali umilianti condizioni; giunge a Cagliari sulla flotta capitanata da Ponzio Sinesterra e consegnato a Bartolomeo Roggerio e a Lupo Alvarez, affinché lo custodiscano prigioniero, con buona e numerosa scorta, nelle torri della Rocca inespugnabile di Castel di Caller (1384). Nella primavera del 1385 arriva in Sardegna il plenipotenziario del Re Pietro IV d'Aragona, Gilberto de Campllonch: le trattative per la pace durano tre anni; impaziente di riavere la libertà, Brancaleone prega insistentemente la moglie perché si sottometta al Re D'Aragona; ma Eleonora risponde alle armi con le armi, rifiutando le timide richieste del marito e le arroganti intimidazioni degli Aragonesi, sostenendo per due anni una guerra giusta, onorevole e vittoriosa, e solo nel 1386 aderisce, finalmente, alla pace proposita dal Re D'Aragona.

È, questa, la famosa pace del 31 agosto 1386 che, per i tempi, e le circostanze che la precedono, costituisce un capolavoro di avvedutezza politica e onora grandemente i talenti e la fermezza di Eleonora; infatti eccetto le città di Alghero e Cagliari, il resto della Sardegna, in modo diretto o indiretto - Sassari - è sotto il controllo di Eleonora D'Arborea, che ottiene soddisfazione su tutta la linea. Però nel 1387 muore don Pietro IV Re D'Aragona, e il trattato rimane in sospeso e il nuovo Re, don Giovanni, cerca di recuperare le posizioni perdute. Così, la nuova pace è firmata a Cagliari il 24 gennaio 1388 e, nel monastero di Valdonzella presso Barcellona, l'8 aprile 1388. Vi assistono il marito Brancaleone Doria e il figlio Mariano V, bambino di 10 anni (dopo la morte del fratello maggiore Federico, deceduto in circostanze e per cause non chiare, l'anno precedente).

Questo importante Documento storico offre un'istantanea di estremo interesse della Sardegna di fine XIV sec. sotto molteplici aspetti: geografico, antropologico, economico, politico, sociale; vi sono elencati 300 toponimi (nomi di luoghi), 3.500 nomi e cognomi, oltre a infiniti altri particolari dettagli sulla Sardegna del tempo. Questa seconda pace è, per Eleonora, molto meno vantaggiosa della precedente: Sassari, Villa di Chiesa - Iglesias - e le importanti rocche di Osilo e Sanluri ricadono sotto dominio Aragonese, così come i castelli di Ardara e Cepola, oltre ad altre tasse e sudditanze feudali a favore dell'Aragona. Federico d'Arborea, primogenito di Eleonora, prima di morire, è stato promesso in nozze a Bianchina di Guarco, figlia di

Nicolò, Doge della Repubblica di Genova. A questa, la Principessa sarda ha elargito, a titolo gratuito, 4.000 Fiorini d'oro. Una delle clausole più importanti delle paci del 1386 -1388, è la liberazione del marito di Eleonora, Brancaleone Doria, catturato a Barcellona e trasferito prigioniero nel Castello di Cagliari; tale condizione è adempiuta il 1° gennaio 1390. Contemporaneamente Arborea cede all'Aragona terre, città, castelli e rocche; inoltre è stabilito il pagamento di 12.000 "alfonsini" e 22.000 fiorini d'oro per il censo arretrato verso l'Aragona da parte degli Stati d'Arborea.

Con la pace del 24 gennaio 1388 fra Eleonora d'Arborea e Don Giovanni d'Aragona, la Giudicessa concede la franchigia - cioè la libertà dai tributi per dieci anni - a tutti quei Sardi che l'hanno sostenuta e seguita nella sua vittoriosa guerra contro i Catalano-Aragonesi, e che hanno appoggiato suo padre Mariano e suo fratello Ugone, sempre nella guerra contro i Re d'Aragona. Il capitolo III di tale trattato di pace stabilisce che, tale esenzione dalle tasse, sarà conservata a tutti quei Sardi i quali, in virtù del trattato di pace di due anni prima, 1386, dovessero diventare sudditi del sovrano aragonese. Eleonora promette la restituzione di "terre, castelli e ville" che erano soggette agli Aragonesi prima della guerra, solo dopo che gli odiati Aragonesi avranno liberato tutti gli altri Sardi prigionieri.

Dalla documentazione del Trattato, risultano soggetti ad Eleonora, come legittima sovrana, a cui hanno giurato obbedienza e fedeltà, e con lei al figlio Mariano V, ancora minorenne: 23 vastissime regioni, cioè Contrade o Curadorie dell'Isola, le sue principali città ad eccezione di Cagliari e 248 comunità e villaggi, 14 castelli ben muniti. Solo così si capisce come Eleonora possa gareggiare vittoriosamente con gli Aragonesi i quali, solo dopo la sua morte, l'estinzione della sua dinastia e dei valorosi ma sfortunati marchesi di Oristano, potranno impadronirsi dell'intera Isola. (Pasquale Tola - *Codice Diplomatico della Sardegna*. Tomo I, parte II. Carlo Delfino Editore).

I patti però, non sono rispettati da entrambe le parti, e la guerra infuria di nuovo, più violenta, feroce e devastante che mai, con Brancaleone Doria ed Eleonora d'Arborea all'attacco in tutta l'Isola; la furia di Arborea si abbatte su città, villaggi, rocche, castelli; fra questi, investe la fortezza inespugnabile di Quirra e le terre circostanti, ripetutamente e con violenza spaventosa e devastante, sottraendo il Sarrabus e i suoi villaggi al barbaro e crudele infeudamento pisano e al controllo militare aragonese.

Due fatti nuovi da evidenziare, in questa fase della guerra infinita:

1) Brancaleone Doria - combattendo valorosamente contro l'Aragona, al fianco della moglie Eleonora d'Arborea - si sforza di riscattare il suo ambiguo passato di nobile genovese con numerosi e potenti feudi in Sardegna e, per interesse personale, fedele alleato dell'Aragona e nemico - traditore sul campo di battaglia - del suocero Mariano IV d'Arborea;

2) Per la prima volta nella Storia, il Sarrabus e le sue popolazioni - almeno quel poco che ne resta dopo i massacri apocalittici di cui è da sempre vittima - è non solo attaccato, saccheggiato, depredato, distrutto da tutti, ma è coinvolto, dagli Arborea, fatto mai accaduto in precedenza, in un nobile e ambizioso progetto di unificazione nazionale di tutta l'Isola, a cui i Sarrabesi danno il loro appoggio e consenso, intuendo, anche se vagamente, perché mai sperimentato prima, un futuro migliore. Questo sogno-progetto resterà tale, e affogherà in un oceano di sangue, ma lascerà traccia profonda e positiva, anche se non cosciente e consapevole, nella psicologia delle nostre popolazioni.

Non è ben chiaro, in questo intricato momento storico sardo, quale sia la vera causa della violazione dei patti sottoscritti, e del contemporaneo e parallelo, gigantesco sforzo bellico di Arborea contro Aragona; alcune ipotesi, fortemente motivate, affermano che Brancaleone ed Eleonora siano spinti da invidia, sdegno e rancore a causa dei vasti possedimenti, attorno al Castello di Quirra, in Ogliastro, Sarrabus e numerosi villaggi compresi, concessi dal Re Don Giovanni D'Aragona a Donna Violante Carroz, figlia di Berengario e favorita del nuovo Re D'Aragona. Altri motivi sono il timore e il sospetto di Brancaleone ed Eleonora a causa dei numerosi soldati aragonesi mandati nell'Isola per presidiare Cagliari, Alghero, Longosardo e le altre fortezze aragonesi, che più si prestano a una controffensiva contro i Sardi. Ma, sicuramente, il vero motivo di questa guerra generalizzata, senza quartiere, contro lo straniero, è il recupero dell'antico spirito guerriero degli Arborea, e del loro desiderio di indipendenza. Il Re aragonese, spaventato dalla piega presa dagli avvenimenti sardi, manda numerosi balestrieri e lancieri; ma la situazione nell'Isola è così fortemente sbilanciata a favore dei Sardi, che i nuovi comandanti aragonesi chiedono altri soldati e altro denaro per tener testa a Eleonora e Brancaleone. La storia sarda di questo periodo vede Arborea all'attacco - epico, senza tregua, senza quartiere, furibondo - contro quel poco di aragonese che è rimasto nell'Isola che, tolte Alghero e Cagliari, il resto è sotto il controllo diretto dei Sardo - Arborensi.

Oltre alla riconquista di città, castelli, terre, e la ribellione di tutta la Gallura, si tramanda che "gli Arborea promuovono apertamente la rivolta nelle provincie di Sarrabus e di Quirra; consigliano, tramite messaggeri, agli abitanti di queste terre, di resistere agli Aragonesi e, nel caso non lo possano fare, di ritirarsi nelle montagne e nei luoghi alpestri, con le loro masserizie e con il loro bestiame, e diffondere dappertutto, con la parola e con l'esempio, la ribellione al dominio aragonese".

Queste parole, di una chiarezza esemplare, ci danno l'idea di quanto tragica sia la situazione, in questo periodo, nel nostro Sarrabus, travolto da molti decenni nel vortice di una guerra tanto sanguinosa e tremenda, quanto, sicuramente, incomprensibile da popolazioni terrorizzate e attaccate da ogni parte. Questa, è la Storia: però, per la prima volta in assoluto, il Sarrabus è destinatario di un messaggio che parla di "consigli, di ribellione contro lo straniero, con parole e con l'esempio per le altre popolazioni". Il Sarrabus, dopo aver sopportato l'inimmaginabile, viene illuminato da un flebile raggio di luce: ma ancora infinite altre prove, terrificanti, il destino crudele ha in serbo per la nostra terra e la nostra Gente: quando la Storia si ricorda di noi, è perché "qualcuno" ci sta tagliando la gola e ci affoga in un lago di sangue.

Il Governatore generale aragonese in Sardegna, Raimondo di Mont Buy, spedisce numerose lettere e messaggi ad Eleonora e Brancaleone chiedendo, ufficialmente, "se vogliano guerra o pace", senza peraltro ricevere risposta alcuna, visto che i due, senza averla esplicitamente dichiarata, la guerra la conducono a fondo, totale, senza quartiere e senza alcuna riserva. Il Governatore aragonese chiede, allora, ancora soldati, soldi e navi per controllare le coste; il Re d'Aragona risponde, con retoriche e vuote accuse di *fellonia*, cioè tradimento, contro Brancaleone Doria, Eleonora D'Arborea e il loro figlio Mariano V, ancora bambino; le armi di Arborea continuano ad essere vittoriose in ogni parte dell'Isola; i nuovi rinforzi aragonesi di mare e di terra, non fermano l'entusiasmo dei Popoli sardi nel sostenere le armi dell'Arborea vittoriosa. Il Re Don Giovanni D'Aragona manda nell'Isola ulteriori rinforzi, e annuncia ai baroni del suo Regno di volersi trasferire egli stesso in Sardegna, alla testa di un potente esercito, per distruggervi i suoi nemici.

Ma le guerre contro i Mori di Granada e quella contro gli Angioini in Sicilia, gli impediscono di attuare questo progetto; falliscono pure le proposte di pace fatte a Brancaleone Doria e a sua moglie Eleonora d'Arborea; e la sua morte (quella di Don Giovanni d'Aragona), il 18 maggio 1385 spegne, con la sua vita, gli armamenti già cominciati e i suoi spiriti guerreschi contro la valorosa principessa sarda. All'inizio del 1391 Brancaleone Doria ordina una leva militare di massa, e chiama alle armi tutti i Sardi dai 14 ai 60 anni di età; con un imponente esercito di oltre 100.000 uomini, riconquista tutte le terre perse, ma che saranno però di nuovo perdute con la riscossa aragonese. Infatti il 1° di aprile 1391 Brancaleone Doria marcia contro Castel di Caller - Cagliari che, però, resiste al suo assalto; ancora una volta, il Castello di Cagliari dimostra di essere perno inespugnabile, con Alghero, di un sistema strategico di difesa unico.

Il 16 agosto, col figlio Mariano V al fianco, Brancaleone Doria occupa Sassari e Osilo; a settembre conquista il castello della Fava, di Pontes, di Bonvehì e di Pedres, ma nulla può contro Alghero e Longosardo; conquista Villa di Chiesa - Iglesias - e Sanluri. In una lettera scritta a Sanluri il 3 febbraio 1392, Brancaleone Doria annuncia di aver ripreso tutti i territori posseduti nel 1388: Arborea tiene la supremazia in terraferma; Aragona domina in mare, con o senza i momentanei accordi tattici con Pisa e Genova. Questo è un altro elemento di debolezza dell'Arborea; però, malgrado la superiore potenza navale aragonese, le navi da guerra di Arborea contrastano, a colpi di cannone, con eroico coraggio e grande determinazione, gli odiati Aragonesi: ma tutto questo non basta, purtroppo.

La Storia riserva un destino veramente tragico alla nostra Isola, non ci fa mancare proprio nulla: all'infuriare di una guerra crudele e feroce, si aggiunge, spaventoso e ossessivo, il ciclone devastatore della peste, che stermina tutti, senza distinzione di classe, ceto sociale ed economico: dall'ultimo dei popolani alla Giudicessa che li governa e li guida. Ora è il turno di una grande donna ad essere falciata dalla peste, tremendo flagello che niente e nessuno riesce a fermare; con la morte di Eleonora (giugno 1403-1404) si spegne l'anima stessa, non solo dell'Arborea, ma della Sardegna tutta, che vuole diventare Nazione libera e indipendente. Dopo la morte della moglie Eleonora d'Arborea, due anni prima, Brancaleone Doria, nell'estate del 1406 riprende la guerra contro l'Aragona: invade il Cagliaritano, l'Ogliastra, il Sarrabus: ancora una volta, la millesima, questo angolo di Sardegna è teatro di sanguinose battaglie fra chi, nel frattempo lo ha rioccupato, cioè l'Aragona, e chi lo invade di nuovo per riconquistarlo, cioè l'Arborea.

Brancaleone Doria conquista il castello di Quirra: cade, finalmente, l'imprendibile fortezza: è la prima volta che succede, in seguito a un lungo assedio e a un furioso attacco degli Arborea; l'impossibile si realizza. Come già detto in precedenza, il castello di Quirra è costruito dai Giudici di Cagliari; quando il Giudicato di Cagliari viene distrutto da Pisa, Arborea e Gallura, nel 1258, il castello viene occupato - non conquistato - da Nino Visconti Giudice di Gallura, che lo amplia e rinforza; morto Nino Visconti, Pisa occupa, non conquista, l'inespugnabile rocca; a sua volta, Pisa deve sgomberare il castello e consegnarlo ai Catalano -Aragonesi quando, nel 1324-1326 si arrende e cede ai vincitori Cagliaritano e Gallura.

Brancaleone Doria fallisce, però, nell'assedio di Longosardo e Cagliari; il nuovo Re d'Aragona, Don Martino, non provvede, o lo fa assai fiaccamente, alla guerra sarda; nel 1396, partendo dalla Sicilia alla Catalogna, approda a Cagliari e ad Alghero, rinforza alcuni castelli,

prosegue per la Corsica, poi ad Avignone, per prestare il solito giuramento di fedeltà a papa Bonifacio IX, e prosegue per i suoi Stati. Già è stato in Sardegna otto anni prima, ma al suo ritorno come Re, la situazione è ulteriormente peggiorata per gli Aragonesi; non hanno alcun risultato utile le sue nuove proposte di pace fatte ad Eleonora e a Brancaleone. Sono solo rinforzati, con nuovi soldati mandati dalla Catalogna, il borgo di La Pola, vicino alla Rocca di Cagliari, il Castello e quelli di San Michele e di Acquafredda, vicino Siliqua, guardando gli eventi futuri. Continuano peraltro le trattative di pace, infruttuose e spesso interrotte da eventi tragici, come la terribile peste del 1398-1404, che infierisce in tutta la Sardegna facendo strage di popolazione ovunque: città, ville, campagne; trattative di pace che durano finché vive la stessa Eleonora, contemporaneamente alle azioni di una guerra totale e feroce.

La reggenza di Eleonora è durata dal 1383 - anno in cui muore assassinato suo fratello, il Giudice Ugone III - al 1387, anno della morte del figlio primogenito Federico, bambino di 10 anni, ancora minorenne, poi in favore del figlio, anche lui minore, Mariano V, fino al 1404, anno della sua morte. Meriterebbe che si scrivesse un trattato intero, per ricordarla, non solo per le sue qualità di indomita guerriera ma, inoltre, per le sue insuperate doti di legislatrice, con la sua famosa *Carta de Logu*, pubblicata l'11 aprile 1395 domenica di Pasqua di Resurrezione. Un autentico monumento di saggezza legislativa, 198 capitoli di ordinamenti di diritto processuale, civile e penale, scritto in sardo logudorese contaminato, in seguito, da altre varianti locali della lingua sarda; riconfermato dal parlamento Sardo nel 1421 ed esteso a tutta la Sardegna, con l'esclusione delle sette Città Regie non infeudate: Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castel Sardo, Bosa, e tenuto in vigore fino all'aprile 1827, quando Re Carlo Felice di Savoia emana il nuovo *Codice delle Leggi Civili e Criminali del Regno di Sardegna*.

La *Carta* comprende 198 capitoli, e include il Codice Rurale *Ordinamentos de vingias, de labores e de ortos* (Ordinamento delle vigne, dei lavori e degli orti) pubblicato anteriormente da suo padre Mariano IV; la *Carta* del Castello di Goceano, oltre a molti altri suoi provvedimenti, emanati sempre da Mariano IV in tempi diversi, e le preziose e illuminate integrazioni e correzioni fatte dal fratello di Eleonora, il Giudice Ugone III. Lo storico Pasquale Tola, nel 1836, esalta la figura di Eleonora d'Arborea, "la più grande di tutte le Regine d'Europa"; fra il 1402 e il 1404 - le fonti storiche sono incerte - Eleonora muore all'improvviso, quasi sicuramente di peste; fino ad allora aveva assediato le truppe aragonesi nei pochi luoghi, città e fortezze che ancora possedevano. L'unico figlio di Eleonora rimasto in vita, Mariano V, muore tre anni dopo la madre, nel 1407; pur essendo maggiorenne (Mariano V Doria - Bas ha 28 anni, essendo nato nel 1379), regna solo tre anni, sotto la tutela del padre Brancaleone Doria; forse il suo carattere debole e insicuro, consente al padre, Brancaleone Doria, di imporsi sul figlio e prevaricarne i diritti e le responsabilità di Giudice d'Arborea. Con lui si estingue la seconda stirpe dei Re d'Arborea.





## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Beatrice, ultima figlia di Mariano IV D'Arborea (1346-1376) va in moglie ad Aymerich, 1° Visconte di Narbona; da questo matrimonio nasce Guglielmo, 2° Visconte di Narbona, e da costui nasce un altro Guglielmo, 3° Visconte di Narbona che, dopo la morte di Mariano V d'Arborea, si scontra con Brancaleone Doria, per la successione al Giudicato d'Arborea. Brancaleone deve difendere i suoi diritti di vedovo di Eleonora e padre del defunto Mariano V, dal legittimo erede del Giudicato di Arborea, Guglielmo III, Visconte di Narbona, nipote di Beatrice, ultima figlia dell'eroico Mariano IV D'Arborea. I Sardi gli mandano un'ambasciata, offrendogli la "Signoria" del Giudicato, ritenendolo più idoneo dell'ormai debole e insicuro Brancaleone; questi, dopo una debole resistenza, si allea col suo avversario Guglielmo e, insieme, con l'aiuto di Sassari, che parteggia per il principe francese, per il Doria, per Genova e per l'Arborea si prepara, ancora una volta, alla guerra totale contro l'Aragona. Martino I d'Aragona, Re timido e fiacco, non ama la guerra, e solo il valore di suo figlio, Don Martino anche lui, Re di Sicilia, più per fortuna che per capacità, gli salva la Sardegna, a cominciare dai primi anni del 1400.

Tutta la storia della Sardegna, oltre che particolarmente tragica e sfortunata in sé, in questo periodo, è ulteriormente caratterizzata, in modo negativo, dall'insipienza e miopia di Re Martino I d'Aragona, che abolisce la carica di viceré e Luogotenente Generale dell'Isola e la divide nel *Capo di Sotto*, comprendente Cagliari e Gallura, e *Capo di Sopra*, con Sassari e Logudoro, fra loro indipendenti, rivali e nemici; tanto per cambiare, la Sardegna è di nuovo spaccata in due, senza contare l'Arborea, che di Sardegna ne vorrebbe solo una e intiera.

La contea di Quirra aumenta la sua importanza, in questo tremendo periodo della nostra storia, a causa dei nuovi attriti scaturiti dall'alleanza del 1377 fra Ugone III, Giudice d'Arborea dall'agosto 1376 al marzo 1383, e l'Infante di Francia Luigi (Ludovico) I d'Angiò. Ugone, fiducioso nell'alleanza anti-Aragona con il principe francese, invade la contea di Quirra e il Sarrabus, con la solita determinazione e grande dispiegamento di mezzi, ma senza risultati, bensì con una spesa di 25.000 fiorini d'oro. Eleonora sconfessa la politica del fratello e, nel giugno 1383, 3 mesi dopo l'assassinio di Ugone, riacquista sotto il suo potere tutti i territori d'Arborea.

La Corona d'Aragona progetta una spedizione di grandi proporzioni in Sardegna; invia a nord dell'Isola galee e armati, al comando di un nuovo Governatore, il Santa Coloma; a sud manda Ponzio Senesterra, marito della contessa di Quirra Violante I Carroz. Come già detto in precedenza, Brancaleone Doria, ormai vedovo da 2 anni della Giudicessa Eleonora d'Arborea, nell'estate del 1406 invade l'Ogliastra ed espugna il castello di Quirra, togliendolo, finalmente, agli odiati Carroz. Martino il Giovane, Infante Principe di Spagna e Re di Sicilia, estende il blocco navale ai principali caricatori dei porti d'Arborea; invia Berengario III Carroz, appena subentrato alla madre Violante I Carroz, con l'ordine di riconquistare il castello di Quirra in mano ai Sardi ribelli; con la morte del viceré Torrelles, si acuiscono le divergenze e gli scontri fra Cagliari e Alghero; fra Capo di Sotto - Cagliari e Gallura - e Capo di Sopra Alghero e Torres.

Per tenere testa ai Carroz, viene inviato Acart de Mur, uomo forte, prima dell'avvento di Ferdinando I. Col nuovo Re Alfonso V si tenta un riassorbimento pacifico della profonda

crisi isolana; i Cubello, i più grandi feudatari sardi, ricevono Parte Marmilla e Parte Valenza, più tardi rivendicati dai Carroz; provocheranno scontri militari, invasioni e contro invasioni; la Marmilla è il “granaio” di Cagliari, e la rivendica a sé; l’asse Cagliari - Carroz si verifica per il vuoto di potere determinato dalla morte di Acart de Mur (1415); Cagliari nomina *ad interim* - nel frattempo, intanto - il Carroz Governatore della Sardegna, che diventa uno dei più armati e importanti feudatari sardi. Il Carroz favorisce il trasferimento di popolazioni dalle terre regie a quelle feudali, malgrado il divieto in tal senso, e continua in questa linea. Il Carroz è ridimensionato nei suoi poteri, e nel Parlamento del 1421 vengono indicati come *viz rey, procurador e gobernador general* (viceré, procuratore e governatore generale) Luigi de Pontos, aprile 1417, e dopo, il Corbera.

Berengario III Carroz muore nel 1427 ed Eleonora Monriquez, sua moglie, parente dei Re di Castiglia, cura gli interessi di famiglia fino alla maggiore età del figlio Giacomo; l’altra figlia è Violante II, che eredita titoli e terre della contea di Quirra; Villa di Chiesa (Iglesias), diventa feudo dei Carroz per 15 anni, attraverso vendite e acquisti fra i conti di Quirra; Villa di Chiesa rifiuta il feudalesimo, essendo da tempo città regia, al di fuori della giurisdizione feudale e il Re la riacquista, pagando al conte una forte somma; Iglesias rivendica il suo diritto di città, con tutte le prerogative annesse, cioè essere, fra l’altro, amministrata da un funzionario regio.

Giacomo Carroz diventa 4° conte di Quirra nel 1449; è viceré di Sardegna dal 1452 al 1454; è in grazia presso il Re, di cui gode i favori; invece il suo rivale, Nicola Carroz di Arborea, è in disgrazia presso il Re. Si sposa con Violante, figlia di Aymerich de Centelles; Violante de Centelles - Carroz muore nel 1459, lascia una figlia omonima, cioè con lo stesso nome, Violante. I Carroz acquistano e rivendono ville e villaggi, con fiorini d’oro sonanti, a migliaia; sono “saggi, oculati e avveduti investimenti” fra grandi feudatari, in privato; è in corso un feroce e disumano accaparramento di popolazioni “greggi”, e terre “pascoli e ovili”, da sfruttare con brutalità mostruosa.

Il conte di Quirra è uno dei tre baroni che ha la prerogativa, cioè il potere, a partire dal 1446, in concordia con altri due potenti titolati - il marchese di Oristano e il conte di Oliva - di predisporre l’autoconvocazione del Braccio militare del Parlamento sardo, che può essere richiesta dalla maggioranza dei baroni ed espletata, cioè messa in essere, dai tre grandi feudatari; questa prerogativa viene riconfermata nel Parlamento del 1452. A poco più di un secolo dal loro arrivo in Sardegna, i conti di Quirra possiedono tutta la fascia orientale dell’ex Giudicato di Cagliari, cioè: giudicato d’Ogliastra, contea di Quirra, incontrada del Sarrabus, le baronie di Parte Montis, Parte Usellus, Parte Bonorsoli; a sud: baronia di San Michele, Pula, Uta, Assemini, Oliena, Arbus, Guspini, San Gavino e diritti su Marmilla e Monreale.

All’inizio del 1400, in Sardegna ci sono tre grandi aggregati di feudi: i resti dei possedimenti di Arborea, il visconte di Narbona nel Logudoro, i Carroz di Quirra. Rispetto a un secolo prima, il numero dei feudatari si è dimezzato: da 60 a 31 grandi baroni; in questo periodo si è espansa la componente dei feudatari sardi, mentre è scomparsa quella italiana: pisana e genovese; nel 1452 dieci feudatari sono sardi, il 32%; si è dimezzata l’estensione dei feudi, ma è raddoppiata la componente etnica sarda. Cinque degli undici feudatari sardi sono baroni titolati; il ramo dei Carroz è conte di Quirra dal 1363; quello dei Cubello è conte di Oristano dal 1410; i Moncada sono conti di Monreale dal 1423; i de Sena - Visconti sono conti di Sanluri dal 1436; i Centelles conti di Oliva dal 1448.

Durante il 1400 si amplia la giurisdizione della feudalità: quasi tutta la feudalità minore ha il *mero et mixto imperio* (*mixto imperio* = bassa giustizia civile e penale; *mero imperio* = alta giustizia civile e penale). Chi ha il *mero et mixto imperio* possiede il diritto di giudizio dal più basso al più alto, pena di morte compresa; i feudatari più importanti hanno il secondo grado della giustizia penale, *mero imperio*, quella che prevede la pena capitale. In alcuni casi, hanno il diritto di *allodiazione*, cioè la proprietà privata del feudo, senza obblighi verso il Sovrano, la possibilità di vendere, acquistare, lasciare in eredità, senza tasse o quasi, quella parte di feudo acquisita fuori dall'investitura reale. I feudi maggiori si smembrano, la burocrazia locale, arricchita, li acquista; o, al contrario, i piccoli baroni entrano a far parte della burocrazia locale. I grandi feudatari hanno tenuto il titolo di viceré di Sardegna, quasi senza soluzione di continuità: Oliva i Centelles; Trexenta i Besora; Samatzai gli Eril; Las Plassas i Besalù; Carroz di Quirra, per ben 28 anni; Nicolò Carroz di Arborea, per 20 anni di seguito. Violante II Carroz, contessa di Quirra, segna il confine fra Medioevo ed Età moderna nella storia di Quirra; i Cubello di Oristano e Goceano e i Carroz di Quirra ricoprono il 55,5% delle 51.000 lire di rendita annua dell'intera feudalità sarda.

I Centelles, importante famiglia nobile spagnola, fungono da cerniera e da cuscinetto fra i Cubello e i Carroz, attutendone dissidi e frizioni, essendo imparentati con entrambi; ma la situazione è esplosiva. Continua, infatti, il contrasto feroce tra Giacomo Carroz conte di Quirra, e Nicola Carroz di Arborea che si è alleato, anche con matrimoni, con i Massa di Girona, in Catalogna, della corrente avversa a quella dei Centelles di Valenza. Nel 1455 il Re d'Aragona contesta a Giacomo Carroz di Quirra di avere occupato con le armi, un territorio del marchese di Oristano: è lo specchietto per le allodole, fumo negli occhi, il gioco delle parti: rimproverare in pubblico e incitare di nascosto. Giacomo Carroz di Quirra muore il 2 gennaio 1469; Violante, l'unica figlia legittima, per un incauto e forse involontario testamento, cade sotto tutela dell'odiato parente viceré di Sardegna, Nicola Carroz che, nel 1471 unisce in matrimonio suo figlio Dalmazzo Carroz, con la nipote di cui è tutore, che gli porta in dote tutto il suo patrimonio, senza che il figlio e quindi lui stesso, si obblighi in nulla. Si verificano numerosi e sanguinosi scontri armati fra le truppe del viceré, che scendono da Sassari per estorcere con la forza i tributi ai vassalli e che sono fermate dalle truppe del marchese di Oristano, fra Bonarcado e Santu Lussurgiu. Ville, villaggi e territori passano di mano, per quell'eterno contrasto tra Arborea, Cubello e ora Alagon, e il viceré Carroz conte di Quirra; le terre di confine dell'ex Giudicato di Cagliari, nella Sardegna centro meridionale, sono l'oggetto del contendere.

Nicola Carroz, viceré di Sardegna, lascia il figlio Dalmazzo come luogotenente, cioè suo vice, che invade Galtellì e la Baronia, sperando di uccidere don Salvatore Guiso, signore dell'Ogliastra. Artaldo, il figlio maggiore di Leonardo Alagon, con suo cugino Giovanni de Sena, visconte di Sanluri, invade il Cagliaritano e tenta di porre Cagliari sotto assedio; arriva in loro aiuto Giovanni Villamari, ammiraglio delle flotte siciliana e napoletana, che si spinge dentro il porto di Cagliari, cattura due navi aragonesi, le porta a Bosa, suo territorio, e le affonda. Nel 1475 è ormai scontro armato aperto tra Nicolò Carroz e Leonardo Alagon, e i due funzionari regi - Peralta e Pujades - rispettivamente tesoriere generale e conservatore del patrimonio regio in Sicilia, non riescono a pacificare la situazione.

Nonostante il marchese di Oristano abbia l'appoggio dell'Infante Ferdinando d'Aragona, la spunta il viceré Nicolò Carroz che, avendo aiutato il Re nell'assedio di Barcellona del 1472

- la capitale catalana si è ribellata all'Aragona - torna in Sardegna nell'ottobre 1477 con truppe catalane, solo momentaneamente domate e ridotte all'obbedienza. Dopo essere stati per secoli alleati degli Aragonesi nella conquista, devastazione e sfruttamento della Sardegna, Barcellona e i Catalani si ribellano agli Aragonesi e a Saragozza, loro capitale e, nei secoli a venire, si ribelleranno ai Castigliani e poi agli Spagnoli tutti, fino a oggi, mese di ottobre, anno 2019. Barcellona e i Catalani, pur in modo non univoco, rivendicano, oggi più che mai, pur in un Mondo globalizzato, il loro diritto all'indipendenza dalla Spagna. L'Autore, i cui lontani antenati sono catalani di Girona, solidarizza con i Catalani e condivide gli ideali di tutti i Popoli che combattono per la propria libertà.

Gli amici di Leonardo Alagon, come Giovanni Villamarì, sono richiamati all'ordine, mentre giungono aiuti militari e finanziari da Napoli e dalla Sicilia. All'inizio del 1478 Artaldo Alagon e suo cugino Giovanni de Sena compiono una disperata scorreria in Logudoro, che viene però respinta; il viceré di Sardegna Nicola Carroz respinge entro i suoi confini le truppe del marchesato di Oristano; accetta gli aiuti finanziari di Napoli e Sicilia, ma respinge quelli militari. Nicolò Carroz sente di avere, ormai, il controllo della situazione e la vittoria finale a portata di mano, e vuole avere e tenere tutto per sé il merito e "l'onore" della vittoria, senza doverlo spartire con nessun altro. Si arriva alla battaglia di Macomer (20 giugno 1478); l'Alagon e i suoi familiari sono catturati dall'ammiraglio Giovanni Villamarì, che non li consegna al viceré Nicolò Carroz, ma tratta direttamente col Re per la loro incolumità. Il suo è un vile e spregevole tradimento che suscita sdegno e ribrezzo; infatti, se Giovanni Villamarì consegnasse Leonardo Alagon e i suoi familiari al viceré Nicolò Carroz, questi li ucciderebbe con le sue mani; mentre invece, consegnandoli al Re Giovanni d'Aragona, mercanteggia sulla pelle dei suoi ex amici e alleati, ottenendone vantaggi di ogni genere: la vicenda desta orrore e rancore.

Dopo pochi anni dalla conclusione della crisi, scompaiono i protagonisti di questa atroce e spaventosa pagina della nostra storia: Re Giovanni d'Aragona, i Carroz d'Arborea, il viceré Nicola Carroz, il conte di Quirra, suo figlio Dalmazzo Carroz, Leonardo Alagon in carcere, suo figlio, l'eroico Artaldo Alagon, muore in combattimento, e Giovanni de Sena, suo cugino. Dalmazzo Carroz, conte di Quirra, ha sposato sua cugina, Violante II Carroz; il valore totale del patrimonio della contessa, va calcolato in 372.000 lire, che danno una rendita annua di 10.725 lire.

In seguito a un grande incendio scoppiato nel suo castello di San Michele, vicino Cagliari, nel Natale 1468, il conte di Quirra Giacomo Carroz rimane gravemente ferito e fa testamento: sua erede universale è la figlia Violante II e i suoi discendenti, e nomina tutore dei suoi figli il viceré Nicola Carroz, Marty' Aymerich e Simò Roig.

Il viceré-tutore prende possesso del castello, dei beni più preziosi, congela la servitù, allontana quelle persone di fiducia che possono consigliare la contessa contro i voleri dello zio. Dalmazzo Carroz muore a luglio-agosto 1478, subito dopo la battaglia di Macomer; Violante II Carroz rimane vedova e senza tutore, visto che lo zio Nicola Carroz è ammalato. Brianda de Mur, moglie di Nicola, la controlla; ma Violante, diventata maggiorenne, chiede di rientrare in possesso di tutti i beni che le sono stati sottratti, che sono molti, degni di una vera Regina. A meno di un anno dalla morte di Dalmazzo Carroz, Violante II si risposò, nel 1479, con Filippo di Castro So, figlio di Ramon di Castro So e di Stefania Carroz d'Arborea, sorella di

Nicola Carroz. Violante II Carroz si sposa la prima volta con suo cugino Dalmazzo Carroz - Arborea e rimane vedova; si risposa di nuovo con un altro cugino, (sempre del ramo dei Carroz d'Arborea, per parte di madre) e rimane di nuovo vedova...

Il Re Ferdinando d'Aragona interviene pesantemente negli affari della contessa di Quirra Violante II: parenti e nemici la ostacolano; nel 1482 muore il suo secondo marito, che le lascia due figli: Giacomo e Filippo, che muoiono a poca distanza di tempo uno dall'altro, nel 1503, e tutte le preoccupazioni di ordine economico e familiare. Incomincia una lunga vertenza giudiziaria presso Re Ferdinando d'Aragona a Barcellona; Violante fa causa a Brianda de Mur, moglie vedova di Nicola Carroz viceré di Sardegna, e a Beatrice, sua figlia, e al marito Pietro Moca. Il 1° settembre 1492 inizia il processo che continua fino alla morte di Beatrice Carroz, 1504, lasciando al figlio il compito di difendersi dalle accuse di Violante II Carroz contessa di Quirra. Il 10 agosto 1509 la contessa è detenuta in una stanza della sua casa di Cagliari sotto pena di 20.000 ducati; il motivo: aver fatto impiccare nella sua casa di Ales il sacerdote Giovanni Castangia. Violante scappa, raggiunge Barcellona, poi la Corte a Valladolid; il Re la assolve da ogni accusa, le restituisce i suoi beni e regola le sue controversie col Fisco. Dopo altre complesse vicende, il Re la reintegra nei suoi beni e diritti (2 marzo 1510); la contessa muore da lì a un anno, sicuramente prima del marzo 1511; nomina erede della contea di Quirra Guglielmo Ramon di Centelles e Carroz, figlio di sua sorellastra Toda, che si era sposata con Luigi di Centelles nel 1497; subito sorgono contrasti con l'altro ramo della famiglia Carroz, i Carroz d'Arborea; la lite quindi è fra i discendenti del viceré Nicola Carroz Arborea e Violante II contessa di Quirra.

L'allodiazione dei feudi della contea di Quirra viene concessa dal Re Ferdinando d'Aragona detto il "Cattolico" con diploma dell'8 novembre 1504 - di questo documento esistono molte copie - che trasforma la contea di Quirra in uno "Stato", ovvero in un territorio in cui le prerogative del titolare sono le più ampie possibili di quelle che un Sovrano può concedere a un suddito. Il dominio eminente, cioè supremo, rimane infatti nelle mani del Re, ma il feudatario, con l'allodio passa dallo stato giuridico di barone a quello di "heretat", cioè di un feudatario a cui è concesso il diritto di trasmettere in eredità i titoli e i possedimenti di cui è titolare, ai propri discendenti, senza preventiva approvazione reale. Al feudatario sono assicurate tutta una serie di prerogative che gli permettono di esercitare quasi una piena sovranità sui territori infeudati, che concernono sia il governo del territorio sia, soprattutto, la possibilità di alienare, cioè vendere, i diritti - tributi, appaltare la loro riscossione, imporre qualsiasi tassa, ipoteca, sino alla possibilità di alienare parti del territorio.

Per quest'ultimo potere però, pesa ancora la concessione originaria del *Mos Italiae* - il diritto consuetudinario italiano - per il quale al Re è riservata la possibilità di approvare o meno la vendita.

Questa importante prerogativa regia sarà fatta valere una volta nella storia del feudo; i documenti dell'allodiazione, custoditi presso la *Seccion Nobleza* dell'*Archivio Historico Nacional de Toledo*, sono datati 24 novembre 1504; e uno successivo firmato a Saragozza il 29 luglio 1506.

I territori su cui ricade il beneficio dell'allodio sono elencati uno ad uno, con le rispettive ville, praticamente tutte le acquisizioni che si sono succedute nel tempo, con le variazioni apportate a causa dello spopolamento di alcune ville, la fondazione di nuove, o il ripopolamento di villaggi scomparsi.



Per la contea di Quirra, ricadono nell'allodio: il Castello e la Villa di Quirra; Morera cioè Muravera; Putzi, cioè Villaputzu; Orreu - l'attuale quartiere di Orrea a San Vito; Santu Idu - l'attuale San Vito, cioè l'unione di Ulmus, Cortinia e Ygali - di cui viene riportato il nome in lingua sarda; Perdedo - Petretto, "più tutte le ville spopolate e i porti, dogane, saline, stagni, peschiere, ed altri diritti sia di terra che di mare, esistenti fra i termini di questo Contado".

Quello del 1485, anno del primo Censimento Generale della Sardegna aragonese, è il primo documento storico ufficiale dell'età moderna che rileva, per la prima volta nel Sarrabus, la *Villa Sancti Viti*, cioè il Villaggio di San Vito. Quello del 29 luglio 1506 è il secondo documento ufficiale, di rilevantissima importanza storica, che elenca, nella contea di Quirra, fra i numerosi altri, i villaggi di "Orreu" (Orrea) e "Santu Idu" (San Vito), indicati, particolare interessante, in lingua sarda, ognuno col proprio nome. Questa è la conferma che Orrea ha sempre costituito un'entità a sé stante, e San Vito è il nuovo nome che assumono i tre villaggi abbandonati Ulmus, Ygali e Cortinia, già più e più volte citati, che vengono lentamente recuperati, ricostruiti e restaurati e che si riuniscono, rinunciando al loro nome, si mettono sotto la protezione di San Vito, il ragazzino siciliano, martire della fede a soli 12 anni, ne assumono il nome e diventeranno un nuovo Villaggio.

I pochi contadini che, nei secoli e millenni precedenti, hanno abitato piccole case sparse e minuscoli villaggi nella pianura fra il Flumendosa e il rio Uri, hanno sempre fatto riferimento al costone roccioso da cui sporge *su bruncu de Sa Perda Manna* (la vetta della Grande Roccia). Sotto questo sperone roccioso, sin da epoca pre nuragica, sono sorti altrettanto piccoli insediamenti umani, che hanno sfruttato l'eccezionale posizione strategica di un luogo elevato, naturalmente attrezzato a difesa, da cui si domina tutta la fertilissima pianura sottostante, coltivata da tempo immemorabile. In epoca romana, il villaggio nuragico arroccato sulla falda della collina, assume il nome dalla sua funzione: Orrea, cioè "depositi di grano" di quel grano che, da sempre, i Sardi che abitano tutt'ora quel villaggio, coltivano, anche, nella pianura che si distende davanti ai loro occhi.

Nel 1761 il frate domenicano Tommaso Ignazio Maria Natta, arcivescovo di Cagliari, ha ordinato l'inventario della parrocchia di San Vito, nel nostro villaggio che ha lo stesso nome; il verbale che viene redatto elenca, fra l'altro, le chiese presenti nel territorio del villaggio, oltre alla parrocchia: "chiesa di Santa Maria di *Pranu Narbonis*, ora distrutta, la cui festa si celebra in Santa Maria *de Orry*; chiesa di San Giorgio Martire (sconsacrata e distrutta); chiesa di San Giorgio Vescovo, in Flumendosa (sconsacrata, poi riconsacrata e tutt'ora esistente); chiesa di San Pietro Apostolo, sconsacrata nel 1760 (e in seguito distrutta). Queste chiese sono ricoperte da canne, tegole e calce; la parrocchia è coperta da tavole e calce; in nessuna chiesa si trova pittura né ornamento alcuno. Le sepolture sono dappertutto, eccetto che nell'altare e nel fonte battesimale. Circa il cimitero è pulito e senza piante, tavole, sabbia, pietra né altro materiale; ha la croce nel mezzo del muro, ben chiuso da muro e porta con chiave. Circa i confini della chiesa: ha dalla via, dall'altro lato un pezzo di terreno della chiesa medesima, e il cimitero. Circa il campanile è alto e coperto; ha la porta fuori della chiesa, nel cimitero, e chiude con chiave; ha scala comoda ed ha tre campane: una grande e le altre due medie".

L'Autore ha riportato integralmente uno stralcio del verbale dell'inventario, tralasciando tutto il resto, perché ha un seppur tenue e indiretto riferimento di carattere storico, economico e sociale; molti fatti, già ampiamente conosciuti, sono riportati, in questo verbale d'in-

ventario, in modo approssimativo, parziale e inesatto. Peraltro, l'ampio territorio che gravita attorno al villaggio di San Vito è stato, attraverso molti secoli, come più e più volte ricordato, tragico scenario di una infinita serie di guerre, invasioni, contro invasioni, razzie, devastazioni operate dagli uomini, dalla Natura e dal tempo che, tutti strettamente alleati, hanno spazzato via minuscoli villaggi, costituiti da tante casette quante ne contano le dita di una mano, e con chiesette di campagna e casupole sparpagliate nella pianura, come pecore al pascolo, così piccole che sembrano uscite da un libro di fiabe.

Una decina di anni or sono, l'Autore ha avuto la preziosa opportunità di consultare una notevole quantità di documenti d'archivio della parrocchia di San Vito; peraltro tale opportunità è stata lungamente cercata, perseguita e concretizzata dall'Autore che, per più che fondati motivi di ovvia riservatezza, non può contestualizzare. L'insieme dei documenti è tutto quanto può produrre, nei secoli, oltre ai *Quinque Libri* (I Cinque Libri), la parrocchia di un qualsiasi villaggio della Sardegna: quaderni, brogliacci, agende, plichi, piccoli, medi, grandi, legati con un nastrino o filo di spago, fogli sparsi, dove viene annotato di tutto; appunti da trascrivere sui *Quinque Libri*: battesimi, cresime, matrimoni, funerali, messe in suffragio, nei diversi gradi di solennità, a cui corrisponde tariffa diversa, con relativo giorno, mese, anno, per festività, domeniche, giorni feriali, processioni; per un clero numeroso, che si alterna con dei turni a rotazione per la celebrazione delle messe e di tutte le altre funzioni religiose, segnando giorno, ora e nome del celebrante, l'offerta in denaro ricevuta e che viene suddivisa in parti uguali.

Encicliche papali, scritte in latino, lettere circolari dell'arcivescovo, gride e pregoni dei viceré, scritti in castigliano; nel Milleottocento, leggi e circolari dei prefetti, lettere informative (ad esempio la morte di Vittorio Emanuele II di Savoia, Re d'Italia), scritte in italiano. Una infinità di piccoli biglietti di notai e avvocati, scritti in sardo, a contadini e pastori, morosi, con anche un solo giorno di ritardo, nel pagamento dei canoni d'affitto di terreni concessi a coltura e a pascolo, di proprietà della chiesa, *Is terrasa de Nosta Sennora* (le terre di Nostra Signora, la Madonna, Madre di Dio). Testamenti, lasciti, donazioni, offerte, ricevute di incassi di denaro per i più svariati motivi; circolari informative dall'arcivescovo, sui cibi proibiti e su quelli permessi, per il popolo, specie nei periodi di carnevale e di quaresima. Al contrario, i preti mangiano sempre tutto quello che vogliono, in ogni periodo dell'anno: memorabili le feste, con montagne di cibi prelibati, dolci e vini di pregio, in chiese, conventi e monasteri, che duravano intere settimane senza interruzione, in tempo di carnevale, "in preparazione" della quaresima.

Una quantità davvero impressionante di documenti dai contenuti i più vari e diversi, ma tutti indistintamente di notevole interesse storico, ancora di più perché, la grande maggioranza di queste carte è scrupolosamente datata. L'Autore ha estrapolato, a fine di preciso intento documentario, alcune date fra le più "antiche", di documenti di vario genere: Anno 1493 - 1512 - 1523 - 1542 - 1569 - 1619 - 1627 - 1630 -- 1631 - 1639 - 1665 - 1666 - 1668 - 1672 - 1677 - 1680 - 1682 - 1683 - 1685 - 1687 - 1742... I documenti più recenti sono datati ai primi del 1900.

L'analisi, lo studio e il confronto di questi e di molti altri documenti porta, con pacata e consapevole riflessione, a far collimare nell'anno 1479, con tutta certezza, ragionevolezza critica e metodologica e con ogni evidenza storica, l'istituzione del nuovo villaggio di San Vito, e della chiesa con lo stesso nome. Essendo finiti, l'anno prima, 1478, i massacri e le devastazioni

delle guerre fra Arborea e Aragona, che infinite volte hanno insanguinato il Sarrabus, come il resto dell'Isola, questo fatto è una delle tante motivazioni in più, oltre alle prove indiziarie (come in un processo penale), per cui viene costituita la *Villa Sancti Viti* (il Villaggio di San Vito) e dedicata l'*Ecclesia Sancti Viti* (la Chiesa di San Vito). Quattro anni dopo, nei registri del censimento del 1483, entrambi saranno rilevati, per la prima volta, in un documento ufficiale. Lentamente, continua la costruzione della Chiesa, iniziata nel 1450, e comincia, trent'anni dopo, la ricostruzione degli antichi Villaggi abbandonati di Ulmus, Cortinia e Ygali, che scompaiono come tali, e che rinascono come quartieri e rioni del nuovo Villaggio che porta, ancora, lo stesso nome della Chiesa: San Vito.

Per arrivare a questa conclusione, l'Autore mette in essere quello che lui chiama, con definizione *sui generis* (di genere proprio e particolare), metodo con effetto a "imbuto", a "piramide rovesciata", a "clessidra"; metodo empirico, pragmatico, proficuo, ben collaudato e molto affidabile. Messi in linea, uno accanto all'altro, tutti i dati storici, oggettivamente verificabili, su un determinato problema, li si confronta a gruppi di due, se dispari a gruppi di tre e, da ogni coppia o tripla si ricava un solo dato, e così via, per confronto e riduzione progressiva, si arriva, per ragionamento e logica matematica, a un solo dato, che è quello che si cerca.

La costruzione della chiesa dedicata a San Vito, nella sua struttura essenziale, dura trent'anni, dal 1450 circa, al 1479, anno della consacrazione; il campanile, con le sue tre campane, la grande, la media e la piccola, svolge eroicamente la sua funzione: quella di avvisare, tempestivamente, i pochissimi abitanti superstiti dei villaggi fantasma di Ulmus, Cortinia, Ygali e Orrea che "loro", i nemici, gli arabi, i pirati tunisini, algerini, turchi, libici, i tagliagole mori musulmani, stanno arrivando, e sempre dalla stessa direzione, come un ciclone, come un immenso sciame di locuste inferocite.

E, sempre la campana media, suonata a "martello", con il batacchio usato e strausato in modo forsennato, furioso, parossistico, terrorizzato e dissennato, ha dato l'allarme, per circa trent'anni (1450-1479) che i macellai, assassini e scannatori del conte di Quirra, viceré di Sardegna Nicola Carroz, e poi di suo figlio Dalmazzo, stanno arrivando e che, per tentare di evitare il massacro, bisogna scappare subito, all'istante, senza indugio, e nascondersi nei boschi, sulle colline.

E con i giorni, mesi, anni, decenni, secoli, il "campanone", con il suo rimbombo profondo, pesante, lugubre, lento, lungo, non è certo il più adatto per "suonare l'allarme" e, quindi, si è "salvato"; ma la "campana media", quella sì, con il suo timbro forte, robusto ma squillante, adatto sia al suono "a distesa" che al suono "a martello", suonata in modo improprio e inadeguato, è stata letteralmente *stronata*, incrinata, spaccata, stonata, resa "sorda" e senza timbro: praticamente un vecchio barattolo ammaccato, inutilizzabile.

Il relatore del verbale dell'inventario del 1761 ha solo trascritto il numero delle campane, ma non si è preoccupato di visionarle, verificarne lo stato e il funzionamento; di conseguenza la campana media è rimasta sul campanile, fino a dopo il 1822, anno dell'ultima incursione dei pirati turchi ottomani sulle nostre coste del Sarrabus, quando sarà portata via e, sicuramente, fusa di nuovo per recuperarne il bronzo. All'Archivio arcivescovile di Cagliari l'Autore, alcuni anni orsono, ha letto il verbale di un altro inventario della parrocchia di San Vito, di metà 1800, che rileva la mancanza della campana media, da qualche anno rimossa perché incrinata; il suddetto verbale riporta la memoria, tramandata oralmente, che la prima fusione,

cioè la data di nascita, della campana mancante “risaliva a una data imprecisata, ma sicuramente anteriore, di parecchi anni, alla scoperta dell’America” (anno 1492).

Nel 1962 l’Autore, allora ragazzino dodicenne, frequenta, a San Vito, la classe seconda Media; curioso e grande appassionato di Storia, chiede al suo professore di religione e musica (non a caso don Vitale Vacca, nativo di Villacidro, dal 19 agosto 1956 parroco di San Vito), quale fosse l’anno di inizio costruzione della chiesa parrocchiale del paese. Lui gli risponde che, al riguardo, non è a conoscenza di documenti di qualsiasi genere, su qualunque supporto: carta, pietra, metallo o legno, che abbiano un riferimento alla data di inizio costruzione, o di consacrazione, dell’edificio religioso. Tuttavia aggiunge che, al momento del passaggio delle consegne (11-08-1956) il parroco in uscita (don Antonino Figus di Vallermosa), gli comunica a voce che, “l’oggetto di arredo” più antico della chiesa, era stato eliminato negli anni Trenta del 1800, ed era una campana incrinata, “uscita dalla fonderia parecchi anni prima della scoperta dell’America” (anno 1492).

E così, a distanza di molti decenni e in contesti e situazioni totalmente diversi, ma simili, l’Autore ha la conferma, indiretta, della “data di nascita” della chiesa, coincidente con un arco temporale decisamente ristretto, e con una “finestra storica” molto precisa. E i tasselli del “mosaico”, pian piano, “tornano” tutti, e ciascuno occupa il suo giusto posto, tantoché l’immagine che ne risulta è chiara, completa e definita.

Un altro presunto “problema”, strettamente connesso a quello della sua “data di nascita”, è quello del sito dove è sorta la chiesa “grande”, quella del Santo patrono, la chiesa madre, la parrocchia; la domanda, per tutti ancora senza risposta, è sempre la stessa: perché la chiesa è stata costruita “proprio lì”? Perché in posizione così eccentrica rispetto al paese? Perché in così estrema periferia, defilata, appartata, nascosta, in disparte, ai margini estremi del centro abitato? “Non è normale” che la chiesa “grande” stia in un angolino lontano, sperduta nell’immensità della pianura che diventa tutta, letteralmente, il “letto” del grande fiume, il Flumendosa, da sempre senza argini, quando arriva, spaventosa e devastante, l’onda di piena. E l’onda, che tutto sommerge, tutto distrugge, tutti uccide, uomini e animali, circonda da tre lati la chiesa di San Vito e sbatte, alta, torbida e minacciosa, contro i suoi muri perimetrali, mentre i pesci guizzano, “tranquillamente”, a pelo d’acqua, tutt’intorno...

Non sarebbe stato “più normale”, pensano tutti, aver costruito la chiesa al “centro” del paese? In modo che tutti possano vedere, da ogni lato e angolazione, il campanile, come punto di riferimento fisico, religioso, spirituale? Questo, almeno, insegnano i libri, in particolare quelli di storia e di arte: un villaggio con al centro la chiesa e il suo campanile: questo è il cliché, lo schema mentale fisso, quello che a tutti viene insegnato, quello che molti imparano e riproducono, sin da bambini della scuola materna, sui fogli bianchi, con i pennarelli colorati... Questo modo di trasmettere contenuti culturali fissi, meccanici, schematici, stereotipati, scontati, uguali per tutti, relega nel campo “dell’errore” il pensiero divergente, non omologato, diverso, differente, creativo, fuori dagli schemi, libero.

E quando i bambini della scuola materna crescono e diventano: ingegneri, architetti, storici, archeologi, molto spesso continuano a pensare in “quel modo”, costituito da schemi mentali imm modificabili, mentre le stesse persone mancano di quell’esperienza emozionale, umana, coinvolgente, olistica, a 360°, che non viene insegnata né tanto meno trasmessa, che poi è uno stato d’animo, che consente di vedere il mondo a tutto tondo. Di più, consente di vedere il

mondo che ci circonda e di cui facciamo parte, oltre le tre dimensioni della materia e dello spazio, aggiungendo la quarta dimensione, quella del tempo, e poi la quinta dimensione, che non è niente di trascendente, ma è il crono-topo, l'interagire di *cronos*, il tempo e di *topos*, lo spazio. A seguire, tutte le altre infinite dimensioni: quella determinata dalla nostra presenza fisica che, di per sé stessa, modifica il campo elettrico-magnetico-gravitazionale; la dimensione determinata dalla nostra volontà, dalla possibilità di agire in un modo piuttosto che in un altro, perché, compiuta un'azione, questa impedisce a tutte le altre possibilità di realizzarsi e modifica, in modo definitivo, il corso di tutti gli altri avvenimenti.

Il fatto che la chiesa è anche cimitero, oltre che luogo di culto, e che è meglio che “il tutto”, per ovvii motivi di igiene pubblica, stia fuori dal centro abitato, non è per niente il vero motivo della scelta strana, “non normale”, di edificare “proprio lì” la chiesa. Da sempre infatti, nei secoli precedenti l'edificazione della chiesa, come in quelli successivi, vita e morte sono in simbiosi, prolungamento e interfaccia una dell'altra; anzi, la vicinanza fisica, oltre che spirituale, fra defunti e vivi, è proprio un'esigenza di questi ultimi, un bisogno consolatorio, facilmente comprensibile: quello di non recidere il filo sottile che tiene unita la nostra con la loro “dimensione”. Senza dimenticare che, allora, il paese di San Vito, semplicemente non c'è ancora e, al suo posto, ci sono solo i ruderi, anneriti, strangolati e affogati da una natura selvaggia, di tre antichissimi villaggi, vuoti e abbandonati da decenni. Ci sono le rovine di un quarto villaggio che li sovrasta da un'altura, e i poveri resti di poche case sparse, fagocitati dalla stessa vegetazione, mostruosa e indomabile. Ruderi che attendono di essere recuperati, restaurati, rinominati, ripopolati, per essere i nuclei e il fulcro di un nuovo villaggio che ha bisogno, per nascere e svilupparsi, con qualche probabilità in più per sopravvivere, di un minimo di “speranza, di aiuto e di collaborazione”.

Questo aiuto può arrivare solo da una chiesa nuova, che comincia ad essere edificata “proprio lì”, intorno al 1450, quando i villaggi del Sarrabus, dopo fughe e massacri, si svuotano e vengono quasi totalmente abbandonati. Una chiesa che, nelle sue strutture essenziali, 30 anni dopo, nel 1479, sarà consacrata a San Vito; una chiesa che sarà la sentinella avanzata per segnalare, dalla vetta del suo campanile, che “loro”, i nemici tagliagole, i pirati, i mori saraceni, stanno arrivando, sempre dalla stessa direzione, da secoli, costeggiando il Flumendosa. E la “campana media”, sarà quella che avrà il “tono giusto” per avvisare tutti del pericolo imminente, sia nei villaggi che in tutte le campagne circostanti, a notevole distanza. L'Autore può testimoniare personalmente che, ancora oggi, pur affogati in un inquinamento acustico parossistico, il suono normale delle campane si ode, in modo nitido e chiaro, in aperta campagna, a molti km di distanza; e sicuramente, molto di più si sentiva allora, quando il silenzio regnava assoluto.

Qualcuno potrebbe obiettare che anche dalla collina di Orrea lo sguardo spazia a perdita d'occhio, nell'immensa pianura, e il nemico si scorge quando è ancora lontano... E in effetti è così, con la differenza sostanziale che:

- 1) la chiesa è la sentinella e la vedetta avanzata, di diversi km, all'estremità della pianura, quasi sulla sponda del grande fiume;
- 2) il campanaro di guardia può sentire e vedere prima, i pirati saraceni in arrivo e, di conseguenza, avvisare tutti, dovunque, all'istante, in tempo reale, del pericolo mortale. Ed è sempre la “campana media”, come già detto, a dare l'allarme, quella che ha il suono, il timbro, la



“voce” più squillante, quella più adatta, perché il “campanone” ha un suono troppo cupo, pesante, lugubre, lungo; non si può dare il colpo successivo, prima che si sia esaurito il rimbombo, la vibrazione di quello precedente; e la campana piccola ha un suono troppo stridulo, acuto, argentino, breve, inadatto alla funzione.

Quando una persona di cultura, o presunta tale, nel 2021 pretende di capire il passato guardandolo con gli occhi, la mentalità e la sensibilità di oggi, sbaglia tutto: prospettiva, percorso, obbiettivo e risultato finale. Per capire e trasmettere il passato, è indispensabile imparare e percorrere, per tutta la vita, un cammino di immedesimazione “nell’altro”, di empatia totale e assoluta, attuata tramite un processo di transfert psicologico *sui generis*, profondo, consapevole, spontaneo e naturale. Per capire il passato bisogna, letteralmente, “transporci” in esso, con la mente, con il cuore, con l’anima, bisogna guardarlo, sentirlo, viverlo con le speranze, con le paure, con i sogni, con i bisogni “della gente di allora” e tutto quello che questo implica. Vivere il passato non “come se si fosse al loro posto”, ma “essere loro in quel contesto”. Solo così, e in nessun altro modo, si capisce il passato, vivendolo, alla lettera, in prima persona, in modo consapevole, non come in un sogno allucinatorio, né in qualsiasi altro stato alterato di coscienza. Solo guardando *Sa Forada* (la vasta e fertile pianura fra *Sa Perda Manna* e il Flumendosa) con gli occhi di un neo Sanvitese di oltre cinque secoli orsono, si capisce al volo perché la chiesa di San Vito è stata edificata “proprio lì”.

Riprendendo il discorso, nell’atto d’investitura reale dell’allodio, segue un impressionante elenco di altre ville, villaggi, castelli della contea di Quirra che ricadono nel diritto di allodio, in un terzo abbondante della Sardegna, da nord a sud, da est a ovest, che godono, secondo il *Mos Catalunye*, “Costume, usanza di Catalogna” del *mero et mixto imperio*, cioè, la giurisdizione civile e criminale alta e bassa su cui “il Re concede l’allodiazione assolvendola, liberandola, rimettendole e rilasciandole ogni e qualunque diritto, sia per antiche che per moderne concessioni... Libera detta concessionaria - Violante II Carroz, Contessa di Quirra e suoi successori - di ogni giuramento, omaggio, dominio e obblighi”. Queste le parole con cui il Re Ferdinando I d’Aragona, detto “il Cattolico”, restituisce le terre del feudo di Quirra a Violante II Carròz. Con l’allodiazione viene concessa anche la patrimonializzazione del feudo, che ora può passare in eredità senza una nuova investitura, e l’esenzione dal servizio militare, caratteristica che farà parlare di “Stato” anche per la contea di Quirra, come per altri importanti feudi sardi, come gli “Stati” sardi di Oliva, nella zona di Monte Acuto, Anglona, Marghine, Osilo, Valle del fiume Coghinas. Questi paesi saranno tutti oggetto di contestazione durante tutta l’età moderna, sia da parte del Fisco, cioè il Tesoro di Stato spagnolo, che durante il passaggio da una famiglia all’altra, come nel primo caso del trasferimento dei territori di Quirra dai Carroz a un loro discendente indiretto della famiglia Centelles, Raimondo Guglielmo.

A partire dal 1675 iniziano a prendere forma tutte quelle serie di ricorsi incrociati per acquisire la titolarità del feudo di Quirra e che caratterizzeranno la sua incertezza possessoria fino alla sua devoluzione allo Stato sabaudo nel 1841. Continue e interminabili sono le controversie giudiziarie fra famiglie nobili diverse e fra rami contrapposti della stessa famiglia; infiniti cavilli giudiziari di stuoli di avvocati che si “mangiano” letteralmente le rendite dei feudi; l’intervento venale e interessato dei Sovrani per lucrare in ogni modo su questa situazione incredibilmente nefasta, caratterizzeranno tutto il periodo del feudalesimo in Sardegna. Le liti giudiziarie durano decenni, lo Stato ambisce, cioè desidera fortemente, la devoluzione, cioè

il passaggio dei diritti e dei beni del feudo allo Stato; gli avvocati hanno interesse a non farle finire mai; le conseguenze spaventosamente negative di queste incresciose situazioni, ricadono tutte solo sui poveri vassalli. Spesso le spese esorbitanti dei processi sono nettamente superiori alle rendite del feudo per cui si litiga; e spesso, molte delle parti in causa vi rinunciano.

I Centelles, è storicamente provato che siano originari dalla Francia; sono stati uno dei primi conquistatori della Catalogna, dove infatti si stabiliscono nella villa di Centelles, di cui prendono il nome. Successivamente, rami importanti della famiglia si costituiscono in Valenza - dove diventano conti di Oliva e di Nules - in Aragona e in Sardegna, dove possiedono gli "Stati" sardi di Oliva - Sardegna settentrionale - e il contado, poi marchesato di Quirra. Il ramo della famiglia che si trasferisce in Sardegna proviene dal Regno di Valenza, originato da un Aymerich de Centelles, la cui discendenza si imparenta con altre importanti famiglie nobili catalane: de Blanes, Carroz, Calatayud. Dal matrimonio fra Luigi Centelles e Toda Carroz, figlia del conte Giacomo Carroz, nasce l'erede del contado di Quirra, Guglielmo Raimondo, che è nominato nel testamento della zia Violante II Carroz a succederle nella titolarità dei suoi vasti possedimenti in Sardegna. Perché questo possa accadere, Guglielmo Raimondo deve assumere anche il cognome Carroz, precisa clausola testamentaria. Guglielmo Raimondo "eredita" anche la sfortuna di doversi difendere, nei suoi possedimenti, sia dagli altri pretendenti, (parenti stretti citati nel testamento), che dai Carroz d'Arborea; anche il Fisco spagnolo vuole impadronirsi dei territori di Quirra, visto che Violante è morta senza eredi diretti.

Le sentenze dei vari tribunali danno ragione a Guglielmo Raimondo e torto a tutti gli altri; Guglielmo Raimondo muore nel 1565 e lascia il feudo a suo figlio Luigi, che muore senza figli; alla sua morte si accende una lite che vede contrapposti un cugino di questi, Gioacchino Centelles, figlio del fratello di Guglielmo Raimondo, Serafino, e le sorelle di Luigi, Giovanna e Violante. Gioacchino Centelles vince la causa e diventa conte di Quirra; alla sua morte, titoli e possedimenti passano alla figlia, Alemanda Carroz e Centelles. Così Alemanda eredita i possedimenti del padre, e successivamente si sposa con Cristoforo Centelles, figlio di Giacomo, marchese di Nules e di Francesca Mercader di Valenza. Per il matrimonio di Alemanda con Cristoforo è stabilito che si dispongano le clausole per la successione dei beni - capitoli matrimoniali - in data 11 febbraio 1589 e confermati nel suo testamento dell'8 gennaio 1601, che vede erede universale del contado di Quirra colui che si trovi in possesso legittimo del marchesato di Nules in Valenza, ordinando che questo marchesato non si possa in alcun modo dividere dalla baronia di Centelles, e che il titolare debba portare i cognomi Carroz e Centelles.

Questa aggregazione sarà causa delle numerose e intricate contese giudiziarie della contea di Quirra, che ne rende incerto il possesso per la contrapposizione di alcune fra le più potenti famiglie spagnole; in seguito al Parlamento celebrato dal conte d'Elda, il 31 dicembre del 1604, il Re di Spagna Filippo III eleva la Contea di Quirra a Marchesato. Ma le liti e le sentenze giudiziarie si susseguono, intricate, interminabili, non interrotte neppure dalla morte dei contendenti, situazione che oltrepassa, di molto, i limiti del surreale. Alemanda e Cristoforo, appena subentrati a Gioacchino, vincono una causa contro Giovanna e Violante Centelles, figlie di Luigi Centelles e cugine di Gioacchino, con sentenza Reale Udienza del 28 luglio 1594. Vincono anche un'altra lite contro Marianna Depinòs, vedova, in seconde nozze, di Gioacchino Centelles; non ancora conclusa questa causa, Alemanda muore e designa suo marito come erede universale, e i figli da un eventuale secondo matrimonio, ai quali andrebbe

solo la metà dei beni. Il marito Cristoforo vince, in terzo grado di giudizio, la lite contro Marianna Depinòs; Cristoforo si sposerà, in seguito, con Geronima Calatayud il 9 febbraio 1609, e con lei si trasferisce in Spagna, segnando, così, la fine della residenza dei signori di Quirra in Sardegna; lasciano nelle mani dei loro amministratori, oltre a tutti i territori, anche una casa nel Castello di Cagliari; finisce, così, l'importanza strategica che il feudo di Quirra ha avuto nel secolo e mezzo della conquista catalano aragonese. Cristoforo fa testamento il 9 febbraio 1609; ma ne farà un altro il 5 settembre 1624, anno della sua morte, dove indica espressamente suo figlio Gioacchino Carroz e Centelles come erede universale di Nules e Quirra, il quale si trasferisce in Sardegna per amministrare i suoi ingenti beni; si sposa con Stefania di Moncada, figlia del marchese di Aytona.

Gioacchino Carroz e Centelles, nel suo ultimo testamento datato 2 novembre 1663 lascia a titolo di donazione a Francesco Borgia, duca di Gandia e, nel caso questo morisse, a suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombay e loro successori, il marchesato di Nules in Valenza e, quindi, quello di Quirra in Sardegna; questo sempre che il testatore muoia senza figli. Il 27 ottobre 1664 muore Francesco Borgia, e nel suo testamento, redatto l'11 dello stesso mese, istituisce come erede universale suo figlio Francesco Carlo; quest'ultimo fa testamento il 17 gennaio 1665 nominando suo erede universale il figlio Pasquale Francesco; Francesco Carlo muore 5 anni dopo, il 16 gennaio 1670. I Borgia forse sono la famiglia valenzana più conosciuta; infatti vantano fra i propri avi due papi, Alfonso Borgia, papa dal 1455 al 1458 col nome di Callisto III, e Rodrigo Borgia, papa dal 1492 al 1503 col nome di Alessandro VI; un santo, Francesco Borgia, IV duca di Gandia, entrato nella compagnia di Gesù e canonizzato nel 1671; conosciuti per essere stati dei mecenati, cioè protettori di artisti, ma anche dei grandi delinquenti, come tutti i nobili di ogni tempo e luogo. In Spagna i Borgia sono titolari del ducato di Gandia, concesso da Ferdinando il Cattolico nel 1483; titoli e possedimenti dei Borgia passano alla casata dei Benavente e, successivamente, per politiche matrimoniali, a quella di Osuna nel 1771.

Il titolo di marchese di Quirra arriva nelle mani di Pasquale Francesco Borgia, X duca di Gandia per via ereditaria; violentissime, scoppiano numerose, interminabili, costose cause civili fra importanti famiglie nobili spagnole per impadronirsi del "nostro" marchesato sardo di Quirra, ambito e desiderato da tutti. Prima del possesso del marchesato di Quirra, è possesso dei Borgia l'altro vasto e grande complesso feudale al nord dell'Isola, conosciuto come "Stati sardi di Oliva", che viene ereditato dai Borgia nel 1569 proprio dai Centelles. Le folli cause civili per il possesso del marchesato ne rendono incerto il suo possesso, fino al riscatto dello Stato nel 1841, praticamente "ieri".

Al nostro attuale modo di pensare, è estremamente difficile capire, attraverso la mole immensa dei documenti disponibili, la maniera di agire e di comportarsi delle grandi famiglie nobili spagnole riguardo il possesso, reale o presunto, di vastissimi territori della nostra Isola, e di intere popolazioni, acquisite o perse nei modi più assurdi e banali, tanto che l'Autore stenta a trovare parole adeguate per definire un modo di agire, comune a nobili e Regnanti, dove i popoli sono "greggi e mandrie" e i territori sono "stalle e ovili". L'accostamento dei concetti non è esagerato, tanto meno è offensivo per chi lo subisce; al contrario: l'esempio non rende abbastanza la mostruosa e aberrante mentalità di persone che, senza merito alcuno, diventano padroni di immense ricchezze, di territori e popoli da sfruttare. Ma non attegghiamoci a vitti-

me: alla stessa maniera, Regni e Imperi “passano di mano” nei modi più assurdi e irrazionali, e quando non ci sono altri “argomenti” per risolvere problemi surreali, a dir poco, i Potenti del tempo si dichiarano guerra, e mandano i loro popoli al massacro e al macello, gli uni contro gli altri... Ma non è che, oggi, le cose siano cambiate, anzi! Pertanto, l'Autore si limita a dare pochi cenni per fornire al Lettore una linea di continuità nello svolgersi degli avvenimenti.

Grandi storici si sono confrontati sull'argomento, ai primi del 1900, ma le loro posizioni sono rimaste lontane, distinte e distanti, come si suole dire: Ugo Guido Mondolfo e Arrigo Solmi. Il punto del contendere riguarda proprio l'allodio e la natura patrimoniale dei feudi; il Solmi contesta al Mondolfo di non aver notato come il feudo a “costume italico” corrisponde al feudo vero e proprio, mentre il feudo a “costume Catalogna” designa semplicemente la concessione allodiale. Per il Solmi la differenza fondamentale è che, nell'allodio, manca la caratteristica dell'omaggio, invece prevista dal *Mos Italiae* da cui deriva la possibilità di vendere e assegnare il feudo per successione ereditaria senza l'assenso e l'approvazione del Sovrano. Però la distinzione proposta dal Solmi non può racchiudere tutta la casistica delle concessioni feudali; l'allodio, infatti, non fa venir meno la concessione originaria secondo il “costume italiano” e, seppure preveda la possibilità di trasmettere il feudo *mortis causa* - in seguito alla morte del titolare - o per contratto; in certi casi il Sovrano riafferma il suo dominio eminente - prevalente e supremo - per ribadire e affermare il carattere feudale della concessione.

L'allodio, quindi, non in tutti i casi prevede la possibilità di trasmissione “con la massima ampiezza” del patrimonio, come afferma Francesco Loddo Canepa, che fa sua la casistica di: feudo proprio, feudo improprio e allodio, proposta da Ugo Guido Mondolfo; quest'ultimo sottolinea come nell'allodio non vengano meno, invece, le caratteristiche di concessione feudale, e come i diritti del feudatario, pure allargandosi, non mutano di natura, e ciò che egli può alienare e di cui può disporre non sono le terre, tutte le terre del suo allodio, ma le rendite, i tributi e le prestazioni che egli ha diritto di percepire. Questo è quanto è avvenuto con la causa appena analizzata, dove il Consiglio d'Aragona nega l'assenso, non solo perché c'è una disputa, cioè controversia e contrasto sul feudo, che si concluderà temporaneamente nel 1765, ma anche perché il duca di Gandia ha venduto terre non di sua proprietà, ma feudali.

Tutti i feudi della Sardegna sono caratterizzati da questa incredibile situazione, che aggrava ulteriormente le già drammatiche condizioni dell'Isola e delle sue popolazioni; la causa del possesso dello “Stato” di Quirra - che è simile a quella di tutti gli altri feudi sardi - prosegue nei decenni e nei secoli, dal possesso dei Re di Spagna a quello dei Savoia, con i contendenti che, nel frattempo, muoiono e passano il “testimone” ai successori ed eredi. La situazione si aggrava e si complica e, da surreale, cioè aldilà della realtà, supera di molto i limiti della follia. Le cause oscillano fra Madrid e Torino, due Capitali di due Regni diversi, antagonisti eppure “stranamente” conniventi e alleati, a favore dei feudatari spagnoli e a svantaggio esclusivo dei sudditi, i poveri Sardi, sfruttati da due Stati stranieri che, in comune hanno, su schemi diversi, la stessa struttura economica, sociale, politica: il feudalesimo, un mostro che supera i 15 secoli di storia, di sangue e di sfruttamento. La pratica di sequestrare i feudi ad ogni passaggio di eredità, non è solo uso e consuetudine spagnola, ma di ogni Monarchia europea; l'obiettivo di ogni fisco reale, è la devoluzione, cioè il passaggio di proprietà all'amministrazione tributaria dello Stato, di ogni singolo feudo.

Una sentenza del 14 gennaio 1728 riconosce le ragioni del marchese di Nules, successiva-

mente scomparso, Giuseppe Català, e gli subentra il figlio Gioacchino, che riesce a provare di essere il figlio del marchese di Nules, e chiede alla Reale Udienza di Sardegna di essere immesso nel possesso dello “Stato” di Quirra. Sicuramente possibile, ma non molto utile o piacevole a chi legge, è anche solo elencare l’incredibile serie di accuse, rivalse, denunce, decreti di aggiudicazione e ogni altro “crudele” marchingegno giuridico che consente, dopo molti anni e molta tenacia, alla famiglia nobile spagnola dei Català di venire in possesso del marchesato di Quirra.

I Català hanno origine dai duchi di Aquitania, regione francese, vantano nelle loro fila guerrieri e santi, come San Guglielmo d'Aquitania. Nel 734, Oggero Català riunisce un esercito di 25.000 uomini che, al suo comando, attraversa i Pirenei per andare in soccorso delle truppe cristiane nella *reconquista* della Catalogna, in cui si stabiliscono e danno origine al ramo spagnolo di questa antica famiglia. Giuseppe Català y Valeriola, nativo di Valenza, quindi aggiunge ai suoi possedimenti anche i territori del marchesato di Quirra, possesso che sarà di breve durata, solo pochi decenni, preceduti e seguiti da complesse, lunghe e intricate vicende giudiziarie. Giuseppe Català si sposa con Francesca Cardona, e muore nel 1728, lasciando il marchesato di Quirra a suo figlio Gioacchino, che deve contrastare i nuovi tentativi dello Stato di sequestrare il feudo e dichiararlo devoluto. Questa volta non più il Re di Spagna, residente a Madrid, ma quello di Sardegna, residente a Torino, tenta di far devolvere il marchesato al fisco (l'amministrazione finanziaria dello Stato) nel 1744.

Con lo scoppio della Guerra di Successione austriaca, 1740, il Re Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Sardegna, sequestra i feudi posseduti dagli Spagnoli nell'Isola, temendo che i feudatari stranieri possano tramare contro di lui per fargli perdere il Regno. Gioacchino Català, ufficialmente recupera i suoi territori solo il 1° dicembre 1748, ma deve resistere allo Stato per un altro anno, fino al 1° marzo 1749, quando rientra in possesso dei suoi feudi; questo porta a una controversia circa la restituzione dei frutti; il fisco infatti affitta la riscossione dei tributi-redatti ad Agostino Giuseppe Sequi per 11.000 lire in contanti, oltre a 5.500 starelli di grano, creando un problema di difficile conteggio fra diritti civili, da pagarsi in denaro e quelli in natura; inoltre ogni paese, villaggio, contrada, ha usi, privilegi, convenzioni diverse. Si viene a un accordo, per cui Felice Terol, podatario, cioè amministratore generale del marchesato, versa all'Intendente Generale di Sardegna la metà dei frutti ai prezzi correnti nel 1748.

La spiegazione della pressione che fa il fisco per la devoluzione del feudo allo Stato è da ricercarsi anche nell'emergere di tentativi di avviare aziende agrarie moderne, non legate cioè alla rigida rotazione di *bidatzone e paberile*. Il possesso di quasi  $\frac{1}{3}$  dell'Isola nelle mani di una sola persona, rende ogni auspicabile tentativo di cambiamento pressoché impossibile, anche perché l'allodiazione del feudo ha esteso a dismisura le prerogative del suo titolare che, in pratica, rende nullo ogni tentativo dello Stato nella gestione di questi territori. Tutti i tentativi del fisco per riprendere il possesso di Quirra, verteranno sulla contestazione del privilegio di Re Ferdinando d'Aragona di concedere un potere così grande ad una sola persona che, in pratica, mina dalle fondamenta una delle prerogative della sovranità statale.

Da Gioacchino, il marchesato passa a suo figlio Vincenzo Català, nel 1754, e successivamente a sua figlia Giuseppa Dominga Català y Valeriola nel 1766, ultima titolare di Quirra di questa famiglia che, ancora minorenni, è affiancata da un curatore, don Gioacchino Antonio barone di Castelvì, che scriverà al viceré di Sardegna per informarlo di questa procura, oltre che per prendere possesso dei beni e dei territori che formano il marchesato, per amministrarli



in nome e per conto di Giuseppa Dominga Català y Valeriola. Altre cause giudiziarie, intricate, interminabili e senza risultato, caratterizzano la vicenda del marchesato: fino a quando Filippo Carlo Osorio, conte di Cervellon, nuovo titolare del marchesato di Nules, in Valenza, Spagna, reclama, di conseguenza, anche la titolarità di Quirra, al quale nuovamente fa seguito il fisco, tentando, per l'ennesima volta, di far dichiarare il feudo devoluto.

Gli Osorio, antica famiglia feudale spagnola di origine castigliana, diventano i nuovi possessori del marchesato di Quirra, con il riconoscimento di Filippo Carlo Osorio Castelvì, VI conte di Cervellon. Anche sotto questa famiglia, la storia del marchesato di Quirra è caratterizzata da vicende giudiziarie complesse, infatti il copione, tragico, si ripete: scoppiano violentissime le liti giudiziarie, consuete ad ogni passaggio di proprietà, fra il precedente - i Català - i successivi - gli Osorio - e il fisco di Stato - che tende a far dichiarare devoluto il feudo. La vicenda assume anche inquietanti connotati diplomatici: il Re di Spagna interviene pesantemente nella vicenda, per tutelare le ragioni dei contendenti spagnoli, e chiede a Vittorio Emanuele I di Savoia, Re di Sardegna, di far sospendere la causa di devoluzione e far riprendere quella per l'attribuzione dell'eredità. Nel 1805 Giuseppa Dominga Català esce dalla lite, rinunciando a tutte le sue pretese; Filippo Carlo Osorio muore il 23 ottobre del 1815 e, con testamento, sceglie suo figlio Filippo Maria per subentrargli come erede unico e universale nei suoi possedimenti spagnoli e sardi. Il contenzioso fra il fisco e gli Osorio si sospende nel 1805, per riprendere nel 1811, di nuovo sospeso nel 1819, sospensione che dura fino al 1834 quando il Fisco, attraverso i suoi tribunali, dà parere positivo alla devoluzione, passando successivamente gli atti alla Regia Delegazione feudale, che deve provvedere alla relazione sui diritti che si pagano nei feudi in vista del loro riscatto. (*Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il Marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX*. Tesi di Dottorato di Mario Enrico Gottardi).

Le ragioni che fanno vedere la vittoria della parte statale si basano sulla contestazione della concessione dell'allodio da parte di Ferdinando d'Aragona detto il "Cattolico"; in pratica si contesta la concessione dell'allodio, i cui diritti sono talmente ampi da non prevedere un intervento regio sul feudo e, quindi, la sua devoluzione alla Corona. I nobili castigliani però non mollano e contrastano le pretese dell'Erario, cioè il Fisco, il Tesoro di Stato sardo-sabauda, fino al 1839 quando sono avviate le procedure per il riscatto dei feudi a favore di Filippo Maria Osorio e di tutti gli altri feudatari sardi e spagnoli che tengono diritti e potere su ben oltre la metà dei territori e della popolazione della Sardegna.

E, come sempre, la frase di rito: "un'altra epoca della nostra storia si chiude", o forse non proprio, o non del tutto, o, come sempre, il nuovo è peggio del vecchio, perché il vecchio ritorna sempre, cambia solo veste, perché è anche troppo facile far credere al popolo che tutto cambia, per fare in modo che nulla, in realtà, cambi davvero. Come nel passato, così nel presente, l'Isola è stata sempre divisa: fra popolazioni di pianura, cioè i contadini e quelle di montagna, cioè i pastori; fra Sardi romanizzati e Barbaricini; divisa per secoli in quattro Regni nemici e in perenne lotta fra di loro (i Giudicati); contesa e straziata fra Pisani e Genovesi; divisa fra Catalano-Aragonesi e Arborea che, interpretando, malgrado tutto, lo spirito patriottico e nazionale dei Sardi, tentano, eroicamente, ma senza riuscirci, di riunificare tutta l'Isola, cacciando via gli odiati stranieri.

## CAPITOLO VENTESIMO

Nel 1407 la *Corona de Logu* d'Arborea offre lo scettro giudicale al francese Guglielmo III duca di Narbona, che arriva ad Oristano l'8 dicembre 1408; il 13 gennaio 1409 viene incoronato solennemente e ufficialmente come Guglielmo II Giudice d'Arborea, nella Cattedrale di Oristano: è l'ultimo Giudice d'Arborea e quindi di Sardegna. Alla debolezza del Re Martino D'Aragona, supplisce l'ardimento del figlio, anche lui Martino, Re di Sicilia che, lasciata l'Isola alla moglie Bianca, salpa da Trapani verso la Sardegna con una flotta di 150 navi, di cui 24 galeoni, 10 galee, 15 galeotte e altre navi di minore tonnellaggio, che trasporta 8.000 fanti e 3.000 cavalieri, potentemente armati e addestrati che, il 6 ottobre 1408 sbarcano a Cagliari. Successivamente, arrivato ad Alghero, Martino il Giovane chiede al padre altre navi e altri soldati, che gli vengono subito spediti; il 1° giugno 1409 la flotta aragonese distrugge, vicino all'Asinara, sei galee genovesi che portano aiuti e rifornimenti agli Arborensi.

Gli Aragonesi sono ben armati: elmo, corazza, scudo, due spade, una lunga e una corta; diverse bombarde, portate alcuni decenni prima dalla Catalogna a Cagliari e, ora, nella piana di Sanluri sono pronte al fuoco; anche i cavalli sono ben protetti da corazze, come i cavalieri, che sono armati di lancia e spada lunga; inoltre sono ben addestrati al combattimento lungo, manovrato e decisivo, in campo aperto. Martino il Giovane, riunito l'esercito - Siciliani, Catalani, Aragonesi, Valenzani e Maiorchini - di 8.000 fanti e 3.000 cavalieri, a marce forzate, si dirige verso la pianura di Sanluri, seguendo la vallata del Flumini Mannu, dove lo attende il Visconte di Narbona, ora Guglielmo II Giudice d'Arborea, con l'esercito sardo, composto da 17.000 fanti sardi, 2.000 cavalieri francesi, 1.000 balestrieri genovesi, e alcuni contingenti di soldati Pisani: oltre 20.000 uomini in tutto.

Più numerosi del nemico i Sardi, però, sono armati in modo approssimativo, con un'arma antiquata, la *Virga sardisca*, con forconi e armi di fortuna, spesso senza elmo, né corazza, né scudo ma, soprattutto, i valorosi Sardi non sono addestrati al combattimento lungo, articolato, manovrato, decisivo, in campo aperto. Queste sono le armi dei Sardi: con il termine *Virga sardisca* si indicano diverse versioni di armi ormai antiche e inadatte a un combattimento "moderno", sia a distanza che ravvicinato: spada corta, tozza e pesante; corto giavellotto con lunga punta in ferro e impugnatura in legno; corto giavellotto con punta a sezione triangolare, tipo zagaglia degli Zulu africani, che squarcia la carne in tre direzioni diverse, producendo ferite non rimarginabili; corta lancia con lama ricurva su un lato, corta e pesante punta per perforare le corazze, e gancio sul lato opposto per strappare scudi, arpionare armature e disarcionare cavalieri. Nel combattimento a distanza, di una certa efficacia è il lancio di giavellotti, versione da lancio della *virga sardisca*, di frecce, con un ottimo, lungo arco di legno di tasso e di frecce di balestra, sia sarde che mercenarie, temibilissime quelle genovesi; una piccola e corta freccia di balestra trapassa, da parte a parte scudo, corazza, corpo e con fuoruscita dal lato opposto, con forza di penetrazione paragonabile a un proiettile di mitragliatrice pesante.

Nel combattimento ravvicinato, mischia corpo a corpo, determinante è, per gli Aragonesi, l'armatura protettiva - elmo, corazza, scudo, e quella offensiva - spada corta e lunga; ma ugualmente importante, anzi decisivo è, per gli Aragonesi-Catalani, l'addestramento, la disciplina, la preparazione psicologica a non perdersi d'animo, la motivazione a continuare a combattere anche in situazioni apparentemente disperate.

A tutto questo, come già detto, i Sardi contrappongono le varie versioni della *Virga sardisca*, la *leppa* - sciabola lunga 50-70 cm con manico d'osso, altre armi di fortuna, un coraggio disumano, un valore unico; ma ciò che manca loro è, soprattutto, l'addestramento al combattimento prolungato, l'organizzazione, il comando esperto di capi con abilità tattiche, strategiche, intuito e genialità. I Sardi sono arruolati su base territoriale, dai Curadori, cioè i capi delle Curadorie, e dai *Maiores de Villa*, i capi villaggio, addestrati in modo approssimativo, con brevi periodi a rotazione, in modo da poter contare, in caso di guerra, su una massa di combattenti discretamente numerosa, adatta a scontri di breve durata, imboscate, difesa dei confini, delle rocche, torri e castelli, ma non a lunghe, complesse e manovrate battaglie campali.

Mentre Re Martino punta a nord per scontrarsi con il grosso dell'esercito di Arborea, spedisce a sud-ovest una colonna di Aragonesi comandata da Giovanni de Sena a Villa di Chiesa, Iglesias, per conquistarla e impadronirsi del suo argento: la città si arrende il 4 di luglio. Spedisce un'altra colonna a sud-est, comandata da Berengario Carroz, per espugnare il Castello di Quirra in mano ai Sardi-Arborensi, che l'hanno conquistato nel 1406: la fortezza resiste, ancora, come sempre; ma tutti i villaggi della pianura delle Curadorie di Sarrabus e Quirra sono saccheggiati e devastati, ancora una volta. Tutti gli abitanti che non sono scappati in tempo sulle alture, sono massacrati; ancora una volta il fertile suolo delle pianure del Sarrabus beve il sangue dei suoi pacifici abitanti, scannati come animali da un nemico invasore, feroce e disumano. Il mostruoso ciclone della guerra non si dimentica mai del nostro Sarrabus e lascia, nel nostro modo di essere, "graffi" lunghi, profondi, dolorosi e persistenti, anche se, a distanza di molti secoli, i Sarrabesi non ne sono più coscientemente consapevoli; infatti questi eventi tragici, si sommano a infiniti altri, precedenti e successivi, in un *continuum* (sequenza, successione continua e ininterrotta) di disgrazie che non conosce interruzioni.

È l'alba di domenica 30 giugno 1409: una data gloriosa ma tragica per la nostra storia; i Sardi, più numerosi degli Aragonesi, alle prime luci dell'alba, escono dal borgo fortificato di Sanluri e si attestano su una collina, in posizione per loro favorevole ma, iniziata la battaglia, gli Arborensi commettono l'errore tattico di scendere verso la pianura, perché la prima linea aragonese sembra cedere, trasformandosi, secondo una manovra preordinata, in una linea concava: i Sardi cadono nella trappola.

La battaglia è lunga, incerta, sanguinosa, feroce; all'inizio, malgrado anche altri errori tattici, Guglielmo III visconte di Narbona (ora Guglielmo II Giudice d'Arborea) e Brancaloneo Doria che comandano i Sardi, sembrano prevalere, quando la cavalleria sardo-franca attacca la fanteria catalano-aragonese. I Sardi non seguono un piano di battaglia preordinato, ma sono al traino dello svolgersi casuale degli avvenimenti: errore gravissimo e manchevolezza imperdonabile dei due comandanti, nessuno dei quali è sardo, il non avere un piano di battaglia preordinato e da attuare. Il lanciare la cavalleria contro la fanteria nemica è stata una mossa affrettata, inopportuna e dettata dall'istinto e non, come avrebbe dovuto essere, il frutto di una meditata, ponderata e pregressa decisione, inserita in un organico e articolato piano di battaglia. La cavalleria sardo-franca sarebbe stata determinante nelle varie, successive e imprevedibili fasi della battaglia, in una giornata d'inizio estate, lunga come una settimana.

Il momentaneo, fugace prevalere dei Sardi è solo un'illusione; l'aragonese Pietro Torrelles guida un'avanguardia di 1.000 uomini; Re Martino il Giovane guida il grosso della fanteria aragonese schierata in massa, a ranghi serrati e in formazione a cuneo; con grande abilità tat-

tica Martino sfonda lo schieramento sardo e lo spezza in due tronconi; quello di sinistra si spacca ulteriormente in due: il troncone sinistro si ritira nel Castello di Sanluri, inseguito dalla cavalleria aragonese e da una riserva tattica di 2.000 uomini che attaccano in forze, massacrano 600 fanti sardi, passano a fil di spada tutta la popolazione di Sanluri, innocua, disarmata e indifesa, senza distinzione di genere, né di età; 300 donne sono catturate e prese prigioniere. Il secondo troncone dell'ala sinistra dello schieramento sardo, guidato dal visconte di Narbona-Giudice d'Arborea, ripiega verso il Castello di Monreale che, momentaneamente, regge l'urto degli Aragonesi che lo investono.

Quando però, la cavalleria aragonese attacca in forze, anche l'ala destra dello schieramento sardo cede: i Sardi sono brutalmente sconfitti: 5.000 cadono massacrati sul campo, 4.000 sono catturati e presi prigionieri. I superstiti scappano e tentano di raggiungere Sanluri, per ricongiungersi con una parte dei Sardi che - cercandovi la salvezza, vi hanno trovato la morte - vengono inseguiti dalla cavalleria nemica che attacca in massa e li costringe in una stretta vallata, quella di Furtei dove, non potendo guardare il Flumini Mannu - inusualmente in piena, malgrado la stagione estiva - tentano di superare un'altura, la sommità della quale è saldamente in mano aragonese.

Il massacro diventa macello - *s(u)'occidroxu* - (lo scannatoio), e così, in questo fondovalle senza uscita vengono macellati, senza pietà, altri 2.000 Sardi; anche i vincitori di quest'ultima fase della tremenda battaglia entrano nella città di Sanluri, indifesa, e passano a fil di spada, senza distinzione di sesso e di età, quanto ancora rimane degli innocui abitanti. Brancaleone Doria e uno dei suoi figli illegittimi, Giannettino, cadono prigionieri: di essi si perde traccia nei Documenti; sicuramente muoiono in prigionia; il Visconte di Narbona - Giudice d'Arborea si rifugia nel Castello di Monreale, poi ad Oristano e, all'accenno di assedio aragonese, scappa in Francia per raccogliere nuove truppe e ritentare l'impresa. Prima di fuggire, Guglielmo III visconte di Narbona - Guglielmo II Giudice di Arborea - lascia il comando a suo cugino Leonardo Cubello, nominandolo "Giudice di fatto".

Geronimo Zurita, storico aragonese, descrive le varie fasi del tragico scontro armato; le fonti storiche che ricordano questa battaglia sono solo spagnole, interessate e di parte:

"La storia la scrivono i vincitori" (Walter Benjamin).

Non c'è assolutamente nulla da celebrare di questo doloroso avvenimento, nessun carnevale, nessuna parata in costume; tutto, invece, è da ricordare, rievocare, meditare, per conoscere e capire, perché un popolo che non conosce la sua storia, il tempo passato, *Non tehiri ni hoi, ni ariseru, ni crasi* (non ha né oggi, né ieri, né domani) (Francesco Cesare Casula). "Ogni popolo che non conosce la propria storia, è irrimediabilmente condannato a riviverla", così ammonisce il filosofo Jorge Augustin Nicolàs Ruiz de Santayana y Barràs (George Santayana). "Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla". (Edmund Burke). "Se non impariamo dalla storia, siamo condannati a ripeterla. Vero. Ma se non cambiamo il futuro, siamo condannati a sopportarlo. E questo sarebbe peggio" (Alvin Toffler). "Una generazione che ignora la storia non ha passato, né presente, né futuro" (Robert Anson Heinlein).

Anche Francesco Cesare Casula, in occasione di questa tragica domenica 30 giugno 1409, scrive parole che l'Autore condivide in pieno e fa letteralmente sue: "Ci sarebbe, a fronte di tutto ciò, da chiedersi cosa ci sia da "celebrare" in occasione della ricorrenza del 30 giugno 1409. Da celebrare niente. Molto invece da rievocare per conoscere la nostra storia: nelle scon-

fitte come nelle vittorie. Per conoscere il nostro passato, per troppo tempo sepolto, nascosto e rimosso: dissotterrandolo. Perché diventi fatto nuovo che interroghi l'esperienza del tempo attuale, per affrontare il presente nella sua drammatica attualità, per definire un orizzonte di senso, per situarci e per abitare, aperti al suo respiro, il mondo, lottando contro il tempo della dimenticanza e della smemoratezza". Tutti i Sardi, per essere degni di essere veramente tali, dovrebbero parlare così.

Vinta la battaglia, alcuni centri abitati e città del Giudicato d'Arborea sono nelle mani degli Aragonesi che devastano, con furia selvaggia, tutto; Re Martino il Giovane, vincitore a Sanluri, muore a Cagliari un mese dopo, il 28 luglio 1409, sicuramente per aver contratto la malaria mentre risale la vallata del Flumini Mannu verso Sanluri; è sepolto nella Cattedrale di Cagliari. Questa Città subisce le conseguenze della sua fedeltà agli Aragonesi: il genovese Antonio Doria attacca, saccheggia e devasta i suoi borghi: Villanova, Stampace, Marina e ne massacra la popolazione. Con l'immaturo e improvvisa scomparsa di Martino il Giovane, il suo esercito si disperde e gli Arborensi, di nuovo in armi, danno la Signoria del Giudicato e dell'intera Isola a Leonardo Cubello, un sardo ricco, audace, ambizioso, ambiguo, fondamentalmente inaffidabile, imparentato con gli Arborea. La guerra riprende: si combatte con alterna fortuna in territori, villaggi e città: il 17 agosto la famiglia catalana dei Moncada guida gli Aragonesi all'attacco di Oristano, ma ne vengono sanguinosamente respinti; dal 1070, il paese di Aristianis - denominazione greco bizantina - diventa Oristano, più all'interno rispetto a Tharros e meglio difendibile dalle incursioni saracene; è la capitale del Giudicato d'Arborea, è difesa da una cinta muraria di oltre due km, con 28 torri e tre porte.

Il 18 agosto l'esercito aragonese viene respinto, circondato e sconfitto dagli Arborensi nelle zone acquitrinose fra Sant'Anna, Fenosu e Santa Giusta; gli invasori subiscono perdite pesanti: fonti spagnole contano 6.536 Aragonesi uccisi; questa è la terza battaglia di Sanluri, questa, vinta dai Sardi; la sconfitta di un mese e 18 giorni prima è, almeno in parte, vendicata. Cadono però in mano aragonese i castelli di Monreale, Marmilla e Gioiosa Guardia (Villamassargia); la città di Bosa, secondo centro, dopo Oristano, per importanza, viene assediata e attaccata con grande violenza: si arrende solo dopo essersi difesa con disperato valore. Leonardo Cubello combatte e vince, in diversi scontri, gli Aragonesi che, alla fine, lo assediano ad Oristano; tuttavia l'atteggiamento di Leonardo è ambiguo, contraddittorio, opaco; ancora oggi le nubi su di lui non si sono diradate: si parla di tradimento; infatti, pur potendo reggere con successo l'assedio ad Oristano, con mossa inaspettata scende a patti, anche se i Sardi lo seguono in massa; si arrende, firma il trattato di pace nel convento di San Martino, fuori le mura, consegna la città al nemico, rinuncia al titolo di Giudice d'Arborea, che gli Aragonesi aboliscono per sempre, per quello, più modesto, di marchese di Oristano e conte di Goceano.

In cambio di questa investitura feudale, Leonardo Cubello deve versare, annualmente, la tassa di 500 Fiorini; il patto di pace, o convenzione di San Martino, firmata nell'omonimo convento il 29 marzo 1410, fra il Cubello e il Torrelles, Governatore aragonese, al capitolo terzo prevede, da parte del marchese di Oristano, il pagamento di 30.000 fiorini d'oro per l'esercito aragonese, e il prestito di 5.000 alfonsini al Re Martino il Vecchio D'Aragona. Nel trattato di pace compare anche il nome di Nicolò Doria - figlio illegittimo di Brancalone Doria, il marito di Eleonora d'Arborea - grande guerriero, che combatterà con valore per difendere i feudi che possiede in Sardegna, dalle mire aggressive degli Aragonesi, fino alla metà del 1400.



Dopo un anno esatto dalla battaglia di Sanluri, il 30 giugno 1410, muore, nel castello di Valdonzella, il vecchio Re Don Martino d'Aragona. Guglielmo III visconte di Narbona, già Signore del Giudicato di Arborea, ritenta la sorte e, con armi ed armati sbarca in Sardegna, con l'aiuto di Sassari e il ritorno offensivo dei Genovesi Doria contro gli Aragonesi, scompigliati e disorientati dalla crisi dinastica dell'odiato nemico aragonese. Guglielmo III conquista Sassari, il Logudoro e pone l'assedio a Oristano; ma gli si levano contro Leonardo Cubello, gli Aragonesi e i Doria, stranamente alleati fra loro per molti e intricati interessi e suoi implacabili nemici. Il Torrelles, Governatore aragonese, raccoglie dai presidi parecchie truppe, e spinge 400 cavalieri contro il castello di Monreale e, con il grosso delle truppe, corre ad assalire il visconte di Narbona nei suoi accampamenti, il quale, comprendendo di essere in stato di inferiorità, chiede una tregua e l'ottiene, solo dopo l'impegno a togliere l'assedio ad Oristano e rinunciare alla guerra.

Rifugiatosi a Sassari - settembre 1410 - Guglielmo III visconte di Narbona, l'anno successivo rinnova la richiesta di tregua che, essendo nel frattempo il Torrelles morto di peste ad Alghero, viene sottoscritta dal suo successore, Giovanni de Corbera; ma il visconte di Narbona riprende l'iniziativa: sconfigge Cassiano Doria e uccide in uno scontro 300 soldati; concede feudi con Carte Ufficiali non più in latino, ma in lingua sarda; con gli alleati Sassaresi attacca Alghero il 6 maggio 1411; gli Algheresi resistono e lo sconfiggono; ma la vittoria algherese è macchiata dalla loro barbara ferocia, perché uccidono i prigionieri francesi del "Bastardo di Savoia", figlio di Amedeo VII, il "Conte Rosso", che comanda le schiere francesi. Le Carte ufficiali del tempo dimostrano quanto anomala ed estranea alla Sardegna sia la catalana popolazione algherese, formidabile e insostituibile punto di forza degli stranieri, e spina nel fianco per qualunque tentativo di riunificare l'Isola sotto un unico dominio "nazionale" sardo.

Le Carte del tempo testimoniano anche che, ogni fatto politico, militare, diplomatico, ha sempre un risvolto economico - finanziario: migliaia di fiorini d'oro cambiano di mano per: liberare prigionieri o ostaggi, ricevere un feudo, concordare una pace o una semplice tregua; fiorini d'oro per arruolare soldati, comprare armi, armare navi, comprare tradimenti, amicizie, alleanze, che cambiano con estrema facilità, dalla sera alla mattina, con estrema disinvoltura e disprezzo di ogni giuramento che, ancora prima di essere solennemente sottoscritto e giurato, si pensa già a come violarlo; talvolta, neanche il solenne giuramento sottoscritto con la divisione in due dell'Ostia Consacrata fra i contendenti, basta a mantenere la pace e ad evitare lo spargiuro.

Leonardo Cubello e i Doria fanno pace con l'Aragona, e Guglielmo III visconte di Narbona rimane solo, contro lo straniero, senza via d'uscita: non la battaglia, troppo forte il nemico; non la resa, troppo disonorevole; una tregua, gli viene concessa in concomitanza con l'elezione a Re d'Aragona di Ferdinando di Castiglia, generoso e propenso agli accordi. Il visconte, lasciate le sue truppe in Sardegna, sul finire del 1413, da Sassari, attraverso Barcellona, giunge sino a Lérida; Berengario Carroz, conte di Quirra, gli va incontro con un imponente seguito di cavalieri armati, e il Re lo accoglie e lo gratifica con lo stipendio annuo di 1.000 fiorini; nel 1414 cominciano le trattative di pace e, in cambio di 150.000 fiorini d'oro, il visconte di Narbona cede i diritti di possesso di: Arborea, Goceano, Logudoro, Sassari e le altre fortezze, i luoghi e le terre possedute.

Ma l'accordo salta per la morte di Ferdinando di Castiglia, Re d'Aragona, e non ha seguito

neppure col successore Alfonso V; scoppiano così, spontanei, nuovi moti e insurrezioni popolari nell'Isola a favore del Narbonese. I Sardi hanno ancora orgoglio, dignità e la speranza di un sogno non ancora estinto ma, dopo 15 mesi di tregua, nell'ottobre 1417 si arriva alla pace, e il visconte di Narbona riceve 10.000 fiorini e tiene in pegno, per la restante somma, Sassari e altri luoghi importanti. Il 17 agosto 1420 si arriva a un ulteriore accordo che prevede la cessione di tutti i diritti sul Giudicato di Arborea, da parte di Guglielmo III visconte di Narbona, all'Aragona per la somma di 100.000 fiorini d'oro. Tornato in Francia, il visconte di Narbona partecipa alla Guerra dei Cento Anni contro gli Inglesi e i Borgognoni, alleati, questi, con il nemico inglese invasore della terra di Francia: tutto il mondo è paese; muore nel 1424 combattendo nella battaglia di Verneuil.

Pietro di Tinieres, suo fratello per parte materna e suo erede, assume, per poco meno di 4 anni, il vano titolo di Guglielmo III Giudice di Arborea, ma vi abdica per sempre il 2 gennaio 1428, a favore del Re di Aragona, in cambio di 100.000 fiorini, al pagamento dei quali contribuiscono, in modo determinante, Leonardo Cubello e i baroni sassaresi, ricevendone in cambio regioni, paesi e fortezze, divenendo, così, alleato più che feudatario del Re d'Aragona. Se tutti questi avvenimenti non fossero drammaticamente e scandalosamente veri, come in effetti sono, sarebbero parte della trama di un romanzo dell'orrore: popoli, città, castelli, terre e villaggi comprati, venduti, barattati, scambiati, ceduti, regalati, promessi, dati e ripresi; terra, carne e sangue umano, in cambio di sacchi di monete d'oro e titoli nobiliari. I protagonisti di questo ignobile e infame "gioco" non provano scrupolo, vergogna o imbarazzo, sono abituati a farlo, per antica, immemorabile consuetudine; per loro, i popoli sono greggi, le terre sono pascoli e ovili: il resto viene da sé.

Ma capita, talvolta, che le "pecore" si affezionino al loro "pastore": è la "Sindrome di Stoccolma": il prigioniero si "innamora" del suo carceriere e, al momento dello scambio - non liberazione - si trova davanti al solito dilemma: "Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non sa quel che trova". E l'esperienza insegna che il "nuovo", è sempre peggio del "vecchio", e che al peggio, non c'è mai limite; ma non c'è alternativa, non c'è scelta, se non una, tragica, che non ammette ripensamenti: è la strada senza ritorno del sacrificio estremo. Ecco perché nel 1420 scoppiano, spontanee, in diverse zone della Sardegna, rivolte contro gli Aragonesi che, però, le affogano tutte, immancabilmente, nel sangue; tal quale come al tempo degli antichi Romani, quando le Legioni massacrano gli Iliesi e i Bàlari delle montagne che, alla vita da schiavi, preferiscono la morte: e la Storia si ripete, sempre.

Leonardo Cubello sta per scontrarsi con le armi con Bernardo Centelles, viceré spagnolo, per il possesso di Macomer, ma il Re Alfonso si interpone, evitando lo scontro: due "pastori" che litigano perché uno ha sconfinato "nell'ovile" dell'altro. La fedeltà dei Cubello agli Aragonesi continua con Antonio, figlio primogenito e successore di Leonardo, nel 1427; sì, fedeltà di un feudatario sardo al suo Re - padrone straniero; non certo fedeltà degli Arborensi agli Aragonesi; Alfonso Re d'Aragona gli chiede aiuti di armi e munizioni contro i suoi nemici, promettendogli di pagargliele. Contemporaneamente spedisce lettere anche a sua moglie, perché ricordi al marito le promesse fatte dal padre, per sterminare i nemici dell'Aragona in Sardegna; primo dei quali è Nicolò Doria - figlio illegittimo di Brancaleone Doria, il marito di Eleonora d'Arborea - ultimo di questa famiglia, che detiene ancora, in Sardegna, terre e potere.

Precedentemente, Nicolò Doria ha, da solo, combattuto contro il visconte di Narbona e gli Aragonesi; ora, perdute e abbandonate molte fortezze e paesi, si rifugia nell'aspra e diroccata rocca di Monteleone dove, assediato, respinge per due anni interi, i ripetuti assalti delle truppe sarde e aragonesi alleate (Sardi e Aragonesi alleati: il mondo si è capovolto!) guidate dal viceré aragonese Giacomo di Besora. Alla fine Nicolò Doria cede, non ricevendo più aiuti da Genova, tutte le sue fortezze, eccetto Castelgenovese, ultimo baluardo della sua vacillante fortuna. Il Re Don Alfonso d'Aragona fa demolire i castelli di Monteleone e Bonvicino e dona buona parte della Sardegna, in feudo, a sardi e stranieri che gli sono stati fedeli alleati in guerra contro la Castiglia, gli Angiò, i Mori d'Africa e di Granada.

Il Re, straniero e vincitore, fa smontare, distruggere, radere al suolo quei castelli bagnati dal sangue dei Sardi che hanno combattuto per l'onore, la libertà e l'indipendenza: non vuote parole, sicuramente un sogno rimasto tale, ma di cui resta e si tramanda la memoria. Il Re, straniero e vincitore, divide, spartisce e assegna "a sardi e stranieri" - vergognosamente sullo stesso piano - che lo hanno aiutato a vincere sui suoi tanti nemici, la sua preda ancora agonizzante: la povera Sardegna, divisa in feudi. Ogni essere vivente - umano e animale - sarà sfruttato, oppresso, affamato con brutale ferocia; ogni Sardo bagnerà, per tanti e lunghi secoli, con sangue, sudore e lacrime una terra, la sua Patria, dove è esule, prigioniero e schiavo.

Alfonso d'Aragona è preso prigioniero dai Genovesi nella battaglia navale dell'Isola di Ponza, assieme a Salvatore Cubello, fratello di Antonio, e con il Re di Navarra; Filippo Maria Visconti gli ridà, generosamente, la libertà. Antonio Cubello sposa l'aragonese Eleonora Folch di Cardona, da cui non ha figli; quindi, alla sua morte, il marchesato di Oristano e il contado del Goceano passano a suo fratello Salvatore Cubello.

Nicolò Doria resiste a Castelgenovese tra assedi, attacchi e contro attacchi contro Sardi e Aragonesi, sempre alleati, che fanno di tutto per distruggerlo, farlo arrendere per fame, cacciarlo via; per dieci anni il Doria resiste, con gli Aragonesi che fanno l'impossibile per eliminare un così scomodo e valoroso nemico; finché, nel 1448 si arrende e di lui si perde traccia storica: quasi sicuramente, con la libertà perde anche la vita. Il lungo regno di Alfonso V il Magnanimo, Sovrano d'Aragona, vede l'Isola confrontarsi con un potere che, pur cedendo in modo subdolo a qualche concessione ha, come fine ultimo, l'occupazione di tutta l'Isola; e i suoi rimproveri contro Berengario Carroz, marchese di Quirra e suo Governatore e Luogotenente Generale, per difendere Salvatore Cubello, dalle scorrerie nei suoi domini, è solo fumo negli occhi e inganno premeditato.

Dura vent'anni, il lungo regno di Alfonso V, memorabile per la Sardegna per i fatti più diversi, sotto ogni aspetto; morto senza figli, lascia il trono al fratello Don Giovanni II; unico e sempre uguale, il filo che li unisce: ridurre tutti i Sardi sotto il loro dominio; ma, nel 1450 i Sardi Barbaricini delle montagne dell'interno si ribellano ancora una volta agli Aragonesi che, dopo che i Sardi si sono battuti in numerosi e disperati combattimenti, li sterminano: esattamente come facevano gli antichi Romani. Nel 1458, primo anno del suo regno, Don Giovanni II affoga nel sangue l'Anglona ribelle, perché fedele al suo ex signore Nicolò Doria: ogni commento è superfluo. Presta solenne giuramento di fedeltà al papa Pio II, di cui riconosce l'alta sovranità sull'Isola; non fa certo onore al vicario di Cristo in Terra né, tanto meno, realizza lo spirito di carità cristiana del Vangelo, gestire un potere temporale che non gli compete, e le cui insegne sono bagnate da un oceano di sangue innocente. Don Giovanni

Il d'Aragona svuota - ancora una volta - Alghero da tutti i suoi abitanti e la ripopola di soli Catalani a lui fedeli; e la Storia si ripete, sempre uguale, con andamento circolare, senza fine. Sempre nel 1460 dichiara solennemente unita e incorporata nel Regno d'Aragona l'Isola, per il presente e il futuro; vende e concede feudi, emana leggi, solo apparentemente a favore dei sardi, in campi diversi.



## CAPITOLO VENTUNESIMO

*M*a l'ultimo atto del tragico sogno dell'Indipendenza sarda, deve ancora compiersi: infatti Salvatore Cubello muore nel 1470, senza lasciare eredi dalle sue nozze con Caterina Centelles, aragonese; prima di morire ha fatto proclamare, come suo successore, il nipote Leonardo Alagon y Luna, figlio primogenito di sua sorella Benedetta Cubello, che ha sposato Artaldo di Alagon y Luna, signore di Sastogo e Peña, in Aragona. In virtù dei numerosi trattati di pace precedentemente firmati fra Aragona e Arborea, viene riconosciuto anche alle donne il diritto di successione al trono, in mancanza di maschi; Salvatore Cubello, nel suo testamento, lascia cospicui feudi e ricchezze a un numero impressionante di parenti e persone di fiducia, sia maschi che femmine.

Morto lo zio, Leonardo Alagon non perde un giorno per esercitare il nuovo e prestigioso incarico; valoroso, lo ha ampiamente dimostrato nelle guerre in Catalogna, in rivolta contro l'Aragona, suscita subito le speranze dei Sardi per riunificare l'Isola, liberandola dallo straniero. Il 7 marzo 1464, il Re Don Giovanni II d'Aragona accorda a Giacomo, IV conte di Quirra, indulto e remissione di tutte le pene nelle quali è incorso, per crimini e delitti commessi in Sardegna assieme ai suoi vassalli e dipendenti: i capi perdonano sempre i propri subordinati, a patto che i loro delitti siano commessi a danno dei poveri Sardi indifesi.

L'Aragona vede con timore e malanimo il nuovo, ricco, potente, ambizioso e valoroso erede delle glorie dei suoi antenati Arborensi; Leonardo Alagon si è sposato con Maria de Morillo y Linan il 22 gennaio 1451 a Saragozza; alla inimicizia della Corte aragonese, si aggiunge quella personale di Nicolò Carroz, viceré di Sardegna, perché a suo figlio Dalmazzo, conte di Quirra, è stata negata la mano di Eleonora, figlia di Leonardo Alagon. Non bisogna confondere Nicolò con Giacomo Carroz, che è stato pure lui viceré di Sardegna, figlio di Berengario Carroz conte di Quirra.

Questi ha avuto una sola figlia, Violante, e muore nel 1468; Violante Carroz è erede del contado di Quirra che, dopo la sua morte, senza figli, passerà alla famiglia dei Centelles; da questa famiglia, passerà poi in quella di Nicolò Carroz, altro viceré di Sardegna, discendente per via femminile da Ugone III Giudice di Arborea: e questo Nicolò Carroz di Arborea, è il personale nemico di Leonardo Alagon.

L'orgoglioso viceré considera il rifiuto un'ingiuria e, a questa, risponde con la vendetta; per prima cosa, rifiuta di riconoscere la Signoria dell'Alagon sull'Arborea e, passando all'azione violenta, raduna le truppe aragonesi che gli obbediscono e, provvedutosi di armi e munizioni nel Logudoro, invade i suoi Stati e giunge rapidamente a Sardara, presso il Castello di Monreale; nei campi di Uras, non lontano da Oristano, sosta con il suo esercito e si dispone ad assalirlo. Ma Leonardo Alagon gli va contro, in aperta campagna, con un esercito agguerrito, il 14 aprile 1470 e, con l'antico grido di "Arborea!", così temuto dagli Aragonesi, attacca battaglia, lo sconfigge totalmente, presso Uras, uccidendo un gran numero di soldati e cavalieri, facendo numerosi prigionieri illustri e mettendo gli altri in fuga.

Dopo questa pesante sconfitta giunge, tardi, l'ordine del Re Don Giovanni d'Aragona, di lasciare libertà di azione a Leonardo Alagon che, tramite i suoi inviati, rivendica i suoi diritti di Signore, onde evitare lo scontro in armi tra Arborea e Aragona; l'Alagon disdegna ogni accordo propostogli sia dal Carroz, che dallo stesso Re Don Giovanni il quale, nel settembre



1470, spedisce il viceré Ximene Perez con 4 triremi, con l'offerta di pace. Il Re aragonese gli chiede 1.500 ducati all'anno di tassa - censo - feudale, la liberazione dei prigionieri - in particolare Antonio Eril e la pacificazione dell'Isola. Leonardo Alagon, disdegnando ogni offerta e respingendo ogni richiesta, occupa terre e castelli: espugna quello di Sanluri, gli si arrende quello di Monreale e si spinge fino a Cagliari, minacciando di occuparla con le armi: lascia il figlio Artaldo ad assediare la città, per prenderla per fame. L'ebbrezza della vittoria, il valore del suo esercito, l'aiuto dei fratelli: Francesco, Giovanni e Ludovico Alagon, fratelli legittimi; Giovanni e Garzia, fratelli "bastardi"; Salvatore e Pietro Alagon, fratelli legittimi, non prendono parte alla guerra; l'aiuto di molti baroni sardi e forestieri, e il maggiore aiuto che spera di ottenere dai Narbonesi e dai Doria protetti dal Duca di Milano, lo spingono a più grandi imprese.

Il vecchio Re d'Aragona, Don Giovanni II, impedito dalle guerre in Catalogna a opporsi al valoroso "Giudice" sardo, decide di indurre al tradimento Salvatore Alagon, fratello di Leonardo; gli promette, in cambio, il contado del Goceano e altri numerosi favori; ma la turpe proposta è troppo ignobile per arrivare al successo; Salvatore Alagon rifiuta e mantiene la fede e l'onore per il fratello, non volendo vedere il vecchio e odiato Re, cingere il diadema, cioè la corona del Regno di Sardegna. Combatte valorosamente col fratello in ogni battaglia e in quella famosa, l'ultima, di Macomer, e con lui condivide la sconfitta, la condanna e il carcere nel Castello di Sciativa (Xativa).

Fallito il tentativo di spogliare l'Alagon con l'inganno, il Re Aragonese decide di muovergli apertamente guerra; riunisce a Barcellona, nel 1472, una flotta poderosa di 300 navi per imbarcarvi l'esercito, e chiede l'aiuto di armi e di soldati a Ferdinando Re di Napoli; ma questi, sia perché generoso e pacifico, sia perché giudica la guerra ingiusta, si interpone come mediatore fra i contendenti (1473). Per poco meno di un anno si discutono le condizioni e i termini dell'accordo, il più importante dei quali è il seguente: tutti i diritti, i privilegi e le giurisdizioni, quasi regali del marchesato di Oristano e del contado del Goceano, siano garantiti a Leonardo Alagon e ai suoi discendenti, e che ai suoi vassalli, seguaci e aderenti, sia garantita l'indipendenza dal potere vice regio aragonese. Stabiliti questi preliminari, la pace è immediatamente eseguita e firmata da Don Giovanni in persona e da Alzerando di Requenses, conte di Trivento e Avellino, comandante della flotta del Re di Sicilia, per conto di Leonardo Alagon (21 aprile 1474).

Veramente interessante e coinvolgente è la sua lettura, pur nella complessità delle norme e articoli compresi nel trattato di pace; si ricava una quantità impressionante di dati e considerazioni per comprendere la mentalità del tempo e la psicologia dei personaggi protagonisti della tremenda vicenda. Non trascurabile, di certo, l'articolo secondo il quale l'Alagon deve sborsare, per l'esecuzione del trattato, 80.000 fiorini d'oro: metà subito, l'altra metà in tre anni e rispettivamente due quote di 16.000 e una di 8.000 fiorini d'oro. Il denaro, infatti, più che la pace, interessa il vecchio Re aragonese che, con un ignobile gioco delle parti, stuzzica e incita il viceré di Sardegna Nicolò Carroz, il quale provoca in mille modi l'Alagon, con odio e arroganza. Il Re, pubblicamente rimprovera il suo vice ma, in segreto, lo incita a continuare; in special modo consiglia gli ispettori inviati nell'Isola perché l'Alagon versi subito, in un'unica soluzione, i restanti 40.000 fiorini d'oro. Le casse vuote dello Stato aragonese, le esigenze dell'esercito e la minaccia di invasione francese in Aragona, lo spingono in questo senso.

Mentre accadono questi fatti, il viceré Carroz esercita anche la pirateria nel Mediterraneo,

con uomini e mezzi che dipendono direttamente da lui; lo prova una lettera inviatagli nel 1476 dal pontefice Sisto IV, affinché restituisca uomini, barca e merci che i “suoi corsari”, contro il diritto delle genti, hanno predato nelle acque di Civitavecchia. L’8 di agosto 1477, il Re Don Giovanni II d’Aragona rimprovera Dalmazzo Carroz, conte di Quirra, per avere invaso il confinante feudo dell’Ogliastra, di cui è barone Salvatore Guiso, nobile sardo fedele agli Aragonesi, uno dei tanti sardi rinnegati, fedele allo straniero, per interesse e potere personale, ordinandogli di restituire il mal tolto e riparare alle offese. Questo la dice lunga sull’indole piratesca del “nobile” spagnolo che “governa” le nostre terre in quegli anni tremendi: tale padre, tale figlio. Tutta la Sardegna è in fermento: non c’è pubblica sicurezza, non diritti, non commerci, solo angherie e soprusi; l’Isola è in condizioni spaventose, semplicemente impossibili da descrivere; i Sardi, tanto per cambiare, sono divisi in due fazioni: chi parteggia per l’Aragona, chi per Leonardo Alagon; e ci sono anche quelli che parteggiano per la guerra e basta, per trarne vantaggi di ogni genere.

Inascoltato nelle sue giuste rimozioni, il marchese-conte, superato di molto il limite della sopportazione, innalza di nuovo l’antico vessillo di Arborea, non contro il Re d’Aragona, ma contro il suo viceré in Sardegna, Nicolò Carroz: riprende così la guerra. Leonardo spedisce Nicolò di Montagnano con 5.000 armati per occupare terre, paesi e fortezze reali; blocca le vie pubbliche e cinge d’assedio la rocca di Monreale. Affida poi altri 6.000 combattenti al proprio figlio Artaldo Alagon, nobile e valoroso guerriero, che invade le restanti provincie regie, facendo il vuoto con incendi, uccisioni, devastazioni di ogni genere. Arrivato a Cagliari, Artaldo Alagon preda uomini e navi nel porto, circonda da ogni parte la città, per prenderla o per fame o per forza.

Il Re Don Giovanni d’Aragona, rimette in gioco l’antica doppiezza dei suoi predecessori: far finta di volere la pace, indurre l’Alagon a versare gli 80.000 fiorini d’oro e, segretamente, prepararsi ad annientare l’avversario, con ogni mezzo. Dalmazzo Carroz, conte di Quirra, invade, massacrando e devastando, le terre dei fautori e seguaci dell’Alagon, sia nelle persone dei poveri e indifesi Sardi, i vassalli dei villaggi dei suoi feudi, sia dei baroni isolani, che hanno il solo torto di riconoscersi Sardi e seguaci dell’unico Sardo acquisito, di adozione, Leonardo Alagon, che si leva in armi contro il viceré aragonese, suo feroce e invidioso rivale.

Il Re d’Aragona condanna una “solenne”, ingiusta, ignobile, vergognosa e assurda condanna a morte contro Leonardo Alagon, i figli, i fratelli, i parenti, i suoi feudatari e i suoi sudditi, tutti accomunati nel tremendo destino stabilito per chiunque osi anche solo pensare che la Sardegna possa essere dei Sardi e non già degli odiati Aragonesi. Tutti i perfidi consiglieri del vecchio Re, sono solleciti esecutori dell’ordine di riunire tutta l’isola sotto gli Aragona: per primo il più grande responsabile dell’incendio che devasta l’Isola da un capo all’altro, il viceré Nicolò Carroz, suo figlio Dalmazzo, conte di Quirra, che ha massacrato gli abitanti e devastato le terre della “sua” stessa contea, perché i “suoi” sudditi parteggiano per l’Arborea.

Il destino del nostro Sarrabus è particolarmente tragico e sfortunato, identico, peraltro, a quello di tutta l’Isola: i Sarrabesi massacrati da chi li avrebbe dovuti “governare”. Meno di niente importa, a questi indegni delinquenti, pendagli da forca, che della Sardegna resti solo un cimitero e un deserto di macerie fumanti, senza dimenticare il ciclico imperversare della peste e delle carestie che sterminano la popolazione dell’infelice Isola, completando il quadro, come al solito, oggi, difficile anche solo da immaginare, oltre che da descrivere. L’Autore è

consapevole di ripetere, ciclicamente, in situazioni simili, le stesse espressioni: ma veramente, le condizioni della Sardegna in questo periodo, come in quelli precedenti e successivi, sono fuori da ogni possibile descrizione: “non ci sono parole”, come si suole dire.

Purtuttavia, se è un po’ difficile trovare i termini adatti per spiegare (togliere le pieghe) un concetto (cioè un’idea), usando una definizione, una circonlocuzione, un giro di parole, per “circondare”, chiudere in un cerchio, de-finire, de-limitare qualsiasi “cosa”, è più facile servirsi di un esempio, usando le parole per consentire al Lettore di “vedere” attraverso di esse. Dalmazzo Carroz, conte di Quirra, sistematicamente, con le sue soldataglie, circonda, attacca, incendia e distrugge, dopo averla depredata, ogni casa, di ogni singolo villaggio, di tutta la “sua” contea; ne massakra ogni e ciascun abitante che, per un motivo o per l’altro, non sia riuscito a scappare. Ad esempio è come se, oggi, soldati, carabinieri e poliziotti facessero, le stesse cose, a noi (??). Senza dimenticare che, sempre e dovunque, e ancora oggi, nella realtà, questi fatti, in molti angoli del mondo, “tranquillamente”, accadono. E pensare che a Cagliari, oggi, c’è: “via Carroz” (!!)

Qui, davvero, è meglio non fare commenti: la decenza, l’educazione e il buon gusto lo impongono.

Caso mai ce ne fosse bisogno, a colmare la misura ci sono le nozze fra Artaldo Alagon, figlio primogenito di Leonardo e la contessa di Modica, Anna di Cabrera, donna desiderata anche da Re Don Giovanni II d’Aragona, benché ottantenne, prima per sé stesso, poi per suo nipote Don Alfonso d’Aragona, figlio naturale del Re di Sicilia e Castiglia. Lo stesso Leonardo Alagon ricerca la mano della vedova, donna Giovanna, madre di Anna, contessa di Modica: mai un vecchio e potente Re perdona un affronto in rivalità di affetti.

Leonardo Alagon, con una condanna a morte sulla sua testa, non ha altra alternativa se non quella di combattere, sino alle estreme conseguenze; il Re Don Giovanni II fa affluire in Sardegna armi, soldati, cavalieri, navi, dalla Sicilia, dall’Aragona, dalla Castiglia; al comando di queste forze, c’è il viceré Nicolò Carroz, implacabile nemico personale di Leonardo Alagon, suo figlio Dalmazzo Carroz, conte di Quirra e molti altri nobili e cavalieri, di tutte le terre del Regno, Sardi compresi, arruolati nel Sarrabus, Ogliastro, Gallura, a Posada, “alleati” dell’Aragona. Destino tragico davvero, il nostro: Sardi contro Sardi, come prima, come dopo, come oggi, come sempre: la Storia insegna, ma noi non impariamo: sempre le stesse parole, perché non ne esistono altre, per sottolineare la stessa tremenda e dolorosa realtà.

All’inizio, ci sono molti scontri, alla spicciolata, in varie parti dell’Isola; Artaldo Alagon assedia il Castello di Cagliari che, però, resiste; gli Aragonesi riescono a conquistare, invece, il Castello di Ardara, 28 gennaio 1478 e quello di Mores, conquistato poco dopo; l’Alagon perde 100 uomini e 500 prigionieri: gli Aragonesi sono un nemico oltremodo temibile, crudele, determinato, consapevole di avere, ormai, la situazione in pugno. Ma la battaglia, ultima, terribile e decisiva, si combatte il martedì 20 giugno 1478, (o il 19 maggio 1478?), nella vasta pianura di fronte a Macomer. La Storia è una “scienza” quando poggia su documenti certi, inoppugnabili, inequivoci, come lo sono i resoconti di questa battaglia, che sono variegati, come diversa è l’origine e l’appartenenza degli storici che li hanno compilati; e tuttavia, questi sono tutti unanimemente concordi sullo svolgimento dei fatti e sull’incredibile valore dimostrato dai Sardi in combattimento.

Quando i documenti mancano, o sono insufficienti, allora, la Storia diventa “altro”, talvolta favola, leggenda, o peggio, interessata e consapevole menzogna; ma si sa che la Storia,

da sempre, la scrivono i vincitori, che hanno sempre e comunque ragione; i vinti sono muti, morti, non hanno voce nella trasmissione dei fatti e, quindi, hanno sempre torto. Memorabile questa battaglia nella Storia sarda, ultimo terribile e tragico scontro frontale fra due eserciti, in terra di Sardegna, ma anche lotta all'ultimo sangue fra due *weltanschauung*, due (visioni del mondo) contrapposte, discrimine fra un "prima" e un "dopo"; battaglia epica quella di Macomer, ma che, per noi Sardi, è una sconfitta, gloriosa, ma sempre una dolorosa, tremenda sconfitta.

Una delle caratteristiche di questo saggio è che, talvolta, anzi spesso, si ripetono gli stessi fatti e concetti, spesso in contesti diversi, a dire il vero; forse l'Autore vuole "costringere" il Lettore a "imparare e ricordare", o forse vuole, semplicemente, "rassicurare" sé stesso: *repetita iuvant* (le cose ripetute, giovano...) Quella che si conclude a mezzogiorno del 20 giugno 1478, non è solo una terribile battaglia ma è anche, sicuramente, l'ultima pagina di un "libro" che racconta una storia grande e terribile, una storia ignorata da troppi; misconosciuta da molti; travisata, purtroppo, da chi dovrebbe conoscerla e insegnarla, in mille modi e con i mezzi i più diversi, e la cattedra, non è detto che sia il "mezzo" più idoneo e scontato: al contrario...

Quando nel 698 Cartagine è conquistata dagli Arabi che, nell'827 invadono anche la Sicilia, questi tagliano fuori la Sardegna dai collegamenti con Costantinopoli che, d'altra parte, ha il suo da fare nel liberarsi, dal 668 al 717 da tre assedi, che vedono sempre gli Arabi all'attacco, che vengono, per altro, ogni volta sterminati, specie con l'uso del "fuoco greco".

La Sardegna, lasciata sola con sé stessa si chiude, caso unico in Europa, in un isolamento totale, assoluto, disperato. Come già detto altre volte in precedenza, i *Dux* (Duce, condottiero, comandante) bizantini, rimasti senza ordini da Costantinopoli, si organizzano autonomamente, concentrano in una sola figura, che ha sede a Karalis, il potere amministrativo, fiscale e giudiziario, con quello militare che ha sede a *Forum Traiani* (Fordongianus). Quasi contemporaneamente, con l'esigenza di difendere l'Isola dai devastanti attacchi degli Arabi, il *Rex-Judike* (Re Giudice) di Karalis divide l'Isola in quattro Province: Pluminos o Santa Igia, nel Giudicato di Karalis; Tharros e poi Oristano per il Giudicato di Arborea; Torres e poi Ardara per il Giudicato di Torres; Civita per il Giudicato di Gallura.

Così come Karalis diventa indipendente rispetto a Costantinopoli, con "effetto a cascata", allo stesso modo, le quattro Province sarde si rendono autonome rispetto a Karalis, organizzandosi in veri e propri piccoli Regni: indipendenti, con tutto quello che li può rendere simili eppure diversi; confinanti, eppure sconosciuti, isolati e immensamente lontani uno dall'altro; tutti e quattro nella stessa Isola, che "gli altri" chiamano Sardegna, mentre loro, i Sardi che la abitano, sono inconsapevoli di essere Sardi e, di conseguenza, sono "naturalmente", feroci nemici uno dell'altro e ciascuno degli altri tre. Eppure questo "piccolo mondo strano, che più strano non si può", elabora, in perfetta solitudine ed autonomia, forme di governo che il resto del mondo dovrà aspettare più di mille anni per conoscerne e sperimentarne di simili e, in molte, troppe parti del mondo, sono ancora oggi del tutto sconosciute.

Un Giudice-Re, che diventa tale in via ereditaria - anche in linea femminile - ed elettiva, perché è la *Corona de Logu* (Corte di Giustizia, Consiglio dei Maggiorenti, depositaria della sovranità, Parlamento) - riunita in cerchio, a forma di corona, con il Giudice al centro, - che lo riconosce, lo intronizza e lo incorona in forma solenne. Un Re che amministra i beni del Regno; rende Giustizia al suo popolo, e lo guida in guerra, spada in pugno; un Re ammini-

stratore, giudice e generale; un Re che deve onorare, letteralmente: “rendere onore” al *bannus consensus* (patto per il governo), al patto, liberamente accettato e sottoscritto alla pari, con i rappresentanti del suo popolo: il “Parlamento”.

Un Parlamento composto da aristocratici, ecclesiastici, uomini liberi dei villaggi (la *Corona de Logu*), che accetta e riconosce il nuovo Giudice come Re, a cui offre la Signoria e la Corona del Giudicato, ma che è pronto ad uccidere - secondo la mostruosa e crudele norma che legalizza il tirannicidio libertario - se il Giudice si dimostra inetto, incapace, spergiuro, traditore e “nemico del suo popolo”. Un Parlamento che delibera lo stato di guerra, controfirma i trattati di pace e di alleanza. Un Re che amministra liberamente il suo tesoro privato, ma che deve risponderne, coscientemente al suo popolo con la vita, se amministra il tesoro pubblico (su Rennu) in modo appena inadeguato.

Il Regno-Giudicato di Arborea, che sopravvive di secoli agli altri tre (Karalis, Torres e Gallura), che si scontra in un duello mortale con la Corona d'Aragona, è uno Stato moderno, con un apparato burocratico snello, essenziale ed efficiente; con una Cancelleria di Stato che ha funzione certificante, che legalizza automaticamente, in modo gratuito, e rende pubblici, tutti gli atti dei singoli sudditi, senza bisogno del notaio, o di altri passaggi burocratici. Uno Stato che incentiva e tutela l'agricoltura, che espropria le terre a chi le lascia incolte, e le assegna a chi desidera coltivarle o, in alternativa, le incorpora nel demanio giudiciale.

Uno Stato dove i sudditi sono liberi ma, purtroppo, ci sono anche i servi e gli schiavi(!) e, in ogni singolo villaggio che, all'occorrenza, si trasforma in seggio elettorale, votano per eleggere i loro rappresentanti alla *Corona de Logu*. Uno Stato dove uomini e donne hanno gli stessi diritti e doveri di fronte alla società, e alla legge civile e penale, la *Carta de Logu*, legge che è nota a tutti, perché tutti sanno leggere e scrivere, e tutti la possono leggere e capire, in modo autonomo, senza bisogno di intermediari a pagamento. Una legge, la *Carta de Logu*, mostruosamente severa, crudele, disumana ma che, in molti campi, avrebbe ancora tanto da insegnare al mondo contemporaneo; dove i reati sono elencati in modo chiaro e inequivoco, e altrettanto chiare, trasparenti e inequivoche sono le pene previste: ma crudeli, disumane, feroci. *Summum jus, summa iniuria* (somma giustizia, somma ingiustizia); le “mani” della giustizia grondano sempre sangue e, solo il pensiero di poterne parlare, desta semplicemente orrore e raccapriccio.

D'altra parte, una legge uguale per tutti, feroce, certa, inappellabile, eseguita all'istante, appena emessa la sentenza, dove forma e sostanza sono le due facce, mostruose, della stessa medaglia. Una legge che dovrebbe “sicuramente” avere un effetto di deterrenza. e di dissuasione, per sconsigliare e fare desistere chiunque dal commettere un reato: l'esperienza, purtroppo, dimostra il contrario: più sono severe le pene, più numerosi e orrendi sono i reati. Uno Stato che vede uomini e donne d'Arborea che: sanno leggere e scrivere, in un mondo dove l'analfabetismo è assoluto; sono liberi, in un mondo dove tutti sono servi e schiavi; con identiche opportunità davanti alla società e alla legge, in un mondo dove non esiste società, ma solo padroni e schiavi; in un mondo dove non esiste la legge, ma solo soprusi, arbitrio, angherie, violenze e sopraffazioni. L'Arborea è uno Stato, invece, dove c'è una legge, che è sì, dura e severa, anzi feroce e sanguinaria, ma è nota a tutti, uguale per tutti, e ognuno sa in anticipo quale sarà la pena, immediata e senza appello, se commetterà un determinato reato.

Nell'antica Roma, all'inizio della Repubblica, le *Leggi delle Dodici Tavole* anticipano di



duemila anni la *Carta de Logu*: come si può notare, la Storia, ancora una volta, si ripete...

I Sardi che combattono e muoiono a Macomer, in quel martedì 20 giugno 1478, sono uomini liberi, coscienti e consapevoli, che arrivano da ogni angolo dell'Isola, eredi di una gloriosa tradizione, quella di Arborea, antica di sette secoli, settecento anni, non sprovveduti e ingenui idealisti; non soldati "ribelli" (ribelli a chi? Agli Aragonesi stranieri e invasori? Ribelli al "Regno di Sardegna" inventato da un papa come Bonifacio VIII?). Ribelli dell'esercito "marchionale" (??), illusi e ingannati da un feudatario straniero in carriera, ambizioso e megalomane? Leonardo Alagon marchese di Oristano e conte del Goceano, appunto? Esercito "marchionale"? Come lo definisce qualcuno? Ma che brutta parola, che pessimo neologismo, sembra una parolaccia, anzi, lo è senz'altro! Pur impegnandosi con tutta la sua fantasia, neanche l'Autore riuscirebbe ad inventarne un'altra, altrettanto brutta e cacofonica. Quello che qualcuno chiama "Regno di Sardegna" (la Corsica si è persa in viaggio e, dal 1299 appartiene stabilmente alla Repubblica di Genova e, strano ma vero, a Macomer combatte contro i Sardi sul campo di battaglia), è stato arbitrariamente inventato da papa Bonifacio VIII per infeudarlo agli Aragona e per incassarne un ricco tributo feudale.

Il "Regno di Sardegna" non è il "Regno dei Sardi" ma è il "Regno degli Aragonesi", stranieri dominatori, che schiavizzano il popolo sardo tramite gli Stamenti, i tre Bracci: nobili, ecclesiastici e funzionari reali delle città regie. Il "vero Regno di Sardegna" è il marchesato di Oristano e il contado del Goceano, cioè quel poco che resta dell'antico Giudicato di Arborea che, fino al 1409, comprendeva tutta l'Isola, eccetto Cagliari e Alghero. Il "Regno di Sardegna" è solo uno dei tanti Regni della Corona d'Aragona, come quello di Napoli, di Sicilia, di Catalogna, di Valencia, di Maiorca, della Contea di Provenza, e dei Ducati di Atene e di Neopatria. Eppure gli "esperti" (di che cosa, l'Autore non lo ha ancora capito), quando parlano della battaglia di Macomer, definiscono i Sardi di Arborea e gli "Altri Sardi", come i "ribelli" (??) al legittimo Regno di Sardegna e Corsica. Sicuramente, non sanno quello che dicono...

Con consapevolezza, l'Autore riporta i resoconti di testimoni oculari della battaglia di Macomer, di storici coevi, o di poco posteriori (Proto Arca Sardo 1592), Jorge Aleo (1620-1690, Bertomeu Gerp (testimone oculare) e di ricercatori contemporanei, che tentano di recuperare e diffondere la memoria del nostro grande e tragico passato: l'Autore è uno di loro.

1) "Le schiere dell'esercito arborense sono, all'inizio, vittoriose; indescrivibili gli atti di valore e di abilità dei soldati e dei loro capi; Artaldo Alagon muore nel più folto della mischia; molti altri capitani sardi muoiono combattendo valorosamente, e i Sardi, privi dei loro capi, cominciano a cedere: è il segnale della disfatta; anche le altre schiere sarde cominciano a cedere il campo, continuando tuttavia a combattere validamente e opponendo resistenza, ritirandosi senza darsi alla fuga. Se gloriosa, anche se sfortunata, fu la battaglia, non meno gloriosa fu la ritirata, guidata dai pochi capitani rimasti in vita. Molti furono gli uccisi - più di 10.000 - numerosi i feriti e i prigionieri".

2) "Le fonti storiche concordano sulle decisive responsabilità del comportamento tattico, sul campo di battaglia, del marchese Leonardo Alagon e di suo figlio Artaldo Alagon che comanda la cavalleria sarda. Il viceré Nicolò Carroz, che comanda l'esercito aragonese e tutte le altre forze alleate, non è certo un genio militare: Leonardo lo ha sconfitto rovinosamente a Uras nell'aprile 1470".

3) Della battaglia esistono diverse versioni e resoconti, viziati dalla fonte di provenienza,

ma tutti concordi sul valore eroico, inimitabile, ineguagliato, disperato dei Sardi. Un testimone oculare, che assiste personalmente allo scontro, Bertomeu Gerp, dà la responsabilità della sconfitta a Leonardo.

4) “Lo sventurato marchese muove disordinatamente all’assalto, cosicché, prima che il sole arrivi allo zenit, il destino distrugge le soldatesche dell’infelice Leonardo. Tuttavia è stato lui a scatenare per primo la battaglia. Lo spazio perché la cavalleria del marchese potesse prendere la rincorsa era insufficiente, allorché il terrore invade i Sardi del marchese. Essendosi sparpagliata la moltitudine, tutti si diedero alla fuga prima che si sviluppasse la battaglia. Comunque, l’esercito dell’infelice marchese aveva levato per primo il grido di guerra contro i nemici, però senza un piano di battaglia e senza un comando, e si era mosso all’attacco con i dardi, ma la cavalleria mandata all’assalto senza un comandante e con un destino avverso, fu sopraffatta. Infatti il terreno era irto di sassi e scosceso e il destino avverso. Gli eserciti si scontrarono e si consumò una battaglia tremenda”.

5) “Fu strage grande da entrambe le parti, i Sardi danno prova di grande valore in battaglia: volano frecce, giavellotti, sassi, torce infuocate, palle di piombo; gli arcieri non scelgono il proprio bersaglio, lanciano in aria, le frecce precipitano a pioggia, e ne cade una tale grande quantità, che la polvere sollevata da terra, a un certo punto, oscura tutta la scena, come se, su quella battaglia fossero calate le tenebre; neppure i soldati accerchiati in una morsa si astenevano dal combattere: con la lotta e col sangue tentavano disperatamente di aprirsi un varco. Scudi in frantumi, corazze ed elmi passati dalle spade, petti trafitti, volti e membra coperti di sangue, mani e braccia amputate; si può dire: nessuno cadde in battaglia senza aver prima ferito di spada, o aver ucciso, a sua volta, qualcuno. E così, in un sol giorno, i Sardi furono quasi sterminati dagli stessi Sardi: fra loro non vi era nessuno che non avesse la spada grondante di sangue”.

6) Non c’è concordanza fra gli storici sull’identificazione precisa del sito in cui si svolge la battaglia; questa fonte lo identifica fra il rione Santa Maria di Macomer e Bonatrua; altre fonti individuano il sito della battaglia nella località *Campu Castigau*; “La battaglia di Macomer si svolge nella vasta pianura sottostante il paese, fra Macomer e Borore”. Ad ogni modo, tutte le fonti concordano sul fatto che il Carroz si è accampato a ridosso del villaggio di Macomer, nelle sue immediate vicinanze, a meno di un miglio dalle case, in modo da costringere i Sardi arborensi allo scontro, impedendo loro la ritirata o la fuga. “Un totale di 30.000 uomini, all’incirca metà per parte, si affrontano in una battaglia sanguinosissima; con gli Aragonesi combattono anche, bontà loro, truppe sassaresi: 700 uomini al comando del capitano Angelo Marongiu. È una carneficina, ancora più orrenda e dolorosa perché vede Sardi, schierati su fronti opposti, che si scannano a vicenda. Artaldo Alagon, figlio del marchese di Oristano Leonardo Alagon, valoroso comandante della cavalleria arborense, muore combattendo da eroe nel più folto della mischia. Ha tentato, fino all’ultimo, di trattare con gli Aragonesi, per una tregua o, quanto meno, poter rimandare lo scontro decisivo, consapevole che l’esercito arborense non è adeguatamente pronto per affrontare in campo aperto un nemico numeroso, forte, addestrato e ben armato. Finché, ubbidendo all’ordine perentorio del padre, ordina la carica che dà inizio alla breve ma feroce, brutale, sanguinosa, terribile battaglia.

7) Dopo alterne vicende, l’armata aragonese prevale; “Don Leonardo, osserva lo svolgersi della battaglia dall’alto di una collina con il suo comando, non guida i suoi soldati spada in pugno, evita la cattura e scappa”. Dall’alba a mezzogiorno, dopo una battaglia feroce, tutto è con-

cluso: i destini tragici della Sardegna sono segnati per i secoli a venire. È Giovanni Proto Arca Sardo, un cronista del tempo, che descrive la battaglia nel 1592. Anche sulla data precisa della battaglia gli storici presentano qualche disaccordo: 19 maggio o martedì 20 giugno 1478?

8) “Battaglia di Macomer”. Il viceré Nicolò Carroz, fra marzo e aprile 1478, fa affluire in Sardegna gran numero di soldati dall’Aragona, Catalogna, dai Regni di Napoli e Sicilia: fanti, cavalieri, arcieri e balestrieri. Nel maggio, il Carroz arruola soldati nel Cagliaritano, nel Sarraabus, Ogliastro, Posada e in Gallura”; orrore e mostruosità oltre l’umana comprensione: Sardi e Sarrabesi, ferocemente perseguitati dagli Aragonesi, sono costretti, con la forza e minaccia di morte, ad arruolarsi per combattere contro i Sardo-Arborensi, di cui condividono, peraltro, l’ideale di libertà e di indipendenza della Nazione sarda.

9) “Il viceré Nicolò Carroz, il 5 maggio, in gran segreto, esce da Cagliari con sette fedelissimi, e il 12 maggio si congiunge con il resto dell’esercito aragonese confluito nel Logudoro. Il viceré invade i territori del marchesato di Oristano: massacra, incendia e saccheggia per costringere Leonardo Alagon allo scontro in campo aperto; questi scrive tre lettere al figlio Artaldo, ordinandogli di raggiungere Macomer entro due giorni”. Anche Artaldo Alagon non va molto per il sottile riguardo i metodi di arruolamento dei Sardi per lo scontro finale contro l’Aragona, che si preannuncia decisivo; ma Artaldo non ha bisogno di minacciare e costringere: i Sardi lo seguono in massa, con disperato entusiasmo: i termini non sono in contraddizione, i Sardi sono consapevoli di andare a morire, ma almeno combattendo, spada in pugno, da uomini liberi. “Con pena di morte immediata per chi non esegue gli ordini di arruolarsi in armi, Artaldo raccoglie grande moltitudine di soldati e diversi carri colmi di spade, lance, archi, frecce, giavellotti, attrezzi di ogni genere, purché adatti a uccidere: falci, roncole, accette, scuri, spiedi, forconi, tridenti; proiettili di ogni tipo: palle di piombo, torce, ordigni incendiari; in gran fretta, attraverso percorsi difficili e disagiati, a marce forzate, giorno e notte, raggiungono Macomer, dove li attende Leonardo con il resto dell’esercito sardo”.

Il 19 maggio (o 20 giugno 1478?) padre e figlio si ricongiungono a Macomer: Leonardo accoglie il figlio con un leggero abbraccio; riserva ogni possibile accoglienza agli uomini che hanno attraversato mezza Sardegna per raggiungerlo, un esercito assetato, affamato, sfinito per stanchezza e sonno. Durante tutta la notte, Leonardo tiene consiglio di guerra con i fratelli, per preparare il piano di battaglia per il giorno dopo; il consiglio è spaccato in due: c’è chi propone una tattica aggressiva, attaccare il nemico in forze, frontalmente, respingerlo e metterlo in fuga. Di parere opposto, l’altra metà del consiglio, che propone di aspettare che sia il nemico a prendere l’iniziativa, contrattaccare e agire di rimando. Non si giunge a un accordo; dopo la troppo breve notte estiva, insonne, carica d’ansia e tensione, le prime luci dell’alba illuminano una scena di grande preoccupazione e incertezza; c’è un terzo parere, quello di Artaldo Alagon, che Leonardo non vuole prendere neppure in considerazione: il comandante della cavalleria arborense propone la ritirata, le sue truppe sono troppo stanche, attaccare frontalmente sarebbe un disastro.

Il Carroz è accampato a ridosso del paese, la battaglia è inevitabile; pertanto Leonardo Alagon, il padre, impone al figlio Artaldo l’attacco per respingere il nemico; quindi, ordina che l’esercito prenda posizione, divide la fanteria in due blocchi: la prima linea al comando di Artaldo, il secondo blocco, su una linea più arretrata, direttamente ai suoi ordini.

Il viceré Nicolò Carroz divide l’esercito aragonese in due brigate: in prima linea ci sono i

soldati meglio armati e con le migliori corazze, con il compito di attirare i Sardi, reggere le inevitabili, iniziali e pesanti perdite, per consentire alla seconda brigata una manovra avvolgente sui fianchi, che porti all'accerchiamento e al conseguente annientamento dell'esercito sardo. Artaldo guida all'attacco la prima ondata dell'esercito sardo: le due prime linee contrapposte si lanciano all'assalto frontale, l'urto è tremendo, la mischia furibonda; Artaldo avanza con i suoi reggimenti e infligge notevoli perdite agli Aragonesi, ma scatta il piano tattico del viceré e, con manovra avvolgente, gli Aragonesi chiudono la prima schiera di Artaldo in una morsa e la annientano. Artaldo è disarcionato da cavallo e ucciso a colpi di lancia dal nemico: muore il giovane, intrepido, coraggioso, valoroso, eroico Artaldo Alagon, combattendo in prima fila, come un soldato semplice, guidando, con l'esempio, i suoi eroici soldati sardi, che combattono e muoiono al suo fianco.

Ignorando la sorte del figlio e dei suoi uomini, il marchese lancia all'attacco la seconda brigata: i Sardi danno prova di eroismo, coraggio e valore ineguagliabili in battaglia. La prima linea sarda, pure accerchiata, continua a combattere, e infligge grandi perdite alla prima linea aragonese e il viceré, per salvarla, con la seconda brigata attacca alle spalle l'esercito sardo, chiudendolo in una morsa; la cavalleria sarda, colta di sorpresa, è colpita duramente. Il marchese, rendendosi conto che la situazione è precipitata, perduta ogni speranza, si sottrae al combattimento e, assieme ai fratelli, due figli e pochi altri, fugge.

Entrambi gli eserciti hanno subito perdite gravissime; qualche sardo scappa sulle colline vicine; il grosso dei Sardi superstiti si ritira a Macomer, attestandosi a difesa; il Carroz raduna le sue truppe e attacca il paese, che si difende fino al giorno dopo quando, saputo della fuga del marchese, i Sardi si arrendono al vincitore. Nicolò Carroz, osservando la scena tremenda del campo di battaglia, rimane sorpreso dal grande numero dei suoi soldati morti nello scontro, ma non mostra alcun segno di dolore, o umana pietà, ma solo uno sguardo stizzito di disprezzo e fastidio. Questo dice tutto "sull'uomo-belva".

Leonardo Alagon, scampato alla strage, si rifugia a Bosa con pochi fedeli, due suoi figli, Antonio e Giovanni, e tre suoi fratelli, Salvatore, Giovanni e Luigi; saliti su una piccola nave senza pilota, senza acqua, né cibo per cercare salvezza in terra straniera, in alto mare sono intercettati da una nave aragonese e sono consegnati da Giovanni Saragozza, all'ammiraglio Villamarì, che stanziava con la flotta a Palermo, il quale li consegna al Re Don Giovanni a Barcellona. In cambio ne ha denaro, titoli e favori; questo è un vile, ignobile e inqualificabile tradimento, da parte di un ex amico e alleato che baratta la pelle degli Alagon - sconfitti e fuggitivi - direttamente con il Re; se li avesse consegnati a Nicolò Carroz, questi li avrebbe uccisi con le sue mani, e il Villamarì non avrebbe ottenuto niente in cambio.

I fuggiaschi sconfitti sono tutti condannati a morte, pena poi, commutata nel carcere a vita e rinchiusi in carcere nel Castello di Sciativa - Xativa - nella regione di Valencia, in Spagna, sotto stretta sorveglianza; altri seguaci del marchese di Oristano, che hanno combattuto al suo fianco, sono lasciati in libertà. Il 19 gennaio 1479 muore il Re d'Aragona e, nello stesso anno, anche il viceré di Sardegna Nicolò Carroz, principale responsabile di tanti danni e sventure. Dalmazzo Carroz partecipa alla battaglia e muore nello stesso anno, 1478. Il successore al Regno d'Aragona è il giovane figlio del defunto Re, Ferdinando il Cattolico, salito al trono nel febbraio del 1479.

Durante tutto questo terribile periodo, 1478-1479, gli Aragonesi, con furia selvaggia, deva-

stano, massacrano, incendiano e radono al suolo tutto, anche i cimiteri; appiccano il fuoco ai depositi e agli Archivi della Cancelleria di Stato del marchesato di Oristano e, così, viene distrutta, in modo irrimediabile, ogni forma di documentazione scritta indigena: innumerevoli documenti ufficiali, pubblici e privati, la Memoria di oltre sei secoli di Storia del Giudicato d'Arborea e della Sardegna, va in fumo e cenere. Delitto ignobile, abominevole, inqualificabile, se non nell'ottica feroce di un nemico vittorioso e vendicativo, determinato a cancellare anche, e soprattutto, la Memoria storica del nemico vinto e indifeso; i Sardi perdono tutto: vita, beni, libertà, dignità, identità di popolo, memoria scritta.

Si chiude veramente un'epoca: i secoli che seguono racconteranno un'altra storia; i Sardi non combatteranno più per la libertà e l'indipendenza della nostra Isola, perché i dominatori stranieri, che si succederanno come i padroni della nostra terra, faranno di tutto per cancellare per sempre la Memoria del nostro grande, seppur doloroso passato; e sembra che, purtroppo, ci siano davvero riusciti. Metaforicamente, hanno lobotomizzato il cervello dei sardi; di più e peggio: li hanno totalmente decerebrati (metaforicamente), hanno, cioè, completamente asportato il loro cervello, non si sa mai... Non solo, l'opera di rimozione, di cancellazione della nostra Memoria storica, continua tutt'oggi: la chiamano "revisionismo storico"; e l'Università, che dovrebbe essere il luogo di elezione per la ricerca, la rielaborazione e la trasmissione, al più alto livello, della Storia, la Disciplina Umana per eccellenza è, invece, il luogo fisico, oltre che ideale, dove questo scempio vergognoso continua, imperterrito, applaudito e osannato. Ma tant'è: anche questo è un altro "segno" dei tempi.

Il regime carcerario di Leonardo Alagon supera di molto i limiti della umana sopportazione; non può fare un passo senza essere accompagnato dal suo carceriere e dal seguito delle sue guardie; si permette al carcerato di dormire nella stessa camera con uno dei suoi figli, ma si impone che anche il suo carceriere ponga il suo letto nella stessa camera e vi dorma con padre e figlio carcerati. Re Ferdinando II Trastámara d'Aragona modera solo in parte l'inutile e disumana prigionia di Leonardo Alagon che, dopo tante sofferenze fisiche e morali, muore sedici anni dopo, il mattino del 3 novembre 1494.

In un freddo e piovoso mattino di inizio novembre, Leonardo Alagon, in silenzio, senza un singulto, chiude gli occhi per l'ultima volta; l'America è stata scoperta da due anni, ma nessuno lo sa, lui men che meno; ha trascorso la notte insonne, febbre alta e delirio; intanto la pioggia "picchia" sempre più insistente e forte sui vetri delle alte finestre del castello di Xativa. Una mano amica e amorevole stringe ancora la sua, ormai fredda che, quando impugnava l'elsa della sua spada, questa si abbatteva sui nemici facendo strage; ora tutto è passato, solo un pianto sommesso spezza il pesante silenzio della grande cella. Il fuoco, nel camino, è quasi spento; una folata di vento ricaccia in basso il filo di fumo che tenta timidamente di uscire dalla grande canna fumaria: tutto il resto è solo doloroso silenzio.

Contemporaneamente, in una grande Isola lontana, la Sardegna, la stessa pioggia bagna, fino alle ossa, una infinità di schiene ricurve al lavoro: uomini, donne, vecchi, bambini, un Popolo intero, quello sardo, è sotto il giogo, la sferza e il pungolo di un padrone straniero, ladro, crudele, disumano e, quando qualcuno cade, non c'è una mano pietosa che lo aiuta a rialzarsi. Ancora una volta i Sardi sono soli, soli con sé stessi, dentro un tunnel buio, di cui non vedono l'entrata, né l'uscita, un incubo, una rassegnazione senza speranza, uno scoramento assoluto.

Quando, il 23 gennaio 1516, a Granada, anche il Re Ferdinando il Cattolico è prossimo alla



morte, confessa ai suoi più fedeli che “gli gravava l’animo il timore delle conseguenze dell’illegitto acquisto dei domini di Arborea”. Figli, fratelli e parenti dell’Alagon, sono gradualmente rimessi in libertà, a prezzo di umilianti e pubbliche confessioni di colpevolezza; nel frattempo altri sono morti in prigionia o in circostanze misteriose: forse assassinati; a tutti è comunque impedito di rimettere piede in Sardegna.

Sono gli ultimi giorni di settembre del 1471; in un tardo pomeriggio, in quel poco che resta del grande salone delle feste del castello di Quirra (manca parte di un muro e il soffitto), si celebra un matrimonio; la sposa è Violante II, 5° contessa di Quirra, figlia unica, legittima e orfana di Giacomo Carroz conte di Quirra in linea diretta; essendo nata nel 1456, ha appena 15 anni; lunghi capelli a boccoli, tendenti al rossiccio, pelle bianca con qualche lentiggine. Lo sposo è Dalmazzo, figlio primogenito di Nicolò Carroz, ramo Arborea, viceré di Sardegna; essendo nato nel 1451, non ha ancora compiuto vent’anni; capelli corti, biondi, pelle bianca; dal viso, sembra “quasi umano”. Gli sposi sono cugini. Nicolò Carroz-Arborea, il viceré di Sardegna, è zio, tutore, e ora anche suocero, indicato nel testamento da Giacomo, delle immense ricchezze della nipote Violante, minorenni, figlia di Giacomo Carroz - conte di Quirra, morto due anni prima, nel 1469, nell’incendio del suo castello di San Michele, alle porte di Cagliari. La dote della sposa è favolosa, degna di una grande, vera Regina; ed è di quelle straordinarie ricchezze che lo zio Nicolò, viceré, tutore e ora anche suocero, vuole impadronirsi, a favore del figlio Dalmazzo, lo sposo, che porta in dote solo sé stesso.

Se non fosse per la brezza fresca e insistente, gli invitati non si accorgerebbero che la volta del grande salone è così bella che sembra dipinta, anzi, no, è vera, addirittura “naturale”. Il cielo, con il sole che tramonta e sfilaccia le nuvole insanguinate su uno sfondo azzurro, celeste, turchese, acquamarina, è così bello che sembra dipinto, anzi, no: è proprio “vero” ... Gli attacchi furiosi, furibondi, devastanti, apocalittici degli eserciti di Arborea, hanno sfondato e fatto crollare la volta del salone, e provocato, negli scorsi decenni, quello e ben altri danni all’imprendibile fortezza... E ancora non è finita: l’anno prima, 1470, la furia di Arborea, guidata dalla spada di Leonardo Alagon, nei campi di Uras, ha inflitto morte, strage, massacro, macello fra i soldati e i nobili di quasi tutti i Regni della Corona d’Aragona; e il viceré Nicolò Carroz-Arborea, che li comanda, ha scampato la morte per puro caso, assieme a suo figlio Dalmazzo, che non ha ancora compiuto 19 anni.

Da sempre, il padre ha instillato, nel giovane figlio, contro i suoi parenti, nemici e rivali, di Arborea - Cubello - Alagon, sin dalla più tenera età, un odio atroce, grande come il mare, profondo come l’abisso; e la paura di morire, nella disfatta di Uras, è stata troppo devastante, la vergogna provata troppo grande, l’umiliazione subita troppo cocente, la rabbia, lo spirito di rivalsa e di vendetta, l’odio bruciano più del fuoco inestinguibile dell’Inferno. Tutto questo, e molto altro ancora, Nicolò Carroz lo ha offerto come cibo, bevanda, respiro, unico ideale e ragione di vita, a suo figlio Dalmazzo che, crescendo, diventa *l’Alter ego* (l’altro io), la fotocopia, il clone di quel mostro che lo ha messo al mondo e allevato per farne un’altra belva come lui. E una bestia feroce sa fare solo quello che gli è stato insegnato: sa uccidere e, per di più, senza ragione; sa spargere il sangue innocente di chiunque, per qualsiasi motivo, abbia la disgrazia di incrociare la sua strada.

Anche questo matrimonio, che avrebbe potuto essere una splendida storia, è solo lo strumento per impadronirsi delle ricchezze dei suoi odiati parenti nemici e per vendicarsi di loro;

Dalmazzo Carroz brucia la sua breve esistenza nello stesso tempo che impiega, a consumarsi, un bastoncino di ferula imbevuto nello zolfo, acceso alla fiamma di una candela. A lui, una belva con fattezze umane, è stato insegnato l'odio e la vendetta, e lui li mette in pratica massacrando, fra gli altri, i "suoi" stessi vassalli. E così, sul suo destino, si addensa una nuvola di tempesta più nera di un pozzo di pece in una notte senza luna. E questo nembo di terribile sconvolgimento si scatenerà nell'ultimo ciclone, quello che infurierà nella mattinata del 20 giugno, da lì a 7 anni, nel 1478, davanti a Macomer.

A questo punto, le fonti storiche sono diverse, ma sostanzialmente convergenti;

1) Dalmazzo Carroz ha partecipato alla battaglia di Macomer ed è morto ucciso in combattimento;

2) Dalmazzo è rimasto ferito in combattimento, e muore da lì a un mese, per cancrena, ulteriori infezioni e febbre malarica: è il 22 luglio 1478; lui ha solo 27 anni; la moglie, Violante, ne ha 22;

3) Nicolò Carroz, il padre, folle per il dolore, accusa tutti che il figlio è stato affatturato, vittima di fatture a morte, di stregonerie, di avvelenamenti; comincia a perseguire chiunque e istituisce commissioni d'inchiesta per fare luce sulle cause della morte del figlio ma, all'inizio del 1479, anche lui si ammala e, poco dopo, muore.

Padre e figlio non hanno mai amato nessuno; hanno sempre odiato e perseguitato tutti; d'altra parte nessuno li ha mai amati né rispettati; tutti li hanno odiati e temuti; ora che sono morti, tutti fanno festa: bevono, ridono, ballano... E tutto questo non è bene, anzi, è decisamente male; l'Autore, rievocando questi avvenimenti, vive un sentimento di profonda, abissale tristezza; un senso di perdono, laico e civile; un senso di umana pietà, di sentita compassione, commiserazione, comprensione, per tutte le miserie e le tragedie della vita e della morte. L'Autore prova un sentimento di totale empatia, di assoluta e partecipata immedesimazione con le vicende del prossimo, chiunque esso sia, e questo per carattere e educazione, cultura e ideali e per valori appresi e trasmessi, sentiti e condivisi.



## CAPITOLO VENTIDUESIMO

Sul finire di questo tremendo XV secolo (1400-1500), per la Sardegna, riunita sotto il dominio ormai spagnolo, sono emanati diversi provvedimenti: nel 1481 il nuovo viceré, don Inigo Ximene Perez de Mendoza riunisce a Oristano il Parlamento; sono riconfermati i privilegi degli Stamenti militare ed ecclesiastico, con alcuni dettagliati limiti ed obblighi. Il Parlamento vota e approva un “donativo” decennale di 15.000 lire sarde annue: questo donativo è il primo di una serie interminabile che, senza soluzione di continuità, saranno versati sia durante i quattro secoli della dominazione spagnola, che durante quella piemontese. D’ora in poi, l’Autore farà cenno solo in modo sporadico e occasionale ad essi, essendo troppo doloroso ricordarli tutti, perché il termine “donativo”, è quello eufemistico - di più dolce espressione - rispetto a quello di estorsione, spesso eseguita più volte nello stesso anno e sempre in aumento esponenziale, fatta ai danni del popolo dagli Stamenti: ecclesiastico, militare, aristocratico, regio, a favore di una potenza straniera, la Spagna per la quale, la Sardegna, è solo una colonia da sfruttare al massimo delle sue possibilità.

In Castiglia nel 1480 viene istituita la “Santa Inquisizione” e, nel 1484, in Aragona; anche in Sardegna, nel 1492, con l’editto di Granada, Inigo Lopez de Mendoza, nuovo viceré di Sardegna, emana un decreto che impone anche agli ebrei dimoranti in Sardegna, ordini e discipline assai vessatorie e rigorose. Un altro decreto, quattro anni dopo, impone l’espulsione da tutta l’Isola delle comunità ebraiche che non accettano di convertirsi al cristianesimo, così come sono cacciati dagli altri Regni della Monarchia spagnola. Gli ebrei di tutte le età debbono lasciare l’Isola entro l’ultimo giorno di luglio del 1496, permettendo loro di portare via tutti i loro beni e di non onorare gli impegni finanziari assunti; la comunità ebraica di Cagliari è costretta ad abbandonare la città, e la sinagoga è distrutta.

Gli Spagnoli sono specialisti nell’applicazione della loro ideologia sulla *limpieza de sangre*, la purezza della razza, che sia motivata da questioni di intolleranza religiosa, etnica, razziale, economica, di potere o tattico-strategica, poco, anzi niente importa; l’obiettivo finale è sempre lo stesso: scacciare, eliminare, segregare, cioè separare, tutti quelli che sono “altro” da loro, in qualunque modo questa “diversità” si manifesti. Basta solo pensare agli innumerevoli “svuotamenti” di popolazione pisana, genovese e sarda dalle fortezze di Castello di Cagliari e di Alghero, ripopolate, esclusivamente, da Catalani, Aragonesi, Valenciani, Maiorchini. Solo queste etnie, cioè i popoli dominanti, possono far parte delle Corporazioni di Arti e Mestieri, ricoprire le alte cariche religiose, amministrative e militari nelle sette città regie in Sardegna: Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa, Castelsardo, quelle non soggette al regime feudale, esenti da determinati obblighi, come l’obbedienza alle severe norme della *Carta de Logu*; Oristano farà eccezione, rivendicando il privilegio di applicare “l’Antica Legge”.

Solo le sette città regie si avvalgono degli stessi privilegi e diritti delle Città di Barcellona, Girona, Valencia, Saragozza, Maiorca. In pieno 1500 le *Cortes*, cioè il Consiglio Municipale, il Parlamento di Cagliari, rivendicano con orgoglio le origini esclusivamente catalane, aragonesi, valenciane e maiorchine della popolazione di Cagliari; le stesse Cortes, nel 1481 e nel 1511 chiedono al Re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, la conferma in blocco di tutti i loro antichi privilegi, ricordando che questi erano stati concessi *per tenir apretata e sotmesa la Nació sarda*” (per mantenere bisognosa e sottomessa la Nazione Sarda). Viene istituito a Cagliari il

Tribunale dell'Inquisizione; nel 1563 sarà trasferito a Sassari: all'Autore riesce molto difficile immaginare che ci sia qualcuno da inquisire nella nostra disgraziata e sfortunata Isola se non, sicuramente, i nobili e gli stessi ecclesiastici. Nei secoli 1100-1200 le diocesi in Sardegna sono 20; 5 nel Giudicato di Cagliari; 9 in quello di Torres; 4 in Arborea; 2 in Gallura; Nel 1503 le diocesi vengono diminuite di numero: da 18, diventano 7.

Le continue guerre, le pestilenze ricorrenti, come le carestie e le incursioni barbaresche, su tutte le coste dell'Isola, sono devastanti, ininterrotte, ossessive, asfissianti; nella narrazione delle interminabili guerre in Sardegna, l'Autore ha tralasciato la stretta elencazione cronologica delle incursioni saracene sulle coste dell'Isola e nel suo interno; peraltro queste continuano, indisturbate, a fare stragi e saccheggi; come continuano le invasioni di cavallette a distruggere i campi coltivati; come continua la malaria a decimare e martoriare la scarsissima popolazione. Si alternano alluvioni distruttrici e altrettanto spaventose e interminabili siccità; le carestie cicliche, come la peste ricorrente e puntuale, a cui si aggiungono gli incendi, le distruzioni, i massacri delle guerre e le deportazioni, in Spagna e Maiorca, di prigionieri e di popolazioni civili. In questo terrificante scenario, continuano a imperversare, sulle coste della Sardegna, più aggressivi e feroci che mai, i potenti pirati turchi ottomani, al comando del Sultano Solimano I il Magnifico, alleato con la Francia di Re Francesco I di Valois e con i pirati libici, tunisini e algerini, contro la Spagna di Carlo V, Re di Spagna e Imperatore di Germania.

In particolare, i pirati nord africani sono guidati da Kayr al Din detto il "Barbarossa", un rinnegato cristiano chiamato Ariadeno Barbarossa, Dey di Algeri e di Thempcen. Nel 1509 i pirati saraceni mettono a ferro e fuoco il paese di Cabras; nel 1514 Siniscola; nel 1515 ancora Cabras; nel 1520 devastano Sant'Antioco, Pula, Carbonara, cioè Villasimius; questa tremenda incursione, quella del 1520, che interessa anche le coste del Sarrabus, a lungo e in profondità, è respinta dalle popolazioni di San Vito, Villaputzu, Muravera, e solo da esse; poveri Sarrabesi: da sempre brutalizzati da tutti e difesi da nessuno, come tutto il resto della Sardegna, purtroppo. È molto difficile, oggi, dopo 5 secoli, mezzo millennio, anche solo immaginare una situazione fortemente tragica come questa, in cui villaggi, paesi, città, piccole e "grandi" sono attaccate, saccheggiate e depredate, casa per casa, da un nemico numeroso, feroce e predatore di tutto.

Questa è un'espressione che l'Autore ha usato e userà molte volte, nella stesura di questo saggio: "difficile anche solo da immaginare": sì, perché per descrivere una realtà atroce, più spaventosa di qualsiasi immaginazione, mancano, letteralmente, le parole adatte: popolazioni intere costrette ad abbandonare, in fretta e furia, case, campi, animali e proprietà, portando con sé, oltre a una grande paura e a un coraggio disumano e disperato, qualunque attrezzo possa essere usato come arma, per difendersi e offendere; battaglie feroci combattute in campo aperto, dove, a guidare i Sardi non c'è nessuno, se non un coraggio eroico, la disperazione, l'istinto di sopravvivenza, la vendetta, la rabbia e tutto ciò che fa sì che, ancora oggi, si possano ricordare questi avvenimenti così terribili, anche se lontani.

Nel 1522 truppe francesi sbarcano a Marceddi: una grossa squadra di galee francesi vi ripara per il maltempo; a Terralba, gruppi di Campidanesi, dopo feroce battaglia, li respingono. Nel 1527 nuovo assalto alle spiagge di Terralba, dai pirati barbareschi che la distruggono totalmente, con Uras, Bonarcili e Arcidano; ancora nel 1527, mentre continua l'interminabile guerra franco-spagnola, un corpo di spedizione francese di 4.000 uomini, guidato da Renzo

Ursino da Ceri attacca il nord dell'Isola, assedia Castellaragonese, attacca, occupa e saccheggia Sorso e Sassari per un mese, e il genovese Andrea Doria, alleato della Francia, pone l'assedio a Castelsardo, che resiste.

Carlo V conquista Tunisi nel 1535, guidando personalmente la spedizione, e la saccheggia per due giorni, libera 10.000 schiavi cristiani; ma tutto è inutile: gli assalti dei pirati saraceni contro la Sardegna continuano, e Tunisi sarà riconquistata poco dopo dai saraceni che, nel 1538 saccheggiano Porto Torres e ne massacrano la popolazione.

Nel luglio dello stesso 1538 una flotta ispano-veneziana affronta quella turco-ottomana presso il porto greco di Prevesa, ma ne viene disastrosamente sconfitta. Nel 1540 i pirati saraceni saccheggiano Olmedo; nel 1541 Carlo V organizza una spedizione per conquistare Algeri, ma una terribile tempesta distrugge la flotta ispano-genovese: Carlo V si salva per puro caso. Tutto ciò causa lo svuotamento dell'intera Sardegna che, in molte e vastissime zone, è praticamente disabitata; le rendite e la popolazione che le produce sono ridotte all'osso, tanto che anche i "poveri" vescovi vengono diminuiti di numero, accorpendo le diocesi, per poter "sopravvivere".

In Sardegna, come già detto più volte, in precedenza, a fine 1400 si contano 26.000 "fuochi fiscali", cioè famiglie, meno di 140.000 persone in tutta l'isola, (altre fonti riducono ulteriormente il numero a 120.000 abitanti; altre fonti danno una cifra ancora più esigua: 116.000 abitanti,) che è ridotta a una landa desolata; l'Isola è, strutturalmente e sostanzialmente, disabitata. Dal 1528 al 1529 infuria la peste in tutta la Sardegna, che stermina la scarsissima popolazione, dalle poche città ai villaggi più lontani e sperduti; nel 1540 una grave carestia e una moria di bestiame colpiscono l'intera Isola: gli effetti sono terribili. Dal 1480 in poi, la Sardegna è sull'orlo della catastrofe, incontrollata e irreversibile; l'Isola è totalmente abbandonata dalla Spagna, continuano le lotte feroci fra feudatari, la corruzione oltre ogni umana immaginazione, l'incuria assoluta dei viceré; nell'abbandono totale e incontrollato, la classe feudale si comporta come se fosse autonoma, non riconoscendo alcun potere dei viceré; i feudatari depredano tutto, ma proprio tutto ciò che produce la popolazione sarda.

Sono trascorsi appena due anni dalla battaglia di Macomer eppure, come in tanti altri snodi altamente tragici della nostra storia, quello che il giorno prima è palpitante attualità, carica di speranze di cambiamento, appena il giorno dopo sprofonda e si perde in un abisso senza fondo e senza tempo; la situazione che i Sardi vivono dopo il 1480, è assolutamente simile a tante altre, sia precedenti che successive a tale data: una a caso, anno 111 a.C. È stata appena affogata in un mare di sangue l'ultima rivolta di massa dei Sardi contro l'invasore romano, di cui si ha notizia certa nei documenti storici; l'Autore usa le stesse parole, perché non ne esistono altre, per definire due date che sono del tutto sovrapponibili. I Sardi metabolizzano la disperata consapevolezza di non potere sovvertire con la forza il loro destino di società ridotta a condizioni disumane, ferocemente sfruttata e allo stesso tempo desolatamente abbandonata a sé stessa. I Sardi consolidano e metabolizzano un profondo e complesso processo psicologico che si perpetuerà, praticamente immutato, nei secoli successivi, e che lentamente plasma una nuova mentalità: un sentimento di indifferenza, di rassegnazione, di scoramento, di disperazione assoluta: tutto quello che accade diventa, dunque, "normale" consuetudine.

I Sardi non hanno alcun punto di riferimento o di guida, in questo mondo sconvolto e allucinato; men che meno nella Chiesa, che dovrebbe essere, per sua natura, per il popolo,



appoggio, difesa, consiglio, sostegno, spirituale e materiale, speranza; invece, è esattamente il contrario. Nel 1560, la relazione di un gesuita sulla situazione del clero in Sardegna afferma che “la quasi totalità dei preti sono pubblicamente accasati con donne e le loro case sono piene di figli”; ma una notizia del 1568 ci informa che l’arcivescovo di Sassari Segrion costringe 60 ecclesiastici concubinari a fare penitenza pubblica. Nella stessa linea si pone l’arcivescovo di Cagliari Antonio Parragués de Castillejo e Sigismondo Arquer, l’infelice magistrato cagliaritano che, guarda caso, è condannato al rogo come eretico e arso vivo a Toledo nel 1571. Prima e dopo il Concilio di Trento, c’è qualche lieve cenno di rinnovamento nella Chiesa sarda, nel contesto della stabilità politica, imposta col sangue dagli Spagnoli, di un lieve miglioramento delle condizioni economiche, e di una timida e incerta ripresa demografica. In conseguenza di questi fatti, la popolazione partecipa con maggiore devozione e generosità a una Chiesa che mostra di volersi rinnovare; ma il tutto è solo un volgare inganno e, come sempre, allora come oggi, sono solo i poveri, sfruttati e ingannati, che credono nel messaggio evangelico e lo mettono in pratica: giammai il clero.

Quando, nel 1563 si conclude il Concilio di Trento, uno dei tanti decreti che entrano in vigore è quello dei *Quinque Libri*: è fatto preciso obbligo a tutti i parroci - così nei quartieri, corrispondenti a una parrocchia nelle città, così come nei paesi e nei più piccoli e sperduti villaggi - che compilino i “Cinque Libri”, in carta pergamena: uno per i battesimi; uno per le cresime; uno per i matrimoni; uno per i defunti; uno per lo “stato delle anime”. Non esiste, in Sardegna, lo “stato civile”, i registri dell’anagrafe della popolazione, che viene “contata” in modo approssimativo, come neanche gli animali, in “fuochi”, cioè famiglie che contano una media 4-5 componenti, unità abitative che comprendono aggregati familiari, all’unico fine di essere contati, tassati e sottoposti ad ogni tipo di sopruso e sfruttamento. In questo vuoto, che dice tutto sull’inadeguatezza, sull’assenza totale del potere civile, amministrativo e politico, si inserisce il potere della Chiesa, in modo diffuso, pervasivo, assoluto.

Ogni chiesa, grande o piccola che sia, come nelle città, così nei villaggi, viene costruita, sentita e vissuta nel quotidiano, oltre che come struttura fisica, anche e soprattutto come punto di aggregazione spirituale e sociale; non solo, la chiesa è, come luogo idealmente “più vicino a Dio”, il posto privilegiato di sepoltura dei defunti. Ogni possibile superficie: i pavimenti, nicchie nei muri, sagrati e piazzali esterni, antistanti, circostanti e prossimi alle chiese, sono tutti cimiteri; più si è vicini al “cuore” della chiesa, più si paga, e la sepoltura non è mai definitiva. Inumati nella nuda terra, avvolti solo in un sudario, dopo pochi anni, i cadaveri sono solo ossa che vengono raccolte in un ossario comune, per lasciare spazio e posto ad un altro cadavere, che paga, a sua volta, un’altra tassa, per il “parcheggio” momentaneo, per poi proseguire oltre.

A San Vito, per molti secoli, fin ben oltre la metà del 1800, nel villaggio di Orrea, la piccola chiesa di San Lussorio, santo patrono, il sagrato e il terreno circostante è stato l’unico luogo di sepoltura per i defunti. Identica funzione assolve la piccola chiesa di Santa Maria di Orrea, prospiciente la strada che porta verso il Gerrei, fin quando diventa un rudere; sarà ricostruita alla fine del 1800, ma sarà adibita a solo ufficio di culto, come lo è tutt’ora. Altro piccolo, ma insostituibile luogo di culto e di sepoltura è, sempre a San Vito, la piccola chiesa dedicata a Sant’Antonio da Padova, edificata nel 1675; sino alla fine degli Anni Sessanta del 1800, la piccola chiesa, la piazza e tutto il giardino circostante alla piccola piazza a cui dà il nome, al centro del paese, è luogo di sepoltura, disattendendo la normativa civile napoleonica, ereditata in

ritardo dal Piemonte e, ancora dopo, dalla lontana e dimenticata Sardegna. Infatti, nel 1804 Napoleone Bonaparte emana, dal castello di Saint-Cloud, il decreto da cui prende il nome, valido anche per il Regno d'Italia. In base a questa normativa è fatto obbligo, per evidenti questioni igieniche, di seppellire un morto, per quanto illustre sia, esclusivamente nel cimitero, civile, pubblico, comunale, ubicato all'esterno del perimetro urbano del centro abitato. Viene proibita dunque la sepoltura e inumazione nelle chiese, nelle piazze, nelle strade, e in qualunque altro posto all'interno del perimetro urbano, grande o piccolo che sia. La chiesa parrocchiale di San Vito, diventata autonoma dalla parrocchia di Muravera nel 1775, assolverà alla doppia funzione di luogo di culto e di sepoltura, fin oltre la metà del 1800 quando, un po' per volta, entrerà in funzione il cimitero civile comunale.

Nell'Isola è forte la presenza dei gesuiti, con chiese, conventi, scuole e residenze annesse; fino alla loro seconda soppressione, come ordine religioso, nel 1855, se ne conteranno ancora 91. Il livello morale del clero delle città è infimo, e imita quello spagnolo; il clero dei villaggi si uniforma a quello delle popolazioni rurali; concubine e figli illegittimi non si contano; a metà 1700 i "clerici coniugati" sono, quando vengono totalmente aboliti, 1657; subiscono la tonsura, si avvalgono dei privilegi del clero e, mantenendoli, tornano alla vita mondana, moltiplicando le occasioni di conflitto con la giustizia e l'autorità civile, essendo solo elemento di scandalo e di disturbo per la società. Oggi, anno 2020, tanto per cambiare, il problema si ripropone: essendo in molte zone del Mondo scarsa la presenza del clero secolare, il papa propone e auspica che le funzioni religiose, matrimoni, funerali, battesimi e anche la Messa, siano celebrate "in forma gratuita" da laici; tuttavia, "i fedeli possono elargire offerte volontarie..." Come sempre, ogni commento è superfluo, niente di nuovo sotto il sole...

Nel 1750 si contano 4.000 ecclesiastici su una popolazione di 360.000 abitanti: più dell'1% dell'intera popolazione dell'Isola; questo fenomeno di malcostume, cattivo esempio, venalità e corruzione in ogni sua forma, diventa ancora più macroscopico quando l'estensione di qualche diocesi, come quella di Cagliari che comprende un'area di 10.000 kmq - quasi la metà di tutta l'Isola - limita drasticamente le possibilità di controllo e di intervento dei vescovi, e i loro contatti diretti con le parrocchie più distanti. I gesuiti, quando sono soppressi, come ordine religioso, la prima volta, nel 1773, contano 9 istituti di istruzione media superiore, e una presenza rilevante nelle Università di Cagliari e Sassari.

Dopo che il 29 agosto 1526 il Re d'Ungheria e Boemia Luigi II Jaghellone, (la cui sorella Anna Jaghellone ha sposato Ferdinando d'Asburgo, fratello minore dell'Imperatore Carlo V), viene sconfitto e ucciso dai Turchi nella battaglia di Mohacs, e Carlo V decide di riconquistare l'Ungheria, la Sardegna tutta collabora generosamente - di sua spontanea volontà, senza che nessuno glielo avesse richiesto né preteso - con un ricco donativo di 100.000 scudi. Per dare un'idea, anche molto approssimativa del valore di questa enorme somma di denaro rapportato a oggi, è opportuno un approfondimento sul problema.

La definizione attuale di "Moneta" ha tre caratteristiche strettamente connesse: misura di valori; mezzo di scambio e di pagamento, serbatoio di valore economico. In un'opera ormai classica sulle economie primitive e arcaiche, Karl Polanyi, ha sottolineato che gli impieghi fondamentali della moneta sono soprattutto tre: pagamento, misura, scambio. Storicizzando il problema, si sono chiamate "moneta" tre cose ben diverse:

1) la moneta oggetto-merce; oggetto che per materia (oro, argento) e peso possiede, su ogni

mercato, un valore mercantile realizzabile. Fiorini, genovini, ducati, scudi venivano non contati, ma pesati e, all'occorrenza, passati alla "prova dei denti": se la moneta è d'oro puro, i denti la intaccano, in caso contrario, i denti "scrocchiano", perché la moneta è di bronzo e solo "bagnata" nell'oro fuso!

2) La moneta "segno o fiduciaria". Così è oggi per la carta-moneta che, priva di un suo valore intrinseco, viene accettata secondo il suo valore nominale. E così è per la maggior parte delle monete un tempo definite "correnti", diffuse in tutta l'Europa moderna, il cui valore intrinseco in metallo è scarsissimo, mentre il loro valore nominale, fissato dallo Stato, come oggi per la carta-moneta, si basa proprio sull'aspetto fiduciario degli utenti.

3) Infine c'è la "moneta conto" (nominale, di conto), è un'espressione di valore, che non corrisponde ad alcuna moneta effettiva. In tempi odierni ci si può rifare all' E. C. U. (Unità di Conto Europea) e all'Euro, quando era ancora moneta "virtuale", prima che ogni Stato Europeo che ne usufruisce, gli potesse attribuire un valore intrinseco, effettivo.

In origine, dopo la riforma di Carlo Magno, una Lira corrisponde a una libbra d'argento, 453 g circa - l'equivalente in grammi della libbra è sempre stato variabile, attraverso i secoli - ed è equivalente a 20 Soldi, e un soldo è equivalente a 12 Denari; ma sia la Lira che il Soldo sono monete-nome, e il Denaro è l'unica moneta effettiva. Questo sistema rimane in vigore nell'Europa occidentale fino alla Rivoluzione francese, quando è introdotto il Sistema Decimale, ma non in Gran Bretagna, che conserverà a lungo il sistema carolingio. Quindi, in tutta Europa, medievale e moderna, tutte le monete reali, effettivamente circolanti, sono valutate in Lira di conto, misura anche, di tutti i prezzi. (Una Libbra= 410 grammi d'argento=240 Denari). Nel Medioevo, alla metà del Duecento, nel 1252, Genova e Firenze coniano una moneta d'oro purissimo del peso di 3,5 grammi: rispettivamente Genovino e Fiorino; Venezia, invece, conia nel 1284 il Ducato d'oro zecchino, simile alle due precedenti. Finisce così il monopolio dell'argento nella monetazione, iniziata con Carlo Magno Imperatore e durato 5 secoli. Nell'Italia del 1500 circolano grosse monete d'oro e d'argento: Doppie, Scudi, Fiorini, Ducati, Zecchini, e monete piccole: cavalline, grossetti, terline, sesine, baiocchi.

Per la nostra storia sarda è utile prendere in considerazione la moneta castigliana sotto Carlo V Imperatore: monete reali forti sono: il Ducato d'oro e la Doppia o Doblone; d'argento è il Reale; moneta piccola in rame è la *Blanca*; la moneta di conto è il Maravedì. La storia monetaria della Sardegna medievale è simile a quella del resto d'Italia: con l'arrivo degli Aragonesi si introduce nell'Isola la Lira barcellonese e, in seguito, la Lira sarda, moneta ufficiale di corso in tutta l'Isola; la Lira sarda si divide in 20 Soldi e ogni Soldo in 12 Denari. Lira e Soldo sono monete di conto, solo il Denaro è moneta effettiva; non essendoci Zecca in Sardegna, circolano solo le monete auree di Venezia, Firenze, Genova, Aragona. Le monete reali d'argento circolanti sono: Alfonsini, Mezzi Alfonsini, Alfonsini Minuti, detti anche "Piccioli".

Lo studio della storia economica della Sardegna non può prescindere da una persistente e tenace economia naturale, che coesisterà con quella monetaria fino a tutto il 1700, e ben oltre, comprese in particolare le due Guerre Mondiali! Rendite feudali, decime ecclesiastiche, contratti relativi ad agricoltura e pastorizia testimoniano che gran parte dei pagamenti nell'Isola, vengono fatti in natura, cioè in prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento e, in particolare fino ai due ultimi casi, continuano praticamente fino a oggi: in cambio di un pascolo si danno forme di formaggio; la produzione resta in gran parte destinata all'auto-consumo, e lo scam-

bio e il commercio sono assai limitati e svolti, più che in moneta, in natura, come del resto in gran parte dell'Europa del tempo.

La prima grande riforma monetaria avviene con Ferdinando V d'Aragona. Egli dispone che nella Zecca di Cagliari venga coniata una moneta d'oro con le stesse caratteristiche del ducato veneziano; inoltre, la battitura di una nuova moneta d'argento, denominata Reale; infine di una nuova moneta minuta, di migliore lega, rispetto alle precedenti, chiamata "Cagliarese", da usare solo nei piccoli pagamenti non eccedenti  $\frac{1}{4}$  di Reale. Nel 1500-1600 il valore intrinseco delle monete si abbassa in modo spaventoso, con la "battitura" di monete alterate a corso forzoso, i *Pataconi*, monete di valore quasi nullo, rifiutate da chiunque fuori dalla Sardegna; il che rafforza gli scambi economici in natura, merce contro merce, merce contro lavoro e servizi e viceversa. Nel periodo sabaudo il discorso non cambia: vengono progressivamente ritirate dalla circolazione le monete spagnole e sostituite con la nuova Lira Sarda, dalla storia molto travagliata e complessa nel tempo, fuori e dentro la Sardegna.

Le poche monete d'oro in circolazione vengono tesaurizzate, cioè conservate da chi le detiene e fatte sparire, così, dalla circolazione, e il "commercio" continua con scambi in natura. Solo nel 1765, quando già i Savoia e, in particolare Carlo Emanuele III, ha provveduto a coniare altre monete in quantità sufficiente per i bisogni dell'Isola, le monete spagnole sono dichiarate fuori corso. Le nuove monete vedono la luce nella Zecca di Torino, mantenendo immutato il sistema monetario sardo del periodo spagnolo, con la sua parità argentea e i suoi tagli tradizionali: Doppietta d'oro, Scudo, Mezzo Scudo, Quarto di Scudo, Reale, Mezzo Reale, Soldo, 3 Cagliaresi e Cagliarese. Furono solamente aggiunte due nuove monete nominali d'oro: il Carlino sardo, equivalente a 5 Doppiette, cioè 25 Lire sarde e il Mezzo Carlino. L'unità di conto continua ad essere la Lira sarda, divisa, come al solito in 20 Soldi e ogni Soldo in 12 Denari. Il Cagliarese continua a valere 2 Denari, e i 3 Cagliaresi valgono Mezzo Soldo; 5 Soldi valgono un Reale; 50 Soldi, ossia 2 Lire e mezzo, equivalgono a uno Scudo; e 100 Soldi, uguali 5 Lire, equivalgono alla Doppietta d'oro.

Le monete più usate per le piccole transazioni quotidiane rimangono:  $\frac{1}{4}$  di Scudo, il Reale e i 3 Cagliaresi. La circolazione di questi pezzi conati nell'Isola, si protrae per oltre un secolo; ma la raggiunta unità politica del Regno d'Italia, esige anche l'unità monetaria; con Decreto 28 maggio 1864, quando già in tutto il territorio del Regno si sta procedendo al ritiro dalla circolazione delle numerosissime monete nominali emesse dagli antichi Stati, anche le monete sarde sono dichiarate fuori corso. I nomi che il Popolo sardo usava dare da secoli a molte monete, sopravvivono alle monete stesse per oltre tre generazioni. Il pezzo da 5 centesimi, per tutto il tempo in cui è in corso, cioè fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, non è mai indicato dal popolo col suo nome di 5 centesimi, ma col nome di *Tres arrealis*, e ciò perché così era chiamato, fin dai tempi di Filippo II Re di Spagna (1500), il nominale sardo da tre Cagliaresi, al quale le tariffe di cambio avevano ragguagliato il pezzo da 5 centesimi. Per lo stesso motivo, la moneta da 10 centesimi si chiamava *unu soddu* (un soldo) e quello da 50 centesimi *una pezza* (un pezzo), mentre *mesu pezza* (mezzo pezzo) indicava il valore di 25 centesimi e *pezza e mesu* (una pezza e mezza), il valore di 75 centesimi.

## CAPITOLO VENTITREESIMO

*S*ovrani aragonesi e spagnoli, in quattro secoli di dominazione, non visiteranno mai l'Isola: come già accennato in precedenza, solo l'Imperatore Carlo V fa tappa a Cagliari, il tempo per un memorabile banchetto, dal 10 al 14 giugno 1535, il tempo per scendere da una nave per salire su un'altra, quando sta radunando una flotta di oltre 600 navi per la conquista di Tunisi: il golfo degli Angeli e Cagliari non hanno mai visto prima, né vedranno in seguito, uno spettacolo simile (1535). Tutte le navi degli Stati cristiani del Mediterraneo si radunano per sferrare l'attacco alla città di Tunisi, la roccaforte dell'ammiraglio saraceno *Khayr al-Din*, nominato dal Sultano turco di Istanbul Solimano il Magnifico, comandante delle flotte saracene che devastano le coste e l'interno dei Paesi del mondo cristiano. Navi di tutti i tipi e grandezze, vele di ogni forma e colore. Tunisi sarà conquistata dai cristiani, ma da lì a poco, sarà riconquistata dai saraceni. Nel 1541 sarà Alghero a vedere lo spettacolo delle flotte cristiane radunate per la tentata ma fallita conquista di Algeri; le flotte spagnole nell'autunno del 1541 saranno sconvolte da una furiosa tempesta di inaudita violenza: 150 navi spagnole, cariche di soldati, armi e rifornimenti affonderanno; lo stesso Imperatore Carlo V si salva a stento, per combinazione. Le forze superstiti non sono sufficienti per l'assalto alla città africana; sono in parte sbaragliate, si reimbarcano, rientrano allo sbando in Sardegna, e la saccheggiano: i soldati sono senza soldo, affamati, laceri, disperati e inferociti, e i Sardi, senza colpa, scontano le conseguenze anche di tutta questa tragedia.

Nel luglio 1553 i Turchi attaccano e distruggono completamente la città di Terranova, l'attuale Olbia. Le città fortificate di Cagliari, Alghero e Castellaragone sono le uniche, in Sardegna, a non essere attaccate dai corsari, ma non perché siano imprendibili o, al più, sufficientemente armate e difese per poter almeno tentare di resistere: al contrario. Le artiglierie di queste città sono inadeguate per capacità di fuoco, per numero e per il complessivo sistema difensivo che non reggerebbe minimamente a un assalto dei corsari saraceni. L'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo (1558-1573), nel maggio 1560 scrive all'ambasciatore spagnolo a Genova e gli fa notare “...*Que han venido pocos vaxeles y esto a causa que siempre estamos asediados da cossarios, parce que esta ysla es desamparada del rey y tenuta en poco de sus ministros y de todo el mundo*” (...Sono arrivati pochi vassalli e questo a causa del fatto che siamo sempre assediati dai corsari, perché questa Isola è abbandonata dal Re e tenuta in poco conto dai suoi ministri e da tutto il mondo). Più chiaro di così! Ed è uno spagnolo arcivescovo di Cagliari che scrive! Francesco I, Granduca di Toscana, rileva gli stessi concetti scrivendo al Re di Spagna Filippo II: la Sardegna è totalmente indifesa. A conferma della oggettiva veridicità di queste gravi e preoccupate considerazioni, nel 1582 i corsari saraceni, sbarcati indisturbati sulla costa, attaccano in massa i grossi e ricchi villaggi di Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli (Monserrato); il tutto senza alcuna resistenza da parte di nessuno, li saccheggiano a lungo, con calma e con metodicità, portandosi via un bottino immenso in denaro, merci e prigionieri, futuri schiavi. Le orde saracene sfiorano Cagliari da ogni lato, in andata e al ritorno; la città rischia veramente grosso, e non si azzarda a sparare neppure un colpo di cannone, così, tanto per farsi notare: niente.

Nel 1559 i gesuiti arrivano in Sardegna; viene prima consentito e poi vietato l'uso della lingua sarda, del latino e dell'italiano, sostituiti dal castigliano. Nelle sette città regie: Cagliari,



Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa, Castelsardo, si parla spagnolo-castigliano; nei villaggi e nelle campagne si parlerà sempre la lingua sarda; ancora una volta le *due Sardegne*, due mondi lontani e separati, con esigenze, diritti, obblighi e stili di vita diversi, ma una caratteristica le accomuna: le campagne sono sfruttate dai feudatari, sardi o spagnoli, ladri, feroci e brutali assassini; le città sono sfruttate dai funzionari spagnoli, incapaci, corrotti e altrettanto ladri.

Nascono le Università: a Cagliari nel 1603; a Sassari nel 1617: raccolgono 800 studenti a Cagliari, 500 a Sassari, ma falliscono quasi subito. Suo malgrado, e in modo inconsapevole, la Sardegna diventa l'avamposto difensivo della Cristianità contro l'Islam; nel 1571 e per molti decenni successivi, contingenti di soldati sardi combattono, con valore unico ed encomiabile, ma agli ordini degli Spagnoli, in terra e in mare: a Lepanto, a Tunisi, ad Algeri, in Fiandra, in Catalogna, a Napoli, in Sicilia.

Mentre le incursioni barbaresche sulle coste dell'Isola sono pressoché continue, i Sardi combattono lontano migliaia di chilometri dalla loro Isola, in mare, in Africa ed Europa, e la Sardegna è indifesa; le conseguenze sono terribili sul piano economico, sociale, psicologico: le popolazioni si sentono, perché lo sono, sole e abbandonate; non solo, di più e peggio: oltre che soli e abbandonati, i Sardi sono anche traditi, da altri sardi, come sempre accade, anche nelle "migliori famiglie", dove fratelli uccidono, o vendono come schiavo, un altro fratello.

Il "Giuda" è sempre in casa, in famiglia, nel gruppo, è a contatto di gomito, spesso è anche il tesoriere della "banda", pronto a vendere il "Capo" per 30 denari, d'argento, però... Infatti, molte delle incursioni saracene non potrebbero avvenire con così metodica e chirurgica precisione, con tempi, modi e maniere che producono tanti e così ricchi bottini, se non ci fossero i soliti traditori-profitatori, pronti a vendere la propria madre un tanto al kg pur di ricavarci un guadagno.

Infatti ci sono sempre i Sardi che combattono, per difendersi, o scappano per paura di essere catturati e venduti schiavi, in Africa o in Oriente; Sardi che nascondono i propri tesoretti, che vengono immancabilmente scoperti e depredati dai vicini di casa in combutta con i saraceni; ci sono i Sardi che versano le tasse per costruire 90 torri costiere di avvistamento e difesa dai saraceni, e ci sono i difensori delle Torri (alcaldi e torrari) che combattono; e ci sono i "guardiani" delle torri traditori, rinnegati, mostri in forma umana, quelli che fanno causa comune con il nemico, che praticano il contrabbando, spartiscono il bottino delle razzie, vendono, in cambio di soldi, la merce più preziosa: la carne umana: uomini, donne e bambini che, catturati nei modi più impensabili, saranno venduti, ulteriormente, nei mercati d'Africa e d'Oriente. Tal quale accade oggi, anno 2021, in molte Nazioni del Mondo, ad esempio in America del Sud, Africa e Asia, in Stati con i più alti tassi di criminalità dove, letteralmente, dei familiari vendono altri familiari, parenti, vicini di casa, conoscenti, a sequestratori di persona per rapimenti lampo, di poche ore, che si concludono con il pagamento di poche migliaia di dollari. La Storia, sempre uguale, si ripete sempre.

Ai barbareschi si aggiungono i pirati genovesi e i soldati francesi, nemici della Spagna e, di conseguenza, della Sardegna; i Sardi, come sempre, combattono con eroismo, valore ed abnegazione anche alla battaglia navale di Lepanto, il 7 ottobre del 1571: al comando di Don Giovanni d'Austria, fratello di Carlo V, che guida la flotta cristiana contro quella turca; i Sardi del *Tercio de Cerdena* (Reggimento di Sardegna), imbarcati sulla nave ammiraglia, vanno all'arrembaggio dell'omologa nave nemica e, malgrado avessero ricevuto ordini contrari, uc-

cidono il comandante turco *Muezzin Zade Alì Pascià*, gli mozzano la testa, che sarà infilzata sulla punta di una picca, portata in Sardegna e mostrata, come macabro trofeo di vittoria, per ogni dove; i Sardi si impadroniscono di bandiere e stendardi turco-barbareschi; questi saranno custoditi nella chiesa di San Domenico a Cagliari, portati in processione solenne ogni 7 ottobre, fino al 1943, quando vanno perduti durante i terribili bombardamenti anglo-americani della Seconda Guerra Mondiale.

Intanto muore *Kayr Al Din* “Barbarossa”, il capo dei pirati algerini: il successore è un altro pirata saraceno, *Turghud Alì*, chiamato *Dragutte Rais*. In quel 7 di ottobre 1571, quando le flotte cristiane riunite di Spagna, Venezia, Sovrano Ordine Militare di Malta, Stato della Chiesa e Granducato di Toscana, provenienti dalla Sicilia, attaccano e annientano le flotte turche e saracene a Lepanto, sulle coste nord occidentali della Grecia, il mondo cristiano è convinto di avere ottenuto una grande vittoria, e in effetti lo è, ricordata con grande enfasi retorica nei secoli successivi. Storicamente, quella di Lepanto, è l’ultima grande battaglia navale dell’antichità - perché combattuta con galee a remi, almeno nel Mediterraneo - e una battaglia navale dell’età moderna, perché combattuta con largo uso di artiglierie navali, cannoni di grosso calibro, con effetti spaventosi, ma che hanno corta gittata. La grande vittoria non produce però, a cascata, gli effetti positivi sperati, perché gli alleati litigano per attribuirsi i meriti, si separano e affronteranno, in ordine sparso, l’ancora potentissimo Impero turco che, capita la lezione, in appena tre anni, sfolta le foreste dell’Anatolia - Turchia - Asia Minore - delle sue migliori querce, e costruisce quasi 400 modernissime, veloci e agili navi a vela, armate con cannoni leggeri a lungo fusto e ancora più lunga gittata. Questa flotta invincibile devasta ogni angolo delle coste del mondo cristiano e, in particolare, della nostra Sardegna.

Sempre nel 1571, Filippo II Re di Spagna, succeduto al padre Carlo V, ordina che vengano costruite - ovviamente a spese dei Sardi - lungo le coste della Sardegna, 105 Torri costiere di avvistamento e segnalazione delle incursioni saracene; ne saranno costruite 90; rimarranno attive fino al 1815, saranno smilitarizzate nel 1867. In seguito i Sardi combattono sotto grandi capitani spagnoli, quindi padroni stranieri, come Miguel Perez de Xea, Gonzalo de Bracamonte, e Lope de Figueroa: nelle Fiandre, a Napoli, in Sicilia, in Catalogna: tutti in rivolta antispagnola. Solo i Sardi non si ribellano più ai loro padroni; infatti l’opera di decerebrazione - asportazione del cervello, in senso metaforico - sta dando i suoi frutti avvelenati; ai Sardi è stata cancellata la Memoria: semplicemente non si rendono conto di non essere più Sardi, mentre si illudono di essere diventati Spagnoli: non saranno né più l’uno (Sardi), né mai saranno l’altro (Spagnoli).

I Sardi del *Tercio de Cerdona* - Reggimento di Sardegna - sono soldati eccezionali, oltre che fedelissimi, formano la guardia personale del Re di Spagna e, assieme a un altro corpo di soldati della Franca Contea e di Borgogna, in Francia, sono considerati “i più leali vassalli della Monarchia spagnola”. Gli Spagnoli hanno tutto l’interesse a “coltivare” le virtù guerriere dei Sardi, ma per tenerli lontani dalla loro Isola, e asserviti alla loro politica di conquista e di dominio nel Mondo intero.

Gli stessi Spagnoli, però, con feroce determinazione e la minaccia della pena di morte, impediscono che anche un solo Sardo, d’ingegno, vada a studiare in una qualsiasi Università del Continente; la Conoscenza, infatti, è la più pericolosa delle armi, perché insegna a pensare, a porsi domande e a dare risposte; a un soldato si dà un ordine, e lui è ben lieto di obbedire,

anche se questo gli costa la vita, perché sa di morire con onore; un libero pensatore, invece, per farlo tacere, bisogna bruciarlo vivo sul rogo. Infatti, se nel 1566 il vescovo di Bosa Nicolò Concelles, installa a Cagliari la prima tipografia, il 4 giugno 1571 l'intellettuale sardo Sigsmondo Arquer, accusato di luteranesimo dall'inquisizione, è arso vivo sul rogo a Toledo, in Spagna. Dovere dei posteri è conservare la Memoria e ricordare, sia colui che muore sul rogo per le sue idee - e al quale vengono dedicate vie e piazze - sia, soprattutto, quegli innumerevoli Sardi che, in ogni tempo e in ogni luogo, pur avendo nome e cognome, sono stati uccisi, per le cause più diverse, e non hanno lasciato traccia nella Storia.

Nel 1587 ha inizio, ovviamente con le spese a totale carico dei Sardi, la costruzione del sistema di torri litoranee - ne saranno edificate 90 - per la difesa contro i barbareschi del nord - Africa; Turchi, Libici, Tunisini, Algerini attaccano contemporaneamente la Sardegna, che è praticamente circondata dai loro assalti: un autentico anello di ferro e fuoco stringe l'Isola da ogni parte: non ci sono parole per descrivere tale situazione. Guerre, carestie e pestilenze ricorrenti, hanno praticamente svuotato l'Isola; nel 1485, il primo censimento generale aragonese conta in Sardegna solo 150.000 abitanti: l'Isola è un deserto.

La città più popolata è Sassari, Cagliari non raggiunge le 4.000 unità; Oristano, Alghero e Iglesias, tutte assieme, ne contano 5.000; Valencia, in Spagna, ne conta 40.000; Barcellona 30.000. Nel 1528 a Sassari un'epidemia di vaiolo uccide 10.000 persone; nel 1589 dal censimento della popolazione sarda risultano 65.540 fuochi fiscali -famiglie- circa 260.000 abitanti. Al tempo degli antichi Romani, lo storico Tito Livio racconta che Manlio Torquato arruola, nella sola città di Cagliari 22.000 fanti e 1.200 cavalieri (!). Nel tentativo di conquistare la Sardegna ai Cartaginesi, il console romano Cornelio Scipione distrugge Cagliari, che poi sarà ricostruita, diventerà municipio e i suoi abitanti saranno cittadini romani; malgrado le mostruosità orrende compiute dai Romani, l'isola è più abitata nell'antichità che in epoca moderna.

Gli abitanti delle sette città regie - Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa, Castelsardo - godono di particolari privilegi rispetto alle popolazioni delle campagne: questi due mondi sono divisi da insuperabile distanza; l'annona tutela i particolari privilegi delle città nell'approvvigionamento di derrate alimentari a prezzi convenienti, con diritto di precedenza su chiunque; gli abitanti delle sette città regie si avvantaggiano del magazzinaggio, stoccaggio di provviste, in qualunque modo giustificati, diritto di commercio. Il sale di Cagliari è strategico, specie per le finanze, sin dall'età pisana; con l'arrivo dei Catalani, a Cagliari, il sale viene portato a casa di ciascuno senza spese, dopo aver scelto per prime, le "montagne", di sale, da distribuire.

Cagliari ha il suo *Libre Vert* (il Libro Verde), che contiene i provvedimenti regi e del Consiglio Civico, le *Cortes*, fino al 1643; Sassari ha il suo *Liber privilegiorum* (libro dei privilegi) Oristano ha il suo *Libre de regiment* (libro del reggimento dello stato); Alghero ha il suo *libre gran*, (libro grande), *libre vel* (libro intero) il *liber de privilegis* (libro dei privilegi)... Le città regie sarde, pur avendo i loro privilegi nei confronti del resto della Sardegna rurale, sono tuttavia ferocemente discriminate nei confronti delle città catalane, aragonesi, valenciane, maiorchine. Il popolo sardo è vergognosamente oppresso e discriminato a favore dei Catalani di Alghero e Barcellona, per la pesca dei coralli nei mari sardi, depredando le ricchezze naturali dell'Isola e impedendo, per legge, commerci, artigianato e industria, con effetti devastanti.

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

*D*urante il regno di Ferdinando d'Aragona, il Cattolico, (1452-1516) sono distribuiti, in Sardegna, innumerevoli feudi e, tale forma di investitura della proprietà della terra, è instaurata in modo permanente e totale per quattro secoli ancora; il feudalesimo viene introdotto, per la prima volta, nella forma più oppressiva, dagli Aragonesi e Catalani in Sardegna, proprio mentre nelle zone più evolute del Continente è già scomparso; l'Isola viene rigettata, con forza e violenza, indietro di molti secoli nel buio di un passato lontano e tremendo. Nel Sarrabus, con la scomparsa dei Carroz da Quirra, la situazione cambia, non certo in meglio, con l'arrivo dei Centelles, che si avvalgono dei privilegi e della scomparsa di alcuni obblighi derivanti dal *Mos Italiae* - l'infeudazione alla maniera italiana - dovuti alla trasformazione dei feudi in allodi, da concessioni sovrane, a possedimenti privati praticamente senza controlli e limiti. Baroni, conti, marchesi, duchi, perdono progressivamente ogni interesse per i feudi sardi, si trasferiscono in Spagna, seguono solo le vicende giudiziarie della titolarità dei loro feudi nelle successioni ereditarie, e la difesa dei loro diritti dai tentativi degli Stati, Spagna e Sardegna-Savoia, di devolvere al fisco questi "Stati"; i feudatari "si accontentano" di riscuotere i loro tributi tramite i ministri feudali e i podatari generali che amministrano i feudi e tutelano gli interessi dei loro padroni.

Le popolazioni dei villaggi rivendicano la proprietà delle terre; le quattro prammatiche - leggi specifiche - di Re Filippo II di Spagna emanate dal 1560 al 1578 per favorire lo sviluppo della coltura cerealicola sarda, sono rivolte a tutelare gli interessi e i bisogni della Spagna, non certo a incentivare lo sviluppo economico nell'Isola; ma, sin dall'inizio della conquista catalano - aragonese, i Sovrani hanno delegato ai feudatari l'espletamento delle funzioni relative all'esercizio della sovranità: amministrazione della giustizia, riscossione dei tributi, controllo del territorio. Con Ferdinando d'Aragona "il Cattolico", lo Stato spagnolo cercherà di riappropriarsi dei suoi diritti e prerogative nel mondo rurale sardo, con la creazione del Tribunale Supremo della Reale Udienza nel 1564, che acquista massimo potere giurisdizionale con l'apertura della Sala Criminale nel 1650, alla quale possono ricorrere i vassalli contro le prepotenze dei tribunali feudali.

La tendenza ad un maggiore controllo del baronaggio si fa ancora più pressante con l'avvento della dinastia dei Savoia, nuova titolare del Regno di Sardegna dopo che il Trattato di Utrecht e quello di Londra hanno definitivamente sancito la fine dell'egemonia - cioè il dominio assoluto - della Spagna nell'Isola; a partire dal regno di Vittorio Amedeo II di Savoia, per proseguire poi con i suoi successori, si rafforza il controllo dello Stato sui feudatari stranieri e sui loro rappresentanti nell'Isola.

La preoccupazione principale dei nuovi padroni non è tanto la condizione dei vassalli ma, soprattutto, i contatti dell'aristocrazia sarda con quella spagnola, per il pericolo che i due ceti privilegiati possano, alleandosi, cospirare contro i Savoia, da troppo poco tempo titolari dell'Isola, in favore di un suo potenziale riacquisto da parte della Spagna.

Perciò è controllata la corrispondenza, rafforzata la vigilanza sui podatari, amministratori dei feudatari spagnoli, a cui viene vietata, per i primi 50 anni di regno dei Savoia, la partecipazione alle riunioni della nobiltà in vista dell'approvazione del donativo. Il Parlamento sardo non è mai stato convocato dai Savoia, e questo è il luogo anche fisico, oltre che istituzionale,

in cui si costituisce, sin dal medioevo, l'identità di ceto politico sociale e l'espressione delle prerogative dell'aristocrazia. Intanto si accentua il disinteresse dei feudatari spagnoli, compresi quelli di Quirra, per le vicende dell'Isola; "poveretti, vivono male la loro doppia sudditanza": verso il Re di Spagna e verso quello di Sardegna; a quest'ultimo, nei primi due anni di regno, non rivolgono neppure l'omaggio formale. E la Corona sabauda considera una vera anomalia l'enorme presenza, in Sardegna, di feudi appartenenti a sudditi stranieri; oltre Quirra, che vanta il possesso di oltre 75 ville - in certi periodi, raggiunge un massimo di 150, ma il numero è sempre variabile a causa dello spopolamento dei villaggi stessi - tutti gli altri più importanti complessi feudali sono in mano di feudatari spagnoli.

I feudi sardi di Oliva (Anglona, Marghine, Monte Acuto e Osilo); ducato di Mandas (Barbagia di Seulo e Barbagia di Ollolai); Terranova, Nuoro, Baronìa di Posada, Orosei, Orani ecc. per un totale di 191 villaggi feudali, su un insieme di 365 villaggi su tutta l'Isola; cioè 167.876 sudditi su un totale di 360.392 (al 1751); tutti versano tributi di ogni genere e rispondono delle condotte illegali ad aristocratici spagnoli, a loro volta sudditi di una Potenza straniera.

Questo significa, per la Corte torinese, il mancato esercizio della piena sovranità su più di metà del territorio e della popolazione dell'Isola, anche perché non si tratta di feudi "veri e propri", ma di "Stati allodiali" da secoli, per i quali le prerogative degli ereditieri (titolari) sono massime, sui quali l'azione intrapresa dallo Stato, si riduce a scarsi interventi di poca incisività; risulta vano il tentativo di dichiarare devoluti allo Stato sardo-piemontese i feudi isolani: l'aristocrazia spagnola ha una grande esperienza in merito, nel difendere con le unghie e con i denti i loro interessi in Sardegna.

Per i primi 30 anni di dominio, i funzionari piemontesi non riescono a muoversi in quell'intricato coacervo di diritti, privilegi e obblighi, che cambiano da feudo a feudo, da territorio a territorio, da villaggio a villaggio; gli scontri diplomatici sono aspri fra Madrid e Torino.

Solo con la fine della Guerra di Successione Austriaca, e con il più deciso interventismo del ministro piemontese Giovanni Battista Bogino si nota qualche cambiamento, ma del tutto irrilevante, nel mondo rurale sardo; i Regolamenti del 25 agosto 1775 prevedono, fra l'altro, il divieto per i feudatari stranieri di nominare, come loro rappresentanti, sudditi di Stati stranieri. Il podatario - funzionario di nomina feudale - ha grandi poteri nella gestione di cause civili e criminali, di primo e secondo grado, fino alla pena di morte, nella riscossione dei tributi e nella nomina degli ufficiali locali.

Questi ampi poteri sono in contrasto con le leggi del Regno sardo-piemontese e, perché il podatario possa esercitare le sue funzioni, Torino deve dare l'*exequatur* - cioè la sua approvazione e benestare - che non viene concesso nel caso in cui l'amministratore sia straniero.

Il podatario ha l'onere e il compito di rendicontare fedelmente e periodicamente lo svolgimento della sua attività; per lo "Stato" di Quirra mancano documenti sulla vita sociale, giustizia, criminalità e banditismo; i fatti delittuosi ovviamente si verificano, e sicuramente in grande numero, come in tutta la Sardegna, del resto, però mancano le testimonianze scritte, andate perse per le cause le più diverse. Il feudatario esercita tutti i suoi poteri per interposta persona: il podatario; la riscossione dei tributi, in denaro e, specialmente in natura, la loro rendicontazione e la loro saggia amministrazione a favore del feudatario residente in Spagna.

Ministri feudali minori risiedono nel villaggio più importante del dipartimento o, nei grossi villaggi, uno in ciascuno di essi; devono prestare giuramento di preservare la figura e gli inte-



ressi del marchese; il podatario generale li può nominare, destituire, sostituire, valutare il loro operato alla scadenza del loro mandato, li può controllare in ogni tempo e modo. Il feudatario delega al suo rappresentante in loco, tutte le attribuzioni riferibili alla sovranità sui territori precedentemente alienati dai Re d'Aragona in favore dei baroni e dei loro eredi, perché esercitino il controllo del territorio loro concesso.

Il malgoverno feudale è scandalosamente corrotto, nel suo complesso e in ogni suo aspetto e funzione; l'amministrazione della giustizia, in particolare, è fonte di soluzioni "extra-giudiziarie", delitti, disordini, vendette, vie per consentire veloci carriere a piccoli potenti locali, che creano malcontento e avversione. Oltre a tutto il resto, anche le cariche ecclesiastiche locali sono occasione per profitti, malversazioni, corruzioni innominabili; il tutto sempre finalizzato al profitto, il più alto possibile, a favore del feudatario-marchese di Quirra, come in tutti gli altri feudi sardi; è possibile che le funzioni di podatario siano affidate ad un ecclesiastico; con il passaggio del Regno di Sardegna ai Savoia, questa pratica costituisce un ulteriore notevole problema.

I Savoia devono gestire l'ostracismo, l'avversione e l'ostilità della Chiesa locale, gelosa dei suoi privilegi a cui non vuole rinunciare; tra questi, il più importante è l'immunità ecclesiastica, che sottrae al controllo della giurisdizione reale, gli ecclesiastici e i loro parenti, tutti in gran numero nell'Isola. La riscossione dei tributi operata dal podatario e dagli altri suoi funzionari subordinati, rende bene al marchese di Quirra, visto che per gli anni dal 1679 al 1684 sono riusciti a riscuotere una media di 6.500 lire all'anno, per un totale di 48.939 lire, 14 soldi e 3 denari. I ministri feudali devono, alla fine del loro mandato, *purgar taula*, cioè rimettere la loro azione all'indagine di un sindacatore perché ne valuti la condotta.

I documenti d'archivio testimoniano come molto diffusa la pratica di controllare i funzionari feudali nell'esercizio delle loro funzioni; meccanismi di controllo ne esistono diversi, come la *visita* (controllo), ma il *purgar taula* (controllare i registri, *taula* = registro) è il più diffuso e utilizzato: controllare i conti, semplicemente; la *tabla* è un istituto tipico del diritto catalano, sviluppatosi nel medioevo e utilizzato fino al 1600 nei Regni della Corona d'Aragona. A essere giudicati sono gli ufficiali regi, titolari di un ufficio temporale con giurisdizione ordinaria, che devono risiedere nel luogo di esercizio delle loro funzioni, e lì essere giudicati; col tempo, l'istituto si estende anche ai funzionari feudali; in Castiglia esiste un istituto simile, chiamato *Judicio de residencia* (giudizio di residenza) esteso, col tempo, a tutti i territori spagnoli; gli indagati devono risiedere nel luogo del loro ufficio, per tutto il procedimento investigativo.

Sia la "purga" che la "residenza" non presumono la colpevolezza dell'indagato, ma sono procedure che scattano automaticamente, a prescindere dal fatto che l'ufficiale si sia macchiato di reati. Il controllo si esegue dopo tre anni di mandato, alla sua scadenza; il procedimento prevede un periodo complessivo di massimo quattro mesi; dopo, i giudici hanno l'obbligo di emettere la sentenza; in nessun caso il condannato può subire una pena corporale; entrambi gli istituti si indeboliscono col tempo, fino ad essere totalmente aboliti a fine del 1700.

In Sardegna l'istituto ritrova vitalità come mezzo efficace per controllare i baroni dell'Isola: quelli di Quirra e di Oliva sono tutti della Corona d'Aragona: l'ordine di istituzione cronologica degli organismi di controllo è il seguente; 1°) *purga de taula*; 2°) *judicios de residencia*; 3°) *visita*; 4°) *pesquisa secreta* (indagine segreta); parte previa denuncia, e l'ufficiale sottoposto a

giudizio viene sospeso dall'incarico. Tutti questi istituti di controllo, indagine e repressione degli abusi, ruberie, corruzione ecc. hanno come obiettivo non tanto difendere i poveri vassalli tirannizzati e rovinati da un sistema, quello feudale, di una mostruosità unica, ma, bensì, salvaguardare gli introiti, i diritti, le entrate del marchese che ha nominato il suo podatario generale e la complessa macchina burocratica per gestire gli interessi personali nei suoi "Stati".

I poveri e disgraziati vassalli, angariati, vessati e sfruttati in modo insopportabile, scappano letteralmente in altri feudi per avvantaggiarsi delle franchigie e agevolazioni per i nuovi vassalli, specie per quelli che ripopolano i villaggi abbandonati. I funzionari feudali, ad ogni livello hanno, come unico obiettivo, quello dell'arricchimento personale, e gli istituti di controllo non devono tutelare i vassalli, ma solo le casse dei vari feudatari, baroni, conti, marchesi, duchi; ogni altra interpretazione della loro funzione è, a dir poco, falsa e scandalosa.

Gli istituti di controllo burocratico-feudale catalani, aragonesi e castigliani, in una parola: spagnoli, sono mantenuti e rafforzati in epoca sabauda per tenere sotto controllo la classe baronale. Il reggente Benso, nel 1742, se ne fa promotore; nel 1744 e anni seguenti, dopo lunghe, difficili e complesse trattative tra feudatari e Governo sardo-piemontese, si arriva a un accordo per salvaguardare gli interessi dei ceti dominanti a scapito, come sempre, dei poveri vassalli. Nell'applicazione sabauda degli organismi di controllo sui funzionari feudali, si tiene in maggiore considerazione l'elemento riparatore in favore delle comunità e di punizione del ministro feudale corrotto e ladro. Con il "passaggio" della Sardegna ai Savoia, si accentua il disinteresse dei nobili spagnoli verso i feudi sardi, che si accontentano "solo" di riscuotere le loro rendite contrattando, più che con le comunità di villaggio, con le famiglie o con i singoli. Questo processo è iniziato, perlomeno, dalla fine del 1600, da quando i nobili spagnoli tengono di più a stare a Madrid, a Corte, presso il Sovrano, come Grandi di Spagna, ricevendone ulteriori benefici politici ed economici.

Le popolazioni tendono a rivendicare i loro diritti con sempre maggior forza e vivacità, fino all'usurpazione di vecchie consuetudini; in ogni caso l'erosione del potere feudale sulla terra, diventerà consistente dal 1793, anno della tentata invasione francese dell'Isola, come risulta dalla corrispondenza fra il podatario generale e il marchese di Quirra negli anni del riscatto dei feudi.

Un esempio di questa maggiore vivacità si ha proprio nella nostra contrada del Sarrabus, dove i vassalli abusano del taglio della legna in territori di pertinenza baronale, e arrivano ad affittare a terzi il diritto di tagliarla, per farne carbone o per rivenderla. Con poca o nulla lungimiranza e previdenza, a dire il vero; si comincia quella "politica" di devastazione del territorio, di boschi, foreste e ricchezze immense, tolte ai padroni e rivendute a vile prezzo, quasi regalate, ai profittatori di ogni tempo, sempre pronti ad avvantaggiarsi di situazioni di miseria, ignoranza e inconsapevolezza, che arrecheranno danni incalcolabili all'Isola, e di cui subiamo ancora le nefaste conseguenze.

Il barone reagisce e cita in causa, presso la Reale Udienza i Sarrabesi, per riaffermare la giurisdizione feudale e il rispetto delle concessioni e dei privilegi originari fatti ai vassalli. Lo stesso accade in molte altre zone dell'Isola: Parte Montis, Parte Usellus, Marmilla e altrove; i vassalli cessano di pagare il diritto di *roadia* (l'obbligo a prestazioni lavorative agricole) dall'anno 1794 al 1805; una Carta Reale dell'11 gennaio 1806, intima alle comunità il pagamento degli arretrati e il versamento della quota annuale

per il 1806; ma il processo è, ormai, irreversibile: il feudalesimo è finalmente al tramonto.

Le comunità di villaggio, specie dell'Ogliastra, citano in giudizio i loro feudatari, perché questi non riconoscono i "capitoli di grazia" concessi dai loro predecessori; il conte di Quirra, Gioacchino Carroz e Centelles, subisce due sentenze di condanna al rispetto delle prerogative dei villaggi; i "capitoli di grazia", infatti, hanno durata illimitata, e la loro accettazione comporta un impegno sia per chi li stipula, sia per i rispettivi successori.

Comunque, il trovare un accordo è vantaggioso per entrambe le parti: le comunità di villaggio si vedono riconosciuti i benefici e la diminuzione del carico fiscale; i feudatari riscuoteranno entrate certe e sicure nel loro ammontare. Le comunità di villaggio raggiungono notevoli risultati nell'abolizione o ridimensionamento dei servizi - *corvée* - specie quelli di trasporto, tra i più odiosi per le popolazioni, perché coincidono con la fase del raccolto in cui servono più energie di uomini e animali da traino; o la soppressione dell'obbligo per i vassalli di utilizzare i mulini, le macine e i forni baronali, corrispondendo un canone per l'uso.

I vassalli, specie intorno al 1640, arrivano a strappare intere porzioni del demanio feudale in favore del *fundamentu* (patrimonio immobiliare base della comunità di villaggio, con salti, corsi d'acqua, pascoli, unità di coltivazione e di allevamento) del villaggio, che viene destinato all'agricoltura, sostenuta dal momentaneo andamento demografico positivo di quel momento storico; solo un momento infatti, subito vanificato, peraltro, dai terribili effetti della spaventosa epidemia di peste del 1650 e anni successivi. Alle nostre comunità Sarrabesi, per esempio, viene riconosciuta la possibilità di estendere la *bidatzione* (la parte coltivata del *fundamentu*) nei "salti" di Alussera, Quirra, Castiadas, in condominio con i pastori ogliastrini, fatto, questo, che porta spesso allo scontro, anche violento e sanguinoso, tra le due popolazioni, come del resto avveniva da millenni.

Per difendere meglio gli interessi delle comunità di villaggio si passa, dall'assemblea dei capi famiglia, inadeguata a rappresentare la comunità nelle contrattazioni, ai Consigli di Comunità (nell'Ogliastra e nel Sarrabus), ratificati ed estesi a tutta l'Isola, con la riforma del 1771; l'Ogliastra, in particolare, ottiene che i Capitani, luogotenenti e scrivani del "Giudicato" siano nativi del luogo, ottenendo in sede locale, le richieste che il ceto togato sardo fa alla Monarchia; il Capitano è la maggiore autorità politica del "Giudicato" d'Ogliastra. Gli Ogliastrini hanno avuto, e soprattutto hanno saputo sfruttare a loro vantaggio, un rapporto privilegiato con i Carroz che, per la conquista dell'Isola sbarcano proprio, nel 1323, sulle coste dell'Ogliastra; prestano soldi, collaborazione militare e servizi armati, per secoli, ottenendo in cambio vantaggiosi "capitoli di grazia", franchigie - esenzioni da tasse, tributi, servizi - privilegi.

Però, a non avere mai avuto una regolamentazione che risolva il problema, sono le tensioni e i conflitti, plurimillenni, con i vassalli del Sarrabus, per lo sfruttamento dei salti promiscui di Alussera, Quirra e Castiadas. Mentre i Sarrabesi praticano l'agricoltura in *vidazzoni discontinue*, i pastori ogliastrini invadono i campi posti a coltura, causando ingenti danni; il bandolo della matassa va cercato proprio nei capitoli di grazia, concessi l'8 maggio 1480 da Violante Carroz che assegna quei territori sia ai Sarrabesi che agli Ogliastrini, che possono usufruire del salto per il pascolo e per il ghiandifero. La presa fondiaria degli Ogliastrini diventa più ferma con i diritti di semina e di legnatico che causano la protesta dei Sarrabesi. Questi, per ritorsione, pongono a coltura strisce di terreno in modo discontinuo, rendendo di fatto impossibile il pascolo del bestiame rude senza la conseguente invasione dei campi. Da qui il coacervo di

liti e rappresaglie incrociate fra le due popolazioni, che si trascinano nei tribunali sardi fino alla decisione della Reale Udienza del 1780 di dividere equamente il territorio fra le due comunità; l'effettiva ripartizione avviene, però, solamente nel 1865, nell'ambito delle definizioni territoriali operate dal catasto.

In realtà la pacificazione avviene, ma solo per quanto riguarda la parte economica, mentre non è mai stata digerita totalmente, né dagli uni, né dagli altri, l'assegnazione della giurisdizione; ciò è facilmente comprensibile se si pensa che, dopo oltre 600 anni, si è sedimentata la convinzione reciproca che l'uso e il possesso di quei territori sia legittimo per entrambe le parti, proprio sulla base dei "capitoli di grazia". Se nel periodo feudale ogni decisione è rimessa alla volontà del signore, quando le terre passeranno allo Stato, le comunità continueranno a scontrarsi per rivendicare ognuna il proprio diritto su quei terreni.

La questione si risolve solo quando, con atto discrezionale e con modalità eque - giuste ed equilibrate - si divideranno, anche giurisdizionalmente i territori fra le due comunità. Quando i feudatari spagnoli hanno sentore che, dal 1830, i loro vasti possedimenti sardi sono a rischio o, per meglio dire, le loro rendite, si rivolgono all'Austria - potenza egemone in Europa, e confinante col piccolo e debole Piemonte - per vedere tutelati i loro personali interessi garantiti dal Trattato di Londra del 1718, quando la Sardegna "passa" dagli Asburgo d'Austria ai Savoia di Piemonte.

Carlo Alberto di Savoia - Carignano, Re di Sardegna e "re-tentenna", eternamente insicuro e indeciso, opta per una soluzione intermedia: riscatto dei feudi da parte dello Stato attraverso accordi privati con i singoli feudatari. Questa soluzione, lungi dal creare i presupposti per la nascita di un moderno ceto borghese nell'agricoltura isolana, porta solamente un aggravio alle povere finanze delle comunità dei villaggi, che si sono liberate dal giogo feudale, e ora sono schiacciate dal peso del debito per il riscatto. Situazione identica si verificherà in Russia con l'abolizione del feudalesimo a metà del XIX secolo: dalla padella alla brace, tutto il mondo è paese. Ben più della metà delle Comunità rurali, sia come territori che come popolazioni, è in mano a feudatari spagnoli residenti in Spagna; oltre al marchesato di Quirra, si pensi solamente al ducato di Mandas e Terranova e agli Stati sardi di Oliva.

La vastissima letteratura in proposito, sottolinea che i tempi sono più che maturi per l'affermazione della proprietà privata della terra, su cui si deve praticare la coltivazione intensiva, in contrasto con il sistema *bidatzzone-paberile*, (alternanza fra la parte coltivata e quella lasciata a riposo del *fundamentu*) e in contrapposizione, quindi, anche con tutti gli usi e le consuetudini sulle proprietà collettive - gli usi civici - perché questi presuppongono che i campi rimangano aperti e non ci sia un unico proprietario esclusivo.

La "Legge delle Chiudende" del 1820 dà inizio all'attacco alle radici del sistema di produzione feudale e all'inizio, lento, di un mondo nuovo; una lettera del 13 febbraio 1817 dei feudatari spagnoli al Re di Spagna, chiede un intervento del loro ambasciatore presso la Corte di Torino per tutelare i loro immensi interessi nell'Isola; denunciano i minori redditi incassati (dimezzati, secondo quanto scritto, rispetto al 1720). Quello che assolutamente vuole evitare la Monarchia sabauda, è lo scontento della classe aristocratica, in declino, ma ancora molto influente; l'orientamento prevalente è quello di dare alti indennizzi che accontentino i feudatari e facilitino la loro trasformazione in moderni proprietari borghesi. Per i villaggi sardi la soluzione migliore sarebbe l'azione diretta del Governo che, con atto d'autorità stabilisca

l'avocazione - esproprio - dei feudi, l'unificazione della giurisdizione e l'eliminazione dei privilegi fiscali, soluzione, questa, propugnata e auspicata dal Consiglio Supremo con parere del 14 gennaio 1835.

Il primo atto che porterà all'abolizione del feudalesimo è la Carta Reale del 19 dicembre 1835, che istituisce una Commissione che chiede, entro tre mesi, dai feudatari un dettagliato resoconto sull'ammontare dei loro diritti per ogni singolo villaggio posseduto nel proprio feudo. Immediate, numerose e pressanti arrivano le richieste dei feudatari spagnoli per ritardare questo procedimento e avere maggiori dilazioni temporali; consapevoli del processo ormai irreversibile che comporterà l'estinzione dei feudi in Sardegna, la loro preoccupazione principale è la tutela dei diritti e delle loro prerogative. Dopo tutta una serie di richieste a vantaggio della tutela dei loro interessi, i feudatari chiedono che l'ammontare contrattato per la devoluzione dei loro feudi sia pagato nei tempi previsti e senza alcun tipo di dilazione; il Re di Sardegna e i feudatari spagnoli si incontrano a metà strada con le loro rispettive richieste; i feudatari però disattendono le richieste delle prescrizioni della Carta Reale del 1835, presentando dati aggregati (sommativi), piuttosto che quelli disaggregati (analitici), ritardando la procedura prevista. La tattica dilatoria è seguita dal marchese di Quirra, dal marchese d'Arcais, dal duca d'Osuna per gli Stati sardi di Oliva, dal marchese della Planargia, dal marchese di Orani e dal marchese di Villa Clara, per un totale di 169 villaggi.

La successiva emanazione della Carta Reale del 21 maggio 1836 abolisce in tutto il Regno di Sardegna il diritto della giurisdizione feudale civile e criminale e di ogni altro diritto che ne dipenda, a qualunque titolo posseduto. Ancora a metà 1800, in Sardegna, i vassalli sono sottoposti all'istituto feudale; ma già in Spagna, nel 1817, la Corona sopprime la giurisdizione feudale, mentre in Sardegna i feudatari spagnoli chiedono che, in caso di esproprio, questo avvenga, previo versamento, rispetto ad ogni contrada, di quanto dovuto ai relativi titolari. In seguito alle pesanti pressioni diplomatiche dell'Austria, che ricorda al Re di Sardegna le clausole del Trattato di Londra del 1718 (il Piemonte dovrà salvaguardare tutti i diritti feudali degli Spagnoli possessori di feudi in Sardegna), che fanno ondeggiare le timide intenzioni di Carlo Alberto, fanno sì che i suoi funzionari e consiglieri gli suggeriscano di stipulare con i possessori dei feudi, singoli contratti di riscatto. Il primo ad essere contattato è il marchese d'Arcais, con i suoi 37 Comuni del Campidano di Oristano ricadenti sotto la sua giurisdizione; i funzionari piemontesi fanno avanzare dallo stesso marchese d'Arcais la richiesta di riscatto dei suoi feudi al Fisco.

Gli effetti immediati di questo provvedimento sono l'abolizione della signoria del barone e il carattere feudale dei territori in questione, sia i terreni che ora ricadono nel demanio dello Stato, sia quelli dei Comuni o dei privati. Le terre che precedentemente costituiscono il demanio feudale, passano ora alla Corona, che le ripartirà secondo le disposizioni di legge, e che è ora obbligata, nei confronti del feudatario, a pagare la somma pattuita come corrispettivo di tutte le prestazioni feudali. La stessa Corona, poi, avrebbe ripartito il pagamento tra i Comuni facenti parte del feudo, in proporzione al numero dei vassalli e dei diritti che questi pagano al feudatario. I Comuni poi avrebbero dovuto far partecipare alla spesa tutti i sudditi che hanno la possibilità di pagare, vale a dire tutti quelli che possiedono beni nel territorio comunale e in proporzione alle ricchezze da essi possedute: un vero e proprio "effetto a cascata".

Dopo le prime incertezze, tutti gli altri feudatari si convincono della vantaggiosa e sicura



transazione economica a loro profitto fatta dal Fisco, piuttosto che dai singoli vassalli; tutti gli altri feudatari aderiscono alle trattative con lo Stato per il riscatto dei loro feudi. Per ognuno di questi feudi è fissata la quota annua favorevole ai feudatari, e che viene pagata con cartelle del Debito Pubblico, con una rendita al 5% annua. Le condizioni economiche e sociali dei vassalli e dell'agricoltura non miglioreranno, anzi peggioreranno decisamente, perché tutto l'ammontare del pagamento grava sui vassalli; cifre che partono già da un ammontare alto e che la volontà del Re contribuisce a rendere sempre più pesanti, a carico delle finanze dello Stato. Il feudo di Quirra al momento del riscatto, è in mano alla famiglia Osorio, nella persona di Filippo Osorio marchese di Nules. Gli aristocratici spagnoli avrebbero ricevuto un compenso per oltre la metà del territorio e degli abitanti dell'Isola di cui, d'ora in avanti, si sarebbero disinteressati, ancora di più di quanto non avessero fatto fino ad allora.

L'atto ufficiale di riscatto dei feudi del marchesato di Quirra è la Carta Reale del 14 dicembre 1839, e garantirà a Filippo Osorio, oltre alle rendite per i primi tre mesi del 1840, una rendita generale superiore a quelle che erano state estorte ai vassalli nei migliori periodi del passato (!!). Secondo quanto riportano gli storici Francesco Loddo Canepa e Ugo Guido Mondolfo, il reddito lordo di tutti i feudi del marchesato è di lire 33.155, soldi 7 e denari 4; il reddito netto è di lire 20.230, soldi 13 e denari 7; il compenso stabilito dal Consiglio Supremo è di lire 34.683, quindi superiore e vantaggioso rispetto al reddito lordo di tutto il marchesato. Tolte tutte le spese e passività, il reddito netto annuo del marchesato ammonta a lire sarde 14.433, soldi 4, e denari 3. Il compenso complessivo assegnato al marchese Filippo Osorio il 14 dicembre 1839 è di 18.215 lire sarde, 15 soldi 8 denari. (!!).

Il marchesato di Quirra è diviso in nove dipartimenti, caratterizzati da vastità, aree geografiche, numero di villaggi, attività economiche e ricchezza, le più varie; dalle zone a prevalenza agricola, che danno maggior reddito, a quelle pastorali, peschiere, attività miste. Nel caso dell'Ogliastra, pur essendo un territorio di montagna, nonostante i suoi venti villaggi, produce un reddito netto di sole 621 lire sarde; in realtà il reddito sarebbe molto maggiore se si computassero tutti gli altri diritti che pagano le altre contrade; l'Ogliastra infatti, gode di particolari franchigie ed esenzioni, in base ai capitoli di grazia stipulati, che esentano dal pagamento di molti tributi. Al contrario, lo spopolato Dipartimento del Sarrabus, con i suoi soli quattro villaggi di Muravera, Villaputzu, San Vito, Perdasdefogu, paga un reddito lordo di 876 lire sarde. (Enrico Mario Gottardi, Tesi di Dottorato, *"Governare un territorio nel Regno di Sardegna: il marchesato di Quirra, sec. XIV - XIX"*. Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici. Dottorato di Storia moderna e contemporanea, XVIII Ciclo).

Pochi sono gli avvenimenti che riguardano i Sardi e la Sardegna durante i lunghi regni di Carlo V e di suo figlio Filippo II (1516-1598). All'inizio del 1600 in Sardegna il 60% della popolazione è dedito alla pastorizia, il 30% all'agricoltura, il 10% all'artigianato e professioni; la popolazione delle 7 città regie, anche se poco, cresce; quella delle campagne, molto meno; i contadini e i pastori sono, come da sempre, in perenne contrasto: ovini e caprini invadono campi coltivati e stoppie. I feudatari sono in combutta con bande di criminali, banditi e latitanti per terrorizzare e controllare i propri sudditi; il feudo del Sarrabus appartiene ancora ai conti di Quirra.

Sicuramente, è una delle guerre più lunghe della Storia dell'Umanità, durata, documen-

ti alla mano, più di cinque secoli, mezzo millennio, ma praticamente combattuta da epoca preistorica, quella che coinvolge le popolazioni contadine del Sarrabus con quelle pastorali dell'Ogliastra, per il controllo del salto di Quirra, Alussera e della piana di Castiadas. Molti secoli prima della documentazione storica scritta, in epoca cartaginese e, soprattutto romana, i due mondi si fronteggiano e si scontrano in modo aspro e cruento; gente di pianura, stanziale, sedentaria, tendenzialmente pacifica, contadini e allevatori, che si difende non da “feroci, crudeli, sanguinari, ladroni assassini”, ma da popolazioni necessariamente nomadi, o quanto meno “transumanti”, visto il loro habitat. Queste popolazioni seguono i ritmi, i bisogni e le necessità della loro unica fonte di sostentamento: greggi e mandrie di animali in perpetuo movimento che, in quanto hanno quattro zampe, sono più veloci e più instancabili dell'uomo, mangiano sempre gli stessi prodotti del mondo vegetale che, per riprodursi, ha ritmi più lenti di quelli del mondo animale che li consuma. Queste, sembrano considerazioni anche troppo semplici, quasi banali, scontate, superflue; non è così: una riflessione più attenta e meditata, sicuramente, ha molto da insegnare.



## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

*N*el 1491 scoppia, in tutta la Sardegna, una rivolta generalizzata contro la pretesa del Re di Spagna Ferdinando il Cattolico di far pagare ai Sardi un fiorino per fuoco - famiglia - per poter formare un corpo di cavalleria da regalare in dote alla figlia Isabella di Trastámara. L'8 maggio 1504 un nucleo consistente di soldati del Sarrabus è inviato in Spagna a bordo di 6 galere partite da Tortolì, per combattere contro la Catalogna, in totale e violenta rivolta contro quella che è, ormai, la nuova Spagna. I Sardi Sarrabesi, come sempre, si distinguono per valore ed eroismo, e distruggono molte navi dei ribelli catalani; Nemesis storica, la vendetta della Storia: i Sardi del Sarrabus combattono e vincono contro i Catalani, loro ex nemici e feroci dominatori; è il primo di una lunga serie di episodi simili. Tra il 1487 e il 1491 il governo spagnolo limita, per legge, il traffico di merci nei porti sardi; Ferdinando il Cattolico riserva alla Corona il sale prodotto nell'Isola: solo Cagliari ne conserva l'uso gratuito; si attua l'unificazione di pesi, misure e del valore delle monete.

Con l'estendersi del dominio aragonese su tutta l'isola, i nuovi Sovrani riservano per sé lo sfruttamento delle miniere dell'Iglesiente e del prezioso metallo, l'argento, per non scatenare le invidie, la rapacità e le rivalità dei nobili aragonesi prima e spagnoli poi; tuttavia l'attività estrattiva dell'argento in Sardegna continua a decrescere, soprattutto in seguito alla scoperta dell'America, che concentra tutti gli interessi sul nuovo mondo; per gli Spagnoli, l'Isola ricopre una certa importanza solo per la produzione cerealicola.

La Sardegna, che per molti secoli è stata tra le più importanti aree di produzione dell'argento, finisce per importare il prezioso metallo dal nuovo mondo; ma l'attività estrattiva non cessa del tutto, continua ad esistere un piccolo mercato domestico per il piombo. Durante tutta la dominazione spagnola, l'attività mineraria è subordinata all'assegnazione di concessioni statali per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti sardi; ne sono assegnate 40; di queste, 8 sono concessioni per tutta l'isola, 18 per il circondario di Iglesias; gli assegnatari devono versare all'Erario - il tesoro di Stato spagnolo - il 10% del valore del minerale estratto.

A questo periodo risale il primo tentativo di riportare in attività il filone argentifero del Sarrabus, abbandonato, ormai, da più di 1.200 anni; infatti, il 6 giugno 1622, un certo Giovanni Antonio Agus ottiene il permesso di eseguire lavori di ricerca a Monte Narba, nelle immediate vicinanze del villaggio di San Vito, nel Sarrabus e Gerrei, per dieci anni.

L'Isola diventa base logistica per le spedizioni militari spagnole contro Tripoli, Tunisi, Algeri e tutti i mori dell'Africa settentrionale, che devastano con continue incursioni, sia le coste che l'interno della Sardegna, della Sicilia, dell'Italia, della Spagna. Per ironia e beffa della sorte, sono proprio un Pugliese e un Sardo che, rapiti da bambini, convertiti all'islamismo, dopo un violento "lavaggio del cervello" a colpi di bastone e di frusta, fanno a gara nel superarsi a vicenda nelle guerre e devastazioni in mare e in terra contro il mondo cristiano. Il primo, il pugliese, è Char-Had-Din detto il "Barbarossa", comandante in capo delle flotte dei pirati saraceni; il secondo, il sardo, è Hassan Agà, nominato, nel 1541 dal Sultano turco di Istanbul Solimano I il Magnifico, comandante militare di Algeri. È appena il caso di ricordare che i Giannizzeri - guardia personale fedelissima dei Sultani turchi di Costantinopoli, e nerbo invincibile ed élite dell'esercito turco - sono tutti ex bambini cristiani, rapiti, convertiti all'Islam e ricondizionati mentalmente.

La fame, la peste e le incursioni di un altro capo pirata saraceno, Dragutte Rais, devastano la Sardegna e, a questi, come già detto in precedenza, si aggiungono gli stessi soldati spagnoli che, tornati in Sardegna dall'Africa, fallita la conquista di Algeri, sbandati, avviliti, affamati e senza soldo, si danno al saccheggio, ai massacri, alle devastazioni. Le incursioni dei barbareschi in Sardegna durano fino ai primi due decenni del 1800; l'ultima, nel nostro Sarrabus, è del 1822, sono frequentissime e desolatrici, nei secoli successivi, come in quelli precedenti. Quando l'Imperatore Carlo V, nel 1535, espugna Tunisi, gli schiavi cristiani, nativi di Sardegna, che vi si trovano, e sono liberati, sommano a 1119 cioè 644 maschi, e 475 femmine. In questo periodo, all'inizio del 1500, a causa della diminuzione della popolazione e delle mutate, in peggio, condizioni economiche e sociali, sono accorpate molte diocesi ecclesiastiche, diminuendone il numero.

Il regno sardo di Filippo II sarebbe finito appena incominciato, se fossero andate in porto le trattative segrete tra la Regina-madre di Carlo IX Re di Francia, Caterina de' Medici, e Antonio di Vandomo, capo degli Ugonotti francesi, riconciliatisi poi con il cattolicesimo, per fare accettare a quest'ultimo, in cambio del suo Regno di Navarra, il Regno oltremarino della Sardegna. Ma questo tentativo non è seriamente motivato da entrambe le parti, infatti è solo uno dei tanti, oscuri episodi della guerra di religione che insanguina la Francia di fine 1500, la guerra dei Tre Enrichi: di Navarra, di Borbone, di Guisa.

Durante il regno di Filippo II di Spagna, la Sardegna attraversa un lungo periodo buio, di sfruttamento, oppressione, ingiustizie; ad esempio: le Cortes sarde chiedono al Sovrano che, chiunque catturi nei mari o nelle coste sarde saraceni o infedeli, abbia su di loro diritto di vita e di morte; il Re, invece, impone che questi siano venduti all'asta pubblica, al migliore offerente, a vantaggio esclusivo del Sovrano. Il 4 giugno 1610 Cagliari è scossa da un violento terremoto: nessun danno. Nel 1621 i pirati turchi ottomani occupano e devastano Sant'Antioco; nel 1623 Algerini e Tunisini assaltano Posada; nel 1627 devastano Porto Torres; nel 1636 devastano tutto il Sassarese. Il 22 febbraio 1637, durante la Guerra dei Trent'Anni fra Spagna e Germania cattolica da una parte, e il resto dell'Europa dall'altra, 47 navi francesi comandate da Enrico di Lorena conte di Harcourt, trasportano 8.000 soldati francesi che attaccano Oristano, la saccheggiano e la devastano per una settimana, dopo averla sottoposta a un lungo, furioso e disordinato bombardamento.

I *sordaus grogus*, i soldati gialli, come i Sardi chiamano i Francesi, per via del colore giallo sgargiante che prevale nei risvolti e sbuffi delle loro divise, entrano ad Oristano, completamente vuota e abbandonata dalla popolazione e dai soldati sardi che sono tutti scappati in massa. A prima vista, sembra un luogo comune stantio, logoro e abusato dire che: "la realtà supera sempre la più sfrenata e folle delle fantasie", eppure ciò si verifica anche in questo tragico frangente: migliaia di Miliziani sardi a cavallo convergono da ogni direzione, con "effetto a imbuto", su Oristano, ma non per liberarla dai francesi nemici, ma per partecipare, gareggiando in crudeltà con i *sordaus grogus*, al più feroce e devastante saccheggio che la città abbia mai subito.

Sardi contro altri sardi, "in scellerata collaborazione", per di più, con il nemico invasore e predatore che, ora, solo casualmente sono i francesi, mentre il giorno prima e quello dopo, sono i pirati saraceni che "collaborano" con i sardi assassini, ladri, traditori e rinnegati, "difensori", si fa per dire, delle torri costiere... Ancora una volta, "l'altra storia", quella parallela,

oscura, grigia, ignorata, o perché ci si vergogna a raccontarla, o perché non la si conosce proprio, si impone inaspettata, sgradita e sgradevole, imbarazzante, sul palcoscenico, e “pretende” di essere raccontata. Ed è proprio questo che il ricercatore deve fare: incidere in profondità con il bisturi, tanto quanto serve per mettere, noi Sardi, di fronte alla visione olistica della nostra storia, a tutto tondo, a 360°, senza nessuna zona d'ombra. Solo così, forse, riusciremo ad assumere vera e autentica coscienza di popolo, a imparare dal nostro passato, anche se, al riguardo, l'Autore è piuttosto dubbioso, peggio: pessimista; d'altra parte condivide e fa sua l'affermazione di Erik Durschmied, corrispondente di guerra della B.B.C. che in un suo libro scrive “Il passato offre due certezze: 1° non cambia mai; 2° c'è sempre qualcosa da scoprire”.

Dal 1589 al 1627 la popolazione della Sardegna passa da 260.000 abitanti a 310.000. Nel 1646 una nave di una flotta da guerra francese, diretta a Napoli in aiuto di Masaniello che si è ribellato al dominio spagnolo, si sfascia sugli scogli della costa del Sarrabus, in seguito a una violenta burrasca. I 400 soldati francesi imbarcati si salvano a nuoto, raggiungendo la costa, dove domina il castello di Quirra che, essendo praticamente indifeso, se ne impadroniscono, ma subito dopo sono costretti ad arrendersi, in quanto privi di viveri, e impossibilitati a resistere.

Durante la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) viene arruolato, in Sardegna, il 5% della popolazione censita nel 1624, pari a 250.000 abitanti; 12.000 soldati sardi moriranno, combattendo, lontani dalla loro Isola. Come sempre, anche in questo terribile contesto storico, la situazione in Sardegna è complessa, mutevole, fortemente contraddittoria: ecco qualche esempio. Nel 1603 Sassari conta 12.000 abitanti; Cagliari 8.000. Qualche anno dopo, la popolazione dell'Isola scende a 200.000 abitanti; nel 1643 si contano in Sardegna 40.000 fuochi - famiglie, *fuegos*, poco più di 160.000 persone; i nobili, nei villaggi di campagna, arruolano, per mandarli a combattere, solo i contadini fra i 16 e i 40 anni di età, vengono esclusi i padri di famiglia. I Sardi non si fanno più illusioni: l'essere arruolati nei *tercios de Cerdena*, i reggimenti di soldati sardi, non è più un titolo di merito, un'occasione per salire nella scala sociale, no: i poveri sardi hanno capito, molto in ritardo, che sono solo “carne da cannone” e, allora, abbandonano la casa, la famiglia, i campi e si danno alla macchia, “entrano in clandestinità” e alimentano il più feroce banditismo che assumerà, nelle dimensioni e nelle modalità, aspetti assolutamente sconvolgenti.

All'inizio del fenomeno, quando i viceré di Sardegna ricevono, dai comandi militari spagnoli, sempre più pressanti richieste di Sardi da mandare a combattere, si inventano ingegnose ed efficaci modalità per rastrellare, catturare, sequestrare quei sardi che si stanno dando alla macchia, li vestono e li sbattono, letteralmente, sulle navi, ottenendo il duplice scopo di arruolare forzatamente migliaia di uomini e, contemporaneamente, ripulire l'Isola da altrettanti pericolosi banditi.

Ai quattro angoli del mondo, ovunque comandino gli Spagnoli, lo Stato, così come lo intendiamo noi oggi, semplicemente non esiste: l'illegalità, il sopruso, la prepotenza, l'ingiustizia, la prevaricazione, la violenza espressa in mille modi diversi, l'assassinio e quanto di peggio può esprimere l'animo umano, sono elevati a sistema.

Alla base, nel corpo e al vertice di questo sistema a piramide, nei villaggi di campagna, come nelle città, ci sono sempre e solo loro; clero e nobiltà: dai papi, ai cardinali, agli arcivescovi, vescovi, badesse, priori e abati, nei conventi e monasteri, a scendere, fino all'ultimo curato di campagna; dai Re, ai “favoriti”, ai capi di Governo, ai grandi di Spagna, a quelli che hanno più



titoli nobiliari che capelli in testa, a scendere, fino all'ultimo signorotto di villaggio. In mezzo, come braccio armato di entrambe queste classi sociali, strettamente ammanigliate, interconnesse, alleate in un patto scellerato che peggio non si può, ci stanno loro, i banditi, siano quelli che ammazzano in un viottolo di campagna, siano quelli che uccidono in una stradina buia in città, con un colpo di pugnale, di pistola o di schioppo.

Pensi il Lettore al romanzo storico "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, universalmente noto, ambientato nella Lombardia dominata dagli Spagnoli, durante la Guerra dei Trent'Anni (dal 7 novembre 1628, ai primi di novembre 1630); visualizzi tutta la vicenda e i personaggi, storici e non; moltiplichi per mille, in peggio, le situazioni più negative, e avrà una pallida idea di quello che accade in Sardegna, negli stessi anni, in ogni villaggio e in ogni città.

Nel corso del 1600 cresce, in tutta l'Isola, specie nelle città, l'inflazione, cioè l'aumento dei prezzi di merci e servizi; gli artigiani, i *Mestre* (Maestri d'Arte) che vengono tutti dall'Aragona, Catalogna, Barcellona, Girona Valencia, Maiorca, a Cagliari e nelle altre sei città regie sarde, risentono negativamente della riduzione delle entrate: nel 1658 un pregone viceregio (un decreto pubblico) stabilisce la tariffa per ogni tipo di lavoro e mano d'opera. Nel 1656 un violento incendio distrugge il palazzo del viceré, nel cuore del Castello di Cagliari.

Durante la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), la Sardegna contribuisce allo sforzo militare e finanziario della Spagna con l'arruolamento di migliaia di uomini in armi e con il versamento di un milione e 160.000 scudi, come donativo straordinario, pagato in 15 anni, oltre a quello ordinario. Migliaia di Sardi in armi che non c'erano, non ci sono e non ci saranno per difendere la loro Isola dagli attacchi dei pirati saraceni, vanno a combattere, però, agli ordini di una potenza straniera, la Spagna, a migliaia di km lontano da casa. Nel 1637, come già ricordato poc'anzi, mentre Oristano è invasa dai Francesi, e Cagliari si svena per andarle in soccorso, quattro compagnie di soldati sardi, con aiuti di ogni genere, al comando degli Spagnoli partono, nell'autunno del 1645, per riconquistare Napoli, che è in violenta rivolta antispagnola. Altri aiuti in uomini, armi, viveri e denaro sardi sono messi a disposizione della Spagna per assoggettare la Catalogna, in disperata e violenta rivolta antispagnola, e scacciarne i Francesi che l'anno occupata.

Tutti i popoli soggetti agli Spagnoli si ribellano, Catalogna compresa, quella stessa Catalogna che, per tre secoli, alleata con l'Aragona, ha conquistato, oppresso e straziato a sangue la nostra Isola; noi Sardi, invece, orgogliosi di essere "i più fedeli vassalli della Spagna", inconsapevoli di essere schiavi, sia in casa che fuori, non abbiamo neanche la soddisfazione di sapere che andiamo a sottomettere - a vantaggio dei padroni spagnoli - una Regione e un Popolo che, a sua volta, ci ha invaso, occupato, sottomesso, sfruttato e brutalizzato in ogni modo, per tre secoli. Ma noi Sardi non abbiamo memoria consapevole del nostro passato e della nostra storia: i troppi padroni che ci hanno dominato, l'hanno distrutta e cancellata.

Sempre con il nome di "donativi" i Sardi pagano - oltre a tutto il resto, che è moltissimo, anzi troppo, sia in termini assoluti che relativi alla scarsa popolazione e all'economia miserevole - i tributi annui per costruire e armare le torri costiere per preservare l'isola dai feroci e continui attacchi dei musulmani. Lungo le coste del Sarrabus, già nel 1420 è stata costruita la torre di Porto Corallo; nel 1587 sono costruite le torri di Murtas, San Lorenzo, *Monti Arrubiu* (Monte Rosso), *Turri Mutta*, e torre della Porta o dei *Dexi Quaddusu* (Torre dei dieci cavalli); successivamente sono costruite le torri di Monte Salinas, Cala Pira, San Luigi o

Serpentara. In ogni torre stanno di guardia alcuni soldati comandati da un sergente o alcalde; il delta del Flumendosa è sistemato e unito con il Rio Picocca mediante canali artificiali che vengono allagati in caso di invasione saracena; ancora oggi, per quanto facilmente confondibili con i bracci naturali del delta, si possono vedere questi canali artificiali.

Alla luce di questi fatti e di molti altri ancora, che sarebbe troppo lungo anche solo elencare, in tutta coscienza, e pacata riflessione, l'Autore non riesce proprio a capire come si possano scrivere affermazioni come quelle che seguono, tratte dall'opera: *"L'ispanizzazione della Sardegna"* di Francesco Manconi, Giovanni Murgia, Bruno Anatra, Giangiacomo Ortu, Gianfranco Tore, in *"Storia della Sardegna"* vol. 3°, dal 1350 al 1700. Editori Laterza. Bari, 2002. A cura di Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Giangiacomo Ortu. P. 105-127. "I donativi sardi sono insignificanti in confronto a quelli degli altri Stati italiani sotto dominio spagnolo: Sicilia, Napoli, Milano. 15.000 ducati all'anno dalla Sardegna; 1.500.000 ducati dall'Italia; 600.000 solo da Napoli" (??). (Noi Sardi ci dovremmo vergognare perché non siamo abbastanza ricchi e generosi come i Siciliani, i Napoletani e i Milanese?). "La Sicilia esporta 10 volte più grano della Sardegna" (??), (al tempo della rapace e banditesca dominazione romana, il rapporto era di tre a uno!). "Non è esagerato affermare che, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico la Sardegna raggiunge la modernità sociale e istituzionale" (??); "Si attua l'integrazione nel sistema accentrato burocratico spagnolo della Sardegna, con la difesa delle libertà consolidate (??) la tutela dei privilegi municipali e feudali; (!) i Sardi delle élites vengono coinvolti nelle cariche di governo (??); l'economia sarda decolla (??) lenta ma percettibile ripresa economica; sviluppo economico senza precedenti (??); Cagliari e Alghero città del libero commercio; compagnie miste sardo-catalane; *boutiques* (negozi eleganti di articoli di lusso, manufatti preziosi e rari) di artigiani e artisti (??). È notevole il senso di appartenenza alla monarchia spagnola dei Sardi (??), il loro lealismo dinastico, salvo poche e trascurabili eccezioni (??); comune tradizione culturale laica e religiosa fra Sardegna e Spagna" (??). E, per finire, la ciliegina sulla torta: "È un privilegio per i Sardi contribuire con uomini, denaro, cavalli, grano e quant'altro al conte d'Olivares - duca di San Lucar per la Guerra dei Trent'Anni" (??). Ma l'ultima affermazione è, a dir poco, sconvolgente: "I tempi della Sardegna spagnola sono oggi, per gli storici, materia di riconsiderazione scientifica (??), immune dalle scorie di antichi risentimenti e di vecchi nazionalismi" (??). Semplicemente, queste affermazioni, storicamente senza alcun fondamento, false, volutamente travisate e vergognose, non meritano alcun commento. Il cosiddetto "revisionismo storico" è un grande prato dove "pascolano" tanti strani animali a due zampe, tanti sedicenti storici, pericolosi, perché insegnano e scrivono libri; la Sardegna non merita davvero quest'ultimo insulto: ma tant'è, anche questo è un altro "segno dei tempi".

Nel 1650 arriva, da Barcellona, una tremenda epidemia di peste che percorre e devasta tutta l'Isola fino al 1657, annientando buona parte della popolazione, dalle città fino ai più remoti recessi dei più sperduti villaggi. In particolare la seconda ondata della diffusione della peste (1652), stende a tappeto l'intero Sarrabus, con conseguenze tragiche, spaventose: la gente muore per strada, in casa, in campagna, per ogni dove: non si riesce a seppellire i cadaveri, che vengono bruciati a cataste; la situazione è di una gravità indescrivibile. La gente, da una generazione all'altra, e spesso durante il corso di una sola vita - che, peraltro, è molto breve - sperimenta la "morte globale", il lutto collettivo, che riguarda tutti e non risparmia nessuno. Che sia una qualsiasi forma di pestilenza, una carestia, un'alluvione o una siccità catastrofica, una

guerra, un'invasione, il popolo elabora e metabolizza sentimenti e schemi mentali contraddittori, e mette in essere comportamenti spesso considerati fuori dal comune, dalla normalità, dalle regole, dalla logica, dal buon senso, fuori da tutto.

Dolore, disperazione, scoramento assoluto, apatica rassegnazione, autolesionismo, suicidi, malattie mentali, aggressività, violenza, rancore e spirito di rivalsa verso tutto e tutti; la religione, Dio e i Santi, vengono invocati, supplicati e, talvolta (con il cuore straziato e la mente offuscata, colmi di un dolore inesprimibile), "rimproverati", perché, apparentemente, sembra che non si preoccupino delle disgrazie umane.

A questi sentimenti e comportamenti negativi, se ne affiancano altri di genere opposto: voglia di dimenticare, tutto, tutti e in fretta, ricominciare una nuova vita, mettere al mondo dei figli, sforzarsi di vedere azzurro anche dove c'è il nero, vedere vita dove c'è la morte, sentire una risata dove c'è il pianto, sentire il profumo di una rosa dove si sente solo il tremendo fetore dei cadaveri che bruciano, vedere un prato verde dove c'è solo un deserto e una pietraia irta di rovi... Questo è ciò che consente, malgrado tutto, di ricominciare: a vivere, a sperare, a ricostruire, ma anche a dimenticare, tutti e tutto e in fretta, troppo in fretta, purtroppo...

Il Re di Spagna Filippo II proibisce che ogni atto, pubblico o privato, sia scritto in sardo, latino o italiano ma, obbligatoriamente, in spagnolo-castigliano, per sradicare per sempre la memoria del passato dal popolo sardo; si proibisce inoltre, pena la morte, che i giovani sardi di talento possano andare a studiare nelle Università italiane. Si proibisce anche che nobili, baroni e feudatari lascino in eredità alla Chiesa o ad enti ecclesiastici, beni immobili, rinnovando un'antica "prammatica" (decreto) del 1359, emanata dal Re d'Aragona Don Pietro I (!!). Si aboliscono le rappresentazioni teatrali di qualsiasi genere, anche quelle a carattere religioso, nelle chiese: nessun commento, dopotutto, cosa ci si può aspettare da un uomo, il re di Spagna Filippo II, che definire folle è fargli un complimento?

Sono anche abolite alcune pene crudeli della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea: fra queste vi è: 1) quella di bruciare vive le donne accusate di omicidio, e gli uomini per reato d'incendio; 2) stampare con ferri roventi il marchio d'infamia sul viso; 3) di tagliare il piede o la mano destra; 4) cavare un occhio; 5) strappare la lingua a chi, secondo i casi: fosse provato essere colpevole di rapimento di donna maritata, o stupro di una ragazza: in questo caso, il matrimonio riparatore è ammesso solo col consenso della donna stuprata; furto di cose sacre o di chiesa, di falsa testimonianza in processi penali, o di ingiurie fatte a pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni.

Quando è stata emanata, la *Carta de Logu* ha vigore solo negli Stati di Arborea; in seguito a deliberazione del Parlamento celebrato a Cagliari nel 1448, sotto il regno di Don Alfonso V d'Aragona, la stessa Carta assume forza di legge in tutta l'Isola. L'8 marzo del 1594 il Parlamento, celebrato a Cagliari sotto la presidenza del viceré don Gastone di Moncada, marchese di Aytona, su proposta dello Stamento militare - i nobili - fa sue le proposte del Sovrano per le modifiche alla *Carta de Logu*, e chiede l'abolizione e la modifica delle pene più severe della "Carta", che prevede: per le donne avvelenatrici, di essere bruciate vive; la norma è modificata nel senso che, se all'avvelenamento segue la morte, anche le donne devono essere impiccate, come gli uomini. Nel caso in cui uno cavi un occhio o deturpi il viso, anziché soffrire ugual pena e pagare cinquanta lire di multa, debba scontare cinque anni di lavori forzati. Oppure, la "legge del taglione", viene modificata nell'inchiodare al feritore la mano sulla pubblica piazza,

forse per moderare l'abuso delle armi. Il rapitore di donna maritata, che non paghi entro quindici giorni la multa di cinquecento lire, debba soffrire la pena del taglio di un piede. La stessa pena, se rapisce una ragazza e non paghi, nello stesso tempo, duecento lire, o non la sposi, o non le dia una dote conveniente; il "matrimonio riparatore" può avvenire solo con il consenso della donna oggetto di violenza, (norma, questa, di una modernità che ha molto da insegnare ai legislatori e ai giudici di oggi). Tale pena è sostituita dai lavori forzati, la galera ai remi, per dieci anni, oltre la multa; per quindici anni, se non paga la multa. "L'Antica Legge" prevede che, a chi ruba cose della Chiesa, sia cavato un occhio, qualora non paghi cinque volte tanto il valore delle cose rubate; la modifica prevede che, alla perdita di un occhio, si sostituisca con il taglio di un orecchio e cento colpi di frusta. Anche pagando la multa, essendo il furto in chiesa chiamato "sacrilego", si devono sempre subire i cento colpi di frusta. Secondo "l'Antica Legge", chi incendia una casa, abitualmente o attualmente abitata, debba essere bruciato vivo; la modifica prevede solo "la morte naturale" (?).

Il testimone falso in tribunale in materia criminale, prima, veniva punito con il conficcargli un amo o un ferro uncinato nella lingua, conducendolo, sotto i colpi della frusta per tutto il paese fino al luogo del supplizio e, là, tagliargli la lingua; ma tutto viene evitato se si pagano cinquanta lire entro quindici giorni; la modifica prevede cento colpi di frusta e dieci anni di galera, ai remi. Il taglio della lingua è previsto anche per chi pronuncia anche una sola parola ingiuriosa contro un pubblico ufficiale, se l'ingiuriante non paga quindici lire di multa. La stessa pena, la lingua arpionata con un uncino di ferro conficcato in una tavola di legno, era inflitta al figlio che pronunciava parole ingiuriose contro i propri genitori e a chi bestemmiava contro Divinità e Santi. Il togliere di mano allo stesso pubblico ufficiale il "pegno giudiziario", è punito con il taglio della mano dritta, cioè destra; la prima è sostituita con il "correre per la villa", la pubblica berlina; la seconda, è sostituita con cento colpi di frusta. Al tempo dell'Arborea e, in gran parte, anche durante il dominio spagnolo, non esistono le carceri, dove il reo viene rinchiuso per scontare una pena detentiva, vivendo a spese della comunità; la pena viene inflitta subito dopo la condanna, e può essere capitale, (pena di morte); corporale, (punizione fisica); o pecuniaria, (contravvenzione da pagare in denaro). Essere condannato alla galera, significa stare ai remi su una nave!

Il 1600 (XVII secolo) è caratterizzato dai Re spagnoli Filippo III, Filippo IV, e Carlo II; questi tre "individui" (l'Autore non trova un termine più adatto per definirli) sono in, sequenza, quanto di peggio e di più mostruoso, il successivo peggiore del precedente, può offrire la Natura quando, per insondabili motivi, i Regnanti si sposano fra consanguinei e parenti stretti. Malati nel fisico, nella mente e nell'anima, deformi nel viso e abominevoli nelle loro opere; a Filippo III, ad esempio, si potrebbe dare la "palma" per essere, forse, sotto ogni punto di vista, il peggiore sovrano di tutta la storia dell'Umanità, un motivo ci sarebbe perché i sovrani europei del tempo si sposavano fra consanguinei e parenti stretti: lo Stato era considerato proprietà privata del Sovrano; di conseguenza, alla sua morte, lo Stato "passava" al parente più stretto, figlio, fratello, nipote, escludendo, se possibile, parenti più lontani, acquisiti o inventati addirittura... I loro viceré, degni rappresentanti di chi li ha nominati, governano, si fa per dire, la Sardegna, che conosce uno scadimento sempre più grave degli organismi rappresentativi sardi: il Parlamento, le funzioni dei tre "bracci": ecclesiastico, nobiliare, reale, a tutto vantaggio dei viceré spagnoli, e del folto stuolo di una burocrazia corrotta, incapace, che

spoglia l'Isola di tutto ciò che è loro utile. Il malgoverno spagnolo si impone con tutta la sua prepotenza, inefficacia e partigianeria, a favore di nobili e feudatari e a danno del popolo e delle attività lavorative. La Chiesa si unisce e gareggia, in questo quadro desolato e allucinante, con i suoi metodi rapaci e banditeschi, in tutto simili a quelli dei peggiori spagnoli, nell'opera di ruberia, predazione, oscurantismo, sfacciata ignoranza, imposta con arroganza e prepotenza. Un potere che dovrebbe essere "solo" spirituale, come quello della Chiesa, opprime l'Isola con ogni sorta di tributi e vessazioni, in lotta e competizione con il potere politico, a svantaggio dei sudditi più poveri e sfortunati; non per niente tutti gli ecclesiastici girano armati, sia di giorno che di notte. Il 22 giugno 1565, il papa Pio IV scrive all'arcivescovo di Cagliari, Antonio Parragues de Castillejo riprendendolo per la scomunica da lui lanciata contro i fedeli che, nei giorni festivi, non assistano, nella chiesa parrocchiale, ai Divini Uffici, ordinandogli in pari tempo la rimozione di tale scomunica che, come pena spirituale, non deve infliggersi con tanta facilità e frequenza, e avvertendolo che i fedeli devono essere ammoniti, non obbligati a detta assistenza.

Nel 1564 a Cagliari si apre un collegio della compagnia di Gesù; nel 1566 si introduce a Cagliari l'arte della stampa; nel 1567 il generale dei gesuiti ordina che, nelle prediche e nell'insegnamento, si usi solo ed esclusivamente la lingua castigliana; sono banditi l'italiano, il latino e il sardo. Ignazio (Inigo) de Loyola, il fondatore della "Compagnia" di Gesù, è un soldato, spagnolo-castigliano e, come tutti i soldati, smessa l'armatura e "impugnata" la Croce, la brandisce come una spada: di tutt'altro hanno bisogno i poveri Sardi, derelitti, diseredati, scuoiati, abbandonati da tutti: soli.

Il clero sardo, come quello del resto del Mondo, allora come oggi, è corrotto fino al midollo: dall'arcivescovo di Cagliari, all'ultimo prete di villaggio; non conosce né la legge di Dio, né quella degli uomini; non conoscendole, non le vive, non le applica, non le insegna, non ne dà esempio. Non conosce la carità, la prima delle virtù cristiane; non la bontà, che è virtù civile, ancora prima che religiosa; non conosce e non applica nessuna di tutte le altre virtù, che sarebbe troppo lungo anche solo elencare. Il clero sardo è ignorante: ma questo non è un peccato, sarebbe solo una manchevolezza, a patto che, l'assoluta ignoranza, non sia imposta con arroganza, prepotenza e disumanità, ostentando un potere degno di miglior causa; la quasi totalità dei "religiosi" non sa né leggere né scrivere; solo "i migliori" sanno appena sillabare. Il clero sardo è eterodosso, cioè segue dottrine diverse da quelle ufficiali; il Vangelo non è conosciuto, né insegnato, né applicato; il pulpito, quando usato, è un megafono per diffondere "altri" messaggi. Il clero sardo, come quello del resto del Mondo, è simoniaco: compra e vende le cariche ecclesiastiche, i posti di potere, funzioni religiose: battesimi, prime comunioni, crese, matrimoni, funerali, Messe in suffragio: tutto viene venduto e comprato.

A ulteriore conferma di quanto appena accennato, e di troppo altro che è meglio tacere, sulle condizioni della Chiesa sarda in epoca spagnola, un cenno lo merita il caso dell'incredibile "guerra del Primato e dei Santi" fra Cagliari e Sassari. Da tempo immemorabile, le città di Cagliari e Sassari si scontrano, e tuttora lo fanno, sulla questione del Primato, che le due città rivendicano, ognuna per sé, in ogni campo. Tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, in pieno spirito da contro riforma, divampa lo scontro per decidere quale, fra le due città, debba avere il Primato, in Sardegna, in campo religioso. A dire il vero, sia Cagliari che Sassari hanno sempre avuto un arcivescovo come "guida spirituale"; Sassari, volendo sbloccare la situazione sferza



un violentissimo attacco a Cagliari, la rivale di sempre, organizzando una frenetica campagna di scavi nelle cripte delle chiese e nei cimiteri di Sassari e nella basilica di San Gavino di Porto Torres. Vengono di nuovo esaltati i santi sassaresi Gavino, Proto e Gianuario, si ritrovano quantità impressionanti di tombe con la sigla, sempre uguale B. M. (*Bonae Memoriae*) cioè alla Buona Memoria, e seguita dal nome del defunto, che i monaci cappuccini interpretano, in modo fraudolento come *Beatus Martyr* il Beato Martire.

A Cagliari l'arcivescovo Francisco d'Esquivel risponde il 16 novembre 1622 con una parossistica, impressionante e macabra (secondo lo spirito barocco del tempo), campagna di scavi, ovunque siano stati sepolti, nei secoli, dei defunti: nella cattedrale, nella cripta di Santa Maria, Santa Cecilia, nella basilica di San Saturnino, nella grotta di Santa Restituta, nella chiesa di San Bartolomeo, Sant'Elia, Santa Gilla e molti altri siti ancora. Vengono rivalutati i santi cagliaritari Saturnino, Lucifero, Cisello, Camerino, Lussorio, e si ripete lo stesso rituale e lo stesso volgare imbroglio. Ora si tratta solo stabilire quale, delle due città, abbia trovato più tombe di "martiri", da poter vantare come patrocinatori per rivendicare la primazia religiosa nell'Isola. Il 27 novembre 1622 viene organizzata una immensa processione per la traslazione delle reliquie dei "santi" in cattedrale: le più alte cariche religiose, politiche, militari, popolo, trombe, pifferi e tamburi, fuochi artificiali, spettacoli teatrali, giochi e altro ancora, per otto giorni di festa ininterrotta! Ridicole e pietose le diatribe e contrapposizioni tra Francescani e Cappuccini, che si odiavano e si odiano a morte, e che dividono la Sardegna in due Province contrapposte, con a capo Cagliari e Sassari, allora come oggi, l'una contro l'altra armata.

Nel 1573 si verifica il primo di una lunga serie di tentativi per scambiare la Sardegna con un altro territorio; questo fatto ci dà un'idea di quanto il futuro dei popoli sia legato solo agli interessi di quelle Potenze che li sfruttano ferocemente, piuttosto che governarli; e di quanto le popolazioni siano ignare e inconsapevoli della loro sorte e dei loro destini.

Nel 1573 il Duca Emanuele Filiberto di Savoia dà la sua disponibilità a scambiare una parte del suo Ducato - indispensabile agli Asburgo per arrivare dalla Lombardia in Germania - con la Sardegna; Filippo II Re di Spagna rifiuta l'offerta "per non intaccare l'unità della Corona d'Aragona"; qualche anno dopo viene riproposto lo scambio, ancora rifiutato, anche per questioni strategiche: la Sardegna è l'antemurale per la difesa contro i Turchi. Peccato che i Sardi debbano difendersi, sempre ed esclusivamente, da soli, per undici secoli, 1.100 anni, dagli attacchi devastanti dei musulmani.

Un mondo, quello della Sardegna dei quattro secoli di dominazione spagnola, oggi difficilmente immaginabile, se si commette l'errore, imperdonabile per lo studioso, di prescindere dai documenti per interpretare e capire il passato. Nel Parlamento del 1583, ancora una volta, la città di Cagliari afferma, con orgoglio, prepotenza e arroganza la sua origine: "Tutti, della presente Città di Caller sono: Aragonesi, Catalani, Valenciani e discendenti di dette Nazioni". Se i Sardi riflettessero solo un po' a queste parole, che si commentano da sole... Infatti la divisione fra popoli dominanti e sottomessi è assoluta; la separazione fra città e campagne, insuperabile; come lo è il privilegio di poter esercitare Professioni, Arti e Mestieri, riservati esclusivamente agli Aragonesi, Catalani, Valenciani. In origine, radunati in tredici Gremi regolamentati da rigidi Statuti, di diretta derivazione barcellonese; leggi, diritti e doveri a cui ci si sottopone per poter dare e ricevere protezione.

Ormai è storicamente dimostrata la continuità tra la pratica di mestiere medievale e l'orga-

nizzazione corporativa dei secoli successivi; pertanto le associazioni di artigiani in Sardegna hanno forti analogie con le associazioni professionali del Continente: le “Arti” nella Penisola italiana; in particolare: Arti in Toscana; Fraglie in Veneto; Paratici in Lombardia; Società d’Arti a Bologna; Collegi a Perugia; Universitates o Collegia è il nome ufficiale, in latino, per tutte. Le Associazioni di Mestiere si chiamano: *Maitrises* o *Metiers* (Mestieri) in Francia; *Gremios* (Grembi) nella penisola iberica e in Sardegna; *Grémios* in Portogallo; *Funften* o *Zunft* in Germania; *Guilds* (Gilde) in Inghilterra; esistono anche in Grecia e nelle zone urbanizzate in genere di tutta l’Europa.

L’esigenza di una stretta e regolamentata organizzazione dell’artigianato in tutte le sue molteplici forme, è sempre esistita; basta ricordare l’obbligo, introdotto per legge dall’Imperatore romano Diocleziano, che i figli seguitassero ad esercitare il mestiere dei padri, per evitare la desertificazione delle attività produttive, sia nell’agricoltura che nell’artigianato. L’asse portante della società cittadina nell’Europa medievale, è proprio rappresentato dagli appartenenti a queste Associazioni di Mestiere, caratterizzate da una spiccata connotazione religiosa; i Gremi hanno origine nel medioevo e sorgono all’ombra degli ordini religiosi e dei cavalieri. In Sardegna, e precisamente nelle sette città regie - Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castelsardo, Bosa - ovvero quelle non infeudate, ma amministrate, o per meglio dire sfruttate, direttamente dalla Corona, che godono, comunque, di particolari prerogative, privilegi, diritti e immunità; solo in queste sette città sarde possono esercitare le Confraternite, o Gremi, Corporazioni, Arti.

La nascita di queste Confraternite o *Confrarias*, coincide con la conquista dell’Isola da parte dei Catalano-Aragonesi (1323) e l’immigrazione nelle città sarde di artigiani catalani, aragonesi, valenzani, maiorchini che trapiantano nell’Isola i loro antichi ordinamenti associativi, la cui origine è catalano-aragonese; in particolare, ordinamenti e artigiani immigrati in Sardegna provengono da Barcellona, Girona, Valencia, Maiorca. Gli ordinamenti associativi, cioè gli Statuti più antichi, risalgono alla prima metà del 1400, e sono sottoposti a numerose modifiche e revisioni nel 1500 e 1600 e acquistano personalità giuridica dopo l’approvazione dello Statuto da parte delle autorità municipali (le *Cortes*) e del Sovrano, con apposita Carta Regia.

Rispetto alle associazioni medievali, rimangono immutati gli atteggiamenti di chiusura verso i colleghi stranieri e rimane, soprattutto, il forte spirito religioso; oltre i  $\frac{3}{4}$  degli articoli degli Statuti disciplinano la vita religiosa degli artieri; un altro cospicuo numero di articoli, riguarda l’assistenza agli indigenti, cioè ai poveri, agli infermi, agli orfani e alle vedove. Ispirata da un forte senso di carità, la Confraternita, *Confraria*, Associazione, Corporazione, Gremio, è posta, appunto, in grembo, sotto la protezione di uno o più Santi, o della Madonna; il termine Gremio compare all’inizio del 1300: in precedenza, le associazioni di maestri artigiani si chiamano: *Oficis*, *Confraries*, *Almaynes*, e *Basiliques*, tutti nomi di evidente ispirazione religiosa.

Il legame fra affiliati trova forti e validi motivi di coesione dal profondo, comune senso religioso; oltre a tutto il resto, le varie Confraternite devono concorrere alla manutenzione della cappella del Gremio, che diventa, nei giorni festivi, la sede di riunione della Corporazione, e utilizzata durante le solennità religiose per le assemblee degli iscritti. Il Gremio nasce per libera volontà degli artigiani interessati; è di diretta derivazione barcellonese; legifera su qualità dei prodotti e prezzi dei manufatti; i fondi della Confraternita derivano dalle quote associative dei singoli artigiani, dalle percentuali sui lavori prodotti, dalle tasse d’esame, da pene pecunia-

rie imposte ai soci per inosservanza delle regole, da donazioni e lasciti testamentari.

La struttura del Gremio è particolarmente rigida e selettiva: ne fanno parte solo i Maestri, ossia gli artigiani proprietari di ben avviate botteghe; in periodo spagnolo, in ognuna delle sette città regie sarde, e solo lì, esistono e operano i Gremi; a Cagliari operano 20 Confraternite o Gremi, dal latino *gremium* cioè *grembo*; *Gremios*, sostantivo plurale spagnolo: Fabbri-Ferrai, Muratori, Carpentieri, Falegnami, Carrettieri, Scaricatori, Pellicciai, Ramai, Orafi, Argentieri, Speciali, Sarti, Conciatori, Bottai, Calzolari, Pescatori, Barcaioli, Medici e Chirurghi, Pittori. A Cagliari vi è un Gremio degli Ortolani, con Statuti del 1434 e del 1634; gli ortolani vivono all'interno delle mura e lavorano i campi all'esterno, in prossimità della cinta muraria urbana; le corporazioni non hanno alcun ruolo "politico" istituzionalmente riconosciuto nella vita municipale; chi ne fa parte è esonerato dal servizio in armi, proprio perché la loro funzione produttiva e di servizio è indispensabile e insostituibile nella società. All'Archivio di Stato di Torino sono conservate le copie degli Statuti dei Gremi, in Europa, dall'Anno Mille in poi. Nelle città il numero dei Gremi non è costante, ma varia, perché spesso attività simili: Orafi, Argentieri; Speciali, "Farmacisti", Medici e Chirurghi; Sarti, Pellicciai, Conciatori, Calzolari-Scarpai, *Zapateros* in spagnolo, sono radunate in un solo Gremio, e il loro numero complessivo diminuisce; altre volte, il numero dei Gremi aumenta, perché certe attività, al loro interno, si specializzano ulteriormente: i Ferrai si dividono in: Ferrai di arte grossa, Armaioli, Maniscalchi, Calderai, Ramai.

Ogni Gremio è assistito da un giudice conservatore che ha giurisdizione sui membri della *confradia* per le infrazioni alle costituzioni; è governato da un *maiorale*, o socio anziano, capo obriere; da un *maiorale* secondo, da un *clavario* o tesoriere; un segretario e un revisore dei conti, *vehedor*. Ogni anno, o ogni tre, si procede alla nomina per sorteggio, *ensaculaciò*, estraendo da una sacca di cuoio i nomi di artieri ritenuti esperti e meritevoli di queste cariche, accessibili ai soci di almeno 25 anni di età; non ci sono possibilità di rielezione, se non dopo un intervallo uguale alla durata della carica. Rigide norme regolano il comportamento degli appartenenti al Gremio, molto lungimiranti per quei tempi lontani: in generale sono richiesti massima tolleranza, rispetto e solidarietà reciproca tra affiliati, in particolare verso i soci anziani.

1) Partecipazione alle funzioni religiose, a quelle in onore del santo patrono della città, del santo patrono di ciascun Gremio e alle altre feste organizzate dalla Confraternita;

2) alle più importanti processioni;

3) ai funerali e alle messe in suffragio dei soci defunti e stretti familiari;

4) divieto assoluto di lavorare nei giorni festivi;

5) obbligo di indossare gli abiti da festa la domenica e nelle altre feste religiose;

6) obbligo della mutua assistenza, soccorso ai soci indigenti e specie per le vedove e gli orfani;

7) alle vedove viene concesso il termine di un anno e un giorno per portare a termine le opere lasciate incompiute dal consorte, tramite altro Maestro, o vendere le opere lasciate incompiute dal marito defunto;

8) vengono nominati due confratelli infermieri, che hanno l'obbligo dell'assistenza sanitaria e visita periodica agli ammalati appartenenti al Gremio. Particolare la regola per i *mossos*, (bambini e ragazzi apprendisti); per loro è previsto un lungo apprendistato per conseguire, poi, il titolo di Maestro dopo un rigoroso esame, che consiste nell'esecuzione di uno o più capi d'opera, sotto la supervisione degli esaminatori e lo sguardo vigile di un padrino, preposto a

verificare eventuali irregolarità, senza possibilità di suggerimenti.

La prova è tesa ad accertare le capacità e le abilità dell'aspirante e, superata la quale, si può aprire bottega in proprio; gli esami e l'iscrizione alla Confraternita sono vincolati al pagamento di una tassa; non esistono limiti di orario lavorativo, che può raggiungere le quattordici ore giornaliere. Anche l'apprendistato e l'esercizio dell'attività, una volta conseguito il titolo di Maestro, sono rigorosamente stabiliti; il *mosso*, (bambino-ragazzo apprendista), viene "incartato" presso un Maestro, con regolare atto notarile, e da questo dipende in tutto; l'apprendistato è regolato da norme di tipo consuetudinario, che fissano gli obblighi, i diritti e i doveri reciproci; l'apprendistato dei bambini nelle botteghe coincide spesso con forme di vera e propria semi-schiavitù. Il Maestro deve provvedere all'alloggio, al sostentamento, al vestiario e alla formazione professionale e umana dell'allievo il quale, a sua volta, è tenuto al massimo rispetto delle regole impartite e alla fedeltà professionale.

Finito il tempo della "carta", regolata da un atto notarile, (contratto) - non se ne conosce la durata - il *mosso* deve fare tre anni da apprendista; una volta appreso il mestiere, su giudizio insindacabile del Maestro, il garzone ha la facoltà di chiedere di essere esaminato e di poter sostenere l'esame di ammissione alla Corporazione per poter essere dichiarato Maestro e "aprire tenda". Nessun apprendista può lasciare il maestro e passare ad un altro senza il suo esplicito consenso, e nessun Maestro può intervenire sull'opera di un altro, pena severe sanzioni pecuniarie, che vanno a favore della cassaforte del Gremio, posta sotto la protezione del Santo patrono, e del giudice, in parti prestabilite. Ognuno ha la sua specializzazione, e a nessuno è consentito esercitare se non quella propria, salvo che non abbia superato l'esame per poterne esercitare anche qualche altra; è vietato sia l'accaparramento dei materiali che degli ordinativi del lavoro; per cui nessun Maestro può assumere un secondo incarico se non ha quasi portato a termine il precedente. È previsto il pieno rispetto delle regole del Gremio, con pene severe per le trasgressioni, che vanno dalle multe fino all'espulsione dal sodalizio; l'espulsione è un fatto gravissimo, perché nessuno può esercitare il Mestiere senza essere iscritto al relativo Gremio professionale: solo gli appartenenti alla Corporazione possono aprire bottega ed esercitare l'Arte.

Per molti secoli i Gremi svolgono un'importante e insostituibile funzione economica, sociale e religiosa; in Sardegna e in Europa sono caratteristici solo ed esclusivamente in ambiente urbano, e incarnano una struttura produttiva di altissimo livello. Col passare del tempo, tuttavia, mutando le esigenze della società e dell'economia, anche le Confraternite di Arti e Mestieri vengono percepite come strutture troppo rigide ed esclusive, in un mondo in veloce trasformazione. Sin dal 1847, con la fusione del Regno di Sardegna con gli Stati piemontesi di terraferma, i Gremi hanno già perduto gran parte delle loro prerogative; con l'unificazione del Regno d'Italia, con la legge n° 1797 del 29 maggio 1864 vengono soppresse "tutte le Università, Compagnie, Unioni e Gremi, Associazioni, Maestranze e simili altre Corporazioni industriali privilegiate di operai di ogni sorta del Regno d'Italia sotto qualsiasi denominazione". Cessano di essere in vigore statuti, ordinanze, regolamenti e disposizioni; questo per rendere più libere le attività artigianali; ancora una volta, è proprio il caso di sottolinearlo, veramente, si chiude un'epoca.

A partire da questo momento i Gremi si trasformano in "Società" che, abbandonate le precedenti prerogative di regolare la professione, si occupano di "Mutuo Soccorso" tra i soci

e di perpetuare l'usanza degli antichi festeggiamenti; alcuni Gremi, col tempo, spariscono, altri, invece, continuano; le Società di Mutuo Soccorso di: Muratori, Falegnami, Calzolai e Pescatori, sentono, con grande nostalgia, di rappresentare la continuità rispetto alle abolite Corporazioni. A Cagliari, tutti gli Artisti - Artieri - Maestri - "Mestre", in lingua Castigliana, confluiscono in un'unica Società Operaia Generale, ma ciò sfalda lo spirito corporativo fra gli operai e annulla le caratterizzazioni di Mestiere. Storicamente in Sardegna, continuano ad operare, senza soluzione di continuità, alcuni Gremi sopravvissuti che, nelle città di Sassari ed Oristano, perpetuano le principali manifestazioni cittadine, tramandando, a Sassari, il cerimoniale della processione della "Discesa dei Candelieri", in voto della Madonna Assunta (dal 2013 ha avuto il riconoscimento dell'Unesco come Patrimonio Immateriale dell'Umanità), ad Oristano, la storica corsa equestre della *Sartiglia*. È in corso la richiesta del comitato organizzatore all'Unesco per dichiarare anche la *Sartiglia* di Oristano Patrimonio Immateriale dell'Umanità.

La documentazione dei Gremi è andata in gran parte perduta, restano gli Statuti: quel poco che si è conservato è custodito gelosamente dai privati. (Francesco Loddo Canepa. 1961). La Biblioteca Universitaria di Cagliari possiede, da fine 1800, il fondo dell'avvocato Giuseppe Orrù, che comprende l'Archivio completo, oltre 100 pezzi, a partire dal 1400, del Gremio dei Muratori e alcuni fascicoli dei Gremi dei Falegnami, Calzolai e Ortolani di Cagliari.





## CAPITOLO VENTISEIESIMO

*In* Sardegna, lungo tutta la durata della dominazione spagnola, tutti coloro che detengono potere e ricchezza, sono alleati fra di loro, spesso anche in modo contraddittorio e innaturale: i baroni, feudatari di campagna, e i nobili delle città, sono alleati con i più feroci banditi e tagliagole, sia nei villaggi di campagna che nelle città. Questi terrorizzano tutti, indistintamente, compresi i funzionari regi, in tutte quelle situazioni in cui il potere del Re tenta di recuperare il suo spazio, come nell'amministrazione della giustizia, e nella riscossione delle tasse, ma senza riuscirci, quasi mai. Allo stesso identico modo, l'alto e il basso clero è alleato con i banditi più feroci e determinati, vere macchine di morte; i preti, curati, parroci, sacerdoti sono alleati anche con i cavalieri, con i prinzipales, con i feudatari di campagna e i nobili di città, con i renitenti alla leva militare obbligatoria durante la Guerra dei Trent'Anni. I banditi più feroci sono alleati con chi si ribella alla pressione fiscale (le tasse dello Stato), a quella feudale (i tributi dei nobili feudatari) e sono nemici di coloro che si ribellano alla pressione fiscale ecclesiastica (le decime e tutte le altre tasse della Chiesa); sono nemici di chi si ribella alla cattiva amministrazione della giustizia, reale e feudale, e cerca un po' di legalità.

In questo coacervo intricato di interessi contrapposti, si verifica, in tal modo, un corto circuito infernale, incontrollabile, al quale lo Stato reagisce da par suo: con ferocia estrema; le condanne a morte, emanate ed eseguite all'istante, sono numerose come le stelle in cielo; si demoliscono e si radono al suolo le case dei condannati, che vengono impiccati, decapitati, con squartamento del cadavere a colpi di scure e i quattro quarti esposti, a monito di tutti, ai quattro punti cardinali.

Sul piano della ferocia estrema, insensata, folle, lo Stato e i banditi rivendicano, ognuno per sé, il diritto di affrontarsi su un livello di parità o, ancora peggio, a sfidarsi, a rincorrersi, a fare a gara a chi, dei due, è più feroce dell'altro. Lo Stato chiama il suo modo di agire "fare giustizia"; i banditi chiamano il loro, "fare vendetta"; questi due mondi, che si scontrano frontalmente in una guerra senza esclusione di colpi pretendono, entrambi, di avere la ragione dalla loro parte, e questo, in teoria, potrebbe anche essere vero e possibile; nella pratica, non lo è mai. Infatti un giudice terzo e imparziale, che avesse davanti a sé, sul banco degli imputati, lo Stato e i banditi, sentite le loro "ragioni", li condannerebbe, entrambi, alla pena di morte per impiccagione, decapitazione, squartamento del cadavere e con esposizione dei quattro quarti ai quattro punti cardinali. Stato e banditi si affrontano in battaglie dove non si fanno prigionieri; dove, fra i banditi, non ci sono feriti, perché i loro compagni li uccidono sul posto...

Nel 1893 una banda di ladri a cavallo attacca, nottetempo, i depositi della miniera d'argento di Monte Narba, nel Sarrabus, a 5 km da San Vito, per rubare i campioni del prezioso metallo. L'attacco fallisce, per la reazione delle guardie armate della miniera; i banditi fuggono, ma uno di loro viene raggiunto da una fucilata alle spalle; cade da cavallo, due suoi compagni si fermano, uno afferra il ferito per i capelli, l'altro, con un rasoio affilatissimo e un fulmineo movimento circolare, gli stacca la testa dal busto, che viene infilata nella bisaccia legata alla sella. I due ripartono a spron battuto, l'azione è durata pochi secondi: sulla strada resta un cadavere senza testa e senza nome...

Quello che caratterizza la Sardegna, durante tutta la dominazione spagnola, è un banditismo di una ferocia indescrivibile, di una violenza inaudita, di una crudeltà spaventosa, di un

abominio disumano, di una ignominia vergognosa. Ma questi fatti sono sempre accaduti: allora, come prima, come oggi; in Sardegna, come nel resto del mondo; e il filo delle mostruosità non si è interrotto, ma continua, e tesse una trama che, a volerla leggere tutta, toglie il respiro e fa morire d'infarto; la cronaca nera quotidiana del "villaggio globale" offre un campionario di atrocità indescrivibili: neanche le bestie feroci si comportano come noi, "esseri umani".

Quella che si combatte in Sardegna, da sempre, e in particolare nel periodo spagnolo in esame, è una vera e propria guerra civile, uno scontro fra classi sociali dai contenuti e dai contorni sconvolgenti: omertà, collusioni, connivenze, alleanze, scambi di favori e di appoggi e tutto quello che di più mostruoso e innominabile può concepire l'animo umano, viene attuato e perpetrato. Come già in epoca giudicale e poi aragonese, i "religiosi", sia clero secolare che ordini monastici, sono alleati, collusi e complici dei banditi. Li ospitano in piccoli monasteri, conventi e chiesette rurali, per sottrarli alla giustizia dello Stato; (ecco a cosa servivano le chiesette rurali sperdute nelle desolazioni delle campagne!).

Il clero vanta pubblicamente, e lo rivendica con arroganza e prepotenza, il diritto d'asilo, e così i delitti più atroci e gli assassini più truculenti, rimangono impuniti. I banditi ottengono omertà, appoggi e connivenze, dai: familiari, parenti, da chi li teme e da chi li ammira; dagli artigiani, dai religiosi, dai cavalieri, dai feudatari; i loro nemici di classe sono: in campagna, i ricchi *possessores*, *prinzipales*, *maiores*, che prosperano sfruttando il lavoro di servi schiavizzati i quali, di conseguenza, solidarizzano con i banditi; in città, i nemici di classe dei banditi sono i ricchi borghesi in genere: giudici, avvocati, notai, professionisti, ricchi artigiani, commercianti, negozianti, bottegai, banchieri, usurai...

Come nelle immensità sconfinite e incontrollabili dei boschi, delle foreste e delle macchie mediterranee, i banditi hanno il loro regno di libertà incontrastata, così, allo stesso modo, nelle città, i banditi sono ospitati, protetti, rifocillati e accuditi nei palazzi dei nobili e dei feudatari, così come nelle chiese, monasteri, conventi, abbazie e tutti gli infiniti ambienti "religiosi" con annessi e connessi. In questi ambienti, protetti dal diritto d'asilo, innumerevoli bande armate di tagliagole trovano rifugio e retrovia, dopo che osano affrontare, in veri e propri combattimenti, i soldati del Re nelle strade di Cagliari, di Sassari e di Oristano. Spesso, nelle chiese accadono fatti a dir poco incredibili: i banditi chiudono il portone dall'interno, derubano i fedeli in preghiera, quasi sempre donne, le violentano, le uccidono, le depredano e poi spartiscono denaro e gioielli con i preti. Gli esponenti del Sant'Ufficio, cioè del Tribunale dell'Inquisizione, organizzano spesso processi di eresia e di stregoneria, con false prove e testimoni altrettanto falsi e prezzolati, contro ricchi borghesi, allo scopo di poterli espropriare dei loro beni, dopo averli condannati.

Nei villaggi di campagna i banditi uccidono chiunque: uomini, donne, bambini; spesso sterminano intere famiglie di ricchi possidenti, di notte; incendiano, smantellano, demoliscono le case, dopo averle saccheggiate e depredate di ogni cosa; rubano bestiame, specialmente cavalli. I banditi organizzano ed eseguono in pubblico, davanti a tutti, stupri e violenze sessuali di ogni genere, sulle donne delle famiglie dei ricchi possidenti; la soddisfazione più grande per un bandito, è poter infliggere, al nemico di classe sociale, una punizione più grande della morte stessa: l'offesa, l'umiliazione, la vergogna e il disonore di subire una violenza bestiale e ingiustificabile. Per cercare di porre un argine a questi orrori, Cagliari organizza vere e proprie spedizioni militari, come in territorio nemico; e in effetti, la Sardegna dell'interno è terra

sconosciuta e il popolo è ferocemente nemico. Fino al 1620 la Sardegna ha conosciuto un lievissimo sviluppo, sempre tenendo conto dell'altalenante andamento di siccità, alluvioni, carestie e pestilenze; terribili le carestie del 1603 e del 1605; la popolazione, dal 1589 al 1627, aumenta da 65.540 fuochi - famiglie, a 77.406, + 4,3% annuo; nelle città l'aumento è del 9,1%; nelle campagne l'aumento è del 3,5%; a Cagliari è del 5,3%; a Sassari è del 2,9%. Si verifica un aumento della produzione granaria: eccezionali i raccolti di grano del 1608-1611 -1612; più che buoni i raccolti del 1614-1619-1620; raccolto buono è quello del 1619; raccolti medi sono quelli del 1613-1616-1621: il raccolto per anno è di 1.549.040 starelli; nel trentennio 1570-1599 la quantità degli starelli per anno è di 1.575.000. Il "bello" finisce con l'interruzione della tregua fra Spagna e Olanda e l'inizio della Guerra dei Trent'Anni: 1618-1648.

Ovviamente il grano in sovrappiù al bisogno alimentare della popolazione viene venduto sul mercato, ma i Sardi non guadagnano nulla da questo grande commercio del grano, che finisce tutto nelle mani degli speculatori genovesi e del viceré Gandia, che monopolizzano il mercato del grano, delle tonnare, della bottarga, del pesce conservato, dei prodotti dell'allevamento e della pesca, che sono molti, vari e pregiati, come la raccolta del corallo. Anche il clero è fra i più accaniti e feroci speculatori, specie nell'accaparrarsi il grano, ancora prima della mietitura. Insomma, è il discorso di sempre: da secoli e millenni i Sardi si ammazzano di lavoro, ma del frutto di queste fatiche, a loro, non resta nulla; quando va proprio bene, ai contadini rimane il minimo indispensabile per arrivare al raccolto successivo, sperando che sia un buon raccolto; in alternativa rimane la morte per fame: *Terzium non datur* (non c'è una terza possibilità), perché il grano non si può tesaurizzare, non è un prodotto a lunga conservazione: o lo si vende, o lo si consuma, nell'arco di un anno, poco più, o si rischia seriamente di perderlo, perché germoglia o lo mangiano gli animali. Lo studioso deve tenere conto di questa terrificante situazione, per capire le origini e il perpetuarsi, nei millenni, del banditismo in Sardegna, che nasce quando i primi popoli invasori conquistano la nostra Isola, e costringono noi Sardi a lavorare, come schiavi; per loro, e questa situazione dura, ininterrotta, fino ad oggi, anno 2021.

Non c'è nessun "problema" da spiegare: la realtà dei fatti è di una semplicità tale, che rischia di sembrare banale, tanto è autoevidente e, a una lettura frettolosa di questo saggio, può sembrare che l'Autore sia emotivamente coinvolto nell'espone i fatti; umanamente, potrebbe anche essere, dal momento che, chi scrive, non è una macchina o un robot, ma è semplicemente un essere umano: cuore e cervello, personalità e intelletto, sentimento e ragione.

Gaspar de Guzmàn y Pimentel Ribera, y Velasco de Tovàr conte d'Olivares, duca di San Lucar, Primo Ministro spagnolo, "privato" e "favorito" di Filippo IV d'Asburgo Re di Spagna; fino a 60 anni fa, secondo gli studiosi, ha la tremenda colpa di trascinare la Spagna nel gorgo infernale della Guerra dei Trent'Anni, con la sua politica aggressiva e i suoi ideali militareschi; poi ulteriori studi e ricerche, ne hanno ridimensionato il ruolo e le responsabilità. Ad ogni modo lui impone, in tutti i dominii spagnoli, il suo progetto di *Union de las armas*: arruolare, un grande esercito da porre sotto il comando unico del Re di Spagna per condurre la Guerra; unione, non solo sul piano militare, ma anche su quello politico, diplomatico, fiscale, amministrativo, una *union sacrée* (una unione sacra) che coinvolga tutte le energie dei Regni spagnoli, contro i nemici esterni della Spagna. Il progetto fallisce, anche perché sono proprio le Province interne che si ribellano: Catalogna, Portogallo, Sicilia, Napoli, Lombardia... E queste

sono rivolte che hanno precisi risvolti politici, forte motivazione di indipendenza, coscienza di nazione, convinta identità di popolo, oltre che motivi economici e sociali, che sono solo la scintilla per la deflagrazione delle rivolte e delle ribellioni. Solo noi Sardi non ci ribelliamo e continuiamo a tenere il collo sotto il giogo, e la schiena sotto la frusta, il pungolo e il bastone del padrone: per quattro secoli, sarà il turno della Spagna. Di più: la Spagna usa noi Sardi, per la nostra indole guerriera, come un toro che, nella corrida, cerca di incornare il primo stupido che gli sventola uno straccio davanti agli occhi. Ancora: andiamo a combattere contro quei popoli che avrebbero potuto essere nostri alleati, contro il comune padrone, straniero a tutti, se noi avessimo avuto coscienza di essere non Spagnoli (come, sbagliando, credevamo di essere) ma Sardi, come gli altri erano coscienti di essere: Portoghesi, Catalani, Siciliani, Napoletani, Lombardi. Peggio: noi Sardi diventiamo sicari, assassini, stupratori e ladri, “ciechi strumenti di occhiuta rapina” (come scrive Giuseppe Giusti nella sua poesia “Sant’Ambrogio”), nelle mani delle classi sociali dominanti, che si combattono a vicenda, usando una parte del popolo, per tenere sottomessa l’altra parte e, di conseguenza, tutti. E, mentre gli altri popoli, nei secoli, si guadagnano un nome, un posto, una identità, qualunque essa sia, noi Sardi siamo, da tre mila anni, per “gli altri”, sempre e solo: banditi. Sappiamo tutti che questo non è vero, ma così, purtroppo, ci vedono “gli altri”.

La Sardegna, all’inizio della Guerra dei Trent’Anni, attraversa una grave crisi generale; *influenza general* del 1638; la peste, ciclica, ossessiva, devastatrice, cieca sterminatrice; arruolamento di *tercios* di soldati, di singole compagnie; spaventoso calo della popolazione, meno 25%; la metà delle case nei villaggi si svuota; *calada de la branza*, calo della manodopera: gli uomini sono: arruolati, alla macchia, morti; alluvioni e siccità: l’acqua, quando è troppa, uccide uomini e animali e devasta case e colture; quando manca, devasta le colture e uccide uomini e animali; *plaga de la langosta* (il flagello delle locuste-cavallette) *che rasò los campos de pane* (che rasa a zero i campi del pane); 1635-1636: spaventosa moria di bestiame; la gente vaga nei campi *como brutos, sustentandose de solas jervas* (la gente vaga nei campi come bruti, nutrendosi di sole erbe). Debilitazione generale della popolazione. La Sardegna è senza gente, senza lavoro, senza guadagno, senza azienda, senza denaro: l’Isola è senza niente: è semplicemente morta. 1640: guerra della Francia contro la Spagna; ribellione della *Catalunya*; Re Filippo IV di Spagna chiede alla Sardegna, per la guerra, 80.000 scudi all’anno per 5 anni, per armare due *tercios* (reggimenti di fanteria composti da un terzo di moschettieri, un terzo di archibugieri e un terzo di picchieri) di 1.200 uomini ciascuno, (in pratica riuscirà ad armarne solo uno, ma saranno armate delle singole compagnie che, sommate, equivalgono a un altro *tercio*).

I soldati sardi sono comandati da capitani sardi nobili e valorosi; l’esperienza dei Sardi che combattono assieme, durante la Guerra dei Trent’Anni, porta importanti mutamenti nella loro psicologia, li obbliga e gli insegna a pensare: Napoli e Palermo che si ribellano agli Spagnoli e i Sardi che combattono per sottometterli...domande e considerazioni inquietanti, che rimanevano e rimangono senza risposta.

Dalle memorie che si ricavano dalle carte e dai diplomi ufficiali del XVI secolo (1500) si vede quanto sia grande lo sperpero del denaro pubblico - ad opera degli agenti infedeli e corrotti del Tesoro regio - che si fa nell’Isola; le vessazioni e i soprusi operati per le vettovaglie e gli alloggi dei soldati spagnoli, che stanziavano e passano anche nei più sperduti villaggi, così in guerra come in pace. Le frequenti e facili impunità per i delinquenti, ottenute da una buro-

crazia corrotta; privi di autorità e sicurezza, i sudditi si fanno giustizia da sé con spade, pugnali, spiedi, scuri, roncole, falci e ogni altra arma a disposizione, per vendicare offese e torti, con conseguenti ferimenti e uccisioni. Le “grida”, cioè decreti vice regi, vietano questi eccessi con punizioni feroci: inchiodare la mano del feritore in luogo pubblico, e poi confinarlo, a servizio forzato, in una delle torri a difesa della costa; questa è solo una delle cause perché gli uomini addetti alla difesa delle torri costiere, per vendetta e ritorsione, fanno causa comune e alleanza con i pirati saraceni, praticano il contrabbando, sequestri di persona e commercio di esseri umani per riduzione in schiavitù.

Un feudalesimo oppressivo e soffocante, schiaccia ogni zolla di terra e ogni essere vivente, in un mondo che non vede alcuna prospettiva di riscatto. Nel 1603 Il Parlamento sardo chiede di nuovo l’istituzione dell’Università a Cagliari; la nascita di due Università, a Sassari (1558) e a Cagliari (1602) incontra enormi difficoltà a realizzarsi, e non muta la situazione; il papa Paolo V ne approva l’istituzione, lo stesso farà il Re di Spagna Filippo III nel 1620. Nel 1605 si verifica in tutta l’Isola una grave carestia che miete innumerevoli vittime; nel 1626 è inaugurata a Cagliari la prima Università sarda di II livello; qualche sardo d’ingegno osa frequentare, malgrado i divieti, la prestigiosa Università di Pisa; il prezzo da pagare per questa “grave infrazione” è non rimettere più piede nell’Isola: pena la morte. Nascono e si rafforzano i Gremi, le prime e più antiche organizzazioni cooperative di artigiani e di agricoltori; la situazione dell’Isola è, però, tragica.

Nel 1605, con decreto reale, si impone, a ogni singolo contadino dei villaggi infeudati, l’obbligo di seminare, ogni anno, almeno due starelli di grano e due di orzo, se privi di buoi; il doppio se dotati di animali da lavoro; inoltre si impone l’obbligo di innestare una certa quantità di olivastri. Strano ma vero: il 4 giugno 1616, la città di Cagliari è scossa da un forte terremoto. 1618-1648: anche la Sardegna è pesantemente costretta, tramite i soliti donativi, a finanziare la guerra dei Trent’Anni, come quelle precedenti e quelle successive che la Spagna combatte contro i “suoi” nemici: Francia, luterani in Germania, calvinisti nei Paesi Bassi, Inghilterra, Fiandre, turchi, saraceni, guerre in America, a nord e a sud.

Nel 1624 si contano in Sardegna 60.000 famiglie o fuochi *fuegos*; nel 1627 un nuovo censimento registra 77.406 fuochi, in aumento del 18% rispetto al 1589. Nel 1628 una devastante invasione di cavallette causa una pesante carestia in tutta l’Isola che provoca, come sempre, un gran numero di morti; un’epidemia di vaiolo provoca migliaia di vittime in tutta la Sardegna; i guai arrivano sempre in sequenza, uno dopo l’altro: è come quando si prende una ciliegia, e viene su tutto il vassoio.

Nel 1637 e anni seguenti si moltiplicano, senza soluzione di continuità, per quantità - cifre esorbitanti, sia in valore assoluto che relativo alla scarsa popolazione e alle miserevoli condizioni economiche e sociali, sia per la frequenza - più volte all’anno - i terribili “donativi”, per contribuire alle folli spese belliche che la Spagna deve sostenere, per la sua politica imperialistica, su un teatro di guerra che riguarda mezzo Pianeta.

Le flotte francesi bombardano diverse zone e città delle coste sarde, sbarcando contingenti militari che vengono ricacciati dalle sole milizie sarde e dalle popolazioni locali; talvolta accade esattamente il contrario, come ad esempio a Oristano nel 1637 e in diverse altre occasioni, quando migliaia di miliziani sardi, armati e a cavallo, saccheggeranno città e villaggi della costa, talvolta facendo a gara con i francesi, talaltra con i pirati saraceni. Spesso accade anche che



i Sardi siano fortemente solidali e collaborativi fra di loro, come, ad esempio, San Vito, Villaputzu e Muravera che saranno alleati in un fronte comune contro Algerini, Tunisini, Libici e Turchi che “visiteranno” molte decine di volte la “loro” amata terra degli arabi, il Sarrabus, *sarrr(a)’(d)’e is àrrabus*. Il mancato senso di appartenenza a un’unica, comune identità etnica, cosciente e profondamente vissuta, è dovuta, in egual misura all’individualismo particolaristico esasperato di noi Sardi, alimentato da chi aveva e ha, nei secoli e millenni, interesse a che noi Sardi siamo: pochi, deboli e divisi.

Nel 1638, l’annoso e travagliato progetto di costituzione di una flotta sarda di otto galee viene realizzato, ma solo parzialmente: vengono armate solo due galee, la “Capitana” e la “Patrona”, una terza galea, la “San Francesco” sarà armata nel 1660. Le vicende della flotta sarda non sono molto esaltanti, né sul piano operativo, né su quello militare; per la cronica mancanza di fondi per consentirne l’utilizzo operativo in mare; le tre galee saranno quasi sempre all’ancora nel porto di Genova, praticamente in disarmo, ferme e in abbandono sempre più preoccupante e irreversibile: non contribuiranno certo alla difesa della Sardegna.

Nel 1640 divampa, ancora una volta, più violenta e disperata che mai, la rivolta antispagnola in Catalogna e Portogallo; nel 1643, per domare la rivolta, vengono inviati 1.000 cavalieri e migliaia di fanti, tutti sardi! Quando si dice Nemesi, vendetta storica: ma i Sardi non hanno più, purtroppo, memoria del passato: non sanno per quale motivo stanno andando a combattere e a morire, non conoscono il perché di tanti sacrifici, sofferenze, privazioni; nella migliore delle ipotesi, si pongono domande a cui non sanno rispondere; nella peggiore, non pensano neppure, chinano il capo e vanno a morire come pecore al macello. Sulle coste del Sarrabus sono catturate due navi francesi.

Nel 1644 una terribile carestia colpisce pesantemente tutta l’Isola; ogni volta che si parla di carestia, invasione di cavallette, vaiolo, peste bubbonica, incrudelimento della malaria, (endemica, cioè presente e persistente, e pandemica cioè diffusa dappertutto), oggi si stenta a percepire il significato e le conseguenze profonde che creano questi eventi terrificanti.

1): Carestia: quando, dopo un anno di penoso, sfiancante e avvilente lavoro, a causa di alluvioni o siccità, il raccolto, di grano e di orzo, semplicemente non c’è; l’economia non è globalizzata, come oggi; dove c’è carestia da una parte, c’è sovrabbondanza dall’altra, e le merci si spostano, almeno per coloro che possono acquistarle. Non ci sono riserve di cibo a lunga conservazione, non ci sono centri commerciali: c’è solo, semplicemente, la morte per fame; i morti sono talmente tanti che non si contano, tutti senza nome, non c’è il tempo per seppellirli, ancora meno per piangerli: si bruciano, “semplicemente”.

2): Quando, per cinque anni di seguito, con l’arrivo della stagione della mietitura, il cielo, in pieno giorno si oscura, e si sente solo il frullare delle ali e lo sfrigolio delle zampe di un numero incalcolabile di milioni di miliardi di cavallette voraci e inferocite, quella è musica di morte - per fame - per i Sardi. Infatti dal 1647 al 1652 si ripete, annualmente, una terribile invasione di cavallette che distrugge totalmente i raccolti; decine di migliaia di persone muoiono di fame; contemporaneamente, altre decine di migliaia di Sardi sono falciati dalla peste che, negli stessi anni, fa strage ovunque.

Dopo una rivolta disperata, lunga e sanguinosa, nel 1652 la Catalogna si arrende, Barcellona apre le porte agli Spagnoli, antichi alleati, ora odiati nemici, e a migliaia di noi Sardi, nobili e popolani che, un tempo schiavi, scuoiati a colpi di frusta dai Catalani, ora (anno 1652),

sfiliamo, baldanzosi, al fianco degli Spagnoli vincitori, che non sono nostri alleati, ma padroni che ci tengono al guinzaglio, ma noi non ce ne accorgiamo. Barcellona si vendica di noi Sardi mandandoci la peste, che arriverà ad Alghero nell'aprile del 1650 e devasterà tutta l'Isola per sette anni, nella popolazione, nell'economia, nella società, nella psicologia. Le città di Bosa e di Alghero chiedono, senza ottenerlo, il libero commercio del corallo; la città di Iglesias chiede, senza ottenerla, la libera gestione dell'argento; la città di Oristano chiede, inutilmente, di diventare porto franco per dieci anni e, nel 1637, tanto per riportarla alla dura realtà, strappandola ai suoi sogni (come più volte già ricordato), migliaia di miliziani sardi, anziché difenderla dai Francesi che la saccheggiano, la devasteranno anche loro, con ancor più sconvolgente ferocia.

La crisi, ad ogni livello, colpisce tutti in Sardegna, anche la nobiltà, che si è pesantemente indebitata con i sudditi, che prestano soldi ai loro padroni, i capitali rurali accumulati con lotte, sacrifici e rinunce di ogni genere. Ormai il popolo si ribella apertamente, e rifiuta di pagare i diritti feudali sui mulini, macine e forni di proprietà dei nobili; vengono concordati nuovi capitoli di grazia fra baroni e vassalli, e i ricchi *prinzipales* si pongono come terzo interlocutore fra baroni e vassalli, che cercano in ogni modo di strappare nuove porzioni di demanio feudale a favore del *fundamentu* dei villaggi, e vogliono sottrarsi al pagamento di antichi tributi, che sono nient'altro che ignobili estorsioni.

Già in questo periodo i vassalli dei villaggi di campagna si organizzano in "Consigli di Comunità", dodici "probi uomini" che mettono delle norme alle prerogative fiscali ed economiche, alla polizia rurale, all'organizzazione di ogni coltura e pastorizia, alla rigorosa sorveglianza di ogni tipo di bestiame, alla difesa dei seminati e delle colture specializzate, alla mancanza di chiusure, alla *vidazzone* e *paberile*. Si conquistano, in questo periodo, forme di autogoverno e di stato autonomo del popolo contro il potere baronale. I problemi dell'economia e della società sarda a metà del 1600, sono gli stessi dei secoli precedenti, e identici a quelli dei secoli successivi, e questa non è banale semplificazione: l'Autore fa un esempio, e infiniti altri se ne possono associare e dedurre.

La proprietà della terra è, in sostanza, la base della produzione agricola, e in effetti viene tassata, da sempre, come tale ma, senza il possesso del bestiame da lavoro, che è la fonte della vera ricchezza, più della terra su cui ricadono solo tasse, la stessa sola terra sarebbe causa di perdita, non fonte di reddito. Ecco perché i Pisani, gli Aragonesi e gli Spagnoli tassano, con feroce precisione, il possesso di un giogo di buoi a cui vengono associati, oltre alle tasse, ulteriori obblighi di lavoro, *corvée* e doveri vari. Ecco perché il possesso di un giogo di buoi domati, con annesso aratro, carro e altri strumenti da lavoro è stato, fino alla metà del 1900, XX secolo, *status symbol*, indice di autonomia lavorativa, indipendenza economica e sociale.

Essere padrone di *jù e carru* (giogo - di buoi - e carro) è il biglietto d'ingresso per far parte del mondo dei contadini, che possono arare il proprio campo e quelli degli altri che siano disposti a pagare; ci si può sposare e mettere su famiglia, perché c'è la garanzia di poterla mantenere; contadini non più braccianti a giornata, con zappa, vanga, piccone e falce. Ecco perché, quando si scrive "terribile moria di bestiame", dovuta alle cause le più diverse - malattie, siccità - bisogna contestualizzare e visualizzare il tutto. Una "cosa" è quando muore un pollo, un coniglio, (non si mangia carne, o non si può vendere); una cosa è quando muore una pecora (non più latte, ricotta, formaggio, lana, agnello), e già questo fatto è molto grave; e ancora

molto peggio è quando muore un maiale (non più carne conservata e grassi di riserva per un anno), e la situazione si aggrava, progressivamente, in modo drammatico: è compromessa la sopravvivenza stessa della famiglia.

Ma ben altra tragedia è quando muore anche un solo bue del giogo, perché il bue superstite non è in grado di reggere il giogo, che è progettato per due, di conseguenza non può “tirare”, da solo, l’aratro, né il carro; allora tutta la famiglia è in lutto e piange, per giornate intere, come fosse morto il capo famiglia...E questo, accadeva fino a pochissimi decenni or sono; poi sono “arrivati” i trattori, i motocarri, e tutto è cambiato...

Quando si parla di Storia, se non si fanno queste, e infinite altre riflessioni, le parole scivolano e “rotolano” via, senza lasciare traccia, come le gocce d’acqua sul vetro unto di una finestra, o quelle che schizzano via dalle piume (unte), di un’oca che, dopo aver fatto il bagno, si agita come un frullatore impazzito...

Il clero non è soggetto alla giurisdizione feudale, ed è esente dal pagamento dei tributi; di conseguenza, i feudatari sono fortemente ostili all’estendersi delle proprietà fondiarie della Chiesa; clero e nobiltà sono alleati di ferro nel calpestare e conculcare i diritti del popolo e nel sottrarsi alle leggi dello Stato, ma sono, allo stesso tempo, feroci concorrenti e avversari uno dell’altro nel difendere i propri privilegi.

Nel 1650 il Re di Spagna Filippo IV proibisce la rappresentazione delle commedie in Sardegna: ogni commento è, come sempre, superfluo, anche perché i Sardi non hanno bisogno di andare a teatro per assistere a una commedia; ogni giorno vivono, nella realtà, non sul palcoscenico, come vittime, la più spaventosa delle tragedie, che vede sempre gli stessi protagonisti: guerra, peste, carestia, fame, terrore, morte. Nell’aprile del 1650, come già detto in precedenza, ad Alghero si propaga un’epidemia di peste bubbonica: nel 1652-1653, l’epidemia si diffonde, progressivamente, in ogni più sperduto angolo dell’Isola. Il Sarrabus, come tutte le altre zone dell’Isola, è spianato al suolo, come da un rullo compressore, o da un mieti-trebbia: i primi dati parlano, per tutta l’Isola, di 54.000 morti; la peste arriva a Cagliari nel novembre 1655; dal 1655 al 1657 devasta l’intera Isola; si spegne nell’ottobre 1657.

Lo spopolamento dei villaggi e delle città, provocato dalla catastrofe demografica, causata dall’infuriare della peste, produce effetti assolutamente sconvolgenti; la peste infuria nelle città sovraffollate e le svuota, letteralmente, “fa spazio”; il contagio fa strage nelle pianure, nelle coste e nelle colline, si ferma davanti alle montagne delle barbagie delle zone più interne dove, però, nel 1680-1681 arriverà la carestia che sterminerà i Sardi. La gente in città va *a pedir la limosina* (a chiedere l’elemosina); nelle due fasi in cui la peste infuria, ed evolve, la mortalità è pari a oltre il 50%, sconvolge gli assetti psicologici, sociali, economici, urbanistici; tante, troppe le considerazioni che si potrebbero fare: il Lettore le può elaborare in modo autonomo e personale.

Qualcuno ricorda le cosiddette “sette piaghe dell’Egitto” di biblica memoria; l’Autore pensa che, almeno noi Sardi, abbiamo il dovere di ricordare anche le infinite “piaghe della Sardegna”, se non altro, così, per il “gusto” della curiosità o, peggio, per il “piacere amaro” della Conoscenza. Nel censimento del 1655 si contano 58.085 fuochi, con un decremento di oltre il 25% rispetto al censimento del 1627, anche per effetto delle carestie e della peste. Il 1° maggio 1657 a Cagliari viene istituita la Festa di Sant’Efisio, come ringraziamento per la fine della pestilenza.

Durante tutta la seconda metà del 1600, la crisi economica, sociale e politica in Sardegna è gravissima, irreversibile, senza controllo; dal 1666 al 1670 a Cagliari si accentuano tensioni e fratture all'interno della nobiltà sarda di origine catalana, divisa fra fazioni contrapposte e diverse, tanto per cambiare: una più conservatrice, lealista e governativa, vicina alla monarchia, capeggiata dal marchese di Villasor; un'altra, guidata da Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, prima voce dello Stamento militare, desiderosa di maggiore autonomia politica, a favore della Sardegna.

Nel 1668 tali dissidi portano alla negazione del "donativo"; il Parlamento sardo si riunisce ogni 10 anni per discutere le questioni del Regno e calcolare, negoziandolo, il donativo, la tassa generale al Re. Tramite Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, al Parlamento sardo viene riproposta l'annosa richiesta di riservare ai Sardi, in via esclusiva, gli uffici amministrativi e le prelature ecclesiastiche, in particolare la carica di viceré e quella di arcivescovo di Cagliari, devono essere assegnate esclusivamente ai Sardi: ma questo non avverrà mai. Il marchese di Laconi, poche settimane dopo, è ucciso a tradimento; un mese dopo è ucciso, nelle strade di Castello, il viceré in persona, Manuel de los Cobos, marchese di Camarassa.

Nello scontro feroce fra le due fazioni contrapposte della nobiltà sarda, saranno giustiziati, fra gli altri, don Silvestro Aymerich, don Giacomo di Castelvì marchese di Cea e don Francesco Portugues. Le loro teste mozzate rimarranno, dentro una gabbia di ferro, a monito per tutti, per 17 anni sulla Torre dell'Elefante, nel Castello di Cagliari. Carlo II Re di Spagna accoglie la richiesta della municipalità e le fa togliere. Dopo le esecuzioni, arriva la peste; dopo, arrivano la carestia e la fame, e poi di nuovo la carestia, di nuovo assassinii politici: il malessere sociale è disperante e indescrivibile.

A Madrid si teme che anche in Sardegna scoppi una rivolta generalizzata, come in Catalogna 30 anni prima; viene nominato viceré di Sardegna don Francesco Tutavilla duca di San Germano, che ottiene l'invio di truppe da Napoli e da Milano per "tenere sotto controllo la situazione" in Sardegna. La repressione è feroce: la popolazione dell'Isola è totalmente estranea a tali avvenimenti; solo parte della più infima e diseredata plebe di Cagliari, manifesta il suo scontento in modo confuso e disordinato: per loro, i due assassinii politici contrapposti, sono solo "beghe di palazzo", il popolo sardo è da sempre estraneo alla gestione del potere. Nel 1671-1672 si verifica una grave crisi cerealicola in tutta la Sardegna; la situazione spaventosa dell'Isola è indescrivibile: nessuno se ne occupa, nessuno la governa, tutti la depredano di tutto.

Gli Spagnoli, consapevoli di essere loro e solo loro all'origine della catastrofe sarda, si aspettano che l'Isola deflagri, da un momento all'altro, in un incendio rivoluzionario senza controllo; e invece non accade nulla: questo è il fatto di una gravità inaudita; di più e peggio: quando nel 1674-1678 scoppia violenta la rivolta antispagnola di Messina, numerose compagnie di fanti sardi sono inviate in Sicilia per sedare la ribellione (!!). Non è fuori luogo una piccola riflessione su questi avvenimenti: Portogallo, Catalogna, Milano, Napoli, Sicilia, come prima luterani tedeschi e calvinisti olandesi, si ribellano agli Spagnoli, e i Sardi sono usati come "estintori" per spegnere gli incendi delle rivolte! D'altra parte, Napoletani e Milanesi sono appena stati mandati in Sardegna solo perché la Spagna teme l'eventualità - non il pericolo - di una rivolta dei Sardi, che non si sono mai ribellati al loro padrone spagnolo dopo il 1478, dopo la tremenda sconfitta nella battaglia di Macomer!

Dovere e compito dello storico è, non solo “raccontare” la Storia: questo lo sanno fare anche i bambini, dopo averla imparata a memoria; piuttosto, lo studioso deve incidere in profondità nei fatti storici (che, oggi, molti, troppi hanno vergognoso e ignobile interesse a volere disconoscere e dimenticare) col bisturi della conoscenza consapevole e dell’onestà intellettuale, che non si vende e non china la testa davanti a nessuno. Solo così, forse, si potranno capire le cause dei fatti del passato, che “proiettano” le loro conseguenze fino ad oggi.

Il censimento del 1678 registra 74.822 “fuochi”, in aumento del 29% rispetto al censimento precedente; nel 1680-1681 una terribile carestia colpisce l’intera Isola, provocando gravi perdite nella popolazione; nello stesso 1680 scoppia terribile, ancora una volta la peste: la popolazione passa, dal 1678 al 1688, da 337.000 a 253.000 unità. Proseguono ossessive, più volte all’anno, ogni anno, in tutte le coste dell’Isola, le incursioni dei pirati barbareschi di tutta l’Africa settentrionale, più i Turchi, spaventosamente potenti e aggressivi; l’Isola è indifesa, mentre migliaia di soldati sardi sono inviati a combattere contro i Siciliani di Messina in disperata rivolta anti spagnola! Viene indetto un nuovo censimento per “fuochi”, cioè famiglie, e “anime”, cioè individui; i fuochi risultano 61.645, con un decremento del 19% rispetto al censimento precedente; le “anime” sono 230.321, in spaventoso decremento.

Nel 1689 una galea sarda è catturata dai pirati barbareschi nordafricani, e l’equipaggio condotto schiavo ad Algeri. Nel 1691-1693-1694 la carestia colpisce le campagne di Iglesias, Ogliastro e Sarrabus. 1694-1695: si verificano abbondanti raccolti in quasi tutta l’Isola. Nel 1698 un nuovo censimento registra 66.778 fuochi e 260.551 anime, entrambi in incremento; sempre nel 1698 si conclude l’ultima sessione deliberativa del Parlamento sardo; solo un secolo dopo, nel 1793, si auto riconvocheranno gli Stamenti, in piena Rivoluzione francese. La peste, il colera, il vaiolo, la malaria, le carestie stanno letteralmente distruggendo la Sardegna; gli Spagnoli controllano le campagne con i feudatari, e le sette città non infeudate con i funzionari reali; nel resto dell’Europa il feudalesimo scompare, in Sardegna immiserisce e affama il popolo e devasta le campagne.

Dalla lettura attenta e dallo studio comparato dei *Quinque Libri*, istituiti dal Concilio di Trento nel 1560, come già più volte accennato in precedenza, si ricava una quantità davvero impressionante di dati di ogni genere; i sacerdoti di ogni singola parrocchia devono, allora come oggi, annotare: battesimi, cresime, matrimoni, morti, stato delle anime. In città, come Cagliari, o in villaggio, come San Vito, bambini e bambine vengono registrati con un minimo dai tre fino a sei nomi, tutti strettamente in lingua spagnola; spesso, nella stessa famiglia, diversi figli, sia maschi che femmine, hanno gli stessi nomi, registrati in ordine diverso, per poterli distinguere uno dall’altro. Molto interessante l’analisi dei cognomi, molti spagnoli, che si evolvono, col tempo, dalla lingua spagnola, alla lingua italiana, alla lingua sarda.

Spesso i figli hanno il doppio cognome, del padre e della madre, secondo l’usanza spagnola, vigente ancora oggi, in Spagna e Paesi latino-americani, dove il cognome della madre precede quello del padre: in Sardegna è il contrario, il cognome paterno precede quello materno e i nomi di battesimo. L’Autore è propenso all’imposizione per legge dei cognomi di entrambi i genitori. Nel 1866, con l’istituzione dell’Anagrafe e dello Stato Civile del Regno d’Italia, nomi e cognomi cambiano, mutano, ad esempio: la “y” finale si trasforma in “i”; la “x” muta in “sc”; ai nomi che finiscono con una consonante, viene aggiunta una vocale; altri cognomi che finiscono con la “o” o con la “e” mutano e finiscono con la “u” tipica della lingua sarda.



Nei *Quinque Libri*, i nomi continueranno ad essere trascritti in lingua latina, fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II del 1966, che impone ai parroci, fra l'altro, la trascrizione nelle lingue nazionali dei documenti e dei nomi di battesimo: in Sardegna, l'italiano.

L'Autore cita solo alcuni esempi: Alexandro, Vissente, Catharina, Ramon, Gabriel, Antio-go, Priamo, Simon, Sebastian, Efis, Pasqual, Andres, Joseph, Salvador, Monserrata, Ignacio, Juan, Baptista, Gemiliano, Crescencia, Pedro, Luis, Aloisius, Sisellano, Julian, Miguel, Buenaventura, Roque, Emerenciana, Raphael, Lorenzo, Pepy, Seraphin, Rosa, Domingo, Francisco, Luxorio, Nicolas, Vincente, Sisinnio, Julio, Esperanza, Angel, Costante, Pascal, Defensa, Sadorro, Diego, Jaime, Johan, Martì, Damia, Antòn, Isabel, Margarida, Narcisa, Pascasia, Maria Magdalena, Jeronimo. Di questi, e di molti altri nomi, si ritrova sia la forma al maschile, che quella al femminile. Nel 1800, compaiono nomi nuovi, o che sono la traduzione italiana dallo spagnolo; qualche esempio: Maria, Adelina, Emilia, Emiliano, Vittorio, Saturnino, Raimondo/a, Giacomo, Giuseppe, Pietro, Martino, Giovanni, Antonio, Damiano, Pantaleone, Margherita, Francesca, Geronimo, Elena, Augusto, Bartolomeo, Clara, Clemenza, Defensa, Bonifacio, Lucrezia, Ignazio, Vincenzo, Grazia, Gemiliano, Priamo, Giovanni Battista, Bonaventura, Arba, Mauro, Luigi, Paola, Efisio/a, Giuseppa, Barbara, Lucia, Graziano, Gabriele, Andrea, Federico, Raffaello, Costantia, Pasquala/e, Costantino, Cristoforo, Nicola, Salvatore, Angelo, Andrea, Vittorio, Luigia, Teresa, Daniele, Carlo, Giulio, Antioco/a, Priamo/a.

Nel 1700, intanto, scoppia la Guerra di Successione Spagnola, che vede Francia e Spagna alleate, contro Inghilterra e Impero d'Austria alleati; quella che si combatte, in Europa e negli Oceani del Globo, è la prima vera "Guerra Mondiale" dell'era moderna: morto a 31 anni d'età, malato e senza eredi, Carlo II Re di Spagna, gli succede sul trono Filippo V di Borbone, nipote del "Re Sole", Luigi XIV Re di Francia. L'Imperatore d'Austria e l'Inghilterra appoggiano l'arciduca Carlo d'Asburgo, per la successione al trono di Madrid; nel suo piccolo, anche la Sardegna non vuole mancare il suo "appuntamento con la Storia" e, come il resto dell'Europa, si divide in due fazioni contrapposte: una favorevole a Filippo V di Borbone (Francia e Spagna alleate), l'altra appoggia Carlo d'Asburgo (Austria e Inghilterra alleate, alle quali si aggiungerà l'Olanda).

Don Artaldo de Alagon marchese di Villasor, capo del partito legalista che si schiera a fianco dell'Impero d'Austria e dell'Inghilterra, che appoggiano l'ascesa di Carlo d'Asburgo al trono di Spagna, auspica un'invasione dell'Impero d'Austria in Sardegna. Il partito revisionista è rappresentato da don Francesco di Castelvì, marchese di Laconi e Grande di Spagna, schierato con Filippo V di Borbone per favorirne l'ascesa al trono di Madrid.

Più che interessi di grande politica e diplomazia internazionale, quello che anima e contrappone i nobili titolati sardi, sono numerosi e vecchi rancori, fra i sostenitori degli spagnoli e quelli dei sardi nazionalisti. I viceré spagnoli in Sardegna, non preparano affatto l'Isola contro una possibile e auspicata invasione austriaca. Intanto, in modo del tutto autonomo, nel 1701 una flotta inglese tenta, senza successo, operando sbarchi simultanei in diversi punti della costa, di impadronirsi di tutta la Sardegna; nel 1703, si verifica un nuovo e più deciso, ma ancora fallito, tentativo inglese di impadronirsi di tutta l'Isola.

Già da parecchi decenni le navi da guerra inglesi hanno prima "scoperto" e poi scorrazzato, indisturbate, in tutto il mar Mediterraneo. L'Inghilterra, dopo essersi confrontata vittoriosamente con Spagna, Olanda e Svezia nell'oceano Atlantico e nel mar Baltico trova, nei Paesi

bagnati dal Mediterraneo, una fonte inesauribile di approvvigionamento di tutto quello che è indispensabile per la sua sopravvivenza: cereali, legumi, frutta, vini e viveri di ogni sorta. Da sempre la Sardegna “offre generosamente a chiunque ne faccia richiesta” questi prodotti, di cui l’Inghilterra è affamata; ecco perché, diventata Potenza navale globale e quint’essenza della prepotenza coloniale, l’Inghilterra tenta ripetutamente di impadronirsi della Sardegna, non solo perché è dominio spagnolo, e quindi terra nemica di cui potersi impadronire, ma bensì perché funzionale ai suoi interessi di approvvigionamento alimentare e per la straordinaria posizione strategica della nostra terra.

Nel frattempo scoppiano in Gallura disordini per giustificare un’invasione straniera; il conte di Montesanto viene inviato da Cagliari nella Sardegna nord orientale per riportare l’ordine, ma fa il doppio gioco e sposta dalla Gallura a Cagliari per fomentarvi disordini e violenze, spie e sobillatori, per creare situazioni favorevoli a una sollevazione popolare e giustificare un intervento straniero.

Filippo V di Borbone Re di Spagna, manda in Sardegna Vicente Bacallar y Sanna per “mettere a posto le cose”; cagliaritano, consiglia il viceré di mandare le spie sarde prigioniere in Francia, e rifugiarsi ad Alghero o a Castellaragonese, nel caso gli Austriaci occupassero Cagliari. Ma il viceré è pronto alla resa immediata, senza difendere l’Isola a oltranza.

La situazione dell’Isola è, come sempre, semplicemente tragica, indescrivibile, immutabile nelle sue tragedie e miserie, e non migliorerà nei primi anni del 1700, quando il “gregge sardo” passerà di mano in mano, da un padrone all’altro, ben cinque volte in meno di dodici anni; la dignità di Popolo è ormai sepolta in un lontano e buio passato. I Sardi colgono ogni occasione per dare di più di quello che è loro estorto con la tassa chiamata “donativo”, annuale e spesso eccezionale, per le esigenze della Corte, delle guerre continue, l’armamento di eserciti, di flotte ecc. I Sardi poveri, ma generosi, “abituati” sempre a dare, con la vaga speranza, sempre delusa, di, forse, ricevere qualcosa in cambio, concedono, spontaneamente e senza esserne richiesti, la dote per le figlie dei viceré che si sposano, o accoglienza e regali sfarzosi a chiunque, di alto rango, visiti o faccia tappa nell’Isola per qualsiasi motivo.

La Milizia sarda, unica difesa contro Turchi, saraceni, Francesi, Inglesi, Austriaci e quant’altro, è abolita, e sostituita da soldataglie napoletane, che operano ruberie, soprusi e violenze di ogni genere. Sempre a spese dei Sardi, è istituita la creazione di una squadra navale sarda di otto galee, con la condizione che ogni capitano debba prendersi, come aiutante, un sardo, in modo da creare, poco per volta, una squadra di abili capitani sardi e personale marittimo ad ogni livello. Nella stagione invernale, due galeoni armati devono sorvegliare le coste dell’Isola, e sui quali vengono imbarcati a turno, soldati e marinai delle altre otto galee. Nel 1624 si contano in Sardegna 60.000 famiglie o fuochi, *fuegos*; il mantenimento di questa squadra navale è molto oneroso, ovviamente a carico dei poveri Sardi, ai quali il feudatario o barone di ciascun villaggio assegna “un tratto di terreno” da coltivare in comune, gratuitamente, anche nei giorni festivi non solenni; il frumento ricavato va a coprire le spese di mantenimento delle galee e come vitto per gli equipaggi. Come già detto, il progetto fallirà miseramente.

Le *Cortes* sarde, (cioè il Parlamento) elargite nel 1355 dal Re Don Pietro IV d’Aragona, detto il Cerimonioso, durano fino al 1847; tutti i Re spagnoli, eccetto il dispotico Filippo II, giurano fedeltà alle *Cortes* sarde, o personalmente, o tramite i loro viceré, con apposita Carta Reale che fa parte degli Atti ufficiali delle *Cortes* stesse. Nel 1718 i Duchi di Savoia diventano

Re proprio con l'acquisizione della Sardegna; da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto, prestano tutti giuramento di fedeltà alle *Cortes* sarde, ma non le convocano mai; quando i tre Stamenti o Bracci, *Bracos*, ecclesiastico, militare e reale si riuniscono insieme in assemblea generale e formano il Parlamento, prendono la denominazione di Cortes, e perciò le risoluzioni che si assumono, a maggioranza di voti, hanno forza di legge e si chiamano "Capitoli di Corte".

Le assemblee generali delle Cortes si tengono nella chiesa Cattedrale di Cagliari, l'unico ambiente abbastanza ampio che possa contenere tutti i rappresentanti dei tre "Bracci". Le decisioni che si assumono nelle Cortes, sono ottenute usando scandalosamente e palesemente ogni forma di pressione, corruzione e di arbitrio, calpestando ogni autonomia e libertà; ma le proteste, specie dello Stamento militare, verso i Sovrani spagnoli, a favore dei quali questi abusi vengono perpetrati, non ottengono alcun risultato.

Formalmente, all'insediamento di ogni nuovo Sovrano spagnolo che è, anche Re di Sardegna, i Sardi gli prestano giuramento di fedeltà e il Sovrano, a sua volta, giura le leggi e i privilegi, ossia lo Statuto fondamentale del Regno di Sardegna. Nei secoli XVII e XVIII (1600 e 1700) la Spagna, impegnata, come anche nei secoli precedenti, in interminabili e costosissime guerre contro i suoi numerosi e potenti nemici, richiede i cosiddetti "donativi ordinari", ed estorce, con ogni modo e mezzo, quelli "straordinari". Nel 1624, in piena Guerra dei Trent'anni, con la Spagna impegnata allo spasimo in tre Continenti contro le Potenze nemiche che la combattono con ogni mezzo, il viceré spagnolo Vivas convoca a Cagliari le Cortes sarde in Parlamento con, all'ordine del giorno, la terribile situazione in cui si trova l'Isola, ma senza risultati.

La richiesta di donativo fatta alle Corti Generali di Sardegna nel 1666 e rifiutata dagli Stamenti sardi, è la causa, poi, come già detto in precedenza, dell'uccisione, avvenuta a Cagliari il 21 giugno 1668, di don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, "prima voce e sindaco" dello Stamento militare, che si oppone al donativo. Diretta conseguenza di questa vendetta o delitto di Stato, è l'uccisione del viceré di Sardegna, lo spagnolo don Emanuele Gomez de los Cobos marchese di Camarassa, consumata per vendetta, a Cagliari, nel cuore di Castello, nello stesso anno, esattamente un mese dopo: il 21 luglio 1668. A questa, segue la tragica fine del vecchio e valoroso don Giacomo Artaldo di Castelvì, marchese di Cea, che è decapitato sul palco il 15 giugno 1671. La sua testa mozzata, come quelle degli altri congiurati, condannati a morte, o uccisi in combattimento all'Isola Rossa, sono esposte alla vista pubblica nella Torre dell'Elefante nel Castello di Cagliari e in tutte le altre maggiori città sarde, a monito delle popolazioni. Tale orrendo scempio, sancito con un epitaffio caratterizzato da "ira e furia", dura 17 anni e ha termine nel 1688, per istanza delle Corti sarde, sotto la presidenza del viceré duca di Monteleone. Il 1600 finisce, per la Sardegna tutta, e per Cagliari in particolare, con la peste, che fa strage: la popolazione della città si riduce a 14.784 unità.



## CAPITOLO VENTISETTESIMO

*N*el 1708, come già detto in precedenza, durante la Guerra di Successione Spagnola, essendo le Potenze europee divise in due schieramenti contrapposti, vede anche la Sardegna coinvolta nel ciclone devastante del conflitto, divisa fra chi, dei Sardi, parteggia per Francia e Spagna alleate, e chi combatte sul fronte opposto, Inghilterra e Impero d'Austria alleati. All'alba del 12 agosto del 1708, per opera della squadra navale anglo olandese composta da 40 galeoni, 2 palanche e altro naviglio minore, comandata dall'ammiraglio inglese Lack, è bombardata, senza nessun preavviso, a lungo e in modo furioso e indiscriminato, la città di Cagliari, con l'aiuto dei Sardi che seguono le parti dell'arciduca d'Austria, allora Carlo III Re di Spagna, che sarà poi Carlo VI Imperatore di Germania.

Cagliari è pronta alla difesa a oltranza, con quattro compagnie, ma il viceré spagnolo, marchese Xamaica, preferisce la resa; i rinnegati sardi filo austriaci aprono le porte dei quartieri di Villanova, del Porto e del Castello di Cagliari agli Austriaci, agli Inglesi e ai Sardi loro alleati che entrano in città; i Sardi filo spagnoli, contemporaneamente, partono. Il giorno successivo, 13 agosto dello stesso anno 1708, basta un solo reggimento di Inglesi e Austriaci, poco più di mille uomini, comandati da don Fernando da Silva conte di Sifuentes, con la nomina di viceré datagli da Carlo III d'Asburgo, ad occupare, senza incontrare resistenza, tutta la città. Sotto un cielo velato e un'afa soffocante Cagliari è deserta, silenziosa, spaventata e rassegnata insieme; nelle strade si ode, cupo, solo il rumore del passo cadenzato degli stivali dei soldati con la divisa bianca, nuovo elemento del paesaggio sardo, del nuovo padrone austriaco. A questo fatto, fa seguito la sottomissione di tutta l'Isola; il conte di Sifuentes assume il comando della Sardegna come viceré, in nome di Carlo III d'Asburgo d'Austria; i Sardi traditori filo austriaci vengono tutti ricompensati.

Il popolo, scontento, grida: "Viva il Re e muoia il mal governo". Ma, a quale Re i Sardi augurano di vivere? Al vecchio o al nuovo? A quello di ieri o a quello di oggi? E lo conoscono i Sardi il loro Re? Sanno come si chiama, a che dinastia appartiene e dove regna? La storia è sempre la stessa: "Francia o Spagna, purché se magna". Ma a noi Sardi, neanche di mangiare è concesso: soffriamo la fame più nera e inestinguibile. La dominazione austriaca in Sardegna dura 9 anni, dal 1708 al 1717; con la pace di Utrecht e con il trattato di Rastadt, la Sardegna diventa austriaca per 4 anni; nel 1711 muore l'Imperatore d'Austria Giuseppe II d'Asburgo e gli succede il figlio Carlo, già pretendente al trono di Spagna. Con il trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, alleato, nella guerra di successione spagnola, con l'Austria e l'Inghilterra, contro Francia e Spagna, nel 1712 diviene Re di Sicilia. Nel 1713, con il Trattato di Utrecht, viene ratificata la sovranità austriaca sulla Sardegna; nel 1714 viene introdotta nell'Isola la gabella, cioè la tassa, sul tabacco e sul gioco d'azzardo: scoppiano violenti tumulti in tutta l'Isola, repressi con brutalità e ferocia; cambia il padrone, ma il bastone che picchia è sempre lo stesso: poveri Sardi.

Intanto continuano le lotte all'interno della nobiltà sarda, ancora tra i filo (dal greco *filòs*= amico) spagnoli e i filo austriaci, come se, nel frattempo, non fosse accaduto nulla; e infatti la Guerra di Successione spagnola continua, con vittorie e sconfitte per entrambe le alleanze di Potenze contrapposte, dove tutto e il suo contrario è ancora possibile, e i colpi di scena continuano.

Il 7 giugno 1710 giunge a Bonifacio (Corsica) una flotta franco spagnola per riconquistare la Sardegna: 8 galere, 16 navi da trasporto, 2000 soldati da sbarco, insufficienti per riconquistare Cagliari, ma insufficienti anche per riconquistare l'Isola partendo da nord verso Cagliari. La flotta inglese fa sbarcare, sempre a giugno, a Terranova (Olbia), 11.000 soldati tedeschi: i soldati spagnoli di Re Filippo V si arrendono.

In Sardegna continua il vecchio equilibrio sociale ed economico: a Cagliari il viceré, il Senato cittadino (le Cortes), i nobili, il clero, le professioni, gli intellettuali, i ceti produttivi, le corporazioni, i gremi, i mercanti, il popolo, la plebe; nobili, clero e banditi, sempre alleati, sempre nascosti, escono, come i ratti dalle fogne, quando è il momento opportuno...La stessa cosa nelle campagne e negli sperduti villaggi dell'interno: lo stesso orrore e disperazione di sempre: sembra proprio che nulla sia cambiato: del resto, cosa poteva cambiare? Nell'agosto-settembre del 1717 il cardinale Alberoni, Primo ministro del Re di Spagna, convince il Re Filippo V di Borbone a dare fondo a tutte le risorse del Regno di Spagna per tentare un' improbabile rivincita sulle sorti del conflitto che la vedono ormai perdente.

Viene armata una potente flotta, una parte della quale viene inviata in Sardegna per riconquistarla; due divisioni navali partono da Barcellona il 15 agosto 1717; il 20 agosto arriva a Cagliari una flotta di 12 grossi galeoni da guerra, un gran numero di galee che scortano 100 grosse barche che trasportano 8.000 fanti, 600 cavalli, 40 cannoni, 12 cannoni da campagna, molte munizioni, provviste per tre mesi. L'Isola è disarmata, il marchese di Ruby abbandona Cagliari e si rifugia ad Alghero che si arrende, con Castellaragonese e Cagliari. Con un tale spiegamento di forze, gli Spagnoli di Filippo V riconquistano la Sardegna, strappandola agli Austriaci, senza incontrare resistenza; con Cagliari, il Castello e il resto dell'Isola che torna, momentaneamente, sotto il dominio spagnolo. (Giovanni Murgia - *Un'Isola, la sua Storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna, secoli XIV - XVII* - Edizioni Grafiche del Parteolla. Pubblicazioni del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio. Università degli Studi di Cagliari. N° 2 - Anno 2012. Col patrocinio del Dottorato in Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Cagliari). Finisce così, ingloriosamente, la breve dominazione austriaca in Sardegna che sembra, e lo è, la porta girevole di un Grand Hotel: c'è chi entra, e c'è chi esce...

Questo "attaccamento" della Spagna alla Sardegna dimostra ulteriormente, caso mai ce ne sia ancora bisogno, quanto l'Isola sia importante per la Potenza globale spagnola, dal punto di vista economico, strategico-militare e di prestigio politico internazionale. Ai quattro angoli del Mondo, però, le flotte spagnole vengono completamente annientate da quelle inglesi; il risultato di questi avvenimenti è l'offerta della resa da parte della Spagna, che porta ai preliminari del Trattato di Londra del 2 agosto 1718, e al successivo Trattato dell'Aia.

Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, alleato dell'Impero d'Austria, dell'Olanda e dell'Inghilterra, Potenze alleate e vincitrici dell'immane conflitto contro Francia e Spagna, a loro volta alleate, ha ottenuto "in premio" la Sicilia. Il Duca però, consapevole che la Sicilia, ricca, popolata, ma troppo lontana dal Piemonte, che è troppo debole per difenderla dalle mire di conquista di Potenze in espansione, Inghilterra e Austria, e dalla volontà di rivincita delle altre Potenze, Francia e Spagna, solo momentaneamente sconfitte, la cede all'Impero d'Austria, in cambio della Sardegna e diventa, così, Re di Sardegna. Lo scambio delle due Isole è svantaggioso per i Savoia, che ambiscono, cioè desiderano fortemente, essere incoronati e unti Re di



Sicilia, come è previsto solo per altri tre Re: di Gerusalemme, Francia e Inghilterra; fin troppo evidente la debolezza politica e militare dei Savoia, che stanno a Palermo per circa un anno, ostentatamente ignorati però, dalla numerosa, antica, ricca e potente nobiltà siciliana. I Savoia non si recheranno mai, invece, a Cagliari, dove non c'è la tradizione di Incoronazione reale, e vi mandano un semplice viceré qualsiasi, per farsi rappresentare. I Savoia incontrano forte opposizione e ostilità nella ricca e potente nobiltà siciliana; la nobiltà sarda, invece, è più povera, debole e facilmente gestibile, includendola, pian piano, nelle cariche del Regno.

Il 17 febbraio 1720, Filippo V di Borbone, Re di Spagna, rinuncia alle sue pretese sull'Italia (Lombardia, Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna), e si obbliga a restituire la Sardegna all'Imperatore d'Austria Carlo II d'Asburgo che, a sua volta, dovrà cederla al Duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Questi, il 20 maggio 1720, nomina Filippo Guglielmo Pallavicino, barone di Saint-Rhemy, primo viceré di Sardegna; il 25 maggio il *Contador* generale Fontana viene inviato nell'Isola come primo fiduciario sabaudo; il 3 giugno un perentorio dispaccio di Filippo V di Borbone, Re di Spagna, ordina a Don Gonzales Chacon y Orillana, ultimo Capitano Generale di Spagna in Sardegna, ultimo viceré, di evacuare l'Isola senza opporre difficoltà.

Veramente, ancora una volta, si sta chiudendo un'epoca, durata 4 secoli, di tremenda e spaventosa dominazione straniera spagnola, ma nessuno, o quasi, se ne accorge; l'Isola è in uno stato di grande prostrazione, confusione e incertezza politica e sociale; è senza controllo, non c'è legalità, né diritto alcuno; la gente non sa nulla di quello che sta accadendo, e ancora meno capisce.

La miseria e le condizioni disumane della popolazione sono alla base del persistere, da molti secoli, di un pervasivo e diffuso banditismo e criminalità: nelle poche e piccole città, nei villaggi e nelle campagne; non c'è punizione per chi ruba e uccide, come non c'è protezione, difesa o giustizia, per chi viene derubato e ucciso; si uccide, per esempio, per rubare un cesto di frutta: la vita umana vale meno di niente.

Il 13 giugno, nella prima lettera da Cagliari, il Contador Fontana comunica a Torino che, fino al suo arrivo, i Sardi ignorano che il Regno è stato ceduto ai Savoia; il 22 giugno il Re di Spagna Filippo V di Borbone ribadisce il diritto di reversione, cioè di restituzione del Regno di Sardegna alla Corona spagnola, nel caso vengano a mancare discendenti maschi nella dinastia sabauda; diritto ribadito in seguito, più volte, in Trattati e Conferenze internazionali fra le Grandi Potenze europee, specie alla fine delle Guerre di Successione che insanguinano il Continente fino al 1763.

Il 13 luglio a Genova, Giuseppe de Medici, Principe d'Ottaviano, plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria, e Federico Levino barone di Schulenburg, inviato da Torino, concertano le modalità di trasferimento del Regno di Sardegna dagli Asburgo ai Savoia; il Commissario austriaco si impegna a tutelare il diritto del Re sabaudo a ricevere l'Isola con l'artiglieria e le munizioni in essa esistenti prima della rioccupazione spagnola del 1717. Il 17 luglio 1720 provenienti dalla Sicilia, sbarcano a Cagliari le prime truppe piemontesi; il 22 luglio l'ammiraglio inglese Byng, sollecitato dal Governo piemontese a fornire la sua speciale protezione, entra con due vascelli da guerra nella rada di Cagliari. Il 31 luglio arriva a Cagliari, con due galee piemontesi, il Commissario Imperiale austriaco Principe d'Ottaviano e, il 4 agosto, il Commissario spagnolo Chacon gli consegna l'Isola, la quale, a sua volta, viene consegnata al luogotenente Luigi Desportes, in rappresentanza di Vittorio Amedeo II di Savoia. Il 22 ago-

sto viene concesso l'indulto generale a tutta la popolazione sarda, dopo 20 anni di feroci lotte intestine e fratricide.

Il 2 settembre 1720, in forma solenne, nella Cattedrale di Cagliari, i membri del Parlamento sardo giurano fedeltà al nuovo Sovrano; per parte sua, il viceré Filippo Guglielmo Pallavicino barone di Saint Rhemy, giura di osservare i privilegi e gli Statuti del Regno di Sardegna. Cerimonia allucinata, a dir poco surreale: non c'è il Re, ma un suo vice, non c'è il Popolo, ma il cosiddetto "Parlamento", auto impostosi, simbolo di privilegi di casta e non eletto da nessuno. L'Isola e i suoi abitanti erano, sono e saranno sempre trattati come un ovile e un gregge di pecore: ma non lamentiamoci troppo, per gli altri popoli della Penisola, dell'Europa e del resto del Mondo, succede la stessa cosa. Il 7 gennaio 1721 il Re comunica di voler ridurre il presidio militare dell'Isola, all'epoca di 2.460 uomini; il viceré protesta, ma il contingente militare dell'Isola viene comunque ridotto a 2.000 uomini, superiore a quello che gli spagnoli tenevano in tempo di pace; rimarrà invariato fino alla fusione col Piemonte (1847).

Sorge un contenzioso con il Papa sulle nomine dei vescovi; questo è il secolo dei "lumi della ragione": qualche debole riflesso arriva anche in Sardegna; i Piemontesi contrastano i privilegi ecclesiastici, l'esenzione dai tribunali laici e dal pagamento delle decime, che causa mancate entrate nelle casse dello Stato piemontese. Il 12 marzo il Re ordina di congelare le spese per la sanità; il 12 maggio un'invasione di cavallette dimezza il raccolto in tutta l'Isola: sono sospese le esportazioni di grano.

Il 27 luglio viene versato dagli Stamenti, cioè il Parlamento sardo, il "solito" donativo annuo; questo tributo viene solo consegnato dal Parlamento, ora ai Piemontesi, come prima agli Spagnoli, ma viene estorto ai Sardi poveri, con ogni tipo di sevizia, violenza, crudeltà e prepotenza, perché i ricchi, i nobili in particolare, non hanno mai versato un soldo, prima alla Spagna, ora al Piemonte: 60.000 scudi; niente è cambiato per la Sardegna: la ruberia e la spoliazione sistematica del popolo povero, continuano.

I nobili sardi, invece, cominciano a mandare i propri figli a studiare all'Accademia di Torino, per favorirne la carriera: politica, militare, diplomatica, amministrativa, culturale; almeno per i nobili e i ricchi borghesi delle città, con l'arrivo dei Piemontesi, qualcosa, in meglio, comincia a cambiare, ma solo per loro.

Infatti la distanza fra le sette città regie e il resto dell'Isola, dei villaggi e delle desolate campagne, è abissale e, se possibile, aumenta ulteriormente; i Sardi nobili e ricchi hanno imparato bene dagli Spagnoli a *tenni abbisongiosu e appriettau su populu basciu* (tenere bisognoso e sottomesso il popolo povero)". La concorrenza e la lotta sono, ora, fra sardi ricchi e nobili e sardi poveri e miserabili, tale e quale come lo erano, da sempre, anche prima, contro i padroni di turno; ora lo sono, solo per caso, i Piemontesi.

La differenza fra il mondo spagnolo e quello piemontese è totale: La Spagna è lontana, arretrata, antiquata, ancora quasi medievale, con il suo ideale del "viver nobilmente"; il Piemonte, pur piccolo, vuole diventare uno Stato moderno, organizzato, "presente", che non lascia spazio alla nobiltà locale, come neanche alle città lombarde ex spagnole di Alessandria e Novara, di attuare rivolte, anarchia e quant'altro sfugga al controllo dello Stato centrale.

Il primo viceré della Sardegna, Filippo Guglielmo Pallavicino barone di Saint Rhemy nel 1723 scrive in una lettera al ministro Mellarede: "Come regola certa occorre non fidarsi mai dei Sardi, i quali promettono meraviglie e non mantengono mai la parola". Quanto malevolo,

falso e mal riposto pregiudizio, dopo appena due anni di governo: c'è poco da stare allegri, il buon giorno si vede dal mattino; questo è quello che pensa di noi Sardi l'*alter nos* (l'altro noi) di Re Vittorio Amedeo II di Savoia, che non si recherà mai a Cagliari per farvisi incoronare e, fino al 1798, nessun Savoia visiterà mai l'Isola, fino a quando il Re Carlo Emanuele IV si rifugia in Sardegna, solo dopo la sconfitta subita ad opera della Francia rivoluzionaria che gli ha invaso gli Stati di terraferma.

Il 17 novembre 1723 il Re smentisce le voci circolate durante il Congresso di Cambrai, in Francia, su una prossima cessione dell'Isola o a Don Carlo di Spagna o alla Corona inglese: c'è solo l'imbarazzo della scelta: "Questo o quello, per me pari sono". La Sardegna è, per i Savoia, solo un impiccio, una palla al piede, un pesante e ingombrante fardello di cui doversi disfare, vantaggiosamente, alla prima occasione utile. Ogni commento è, come sempre, superfluo: la Storia si commenta da sola. Nel 1724 la Spagna si obbliga a pagare al Piemonte 100.000 scudi come indennizzo per le artiglierie portate via dall'Isola al momento della cessione al Piemonte. Il 19 maggio 1726 il Sovrano cambia linea sul problema della lingua, infatti dispone che il viceré Ercole Roero di Cortanze, viceré dal 1727 al 1731, e il gesuita Antonio Falletti di Barolo studino un piano per la diffusione della lingua italiana.

Il 16 gennaio 1728, lo stesso Sovrano consente al viceré di usare le due galere sarde per azioni di guerra di corsa sulle coste della Barberia, cioè tutta l'Africa settentrionale; il 18 dicembre, un pregone contro il banditismo prevede la sospensione dei privilegi di casta per i nobili che favoriscono i banditi; è meno del minimo di quello che deve essere fatto: i privilegi di casta dei nobili che favoriscono i banditi, non devono essere solo sospesi, ma aboliti per sempre, e i nobili sbattuti in galera, assieme ai banditi che proteggono. Ma ciò non è facile da attuare, al solo pensiero che questa pratica, scandalosa e aberrante, è stata praticata in Sardegna per quattro secoli, sin dal primo arrivo dei Catalano-Aragonesi, già nel 1323.

Nello stesso anno, 1728, il censimento ordinato per la redistribuzione dei carichi fiscali in Sardegna, dà una popolazione di 310.000 abitanti, per 82.500 fuochi-famiglie; il 5 ottobre 1728 sono inviati dal Piemonte 5.000 starelli di grano, acquistati dall'erario regio, per alleviare le conseguenze della terribile carestia che devasta l'Isola. Ancora una tremenda carestia per la nostra terra: ma è la prima volta in assoluto che il padrone prova un pizzico di pietà per il popolo affamato e disperato. Le carestie si susseguono una all'altra, senza soluzione di continuità; per chiarire un po' le idee: uno starello di grano è uguale a 50 litri, che sono uguali a 16 imbuti, che sono uguali a 2 quarra, che sono uguali a un moggio, che è uguale a uno starello. Uno starello di terra è equivalente a circa 4.000 mq di terra, quanta è sufficiente per seminarvi un moggio, cioè uno starello di granaglie: - grano, orzo, avena - che è uguale a 16 imbuti, che sono uguali a 2 quarra, che sono uguali a un moggio.

Il 31 marzo 1729, un pregone, cioè una legge specifica, divulgata e resa pubblica a tutti, promette l'impunità ai rei che favoriscono la cattura dei banditi ricercati per delitti di uguale o maggiore gravità: una vera e propria "legge sui pentiti", che cerca di scardinare dall'interno la solidarietà e l'omertà banditesca. Ci vuole ben altro per cambiare mentalità, comportamenti e condizioni economico - sociali che durano da millenni, e che identificano con lo Stato i tre suoi elementi caratterizzanti: la Forza, la Giustizia e la Fiscalità, che dovrebbero essere a difesa dei deboli e degli onesti, mentre sono sempre stati al servizio solo di ladri, corrotti, banditi e assassini: e questo da sempre, a prescindere da chi fosse il dominatore di turno.

Tanto è vero che: l'esercizio e "l'imposizione" della forza armata, "l'estorsione" delle tasse, ma ancora di più "l'infliggere" la Giustizia da parte dello Stato, che è sempre "lo Stato degli altri", cioè dei padroni, è rimasto, allora come oggi, pensiero, sentimento e parlare comune di noi Sardi: *chi ti ndi pighiri sa giustizia* (che ti porti via la Giustizia), cioè la forza armata dello Stato: una via di mezzo fra un augurio malevolo, un'imprecazione, e una maledizione. Oggi, anno 2021, la situazione è la stessa: lo Stato è debole con i forti, e forte con i deboli. Questi ultimi tre provvedimenti, pur se insufficienti e inadeguati dimostrano che, almeno qualcosa, comunque, si tenta di fare.

1734; nel 1971 l'Autore, durante ricerche d'archivio nei depositi della Biblioteca Universitaria di Cagliari, scopre un documento, datato 1734, allora ancora inedito, da cui risulta tutta una serie di contatti diplomatici fra la Prussia e il Piemonte, per la cessione della Sardegna ricca, fra le tante cose, di sale - forse più prezioso dell'argento - in cambio di un Ducato in Germania, non meglio identificato, più una forte somma di denaro; è sul mancato accordo sull'ammontare di questa cifra, che le trattative falliscono.

Tanto grande è l'interesse dei Savoia per la nostra Isola! Le numerose "voci" di possibili e mancate cessioni, scambi, vendite e quant'altro, che riguardano e riguarderanno in futuro la Sardegna, è una dolorosa e sconcertante realtà, comprensibile, del resto, se si "vede" il tutto nell'ottica della mentalità dei Sovrani del tempo, quando i territori sono "campi" e i popoli sono "greggi". L'esempio è sempre espresso con le medesime parole: ma, purtroppo, non ne esistono altre adeguate e che rendano l'idea del fenomeno in questione. Non è che la situazione, oggi, in molte parti del Mondo sia cambiata, anzi!

Nel 1735, il viceré marchese di Rivarolo inaugura la serie delle grandi spedizioni militari disposte per la repressione del banditismo in Sardegna; due anni dopo, nel 1737, lo stesso marchese intraprende, primo fra i viceré sabaudi, una visita generale del Regno, ed emana pene severissime per i reati commessi dalle truppe nei confronti della popolazione civile. Per la prima volta il Potere vuole vedere con i propri occhi i luoghi e i popoli che governa; evidentemente lo "spettacolo" che ha visto il viceré deve essere stato a dir poco sconvolgente e inimmaginabile se, al contrario, fosse stato solo letto su una fredda relazione scritta da altri.

Nell'ottica oggettiva e disincantata del Lettore contemporaneo, da queste parole, si può capire molto sulle mostruosità perpetrate, e rimaste nei secoli, sempre impunte, nei confronti di persone inermi, indifese e, perché no, innocenti, se il viceré marchese di Rivarolo "emana leggi severissime per i reati commessi dalle truppe nei confronti della popolazione civile"(!). Il 13 luglio 1739 è istituito un servizio regolare di posta all'interno dell'Isola; il 16 dicembre il Piemonte partecipa, a fianco dell'Austria e dell'Inghilterra, alla Guerra di Successione austriaca, e la Sardegna, come ha fatto in precedenza in favore della Spagna, e come farà in seguito in favore del Piemonte, contribuisce alle spese di guerra con "donativi straordinari", sia per la loro frequenza che per il loro ammontare in valore assoluto; in cambio, all'Isola viene dato niente, mentre le viene chiesto tutto. Il 18 giugno 1741 le truppe del Bey di Tunisi assaltano l'isoletta di Tabarca, di fronte alla costa africana, e riducono in schiavitù 840 abitanti; fino al 1748 i Savoia non investono nel Regno di Sardegna, per paura di perderlo, in seguito a delle guerre in cui potevano essere coinvolti, o fosse oggetto di scambio con altri territori.

Il controllo dell'ordine pubblico e la repressione del brigantaggio attuati dal marchese Carlo San Martino di Rivarolo, è di estrema durezza ma efficace; il 20 febbraio 1743 Giovanni

Battista Lorenzo Bogino, primo segretario del Ministero per gli affari di Guerra e Marina ed Economici della Sardegna, invia il primo messaggio al viceré dell'Isola; nel 1744, su richiesta della nobiltà sarda, viene creato il "Reggimento Sardegna", comandato dal duca di San Pietro; il 16 giugno 1747, il Sovrano lo passa in rassegna per la prima volta: i fanti sardi hanno già combattuto contro i Francesi, ad Acqui, Ventimiglia, Nizza e, a fianco degli Austriaci, a Piacenza.

A Cagliari e nel circondario imperversa una tremenda epidemia di vaiolo, che fa strage fra la popolazione; nel 1749 il Re sollecita l'eliminazione degli ultimi ufficiali e serventi del "sant'uffizio", già "santa inquisizione", ancora presenti in alcune curie vescovili; il duca di San Pietro e il cav. Bongini presentano il progetto per l'impianto della prima fabbrica di sapone nell'Isola. Il 14 maggio 1750, finalmente, dopo le insistenti richieste del Governo di Torino, il Papa decide di separare dalla Provincia d'Aragona, i sette conventi sardi dei padri Mercedari, (uno ne esiste ancora, a tutt'oggi, nella Basilica di Bonaria a Cagliari) che, nei secoli passati avevano, come compito specifico, quello di fare collette fra il popolo per raccogliere le somme necessarie per il riscatto di prigionieri sardi ridotti in schiavitù dai turchi e dai pirati saraceni, e venduti all'asta al mercato internazionale degli schiavi nell'Isola di Creta.

Sin dall'età giudicale, poi pisana e aragonese, la Chiesa si è imposta in Sardegna, ma il problema riguarda tutta la cristianità mediterranea, di "fare qualcosa" per recuperare la libertà e la vita dei cristiani che vengono catturati e ridotti in schiavitù dai musulmani. Nascono quindi Ordini di frati (Mercedari, Trinitari, Carmelitani, Francescani) che hanno, come ragion d'essere principale, quello di questuare per raccogliere offerte, donazioni, elemosine per riscattare i Sardi in schiavitù. Talvolta, ma raramente, i frati riescono a liberare qualche prigioniero; molto più spesso, quei personaggi ambigui, viscidati e inaffidabili che si presentano come mediatori per ricomprare gli schiavi, fanno il doppio gioco, e sono spie, traditori, ladri e assassini, infatti rubano i soldi del riscatto e uccidono i frati. Altrettante volte, i frati scappano con la cassa. Nel Sarrabus, a Muravera, fin verso la fine del 1700, è presente l'Ordine dei Mercedari.

Nel 1752 tutte le più importanti autorità dell'Isola approvano un innovativo progetto che invoca il concorso degli ecclesiastici "per la pubblica utilità, conservazione e aumento dell'agricoltura"; l'invocazione rimarrà lettera morta: la Chiesa tutela prima - allora e oggi - solo ed esclusivamente i suoi interessi, non quelli pubblici. Il 10 ottobre 1758 il giudice della Reale Udienza Francesco Cadello, presenta al conte Bogino il primo progetto per estendere l'istituto del Monte Granatico a tutti i villaggi dell'Isola; in seguito viene pubblicato il pregone del 4 settembre 1767, tramite il quale il viceré Des Hayes, ordina che nei circa 300 paesi della Sardegna, vengano istituiti i "Monti Granatici o Frumentari".

In questo periodo solo in pochissimi villaggi sardi sopravvivono i monti granatici, sorti nell'insieme dei provvedimenti presi per l'agricoltura sarda dal Re di Spagna Filippo II nel 1566. Nel 1624 sono istituiti, in modo generalizzato e capillare, a fini assistenziali, i monti granatici; questi non sono affatto un'istituzione benefica e caritatevole a favore dei Sardi, ma esclusivamente a vantaggio della produzione della maggiore quantità di cereali possibile, che sarà metodicamente rapinata dai viceré spagnoli: ai Sardi rimane solo la fatica della produzione, e la fame endemica e inestinguibile.

Intanto viene ancora ridotto il numero dei Miliziani sardi: i fanti passano da 33.900 (1752) a 22.800; i cavalieri da 8.000 a 5.900. In tutta coscienza, l'Autore non vede quali possano essere i vantaggi di questo irrefrenabile indebolimento militare, per un'Isola sempre sotto feroce



attacco da parte del mondo musulmano; è del tutto evidente che i Savoia temono che un forte contingente militare sardo, nativo del luogo, diventi la punta di diamante di una rivolta generalizzata dell'Isola in funzione anti piemontese; quindi ne riducono il numero degli effettivi, fino ad eliminarlo progressivamente quasi del tutto.

Dal 1759 al 1773 Giovanni Battista Lorenzo Bogino è ministro per gli Affari di Sardegna: attua una vasta politica di riforme: per i monti granatici estesi ad ogni villaggio dell'Isola, come aveva proposto Francesco Cadello; per le Università di Cagliari e Sassari; ma la situazione dell'Isola non migliora, anzi; la maggior parte del popolo, campagne e plebe cittadina, subisce sia il feroce regime fiscale feudale, sia il ferreo controllo del Governo piemontese. La durezza del regime giudiziario e carcerario è tale che rimane ancora, nel profondo dell'inconscio collettivo e nel parlato della lingua sarda un'espressione, che è a metà strada fra un'imprecazione stizzita e una maledizione: *Chi t'ammacchiri su Bugibu* (Che il Bogino ti faccia impazzire).

Il malcontento popolare è fortissimo, pronto a esplodere, sia nelle città che nelle campagne; il 30 luglio 1760 un nuovo regolamento riordina il servizio postale, sia all'interno dell'Isola, che fra questa e il Continente; siamo in pieno sviluppo delle idee illuministiche in tutta Europa: qualche eco lontana, di riflesso, arriva anche in Sardegna; fra Torino e Roma, fra il sovrano sardo-piemontese Carlo Emanuele III e il papa Clemente XIII, continua il "tira e molla" sulla difesa delle rispettive prerogative e privilegi in vari campi: culturale, sociale, economico, religioso, giurisdizionale.

Nel 1762 i pirati barbareschi compiono diverse, devastanti incursioni nelle coste orientali dell'Isola, in particolare nelle pianure del Sarrabus; gli abitanti si difendono da soli, senza l'aiuto né del Reggimento di Sardegna, né dei Miliziani; l'invasione viene subita con disperata rassegnazione, come la peste, il vaiolo, la malaria, la carestia, le cavallette, le alluvioni, la siccità. Il 20 marzo del 1768 l'editto "per la nuova monetazione" riordina le monete del Regno, stabilendone peso, titolo e valore e fissandone il cambio con le monete degli altri Stati.

Strano, ma vero: nelle prime ore della notte del 17 agosto 1771 una forte scossa di terremoto diffonde il panico nella città di Cagliari e nei grossi villaggi del circondario: pochi danni, nessuna vittima. Giugno 1772: una flotta di 28 navi barbaresche si presenta, indisturbata, nella rada di Cagliari: con tracotanza inaudita preda diversi battelli e, senza essere contrastata da nessuno e in nessun modo, riprende il largo: ogni commento è superfluo.

Il 20 febbraio 1773 muore il Re Carlo Emanuele III e gli succede il figlio Vittorio Amedeo III di Savoia, che licenzia il ministro Bogino; il 21 luglio 1773 il papa decreta lo scioglimento della compagnia di Gesù; il 29 ottobre 1782 viene istituita la "giunta ponti e strade" incaricata del miglioramento della viabilità nell'Isola; l'idea sarebbe buona, a patto che, nell'Isola, ci fossero ponti e strade da riparare; ma, purtroppo, né degli uni né delle altre, non ce n'è neppure l'ombra: situazione surreale. Secondo il nuovo censimento, la popolazione dell'Isola è passata a 436.700 abitanti.

Il 23 giugno 1784 la Segreteria di Stato ordina al viceré di appoggiare, con le truppe piemontesi, l'esazione dei diritti baronali, dei feudatari sardi che risiedono nelle città e dei grandi feudatari spagnoli che risiedono da secoli in Spagna, una Potenza straniera; il fatto è di una gravità inconcepibile; d'ora in poi, l'intervento armato delle truppe piemontesi, durante la riscossione dei tributi, diverrà una costante della politica vice regia nell'Isola.

Mentre un progetto francese ipotizza uno scambio fra la Corsica francese e la Sardegna,

un memoriale ispirato dalla Corte di Torino e fatto pervenire alla diplomazia di Vienna, prospetta la cessione della Sardegna all'Austria in cambio di alcuni territori della pianura padana: questi fatti si commentano da soli.

Il 25 febbraio 1786, a Cagliari, il viceré fa pubblicare un “nuovo catalogo generale dei banditi”, tipico provvedimento di polizia adottato nell'età sabauda, per censire e denunciare, villaggio per villaggio, “discoli” e latitanti; in diverse occasioni, vengono emanati editti per incoraggiare nell'Isola la coltivazione dei gelsi, dei bachi da seta e del cotone: ma senza risultati. Al contrario, anche “sotto” i Savoia si ha un nuovo impulso alla ricerca e alla “coltivazione” di miniere in tutta l'Isola, questa volta con una novità: sono gli stessi operai che vendono il minerale al concessionario della miniera; questo metodo, che prende il nome dagli ideatori - Nieddu e Durante - è, per il minatore, uno stimolo a produrre di più.

Nel 1740, la concessione generale per la durata di 30 anni, viene assegnata al britannico Carlo Brander, al barone Carlo di Hotzendorff e al console svedese a Cagliari Carlo Gustavo Mandel. In base al contratto, i concessionari devono versare al fisco regio il 12% della galena estratta, il 2% dell'argento per i primi 4 anni; il 5% per i successivi 6 anni, e il 10% per i restanti 20 anni; i diritti devono essere versati all'atto della spedizione per i materiali esportati, e ogni 6 mesi per quelli venduti nell'Isola.

Il Mandel introduce molte e varie innovazioni tecnologiche nell'attività estrattiva; tra l'altro, fa erigere una fonderia vicino al rio Leni a Villacidro; la struttura, ben organizzata, può competere anche con le migliori fonderie tedesche; solo l'intraprendenza e i capitali di baroni e diplomatici stranieri fa sì che lo sfruttamento delle risorse minerarie del sottosuolo sardo abbiano caratteristiche tipicamente coloniali; sarà così per oltre due secoli, tanto quanto dura in Sardegna, in epoca moderna e contemporanea, lo sfruttamento capitalistico delle miniere.

Ovviamente, la concessione del Mandel comprende anche le colline argentifere del Sarrabus e in particolare quelle di Monte Narba, in territorio del paese di San Vito; conosciute e sfruttate dagli antichi Romani, queste ricche miniere d'argento rimangono inattive e praticamente dimenticate per 1.200 anni, fino a quando, come già ricordato, il 6 giugno 1622 sono affidate in concessione a Giovanni Antonio Agus per 10 anni. Ora è il Mandel che, nel 1757, affida a Salvatore Aru di Villaputzu la ricerca del minerale e, eventualmente, del prezioso metallo a Monte Narba; la ricerca ha doppio esito positivo, in quanto vengono ritrovati sia numerosi campioni di minerali che, addirittura, splendidi campioni di metallo d'argento purissimo, allo stato nativo. Ma trascorrerà ancora un secolo, fino a metà 1.800, prima che le miniere di Monte Narba e del Sarrabus tutto, siano messe in piena produzione; infatti, in seguito, alcuni problemi, soprattutto tecnici, fanno calare la produttività delle miniere già attive che, comunque, resta accettabile. Il Mandel viene accusato, però, di trascurare l'esplorazione di nuove miniere, limitandosi allo sfruttamento di quelle già esistenti, oltre a presunte irregolarità fiscali, tutto ciò porta, nel 1758, alla revoca della concessione a Carlo Gustavo Mandel, console svedese a Cagliari.

Dopo la morte del Mandel nel 1762, l'amministrazione delle miniere sarde passa sotto il diretto controllo dello Stato, nelle mani del direttore del distretto delle miniere: Pietro de Belly, che non riesce a migliorare le condizioni già precarie della produttività, anzi, la carenza di fondi porta a trascurare la manutenzione degli stessi impianti, ostacola l'attività mineraria privata, a vantaggio dello Stato. Il Belly cerca anche di introdurre il lavoro coatto, cioè costretto, nelle

miniere, e per questo sarà criticato nel 1871 da Quintino Sella; tra le manchevolezze del Belly, vi è anche il mancato sfruttamento del ricco filone d'argento del Sarrabus, di cui già il Mandel aveva intuito le potenzialità. Il Belly, infatti, riteneva troppo costosa la "coltivazione" di questo filone, dato il terreno impervio e le difficoltà delle comunicazioni della zona; solo a metà del 1800, sarà riscoperto il grande valore minerario della regione sud orientale della Sardegna.

Gli ultimi anni del 1700 sono comunque importanti per l'industria mineraria sarda: sono scoperte tracce di ferro presso Arzana, e di antimonio vicino Ballao; all'inizio del 1800 sono in attività in Sardegna 59 miniere, in prevalenza di piombo, ferro, rame e argento; non si sottraggono "all'obbligo dell'arricchimento facile" ladri, briganti e avventurieri italiani e stranieri di mezzo mondo.

Dopo il Mandel e il Belly, il controllo delle miniere è affidato all'ingegner Mameli, che opera prevalentemente a Monteponi, cercando di migliorare sia le condizioni della miniera, che quelle di vita dei minatori; il suo nome è legato ai chiarimenti sulla proprietà dei terreni minerari; infatti nel 1840 è istituita la nuova legge mineraria che separa la proprietà del sottosuolo, che appartiene allo Stato, da quella del suolo, che appartiene al privato. Queste nuove condizioni giuridiche, scandalosamente sbilanciate verso un tipo di sfruttamento capitalistico delle miniere, unite anche ad una economia in crescita in Europa, porta in Sardegna nuovi capitali, che danno slancio all'attività estrattiva e allo sviluppo minerario a partire dalla seconda metà del 1800.

Con la nuova legge, chiunque può richiedere l'autorizzazione ad effettuare ricerche minerarie; è richiesta l'autorizzazione scritta del proprietario del fondo su cui si intende svolgere la ricerca; ma se il proprietario del fondo si oppone alla ricerca, e il rifiuto non è adeguatamente argomentato, il Prefetto può procedere d'ufficio alla concessione dell'autorizzazione. L'unico obbligo che compete al concessionario è quello di versare allo Stato il 3% del valore dei minerali estratti, e di risarcire il proprietario dei fondi per i danni arrecati; questa disciplina entra in vigore solo nel 1848, dopo che si è realizzata la "perfetta fusione" tra la Sardegna e gli Stati di terraferma appartenenti ai Savoia. Sempre nel 1848, il Re Carlo Alberto firma l'atto di concessione della miniera di Montevecchio che, sotto la direzione di Giovanni Antonio Sanna, ha una notevole ripresa di produzione; in seguito, l'ingegnere Giulio Keller assume la direzione della miniera di Monteponi. Lo sviluppo interessa un po' tutta la Sardegna, anche a Cagliari è costruita una fonderia; gli stranieri e i continentali si riservano gli incarichi di "comando", di vertice e dirigenziali, oltre a quelli amministrativi e intermedi, fino a quello di caposquadra.

Mano d'opera specializzata arriva dal Continente e anche dall'Estero, e svolge mansioni di rilievo e ben remunerate; a tutto questo si contrappone, con dolente contrasto, la folla anonima dei minatori sardi, proveniente dal mondo contadino, che svolge i compiti più pesanti e pericolosi e, spesso, finiti i turni di lavoro in galleria, torna a lavorare nei campi, così come facevano cinque secoli prima i minatori dell'Iglesiente, al tempo della dominazione pisana dei Della Gherardesca.

La nuova legge richiama nell'Isola numerosi imprenditori, specialmente liguri e piemontesi, e nascono le prime Società per sfruttare i promettenti giacimenti minerari sardi; tra queste, la genovese "Società Nazionale per la coltivazione di miniere in Sardegna" tenta invano di ottenere la concessione generale su tutta l'Isola. Tale forma di concessione è infatti formalmente vietata dalla nuova legge, al fine di impedire il sorgere di monopoli nell'attività estrattiva; si

assiste invece alla nascita di un gran numero di Società, controllate dagli stessi protagonisti della Società Nazionale, al fine di garantirsi comunque la concessione del maggior numero possibile di permessi.

La maggior parte delle Società minerarie operanti in Sardegna ha, dunque, capitale non sardo; una significativa eccezione è quella dell'imprenditore sardo Giovanni Antonio Sanna, che nel 1848 ottiene una concessione perpetua su circa 1.200 ettari nella zona di Montevecchio, nel Sulcis-Iglesiente.

Nella seconda metà del 1800, nel bacino carbonifero del Sulcis, iniziano le prime estrazioni del carbone; dal 1865 in poi, al piombo e all'argento, che sono stati fino ad allora i minerali principalmente estratti nell'Isola, si affianca lo zinco; infatti in quell'anno, nella miniera di Malfidano, a Buggerru, sono rinvenute le calamine, silicati di zinco. Nel 1868 è introdotta in Italia la dinamite, inventata l'anno precedente dal chimico svedese Alfred Nobel; questa innovazione rivoluziona in breve tempo le tecniche estrattive, consentendo la coltivazione, a costi relativamente bassi, anche di cantieri umidi.



## CAPITOLO VENTOTTESIMO

*In* tutta la Sardegna, intanto, il fortissimo malcontento popolare raggiunge livelli mai conosciuti prima: il popolo è alla disperazione assoluta, è affamato: la stragrande maggioranza della gente non ha mai provato, almeno una volta nella vita, la sensazione di mangiare a sazietà; la gente non ha più nulla da perdere, se non una vita di stenti, di privazioni, umiliazioni e soprusi. Ecco perché, in contemporanea con lo scoppio della Rivoluzione francese, ma all'insaputa gli uni degli altri, i Sardi si ribellano; nel 1789-1792 l'esosità dei tributi richiesti dai feudatari sardi e spagnoli è tale che, il 21 luglio 1789, guidati dal parroco, gli abitanti di Thiesi, nel Sassarese, si ribellano al feudatario, don Antonio Manca duca dell'Asinara; in agosto i villaggi di Donigala e Solanas si ribellano al marchese d'Arcais. I promotori delle ribellioni saranno condannati alla galera; ma questo non ferma le ribellioni, le sommosse, le rivolte che scoppiano da un capo all'altro dell'Isola, come un incendio incontenibile; non si contano, tanto sono numerosi, i villaggi che rifiutano di pagare i tributi feudali; Oristano, Bosa, Milis e Bauladu si ribellano apertamente: campagne e città vivono disagi diversi, ma ugualmente insopportabili, e uguale è la risposta: la rivolta generalizzata. Ma altrettanto generalizzata, metodica e spietata è la repressione: i soldati piemontesi combattono contro i Sardi affamati e disperati, come contro un nemico in battaglia campale: cannoni, cavalleria, fanteria, fucili, baionette, sciabole, lance. Il 1° dicembre 1790, un editto rinnova la proibizione dei giochi d'azzardo; il 24 agosto 1792 i sindaci di 31 villaggi di Parte Montis, Usellus e Marmilla ricorrono al viceré per l'esosità dei tributi pretesi dal feudatario, lo spagnolo marchese di Quirra, i cui possedimenti, in passato, hanno compreso anche 150 villaggi, e si estendono dalla Marmilla, nell'Oristanese, al Sarrabus, compreso San Vito: dalla costa occidentale a quella orientale.

Il marchese risiede in Spagna, dove consuma, tranquillamente, tutto quanto i suoi feroci intendenti riescono a estorcere dalla Sardegna, verso cui non ha mai avuto nessun interesse per migliorarne le condizioni, non fosse per altro che per poterla sfruttare maggiormente: abominevole paradosso. Della nostra Isola non si preoccupano i nuovi padroni "ufficiali", i Piemontesi, che mandano, dal Continente, fanti, cavalleria e cannoni contro i banditi e i contadini che devono versare i tributi dovuti ai feudatari spagnoli, sardi e al governo di Torino che non cessa, d'altra parte, di cercare ogni minima occasione per disfarsi, in qualunque modo, dell'ingombrante fardello: la Sardegna.

È appena il caso di ricordare che nel "passaggio" dell'Isola dalla Spagna al Piemonte, sono fatti salvi tutta una serie di privilegi: di tipo politico, diplomatico, dinastico, giurisdizionale ma, soprattutto, economico, fra le due Corone, di Madrid e Torino, tutti a vantaggio della prima, indifferenti per la seconda, e a danno esclusivo dei poveri, in tutti i sensi, Sardi. Sul piano economico, giuridico, sociale e fiscale il feudalesimo, non solo rimane intatto per oltre un altro secolo e mezzo ancora, dal "passaggio" ma, se possibile - e purtroppo lo è - mantiene e rafforza le sue caratteristiche, tutte negative, oltre ogni umana immaginazione, che si sono ulteriormente aggravate. La Sardegna è piemontese, ma molti ed estesissimi feudi, che comprendono ben oltre la metà sia del territorio che della popolazione dell'Isola, sono rapinati, sfruttati e depredati, in quanto loro esclusiva proprietà privata, dai feudatari, sia sardi che spagnoli. Infatti il feudo, da secoli, è diventato allodio, cioè assoluta e totale proprietà privata senza nessun obbligo economico, sociale, politico e di servizio militare verso il sovrano spa-



gnolo, con la possibilità di venderlo, in tutto o in parte, lasciarlo in eredità, senza tasse o quasi, poter vendere o appaltare la riscossione dei tributi.

I Sardi sono sudditi di nobili spagnoli, i quali, a loro volta, sono sudditi di una Potenza straniera, la Spagna, ai quali è mantenuta e riconosciuta ufficialmente la proprietà dei feudi con tutti i diritti fiscali connessi. Noi Sardi siamo letteralmente rapinati dai Piemontesi e dagli Spagnoli: con sciabole, baionette, fucili e cannoni spianati: e qualcuno osa ancora parlare di “banditismo sardo”. Noi Sardi non siamo geneticamente nati banditi; forse, piuttosto, qualcuno lo è diventato perché, attraverso secoli e millenni, una serie infinita di dominatori stranieri ha trattato un popolo nobile e generoso con bestiale ferocia e crudeltà. Un esempio, solo uno per fare un confronto: quando scoppiano i cosiddetti “Vespri siciliani”, la ribellione della Sicilia contro gli Angioini francesi nel 1282, solo dopo 16 anni di dominio, nel breve volgere di un mese, oltre 3.000 francesi stanziati in Sicilia, cioè tutti, sono in posizione orizzontale, con la gola squarciata... Vero è anche che i Siciliani commettono, dopo, un “piccolo errore”, oggettivamente inevitabile: contro il ritorno offensivo in grande stile degli Angioini, chiamano in loro aiuto gli Aragonesi di Pietro III, con tutto quello che ne consegue. Ma questa è un'altra storia.

Intanto in Francia infuria la Rivoluzione; il 30 ottobre 1792 la Repubblica francese occupa Nizza e la Savoia e le annette; con lettere pastorali, gli arcivescovi di Cagliari e Sassari esortano i fedeli a combattere le idee francesi; il 29 dicembre 1792, il console francese a Cagliari, Alphonse Guys viene espulso dall'Isola: nello stesso giorno, sette navi da guerra francesi compaiono nella rada di Cagliari. Il 3 gennaio 1793 Vittorio Filippo Melano, arcivescovo di Cagliari, offre 10.000 scudi e gli argenti delle chiese per la difesa dell'Isola; l'8 gennaio truppe francesi occupano l'isola di San Pietro e vi innalzano l'albero della libertà; il 22 gennaio 1793 clero, autorità e popolo cagliaritano partecipano alla solenne processione indetta per invocare la protezione di Sant'Eufisio contro il pericolo francese; nello stesso giorno una squadra navale francese composta da 11 vascelli, 6 fregate e 3 corvette e comandata dal contrammiraglio Truguet, compare al largo di Cagliari. Il 28 gennaio 1793 Cagliari viene bombardata per 6 ore di fila (40 colpi al minuto); risultato: 5 morti e pochi danni; un fortissimo vento di maestrale rallenta e devia i proiettili; la flotta è scompaginata dalla tempesta. Il 16 febbraio 1793 i Francesi, che nei giorni precedenti sono riusciti a sbarcare nel litorale fra Cagliari e Quartu, vengono prima fermati, poi sconfitti, inseguiti e massacrati dai Miliziani sardi, guidati dall'avvocato Gerolamo Pitzolo: nessun francese riesce a reimbarcarsi.

Non è il “Reggimento Sardegna” agli ordini di Torino; non sono i soldati piemontesi che respingono l'invasore; quelli, vengono impiegati per sparare contro i contadini sardi che tentano di non pagare le tasse... Del resto, i Piemontesi hanno il loro da fare, al fianco degli Austriaci, per fronteggiare la minaccia francese sulle Alpi occidentali. I miliziani sardi che respingono i “senza Dio”, cioè i francesi rivoluzionari, anticlericali e atei, marciano dietro statue, immagini, stendardi e bandiere sacre, con preghiere e litanie; le loro vittorie sono attribuite all'intervento divino. Il 25 febbraio 1793 l'invasione francese fallisce anche a La Maddalena, malgrado l'Ammiraglio La Touches-Treville spari 5.000 cannonate e 500 colpi di mortaio la difesa sarda, organizzata da Domenico Millelire, contrattacca vittoriosamente con alcuni barconi, più che vere navi, armati di cannoni, costringe al imbarco i battaglioni di volontari di Corsica, comandati dal giovane Napoleone Bonaparte; siamo stati noi Sardi, i primi, a scon-

figgere il futuro Imperatore dei francesi e padrone dell'Europa continentale.

Il 25-26 maggio 1793 gli Spagnoli, sopraggiunti nei mari della Sardegna con 23 navi e 6 fregate sbarcano a Carloforte; l'isola di San Pietro viene restituita ai Savoia; in questo contesto di estrema gravità, con una grande Potenza, la Francia rivoluzionaria, che tenta con ogni mezzo e da ogni direzione di occupare la Sardegna, il viceré piemontese Vincenzo Balbiano è assolutamente inerte; è il Parlamento di Cagliari, cioè gli Stamenti, e la Reale Udienza, cioè il supremo organo giurisdizionale del Regno di Sardegna, che prendono le redini e il controllo della situazione. Si radunano e si raccolgono uomini e soldi, e si oppone la Milizia sarda, che vince da sola contro i francesi invasori; forte è la delusione di tutti i Sardi verso il Governo di Torino, pronto ad affogare nel sangue le proteste dei Sardi che rifiutano di pagare i tributi feudali a baroni stranieri che risiedono a Madrid, alla corte del Re di Spagna, ma che non prende nessuna iniziativa contro i francesi invasori. Gli Stamenti e la classe dirigente sarda, in particolare cagliaritano, quella che si difende da sola dall'invasione francese, dagli attacchi saraceni, che subisce ogni sorta di soprusi, angherie e umiliazioni, chiede al Re la partecipazione alla gestione delle cariche pubbliche.

Gli Stamenti si autoconvocano nei tre Bracci che li compongono: Militare: cioè nobili, feudatari e militari di alto rango; Ecclesiastico: cioè arcivescovi, vescovi e alti prelati, Reale: cioè Sindaci e alti funzionari governativi delle sette città regie non infeudate; questi sono consapevoli delle loro benemeritenze, delle capacità di autogoverno, dell'esperienza acquisita in campo amministrativo, militare, nell'organizzazione delle milizie cittadine che fronteggiano vittoriosamente le truppe piemontesi e francesi, decidono di proporre al Re di Sardegna Vittorio Amedeo III di Savoia, una serie di rivendicazioni semplici, ma precise e dettagliate. Sono le "cinque domande":

- 1) Convocazione ufficiale del Parlamento sardo: gli Stamenti;
- 2) la riconferma degli antichi privilegi di cui ha sempre goduto il Popolo sardo;
- 3) nomina esclusiva di soli sardi nelle cariche civili, militari ed ecclesiastiche;
- 4) istituzione a Torino di un Ministero per la Sardegna e, a Cagliari,

5) un Consiglio di Stato per i controlli di legittimità. La richiesta viene inoltrata direttamente al Re, a Torino, eludendo il viceré a Cagliari; vengono eletti 6 delegati, 2 per ciascun Braccio, che partono per Torino il 17 agosto 1793, e arriveranno a destinazione ai primi di settembre, ma sono preceduti da una lettera del viceré Vincenzo Balbiano che consiglia il Sovrano di non ricevere la delegazione sarda, di rifiutare le "cinque domande" e di corrompere i componenti la delegazione con delle cariche concesse dallo stesso Re, e non dopo una trattativa con il Parlamento sardo.

Il Re fa attendere i delegati sardi tre mesi, prima di riceverli; rifiuta in blocco le loro richieste, dopo avere, nel frattempo, a loro insaputa, ordinato al viceré di far sospendere, anche con la forza, le sedute degli Stamenti, il Parlamento, e di comunicare ai Sardi e Cagliaritani in particolare, che le loro richieste sono state rigettate; tutto questo senza che i delegati ne sappiano nulla, e prima del loro rientro nell'Isola.

Neppure l'antico Senato di Roma, nell'anno 54 a.C., ha umiliato a tal punto i *Sardi Pelliti*, andati in 120 in delegazione, nella Capitale del più potente Impero della Terra a chiedere giustizia contro Marco Emilio Scauro, il governatore ladro e corrotto di turno. E la Storia si ripete, sempre uguale. La scandalosa e sfrontata corruzione dei funzionari piemontesi è

coperta e protetta dai viceré attraverso la Segreteria di Stato, da loro gestita direttamente e in modo privatistico per favorire clientele, favoritismi, corruzione e malaffare di ogni genere; oltre tutto la Segreteria di Stato è un corpo estraneo nella struttura di governo e nella tradizione del Regno di Sardegna. Ma sono infiniti i motivi di malcontento nell'Isola; i volontari delle campagne che hanno dato manforte alla Milizia sarda nella lotta vittoriosa contro i francesi, non sono stati pagati. I feudatari strangolano i contadini schiacciati dai tributi feudali che nessuno, in fondo, vuole eliminare davvero, se non Giovanni Maria Angioy, almeno nelle sue intenzioni, prevedendo comunque, anche lui, che i villaggi e i paesi debbano riscattare, col denaro, feudi e tributi.

Ma la corruzione piemontese strazia anche il popolo delle altre sette città regie sarde: Sassari, ad esempio, si ribella ai piemontesi nel 1780; tra il 1794 e il 1795 gli Stamenti, il Parlamento, si autoconvocano e consentono anche ai rappresentanti del popolo di Cagliari di partecipare alle sedute e alle delibere che vengono assunte; di tutto si informa il popolo, a mezzo stampa, tramite un periodico, il "Giornale di Sardegna". Per dare un'idea di quanto nuova e intricata sia la storia della Sardegna di questi anni di fine 1700, basta leggere l'esordio del fascicolo 4° del "Giornale di Sardegna" del 3 settembre 1795: "Tanto è difficile di scoprire oggidì una verità, che li scrittori avranno grande pena per tramandare la storia esatta della fine del secolo XVIII".

Con grande senso di responsabilità e matura consapevolezza, i Sardi "di allora" si pongono il problema delle difficoltà di comprensione che avremmo incontrato noi, oggi, a capire e interpretare correttamente quegli avvenimenti. Molti, oggi, hanno molto da imparare dai nostri progenitori, tenuto conto della supponenza, ignoranza e arroganza che, oggi, dominano sovrane e incontrastate in ogni ambito.

Beffati e offesi, i Cagliaritari covano la rivolta: gli esponenti più oltranzisti della borghesia delle professioni e il popolo preparano diversi piani insurrezionali, rinviati perché svelati da fughe di notizie, finché il 28 aprile 1794, l'arresto di due avvocati a Cagliari, scatena la sollevazione popolare anti piemontese; il Castello viene espugnato, conquistate le Torri e i cannoni, disarmati i soldati piemontesi che vengono arrestati con il viceré Vincenzo Balbiano e tutti i funzionari governativi; vengono disarmati, ma in modo pacifico, anche i soldati di una guarnigione svizzera che, però, fraternizzano con la popolazione. Il 7 maggio 1794 il viceré Vincenzo Balbiano e i 514 Piemontesi, Nizzardi e Savoardi arrestati nei giorni precedenti, vengono costretti a imbarcarsi e sono cacciati dall'Isola a furore di popolo. L'arcivescovo Vittorio Filippo Melano, pur piemontese, viene lasciato libero nel palazzo arcivescovile in Castello, di più: viene custodito per evitare che qualche facinoroso e scalmanato gli possa arrecare danno alcuno.

A ogni rappresentante del clero sardo non viene arrecato il benché minimo fastidio; malgrado le mostruosità compiute, attraverso i secoli, nell'Isola, dalla Chiesa Cattolica; il Popolo sardo è profondamente credente, in Dio, non già nei suoi indegni rappresentanti che, pur tuttavia, rispetta. La rivolta sarda di fine 1700 è anti piemontese, non anticlericale: "il popolo sardo in rivolta, riconosce la dignità del ruolo della Chiesa e le fa onore". "La Religione e il Governo - il Trono e l'Altare - si debbono scambievolmente aiuto e favore", scriverà Carlo Felice, viceré di Sardegna, nel 1814.

Se da un lato lo Stato si dimostra disponibile, almeno in teoria, a sostenere le cure di chi

esercita, o dovrebbe, una potestà tutta spirituale, dall'altra la Chiesa, con la capillarità della sua organizzazione, continua a mettere a disposizione del potere politico uno strumento unico per far giungere, a tutti i sudditi, ordini e direttive fin nei più remoti villaggi dell'interno. Editi, pregoni, circolari provenienti da Torino o da Cagliari vengono regolarmente comunicati ai vescovi che, a loro volta, li trasmettono ai parroci, affinché questi li notifichino ai fedeli. I parroci inculcano nei sudditi il rispetto e la devozione per il Sovrano, "padre più che Re" e l'obbedienza alle autorità legittime.

Alghero e Sassari seguono l'esempio della Capitale, e cacciano via i Piemontesi; il 15 agosto 1794 scoppiano violenti tumulti a Cagliari e in varie città sarde per mancanza di pane; dopo lunga trattativa, Torino e gli Stamenti di Cagliari si accordano sul nome del nuovo viceré e, il 6 settembre 1794, il viceré Filippo Vivalda di Castellino e il Generale delle Armi - cioè massima autorità militare in tutta la Sardegna, Gavino Paliaccio marchese della Planargia, arrivano a Cagliari e si insediano. Il 31 marzo 1795 a Cagliari scoppiano tumulti, ancora per mancanza di pane; il 2 luglio 1795 il generale Paliaccio ordina di puntare i cannoni del Castello di Cagliari sui turbolenti sobborghi della città: Villanova, Stampace, Marina. Questo è un vero e proprio colpo di Stato, perché il Re e il Ministro piemontese Galli della Loggia, reazionario, che si occupa, per nostra disgrazia, degli Affari della Sardegna, lascia mano libera contro i cosiddetti "novatori" (cioè l'ala più oltranzista e rivoluzionaria della borghesia e del popolo di Cagliari), al Generale delle Armi Gavino Paliaccio marchese della Planargia, esautorando di fatto il viceré Filippo Vivalda di Castellino che, uomo di idee innovative, almeno in questa fase, è al fianco dei "novatori".

D'altra parte, dal settembre 1794 all'estate 1795, l'Intendente Generale (carica inutile conferitagli dal Re Vittorio Amedeo III per rendere Gerolamo Pitzolo invisibile al popolo) ha messo a punto, con Gavino Paliaccio Generale delle Armi un vero e proprio progetto per instaurare in Sardegna uno stato di polizia, per eliminare i "novatori" e i "rivoluzionari". Ma la milizia cittadina ha il sopravvento sui soldati piemontesi e, il 6 luglio 1795 l'Intendente Generale Gerolamo Pitzolo, arrestato, è trucidato dalla folla inferocita durante il suo trasferimento in carcere. Il 22 luglio 1795 identica sorte subisce, in circostanze analoghe, il generale Paliaccio, linciato in strada dalla folla inferocita, perché il viceré ha rifiutato di prenderlo in custodia.

Queste sono le conseguenze della "seconda rivoluzione", quella che, dall'autunno 1794 all'estate 1795 vede il Pitzolo e il Paliaccio organizzare il partito dei "normalizzatori", i reazionari, quelli che vorrebbero sì il cambiamento, ma con uno stato di polizia, per riportare la situazione allo *statu quo ante*, cioè alla situazione in cui era prima dell'incendio rivoluzionario. Tutto ciò a totale ed esclusivo vantaggio dei militari, nobili, feudatari e ricchi borghesi delle città, e di Cagliari in particolare, che si sono, nel frattempo, dotate di milizie cittadine che, ovunque, tengono vittoriosamente testa alle truppe piemontesi.

Il viceré Vivalda si schiera, almeno per il momento, con i "novatori", i rivoluzionari della "prima ora"; intanto nel Logudoro e nel Sassarese infuria la rivolta dei contadini contro i grandi feudatari, sardi e spagnoli che, numerosi come le cavallette, saccheggiano e devastano l'Isola. I baroni di Thiesi, Mores, Ossi, Sorso, i marchesi Manca di Villahermosa, Alagon di Villasor, di Quirra e infiniti altri; per non parlare delle rendite feudali altissime riscosse dagli arcivescovi di Cagliari e Oristano, (poverini: anche loro devono mangiare), e che non vengono certo devolute in opere di carità cristiana. Dal 1795 al 1800 la Sardegna è sconvolta dagli echi

della Rivoluzione francese: rivolte nelle città, nei villaggi, nelle campagne; moti antifeudali contro i privilegi, i soprusi, le angherie, il feroce e devastante fiscalismo di un sistema, il feudalesimo, mostruosamente ingiusto e fuori dal tempo, che sta scomparendo da tutta l'Europa, ma che trionfa ancora in Sardegna.

Il 18 settembre 1795 baroni ed ecclesiastici di Sassari e del Logudoro, sobillati e spalleggiati dal Ministro piemontese Galli della Loggia, chiedono al Re la “perfetta” separazione dei due “Capi” dell'Isola, quello di “Sopra” - Sassari - da quello di “Sotto” - Cagliari - e la concessione di truppe da opporre, eventualmente, alla Capitale, Cagliari. Offrono inoltre, la sottomissione diretta del Capo di Sopra al Governo di Torino, staccandolo totalmente dal controllo del viceré di Cagliari o, per meglio dire: viceré di Sardegna. Un piano scellerato di secessione, per spaccare l'Isola in due; l'ultimo tentativo, ma solo in ordine di tempo, di dividere l'Isola in due mondi, che non si sono mai conosciuti, né tanto meno capiti; può la mente umana concepire qualcosa di peggio? Follia, malvagità, autolesionismo e ignoranza allo stato puro: spaccare letteralmente la Sardegna in due, tornare indietro di mille anni nella Storia, quando l'Isola è divisa nei Giudicati, i “Quattro Regni Combattenti” fra di loro, oltre che contro i Saraceni, Pisani, Genovesi e Catalano-Aragonesi. Che dire per commentare? Forse, meglio niente: ci si fa solo ulteriormente del male; sicuramente, la Sardegna non è troppo grande: ma, se lo fosse, basta fare un po' di leva per spaccarla in due, o in quattro, oppure in otto pezzi (oggi, anno 2021, basta pensare alle otto Province, o alle otto Unità Sanitarie Locali), come una tavoletta di cioccolato, o ancora di più: visto che ci siamo, tanto vale passarla alla grattugia, così ce ne liberiamo una volta per sempre, e facciamo tutti contenti.

E meno male che noi Sardi siamo solo “quattro gatti”: l'Autore non osa neppure pensare cosa succederebbe, se fossimo tanti, quanto lo sono i Siciliani che, poi, non sono neanche molti. Sicuramente, noi Sardi siamo “strani” e molto: semplicemente “non siamo normali”, come “Non è normale” la nostra Storia; ma questa lascia traccia profonda e duratura (anche se non sempre cosciente e consapevole), nella psicologia della gente; per dimostrarlo, basta solo questo semplice esempio. Per chi è nato e vissuto, come l'Autore, nel Capo di Sotto (Cagliari), è normale definire, ancora oggi, chi vive in paesi anche di poco più a nord del proprio, come *Cabesusesusu, qussusu de su cabesusu* (quelli del Capo di Sopra). Possiamo ancora parlare di Isola di Sardegna e di Popolo sardo? L'interrogativo, angosciante, si ripropone sempre identico, ancora oggi irrisolto.

Le prospettive non sono incoraggianti, basta riflettere sulla situazione attuale (anno 2021), politica e amministrativa, che vede i Sardi divisi in una minutaglia di partitini, ben cinque, che si rifanno alla tradizione sarda, pretendendo, magari, di rappresentare la Sardegna e difenderne gli interessi, mentre invece sono assolutamente irrilevanti e ininfluenti, gli uni contro gli altri armati, mentre la “massa”, senza Memoria, senza consapevolezza, disorientata e senza punti di riferimento, dà il proprio consenso a chi, chiunque sia, arrivato dal Continente, ancora una volta la ingannerà, dopo averne carpito il consenso e la buona fede.

Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza di Cagliari, il 13 febbraio 1796 viene spedito a Sassari dal viceré Filippo Vivalda per riconciliare feudatari e vassalli in rivolta; l'Angioy esce da Cagliari con una scorta quasi evanescente, risale il Campidano, vede con i propri occhi le indescrivibili condizioni di desolazione e di miseria dei villaggi dell'interno e ne rimane sconvolto. Rafforza le sue idee di libertà e di uguaglianza, metabolizzate dalla lettura degli



illuministi francesi del 1700; viene accolto dovunque come un liberatore: dal feudalesimo, dalla miseria, dallo sfruttamento, dall'oppressione. Ogni villaggio aggiunge alla sua scorta un ulteriore contingente, di modo che, al suo arrivo a Sassari, accolto in modo trionfale, vi giunge con una marea immensa di popolo che lo sostiene, con altrettanto immensa speranza. Un bel sogno che si trasformerà, come sempre, in un incubo; sempre le stesse parole per situazioni sempre uguali, o, quanto meno, tremendamente simili. La situazione a Sassari è estremamente complessa e confusa: l'Angioy proclama di voler abolire il feudalesimo, riscattare i villaggi dai tributi, proclamare la Repubblica Sarda con l'aiuto della Francia rivoluzionaria e libertaria (a parole).

Dichiara di opporsi al viceré Filippo Vivalda e ai reazionari della borghesia di Cagliari, che gli hanno dato visibilità e potere per riportare l'ordine, non per proclamare la "Repubblica Rivoluzionaria Sarda". Purtroppo, G. M. Angioy si dimostra ingenuo, sprovveduto, velleitario, illuso, "onesto ma non capace" e, nella Storia, per fare "grandi e buone cose", bisogna possedere entrambe, al massimo livello, sia onestà che capacità: se si possiede solo una di queste qualità, chiunque, combinerà solo disastri...

Il viceré lo disconosce come *Alter Nos*, l'Altro Noi, un suo vice a tutti gli effetti, e lo combatte apertamente; mette una taglia di 3.000 lire sarde sulla sua testa, incita tutti ad abbandonarlo e a combatterlo come nemico pubblico; l'Angioy parte da Sassari con grande seguito di popolo, che è quasi disarmato, deciso a marciare su Cagliari e a prendere il potere. Incominciano però, subito, le prime defezioni; si ferma ad Oristano: l'8 giugno 1796 i suoi nemici, numerosi e bene armati, lo affrontano in battaglia e lo sconfiggono; l'Angioy scappa, abbandonato da quasi tutti, e inseguito da tre eserciti, dopo che il Re Vittorio Amedeo III, pur avendo respinto le "5 domande" degli Stamenti, sta riprendendo il controllo degli avvenimenti. Infatti il Sovrano concede, ad alcuni esponenti moderati della delegazione andata a Torino, alcune cariche comprese nelle "5 domande", ma senza concordarle con gli Stamenti a cui compete, per antico diritto, proporre al Sovrano una terna di nomi, all'interno della quale il Re deve scegliere il nome del più gradito al Sovrano stesso.

Alcuni fedelissimi, malgrado la forte taglia sulla sua testa, non si fanno tentare dal tradimento e riescono a far rifugiare Giovanni Maria Angioy prima a Genova, poi in Francia dove, inascoltato da tutti nelle sue richieste per invadere la Sardegna, e fondarvi una Repubblica sarda sotto la protezione della Francia scrive, nel 1799, *Memoires sur la Sardaigne*, (Memorie sulla Sardegna). Morirà nel 1808 a Parigi, povero e solo, sepolto in una fossa comune.

Nel 1796, l'armistizio di Cherasco e la successiva Pace di Parigi del 15 maggio 1796 fra Napoleone e i Savoia, fanno venire meno, a Giovanni Maria Angioy, ogni possibile aiuto esterno da parte francese; fortissimi interessi contrastanti fanno sì che, il suo tentativo, generoso e ingenuo, sia destinato a fallire; lui è una pedina troppo debole e isolata, che vale nulla in un "gioco" politico, militare, diplomatico, molto più grande di lui. Ambiguità e tradimenti di ogni genere e ad ogni livello, alterne vicende di tentativi falliti pseudo rivoluzionari, rivolte contadine anti-feudali, contro rivoluzioni, e tentativi separatisti del Capo di Sopra (Sassari), dal Capo di Sotto (Cagliari), la reazione militare cieca, feroce e sanguinosa del potere vice regio, della classe aristocratico feudale, della borghesia e del potere clericale, fanno sì che si prenda dolorosa coscienza di una situazione mostruosamente complessa, e si mette fine al sogno, tragica illusione, che la Storia, in Sardegna, si possa cambiare combattendo contemporaneamente su due fronti opposti.

Non si può combattere contro la Francia rivoluzionaria che, almeno a parole, ma solo a parole, propaganda idee di riscatto economico-sociale, egualitarismo e libertà, sapendo benissimo che, se i Francesi avessero occupato - non liberato - la nostra Isola, l'avrebbero trattata, come avrebbero fatto con il resto dell'Europa, come una colonia, come hanno fatto, e stanno continuando a fare Spagnoli e Piemontesi - l'altro fronte - ignobilmente alleati nell'oppressione e spoliazione sistematica della Sardegna.

A quasi nulla serve la mediazione del papa, per mezzo dell'arcivescovo di Cagliari, Vittorio Filippo Melano col sovrano torinese, a favore dei Sardi; la repressione è, come al solito, feroce, sanguinosa e spietata; l'ordine viene ripristinato con tutte le armi e tattiche militari possibili: assediati e presi d'assalto i villaggi ribelli; arrestati e condannati a morte tutti i capi della rivolta che si riesce a catturare; massacri indiscriminati di popolazioni civili; esecuzioni capitali. Il 23 settembre 1796 viene eseguita l'impiccagione, con decapitazione del cadavere ed esposizione al pubblico della testa mozzata, (gli Spagnoli facevano, esattamente, la stessa cosa: e la Storia si ripete...) dell'avvocato sassarese Gavino Fadda, seguace dell'Angioy. 16 ottobre 1796, muore il Re Vittorio Amedeo III: gli succede il figlio Carlo Emanuele IV di Savoia.

Viene stampato, alla macchia, in Corsica, l'inno "*Su patriottu sardu a sos feudatarios*" (Il patriota sardo ai feudatari), composto dal cavaliere oziere Francesco Ignazio Mannu. Non c'è bisogno di fare l'esegesi, cioè il commento letterale, di questo arcinoto cosiddetto "inno patriottico sardo" per capire che quelle parole, fortemente ritmate, con toni alti e bassi che si prestano bene al canto corale logudorese, non sono affatto un grido di battaglia che incita il Popolo sardo alla rivolta, per ribaltare un mondo straziato da ingiustizie e da soprusi; per mettere gli alberi con le radici al posto delle foglie; per ribaltare la piramide sociale con la base al posto del vertice. No, niente di tutto questo; già *l'incipit*, l'inizio, dà una chiarissima idea di tutto il resto: malgrado qualche "lodevole" eccezione, l'Inno non è il ruggito di un leone, non è l'ululato di un branco di lupi pronti ad attaccare; no, è solo il belato - a toni alternati, alti e bassi - di un gregge di pecore portato alla tosatura o, peggio, al macello.

Per cambiare veramente "le cose", non bisogna chiedere educatamente di "moderare" la tirannia: quel tono melenso, rassegnato e piagnucoloso, che chiede "fate in modo, vi prego, non dico di eliminare, ma almeno di moderare la tirannia", lascia interdetti, avviliti e penserosi. La tirannia non si modifica da sé, o perché qualcuno glielo chiede; si elimina solo con la forza, e poiché è con la forza che si impone, solo con la forza può e deve essere eliminata; *Terzium non datur*, non c'è una terza possibilità. Invece è proprio quella che chiedono, "rispettosamente", gli *Honorati Sardi* (Sardi degni di onore), come ci chiamava l'Imperatore romano Onorio, nell'anno 410 d.C. poche settimane prima del "sacco" di Roma ad opera di Alarico Re dei Goti, per ricordarci di pagare l'*Aurum Tirannicum*, la tassa in monete d'oro che noi Sardi dobbiamo obbligatoriamente versare perché l'Imperatore possa pagare, a sua volta, le reclute dell'esercito romano che devono difendere la città di Ravenna, capitale dell'Impero romano d'Occidente, non già Roma, indifendibile e ormai condannata.

Questa è la Storia, quella ossessiva, l'unica, che si ripete, sempre simile, dopo 1.300 anni, con la stessa parola: tirannia. Vergogna: la parola *Barones* scritta con la "B" maiuscola: si saranno tenuti la pancia, per le grasse risate, i grandi feudatari sardi e spagnoli, che vedono le truppe piemontesi massacrare i loro vassalli per costringerli a pagare loro i tributi feudali. Feudatari garantiti con la forza delle armi nei loro possedimenti - frutto di plurisecolari ladrocini - da due

grandi Potenze europee, Spagna e Austria; quest'ultima, peraltro, sta realizzando, nella Lombardia strappata alla stessa Spagna, una politica di assolutismo illuminato, che trasformerà la Regione in una delle "perle" della Corona austriaca.

Strano, ma scandalosamente vero: i cosiddetti "baroni" - non hanno neanche il pudore di cambiare nome, tanto li gratifica questo titolo - passeranno nella Storia indenni, attraverso oceani di sangue, di lacrime e mostruosità innominabili, fino a oggi, anno 2021. Ci sono "baroni" dappertutto: nelle strutture pubbliche dello Stato, come in quelle private: università, ospedali, ministeri, caserme, chiese, servizi segreti, tribunali, banche, consigli di amministrazione di ogni tipo di società pubbliche e private: informazione, finanza, industrie, trasporti. Ci sono baroni ovunque: nelle case editrici, giornali, televisioni, servizi internet, informazione, sport, trasporti, industrie, Regioni, Provincie. Qualcuno li chiama burocrati, o boiardi di Stato, che si tramandano un potere - mai meritato per conoscenza e competenza - come una proprietà privata, fra familiari, parenti, amici e conoscenti.

Ci sono "baroni" nominati da: Capi di Stato, Papi, cardinali, Governi nazionali, regionali, da partiti politici e da poteri forti, non più occulti, ma sfacciatamente e sfrontatamente noti a tutti: massoneria, mafia, magistratura, consigli di amministrazione di banche, giornali, industrie. Eppure nulla cambia, purtroppo, perché il popolo, oggi, è totalmente sottomesso, al guinzaglio, omologato, privo di autonoma capacità di giudizio, di ponderata critica personale automotivata, di valutazione oggettiva e distaccata di fatti e di idee. Gran parte del popolo è analfabeta di ritorno (funzionale), ad ogni livello, dal bambino di scuola materna, (c'è la speranza che impari!!), al professore universitario, con rare eccezioni; la stragrande maggioranza del popolo è decerebrata (privata del cervello), quindi non può pensare né, di conseguenza, agire malgrado, ogni tanto, la cronaca nera si occupi (solo occasionalmente e senza conseguenze), dei "baroni", di questi pericolosi delinquenti.

Nel 1797 viene stipulato un trattato di alleanza fra Piemonte e Francia; il Re sabaudo, che già nel corso delle trattative ha autorizzato un'eventuale cessione della Sardegna (ci risiamo, ancora una volta, come sempre: non ci sono parole per commentare un simile disgustoso atteggiamento), concede alla Repubblica francese le isole di San Pietro e Sant'Antioco. Ma il 2 settembre 1798 arrivano loro, i pirati tunisini, come un incubo ricorrente, ciclico, ineliminabile come un tumore, tanto per ricordarci che ci sono anche loro, nella "partita": noi Sardi non ci facciamo mancare proprio nulla! Circa 1.000 pirati barbareschi, armati fino ai denti, arrivati nell'isola di San Pietro con 2 sciabecchi, 2 polacche e 1 galeotta, colgono di sorpresa gli abitanti di Carloforte e ripartono con 830 prigionieri.

L'8 dicembre 1798, Re Carlo Emanuele IV di Savoia firma la resa con la Francia, rinuncia al potere sui sudditi piemontesi, abbandona Torino e si rifugia, momentaneamente, a Livorno; Napoleone Bonaparte occupa il Piemonte e tutta l'Italia settentrionale; il Re sabaudo viene raggiunto da tre emissari degli Stamenti sardi - uno per "braccio", che lo invitano a rifugiarsi nell'Isola; in caso di guerra con la Francia, la missione prevede che i tre deputati prendano contatto con l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, per chiedergli protezione. Il 1° gennaio 1799 il console francese a Cagliari, Jean Francois Coffin, temendo un'occupazione inglese, lascia clandestinamente l'Isola; il 3 marzo 1799 arrivano a Cagliari, su sette navi, scortate da una nave da guerra inglese, il Re di Sardegna, Carlo Emanuele IV di Savoia, e la famiglia reale: entusiastiche accoglienze. "Ma che disonore" avere, per la prima volta, i Savoia ospiti sgraditi

in Sardegna; i Sardi non sono un cane che lecca la mano del padrone che lo ha appena bastonato; i Sardi sono un Popolo nobile, generoso, magnanimo, fiero, malgrado ogni apparenza contraria, che ha un solo difetto: spera l'impossibile da parte di chi, chiunque sia e da sempre lo sfrutta, sia, ma non lo è mai stato, né lo è tutt'ora, generoso, magnanimo, onesto, capace, nobile (di animo, non di nascita e di titoli).

Il primo Re sabaudo, Carlo Emanuele IV di Savoia, che arriva in Sardegna, lo fa perché costretto dagli eventi e non per "amore" verso i sudditi sardi; tre giorni dopo, il Re promulga l'amnistia per i reati politici, e la grazia per i delitti comuni: che sforzo magnanimo. Il 5 giugno 1799 un editto fissa in 165.000 lire sarde il contributo straordinario per la permanenza della Corte nell'Isola; questo è il rovescio della medaglia: mentre il popolo muore, letteralmente, di fame e di peste, le spese della Corte e dei funzionari piemontesi gravano tutte sulle casse del Regno di Sardegna. L'ospitalità della Corte piemontese a Cagliari prostra ulteriormente la Sardegna, ridotta alla fame e alla disperazione: sale e aceto sulle ferite. I Reali si stabiliscono a Palazzo Regio, l'edificio del 1300, nel rione Castello e residenza dei viceré dal 1337 al 1847: più di mezzo millennio. Il Re ritorna nel Continente pochi mesi dopo; il Re Vittorio Emanuele I ritornerà in Sardegna nel 1806; il soggiorno nell'Isola della famiglia reale durerà fino al 1814; fino al 1815 per la moglie del Re Vittorio Emanuele I, Maria Teresa d'Asburgo - Este e le loro figlie; e fino al 1816 per Carlo Felice e sua moglie Maria Cristina di Borbone - Napoli.

Il 28 agosto 1799 in una solenne rappresentanza, gli Stamenti fanno atto di umiltà e di obbedienza al Sovrano e rinunciano alle concessioni finora ottenute: scena davvero surreale: all'Autore non pare che gli Stamenti, meno che mai la Sardegna, abbiano mai ottenuto dai Savoia alcunché, se non piombo, fuoco e colpi di lancia, sciabola e baionetta. Il 9 settembre 1799 Carlo Felice, fratello del Re, è Governatore di Cagliari e Generale delle Armi: ha, cioè, il potere politico, militare, giudiziario e amministrativo assoluto su tutta l'Isola. Carlo "Feroce" perseguita tutti quelli che, funzionari, borghesi, popolani, continuano a coltivare piani di rivolta anti piemontese, come Vincenzo Sulis di Cagliari, Gerolamo Podda, Francesco Cilocco, il parroco di Terralba Francesco Corda e molti, molti altri "giacobini" rivoluzionari, che sono accusati di congiura antimonarchica. Processati, trascorreranno chi 20 anni in carcere, altri sconteranno l'ergastolo, molti altri, condannati a morte e giustiziati, perché hanno tentato di proclamare la Repubblica Sarda.

Il 19 settembre 1799 Carlo Emanuele IV parte da Cagliari a bordo di una nave inglese, con l'obiettivo di riprendere possesso degli Stati di terraferma. Fine marzo 1800, il governo sabaudo, provvisoriamente stabilito a Firenze, chiede l'intervento dell'armata inglese per difendere la Sardegna dall'imminente pericolo di un'invasione franco-corsa. 10 giugno 1800: minacciata dall'avanzata delle truppe francesi, incredibilmente vittoriose sull'armata austriaca a Marengo, la corte sabauda lascia Firenze; si insedia a Napoli, dopo altri trasferimenti intermedi, verso la fine di novembre 1800.

Carlo Felice ottiene pieni poteri su tutta l'Isola: il suo è un potere assoluto, dittatoriale; il 2 agosto 1800 un pregone vice regio alleggerisce o abolisce alcune delle più gravose prestazioni feudali; ma il 3 settembre 1800, il raccolto si rivela particolarmente scarso; malgrado ciò, una gran parte viene confiscato, cioè requisito, espropriato senza indennizzo, letteralmente rubato, per sopperire alle aumentate esigenze finanziarie del Regno, in seguito alle ben note vicende politiche-militari internazionali. Il 23 settembre 1800, nel "Capo di Sopra", a Thiesi,

i vassalli del duca dell'Asinara insorgono contro gli abusi e le vessazioni del loro signore; il 6 ottobre 1800 le truppe regie piemontesi stroncano, e affogano nel sangue, la rivolta anti baronale di Thiesi: circondato il paese, dopo aspro combattimento, durante il quale sono usati anche cannoni da campagna - 16 contadini e 2 militari uccisi - i soldati mettono a ferro e fuoco il paese; molti vecchi ammalati, immobilizzati nei loro letti, sono uccisi, casa per casa, infilzati con le baionette.

Nei giorni successivi, a Santu Lussurgiu si ripete il dramma, ma la tragedia viene evitata perché, all'arrivo delle truppe, gli abitanti fanno atto di sottomissione; la situazione è terribile, di una gravità estrema, una vera e propria guerra, combattuta contro un popolo affamato e disperato; e siamo solo all'inizio; infatti il 7 febbraio 1801 tutti i villaggi dell'Isola vengono pesantemente tassati, in pieno inverno, con contribuzioni in grano, denaro e prestazioni collettive di lavoro gratuito. Gli animali da soma vengono trattati molto meglio dei Sardi, da un padrone che abbia anche solo un briciolo di buon senso e di accettabile egoismo: se oggi non dai da mangiare al cavallo, chi lo "tira" il carro domani? Se uccidi la gallina oggi, chi te lo dà l'uovo domani?

Il 3 giugno 1802 il Re Carlo Emanuele IV abdica al trono in favore di Vittorio Emanuele Duca d'Aosta; il conte di Moriana, governatore del Capo Settentrionale, esorta i Sardi a difendere il trono e, contemporaneamente muoiono, nell'Isola Rossa, in combattimento e impiccati, i fuorusciti sardi, seguaci di Giovanni Maria Angioy, rientrati dalla Corsica in Gallura. Nel 1801 viene reintrodotta nell'Isola la compagnia di Gesù: meglio evitare commenti: in Sardegna la Restaurazione è già cominciata, peccato che non ci sia mai stata la "Vera Rivoluzione". Nel 1804 i donativi, i prelievi fiscali straordinari, si ripetono ossessivi, più volte all'anno, per cifre esorbitanti; solo uno è di 400.000 lire sarde; l'evento straordinario diventa ordinario tanto che, in questa cronologia, non saranno citati se non sporadicamente; il 15 settembre 1804 la squadriglia navale sarda cattura due vascelli di pirati barbareschi nei mari della Tunisia.

Dopo un anno caratterizzato da eventi atmosferici estremi, cominciano a manifestarsi i segni di una gravissima carestia che infurierà, devastando l'Isola, per tutto il 1805; il 12 marzo 1805, mentre la carestia fa strage nella sventurata popolazione, la Gente - nel senso nobile di Popolo - muore di fame in casa, per strada, nei campi, dappertutto, come durante le epidemie di peste. La Segreteria di Stato autorizza il sequestro dei carichi di frumento sui bastimenti di passaggio nei porti dell'Isola. Il 17 febbraio 1806, in seguito alle note vicende delle vittorie napoleoniche sul Continente, - battaglia di Austerlitz - provenienti da Napoli, a bordo di una nave russa, il Re e la famiglia reale arrivano a Cagliari. Il 23 aprile 1806 il Re Vittorio Emanuele I parte da Cagliari per una visita nel Regno: è la prima volta in assoluto che accade che un Re visiti la Sardegna: le condizioni dell'Isola e della sua popolazione sono indescrivibili: davvero, non esistono parole che possano, anche vagamente, descrivere quello che vedono gli occhi del Re...

Eppure l'Autore pensa che, "ogni tanto", le parole bisogna trovarle, per permettere al Lettore di "vedere", attraverso di esse, un mondo, per fortuna, ormai perso per sempre, ma di cui è bene tenere memoria. La Sardegna ha nulla ed è priva di tutto: non ha strade né ponti, né argini ai fiumi; si cammina in aperta campagna, e solo il continuo calpestio di uomini e animali, fa immaginare la terra battuta come un viottolo, un sentiero, (*s'andabedda*) un tratturo; la



parola “strada” è assente dal linguaggio, perché manca, semplicemente, l’idea di strada. Pochi, piccoli e miserevoli i villaggi, sperduti in lande desolate, grumi di capanne e tuguri di pietra, legno, fango e paglia; persone e animali vivono in simbiosi, assieme, negli stessi spazi; nessun segno di “civiltà”, nulla di niente. Gente vestita di nero, muta, spaventata, che guarda quello strano corteo: nessuno che ci rappresenti, che parli a nostro nome, che dica qualcosa: nulla. Il Re, malinconico, di poca intelligenza, di nessuna cultura, di scarsa personalità, quando dice dei suoi carabinieri reali, che sono “a protezione e difesa dei buoni e fedeli Sudditi Nostri”, non sta certo parlando di noi Sardi... Noi, per quel Re, che è proprio la nostra Terra a dargli questo titolo prestigioso, contiamo meno di nulla, siamo “gente strana”, da “tenere a bada”, in ogni modo e maniera, come bestie feroci, non animali... Quando l’Autore scrive che “non ci sono parole per descrivere le terribili condizioni dell’Isola”; quando non commenta e passa sotto silenzio l’alternarsi di un Re che muore e di un altro padrone che ne prende il posto, è per non essere costretto a dire “cose” estremamente spiacevoli per loro, e troppo dolorose per noi Sardi: cioè semplicemente la verità.

Il 6 giugno 1806, 700 pirati tunisini devastano la costa orientale sarda, tutta, da sud a nord; a Orosei vengono messi in fuga dai miliziani e dalla popolazione, che ne uccidono più di 80; le pianure del Sarrabus sono devastate, depredate, incendiate; le popolazioni cercano di opporsi all’invasore, e in parte riescono, organizzandosi e coordinando la difesa fra i tre paesi San Vito, Villaputzu e Muravera. Si sviluppano furibondi e sanguinosi scontri fra Sardi e Tunisini che vengono messi in fuga, ma solo dopo che hanno conseguito i loro obiettivi: distruggere, depredare, sequestrare... I Sarrabesi sono desolatamente sempre soli con sé stessi, non hanno neppure la consapevolezza di poter pensare, tanto meno sperare, che ci sia qualcuno - lo Stato? - che li difenda e protegga: nella loro storia millenaria, ciò non è mai accaduto.

Ma per il Re che visita l’Isola, questi fatti non sono abbastanza importanti; infatti il 9 agosto 1806 un editto per l’amministrazione della giustizia e per la repressione dei “torbidi”, istituisce due “colonne mobili” di soldati - fanti e cavalieri - una per il “Capo di Sopra” e una per il “Capo di Sotto”, composte da volontari che, agli ordini di un comandante militare, di un magistrato e di un avvocato fiscale, hanno il potere di fare giustizia sommaria, cioè emettere ed eseguire all’istante condanne a morte, contro chiunque, ovunque si trovino. Evidentemente il Sovrano “vede” i fatti con un’ottica fortemente distorta: per lui, il “nemico”, è quello interno, i suoi sudditi: abbrutiti, immiseriti, affamati, ignorati, sfruttati da un sistema abominevole, a confronto del quale, quello schiavistico dell’antica Roma, era “quasi” umano; i nemici esterni, invece, sono trascurabili. Il 3 dicembre 1806, un editto, teso a promuovere la coltura dell’ulivo, consente la recinzione dei terreni e promette titoli di nobiltà a coloro che piantano o innestano più di 4.000 alberi.

Rifacendosi alla politica del Bogino, l’editto segna un’importante tappa nell’affermazione sul piano legislativo della linea delle “chiusure”, o “chiudende”; l’editto, come quello successivo del 1820, tende ad avvantaggiare i borghesi che cominciano a investire nella proprietà fondiaria, a tutto svantaggio degli usi civici goduti dal popolo.

Nel 1807, un tentativo insurrezionale anti piemontese a Cagliari, viene stroncato con ferocia determinazione e inevitabile scia di arresti, processi sommari, galera a vita e condanne capitali. Il 4 maggio 1807 il Sovrano istituisce nell’Isola le Prefetture; insediati nei capoluoghi delle 15 Province in cui viene suddiviso il territorio del Regno, i Prefetti devono svolgere funzioni

non solo giudiziarie e amministrative, ma anche economico-finanziarie e di controllo politico, fiscale e perfino sanitario. Il 1° aprile 1808 il Re riordina i corpi miliziani, suddividendoli in 12 reggimenti di fanteria e 6 di cavalleria e, insieme, ne affida la leva e l'arruolamento, non più su base volontaria ma obbligatoria - ai Consigli di Comunità di villaggio, cioè quelli che saranno in seguito i Consigli Comunali. I Sardi, infatti, rifiutano in massa l'arruolamento volontario, e ancora di più quello obbligatorio nei reggimenti di miliziani.

In seguito al "Blocco Continentale" ordinato da Napoleone Bonaparte, quest'ultimo dichiara l'embargo alle navi battenti bandiera sarda, e il Re ordina il sequestro delle navi francesi; l'Isola è sotto il pieno controllo inglese, e può comunicare solo con Malta e Gibilterra. 1811: il raccolto è pessimo in tutta l'Isola: la popolazione muore letteralmente di fame, le vittime si contano in molte migliaia; una situazione come questa, come quella degli anni precedenti e, ancora peggio, quella dell'anno successivo, rimarrà nella psicologia del profondo del Popolo sardo e nel suo modo di parlare: *su fannmhi de s'annu doxi* (La fame dell'anno dodici - del 1800). Il 28 luglio 1811, nelle acque di Capo Malfatano, all'estremo sud dell'Isola, la squadriglia navale sarda attacca e sconfigge, dopo un aspro combattimento, 3 navi barbaresche armate dal Bey di Tunisi. (Il Bey di Tunisi, come quelli di Algeri e di Tripoli, è il Governatore, il Reggente, di una parte dell'Africa settentrionale che è tutta, anche se solo nominalmente, parte dell'Impero turco, a capo del quale è il Sultano di Istanbul).

Il 14 settembre 1811 il Re ordina una spedizione militare nelle province della Gallura in piena rivolta contro la leva obbligatoria. Il 21 marzo 1812, a Cagliari, in una città ormai allo sbando, senza aiuto né guida, in preda alla carestia e alla fame più nera - ancora, la gente muore per la fame, come durante la peste - arrivano da ogni parte schiere di contadini affamati, viene aperto un ospizio per i poveri. Il 10 aprile 1812 la piccola isola di Malta offre un prestito di 730 salme di frumento e 200 barili di farina americana, che saranno la salvezza di Cagliari in preda alla fame.

Una salma o sarma di frumento, misura siciliana di aridi, è uguale a circa 275 litri; il barile di secco e inerte, è una unità di misura di capacità variabile, intorno ai 115 litri. Il 31 agosto 1812 un manifesto del Governo mette in stato di massimo allarme tutte le popolazioni costiere, preparandole a mobilitarsi contro "eventuali" attacchi barbareschi. Negli stessi giorni, una squadra navale algerina (4 fregate, 1 corvetta e 4 navi più piccole) percorre i mari della Sardegna alla caccia della flotta del bey di Tunisi che, con nove navi da guerra, compie incursioni feroci su tutte le coste dell'Isola. Particolarmente esposte e indifese, se non dalle sole popolazioni locali dei tre paesi vicini - San Vito, Villaputzu, Muravera - sono le coste del Sarrabus obbiettivo, da oltre undici secoli, delle invasioni nord africane.

E i Sarrabesi così, non avendo altro da fare e, per non perdere "l'allenamento" affrontano, in scontri furiosi, prima i tunisini e poi gli algerini, a colpi di spiedo, tridente, falce, roncola, accetta e scure a manico corto e a manico lungo, schioppo... A questo punto il Lettore, legittimamente, può porsi una domanda: "sarà vero che una squadra navale algerina dà la caccia a una tunisina, rincorrendosi a nascondino, lungo le nostre coste, perché ciascuno dei due vuole arrivare prima dell'altro per accaparrarsi la preda?" Sì, è tutto vero, questo e molto, molto altro ancora, che è meglio tralasciare...

Il 30 ottobre 1812 fallisce a Cagliari, stroncata con estrema durezza, la "Congiura di Palabanda" - cosiddetta dal nome del posto dove si riuniscono i congiurati - anti piemontese,

del ceto medio: avvocati, professori, magistrati; è guidata dall'avvocato Salvatore Cadeddu, esponente delle agitazioni del 1793-1794; fra i tanti processati e condannati, moriranno con lui sulla forca, anche Giovanni Putzolu e Raimondo Sorgia, nel maggio 1813.

Il 6 marzo 1813 viene proclamato lo stato di allarme per la tutela della salute pubblica: il pericolo maggiore proviene dalla peste che imperversa in Oriente; inoltre, nella vicina Spagna meridionale è scoppiata un'epidemia di febbri contagiose. A fine maggio 1813, pirati provenienti da Tripoli tentano uno sbarco presso la tonnara di Cala Sapone; per la Sardegna inizia un periodo fortemente drammatico: i pirati tunisini e poi quelli algerini si aggiungono a quelli libici e turchi; ancora una volta, come altre in passato nella sua storia, l'Isola subisce il contemporaneo attacco delle tre Reggenze africane e dell'Impero turco; le incursioni e le razzie di schiavi non risparmiano nemmeno le protette coste settentrionali della Nurra e di Alghero.

L'11 giugno 1813 scatta il divieto d'approdo per tutte le imbarcazioni provenienti da Malta, flagellata dalla peste bubbonica. Il 2 maggio 1814 Vittorio Emanuele I, affidata la reggenza del Regno di Sardegna alla consorte Maria Teresa d'Austria, parte da Cagliari per riprendere possesso degli Stati di terraferma. Il 12 agosto 1815 un editto sopprime i reggimenti di fanteria e cavalleria a base provinciale e a leva obbligatoria, e reintegra i Corpi Miliziani su base volontaria. Il 16 agosto 1815 la Regina Maria Teresa lascia l'Isola: il governo del Regno passa a Carlo Felice, duca del Genevese; i Sardi lo chiameranno "Carlo Feroce", e con buone ragioni.



## CAPITOLO VENTINOVESIMO

*A* 16 ottobre 1815 un forte convoglio di navi barbaresche (3 fregate, 3 gabarre, 3 scia-beccchi, 3 brigantini e 6 navi più piccole), dopo aver devastato, per diverse settimane, tutte le coste dell'Isola, approda nei pressi di Sant'Antioco, sbarcandovi oltre un migliaio di Tunisini; i pirati mettono a ferro e fuoco, ancora una volta, il centro abitato e ripartono con un bottino imponente, di cui fanno parte anche 125 schiavi. Fra le altre, le coste del Sarrabus, come sempre, sono fra le mete più ambite dai pirati saraceni e sono oggetto di sbarchi e incursioni, con devastazioni fino nelle zone più interne dei tre villaggi di San Vito, Villaputzu e Muravera: le popolazioni, sole come sempre, li respingono, agendo istintivamente contro l'invasore.

1° marzo 1816: tanto per cambiare è in atto una terribile carestia in tutta l'isola, il grano è ovunque introvabile.

Il 3 aprile 1816, ad Algeri l'ammiraglio Exmauth, nella duplice veste di mediatore inglese e di delegato del Re sabaudo impone al Bey, d'autorità e di forza, una convenzione che lo vincola a pacifiche relazioni con il Re di Sardegna. Analoghe convenzioni verranno firmate nelle settimane successive, dalle Reggenze di Tunisi e di Tripoli.

Dopo oltre 11 secoli, 1.100 anni, per la Sardegna si chiude veramente un'epoca tremenda, come lo è tutta la sua Storia: quella delle invasioni barbaresche: dei Mori, Saraceni, Musulmani, Arabi, Turchi. Detta così, la notizia sembra quasi un fatto di cronaca, ma la ininterrotta serie di invasioni, distruzioni, massacri, sangue, lacrime, dolori e infinite, innominabili mostruosità di ogni genere, raccontano la nostra Storia, che merita conoscenza, consapevolezza, riflessione e profondo rispetto. Tuttavia, come è naturale che accada, le invasioni saracene sulle coste della Sardegna non cessano di colpo, continuano, specie nel Sarrabus: nel 1820 da parte dei Tunisini e nel 1822 da parte dei Turchi, che non si sentono vincolati dalle imposizioni fatte dall'Inghilterra alle tre Reggenze africane di Tripoli, Tunisi e Algeri. Dopo questa data cambia la Storia, perché i Saraceni non si faranno più vedere sulle nostre coste.

Nell'Archivio di Stato di Cagliari, nel fascicolo intestato *"Amministrazione delle torri litoranee"*, è conservato l'unico documento del Regno sardo-piemontese che ricorda le eroiche gesta degli abitanti di San Vito, Villaputzu e Muravera e dei difensori delle torri costiere del Sarrabus, in particolare quella di Porto Corallo, sulla costa di Villaputzu dove, nel 1820, dopo lunghe ore di furibondo combattimento, gli abitanti dei tre Villaggi mettono in fuga i pirati. Un solenne encomio viene letto da Re Carlo Alberto al Parlamento di Torino, per ricordare quei tragici ed eroici avvenimenti; solo parole e retorica ampollosa, ma almeno sono scritte, e consegnate ai posteri: dopotutto, cos'altro ci potevamo aspettare?

"Le recenti ed ostinate incursioni han dato campo a distinguere la lodevole e coraggiosa condotta di parecchi difensori delle torri dirette dalla Reale Amministrazione della quale Noi siamo l'immediato Capo e Presidente; non meno che agli abitanti dei vicini marittimi villaggi. Ovunque quei barbari hanno osato attaccare le torri medesime, sono stati con coraggio respinti. Tutti hanno saputo meritare la sovrana e Nostra soddisfazione. Tra essi occasione si è presentata per vieppiù segnalarsi all'Alcaide e Torrari di Porto Corallo che con fermezza e difesa sostenuta la torre alla loro custodia affidata, dagli attacchi anche per terra inimica ed ai popolatori delle vicine ville di Muravera, San Vito e Villaputzu, i quali fedeli a quei sacri doveri ed agli obblighi che hanno verso la Regione, il So-

vrano e la Patria, si sono affrettati ad accorrere alla difesa del litorale e fuggire il nemico”.

La Sardegna ha combattuto, in perfetta solitudine, una guerra durata più di 1.100 anni, contro un nemico, diverso da noi, in tutto; eppure, e non poteva essere altrimenti, di questo scontro immane, sono rimaste molte, profonde e ancora visibili “tracce”; 1) persistente diffidenza, paura dei sardi, verso il mare e l’acqua in generale; 2) malcelato fastidio e insofferenza, spesso, verso “chi arriva dal mare”, e il colore della pelle non è una discriminante; *Furara chibi behiri de su mari* (Ruba, chi viene dal mare); 3) caratteri genetici e somatici simili, fra la popolazione della Sardegna meridionale, e Sarrabese in particolare, e i saraceni; 4) assonanze linguistiche - fra sardo e arabo - nella toponomastica (scienza che studia origine e significato, dei nomi dei luoghi), nomi, cognomi, soprannomi, imprecazioni; 5) come già detto, più e più volte, in precedenza, lo stesso nome Sarrabus, secondo molti studiosi, con ogni evidenza deriva da *Is-àrrabus* (gli Arabi) e non da Sarcopos; 6) lo stemma del Comune di Villaputzu è molto significativo ed eloquente, basta descriverlo, non c’è bisogno di commentarlo: rappresenta la testa mozzata di un negro, con anello al naso e alle orecchie, con una bandana bianca, intrisa di sangue, sulla testa (oggi siamo noi Sardi a portare la bandana, l’anello al naso e alle orecchie), sullo sfondo una spada (cristiana), e una scimitarra (musulmana), si incrociano ad X. (!!); 7) secondo molti studiosi anche il nome Muravera deriva dal termine Morera (cittadella dei Mori); le more, di rovo, non c’entrano nulla, perché i rovi, con o senza more, ci sono dappertutto.

Quello che è ovvio, ancora perfettamente visibile e noto a tutti, è che Villaputzu e Muravera, essendo, dei tre villaggi del Sarrabus, i due più vicini alla costa, possiedono ancora torri, ruderi di castelli e luoghi fortificati per difendersi, allora, dai nemici, musulmani in particolare. Ma questo non basta a fermare gli invasori sul litorale; infatti, molto spesso, questi riescono, superate le difese costiere, a inoltrarsi molto in profondità nelle pianure dell’interno, anche risalendo lungo le sponde dei fiumi, per attaccare direttamente i villaggi nell’entroterra: Villaputzu, Muravera e San Vito, appunto, il terzo villaggio, quello più defilato, più all’interno, fra due fiumi - Flumendosa e Rio Uri - con di fronte, la pianura alluvionale e la grossa borgata di Ulmus e, alle spalle, arrampicato sulle colline, il villaggio di Orrea, ultimo baluardo e difesa contro il feroce nemico, invasore e predatore. Quando sono i Catalano-Aragonesi a scontrarsi in innumerevoli e sanguinose battaglie contro gli Arborea, nella nostra terra, i Sarrabesi hanno nulle possibilità di difendere i loro villaggi, che vengono depredati, saccheggiati e incendiati, e l’unica possibilità di sopravvivenza per le popolazioni e i loro animali, è la fuga sulle montagne, quando fanno in tempo a raggiungerle. In seguito, stabilizzatosi il dominio spagnolo, il numero dei nemici invasori, oltre ai francesi, si riduce a uno, quello mussulmano-saraceno, “uno e buono”, si fa per dire, e viene sempre dalla stessa direzione: il mare e, essendo la Sardegna un’Isola, i Sardi metabolizzano nell’inconscio profondo che il mare è la fonte di tutti i mali.

I nostri tre villaggi del Sarrabus non seguono le regole dell’urbanistica, antica e medievale, il loro “piano regolatore” ha, come primaria ed unica esigenza, quella della difesa da un nemico esterno, potente, numeroso, determinato: Algerini, Tunisini, Libici, Turchi. E le case, basse, pian terreno e sottotetto, attaccate le une alle altre, come pecore in un ovile per difendersi dai lupi, utilizzano poco territorio, il meno possibile, per tre bisogni fondamentali: a) la difesa comune; b) rendere ogni singola abitazione indipendente, con l’accesso alla strada, stretta e tor-



tuosa, a vicoli e vicoletti, che si aprono, molto spesso, in minuscole piazzette, c) che rendono il villaggio, quello che noi, oggi, chiamiamo “centro storico”, indipendente. Ogni rione ha uno o più pozzi per attingere l'acqua, è autosufficiente, intercomunicante, facilmente gestibile, quasi come una famiglia perché, quando il nemico è uno ed esterno, è più facile sentirsi uniti, coesi, concordi, essendo ognuno presidio di difesa per il proprio vicino e viceversa. Basta che un solo uomo dia l'allarme che “loro” arrivano, e l'intera comunità di villaggio può agire in tempo per salvarsi, scappare o contrattaccare; e l'intera comunità accorre per salvare anche solo uno dei suoi componenti che si trovi in pericolo.

È appena il caso di ricordare che, però, non sono certo i *Maiores*, i possidenti, i ricchi a guidare gli abitanti dei villaggi alla difesa o al contrattacco contro i nemici saraceni; loro hanno troppo da perdere per rischiare la vita in battaglia; al contrario è la gente comune, la massa che agisce, d'istinto, perché non ha nulla da difendere o perdere, se non la propria vita, ed è principalmente questo che dà loro il coraggio e la determinazione per affrontare, in vere e proprie battaglie, un nemico temibile, feroce, crudele, predatore di tutto, addestrato e ben armato che, spesso, viene respinto e vinto da poveri contadini e pastori, armati di forconi, tridenti, spiedi, zappe, roncole, falci, accette e scuri, a manico corto e a manico lungo, schioppi e di tutto quello che la disperazione e un coraggio disumano suggeriscono. Di questo, e di molti altri fatti ancora, è bene che il Lettore non perda Memoria.

Istintivamente, parlando di “centro storico”, si intende un insieme di costruzioni raggruppate, più o meno, in forma di circonferenza, la cui definizione è, infatti: “la linea più breve che racchiude lo spazio più grande”. Però questo non è il caso dei nostri tre villaggi del Sarrabus (San Vito, Villaputzu, Muravera), la cui conformazione non ha la caratteristica della circonferenza, ma deve adattarsi alla morfologia dei luoghi, fondo valle e costoni di collina, che non permettono il formarsi di centri abitati che siano simili a circonferenza, e questo fatto rende più difficile e problematico pensare di sostenere un assedio. Ecco perché le popolazioni Sarraresi, almeno quando è possibile, affrontano il nemico “in campo aperto”.

In termini tecnici, è improprio, inadeguato e fuori luogo parlare, per i tre paesi del Sarrabus, e di San Vito in particolare, di un centro storico unico, dato che il paese, come più e più volte si è accennato, nasce dalla fusione di tre borgate (Ulmus, Cortinia, Ygali, più il villaggio autonomo di Orrea, che mantiene ancora il suo nome). Del tutto evidente che i ricchi proprietari costruiscono, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, le loro grandi case padronali nella zona pianeggiante, nel borgo di Ulmus, che meglio si presta all'edificazione, alla realizzazione di grandi cortili interni, alla comunicazione e ai trasporti. Non sempre l'ampiezza del cortile è proporzionale alla grandezza e importanza della casa; talvolta è vero il contrario, specie quando una povera casa confina con l'aperta campagna. Non esiste un quartiere per ricchi; spesso, vicino a una grande casa si addossano case di contadini, pastori, artigiani, piccoli proprietari, povera gente, braccianti, servi pastori. Talvolta i ricchi sono, oltre che imparentati fra di loro, anche vicini di casa, anche se non sempre confinanti; in un paese come San Vito è facile, per i ricchi, essere vicini, sia topograficamente che, soprattutto, socialmente. D'altra parte è vero che, le zone più ripide, scoscese, impervie e malagevoli come i quartieri di *Cuccureddu* (il cucuzzolo della collina), *Sa Perda Manna* (la grande pietra) e *Orrea* (depositi di grano), oltre ad essere i rioni più antichi del paese, sono abitate da artigiani, contadini, pastori e piccoli proprietari; come è vero che il pianeggiante borgo di *Ulmus* ospita la grande

maggioranza delle case padronali.

Quindi è tecnicamente e storicamente corretto, per San Vito, parlare di più “centri storici”, o meglio zone, quartieri, rioni, borghi che hanno, in comune, la caratteristica di essere egualmente antichi, mentre lo stile costruttivo e soprattutto i materiali utilizzati, marcano nettamente la distanza fra classi sociali ed economiche agli antipodi. Granito lavorato, mattoni cotti e legni pregiati, si contrappongono a pietre grezze, grossi ciottoli di fiume, mattoni crudi, legno grezzo. Molte zone del circondario di San Vito sono state abitate da epoca lontanissima, numerosi ritrovamenti di armi, utensili e frammenti di coccio e vasellame, lo dimostrano. “Orrea” in particolare, era un villaggio nuragico; i resti di un piccolo nuraghe sono stati inglobati nel cortile di una casa privata pochi decenni or sono: il vero “centro storico” di San Vito è “Orrea” e “Sa Perda Manna”. Tutte le case, a San Vito, sono allo stesso tempo in centro e in periferia: infatti basta percorrere, in una qualunque direzione, cento metri, poco meno, poco più, per trovarsi dal centro in periferia e viceversa, dalla periferia in centro.

Con la fine delle incursioni saracene, pian piano, le “cose” cambiano, anche se trascorrerà ancora oltre un secolo e mezzo perché i Sarrabesi, e i Sardi in genere, comincino a vedere la terra intorno alla loro casa, quando questa confina con la campagna, non solo come orto e giardino, ma anche come spazio per costruire, eventualmente, una nuova casa; il processo, epocale, è ancora in atto, e non è detto che abbia solo aspetti positivi, anzi.

Il nostro paese di San Vito, in particolare, oltre ad essere caratterizzato da economia agricola e pastorale, sin dall’ultimo ventennio del 1400, quando “nasce”, ma ancora prima, in tarda epoca giudicale e poi pisana, i piccoli villaggi e case sparse che gravitano nella stessa pianura, sono innervati da una rete fitta e pervasiva di piccole bottegucce, alloggiate in ambienti minuscoli, che offrono i prodotti più svariati, da quelli di uso e bisogno quotidiano, a tutti gli altri. Ogni strada ha più negozietti, piccoli, con prodotti di ogni genere, ha le sue osterie, le sue bettole; quasi ogni casa vende, in proprio, i prodotti dell’agricoltura e della pastorizia, e sono molti, in ogni stagione dell’anno. In un microcosmo, dove tutti conoscono tutti, ognuno, avendo la capacità economica per farlo, va ad acquistare ciò di cui ha bisogno, dove sa di poterlo trovare; tale “usanza” di commercio al minuto, diffuso, casa per casa, è ancora oggi - anno 2020 - ancora abbastanza presente.

Il paese di San Vito è caratterizzato, quasi senza confronto e termini di paragone con altri, dalla presenza di un numero impressionante di artigiani, “maestri”, uomini e donne, in tutte le arti e mestieri: calzolai, sarti, tessitrici e ricamatrici; i lavori al telaio - quasi in ogni casa ce n’è uno - a maglia e all’uncinetto sono rinomati e preziosi; barbieri, fabbri, falegnami, fabbricanti di carri a buoi, carrozze - rare per altro - botti, tini, culle con dondolo, bare; vasai - gli oggetti in argilla cotta sono innumerevoli; mattoni crudi, “cotti” al sole estivo, composti da argilla, paglia, ghiaia minuta, amalgamati e impastati con acqua. Non si contano, tanto sono numerosi: i candelai, fabbricanti di sedie, impagliatori, veri artigiani che “creano” cestini, cesti, canestri, con canne e giunchi, corbule (recipienti di fili di paglia intrecciata) di tutte le misure di capacità consuetudinarie, canestri di canne, setacci, attrezzi in legno, rame, stagno, lamierino, ferro, per tutti gli usi possibili e immaginabili. San Vito è praticamente autosufficiente, almeno per tutto quello che è nelle possibilità della sua popolazione e delle sue povere risorse.

Con lo scorrere dei decenni e dei secoli, molti mestieri si perpetuano, da una generazione all’altra; altri entrano in desuetudine e, lentamente, scompaiono; altri, nuovi, si aggiungono;

il bisogno aguzza l'ingegno, la voglia di imparare, l'essere disponibili alle novità, la laboriosità, il sacrificio personale, di uomini e donne, giorno e notte, ogni giorno di ogni anno, fa sì che gli artigiani sanvitesi siano portati ad esempio, per la loro abilità e competenza, da tutti, fino alla fine del 1900.

L'ambiente e la storia, includendo in questi due termini tutto ed escludendo nulla, influenzano profondamente, anzi creano la psicologia delle persone; questo è vero sempre e dovunque, in particolare in Sardegna, nel Sarrabus e a San Vito. Abitare in una zona, piuttosto che in un'altra, caratterizza, in modo profondo e pervasivo, il modo di pensare e di agire di tutti e di ciascuno. Qualche esempio: capita che, per una vita intera, se non ha un valido motivo per farlo, un uomo o una donna che abita in un rione di San Vito, non si rechi mai in un altro, pur sapendo, vagamente, che esiste e, se ci va, deve chiedere a qualcuno, a condizione che ci sia, dov'è la casa di "Tizio Caio"; nome della via e numero civico, a poco servono; quasi sempre, si cerca una persona sull'elenco del telefono, e non tutti sono collegati con la linea, altri l'hanno già sostituita con lo smartphone. L'uomo si guarda attorno, un poco "spaesato" (cioè senza paese, è proprio il caso di dirlo!) e riflette: "ma guarda un po': qui non c'ero mai stato prima, che vergogna, e dire che sono un Sanvitese"!

Ancora: a pochi metri da casa sua c'è un lungo, stretto e tortuoso vicolo cieco: che senso ha, entrarci, se non c'è un valido motivo per farlo? Deve, comunque, tornare indietro per uscirne, non viene di passaggio, e poi qualcuno, vedendolo, potrebbe chiedersi: "e quello chi è? che ci fa qui? Che vuole? Chi sta cercando?" Questo era il modo di pensare ieri, nel passato, ma ancora di più lo è oggi, anno 2021; ognuno crede di essere "proprietario", se non in senso fisico e legale, ma sicuramente in senso morale e ancora di più psicologico e affettivo, dell'area della strada pubblica prospiciente la "facciata" della sua casa; una "proiezione affettiva" che, se ieri si autogiustificava, oggi deve venire a patti con le esigenze del parcheggio e sosta degli autoveicoli, che cercano anche il più improbabile francobollo di spazio disponibile.

L'esigenza di dover sempre e comunque "giustificare", con gli altri e con sé stessi, il "perché essere qui e ora" (*hic et nunc*), ha profonde, lontane e insondabili motivazioni psicologiche; come altrettanto numerose e complesse sono le conseguenze, di questo modo di pensare e di essere, sul piano comportamentale, sociologico, economico, comune a tutti, senza distinzione di età e di genere; anzi, l'ultima generazione, quella nativa digitale, tecnologica e informatizzata, non riuscendo a percepire coscientemente il problema, lo metabolizza, e crede di risolverlo con l'uso disinvolto di tutte le tecnologie *smart* (intelligenti, agili e veloci) a disposizione.

Ma il problema resta e, per di più, insoluto: il giovane di San Vito ragiona così: "se vado lì, ci dev'essere un motivo, altrimenti, che ci vado a fare?"; ma il vero problema è che lui non sa che esiste, quel "lì", cioè un posto fisico, che può essere una casa qualsiasi, in un vicololetto qualsiasi, senza uscita, "all'altro capo del paese", per di più. Come, ad esempio, un ragazzo di Muravera non sa dov'è la via "Tal dei Tali" a Villaputzu; come un ragazzo di Cagliari non sa dove sia o "cosa sia" il Sarrabus, né tanto meno sa cosa sia né dove stia San Vito; ancora meno lo sa un ragazzo di Nuoro, meno che mai lo sa un ragazzo di Sassari; come un ragazzo del Sarrabus non sa dov'è l'Anglona o un paesetto in Provincia di Sassari: ma il peggio è che, nessuno di loro ha la curiosità di andarlo a cercare, almeno, su "Google Maps". Niente, ma proprio nulla; è per quello che noi Sardi siamo "scarsi" anche in Geografia, oltre che in Storia...

## CAPITOLO TRENTESIMO

*M*entre in Sardegna accadono questi e altri numerosi avvenimenti, i nostri fratelli siciliani sono in ben altre faccende affaccendati; il 21 dicembre 1798 Ferdinando di Borbone, IV come Re di Napoli e III come Re di Sicilia, dopo essere stato sconfitto dai Francesi di Napoleone Bonaparte, e il suo Regno invaso e occupato, di nascosto, con tutta la famiglia, si imbarca da Napoli verso Palermo, sulla nave da guerra “Vanguard” dell’ammiraglio inglese Orazio Nelson. La famiglia reale tornerà a Napoli nel gennaio 1801; la Sicilia, non la Sardegna, è sotto la protezione della flotta da guerra inglese; le truppe francesi invadono e occupano il Regno di Napoli per dieci anni, dal 1805 al 1815; di conseguenza, il 23 gennaio 1806 Re Ferdinando di Borbone fugge di nuovo precipitosamente dalla capitale continentale del suo Regno, Napoli, e si rifugia per la seconda volta a Palermo, la capitale insulare. Dietro forte pressione politico militare dell’Inghilterra, il Parlamento siciliano promulga la nuova Costituzione del Regno di Sicilia: è il 19 luglio 1812; la Costituzione siciliana si rifà al modello inglese: Camera dei Comuni elettiva, Senato di nomina regia e a vita; viene abolito il feudalesimo e approvata una radicale riforma dello Stato.

Nel frattempo, dopo breve occupazione napoleonica, nel 1801 l’Inghilterra si impadronisce delle isole dell’arcipelago di Malta, che farà parte dei domini inglesi fino alla sua indipendenza, il 21 settembre 1964. In seguito alla definitiva sconfitta di Napoleone Bonaparte (battaglia di Waterloo 15-18 giugno 1815), il 7 giugno 1815, Ferdinando di Borbone, IV come Re di Napoli e III come Re di Sicilia, ritorna a Napoli e riprende possesso del Regno continentale; abolisce subito la Costituzione siciliana del 1812 (con il pretesto che non può essere contemporaneamente Re costituzionale a Palermo e Re assoluto a Napoli) e, nello stesso mese di giugno 1815, il Regno di Sicilia sarà annesso al Regno di Napoli. In questo modo, l’8 dicembre 1816, Re Ferdinando di Borbone - Napoli emana la Legge Fondamentale del Regno delle Due Sicilie che stabilisce, dopo sei secoli di separazione, l’unificazione del Regno di Sicilia con il Regno di Napoli. Nasce così un nuovo Stato unitario, il Regno delle Due Sicilie: Sicilia Citeriore (Regno Continentale di Napoli) al di qua del faro della città di Messina; Sicilia Ulteriore (Regno Insulare di Sicilia) al di là del faro della città di Messina.

Con la nascita del nuovo Stato, il Sovrano borbonico assume il titolo di Re delle Due Sicilie e modifica, quindi, il suo numero ordinale e, da IV Re di Napoli e III Re di Sicilia, diviene Ferdinando I Re delle Due Sicilie. I due Regni (di Napoli e di Sicilia) diventano, quindi, Province del Nuovo Regno delle Due Sicilie, con Napoli che diventa Capitale del Nuovo Regno Unificato, mai esistito prima, in questa forma, e Palermo che diventa, semplicemente, “Capo Vallo”. Palermo e la Sicilia perdono, di conseguenza, tutto: rango di Regno indipendente, ruolo di Capitale, il Parlamento nazionale, la Costituzione, le sedi e gli organismi centrali dello Stato: Palazzo Reale sede della Corte, Ministeri, Ambasciate straniere, che vengono retrocesse a Consolati, cioè a sedi di rappresentanza diplomatica di secondo livello.

Ferito nel profondo, l’orgoglio nazionale siciliano cova, nel segreto: malcontento, senso di abbandono, disagio, disillusione, tradimento, rancore, odio, spirito di rivalsa e di vendetta contro i Borbone, Napoli e il Continente. Il Regno di Sicilia è il più antico d’Italia; è uno, di soli quattro Regni, che prevede, nel rito solenne dell’Incoronazione, l’unzione sacra delle mani e del capo del nuovo Sovrano; gli altri tre Regni che la prevedono sono: quello di Ge-

rusalemme, di Francia e d'Inghilterra. La storia del Regno di Sicilia o Trinacria, con il suo stemma glorioso, è altamente drammatica, solcata da un ininterrotto fiume di sangue, segnata da innumerevoli conquiste di popoli stranieri invasori (e di altrettanto numerose e disperate rivolte dei popoli siciliani, Siculi, Sicani, finalizzate alla conquista della libertà e dell' indipendenza): Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabo-Musulmani, Normanni, Svevi, Angioini (Vespri siciliani, 1282), Aragonesi (Guerre del Vespro), Spagnoli (prima Asburgo e poi Borbone), Austriaci, Piemontesi, Borbone - Napoli, Garibaldini, Piemontesi-Italiani, Tedeschi, Anglo-Americani...

In particolare, negli ultimi sei secoli, dal 1282, dopo appena 14 anni di dominio franco - angioino, ferocemente predatorio di tutte le risorse dell'Isola, i Siciliani si ribellano; in un solo mese sgozzano tutti i 3.000 Angioini presenti in Sicilia e, per evitare la furia vendicatrice del nemico momentaneamente in difficoltà, i Siciliani offrono il Regno di Sicilia (che comprende anche il Regno di Napoli) a Re Pietro III d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi Lancia di Svevia, Re di Sicilia, morto combattendo contro Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento (1266). Da tutto ciò nasce la prima delle Guerre del Vespro, che durerà vent'anni, fino al 1302 con la pace di Caltabellotta; il Regno di Sicilia viene diviso in Regno di Trinacria (Sicilia) che va agli Aragonesi, e il Regno di Napoli che resta agli Angioini. Tale divisione durerà, come già detto in precedenza, fino al 1816, con la nascita del Regno delle Due Sicilie.

Praticamente impossibile compilare un elenco, tanto sono numerose, delle rivolte popolari di cui è intessuta la tragica storia della Sicilia; l'Autore ne cita solo qualcuna, a titolo di testimonianza. Dopo molti secoli di abominevole malgoverno spagnolo, nel 1647 le città di Palermo, Catania, Caltanissetta e tutta la Sicilia nel suo complesso, sono percorse da un disperato e inestinguibile incendio rivoluzionario contro l'odiato padrone straniero; a spegnere quest'incendio sono mandati anche gli eroici, ma inconsapevoli, soldati sardi, incitati a combattere, senza rendersene conto, contro i fratelli siciliani, indicati come nemici, dallo stesso padrone spagnolo. La rivolta sarà spenta in un mare di sangue dagli odiati spagnoli, privi di ogni merito e capacità, ma insuperabili, truculenti, feroci macellai.

Nel 1773 sarà ancora Palermo a sventolare per prima la bandiera della rivolta popolare contro i Borbone di Napoli, rivolta violenta, senza quartiere, senza speranza perché, anche questa, come tutte le precedenti e le successive, sarà immancabilmente affogata nel sangue di una repressione feroce, cieca, bestiale. Tutto questo e altro ancora basta e avanza per far sì che, ancora una volta, scoppi la rivoluzione popolare in Sicilia: è il 15 giugno 1820, a Palermo viene istituito un Governo Provvisorio tra il 18 e il 23 giugno; il 16 luglio è convocato il Parlamento siciliano che ripristina la costituzione siciliana del 1812. Contemporaneamente, negli stessi giorni e settimane, fra il 1° e il 2 luglio 1820 a Nola, vicino Napoli, si ribellano al Re alcuni reparti di cavalleria e, in seguito, anche di fanteria; i rivoltosi napoletani chiedono al Re Ferdinando I l'emanazione immediata della Costituzione spagnola, quella che gli Inglesi avevano imposto nel 1812 tramite il Re Ferdinando VII di Borbone Re di Spagna.

Non c'è il tempo per elaborare e scrivere una Costituzione nuova: se quella "va" bene per gli spagnoli nel 1812, "andrà" bene anche per i napoletani nel 1820! Il 23 luglio 1820 i Siciliani mandano una delegazione al Governo rivoluzionario di Napoli per chiedere il ripristino del Regno di Sicilia; la Sicilia, intanto, si divide in due partiti: uno, quello della Sicilia orientale, con a capo le città di Catania e Messina si allinea con i rivoltosi di Napoli e chiede la Costi-



tuzione spagnola, quella che gli Inglesi avevano imposto nel 1812; nella Sicilia occidentale, a Palermo e Girgenti (Agrigento), la situazione è in divenire: prima si accetta la Costituzione spagnola del 1812; in seguito si chiede che Palermo abbia di nuovo il suo Parlamento e la sua Costituzione del 1812, pur sempre sotto il Regno borbonico. Intanto il Governo rivoluzionario di Napoli (che poi tanto “rivoluzionario e liberale” non è proprio), dopo qualche incertezza e titubanza, organizza e attua una campagna militare per riconquistare la Sicilia che, dopo aspra e feroce guerra, viene letteralmente affogata nel sangue.

Dagli sviluppi della situazione, emerge un quadro politico, militare e diplomatico internazionale di una complessità estrema; 1) una doppia guerra civile, una di Sicilia contro Napoli; 2) l'altra fra Sicilia occidentale contro Sicilia orientale; 3) una grave crisi politica, diplomatica e militare in Europa, fra le Grandi Potenze della Santa Alleanza, inizialmente costituita da: Impero Russo, Impero d'Austria, Regno di Prussia che si sono arrogate il diritto di mantenere lo “*status quo ante*” (stato delle cose come erano prima) della Rivoluzione francese e dell'epoca napoleonica, cioè restaurare “*l'Ancien Regime*” (Antico Regime) l'assolutismo monarchico in Europa come era prima del 1789. Tale stato di cose è stato gravemente messo in crisi dalla rivolta militare in Spagna del 1° gennaio 1820, dalla rivoluzione popolare siciliana del giugno, dalla rivolta militare napoletana del luglio, tutte del 1820; dalla rivolta militare in Piemonte del 1821, dalla rivolta militare in Russia del 1825. Ferdinando I di Borbone Re delle Due Sicilie viene convocato in tutta fretta a Lubiana dai rappresentanti della Santa Alleanza; il Primo Ministro austriaco Clemente Venceslao von Metternich lo rimprovera come uno scolareto disubbidiente e gli impone, seduta stante, di firmare una dichiarazione in cui chiede l'immediato intervento nelle sue “Due Sicilie” di un esercito di 50.000 soldati austriaci, pronti con il fucile al piede, ad accorrere in ogni angolo dell'Europa per spegnere, sul nascere, qualunque focolaio di incendio rivoluzionario.

E così accade, infatti: come un rullo compressore, l'Armata austriaca schiaccia le deboli forze dei militari carbonari napoletani ed entra a Napoli il 23 marzo 1821; farà lo stesso a Palermo il 31 maggio 1821. Le strade e le piazze delle due città saranno lo scenario di indicibili mostruosità e disumana ferocia: il sangue scorrerà a ruscelletti. L'occupazione militare del Regno delle Due Sicilie durerà ben cinque anni, terminerà nell'aprile 1826; sarà un duro regime poliziesco straniero: napoletani e siciliani avranno tanti dolorosi motivi per ricordare a lungo questa spaventosa, atroce esperienza.

Ma la Storia insegna che il sangue umano non è “l'acqua migliore” per spegnere gli incendi rivoluzionari dei popoli che cercano la libertà; infatti, nel 1831, appena cinque anni dopo la fine dell'occupazione militare austriaca, la città di Palermo si ribella ancora in violenti e disperati scontri contro i Borboni di Napoli. Questi fanno intervenire l'esercito per reprimere, con la consueta ferocia, i moti popolari indipendentisti dei Siciliani che, per niente domati, appena sei anni dopo, nel 1837, ci riprovano ancora e ancora, in vere e proprie rivolte di popolo generalizzate, di carattere nettamente indipendentista. Questo avviene in ogni angolo dell'Isola, in ogni paese, ogni città, anche se è a Siracusa e a Catania che le fiamme dell'incendio indipendentista si levano più alte che mai, fiamme che saranno spente, ancora una volta, con ruscelli di sangue umano.

Nel 1837 sono i grandi baroni siciliani che ispirano il popolo di Sicilia e lo incitano ad aspri e sanguinosi tumulti indipendentisti contro i Borbone di Napoli, visti come una Potenza

straniera occupante, contro la quale il Popolo siciliano combatte, in ogni angolo dell'Isola, come i soldati combattono contro il nemico sul campo di battaglia. I soldati borbonici napoletani non sono da meno: affogano nel sangue, con ferocia inaudita, i tumulti popolari siciliani combattendo con ogni tipo di arma: fucili, baionette, sciabole, lance, cannoni, mortai. Contemporaneamente, la Sicilia è flagellata da una tremenda epidemia di colera, che fa strage nella popolazione, causando la morte di oltre 70.000 persone. Tanto grande è l'odio dei Siciliani contro i borbonici napoletani che, questi, sono accusati di spargere ad arte il contagio del colera, per uccidere, anche in questo modo, il maggior numero possibile degli odiati siciliani.

Nelle campagne, nei paesi, come nelle città, Palermo, Siracusa, Catania, Messina, solo per citarne qualcuna, la repressione dei tumulti è di una spietatezza e di una ferocia tale che lascia sgomenti al solo raccontarla: uccisioni in massa di civili, senza distinzione di età, né di genere; arsioni, (la gente viene bruciata viva), stupri, saccheggi e altre mostruosità innominabili. Trascorrono altri undici anni e ci risiamo, ancora e ancora: è il 1848, è l'impazzimento generale, è la "Primavera dei popoli" che, non a caso, comincia con tre mesi d'anticipo, il 12 gennaio, piuttosto che il 21 marzo. Caso strano, la rivoluzione, perché di questo si tratta, scoppia proprio a Palermo, la prima città in Europa, a "cavalcare la tigre", a sfidare il drago dell'assolutismo politico-militare, a nuotare in un mare di sangue tempestoso, con la disperazione della tragica certezza di affogare nelle sue profondità e, in effetti, accadrà proprio così... E, infatti, il copione della tragedia spaventosa si ripete, sin nei minimi particolari, sempre uguale.

Però, mentre tutte le Capitali, città, e popoli d'Europa sono irresistibilmente "contagiati" dal vento rivoluzionario; mentre popoli, operai e borghesi nelle città, contadini nelle campagne, affrontano a muso duro, con determinazione ed eroismo disperato, e vincono, contro i soldati degli eserciti più potenti del mondo, contemporaneamente, i borghesi di Cagliari, Sassari ed Oristano (il resto della Sardegna segue per inerzia, inconsapevolezza, ignoranza e mancanza assoluta di alternative) richiedono e ottengono la "fusione a freddo" del Regno di Sardegna con gli altri Stati di terraferma dei Savoia... Così, caso mai ce ne fosse ulteriormente bisogno, la Storia, non l'Autore, offre, ancora una volta, la tragica conferma che le vicende della Sardegna sono *sui generis* (di genere unico e particolare), "non normali", assolutamente atipiche, non conformistiche, non omologate, non confrontabili né paragonabili con le vicende di nessun altro popolo in Europa.

Nel 1848, come infinite altre volte, la storia della nostra Isola, la Sardegna, in solitudine assoluta, tragica e disperata, come sempre, va controcorrente rispetto a quella di tutto il resto del Continente europeo. Che questo sia un bene o un male, che sia un'altra delle infinite occasioni mancate, fallite coincidenze, appuntamenti persi con la Storia, a dirlo, non sarà certo la solita fiera delle vanità, quella dei luoghi comuni, vuoti di tutto, triti e ritriti, dove i soliti "esperti" offrono, non richiesti, i loro giudizi personali, spacciandoli per sentenze inappellabili della Storia, rendendo, così, un pessimo servizio alla storia di noi Sardi, di cui faremmo tutti volentieri a meno. Queste tragiche vicende dimostrano, per l'infinitesima volta, che la Storia della Sardegna "*non è normale*", ed è su questa mancanza di normalità che gli storici devono, seriamente, interrogarsi. L'Autore pensa che i tragici avvenimenti del 1848 siano una preziosa opportunità per riflettere, con un pizzico di umiltà; per ripensare, con un po' di consapevolezza; per meditare profondamente con disponibilità, e metabolizzare con un po' di conoscenza in più, di cui non ce n'è mai abbastanza. Di tutto questo, e di molto altro ancora, c'è bisogno

per tentare di fare qualche utile oggettiva considerazione sulle vicende di un'isola, la Sardegna, "un angolo morto della Storia", che attendono ancora di essere studiate e capite.

Il 12 gennaio 1848 Palermo è la prima città in Europa che dà fuoco alle polveri; nel luglio proclama il "Nuovo" Regno di Sicilia indipendente, che sopravviverà fino al maggio 1849, quando sarà completata, in un mare di sangue, la riconquista borbonica di tutta l'Isola. Immediatamente la rivolta popolare indipendentista, da Palermo, si diffonde in tutta l'Isola: a Siracusa, Catania, Messina, Caltanissetta, Girgenti, Trapani, Noto. Il 23 gennaio 1848, a Palermo, il Comitato Generale dichiara ufficialmente decaduta la Monarchia borbonica; a fine febbraio 1848, oltre 100 Comuni delle città più importanti e popolate della Sicilia, aderiscono alla rivoluzione popolare e combattono, vittoriosamente, contro l'esercito borbonico che cerca di resistere, ma viene scacciato da tutta l'Isola e, per ultime, Messina e Palermo combattono aspramente prima di costringere i borbonici napoletani a reimbarcarsi per il Continente.

Il 25 marzo 1848 viene proclamato il Regno indipendente di Sicilia che ha, per bandiera, un tricolore italiano con, al centro, il simbolo della Trinacria; il 12 luglio 1848 la corona viene offerta, ma rifiutata, al figlio minore di Carlo Alberto di Savoia - Carignano Re di Sardegna, Ferdinando Maria, Alberto, Amedeo, Filiberto, Vincenzo di Savoia - Genova. Finita una tregua precaria fra il Comitato Generale siciliano e Re Ferdinando II di Borbone, riprendono violentissimi e con aumentata ferocia da ambedue le parti in guerra, i combattimenti fra siciliani e napoletani; dopo mesi di ininterrotti bombardamenti, giorno e notte, sia da terra che dalle navi ancorate nel porto, a settembre 1848, i napoletani riconquistano la città di Messina.

I bombardamenti su Messina, che destano orrore e proteste politiche e diplomatiche da tutto il mondo; (Francia, Inghilterra, Russia, Stati Uniti d'America e altre Nazioni), valgono a Ferdinando II di Borbone il soprannome di "Re Bomba". Il Re assassino, con le mani sporche del sangue dei suoi sudditi siciliani, festeggia con grande sfarzo, nella sua Reggia di Caserta, la conquista di Messina, spianata e incendiata dai bombardamenti e ricoperta dai cadaveri dei suoi abitanti...Dopo un'altra tregua, la guerra riprende nella primavera del 1849: il 7 aprile, dopo lunghi e feroci combattimenti viene riconquistata Catania; due giorni dopo, il 9 aprile, dopo accanita e sanguinosa battaglia, si arrende Siracusa; il 15 maggio anche Palermo è costretta alla resa, dopo furiosi combattimenti a terra e sotto il tiro dei cannoni di tutta la flotta borbonica ammassata nel porto, pronta a ripetere il copione già tragicamente recitato a Messina.

Per evitare la forca, i capi della rivolta siciliana fuggono all'estero, in Francia, Inghilterra, Piemonte; a Malta, Ruggero Settimo sarà accolto con onori degni di un Capo di Stato. Proprio nelle stesse ore in cui i soldati borbonici entrano a Palermo, nella notte fra il 14 e il 15 maggio, sempre 1849, a Napoli, la Capitale del Regno delle Due Sicilie, due reggimenti di mercenari svizzeri spazzano a cannonate le barricate erette dai napoletani nel Centro Storico, dopo che il "loro" Re, Ferdinando di Borbone, come un bambino dispettoso, li ha ingannati e beffati per aver concesso due volte, e altrettante volte ritirato, la Costituzione... Ferdinando non si smentisce: "ne ha per tutti", napoletani e palermitani, di piombo, ferro e fuoco, lui "accontenta tutti", non scontenta nessuno. In quella splendida notte di luna piena, di un metà maggio da tregenda, i cannoni di Re Ferdinando sparano "ad alzo zero", con la canna parallela al suolo, ad altezza d'uomo; strade e piazze sono letteralmente tappezzate di cadaveri: al levar del sole, se ne conteranno più di 500... Ma è durante la notte che si vive l'orrore più

macabro, spaventoso, orrendo, indescrivibile: branchi di cani randagi affamati “banchettano allegramente” con i brandelli dei cadaveri fatti a pezzi dalle cannonate: lo scroscio dei denti e i loro latrati, fanno da sottofondo e contrappunto ai lamenti, alle urla, alle bestemmie e alle maledizioni di molte centinaia di feriti...

Intanto, in un grande Palazzo, con portoni e finestre sbarrate, buio e silenzioso, un ragazzino di 13 anni, in piedi, solo, tremante, spaventato, nascosto dietro una tenda, si tappa inutilmente le orecchie per non sentire i lamenti dei feriti, nelle strade sottostanti, per non sentire le urla, le bestemmie e le maledizioni lanciate contro suo padre, chiamato per nome. Lui, infatti, è Francesco, il figlio di Ferdinando, il Re, la belva che sta massacrando, da molti anni i suoi popoli, solo perché vogliono essere governati con un po' di giustizia... Lui ancora non sa, intuisce vagamente; dovranno trascorrere altri 11 anni, quando sarà il 1860, e lui avrà 24 anni, e sarà Re, con il nome di Francesco II, ultimo, di quella “famiglia” a portare quel “cognome” odiato e aborrito: Borbone. Quando dei ragazzi con la Camicia Rossa gli toglieranno il trono, la corona, il Regno, tutto, e sarà lui a dover pagare, pur senza colpe, i conti sanguinosi lasciati in sospeso dal padre, dal nonno e dagli altri suoi abominevoli antenati. La Storia presenta sempre i conti in sospeso da pagare, e c'è sempre qualcuno che li pagherà, con gli interessi, prima o poi, in un modo o nell'altro. Eppure, strano ma vero, oggi, anno 2021, sul trono di Spagna siede “un certo” Felipe VI, che porta ancora quel “cognome”: Borbone! E la Storia si ripete... Infatti, se il 1848 è stato in tutta Europa, eccetto Inghilterra e Svezia, l'anno della “folia rivoluzionaria”, l'anno successivo, il 1849 è, sicuramente, quello della “Seconda Restaurazione”, il trionfo del più abietto, odioso, sanguinario, vendicativo e feroce assolutismo...

Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, Ruggero Settimo, Francesco Crispi, Amari, Cordova, Fardella e molti altri, solo per citarne alcuni, sono i capi della “*Intelligentsija*” che ha guidato il popolo siciliano alla rivoluzione, ora è in fuga, necessariamente, ma capisce che i Siciliani, da soli, non ce la possono fare contro i Borboni di Napoli, ci vogliono collegamenti, aiuti, guida dall'esterno. Trascorrono altri sette anni, siamo al 1856, quanto basta perché il mare di sangue versato si rapprenda e si secchi, almeno in superficie; infatti, sotto la crosta pulsa, scorre e ribolle ancora, e basta un colpo di fucile, di lancia, sciabola o baionetta per farlo zampillare di nuovo. Si perché, ancora una volta, la rivolta popolare indipendentista scoppia fulminea in molte città siciliane, ma altrettanto immediata è la repressione borbonica, che ha occhi e orecchie dappertutto, e spara con i cannoni contro tutto e chiunque... Questa è l'ultima prova generale di un fallimento annunciato; i pochi superstiti dell'ultimo massacro si rifugiano sulle montagne, in attesa che arrivi il “Pericolo Pubblico n° 1”, “il bandito Gallubardo” che arriva sì con i suoi “matti in camicia rossa”, che sconfigge sì i soldati borbonici napoletani, ma solo con l'aiuto di molte migliaia di “picciotti” siciliani e di tutto un popolo che, da sempre, lotta per la libertà e l'indipendenza...

Ma Garibaldi è in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II di Savoia Re di Sardegna che, da lì a un anno, il 17 marzo 1861, sarà Re d'Italia; Garibaldi è in Sicilia per scacciarne via i Borbone di Napoli e aprire la strada ai Piemontesi, “non per fare l'impiegato del Catasto e dividere le terre ai braccianti nullatenenti, con mappe, righello, gomma e matita”(sono parole sue).

Tutto cambia, perché tutto resti com'era, tutto cambia perché nulla cambi; le terre sono dei grandi baroni? E le terre continueranno ad appartenere a “*li capiddi*”, i nobili in abito nero, camicia bianca e cappello a cilindro, ciascuno con una lista di titoli nobiliari lunga quanto

quella dei suoi feudi; e per ricompensarli “per i loro meriti” (??), il Re li nominerà, a vita, Senatori del Regno. I ricchi borghesi delle città saranno eletti Deputati per difendere, a vita, solo i loro interessi. E al popolo? Quando in Sicilia e nell’Italia meridionale regnano i Borbone, al popolo si danno le “Tre Effe”: feste, farina e forca! Le prime “due effe”, feste e farina, vengono date occasionalmente e con parsimonia e, quando queste non bastano, viene offerta, in abbondanza e con frequenza, la “terza effe”, la forca, e questa, di solito, “risolve ogni problema”...

E ora che in Sicilia, in Sardegna e nell’Italia povera del Sud regnano i Piemontesi, la musica è la stessa, non è cambiata per niente e, in continuità con il passato, e in perfetta armonia con il presente, piemontesi, papa Pio IX a Roma e gli austriaci dell’Imperatore Francesco Giuseppe d’Asburgo nel Veneto, al popolo che solleva la testa e osa protestare,, per un motivo qualsiasi, vengono offerte, “con generosa magnanimità”, frequenti e abbondanti razioni di forca, ferro, fuoco e piombo...

E, dopo la cosiddetta “Unità d’Italia”, Siciliani, Sardi e tutti gli altri popoli regionali della Penisola, nessuno escluso, motivi per protestare ne hanno, molti e gravi: tasse e imposte, per esempio: quella comunale, provinciale, addizionale, focatico (tassa di famiglia), tassa sul grano macinato, di successione, coscrizione militare obbligatoria (mai applicata in precedenza in Sicilia). Ma quello che aggrava in modo irreversibile e insopportabile le condizioni di un popolo ridotto alla fame più nera, è la mancata distribuzione, ancora una volta, delle terre ai braccianti, ai nullatenenti, ai contadini poveri.

Questa è la causa principale della spaventosa guerra contadina, durata oltre sei anni, 1860-1866, che insanguinerà, con mostruosità inenarrabili compiute da entrambe le parti in guerra, la Sicilia e il Meridione d’Italia. Una violentissima, perché senza speranza, rivolta di popolo, come raramente si è vista nei secoli passati affogata, letteralmente, nel sangue.

I libri di storia, scritti in stile “politicamente corretto”, secondo la linea omologata della pecora e del bue domato, senza dignità, senza spirito critico, e senza tante altre “cose” che è meglio tacere, ignorano e “saltano” l’argomento o tutt’al più, etichettano con vergognosi luoghi comuni, tipo “lotta al brigantaggio meridionale”, quella che è stata un’atroce guerra di conquista e di feroce repressione di una protesta sociale ed economica sacrosanta. Questa disperata protesta è stata volutamente ignorata e vista secondo l’ottica distorta di una classe politica che non riconosce al popolo nessun diritto, meno che mai quello di protestare. A riconferma di ciò, basta dare un semplice sguardo, oggettivo e storicamente distaccato, anche solo agli avvenimenti dei secoli XIX e XX, 1800-1900 in Sardegna, Sicilia e Italia meridionale.

I padroni di turno, siano Savoia o Borbone, sempre alleati e strettamente ammanigliati con i padroni di sempre, i feudatari delle campagne, sono tutti saldamente in groppa al popolo: derelitto e diseredato, servo e schiavo, sfruttato e oppresso, senza padri ma con tanti padroni e “padrini”, senza diritti e senza legge, ma con tanti doveri e infiniti obblighi. Quando la massa prova a ribellarsi, diventa: o un popolo ucciso, massacrato, squartato, bruciato vivo, o un bandito-brigante da “giustiziare”, uccidere come un cane idrofobo: non c’è alternativa. Come peraltro, non c’è interruzione, ma un “*continuum*” (serie unica e ininterrotta) terrificante fra: spagnoli e piemontesi in Sardegna; Borboni di Spagna, Borboni di Napoli, Garibaldi, Nino Bixio e piemontesi in Sicilia e Italia meridionale.

Il vertice della piramide, il potere politico-militare ogni tanto cambia; i padroni delle terre,



invece, mai, sono sempre gli stessi; come sempre la stessa è la disumana, mostruosa ferocia con cui viene usato, come “persuasore”, lo stesso piombo, lo stesso ferro e lo stesso fuoco contro gli stessi popoli da sempre affamati delle stesse “cose”: terra, pane e giustizia. E chi ancora scrive e dice, senza pensare, che i garibaldini “ristabiliscono l’ordine” a Bronte e in altre decine di paesi alle falde dell’Etna, fucilando in massa i presunti capi delle rivolte contadine, rifletta con un pizzico di umiltà e consapevolezza...

Un bagno di umiltà dovrebbe fare anche chi scrive che il Governo italiano combatte “giustamente” il “fenomeno” del banditismo e brigantaggio nel Sud e nelle Isole, ignorando che i feroci banditi, i truculenti briganti, i tagliagole da strada sono esistiti, sempre e in ogni luogo, e sempre esisteranno, non sono una malformazione genetica, ma il frutto di ingiustizie giudiziarie, economiche e sociali, prodotte da governi inefficienti e corrotti. I banditi-briganti esisteranno sempre finché ci saranno classi sociali dominanti che hanno interesse a proteggerli, e classi sociali diseredate che condividono le loro idee e solidarizzano con banditi e briganti. Nelle Aule del Parlamento italiano i Siciliani vengono definiti “barbari”, e come tali vengono combattuti, assieme ai Sardi e ai Meridionali; oltre 150.000 soldati sono impegnati continuamente, nella guerra interna, sui  $\frac{3}{4}$  del territorio e contro la metà della popolazione del Regno d’Italia.

In molte occasioni, si sviluppano vere e proprie battaglie campali di grandi proporzioni, con migliaia di soldati, cavalleria, artiglieria e molte centinaia di banditi-briganti, contadini; colonne di cavalleria rastrellano, senza sosta, il terreno di giorno e attaccano, incendiandoli, città, paesi e villaggi di notte. Esattamente negli stessi anni, 1861-1865, durante la Guerra di Secessione americana, gli Stati Unionisti del Nord adottano la stessa tecnica di guerra di annientamento totale contro gli Stati Confederati del Sud, organizzando numerose colonne di cavalleria per fare, letteralmente, terra bruciata, incendiando tutto: cittadine, paesi, villaggi, singole fattorie, casolari isolati e massacrando chiunque li abiti.

In Sicilia e nel Sud-Italia vengono interrotte le condutture dell’acqua, dove ci sono, verso i centri abitati, vengono avvelenati i pozzi e le sorgenti; gli ufficiali piemontesi, con la fascia blu in diagonale sul petto, in alta uniforme, con i pennacchi sul cappello, in guanti bianchi, danno l’ordine di aprire il fuoco ai cannoni e alla fucileria, contro paesi e villaggi assediati, sguainando la sciabola con l’elsa scintillante adornata con i pompon frangiati...

Vecchi, donne e ragazzini (gli uomini sono tutti alla macchia), vengono fucilati sul posto se trovati in possesso di un capo qualsiasi della divisa, equipaggiamento e armamento di un soldato; vecchi, donne e ragazzini vengono fucilati all’istante se trovati in possesso di una quantità di cibo o bevanda superiore a quella necessaria a un solo uomo per un solo giorno di lavoro in campagna. Le donne vengono immancabilmente stuprate e, quando un soldato viene catturato, quattro donne lo buttano per terra, gli immobilizzano mani e piedi, mentre una quinta donna lo evira e, poi, gli spacca la testa con una grossa pietra...

Questo, è solo qualche esempio di quanto è accaduto durante questa guerra, di una ferocia mostruosa, semplicemente inimmaginabile e indescrivibile; ma molto, troppo altro ancora succede, e non viene scritto nei libri di storia, né viene “raccontato” nelle scuole e, forse, è meglio così... Oltre 7.500 civili vengono massacrati in questa guerra, cifra, questa, scandalosamente approssimata per difetto; in questa guerra vengono uccisi più civili di quanti militari sono morti in combattimento nelle tre Guerre d’Indipendenza: 1848-1849; 1859; 1866. E

proprio in questa terribile estate 1866, mentre l'Italia viene ignominiosamente sconfitta, in terra e in mare, dall'Impero d'Austria nella Terza Guerra d'Indipendenza, in ogni dove infuria il colera, compresa la Sicilia, dove, mentre sembra finire, affogata nel sangue, la guerra contadina, questa scoppia di nuovo, più furiosa e violenta che mai, è la cosiddetta "rivolta del sette e mezzo". Tutte le città dell'Isola, Palermo prima di tutte, sono occupate da innumerevoli bande di contadini affamati e in rivolta che, come sempre, accusano il Governo di spargere ad arte il colera, per continuare a uccidere, in altro modo, il maggior numero possibile di poveri Siciliani.

La flotta da guerra italiana, in collaborazione con quella inglese, (??) si ammassa nella rada del porto di Palermo e bombarda indiscriminatamente la città... E la storia, per l'infinitesima volta, si ripete... E così, come già per la Sardegna, anche per la Sicilia arriva, nel 1876, il "tocco della bacchetta magica" della solita Commissione Parlamentare d'Inchiesta, che "fotografa", e blocca in un fermo immagine, le incredibili, spaventose condizioni economiche, sociali e culturali dell'Isola, dove regna la miseria più nera, la violenza più impunita, l'analfabetismo più assoluto. Uno dei relatori della Commissione, Sidney Sonnino ci ricorda, caso mai lo avessimo dimenticato, che la mafia, in questo scenario allucinato, regna e spadroneggia: "un'accozzaglia di briganti, di malandrini, di facinorosi, spesso alleati con i ricchi proprietari terrieri, che trae forza dalla violenza e dal delitto". Parole e concetti vecchi come il tempo, detti e scritti infinite volte, ancora oggi, anno 2021, veri e attuali più che mai.

Ma in Sicilia, Sardegna e Italia tutta il malcontento, il disagio, la miseria, lo sfruttamento continuano imperterriti; nel 1889, nell'Isola più grande del Mediterraneo, da sempre la prima produttrice ed esportatrice mondiale di zolfo, sono fondati i "Fasci Siciliani" per la difesa dei "carusi", i minatori delle zolfatare, ormai tutti disoccupati. Lo zolfo siciliano, infatti, raffinato con il metodo dei *forni Gill*, rimane ammucchiato e invenduto, nei moli dei porti, perché non più conveniente né competitivo, dopo la scoperta, negli Stati Uniti D'America, di immensi giacimenti di zolfo, che viene estratto, praticamente puro, con il *metodo Frasch*, innovativo, veloce, pulito, economico. In Sicilia, la crisi economica è devastante, il malcontento, le proteste, diventano rivolta popolare, che il Governo scambia per rivoluzione socialista, o forse ha tentato per davvero di diventare qualcosa di più della solita, disperata e inconcludente sfuriata popolare.

E il Capo del Governo, non a caso il siciliano Francesco Crispi, ex garibaldino, tanto per non sbagliare, manda nella "sua" Isola un Corpo D'Armata di 70.000 soldati armati fino ai denti, con l'ordine perentorio di "riconquistare", con pugno di ferro, l'Isola all'Italia, anche a costo di affogarla nel solito mare di sangue. E i soldati la riconquistano, infatti, con fucilazioni sommarie, soldati che sparano, sui dimostranti, ad altezza d'uomo e uccidono: uomini, donne vecchi e bambini... Per il Lettore, un utile strumento di approfondimento dei tragici avvenimenti di questo periodo, è la lettura del romanzo storico "I vecchi e i giovani", ambientato in Sicilia nel 1892-1893 scritto da Luigi Pirandello, un siciliano che ha onorato la sua terra con opere universalmente note.

Negli stessi anni, nella nostra Sardegna, si svolge una storia parallela, ma diversa: il 10 aprile 1816 la città di Cagliari, tanto per cambiare, è colpita pesantemente da una grave epidemia di peste che penetra, malgrado ogni tentativo di fermare il contagio, in tutti i quartieri della città: i morti non si contano; la malasorte, direbbe qualcuno, non ci fa mancare proprio nulla.

Esattamente due mesi dopo, il 10 giugno 1816 Carlo Felice parte dalla Sardegna per fare ritorno a Torino, lasciando il governo del Regno al Luogotenente Giacomo Pes di Villamarina. La peste, la malaria “o altro” potrebbe “toccare” anche a lui, non si sa mai... 17 settembre 1817, una nuova tremenda carestia minaccia la Sardegna: il raccolto è stato particolarmente scarso. La peste bubbonica e la carestia più devastante si passano il testimone, da un anno all’altro, senza soluzione di continuità, in concomitanza con guerre, invasioni e tutto quello che di terribile e indescrivibile ha caratterizzato la nostra storia, che insegna davvero, quando il Lettore si sofferma, per un attimo, a riflettere.

Per annientare una banda di malfattori che opera tra Oristano e Uras, il viceré fa dare alle fiamme la vasta e antica foresta di Sant’Anna, alla faccia della sensibilità ecologica: il fatto si commenta da solo; il 27 febbraio 1819 un editto proibisce il “porto d’armi da fuoco e da taglio lunghe” (quindi fucili, baionette, spade). Il 6 ottobre 1820 il Re Vittorio Emanuele I promulga “l’Editto sopra le Chiudende”; il provvedimento rappresenta il primo organico tentativo di potenziare la dimensione proprietaria esclusiva e privata della terra, all’interno di un sistema economico - sociale che resta ancora fondamentalmente feudale; l’Editto consente, a chiunque, di diventare proprietario di un pezzo di terra che sia riuscito a recintare. In ogni luogo e tempo, qualsiasi cambiamento in campo politico, sociale ed economico, scardina un equilibrio psicologico, di comportamenti e abitudini che origina ovvie e prevedibili reazioni da parte di chi, queste trasformazioni le subisce. Lo scontento popolare è, come spesso accade, affidato alla dolente e non rassegnata canzone, scritta da Melchiorre Murenu, che recita, fra l’altro: *“Tancas serraras a muru, fattasa a s’afferra afferra; chi su cielu fiada terra, ianta serrau cussu puru”* (Terre recintate con muri; terre recintate da chi arriva per primo e ha più braccia a disposizione per chiuderle; se il Cielo fosse terra, avrebbero recintato anche quello). I commenti, al solito, sono superflui.

Tra il 1836 e il 1838 il Re Carlo Alberto di Savoia - Carignano abolirà il sistema feudale; il riscatto dei feudi dell’alta aristocrazia e dell’alto clero, sarà fatto gravare sulle popolazioni rurali; con il ricavato, molti nobili comprano, in proprietà piena, larga parte dei terreni feudali loro espropriati. Così come viene adottata e applicata, la riforma è la peggiore delle possibili, ha solo effetti negativi; le terre, prima di uso comune, saranno destinate all’affitto per i pascoli, più remunerativi e meno costosi della messa a coltura, favorendo la rendita passiva rispetto alle attività produttive. Mentre nel Continente si avvia il processo di modernizzazione in ogni campo, in Sardegna crescono gli squilibri sociali, economici e culturali, e le risorse dell’Isola: miniere, saline, legname, pellami, prodotti lattiero caseari, vengono appaltate e date in concessione per lo più a stranieri, in un ciclo economico tipicamente coloniale. La situazione in Sardegna rimane stagnante, con periodiche ribellioni popolari, alimento dell’eterno banditismo; anche la “Fusione perfetta” della Sardegna col Piemonte, è un’altra cocente delusione: porta solo danno. Il 12 marzo 1821 il Re Vittorio Emanuele I abdica al trono a favore del fratello Carlo Felice; il 24 marzo 1821 ad Alghero scoppia una rivolta popolare per il caro viveri; la repressione è feroce: arresti, processi, condanne, sentenze severissime: fra le pene comminate, 36 condanne a morte (di cui 12 eseguite), e 18 ai lavori forzati a vita.

Il 24 dicembre un editto potenzia le funzioni economico-fiscali delle Prefetture riducendole, nel frattempo, da 15 a 12 e infine a 10; il 27 dicembre 1821 vengono istituite 10 Intendenze provinciali, dipendenti dall’Intendenza generale di Cagliari, alla quale resta subordinata

anche la nuova “vice intendenza generale per il Capo di Sopra” (Sassari) (!!); le cariche di Intendente e Prefetto sono separate. Il 22 gennaio 1822 un biglietto regio autorizza i gesuiti a ristabilire la “compagnia” in Sardegna; il 4 aprile 1823 il viceré fa pubblicare “l’Editto sopra le chiudende”: sono passati più di 2 anni dalla sua promulgazione; il 24 giugno 1823 Carlo Felice dispone l’istituzione delle scuole “normali”, cioè elementari, in tutti i villaggi dell’Isola; nel 1824 il censimento registra una popolazione di circa 460.000 abitanti. Aprile 1827, Re Carlo Felice emana il Codice delle leggi Civili e Criminali, abolendo, così, la “Carta de Logu”, emanata dalla Giudicessa Eleonora d’Arborea nel 1392: la saggezza legislativa di Mariano IV Giudice d’Arborea, e dei suoi figli: Ugone III prima ed Eleonora poi, è durata 435 anni.

Il 31 maggio 1827, su proposta del Magistrato di Sanità, nei centri minori vengono istituiti i medici condotti: il loro salario è a carico della comunità; l’8 febbraio 1828 un editto raccomanda la somministrazione del vaccino per l’immunizzazione antivaiolosa: inizia finalmente a diffondersi, anche nell’Isola, l’efficace pratica della vaccinazione preventiva, per l’immunizzazione dalle malattie virali, in questo caso il vaiolo, attuata in Inghilterra già dalla fine del Settecento ad opera del medico Edward Jenner: l’Autore lo considera, con ottime ragioni, uno dei benefattori dell’Umanità, e la Scienza, oggi, dovrebbe ricordare lui e troppi altri, vergognosamente dimenticati, con riconoscenza e grande rispetto. La tremenda tragedia che oggi il Mondo sta vivendo con il Covid 19, dovrebbe invitare tutti a riflettere, e invece, tutti parlano di tutto, e nessuno sa che cosa dice...

Scuola elementare e medico condotto in ogni villaggio, vaccino antivaiolo... Forse “qualcosa” si muove, ma è solo un’illusione, è tutto teoria, in pratica non si realizza nulla, e non potrebbe essere altrimenti; infatti il 18 aprile 1829 Carlo Alberto, Principe di Carignano e futuro Re di Sardegna, Piemonte ecc. arriva a Cagliari per visitare l’Isola; al suo seguito c’è anche il generale Alberto Della Marmora. Il primo a visitare la Sardegna a titolo conoscitivo, con l’intento di rendersi conto personalmente della situazione, è il viceré marchese di Rivarolo, nel 1737; il secondo è Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza di Cagliari, “Alter Nos”, cioè vicario ufficiale del viceré marchese Filippo Vivalda, che il 13 febbraio 1796 parte da Cagliari diretto a Sassari durante i moti antifeudali; il terzo è il Re Vittorio Emanuele I il 23 aprile 1806; il quarto è, appunto, Carlo Alberto Principe di Carignano e futuro Re di Sardegna, il 18 aprile 1829; il quinto ancora lui, come Re, e a seguire, tutti gli altri...

Il Principe, sensibile, timido e insicuro, non riesce a credere che quella immensa, strana, meravigliosa e desolata terra sia quella che gli darà il titolo di Re; non riesce a credere che quelle donne, con il viso totalmente nascosto da ampi *foulard*, “*su muccarori*” (ampio fazzoletto di cotone o lana per coprire testa, capelli e parte del viso), siano sue suddite; donne che tengono in braccio, per mano e attaccati alle gonne, lunghe fino ai piedi, scalzi, bambini seminudi, sudici, scheletrici, con i capelli ritti e gli occhi cisposi e stralunati. Il giovane Principe non si capacita che quegli uomini, più simili agli animali delle cui pelli sono vestiti, siano i suoi futuri sudditi, con fucile, polvere da sparo e munizioni a tracolla, e pistole e pugnali infilati nella cintura, che parlano lingue incomprensibili, che abitano in caverne, grotte, capanne di pietre, tronchi e paglia. Il giovane Principe è sconcertato: chiede più volte ai personaggi del seguito se, per scherzo o per errore, lo abbiano portato in Africa, anziché nel più vasto dei suoi Stati.

Viene portata a termine la costruzione della strada “Carlo Felice” che, attraversando l’isola lungo la direttrice sud-nord congiunge Cagliari a Porto Torres; il percorso è calcolato in 234

Km e 824 m con una differenza di 979 metri in meno, rispetto al tracciato dell'antica strada romana. Il 27 aprile 1831 muore Re Carlo Felice: gli succede il nipote Carlo Alberto, del ramo cadetto Savoia-Carignano; a maggio, il raccolto che si preannuncia abbondante, viene distrutto dalle piogge: si profilano gravi difficoltà economiche, alimentari e sociali. L'8 giugno 1832, nel Nuorese i pastori, riuniti in "quadriglie armate", procedono alla sistematica demolizione delle recinzioni dei terreni "privatizzati"; è l'inizio della prima grande sollevazione popolare contro le chiudende; la rivolta, che nel 1868 sarà denominata *su connottu*, si propone di tornare al "conosciuto", l'antica gestione comunitaria dei terreni secondo consuetudini antiche di millenni. I tumulti dilagheranno nelle Barbagie, arrivando a nord, fino al Logudoro e investendo a sud le zone del Guspinese e del Salto di Quirra; la rivolta sarà soffocata nel sangue con durissime repressioni.

Nel nostro Sarrabus, i contadini danno la caccia ai pastori della Galilla-Gerrei, ai quali l'antica concessione di Violante II Carròs, contessa di Quirra, aveva regolamentato l'uso dei terreni incolti del vastissimo "salto". Come nei secoli precedenti, lo scontro fra Sarrabesi e Ogliastrini è devastante, sanguinoso: o si subisce, o si reagisce: non c'è altra possibilità, ed è vero che sono sempre i pastori che invadono le terre dei contadini: mai viceversa; è il pastore nomade che si sposta con i suoi animali che sono "mobili"; il contadino è sedentario, il suo campo è "immobile"; anche per indole, carattere e comportamento abituale, il pastore è violento, aggressivo, prepotente, "invasore"; il contadino è esattamente il contrario; sono sempre i pastori che, armati fino ai denti, con aria tronfia, sprezzante, aggressiva, violenta e provocatoria, spadroneggiano nei campi e nelle stradine dei villaggi del Sarrabus... Nell'agosto 1832 un provvedimento di abolizione del feudalesimo in Sardegna, già approvato dal Supremo Consiglio e consegnato alle stampe, viene ritirato per disposizione del Sovrano: il repentino cambiamento di rotta è dovuto ad una dura nota diplomatica di protesta dell'Austria che, invocando la Convenzione di Vienna del 1718, contesta a Re Carlo Alberto il diritto di riscattare i feudi sardi. Il 13 giugno 1833 muore, fucilato a Chambery, il tenente sardo Efisio Tola, accusato di diffondere il foglio mazziniano "Giovine Italia"; il 19 dicembre 1835 il Sovrano crea la Prima Delegazione Feudale e intima ai feudatari dell'Isola di presentare la denuncia, entro tre mesi, villaggio per villaggio, di tutti i beni, diritti e redditi dei loro feudi; il 21 maggio 1836 viene abolita in Sardegna la giurisdizione feudale: il provvedimento prevede il riscatto dei feudi attraverso indennizzi, pattuiti caso per caso, con i feudatari.

Il 26 giugno 1836 il Governo tenta di contenere le spinte antifeudali che incendiano l'Isola: una circolare vice regia chiarisce che il Re non intende privare i baroni dei loro redditi e chiama gli ufficiali di giustizia a sostenere le ragioni dei feudatari contro i vassalli debitori che vogliono sottrarsi al pagamento (!!). Questo è il modo di agire del Regno sardo piemontese: l'Italia del 2021 è tal quale, identica e precisa: si decide una "cosa" e, un attimo dopo, si fa esattamente il contrario... Il 30 giugno 1837 viene istituita la Seconda Delegazione Feudale: è simile alla prima, ma è integrata da un Giudice della Reale Udienza; dovrà operare la liquidazione delle prestazioni feudali; il 12 maggio 1838 una Carta Reale enuncia il programma della eversione del feudo: il Sovrano proclama la sua volontà di liberare i sudditi sardi dalle "tante e varie prestazioni feudali", con il proposito di consolidare, per questa via, le "proprietà perfette" e abolire ogni vincolo feudale nelle terre private, in quelle comunali e in quelle demaniali. Ma il 30 giugno 1838 una nuova Carta Reale introduce il ricorso al Supremo Consiglio contro



le sentenze della Regia Delegazione, e riconosce ai feudatari la facoltà di rigettare l'offerta di riscatto con la possibilità, quindi, di conservare, immutato, il possesso del feudo (??). (Questa è follia allo stato puro, esempio classico di contraddizione e insicurezza tipico di Carlo Alberto - "Re Tentenna").

Il 27 luglio 1838 il Re approva una generale riforma dell'ordinamento giudiziario e dell'amministrazione della giustizia nell'Isola, strutturandolo in 6 tribunali e in 85 mandamenti distribuiti su tutto il territorio. Il 21 dicembre 1838 un editto regola il problema della ripartizione fra gli ex vassalli delle spese dei riscatti poste a carico dei singoli Comuni; il 15 marzo 1839 il viceré detta i criteri per la ripartizione dei terreni ex feudali passati al Demanio. Il 17 aprile 1841 Re Carlo Alberto arriva a Cagliari, da dove inizia la sua seconda visita nel Regno di Sardegna; rimarrà di nuovo sconvolto dalle condizioni dell'Isola e dei Sardi: ce ne dà una drammatica testimonianza scritta, fra l'altro, un carteggio fra il Re e la moglie, la Regina Maria Teresa d'Asburgo-Lorena. Il 21 aprile 1846 il Re decreta l'incameramento dei feudi di Sardegna; il censimento dell'anno registra una popolazione di 543.200 abitanti.

Il 1° gennaio 1847 viene introdotto nell'Isola il sistema metrico decimale; il 30 ottobre 1847 Carlo Alberto concede le riforme: "I Comuni di Cagliari e Sassari chiedono che i popoli sardi siano compresi nella lega italica doganale e pareggiati ai sudditi del Continente, l'estensione ai Sardi delle riforme e l'unione perfetta con gli Stati di terraferma". Il 30 novembre 1847 Carlo Alberto firma a Genova l'atto di fusione; il 3 dicembre 1847 un pregone del viceré De Launay annuncia ai Sardi che "il Sovrano, deferendo alle calde istanze delle Deputazioni degli Stamenti - Militare, Ecclesiastico, Regio - e di varie Città del Regno, ha deciso di formare una sola famiglia di tutti i suoi amati sudditi con perfetta parità di trattamento".

Dicono bene, si fa per dire, i Comuni di Cagliari e Sassari, quando parlano di "popoli sardi" che chiedono di essere pareggiati ai sudditi del Continente; è un lapsus freudiano? O è la presa di consapevolezza di un dato di fatto che esistono davvero "tanti popoli sardi"? Ma perché noi Sardi siamo sempre così "ingenui"? È possibile mettersi, da soli, in un guaio molto, ma molto più grande di noi? Perché sempre così provinciali, sprovveduti, "ciechi", ignoranti? Noi Sardi non immaginiamo nemmeno in che pasticcio ci siamo cacciati, volontariamente e inconsapevolmente, rinunciando ai diritti e privilegi dell'indipendente Regno di Sardegna. Ma forse una ragione c'è, per giustificare questo nostro atteggiamento così fortemente autolesionista: "forse" ignoriamo, perché mai nessuno ci ha, volutamente e con proprio interesse informato che, quelli che nel diritto sono privilegi, nella pratica sono sempre stati usati come strumenti di oppressione, sfruttamento e discriminazione, contro di noi.

Nei secoli, noi Sardi siamo stati esuli e stranieri in casa nostra, umiliati e schiavizzati da un sommarsi di poteri - politici, militari, economici, sociali, religiosi - che hanno sempre avuto l'interesse primario di impedire che un Popolo prenda coscienza di quando un diritto viene trasformato in strumento di oppressione e abbruttimento. Noi Sardi, ignorando i nostri diritti e privilegi, vi abbiamo rinunciato, proprio perché non li conosciamo, non per nostra colpa; essendo "diversi dagli altri", vogliamo essere come loro, perché crediamo e temiamo di essere loro inferiori, mentre invece è vero esattamente il contrario, e "ci siamo fatti del male", molto male, da soli, con le nostre stesse mani. Questa è la Storia, quella di chi non conosce il proprio passato ed è costretto a riviverlo, inconsapevolmente, uguale, per sempre, come l'asino bendato che "tira" la stanga di una macina, girando in tondo, mentre crede di tornare alla sua stalla...

Molte altre considerazioni si potrebbero fare: l'Autore le lascia alla libera riflessione del Lettore. "Follia collettiva" definisce Giovanni Siotto Pintor la rinuncia dell'Isola ai suoi antichi privilegi di *Regnum Sardiniae*, (Regno di Sardegna), questo passaggio epocale della nostra storia. "Follia" lo è sicuramente, senza l'ombra del minimo dubbio, definirla "collettiva" però, è dire molto, forse troppo; infatti soltanto la ricca borghesia dominante delle città partecipa a questo entusiasmo, in cui si può intravedere qualche barlume di Risorgimento nazionale; i borghesi sardi delle città si illudono di essere "Italiani". Ma cosa dire della stragrande maggioranza delle popolazioni dei più sperduti villaggi, dove l'analfabetismo raggiunge proporzioni folli del 98-99%, e pastori e contadini non hanno neppure la minima consapevolezza di essere "Sardi", e men che meno "Italiani"?

14 febbraio-14 marzo 1848: manifestazioni popolari, iniziate dagli studenti, a Cagliari e a Sassari, si concludono con la cacciata dei gesuiti dall'Isola; il 4 marzo 1848: promulgazione dello "Statuto Albertino", la "Costituzione" del Regno di Sardegna, poi d'Italia, che resterà in vigore per un secolo esatto, fino al 1° gennaio 1948, quando sarà sostituito dalla Costituzione della Repubblica Italiana. Il 17-18 marzo 1848 in tutte le città regie dell'Isola scoppiano moti popolari e tumulti contro la disoccupazione e il caro vita; il 4 aprile 1848 partono da Cagliari i primi volontari per la guerra contro l'Austria; il 17-18 aprile si tengono le prime elezioni al Parlamento di Torino, dove la Sardegna manda 24 deputati; gli elettori sardi iscritti al voto sono meno di 6.000.

Il 28 aprile 1848 viene costituita a Genova, per iniziativa del sardo Antonio Sanna, la società mineraria "Massone" che ottiene la concessione di 1.200 ettari a Montevecchio, nel Sulcis-Iglesiente; il 7 maggio 1848 il decreto luogotenenziale n. 319 estende alla Sardegna la coscrizione militare obbligatoria, primi effetti della "fusione" (!!); il 28 maggio 1848 viene innalzata in Sardegna, per la prima volta, la Bandiera Tricolore, anche se la "fusione" non è stata ancora formalmente attuata. Non si contano, tanto sono numerosi, i titoli delle opere *reportage* (studio documentario di approfondimento giornalistico) sulla Sardegna che si pubblicano in Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Austria; lavori di autori di vasta e profonda cultura e di prestigio internazionale; la Sardegna suscita interessi di vario genere: naturalistico, economico, antropologico, strategico-militare. Cominciano ad essere stampati, a Cagliari e Sassari i primi giornali, quotidiani, periodici, di vari argomenti, indirizzi, orientamento e contenuti; non avranno, è vero, di solito, vita lunga; ma è il primo segno di un seppure flebile e labile risveglio culturale, in un oceano sconvolgente di analfabetismo che supera il 97%.

Altri effetti della "fusione" fra Sardegna e Continente: a fine maggio 1848 cessa il regime doganale separato; ad agosto vengono estesi alla Sardegna i Codici civile e penale del Piemonte; il 6 settembre la legge mineraria n. 789 che separa la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, segna l'inizio della penetrazione del capitalismo minerario italiano e straniero nell'Isola. A ottobre è inaugurato a Cagliari il nuovo Ospedale Civile; il 1° ottobre vengono soppressi la carica di viceré e la Regia Segreteria di Stato e di Guerra; il 7 ottobre l'isola è divisa in 11 Province, raggruppate in 3 Divisioni: Cagliari, Sassari, Nuoro. Il 31 dicembre il censimento registra nell'Isola una popolazione di 574.102 abitanti; il tasso di analfabetismo è del 97,7%. 1849: 15-22 gennaio, elezioni per la 2° legislatura subalpina; a Cagliari vota il 12,3% degli iscritti, a Nuoro il 7,6%; il 3 marzo Alberto della Marmora è nominato Commissario straordinario per la Sardegna; il 23 marzo Carlo Alberto abdica al trono, il giorno stesso della

sconfitta di Novara ad opera degli Austriaci; gli succede il figlio Vittorio Emanuele II; 20-26 marzo, i caduti sardi della guerra del Piemonte contro l'Austria sono 33.

Nel 1850, il 9 aprile, la Legge Siccardi abolisce il foro ecclesiastico, cioè il tribunale della Chiesa e il diritto d'asilo; d'ora in avanti, tutti gli ecclesiastici, quando colpevoli di reati comuni, saranno giudicati dai tribunali civili come comuni sudditi, non più dai tribunali ecclesiastici (!!); d'ora in poi chiese, monasteri, conventi e simili non potranno più ospitare e proteggere ladri, assassini, delinquenti e chiunque sfugga alla legge(!). Dal 16 al 28 aprile, i vescovi sardi, riuniti ad Oristano, protestano contro le Leggi Siccardi; subito dopo, l'arcivescovo di Sassari, Varesini, sarà arrestato per aver emesso una circolare contro le leggi, e sarà condannato a un mese di carcere, interamente scontato (!!). 18 novembre: l'Isola perde l'autonomia del servizio postale; dal 1° gennaio 1851 verranno introdotti i francobolli; il 15 aprile 1851, la legge n. 1192 abolisce il pascolo comune, istituisce l'imposta fondiaria, e detta norme per la redazione del Catasto provvisorio. Migliorano i collegamenti fra Cagliari e Porto Torres con Genova; a Sassari si fonda una Società di Mutuo Soccorso degli operai; il 15 maggio i Monti Frumentari vengono affidati a commissari comunali; il 26 luglio si inaugura il servizio di diligenza fra Cagliari e Sassari con corse giornaliere.

Nel 1852 scoppiano, in diverse città e paesi sardi: Sassari, Cagliari, Tempio, Iglesias, Bortigadas, tumulti, proteste, malumori, dimostrazioni della popolazione contro i bersaglieri, visti come truppe di occupazione, contro lo stato d'assedio e per il disarmo della Guardia Nazionale; diffuse e numerose sono in tutta l'Isola, le proteste contro il Sistema Metrico Decimale di Pesi e Misure, forte ostilità contro la coscrizione militare obbligatoria. L'Isola è frastornata, scontenta, delusa: il "nuovo" viene calato dall'alto, senza consultare il popolo, che non lo capisce, non lo accetta, lo rifiuta con diffidenza e ostilità.

Nel 1853, il 23 marzo, la legge n°1485 abolisce le decime in favore del clero e fissa nella durissima aliquota del 10% l'imposta fondiaria sulle proprietà terriere; 22 maggio: è abolita per legge l'obbligatorietà della costituzione delle compagnie barracellari: la facoltà di ricostituirlle o sopprimerle è affidata ai Comuni; oggi, anno 2021, la situazione è identica: i Comuni possono, se vogliono, istituire o meno le compagnie barracellari. Queste istituzioni sono un antico, travagliato e controverso retaggio della storia della Sardegna: in un mondo dove lo sfruttamento, le ingiustizie, le prevaricazioni e le violenze sono la norma, il Potere politico, militare, amministrativo che, di volta in volta, ha scuoiato la Sardegna fino a oggi, ha sempre cercato di "legalizzare" la violenza e la ruberia. Le compagnie barracellari ne sono un esempio tipico: costituite su base volontaria e gratuita, le compagnie controllano il territorio e le proprietà per difenderle dai ladri, dai piromani e dal vandalismo... Questo, almeno, dovrebbero fare ma, come l'esperienza e il buon senso insegnano, purtroppo, nessuno fa niente per niente; chi dedica il proprio tempo libero e le energie alla comunità, è il primo dei ladri, delle spie e dei prevaricatori e, spesso, fa causa comune con loro. Ogni contadino sa bene che, per evitare che i ladri si portino via tutto il suo raccolto, accetta, a malincuore, che una quota, del meglio di tutto ciò che produce, sia destinata al barracello: questa è la "tangente", è il "pizzo", l'usanza, che diventa violenza consuetudinaria, alla quale nessuno si può sottrarre, perché il barracello è un pubblico ufficiale e, quando una discussione, un diverbio, un insulto, una minaccia diventa "oltraggio a pubblico ufficiale", allora scatta la denuncia e relativo processo penale in Tribunale: non c'è scampo... Fatte le debite proporzioni, la situazione è simile a quella dell'anti-virus

nei computer: quel sistema che ci dovrebbe proteggere dagli attacchi malevoli dall'esterno, spesso è il primo che li introduce...

A dicembre è fondata a Cagliari una Società di Mutuo Soccorso fra artigiani; 1854: il 10 aprile la legge n° 1693 abolisce i diritti di ademprivo, cioè il pascolo comunitario sui boschi del Demanio dello Stato. Dal 18 agosto al 31 ottobre scoppia nel Cagliaritano un'epidemia di colera: poche centinaia i morti.



## CAPITOLO TRENTUNESIMO

*R*icorso alle fonti documentarie è imprescindibile per il recupero di testimonianze che devono essere alla base della ricerca per la stesura di un saggio storico che abbia la pretesa di essere oggettivo, “scientifico”, equilibrato. All’Autore, l’occasione, una delle tante, viene fornita dalla consultazione, presso l’Archivio di Stato di Cagliari, della Reale Udienza del Regno di Sardegna, della Camera Penale Sardegna, Sezione Delitti, Fascicoli criminali, Pandetta 16. Anni 1757-1889. Il fondo d’Archivio contiene 3969 unità. La Fonte è consultabile da chiunque, anche on-line. In questi ultimi anni è stato compiuto un imponente e meritorio lavoro di versamento e concentramento di Fondi documentari d’archivio di vari Enti e Istituzioni; i documenti sono stati riassunti, microfilmati, digitalizzati e, aspetto lodevole, immessi in Rete.

Per 19 anni, dal 1846 al 1865, tutte le città, paesi, villaggi, frazioni della Sardegna, vengono analizzati nei dettagli, anche i più minuti, per ogni delitto: omicidio, anche plurimo, tentato o mancato omicidio, con armi da fuoco lunghe e corte, armi da punta e taglio, furto, rapina, abigeato (furto e uccisione di bestiame), grassazione (aggressione a mano armata fatta a scopo di rapina), razzia (furto, rapina, saccheggio, devastazione), ribellione allo Stato, falsa testimonianza in processo penale, incendio di portoni, cataste di legna, case, violenze fisiche e sessuali, reato di distruzione di recinzioni di terreni, violazione della legge sulla caccia, ingiurie, calunnie, diffamazione, furto sacrilego di oggetti preziosi in chiesa, danneggiamento parziale di una coperta, uccisione di una cagna con una fucilata, uccisione di un servo, e una serie infinita di altri reati, che sono egualmente diffusi in ogni zona dell’Isola. Tutti i reati sono classificati come criminali e sono sottoposti a processo e giudizio penale; si infliggono e si eseguono: condanne a morte, carcere a vita, lavori forzati a vita; l’intento del giudice è deterrente, dissuasore, incutere paura, timore, terrore della pena, ma l’effetto è opposto: più feroci sono le pene, ancora più efferati sono i delitti: il numero e la gravità dei reati è semplicemente sconvolgente.

L’Autore lascia al Lettore la libera, autonoma e pacata riflessione su questi documenti, che offrono un quadro di tutta la situazione della Sardegna a metà del 1800, sotto il profilo giuridico, economico, sociale, psicologico e molto altro ancora; praticamente infinite sono le considerazioni che si possono fare; l’Autore ne elabora solo alcune. Sono stati ricopiati integralmente gli atti, già riassunti in sintesi dall’autorità archivistica, dei reati che riguardano il paese di San Vito; il Sarrabus e tutto il resto della Sardegna offrono un quadro del tutto simile, analogo e uniforme, per tipologia dei reati, per il numero e per tutte le altre caratteristiche.

Si ruba di tutto: denaro, oggetti preziosi, cereali, vino, generi alimentari, attrezzi da lavoro, zappe aratri; si ruba dovunque: case, ovili, aperta campagna, rive dei fiumi, stagni, chiese, nel Monte Granatico, perfino nella sede dell’Antico Archivio di Stato a Cagliari: 13.000 lire nuove e una preziosa collana di perle... Si uccidono uomini, donne, bambini; mostruosamente diffuso è l’infanticidio, il tentato infanticidio (compiuto dalla madre, sola o in collaborazione con altre donne), lo stupro e tentato stupro, “cattive qualità” (??), propinamento di veleno, discorsi sediziosi, insulto a maresciallo della Milizia Comunale. Il numero degli omicidi è impressionante: si uccide per vendetta o perché, mentre si ruba, si viene scoperti e riconosciuti dal derubato, e allora la vita umana vale meno di niente, perché l’omicidio diventa un fattore secondario rispetto al furto, si trasforma, semplicemente, in un “danno collaterale”, perché ciò che si ruba è più importante della vita umana. Un padrone uccide un servo, così, senza un



“valido” motivo, con un colpo di roncola, di zappa, con una fucilata. Bambini vengono uccisi con “noncuranza e naturalezza”; un bambino di otto anni è ucciso con un colpo di vanga in testa. Spesso sono donne, ex domestiche, che rubano, incendiano, avvelenano, uccidono i bambini, spesso il proprio figlio, talvolta sole, o in concorso con altre.

Nei documenti giudiziari viene indicato con estrema precisione: il luogo-paese, località, casa, situazione, e l'ora in cui si commette il reato; sia l'imputato che la parte lesa sono indicati con meticolosa accuratezza e pignoleria, con nome, cognome, soprannome, paternità, età, professione, luogo di nascita e di residenza. Essendoci, in ogni paese, molti “rami”, parentele, insiemi di famiglie che hanno lo stesso cognome, l'imputato-reo viene indicato anche con la paternità e con il soprannome, (alias, noto...) che diventa un ulteriore e imprescindibile mezzo di precisa identificazione della persona. Il reato viene descritto con esattezza e scrupolosa attenzione, l'arma: da fuoco, lunga o corta, arma bianca, da punta e taglio (fucilata, coltellata); il luogo in cui è commesso il reato viene descritto e indicato con il nome; quando gli imputati o le parti lese sono più di uno, viene indicato il rapporto di parentela: padre - figlio, fratelli, zio - nipote, cugini, cognati... Se gli imputati o le parti lese sono contigui di mestiere, comunque, per ciascuno, viene sempre specificata la professione (porcaro, pastore di capre, servo pastore, contadino, disoccupato, latitante, renitente alla leva; imputati sono anche appartenenti a: compagnia barracellare; milizia municipale; militi, graduati e ufficiali della guardia nazionale; imputati di omicidio, rapina a mano armata, in concorso con assassini latitanti, sono anche reali carabinieri, rettori - parroci; parti lese sono appartenenti a tutte le classi sociali: commercianti, medici, rettori, contadini, pastori...

A San Vito, in particolare, si verificano 39 delitti in 19 anni: quello che segue è l'elenco completo in dettaglio.

I fratelli Giovanni Antioco, Priamo ed Efsio Vargiolu e Vincenzo Lai, tutti di San Vito, uccidono Giovanni Antonio Cuccu, con una fucilata, la notte del 19-20 ottobre 1846, dietro la casa di Salvatore Lai Fanni, in periferia di San Vito. 2): 1848-1854 Francesco ed Efsio Cogoini, padre e figlio, e Orrù Raimondo, per soprannome “Portabitti”, latitanti, di San Vito, sono imputati del furto di due capre a danno di Don Nicolò Cardia e di Emanuele Sechi di Muravera. 3): 1851-1855 Furto di grano e di altri cereali dalla casa di Sebastiano Serrau di San Vito. Imputati Utzeri Locci Pietro e Lai Francesco detto “Ricchette”. 4): 1852 Furto di un porco e di setole a danno dei Padri Domenicani di Cagliari. Imputato Curreli Stefano di San Vito, residente a Pula. 5): 1852 Omicidio della vedova Marianna Pili Ajerzu, di San Vito. Imputato Frau Pili Giovanni di San Vito. 6): 1853 Omicidio di Francesco Pixedda di San Vito, commesso il 25 dicembre 1853. Imputati: i fratelli Aresu Giuseppe Maria, Aresu Francesco Maria, Aresu Sisinnio Maria e Loi Salvatore, tutti di San Vito. 7): 1853 Furto di denari e altri effetti da casa di Domenico Sestu noto “Bribbidi” di San Vito, imputati, incerti: Francesco Placidu, Ignazio Atzeri Loddo, Priamo Pilia, Ignazio Mereu, tutti di San Vito. 8): 1853 Furto di cereali dalla casa di Giuseppe Saba di San Vito, imputata Secci Pilia Giuliana di San Vito, serva domestica; parte lesa Saba Giuseppe nato a Cagliari, residente a San Vito. 9): furto di 19 ettolitri di grano dalla casa del Reverendo Sebastiano Soro Rettore di San Vito: imputate Fanni Agnese e Putzu Maria entrambe di San Vito. 10): 1854 Omicidio e tentato omicidio, imputati: Maxia Priamo, Sulis Giovanni, Pilia Nicolò, Melis Emanuele, Badia Giovanni. Parti lese: Badia Giovanni e Pixedda Priamo, di San Vito. 11): 1854 Spari ed altri agguati a danno

del flebotomo Giovanni Atzori dimorante a San Vito. Omicidio e tentato omicidio; imputati: Badia Giovanni e Meloni Scano Salvatore; parte lesa: Atzori Giovanni. 12): 1854 Ferite mediante arma da fuoco; imputato Cogoino Efsio; parte lesa Pisano Antonio di San Vito. 13): 1855 Criminale per incendio in località “Mindarrì a danno di Giuseppe Saba; imputati: i fratelli Priamo e Antonio Secci, tutti di San Vito. 14): 1855 Incendio doloso in località *Mindarrì*, imputato: Lai Fanni Antonio, di San Vito. 15:) 1855 Ribellione e grassazione, imputati: Lai Francesco, Demurtas Vincenzo, Lecca Vincenzo, Murru Antonio, Mirai Filippo, i fratelli Scudu Gabriele, Scudu Domenico Antonio; resistenza a pubblico ufficiale, San Vito. 16): 1855 Oltraggio a pubblico ufficiale, barracelli, settembre 1855; imputato Meloni Cuccu Giovanni di San Vito. 17): 1855 Imputato Vincenzo Orrù, noto Idasciau, nato e dimorante in San Vito; furto di un montone del valore di lire 10, a danno di Francesco Coghino; detenuto, 28 anni di età, abigeato, porto di coltello a punta, proibito, San Vito. 18): 1856 Minacce e spari di schioppo contro Reali Carabinieri di San Vito, in località *Monti de Ferru*. Imputati: Mura Ignazio, Pisano, Piscedda Giuseppe, Leccis Delinetta Priamo, Cuccu Antonio, Cogoinu Giuseppe. 19): 1856, 16 luglio, Pili Daniele, nato e domiciliato in San Vito, di 22 anni, pastore capraro, detto “Ajerzu”, Pili Ignazio di 13 anni, suo fratello pastore, detenuti, imputati di omicidio del sanvitese Lorenzo Congiu, con una coltellata. 20): 1856, 30 agosto, Cristoforo Porcu Pio di Villaputzu, imputato di incendio doloso, in zona “Craità” salto di San Vito. 21): 1857 13 agosto, furto di lino. Priamo Zicca detto “Murtinu”, 30 anni, contadino, imputato del furto di 48 manipoli di lino, del valore di Lire 7,68, a danno di Maccioni Agostino, in località “Bau Linus”, Flumendosa, zona San Vito. 22): 1857 Furto di denaro e oggetti, tentata evasione, frode, incendio, ricettazione; imputati: Lai Greca nota “Cagiola”, Marci Rosa nota “Barrudus”, Seu Vincenzo, beccaio di Muravera, Fanni Marci Giuseppe, contadino, Lai Raffaele, capraro, Usala Antioco, scarparo, di Jerzu; tutti gli altri sono di San Vito. Parte lesa: Aresu Giuseppe di Muravera, Lobina Giuseppe di San Vito, Serrau Sebastiano di Escalaplano, noto “Caddeo”, Todde Salvatore, medico di Cagliari, domiciliato a Capoterra. 23): 1857 Furto, imputati: Utzeri Andrea, 20 anni, razzaio, Vargiolu Giovanni, 23 anni, ferraio, Sulis Priamo 24 anni; parte lesa: Fanni Giovanni Elia, ferraio, razzaio: furto di un aratro esposto alla fede pubblica. 24): 1858 Violenze, ingiurie, spari di arma da fuoco, arresto arbitrario; parte lesa: Parodi Lorenzo maresciallo dei Reali Carabinieri di San Vito. Autori: Antonio Licheri fu Ignazio, 35 anni, contadino e commerciante, in libertà provvisoria dietro cauzione, e il sacerdote Pietro Pilia. Il primo è imputato per violenze contro il maresciallo che lo vuole arrestare il 18 aprile 1858; il sacerdote per avere con parole, gesti e segni incitato la moltitudine della gente a liberare il Licheri mentre viene arrestato. 25): 1858 Furto di 99 covoni di grano dall’aia del contadino Pasquale Pisano di San Vito; imputato Pilia Congiu Vincenzo di San Vito. 26): 1858 5 novembre, incendio volontario di una catasta di legno in casa di Giovanni Floris di San Vito; imputata Lucia Porcu di Villaputzu. 27): 1859 settembre. Furto di una vacca, di proprietà di Don Bachisio Sequi di Muravera, da un chiuso in territorio di San Vito; imputati: Sirigu Giuseppino, Schirru Michele, Serra Bernardo, Marci Domenico, Mameli Casula Ignazio, tutti di San Vito e tutti della Guardia Nazionale: in ordine rispettivamente: luogotenente, sergente, caporale e militi. 28): 1859 Furto di 2 cavalle a Villaputzu, imputati: Sestu Ignazio noto “Bribbidi” di San Vito, Zicca Antonio, noto “Cobrerà”, di Villaputzu, i fratelli Cocco Ignazio e Cocco Paolino di Sinnai. 29): 1859 Castiadas località “Cala

Pira” (Muravera); omicidio di Longoni Monni Pietro di Villagrande, con arma da fuoco (una fucilata). Imputati: i fratelli Buttau Giuseppe Antonio e Buttau Giovanni Antonio, tutti di Villagrande. 30): 1859 Notte fra 23 e 24 novembre. Tentato omicidio con spari di arma da fuoco, furto qualificato di grano, presso il Flumendosa, San Vito; parte lesa: Badia Giovanni, Pila Meloni Giuseppe, entrambi di San Vito. Imputati: Pilia Nicolò contadino, Utzeri Masala Andrea Carabiniere Reale, Utzeri Pilia Ignazio Beccaio, Mereu Ignazio contadino e macellaio, tutti di San Vito. 31): 1860 gennaio. Uccisione e furto di un bue di Salvatore Faa di San Vito; imputati Camboni Priamo e Camboni Raimondo, padre e figlio, di San Vito. I Reali Carabinieri seguono, nel mese di marzo, le tracce del ventrame del bue fino agli imputati. 32): 1860, metà novembre. Furto qualificato di una scrofa, mancato omicidio con spari di arma da fuoco; aperta campagna a San Vito. Parte lesa: Giovanni Lai noto “Axedu”, porcaro, mancato assassinio, con sparo, il 28 novembre in località “Baccu Scovas”. Imputati: Corda Gioacchino noto “Cardaxiu”, porcaro e Cotza Raimondo contadino, entrambi di San Vito, latitante, ora al servizio militare. 33): 1860, 14-15 aprile, notte: incendio del portone di casa dell’abitazione di Secci Schirru Vincenzo pastore di San Vito. Imputato Murgia Podda Giovanni contadino di San Vito. 34): 1860, 17 maggio, dopo pranzo, tentato stupro e maltrattamenti a danno di Maria Luigia Locci di 13 anni, di San Vito. Imputato Giovanni Efisio Utzeri di Villaputzu, residente a Muravera. 35): 1860 Omicidio di Concas Vincenzo noto “Omettu” di Villagrande, capraro. Imputati: Cuccu Secci Antonio 39 anni e Lai Orrù Giovanni, noto “Axedu”, entrambi porcari e residenti a San Vito. 36): 1861 novembre Furto qualificato di denaro, calunnia. Imputati: Todde Ignazio noto “Cocera”, contadino e Pilia Murgia Giuseppe, contadino, entrambi di San Vito. Parte lesa: Corrias Efisio commerciante di Cagliari, residente a Muravera, e Todde Salvatore; rubate più di Lire 1.000. 37): 1861, 7 maggio, mancato omicidio furto di 58 maiali; imputati: i fratelli Lai Camboni Giuseppe di 23 anni, noto “Cagioni” e Lai Camboni Pietro, entrambi caprari, di San Vito, Mereu Ignazio di San Vito e Mereu Giuseppe di Villasalto. Parti lese: Montixi Giuseppe, Fanni Melis Pietro, Floris Giuseppe caprari di San Vito; Lussu Congiu Francesco, porcaro di Villasalto. Il reato viene commesso in località “Sa Pigada de Marganai”, con spari di arma da fuoco. 38): 1861 Fanno associazione a delinquere contro la proprietà privata della terra, distruzione delle recinzioni: *Su connottu*. 39): 1862. Contravvenzione alla legge sulla caccia del 6 febbraio 1862 in territorio di San Vito. Imputati: i fratelli Raimondo, Daniele e Priamo Vargiolu, razzaio, Piredda Daniele, Sestu Giuseppe, noto “Bribbidi”, Cuccu Priamo, tutti pastori e tutti di San Vito.

Allora come oggi, capita che, le “guardie” rubino e uccidano assieme ai ladri e agli assassini che dovrebbero arrestare; ufficiali, sottufficiali, graduati e militi della Guardia Nazionale, Milizia Comunale, Compagnia Barracellare e Carabinieri Reali non fanno eccezione, sono colpevoli di gravi reati, omicidi, furti, rapine.



## CAPITOLO TRENTADUESIMO

*S*olo un anno è trascorso, anzi meno, solo 10 mesi appena, dal 18 giugno 1815, giorno della sconfitta definitiva di Napoleone Bonaparte a Waterloo, quando il 3 aprile 1816 l'ammiraglio inglese Exmauth impone, di forza e d'autorità, al Bey di Algeri, e poche settimane dopo a quelli di Tunisi e di Tripoli di Libia, la definitiva cessazione delle incursioni devastatrici contro la Sardegna; sorge spontanea e ingenua la domanda: dato che poteva, perché non l'ha fatto prima? L'Inghilterra, Potenza globale, che domina su  $\frac{1}{4}$  delle terre emerse del Pianeta, e ne controlla il resto, anticipa di decenni, prevede e porta a compimento i destini dei popoli. Per il Mediterraneo, ha deciso di creare i presupposti per il futuro Risorgimento italiano, in funzione antifrancese: creare un nuovo Stato che sia abbastanza forte da equilibrare la Francia, che faccia da "cuscinetto" tra Francia e Impero d'Austria e che, nello stesso tempo, non sia sufficientemente forte da poter dare fastidio, in futuro, al dominio inglese nel Mar Mediterraneo. È in quest'ottica che, nel 1855, si inaugura il collegamento telegrafico fra Cagliari e Sassari, ma, ancor di più, il 15 maggio, per conto del Governo inglese, si getta un cavo telegrafico sottomarino fra Cagliari e Bona, in Algeria; sono trascorsi meno di 40 anni dalla fine delle incursioni barbaresche dal nord-Africa, ma sembra ne siano passati più di mille! Pur essendo al centro del Mediterraneo occidentale, la nostra Isola è sempre stata vicinissima e lontanissima a tutti, a seconda delle situazioni: le comunicazioni e i trasporti, sia all'interno che verso l'esterno sono state, e sono ancora oggi un problema di cruciale importanza.

Oggi, fine settembre 2021, la Sardegna è isolata dal resto del mondo sia via mare, da Cagliari non partono più navi passeggeri verso Civitavecchia, sia via aria, al momento nessuna compagnia aerea italiana assicura più i collegamenti con il resto del mondo: i Sardi, vivono una situazione indescrivibile.

Nel Medioevo, dopo la caduta dell'Impero Romano, la Sardegna rimane priva di un servizio postale pubblico per "moltissimi secoli"; l'unico mezzo di recapito viene affidato a persone singolarmente incaricate, di volta in volta, per portare a destinazione messaggi scritti; via via diventano sempre più diffusi i messaggi orali, affidati a parenti, dipendenti o persone di fiducia, a pagamento prefissato. Anche in epoca spagnola è diffuso questo metodo, sia privato che, ciò che più sorprende, quello pubblico, al più alto livello. Il tratto Cagliari - Madrid è il più importante, il tutto affidato alle variabili meteorologiche, politiche, militari. ("Vie di comunicazione e servizio postale attraverso i secoli in Sardegna"). Viaggiare per mare è sempre stato un problema, per il regime dei venti, sia per singole navi, che per intere flotte, corsare e nemiche, amiche quasi mai; se incerta è la partenza, incertissimo è l'arrivo, sia per le navi da guerra, ancor più per quelle da carico; anche le autorità ufficiali, prima quelle spagnole, poi quelle piemontesi, mandano a destinazione più copie della stessa lettera, con latori diversi, per avere maggiori probabilità nel successo del recapito.

Il servizio postale è stato migliorato con disposizioni del 1739, 1763, 1767; ma un'organizzazione veramente efficiente si avrà solo dopo che lo speronare, le golette, i primi piroscafi, ancora mezzo velieri, entreranno in servizio. Nelle varie zone dell'Isola per la raccolta e lo smistamento della corrispondenza, sono stati istituiti ben 103 uffici postali; la corrispondenza viene consegnata ai direttori degli uffici postali, situati lungo la strada ed è impossibile non notarli, agghindati a dir poco come maschere da carnevale; oltre ai cavalli, anche i buoi vengo-

no usati sia come cavalcature, che come traini per carrozze.

D'altra parte, anche la costruzione delle strade riprende con buon ritmo, dopo l'unificazione nazionale, finanziata per la parte di loro competenza, dagli Enti locali, che consentono più agevoli comunicazioni; nel 1887 l'Isola conta su 1463 km di strade nazionali, 1927 km di strade provinciali e 847 km di strade comunali carrozzabili; nel 1910, essendo stata declassata una parte delle strade nazionali, queste ammontano a 1026 km, quelle provinciali a 1874 km e quelle comunali a 1672 km. La situazione è del tutto carente, inadeguata in tutta la sua drammaticità; questo è, però, il rapporto scarsa popolazione - vasto territorio, che non la differenzia di molto dal resto dell'Italia, come dichiarano Francesco Salaris e Francesco Pais Serra nelle loro relazioni. Perciò le costruzioni stradali saranno pressoché sospese; beffardo destino: sono proprio i nostri rappresentanti politici che condannano la nostra sventurata Isola a un disastro dal quale non riusciamo ancora a uscire; a fine 1800 in Sardegna ci sono complessivamente 5.000 km di strade di vario tipo.

Le decisioni prese oggi, avranno conseguenze tragiche nei secoli a venire, perché ciò fa comodo a chi, diciamo così, ci "governa". Gravemente danneggiato durante la Seconda Guerra Mondiale, anche per difetto di manutenzione, il sistema stradale isolano comprende, nel 1950: 197 km di strade di bonifica; 4.897 km di strade carrozzabili; 2.006 km di strade provinciali; 1.215 km di strade comunali; la Sardegna risulta all'ultimo posto fra le Regioni italiane nella proporzione strade e popolazione e strade e kmq. La Regione sarda e la Cassa per il mezzogiorno dedicheranno un particolare impegno a questo settore; così, nel 1961 l'Isola conta, complessivamente 5.758 km di strade carrozzabili e in gran parte asfaltate, con una media di 20 km per 1.000 kmq di superficie. In seguito la rete è ulteriormente ampliata, fino a superare gli 11.000 km.

Il 29 maggio 1855 la legge Rattazzi sopprime i conventi degli ordini religiosi: in Sardegna ricadono sotto la legge 87 case religiose con 578 membri. Per buona parte del 1800, fino al 1870 circa, i rapporti fra Stato, prima piemontese e poi italiano e Istituzione ecclesiastica si vanno sempre più deteriorando, frutto del veloce mutamento degli eventi; quello che, impropriamente, molti chiamano anticlericalismo, è solo semplice presa di coscienza di una situazione che si radica nella lontana notte dei tempi; le nuove idee montano, supportate dalle istanze di nazionalismo, anarchismo, socialismo. La Chiesa è in piena crisi e decadenza; alcune diocesi rimangono prive di visite pastorali per decine di anni; molte sedi vescovili sono lasciate deliberatamente vacanti, per gli impedimenti interposti dallo Stato. In Sardegna, a metà 1800, su una popolazione di circa 550.000 abitanti, si contano oltre 2.000 preti diocesani: uno ogni 270 abitanti; di essi, quelli impegnati nelle parrocchie, non superano gli 800; 500 sono i canonici e i beneficiati nelle cattedrali e nei collegi; altri 700 svolgono i mestieri più svariati: da insegnanti alle scuole elementari, all'allevamento dei cavalli. Meno numerosi sono, invece, i membri delle congregazioni religiose; al momento della loro soppressione, nel 1855, in Sardegna sono ancora 578, di cui 139 monache; oltre i 3/4 delle risorse economiche necessarie per l'esercizio del culto e il mantenimento di un clero così numeroso, sono fornite dalle rendite decimali, il cui ammontare è accertato in poco più di un milione di lire. Cifra considerevole, ma distribuita in modo quanto mai arbitrario; agli 11 vescovi - ma anche fra essi vi sono sperequazioni scandalose - va una somma uguale a quella percepita dai 400 vice parroci; "L'aristocrazia clericale è ricca, ma il clero non lo è", afferma nel parlamento di Torino



il deputato algherese Francesco Guillot.

La Chiesa subisce dall'alto, come una mazzata, il peso delle novità dei tempi che cambiano: è imposta la limitazione della libertà personale, la "dichiarazione dei redditi", al rifiuto della quale si risponde con durezza, mai prima conosciuta e sperimentata; il vescovo di Sassari, Domenico Varesini è condannato a un mese di carcere, scontato interamente in cella; l'arcivescovo di Cagliari, Emanuele Marongiu Nurra, risponde con la scomunica ai pubblici ufficiali che gli impongono di rendicontare le sue entrate; il vescovo è esiliato dal Regno: si rifugia a Roma, presso il papa Pio IX, dove muore.

Dopo il 1870, papa Pio IX impone ai cattolici osservanti: "obbedite alle Leggi, però non partecipate alla vita politica: né eletti, né elettori". Poi, pian piano, la comune esigenza di Stato liberale e Chiesa cattolica di bloccare l'avanzata del Socialismo, porta a un progressivo avvicinamento fra le due Istituzioni, con la firma del "Patto Gentiloni"; nelle elezioni del 1913, le prime a suffragio "universale" - in realtà soltanto maschile - l'elettorato sardo passa da 42.000 a 178.000 votanti; il clima politico diventa incandescente, come mai è stato prima: risultano eletti 8 candidati "ministeriali" giolittiani, e 4 dell'opposizione.

Questo è il risultato del "Patto" in base al quale, "in tutti quei collegi elettorali dove si prospettava la vittoria di un candidato delle Sinistre, i cattolici sono "autorizzati" a votare per un candidato "governativo". Nel 1929, in epoca fascista, il capo del regime, consapevole che il popolo italiano è in stragrande maggioranza cristiano e cattolico, ritiene opportuno e conveniente, per entrambe le parti, firmare i "Patti Lateranensi", universalmente noti. Da allora, la Chiesa sarda si uniforma a quella nazionale; attualmente si nota un "preoccupante" calo nelle vocazioni e nelle ordinazioni sacerdotali e religiose; nel 1951 si contano in Sardegna 873 sacerdoti diocesani, quelli religiosi sono 228, per un totale di 1.101, e 1321 religiose; nel 1970 i sacerdoti diocesani passano da 873 a 1087 (+ 24%); le religiose da 1321 a 2.944, ripartite in 487 case; i dati per il 1977 presentano solo un leggero calo: rispettivamente 1.052 e 2847; la crisi post-conciliare - Vaticano II - è riassorbita con relativa facilità. La realtà è ben diversa se si raffrontano questi dati con quelli relativi delle nuove ordinazioni presbiteriali: 268 fra il 1940 e il 1950; in quello precedente - 1930-1940, sono state 236; sono state 284 negli Anni Cinquanta; 288 negli anni Sessanta; il biennio 1970-1971 mantiene ritmi alti - 28 e 21 ordinazioni per anno); un crollo improvviso - solo 8 ordinazioni nel 1972, e fra il 1972 e il 1981, il ritmo annuale supera di poco le 10 unità; fra il 1940 e il 1970, le ordinazioni sono intorno alle 26 unità per anno. I gesuiti conservano ancora la gestione della facoltà teologica, mentre il seminario diocesano regionale è trasferito da Cuglieri a Cagliari, nel 1971; si prevede in futuro un tasso di 10 ordinazioni per anno; le conseguenze di questa progressiva diminuzione del clero e del suo invecchiamento, sono uno dei "tanti problemi" odierni della Chiesa sarda. (Annuario: *"Organizzazione della Chiesa in Sardegna"*, curato dal Centro sardo di ricerche socio-religiose).



## CAPITOLO TRENTATREESIMO

*In* questi anni, 1855 e seguenti, si succedono, cruento e terribili: faide e vendette fra famiglie e clan di banditi contrapposti; scontri fra carabinieri e soldati contro banditi e fuorilegge; stato d'assedio in diversi paesi e cittadine; il malcontento economico e sociale, in tutta l'Isola, esplode in violente rivolte da un lato, sanguinose repressioni dall'altro. L'8 luglio 1855, a Porto Torres scoppia il colera: si diffonderà in molte parti dell'Isola facendo 12.538 morti; le condizioni igieniche della Sardegna sono indescrivibili; quelle sanitarie, inesistenti; il 24 maggio 1857 si getta un cavo telegrafico sottomarino fra Cagliari e l'Isola di Malta, ancora una volta, sotto gli auspici dell'Inghilterra; 1858: 1° gennaio, l'ultimo censimento degli "Antichi Stati Sardi" registra in Sardegna 573.115 abitanti (gli analfabeti sono il 93,6%). 1859, 29 aprile: seconda guerra del Piemonte contro l'Austria: i Sardi caduti sono 97; il 23 ottobre 1859 la legge Rattazzi divide la Sardegna in due sole province - Cagliari e Sassari - con 9 circondari.

Il 20 novembre il Parlamento di Torino approva una nuova legge mineraria che liberalizza ulteriormente la ricerca e lo sfruttamento capitalistico in Sardegna. 1860: il 4 aprile una statua bronzea di Carlo Felice viene collocata a Cagliari nella parte nord del Largo che ancora oggi porta il suo nome; di ben altre "cose" ha bisogno la nostra povera Isola. 22 luglio comincia a circolare un "trattato segreto" per la cessione della Sardegna alla Francia: il testo del documento, che è apocrifo, opera, forse, di agenti segreti austriaci e napoletani, è inviata da Camillo Benso di Cavour - Capo del Governo sardo-piemontese - a Costantino Nigra, Ministro degli Interni e capo dei servizi segreti piemontesi; storicamente il problema, tutt'altro che nuovo, non sarà mai chiarito del tutto; il 30 dicembre un regio decreto cancella Cagliari dal novero delle "piazze fortificate", aprendo la strada alla sua espansione urbanistica. 1861: il 17 marzo a Torino viene proclamato il Regno d'Italia; dopo 600 anni, un'altra pagina della nostra storia si chiude per sempre: scompare il Regno di Sardegna; d'ora in poi, l'Isola sarà solo una delle Regioni del nuovo Stato. Il 26 aprile è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Regio Decreto che approva i due piani regolatori di Cagliari redatti da Gaetano Cima: Cagliari sarà la prima città d'Italia a dotarsi di un piano regolatore urbanistico.

Fra il 1 e l'11 giugno 1861 escono sul giornale "l'Unità italiana" 3 articoli di Giuseppe Mazzini contro la progettata cessione della Sardegna alla Francia; il 10 luglio, il nuovo Presidente del Consiglio dei ministri Bettino Ricasoli, riafferma nel discorso programmatico alla Camera dei Deputati che "il Governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere"; finalmente, per la prima volta, la Sardegna viene chiamata "terra italiana"; il censimento registra nell'Isola 588.064 abitanti. Sempre nel 1861, l'anno della proclamazione del Regno d'Italia, la condizione dell'Isola è così espressa da un testimone autorevole: "La Sardegna, terra di 1.560 leghe quadrate, capace e forse popolata, ai tempi di Roma, di due milioni di uomini, numera oggi meno di seicentomila abitanti. Un quarto appena della superficie agricola è dato alla coltivazione. Vi incontri, per ogni dove, fiumi senza ponti, senza argini, sentieri affondati, senza inizio né fine, persi nel nulla, non sai da dove iniziano, né dove portano; terre insalubri per lungo soggiorno d'acque stagnanti; il commercio interno, privo di vie di comunicazione, è pressoché nullo. La Gallura, circoscrizione che comprende un quinto dell'Isola, non ha una strada che la rileghi alle altre province. Le crisi di miserie vi sono tremende".

Chi scrive è Giuseppe Mazzini: il quadro delineato è terrificante, impossibile da commen-

tare; non solo il Sarrabus, la Gallura, ma tutta l'Isola è nelle stesse condizioni: indescrivibili; una terra dove, da 1.500 anni, dalla fine dell'Impero romano, si sono perse non solo le strade e la loro memoria, ma addirittura l'idea stessa di cosa possa essere una via di comunicazione.

In questo contesto, un anno dopo, il 14 luglio 1862 viene approvata la convenzione con una società italo-inglese per la costruzione della rete ferroviaria in Sardegna; il 4 gennaio 1863 la legge n° 1105 dà il via alla costruzione della linea ferroviaria nella nostra Isola, concedendo alla Società italo-inglese che fa capo al finanziere Gaetano Semenza, 200.000 ettari di terreni ademprivili. In Sardegna, dove non c'è nulla che possa essere anche lontanamente associato all'idea di una rete stradale, si costruisce un sistema di trasporto ferroviario che è assolutamente a sé stante, avulso da ogni collegamento fra città e paesi logico e conveniente con le strade che non esistono. La Sardegna avrà un po' di ferrovia, senza avere avuto prima le strade. Nulla di più illogico e surreale ci poteva accadere (!!)

Lo Stato concede le nostre migliori foreste, un manto unico e ininterrotto di boschi primari di lecci, querce, ginepri giganteschi e molte altre specie arboree di gran pregio, valore e bellezza incomparabile: tutto viene raso al suolo: un paradiso trasformato in una landa desolata. Poco dopo, speculatori rapaci, delinquenti e senza scrupoli venuti dal Continente, approfittando dell'ignoranza e dell'incapacità degli amministratori locali a tutelare i beni naturali loro affidati, acquistano per poche lire i diritti di radere al suolo boschi, foreste e splendida macchia mediterranea per produrre vile carbone.

Sono di una attualità sconvolgente le parole del grande storico romano Publio Cornelio Tacito quando scrive, intorno all'anno 100 d.C. in una delle sue opere "Vita di Agricola", un discorso che fa pronunciare a Gàlcaco, Re dei Caledoni, cioè Scozzesi, per incitare i suoi soldati contro i Romani. Le Legioni romane comandate dal generale Gneo Giulio Agricola, hanno invaso il suo Paese, la Caledonia-Scozia; prima della battaglia del monte Graupio quando, nell'autunno inoltrato dell'83 d.C. i Romani annientano i Caledoni, Gàlcaco, fra l'altro dice: "... I Romani, predatori e razziatori del Mondo intero, adesso che la loro sete di universale saccheggio ha reso esausta la Terra, vanno a cercare anche in mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, Gente che né l'Oriente né l'Occidente possono saziare. Loro bramano possedere con uguale smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano Impero. Fanno il deserto e lo chiamano pace: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

Anche noi Sardi però, ci mettiamo del nostro; il problema degli incendi è connaturato al mondo pastorale e alla mentalità inconsapevolmente autolesionista del pastore sardo, più che alla eccessiva diffusione della pastorizia; la *Carta De Logu*, pubblicata da Eleonora d'Arborea nel 1392, prevede infatti, per gli incendiari, la condanna ad essere bruciati vivi; è del tutto evidente che una pena così atroce, tremenda, mostruosa rivela quanto grave e connaturato alla nostra mentalità sia il "problema" degli incendi.

Il più grande studioso del paesaggio sardo del 1900, il francese Maurice Le Lannou scrive, nel suo libro "*Pastori e contadini di Sardegna*": "Per far spuntare l'erba più in fretta e farla crescere più abbondante, in vista dell'alimentazione del loro bestiame, i pastori mettono deliberatamente a fuoco i boschi, vi conducono poi le loro greggi che mangiano i germogli teneri e novelli, provocando così la morte definitiva delle querce e degli altri alberi". Osservazione oggettiva, scientifica, disinteressata, che dovrebbe indurre tutti a una profonda, pacata e con-

sapevole riflessione, oltre a una capillare opera di informazione e di educazione, perché è risaputo che la semplice repressione del reato, non dà quasi mai un risultato positivo e durevole nel tempo.

Basta rileggere i quotidiani sardi dall'inizio del XX secolo a oggi, nei numeri di luglio e agosto: ogni anno puntualmente risuonano gli stessi titoli tipo "La Sardegna brucia!". Il processo di desertificazione dell'Isola è ormai evidente, irreversibile e definitivo, ma sembra che non interessi nessuno: non gli amministratori locali e regionali che, al massimo, in previsione della "stagione degli incendi", si preparano a fronteggiarla, non a prevenirla, con tutti gli interessi, le clientele e i localismi arcinoti a tutti. Mani sicuramente criminali appiccano il fuoco per ogni dove; mani che, troppo spesso, appartengono ai dipendenti di quelle strutture che gli incendi li dovrebbero spegnere, e li spengono, infatti, però qualcuno degli stessi uomini in divisa, inqualificabili criminali, sempre e ovunque, appiccano gli incendi, dai bordi delle strade, alle cime delle colline e delle montagne, alle coste, ai centri abitati. I vincoli alla non edificazione non scoraggiano gli incendiari, tanto prima o poi decadono, e "l'investimento" è a lunga scadenza.

L'Antica Legge, quella della *Carta de Logu* di Arborea prevedeva, per gli incendiari, la pena di morte con l'essere bruciati vivi... "A mali estremi, estremi rimedi". Questo non è certo il pensiero dell'Autore, che aborrisce ogni tipo di violenza e propende, invece, a una pena di tipo compensativo: condannare l'incendiario a piantare alberi e a prendersene cura... Ma ciò che sconcerta e scoraggia maggiormente, è l'indifferenza dei Sardi verso questo tragico fenomeno, come se gli incendi fossero un evento naturale, imprevedibile e a cui non ci si può sottrarre, come un terremoto, o un'eruzione vulcanica ad esempio: è come se noi Sardi fossimo ospiti temporanei, passeggeri e occasionali di questa terra che, un tempo, era un paradiso. Un grande della letteratura francese del primo Ottocento, Francois-René De Chateaubriand scriveva: "Le foreste precedono le civiltà, i deserti le seguono"; l'Autore condivide questa considerazione, anche se parlerebbe piuttosto di progresso folle, distorto, dissennato e suicida: le Civiltà, sono ben altra cosa.

Il 2 giugno 1863 è costituita a Londra la "Compagnia reale delle ferrovie sarde", cui la Società di Gaetano Semenza "gira" la propria concessione, con la quale stipula una convenzione per la realizzazione di 400 km di ferrovia nell'Isola; nel 1896 sono stati realizzati 414 km di strade ferrate.

I trasporti di merci, gli spostamenti di singoli, di gruppi e di massa, sono stati, dovunque e sempre, di difficile e talvolta quasi impossibile soluzione; in Sardegna, il problema ha caratteristiche a dir poco uniche, ancora oggi irrisolte e, si teme, lo saranno anche nel futuro: gli errori di ieri, sono "scontati" oggi, e saranno praticamente insolubili domani. Il plurisecolare isolamento del Sarrabus, malgrado la nuova "Orientale Sarda" e la motorizzazione individuale di massa, rimarrà: le distanze non si accorciano, e i costi di spostamento erano, sono e saranno sempre più alti e oggi, mercoledì 16 marzo 2022, in seguito alle scandalose speculazioni sul prezzo dei carburanti per tutti i mezzi di trasporto su terra, mare e aria (attribuiti alla guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina), l'automobile, fra l'altro, è ridiventata più che una necessità, un lusso per i pochi ricchi. Tanto per non cambiare, la Storia si ripete, sempre uguale...

Nel complesso, la costruzione delle "Ferrovie Reali Sarde" dura quasi 20 anni; nella costru-

zione di queste linee, gestite peraltro da Società diverse, sono stati compiuti grandi e gravi errori; a parte la differenza di scartamento rispetto alle linee principali, le linee secondarie costituiscono diverse reti, non collegate fra di loro, né con le linee a scartamento normale (scartamento normale = 1.435 mm; scartamento: distanza fra i due binari fissati alle traversine; scartamento ridotto, è una vasta gamma di distanze diverse e inferiori a quella normale fra i binari nelle diverse parti del mondo), tanto che, in alcuni centri, come a Macomer e a Monti, sono costruite due stazioni vicinissime l'una all'altra; mentre a Cagliari, le due stazioni sono costruite dalle parti opposte della città.

Altre stazioni sono lontanissime dai paesi che dovrebbero servire; per raggiungerle, le alternative sono due: i carri a cavalli o a buoi o, semplicemente, a piedi; nella progettazione delle linee, per questioni finanziarie tendenti al risparmio, non si è ecceduto nella costruzione di "opere d'arte"; cioè i ponti e le gallerie sono tali che, distanze fra paesi relativamente vicini in linea d'aria, diventano enormi, e insostenibili i tempi di percorrenza, perché le curve, numerose e di raggio limitato, consentono una velocità di esercizio più che modesta. Anche le "Ferrovie Reali" del resto, non brillano per la celerità del servizio, tanto che i trasporti fra Cagliari ed Iglesias, non si distinguono certo per efficienza; infatti, fra le due città, si continuano a preferire i carri a cavalli che compiono l'intero percorso in una notte.

Tutti questi errori non sono stati eliminati, dopo che la gestione delle linee ferroviarie principali "passa" allo Stato; infatti la gestione delle ferrovie incontra fortissime ma inutili opposizioni da parte delle popolazioni interessate ad essere inserite nei servizi ferroviari, fra le quali quelle del Sarrabus, che si oppongono a un drastico ridimensionamento delle ferrovie secondarie, che le vedrebbe ancora una volta relegate in un angolo morto, senza possibilità di collegamenti con il resto dell'Isola. Molti Comuni, pur tagliati fuori dalla rete ferroviaria, accettano di cedere la loro quota di terreni adempribili per la Società costruttrice delle ferrovie; San Vito, invece, rifiuta: niente ferrovie, niente terreni, anche per non danneggiare la pastorizia, tanto, a quel punto, non abbiamo più nulla da perdere. Le popolazioni e le amministrazioni del Sarrabus non riescono a fare causa e fronte comune, per farsi valere e non perdere un'occasione unica e irripetibile: ancora una volta, è proprio il caso di dirlo, il Sarrabus "perde il treno".

In seguito, molte linee della rete secondaria saranno abbandonate e sostituite da servizi di autolinee, gestite dalle stesse società. Il colpo di grazia a queste ferrovie, che rendono ancora qualche utile servizio, viene dato dallo sviluppo della motorizzazione privata di massa, veramente imponente che, a partire dagli Anni Sessanta del Novecento, fa la fortuna delle casse dello Stato, con le vergognose tasse su ogni litro di benzina venduto, dei costruttori di automobili, pneumatici, petrolieri, produttori di bitume, cemento, dei costruttori di strade e autostrade che, peraltro, in Sardegna, queste ultime, neanche ci sono; scelte politiche criminali, dissennate e scandalosamente corrotte, di cui paghiamo e pagheremo sempre le conseguenze. Oggi, febbraio 2021, "casualmente", qualcuno si è accorto che un grande patrimonio di locomotive e vagoni ferroviari del 1800 e 1900, delle linee ferroviarie secondarie sarde a scartamento ridotto, è in completa rovina e abbandono; neanche il cosiddetto "Trenino verde", inventato per promuovere il turismo interno, è riuscito a salvare un patrimonio unico della nostra Isola... Davvero non ci sono parole!



## CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

*Le* vie e i mezzi di comunicazione, per consentire a persone, animali e cose di potersi spostare, sono così indispensabili che, il solo parlarne è, non solo superfluo, ma molto doloroso e offensivo per la sensibilità di tutti i Sardi, che “scontano” ancora quegli errori, manchevolezze, ignoranza e corruzione che continuano ancora oggi, perché tutto il problema si scontra con il semplice buon senso. Le vie di comunicazione sono, sempre e dovunque, alla base di ogni forma di incontro e scontro fra popoli e idee; in Sardegna tutto ciò è ancora più vero, tanto che, solo osservarne una carta geografica e orografica (descrizione dei rilievi montuosi e del terreno), viene l'ansia profonda, al pensiero di come ci si possa spostare, all'interno di un'Isola come la nostra, che ha una conformazione fisica dove le strade, fino a ben oltre la metà del 1800, sono praticamente inesistenti.

Nel Sarrabus, sia nelle sue zone interne, sia in quelle che lo collegano al resto dell'Isola, semplicemente non ci sono strade, se non viottoli, sentieri, tratturi, percorribili a piedi - con grande dispendio di tempo, energie e grande pericolo - o a dorso d'asino, mulo o cavallo; come del resto in molte altre zone, montuose e non, dell'Isola. In questo periodo, il sistema di comunicazioni è quello antico, di secoli e millenni, dove la linea più breve fra due punti è sempre quella retta: viottoli, sentieri, tratturi, sono percorsi da uomini e animali: poco importa se i dislivelli da superare, per arrivare a destinazione, sono quasi impossibili, praticabili solo da animali, e uomini simili ad animali; colline, monti, fiumi, torrenti, burroni si attraversano comunque, ma non si pensi neppure, a carri - a due o quattro ruote - trainati da animali.

L'attuale “vecchia” Strada Statale n° 125 esiste, come strada “carreggiata”, cioè percorribile da un carro, solo da Cagliari a San Gregorio e da San Priamo a Muravera; poi da San Gregorio a San Priamo, la strada viene indicata solo come un semplice tratturo che costeggia torrenti e si arrampica sui monti. Eppure gli antichi Romani hanno costruito la grande strada che mette in comunicazione Cagliari e Olbia, l'hanno tenuta pienamente efficiente e percorribile, con manutenzione continua ed attenta. Poi l'Impero Romano crolla e, per 1.500 anni, la carreggiabile che scavalca le catene montuose dei “Sette Fratelli”, semplicemente scompare. È solo a partire dal 1868 che questa importante arteria stradale viene “ripensata” e ricostruita; ma la “nostra” strada diventa così come è oggi: curve e contro curve, dal raggio così stretto, che sono molte le volte in cui si procede, praticamente, quasi a senso unico alternato, dovendo dare la precedenza, spesso rallentando e talvolta fermandosi, al mezzo più grosso e ingombrante che procede in senso inverso; curve pericolosissime, spesso a 90°, a squadra, a gomito, ad angolo retto, percorribili solo alternativamente, anche per una piccola utilitaria; salite e discese da brivido e vertigine; al bivio per Burcei, “l' Arcu ‘e Tidu” supera i 430 metri sul livello del mare.

Attorno ai tre paesi del Sarrabus, e fra un paese e l'altro, fino a tutto il 1800, ci si sposta lungo antichissime vie “naturali”, ancora oggi conosciute, in parte ripristinate ed utilizzate. La Strada Statale n° 125 “Orientale Sarda” che arriva da San Priamo, “sfiora”, sulla destra, il mare Tirreno, costeggia il paese di Muravera, lasciando il nucleo storico sulla sinistra; prosegue lungo l'antico tracciato, attraversa il Flumendosa, senza il “Ponte di Ferro”, prosegue verso Villaputzu, costeggiando sul lato sinistro il centro storico e continua decisamente verso nord.

Per “scansare”, invece, verso la “nostra” San Vito, si imbecca la Strada Provinciale n° 73, quella che oggi è la Strada Statale n° 387, che, ancora a fine 1800, è una strada “carreggiata”,

cioè percorsa da carri a buoi, a dorso d'animale e a piedi. Attraversato il Rio Uri, ancora senza il ponte in granito, che sarà costruito negli Anni Settanta del 1800, ci si inoltra nell'intrico di strade e stradine che caratterizza i tre antichi villaggi di Ygali, Ulmus e Cortinia che, negli ultimi due decenni del 1400 hanno dato inizio, fondendosi, al paese di San Vito. La strada si inoltra, "quasi istintivamente", verso la chiesa parrocchiale, la raggiunge, attraverso la strada che, oggi, è la via Lamarmora; pur essendo fortemente eccentrica e defilata rispetto all'insieme dei rioni che compongono il paese, la chiesa parrocchiale è il polo di attrazione del flusso del traffico che attraversa l'abitato. Per allontanarsi dalla parrocchia, il traffico imbocca l'odierna via Chiesa, costeggiando sulla destra una irregolare fila di case, l'antico villaggio di Ygali, a loro volta confinanti con i giardini e gli orti e, sulla sinistra, sfiorando il grosso rione di Ulmus, si ricongiunge con quella che, allora, era *Sa Ia Manna* (La Strada Grande) e coincideva con la strada provinciale n° 73, oggi, è un tratto della via Nazionale, che attraversa il paese. Questa si forma, pian piano, negli ultimi trent'anni del 1800, quando viene costruito il ponte sul Rio Uri e si crea l'esigenza di individuare una strada che, più di tutte, consenta un più regolare scorrimento del traffico che attraversa l'abitato, come appena detto. Il flusso di questo traffico è a senso unico, specie per animali e carriaggi, da sud a nord, mentre il traffico a piedi attraversa a doppio senso il borgo di Ulmus lungo le stradette interne che, allora come oggi, lo caratterizzano.

Infatti, con il tempo, diventa più comodo e logico attraversare il paese seguendo un'altra strada, a sinistra dell'attuale via Lamarmora, e che diventerà, come già accennato, *Sa Ia Manna*, oggi, l'attuale via Nazionale. Quindi, dopo essersi "persa" in un intrico di strade secondarie, la via che attraversa a "zampa di gallina" il rione Ulmus, ritorna unica, costeggia, sempre sul lato sinistro, il villaggio di Orrea, arroccato sul ripido costone della collina *Brunco de Sa Perda Manna* (La Vetta della Grande Roccia), il più antico villaggio della zona, abitato fin da epoca nuragica. Il nome, come già detto in precedenza, deriva dalla parola latina *horreum* = granaio, sostantivo neutro; plurale, *horrea*, cioè granai, depositi di grano; questa era la sua funzione precipua, (oltre che di centro abitato difeso, autosufficiente, dotato di un profondo pozzo di acqua potabile scavato nella roccia, oltre che di altri pozzi cisterna): conservare, nascondere e difendere il grano, il cereale più prezioso dell'oro.

Questa è da sempre la zona più elevata, la più raccolta, la più facilmente difendibile, è quella da cui si può avvistare, da grande distanza, il nemico, il grande ladro, l'invasore di sempre che arriva dal mare, dando agli abitanti il tempo e l'opportunità di apprestarsi a difesa. La strada, nuovamente unica, uscendo dal paese, punta verso nord, il Gerrei, infatti si chiamerà "via Dritta Gerrei", costeggia i ripidi sbalzi rocciosi sulla sinistra e il Flumendosa sulla destra; ma, per arrivare a Ballao e a Villasalto, la strada sarà, fino a pochi anni fa, solo una mulattiera. D'altra parte, la stessa "Carlo Felice", la strada più importante dell'Isola, già al momento della sua "inaugurazione" nel 1828, è poco più di un sentiero nella pianura e, per distinguerla dalla campagna circostante, i suoi bordi sono segnalati da paletti, pietre e blocchi segna miglio: niente di più; quando due carri si incrociano in direzioni opposte, uno deve accostare, fermarsi e fare un po' di spazio all'altro. Questa è la Sardegna, come già accennato altre due volte in precedenza. Mancando una strada "carreggiata" che colleghi Cagliari con il Sarrabus, consentendo il transito di carri, carrozze e diligence, tutte le merci vengono trasferite via mare, su imbarcazioni che attraccano in vari punti della costa orientale, a Porto

Salinas, (nei pressi di Muravera), e a Porto Corallo, (nei pressi di Villaputzu), punto di approdo il più importante, allora, della costa sud-orientale, indicato anche nelle carte più antiche.

Nei secoli passati, fa parte del paesaggio la presenza, all'ingresso di ogni paese, di Croci, Crocifissi, edicole con Madonne con Bambino, icone di Santi protettori; il paese di San Vito non fa eccezione: quattro grandi Croci nere sono sistemate a protezione del paese ai quattro punti cardinali, una a Sud, all'ingresso dalla Strada Provinciale n° 73 (oggi Strada Statale n° 387), sul bordo sinistro per chi entra, attraverso quella che, fino a metà 1900, è la *Porta Zia Bella*. A nord, per chi entra in paese, una grande croce è posta sul bordo destro della strada: infatti una delle prime strade sulla destra di chi entra in paese, e che si inerpica verso la chiesa di San Lussorio, nel rione trans-Orrea, è ancora oggi intitolata "via Santa Croce". A Est, la terza Croce è infissa immediatamente prima della chiesa parrocchiale di San Vito, sul lato sinistro per chi entra in paese, avendo sulla propria destra il grande canale di scolo *Sa Coha Manna*, che oggi è via Torino e, pochi metri più indietro, sempre sulla propria destra, il Cimitero comunale. A Ovest, chi entra in paese attraverso *S'arcu 'e Sa Guardia*, avendo alla propria destra il rione *Cuccureddu*, e alla propria sinistra il rione *Sa Perda Manna*, incontra la quarta e ultima Croce, a difesa spirituale del paese. *Cuccureddu* era ed è una piccola collina dai fianchi ripidi e scoscesi, in cima alla quale si arrocca un quartiere che gode di una visuale eccezionale, a 360°, naturalmente predisposto a difesa contro il nemico esterno musulmano.

Nel 1901 la toponomastica di San Vito viene completamente rinnovata e ridenominata; molte delle strade tutt'ora esistenti, assumono allora, il nome che ancora portano; qualche esempio: l'attuale via Roma, che parte dalla via Nazionale, prosegue salendo fino a *S'arc(u) (d) 'e Sa Guardia* (Il Valico della Guardia), lo supera e prosegue, attraversa il canale *Nuedda* e si inoltra verso il Rio "Uri" in zona *Ziu Stori*. La via Roma, fino al 1901, si chiamava *Sa Ia de Preri Vitu*, (la via di Prete Vito) o via Ulmus, dal nome del borgo che attraversa, o via Magazzino, alludendo al magazzino del Monte Granatico che oggi ospita il Banco di Sardegna, che faceva e fa angolo con *Sa Ia Manna* (la via Nazionale). Una lunga traversa di via Roma, la via Giovanni Spano, dopo aver attraversato buona parte del centro di San Vito, vecchio rione Cortinia, poi via *Cort(e) (d)'e bois* (Recinto dei Buoi), ora zona Municipio, punta al viale Emanuele Pili, già Lung'Argine Flumini Uri, in corrispondenza della *Port(a) (d) 'e Paderi*, l'inizio di un tratto di strada che porta direttamente al letto del Rio Uri, attraversabile, quando è in secca. Poco più oltre, ora c'è il nuovo ponte sul Rio Uri, che collega il paese con alcuni nuovi quartieri residenziali sorti sul fianco destro del Rio Uri, in zona *Pranu Narbonis*.

Come già accennato, dopo il 1901, molte strade e alcuni piazzali cambiano nome e, quello antico, cade in desuetudine, ma talvolta è stato recuperato, qualche esempio: via Magazzino; via *Ulimus* (ora via Roma); *Sa Ia Manna*, (ora via Nazionale); via Dritta Gerrei (ora l'ultimo tratto di via Nazionale in direzione Nord); *S'arcu Congiu*, in rione Orrea; *S'arcu 'e Sa Guardia*, in rione *Sa Perda Manna*; Salita Montenegro, oggi via Pellico e via Sebastiano Satta; *Funtanedda*, ora via De Amicis; rione *Cuccureddu*; *Corte 'e Bois*, ora piazza Municipio; *Funtana is Arangius*, una piazzetta lungo la via Lamarmora, in prossimità della chiesa parrocchiale; piazza Del Popolo, ora piazza Sant'Antonio; piazza *Forreddu*; piazza *Baccoi*; via Fontanuova; via Nuova; via Giardini; via Margherita; la già ricordata via Prete Vito; via Prete Simone; *Porta S'ecca 'e Impera*; le già ricordate : *Porta Zia Bella*, *Port 'e Paderi*, via Fontana Leandro e, di seguito, tutte le altre strade note a tutti i residenti.

## CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

L'Isola, che nel 1950 dispone di appena 5.557 autovetture, ne ha, nel 1971 oltre 215.000, ciò significa che, da un rapporto di un'autovettura ogni 163 abitanti, si è passati a un'autovettura ogni 6,4 abitanti; la media nazionale, allora, è di un'autovettura ogni 4,5 abitanti; ma in seguito la crescita è continuata, aumentando in modo esponenziale: alle autovetture sono poi da aggiungersi: motocarri, motociclette e motocicli; quindi il numero dei Sardi che si servono delle ferrovie, soprattutto per i brevi percorsi, si è sempre più ridotto. Nel 1863 si getta un cavo telegrafico sottomarino fra Cagliari e la Sicilia; le notizie, almeno quelle, "viaggiano" alla velocità della luce: è iniziata davvero un'altra epoca.

Tra il 1864 e il 1866 scoppiano a Cagliari e a Sassari manifestazioni e proteste per le frequenti interruzioni sulla costruzione delle ferrovie sarde, e scontri violenti e sanguinosi fra operai sardi e continentali; i carabinieri sparano, uccidono e feriscono numerosi operai; 1865: il 20 marzo, la legge n° 2245 unifica amministrativamente il nuovo Regno, riformando l'ordinamento provinciale e comunale; il 23 aprile 1865 la legge n° 2232 abolisce in tutta l'Isola i diritti di *ademprivio e cussorgia*, cioè gli antichi usi civici a beneficio delle comunità di villaggio: pascolo, erbatico, legnatico, pesca, caccia, raccolta frutti selvatici; i Comuni sono obbligati a vendere, entro 3 anni, i terreni ex ademprivili loro assegnati.

Dal 23 giugno al 12 agosto 1866: terza guerra contro l'Austria; i caduti sardi sono 30; 23 febbraio 1867, nel suo articolo "Della Sardegna" sul giornale "La Cronaca", Giovanni Battista Tuveri usa, per la prima volta, l'espressione "questione sarda". Il 1868 vede un'impressionante serie di aggressioni alle diligenze, con morti e feriti in tutta l'Isola; il 26 aprile scoppia la rivolta popolare nuorese de *su connottu* (il conosciuto), cioè le antiche usanze del tempo passato: un centinaio di pastori e contadini poveri, per protestare contro la vendita di terre comunali ex -ademprivili, invade il municipio e dà alle fiamme tutto, oltre ai piani di lottizzazioni dei terreni. A giugno 1868 arriva una terribile invasione di cavallette in tutta l'Isola, che si ripeterà anche nella primavera successiva; i raccolti vengono devastati, la carestia e la fame imperversano dappertutto.

Nel 1867 i deputati sardi chiedono al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli un maggiore impegno dello Stato per alleviare le condizioni di miseria estrema delle popolazioni dell'Isola; il 20 giugno 1868 la Camera dei Deputati elegge una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna: sarà presieduta da Agostino Depretis, e della quale fa parte il deputato piemontese Quintino Sella, ingegnere minerario che svolge una relazione, pubblicata nel 1871, sulle condizioni dell'industria mineraria in Sardegna; il documento è di straordinaria importanza per la conoscenza dell'argomento.

Nel corso di un viaggio durato 18 giorni, il Sella, accompagnato dall'ingegnere Eugenio Marchese, direttore del Distretto minerario della Sardegna, visita le principali miniere e stabilimenti metallurgici dell'Isola; dalla sua relazione emerge la crescente importanza dell'industria mineraria sarda nell'ambito dell'economia italiana. I permessi di ricerca, le concessioni, il minerale prodotto e il suo valore, aumentano in maniera esponenziale, così come il numero degli addetti, le Società che ottengono le concessioni, e i tecnici - ingegneri e geologi - specializzati e personale amministrativo che affluiscono dal Continente, perché le maestranze sarde hanno un livello di preparazione troppo basso. La maggior parte delle Società minerarie che

operano nell'Isola si limitano a sfruttare le parti più ricche dei filoni che coltivano, trasportando il minerale estratto nel Continente, dove viene trattato in impianti appositi. I proventi derivanti dallo sfruttamento delle miniere non vengono reinvestiti in loco, se non per agevolare l'attività dell'impresa. L'indagine del Sella rileva le disparità di trattamento economico tra i minatori sardi e quelli continentali, nonché la necessità di istituire una Scuola per capi minatori e fonditori ad Iglesias. La conclusione della relazione raccomanda che vengano stanziati ulteriori capitali nelle varie attività, e che si costruiscano strade e linee ferroviarie di collegamento fra le varie miniere: difficile immaginare un consiglio più saggio e un'esigenza più ovvia e logica: costruire strade e linee ferroviarie di collegamento fra le miniere e, fra queste e i siti di lavorazione dei minerali, o purtroppo, i punti di imbarco per il Continente; eppure, secondo gli interessi del capitalismo di rapina, tale suggerimento rimane inascoltato.

Rimane totalmente ignorata inoltre, la raccomandazione di costruire linee telegrafiche, dimenticando che, la loro costruzione e gestione, sono riservate solo allo Stato. Nel 1872 la sede del Distretto Minerario sardo è trasferita da Cagliari ad Iglesias. La relazione di Quintino Sella, illuminata sotto ogni punto di vista, anche se pubblicata, chi di dovere non la legge, la ignora come tante, troppe altre volte succederà in futuro. La Commissione d'inchiesta sulle indicibili disgrazie della nostra Isola, presieduta da Agostino Depretis, sarà la prima, inutile, di una lunga serie di atroci commedie degli inganni; in Sardegna, come peraltro avviene in ogni dove, il capitalismo più becero e rapace si presenta col suo volto peggiore: rapinare tutto e lasciare solo devastazione e abbandono. L'anno precedente, il 1871, l'industria mineraria italiana ha conosciuto la nascita di un nuovo settore; infatti, con la definitiva "riscoperta" e l'inizio delle coltivazioni del filone argentifero del Sarrabus, si avvia anche in Italia, la produzione dei minerali d'argento; si apre così un ciclo produttivo della durata di un quarantennio.

Dalle 15 tonnellate di minerale prodotte nel 1871, anno della dichiarazione di scoperta della Miniera di Monte Narba, si arriva in breve tempo alle 2.000 tonnellate annue, medie, prodotte durante il decennio che va dal 1880 al 1890, quello che il Rolandi ha definito il "decennio argenteo", quando le produzioni raggiungono il valore di 2 milioni di lire annue. Dalle 3 miniere che nel 1871 sono state stabilite sul giacimento, si sale alle 10 miniere di 20 anni dopo, per poi diminuire di nuovo, fino a diventare una sola al momento della chiusura definitiva; nel Sarrabus si scatena una vera e propria corsa all'argento: accanto a grandi Società, come la Società di Lanusei o quella di Monteponi, decine e decine di improvvisati cercatori di metalli preziosi presentano centinaia di richieste per effettuare ricerche minerarie sul territorio dei Comuni di Muravera, Villaputzu e, in particolare, di San Vito. Già nel 1851 la Società genovese "Unione Sulcis e Sarrabus", i cui maggiori azionisti sono i belgi Emilio ed Elena Painsel, ha ottenuto in concessione la miniera di Gibbas, presso il Comune di Villaputzu; i lavori saranno però presto abbandonati a causa delle numerose difficoltà dovute alla forte incidenza delle febbri malariche. Nel 1870 la genovese "Società Anonima delle Miniere di Lanusei" rileva i permessi di ricerca nella zona di Monte Narba, nel Comune di San Vito.

Nel 1885 l'ingegnere francese Leon Gouin costituisce la *Société des mines de Rio Ollastu* (Società Miniere Rio Ollastu) Nel periodo di maggior splendore - per chi ne ruba i profitti - il giacimento di Monte Narba, nel Sarrabus, arriva ad occupare quasi 2.000 operai nel decennio 1870/1880 attestandosi poi, per una decina d'anni, anche oltre 1500 operai, che lavorano su molti km di gallerie, su 14 diversi livelli che scendono fino a 500 metri di profondità. Il gia-



cimento argentifero, già conosciuto e sfruttato al tempo degli antichi Romani, dimenticato per 1.200 anni, è riscoperto nel 1700; a partire dalla metà del 1800, quello di Monte Narba è uno dei principali giacimenti di piombo e argento d'Italia; il villaggio a ridosso della Miniera, è stato costruito nel 1864, quando la miniera è concessa alla Società Lanusei; a fine 1800 la miniera entra in crisi, per l'impoverimento dei filoni e per la concorrenza di altre miniere argentifere. Nel 1935 la licenza viene revocata. Nel periodo di massimo sviluppo, i 1.500 operai sono distribuiti tra le miniere di: *Masaloni, Giovanni Bonu, Monte Narba, Perd'Arba, Baccu Arroddas, Tuviois, S'erra e S'ilisci, Nicola Secci*. Per avere un'idea più precisa del valore qualitativo del giacimento argentifero del Sarrabus, si può dire che, mentre nel resto del mondo il tenore medio d'argento, per quintale di piombo, oscilla intorno ai 200/300 grammi, nel giacimento del Sarrabus si raggiunge un tenore di 1 kg per quintale; a Baccu Arroddas i tenori sono anche più alti.

Il 1° gennaio 1869 entra in vigore in tutta Italia la tassa sul grano macinato: anche in Sardegna colpirà in modo terribile tutti, in particolare i piccoli mulini e le macine domestiche; lo Stato obbliga tutti a macinare il grano esclusivamente nei mulini pubblici e, su questa orrenda operazione, impone una tassa feroce; facilmente intuibili le conseguenze: in tutta Italia, il popolo è alla fame, dimostrazioni e tumulti ovunque; carabinieri e soldati sparano ad altezza d'uomo, anche su donne e bambini: morti e feriti si riscontrano in molte zone in tutta Italia. Il 13 febbraio è eseguita a Sassari, per impiccagione, nella pubblica piazza, l'ultima condanna capitale in Sardegna; il 24 febbraio 1869 arriva la Commissione parlamentare: si tratterà nell'isola fino al 25 marzo, ma la relazione conclusiva non sarà mai presentata al Parlamento; questa è la prima di una vergognosa serie di commissioni d'inchiesta che, in contesti, tempi e situazioni diverse, falliranno tutte miseramente nel nulla. In questi anni si susseguono, strano ma vero, in diverse parti dell'Isola, ma senza danni, diversi terremoti; l'Isola è una delle zone, assieme allo "Scudo di Terranova" in Canada, geologicamente più stabili del Pianeta; eppure, anche la terra sembra ribellarsi. Alle ore 17, del 25 ottobre 1869, a Sassari, si verifica l'aurora boreale: a memoria d'uomo, nell'Isola, non si ricorda nulla di simile.

Il carico fondiario sardo arriva a toccare, come dice Francesco Loddo Canepa, l'enorme cifra di 3.409.843,91 lire; con un simile carico tributario, come potrebbe nascere una economia moderna? A partire dal 1870, entrano via via in funzione i primi tronchi delle Ferrovie Reali Sarde: il nostro Sarrabus, purtroppo, non ne farà mai parte, anche se, in un originario disegno, è stato inserito nel programma di costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe dovuto "tagliare" la Sardegna da costa a costa, orientale e occidentale, mettendo in comunicazione i centri minerari del Sarrabus con quelli del Sulcis - Iglesiente, facendola intersecare con il "tronco" ferroviario principale nord-sud, Cagliari, Sassari, Porto Torres, con l'opportunità di "scansare" a sud e a nord. Una ferrovia che attraversa San Vito e lo mette in comunicazione con il Sulcis e con tutta la Sardegna: un sogno, che resterà tale. Il 31 dicembre 1870 il censimento registra in Sardegna una popolazione di 636.660 abitanti; gli analfabeti sono l'88%. Il 29 marzo 1875 termina la costruzione delle linee ferroviarie di primo periodo; si auspica, ma invano, il completamento del sistema ferroviario isolano, mai attuato; le conseguenze di isolamento e disagio del Sarrabus, le scontiamo tutt'ora.

Noi Sarrabesi, per spostarci, dovremo usare il mezzo pubblico su gomma, sempre più costoso, scomodo, disagiata, inadeguato, su una strada, la S.S. n° 125, "Orientale Sarda", dal

tracciato antichissimo, ricostruito dal 1868 in poi. Dalla metà degli Anni Sessanta del Novecento, gli spostamenti avvengono, progressivamente, con i mezzi privati: è il fenomeno della motorizzazione di massa: più che una scelta, è un'esigenza imposta; ma noi Sardi eravamo e, purtroppo siamo ancora, troppo pochi, "quattro gatti", sparpagliati in un'Isola grande quasi come un Continente. Sarebbe stato troppo costoso, anti economico, collegare le due coste, orientale e occidentale dell'Isola, le miniere d'argento del Sarrabus con il bacino minerario del Sulcis-Iglesiente? Quanta miopia politica, ignoranza, disinteresse, corruzione, quanta inadeguatezza, a voler essere gentili, delle amministrazioni locali. Quanto grande e colpevole è stata la loro connivenza con la devastazione banditesca di un capitalismo di rapina e di spoliazione; ma non dobbiamo atteggiarci a vittime: questo avviene sempre e ovunque: è la regola.

Ma c'è anche un'altra possibilità, rimasta pure questa sulla carta: una grande strada ferrata che, partendo da Cagliari, colleghi, lungo tutta la costa orientale, il Capoluogo con Terranova, cioè Olbia, mettendo in collegamento fra di loro, e con il sud e il nord, con opportuni svincoli, i paesi dell'interno. È un dolce pensiero, una leggera carezza sull'anima, immaginare come e quanto sarebbe cambiato, in meglio, lo stile di vita, la mentalità, l'economia, la psicologia, la Sardegna tutta, se questo progetto si fosse realizzato. E invece nulla: la nostra storia di Sardi, da noi sognata, rimane tale: una leggera ed evanescente voluta di fumo; mentre invece, realizzata dagli "altri", diventa un incubo senza risveglio; come nel resto del mondo, anche tutte le strade della Sardegna sono luoghi di massacro e macello, perché bagnate dal sangue di innumerevoli incidenti, disseminate di memoriali, croci, lapidi, foto, fiori...

Il 29 maggio 1875 si attua il primo collegamento telegrafico sottomarino fra la Sardegna e la Penisola; il primo con l'Italia, ma è ultimo, dopo quelli con l'Africa, Malta, la Sicilia; quello fra Europa, Inghilterra e Stati Uniti d'America, risale al 1864! Il 9 gennaio 1878 muore il Primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II; gli succede il figlio Umberto I. L'11 luglio 1879 è inaugurata a Cagliari la Stazione delle Ferrovie Reali e la linea ferroviaria Cagliari-Sassari; si collegano, al nord e al centro dell'Isola, alcuni "tronchi" ferroviari trasversali, anche se incompleti; ciò non accadrà mai nella zona sud-orientale dell'Isola: il nostro Sarrabus; altrove, in Sardegna, si inaugurano opere pubbliche essenziali e di vario genere: il Sarrabus, più che trascurato e ignorato, è invisibile: semplicemente non esiste.

Il 7-19 gennaio 1881 scioperano i battellieri di Carloforte: arresti e condanne; il 7 agosto scoppiano in molte località dell'Isola sanguinosi tumulti popolari contro l'oppressione fiscale: morti, feriti, processi, condanne, di cui 17 all'ergastolo; Il 24 ottobre il censimento registra in Sardegna 680.450 abitanti; nell'estate 1883 compare nei vigneti del Sassarese la fillossera che ne distruggerà gran parte, estendendosi, poi, in tutte le altre parti della Sardegna, devastando le colture. Il 29 aprile 1886 sono traslate a Cagliari, da Pisa, le ossa di Sant'Efisio; il quindicesimo centenario del suo martirio è celebrato solennemente nella prima settimana di maggio. I "buoni e bravi" Pisani si sono portati via, a suo tempo, oltre al sangue dei Sardi, anche quello del Martire Efisio, Santo patrono della Sardegna(!). Tante, troppe amare considerazioni si dovrebbero fare, l'Autore ne cita solo una, così, per testimonianza: un popolo sottomesso, sfruttato e schiavizzato, per essere totalmente annientato, deve essere privato anche, e soprattutto, della sua memoria, dei suoi valori di riferimento e, in particolare, della sua Fede religiosa, della quale le reliquie dei Santi sono la parte visibile e di forte e concreto radicamento della sensibilità di un popolo...

Il 31 dicembre 1886 si aprono a Roma le difficili trattative per il rinnovo del trattato commerciale con la Francia; quando si interromperanno, senza esito, nel febbraio 1888, si aprirà la cosiddetta “guerra delle tariffe” con la Francia, che colpirà soprattutto le esportazioni meridionali e, fra queste, in modo massiccio, quelle dei prodotti sardi. 1888-1889: continua l’entrata in servizio dei tronchi delle ferrovie secondarie sarde; rimane esclusa la parte sud-orientale dell’Isola: il Sarrabus è in Africa!



## CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Effettivamente il Sarrabus, questo angolo di Sardegna, da tempo immemorabile, è stato sempre una regione a sé stante, un'isola nell'Isola, con scarsi e sporadici collegamenti con i territori limitrofi, sia per ragioni geografiche, con la mancanza assoluta di vie di comunicazione, che la vede isolata e distante in modo notevole dai centri di maggiore attività e ricchezza, sia per le sue specificità storiche, che hanno lentamente plasmato una psicologia del tutto particolare e con caratteristiche proprie e differenti da quella della popolazione del resto dell'Isola. Di più: all'interno di questo piccolo mondo, dimenticato e abbandonato da tutti, differenze notevoli, in ogni ambito, caratterizzano i quattro paesi che, storicamente, compongono il Sarrabus: Perdasdefogu, San Vito, Villaputzu e Muravera; San Vito, in particolare, è un ulteriore microcosmo a sé stante.

Come tanti altri paesi dell'Isola, San Vito è passato nel tritacarne, schiacciasassi e rullo compressore della Storia: proprio niente ci è stato risparmiato; la popolazione, in stragrande maggioranza buona, pacifica, laboriosa, mite, sottomessa, rassegnata, collaborativa, accetta e fa proprie le novità, come quella che, a metà del 1800, vede irrompere, come un ciclone, l'economia industriale mineraria dell'estrazione dell'argento a Monte Narba. Ma ancora prima, all'inizio del 1800, alcuni visitatori continentali "càpitano", quasi per caso, nel Sarrabus e rimangono colpiti e impressionati dal grande coraggio mostrato dai Sanvitesi nelle ricerche minerarie, e notano come queste siano particolarmente redditizie, biasimando, però, l'eccessiva violenza e brutalità, sconfinante spesso nella ferocia, nei rapporti sociali, con l'uso continuo e generalizzato delle armi, sia da fuoco che da punta e taglio, con le quali gli uomini circolano abitualmente. L'ambiente sociale, economico e psicologico del Sarrabus, e di San Vito in particolare, durante il 1800, è in tutto simile a quello del Far West americano dello stesso periodo; basta che una ristretta percentuale della popolazione assuma atteggiamenti violenti e prevaricatori, che anche il resto della società ne paga negativamente le conseguenze.

Le rapide trasformazioni economiche e sociali durante il 1800, il passaggio dal regime feudale, alla privatizzazione delle terre, prima in uso pubblico, all'abolizione del feudalesimo, alla nascita dei "liberi Comuni", all'economia industriale mineraria realizzata con capitali stranieri, che attuano un rapace sfruttamento delle risorse locali, con tipiche caratteristiche di spoliamento coloniale-capitalistica. Tutto ciò crea un dinamismo sociale violento, vorticoso, senza regole, né controllo. Sembra che tutto cambi, ma niente muta; il ricco schiavizza il povero; il violento prevarica sul mite; il furbo imbroglia sempre il semplice.

I primi 50 anni del 1900 registrano una serie sconvolgente di avvenimenti tragici a tutti noti: la Grande Guerra, il regime fascista, la Seconda Guerra Mondiale, con le tremende conseguenze della sconfitta e della resa; il loro succedersi veloce, incalzante, incomprensibile, che non lascia il tempo per riflettere, per capire, crea insicurezza, diffidenza, paura di tutto e di tutti, incomunicabilità; si strappa e dilacera un tessuto sociale che, tutto sommato, è stato il collante insostituibile che ha permesso ai Sardi-Sarrabesi-Sanvitesi di affrontare e superare prove indescrivibili.

Un esempio, uno solo, per riflettere e cercare di capire, tramite un'empatia totale ed assoluta, la psicologia di noi Sardi e di tanti altri popoli, in situazioni simili, in luoghi vicini e lontani, nello spazio e nel tempo: dopo tutto, chi meglio di un Sardo potrebbe farlo? Se per i *muligi*

(contadini russi), fino al 1917, il loro “piccolo padre” è lo Zar Nicola II Romanov, che sta in Terra, perché il “Grande Padre”, che è Dio di tutti, sta in Cielo. Se, nello stesso periodo, per i soldati sardi della Brigata “Sassari”, inquadrati nella 33<sup>a</sup> Divisione fanteria, che combattono al fronte durante la Grande Guerra, *su Babbu Mannu* (il Padre Grande) è il generale sardo Carlo Sanna che comanda la Divisione, idolatrato dai soldati che lo considerano loro padre, perché lui li tratta come suoi figli. Se, ora che è domenica 25 luglio 1943, ed è da oltre 37 mesi che “l’ora segnata dal destino batte il cielo della nostra Patria”, un cielo, quello dell’Italia, vuoto di nuvole, ma pieno di aerei nemici angloamericani che lasciano cadere un diluvio di bombe, su tutto e su tutti. Se ora, che il cosiddetto “Duce” è stato spazzato via, anche noi Sardi ci adeguiamo al “nuovo corso”: in ogni casa, strappiamo in fretta e furia (senza troppa convinzione, peraltro), dalla cornice appesa a parete, in bella mostra, nella *stanz(a) (d)e arricciri* “stanza per ricevere” (gli ospiti), la “foto a ingrandimento” del busto di quello che, fino al giorno prima, è stato l’uomo che avrebbe dovuto “condurre l’Italia all’immancabile vittoria”, (non ci credeva nessuno, e lui stesso meno di tutti). Per noi Sardi, la dittatura non è finita perché, se così fosse, vorrebbe dire che, prima del “ventennio fascista”, c’era la Democrazia e la Libertà; se sì, noi non ce ne siamo accorti...Qualcuno doveva dircelo... Noi Sardi, più che “orfani”, piuttosto ci sentiamo ancor più traditi, da tutti e da ciascuno, ignorati, abbandonati e, soprattutto, siamo tremendamente soli, come sempre.

Ora, un abisso senza fondo si apre nell’animo di ciascuno, una voragine spaventosa annulla ogni certezza, ogni desiderio, ogni speranza. L’indice di criminalità è altissimo: i violenti, i “forti”, i furbi, quelli che non lavorano, uccidono per rubare il frutto del lavoro altrui; si compiono reati di ogni genere; il numero di omicidi è talmente grande che, tutti, lo considerano “quasi normale”. I secondi 50 anni del 1900, sono caratterizzati da un numero ancora più alto e tragico di morti, ma per suicidio; coloro che si tolgono la vita sono, in rapporto alla popolazione, in numero spaventoso e sconvolgente; e San Vito ha avuto il numero più alto di suicidi in tutta Europa. A tutt’oggi, il fenomeno non accenna ad attenuarsi: al contrario, continua, anzi aumenta, senza distinzione di età, genere, stato sociale, in tutti i paesi del Sarrabus e nel resto dell’Isola. A compiere l’atto estremo di autolesionismo sono i buoni, i fragili, gli insicuri, quelli che chiedono ascolto ma non lo trovano, quelli che non riescono, non sanno, non vogliono o non possono comunicare, quelli che subiscono sconfitte, rifiuti, umiliazioni, offese, “bastonate sul muso” immeritate, inattese e, “in quel momento”, apparentemente troppo forti per poter essere sopportate; coloro che oltrepassano, soli, la “porta del mistero” della morte sono quelli che non hanno un amico, una persona fidata con cui condividere paure, vuoti esistenziali; quelli che, pur essendo apparentemente circondati da “tanti”, sono, in realtà, soli con sé stessi. Quando non c’è più un pur sottilissimo filo di seta che ci lega a questo mondo, allora “qualcosa” cede, si infrange, il filo si spezza e “si parte per il viaggio senza ritorno”.

Non si può fare vera e propria scienza su questo doloroso argomento: ogni caso fa storia a sé; può essere anche vero; però, lo studio della “psicologia del profondo” dimostra che, a determinare questi comportamenti tragici ed estremi, non è solo il vissuto personale di ciascuno, la goccia che fa traboccare il vaso, lo scatto dell’indice trattenuto dal pollice che manda in mille pezzi un vetro incrinato. No: ognuno di noi partecipa “dell’inconscio collettivo”, come scrive il grande psicologo svizzero Carl Gustav Jung; ciascuno di noi assorbe, in modo incon-



sapevole, meccanico, per contiguità, capillarità e assimilazione, come una spugna, un passato di secoli e millenni segnato, nel profondo, da sconfitte, umiliazioni, frustrazioni, violenze e tutto quanto toglie, a molti, dignità, forza e coraggio per affrontare la vita, fosse anche fatta solo di sconfitte, umiliazioni e solitudine.

Il Comune di San Vito è situato nella bassa valle del Flumendosa, a 10 km dal Mar Tirreno; attualmente ha un'estensione territoriale di oltre 29.000 ettari e fa parte del Sarrabus, regione sud-orientale della Sardegna; confina a nord-est col Comune di Villaputzu; a sud-est col Comune di Muravera, Villasimius e Castiadas; a nord-ovest, con i Comuni di Burcei e Villasalto. I quattro quinti del territorio sono costituiti da zone montuose, povere di pascoli e di boschi; la parte pianeggiante ha origine da depositi alluvionali del Flumendosa, del Rio Picocca, Rio Uri e numerosi altri che, specie in "collaborazione" con altri corsi d'acqua a carattere torrentizio, durante il periodo autunno-inverno raggiungono, con le loro piene, quando si verificano piogge eccezionali, livelli altissimi, data l'impermeabilità del terreno argilloso e, pur essendo di vitale importanza per la zona, hanno causato, e causano tutt'ora (anno 2018), danni ingentissimi. Gli argini, che in parte ne regolano i corsi, sono opere recenti: iniziati nel 1932, completati nel 1946, sono ancora inadeguati, per mancanza di manutenzione del letto dei fiumi e, in occasione di eventi atmosferici eccezionali che, peraltro, sono sempre più frequenti e disastrosi, sono causa di rovina, morte e devastazione per esseri umani, animali e per le colture di orti, giardini, frutteti, agrumeti e vigneti. Nei periodi di magra, un lungo e continuo sistema di dune sabbiose lungo il litorale, crea difficoltà al libero deflusso dei fiumi e torrenti verso il mare, costringendo le acque a lunghi e tortuosi percorsi, con impaludamenti e la formazione di numerosi stagni, luogo ideale per il propagarsi della malaria che fa strage fra le popolazioni della zona fino all'anno 1950.

Ufficialmente, il feudalesimo, nel Sarrabus, è finito nel 1841 ma, nella forma, come nella sostanza dei rapporti economico-sociali, nulla cambierà per ancora un altro secolo abbondante: anzi, se possibile, le condizioni della popolazione peggiorano. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le terre più fertili, nelle immediate vicinanze del paese, o lungo i fiumi, sono di proprietà di un ristrettissimo gruppo di sette grandi proprietari, che le coltivano con impianti stabili a vigneti, frutteti, ortaggi; le terre argillose di collina sono coltivate a vigneto, mandorleto, arativo da 30-35 piccoli proprietari. Ancora in collina e montagna c'è il pascolo per il bestiame allo stato brado, la macchia mediterranea, il bosco, oggi inceneriti dagli incendi. Circa 200 contadini, hanno pochissimi terreni, coltivati a conduzione familiare. 150-180 braccianti giornalieri, uomini e donne, costituiscono lo strato più umile della popolazione, che ha solo la forza delle proprie braccia per tentare, almeno, di sopravvivere. Si pratica la rotazione agraria ogni due anni: sono allevate pecore, capre, bovini, utilizzati come forza motrice per arare, trainare il carro, per trebbiare; maiali, animali da cortile, qualche asino, pochissimi cavalli. I mezzi di produzione agricola sono quelli di sempre: un aratro in legno, con solo la punta del vomere in ferro, zappe, picconi, vanghe, tridenti, falci per la mietitura, usati tutti con la sola forza delle braccia. La mano d'opera bracciantile si rende disponibile per i lavori stagionali delle varie fasi lavorative agricole; viene assunta a giornata, spesso su sua stessa richiesta, perché non ci sono altre possibilità o alternative.

Questi lavoratori, a seconda delle mansioni che svolgono, si possono suddividere in tre categorie:

1°) a contratto annuale e di compartecipazione al raccolto; vengono assunti come aiutanti, abitano in casa del padrone, dove usufruiscono di vitto e alloggio, restando a disposizione giorno e notte per accudire alla coltivazione delle terre e agli animali da lavoro. Il loro vitto è quello del servo, non certo quello del padrone (*su meri*), e l'alloggio coincide con il pagliaio della stalla, estate e inverno, anno dopo anno, non certo con la casa del padrone. L'assunzione o il rinnovo del contratto, a voce, avviene il 15 agosto di ogni anno; per diritto consuetudinario il lavoratore servo ha assicurato vitto e alloggio in casa del padrone e riceve un paio di scarpe nuove da lavoro; ha inoltre diritto a una quota del raccolto, che varia in rapporto al numero dei compartecipanti, alla posizione gerarchica occupata nell'ambito della servitù e del numero dei gioghi di buoi usati nel lavoro dei campi. Il padrone assume inoltre, a proprie spese, dei lavoratori giornalieri che servono per quei lavori, come la mietitura, che richiedono mano d'opera extra. Il compartecipante contribuisce solo alle spese per la mietitura e paga con la quota di raccolto che gli spetta. Verso i 25-30 anni, con i risparmi e i sacrifici acquista un giogo di buoi, il carro e l'attrezzatura indispensabile per poter lavorare in proprio.

2°) Altra categoria di lavoratori sono i garzoni: giovani alle dirette dipendenze del padrone-proprietario, che dà loro vitto e alloggio, considerato come salario fisso, da loro meritato stando a disposizione per tutto l'anno, ogni giorno, giorno e notte. Quando non devono restare nei campi per il lavoro, rientrano ogni sera a casa del "padrone", per consumare la cena e dormire. Per gli sposati, che alloggiano in casa propria, vengono date scorte di viveri per tutto l'anno consistenti in. a) 12 starelli o moggi (misura equivalente) di grano - esclusa la quota spettante a fine anno - considerando sufficiente per una persona 12 litri di grano per settimana; b) uno starello, = a un moggio di legumi (25 litri di ceci e 25 litri di fagioli); c) 12 kg di formaggio, d) 5 kg di grasso di maiale. I garzoni, solo nei giorni festivi, consumano i pasti a casa del proprio padrone; per l'alloggio, essi dormono o nella stalla, o in un locale adiacente il pagliaio, sopra un giaciglio, una stuoia, un po' di paglia poiché, stando presso gli animali, possono più comodamente dar loro da mangiare durante la notte. Il garzone, dagli 8 anni, fino ai 17-18, può lavorare come bovaro, e ciò costituisce il primo impiego della scala di servitù; principale mansione del bovaro è quella di portare al pascolo gli animali da lavoro; in realtà, però, deve aiutare anche in tutti i lavori dei campi; a partire dai 12 anni incomincia a formare la sua esperienza in campo agricolo e spesso si pretende da lui la stessa mole di lavoro di un adulto.

3°) Lavoratori a contratto temporaneo (mietitori a cottimo): per questi è stabilito, in via consuetudinaria, che debbano mietere, uno starello al giorno - uguale a un moggio, uguale a 50 litri - di grano seminato; il compenso per i mietitori è quindi fissato in 12 litri di grano al giorno; uno starello di grano ha bisogno di una superficie di 4000 mq per essere seminato; il cottimista riceve quindi una quantità di grano pari a quella occorsa per la semina del grano mietuto, e dipende dalla sua abilità e laboriosità guadagnare di più o di meno e, di conseguenza, accade che si lavori dall'alba a notte inoltrata. Il pagamento avviene dopo la trebbiatura e comunque non oltre il 15 agosto - quando si chiude l'annata agraria precedente e si apre quella successiva, e soprattutto perché, con le prime piogge e la conseguente umidità, i cereali si gonfiano, acquistando maggior volume; pertanto le misure ne contengono una minore quantità, e ciò va a scapito del lavoratore. Si può guadagnare 8-10 starelli (moggi) di grano a stagione; i salari si basano sul prezzo corrente del grano; i lavori meglio pagati sono quelli più faticosi: lo scasso del terreno, operato con i picconi e a forza di schiena e braccia; la paga per un uomo è

di 12 litri di grano; per la mietitura, se si vuole la paga in orzo, all'uomo spettano 18 litri, alla donna 9, la metà; nello stesso periodo, anche nelle fabbriche del nord Italia, fatto 100 il salario di un uomo, la donna vale 50, un ragazzo 25, a parità di mansioni e orario di lavoro: oggi, la situazione è identica a cento anni fa. Per gli altri lavori, giudicati meno faticosi, il pagamento avviene a lavoro finito ed è di molto inferiore. Il salario pagato col grano è spesso svantaggioso rispetto a quello col danaro perché, quando aumenta il prezzo degli altri generi, il grano non sempre segue gli aumenti. Le misure di capacità per i cereali, i secchi e gli inerti in genere sono le seguenti: il litro = 1 litro; *su imburu* = 3 litri; *sa mesureda* = 5 litri; *sa misura* = 20 litri; *sa quarra* = 25 litri = mezzo starello = mezzo moggio; *su moi* = 50 litri = uno starello = 1 moggio.

All'inizio del 1900, a San Vito, le persone dedite alla pastorizia sono circa 100, e allevano 4.000 ovini, 3.000 caprini, 300 vaccini, 200 suini; pochissimi gli equini: in totale, complessivamente, 12.500 capi circa. In effetti, però, 7 grandi proprietari terrieri possiedono, ciascuno, 1.500 capi di bestiame circa, con un totale di 10.500 capi. I restanti pastori possiedono, a testa, una media di 20 capi di bestiame; a questi vanno aggiunti due o tre capi ovini che quasi ogni famiglia tiene in casa per il latte, che si consuma giornalmente, e per la lana. I "grandi proprietari" possiedono, quindi, la maggior parte del bestiame e vastissimi terreni; da essi dipende la possibilità o meno di trovare occupazione e di "far carriera" nel bracciantato locale; la manodopera è facilmente reperibile, data la persistente disoccupazione, alimentata, per la maggior parte, dall'esaurimento della miniera d'argento di Monte Narba. Pertanto, chi riesce ad essere assunto, si considera quasi fortunato e fa di tutto pur di restare nelle simpatie del "padrone", sottostando ai duri ed estenuanti lavori senza protestare, in quanto l'assunzione avviene con un semplice contratto a voce, che può essere disdetto in ogni momento, per qualsiasi motivo, a seconda dell'umore del "padrone" datore di lavoro. Quando, a fine giornata, i braccianti, distrutti da una fatica che neppure gli animali riescono a sopportare, ricevono poche monete di infimo valore, si tolgono il berretto e chinano la testa davanti al padrone e, ringraziandolo per averli fatti lavorare ancora per un giorno, gli baciano la mano, dopo essersela appoggiata sulla fronte in segno di ubbidienza, rispetto e sottomissione.

È naturale riflettere sulle devastanti conseguenze che questa situazione provoca a livello psicologico: nascosta, covata, repressa, metabolizzata e trasmessa, la bestiale e disumana umiliazione esploderà, collettivamente, nel 1906; a livello individuale, personale e riservato, continua ancora, prosegue e si accentua, oggi più che mai, con la tragedia spaventosa dei suicidi. L'insicurezza, la debolezza psicologica, il vuoto interiore e la mancanza di un punto, e soprattutto di una persona di riferimento, fa sì che i più deboli, sensibili e fragili, le "personalità poco strutturate" soccombano senza che, le persone che dovrebbero essere loro le più vicine nei sentimenti, sono invece le più inconsapevoli, distratte, fisicamente vicine ma, con l'animo, immensamente "lontane", peggio: indifferenti. Ancora di più, i giudizi più feroci della "gente", sono del tipo: "Aveva tutto, non gli mancava nulla... Oppure: "C'è chi la vita la cerca, la desidera e invece la perde, magari per un male incurabile: e c'è chi le dà un calcio e la rifiuta". Quanto è difficile e crudele giudicare... Le radici di questo mondo ingiusto e profondamente malato, affondano nella notte dei tempi; e pensare che questa situazione è la normalità, fino a tutt'oggi; ma, per strano che possa sembrare, pare proprio che la stragrande maggioranza della società abbia perso, o peggio, non abbia mai avuto consapevolezza che le motivazioni lontane di questa atroce tragedia dell'autolesionismo estremo e senza ritorno, ha le sue radici avvelena-

te nelle sconfitte, nelle violenze, nelle umiliazioni collettive e singole che i Sardi, i Sarrabesi e i Sanvitesi hanno dovuto subire nella loro lunghissima, e purtroppo quasi sconosciuta storia.

Questa instabile occupazione della parte più povera e diseredata della popolazione, viene a mancare completamente quando un evento fortuito, ad esempio una tempesta, abbattendosi sulla zona, ne distrugge il raccolto; quindi il bracciante, pur di conservare il proprio lavoro, si mostra contento, accetta, senza tante discussioni, il salario offerto, giungendo, spesso, a considerare *su meri* (il padrone) come un benefattore. Naturalmente, l'uomo sfruttato, umiliato e brutalizzato, nasconde e cova dentro di sé il malumore, il rancore e la rabbia, che può far esplodere solo quando si trova fra le mura domestiche, o fra gli amici più fidati. L'insicurezza psicologica e la precarietà sociale ed economica è acquisita, metabolizzata e fatta propria perché, fra l'altro, il salario percepito in natura è svantaggioso per il bracciante, in quanto, essendo appena sufficiente per la sua misera alimentazione, crea grosse difficoltà quando si deve far fronte a delle spese e mantenere la propria famiglia; inoltre, il pagamento in natura viene sempre svalutato dall'aumento dei prezzi, essendo basato sul prezzo corrente del grano che, spesso, non subisce aumenti rilevanti, e si mantiene stabile anche quando i prezzi degli altri generi aumentano. Ciononostante si deve lavorare tutto il giorno e, spesso, anche alcune ore della notte; un'opera svolta con solerzia e senza risparmio di energie, significa maggiore possibilità di lavoro; da giornaliero, l'operaio può essere assunto annualmente, svolgere incarichi di responsabilità sempre maggiore, fino ad acquistare la massima fiducia del "padrone"; a questi, dopo molti anni di servitù, può chiedere qualche terreno a mezzadria, o alcuni capi di bestiame, da condurre ugualmente a mezzadria. Il lavoratore diviene, così, "indipendente", ma restano sempre dei rapporti che continuano a sottometterlo al vecchio "padrone"; a parte la metà del prodotto che deve consegnargli dopo il raccolto, deve sempre comportarsi in modo da non contrastarlo o suscitargli le ire, per poter continuare a lavorare, in quanto il "padrone" può sempre riprendergli tutto, facendo ricadere il lavoratore in miseria.

Anche i "piccoli proprietari" sono, nei confronti dei "grandi proprietari", in rapporto di dipendenza come i contadini e i braccianti, sebbene in misura inferiore; infatti, trovandosi in condizioni tutt'altro che floride, devono, dopo aver coltivato le proprie terre, cercare lavoro presso altri, o chiedere qualche terreno a mezzadria, rivolgendosi anche loro ai grandi proprietari. Ad essi, inoltre, si rivolgono quando, in particolari periodi dell'anno, come per la semina o per pagare le tasse, hanno bisogno di forti somme di denaro; si viene così a creare un rapporto di dipendenza che lega i piccoli ai grandi proprietari i quali, però, contrariamente ai contadini e agli operai, si sentono vicini ad essi, ne acquistano la mentalità e li sostengono. I grandi proprietari dominano così la vita economica e, conseguentemente, quella politica del paese; questi favoriscono esclusivamente i loro interessi anche nell'ambito dell'amministrazione comunale, usando il denaro pubblico senza preoccuparsi di come venga speso, antepoendo, a provvedimenti che risolvano larghi strati di popolazione, la costruzione di un palazzo civico che, oltre ad essere sproporzionato alle esigenze del paese, getta il bilancio comunale, già pieno di numerosi debiti, in un grave dissesto finanziario.

Nel periodo 1884-89 parte dei terreni comunali viene divisa in lotti e assegnata a 220 privati, che li sfruttano per proprio conto, e, poiché sono intestati in catasto al Comune, poco si curano delle tasse che vengono pagate dal Comune stesso; i terreni divisi comprendono 4.900 ettari che provengono dallo scorporo dei terreni ex-ademprivili, dei quali 750 ettari intestati

al demanio dello Stato. Nel periodo di 20 anni il Comune deve pagare lire 120.000 per imposte fondiari, senza ricavare nessuna entrata dagli immobili sui quali gravano; in tal modo si determina lo sfacelo finanziario e amministrativo del Comune, perché l'erogazione improrogabile delle somme stanziata per imposte avviene a detrimento degli altri stanziamenti passivi e assorbe tutte le entrate disponibili del Comune. Ma le varie amministrazioni, dedite esclusivamente alla tutela e difesa dei loro interessi personali, non si preoccupano affatto di risolvere tali problemi che, d'altronde, provocherebbero, come di fatto accadrà, numerose proteste, data l'enormità delle imposte che i poveri contadini non possono immediatamente pagare.

Quando il Comune nel 1905 tenta di riscuotere queste tasse, arretrate da oltre un ventennio, aumenta il malumore della popolazione che si ribella contro di esse nel maggio del 1906; i 220 partecipanti all'assegnazione dei lotti sono per la maggior parte nullatenenti e dovrebbero pagare complessivamente per le imposte arretrate lire 87.289,82: una somma enorme.

Molti lottisti rinunciano ad ogni diritto sul terreno, dietro l'impegno del Comune stesso a rinunciare ad ogni pretesa di rimborso imposte, o si liberano dei loro terreni per poco prezzo, a vantaggio quindi del ceto possidente che può disporre dei capitali per pagare le tasse; il bilancio comunale delle diverse amministrazioni succedutesi negli ultimi anni del 1800 e i primi del 1900 è piuttosto confusionario, benché si raggiunga il pareggio numerico delle previsioni; nel 1907 il Comune deve ancora pagare la somma di lire 222.656,27; i principali debiti sono quelli di lire 29.339,50 a favore di Caterina Naitana vedova Floris per saldo dell'edificio comunale, costruzione sproporzionata alle esigenze della vita amministrativa del paese; di lire 149.746,21 a favore del Demanio dello Stato per rimborso imposte sui salti ex ademprivili di Buddui e Quirra. Il pareggio di bilancio si raggiunge con le entrate straordinarie - quali il taglio dei boschi - che vengono pertanto impiegate per far fronte alle spese ordinarie; ciò che si ricava dalle tasse è ben minima somma; molti non possono pagare affatto, e cercano in ogni modo di sottrarsi, specie per quanto riguarda la tassa sul bestiame; data la continua crisi economica di quel periodo, gli stessi ruoli vengono compilati ogni due o tre esercizi; l'ufficio del dazio non funziona regolarmente, e l'esattore non effettua tutti i versamenti al Comune, ma trattiene per sé, rubandole, grosse somme di denaro; pertanto viene denunciato nel novembre 1906, per essersi trattenuto, per l'anno 1902, la somma di lire 9.811.

Tra le tante tasse - tutte ingiuste e vessatorie - che il popolo è costretto a pagare, quella del dazio è una delle più odiate, perché colpisce qualsiasi tipo di merce, in entrata o in uscita dal paese; non solo, lo spostamento di qualsiasi merce, dal negozio all'abitazione dell'acquirente, è tassato implacabilmente, sempre e ovunque. Se poi, i proventi di questa tassa rimangono "dimenticati" nelle tasche dell'esattore, il Comune non incassa e il popolo non sa nulla: ma questo è solo un "semplice dettaglio". Col passare dei decenni nulla cambia, e la tassa muta solo nome: diventerà i.n.g.i.c. (Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo), poi i.g.e. (Imposta Generale sulle Entrate) e, con la riforma degli Anni '70 del Novecento, diventerà i.v.a. (Imposta sul Valore Aggiunto); che viene pagata dall'acquirente finale, e versata dal venditore direttamente allo Stato: una aberrazione mentale. Lo Stato, ancora oggi, più che mai, fa pagare all'acquirente "quel di più", quel "valore aggiunto" che, qualsiasi oggetto acquisisce, quando viene acquistato. Da non dimenticare che questa tassa esiste da sempre e ovunque, osteggiata da tutti i popoli e causa di innumerevoli rivolte; l'Autore ne cita solo una, a titolo



di esempio: nel 1647, gli Spagnoli, a Napoli, dopo aver tassato tutto e tutti, non sapendo più cosa inventarsi per scuoiare ulteriormente il popolo di ogni sia pur minima risorsa, e ormai ridotto alla fame più nera, tassano gli agrumi e ogni tipo di frutta fresca che i proprietari portano a casa loro per, semplicemente, sfamarsi. Unica alternativa, per non pagare la tassa di trasporto e non morire di fame, è quella di andare in giardino e mangiare lì, arance e mandarini. Ma la situazione non può, ovviamente, durare a lungo, e scoppia, violenta, incontenibile, disperata la rivolta, detta di Masaniello.

È di questi anni la lite (fine Ottocento inizio Novecento) fra i due Comuni confinanti: San Vito e Muravera, riguardante la giurisdizione di una porzione del salto di Castiadas, dove viene istituita la Colonia Penale Agricola, che sorge il 15 giugno 1875 e viene chiusa il 30 giugno 1956, i cui proventi sono di circa 5-6.000 lire annue. Nel gennaio 1875 iniziano le esplorazioni del salto di Castiadas, che si presenta come una sconfinata distesa di vegetazione, alternata a zone acquitrinose, ricca di boschi di elevato pregio, fauna, sorgenti e corsi d'acqua a monte, pianure di poco più elevate rispetto al livello del mare e parzialmente asciutte, con ottimi terreni adatti all'agricoltura. Il 30 marzo 1875 il ministero delle Finanze, detentore di tutti i terreni, consente la realizzazione della nuova colonia penale. Il 2 giugno 1875 iniziano le prime esplorazioni per delimitare la regione; si decide per l'approdo lungo la costa, nella zona di Cala de Sintzias, l'unica a presentare segni di vita, con una casetta realizzata dai carbonai e un pontile per il carico del carbone. Il 15 giugno 1875, la prima baracca della nascente colonia è pronta; si tratta di una semplice costruzione, divisa in quattro ambienti: l'ufficio per la contabilità dei lavori, l'alloggio delle guardie, un magazzino per gli attrezzi e un camerone in grado di ospitare fino a 24 carcerati. Nel 1877 iniziano i lavori per la costruzione dell'edificio centrale, parallelamente si tracciano nuove strade con diversi edifici per raccogliere gli attrezzi e per dare alloggio alle guardie e ai detenuti impiegati in cantieri lontani.

Nel 1882 viene captata la sorgente di *Baccu Sa Figu* e incanalata in una condotta diretta al villaggio, con derivazioni ai principali edifici. Nel 1886 il numero dei detenuti sale ad oltre un centinaio, lo stesso per le guardie e per i tecnici incaricati di seguire sia i lavori di completamento delle opere murarie che quelle di bonifica dei terreni, la semina e i raccolti annuali. Nel 1902 sono introdotte le pecore merinos, capre e vacche che rendono possibile la costruzione di un caseificio. Vengono allevate, inoltre, quantità impressionanti di animali da cortile, anatre, tacchini, galline, conigli e altro ancora. Viene costruita pure una piccola centrale elettrica, tale che la colonia penale è autonoma, autosufficiente, anzi, produce molto di più di quanto consumi; le eccedenze vengono vendute. Nel 1908, il direttore sanitario della colonia, dottor Mathieu, imposta per circa tre anni sui terreni della colonia una campagna antimalaria dagli esiti positivi. Il 30 giugno 1956 la colonia viene chiusa e ceduta all'Ente Ferrarese di Colonizzazione.

Tale lite fra i due paesi di San Vito e Muravera è dovuta al fatto che, fin dalla formazione del catasto, la suddetta porzione del salto di Castiadas si trova nei ruoli dei terreni di giurisdizione di San Vito che, fino al 1894, ne percepisce i centesimi addizionali di sovrainposta per i terreni e per i fabbricati. Senonché in tale anno, il Comune di Muravera, in base ad una semplice lettera del sindaco, "don" Maurizio Sulis, ottiene, molto probabilmente con la complicità prezzolata dell'Intendente di Finanza di Cagliari, un decreto intendentizio, non fondato su alcun motivo di diritto, col quale si autorizza l'agente superiore delle Imposte a sottrarre i sud-

detti introiti dal Comune di San Vito. Questo non si oppone, data la ben nota, ignobile, vergognosa e abominevole connivenza degli amministratori locali sanvitesi con don Maurizio Sulis, sindaco mafioso di Muravera, gran delinquente di tutto rispetto, proprietario di una vasta azienda agricola e noto usuraio - la voce pubblica muraverese gli attribuisce molti e ancora più gravi delitti - che è venuto in possesso di alcuni terreni nella zona "Monte Sette Fratelli", sempre con la complicità degli amministratori sanvitesi, che hanno stipulato con alcuni carbonai, che chiedono semplicemente l'autorizzazione per il taglio di quei boschi, un contratto in cui, per un vizio di forma - sicuramente pensato, voluto e sottoscritto - si concede loro anche la proprietà del terreno. I carbonai, ultimato il loro lavoro, vendono, per pochi soldi, i terreni al Sulis; il mancato introito che il Comune di San Vito avrebbe dovuto percepire dalla Colonia Penale di Castiadas e le criminali, disoneste e incapaci amministrazioni sanvitesi di quegli anni, portano al totale dissesto le finanze comunali, creando un deficit di oltre 200.000 lire.

Non c'è bisogno di essere malpensanti per partito preso, ad ogni costo, sempre e comunque campanilisti frustrati, abusati e umiliati; basta prendere atto del fatto che il muraverese don Giuseppe Luigi Sulis, figlio di don Maurizio, è stato, ad appena 33 anni, sindaco di San Vito, dal 10 luglio 1884 al 1887. È quasi incredibile pensare che ciò sia potuto accadere veramente: San Vito "feudo" di Muravera. Chissà quante e quali abominevoli malefatte sono state perpetrate, in quegli anni tristi, ai danni della popolazione povera e diseredata di San Vito, tradita da quegli stessi cosiddetti "amministratori", incapaci, disonesti, ignoranti e criminali, che avrebbero dovuto, almeno in teoria, ma soprattutto in pratica, difenderne gli interessi. I documenti cartacei sono andati, "fortunatamente per loro", in cenere quel 20 maggio 1906 a San Vito, ma le conseguenze, quelle, sono conosciute da tutti. D'altra parte, come si può sperare, o peggio pretendere, che le "cose" vadano diversamente: il diritto di voto è un privilegio della ristretta classe al potere, economico e politico, senza merito, dei ricchi possidenti, che si auto vota; il popolo, senza padre, ma con tanti ignobili padroni, è escluso da tutto.

Solo nel 1913 ci sarà, almeno in teoria, il suffragio universale maschile, il diritto di voto per tutti i maschi, anche nullatenenti e analfabeti, ma in Sardegna, nel Sarrabus e a San Vito, la percentuale degli analfabeti è a dir poco allucinante; i bambini del popolo, a 8 anni, non frequentano la 2° classe della Scuola Normale-Elementare, ma sono costretti a portare i buoi del padrone al pascolo e a lavorare, in campagna e a casa, come un adulto; in caso contrario, vengono brutalizzati oltre ogni umana immaginazione; spesso vengono anche uccisi, per esempio, con un colpo di vanga in testa, a bastonate, con una fucilata, un colpo di roncola o fatti precipitare da un dirupo. senza che, peraltro, nessuno paghi per delitti di così mostruosa gravità.

Una mente gretta, prepotente, attaccata al potere, senza avere alcun merito, da padrone brutale e sfruttatore, può obiettare che non c'è bisogno di saper leggere e scrivere, per segnare una croce su un nome in una scheda elettorale; sì: il fatto è che, però, il popolo analfabeta sa che quei nomi su cui dovrebbe segnare la croce, al momento del voto, sono quelli degli odiati padroni di sempre che, con prepotente arroganza, pretendono il consenso da un popolo sfruttato, a cui negano ogni diritto.

La popolazione di San Vito, in base al censimento del 1901, conta 4.285 unità; nei dieci anni precedenti, però, il numero dei residenti, dei minatori che vi abitano in camere in affitto, e di coloro che, per i motivi più diversi "passano", per periodi più o meno lunghi, a San Vito, raggiunge le 5.500-6.000 unità. Il numero delle famiglie povere, nel 1901 a San Vito - quan-

do la miniera di Monte Narba è in piena crisi, vi lavorano ancora 150 operai circa - è di 152; per queste, il Comune stanZIA 200 lire, poi aumentate a 300 lire quando, chiusa la miniera di Monte Narba, risultano iscritti nell'elenco dei poveri assistibili dal Comune, oltre 200 famiglie; considerando che in questo periodo le famiglie sono numerose, 6-8 persone, si ottiene un numero di circa 1.500 persone povere, per le quali il Comune stanZIA, all'anno, complessivamente, 200-300 lire, una somma irrisoria, irrilevante. Le stesse somme il Comune le stanZIA per l'acquisto del chinino; infatti, la notevole superficie paludosa che si estende attorno al paese, facilita il diffondersi della malaria; il numero delle persone colpite da questa terribile malattia è di 289; il servizio sanitario è insufficiente, mancano i medicinali che sono a carico del Comune per le famiglie povere; per acquistarli bisogna recarsi all'unica farmacia della zona, che si trova a Muravera, distante 5 km circa; manca il servizio di assistenza ostetrica.

Esiguo è il numero degli insegnanti, confronto a una popolazione scolastica di circa 350 "obbligati", ma sono pochissimi quelli che frequentano la Scuola elementare. La situazione del Comune compromette, inoltre, le già gravi condizioni della popolazione, sempre più sottomessa all'arbitrio dei "signori"; con il lavoro sempre insicuro e, in genere, limitato a certi periodi dell'anno, con salari insufficienti anche al solo costo della vita, che costringono l'operaio ad attività aggiuntive e secondarie e a sacrifici estenuanti. Anche oggi, anno 2020- 2021, milioni di Italiani onesti lavorano tutto il giorno, ma non hanno una casa dove abitare e, per mangiare, si rivolgono alla "Caritas" e alle altre mense dei poveri; è il fenomeno odierno del "lavoratore povero" che, pur lavorando, non riesce a guadagnare il necessario per la sussistenza, mangiare, vivere, pagare le tasse.

La disoccupazione, a San Vito, aumenta continuamente: ogni anno centinaia di operai vengono licenziati dalla miniera d'argento di Monte Narba che, ormai, si sta esaurendo; questi minatori, pertanto, non possono far altro che cercare occupazione nell'agricoltura e nella pastorizia, che sono tradizionali e arretrate, così come lo erano mezzo secolo prima, all'inizio "dell'avventura" di Monte Narba e, d'altra parte, non sono più in grado di assorbire tutta questa mano d'opera. Diminuiscono, così, le possibilità di lavoro per tutto il bracciantato locale; la sovrabbondante offerta di mano d'opera offre, ai grandi proprietari terrieri, l'occasione di abbassare ulteriormente i salari, già scandalosamente miseri. La fine dell'industria mineraria trascina in rovina, quindi, centinaia di minatori e si ripercuote sulla tradizionale economia agro-pastorale, già in crisi, arrecandole danni tali da sconvolgerla completamente. Bisogna considerare, inoltre, che l'agricoltura e la pastorizia, per molti anni sono state trascurate, essendo quasi tutta la popolazione occupata nel lavoro in miniera; i campi sono degradati, inselvaticiti, pieni di rovi, cespugli, macchia mediterranea, difficili da ripristinare e rimettere a coltura. La situazione diventa ogni giorno più critica, drammatica: basta un'annata un po' irregolare, per siccità o alluvione, che molti cadono in rovina e altrettanti muoiono di fame.



## CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Dopo 25 anni di Regno Unitario, il 1887 segna il passaggio, in Sardegna, da una fase caratterizzata prevalentemente dal brigantaggio fiscale dei Governi, a una fase in cui, alla ferocia fiscale, si aggiunge lo sfruttamento capitalistico. Parte rilevante dell'economia sarda, assieme ai vini e all'olio, è l'industria dell'allevamento del bestiame; fiorente è l'allevamento dei bovini, quasi per intero controllato dai *prinzipales-possessori*, cioè dai grandi proprietari; alto è il numero degli ovini, al pascolo brado o semibrado; olio, vini, bovini, lana, pelli e formaggi trovano sbocco nei mercati francesi; fin quando la produzione industriale francese non è penalizzata dai forti dazi che il governo di Francesco Crispi, siciliano, ha introdotto a protezione della borghesia industriale piemontese-lombarda. Per naturale ritorsione, la Francia inasprisce i dazi sui prodotti dell'agricoltura italiana, e la Sardegna, privata dei suoi commerci e dei suoi tradizionali mercati di sbocco, tocca il fondo della crisi. "È eccezionalmente grave la condizione economica dell'Isola", scriverà il deputato Francesco Pais Serra, 9 anni dopo la disdetta dei trattati commerciali italo-francesi, "anche in confronto alle tragiche condizioni della stessa Isola nel decennio precedente".

Salgono i prezzi dei prodotti protetti; "Le società industriali siderurgiche e meccaniche" annota Antonio Gramsci, "fanno pagare un occhio della testa ai contadini, ai pastori, agli artigiani della Sardegna per le zappe, gli aratri, i ferri per i cavalli e i buoi"; crollano i prezzi dei prodotti agricoli non più esportati. Il vino, che era facilmente venduto a 30, 35 e persino a 40 lire l'ettolitro, rende adesso non più di 6-7 lire "ed è già una fortuna - testimonia Antonio Maffi nel 1892 - se si toccano le 10 o le dodici lire". L'esportazione di buoi e tori ha raggiunto indici altissimi: 26.168 capi esportati nel 1883 dalla sola provincia di Sassari; adesso la caduta è rovinosa, e naturalmente ristagna anche il commercio del formaggio e delle pelli; al decollo dell'apparato industriale del Nord è inevitabile che corrisponda il collasso dell'Isola.

"I signori di Torino, la classe borghese torinese", scrive Antonio Gramsci in un articolo del 1919 per "Avanti!" interamente censurato e scoperto casualmente tra carte d'archivio decenni dopo, "ha ridotto allo squallore la Sardegna, privandola dei suoi traffici con la Francia, ha rovinato i porti di Oristano e di Bosa, ha costretto più di 100.000 Sardi a lasciare la famiglia, i figli, la moglie, per emigrare in Argentina e in Brasile".

Disceso bruscamente il prezzo del latte, s'affrettano a sbarcare in Sardegna "gli spogliatori di cadaveri", così li chiama Antonio Gramsci. Una prima specie di "spogliatori" è costituita dagli industriali caseari: i signori Castelli vengono dal Lazio nel 1890, molti altri li seguono, arrivando dal Napoletano e dalla Toscana. Il meccanismo dello sfruttamento - ed è un lascito della borghesia della Penisola non più rimosso - è semplice: al pastore che, privo di potere contrattuale, deve fare i conti con chi gli affitta il pascolo e con l'esattore, l'industriale anticipa i soldi per l'affitto del pascolo, in cambio di una quantità di latte il cui prezzo a litro è fissato vessatoriamente dallo stesso industriale. La conseguenza: al protagonista effettivo della produzione, il pastore, non resta che una vita di stenti, una condizione di insicurezza, essendo esosi e certi, il canone di affitto del pascolo e l'imposta, e taglieggiato e incerto l'utile, per le possibili morie del bestiame, per la febbre che isterilisce la pecora, per l'erba che non cresce nei lunghi periodi di siccità, o è trascinata col fango dalle frequenti alluvioni.

Oggi è il 12 febbraio 2019: le strade della Sardegna, quelle poche che ci sono, sono candide

di latte, versato sull'asfalto dai pastori ridotti in miseria e alla disperazione, costretti dai soliti capitalisti sfruttatori, a produrre la materia prima per uno dei formaggi più rinomati al mondo, il "pecorino romano" a un prezzo assolutamente da fame. E ancora una volta, la storia si ripete, come sempre, cambia solo qualche dettaglio: ora sono smartphone e telecamere che immortalano gli avvenimenti; gli "avvoltoi mangia carogne" sono sempre gli stessi; i politici, anche: ignoranti, incapaci, corrotti, disonesti, fuori da qualsiasi contesto lavorativo, la "cosa" più pesante che sanno sollevare, è una busta piena di soldi, "offerta", non lavorati... Il prezzo del formaggio cresce, il profitto va ai caseari venuti da fuori, ai proprietari dei pascoli ed ai grandi allevatori: per le classi umili, il disastro. Di grande immediatezza è il quadro che ne traccia Antonio Gramsci su "Avanti!", edizione piemontese, il 23 ottobre 1918: "La crisi in cui furono spietatamente gettate l'Italia meridionale e le isole con la guerra di tariffe franco-italiana è stata spaventosa; l'esportazione dei prodotti agricoli e del bestiame si vide chiusi i mercati naturali e redditizi; seguì una forte contrazione di attività, tanto più deleteria quanto più le forze produttive erano deboli e incerte. Le grandi banche che amministrano il credito agricolo falliscono clamorosamente, i risparmi di migliaia e migliaia di piccoli proprietari fondiari, racimolati col sangue e il sacrificio proprio, dei propri figli e specialmente del proletariato agricolo, vanno in malora, in fumo. Anni terribili, che in Sardegna hanno lasciato lo stesso ricordo dell'anno 1812, quando si muore di fame per le vie, nelle case, in campagna, ovunque, come durante la peste, che infuria in contemporanea, e uno starello di grano viene clandestinamente scambiato col campo seminativo corrispondente: 4.000 mq". L'inchiesta dell'on. Pais sulla Sardegna è un documento che rimarrà indelebile marchio d'infamia per la politica di Francesco Crispi e dei ceti economici che la sostennero. Solo il fisco non si accorge di tutto ciò; al piccolo proprietario insolvente non rimane che lasciare che i suoi terreni passino al Demanio dello Stato.

C'è un racconto, illuminante, di Grazia Deledda, in tema di devoluzioni al fisco, è, non casualmente, del 1894: "Quando avrò detto che ai tempi di Tolomeo questo villaggio - ora tra i più miseri della Sardegna orientale - era tra le città più opulente delle colonie romane, forse ne saprete qualche cosa. Quando aggiungerò che l'umanissimo nostro governo ha già messo all'asta quasi tutte le case e i terreni di questo villaggio, per l'imposta che i miseri abitanti non riescono a pagare, voi che l'anno scorso avete letto nei giornali la strepitosa notizia di un "Comune sardo messo all'asta" ne saprete quanto me."

A questo punto compare una seconda specie di "spogliatori di cadaveri", gli industriali del carbone discesi dalla Toscana: e stavolta il lascito per la Sardegna è la degradazione catastrofica del suo territorio; l'Isola è tutta ricoperta di boschi; gli industriali toscani ne ottengono lo sfruttamento per pochi soldi; ad un popolo in ginocchio, anche questi pochi soldi paiono la salvezza. Ancora Antonio Gramsci: "L'Isola di Sardegna fu letteralmente rasa al suolo come per un'invasione barbarica. Caddero le foreste, che ne regolavano il clima e la media delle precipitazioni atmosferiche, per trovare merce facile che ridesse credito, e piovvero invece gli spogliatori di cadaveri, che corrupevano i costumi politici e la vita morale". Nel viaggiare da Golfo Aranci a Cagliari, qualche vecchio pastore mostra ancora i monti di nudo granito scintillanti al sole torrido, e ricorda che un tempo erano ricoperti di foreste e di pascoli; le piogge torrenziali, dopo lo disboscamento, hanno portato al piano e al mare tutto lo strato di terra utile. La Sardegna di oggi, alternanza di lunghe stagioni aride e di rovesci alluvionali, l'abbia-



mo ereditata allora. *Massajos* (massai, contadini) ridotti in miseria dalla politica protezionistica a esclusivo beneficio del capitalismo settentrionale, e pastori spogliati dagli industriali di recente insediamento e dal proprietario del pascolo, si affollano alla ricerca di un lavoro stabile nel bacino minerario del Sulcis-Iglesiente. Altri “spogliatori di cadaveri” sono venuti qui dalla Francia, dal Belgio e da Torino, per un’attività di rapina delle risorse del sottosuolo: non industria mineraria moderna, ma pura fase di estrazione, senza paralleli impianti per la riduzione del minerale grezzo e senza industrie derivate. Verso il 1890, il numero degli operai occupati nell’industria estrattiva, che nel 1880 è di 5.000, sale al doppio, circa 10.000; non tutelata per le paghe, questa massa è completamente schiavizzata e abbruttita anche negli orari e nella disciplina del lavoro”.

Ecco cosa racconta un minatore di *Sedda Moddizzis* alla Commissione Parlamentare d’Inchiesta istituita dopo i moti del 1906: “Anche le bestie, in genere, hanno il privilegio che, nell’ora del mangiare, godono di un minuto di riposo; mentre noi altri, che apparteniamo alla classe degli esseri ragionevoli, non possiamo godere di questi privilegi, perché ne siamo dai superiori severamente proibiti”. Nella laveria di *Sedda Moddizzis* si lavora per 11 ore consecutive, e l’operaio è costretto a mangiare quel tozzo di pane nero mentre lavora, avendo per companatico polvere di calamina o di minerale. Si attraversano ancora oggi nel Sulcis -Iglesiente, come anche nel Sarrabus, villaggi nati allora, lascito della borghesia mineraria: “Intonachi scomparsi, pavimenti trascurati, filtrazioni di umidità, sporcizia quasi incredibile, insetti immondi annidati dappertutto” (Estratto dalla relazione della Commissione Parlamentare d’Inchiesta).

Il 5 ottobre 1889, il 20 ottobre 1892, il 29 novembre 1893, e il 18 maggio 1898 si verificano in Sardegna fenomeni atmosferici di una violenza inaudita, di cui non si ha memoria storica precedente, veri e propri cicloni, con venti fortissimi, piogge torrenziali, inondazioni che spazzano via interi villaggi, distruggono colture, raccolti, mietono numerose vittime. Tutto uguale a quello che accade oggi: e la storia si ripete, “tanto per cambiare”. Dal 19 gennaio al 2 febbraio 1891 si svolge il primo viaggio nell’isola del deputato socialista Felice Cavallotti; tornerà nell’Isola dal 15 al 23 novembre 1896. A San Vito, gli sarà dedicata la breve strada che, ancor oggi, mutato nome, collega piazza Sant’Antonio e piazza Municipio. Il 22 aprile 1894 è completata, col tronco Nurri-Gairo, la rete ferroviaria secondaria della Sardegna sud -orientale: il Sarrabus è fuori, per sempre. Il 13-14 novembre 1894 una brigata di quasi 100 banditi, molti a cavallo, attacca la cittadina di Tortolì: mai prima si era visto nulla del genere! (sbagliato: magari se ne era persa memoria, perché questa è una tipica “bardana” come infinite altre se ne erano avute in Sardegna: in epoca romana, bizantina, giudicale, aragonese, spagnola, piemontese...) Gli episodi di banditismo, omicidi, sequestri di persona, assalti alla diligenza, alle banche, non si contano; pervasivi nello spazio, continui nel tempo, sono “normali” i conflitti a fuoco in cui vengono coinvolti: civili, banditi, barracelli, carabinieri, soldati; vengono istituite Inchieste e Commissioni per “studiare” il fenomeno, ma senza risultato alcuno; il “fenomeno” non deve essere “studiato”, ma risolto: semplicemente non ci si prova neppure.

Secondo le teorie pseudo-scientifiche del positivismo italiano di fine Ottocento “i Sardi, per il loro aspetto fisico, sono naturalmente predisposti a delinquere”; così dice e scrive Cesare Lombroso, studiando, con metodo “scientifico”, i detenuti sardi nel carcere di Buoncammino a Cagliari. L’arco sopraccigliare unito, la fronte bassa - indice di massa cerebrale ridotta - lo sguardo torvo e sfuggente, la bassa statura, il colorito scuro di pelle, occhi e capelli è, secondo i

medici legali e gli “scienziati” di fine 1800, caratteristica tipica dei Sardi, delinquenti e assassini “per natura”. Quindi il “problema” è congenito, naturale, “genetico” diremmo oggi, non storico, sociale, economico; tipico modo per definire un fenomeno, un “problema irrisolvibile”. Le idee razziste sui Sardi, basate sulla loro conformazione fisica e psichica hanno molto successo in Italia, specie in ambienti governativi dove, così, si può giustificare l’inefficacia dei loro provvedimenti, senza peraltro che tutto ciò migliori minimamente la situazione che, perciò, va sempre più aggravandosi. La grande rivolta generalizzata dei Sardi del 1906 sarà semplicemente affogata nel sangue di una repressione feroce e disumana: così si risolvono i problemi della Sardegna e dei suoi disperati abitanti.

Ma il fuoco della rivolta popolare non è spento, cova sotto la cenere: e come potrebbe essere altrimenti? A partire dal 23 gennaio 1907 divampano, in tutta l’Isola, conflitti a fuoco tra carabinieri, soldati e fuorilegge; ma chi può essere “dentro” la legge? Il padrone, colui che, senza merito alcuno, nasce in un contesto privilegiato; vive senza lavorare, mangia il frutto del lavoro dei suoi servi... Chi è “fuori” dalla legge? Colui che, senza colpa alcuna, nasce nella miseria, sopravvive casualmente, vive nelle privazioni e nel bisogno più degradanti, nella fatica più bestiale che abbrutisce e uccide, che priva l’essere umano di tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta; il fuorilegge è colui che muore, sempre e comunque, in modo violento: o ucciso dallo Stato con una fucilata, o lasciato morire di fame o di malattia. Il 13 giugno 1907 il Tribunale di Cagliari condanna a gravi pene i responsabili dei moti popolari dell’anno precedente: 110 condanne per 170 imputati; l’11 luglio 1907 si inaugura il collegamento telefonico fra Cagliari e Sassari: in novembre, quello fra Cagliari e Iglesias; il 1908 registra miglioramenti nei collegamenti marittimi col Continente; aumentano i collegamenti telefonici interni all’isola; il 16 settembre 1908, San Vito, chiude le miniere d’argento di Monte Narba, persa per sempre l’occasione unica e irripetibile di poter essere collegata con Cagliari e il resto dell’Isola via strada ferrata, può vantare il primo collegamento automobilistico con il Capoluogo con cadenza giornaliera; i cagliaritari Pippo e Nello Vivanet appaltano il servizio di trasporto. Si emettono condanne contro socialisti e sospetti per “eccitamento all’odio di classe”; arrivano e partono, dopo giri turistici, commissioni governative d’inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori; ministri tedeschi e aristocratici inglesi visitano le loro vaste proprietà in un’Isola che, malgrado tutto, è un paradiso per i ricchi locali e gli stranieri di passaggio; è un inferno, purtroppo, per i poveri Sardi che, da sempre sfruttati, la abitano. Il 1° aprile 1908 Cagliari e dintorni sono flagellati da una pioggia devastatrice; Il 12 agosto 1908 si operano arresti in massa a Benetutti, Ozieri e in molti altri centri in tutta l’Isola; di pari passo alla miseria della popolazione, cresce in modo esponenziale, ovunque, il disagio, la criminalità, la delinquenza, l’opposizione fra i pochi ricchi e i troppi, troppo poveri, anche in conseguenza della terribile carestia che imperversa, ininterrotta, da anni, in ogni angolo della sfortunata Isola.

Tutto questo, e molto altro ancora, crea le condizioni perché, in un’Isola come la nostra, da sempre quasi totalmente spopolata, prenda consistenza il fenomeno migratorio, aspetto sintomatico di una situazione economica e sociale spaventosamente drammatica, insostenibile: nel 1896 emigrano 2.510 Sardi. Il 2 ottobre 1898 un Regio Decreto riforma la legislazione sulle compagnie barracellari, affidando ai Prefetti la nomina dei “capitani”; il 7-8-9 ottobre 1898, e dal 12 al 23 stesso mese, si verificano gravissimi danni in tutta l’Isola per le piogge torrenziali ininterrotte; i fenomeni atmosferici sono estremi e paragonabili solo a quelli di una

guerra devastatrice: neanche la Natura ci fa mancare niente! Dal 12 al 23 aprile 1899 i Reali d'Italia Umberto I e Margherita di Savoia sono in visita ufficiale a Cagliari e a Sassari. Il 14-15 maggio 1899 a Nuoro, in Barbagia e nel Goceano, è la "Notte di San Bartolomeo", così sarà chiamata dagli autori di quella "caccia grossa", nel quadro della lotta al banditismo; sono arrestate, in una colossale battuta di esercito e carabinieri, diverse centinaia di "sospetti": saranno in tutto 642; è una vera e propria grande spedizione militare per ripristinare l'ordine pubblico, cui partecipano diverse migliaia di soldati, in particolare i reduci delle guerre d'Africa che, sconfitti dagli Abissini ad Adua, il 1° marzo 1896, cercano, per riconquistare l'onore perduto, un'improbabile rivincita contro i poveri Sardi.

Nel 1899 interi villaggi sono occupati, le campagne battute a tappeto, beni requisiti, fermo di familiari dei latitanti, compresi vecchi, donne e bambini, migliaia di persone arrestate, detenzioni arbitrarie, deposizioni estorte con la forza, centinaia di processi, pochissimi i condannati: il piano fallisce totalmente. Non si contano, in ogni parte dell'Isola, gli scontri a fuoco fra banditi, soldati e carabinieri; spesso, sono vere e proprie battaglie, ci si ammazza a vicenda senza fare prigionieri, una vera guerra combattuta in una terra di conquista, desolata, dove un popolo misero, affamato, disperato e solo con sé stesso è, come sempre, sfruttato, sottomesso, brutalizzato, umiliato in ogni modo possibile. Ma lo Stato, debole con i forti e forte con i deboli, combatte una guerra contro il suo stesso Popolo, affamato e disperato, in tutto il Regno: nel maggio 1898, in piazza Duomo a Milano, l'esercito spara, anche con i cannoni, contro uomini, donne e bambini che chiedono nient'altro che pane! Centinaia di morti, migliaia di feriti e di arresti; la reazione bestiale dello Stato, fa più vittime degli Austriaci durante le "Cinque Giornate" di Milano di 50 anni prima, nel marzo 1848. Finita la battaglia nelle strade di Milano, un numero incalcolabile di feriti muore nascosto nelle proprie case, dissanguato, di cancrena e per infezioni perché ai medici è stato imposto, dalla prefettura e dalle autorità di polizia, l'obbligo di denunciare tutti coloro che si rivolgono loro per essere curati per ferite da arma da fuoco e da punta e taglio; ovviamente, per evitare l'arresto, tutti i feriti che hanno partecipato alla battaglia, preferiscono morire nascosti nelle proprie case.

A dicembre, i battellieri di Carloforte scioperano per 4 mesi contro le società minerarie. Per vendicare i morti di Milano, l'anarchico Gaetano Bresci torna appositamente dall'America e, il 29 luglio 1900 uccide a revolverate, a Monza, il Re Umberto I: gli succede il figlio Vittorio Emanuele III.

I primissimi anni del XX secolo, il 1900, vedono, in tutta Italia, un grande slancio dei movimenti rivendicativi degli operai in ogni settore produttivo; la Sardegna non fa eccezione, anzi, gli scioperi, le manifestazioni, i tumulti, le sommosse e vere e proprie rivolte di popolo, non si contano. Fra le tante altre "cose", i minatori, ad esempio, rivendicano l'abolizione del sistema di affidamento dei lavori ad intermediari (da cui dipendono i minatori) e di ridurre l'orario giornaliero a 8 ore lavorative; la produzione isolana di minerali è concentrata su piombo e zinco, quest'ultimo è pari al 10% dell'intera produzione mondiale. Riprende frenetica l'attività estrattiva anche nel giacimento di carbone nel Sulcis; nascono nuovi villaggi minerari, come nella miniera di Malfidano, che porta alla nascita di Buggerru, che arriverà a contare circa 6.000 abitanti; le grandi innovazioni tecnologiche contribuiscono a un ulteriore sviluppo. L'inizio del 1900 vede l'arrivo di nuovi capitali, il miglioramento delle condizioni di vita degli operai, nuove strutture civili, tecniche ed estrattive. Lord Thomas Alnutt Brossey rileva quasi

tutte le concessioni minerarie sarde, dando inizio a una nuova Società, la Pertusola, con l'intento di incrementare ulteriormente la produzione, che va a discapito degli operai, costretti a turni di lavoro massacranti e a condizioni di vita oltremodo precarie, non certo migliori rispetto a quelle dei contadini di allora. Questo induce a profonda riflessione, specie se si tiene conto di quanto terribili, orrende, inimmaginabili siano le condizioni di lavoro di un minatore nelle viscere della terra: innumerevoli le possibilità di infortuni gravi e di morte: cadute massi, crollo della volta, caduta nel fornello, allagamenti, esplosioni, investimento dai vagoni, inalazione di polveri, tutte micidiali: amianto, talco, biossido di silicio in forma cristallina che provoca la silicosi, una forma di mineralizzazione dei polmoni che impedisce la respirazione, e una delle tante degenerazioni, la tubercolosi; l'esito è sempre letale. Il minatore non muore mai di vecchiaia: dopo un lungo lavoro in galleria, visto che si comincia da ragazzi, il minatore, o muore nelle viscere della terra, o in sanatorio, dopo lunga e dolorosa agonia.

Il lavoro nelle miniere non può prescindere dalla fatica delle donne, le cernitrici, e dei bambini che, a mani nude, tolgono il carbone o il minerale dalle pietre, piccole e grandi; non ci sono parole per descrivere la bestialità del lavoro in miniera: in galleria, nelle viscere della terra, per gli uomini; sotto precarie tettoie, e nelle laverie in superficie, per le donne. La situazione degenera in scioperi e manifestazioni di protesta, spesso repressi con la forza delle armi. La grave crisi del 1929 induce le Società minerarie a riduzioni del personale o a "taglio" delle ore di lavoro; ciò nonostante, alcune miniere sono costrette a interrompere la produzione: Malfidano, *Arenas*, *Condiazzus*, e Nebida; la Società di Montevecchio è costretta dal governo fascista a farsi carico di alcune società minori che, inevitabilmente, la portano al fallimento e quindi all'acquisto da parte della Società Montecatini. Comunque, nonostante la crisi, il regime fascista continua a sviluppare le infrastrutture, e la produzione delle miniere riprende slancio, soprattutto a Montevecchio e nelle miniere di carbone del Sulcis, che portano alla nascita di Carbonia, il 18 dicembre 1938. Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, nonostante il mercato di libera concorrenza, le miniere continuano la loro produzione, grazie alla richiesta di materie prime necessarie per la ricostruzione della Nazione; ma nel 1956, un abbassamento del valore dei minerali, porta inesorabilmente alla chiusura di alcune miniere minori; la stessa Pertusola dimostra la volontà di abbandonare il settore.

Il 10 ottobre 1900 si inaugura a Cagliari il servizio telefonico urbano; il 4 giugno 1901 scioperano a Cagliari le operaie della Manifattura Tabacchi; il 16 luglio sciopera tutto il personale ferroviario dell'isola. Il censimento del 31 dicembre 1901, in Sardegna, registra 791.748 abitanti. Il 3 settembre 1904 i minatori scioperano a Buggerru; il direttore della miniera, per fronteggiarli, chiama i soldati che arrivano, guarda un po' che combinazione, comodamente e velocemente in treno: ecco a cosa servono le ferrovie! Non ci sono tumulti, dimostrazioni, proteste, tafferugli, niente di tutto ciò; i soldati hanno l'ordine, ancora prima di scendere dal treno, di sparare, senza preavviso, contro chiunque abbiano davanti; all'arrivo dei soldati, che sparano ad altezza d'uomo, la gente scappa, perché di gente comune si tratta, non di facinorosi armati; 3 sono gli uccisi, 11 i feriti, tutti colpiti alle spalle: chi è colpito alle spalle scappa; chi scappa non rappresenta un pericolo; dov'è, quindi, la necessità di sparare, a sangue freddo, per uccidere? Il 14 maggio 1906 a Gonnesa e a Nebida si saccheggiano i negozi di generi alimentari; a Villasimius, Escalaplano, San Vito e Villasalto si devastano esattorie e Municipi; a Cagliari, Quartu, Pirri, Monserrato, Selargius, Quartucciu, le popolazioni in rivolta distrug-

gono stazioni ferroviarie, casotti daziari, strutture pubbliche, simboli del potere e dello Stato; i soldati sparano sulla folla: 22 feriti, 2 di essi muoiono.

Il malessere generalizzato in tutta l'Isola si è manifestato già nel 1905: corruzione, oppressione fiscale, carovita, disagio e malcontento diffuso creano i presupposti per una rivolta generalizzata; a febbraio del 1906, il malessere operaio sfocia in uno sciopero dei portuali di tutta l'Isola che, però, non ottengono nulla; scioperano i commessi dei negozi e dei fornai a marzo e, a seguire, scioperano gli operai delle manifatture tabacchi. Le proteste contro il carovita sono quelle che scatenano e manifestano in modo drammatico il malessere, la delusione e lo scontento più profondo e viscerale di un popolo oppresso da sempre; a Cagliari, e nei grossi centri abitati vicini, scoppia la rivolta popolare come mai si è vista prima: il popolo è affamato e disperato e affronta senza paura le truppe che sparano come fossero in battaglia; oltre alla devastazione della Stazione ferroviaria e degli uffici del dazio, sono divelti i binari del tram, sia quelli della città, che quelli che collegano, da poco, il Capoluogo con Quartu Sant'Elena. I disordini continuano fino al 16 maggio, provocando le dimissioni del sindaco di Cagliari Ottone Bacaredda e della sua Giunta. Per tutto il mese di maggio 1906, i moti popolari contro il carovita si diffondono in tutta l'Isola: nel Campidano, nell'Iglesiente, il 21 maggio 2 morti e 17 feriti a Gonnese; 2 morti a Nebida; nel Sarrabus, San Vito, Villaputzu, nell'Ogliastra, a Macomer, in molti centri della provincia di Sassari, un morto a Bonorva; a Villasalto, a fine mese, 5 morti e 12 feriti. Dovunque, la repressione armata dello Stato è feroce e spietata: migliaia di soldati sono impegnati in vere e proprie operazioni militari contro i dimostranti; emergono prepotenti sentimenti autonomisti e indipendentisti, con la minaccia, urlata a gran voce dalle folle in rivolta, di ricacciare in mare i continentali.





## CAPITOLO TRENTOTTESIMO

*Monte Narba* è una zona montagnosa a sud-ovest del Comune di San Vito, nel Sarra-bus, raggiungibile tramite una strada carrozzabile di circa 5 km: questo è lo scenario geografico in cui si svolge uno dei più drammatici episodi della storia mineraria della Sardegna e dell'Italia tutta. Fino alla prima metà del 1800, Monte Narba è una zona economica di poca importanza, le sue impervie colline poco si adattano all'impianto di colture, e i suoi 510 ettari possono offrire pascolo a un massimo di 500 capi ovini. L'importanza di queste colline è data dai suoi giacimenti d'argento, costituiti da un complesso filone lungo 35 km, tra San Vito e Burcei, contenente argento nativo, e argento sotto forma di cloruro (cherargite), di solfuro (argentite), di solfo antimonio (argento rosso), e galena argentifera ricca. Il sito minerario è stato coltivato dagli antichi Romani; abbandonato e dimenticato per oltre 1.200 anni, è stato riscoperto nel 1600; poi di nuovo è oggetto di ricerca da parte di abitanti della zona, alla metà del 1800 che, non avendo capitali sufficienti per impiantare le attrezzature necessarie allo sfruttamento minerario vendono, nel 1872, le loro concessioni alla Società delle Miniere di Lanusei che, nel 1874 ottiene la concessione mineraria con decreto regio, iniziando i lavori su scala industriale. Nel 1876, sempre la stessa Società ottiene la concessione delle miniere: *Giovanni Bonu*, *Monte Narba*, a San Vito; *Baccu Arroddas*, Muravera; *Mindarri*, San Vito; *Tuviois*, Burcei; *S'Arcilloni* e *S'acqua Arrubia*, San Vito. Tutte queste miniere fanno capo a "Monte Narba" e sono dirette dalle stesse persone, tranne *Tuviois*, la più distante, che ha una propria amministrazione. Il minerale estratto viene trasportato, a mezzo di carri a buoi, al "vicino" porto Corallo, distante 15 km circa, e lì, imbarcato per il Continente; la miniera di *Tuviois* imbarca il proprio minerale a Cagliari.

Quanto sarebbe stato più intuitivo, logico, naturale, economicamente più conveniente, veloce, costruire due tronchi di ferrovia per collegare questi siti minerari con la costa; quanto sarebbe stato più logico e conveniente, per gli stessi capitalisti, sfruttatori e rapaci ladri delle nostre ricchezze, impiantare strutture per lavorare qui, in loco, il minerale; invece no: il ciclo lavorativo si arresta alla sola estrazione; i profitti tratti dalle coltivazioni dei ricchi filoni argentiferi, non sono reinvestiti nella zona, ma esportati a Genova. Ben altra visione del "problema" hanno gli Inglesi che, fra gli "inventori" del capitalismo moderno e della locomotiva, collegano, con i treni, le miniere di ferro e carbone con le fonderie; queste con le fabbriche di macchine utensili, e queste con le città portuali, da dove le navi portano ai quattro angoli del Mondo i prodotti finiti *made in England* (fabbricato in Inghilterra): ma questa è un'altra storia.

La produzione di queste miniere, sin da subito di grande entità, costituisce per tutto il suo periodo di attività, la massima produzione italiana d'argento. Sin dal 1887 il minerale argentifero estratto è di 1892 tonnellate annue, e occupa 1446 operai, provenienti in parte dalle zone vicine e in parte, soprattutto gli operai specializzati, dal Piemonte, Lombardia e Toscana; l'attività di questo centro minerario raggiunge la punta massima nel 1891 con l'estrazione di 2006 tonnellate annue di minerale argentifero, dopodiché va man mano esaurendosi, fino a raggiungere punte minime nel 1906, con una produzione di 48 tonnellate di minerale. Oltre le miniere della Società Lanusei, nel territorio di San Vito vi sono anche altre miniere, di scarsa entità, che appartengono a benestanti locali. Queste miniere sono: *San Vincenzo*, proprietario Cerina-Vargiolu; *Baccu Murdegu* di Congiu Antonio; *Niu Achili* di Vargiolu-Zara; *Monte*

*Lora* di Piras Vincenzo; *Cannas de Bidda* e *Baccu Senni* di Piras Donato; ognuna occupa 2 operai. In genere, i proprietari di queste miniere, che loro stessi hanno scoperto, dopo aver ottenuto la concessione e dopo una breve attività, poiché privi di grandi mezzi finanziari per lo sfruttamento su vasta scala, vendono le miniere ad altra grande Società, traendone grossi guadagni. La produzione di queste miniere, occupando ciascuna solamente 2 operai, è irrilevante.

Agli interrogatori tenuti dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta nel maggio 1908 nei locali del Comune di San Vito, a cui sono sottoposti tutti i componenti del dramma, risulta un quadro di estremo interesse che, riletto ancora una volta, sconvolge. Interrogati dai componenti la Commissione, gli operai sono quelli, gli unici, che danno le risposte vere perché verificabili, autentiche, pacate, sincere, senza acrimonia, risentimento, rabbia, né rancore; uomini che hanno lavorato per decenni, nella miniera di Monte Narba, che non hanno niente da perdere o da guadagnare, che hanno umana, onesta e disinteressata volontà di rendere giustizia alla verità.

Gli operai sono assunti dalla Società senza contratto di lavoro, per cui possono essere licenziati senza alcun preavviso; si lavora in galleria 24 ore su 24; i minatori sono suddivisi in tre turni di lavoro di 8 ore ciascuno, compresa mezz'ora per l'entrata e l'uscita, e un'ora di riposo per il pasto; il primo turno è dalle 8 alle 16; il secondo dalle 16 alle 24; il terzo dalle 24 alle 8. Il capo turno deve entrare mezz'ora prima per predisporre gli attrezzi, ha la responsabilità del gruppo, lavora insieme agli altri pur avendo lo stesso salario: il cambio avviene dentro la galleria; I vagonai sono ugualmente divisi in tre turni di 8 ore ciascuno. Il numero dei vagoni da trasportare varia a seconda dei turni: il primo deve trasportarne 8, il secondo e il terzo devono trasportarne 7; quando non si svolge tutto il lavoro, viene dimezzato il salario, mentre non è tenuto in nessuna considerazione il trasporto di due o tre vagoni in più.

I lavoratori esterni alla miniera hanno un orario di lavoro che varia dalle dieci ore, compresa un'ora e mezza di riposo, durante la buona stagione, alle otto ore, compresa un'ora di riposo, durante l'inverno; di regola gli esterni hanno, al mese, quattro giorni di riposo non retribuito; gli interni tre giorni al mese; ma questi riposi, frequentemente, non vengono concessi per ragioni di servizio. I salari variano a seconda dei periodi, più o meno uguali alla media continentale, e superiore alla media regionale nei primi anni di attività della miniera: man mano, però, diminuiscono; verso il 1893 sono pari alla media regionale, e nei primi anni del '900, sono inferiori. Data la mancanza di personale specializzato nella zona, la società è costretta a richiederlo dal Continente e, di conseguenza ne adotta i salari che, per i minatori, nel 1870 è di lire 3,50 al giorno; successivamente, verso il 1893, anno in cui si ha un forte calo di produzione e un ribasso del prezzo dell'argento, i salari diminuiscono a lire 2,45 di media; lire 3 per i minatori, lire 1,85 per i manovali, pari, quindi, alla media regionale sarda.

Dal 1887 al 1893 sono stati licenziati 520 operai, la maggior parte continentali, che rientrano nelle loro zone di provenienza, dato il continuo aumento dei salari in quelle regioni: la media del salario giornaliero continentale è, nel 1893, di lire 3,90; questo fatto desta preoccupazione alla Società, che preferirebbe licenziare i lavoratori sardi, meno esperti; ma evidentemente, non essendo disposta ad aumentare i salari, i minatori continentali vanno via, e sono sostituiti dai manovali sardi che continuano a percepire il salario precedente; col tempo raggiungono, per gradi, il salario di minatore, che resta sempre basso. Nel 1907, il salario medio è di lire 2;

i lavori straordinari in miniera sono rari e sono retribuiti a discrezione dell'amministrazione; ad esempio, all'inizio del secolo, una giornata di lavoro straordinario può essere retribuita con una lira, meno, cioè, del salario giornaliero; comunque tutti gli operai, indistintamente, sono tenuti a tagliare legna dopo la giornata lavorativa, senza alcuna retribuzione; inoltre gli operai devono trovarsi sul posto di lavoro un'ora prima dell'inizio del turno per il ritiro della polvere e degli oggetti necessari per le gallerie. In questo modo i poveri operai sono costretti a ben nove ore di pesante e bestiale lavoro; chi giunge con pochi minuti di ritardo sul posto di lavoro, viene però multato con la detrazione di  $\frac{1}{4}$  o di  $\frac{1}{2}$  della giornata lavorativa; ugualmente per chi, durante l'orario di lavoro, dà segni di stanchezza e si riposa un attimo. Per i vagonai, come già detto in precedenza, che non possono o non riescono a trasportare il numero di vagoni loro assegnati, viene detratto metà salario giornaliero; questi devono spingere 8 vagoni di minerale al primo turno e 7 nei due turni successivi, per un totale di 8,5 km nelle 8 ore lavorative; quando il numero dei vagoni trasportati è superiore a quello assegnato, non viene concessa alcuna retribuzione straordinaria; le multe sono rare, in caso di incidente l'operaio non viene multato, ma è tenuto a pagare i danni ai macchinari. In genere il caposquadra fa presente la mancanza all'amministrazione, che detrae dal salario mensile la cifra della multa o delle riparazioni del danno ai macchinari, e non vi è nessuna possibilità di giustificazione per evitarla.

Gli operai risiedono per la maggior parte nei paesi: a San Vito, Villaputzu, Muravera; pochi abitano a Monte Narba, nelle casupole del centro minerario; chi abita a San Vito, tra andata e ritorno, deve percorrere, a piedi, giornalmente, circa 10 km, impiegando un'ora e mezzo di tempo complessivamente; chi abita a Villaputzu e a Muravera impiega giornalmente tre ore tra andata e ritorno, essendo distanti, questi due paesi, 8,5 km da Monte Narba. Di conseguenza, gli operai sono impegnati 12-13 ore al giorno nel loro lavoro; nonostante ciò, quasi tutti preferiscono percorrere tutti quei km giornalmente piuttosto che abitare nelle case della Società: queste sono costituite da due o tre stanze per gli sposati, che vi portano la famiglia, e da 8 cameroni collettivi per gli scapoli, e vengono entrambi concessi gratuitamente; in genere sono gli scapoli provenienti da paesi lontani ad abitare in queste case, ma ben presto si trasferiscono in uno dei tre paesi vicini, San Vito in particolare, prendendo una camera in affitto, che può costare dalle 2,50 a 1,50 lire mensili. Tutto ciò perché, chi abita nelle case della miniera è costretto ad acquistare tutti i generi alimentari dalla cantina, che vende a prezzi maggiorati; chi acquista in paese rischia il licenziamento; ma anche per coloro che abitano in paese vige l'obbligo di spendere una determinata somma in cantina, pena il licenziamento: con tale sistema la Società sottrae una notevole parte del già misero salario ai lavoratori.

La critica situazione di tutta la categoria operaia determina, nel 1906, un'ondata di scioperi in tutta la Sardegna, soffocata con una repressione feroce, che causa numerosi morti e feriti fra le masse popolari. A seguito di questi fatti il Governo presenta alla Camera il 5 giugno e al Senato il 5 luglio 1906 un disegno di legge relativo alla nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare, che deve esaminare le condizioni degli operai delle miniere in Sardegna. La Commissione, istituita con legge del 19 luglio 1906, n° 393 è costituita da tre senatori: Salvatore Parpaglia, Roberto Biscaretti, Riccardo Carafa; e da tre deputati: Silvio Crespi, Giacomo Pala, Vittorio Moschini. Gli atti della commissione, sono costituiti da quattro volumi: Vol. 1° - *Relazione riassuntiva e Allegati*; Vol. 2° - *Studi, statistiche e documenti allegati alla relazione generale*; Vol. 3° - *Interrogatori*; Vol. 4° - *Questionari e documenti*; saranno pubblicati nel 1911.

I volumi dell'Inchiesta, sebbene costituiscano “una documentazione ricchissima e preziosa sulla situazione mineraria in Sardegna negli anni intorno al 1907 è, anche, un documento non secondario dell'atteggiamento della classe dirigente liberale nell'età di Giovanni Giolitti nei confronti della questione sociale in una regione del Mezzogiorno”, devono essere esaminati con cautela, in quanto spesso contengono degli errori. I documenti non sempre corrispondono a verità perché la Commissione parlamentare si avvale, per ovvi motivi, di documenti, allegati, statistiche e quant'altro, forniti dalle strutture pubbliche e dai personaggi di cui sono espressione, che sono manifestamente falsi e non corrispondono a verità, in quanto, chi li ha redatti, ha ogni interesse a rappresentare una situazione falsata, per potersi tutelare nei confronti del potere politico e giudiziario che li dovrebbe controllare e sanzionare, mentre invece, è lo stesso potere che li difende e tutela.

Questa è la vera, grande vergogna: la “classe dirigente” a livello locale: ignorante, arrogante, incapace, corrotta, sprezzante, autoreferenziale, che rappresenta solo sé stessa e i suoi ignobili interessi, è strettamente “ammanigliata” con il potere politico centrale, di cui è diretta emanazione, continua a calpestare i diritti di un popolo oppresso e straziato, che non ha nessuno che lo difenda e lo rappresenti. I lavori della commissione d'inchiesta parlamentare si svolgono nel 1908, due anni dopo la rivolta generale popolare del 1906; durante gli interrogatori, svoltisi nei locali del Comune di San Vito, il 22 maggio 1908, quando è il sindaco Piras Donato - anche lui interessato all'industria mineraria, proprietario di una piccola miniera a Monte Lora, in cui lavorano solo 2 operai - a rispondere alla domanda: se è vero che i prezzi dei generi alimentari, praticati nella cantina della miniera di Monte Narba sono sensibilmente più alti, rispetto a quelli praticati dai negozi dei Comuni di San Vito, Villaputzu e Muravera; lui risponde, mentendo e sapendo di mentire, che ciò è falso, e che non vi è nessuna differenza di prezzo. Infatti, l'obbligo di acquisto dei viveri nella cantina della società da parte dei minatori, è stato abolito dal 1906, ma solo formalmente, perché si continua a tenere anche negli anni successivi; la miniera sta morendo, vi lavorano poche decine di operai e il minerale estratto si pesa a poche tonnellate.

Negli interrogatori della Commissione del 22 maggio 1908, nei locali del palazzo comunale a San Vito, i minatori dichiarano l'obbligo di fatto all'acquisto dei viveri presso la cantina e la differenza tra i prezzi del paese e quelli della miniera; differenza che la commissione accerta: prezzi in lire, al kg - litro di alcuni generi alimentari nel 1908, a San Vito e in cantina Monte Narba. Pane: 0,30 al kg - 0,45; farina: 0,425 - 0,40 - 0,45; pasta di Genova: 0,50 - 0,70; vino 0,30 - 0,30; formaggio vecchio: 1,00/ 1,25 - 1,75; lardo 2,25 - 2,25. I minatori, sempre all'interrogatorio della commissione d'inchiesta, dichiarano che, mentre non possono acquistare dalla cantina per più di lire 1,50 al giorno, in modo che l'importo spesa non superi il salario da cui, a fine mese, si detrae, vengono minacciati di licenziamento se non spendono una determinata cifra, che fino al 1906 è di lire 11, poi diminuita, probabilmente in seguito a lamentele, a lire 5. Con quest'ultima, la società può ammortizzare le spese d'impianto e di gestione della cantina; l'acquisto dei generi avviene a credito, con un libretto in cui viene segnato l'importo giornaliero della spesa; non sono concesse facilitazioni sul prezzo neanche quando si paga in contanti; né si permette ai negozianti del paese (San Vito) di venire in miniera per vendere cibi: i venditori ambulanti sono perseguitati.

Pertanto, il giorno delle paghe, che avvengono sempre con ritardi dai 5 ai 18 giorni, poco e

niente resta nelle mani degli operai, che continuamente richiedono acconti, raramente concessi, per far fronte a spese impreviste, come in caso di malattia: in queste situazioni, non si concede nessun sussidio. Negli anni di grande produzione, nella miniera funziona un ospedale, poi chiuso in seguito alla diminuzione del personale; fornisce l'assistenza sanitaria il medico di San Vito, che viene pagato con lire 100 mensili dall'amministrazione della miniera; le medicine però, sono a carico dell'infermo, tranne il chinino che viene fornito dal medico provinciale; i familiari sono assistiti gratuitamente per mezzo del Comune di San Vito, se appartenenti a famiglie povere. Tra le malattie dominanti c'è la malaria, la polmonite, il tracoma - malattia infiammatoria agli occhi di origine virale molto contagiosa - e il saturnismo - intossicazione cronica da piombo e dai suoi composti - specie fra coloro che, per molto tempo, hanno lavorato nelle miniere di Iglesias. In caso di infortunio il lavoratore viene retribuito con metà salario, che però viene poi detratto dalla liquidazione quando viene licenziato. Nella miniera non esiste nessuna società di mutuo soccorso, pertanto, in caso di malattia o infortunio, il minatore non ha di che nutrirsi e di che sostenere la propria famiglia.

Nel 1908 i minatori inviano reclamo alla commissione d'inchiesta per la mancanza di ogni forma di assistenza previdenziale; ma la richiesta è vana perché, pochi anni dopo, la miniera chiude definitivamente per esaurimento dei filoni d'argento. Infatti, come già detto in precedenza, la produzione delle miniere di Monte Narba va progressivamente esaurendosi; il minerale, da oltre 2.000 tonnellate annue estratte nel 1888 scende progressivamente a 405 tonnellate nel 1897; nel 1900 c'è una piccola ripresa dovuta probabilmente alla scoperta di nuovi filoni, ma successivamente la produzione continua a scendere, con la punta più bassa proprio nel 1906, con l'estrazione di sole 48 tonnellate di minerale.

Durante l'interrogatorio della commissione d'inchiesta del 22 maggio 1908, nei locali del Comune di San Vito, diversi minatori affermano di aver avuto precise e severe disposizioni da parte dei superiori di ricoprire di terra tutti quei siti che rivelano nuovi filoni d'argento che possono essere coltivati; evidentemente, a prescindere da tutto, la società ha già deciso di chiudere la miniera d'argento di Monte Narba. Ciononostante, il singolo operaio lavora di più, considerando la maggiore profondità da cui bisogna estrarre il minerale, che richiede maggior lavoro per essere trasportato in superficie: il lavoratore è sempre più sfruttato; il misero salario del minatore va progressivamente diminuendo, mentre il costo della vita aumenta e costringe l'operaio a un elevato numero di ore di lavoro straordinario. D'altronde la paura del licenziamento spinge i minatori a dimostrarsi più validi ed efficienti agli occhi dell'amministrazione; malgrado ciò, in un ventennio, dal 1887 al 1906, vengono licenziati 1360 operai, una media di 68 all'anno; sebbene in buona parte i minatori licenziati dal 1887 al 1893 siano continentali che rientrano nei loro paesi, dove il salario è in continuo aumento, altrettanti sono i minatori sardi che restano in paese e che vanno ad ingrossare le file dei disoccupati o che, tutt'al più, svolgono saltuariamente lavori in agricoltura.





## CAPITOLO TRENTANOVESIMO

*C*i si pone, in modo quasi ingenuo, se non fosse terribilmente vera e attuale, la domanda: quale sarebbe la Sardegna, oggi, se non fosse stata, da sempre, scuoiata e depredata, come terra di conquista, dal più becero e feroce sfruttamento, che si è imposto, e ancora oggi - anno 2021 - la strazia e calpesta con la prepotenza di sempre. Sarebbe un paradiso, a patto che avesse avuto “qualcuno” che, nello scorrere dei secoli, se ne fosse preso cura, avendo come unico fine il benessere collettivo, non già quello privato, personale, di parte, del padrone straniero di turno, e dei padroni interni di sempre.

Il trasformismo dei Savoia aggravava la situazione, anziché alleviarla; è vero che il Cavour, capo del Governo sardo piemontese, muore ad appena 51anni, nel giugno 1861, tre mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia però, verso la Sardegna, non ha mostrato nessuna attenzione, né pensiero illuminato, tanto meno benevoli sentimenti; la cede, come fosse un bene privato, ai suoi amici, affinché ne sfruttino i boschi; a gruppi genovesi, affida saline, miniere e ancora boschi e macchia mediterranea; per lui, i boschi della Sardegna sono traversine per le nascenti ferrovie piemontesi, e carbone per le locomotive. Se il Cavour, banchiere ed esperto di finanza, oltre a tutto il resto, non ha venduto la Sardegna, a prezzo stracciato, al primo avventuriero di passaggio, forse è solo perché è morto troppo presto, e non gli si è presentata l'occasione per attuare lo scempio.

Per di più, verso la fine del 1800, lo sviluppo del capitalismo continua l'opera di rapina delle risorse dell'Isola, che spezza il tradizionale equilibrio tra agricoltura e pastorizia, aggravando ulteriormente la situazione. Fiorisce, pertanto, una letteratura su questi problemi che propone, come rimedio, provvedimenti economici e si rivolge, ingenuamente, a chi ha in mano il potere affinché risollevi, da quello stato di prostrazione, tutto il Meridione; in altri casi cade nel razzismo, attribuendo la causa dell'arretratezza economica a caratteristiche fisico-psicologiche degli stessi meridionali. In entrambi i casi, questa letteratura, pur non generando alcun effetto pratico, sollecita una risoluzione del problema e spinge il Governo ad intervenire. Ma nessun risultato dà, nel 1871, l'Inchiesta Parlamentare che deve accertare i motivi dell'arretratezza della Sardegna; nel 1896, un'altra inchiesta, condotta dal Pais-Serra, scopre e mette in evidenza un nuovo tipo di sistema feudale, instaurato dal clientelismo degli uomini politici sardi, il cui unico scopo è l'interesse personale, allora come oggi, come sempre: niente di nuovo sotto il cielo.

E questo osceno clientelismo trionfa ora come allora; oggi, 16 febbraio 2019, mentre la Sardegna, nel 2025 affronterà, senza alcun progetto per risolverlo, il “buio energetico”, dovuto allo spegnimento, per legge, delle centrali elettriche a combustibile fossile, tanto che si pensa al collegamento con la Sicilia, tramite elettrodotto sottomarino, nessuno di quelli che ci governano, ignoranti, incapaci, gretti, assetati solo di potere e di guadagno, è in grado di proporre una soluzione. Qualcuno propone lo slittamento dello “spegnimento” al 2029, ma questo non risolve il problema drammatico, lo sposta solo di un po', senza proporre soluzione alcuna. Fino ad ora la Sardegna è stata autonoma e autosufficiente sul piano energetico: ma per il futuro, è proprio il caso di dirlo, si prospettano “tempi bui”. Oggi 30 marzo 2022, il tragico svolgersi della guerra tra Russia e Ucraina pone ben altri problemi che non quelli della cosiddetta “transizione ecologica”; mantenere accese le centrali a carbone, cercare, per ogni

dove, gas da bruciare per produrre ogni tipo di energia da cui dipende tutta l'economia del nostro sventurato Paese, governato dalla peggiore classe politica che ci potessimo inventare.

Tutti questi miserabili figuri, "la classe dirigente sarda", la brutta copia dell'ancor peggiore classe politica nazionale, aspettano, con protervia e arroganza, che domenica 24 febbraio 2019, tutti i Sardi vadano alle urne per dare il loro consenso a chi, dalla Sardegna ha avuto sempre tutto, senza merito, e alla quale nulla ha voluto e saputo offrire, eccetto la squallida immagine della loro inutile presenza: un ologramma senza corpo, senz'anima, senza cuore, senza cervello; nient'altro che la proiezione elettronica di un incubo dal quale non riusciamo a svegliarci.

Oggi - 2022 - oltre 150.000 Sardi sono disoccupati; dai 5.000 ai 10.000 Sardi, ogni anno, scappano all'Esterio senza fare ritorno; le pecore e le capre sono munte, ma il loro latte scorre per le strade. Anche noi Sardi però, scontiamo colpe, illusioni e ingenuità: che siamo pastori, agricoltori o altro; siamo "entrati" nella cosiddetta "globalizzazione" senza capire cosa realmente sia, senza le capacità e i mezzi per governarla, ne siamo, come sempre, divenuti schiavi, per di più inconsapevoli; giusta la lotta e la protesta dei pastori sardi, sbagliato e soprattutto inutile, perché inefficace e indice di debolezza, il metodo con cui la si attua.

Il latte non si butta, e neanche si regala ai caseifici: lo si trasforma in formaggio, quello sardo, senza nome o etichetta, che solo i pastori sardi sanno, o sapevano, produrre, da millenni, così buono e saporito da essere definito "cibo degli dei", *Potta denti de oru, chihi pappu casu* (Ha denti d'oro, chi mangia formaggio) cioè è un privilegiato, come si diceva ieri. Lo vendano agli stessi Sardi, il formaggio più buono del mondo, che lo hanno sempre apprezzato, desiderato e pagato adeguatamente.

Non è scritto da nessuna parte che tutto - o quasi - il latte delle pecore sarde debba produrre il "Pecorino Romano" e che la sua quasi totalità sia esportata all'estero, e la metà di questo totale sia esportato negli Stati Uniti d'America... Diversificare il prodotto e aprirsi ad altri mercati, è forse una bestemmia? Forse qualcuno ha dimenticato che, all'inizio degli Anni Settanta del Novecento, un gruppo di produttori di formaggio di Macomer e dintorni, stanchi di non poter esportare con continuità, in Francia, il prezioso formaggio sardo, a causa dell'inadeguatezza dei trasporti marittimi fra Porto Torres e Marsiglia, si auto tassano, creano una cooperativa, acquistano una nave che fa la spola, alimentando un flusso ininterrotto dei prodotti dell'industria casearia sarda verso la Francia, la nostra grande sorella latina. Eppure il presidente francese di allora, Charles De Gaulle si lamentava, dicendo che era molto difficile governare una nazione come la Francia, che si vanta di produrre oltre cento tipi di formaggi diversi; eppure c'era posto, eccome, anche per il formaggio sardo!

Ma noi Sardi siamo poco più di un milione e mezzo, l'equivalente di due Municipi di Roma, - direbbe qualcuno - si creerebbe sovrapproduzione, con conseguente crollo del prezzo del prodotto e l'inizio di un nuovo, ciclico gorgo infernale. Forse, esagerando, noi Sardi non possiamo definirci un "Popolo"; e forse è troppo riduttivo considerarci una "minoranza etnica"; sicuramente dovremmo diventare consapevoli dei nostri limiti e difetti, e sforzarci di correggerli e superarli; come dovremmo riscoprire le nostre tante qualità e valorizzarle, perché, in ogni campo, non siamo secondi a nessuno: ma gli "altri", non ce lo riconosceranno mai.

"Noi Sardi siamo tutti pastori", urlavano ieri gli studenti a Cagliari; queste parole potrebbero essere solo un moto dell'animo, nobile, ma passeggero; per sentirsi Sardi non c'è bisogno

di identificarci tutti nello stesso mestiere. Noi Sardi siamo tanti modi diversi di essere, complementari gli uni agli altri, e solo uniti riusciremo, forse, a salvarci e sopravvivere, perché il futuro è nero e difficile, e non ci dobbiamo aspettare niente da nessuno, men che meno da chi dovrebbe governarci. Quelli che ieri davano l'ordine di sparare addosso a chi protestava, oggi si sono "evoluti": ordinano furiosi pestaggi col manganello e arresto per i più "facinosi", con rinvio a giudizio e conseguenti processi e condanne. Ora le forze di polizia si sono ulteriormente modernizzate, sono state dotate del taser, una pistola dissuasore a impulsi elettrici... *E pottanta tottusu sa cravatta* (E portano tutti la cravatta), commenta con delusione, amarezza e scoramento un vecchio pastore, alludendo al modo elegante di vestire di chi dovrebbe difendere gli interessi di chi lavora duramente 365 giorni all'anno, per tutta la vita: se non è ergastolo questo...

E non è la cosiddetta "legge dei grandi numeri" a salvare il Mondo; quella, nella Storia, ha prodotto solo disastri per la massa di diseredati e arricchimenti stratosferici per pochi, e di ben peggiori ne produrrà ancora in futuro; i Sardi devono valorizzare la qualità, che si ripaga da sola, diventa "prodotto di nicchia", unico al mondo come un'opera d'arte; poco, per pochi - qualunque sia il prodotto - che lo sanno apprezzare e lo possono pagare a un prezzo remunerativo. Tutto ciò contrapposto alla quantità che produce, in ogni campo, solo prodotti spazzatura, acquistati nei centri commerciali della grande distribuzione, solo per essere buttati via il giorno dopo, perché difettosi, tossici, inquinanti, di cattivo gusto, pericolosi, però pagati a peso d'oro. Noi Sardi poveri, compriamo le scarpe cinesi e le buttiamo via quasi subito, perché inservibili, difettose e brutte; i Cinesi ricchi, acquistano solo le scarpe italiane, uniche al Mondo, belle e preziose come gioielli e opere d'arte. Questo è solo uno degli infiniti esempi su cui riflettere.

Le leggi per la Sardegna votate dal Parlamento nel 1897 e nel 1902, non vengono applicate. Con il Governo Zanardelli-Giolitti si realizza una generale ripresa economica, specie nelle città del nord, che assumono l'aspetto di centri industriali, con la nascita di una nuova classe borghese e di un numeroso proletariato industriale, che si organizza con la guida del socialismo. Giovanni Giolitti, capo del Governo, con opportunismo politico, tenta di tenere a bada il movimento operaio, con piccole concessioni e rafforza lo sviluppo industriale; ma a ciò si oppongono gli industriali e i grandi proprietari terrieri. Mentre i socialisti si scindono in "riformisti", capeggiati da Filippo Turati, disposti a collaborare con il Governo, e "intransigenti", capeggiati da Enrico Ferri e Arturo Labriola, che intendono continuare la lotta ad oltranza, considerando troppo limitate le riforme del Governo che si riferiscono, peraltro, solo al nord, il Meridione ne resta escluso ed è scena di continui eccidi proletari.

In Sardegna si sviluppa, intanto, un movimento politico culturale che attribuisce alla politica economica dello Stato la causa dell'arretratezza dell'Isola, riproponendo come soluzione l'autonomia. Anche il movimento cattolico, che ha finalità antisocialiste, è riuscito ad organizzare molte leghe di lavoratori, specie in campo agricolo. Nel 1897 si tiene ad Oristano il 1° Congresso regionale del Partito Socialista, con la partecipazione di numerosi delegati di molti centri dell'Isola, a dimostrazione della consistenza e diffusione dell'organizzazione, ormai una forza politica viva, in grado di confrontarsi e battersi con le altre forze politiche; e questo si può constatare quando, agli inizi del 1900, le masse proletarie scendono in piazza per protestare contro l'aggravarsi della situazione, sia in campo agricolo che industriale.

I primi ad entrare in sciopero sono i battellieri di Carloforte, seguiti dai tipografi sassaresi della “Nuova Sardegna”. Nel 1901, a Cagliari, le operaie della Manifattura Tabacchi sciope-  
rano con successo; a Sassari i conciatori sciope-  
rano, ma vengono battuti; nel 1902, a Cagliari,  
anche gli scalpellini della ditta Barbera non ottengono alcun risultato; nel 1903 sciope-  
rano gli scalpellini a Villasimius e i minatori a Buggerru che, di nuovo nel 1904 sciope-  
rano ancora, e sono più di 2.000, per l’orario di lavoro: in uno scontro con le truppe, vengono uccisi tre  
operai. In conseguenza di ciò, viene proclamato il primo sciopero politico generale in tutta  
Italia; sciope-  
rano inoltre, nelle miniere di *S’acqua Bona*, *Ingurtosu*, Nebida, Monteponi e San  
Benedetto, un totale di circa 12.000 lavoratori.

Ma l’anno più critico per il movimento operaio sarà il 1906, quando l’acutizzarsi della crisi  
economica mette i lavoratori in situazioni non più sostenibili. All’aumentato costo della vita,  
fa riscontro una diminuzione dei salari e la disoccupazione; il 24 febbraio 1906 entrano in  
sciopero, senza successo, gli scaricatori del porto di Cagliari, che chiedono la riduzione dell’o-  
rario di lavoro da 15 a 9 ore e l’aumento di salario giornaliero da lire 3,50 a lire 5; a questi si  
uniscono i commessi; il 7 maggio entrano in sciopero i panettieri. Così il 13 maggio, il sindaco  
di Cagliari Ottone Bacareda, costretto da una folla, capeggiata dalle operaie della Manifattu-  
ra Tabacchi prende, contro il rincaro viveri, i seguenti provvedimenti:

- 1) istituzione di alcuni mercati “liberi”, cioè senza tassa di posteggio;
- 2) istituzione di alcuni forni municipali;
- 3) istituzione di alcuni spacci comunali per la vendita della carne; quello che preoccupa, è  
l’aggettivo indefinito “alcuni”...

Ma, all’indomani, la tassa posteggio viene ugualmente richiesta, perciò si organizza subito  
una dimostrazione nel corso della quale vengono distrutti uffici daziari, divelte rotaie dei tram  
e abbattute alcune carrozze; nel conflitto con le forze dell’ordine, cadono uccisi due dimo-  
stranti. In seguito ai fatti di Cagliari, contadini e carrettieri entrano in sciopero a Quartu,  
Pirri, Selargius, Quartucciu, Monserrato, distruggendo rotaie, stazioni della società dei tram e  
vari uffici daziari; il movimento di protesta si estende intanto a tutta l’Isola, nei centri minerari  
e nelle zone agro-pastorali.

I minatori, come già detto in precedenza, soggetti a duri orari di lavoro, con un salario inad-  
eguato alle più elementari esigenze di semplice sopravvivenza, derubati, inoltre, dalle cantine, ge-  
stite dalle società minerarie sciope-  
rano, a seguito dell’eccidio di Cagliari, nelle miniere di *Sedda  
Modditzi* il 2 aprile 1906, e il 15 maggio a Nebida, poi a Iglesias e a Baccu Abis; il 21 maggio, a  
Gonnesa, vengono uccisi due dimostranti; altrettanti a Nebida.

La Sardegna è caratterizzata dallo sfruttamento tipico del colonialismo, nelle sue forme più  
primitive e di base: agricoltura, pastorizia e risorse minerarie; di conseguenza, la rivolta dilaga,  
incontenibile. I caseifici industriali hanno spezzato l’equilibrio tra agricoltura e pastorizia, fa-  
cendo aumentare il prezzo del latte, per cui i grandi proprietari preferiscono adibire le loro terre  
a pascolo, con danno degli agricoltori che restano disoccupati, e dei pastori che non possono  
produrre formaggio a prezzi di concorrenza, dato anche il conseguente aumento dei fitti del  
pascolo; si dimostra violentemente contro i caseifici a Macomer, Ittiri, Pozzomaggiore, Bultei,  
Padria e Bonorva dove, in seguito a uno scontro con i soldati, viene ucciso un pastore.

La fusione della “Semoleria Italiana” con i “Mulini Merello” monopolizza tutta la produzio-  
ne isolana del grano, regolandone il prezzo, a danno dei piccoli proprietari che, avendo bisogno

di denaro liquido in particolari periodi dell'anno, come per la semina, o per pagare le tasse, non avendo altro modo di ottenere credito, si rivolgono ai capitalisti, che anticipano l'importo del raccolto secondo il loro prezzo, o prestano delle somme di denaro richiedendo forti tassi d'interesse e, a lungo andare, si impossessano delle loro terre. I piccoli proprietari finiscono così tra le file del bracciantato agricolo, o devono emigrare.

L'esosità rapace delle imposte e del dazio porta le masse popolari a vedere nel Governo la causa prima della crisi, e il loro odio si scaglia contro le Istituzioni che lo rappresentano: municipi e uffici daziari. Dimostrazioni in tal senso avvengono a Terranova, Pozzomaggiore, Cossoine, Sorso, Aritzo, Ulassai, Escalaplano, Abbasanta, Ossi, Portoscuso, Isili, Bultei, Olmedo, Usini, Aggius, Ozieri, Villasimius, Ballao, Villasalto, dove sono uccisi 5 dimostranti e feriti, anche gravemente, molti altri, e a San Vito dove, successivamente ai moti del 20 maggio, il 2 luglio viene ucciso il bracciante Salvatore Melis, che tenta di sfuggire all'arresto.





## CAPITOLO QUARANTESIMO

Nella specificità della situazione tremenda in cui versa la Sardegna all'inizio del 1900, il Sarrabus, e ancora più in particolare San Vito, rappresenta un caso unico che merita, ovviamente, un approfondimento finalizzato al recupero della memoria di un passato lontanissimo, che consenta la comprensione dello snodo unico, per importanza, dei tragici fatti del 1906. Lo svolgimento di questi avvenimenti è il punto di arrivo del nostro passato e, di conseguenza, è il punto di partenza che caratterizzerà lo svolgersi di tutto ciò che si sta vivendo ancora oggi, nella quotidianità più stretta del nostro paese.

La popolazione di San Vito arriva decisamente sull'onda dell'incendio insurrezionale che divampa in tutta la Sardegna, all'appuntamento con la Storia dell'ultima rivolta generalizzata dei Sardi contro lo "Straniero". Il Sarrabus è sempre stato, e lo è tuttora, in ogni senso, e malgrado tutto, "un'isola nell'Isola", così lo definisce anche Giulio Pisano, Regio Commissario straordinario e Commissario prefettizio al Comune di San Vito, a pagina 60 della sua "Relazione sulla provvisoria amministrazione del Comune di San Vito dal 26 giugno 1908 al 9 marzo 1909". "Nel settembre scorso (1908) venne inaugurata la linea automobilistica Cagliari-San Vito, che da anni le popolazioni del Sarrabus reclamavano con insistenza, perché con i precedenti mezzi di comunicazione questa regione era piuttosto da considerarsi come un'isola nell'Isola, con grave danno dei suoi interessi e del suo buon nome, poiché è risaputo che il peggior nemico nostro fu sempre l'isolamento".

Queste sono le sensibili e accorate parole del funzionario di Governo che, dopo aver amministrato temporaneamente il Comune di San Vito - si affeziona a tal punto alla nostra popolazione, da sentirsi uno di noi, quando dice: "il peggior nemico nostro fu sempre l'isolamento" - lo riconsegna, il Comune, e non può fare altrimenti, alle grinfie dei suoi aguzzini che, con il Consiglio comunale neo eletto, con rabbia e rancore, prepara tremenda vendetta, dopo i "fatti" del 20 maggio 1906.

L'attitudine psicologica dei Sardi in genere, e degli abitanti del Sarrabus e di San Vito in particolare, è caratterizzata da un antico, radicato e congenito individualismo; muta, insuperabile e disperata concezione del proprio vissuto personale, e della *weltanschauung* (visione del mondo), che non è mai riuscita ad interagire con il prossimo per tentare, almeno, di risolvere i propri problemi, economici, sociali, familiari, esistenziali che, con poche e piccole varianti, sono simili per tutti. Allora, e ancora oggi, ognuno è convinto di poter superare individualmente i suoi drammi, quindi non chiede aiuto o, se lo fa, la richiesta di assistenza e collaborazione è muta e, praticamente sempre, il prossimo è distratto e, se fisicamente presente, è tuttavia "mentalmente assente", impegnato con lo smartphone, a interagire con i social-media, in attività che è meglio non commentare. Non esiste, non dico la cultura, ma neppure l'abitudine o la naturale propensione all'ascolto dell'altro; non esiste quella forma di empatia, che dovrebbe essere l'essenza propria dell'essere umano: sentirsi, semplicemente, al posto dell'altro: "essere l'altro". L'Autore sa di un giovane padre e di suo figlio adolescente che, in casa, non si rivolgono la parola, però sono "amici" su Facebook e, seduti uno di fronte all'altro, si ignorano a vicenda e, anziché guardarsi in faccia e parlare, armeggiano con quell'aggeggio il cui uso è degno di miglior causa. Se questo è normale...

Nel 1906 i Sanvitesi si ribellano al "Sistema" solo quando testimoni oculari raccontano del-

la rivolta di massa delle folle, a Cagliari e nei grossi centri vicini; l'isolamento della nostra zona, infatti, contribuisce al sussistere di una mentalità individualista e, malgrado quasi mezzo secolo di esperienza di un'attività mineraria industriale, unica nel suo genere in Italia - l'estrazione dell'argento - metta in stretto contatto fra di loro, quotidianamente, molte centinaia di operai, nella sostanza, niente cambia. Il lavoratore sanviteese continua a risolvere i suoi problemi con le sole sue risorse, come ha sempre fatto, prendendo forza dalla propria debolezza, cercando coraggio nella sua insicurezza, impegnandosi in diverse altre attività secondarie, oltre a quella principale, che gli permettono di sopravvivere, e lo portano a considerare la propria situazione come un caso sporadico, isolato, raro, che, col tempo, si sarebbe risolto. Si attenua, così, il malumore, la frustrazione e il senso di impotenza; viene a mancare, in questo modo, l'incentivo all'organizzazione, al mutuo soccorso, all'aiuto reciproco e alla lotta contro lo sfruttatore, che sia il vecchio feudatario di sempre, o il nuovo padrone della miniera, entrambi privano noi Sardi di tutto: delle ricchezze della nostra terra, del tempo, della luce, delle forze, fisiche e morali, della dignità di esseri umani, di tutto.

Tuttavia il malumore, la frustrazione, il rancore sono ineliminabili, e ognuno vi dà sfogo in famiglia, al riparo delle mura domestiche, o nell'osteria, fra persone amiche o ritenute tali; il disagio è profondo, pervasivo e generalizzato, e fa perdere la speranza in un prossimo e fortuito cambiamento della situazione. Viene messo in crisi quello stesso individualismo che sostiene il contadino-pastore-artigiano-bracciante-minatore che è costretto ad ammazzarsi letteralmente di lavoro, solo per poter sopravvivere. Molte categorie di schiavi, nell'antica Roma, sostanzialmente stavano molto meglio della quasi totalità dei Sardi di poche decine di anni orsono. Tutto ormai fa sì che, trattenuto oltre ogni umana sopportazione, lo scontento debba esplodere, e ciò accade nell'unico modo possibile: quello violento.

"Tanto tuonò che piovve"; e questa volta il "temporale" arriva davvero, nella doppia forma: quella metaforica - la rivolta popolare - e quella letterale: un violentissimo nubifragio di intensità inaudita, una pioggia devastatrice, unita a un vento ciclonico che tutto distrugge e allaga, porta via esseri umani, animali, raccolto; i fiumi inondano i pochi terreni coltivati: l'annientamento è totale; contadini e braccianti, che vivono esclusivamente di una povera agricoltura e di una miserabile pastorizia, sono ridotti alla fame assoluta. Tutto questo accade a San Vito, il 12 aprile 1906: "piove sempre sul bagnato", è proprio il caso di dirlo; anche la Natura sembra metterci del suo, contro un popolo che, definirlo sfortunato, è dire poco. Gli eventi atmosferici estremi, in Sardegna, sono sempre stati, allora come oggi, una costante, annientatori come una guerra; la calamità naturale inasprisce ulteriormente la situazione e alimenta l'odio della popolazione contro l'amministrazione comunale composta, nella quasi totalità, da "grandi proprietari terrieri". Questi, indifferenti alla grave situazione e incapaci ad amministrare, continuano a servirsi della loro carica solo per tutelare i loro interessi personali, sempre spalleggiati da don Maurizio Sulis, latifondista di Muravera, di cui è stato sindaco per mezzo secolo, al quale l'opinione pubblica attribuisce vari e gravi misfatti e numerosi imbrogli perpetrati ai danni del Comune di San Vito, con la complicità degli stessi amministratori sanvitesì. Nonostante questo allucinante stato di cose, da tutti conosciuto e da tutti subito, i lavoratori, limitati dal loro insuperabile individualismo, non riescono ad organizzarsi in modo da risolvere in maniera definitiva una situazione scandalosa, sempre più grave, tragica, fuori da ogni controllo.

Comunque alcuni carrettieri che viaggiano settimanalmente a Cagliari; qualche minatore

che ha lavorato nell'Iglesiente; alcuni artigiani che, per motivi di lavoro hanno vissuto in altri centri, venendo a contatto con organizzazioni socialiste, diffondono queste idee e provocano un certo fermento. In genere queste nuove idee vengono propagate nelle osterie, unici centri di riunione e di aggregazione sociale dove, la sera, i lavoratori si incontrano con i loro amici e sfogano il loro malumore; talvolta qualcuno si improvvisa oratore, attirando l'attenzione di tutti. Si parla di Socialismo, di rivendicazioni sociali, sebbene nessuno ne conosca a fondo il significato, malgrado ci sia a San Vito, qualche persona, con un minimo di cultura, che si dichiara socialista, favorevole all'emancipazione della classe dei lavoratori, ma in effetti contraria a qualsiasi tentativo rivoluzionario. Un insegnante elementare, Luigi Todde Deplano, e un sarto, Raffaele Secci, che è stato per qualche anno a Roma per apprendere il mestiere, si dichiarano socialisti, ma non sono d'accordo con il popolo che cerca di risollevarsi, e da cui si sentono distaccati, giudicandolo dall'alto in basso, una massa amorfa (senza forma), e acefala (senza testa, capi, menti pensanti), incapace di redimersi. Cioè, per loro, il Socialismo deve affermarsi tramite l'opera e la guida di particolari spiriti eletti (scelti), che si devono imporre al popolo; ma a questo non concedono nessuna possibilità di farsi avanti e rivendicare i suoi diritti sacrosanti in prima persona. Tuttavia, l'insegnante elementare si vanta di essere un progressista e di aderire al socialismo, tanto da attirarsi molti rimproveri da parte dei notabili locali; il sindaco, dottor Vincenzo Licheri gli dice che, se continua a diffondere le idee socialiste "non ci sarebbe stato più un bovaro in tutta San Vito disposto a lavorare per loro..."

Questi, e ben altri personaggi della "Grande Storia", si sono sempre rivelati i peggiori reazionari, i più abietti nemici di ogni popolo che, sempre e ovunque, quando cerca capi, guide e consiglieri che lo conducano alla riscossa trova, in queste inqualificabili comparse, il Giuda che lo pugnala ignobilmente alle spalle. Infatti, quando i capi popolo, che vogliono guidare i Sanvitesi: muratori, Antonio Scionis; stagnini, Giosuè Cunico; carrettieri, Severino Murgia, chiedono consiglio e guida, questi sedicenti, pseudo socialisti si ritraggono, non si espongono, stanno ben al sicuro nelle loro case, disapprovano l'idea della dimostrazione popolare, e i Sanvitesi si ritrovano soli, in compagnia solamente della loro rabbia, odio, rancore, disperazione.

Pertanto queste idee socialiste, diffuse in maniera superficiale, poiché male interpretate da questi pseudo (falsi) intellettuali (in un mondo di analfabeti, chi crede di sapere appena leggere e scrivere viene considerato un genio) e, conseguentemente dagli stessi contadini, non sono state determinanti per lo scendere in piazza della popolazione; come del resto non è stata decisiva la tremenda crisi economica, con i miseri salari e le bestiali condizioni di lavoro, in ogni ambito; né la disoccupazione; né la pessima amministrazione del Comune; né l'esempio di altri Comuni che sono insorti.

Questi motivi, sebbene componenti di rilievo, non sono il fattore principale della dimostrazione, che è costituito, invece, da quel malumore, da quel malessere, disagio profondo, antico come il tempo, che si alimenta da sé stesso, ma che la mentalità contadina attutisce e rende sopportabile, malgrado le indescrivibili condizioni di vita e di lavoro. Il malumore, nascosto e represso per molto, troppo tempo deve, a un certo punto, esplodere naturalmente; così, mentre cominciano a giungere le notizie dello sciopero di Cagliari, prima un po' confuse, poi più precise, grazie al carrettiere Severino Murgia, che vi ha assistito direttamente, si stabilisce segretamente di fare la dimostrazione domenica 20 maggio, e se ne dà notizia alle sole persone che avrebbero potuto parteciparvi.

Le autorità locali si trovano completamente impreparate - essendo rimaste all'oscuro di tutto - a far fronte alla massa in rivolta; non solo non vengono richiesti rinforzi ma, addirittura, dei quattro militari di stanza nella caserma dei carabinieri di San Vito, due vengono mandati in perlustrazione in campagna.

Il 20 maggio a San Vito si festeggia San Lussorio, il patrono del rione Orrea e, per l'occasione, molti pastori che lavorano in montagna, scenderanno in paese e parteciperanno pure loro. Mentre a Cagliari la giornata promette di trascorrere in piena calma, nonostante si tema qualche dimostrazione per i morti di lunedì 14 maggio, essendo stati dislocati oltre 5.200 soldati nei vari punti della città. A San Vito la popolazione insorge contro l'amministrazione comunale per l'esosità delle imposte, chiedendo l'abolizione della tassa fuocatico - imposta sul nucleo familiare, e la casa che lo ospita - del dazio sul movimento delle merci, delle tasse della "comunione pascoli" sui capi di bestiame che usufruiscono di un certo terreno adibito a pascolo; i Sanvitesi in rivolta chiedono l'eliminazione di tutti gli imbrogli, raggiri, truffe e corruzione che sono lo scandalo infame di tutta l'amministrazione comunale.

Verso le nove del mattino comincia l'accorrere di pastori, artigiani e braccianti nella piazza Sant'Antonio, nel centro del paese; oltre agli uomini, numerosi i ragazzi, le ragazze, le donne; ora comincia a manifestarsi l'improvvisazione, l'incertezza, la mancanza di un piano d'azione programmato, con obiettivi chiari e certi; si nota, soprattutto, la mancanza di una guida, di un comitato coordinatore; ma ciò che sconcerta è, soprattutto, l'ingenuità di un popolo, da sempre schiavo e sfruttato, che pensa, malgrado tutto, di poter dialogare con il potere-sfrontato, corrotto, incapace di tutto e buono a nulla, vuoto ma prepotente - contro cui si sta ribellando. Infatti, si pensa - "non è il momento di pensare, ma di agire" - di andare subito a casa del sindaco, Vincenzo Licheri, e far sentire le proprie ragioni. Al grido di "fuori la camorra", la folla si dirige a casa del Sindaco, senza però trovarlo e, quindi, torna indietro per cercarlo in municipio; la folla è composta da circa 1.500-2.000 persone, uomini e donne, ragazze e ragazzi; arrivati in piazza, i dimostranti intendono entrare in Municipio, ma vi si oppongono due carabinieri, il brigadiere Canu e il carabiniere Davide Cannas. Questi, in un primo tempo, cercano di persuadere la folla a sciogliersi e ritirarsi nelle proprie case, assicurando che i desideri del popolo saranno pienamente accolti, senza che venga fatto uso della violenza; ma tale discorso, evidentemente di circostanza, non convince affatto la folla, che risponde con urla e fischi. Pertanto i militari, vista l'inutilità delle parole, passano alle armi, sguainando la sciabola; contemporaneamente i dimostranti rispondono con una fitta sassaiola; i carabinieri, sopraffatti, devono ritirarsi gravemente feriti e si rifugiano in casa di privati, in quanto la caserma è già stata occupata dai dimostranti.

La folla infuriata non inferisce sui due carabinieri, li scansa di lato, urlando: *Nosu no teheus nuudda contrasa a bosattrusu: nosu seu cicchendu fetti su Meri Mannu* (Non abbiamo niente contro di voi, noi stiamo cercando, solo, il Grande Padrone) cioè il sindaco, Vincenzo Licheri. La dimostrazione non è contro lo Stato in quanto tale, di cui i carabinieri sono il braccio armato, ma bensì è contro il sindaco e l'amministrazione comunale; ma la folla non sa, o quanto meno non si rende conto, che il sindaco ha le spalle coperte dallo Stato, da un sistema di potere di cui il sindaco è l'emanazione locale. La folla, sempre più infuriata, entra nel palazzo comunale, dirigendosi subito al piano superiore dove hanno sede gli uffici; lo stagnino Giosuè Cunico raggiunge il balcone del frontespizio e urla alla folla

che distruggerà, a colpi di piccone, quel balcone, simbolo dell'arroganza dei notabili sanvitesi.

È usanza, a San Vito, ogni domenica sera, come lo è, praticamente in ogni paese e quartiere delle città, organizzare balli pubblici in piazza Municipio; solo i "signori" possono affacciarsi da questa posizione dominante, il balcone del palazzo municipale, simbolo di potere e arroganza, e loro divertimento particolare è prendere di mira, con gli sputi, i sottostanti. Questa azione di distruzione del balcone metterà fine alle offese dei notabili che, d'ora in avanti, non potranno più guardare dall'alto *su Popuhu Basciu* (il popolo basso, la gente comune), ma dovranno stare in mezzo agli altri, con gli altri e alla loro pari; detto ciò, lo stagnino distrugge, a colpi di piccone, tutto il balcone. Dal punto di vista psicologico, morale e sociale, non si può fare a meno di sottolineare la differenza abissale fra i "due mondi": da una parte il popolo che, pur sfruttato, umiliato e offeso in mille modi riesce, almeno la domenica sera, a divertirsi, praticamente con nulla, ballando in piazza, in un rito collettivo di commovente semplicità: dopo una settimana di lavoro bestiale, che per altro dura per tutta la vita, hanno ancora sufficiente forza fisica e di carattere per ballare: semplicemente ammirevoli.

Dall'altra parte, uno sparuto gruppo di "padroni", buoni a nulla ma capaci di tutto, di ogni male e di ogni nefandezza, velenosi come un crotalo - tanto che, se mentre sputano sul popolo, si mordono la lingua, muoiono avvelenati dal loro stesso sangue - invidiosi, gelosi, accidiosi, con un vuoto interiore che fa spavento, che hanno come unica ragione di vita opprimere il prossimo che è nato "dall'altra parte". Intanto, dentro il Municipio, la folla inferocita fracassa tutto: gli archivi, le porte, i mobili e tutto quanto vi è dentro; i documenti vengono buttati giù e incendiati assieme ai mobili, porte e finestre. Dagli uffici municipali si passa alle scuole elementari, situate nello stesso edificio, e anche qui viene distrutto tutto quanto.

Sulla distruzione della Scuola, l'insegnante elementare Todde, scriverà su "L'Unione Sarda", il giornale di cui è corrispondente da San Vito, un articolo, feroce e velenoso, contro i suoi concittadini. Sconcerta la grettezza morale e la chiusura mentale di questo personaggio sanvite che dovrebbe, quanto meno, conoscere l'ambiente in cui vive ed opera, come insegnante elementare, oltre che come sedicente socialista, mentre invece si mostra per quello che è: un bieco reazionario, che si scandalizza perché i ragazzi sanvitesi distruggono la scuola dove lui insegna, non comprendendo che, i 350 ragazzi soggetti "all'obbligo scolastico", sono invece obbligati a un lavoro da schiavi, mentre la Scuola, benché solo Elementare, è frequentata solo ed esclusivamente dai pochissimi figli dei padroni. Scrivendo di questi avvenimenti e giudicando i suoi concittadini per il loro comportamento vandalico, gioisce quando l'intervento militare schiaccia la rivolta, con l'opera "preziosa e insostituibile" della compagnia barracellare, vera e propria milizia pubblica, ma privata, al servizio dei padroni, perché reclutata su base volontaria, indica a carabinieri e soldati, i nascondigli dove si sono rifugiati i rivoltosi in fuga.

Sempre nello stesso edificio viene distrutto l'ufficio postale e messo fuori uso l'impianto telegrafico appena installato il giorno precedente; alcuni Consiglieri e impiegati comunali cercano di opporsi alla folla, ma vengono subito estromessi; da Muravera giungono per rinforzo due carabinieri a cavallo che, accolti a fischi e a sassate, subito circondati, riescono a mettersi in salvo mediante una piccola carica sulla folla: cadono a terra alcuni dimostranti, tre dei quali leggermente feriti. Intanto il fuoco, appiccato ai vari archivi, passa a una catasta di legno di ginepro, sequestrata dal Comune il giorno precedente ad un certo Simbula; questa legna, rara e pregiata, bruciando, fa crollare il pavimento superiore del braccio destro e il tetto dell'edificio;



di fronte al Municipio sta l'ufficio daziario che, assalito dai dimostranti, viene distrutto, e si bruciano i documenti, bollettari e registri.

Il popolo che brucia le carte - che sono la storia del suo passato, del presente e le prove inconfutabili delle malefatte di chi lo ha sfruttato, oppresso e umiliato - è ignorante e analfabeta, non per sua colpa o negligenza, ma perché questo stato di cose è funzionale e conveniente agli interessi economici, sociali e politici dei feudatari di sempre, dei padroni, che non mandano i figli del popolo nelle aule scolastiche, ma ad accompagnare i loro buoi al pascolo. Le carte non si bruciano mai!! E, quando questo tremendo fatto accade, non è mai il popolo, il colpevole, ma sempre chi ha tutto l'interesse a far sparire le prove delle sue malefatte, e usa il popolo, inconsapevole, come una mandria di bisonti inferociti. Le carte, al limite, si sequestrano, si mettono al sicuro, e si offrono come prove del malgoverno di chi, come il sindaco di San Vito Vincenzo Licheri, sente il bisogno di barricarsi in casa con il portone sprangato, ostruito da tre carri a buoi, imbottiti di bombe costruite con polvere da mina, mentre almeno dieci dei suoi uomini lo difendono, armati con fucili, pistole e candelotti di dinamite. È normale tutto questo? Non sembra proprio: se un sindaco è innocente, onesto e capace di amministrare, sta nei suoi uffici a risolvere i problemi dei suoi concittadini...

E mentre i "capi" popolo stanno sfondando il suo portone di casa a colpi di scure, c'è "qualcuno" che sussurra di "lasciare perdere", di "mollare l'osso", proprio ora che ce l'hanno stretto fra i denti, in trappola... A questo punto, la "dimostrazione" ha già fallito tutti i suoi obiettivi: tutti sanno che, da lì a un giorno, arriveranno i soldati a ristabilire l'ordine, se così si può chiamare. Ormai il danno è fatto, e poco o nulla cambia che i cattivi governanti siano catturati, presi prigionieri e tenuti in ostaggio, come moneta di scambio per una oltremodo improbabile trattativa con l'Autorità, siano tagliati a fettine a colpi di scure e di roncola, o siano lasciati liberi, in modo che possano continuare a delinquere, sotto la protezione di un Potere che, a Cagliari e a Roma, come a San Vito, li difende e li protegge con le armi spianate.

Così si conclude la prima fase dell'errore, della tragedia, del grande imbroglio; ora comincia la seconda fase; infatti, tutti quanti si dirigono nuovamente all'abitazione del sindaco - vicina all'asilo infantile gestito dalle suore - che, stavolta, vi si è asserragliato dentro, con una decina di uomini armati, con il portone sprangato e bloccato dall'interno da tre carri a buoi, sotto i quali sono state sistemate alcune bombe, costruite in modo rudimentale ma efficace, con tubi di ferro e polvere da mina. Il secondo tentativo della folla di abbattere il portone a colpi di scure, viene subito di nuovo abbandonato - e questo è il secondo grave "errore" dei dimostranti; le *bodyguard*, le guardie del corpo, gli sgherri del sindaco sparano sulla folla che è disarmata e, sotto le fucilate, china la testa, sorpresa, spaventata, disorientata. Solo per un caso fortuito non ci sono morti e feriti fra i dimostranti, che si dirigono, a questo punto, alla casa del segretario comunale Antonio Congiu, per cercare eventuali documenti d'ufficio (per bruciare anche quelli? Per poi risolvere qualcosa?), che questi è solito portare a casa per ultimare lavori straordinari. Il mezzadro del Congiu, l'unico a trovarsi nell'abitazione, convince la folla ad andarsene; ed è questa espressione, "convince la folla ad andarsene" che sconcerta: un semplice contadino mezzadro che convince la folla ad andarsene... Tanto grande era la sua capacità di convinzione? Oppure tanto piccola è la fiducia in se stessa di metà della popolazione di San Vito che fa le prove generali della rivoluzione? Questa è la prova provata che il popolo non ha un piano preciso da perseguire, è allo sbando, "trascinato", come un cane al guinzaglio, dagli

uomini del sindaco di San Vito Vincenzo Licheri e da quelli di don Maurizio Sulis di Muravera che “guidano il popolo a bruciare carte”, non persone, colpevoli di ogni misfatto, poiché in casa non c’è alcun documento d’ufficio.

Pertanto “i dimostranti continuano il loro girovagare”: giro-vagare, appunto, girare intorno, vagare in giro senza un piano e senza una mèta precisa, dirigendosi verso le abitazioni di alcuni Consiglieri comunali. I dimostranti distruggono: Comune, scuole, ufficio postale e impianto telegrafico, ufficio del dazio, distrutti anche tutti gli incartamenti del monte granatico, che viene devastato e derubato, così come viene distrutta la sede della compagnia barracellare e della “comunione pascoli”. Fatto ciò i dimostranti ordinano un bando pubblico, col quale *su Popuhu Basciu* (il Popolo Basso, la gente comune) impone:

1) l’abolizione della tassa fuocatico, e la riduzione di tutte le tasse e dei canoni d’affitto per i terreni comunali;

2) l’instaurazione di un calmiere per i generi di prima necessità, e l’obbligo per i negozianti di rispettarlo;

3) l’abolizione della compagnia barracellare;

4) le dimissioni del Consiglio comunale, della Giunta, del sindaco e nuove elezioni. Viene proposto come futuro sindaco il muratore Antonio Scionis, mentre la Giunta comunale si dimette.

La sera dello stesso 20 maggio giunge a Cagliari la notizia dell’insurrezione, spedita dall’ufficio del telegrafo di Muravera e da quello della miniera di Monte Narba; alle ore 18, sempre di domenica 20 maggio 1906 salpa da Cagliari, per Porto Corallo, la nave da guerra Agordat, con un battaglione di soldati a bordo. A San Vito, la “dimostrazione” e i disordini continuano per tutto il giorno, fino a notte tarda, mentre si decide, per l’indomani, di fare una dimostrazione alla miniera di Monte Narba, a Villaputzu e all’esattoria consorziale di Muravera.

Gli insorti, per la notte, sistemano delle vedette nei punti strategici, e alcuni picchetti di guardia; dopo la mezzanotte, dall’alto della torre campanaria della chiesa parrocchiale, un certo Spiga, che vi si trova di vedetta, scorge un bagliore di fiamma in direzione di Villaputzu. Molti, male interpretando, esultano, credendo quella luce causata da un’analoga rivolta anche in quel paese; altri, più diffidenti, insospettiti, si preparano a ben altra realtà: l’arrivo delle truppe di rinforzo per soffocare l’insurrezione. Infatti, il 21 maggio, lunedì, mentre la folla numerosa dei rivoltosi è già riunita in piazza Municipio e sta decidendo il programma delle nuove azioni da intraprendere, verso le ore 8 del mattino arrivano: un battaglione del 46° Reggimento Fanteria arrivato da Cagliari con la nave da guerra Agordat, e comandato dal tenente colonnello Terziani; una compagnia di guardie carcerarie della colonia penale di Castiadas; un plotone di carabinieri comandato dal tenente Urangia; la compagnia barracellare di San Vito.

Uno schieramento militare imponente, armato di tutto punto, contro il quale niente e nessuno potrebbe resistere; i militari si dividono in due grosse colonne, per poter accerchiare i dimostranti riuniti in piazza Municipio; una, a sinistra, passa per l’attuale via Galileo Galilei, ed entra subito in contatto con i dimostranti; la seconda colonna prosegue lungo l’attuale via Nazionale e svolta a sinistra, imboccando l’attuale via Roma, per attaccare i rivoltosi alle spalle, imboccando, sempre sulla sinistra, le attuali via Vittorio Emanuele II e via Antonio Gramsci; un po’ più avanti, via Spano e via Martini, sempre in direzione di piazza Municipio. I militari della colonna sinistra sparano colpi di fucile in aria; i dimostranti, donne e ragazzi in prima linea, i più corag-

giosi e disperati, cercando di tenere il fronte, rispondono con una fitta sassaiola; contemporaneamente arriva, fulminea, la terribile notizia che la seconda colonna dei militari sta sopraggiungendo alle spalle dei dimostranti, concentrati in piazza Municipio, per stritolarli in una morsa.

Pertanto, vista la incolmabile sproporzione di forze a favore dei militari, armati fino ai denti con equipaggiamento moderno, i dimostranti, incalzati dalla sparatoria, si riversano nelle strade attigue la piazza del Municipio, cercando di mettersi in salvo: Antonio Paschina viene ferito gravemente da una fucilata dei soldati, mentre si attarda a lanciare ancora una pietra contro “il nemico”: pietre, raccolte per terra, lanciate, con rabbia e disperazione, contro i “moschetti ’91”. Non trovano scampo nelle case dei grandi o medio-piccoli proprietari, ben chiuse e sbarrate, i Sanvitesi disperati che hanno avuto il fegato di affrontare un’armata, solo con le pietre raccolte per strada.

La “Battaglia di San Vito” di lunedì 21 maggio 1906, dura meno di un’ora: è l’ultima, combattuta nelle strade del centro storico del nostro paese; dopo di allora, si racconterà un’altra storia, quella che continua tutt’ora; ma questa è cronaca, oggi, ma che diventerà storia, solo domani, sperando ci sia un altro che, dopo l’Autore, raccolga il “testimone”, la Bandiera, e continui...

In quel lungo, terribile, interminabile lunedì 21 maggio 1906, seguono, in tutta San Vito, arresti indiscriminati: i barracelli, che conoscono il paese e chi lo abita come le loro tasche, guidano soldati e carabinieri vicolo per vicolo, casa per casa, stanze, cucine, pagliai, stalle, solai, buche per terra, fin sugli alberi, improbabile rifugio di estrema ingenuità e disperazione.



## CAPITOLO QUARANTUNESIMO

*A* lunedì 21 maggio 1906, a San Vito, sono arrestati in 23: 1) Agus Palmerio, 23 anni, di Ghilarza, pastore; 2) Camboni Efisia, 47 a. San Vito; 3) Cerina Vito, 18 a. falegname; 4) Concas Giuseppa 17 a.; Congiu Antonio 29 a. minatore; 6) Cossu Giuseppe 31 a. Ghilarza, minatore; 7) Cuccu Luigi 22 a. San Vito, contadino; 8) Cunico Giosuè 33 a. Meana Sardo, stagnino; 9) Fanni Barbara, 52 a. San Vito, operaia; 10) Fanni Giovanni, 32 a. San Vito, pastore; 11) Floris Giovanni 43 a. San Vito, contadino; 12) Lai Teresa, 15 a. San Vito; 13) Margotto Raffaele 21 a. San Vito, commerciante; 14) Melis Efisio 24 a. San Vito, contadino; 15) Mura Pietro 20 a. San Vito, contadino; 16) Murgia Giuseppe 59 a. San Vito, contadino; 17) Murgia Nicolino 31 a. Cagliari, merciaio ambulante; 18) Pani Fortunato 21 a. San Vito, bracciante; 19) Paschina Antonio 21 a. San Vito, contadino; 20) Pillai Giuseppino 29 a. Quartu S.E. muratore; 21) Puliga Regina, 21 a. San Vito; 22) Troga Giuseppina 27 a. San Vito; 23) Vargiu Pasquale 32 a. San Vito, scalpellino.

Gli arrestati sono tradotti sulla nave Agordat, ancorata a Porto Corallo, e con questa trasportati a Cagliari; qui la nave imbarca nuovi rinforzi per far fronte alle eventuali insurrezioni che si minacciano a Muravera e Villaputzu. Successivamente sono arrestate altre 15 persone, fra il 27 maggio e il 20 giugno 1906. 1) Congiu Vincenzo, 26 anni, San Vito, minatore; 2) Serra Diodato, 19 a. San Vito, carrettiere; 3) Lai Giuseppe, 18 a. San Vito; 4) Perra Antonio 40 a. Isili, carrettiere; 5) Maxia Siriu Giuseppe, 32 a. San Vito, contadino; 6) Secci Emanuele, 62 a. San Vito, pastore; 7) Cireddu Pietro, 37 a. San Vito, carpentiere; 8) Scionis Antonio 38 a. Sinnai, muratore; 9) Zicca Francesco, 50 a. San Vito - come tutti gli altri 6 a seguire - scalpellino; 10) Zicca Giovanni, bracciante; 11) Congiu Emanuele, 27 a. bracciante; 12) Cuccu Chiara, 20 a. casalinga; 13) Cuccu Giuseppe 24 a. calzolaio; 14) Murgia Severino, 27 a. carrettiere; 15) Meloni Giuseppe, 49 a. banditore

Il 21 giugno 1906, quando la calma sembra ormai tornata, le truppe e il Commissario Prefettizio Ramacini, inviato per svolgere l'inchiesta, lasciano San Vito, dopo aver operato 38 arresti. Per il resto, è come se un colpo di piccone sventrasse un formicaio: più di 1.500-2.000 uomini adulti scappano, si danno alla latitanza e si rifugiano, si fa per dire, sulle colline circostanti il paese; sono talmente numerosi che, appunto, sembrano tante formiche che brulicano sotto la macchia mediterranea. Ma i soldati non vanno a stanarli uno per uno sulle montagne, perché, ormai, sono innocui e, dopo un periodo di quasi un anno - fra il 27 giugno 1906 e il 29 maggio 1907 - i rivoltosi, disperati, affamati, assetati, stanchi, "stressati", diciamo oggi, scendono dalle colline, con la coda fra le gambe, perché non sono più uomini, ma cani bastonati, appunto: umiliati, sconfitti, con l'orgoglio sotto i piedi, con il cuore squarciato dallo stesso coltello, quello di sempre, che lo trapassa da parte a parte.

Talvolta in fila indiana, tal'altra alla spicciolata, i Sanvitesi che si arrendono porgono i polsi, incrociati o paralleli per le manette, o gli "schiavettoni" dei soldati, che li accolgono con i fucili spianati e un sorriso beffardo... Al Lettore, il loro nome, dirà poco o niente, ma l'Autore sente il dovere morale di citarli tutti, perché si sente, non tanto e non solo al loro fianco, di più: è al loro posto, semplicemente uno di loro, una forma di empatia totale ed assoluta; vede i fucili puntati contro, sente i ferri ai polsi che sanguinano, sente il sole che picchia forte, mentre percorre la strada verso Porto Corallo, dove aspetta, ancorata, la Agordat. Attraverso Villaputzu,

solo qualche ragazzino e poche donne osservano quella scena, mai vista né immaginata prima di allora; l'Autore si sente spintonato, con gli altri, sulla passerella, fin sul ponte...

Nella vita reale, l'Autore ha conosciuto personalmente, alcuni dei sanvitesi che, in quel drammatico 20 maggio 1906, si sono affrontati e combattuti ferocemente in campi avversi e contrapposti: da tutti, l'Autore ha ricavato e recuperato preziose testimonianze...

Il primo a costituirsi volontariamente, il 27 giugno 1906 - gli altri seguiranno in ordine cronologico - è: 1) Casula Emanuele, 37 anni, San Vito, contadino; 2) Lai Giovanni, 47 a. San Vito, pastore; 3) Simbula Salvatore, 21 a. Gonnese, sarto; 4) Spiga Pietro 32 a. San Vito, bracciante; 5) Contu Emanuele, 30 a. San Vito, bracciante; 6) Schirru Antonio 30 a. San Vito, contadino; 7) Siriu Priamo 57 a. San Vito, contadino; 8) Murgia Emanuele, 33 a. San Vito, giardiniere; 9) Mocco Eugenio, 16 a. San Vito, contadino; 10) Perra Pietro, 40 a. Isili, scalpellino; 11) Sestu Vincenzo, 57 a. San Vito, bracciante; 12) Serra Agostino, 41 a. San Vito, contadino; 13) Meloni Vincenzo, 39 a. San Vito, contadino; 14) Mereu Pietro 36 a. San Vito, barcaiolo; 15) Meloni Giuseppe, 16 a. Selargius, carrettiere; 16) Piroddi Ponziano, 36 a. Villagrande, pastore; 17) Piu Giuseppe, 36 a. Ballao, contadino; 18) Cireddu Giovanni, 20 a. San Vito, contadino; 19) Puliga Salvatore, 20 a. San Vito, contadino; 20) Secci Giovanni 52 a. San Vito, contadino; 21) Orrù Vito 33 a. San Vito, pastore; 22) Congiu Luigi, 48 a. Villasalto, contadino; 23) Sulis Giovanni 23 a. San Vito, bracciante; 24) Tari Pietro, 23 a. San Vito, bracciante; 25) Troga Emanuele, 26 a. San Vito, contadino; 26) Maxia Siriu Emanuele 29 a. San Vito, contadino; 27) Maxia Giuseppino fu Antonio, 32 a. San Vito, contadino; 28) Todde Antonio, 19 a. San Vito, contadino; 29) Lai Maurizio, 42 a. San Vito, pastore; 30) Meloni Raffaele, 34 a. San Vito, contadino; 31) Pisano Emanuele, 45 a. San Vito, pastore.

I seguenti, sebbene indiziati di reato, restano in libertà provvisoria fino alla pronuncia della sentenza: 1) Atzeri Vincenzo; 2) Boi Giovanni; 3) Campus Francesco; 4) Campus Giuseppe; 5) Cabiddu Salvatore; 6) Casula Giovanni; 7) Congiu Pietro; 8) Contu Antonio; 9) Cuccu Luigi fu Daniele; 10) Floris Maria; 11) Gaviano Emanuele; 12) Meloni Lucia; 13) Pisano Giuseppe; 14) Simbula Emanuele; 15) Siriu Giuseppe, 16) Siriu Antonio, 17) Utzeri Barbara; 18) Utzeri Luigino.

La mattina del 2 luglio 1906 due carabinieri di pattuglia per le campagne di San Vito incontrano Melis Salvatore, contro il quale non è stato spiccato nessun mandato di cattura per aver partecipato alla dimostrazione; il Melis, che è assieme alla moglie, alla vista dei due militari istintivamente tenta di fuggire; ma il carabiniere Cannas Davide esplode contro di lui un colpo di moschetto, uccidendolo all'istante. Il giornale L'Unione Sarda, col numero del 5 luglio, nel riportare la notizia, tenta di giustificare l'azione dei carabinieri attribuendo al Melis e alla moglie un tentativo di reazione con una fitta sassaiola, il che ha costretto i carabinieri, sopraffatti, a difendersi sparando. In effetti, come scrive anche il giornale "La Lega" dell'8 luglio 1906, non c'è stato da parte del Melis Salvatore neanche un minimo tentativo di resistenza, il quale, spaventato, cerca solo di sfuggire all'arresto con la fuga e perciò viene ucciso. Quante menzogne contro questo poveraccio di sanvite, l'unica vittima di questi drammatici avvenimenti, che scappa solo perché ha, istintivamente, paura dei carabinieri: e chi non ne avrebbe? Povero Salvatore Melis: colpevole di nulla, innocente di tutto!

Il processo per i "Fatti" di San Vito inizia il 16 aprile 1907 e termina il 10 giugno dello stesso anno; durante lo stesso periodo si svolge anche il processo per lo sciopero di Cagliari e di



Quartu. Dato il grande numero degli imputati, il processo di Cagliari si svolge nella chiesa di Santa Restituta, mentre quello di Quartu Sant'Elena e di San Vito si celebrano nel palazzo di Giustizia in Castello, in via San Giuseppe. L'11 di aprile a Cagliari, in una riunione, avvocati e procuratori chiedono l'amnistia per i fatti del maggio scorso; per il processo di San Vito, il 16 aprile 1907, compaiono al giudizio dei giurati 78 accusati; gli imputati, quasi tutti detenuti, vengono sistemati in una gabbia costruita appositamente in quanto, la vecchia gabbia non è sufficiente a contenerli tutti. Il collegio di difesa è costituito da dieci avvocati. Data l'importanza dei processi si costituisce, inoltre, un comitato permanente pro-amnistia, formato dai presidenti dei collegi degli avvocati difensori e dei procuratori. Il comitato tiene parecchie riunioni, e senz'altro influenza le sentenze, considerate miti dall'opinione pubblica e dai giornali del periodo, tenuto conto delle circostanze in cui sono pronunciate.

Tutti questi processi rendono ancora più evidente il disservizio giudiziario e, pertanto, il consiglio dei procuratori approva un ordine del giorno in cui critica il "deplorablevolissimo abbandono in cui tutti i rami della giustizia sono lasciati in Sardegna. Ed a scanso di nuovi guai, anche per evitare che il malumore che serpeggia in tutte le classi dei cittadini costringa quella dei procuratori all'abbandono in massa delle aule giudiziarie, invoca pronti e radicali provvedimenti per il recupero della intera e piena fiducia nella giustizia senza della quale nessun governo può reggersi".

Il 12 aprile 1907, a Cagliari, si decide la posa di una lapide in memoria dei caduti per i fatti del maggio 1906; le autorità vietano l'affollamento per evitare il sorgere di nuovi disordini; pertanto si reca alla cerimonia solo una commissione dei rappresentanti dei partiti popolari. Il 14 maggio 1907 viene scoperta la lapide nel cimitero di viale Bonaria con la scritta: "Alle vittime del 14 maggio 1906: il popolo che non dimentica". Per l'occasione arrivano a Cagliari le due navi da guerra Umberto I e la Varese, per impedire nuovi moti popolari, data la ricorrenza e i processi che si stanno svolgendo. Il 17 maggio 1907, per oltraggio ai carabinieri che accompagnano alla Corte d'Assise i detenuti di San Vito, viene tratto in arresto un certo Vargiolu Enrico; questi, giudicato per direttissima, è condannato a lire 50 di multa e alle spese giudiziarie. I giurati del processo di San Vito, dopo circa tre giorni, escono dalla camera delle deliberazioni: i quesiti da esaminare sono oltre 5.000; ma le questioni principali sono tre, oltre il fatto dell'incendio degli uffici comunali e caserma carabinieri, distruzione del monte granatico; distruzione dell'ufficio daziario.

Per questi due casi, i giurati hanno ritenuto colpevoli, escludendo gli altri, i seguenti imputati: Congiu Emanuele, Congiu Pietro, Congiu Vincenzo, Margotto Raffaele, Maxia Siriu Emanuele, Murgia Severino, Perra Antonio, Scionis Antonio, Serra Diodato e Maxia Siriu Giuseppe. Il terzo quesito: offese e minacce al Sindaco Vincenzo Licheri, i giurati riconoscono la colpevolezza per tutti gli imputati. Dopo due mesi di udienze forzate, l'11 giugno 1907, termina il dibattimento. Il Presidente, dietro verdetto dei giurati assolve, con l'immediata scarcerazione, 22 accusati: Campus Giuseppe, Camboni Efisia, Cossu Giuseppe, Cuccu Chiara, Fanni Barbara, Floris Maria, Lai Giuseppe, Lai Maurizio, Lai Teresa, Mocco Eugenio, Orrù Vito, Pillai Giuseppino, Piroddi Ponziano, Puliga Regina, Schirru Giuseppina, Secci Emanuele, Taris Pietro, Todde Antonio, Troga Emanuele, Usai Antonio, Utzeri Barbara, Meloni Raffaele.

Dopo la scarcerazione dei suddetti, il Pubblico Ministero fa la richiesta delle pene per gli

altri imputati; le pene oscillano da un minimo di due mesi, a un massimo di 6 anni e 11 mesi. Vengono condannati ad anni, mesi, giorni, lire di multa e periodi varianti di vigilanza speciale, le seguenti 54 persone: Atzeri Vincenzo fu Mauro; Boi Giovanni di Angelo; Cabiddu Salvatore fu Daniele; Casula Emanuele, Casula Giovanni, Cerina Vito di Francesco, Cireddu Giovanni di Antonio, Cireddu Pietro di Daniele, Contu Antonio di Giovanni, Congiu Emanuele fu Giovanni, Congiu Luigi fu Federico, Congiu Pietro fu Giovanni, Congiu Vincenzo fu Giovanni, Contu Emanuele fu Agostino, Cuccu Giuseppe di Giovanni, Cuccu Luigino fu Vincenzo, Cunico Giosuè fu Giuseppe, Fanni Giovanni fu Domenico, Floris Giovanni fu Priamo, Lai Giovanni fu Antonio; Margotto Raffaele, Maxia Siriu Emanuele, Maxia Siriu Giuseppe, Maxia Giuseppino fu Antonio, Melis Efisio di Giovanni, Meloni Giuseppe di Andrea, Meloni Giuseppe di Raffaele, Mereu Pietro fu Antonio, Mura Pietro di Francesco, Murgia Emanuele fu Giovanni, Murgia Giuseppe fu Antioco, Murgia Severino fu Giovanni, Pani Fortunato di Francesco, Paschina Antonio fu Daniele, Perra Antonio fu Daniele, Perra Pietro fu Daniele, Pisanu Giuseppe fu Lorenzo, Piu Giuseppe fu Raffaele, Putzolu Giovanni di Francesco, Putzu Giuseppe fu Daniele, Scionis Antonio fu Giovanni, Serra Diodato di Antonio, Serra Agostino fu Giovanni, Sestu Vincenzo fu Giuseppe, Simbula Emanuele di Salvatore, Simbula Salvatore fu Cosimo, Siriu Antonio di Priamo, Siriu Daniele fu Ignazio, Siriu Priamo fu Antonio, Spiga Pietro fu Emanuele, Sulis Giovanni fu Pietro, Vargiu Pasquale di Giovanni, Zicca Francesco fu Priamo, Zicca Giovanni fu Francesco.

Il 13 giugno 1907, terminato il processo, si tiene a Cagliari un'imponente dimostrazione in favore dei processati per i fatti del maggio 1906; circa 4.000 persone sfilano per le vie, dopo il discorso tenuto al Bastione di Saint-Rhémy dagli avvocati Orano, Rocca e Augusto Dragoni. Tutti i negozi, in segno di solidarietà, vengono chiusi.

Diversi, molteplici e profondi sono i motivi all'origine dei moti di San Vito del 1906; alla fine del XIX secolo, 1800, la tradizionale economia agro-pastorale, che comprende da una parte i "grandi proprietari terrieri", sostenuti dai "piccoli proprietari", dominatori della vita economica e politica del paese e, dall'altra, una numerosa schiera di lavoratori in condizioni di grave disagio, è stata in parte abbandonata in seguito allo sviluppo del centro minerario di Monte Narba. Questo occupa, anche se per brevi periodi, al massimo della sua attività, ben oltre 1.500 operai, provenienti, per la maggior parte, dal bracciantato locale; pertanto, quasi la metà della popolazione che, in quel periodo, è di 3.500 persone, lavora a Monte Narba.

Malgrado ciò, agricoltura e pastorizia non vengono abbandonate del tutto, e si crea un equilibrio fra vecchia e nuova attività; infatti, dati i miserevoli salari percepiti in miniera, insufficienti alla sopravvivenza di una singola persona - assolutamente irrisori per il mantenimento di una famiglia - l'operaio sanvite, dopo la giornata lavorativa, continua a faticare. Questi coltiva il terreno che possiede o che chiede a mezzadria, portando al pascolo quei tre o quattro capi di bestiame ovino, che in genere si tengono a casa; andando a lavorare, come bracciante, presso altri per arrotondare il misero bilancio familiare. L'attività secondaria, caratteristica anche di altre categorie di lavoratori sanvitesi, dando luogo alla figura "dell'operaio-contadino", rafforza, con le piccole rendite, il sussistere della mentalità individualista, tipica del contadino, che nemmeno il lavoro industriale è riuscito ad intaccare, e attutisce così, lo stimolo alla lotta e all'organizzazione. Esauriti i filoni d'argento, ormai il capitale straniero, che ha depredato il paese delle sue maggiori ricchezze, se ne va, senza preoccuparsi della miseria in cui lascia i

lavoratori sfruttati per molti decenni; cessa, così, l'equilibrio tra industria e agricoltura; l'operaio-contadino torna ad essere esclusivamente contadino, riprende la tradizionale attività, che ora non è più in grado di sostentarla come prima.

L'industria mineraria ha favorito l'incremento demografico del paese - che i minatori, confronto alla miniera, chiamano "città" - la popolazione aumenta dai 3.299 abitanti del 1881, ai 4.381 del 1901; pertanto le risorse dell'agricoltura e della pastorizia, che restano sempre della stessa entità, non sono più in grado di assorbire la sovrabbondanza di manodopera. Come già detto in precedenza, la situazione viene un po' alleviata dalla distribuzione di 4.900 ettari di terreni ex-ademprivili, fino ad allora inutilizzati, a 220 sanvitesi nullatenenti; questi terreni però, restano intestati, nel Catasto, al Comune che, quindi, ne paga le tasse. Alcuni anni dopo, questi lotti di terra, col pretesto del mancato pagamento delle tasse, finiscono in mano al ceto possidente locale, accrescendone il potere, mentre i contadini, che non sono in grado di pagare, spossessati, cadono sempre più in miseria.

Ideatore di questa inqualificabile "operazione", è il sindaco Vincenzo Licheri che intende, in questo modo, risanare le finanze comunali in grave dissesto, a causa dell'incapacità, disonestà e corruzione sua e degli altri amministratori, a porre rimedio ad una situazione di gravissima crisi, creandone un'altra ancora più grave; infatti, questo provvedimento, che secondo il Licheri risanerebbe il Comune con beneficio della popolazione tutta, in effetti colpisce duramente la classe operaia. Anche il Commissario Regio Erminio Giua, infatti, dopo i moti, attribuisce alla mala amministrazione di quegli anni, la responsabilità della crisi, cioè accusa le persone, senz'altro disoneste ed incapaci di condurre il Comune.

Così facendo, si evita di mettere in discussione le strutture politico-economiche del paese che, in pratica, hanno determinato la situazione: se gli amministratori comunali sono disonesti, corrotti e incapaci, lo sono e possono esserlo, impunemente e con proterva impudenza, perché il sistema economico e politico, che li ha portati ad essere "dominatori" della vita politica locale, è a sua volta determinato da una più ampia politica identica a livello nazionale. Quest'ultima, sottomessa agli interessi degli industriali del nord, e dei "grandi proprietari terrieri" del sud, favorisce lo sviluppo del capitale, accentrandolo in mano di pochi, le cui ricchezze sono dovute allo sfruttamento dei contadini e degli operai, che diventano sempre più numerosi, in condizioni sempre più misere. Solo la forza degli operai del nord, concordi con i contadini del meridione, in una lotta coordinata e sistematica, guidata da intellettuali al servizio delle masse popolari, che ne indichino i fini più importanti da perseguire, può risolvere in maniera efficace la situazione.

Ma questo non lo capisce né il commissario Giua che, forse, data la sua posizione, non lo direbbe neppure, e il suo "Ricorso" resta un documento che dimostra i limiti della classe politica del tempo, né i socialisti sanvitesi, né tanto meno i contadini sanvitesi, né gli stessi dirigenti del Partito Socialista a livello nazionale. I sanvitesi, pertanto, chiusi nella loro mentalità individualista, tentano di risolvere la loro condizione come sempre hanno fatto: rivolgendosi alla terra, tutti dediti a strapparle quei miseri frutti e a nascondere quel malumore che la natura stessa, negando, fa esplodere. Così i sanvitesi insorgono; e con la stessa violenza e rapidità con cui il malumore si manifesta, con altrettanta, violenta e brutale rapidità viene represso, senza produrre nessun effetto pratico.

Questa è una costante nella storia di ogni popolo, in ogni tempo e in ogni luogo; nell'antico

Egitto, ad esempio, basta che un passante urti, anche inavvertitamente, un portatore d'acqua che sostiene, a bilanciere sulle spalle, due anfore colme di quel liquido più prezioso del sangue, facendole cadere, per scatenare, violentissima, non prevista e non preordinata, una reazione popolare, senza che nessuno sappia contro chi, né per quale motivo, in una strada piena di passanti, che si trasforma in un ammasso di morti e feriti. Dopo un po' arrivano gli arcieri e i lancieri del Faraone che, senza chiedere spiegazioni, scagliano nugoli di frecce contro chiunque, trasformando le strade in un carnaio. Dalla mattina alla sera, o dalla sera alla mattina successiva, "qualcuno" si adopera per "ripulire" le strade, e tutto, almeno in apparenza, sembra tornare come prima, sino alla successiva vampata, che non è vera e propria rivoluzione, non consapevole insurrezione, non sommossa finalizzata a qualcosa e contro qualcuno: è solo un momentaneo impazzimento collettivo e generale, originato da tutto, scatenato, casualmente, da un nonnulla.

Altro esempio, in un contesto completamente diverso e molto più vicino a noi, nel tempo e nello spazio; nel 1860, i volontari di Giuseppe Garibaldi "liberano" la Sicilia dai Borboni, mentre i Siciliani credono che la stiano liberando dai baroni, da *li capiddi*, i cappelli, dai signori che mettono in testa il cilindro, non il berretto del contadino-bracciante. A Bronte, un grosso paesone alle falde dell'Etna, nell'estate splendida, tragica, unica, di quell'irripetibile 1860, il popolo siciliano anticipa l'arrivo dei garibaldini al grido di "Libertà", come intitola una sua famosa novella lo scrittore verista siciliano Giovanni Verga. L'Autore risparmia al Lettore gli orrendi particolari della storia, ma lo invita a leggere la novella, nella sua versione integrale, basata su fatti storici realmente accaduti.

Tornando in Sardegna, e a San Vito in particolare, in quella drammatica domenica mattina del 20 maggio 1906, festa di San Lussorio, a guidare i ben oltre 1.500 Sanvitesi alla rivolta, apparentemente, c'è lo spontaneismo di un popolo che tutto sopporta, eccetto il continuare a subire un feudalesimo feroce in pieno XX secolo, 1900. Invece, "i fatti" stanno ben altrimenti: un filo sottilissimo, invisibile, ma infinitamente più resistente dell'acciaio, tiene al guinzaglio il popolo di un intero paese, e lo guida alla ricerca di "carte da bruciare", non già di colpevoli a cui chiedere il rendiconto delle loro malefatte.

Non si può stabilire con precisione da chi sia partita l'idea di incendiare la documentazione del Comune, dell'ufficio del dazio, del monte granatico, della comunione pascoli, della compagnia barracellare, della caserma dei carabinieri, dell'ufficio postale e telegrafico, delle scuole elementari. Nella ricostruzione dei fatti storici, mancano i documenti cartacei, andati in fumo e cenere, ma l'Autore si è potuto personalmente avvalere delle testimonianze e confidenze verbali, dirette, di prima mano, di diversi personaggi, protagonisti dei fatti, schierati da entrambe le parti in violenta contrapposizione. Parecchi dei quali l'Autore ha conosciuto e da cui ha raccolto, personalmente, molte, preziose e minuziose testimonianze e ricostruzioni dello svolgimento dei fatti in questione. Queste testimonianze sono, inequivocabilmente, tutte concordi nell'affermare che, fra i dimostranti, durante l'incendio dei documenti, siano stati presenti, in prima fila, animosi e fra i più scalmanati a guidare e incitare la folla, cieca e inconsapevole, al "brucia tutto e distruggi", numerosi e conosciuti da tutti, sia uomini di don Maurizio Sulis, per mezzo secolo sindaco di Muravera, che di dottor Vincenzo Licheri, sindaco di San Vito, alleati in una serie infinita di atti infami e delinquenziali a danno, è questo che più sconcerta, dei poveri e troppo buoni sanvitesi.

Gli “uomini di fiducia” dei due sindaci mafiosi, corrotti, incapaci ma delinquenti, hanno il compito di controllare che tutti i documenti siano distrutti e che non resti nulla di compromettente; inoltre la connivenza di questi due ignobili, loschi e inqualificabili figure, è ben testimoniata dai documenti che si elencano nelle fonti d’archivio e in possesso dell’Autore.

Documento n°1) Municipio di San Vito: Ricorso a Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d’Italia, del Commissario Straordinario del Comune di San Vito Erminio Giua;

2) Comune di Muravera: Ricorso a Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d’Italia. Cagliari, Tipografia Valdès. 1907.

3) Comune di Muravera: Allegati. Tipografia Valdès. Cagliari, 1907.

4) Municipio di San Vito: Relazione sulla Provvisoria Amministrazione del Comune di San Vito, del Regio Commissario Straordinario e Commissario Prefettizio Giulio Pisano;

5) Atti della Commissione D’Inchiesta Parlamentare sulla condizione degli operai delle miniere in Sardegna, interrogatorio del giorno 22 maggio 1908 nella sede del Comune di San Vito.

6) articolo dall’Unione Sarda del 23 maggio 1906 sui “Fatti” di San Vito del 20-21 maggio. (Gli originali di questi documenti sono custoditi nei depositi degli archivi della Biblioteca Universitaria di Cagliari).

Con un senso di profonda tristezza e angoscia l’Autore si chiede, fra le tante, troppe domande che gli vengono in mente, quanti fedeli e devoti parrocchiani sanvitesi abbiano affollato la chiesa di San Lussorio, patrono del rione “Orrea”, il più antico del paese di San Vito, in quella “splendida” domenica 20 maggio 1906, giorno dei festeggiamenti a lui dedicati. Le cronache, peraltro, non ci tramandano notizie al riguardo, come non ce ne sono pervenute neppure su cosa stia facendo di “bello, buono e utile” per i suoi parrocchiani, in quel giorno tremendo, il “pastore” di quelle “povere anime”, Salvatore Cerina, il sacerdote, nato a San Vito, e parroco del nostro paese dal 1° gennaio 1901, al 6 gennaio 1909, anni drammatici e cruciali per gli abitanti del nostro Comune.

Sicuramente sta facendo nulla, che sia di vantaggio ai poveri e derelitti sanvitesi, in qualunque modo pensato, espresso e realizzato; assolutamente nulla, come in ogni altro singolo e ciascun giorno, a parte le solite, stantie e abitudinarie funzioni religiose a pagamento, secondo un tariffario fisso, molto remunerativo e ben collaudato, per ogni fase della vita di ciascuno, dal battesimo, alle Sante Messe in suffragio. Anche i preti, infatti, appartengono alla classe dei “padroni”, i “don”: (*Feusu uhu fillu a preri e sistemausu tottu sa familla*: (facciamo studiare un figlio da prete e sistemiamo tutta la famiglia): quando si dice nepotismo...

Comunemente, entrare, senza cultura e senza meriti, né morali, né spirituali, nella classe privilegiata del clero, è sempre un proficuo investimento, sul piano economico, politico, di prestigio sociale e di immagine; infatti i “don”, sono così vergognosamente identici, nel titolo “onorifico” a sacerdoti, sindaci, signorotti locali, talvolta, addirittura, vagamente “in odore di nobiltà”, come se questo fosse un titolo di merito, e non un odioso retaggio. Uomini corrotti, mafiosi e profittatori, sia che portino il Cristo in croce appeso al collo, o pistola in tasca e pugnali alla cintura, sono - mostruoso e abominevole paradosso - non già guide spirituali dei loro parrocchiani, e amministratori dei loro concittadini, bensì loro nemici e sfruttatori, da cui si devono difendere anche con le armi.

Quel 20 maggio 1906, è la domenica senza Santa Messa, ma quel giorno, il popolo ha “ben



altro” a cui pensare; d’altra parte, anche il parroco di San Vito sta sicuramente controllando le date di scadenza dei molti contratti di affitto stipulati con i poveri contadini che lavorano *Is terrasa de Nosta Sennora* (le terre di Nostra Signora), la Vergine Madre di Dio, ovviamente, a cui ogni chiesa - parrocchia dedica, ma solo di nome, il vastissimo patrimonio di immobili, terre e case, che ogni parroco gestisce con attenta, oculata e scrupolosa ferocia, alla faccia del “Messaggio Evangelico”. Ogni parroco feudatario cita in giudizio, per morosità, tramite i numerosi avvocati e notai presenti in ogni paese, anche per un solo giorno di ritardo nel pagamento dei canoni dovuti, i poveri e disgraziati “ritardatari”. Per non parlare, poi, della più mostruosa e vergognosa delle pratiche illecite: l’usura, lo strozzinaggio, il prestare soldi a tassi d’interesse folli; è questo “il più antico mestiere del mondo” non “l’altro”; i mafiosi di oggi, e di ogni tempo e luogo, al confronto, sono solo delle “educande”. Tutto ciò, e molto altro ancora, contribuisce fortemente a far vivere in un tenore di vita, invidiabile per un laico, ma scandalosamente vergognoso per un “religioso”, oltre a far arricchire, sfacciatamente e con prepotenza, familiari e parenti, mentre *su Popuhu Basciu*, (il popolo povero), soffre nello sfruttamento, nella miseria e nelle privazioni.

Per non parlare, poi, di altri aspetti di “vita religiosa”, per i quali i “don” di “santa romana chiesa”, non si facevano e non si fanno mancare proprio nulla, secondo i “gusti e le preferenze” di ciascuno, secondo i colori dell’arcobaleno, tutti compresi, nessuno escluso. Tutti sapevano e tutti sanno, e tutti tacciono e tutti girano la testa dall’altra parte!

La madre dell’Autore, è stata testimone oculare, come tante altre persone, negli anni Quaranta del 1900, a San Vito, di un fatto a dir poco singolare; la donna, in seguito, talvolta raccontava, sempre con un certo, comprensibile imbarazzo, una delle tante scene che fanno dolorosamente meditare chiunque. L’Autore, bambino e poi ragazzino, ascoltava in silenzio, senza fare commenti.

È la festa del *Corpus Domini*: il sacerdote di turno, sotto il baldacchino, con i paramenti sacri delle grandi occasioni, con il Santissimo nell’ostensorio, guida la solenne processione attraverso le strade di San Vito, dove i fedeli si segnano con la Croce, chinando il capo, in segno di devozione, verso l’Ostia consacrata, e le litanie delle preghiere fanno da sottofondo. All’improvviso una donna, con un gesto deciso della mano, che tiene appoggiata sulla spalla di un ragazzino che le sta davanti, lo spinge innanzi a sé, dicendogli a voce alta: *Tocca, bai accant(u) (d) ’e babbu du* (Dai, su, vai vicino a tuo padre). Il ragazzino, nello sconcerto generale, si mette al fianco del padre-sacerdote, padre biologico e carnale, non padre spirituale e consigliere di anime.

Quando nel paese di San Vito si vuole offendere qualcuno, non c’è peggior insulto che apostrofarlo con l’epiteto infamante: *Fill(u) (d) ’e preri* (figlio di prete); in un piccolo mondo di paese, dove tutti conoscono tutti, e tutti sanno tutto di tutti, si può solo immaginare quali effetti devastanti abbiano quelle parole, sull’equilibrio psicologico di quella sfortunata persona, additata a pubblico scherno, specialmente quando, quell’espressione, non è un insulto, ma la pura e semplice verità, conosciuta da tutti.

Era, questa, una delle tante, troppe occasioni perché, lo sfortunato/a giungesse alla “soluzione” estrema: il suicidio; ma purtroppo (come sempre, all’orrore più doloroso, sconvolgente e spesso incomprensibile al comune buon senso della gente “normale”, non c’è mai limite), “succede” che, il padre-sacerdote, o sacerdote-padre, non può (secondo la legge disumana

e crudele della religione cristiana cattolica), seppellire il “proprio figlio/a, “sangue del suo sangue”, suicida per la vergogna, in terra consacrata, ma in un angolo appartato, nascosto e fuori mano nel cimitero, dove i suicidi sono esclusi dalla società, anche dopo morti, da quella che, con orrenda ipocrisia, qualcuno definisce: “consorzio umano”.

Una non piccola dose di consapevole umiltà, è indispensabile per riportare i fatti e “raccontare” la Storia, senza nulla aggiungere, e niente togliere.



## CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Le drammatiche e dolorose conseguenze dei “fatti”, o “moti” di San Vito del 20-21 maggio 1906, si prolungheranno a lungo nel tempo, fino ad oggi, scavando tracce profonde e permanenti nella psicologia del “Popolo Basso” di tutto un paese, che metabolizza, interiorizza e tenta, senza riuscirci, neppure oggi - anno 2021 - di seppellire nell’inconscio profondo, un fatto epocale, mai accaduto prima, con quelle caratteristiche né, tanto meno, dopo.

Da quei fatti, sono trascorsi appena poco più di cento anni: la vita di un longevo, un battito di ciglia, un lieve respiro, un ansito, niente di più, nello scorrere della Storia; eppure il retaggio, doloroso e angosciante di quei fatti, tramandato inconsciamente, da padre a figlio, da nonno a nipote, fa ancora nascere e crescere “frutti avvelenati” - i suicidi - che provocano rabbia, rammarico, sensi di colpa, di inadeguatezza, di rimorso, afflizione, tormento, rimpianto. Uomini e donne che perdono, per sempre: familiari, parenti, amici, vicini, “personalità poco strutturate”, come già detto in precedenza, che “sfumano”, che non rispondono più allo smartphone, che al mattino non si recano più al lavoro, che lasciano il letto intatto, che non ritornano più alla sera, e che lasciano un posto vuoto a tavola. Le persone che scompaiono, in maggioranza maschi, sono quelle dal carattere debole, fragile che, “nel momento della prova”, non riescono a superare “l’ostacolo”, in qualunque forma questo si manifesti e che, ancora una volta, lo si vede insuperabile, e soccombono.

Ma questo non accade mai casualmente: il suicidio è, sempre e solo, anche se non lucidamente percepito, perché inconsciamente rimosso, il risultato di “quella” umiliante sconfitta del 21 maggio 1906, “figlia”, questa sconfitta, di infinite altre, plurisecolari, precedenti “frustate sulla schiena” e “bastonate sul muso”; frutto e conseguenza, questi suicidi, di innumerevoli altre umiliazioni che, ancora oggi, continuano ad arrivare, sotto altra forma, ma non meno dolorosa. E molti, troppi sardi, ancora oggi, le percepiscono e le subiscono, queste umiliazioni, malgrado tentativi maldestri e fallimentari di evitarle. Da non dimenticare che questa dolorosa eredità è un ben penoso retaggio per tutta la Sardegna, dove rivolte popolari e repressioni militari avvengono in contemporanea; solo qualche esempio: in “quel” 21 maggio 1906, mentre a San Vito i militari schiacciano i rivoltosi, a Gonnese e a Nebida, altri militari sparano, e si contano morti e feriti.

Dal maggio 1906 ad agosto 1907, l’avvocato Erminio Giua viene nominato Regio Commissario Straordinario per il nostro paese: San Vito. La situazione che deve gestire non trova parole per essere descritta, in ogni senso e sotto ogni profilo; è ovvio che questi funzionari - burocrati vengano nominati proprio, è il caso di dirlo, in condizioni “fuori dall’ordinario”, “non normali”. Infatti il 1906, in Sardegna tutta, è l’anno delle rivolte popolari, represses nella violenza e affogate nel sangue di un popolo oppresso, sfruttato, affamato e innocente, sul quale carabinieri e soldati sparano, in modo indiscriminato e senza motivo. Così come accade a Villasalto, solo per fare un altro esempio, vicino a noi nel tempo e nello spazio quando, appena sette giorni dopo, la domenica notte del 27 maggio 1906, dopo i tradizionali balli in piazza, i carabinieri sparano, senza motivo, ad altezza d’uomo, uccidendo 5 persone e ferendone, gravemente, molte altre. È forse normale, tutto questo? No.

Come già detto, dal maggio 1906 all’agosto 1907 viene chiamato a reggere le sorti del paese di San Vito, come Regio Commissario Straordinario, l’avvocato Erminio Giua, che è un bra-

v'uomo, nel senso nobile del termine; un uomo onesto, capace, con le adeguate competenze per svolgere il difficile e "pericoloso" compito che gli viene assegnato. La sua è una figura quanto meno oltremodo rara, in un mondo di arrivisti, disonesti, corrotti, incapaci e profittatori in ogni campo: politico, amministrativo, delle libere professioni e ogni altro ambito, comprendendoli tutti, senza escluderne alcuno.

In questi 15 mesi di frenetica attività, il solerte, abile e volenteroso funzionario si mette letteralmente al servizio della popolazione sanvite, per difenderne gli interessi, legittimi oltre ogni evidenza, ma calpestati, da sempre, da tutti; fatto, questo, mai accaduto prima: che i Sanvites, schiavizzati, senza colpa, da una congrega di farabutti, abbiano il loro avvocato difensore, che "si prende cura di loro", rivolgendosi direttamente al Re d'Italia. Ma, destino crudele e beffardo, neanche questo basta; evidentemente, anche a Roma, a corte, i nostri avversari, che poi sono crudeli nemici - parlo dei Muraveresi, tanto per capirci - hanno maggiori "aderenze", voci più forti e consiglieri più subdoli, falsi e striscianti che sanno arrivare alle "orecchie giuste", per farsi ascoltare e far prevalere interessi, non loro, che rendono, però, da molti decenni, montagne di profitti al Comune di Muravera; profitti che mancheranno, e mancano, soprattutto, al Comune di San Vito che, da oltre un secolo, non ha saputo e, di conseguenza non ha voluto, rivendicarli. Le conseguenze, assolutamente nefaste, delle scelleratezze compiute dalle "amministrazioni comunali" di poco più di un secolo fa, si fanno sentire drammaticamente ancora oggi e peseranno ancora di più nel futuro; il Comune di San Vito non ha la benché minima prospettiva di crescita o sviluppo in nessun campo, né ora e né in un prossimo futuro.

È sempre stato così: chi ha la spada più lunga, colpisce più lontano; e il tempo scorre, e con la Legge Regionale n° 24 dell'11 marzo 1986, nasce il Comune Sparso di Castiadas, e il Comune di San Vito farà da forte e convinto incubatore per far sorgere questa nuova realtà; piccola nemesi storica: la vendetta è un piatto che si mangia freddo, ma noi non ci guadagniamo niente: troppo tempo è trascorso, invano, per noi Sanvites. Nel 1906-1907, la popolazione di San Vito sa che sta vivendo solo un sogno, che durerà poco, troppo poco, perché i sogni dei poveri muoiono all'alba; eppure questa bella illusione, fragile, effimera come una voluta di fumo, una nuvola, una bolla di sapone, dura 15 mesi che, però, per i Sanvites, valgono più di 15 secoli. Molti fatti meritano di essere ricordati: ad ogni modo, ci sono sempre i documenti storici che supportano la verità; l'Autore li possiede, li ha letti e a lungo attentamente studiati; la loro analisi riserva sorprese di incredibile interesse.

Il Regio Commissario Straordinario Giua ha ricevuto comunicazione che il suo mandato è giunto al termine: nei suoi uffici del palazzo municipale, praticamente quasi vuoto e deserto, raccoglie, da solo, effetti personali, carte, fascicoli e quant'altro ha prodotto la sua frenetica, generosa e disinteressata attività amministrativa, che i nostri vicini e confinanti di Muravera hanno attribuito, invece, a sue velleitarie ambizioni di carrierismo politico sfruttando, a suo vantaggio, tutta un'infinita gamma di sentimenti positivi che i Sanvites gli hanno manifestato, senza che lui abbia fatto nulla di più che il suo semplice dovere, per meritarseli. Nella sua mente passa, veloce come un fulmine, un anno e tre mesi di lavoro instancabile, svolto in un paese, San Vito, sicuramente non dimenticato da Dio ma, senza l'ombra del minimo dubbio, straziato dagli uomini, se così, con molta magnanimità, si possono definire le belve a due zampe che, per secoli, lo hanno stracciato e sviscerato a sangue. Rivive in un attimo la sua indimenticabile esperienza: la riparazione della casa comunale, dopo l'incendio del 20

maggio 1906; il ripristino di un minimo di ordine e di funzionalità negli uffici devastati; la preparazione e la stesura del Ricorso al Re d'Italia, inoltrato personalmente a Roma, tendente a far riconoscere i diritti storici che San Vito - e Villaputzu - legittimamente vantano su una porzione del salto di Castiadas, sulla quale, a sua volta, il Comune di Muravera vanta, in modo truffaldino e delinquenziale, altrettanti diritti, avallati da appoggi di documenti falsi e da funzionari corrotti e inqualificabili.

È una splendida giornata di mezz'agosto 1907: il paese di San Vito, solitamente, malgrado tutto, pieno di gente vociante, animato da mille attività, quel giorno, stranamente è deserto, silenzioso: nessuno per strada, nessuno in piazza Municipio; è metà mattina, ma il sole, già alto, rende sempre più sottili le strisce d'ombra lungo i muri delle case, dove si riparano i rari cani che passano per strada, sfruttandole per raggiungere un angolo d'ombra più ampio dove riposarsi. L'avvocato Giua lascia scorrere appena uno sguardo, ansioso, da una delle finestre del palazzo comunale: nessuno; un cenno al suo segretario autista e, con le carte sottobraccio, scendono le scale: nessuno nell'androne dell'ingresso; in piazza, all'ombra di un albero, lo attende la macchina di servizio. Sono le dieci del mattino: l'aria è calda, afosa, non un alito di vento, non una brezza appena percettibile; eppure, l'ormai ex-Commissario Giua sente che una lama di ghiaccio gli squarcia il cuore: pensa, un po' triste, quasi deluso: "Non dico una folla festante, non dico una delegazione, ma almeno due donne, qualche bambino, un fiore, così, a nome di tutti, invece... Ma, dopo tutto, cosa mi posso aspettare? Ho fatto solo quello che dovevo". Con l'animo, il cuore, il pensiero, l'ex Commissario prefettizio si sente già a casa, con i suoi familiari, pensa a qualche giorno di riposo, forse; pensa alla lunga, inghiajata e polverosa strada che deve percorrere per tornare a Cagliari.

Eppure "ha amato quella Gente", gli ha voluto bene; col cuore si è affezionato a loro, come mai gli è accaduto prima in altri luoghi; Gente che non gli ha mai chiesto nulla, perché da sempre abituata al diniego e al rifiuto sprezzante; Gente che, non avendo nulla da dare in cambio di un diritto, ricevuto inconsapevolmente come un favore, risponde con un "grazie" e un sorriso dolce... Certo che, "quei gaglioffi" che hanno costretto, l'anno scorso, questa Gente a ribellarsi, devono avergliene combinato di tutti i colori... .E chi non si affeziona a Gente così... È immerso in questi e altri simili pensieri Erminio Giua quando, un'imprecazione del suo autista lo fa trasalire: "... Lo vede, adesso, dottore, perché il paese è vuoto? Sono tutti qui, ci stanno aspettando: ora ci tagliano la gola, vedo già i coltelli e le roncole..." Ma no: a poche decine di metri dall'ingresso o uscita del paese, a seconda della direzione che si percorre, lì c'è, davvero, tutto il "Popolo Basso" di San Vito: uomini, donne, bambini, bloccano sì, la strada, ma non hanno atteggiamento minaccioso, al contrario: salutano, piangono senza ritegno, agitano mazzi di fiori, li gettano dentro l'auto, che ormai è ferma...

Le donne, come sempre le più coraggiose, le più disperate, circondano l'auto, battono i pugni sulla lamiera nera surriscaldata del cofano motore, si scottano le mani, ma non ci fanno caso, non se ne accorgono neppure: a ben altre offese e fatiche sono abituate quelle mani graffiate, screpolate e callose... Lo pregano, lo implorano, lo supplicano; Gente che non ha mai frequentato la Scuola, che non sa né leggere né scrivere, strano ma vero, parla perfettamente la lingua Italiana; gli danno del tu: "Non abbandonarci, non lasciarci, non andare via, se tu ci lasci soli, e non ci proteggi, tornano "loro", i padroni, e ci scuoianno, ci toglieranno la pelle a pezzi, e noi non ci possiamo ribellare, perché non possiamo vincere, ci abbiamo provato,



ma non possiamo farcela, perché tornano carabinieri e soldati, e quelli sparano; decine di uomini e donne sono in carcere, a Cagliari; decine di altri sono andati sotto processo... Se tu ci abbandoni, ci avrai tutti sulla coscienza..." Lo ricattano sul piano morale, quello sul quale, ogni uomo onesto, è particolarmente vulnerabile... L'ex Commissario è visibilmente scosso: consola, incoraggia, rassicura, promette, ringrazia, saluta e poi prosegue: dopo tutto, non può fare diversamente. Un altro passo doloroso si compie nella nostra storia: per noi posteri, ignorare questi fatti, è semplicemente un delitto.

L'auto riprende lentamente la sua marcia: dopo un po', scompare alla vista... Sotto il sole implacabile, silenziosi, a testa china, i Sanvitesi tornano in paese; questo è un giorno speciale, per tanti motivi, perché:

1) oggi è il 15 agosto 1907, la festa della Madonna Assunta: ma nella chiesa parrocchiale, alla Messa Solenne, *Missa Manna* non c'è nessuno;

2) oggi si chiude l'Anno Agrario, e si apre quello successivo; ma sul sagrato della "Chiesa Grande", *Prazza 'e Cresia Manna* non c'è nessuno: non ci sono i padroni che, con atteggiamento arrogante e prepotente, con le mani infilate tra camicia e panciotto, contrattano, solo a voce, come sempre, un altro anno di lavoro schiavo, con i loro servi, in cambio di niente. Vito? Una fetta di pane, talmente sottile che ci si vede il cielo stellato attraverso; mezza cipolla; quattro ravanelli; un pugno di fave ma, nei giorni di "festa", un piatto di polenta o di verdura, ma senza pasta. Alloggio? Una stuoia sopra due dita di paglia accanto ai buoi da lavoro, nella stalla. Gli adorati cani da caccia grossa al cinghiale del padrone, vengono coccolati, accuditi, nutriti infinitamente meglio dei suoi servi. Ma in questo giorno "strano", nessun ragazzo o giovane uomo arrotola la sua stuoia e se la carica sulla spalla, non prende la sua logora bisaccia semi vuota, solo per cambiare padrone e stalla. Oggi non c'è un ragazzo che, con la morte nel cuore, rinuncia al paio di scarpe da lavoro che dovranno durare un anno, con assoluto divieto di indossarle per i balli in piazza della domenica sera. In questo giorno, non c'è nessuna giovane donna che rinuncia a una piccola pezza di stoffa di cotone da mettere sui capelli, o a una camicetta, la ricompensa di un interminabile, bestiale anno di lavoro... Tutto è rimandato di un giorno; nessuno attraversa la "Piazza Municipio" per tornare a casa: troppo recenti e dolorose ferite ricorda quella piazza.

3) I Sanvitesi, il 15 agosto 1907, con la partenza del Commissario Prefettizio celebrano, con rito collettivo, il funerale della Libertà che non hanno mai conosciuto: celebrano le esequie della Speranza in un futuro migliore e diverso, a cui nessuno li ha mai abituati; quello è solo un giorno di lutto, assoluto, che niente e nessuno può, ormai, alleviare. Il sole brucia, ma non riscalda: il cuore di ognuno è un pezzo di ghiaccio; la luce acceca, ma non illumina: ognuno ha davanti agli occhi il buio più assoluto della notte più nera e impenetrabile: niente ha più senso. I portoni delle case dei padroni sono chiusi, come sempre, sbarrati e ulteriormente rinforzati con ogni cura: non si sa mai... A casa, chi può, apparecchia come è usanza ancestrale per le Solennità religiose; a capo tavola si prepara il "Piatto per le Anime di Tutti i Defunti": sedia, doppio piatto, posate, tovagliolo, doppio bicchiere: solo quello dell'acqua viene riempito - le Anime hanno sempre sete - il resto viene lasciato rigorosamente vuoto, e nessuno può toccare nulla; alla fine del povero pranzo, ogni commensale beve un sorso d'acqua da "quel" bicchiere. Quando, come sempre, svanisce ogni altra speranza, il popolo cerca aiuto, guida e protezione "nell'Altra Dimensione", quella che non abbandona mai, anche se, nell'immediato, sembra

che anche “loro” si dimentichino dei poveri diseredati. Questa tradizione, fortemente sentita e partecipata, è rimasta viva praticamente fino a pochi anni or sono e, forse, qualcuno la pratica ancora, con seria, sentita e comprensibile riservatezza.



## CAPITOLO QUARANTATREESIMO

*Intanto* la Storia continua: la Commissione che conduce l'Inchiesta Parlamentare sulle miniere (1906-1911), produce 4 ponderosi volumi, opera di un meticoloso "lavoro sul campo", con interrogatori di lavoratori, impresari, sindacalisti, medici, amministratori ecc. Qualche dato, estrapolato da una mole impressionante di documentazione rileva che, in Sardegna, il 92% degli operai che lavorano in miniera è composto da maschi in età superiore ai 15 anni; il 5,8% è composto da donne sopra i 15 anni; il 2,2% è composto da fanciulli maschi fra i 12 e i 15 anni. L'impiego dei fanciulli in Sardegna è assai minore che in Sicilia dove, nelle miniere di zolfo, i "carusi" sono molto numerosi e sfruttati peggio delle bestie.

Eppure, la grande massa dei documenti a disposizione negli Archivi delle miniere sarde, quella di Montevecchio, per citarne una, riporta cifre spaventose di incidenti mortali in miniera, proprio di ragazzi, maschi e femmine fra i 12 e i 18 anni e di donne, oltre che di uomini; dalla metà del 1800 alla metà del 1900, è una vera e propria strage.

I documenti riportano nome, cognome, genere, età, causa della morte e la dicitura che "nessuno è direttamente responsabile degli incidenti mortali, le cui cause sono intrinseche e naturali al tipo di lavoro svolto". E la Storia continua e si ripete, come sempre; allora come oggi, nessuno "paga" né penalmente, né finanziariamente per quelle migliaia di lavoratori, che ogni anno, in Sardegna, Italia e resto del Mondo muoiono sul posto di lavoro o per cause ad esso connesse.

In Sardegna, l'impiego delle donne in miniera è il più alto d'Italia; la maggioranza dei lavoratori ha un'età fra i 15 e i 50 anni; la resistenza dei minatori sardi al lavoro è inferiore a quella dei minatori delle altre Regioni d'Italia; l'orario di lavoro è di 8 ore all'interno della miniera, e oscilla dalle 9 ore e mezza alle 11, all'esterno. Durante la giornata non ci sono pause intermedie, né per riposarsi, né per rifocillarsi (mangiare, bere); di solito si lavora anche la domenica; i salari dei minatori sardi risultano i più bassi fra quelli di tutti i minatori italiani, e vanno progressivamente diminuendo dal 1870 agli inizi del 1900. Il salario dovuto praticamente si azzerava per una serie infinita di addebiti, tasse, trattenute, multe, le più assurde e ingiuste; il resto, quasi nulla, viene pagato in "buoni" da spendersi esclusivamente negli spacci e nelle "cantine" aziendali.

Come già detto in precedenza, molte categorie di schiavi, nell'antica Roma, decisamente stavano molto meglio! Oggi è praticamente impossibile farsi un'idea, anche solo approssimativa, di questo sistema; se non si approfondisce la lettura dei documenti, nei particolari, si rischia di avere una percezione falsata della realtà, che è sempre peggiore dell'immaginazione. Per questo motivo l'Autore decide di risparmiarli al Lettore, e rimanda all'allegato dell'interrogatorio della Commissione parlamentare d'inchiesta, del giorno 22 maggio 1908 nella sede del Comune di San Vito. Il documento è di estremo interesse; l'Autore ne anticipa alcune brevi considerazioni su quello che dice il sindaco di San Vito, Donato Piras, sui Sanvitesi.

"... Gli operai si lagnano per la paga. Per altro non credo si possano lamentare, perché dalla cantina possono prendere i viveri se vogliono, altrimenti non hanno obbligo alcuno e, infatti, quelli che si provvedono dalla cantina sono pochissimi. Gli operai sono tra tutti 50 o 60". Mente sapendo di mentire, il sindaco Piras, e lo fa ai deputati e ai senatori del Regno: veramente inqualificabile; gli operai sì che dicono il vero, quando affermano che la direzione della

miniera di Monte Narba ha abolito l'obbligo di acquisto in cantina solo da due anni, dopo i "fatti" del maggio 1906.

Riprende: "La popolazione è relativamente calma. Vi sono molti abitanti pieni di fuoco, molto vivaci, ma la lezione che hanno avuto due anni fa tiene a freno tutti quanti. Per gli atti vandalici compiuti due anni fa, parecchi sono passati sotto i giurati di Cagliari, i quali li hanno condannati anche a sei anni di reclusione. Il 20 maggio di 2 anni fa i rivoltosi bruciarono la casa comunale, il dazio, ecc."

Impossibile commentare queste parole, l'Autore lascia che sia il Lettore a riflettere, con pacato distacco, conoscenza e serena consapevolezza; ma questa è la Storia, e questo è il documento, implacabile e incontrovertibile, che la testimonia e la tramanda ai posteri. Sconcertano e raggelano il sangue le parole di uno dei tanti sindaci, ma tutti appartenenti a quel piccolo e chiuso gruppo di sette famiglie di "maggioirenti", grandi proprietari di vastissime estensioni di terre e della maggior parte del bestiame e che, da sempre, domina la vita politica ed economica del paese, a suo unico ed esclusivo vantaggio, schiavizzando l'intera popolazione del paese di San Vito.

Questo sistema, rigidamente feudale, attraverserà, immutato, praticamente tutto il 1900: la Grande Guerra, la ventennale dittatura fascista, la Seconda Guerra Mondiale, la seconda metà del Secolo, con tutte le sue "rivoluzioni", fino praticamente a tutt'oggi, anno 2021. Le differenze di classe sociale, ma soprattutto di patrimonio, marcano ancora nettamente la linea fra chi le possiede, le ricchezze, (rapinate al popolo durante secoli di ladrocinio, e tuttora le usa per sfruttare), e chi non ha altro per sopravvivere, e che vende la forza delle proprie braccia e schiena per cogliere le arance nei giardini e vendemmiare l'uva nelle vigne dei padroni. Lo sfruttamento, le rapine, le ruberie, gli inganni e le truffe perpetrate dai ricchi a danno dei poveri, sono sempre stati una costante nei secoli, e continuano ben oltre la metà del 1900 quando, anche in seguito alle conseguenze spaventose della Seconda Guerra Mondiale appena finita, case e terreni cambiano proprietario in conseguenza di un conto non pagato all'osteria o in un negozietto di generi alimentari. I figli dei ricchi di allora abitano ancora "tranquillamente" quelle case, e possiedono quei terreni, letteralmente rapinati a chi, non avendo altro per pagare poche lire di debito, si ritrova letteralmente per strada e senza fonte alcuna di reddito. Situazione, questa, del tutto simile a quella dei primi anni del 1800 quando, una serie spaventosa di carestie miete innumerevoli vittime, alternandosi alla più terribile delle pesti e, chi possiede un moggio-starello di grano, lo cede in cambio di un moggio-starello di terra, equivalente a 4.000 mq.

Parole, quelle del sindaco Piras, piene di accidia, spirito di vendetta e di rivalsa, di rancore, di odio e disprezzo profondo, contro quelli che dovrebbero essere i suoi concittadini e amministrati, mentre invece lui, il sindaco, li vede come nemici della sua classe sociale, proterva, prepotente e senza alcun merito, che due anni prima ha visto messo in discussione e minacciato il suo potere locale, difeso e protetto, però, con la forza delle armi da "quell'altro potere", quello centrale che sta a Roma.

È proprio vero che "Dio acceca colui che vuole perdere": infatti il sindaco continua a parlare, senza rendersi conto che si sta dando la zappa sui piedi, che sono le sue stesse affermazioni che lo condannano, senza appello; infatti continua: "Le condizioni igieniche sono queste: le abitazioni sono casupole poco pulite, come gli abitanti, che non si lavano tutti i giorni e poco

volentieri... L'acqua che abbiamo in paese è ottima, acqua di fontana e di pozzo, senza alcuna conduttura." Se l'acqua di fontana è ottima, non è certo merito del sindaco Piras; sua colpa, invece, come dei suoi predecessori e successori, fino a inizio degli Anni Ottanta del Novecento, è che l'intero paese sia "senza alcuna conduttura...". Malgrado ciò, a vergogna dei suoi amministratori, i Sanvitesi si lavano, per togliersi di dosso sudore, polvere e fango accumulati con il quotidiano lavoro bestiale - a vantaggio dei padroni - con l'acqua di pozzo. Bevono l'acqua di sorgente e di fontana, continuando a spaccarsi la schiena, ad ogni ora del giorno e della notte, portando l'acqua nelle loro "casupole", per ogni esigenza, dalle fontane più lontane, con ogni tipo di recipiente, mettendosi in fila per riempirlo, tirando su l'acqua con il secchio, quasi sempre litigando, perché il prezioso liquido non basta per tutti, e tutti: uomini, donne e bambini portano, con fatica, oggi inimmaginabile, l'acqua alla propria "casupola poco pulita".

Ma l'esperienza più umiliante è quando si picchia, con il batacchio, un portone chiuso di una casa privata con pozzo e si chiede, "per favore, un recipiente d'acqua..." La risposta spesso è: "Per questa volta prendila, però, fai in modo di non tornare..." Altre volte, la risposta è senza appello: "Mi dispiace, ma non ce n'è neanche per noi..."; e allora il cuore si scioglie, e le lacrime solcano il viso, in silenzio, con un dolore impossibile da descrivere... E queste "cose" accadono a San Vito, a fine Anni Settanta del Novecento: praticamente ieri.

E in quella mattina del 22 maggio 1908, nella sala del Consiglio del palazzo comunale di San Vito, il sindaco Donato Piras continua "... Il Comune non è in buone condizioni finanziarie; non so se lo squilibrio dipenda da una cattiva amministrazione o da altro: io sono sindaco dal mese di agosto ultimo scorso. Prima d'allora c'era un'altra amministrazione. Dopo i fatti del 1906 abbiamo avuto un Commissario Prefettizio o Commissario Regio". Se non ci fosse da piangere, ci sarebbe da ridere: sempre e in ogni luogo, quando qualcuno che ricopre una carica di qualsiasi livello - da Presidente degli Stati Uniti d'America ad amministratore di condominio - e deve rendere conto di una situazione fallimentare, risponde sempre allo stesso modo: "Le cose vanno male, ma la colpa non è mia, ma di quelli che c'erano prima di me: io sono sindaco solo dall'agosto ultimo scorso..." Ogni commento è superfluo.

E il sindaco continua: "L'emigrazione in Africa e in America è molta, tutte le braccia necessarie per la lavorazione della terra passano il mare. Le malattie dominanti sono: la malaria, che è diffusa sia in città, cioè San Vito, che in campagna: la malaria infetta tutte le sponde del Flumendosa. I minatori vanno soggetti a malattie veneree e a polmoniti; in paese abbiamo molti venditori, ma essi non si fanno concorrenza; il Comune non ha calmiere; il paese è ricco di bestiame e di formaggi; il bestiame viene esportato sui bastimenti in Sicilia, a Trapani e a Palermo. La carne vaccina, quando si vende, costa lire 1 il Kg". Duole al sindaco che le braccia dei Sanvitesi che lavorano gratis, da schiavi, le sue vaste terre e quelle degli altri feudatari, in pieno XX secolo, passino il mare per andare in Africa e in America; poveri Sanvitesi: costretti, per sopravvivere, a fuggire dalla loro Isola, schiacciata e oppressa da un sistema economico e sociale scandalosamente ingiusto e vergognoso. Il sindaco evita di sottolineare che il bestiame ed il formaggio che viene esportato in Sicilia, appartiene a lui e agli altri grandi proprietari, tutti legati e imparentati fra di loro; ricchezze, queste, prodotte dal popolo schiavo, che si ammazza di fatica e muore di fame.

Nell'agosto 1907, partito il Commissario prefettizio Erminio Giua, viene nominato, non eletto, sindaco di San Vito Donato Piras; il 26 giugno 1908, un mese dopo l'interrogatorio del-



la Commissione parlamentare del 22 maggio, viene nominato Regio Commissario prefettizio Giulio Pisano, che reggerà, con competenza, onestà e spirito di dedizione verso la popolazione del nostro paese, l'amministrazione comunale dal 26 giugno 1908, complessivamente, fino al 9 marzo 1909. Sulla sua Provvisoria Amministrazione del Comune di San Vito, il Commissario stila una sconvolgente Relazione, un documento storico di straordinario interesse, nella sua semplicità, trasparenza, veridicità; è una frustata in pieno viso a quel gruppo di potere che ha oppresso e sfruttato - non amministrato - con bestiale crudeltà, una popolazione intera che, suo malgrado, l'ottimo Commissario deve riconsegnare - il 9 marzo 1909 - nelle grinfie di quei tristi figure: prepotenti, arroganti, vendicativi, ignoranti e incapaci. Ma le regole, purtroppo, sono quelle: un piccolo gruppo di persone, un pugno di voti e "loro" sono di nuovo sulla groppa di "quella Gente" che, strano ma vero, solo i Commissari Regi e Prefettizi Erminio Giua e Giulio Pisano apprezzano, ammirano e lodano, di più: elogiano. Ma l'Autore lascia che siano le parole del Commissario Pisano a descrivere la popolazione di San Vito quando esordisce, rivolgendosi ai Sanvitesi, tramite il nuovo Consiglio comunale che si sta insediando:

"... Con animo particolarmente grato... orgoglioso di potervi restituire l'Amministrazione di questo Comune che, se mi venne concessa dalla più alta Autorità dello Stato, fu non meno sorretta dalla concorde fiducia di cui mi onorò e mi onora questa popolazione... Per il bene del vostro paese mi adoperai ad un ideale di pace sociale e di prosperità amministrativa, io feci convergere la mia modesta opera, con lena affannosa, ricercai tutto ciò che poteva elevare sempre più questi comunisti (abitanti di questo Comune) e renderli degni del fervore di vita nuova che per tanti segni si manifesta anche nella nostra Sardegna; mai, come in questo momento, la coscienza riposi tranquilla per il dovere compiuto. Ed a ciò mi spinge non il timore di possibili responsabilità, ma il dubbio di non aver corrisposto abbastanza alla fiducia e alle speranze che immeritatamente riponeste in me, e di non aver forse vinto quel senso di diffidenza che in non pochi suole destare l'opera di un Commissario straordinario. Sarò breve e succinto sull'esposizione di quanto ho fatto, e di quanto, a mio giudizio, è ancora da fare".

Non è un'anima candida, né tanto meno uno sprovveduto, il Commissario: conosce uno per uno coloro che, col sudore freddo, sentono rimbombare, nella loro testa vuota, per la prima volta, parole di quel tipo. Ma questo è solo l'inizio: a p. 62 della sua Relazione si legge: "Polizia urbana e rurale. Data la lodevole abitudine alla pulizia e alla nettezza che distingue in questo Comune anche le classi povere, non solo per ciò che riguarda le abitazioni private ma anche le pubbliche vie, ed il rispetto e l'obbedienza agli ordini delle autorità, poco o niente ho da riferirvi sulla polizia urbana. Ciò forma il miglior elogio di questa popolazione, ed è promessa sicura di sempre maggiore benessere e prosperità". I Sanvitesi sono sempre gli stessi, eppure, con quanto offensivo e aberrante disprezzo, solo pochi mesi prima, li ha "giudicati" il sindaco Donato Piras. Ogni commento, ora, è davvero superfluo: sono i documenti che "parlano".

In appena 8 mesi di frenetica, proficua e ammirevole attività amministrativa, il Commissario Giulio Pisano si è preso cura di "una popolazione di oltre 5000 abitanti e di un abitato di estensione relevantissima" - sono sue parole - per i quali nessuno mai prima ha provveduto in nessun modo; abitanti abbandonati, sfruttati, insultati, calunniati e vilipesi; abitato abbandonato, trascurato e dimenticato da "amministratori" che mai nessuno ha meritato di essere definito tale. La relazione elenca, in modo puntuale e a futura memoria, alcune, fra le tante,

delle opere più significative realizzate: la fontana pubblica di acqua potabile, da cui fino ad allora si estraeva con i secchi a fune, viene sigillata e dotata di due pompe aspiranti - prementi, potenti, affidabili e facili da usare: ai Sanvitesi sembra di sognare. I viottoli, con l'entusiastica e lodevole collaborazione dei Sanvitesi, "tentano" di trasformarsi in strade; viene sistemato lo sterrato di piazza del Popolo, oggi piazza Sant'Antonio, delimitandola con piante di acacia e con dei sedili, per separarla dalla traversa della strada provinciale 73 San Vito-Ballao o Via Nazionale, come ancora si chiama, "contribuendo non poco all'abbellimento del paese" - sono parole sue - quelle di un Commissario Regio e poi Prefettizio che si preoccupa di abbellire il paese, cosa che mai nessuno ha mai minimamente pensato, né tanto meno fatto prima, né farà in seguito, per molti, troppi decenni a venire. Sterrati che dovrebbero essere piazze e non lo sono, vengono inghiaati; viene selciato un tratto di strada per preservare da allagamenti la piazza Santa Maria... La popolazione collabora con disponibilità ammirevole a "sistemare" il maggior numero possibile di strade, fornendo il materiale per selciare una strada, e il Comune provvede alla mano d'opera (la collaborazione fa miracoli!) l'allora via Montenegro, oggi via Pellico - via Satta, la via Nazionale, l'attuale via Galilei e molte altre.

L'Autore anticipa e cita alcuni passi della Relazione del Commissario Pisano: "Servizio automobilistico (p. 59-60-61). Nel settembre scorso - 1908 - venne inaugurata la linea automobilistica Cagliari-San Vito, la prima in assoluto, del genere, in Sardegna, che da anni le popolazioni del Sarrabus reclamavano con insistenza, perché con i precedenti mezzi di comunicazione, "questa regione era piuttosto da considerarsi come un'isola nell'Isola", con grave danno dei suoi interessi e del suo buon nome, poiché è risaputo che il peggior nemico nostro fu sempre l'isolamento". Questo benemerito Funzionario dice "nostro", si sente parte viva e consapevole della popolazione sanvite, che sa "conquistare" chiunque interagisca con essa con umanità, disponibilità e dedizione: e questo, a dir poco, fa onore a tutti noi. E continua: "Quelli furono giorni di entusiasmo per la nostra regione. Era l'appagamento di un desiderio lungamente accarezzato, che la vana attesa di anni ed anni aveva relegato fra le innumerevoli aspirazioni di cui è ricco il nostro passato, e che d'un tratto appariva nella realtà, dovuto alla tenace volontà del nostro rappresentante politico ed all'intelligente iniziativa di due giovani industriali cagliaritari: Pippo e Nello Vivanet.

Tutti voi ricordate quei giorni che furono quasi una striscia luminosa fra le amare incertezze della vita quotidiana. Volle la sorte che io avessi l'onore di essere a capo del vostro paese, a cui per la circostanza incombeva il dovere speciale dell'ospitalità e dei festeggiamenti, anche per manifestare la sua gratitudine verso chi si era tanto interessato per il riconoscimento delle sue aspirazioni. Credetemi, signori Consiglieri, che non per me, non per quelli che, senza distinzione di partito e con vero slancio corrisposero alla mia iniziativa, io sentivo la soddisfazione per la riuscita della geniale festa, alla quale accrebbero lustro la presenza di tante eminenti personalità dell'intera provincia, ma per questo paese che aveva cancellato con quella festa del progresso e della civiltà il ricordo doloroso dei tristi giorni del passato".

Uomo onesto e capace, il ragionier Giulio Pisano, Commissario Prefettizio del Comune di San Vito, "non anima candida, ancora meno uno sprovveduto", come appena detto in precedenza; forse non si rende conto che sta parlando a un branco di lupi e di iene, quelli che lui chiama, per correttezza istituzionale "Signori Consiglieri"? No, sicuramente si rende conto che quella che ha davanti è una banda di delinquenti, che lui ha imparato a conoscere uno

per uno e che, ormai risaliti in sella, con le mani sulla pancia, ridacchiano e sogghignano, assaporando in anticipo il piatto freddo della vendetta, da consumarsi lentamente, sulla pelle del gregge di pecore indifeso che, per qualche tempo, ha sperato, invano, di essersi riconquistata la dignità di esseri umani. È solo questione di giorni, o forse solo di ore, e la popolazione di San Vito ripiomba nel più allucinante degli incubi: un feudalesimo più feroce, sadico, vendicativo e rancoroso che mai. Il Commissario progetta la costruzione, in piazza del Popolo, odierna piazza Sant'Antonio, al centro del paese, del "garage" per l'auto e il personale della linea automobilistica Cagliari-San Vito, "data la speciale importanza della località, destinata a un sicuro avvenire..." Il Commissario sta parlando di San Vito nel 1909, ma noi, 110 anni dopo, ancora oggi, anno 2021, questa "speciale importanza della località", e questo "sicuro avvenire" stentiamo a intravederlo; non se ne farà nulla; sarà adibita a tale uso la chiesa, ormai già allora sconsacrata, di Sant'Antonio da Padova.

Ultima, ma prima per rilevanza, il Commissario affronta la questione della "Comunione dei pascoli", importantissima, perché su di essa poggia tanta parte dell'economia locale. "Da molti anni esiste in questo Comune la Comunione dei pascoli, ed il fatto che malgrado errori non lievi commessi in questi ultimi tempi, si sia potuta mantenere in vigore, dimostra senz'altro che essa risponde a un bisogno imprescindibile del paese, ed è la prova migliore della bontà dell'istituzione, ed auspico che le esuberanti forze di questo Comune si uniscano in un solo intento, in quello cioè di rafforzare l'istituto della Comunione pascoli, ora in decadenza". Esperto e profondo conoscitore della materia: pascoli, bestiame del paese, bestiame forestiero e quant'altro concerne la questione, il Commissario Prefettizio Pisano cita, per nome e cognome, il sig. Angelo Buccelli, presidente della Comunione pascoli negli ultimi mesi, come responsabile della fallimentare gestione della stessa, in concomitanza con numerose altre condizioni avverse. Cita il tesoriere della Commissione, sig. Secci Tomaso che, in modo preciso ed esauriente si occupò con la massima cura delle riscossioni affidategli, pur mancandogli facilitazioni nella procedura privilegiata, lasciando in essere non poche incongruenze e zone d'ombra. E continua: "Ed a questo proposito debbo notare che dai conti consuntivi risulterebbero vari crediti del Comune per il complessivo importo di L. 1856,90, dipendenti dalla gestione del sig. Giuseppe Camboni come Tesoriere della Comunione pascoli per il 1905 e retro (precedenti). Iniziate accurate indagini, mi risultò in modo indubbio che nessun debito il sig. Camboni ha verso il Comune, perché esistono titoli di scarico per egual somma, non regolarizzati però, dal lato puramente contabile perché, fra l'altro, molti atti che vi si riferiscono andarono distrutti nell'incendio del 20 maggio 1906".

Le considerazioni del Commissario sono corrette e ineccepibili, di una chiarezza che fa luce su dei fatti, scandalosi, che i Sanvitesi conoscono da più di un secolo; quell'incendio del 20 maggio 1906 ha fatto, "fortunatamente" (per chi le ha commesse), piazza pulita di tutte le prove, cartacee e inconfutabili, di tutte le truffe, ruberie, malgoverno e di tutte le malefatte di una congrega di malviventi, ladri che mangiano, nello stesso truogolo, tutti assieme, a orecchie basse, le tasse pagate, anzi estorte, a un popolo senza diritti, perché calpestati e vilipesi.

Però, strano ma vero, la prova provata di tutta questa scandalosa vicenda, ancora ostentata agli occhi di tutti, si affaccia sulla via Nazionale di San Vito: un palazzotto con una data fatidica -1905 - inserita a forte rilievo, nella parete più visibile dalla strada, sulla parte più alta del suo torrino; non solo, i suoi discendenti si adoperano con ogni mezzo per

ché venga riconosciuta, pubblicamente, dalle competenti autorità, la storicità della costruzione, edificata con i soldi rubati dalla Tesoreria della Comunione pascoli di San Vito.

La lettura della Relazione del Commissario, al neo eletto Consiglio comunale di San Vito, ormai volge al termine: “Signori Consiglieri, la mia rassegna sommaria è finita. Altri con maggior capacità e con maggior fortuna avrebbe forse giovato al Comune più di quanto io non abbia potuto o saputo fare, ma lasciate che vi assicuri che non mi mancò mai il fermo volere di agire, di rompere il fatale cerchio di difficoltà e di ostacoli, entro il quale sembrava condannata l'esistenza del Comune. Ed a questo fui spinto oltre che dal sentimento del dovere, da particolari vincoli di affetto che mi legano a questa terra perché non si può stare per tanti mesi in comunanza di propositi, di speranze, di sicura fede nell'avvenire di un paese, vivendo delle sue gioie e dei suoi dolori, senza che un po' della sua anima collettiva, di cui si conoscono i bisogni e le aspirazioni, non si compenetri in chi ne è a capo. E se non posso allontanarmi da questo paese senza dolore, perché l'animo mio non potrà mai dimenticare le cortesie e le continue prove di affetto che tutti indistintamente mi deste, e che furono la più ambita e la più dolce delle ricompense che io potevo attendere, ho un solo conforto che è insieme un augurio, reso più sincero dagli spirituali vincoli di amicizia che mi legano a tutti voi, o cittadini di San Vito. Ed è con la concordia e la pace degli animi d'ora in avanti vi renda uniti per il vostro bene supremo, per la rigenerazione del vostro paese, che la natura prodiga dei suoi tesori e delle sue bellezze ha avviato ad alti destini di progresso e di prosperità. Voi pure, signori Consiglieri, che per concorde volontà del paese siete chiamati a tutelarne gli interessi, fate che il mio augurio non vada disperso, e che un giorno possiate affermare a vostro onore di aver corrisposto degnamente alla fiducia che in voi ha riposto il corpo elettorale. Debbo sciogliere però un mio debito di gratitudine, certo d'interpretare e di manifestare in questa solenne circostanza i sentimenti di riconoscenza dei cittadini Sanvitesi, rivolgendo un caldo saluto all'Illustrissimo Prefetto della Provincia Comm. Onorato Germonio che in modo speciale mi fu largo di sapienti consigli, tutti ispirati al massimo interessamento per la rigenerazione del vostro paese. Né posso dimenticare l'on. Antonio Scano, la cui autorevole opera venne spesa tante volte per il miglioramento delle condizioni finanziarie e morali del paese, ed al quale, in recente occasione (la grande festa di benvenuto) avete testimoniato il vostro affetto e la vostra fiducia. Coll'augurio di opere buone e feconde, nell'augusto nome di S. M. Vittorio Emanuele III dichiaro insediato il Consiglio comunale di San Vito”.

I signori che fanno parte del Consiglio comunale di San Vito, insediato il 9 marzo 1909 sono: Buccelli Angelo, Cauli Meloni Giovanni, Licheri Cav. Vincenzo, Secci Siddi Raffaele, Todde Onorato, Cauli Cireddu Giovanni, Loddo Giuseppe, Vargiolu Giovanni, Cerina Emanuele, Mameli Salvatore, Piras Vincenzo, Licheri Giovannico, Todde Egidio, Meloni Pietro, Vargiolu Zara Vincenzo, Piras Donato, Secci Tomaso, Schirru Giacomo e Meloni Pasquale.

Questo è l'anno 1909, 9 di marzo, ore 9 antimeridiane. Parole buone, generose, piene di speranza, quelle del Commissario Prefettizio rag. Giulio Pisano ma, purtroppo, nulla cambia in meglio, anzi tutto cambia, ma in peggio, mille volte peggio, anche, se possibile, e purtroppo lo è sempre, rispetto all'epoca precedente; la situazione, a San Vito, è fuori da ogni controllo, difficile immaginarla, praticamente impossibile trovare parole adeguate a descriverla; non sembra vero, invece lo è, in modo atroce e spaventoso.

Per sfuggire alla schiavitù, perché di questo si tratta, non c'è altra alternativa che la fuga, in

Africa, America, Francia, le miniere dell'Iglesiente, visto che quella d'argento di Monte Narba è ormai chiusa; la stessa Cagliari è mèta di fuga, per cercarvi nuove opportunità di lavoro o, per meglio dire, cambiare almeno padrone. Non c'è mobilità sociale: cambiando luogo, non si sale nella scala delle opportunità di progresso; perché questo accada, saranno necessari, ancora, molti decenni. Infatti, da lì a poco, si susseguono spaventosi "passi" indietro - due Guerre Mondiali, intervallate da una dittatura ventennale - innumerevoli lotte e sacrifici perché qualcosa cambi; per strano che possa sembrare, il processo è ancora in divenire come, d'altra parte, è normale che sia così.

Infatti la Storia non ha un processo unidirezionale, procede sì, almeno così sembra; non si ferma, evolve, poi inverte la rotta e torna indietro, ma non con una brusca inversione a "U", bensì "dolcemente", almeno in apparenza, dopo una più o meno ampia "volta" che, nel momento in cui si completa e chiude il cerchio, si riapre e si ripete, per un ulteriore "giro", e così all'infinito.

Tutti, senza eccezione alcuna, gli appartenenti al Consiglio comunale di San Vito, insediato il 9 marzo 1909, si rendono colpevoli - come prima, come altri prima di loro, come dopo, e come altri dopo di loro - di colpe obbrobriose; l'Autore cita solo alcuni "casi": c'è chi, fra l'altro, continua a reclutare schiere di piccoli, poveri, orfanelli e figli illegittimi, bambini di 8 anni, per portare al pascolo le sue mandrie di bovini, e per obbligarli a faticare, come adulti, in casa sua e nelle sue terre. C'è chi, fra l'altro continua, "a tempo perso", non avendo altro da fare, a ricattare, brutalizzare, umiliare e violentare le serve-schiave che prestano servizio nella sua casa. C'è chi ottiene l'appalto per i lavori della Strada Provinciale n° 73 (oggi S.S. 387 San Vito-Ballao) e schiavizza bambini e bambine di 8 anni per raccogliere e stendere, a mani nude, "brecciamme e brecciolino", pietrame grossolano e ghiaia per "portare a termine", si fa per dire, i lavori della "strada". Con la fatica degli schiavi bambini, lui potrà incassare i profitti creati da quella folla innumerevole di "dimenticati da Dio e dagli uomini" che faticano, per far sì che lui entri a far parte di quel ristretto nucleo di padroni che decidono i destini di una intera popolazione e, in particolare, di centinaia di poveri e derelitti sanvitesi, i più piccoli, i più poveri, i più indifesi, quelli che tutti vedono e nessuno guarda. Bambini come quelli che, ancora oggi in molte parti del Mondo più povero, America Latina, Africa, Asia, faticano come schiavi adulti, fabbricando mattoni d'argilla, cuocendoli al sole, spaccando pietre nelle cave, scavando nelle miniere, raccogliendo qualcosa che possa essere ancora utile, nelle immense discariche di rifiuti che soffocano il Pianeta, che "tirano" carretti ricolmi di carta, cartoni e quant'altro possa essere riciclato. Bambini dimenticati da tutti, senza nome, perché chiamati: "Ehi, tu", scontano l'Inferno senza aver mai peccato; bambini torturati, con le manine che grondano sangue, senza che abbiano mai ucciso nessuno.





## CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

*Tr*ascorrono solo due mesi e, tanto per non dimenticarci di dove ci troviamo ritorna, non come un incubo, che prima o poi finisce, ma come spaventosa realtà, oggi inimmaginabile: nel maggio del 1909, un'invasione devastatrice di cavallette distrugge i raccolti in tutta la parte meridionale della Sardegna. Questi innumerevoli, piccoli ma voracissimi "animaletti", oltrepassato a volo il tratto di mare che separa la Sardegna dal nord Africa, operano una devastazione apocalittica, si infilano per ogni dove; il "manto" è così fitto e uniforme da coprire tutto: le ruote dei treni slittano sui binari, fanno perdere aderenza, i treni sono costretti a fermarsi: scene spaventose, da film dell'orrore.

Il 7 novembre 1909 cominciano, con un comizio a Cagliari, le manifestazioni a favore del passaggio allo Stato della proprietà - privata - della rete ferroviaria sarda. 1910: si susseguono, veloci e inefficaci per l'isola, visite dei Reali, assassinii di sindaci, amministratori, loro familiari, e uomini politici. Migliorano le comunicazioni ferroviarie, sono garantiti i collegamenti giornalieri fra la Sardegna e il Continente; il tragitto da Golfo Aranci a Cagliari è coperto in 9 ore. I servizi marittimi, a dire il vero, sono regolarmente svolti oltre che per la posta, anche per i passeggeri, solo con la navigazione a vapore. Nel 1829 il servizio viene dato in concessione al negoziante genovese Giovanni Battista Torrazza, che intende stabilire un collegamento settimanale per il trasporto di posta, passeggeri e merci tra Genova e Cagliari, utilizzando il "Carlo Felice" di appena 120 tonnellate di stazza e a propulsione a ruote.

Questa situazione non si risolve; pertanto il servizio viene assunto, a partire dal 1835, direttamente dallo Stato, che lo svolge prima a mezzo della sola nave "Gulnara", che compie 2 corse al mese; poi dall'"Ichnusa" e dal "Tripoli", che compiono 6 corse di andata e ritorno al mese, 3 con sbarco a Porto Torres, 3 con sbarco a Cagliari. Il trasporto delle merci è affidato quasi esclusivamente all'armamento libero e privato, le cui navi affluiscono, abbastanza numerose non solo a Cagliari e ad altri porti attrezzati, ma anche in quelli minori e con attrezzature minime, per ultimi, anche "Torre Salinas" (Muravera) e "Porto Corallo" (Villaputzu), lungo le coste del Sarrabus. Le statistiche, anche se lacunose, dimostrano che non si può affatto parlare di isolamento della Sardegna: a metà 1800, a Cagliari affluiscono navi con bandiera, oltreché sarda, anche americana, austriaca, danese, francese, greca, inglese, napoletana, norvegese, romana, russa, svedese e toscana. Il contributo dei Sardi al loro sistema di trasporti marittimi è abbastanza modesto perché, secondo il La Marmora, l'Isola dispone in tutto di 8 bastimenti a vele quadre e 38 bastimenti a vele latine; non sono comprese nel calcolo barche di minor tonnellaggio, adibite alla pesca del corallo, del pesce e altri usi.

A metà 1800 si avvicina l'era delle navi a vapore, e il governo piemontese affida rispettivamente a Giuseppe Merello il trasporto delle merci e a Raffaele Rubattino il servizio postale. La Sardegna è collegata con buona parte delle coste bagnate dal Mediterraneo occidentale. Solo 12 anni dopo l'annessione di Roma (1870), è istituita la linea quotidiana per Civitavecchia (1882), con capolinea a Terranova (Olbia) e poi a Golfo Aranci, servizio svolto dalla Società Navigazione Generale che opera in regime di monopolio, spiazzando con metodi a dir poco sleali la concorrenza straniera. Il servizio non è gradito dai Sardi, neanche quando è istituita la tanto attesa linea diretta, solo settimanale, fra Cagliari e Civitavecchia. Le proteste dei Sardi continueranno anche quando, per qualche anno, il servizio è tenuto dalle Ferrovie dello Stato;

nel Secondo dopoguerra, con lo sviluppo e l'aumento del flusso turistico, il numero dei viaggiatori supera quello delle capacità di trasporto.

Sempre nel 1910 è istituito un treno diretto Cagliari-Sassari; il 12 marzo 1911 si organizza a Nuoro un'imponente manifestazione popolare per l'istituzione della linea ferroviaria Nuoro-Orosei, mai realizzata: oggi, anno 2020 sembra certo che l'opera si realizzerà a breve... Ancora oggi la città di Nuoro è l'unico Capoluogo di Provincia in Italia non collegato con la linea ferroviaria nazionale a scartamento ordinario: consoliamoci: noi Sarrabesi, non siamo gli unici a non avere la ferrovia. In compenso, si inaugurano nuove linee automobilistiche gestite, ovviamente, da privati che impongono i prezzi del libero mercato, a danno degli utenti.

Il 10 giugno 1911 il censimento registra nell'Isola 868.000 abitanti. Il 12-13 luglio 1911 a Itri, 150 operai sardi assunti per i lavori della linea ferroviaria Roma-Napoli, vengono aggrediti dalla popolazione locale istigata dalla camorra; vengono uccisi 9 lavoratori sardi, decine i feriti. 21 dicembre 1911, guerra italo-turca: 800 cavalli sardi vengono inviati in Libia per essere utilizzati in operazioni militari. 1912: si susseguono gli avvenimenti i più diversi: epidemia di vaiolo a Bosa, sequestri di persona, inondazioni in Gallura, Nuorese e Sarrabus; il 7 agosto 1913 Orgosolo viene occupata militarmente: si impongono taglie di 35.000 lire su ognuno dei 5 più pericolosi latitanti; il paese è presidiato da 300 tra carabinieri, bersaglieri e soldati di fanteria; 18-24 agosto 1913, a Orune si organizzano manifestazioni popolari per la divisione e la cessione in affitto delle terre pubbliche: il Consiglio comunale si dimette; il paese è presidiato da reparti di carabinieri e dell'esercito. Il 27 aprile 1914 una spaventosa invasione di cavallette distrugge il raccolto nei campi di quasi tutta l'Isola: contemporaneamente la siccità mette letteralmente in ginocchio l'intera Sardegna; ne consegue una vasta moria di bestiame; i raccolti sono totalmente perduti ed è drammatica l'assenza di acqua potabile per la popolazione. Il 22 giugno si verificano diversi conflitti a fuoco fra Olzai e Orgosolo, fra latitanti e carabinieri: ci sono morti da entrambe le parti; il 3 luglio 1914 la Camera dei deputati approva un progetto di legge contenente provvedimenti per la Sardegna, fra gli altri: creazione di bacini artificiali sui fiumi Tirso e Coghinas: assolutamente nulla per il Flumendosa; esonero per i Sardi dal pagamento dell'imposta sui terreni; provvedimenti a favore degli agricoltori e dei pastori colpiti dalla siccità; per la prima volta, lo Stato italiano opera in favore della Sardegna.

A ottobre, la chiusura, per oltre 70 giorni, delle miniere di Buggerru getta sul lastrico centinaia di famiglie; su 3.500 abitanti, i disoccupati sono oltre 1.000; il 29 novembre muore il poeta Sebastiano Satta, era nato a Nuoro nel 1867: grandiosi funerali civili a Nuoro e commemorazioni in tutta l'Isola. Il 12-13 dicembre giunge a Sassari il deputato trentino Cesare Battisti - Trento fa ancora parte dell'Impero Austro Ungarico - acclamato da una grande folla di cittadini. 1915: a gennaio-febbraio si verificano numerosi, violenti e gravi tumulti in numerose zone e centri della Sardegna; il 2 febbraio a Porto Torres, durante gli incidenti viene ucciso, per errore, un bambino.

Nel Sarrabus, la crisi economica e sociale, endemica da sempre, si aggrava e acutizza in modo drammatico, dopo la rivolta del maggio 1906; la chiusura delle miniere d'argento di Monte Narba, il licenziamento di centinaia di minatori, la carestia, la fame, le cavallette che mangiano tutto, il malessere sociale è gravissimo, fuori controllo; il prezzo dei generi alimentari è insopportabile; si uccide chiunque per derubarlo, non solo di qualcosa di prezioso, ma semplicemente di un semplice capo di vestiario, di qualsiasi cosa possa essere utile, anche vecchia e

usurata; si uccide per una forma di formaggio, di pane, per tutto ciò che può essere mangiato.

La Sardegna, il Sarrabus e San Vito non fanno certo eccezione alla regola, secondo la quale, in ogni tempo e luogo, a prescindere dalle condizioni economiche e sociali, c'erano, ci sono e ci saranno sempre: i buoni e i cattivi, gli onesti e i delinquenti, chi lavora e chi ruba il frutto del lavoro altrui. A San Vito, come dappertutto in Sardegna, nessuno e niente è al sicuro da vere e proprie bande di ladri, delinquenti e malfattori che, di giorno e di notte, in casa, in campagna e per ogni dove derubano tutti e rubano di tutto. Spesso ci sono donne a capo di queste bande, che si impongono a giovani uomini, con carattere, determinazione e ferocia da "fare invidia" al peggiore dei delinquenti maschi. Animali di ogni tipo vengono sgozzati e rubati: maiali, pecore, agnelli, capre, galline, anatre, tacchini, conigli; viveri di ogni genere vengono rapinati; ma non è solo la fame la causa di questa vera e propria guerra ma, piuttosto, il piacere di una mangiata a sazietà fra ladri e delinquenti in compagnia, alla faccia di chi lavora e soffre fame e privazioni. Non esiste ordine pubblico, né sicurezza alcuna, nessuno denuncia, per paura di ulteriori e più gravi ritorsioni e vendette: l'omertà è assoluta, come la paura, la fame e la disperazione.

La situazione è, veramente, senza alcun controllo, simile in tutto al resto dell'Isola; oggi, credevamo fosse impossibile anche solo immaginarla: invece nel 2019, 2020 e 2021 le cavallette sono ricomparse, a miliardi di miliardi, ci hanno risparmiato la fatica di immaginarle, le abbiamo viste dal vivo.... Quando le cavallette mangiano, oltre al grano, l'orzo, l'avena, la frutta sugli alberi, le favette, gli ortaggi, la cicoria e i cardi selvatici nei campi, allora la disperazione della gente diventa assoluta, letteralmente indescrivibile; quella che passa alle cronache solo come criminalità e malavita è, specialmente per la misera gente, solo ed esclusivamente fame; eppure tutto questo accade solo 100 anni fa: ieri; le parole non rendono assolutamente la realtà di questa situazione.

Del resto si aggravava, in tutta la Sardegna, la crisi mineraria iniziata nel 1914: vengono licenziati oltre 5.000 operai su un totale di 9.000. Fra il 13 e il 21 maggio 1915 partono da Cagliari e da Porto Torres i due Reggimenti, 151° e 152° della Brigata "Sassari" formata a gennaio: il 24 maggio l'Italia è in guerra contro l'Austria. A San Vito, e negli altri paesi del Sarrabus, come del resto in tutti gli altri paesi isolati e dimenticati della Sardegna, la notizia dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra è annunciata dai bandi di reclutamento, con grandi manifesti affissi nelle piazze. Dal 1916, gli abitanti di San Vito osservano, con curiosità e rassegnata, bonaria indifferenza, l'arrivo di un contingente di prigionieri di guerra austriaci, 100 ufficiali e oltre 30 soldati specialisti, che vengono ospitati nei locali della miniera d'argento di Monte Narba. Pochi operai lavorano nella miniera, non per estrarre minerale, ma per tenere a un minimo livello di manutenzione e di efficienza le strutture, in attesa che possano arrivare notizie di un rialzo del prezzo dell'argento o, molto più realisticamente, richieste di forniture di piombo per gli usi bellici. Per gli Austriaci, Monte Narba, più che un luogo di prigionia, è un luogo di tranquilla vacanza; vivono molto peggio, come sempre, gli abitanti dei paesi del Sarrabus e del resto della Sardegna; il fronte della Guerra, con i suoi orrori e mostruosità, è a quasi mille chilometri di distanza: troppo lontano perché i Sardi possano averne adeguata consapevolezza. Solo gli Italiani del nord odiano il nemico: noi, poveri Sardi, amiamo la Patria "matrigna", che beve il sangue degli eroici fanti della Brigata "Sassari", valorosi quasi senza pari, senza confronto e paragone con gli altri Italiani, di cui desideriamo diventare fratelli.

Il 25 luglio 1915 è il primo giorno di guerra per la Brigata "Sassari" schierata sul Carso; il 15 novembre la "Sassari" conquista le trincee dei Razzi e delle Frasche: il bollettino di guerra n° 173 del 3 dicembre, del Comando Supremo cita "gli intrepidi Sardi della Brigata Sassari"; il Comando della III Armata, in seguito a una disposizione del Comando Supremo, dispone che tutti i militari sardi dei reggimenti di fanteria, siano trasferiti alla Brigata "Sassari", e così tutti gli ufficiali che ne facciano domanda.

Il 5 giugno 1916 scatta, improvvisa e inaspettata, la grande offensiva austriaca conosciuta come *Strafe Expedition* (Spedizione Punitiva); la "Sassari" è in prima linea sull'Altopiano dei Sette Comuni; fra giugno e luglio va inutilmente all'assalto delle munitissime posizioni austriache, subendo gravissime perdite; il 5 agosto 1916 il Re concede *motu proprio* (di sua spontanea volontà), la medaglia d'oro al Valor Militare a ciascuno dei due Reggimenti della "Sassari"; altre due medaglie d'oro saranno concesse alla fine della guerra. Il 10 luglio 1917 finisce il terribile "Anno sull'Altopiano" della "Sassari"; il 25 ottobre la XIV Armata austro-tedesca sfonda il fronte italiano a Caporetto; il 20-30 gennaio 1918: infuria la "battaglia dei tre monti" (Monte Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele), protagonista è la Brigata "Sassari": è una delle prime vittorie italiane dopo Caporetto.

Il 17 marzo 1918 il piroscafo "Tripoli" in navigazione tra Golfo Aranci e Civitavecchia è affondato alle 22,20 da un sommergibile tedesco: 280 vittime; il 28 aprile un sommergibile tedesco emerge davanti al porto di Carloforte, nell'isola di San Pietro, e spara alcune cannonate sull'abitato: un M.A.S. (motoscafo anti sommergibile) lo mette in fuga; 16-19 giugno la Brigata "Sassari" è duramente impegnata in aspri combattimenti sul fiume Piave: muore Attilio Deffenu, 27 anni, arrivato volontario in trincea; 4 novembre 1918, ore 15,00: l'Impero d'Austria si arrende, la guerra è finita; ore 15,15 una pallottola vagante colpisce al cuore Alberto Riva di Villasanta, 18 anni, volontario negli Arditi, scappato di casa, per arruolarsi, a 17 anni; fratello di Peppino, morto nel 1915, e figlio del maggiore della "Sassari" Giovanni, morto nel 1916; Alberto sarà medaglia d'oro al Valor Militare.

Durante la Grande Guerra la Sardegna, che conta 853.000 Sardi residenti, su 100.000 uomini arruolati, ha subito, 13.652 caduti (138,6 ogni mille uomini chiamati alle armi, mentre la media nazionale è di 104,9 caduti ogni mille chiamati alle armi); la Brigata "Sassari" esce dalla Grande Guerra con 4 citazioni sul Bollettino Ufficiale, 2 medaglie d'oro alle bandiere, 9 decorati con la medaglia d'oro, 405 con la medaglia d'argento, 501 con la medaglia di bronzo. La Brigata rappresenta, persino nei tragici giorni della disfatta di Caporetto, un esempio unico di compattezza, abnegazione e valore militare eroico; la spiegazione degli eccezionali successi della "Sassari", ha sostenuto Giuseppina Fois, (docente di storia contemporanea a Sassari) non è da ricercare nei singoli o collettivi episodi eroici, e neppure, forse, nella gravità delle sue perdite è, invece, l'amalgama tra soldati e ufficiali, la compattezza morale, prima ancora che militare dei suoi uomini che fa, della gloriosa Brigata sarda, un esempio eccezionale e ineguagliato di eroismo. Il dato caratteristico della Brigata è l'appartenenza a un unico popolo regionale, e la coscienza di avere acquisito, nel sacrificio bellico, la legittimità morale per rivendicare una nuova politica dello Stato verso la Sardegna, la fine delle inadempienze e ingiustizie governative nei confronti dei Sardi.

Nel Primo Dopoguerra la radio e l'associazionismo fra reduci ex-combattenti, porta una interrelazione fra Sardi mai avvenuta prima; sta nascendo un mondo nuovo, ma pochi ne

sono consapevoli; al momento del “rompete le righe”, la parola d’ordine è: “non perdiamoci di vista, teniamo i contatti, continuiamo la lotta per cambiare le cose”. A fine guerra nascono nuovi fermenti politici: il 17 aprile 1921 nasce il Partito Sardo d’Azione, con il simbolo dei Quattro Mori; i reduci della Brigata Sassari vogliono l’Autonomia della Sardegna, come parziale riconoscimento dell’eroismo, inimitabile, dimostrato in combattimento.





## CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

*N*el mese di marzo 1918 (ed è la prima ondata) il virus, che in Italia sarà impropriamente chiamato “Spagnola”, arriva anche in Sardegna, nel porto di Cagliari, dove miete, destando qualche preoccupazione, cinque o sei vittime ogni giorno; si diffonde lentamente, in silenzio e sotto traccia, in città e nel resto dell’Isola; ad agosto dello stesso anno 1918 il virus esplode (ed è la seconda ondata, la più terribile e devastante), con una violenza e una velocità inaudita, in tutta l’Isola e, contemporaneamente, in ogni angolo del Pianeta: dall’Alaska (Polo Nord) e dall’Antartide (Polo Sud), all’Australia, Nuova Zelanda e fino ai più sperduti isolotti dell’oceano Pacifico, dalla Russia all’Europa, all’Africa, alle Americhe. La furia spaventosa del contagio sembra rallentare a novembre, ma è solo un’illusione; a dicembre riprende (ed è la terza ondata), e il massacro continua nel 1919, diminuendo di intensità, fino ad esaurirsi nel 1920.

Nella primavera-estate-autunno-inverno 1918-1919 si diffonde anche in Sardegna, quindi, e non poteva essere altrimenti, la terribile pandemia influenzale, causata da un virus del tipo R. N. A. H1 N1, ingenerosamente denominato “spagnola”, che devasterà l’Isola per due anni, falciando oltre 12.000 vittime, dalle città fino nei più sperduti villaggi, da un capo all’altro dell’Isola. Durante la Grande Guerra, i Sardi morti in combattimento sono 13.652; anche in Sardegna, come in Italia, i morti per causa della Guerra e quelli sterminati dalla “Spagnola” si equivalgono. Italia e Sardegna hanno combattuto due Guerre: i nomi di quelli che hanno combattuto in trincea, con il fucile in pugno, sono ricordati nei monumenti ai Caduti; quelli che sono morti in silenzio, uccisi da un nemico piccolissimo, invisibile, che nessun microscopio può vedere, sono dimenticati da tutti...

In Italia, in soli tre mesi, il terribile flagello, in assoluto silenzio, senza sparare un solo colpo di fucile o cannone, stermina oltre 670.000 persone, in maggioranza giovani uomini dai 15 ai 40 anni; altrettanti- 670.000 - ne ha ucciso la Grande Guerra, il conflitto più sanguinoso della Storia dell’Umanità che, in Italia, ha impiegato, però, 41 mesi di feroci combattimenti per massacrare 670.000 giovani uomini. e lasciare 1.150.000 feriti e mutilati.

Come sempre, nel lontano passato, così cento anni fa, altrettanto oggi, la Storia si ripete; mentre l’Autore scrive, è il luglio-agosto 2020, il Covid19, nell’intero Pianeta, infetta 18 milioni di persone e ne uccide 800.000; ma questi numeri si riferiscono ai soli deceduti “ufficialmente” censiti come malati da Covid19; le vere cifre sono mostruosamente più alte e la tendenza è a uno spaventoso aumento. In Italia, ai primi di agosto 2020, le “vittime ufficiali per Covid19” superano di gran lunga le 35.000 unità: ma, per ottenere la cifra reale ed effettiva per i morti a causa del tremendo virus, in Italia, questa cifra deve essere moltiplicata almeno per 15, così dicono i dati statistici, quelli veri, dei registri dell’anagrafe dei Comuni, specie del nord Italia, testimoniati, fra l’altro, dalle migliaia di anziani “ospiti” delle r.s.a. (residenze sanitarie assistite) e lì deceduti, e quelli morti senza assistenza nelle proprie case; molte migliaia sono le denunce alla magistratura di familiari di deceduti in casa, perché rifiutati dalle strutture pubbliche e, quindi, non censiti ufficialmente.

In Sardegna, al momento, 09-08-2020 le vittime sono 134. Ma “l’Umanità, oggi, è ancora in mezzo al guado, e il fiume da attraversare è grande, profondo e impetuoso”, e nessuno sa cosa ci riserva il futuro da qui a qualche mese. Allora come oggi, anno 2022, alla guerra si accompagnano sempre: fame, pestilenza, carestia e morte. I “Quattro Cavalieri dell’Apocalisse”

cavalcano, sempre e dovunque, assieme e affiancati, ma molti altri li seguono: disoccupazione, miseria, fame, paura, terrore, solitudine, isolamento, segregazione, violenze, omicidi, suicidi, gravi disturbi mentali, neurologici, della personalità e del comportamento, multe, arresti arbitrari, violenze, trattamenti sanitari obbligatori, tutti imposti per decreto, d'autorità e di forza, violando la Costituzione. Nello stesso tempo, per molti, troppi altri, anziani e non, c'è la negazione e il rifiuto di ogni cura e assistenza, tutto imposto, sempre per decreto, di forza e d'autorità, con un gesto dell'indice: "tu vivi, tu muori", con una telefonata, o con il rifiuto e il silenzio.

Viene imposta la negazione della libertà, della dignità e dei diritti inviolabili della persona; viene imposto il silenzio, l'oblio, la dimenticanza, la violenza, la paura, il terrore, il ricatto, l'intimidazione, la soggezione, la minaccia, spesso attuata, del licenziamento dal lavoro. In tutti i mezzi di comunicazione viene imposta la vergognosa spudoratezza, senza ritegno né riguardo, di: "professori" ignoranti e presuntuosi, "esperti" molto improbabili e improvvisati, sedicenti "scienziati", uomini e donne, che dicono, a pagamento, tutto e il suo contrario nel breve volgere di pochi minuti, che si insultano a vicenda...

Tutti scrivono un libro dopo l'altro, promettendo di dare in beneficenza il ricavato dalle vendite (??); l'improbabile ministro della Salute, ovviamente non avendo nulla da fare, non sapendo fare nulla, "pensa bene" di scrivere, anche lui, un libro, salvo poi ritirarlo precipitosamente dalle librerie, con somma vergogna appena si accorge che il virus fa strage e non è per niente domato ("e non può non essere una grande opportunità per la sinistra, se gestito bene"). Tutti affollano a tutte le ore, del giorno e della notte, ogni minuto e ogni angolo di televisioni e social-media; ignobili svergognati che, sfruttando la "pubblicità" di montagne di decine di migliaia di morti innocenti, "giustamente si buttano in politica". Rari come mosche bianche, sono i veri uomini e donne di scienza, che "bucano lo schermo" con modestia e umiltà e con rarissime e fugaci "apparizioni"; sindaci e "governatori" si fanno pubblicità per ulteriori "carriere" politiche. Burocrati di Stato inadeguati, ignoranti, incompetenti ma super pagati, fanno soffrire la terra sulla quale poggiano i piedi; politici, amministratori, familiari, parenti e amici non mancano l'occasione per fare ignobili profitti, con appalti truccati, corruzione e tutto quello che serve per ricordare a tutti, che è una banda di delinquenti, incapaci, ladri e profittatori quella che dice di "sacrificarsi" per governarci.

Imposta per legge, d'autorità e di forza, è: la cancellazione del passato, la rimozione della memoria, l'umiliazione della sensibilità, dei sentimenti e della tradizione, il pagamento del "servizio del forno", quando viene riconsegnato, dentro una scatola, il proprio familiare defunto, una scatola che dovrebbe contenere le ceneri del proprio caro, senza garanzia alcuna che siano proprio "quelle" le sue ceneri... Tutto questo e molto, troppo altro ancora, stabilito e imposto sempre per decreto, d'autorità e di forza, da ministri e capo del Governo, da personalità che, solo casualmente e pro-tempore, sono "lì", senza merito alcuno, neanche quello della legittimazione del voto popolare, che dovrebbe essere la discriminante minima, la *conditio sine qua non*, (la condizione senza la quale...).

Capo di Stato, Capo di Governo, ministri: personalità politicamente molto problematiche, socialmente irrisolte, di un vuoto culturale sconcertante, personalità psicologicamente fortemente disturbate, che cercano di risolvere le proprie frustrazioni gestendo in modo inqualificabile il potere dello Stato, non al servizio dei cittadini, soli, affamati, malati e morenti, ma per

soddisfare i vuoti esistenziali e gli abissi insondabili di menti molto malate di: egocentrismo, megalomania, sindrome da “grande dittatore”(che gioca con un pallone gonfiato, che la sua mente malata crede essere il mondo e che, all’improvviso, gli scoppia fra le mani), e di ogni altro possibile sintomo e manifestazione di grave disturbo mentale, tanti e tali da riempire un’enciclopedia di psichiatria.

Ma, nel resto del mondo, le “cose” non vanno meglio, purtroppo: il tragico copione della Storia si ripete, sempre uguale.

Alla fine della pandemia di “Spagnola”, anno 1920, nessuno ha voluto, saputo o potuto contare le vittime; l’immane tragedia, essendo stata globale, planetaria, ha coinvolto, direttamente o indirettamente, tutta l’Umanità; “ogni famiglia ha subito almeno una vittima”, in ogni parte del Mondo: infinite fonti e testimonianze lo affermano; le cifre dei morti sono numerose, spesso parziali, incomplete, discordanti. L’Autore cita tre fonti documentarie, serie e affidabili; numerose altre le riassume:

1) “Sergio Sabbatoni - Sirio Fiorino; Unità Operativa di Malattie Infettive, Policlinico Sant’Orsola - Malpighi di Bologna. Italy.

2): Unità Operativa di Medicina Interna. Ospedale di Budrio. Italy.

3): Eugenia Tognotti “*La Spagnola in Italia*”. *Storia della influenza che fece temere la fine del mondo. (1918-1919)* Università di Sassari. Franco Angeli Editore. Italia.

Mentre nel 1918 il terribile flagello, originato forse in Cina meridionale (come nei secoli precedenti, e come oggi, Covid19, anno 2020), forse negli Stati Uniti d’America, sta contagiando, nel mondo intero, un miliardo di persone, e ne uccide cento milioni; la Grande Guerra sta per terminare, lasciando, in terra e in mare, “solo” 10 milioni di morti, (senza contare le perdite in Russia prima e Unione Sovietica poi: 25 milioni di morti). Secondo altre fonti, le cifre sono diverse, dimezzate: il virus “Spagnola” contagia 500 milioni di persone e ne uccide 50 milioni. Se poi si fa un conteggio degli infettati e dei morti, in rapporto percentuale con la popolazione mondiale nel 1918, valutata circa un miliardo e ottocento milioni, il conteggio diventa ancora più vago, problematico e contraddittorio; ad esempio: “Il virus sterminerà il 5% degli abitanti di tutta la terra; infatti il terribile flagello infetta 500 milioni di persone e ne uccide il 20%”. Ad ogni modo, la cifra delle vittime del virus che più si avvicina al vero, è quella di oltre 100.000.000 di individui, che muoiono in assoluto silenzio; senza che venga sparato un solo colpo di fucile, il tremendo flagello si porterà via un numero spaventoso di vittime: oltre 100 milioni, il doppio dei morti della Seconda Guerra Mondiale.

(La ripetizione del concetto, come tante altre volte il Lettore può notare nella stesura di questo saggio, non è una svista dell’Autore, ma è una precisa scelta, pensata, meditata, voluta).

Allora come oggi, molteplici, tremende e spaventosamente simili sono le modalità di “smaltimento” dei cadaveri: sepolti, molto spesso in fosse comuni, lungo i bordi delle strade, in campi aperti, negli spazi liberi di qualsiasi genere, nelle periferie anonime di città, paesi, villaggi, in aperta campagna, nei monti, foreste, deserti. Allora come oggi, ovunque la stessa spaventosa “regola”: i contagiati muoiono soli, sepolti soli, come cani, come “sacchi di seppie” o immondizia; oggi, in molti Paesi di Asia, Africa e America Latina, si interrano sei-sette sacchi, con relativo cadavere, in ogni buca, senza nome, senza numero, senza segno alcuno.

Oggi, anno 2020-2021, in molte grandi città italiane (Roma, Napoli, Palermo), centinaia di bare, in condizioni terribili di conservazione, attendono, inutilmente, di essere inumate o

cremate; oggi, come cento anni fa, infiniti altri cadaveri, in ogni angolo del mondo, specialmente in India, sono bruciati in forni o all'aperto, con legna o liquidi infiammabili: non si recuperano neppure le ceneri. Allora come oggi, la maggior parte delle vittime, non viene registrata da nessuna Autorità, Istituzione, Organizzazione né civile, né religiosa, né privata; ecco perché, allora come oggi, (ottobre 2020, aprile 2021) è così difficile il conteggio esatto delle vittime, perché quelle contate, "ufficiali", sono solo una minima parte di quelle reali; così afferma il presidente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Solo in India, ad esempio, nel 1918-1919, la "Spagnola" ha ucciso 18 milioni di persone: cifra sicuramente approssimativa, parziale, indubbiamente sottostimata perché, sempre e dovunque, le autorità impongono la sdrammatizzazione della morte del singolo causata dall'influenza, rispetto alla "morte globale". Oggi, anno 2021, la situazione è identica a quella del 1918, 1919, 1920: in Asia, specie in India; in America latina, specie in Brasile; in tutta l'Africa, come nel resto del Pianeta, sia nel mancato conteggio dei morti, sia nello spaventoso modo di "smaltimento" dei cadaveri. Ci si chiede, con angoscia, a cosa sia servito un secolo in più di "progresso": sicuramente, e lo stiamo sperimentando ogni giorno, a portare il Pianeta e l'Umanità a una catastrofe irreversibile, a un disastro annunciato, ma di cui nessuno sembra davvero preoccuparsi.

Nel 1918 in tutto il mondo, le autorità politiche, civili e militari (è in corso la Grande Guerra), impongono, d'autorità e di forza, la rimozione del lutto privato, confronto a quello collettivo; viene esaltata la eroicità e santità della morte in guerra, mentre viene banalizzata la morte civile causata dalla "Spagnola", considerata normale, scontata, ovvia. Oggi, anno 2020, in ogni Nazione e in ogni Continente (India; Brasile, Messico, Italia), i morti "ufficialmente" per la pandemia influenzale da "Covid19", sono una piccola percentuale, rispetto ai morti effettivi, che aumentano ogni giorno, e la cui entità le autorità preferiscono ignorare, minimizzando, nascondendo, mettendo a tacere; e la Storia si ripete, ossessivamente, sempre uguale...

In tutto il Mondo, i giornali di un secolo fa, unica fonte di informazione, volutamente ignorano il triste conteggio della "morte da influenza spagnola"; nella migliore delle ipotesi, viene relegato dalla stampa e dai quotidiani in anonimi trafiletti in fondo all'ultima pagina. I giornali si impongono l'auto-censura, intuendo e anticipando quella dell'autorità politica, che non vuole scoraggiare e deprimere ulteriormente le popolazioni, già spaventosamente provate dagli orrori della Grande Guerra, persa da alcune Potenze e vinta da altre, ma egualmente devastatrice per tutti.

Ad esempio: in Italia, durante la Grande Guerra, lo Stato ha mobilitato, su una popolazione di 36 milioni di abitanti, oltre cinque milioni e settecentomila uomini; di questi, 670.000 sono stati uccisi, 1.150.000 sono rimasti feriti e mutilati. Ad agosto 2020 l'Inghilterra supera, e la Francia affianca l'Italia, in questo tragico conteggio di morte. Contemporaneamente, negli ultimi mesi di guerra in Italia, il virus "Spagnola" ha contagiato sei milioni di persone e ne ha ucciso oltre 650.000. La Guerra e il virus "Spagnola" sono in pareggio: gli unici a perdere la "partita" sono, in stragrande maggioranza, i "giovani uomini": in Italia, in quei mesi, ne muoiono, tra Grande Guerra e virus "Spagnola", oltre un milione e trecento mila. Le conseguenze drammatiche, a livello demografico, sociale ed economico, si faranno sentire nelle generazioni successive.

Allora come oggi, l'Italia è stata la nazione che, in Europa, ha subito, durante i primi mesi del contagio, le maggiori perdite in vite umane stroncate dal virus. Nel 1918, non si sa che il

flagello sia un virus e, come oggi, non c'è una terapia specifica, né un farmaco, tanto meno, un vaccino: si brancola nel buio, proprio come oggi. Allora, non ci si sa spiegare perché la malattia infetti e uccida quasi esclusivamente giovani uomini sani, forti e pieni di vita, mentre lascia incolumi vecchi malati, bambini e gran parte delle donne. Forse, si pensa, i vecchi sono stati in qualche modo immunizzati dal fatto di essere stati contagiati, (da giovani, 30 anni prima), ma di essere sopravvissuti, alla precedente spaventosa, sterminatrice pandemia virale di influenza polmonare, quella del 1889-1890, che colpisce maggiormente gli anziani e pluri ammalati. Questo terribile morbo, il più tremendo dopo la peste nera del 1323, quello di cui nessuno parla, di cui nessuno vuole conservare memoria, ha provato seriamente a sterminare il genere umano, uccidendo molti, troppi milioni di persone; ed è sempre più strano che nessuno ne parli: quelli che sopravvivono allora, resistono meglio alla "Spagnola" del 1918 -1920. Oggi, non ci si sa spiegare perché il virus Covid19 colpisca in gran parte maschi, anziani, vecchi, sani o con più morbilità; colpisce anche le donne anziane e, all'inizio, molto meno, giovani, ragazzi e bambini; ma oggi, 09-08-2020, la situazione è in drammatica evoluzione e l'età dei contagiati è in calo veloce e preoccupante: il Covid19 colpisce tutti, ma proprio tutti; anche giovani uomini, ragazzi, adolescenti, bambini...

Nel 1918 non ci si sa spiegare perché, pur circolando un po' ovunque, ma "sottotraccia", l'influenza virale esplode, terribile, a marzo, poi di nuovo ad agosto e, senza soluzione di continuità, a dicembre; infatti gli studi sulle pandemie testimoniano che, dal 1500 al 1918, 50 epidemie si sono sviluppate in inverno, mentre 17 si sono sviluppate in estate. Ad ogni modo, allora come oggi, il Mondo tutto fu colto, colpevolmente, impreparato; per l'Italia, non sono scientificamente attendibili, perché parziali e contraddittori, i dati, in percentuale (%) sui tassi sulla morbilità, mortalità, e letalità della pandemia, e sulla composizione, per genere e per fasce di età, della popolazione. L'Autore sceglie comunque di riportarli, perché i dati che seguono sono, pur sempre, indicativi di situazioni di fatto, reali e oggettive. Il dato di mortalità della pandemia "Spagnola", per l'intera Italia è dello 0,75%; dall'agosto 1918 al marzo 1919, i morti, in Italia, sono oltre 650.000, il più alto in Europa, con un tasso di mortalità dell'1,06%; gli Italiani colpiti dalla "Spagnola" sono 6 milioni; la mortalità per le donne è dello 0,84%; è dello 0,66% per gli uomini.

Altri dati parziali, per determinate località, danno un tasso di mortalità che oscilla fra l'1 e il 2 %; in certe città, raggiunge l'8%. Allora come oggi, la regione che ha il maggior numero di morti è la Lombardia (36.653); segue la Sicilia (29.966); poi il Lazio, la Sardegna, e la Basilicata: queste ultime tre Regioni hanno il più alto tasso di mortalità in Italia. Questi dati sono parziali, e non riflettono gli ulteriori sviluppi dell'epidemia. Le aspettative di vita per la popolazione italiana nel 1918, scendono a 30 anni per gli uomini e a 32 anni per le donne: è dalla metà del 1800 che non si raggiunge un valore così basso.

Da tenere conto che, allora come oggi, a distanza di un secolo esatto, le due pandemie globali, "Spagnola" e Covid19 sono spaventosamente simili in tutto, sia negli atti e decisioni delle autorità, come nei comportamenti della gente comune. Vengono prima consigliati, poi imposti o vietati per decreto: l'obbligo dell'uso di mascherine di protezione naso-bocca, sia in ambienti chiusi che all'aperto (nelle città, in tutto il mondo, molti indosseranno anche le maschere anti-gas usate dai soldati sui fronti di guerra). Viene imposta l'igiene delle mani, del resto del corpo, di oggetti e ambienti; e divieto di tossire, starnutire e sputare, strette di mano,



baci e abbracci; obbligo di distanziamento fisico (non sociale, come oggi dicono, sbagliando, tutti), in ogni ambiente chiuso; all'aperto, divieto di assembramenti. Vengono chiusi gli uffici, le scuole vengono chiuse solo per qualche giorno; oggi, fine aprile anno 2021, praticamente, in Italia, le scuole di ogni ordine e grado sono chiuse da 2 anni scolastici: il dato è incommensurabile.

Nel 1918 sono chiuse le chiese, ma rimangono aperte le fabbriche, perché l'Esercito italiano che combatte al fronte, ha bisogno di armi, munizioni, viveri ed equipaggiamenti per vincere la Grande Guerra contro l'Austria, e il 1918 è l'anno cruciale e decisivo, e proprio niente è deciso, tanto meno scontato l'esito finale: al fronte gli Austriaci combattono come sempre: in modo eroico, feroce, disumano e, ora, anche disperato. Nelle città d'Italia, come nel resto del mondo, il virus Spagnola, si diffonde e fa strage, non fa eccezioni, si diffonde sia in quartieri affollati, poveri e degradati, sia nei quartieri borghesi e nelle ville unifamiliari; si impone la chiusura di cinema, teatri, locali di ogni genere, chiusura anticipata di negozi di alimentari; di notte, viene imposto il coprifuoco. Nel 1918-1919, nelle città, i camion portano via i morti dagli ospedali e dalle case, strada per strada; all'inizio vengono portati nei cimiteri e sepolti in fosse comuni, o cremati nei forni: "tu passerai per il camino" (dirà qualcuno, ma questa è un'altra storia...) poi, di fronte alle dimensioni apocalittiche del macello, i cadaveri vengono "fatti sparire" nei modi e nei posti più impensati: un senso di orrore e di umana pietà consiglia all'Autore di fermarsi qui...

L'influenza polmonare virale è detta impropriamente "Spagnola" perché nella sola Spagna, una delle poche Nazioni europee non coinvolte nella Grande Guerra, i giornali, non essendo sottoposti alla censura militare preventiva, possono scrivere e dare notizie liberamente del terribile flagello dell'influenza che viene, così, impropriamente chiamata "Spagnola". Il terribile flagello è stato la più grande, devastante e spaventosa tragedia della storia dell'Umanità, dopo la peste nera del 1331-1352, entrambe hanno messo in serio pericolo la sopravvivenza stessa del genere umano. L'influenza polmonare Spagnola viene immediatamente rimossa: dalla memoria collettiva, cancellata dalla cronaca, dalla storia, dalla statistica, dalla scienza, dalla ricerca scientifica; a tutti e a ciascuno viene impedito di parlarne, di scriverne; nessuno, allora, si è mai sognato di scrivere qualsiasi "libro" sulla "Spagnola" del 1918-1919. Se fosse stato altrimenti, forse oggi, anno 2020, il Covid19 avrebbe trovato tutti meno impreparati, meno ignoranti, meno sprovveduti, più consapevoli; pia illusione; l'uomo non impara mai niente e, ancora peggio, dimentica tutto e troppo in fretta.

Nel 1918, in tutta Italia, in Sardegna, nel Sarrabus e a San Vito, nei piccoli paesi, non c'è la Radio, ancora meno la Televisione e Internet che informano la popolazione, in tempo reale, sull'andamento della diffusione del virus e sui suoi effetti terrificanti. La gente viene informata e avvisata con manifesti affissi agli angoli delle strade, dove passano carri, trainati da buoi o cavalli, per ritirare i morti dalle case; i corpi vengono accatastati uno sull'altro, come una masserizia qualsiasi, e su di essi viene spruzzata la creolina per "nascondere l'odore della morte"... La tragedia collettiva viene spazzata via per decreto, come viene proibita: la manifestazione pubblica del lutto privato, le antiche tradizioni, le usanze, le funzioni religiose: il Viatico, le processioni, le S. Messe, i funerali, il suono a morto delle campane delle chiese. Viene proibita la inumazione regolare nei cimiteri: manca lo spazio; sono proibiti i riti della veglia funebre; prima, quando il portone di casa viene aperto e tenuto spalancato, è il segno, "il messaggio"

che, in quella casa c'è il morto, e si invitano parenti, amici, vicini di casa alla veglia e all'omaggio al defunto. Ora, 1918-1919 i portoni rimangono chiusi, ovunque silenzio, deserto e desolazione; tutti sanno che, ora, quello che uccide è l'influenza polmonare, la "peste", che è tremendamente contagiosa, e tutti hanno il terrore...

Essendo la tragedia collettiva, che "tocca" tutti, a tutti, per legge, viene impedito di manifestare, in pubblico, pianto, lutto e ogni altro segno di dolore, per non deprimere ulteriormente il morale della popolazione; infatti, contemporaneamente al massacro dell'influenza della "Spagnola", l'Italia subisce l'altro spaventoso massacro-macello: la Patria è impegnata, allo spasimo, per concludere vittoriosamente la Guerra contro l'Austria che, peraltro, resiste disperatamente, finché crolla di schianto, di colpo, e niente, fino all'ultimo, è scontato. Negli ultimi mesi dell'immane macello della Guerra, al fronte, a combattere contro noi Italiani, ci sono solo soldati austriaci: tutte le altre dieci nazionalità del grande mosaico dell'Impero austro-ungarico sono in piena rivolta, il "grande puzzle" dell'Impero è saltato, collassato, imploso. Al fronte austriaco non arriva più nulla: non riserve, non rimpiazzi, non rinforzi, non armi, non munizioni, non notizie; soprattutto, negli ultimi venti giorni, al fronte non arrivano più viveri. Praticamente, nelle ultime due settimane di guerra, i soldati austriaci combattono, disperatamente, quasi senza mangiare: quello che "li tiene su" è: l'odio smisurato, feroce, viscerale che nutrono contro noi Italiani; è il disprezzo immenso verso un nemico che hanno sempre vinto e battuto sul campo di battaglia, è il senso di superiorità di popolo, di razza, di storia politica, di tradizione militare. Ciò che sostiene gli Austriaci, che combattono, contro ogni legge fisica e biologica, senza mangiare, è il terribile senso del disonore e la grande umiliazione di perdere la guerra, dopo aver vinto tutte le battaglie; è la disperante vergogna di doversi arrendere a dei soldati piccoli, bassi, scuri, brutti, loro che sono esattamente il contrario...

A ulteriore e continua conferma del fatto che la Storia si ripete sempre e che, studiandola e assumendone meditata consapevolezza, aiuta a capire meglio il presente e a viverlo con maggiore equilibrio, l'Autore ricorda che, durante la Seconda Guerra Punica, il 2 agosto 216 a.C. le Legioni romane vengono annientate a Canne, in Puglia, sulle rive del fiume Ofanto, dai Cartaginesi guidati da Annibale Barca; la più terribile sconfitta della storia militare della Roma antica. Gli Storici ancora discutono sul numero, comunque spaventoso, dei soldati romani massacrati in quell'unico lontano giorno di somma tragedia: alcuni storici scrivono di 60.000 morti, altri assicurano 80.000 legionari romani massacrati. Sono 10.000, comunque, i soldati romani presi prigionieri dai Cartaginesi, per la liberazione dei quali, il Senato romano rifiuta di pagare il prezzo del riscatto, ritenendo ignobile e disonorevole pagare, per salvare la vita di soldati che si sono arresi al nemico, piuttosto che morire combattendo: questi prigionieri sono stati tutti, sistematicamente, macellati dai cartaginesi, a sangue freddo, fino all'ultimo. In ogni singola casa, a Roma, si piange uno o più morti; la popolazione è terrorizzata, in preda al panico senza controllo; il Senato, per evitare il tracollo totale, dello Stato e del "sistema", emana provvedimenti immediati e di una severità estrema, disumana, ma efficace: è vietato, pena la morte immediata: piangere in pubblico; portare abiti e segni di lutto in pubblico; diffondere, in qualunque modo e maniera, notizie false, tendenziose, incontrollate e allarmistiche; assumere, favorire e diffondere atteggiamenti e comportamenti "disfattisti"...

I piccoli paesi nell'Italia del sud, in Sardegna e Sarrabus, un secolo fa, sono simili, dal punto di vista economico, sociale, demografico; a titolo di esempio, a San Vito, anno per anno, il

numero dei decessi è particolarmente alto, oscilla intorno ai 100, spesso li supera abbondantemente: nel 1867 i morti sono 167; nel 1879 sono 105; nel 1881 sono 114; nel 1883 sono 100; nel 1884 sono 129; nel 1886 sono 117; nel 1888 sono 113; nel 1889 sono 104; nel 1890, è una vera e propria strage: i morti sono 217, (l'anno della grande pandemia di influenza polmonare); nel 1892 sono 111; nel 1894 sono 123; nel 1895 sono 133; nel 1897 sono 121; nel 1898 sono 112; nel 1899 sono 108; nel 1900 sono 119; nel 1902 sono 100; nel 1913 sono 123; nel 1916 sono 102; nel 1917, sono 133; nel 1918 sono 152; nel 1920 sono 147; nel 1922 sono 109; nel 1925 sono 104. I decessi sono da imputare alle cause le più diverse, non ultimo, un impressionante numero di delitti di sangue; in quattro anni, 1917-1920, a San Vito muoiono 519 persone: una strage. Il contagio della pandemia influenzale detta "Spagnola" si diffonde, come un incendio indomabile, in tutta la popolazione del Sarrabus, che viene infettata, paese per paese, ogni strada, piazza, vicolo; ogni casa; i deceduti (e sono molti) nelle case sparse, ovili, aperta campagna e nei monti - nessuno viene risparmiato - non vengono registrati né all'anagrafe civile del Comune, né in quella religiosa della parrocchia. Infatti vengono sepolti in tutta fretta, in fosse comuni, per paura, infondata, del contagio anche dopo morti; all'inizio, nel cimitero comunale poi, esaurito lo spazio, vengono sepolti nei suoi dintorni e nelle periferie, senza alcun segno di riconoscimento. Talvolta intere famiglie vengono sterminate. I dati sui flussi demografici del Comune di San Vito, il Lettore li trova nell'appendice documentaria.

È sintomatico che, quando Gabriele D'Annunzio occupa la città istriana di Fiume, nel settembre di quel terribile anno 1919, come conseguenza della teoria della "Vittoria mutilata", la maggior parte, degli oltre 4.000 volontari che lo seguono, sono Sardi, reduci della Brigata Sassari.

Con la Grande Guerra Mondiale, per la Sardegna, si ripropone lo sfacelo ecologico: le colture sono abbandonate dai giovani in armi; nei campi trascurati, il subbuglio idraulico si fa assoluto; avanzano gli acquitrini, acque malate occupano le terre incolte: è il trionfo della zanzara anofele portatrice di malaria, e l'aumentato pericolo di prendersi le febbri, spinge i contadini rimasti nell'Isola ad andare meno in campagna, e così la penetrazione dei ristagni continua, è una spirale: il flagello si aggrava. La malaria accompagna la Storia dell'Umanità da 50.000 anni, è diffusa ovunque e si calcola che, nei millenni, abbia ucciso 60.000.000 di persone.

Un'altra grave malattia contagiosa, la tubercolosi, infetta ogni anno 8.000.000 di persone e ne uccide 2.000.000 e si calcola che da 6.000 anni abbia provocato la morte di 140 milioni di persone. Altra terribile malattia infettiva è il vaiolo: si calcola che negli ultimi 12.000 anni abbia infettato 750 milioni di persone uccidendone l'80%. Oggi è eradicata, dal 10.000 a.C. ha ucciso 500 milioni di persone.

Sarà anche una combinazione, però le più terribili pandemie di pestilenze sono iniziate in secoli che hanno il 20 come cifra finale:

1320 - scoppia in Cina la peste nera che si diffonde anche in India, in Medio Oriente, in Europa e stermina metà della popolazione, 35.000.000 di persone: dura fino al 1356;

1420 - peste in Russia, decine di migliaia di morti;

1520 - epidemia di vaiolo in Europa. Gli europei, per di più, esportano il vaiolo in America, intere tribù di Indiani sono annientate;

1620 - peste in Nord Africa, Algeria 100.000 morti;

1720 - peste bubbonica in Europa, a Marsiglia uccide 100.000 persone;  
1820 - peste bubbonica in Europa; colera in India, Asia, Africa, Europa, il numero dei morti è incalcolabile;  
1920 - la “Spagnola” infetta tutta la popolazione mondiale e uccide 100 milioni di persone;  
2020-2022 - Corona virus Covid19 pandemia influenzale tutt’ora in corso, miete al momento un numero spaventoso di vittime, imprecisato e in continuo aumento.



## CAPITOLO QUARANTASEIESIMO

Con il Primo Dopoguerra si prolunga la tradizione del saccheggio; persino dopo il 28 ottobre 1922 in Sardegna il fascismo è pressoché inesistente; le autonomie locali sono abolite, i sindaci sono sostituiti da funzionari di governo, i podestà, che sono i vecchi grandi proprietari, i signorotti locali, i *prinzipales* che vestono la camicia nera: non c'è neppure il ricambio generazionale.

È il discorso di sempre: tutto cambia perché tutto resti com'era prima; i reduci contrastano il fascismo; i padroni delle miniere non sono riusciti ad attivare altro che piccole squadre di teppisti, ovunque minoritarie e perdenti. I reduci sardi che hanno fondato il Partito Sardo d'Azione, reclamano l'autonomia per la Sardegna, ma il fascismo capisce che la democrazia nasce dall'autogoverno e dalle autonomie locali, che sono immediatamente represses. Comincia allora, ai primi del 1923, la "campagna acquisti" di Mussolini; alle sue lusinghe cede una parte dei reduci organizzati nel Partito Sardo d'Azione; in cambio del passaggio al fascio ci guadagna, l'anno dopo, nel 1924, lo stanziamento di una cifra stratosferica di un miliardo di lire, per opere di bonifica, strade, ponti, porti, ferrovie, ospedali. Un miliardo per i Sardi? Ma chi ci crede: infatti sono pronti a rimettersi all'opera gli "spogliatori di cadaveri", mai sazi. "Alcune fameliche iene - testimonia un deputato fascista, Paolo Pili, leader dei fasciomori, i sardisti confluiti nel fascio - vogliono precipitarsi sulle nuove possibilità isolate, e specialmente su quelle offerte dalle opere di bonifica... Delle bonifiche in Sardegna fu fatto il più losco mercato..."

"Il mercato si compì, ma non in Sardegna, ma piuttosto nella piazza di Roma, con l'intervento della oligarchia plutocratica dominante senza scrupoli". Ma come ha reagito, ora e prima, ai "loschi mercati", alla pratica del saccheggio, il Popolo sardo? Sicuramente è deviante riferirsi ai Sardi indistintamente, è limitante e scorretto non separare, fra i Sardi, la vittima dal complice e basista e socio dei gruppi affaristici venuti da fuori; la tecnica dello sfruttamento per l'accumulazione e dell'accumulazione, anche mediante l'acquisizione di forti quote dei finanziamenti statali, ha trovato, in pezzi della borghesia sarda, apprendisti diligenti e spregiudicati: ed è questo il più tenace dei costumi ereditati. Ha scritto il giovane Palmiro Togliatti l'11 dicembre 1921 su "L'Ordine Nuovo": "Nemici del contadino sardo sono stati, allo stesso modo, gli industriali lombardi, i commercianti di sughero continentali, i burocrati romani e i componenti delle clientele locali, le quali hanno regnato sui feudi politici e comunali dell'Isola, con il consenso e con l'appoggio del governo centrale, dei suoi funzionari, dei suoi agenti delle imposte, dei suoi magistrati e dei suoi carabinieri". Queste parole, a prescindere da chi le ha scritte, avevano e hanno lo straordinario potere di essere sempre vere e attuali, "eterne" a dire il vero, da che mondo è mondo le "cose sono sempre andate così"

Il 29 marzo 1919 scoppiano agitazioni e proteste in tutta la Gallura contro la decisione governativa di importare il sughero dalla Spagna; il 25 maggio si riunisce il primo congresso regionale dell'Associazione Nazionale Combattenti; a luglio, scoppiano agitazioni e tumulti contro il carovita in molti Comuni dell'Isola, compresi quelli del Sarrabus. Il 2 agosto il Senato approva la legge per la statalizzazione delle Ferrovie, fino ad allora in concessione alla Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde. Durante i 41 mesi dell'immane macello della Grande Guerra, l'Italia mobilita quasi 6 milioni di uomini, per la stragrande maggioranza braccianti del Centro-Sud e delle Isole; per vincere la Guerra, il governo promette loro la divisione delle terre, e la loro trasformazione



da braccianti (che lavorano la terra dei padroni), in contadini (che lavorano la propria terra).

Mai inganno è stato più grande e spudorato, mai delusione è stata più atroce e cocente; tornati a casa, gli ex combattenti trovano la situazione economica e sociale mille volte peggio di come l'avevano lasciata alla loro partenza per il fronte: al più angosciante degli incubi, che poi è la realtà della Sardegna del Primo Dopoguerra, non c'è mai limite. Le statistiche di questi anni raccolgono dalla cronaca nera dei giornali, dai resoconti dei posti di polizia, dalle sentenze dei tribunali, dati impressionanti sull'aumento esponenziale dei casi di violenza a mano armata, che si concludono immancabilmente con ferimenti e uccisioni, prodotti dall'uso disinvolto e naturale di armi bianche e da fuoco - baionette e pistole, *souvenir* (ricordi) portati a casa dal fronte di guerra.

Questo nuovo fenomeno è diffuso in tutto il mondo: al momento del congedo, le autorità militari, con magnanimità e liberalità, consentono, praticamente a tutti, di tenere, come ricordo, "oggetti" prodotti per uccidere, e ora li si può portare addosso sempre, come complemento d'abbigliamento che poi è la divisa militare, indossata e sfoggiata con orgoglio come "l'abito buono della festa". Il reduce italiano, dal fronte, dopo una guerra vinta, è passato, nel breve volgere di quarantuno mesi di combattimenti feroci, "meccanicamente" attraverso tre stati che più diversi, peggio opposti, non si può. Il suddito cittadino civile, fino al 24 maggio 1915 viene severamente punito dalla legge civile se fa uso improprio delle armi, cioè ferisce o uccide qualcuno; dal 24 maggio 1915 più un minuto, il suddito civile è diventato militare che viene premiato in modo tanto più solenne fino alla medaglia d'oro al valore, se uccide il maggior numero possibile di soldati nemici. Dopo le ore 15 del 4 novembre 1918 il suddito militare ritorna nuovamente allo stato civile, e la legge dello stesso Stato che il giorno prima premia il soldato valoroso perché ha ucciso molti nemici, ora punisce severamente chi ferisce o uccide un altro civile...

La mente umana è un qualcosa di infinitamente più complesso di una macchina che ubbidisce, se si inserisce un programma di approfondimento cliccando con il *mouse*, o si scarica un'*app*, come si dice oggi, con estrema disinvoltura. Cambiare velocemente comportamenti, che sono il frutto di modi di pensare acquisiti tramite educazione, cultura e valori di riferimento, non è come cambiarsi d'abito. Il soldato che è così fortunato da tornare dal fronte vivo e integro nel fisico, non è integro per niente sul piano psicologico ed etico-morale; l'uomo che torna dalla guerra, non è semplicemente cambiato, è totalmente un'altra persona... Se non si tiene conto di questo, si commette il più grave degli errori, che produrrà le più funeste e imprevedibile conseguenze: la Storia, di ciò, ha dato sempre tragica, immancabile conferma.

Chi la guerra l'ha combattuta e vinta, al fronte, ora che torna a casa da vincitore, crede alle promesse che gli sono state fatte dallo Stato: la terra agli ex braccianti; il posto di lavoro negli uffici, ora occupato dalle donne; l'esame di Maturità ai liceali appena 18enni, strappati dai banchi di scuola e sbattuti in trincea con la bocca ancora sporca di latte. Ora che gli "eroi" tornano con il petto pieno di medaglie, con la pistola nella fondina e la baionetta infilata alla cintura, sono sbeffeggiati, insultati, derisi, spintonati dagli "imboscati", dai soliti figli di papà, che sono rimasti nascosti, al sicuro, sotto le gonne di mamme, mogli, fidanzate, mentre gli "altri", al fronte, hanno affrontato esperienze letteralmente indescrivibili, che gli imboscati non vogliono né sentire, né immaginare, né tanto meno conoscere, e ora tirano su la cresta e tutti sappiamo "com'è andata a finire..."

Il 22 ottobre 1919 gli ex-combattenti di Villacidro e delle zone limitrofe occupano le terre della tenuta “Vittorio Emanuele” di Sanluri. Delusi come sempre nelle loro aspettative e speranze, i Sardi ripetono iniziative analoghe in diverse parti dell’Isola; il “problema” della terra, in Italia né tanto meno nel sud, in Sicilia e in Sardegna, non è mai stato affrontato, nella sua giusta prospettiva né, ancora meno, risolto, né prima, né durante, né dopo il Risorgimento, né dopo il Primo Dopoguerra, né dopo il Secondo Dopoguerra.

Dopo l’Unità d’Italia, 1861, quella che nella parte meridionale della Penisola è stata chiamata guerra al brigantaggio, non è altro che la repressione feroce e sanguinosa di una disperata rivolta contadina di un popolo che chiede sempre la stessa cosa: la terra. Ma inutilmente: i braccianti e i servi pastori non diventeranno mai contadini né allevatori; durante la Grande Guerra è stato chiesto loro di morire per la Patria, in cambio avrebbero avuto la tanto desiderata terra, da lavorare in proprio, non per conto d’altri. Ma ancora una volta sono ingannati: la terra rimane proprietà di coloro che, per mantenerla, appoggeranno il nascente fascismo; durante il “ventennio” si è “combattuta e vinta” la “battaglia del grano”; le bonifiche delle zone paludose, strade di penetrazione agraria, costruzione di nuove città, a tempo di record, a dire il vero. Ma il problema di fondo non si risolve, per il permanere, immutato, delle strutture politiche e sociali che condizionano la vita dell’agricoltura italiana; l’assenteismo dei proprietari, la mancanza di sanzioni contro i “feudatari” inadempienti che lasciano incolte le loro terre, non strumento per creare ricchezza, ma inutile e penoso *status symbol* (segno visibile della condizione economico-sociale privilegiata di una persona o di un gruppo sociale)

Quando ci si accorge che la bonifica del territorio non dà i risultati auspicati, si tenta qualche intervento di colonizzazione, che si limita ad una superficie assai modesta, senza intaccare in modo decisivo le grandi proprietà. Con la legge dell’Opera Nazionale Combattenti, si espropriano tutte le terre ricadenti nel perimetro da espropriare, comprese piccole e piccolissime proprietà; si trasferiscono sulle terre bonificate contadini di altre regioni, togliendo ogni possibilità di sopravvivenza agli agricoltori delle zone limitrofe e che si recano a lavorare nelle zone bonificate; tipico in Sardegna il caso dell’Ente Ferrarese di colonizzazione nella Nurra di Alghero e di Mussolinia - poi Arborea - con veneti e romagnoli. Nel ventennio fascista è operata la sistemazione idraulica del Basso Flumendosa, del Rio Quirra, Rio Picocca, dello stagno di Colostrai e di *Bidda Maggiore* (Villamaggiore), tali opere di sistemazione idraulica, però, parziali e incomplete, non impediranno, purtroppo, il verificarsi di puntuali e ripetitivi eventi calamitosi, devastanti e apocalittici innondazioni, causa di morte e distruzione.

Il 12 dicembre 1919 scioperano i minatori dell’iglesiente: l’ordine pubblico è assicurato dall’82° battaglione fanteria, che dispone di 6 sezioni di mitragliatrici; sembra che la guerra non sia ancora finita: mitragliatrici spianate contro minatori in sciopero (??) Il 26 aprile 1920 un decreto liberalizza l’esportazione del pecorino, prima vietata. Quando in Italia si parla di pastorizia, è d’obbligo fare riferimento alla Sardegna, dove è concentrato 1/3 del patrimonio ovino nazionale, che produce il 45% di tutto il latte ovino prodotto in Italia. Per brevità, sulla consistenza del bestiame ovino in Sardegna, l’Autore prende in considerazione 2 date e 2 dati numerici; anno 1875: 558.902 capi di bestiame; anno 1980: 3.020.600 capi di bestiame. La nostra Isola si pone, quindi all’interno del sistema nazionale, in una posizione di assoluta preminenza per quanto riguarda gli allevamenti ovini e caprini. Nel 1951 il numero dei capi ovini e caprini presenti in Sardegna è pari, rispettivamente al 23,5% e al 22,7% del totale nazionale.

Nel 1961, le percentuali sono rispettivamente del 30,5% e del 25,4%; per giungere nel 1975 al 32,5% e al 29,1%. In quest'ambito, peraltro, l'allevamento ovino costituisce l'aspetto di gran lunga più rilevante. Nel 1975 si registrano 2.700.000 ovini e 273.000 caprini; negli Anni '80 del Novecento la pastorizia contribuisce per un 25% al prodotto agricolo regionale e per il 33% all'occupazione stabile del settore agricolo.

Per ciò che riguarda l'agricoltura, nel decennio 1951-1961, negli anni del Secondo Dopoguerra, l'economia sarda poggia, sostanzialmente, sulle attività tipiche di molti Paesi arretrati: agricoltura, pastorizia, miniere. Nel 1951 infatti, il 36% del valore aggiunto regionale deriva dal settore agricolo, il 17% deriva dall'industria estrattiva. Nell'agricoltura è occupata oltre il 50% della forza lavoro dell'Isola; la superficie agraria e forestale risulta di 2.321.645 ettari, pari al 96,4% dell'intera superficie territoriale.

Non vi è alcuna attività economica che abbia segnato la vicenda storica della Sardegna, quanto l'allevamento del bestiame; ne ha conformato il paesaggio, gli insediamenti umani, l'artigianato; la pastorizia ha condizionato e costretto la vita della comunità, la società, la psicologia dei singoli e delle comunità di paese: tutto. In Sardegna si è sempre prodotto più formaggio di quanto se ne consumi, o ci si possa permettere di consumare, dato il "signor prezzo" che lo ha sempre caratterizzato; dice infatti il proverbio, (come già ricordato in precedenza): *potta denti de oru, chibi pappa casu* (Ha denti d'oro chi mangia formaggio!), cioè: è un benestante chi si può permettere di acquistare e consumare regolarmente il formaggio. L'allevamento del bestiame è stato il motore e il combustibile delle dinamiche e dei conflitti sociali, ha prodotto culture, mentalità, ideologie; "La Sardegna stessa, come coscienza ed immagine di una individualità sociale, storica ed etnica, sembra essere, solo, la Sardegna dei pastori", ha scritto di recente Gian Giacomo Ortu.

L'11 maggio 1920, a Iglesias i carabinieri sparano sui minatori in sciopero, uccidendo 7 lavoratori e ferendone molti altri; a novembre si verificano dimostrazioni popolari in tutta l'Isola contro la carenza di generi alimentari; il 16-17 aprile 1921, dal IV congresso dell'Associazione Nazionale Combattenti, nasce il Partito Sardo d'Azione; Il 7 maggio scioperano 1.400 lavoratori del bacino idrico del Tirso, la diga artificiale più grande d'Europa; la società appaltatrice licenzia in blocco tutti gli operai; il 22-27 maggio Re Vittorio Emanuele III giunge in Sardegna per una visita nell'Isola: a Sassari, in suo onore, viene organizzata una "Cavalcata Sarda"; a Gonnesa viene accolto dai minatori al grido di "Viva Lenin". Il 12 settembre uno spaventoso nubifragio devasta la Barbagia: torrenti in piena spazzano via interi villaggi; il 16 novembre viene inaugurata dal piroscafo "Tripoli" la linea marittima diretta Cagliari-Civitavecchia. Il 1° dicembre 1921 il censimento registra 868.000 abitanti, come nel 1911. Il 2 agosto 1922 sciopero dei ferrovieri in tutta l'Isola: deragliamenti in seguito ad attentati sui treni per Porto Torres: arresti di ferrovieri comunisti; il 10 ottobre, come peraltro in moltissimi centri in tutta l'Italia, anche in Sardegna, come per esempio ad Ittiri, si verificano violenti scontri tra fascisti e comunisti con morti e feriti da entrambe le parti; a Cagliari frequenti gli scontri tra fascisti e comunisti.

Il 28 ottobre 1922 "marcia su Roma": il Re incarica Mussolini di formare il nuovo governo; 7 novembre 1922: dichiarazione di Benito Mussolini sulla Sardegna "Amo la Sardegna, che tutto ha dato senza nulla chiedere. Oggi aggiungo, con piena coscienza e ferma fede, che l'ascesa del fascismo al potere condurrà a soluzione i molti problemi che travagliano la vostra Isola".

8 novembre, Gonnese: i dirigenti comunisti e socialisti del Comune più “rosso” dell’Isola, sono costretti a firmare l’adesione al fascismo; 11 novembre e seguenti: molti sottosegretari del governo di Roma mediano per la fusione del Partito Nazionale Fascista e del Partito Sardo d’Azione; il 13 novembre, a tarda sera, Emilio Lussu è ferito alla testa col calcio del moschetto da una guardia regia. 26 novembre: come in tutta Italia, anche in Sardegna, in molti centri - Cagliari, Terranova, Ittiri, ecc. - non si contano scontri, pestaggi, violenze fasciste di ogni genere, somministrazioni di olio di ricino, arresti, feriti, morti; senza interruzione, ogni giorno, anche per tutto il mese di dicembre 1922, a Cagliari, Portoscuso e ogni dove, i fascisti occupano, devastano, distruggono e incendiano camere del lavoro, sedi di Partiti democratici e di sinistra, di giornali, uccidono comunisti. Il 31 dicembre sbarca a Cagliari il generale Ascezia Gandolfo, nuovo prefetto che, il 14 febbraio 1923 viene nominato “Governatore della Sardegna”; 10-11 giugno 1923 Mussolini approda a Terranova (Olbia) e si reca in visita a Caprera, La Maddalena, Sassari e Cagliari, attraversando la Sardegna.

Ad agosto, vengono firmati i decreti di scioglimento per “gravi motivi di ordine pubblico” dei Consigli comunali di Cagliari, Sassari e di tutti gli altri Comuni dove non ci sono maggioranze fasciste; seguono gli scioglimenti dei Consigli provinciali; 1924, 19 gennaio: a Ittiri e Quartucciu si verificano scontri e feriti tra fascisti e sardisti; ancora a Quartucciu violenti scontri, con un morto e feriti gravi tra fascisti della “1<sup>a</sup> e della 2<sup>a</sup> ora”. Ad Arbus vengono arrestati i principali esponenti del fascismo, accusati di minacce e violenze ai danni di socialisti di Guspini; fra marzo e aprile si impediscono dei comizi non fascisti con disordini, violenze e intimidazioni ovunque: i fascisti ottengono il 61% dei voti.

Il 28 aprile il Re inaugura la diga sul Tirso; il 18 maggio viene emanato un Regio Decreto n° 753 “Provvedimenti per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse”, noto come Legge Serpieri. 9 dicembre è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il regio Decreto n° 1931 che autorizza la spendita di un miliardo di lire per opere pubbliche in Sardegna; si chiamerà la “legge del miliardo”. 29 dicembre, Tempio: processo contro i maggiori esponenti del fascismo locale per violenze, pestaggi, incendi e bastonature contro avversari politici. 1925, 20-21 gennaio: alle elezioni comunali de La Maddalena, vincono le opposizioni malgrado le violenze e i pestaggi operati dai fascisti. Rivolta popolare a Oschiri contro il progetto di trasferire a Terranova gli stabilimenti della Montecatini: la popolazione accoglie a fucilate la truppa inviata a ristabilire l’ordine. 1926, 18 febbraio: vasta operazione di polizia in Ogliastra per “epurare la regione dai delinquenti”: vengono arrestate in pochi giorni 112 persone; il 29 maggio il Re visita la Sardegna; 31 ottobre: fallito attentato a Mussolini a Bologna, si scatena in tutta Italia la caccia agli oppositori del fascismo; Emilio Lussu, assediato e poi aggredito nella sua casa di Cagliari, uccide uno degli assalitori ed è arrestato. L’8 novembre, a Roma, benché protetto dall’immunità parlamentare, Antonio Gramsci viene arrestato; il 4 giugno 1928 il Tribunale speciale lo condannerà a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione.

Il 2 gennaio 1927, il Regio Decreto n° 1 abolisce i Circondari e istituisce nuove Province: fra queste, in Sardegna, la provincia di Nuoro. Ora la Sardegna è divisa in 3 Province: Cagliari 189 Comuni, 9218 kmq; Sassari 75 Comuni, 7519 kmq; Nuoro 100 Comuni 7272 kmq; il 10 novembre 1927 viene assegnato alla scrittrice nuorese Grazia Deledda il Premio Nobel 1926 per la Letteratura; il 18 febbraio 1928 Mussolini dichiara che stroncherà il banditismo sardo; 21 marzo: inaugurata l’aviolinea Ostia-Cagliari con idrovolanti; 28 marzo, numerosi i

Sardi accusati di antifascismo: 208 sono processati dal tribunale speciale, 260 quelli assegnati al confino.

Numerose sono le “paci” proclamate alla presenza di Vescovi, in Chiesa, paci fra famiglie contrapposte da “faide” (vendette private) pluridecennali; a Orgosolo e in molte altre parti della Sardegna, sono numerosi i banditi uccisi in conflitti a fuoco con carabinieri e soldati. Il 14 dicembre viene emanato il Regio Decreto n° 3134 “Provvedimenti per la bonifica integrale”, noto come “Legge Mussolini”; comincia la storia della bonifica integrale in Sardegna che interesserà più di 1/3 del territorio isolano. 29 aprile-4 maggio 1929: i Reali d'Italia visitano l'Isola.

Il 7 settembre una disastrosa alluvione devasta il Campidano: 3 morti e decine di milioni di lire di danni; il 17 novembre un violentissimo nubifragio si abbatte su tutta l'isola: 8 morti, inondazioni e allagamenti dappertutto; 11 febbraio 1930: violentissima alluvione e allagamenti nel Campidano, numerosi paesi isolati. Il 29 dicembre, col regio Decreto n° 1869 viene fondato, tra Terralba e Marrubiu il nuovo comune di Mussolinia; nel corso dell'anno vengono censiti, in Sardegna, 233.000 bovini; 2.054.000 ovini: nel 1918 erano, rispettivamente: 337.000 e 2.018.000.

Il 5 febbraio 1931 è arrestato a Roma l'anarchico Michele Schirru, di Padria, tornato in Italia dagli U.S.A. (Stati Uniti d'America) per attentare alla vita di Mussolini; condannato a morte dal Tribunale speciale, sarà fucilato il 29 maggio. Il 14 agosto 1932 Guglielmo Marconi sperimenta da Golfo Aranci le onde radio ultra corte; il 7 ottobre una terribile alluvione si abbatte su tutta la Sardegna settentrionale.

Il 13 novembre 1933 è approvato il Testo Unico che coordina tutte le disposizioni sulla bonifica integrale; in Sardegna i comprensori interessati si estendono per 884.615 ettari; il 10 ottobre 1934 con le prime 8 famiglie di agricoltori ferraresi, comincia la colonizzazione della Nurra, la pianura sassarese. Il 14 marzo 1935 l'intera Isola è sconvolta da una tremenda ondata di maltempo: la diga del Tirso è svuotata, i paesi dell'oristanese sono completamente allagati, inondazioni, molti morti, il traffico ferroviario è interrotto in tutta l'isola.

Il 6-7 giugno 1935 partono da Cagliari verso l'Africa Orientale i fanti della divisione “Saubauda”; Mussolini e lo stato maggiore del fascismo - Galeazzo Ciano, Achille Starace, Valle, ecc. - arrivano in Sardegna per salutare i reparti; Mussolini visita la Sardegna. Percorre tutta l'Orientale Sarda, Strada Statale n° 125, attraversa Muravera, saluta ma senza fermarsi: i Muraveresi fanno sfoggio, in perfetto “stile fascista”, di una impressionante fila di carri a buoi colmi di grano appena mietuto; “sfiora” il bivio per San Vito - Strada Statale n° 387 - all'incrocio, dall'auto scoperta che accosta e rallenta, a passo d'uomo, Mussolini, in piedi, con ampi gesti delle braccia, saluta i Sanvitesi - “di cui sento, fin qui, il possente spirito patriottico” - che, al bivio con la S.S. N° 125 Orientale Sarda, assistono numerosi all'evento. Prosegue per Villaputzu: all'ingresso del paese, in mezzo alla strada, deserta e silenziosa, solo due bambini, un maschietto e una femminuccia, in abito tradizionale, immobili, tengono in mano due cestini colmi di pane e dolci. Mussolini fa fermare l'automobile, scende, si china, dà un bacio ai due bambini, prende un mazzo di banconote di grosso taglio da una borsa che gli porge un suo attendente, e lo consegna loro... Preso coraggio, i Villaputzesi si avvicinano, scoppia l'applauso...

Gennaio 1936: in seguito alla guerra in Etiopia e alle sanzioni, il regime intensifica lo sfruttamento delle risorse minerarie sarde; l'8 marzo si inaugura la nuova borgata di Fertilia; 21



aprile: censimento straordinario, detto “dell’Impero”, la Sardegna ha ora 1.036.000 abitanti in 278 Comuni (118 in Provincia di Cagliari; 72 in Provincia di Sassari; 88 in Provincia di Nuoro); i Comuni sono stati drasticamente diminuiti di numero in base a leggi del 1927-1928.

Il 9 maggio 1936 il Regno d’Italia diventa “Impero”: i caduti sardi nella guerra di Etiopia sono 95. Giugno: continua la lotta, feroce, spietata, implacabile contro i banditi: fucilazioni a Pratosardo e in molte altre zone della Sardegna; malgrado gli interventi del regime, l’isola è grande, troppo grande da “domare”, come le sue miserie... 17 luglio, in Spagna inizia la guerra civile: Europa, Italia e Sardegna si spaccano in due fronti contrapposti: fascisti e antifascisti. 12 agosto: a Terranova sbarcano le prime “littorine” destinate alla rete ferroviaria sarda; mezzi di trasporto utili, robusti, essenziali, “veloci”, sicuri, “puntuali”...

28 agosto: in terra di Spagna, dove infuria, feroce, la più orrenda delle guerre, quella civile, Italiani e Sardi, fascisti e antifascisti si affrontano con il furore feroce dello scontro ideologico: “oggi in Spagna, domani in Italia...” Dicembre: il censimento del bestiame registra nell’Isola una notevole diminuzione del patrimonio zootecnico: i bovini sono 200.000; gli ovini 1.777.000. 1937: si verificano numerosi incendi dolosi in boschi e foreste in diverse zone dell’Isola: foresta di “Fiorentini” presso Nughedu San Nicolò. 23 ottobre: muore a Sassari a 82 anni, il missionario Vincenziano Giovanni Battista Manzella: sarà proclamato Beato.

1938, 4 luglio: a Perfugas si raccolgono fino a 44 quintali di grano per ettaro; 11 ottobre: 4 docenti di origine ebrea vengono privati dell’insegnamento nelle Università sarde; 18 dicembre: Mussolini inaugura Carbonia, “il più giovane Comune d’Italia”. 1939, 28-30 marzo: resa di Madrid, fine della guerra civile di Spagna; i caduti sardi sono 219 fascisti, e oltre 20 nelle file delle Brigate Internazionali socialiste. Il 4 ottobre 1939, per effetto del Regio Decreto n° 1464, viene ripristinato l’antico nome di Olbia in luogo di Terranova. Il ventennio fascista segna, per la Sardegna, l’ingresso nel “sistema nazionale”; il centralismo esasperato riesce a tacitare le istanze regionaliste, comprimendole violentemente; la Sardegna è integrata in modo fortemente coloniale nella cultura nazionale: modo di vita, costumi, visioni generali, parole d’ordine politiche sono imposte sia attraverso la Scuola, che si scatena con un’azione repressiva nei confronti dell’uso della Lingua sarda, sia attraverso l’organizzazione di partito che coinvolge, come nel resto d’Italia, anche le donne.

Una parte importante, in questa fase di forzata acculturazione, ha la Radio, che porta la voce del regime anche nelle zone più interne dell’Isola, che dà spesso la sensazione di una maggiore partecipazione agli avvenimenti internazionali e alla Storia del Mondo. La trasformazione che ne segue è vasta e profonda; fino ad allora, non soltanto la comunicazione della Sardegna con l’esterno, ma la stessa comunicazione interna fra i vari paesi dell’Isola, anche i più vicini fra loro, è stata difficile e frammentaria. L’universo della comunità paesana ha, per molto tempo e per molti Sardi, rappresentato anche i confini dell’esperienza del Mondo, fatta eccezione per il servizio militare, l’unica evasione dalla Provincia.

Negli Anni Venti e Trenta del 1900, il fascismo coincide con la penetrazione, nella vita locale, di nuovi stimoli alla formazione di una società più omogenea e a suo modo rende più stabili e istituzionali i collegamenti fra centro e periferia. Il prezzo che si paga in cambio è altissimo: la compressione della cultura regionale, la frattura sempre più netta fra il passato dei Sardi e il loro futuro di “Italiani”, la riduzione di modi di vita e di pensiero molto radicati, a fatti di puro folklore; i codici di comportamento tradizionali delle zone interne resistono,

seppure insidiati e spesso posti in crisi dall'invasione dei nuovi "valori" estranei alla tradizione della comunità.

Esemplare dell'atteggiamento del regime verso la Sardegna, è la politica di repressione del banditismo; con le leggi di pubblica sicurezza del 1931, il vecchio domicilio coatto è sostituito dal confino di polizia, applicabile su semplice denuncia del Questore e comminato da una commissione formata da: Prefetto, Questore, Comandante dell'Arma dei Carabinieri, un ufficiale superiore della milizia fascista. Nella nuova disciplina vengono completamente meno le garanzie di legge a favore dell'accusato, il quale resta di fatto, in balia delle autorità di pubblica sicurezza; abusi e favoritismi creano situazioni di vera ingiustizia.

Il banditismo, che la stampa di regime proclama sconfitto per sempre, ovviamente non scompare, anche se, dopo il 1936, si verifica un calo dell'attività delinquenziale, favorito oltretutto dal fatto che molti disoccupati partecipano alla guerra d'Africa, e altri sono riassorbiti dall'industria mineraria, che nel 1940 raggiunge i 20.000 occupati e tocca i massimi assoluti della produzione di piombo, zinco e carbone. Il fascismo, infatti, non è soltanto repressione: dal 1924 si propone di dare risposte positive ai molti e gravi problemi dell'Isola: opere pubbliche, bonifiche, trasporti, nuove città, villaggi ecc. Ma queste sono cose risapute; occorre dire che lo sviluppo dell'industria estrattiva induce un aumento sensibile dell'occupazione, la formazione di una classe operaia specializzata, la diffusione di una cultura tecnica, un più marcato coinvolgimento dello Stato a sostegno delle società minerarie.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il regime militarizza tutti i lavoratori delle miniere sarde, impedendone l'arruolamento nelle varie Armi, perché la produzione mineraria è indispensabile allo sforzo bellico. Aldilà di questi settori, tuttavia, la struttura economica isolana non è tangibilmente modificata; nelle zone interne, a prevalente economia agro-pastorale, il fascismo non penetra, e nei paesi, dopo che i vecchi notabili vestono la camicia nera e sono nominati Podestà, tutto rimane immutato. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale la Sardegna si ritrova ancora con 325 centri abitati su 352 senza fognature; 440.000 abitanti su 1.100.000 circa senza acqua corrente nelle case; 175 Comuni su 334, e 163 frazioni su 189 senza caseggiato scolastico; 145 centri abitati (fra i quali 77 Comuni) senza energia elettrica; la composizione della popolazione attiva è uguale a quella del 1910; il reddito medio è tra i più bassi d'Italia.

Dopo il decennio 1922-1932, quando sembra che il regime sia in grado di cogliere le esigenze fondamentali dell'Isola e di avviarle a soluzione, la politica autarchica, coloniale, imperialistica e l'abisso senza fondo della tragedia della guerra degli anni 1940-1943, ha in realtà sacrificato la Sardegna agli obiettivi "nazionali" ed "imperiali".

La Sardegna degli Anni Trenta continua a subire l'isolamento geografico e culturale: aldilà delle città e delle zone limitrofe, la silenziosa campagna sarda resta ancorata a modi di produzione arcaici, al baratto, a sistemi di sussistenza, specie durante la guerra, ridotti a livelli minimi, medievali è dir poco. La capacità dei Sardi di vivere quasi con nulla, è incoraggiata dallo stesso regime - ed è qui il segno della sua ambiguità - incoraggiandone una lettura in chiave di paternalismo folkloristico: il mito dei "Sardi laboriosi e fedeli" diviene uno dei punti di forza della propaganda ufficiale. La gerarchia della classe dirigente precedente non cambia, non c'è un ricambio generazionale, e il fascismo si presenta in Sardegna con il volto borbonico, repressivo e burocratico dello Stato: il regime è, insomma, aldilà di qualche fenomeno del tutto esteriore, soprattutto ordine e continuità.

## CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

La Sardegna è l'unica Regione italiana che non deve subire, durante la Seconda Guerra Mondiale, i combattimenti terrestri, svolti sul territorio: campagne, paesi, città; i tragici bombardamenti anglo americani su Cagliari, provocano più di 7.000 morti e numerosissimi feriti; i bombardamenti di Olbia, Sassari, La Maddalena, Alghero, Porto Torres, Sant'Antioco, Bosa, Gonnosfanadiga e altri centri minori, pur dolorosi, sono limitati e di minore significato. In teoria, in Sardegna, durante la Seconda Guerra Mondiale ci sono 17 aeroporti militari ma, quelli veramente operativi sono Cagliari-Elmas e Fertilia, essendo gli altri di supporto logistico e operativo, come Monserrato, sono tuttavia bombardati ripetutamente dagli anglo-americani. A Villacidro i tedeschi hanno installato il comando delle loro forze aeree che operano in Sardegna: da giugno a settembre 1940 vi ha sede l'8° stormo dell'aviazione germanica, in collaborazione con gli italiani nella lotta aeronavale contro gli inglesi nel Mediterraneo centro occidentale; l'aeroporto della cittadina viene ripetutamente bombardato dagli americani e dagli inglesi.

Fino al febbraio 1943 in Sardegna si continua a vivere - a parte la miseria endemica - "la vita del tempo di pace"; l'Autore si rende perfettamente conto che è, a dir poco "inappropriato", e non condivide definire "di minore significato" la morte di vecchi, uomini, donne e bambini che, alle 15 di un pomeriggio di sole del 17 febbraio 1943, a Gonnosfanadiga, accorrono all'aperto per ammirare le sagome d'argento degli aerei americani che, anziché lanciare viveri e dolciumi, sganciano bombe ad alto potenziale e spezzoni incendiari, non su strutture industriali o navi da guerra, ma su dei bambini, innocenti e inconsapevoli del pericolo, che sollevano le mani e salutano con entusiasmo...118 morti, 20 sono bambini. Fino al febbraio 1943 i Sardi vivono come sempre: nella miseria più nera, nella desolazione più disperante, nell'abbandono più totale, nella fame più inestinguibile, nelle malattie antiche come il tempo, dalla malaria alle infezioni intestinali.

In ogni tempo e luogo, sia nella normale quotidianità che, soprattutto, in occasione di fatti tremendi come guerre, pestilenze e carestie, si mettono in moto i migliori e i peggiori istinti dell'animo umano: la Sardegna e il suo popolo, il Sarrabus e San Vito non fanno eccezione. I ricchi sono pochi e solidali fra di loro, si chiudono a riccio, fanno "quadrato", esercitano il potere, arrogante, sprezzante e prepotente, calato dall'alto, senza merito e senza capacità alcuna; potere autoreferenziale (che prende significato e ragion d'essere da se stesso senza curarsi di altro), esercitato con cattiveria e ferocia, specialmente quando hanno un nemico in comune: i troppi e troppo poveri, i quali sono, solo talvolta, purtroppo non sempre o, quantomeno spesso, solidali fra di loro. Chi ha qualcosa, non sempre è disponibile, seguendo un nobile e naturale moto dell'animo, a dividerlo con chi non ha nulla; un innato istinto egoistico porta a pensare prima di tutto a sé stessi, al proprio interesse e all'indomani, e lascia incrudelire il proprio animo, non tanto e non solo verso chi non ha decisamente nulla, quanto nei confronti di chi, come durante questa tremenda Seconda Guerra Mondiale, offre qualsiasi cifra, in denaro, in cambio di una ciotola di latte, peraltro in condizioni igieniche terribili, per un piccolo bambino malato.

Il denaro non ha nessun valore di scambio: vige, sovrano, il baratto "puro": merce in cambio di merce; scompare anche lo scambio di merce in cambio di lavoro; si accettano e si richiedono solo: corredi da sposa completi, tovaglie, tovaglioli, asciugamani tessuti al telaio e tutti

ricamati; lenzuola, scarpe, indumenti, attrezzi da lavoro per casa o campagna, piatti, bicchieri, bottiglie, pentole; qualsiasi cosa di concreto, utile, durevole nel tempo, può essere scambiato con viveri, non per saziarsi, ma per fare la differenza, per i bambini malati, fra la vita e la morte. Agricoltori e pastori, i “piccoli proprietari” sono, in questo tremendo contesto della Guerra, duole ricordarlo, i più crudeli e feroci padroni del destino e della sopravvivenza del prossimo.

I Sardi vivono nell’isolamento totale dal resto del Mondo, portato a un livello di tragica e rassegnata “normalità”; anche la notizia dei mutamenti al vertice dello Stato, il 25 luglio 1943 e la caduta del fascismo, è accolta senza particolari reazioni, salvo l’immediata scomparsa dalla stanza adibita a ricevere gli ospiti, in ogni casa, palazzo o casupola che sia, del ritratto ad ingrandimento di Mussolini.

La Sardegna è difesa, si fa per dire, da un totale di 130.000 soldati italiani: spicca la Divisione paracadutisti “Nembo”, che è accampata a Villanovaforru, vicina ai Tedeschi, con i quali i “parà” italiani hanno instaurato rapporti di familiarità e cameratismo; seguono le Divisioni “Bari”, “Calabria” “Sabauda” e le Divisioni per la difesa costiera 203<sup>a</sup>, 204<sup>a</sup>, 205<sup>a</sup>. Li comanda il generale napoletano Antonio Basso, che ha il suo comando operativo a Bortigali. In Corsica le forze italiane sono 85.000 uomini, cioè il 7° Corpo d’Armata, con le Divisioni “Cremona” e “Friuli”: li comanda il Generale Giovanni Magli. La concentrazione di militari sardi a difesa dell’Isola, che si ritiene debba essere invasa da un momento all’altro dagli Alleati, limita almeno, se non altro, la presenza di soldati provenienti da altre Regioni d’Italia, e dà alla popolazione, la sensazione di un’effettiva continuità con il tempo di pace.

Sono presenti nell’Isola, inoltre, potenti forze tedesche: 32.000 uomini, concentrati nella 90<sup>a</sup> *Panzer Grenadier Division*; nata nell’agosto 1941 come Divisione di fanteria leggera, poi motorizzata, combatte, con il nome di *Division Afrika* in Libia e poi in Tunisia, a fianco degli italiani, dove si arrende con le altre Divisioni tedesche e italiane agli anglo americani, nel maggio 1943. Ricostituita nel luglio 1943 con il nome di *Division-Sardinien*, viene assegnata alla difesa dell’Isola; i tedeschi sono autonomi nel comando, non dipendono dagli italiani, che ignorano quale sia il reale numero dei soldati, delle potenti artiglierie e, soprattutto, la consistenza delle forze corazzate tedesche, stimate fra i 400 e 500 moderni e temibili carri armati “Tigre”. I tedeschi in Sardegna sono comandati dal generale Carl-Hans Lungerhausen; in Corsica i tedeschi sono 5.000: nelle due Isole, il loro comandante in capo è il generale Fridolin von Seren und Etterlin.

I tedeschi, peraltro, non danno il minimo fastidio alla popolazione sarda: non requisiscono nulla, non viveri, non animali, non risorse di nessun genere, del resto non ce ne sono e, d’altra parte, i tedeschi sono ancora, pur sempre, nostri alleati; presidiano punti sensibili, strade, ponti; il “Ponte di Ferro” fra Muravera e Villaputzu, che scavalca il Flumendosa, viene minato e presidiato, in collaborazione con i soldati sardo-italiani. La differenza fra i “nostri” e gli “altri” è così evidente che la percepiscono, a vista, anche gli sprovveduti sardi del Sarraabus: i soldati italiani sono molti, anziani, demoralizzati, malvestiti, più che “sbracati”, quasi affamati, chiedono viveri agli abitanti dei tre paesi, che non ne hanno neppure per loro; sono a disagio: in casa propria, ma come pesci fuor d’acqua. Gli “altri”, i tedeschi, sono pochi ma sempre impeccabili, sotto ogni punto di vista: l’aspetto, la divisa, l’armamento, l’immagine; l’atteggiamento verso la popolazione civile è freddo, ma corretto: sono iper-nutriti.

Poche e trascurabili le azioni di guerra: le spiagge di Muravera e Villaputzu vengono minate,

come i ponti e gli incroci stradali; qualche bomba sganciata per caso come quando, in pieno giorno, i bombardieri americani lasciano cadere alcuni spezzoni sul villaggio della miniera di Monte Narba, che tuttavia cadono fuori bersaglio, senza causare alcun danno. Evidentemente gli Americani hanno notato lo stile diverso delle case del villaggio minerario - situato in una vallata, lo vedono per quello che è: una struttura industriale - confronto a quello delle case dei paesi vicini; qualche raffica di mitragliatrice dai caccia a volo radente sulle spiagge; qualche aereo tedesco e americano caduto in mare, poco lontano dalla costa.

Dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia si arrende senza condizioni agli Alleati, i Tedeschi evacuano velocemente la postazione sul "Ponte di Ferro", come moltissimi altri luoghi, e si dirigono in fretta, ma in modo preordinato, verso nord, concentrandosi tra Ottana, Collinas e Gonnostramatza, dove i tedeschi hanno i loro comandi operativi, in previsione di una veloce evacuazione dalla Sardegna della 90ª Divisione *Panzergrénadier*. Anche i soldati italiani "scompaiono": i poveri Sarrabesi, disperatamente affamati, frugano in quella che è stata la postazione tedesca: vi trovano, abbandonati in fretta e furia, scatolame vuoto e resti di viveri, e attrezzature varie.

I guai, per la Sardegna, ricominciano dopo il 17 settembre 1943, con lo "sbarco" alleato al porto di Cagliari: e sono i "soliti" guai; mentre a Cagliari, gli americani, nel tardo pomeriggio di quel caldo e afoso 17 settembre 1943 "sfilano" lungo la via Roma, e qualcuno agita le braccia e prova ad applaudire, una donna, di mezz'età, magra come un forcone, con i capelli in testa ritti come chiodi, gli occhi fuori dalle orbite, si piazza in mezzo alla strada e, col braccio teso nel classico saluto urla: "viva il fascio!" Un ufficiale americano sfila la pistola dalla fondina e, anche lui a braccio teso, le spara in testa, quasi a brucia pelo, svuotando l'intero caricatore: anche questo è storia...

L'Isola diviene nuovamente, come sempre, preda e terra di sfruttamento per gli "spogliatori di cadaveri": affaristi, profittatori e ladri di ogni genere, che arrivano come avvoltoi dal Continente, per spolpare l'Isola, a prezzi da fame, dei suoi tesori che valgono oro: formaggi, pellami, cereali, frutta secca, mandorle e nocciole, conservati, nascosti, custoditi come preziose reliquie, ora acquistate dai profittatori con poche lire che valgono carta straccia: come sempre...

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna; 12 giugno: 21 bombardieri italiani partiti da Elmas, compiono un'incursione su Biserta, nella Tunisia francese; inizia la terribile vicenda bellica della Sardegna "portaerei del Mediterraneo"; 16 giugno: si verifica il primo attacco nemico contro il territorio isolano per ritorsione, 5 bombardieri francesi colpiscono l'aeroporto di Elmas; 27 novembre 1940: grande battaglia aeronavale italo-inglese al largo di Capo Teulada; in realtà il grosso delle due Squadre navali si affrontano in un furioso scambio di artiglierie di grosso calibro e lunga gittata, con proiettili sparati a quasi 40 km di distanza, con navi avversarie che tentano di colpirsi, senza peraltro vedersi, e con gli aerei partiti dalla Sardegna che perdono l'orientamento e l'appuntamento con le nostre navi e arrivano in ritardo, quando lo scontro è già finito, senza perdite per entrambi i contendenti.

10-16 maggio 1942: visita di Mussolini in Sardegna: da La Maddalena a Sassari, da Alghero a Nuoro, Oristano e Cagliari, accolto ovunque da grandi folle di popolo; a Cagliari, in via Roma, in piena mattinata, sul palco di fronte al porto, Mussolini ringrazia i Sardi per il loro eroismo, lo spirito di sopportazione e la loro fiducia incrollabile nella vittoria finale. A quelli che gli stanno vicino aggiunge: "se tutti gli Italiani fossero come i Sardi, avremmo già vinto la



guerra". Il 2-3-7-8 giugno 1942 si verificano i primi bombardamenti notturni inglesi su Cagliari: la zona del porto viene totalmente oscurata, ma gli Inglesi la illuminano con numerosi bengala; la città, invece, è illuminata come un albero di Natale: l'intento è evidente, cercare di salvare le navi e le strutture portuali civili e militari, sacrificando la città e i suoi abitanti. Ma il nemico sceglie notti di plenilunio per colpire entrambi gli obiettivi: la luna si riflette sulle acque calme del porto: il resto è tragedia.

A metà giugno e a metà agosto 1942, il Mediterraneo centrale è teatro di due importanti battaglie aeronavali (Battaglia di Mezzo giugno, e Battaglia di Mezz'agosto): gli inglesi, a distanza di due mesi uno dall'altro tentano, con due imponenti convogli navali, scortati da numerose navi da guerra, di portare aiuti e rifornimenti di ogni tipo a Malta e ad Alessandria d'Egitto. Gli aerei italiani, e quelli tedeschi dell'Ottava Armata aerea di stanza in Sardegna, Sicilia e Italia del sud, attaccano, anche con sottomarini e aerosiluranti, i convogli inglesi, li fanno a pezzi e li affondano. Ma, all'inizio dell'autunno 1942, i tedeschi spostano l'Ottava Armata aerea sul fronte orientale contro i russi; il 1° novembre, in Egitto gli inglesi contrattaccano e costringono gli italo-tedeschi a una lenta ritirata verso Libia e Tunisia; il 7-8 novembre gli americani sbarcano in Marocco e Algeria (*Operazione Torch-Gymnast*) e avanzano, pur validamente contrastati dai tedeschi, verso Algeria occidentale e Tunisia. Inizia l'assalto finale alla "Fortezza Europa": la Sardegna è minacciata da vicino.

Nella notte del 21 gennaio 1943 gli inglesi bombardano l'aeroporto di Elmas; il 7 febbraio 1943, cominciano i bombardamenti continui inglesi e, per la prima volta in Sardegna, americani, su Cagliari e dintorni, Quartu, Monserrato e ancora sugli aeroporti di Elmas, Decimomannu e Villacidro; si contano le prime vittime civili dei bombardamenti degli "alleati" sulla nostra Isola, che si dividono il "compito": gli inglesi bombardano di notte, gli americani di giorno. I primi, più abili, esperti e "motivati" si assumono il ruolo più difficile, e sono loro a "dettare le regole"; ai secondi, più "arruffoni", approssimativi e inesperti viene lasciato il ruolo più facile: bombardare a vista, in pieno giorno, qualunque obiettivo. 17 febbraio: iniziano i grandi bombardamenti diurni americani su Cagliari: 97 morti; spezzonamento su Gonnosfanadiga: 118 morti, 20 sono bambini.

26-28 febbraio: gli aerei americani Lightning, B-17, B-25, B-26 e Wellington operano nuovi grandi bombardamenti su Cagliari: oltre 125 morti il 26; 640 morti il 28. Sotto un diluvio di fuoco, terrorizzata, la popolazione civile sfolla e abbandona in massa la città: circa 70.000 cagliaritari si rifugiano nei paesi dell'interno; nella città, distrutta per i  $\frac{3}{4}$ , restano meno di 10.000 persone. Il 31 marzo, nuova incursione aerea: 20 morti; il 10 aprile, una formazione di 84 bombardieri quadrimotori americani B17 "fortezze volanti" centra con numerose bombe e affonda, nel porto di Cagliari, in pieno giorno, l'incrociatore "Trieste"; moltissimi i marinai morti; la grande nave da guerra italiana si capovolge. 13 maggio: ultimo grande bombardamento su Cagliari, colpita da oltre 450 tonnellate di bombe: gran parte della città (oltre il 75%) è distrutta, rasa al suolo.

Cagliari è, dopo Napoli, la città italiana che ha subito maggiori danni dai bombardamenti anglo-americani. (Il 19 maggio 1950 Cagliari è insignita della medaglia d'oro). Come il resto della Sardegna, Cagliari sarà ulteriormente bombardata dagli anglo americani, anche se con minore frequenza e intensità, fino alla resa italiana dell'8 settembre 1943; 14-17 maggio: bombardamenti su Olbia (24 morti), e su Alghero (50 morti); 23 luglio: lettera autografa

di Mussolini al generale Antonio Basso, napoletano, che nel novembre 1940 ha assunto il comando militare dell'Isola: "ognuno sappia che la Sardegna è un bastione della Patria"; 25 luglio: dimissioni e arresto di Mussolini. 27-28 agosto: Mussolini è prigioniero a villa Webber a La Maddalena.

8 settembre 1943: armistizio fra l'Italia e gli alleati; è più esatto dire: resa incondizionata dell'Italia agli alleati anglo-americani. I tedeschi sanno benissimo che l'Italia sta collassando, sotto il peso delle terribili sconfitte e dei devastanti bombardamenti aerei anglo-americani; i tedeschi sono perfettamente informati che gli italiani stanno trattando la resa con gli Alleati, e che il 3 settembre a Cassibile, nella Sicilia occupata, sotto una tenda, in un polveroso campo di mandorli, il generale Giuseppe Castellano, in abiti borghesi, a nome del governo italiano ha già firmato l'atto di resa. La notizia viene annunciata al Mondo dal generale americano Dwight Eisenhower dai microfoni di Radio Algeri; poco dopo, alle ore 19:45, un comunicato della e.i.a.r. (Ente Italiano Audizioni Radio) conferma al Mondo che l'Italia si è arresa.

Il generale italiano è in abiti borghesi perché i vincitori, in segno di disprezzo, gli negano il saluto militare; solo dopo la firma della resa, i generali Walter Bedell Smith e Dwight Eisenhower stringono la mano al generale italiano Giuseppe Castellano per la foto ufficiale. Il generale italiano ha un aspetto e un modo di fare ambiguo, viscido e doppiogiochista, come lo è il governo Badoglio e il gruppo di potere di cui è espressione. Gli americani sono sconcertati perché la delegazione italiana pensa e si comporta come se fosse nelle condizioni di trattare la pace, mentre invece gli anglo-americani pretendono solo una firma su una dichiarazione di resa incondizionata. Il generale Giuseppe Castellano chiede che gli americani lancino una divisione di paracadutisti attorno a Roma per impedire che i tedeschi la occupino, come in effetti avverrà il 9 settembre 1943. Nel mese precedente le trattative, sconcerta gli americani la disinvoltura con cui gli italiani danno per scontato che gli Alleati anglo-americani, nostri nemici, vengano già considerati nostri alleati, in un contesto in cui i due fronti in guerra non sono più in guerra, e i tedeschi non staranno certo a guardare. Noi italiani "non siamo normali"...

Ed è proprio in conseguenza di questi avvenimenti, già ampiamente previsti e pianificati dal comando supremo tedesco, che viene immediatamente messa in atto l'operazione *Achse Asse*, che prevede l'occupazione tedesca di tutta l'Italia continentale non ancora sotto controllo alleato, il disarmo e la cattura di tutte le forze armate italiane, in Italia e in tutti gli altri fronti di guerra; la distruzione di tutta la Marina da guerra italiana, sopravvissuta ai bombardamenti anglo americani (ed è molto), per evitare che si consegna agli alleati, come in effetti farà. Proprio per evitare che ciò accada, nel primo pomeriggio del 9 settembre 1943, ad ovest dell'Asinara (Sardegna settentrionale), l'aviazione tedesca attacca le grandi navi da battaglia italiane che, da Genova e La Spezia si dirigono verso l'Isola di Malta, scortate dal resto della flotta italiana. Alcune bombe radiocomandate tedesche "FX 1400" colpiscono la Corazzata Roma: una di queste entra da un fumaiolo e scoppia in sala macchine, un'altra centra la santabarbara - il deposito munizioni - altre la colpiscono in diversi punti. La Roma, spaccata in due tronconi, si capovolge e affonda, con il comandante Bergamini, oltre 1.300 uomini di equipaggio (fra i quali numerosi sardi) e diverse altre navi di scorta vengono colate a picco.

L'operazione "Asse" prevede anche l'immediato ritiro delle forze tedesche dalla Sardegna e dalla Corsica, per concentrarle nella Penisola e fermare l'avanzata alleata. "La Germania si difende in Sicilia", urla Hitler dopo gli sbarchi alleati nella grande e popolata Isola, il 9 di luglio;

i tedeschi combattono in Sicilia fino al 17 agosto 1943, per 39 giorni, con furia, accanimento, abilità e determinazione, mentre gli Italiani, buttato il fucile, smessa la divisa e indossati abiti civili, si dissolvono come nebbia al sole e “tornano a casa...”.

Gli anglo americani conquistano la Sicilia, mentre i tedeschi si ritirano in Calabria, sul Continente, con una brillante operazione di difesa e retroguardia, e gli alleati non riescono né a rallentarli, ancora meno a fermarli e “farli fuori”. I tedeschi capiscono subito che la Sardegna e la Corsica non sono strategicamente “appetibili” o meglio “abbordabili” per gli alleati, e che questi non sono in grado di affrontarli con una operazione strategica di ampio respiro nel teatro di guerra in Italia.

In Sicilia, le forze di terra italiane, come peraltro la marina e l'aviazione, sono del tutto assenti durante tutte le operazioni militari; dopo alcuni episodi iniziali di coraggio e determinazione, a fianco dei tedeschi, durante e subito dopo lo sbarco alleato, danno prova di ulteriore inefficienza, incapacità, passività: non tentano neppure di difendere “il sacro suolo della Patria”: davvero, non ci sono parole. Americani e inglesi non sono da meno: danno prova di una scandalosa inefficienza, mancanza di coordinazione fra i Comandi, spirito di emulazione, invidia e rivalità fra americani, inglesi e francesi e scarsa propensione al rischio; Americani e Inglesi, aviazione, esercito e marina alleate non sono all'altezza della situazione, scoordinati e inefficaci.

Questo è, almeno, il tono normalmente usato dalla storiografia “ufficiale” italiana negli ultimi 70 anni per raccontare la tragedia assoluta della Seconda Guerra Mondiale in Sicilia; queste, e altre simili, sono le espressioni e le parole usate per tacere, nascondere, eludere, distorcere, falsificare una storia ancora in gran parte misconosciuta e tutta da scoprire e da riscrivere. La storiografia italiana è stata vergognosamente asservita, nello stile, nel linguaggio e nei contenuti al “*diktat*” (Ordine perentorio, imposizione tassativa) del pensiero unico “politicalmente corretto”, imposto dall'alto come una cappa di piombo; il libero pensiero umiliato da un orientamento politico che, di “culturale”, non ha assolutamente niente; una storiografia piena zeppa di falsità, distorsioni, occultamenti, censure, “*omissis*” (omesso, cancellato).

Una storia vuota di verità cancellate, ignorate, taciute perché eroiche e, allo stesso tempo, scomode all'alleato, poi nemico e poi di nuovo alleato tedesco; verità scomode e svenienti al nemico, poi vincitore, poi alleato e tuttora padrone americano. Una storia con connivenze scellerate, ignobili, mostruose, indicibili e inconfessabili a dir poco, conosciute da tutti ma innominabili, fra classe politica, poteri dello Stato e criminalità mafiosa ad ogni livello, dalla manovalanza ai “capi dei capi”. Una storia vergognosa, che ha dell'incredibile, che supera perfino la più malata delle fantasie; una storia che continua tutt'ora, anno 2021 e, quando chi osa appena spostare il coperchio del “vaso di Pandora”, “finisce sotto scorta o sotto terra”.

Non perché mafia, massoneria, poteri politici e criminali di ogni tipo e genere, sono alleati con apparati e settori “deviati” dello Stato, (secondo la favoletta per bambini che ancora oggi ci raccontano); non perché mafia, massoneria e “altro” sono “l'anti Stato”, ma perché “sono, strutturalmente, lo Stato”, perché ne occupano e ne controllano ogni settore a ogni livello. Classi di politici che, a prescindere dalle aree di appartenenza, da una generazione all'altra, si passano il “testimone” e gestiscono lo Stato come fosse “cosa loro”, anzi, “cosa nostra”.

Ecco perché oggi, anno 2021, l'Autore vede, da un lato con piacevole sorpresa, il fiorire di studi, saggi, articoli, memoriali, ricerche, tesi di laurea sulle vicende della Seconda Guer-

ra Mondiale in Sicilia, che gettano “nuova luce” su avvenimenti dolorosamente accaduti e vergognosamente rimossi. Tali opere, pur lodevoli, non hanno, peraltro, il pregio della primogenitura, cioè di essere le prime a trattare questi argomenti; infatti l'Autore ricorda che, a metà degli Anni Sessanta del 1900, allora, quando era ancora un ragazzino di 15 anni, era già a conoscenza di tutti questi fatti che, ora, vengono “riscoperti”.

L'Autore non aveva certo la “Scienza Infusa” dallo Spirito Santo; più verosimilmente, la storia di quegli avvenimenti l'aveva letta su libri, riviste specializzate, giornali periodici, settimanali, terze pagine culturali di giornali quotidiani, e successive rivisitazioni televisive di programmi di approfondimento storico-culturale. Tali fatti sono stati scritti da storici, saggisti, giornalisti d'inchiesta che, verificate le date, hanno vissuto in prima persona i terribili avvenimenti della guerra e, molto, molto coraggiosamente, li hanno scritti e pubblicati. Del tutto evidente che, nella Storia, c'è sempre qualcuno che, malgrado tutto e a rischio, molto, molto concreto della vita, ha il coraggio di *Think different* (pensare diverso). Già nei vent'anni 1950-1970, in Italia è disponibile, per chiunque abbia interesse alla verità storica, tutta una letteratura, per quei tempi ben più che coraggiosa, sia per chi la scrive, sia, un po' meno, per chi la legge.

Ecco qualche esempio bibliografico:

1) Francesco Renda, “*Storia della mafia*”. Palermo, 1997 ristampa. 2) Salvatore F. Romano, “*Storia della mafia*”. Mondadori 1966. 3) Filippo Gaia, “*L'esercito della lupara*”. Guanda, Milano 1962. 4) Michele Pantaleone, “*Mafia e politica*”. Einaudi. Torino, 1962. 5) Vito Sansone -Gastone Ingrasci- “*Sei anni di banditismo in Sicilia*” - Edizioni Sociali, Milano. 1950. 6) Gavin Maxwell, “*Dagli amici mi guardi Iddio*”. Mondadori, Milano. 1957- Edizioni London 1956. 7) Francesco Rosi, film su Salvatore Giuliano, 1961. 8) Salvo Di Matteo, “*Anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*”. Edizioni Denaro, Palermo 1967. 9) Massimo Salvatore Ganci, “*L'Italia antimoderata*”, edizioni Guanda, Parma, 1968. 10) E. Kefauver, “*Il gangsterismo in America*”, Einaudi Torino, 1953. 11) E. Reid. “*La mafia*”, prefazione di Piero Calamandrei. Edizioni Parenti, Firenze, 1956. 12) “*Un libro sulla mafia negli USA*”. Recensione di Francesco Renda, in Cronache Meridionali, 1956. 13) “*La Sicilia degli Anni '50*”: studi e testimonianze, Edizioni Guida, Napoli 1987.

I tedeschi hanno creduto in pieno alla cosiddetta operazione *Mincemeat* (Carne tritata), con la quale gli anglo americani cercano di depistare, ingannare e confondere i tedeschi, e far credere loro che l'attacco al “ventre molle” dell'Europa, come il Primo Ministro inglese Winston Churchill definisce l'Italia, sarebbe cominciato in Sardegna, piuttosto che in Sicilia, come in effetti avviene la notte fra il 9 e il 10 luglio, o nel sud-Italia, a Salerno, come in effetti avviene nella notte fra l'8 e il 9 settembre, sempre 1943. Malgrado ciò: 1) né i tedeschi né i loro alleati italiani operano, prima dell'Operazione Husky, lo sbarco in Sicilia, significativi spostamenti di uomini e mezzi di grosse unità da combattimento trasferendoli, dalla Sicilia verso la Sardegna a occidente, e dalla Sicilia verso la Grecia a oriente. 2) D'altra parte i tedeschi pensano sia necessario, comunque, un certo bilanciamento delle loro forze per fronteggiare il nemico nei numerosi e vari teatri di futuri combattimenti nel Mediterraneo. 3) Vero è anche che, almeno sulla carta, quando gli anglo-americani con i loro alleati: canadesi, australiani, neozelandesi, francesi, marocchini, polacchi e altri ancora, sbarcano in Sicilia con la più imponente forza armata anfibia mai vista prima nella storia, superata solo da quella dello sbarco in Normandia del successivo 1944, trovano ad aspettarli, un imponente e numeroso, almeno

sulla carta, sistema difensivo italo-tedesco.

In particolare queste forze sono composte da: 202<sup>a</sup>, 206<sup>a</sup>, 207<sup>a</sup>, 208<sup>a</sup>, 213<sup>a</sup> divisioni di fanteria di difesa costiera fissa; 26<sup>a</sup> divisione di fanteria mobile “Assietta”; 28<sup>a</sup> divisione di fanteria mobile “Aosta”; 4<sup>a</sup> divisione di fanteria mobile “Livorno”; 54<sup>a</sup> divisione di fanteria mobile “Napoli”. Solo queste ultime due unità sono discretamente addestrate e dotate di carri armati, mezzi meccanizzati e artiglierie. A queste unità si aggiungono gruppi mobili e tattici, due reggimenti di bersaglieri, alcune compagnie di motociclisti, due battaglioni di cannoni semoventi, un battaglione guastatori, uno di Arditi, tre legioni di camicie nere, per un totale di 260.000 uomini. A questi si aggiungono 28.000 tedeschi della 1<sup>a</sup> Panzer-Division “Hermann Goring” e della 15<sup>a</sup> Panzergrenadier-Division, più 30.000 soldati tedeschi della Luftwaffe, l’aviazione tedesca, sussistenza, servizi, per un totale, momentaneo, di 60.000 uomini; a sbarco alleato avvenuto, arriveranno in rinforzo dalla Francia un reggimento, più la 29<sup>a</sup> Panzergrenadier-Division. La Divisione corazzata “Hermann Goring” è stata appena ricostituita con reclute giovani e inesperte, dopo essere stata più volte annientata sul fronte russo e su quello nordafricano in Tunisia, dopo essersi arresa con tutte le altre divisioni tedesche e italiane, per un totale di oltre 230.000 uomini, il 30 maggio 1943. Quindi, nei combattimenti in Sicilia dell’estate 1943, la famosa e temutissima divisione corazzata tedesca ha soltanto il nome e poco più, per sperare di intimorire il nemico, e quasi niente altro, che sia all’altezza della sua fama.

Tutte queste forze, in Sicilia, sono raggruppate nella 6<sup>a</sup> Armata italiana, sotto il comando nominale del generale Alfredo Guzzoni. Nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943 si attua l’Operazione Husky, cioè lo sbarco della 7<sup>a</sup> Armata americana nella costa meridionale, centro occidentale, e dell’8<sup>a</sup> Armata inglese nella costa meridionale orientale della Sicilia. Si chiude, così, la prima fase di una vicenda, e se ne apre un’altra ed hanno, entrambe, semplicemente dell’incredibile. La “storia” inizia lontano, negli Stati Uniti d’America, quando il siciliano Salvatore Lucania, nato a Lercara Friddi il 28 novembre 1897, chiede ed ottiene di essere naturalizzato Charles Luciano come cittadino degli Stati Uniti d’America, soprannominato Lucky (il fortunato) Luciano. Diventa uno dei capi riconosciuti della mafia italo-americana “cosa nostra”, la potentissima organizzazione criminale che controlla tutto e tutti.

Accusato di numerosi e gravi reati, Lucky Luciano viene arrestato il 5 giugno 1936 per un reato quasi “banale”: sfruttamento della prostituzione; condannato a 50 anni di reclusione, viene rinchiuso nel carcere di Dannemora, nello Stato di New York.

Nel 1942 viene contattato da alcuni ufficiali del servizio informazioni, controspionaggio, dell’US Navy, la Marina Militare statunitense, che indagano per scoprire i sabotatori di molte navi nel fiume Hudson e nel porto di Manhattan dove, fra i portuali che la mafia controlla tramite i sindacati, sono infiltrate molte spie nazifasciste tedesche e italiane. Lucky Luciano collabora proficuamente con i funzionari americani e, in cambio, viene trasferito nel carcere di Sing Sing, nello Stato di New York, dove viene ulteriormente contattato e interrogato da agenti del servizio informazioni del controspionaggio della Marina militare USA, con i quali collabora ulteriormente, per preparare il piano e facilitare lo sbarco degli anglo americani in Sicilia, dove Luciano tiene stretti e continui contatti, tramite i suoi collaboratori fuori dal carcere.

Luciano consegna agli agenti americani una lunga lista di mafiosi siciliani da contattare prima, durante e dopo lo sbarco degli americani in Sicilia; se ce ne fosse bisogno, a conferma



dell'assoluta anomalia, al di fuori della legge, dei contatti del maggiore Radcliffe Hoffenden dell'US Navy, il controspionaggio della Marina USA, con un capo mafia in carcere, l'F.B.I. (*Federal Bureau of Investigation - Ufficio Federale di Investigazione*) indaga su Hoffenden e i suoi collaboratori. Malgrado ciò, la collaborazione fra i servizi segreti americani e la mafia italo americana diventa sempre più stretta, perché uno dei capi della mafia americana, don Vito Genovese, tornato in Sicilia sin dal 1938 farà, con Albert Anastasia, altro potente capo mafia italo americano, da tramite, aiutante e interprete al fianco di Charles Poletti, comandante militare degli affari civili dell'A.M.G.O.T. *Allied Military Government of Occupied Territories* (Governo Militare Alleato per i Territori Occupati).

Per i preziosi servizi resi alla Marina da guerra americana, Lucky Luciano viene graziato, liberato, estradato in Italia dove vive da uomo libero fra Palermo, Roma, Capri e Napoli, dove muore di morte naturale nel 1962. L' O.S.S. (*Office Strategic Services*) (Ufficio dei Servizi Strategici dell'esercito americano), seleziona uno per uno oltre il 15% dei soldati americani da arruolare per "l'operazione Husky", (l'invasione, occupazione, liberazione della Sicilia): questi devono essere figli, nipoti, o pronipoti di italo-americani di origine siciliana, in modo da creare, intrattenere e mantenere rapporti amichevoli con la popolazione civile locale, per poter conquistare paesi e città senza sparare un colpo come accade, per esempio, a Palermo e in molte altre città, grandi e piccole.

La parola "paisà" (compaesano, conoscente, vicino di casa, parente, "tutto"), cioccolata, sigarette, zucchero, caffè, scatolette e molto altro ancora, sono la chiave universale che apre ogni porta in modo pacifico... A conferma e garanzia che il suo ruolo di "capo dei capi" della mafia italo americana è più forte di un cavo telegrafico sottomarino che collega le due sponde dell'Oceano Atlantico, Lucky Luciano consegna ai funzionari dei servizi segreti americani il suo "biglietto da visita": un fazzoletto di seta gialla con su ricamate, in nero, le sue iniziali, due L. L. Molti fazzoletti gialli con le due LL nere saranno lanciati, secondo le istruzioni, alcuni giorni prima dello sbarco, da un aereo ricognitore americano, in un punto qualsiasi delle campagne siciliane; mani sicure e fidate li avrebbero raccolti e consegnati "a chi di dovere", mettendo in moto, così, un meccanismo mostruoso, criminale, potente, efficace...

La mafia siciliana è informata in anticipo, con assoluta precisione, su quali siano i settori della costa dove avverranno gli sbarchi di inglesi e americani; l'organizzazione opera sabotaggi nelle linee telefoniche, telegrafiche, stradali, ferroviarie; incendia depositi di carburante, di munizioni, di armi, mette in silenzio e fuori uso, sistematicamente, tutte le artiglierie schierate lungo la difesa costiera meridionale della Sicilia. In particolare, lungo la costa fra Augusta e Siracusa, sono schierati potenti cannoni navali da 381 mm e altre artiglierie costiere antinave e contraeree; tutti, come le batterie di cannoni lungo il fiume Anapo, vengono silenziati e messi definitivamente fuori uso in vari modi, ad esempio, con la manomissione dei meccanismi di chiusura della culatta e dell'otturatore. Fortificazioni di primordine vengono abbandonate e fatte saltare in aria dai soldati italiani, che disertano in massa, ancora prima che le navi inglesi si presentino al largo di Augusta.

L'efficienza militare operativa delle divisioni di fanteria fissa costiera, in uomini e mezzi, è minima, dovendo coprire l'intero perimetro dell'Isola; tuttavia le divisioni italiane di difesa costiera, tentano di resistere e di contrastare le preponderanti forze anglo-americane, ma saranno sopraffatte dai bombardamenti e dal fuoco dei grossi cannoni delle navi alleate al largo,

lungo la costa. I militari sono quasi tutti nativi isolani, come il 70% di quelli delle Divisioni “Aosta” e “Assietta” e, tutti, disertano in massa, si dissolvono come nebbia al sole, recuperano abiti civili e ritornano a casa: per loro la guerra è finita(!). Sommamente imbarazzante, vergognoso e umiliante anche il solo pensare che eventi del genere possano essere realmente accaduti; non ci sono “giustificazioni né attenuanti”: semplicemente, come troppo spesso accade, proprio non ci sono parole per commentare.

Non basta dire che il capo mafia Giuseppe Genco Russo minaccia e ricatta che i suoi sgherri-assassini avrebbero fatto fuori i soldati italiani e i loro familiari, se non si fossero arresi in massa, prima dell’arrivo degli americani, come in effetti, immancabilmente, faranno. Ragionamento surreale: gli americani vengono indicati non per quello che sono: nemici cattivi e invasori che uccidono, ma come buoni amici che avrebbero “protetto” i soldati italiani dai mafiosi cattivi e vendicativi...

“Non è normale” che molte migliaia di soldati, equipaggiati con ogni tipo di armi, che dovrebbero, in teoria, fermare e ributtare a mare l’armata più potente del mondo, si lascino intimidire, impaurire e ricattare da poche decine di killer della mafia... Sarebbe stato più ovvio il contrario: cioè che, nell’imminenza dello sbarco nemico, l’esercito italiano, schierato a difesa, si fosse assicurato (con un’azione simultanea, fulminea, segreta, senza tanti complimenti) retrovie sicure e spalle coperte dagli attacchi della “quinta colonna” interna mafiosa...

Sarebbe stata un’occasione d’oro, irripetibile, una “Notte di San Bartolomeo” da tregenda, un massacro “perfetto” di delinquenti e assassini mafiosi, scritto nei libri di storia e ricordato nei secoli a venire; un bagno di sangue “salutare”, da cui la Sicilia sarebbe rinata a nuova vita...

E invece no, la realtà supera, come sempre, la più folle e mostruosa delle fantasie: soldati e mafiosi che collaborano, fianco a fianco, al sabotaggio delle difese della Patria; i soldati che tornano a casa, in borghese, come cani bastonati, con la coda fra le gambe, testa china e sguardo sfuggente; i mafiosi, invece, vittoriosi e festanti, plaudono al nuovo padrone americano con il quale faranno lucrosi affari...

E poi, noi Italiani ci offendiamo perché tutti: tedeschi, americani, inglesi, francesi non si fidano di noi e ci disprezzano; malauguratamente, siamo noi stessi che diamo, a tutti, pessime occasioni per farlo. La mafia italo americana, da sola, senza sparare un colpo, ha dissolto la metà del sistema difensivo italiano in Sicilia.

Questa è solo una faccia della medaglia: la storia più vergognosa, infame, impresentabile, quella che molti conoscono, e ce la rinfacciano per metterci in imbarazzo; la storia che molti conoscono ma hanno interesse a tenere nascosta, e la usano come arma di ricatto; la storia di cui molti, i mafiosi, purtroppo si vantano, ancora oggi...

E poi c’è l’altra faccia della medaglia, quella sconosciuta ai più, ignorata da troppi, insegnata da nessuno: “l’altra storia”, quella valorosa, eroica a dir poco, quella di cui “vergognosamente ci si vergogna” perché, parlarne, non sarebbe “politicalmente corretto” in una società prona (faccia a terra) e asservita al *pensiero unico*, come quella italiana degli ultimi decenni: farisaica, cioè falsa e ipocrita; accidiosa e neghittosa, cioè pigra, indolente, uggiosa, tetra, scandalosamente ignorante; una società in cui, solo per tentare di accennare a valori di Patria e di eroismo, si viene marchiati a fuoco, esposti al pubblico ludibrio e lapidati a morte sulla pubblica piazza.

Oltre il 70% delle Divisioni di fanteria mobile “Aosta” e “Assietta”, dislocate nella Sicilia oc-

cidentale, nel settore di sbarco della 7<sup>a</sup> Armata americana, è composto da siciliani che disertano in massa, assieme a una parte delle divisioni della difesa costiera; discorso opposto, invece, riguardo alle due Divisioni di fanteria mobile meccanizzata e corazzata “Livorno” e “Napoli”, dislocate nella Sicilia meridionale orientale, il settore di sbarco dell’8<sup>a</sup> Armata inglese. Nella Sicilia orientale, diversamente che altrove, specie nell’entroterra, la mafia non è onnipotente, non è in grado di disarmare e far collassare, con minacce e ricatti, intere divisioni. Nella Divisione “Napoli” i siciliani sono il 60%; nella Divisione “Livorno” i siciliani sono appena il 9% e si battono, tutti, con coraggio, valore ed eroismo senza pari, vergognosamente ignorato e dimenticato dalla storia, dalla politica, dal sentire comune e dalla coscienza nazionale, ignominiosamente orientata a senso unico dalla camicia di forza del pensiero “politicamente corretto”. Siciliani e napoletani combatteranno con valore anche nella Resistenza nell’Italia del nord.

Trascorre in un buio e in un silenzio irreale la notte fra il 9 e il 10 luglio 1943, ed è a mattinata già inoltrata, sotto un sole sfolgorante, che la Divisione meccanizzata e corazzata “Livorno” riceve l’ordine di fermare l’avanzata degli Americani; il generale americano George Patton sottovaluta il grande valore della Divisione italiana, “quei vigliacchi di italiani” che, invece, pur inferiori in uomini e mezzi, fermano gli americani, li costringono alla ritirata, li inseguono fino al mare: Patton ordina il reimbarco...

Nel frattempo, diradatasi la nebbia, da Malta arriva l’aviazione inglese che colpisce duramente i reparti italiani che combattono allo scoperto, a ridosso della costa; non solo, ripreso fiato, gli americani forniscono le coordinate delle posizioni italiane alle grandi navi da battaglia ancorate al largo, incrociatori e corazzate che, divisa la costa in tratti di cento metri di lunghezza, bombardano tutto, concentrando il tiro con i grossi calibri di 40 cannoni navali da 340mm e con artiglieria da campagna; “arano” letteralmente il terreno, con tutto quello che c’è sopra e sotto... “Fu una carneficina per i giovani della “Livorno”...

In un diluvio di fuoco apocalittico, in poche ore la Divisione “Livorno” perde, tra morti, feriti e dispersi, il 70% dei suoi 11.400 uomini; quello che resta viene annientato poco dopo, per consentire ai tedeschi di ritirarsi e attestarsi a difesa in posizioni più defilate nell’entroterra. Sorte quasi identica tocca alla Divisione motorizzata e corazzata “Napoli” che affronta, da sola, gli inglesi, che vengono fermati e ributtati indietro nell’estremo settore sud orientale della Sicilia; quando, dopo due ore di furiosi combattimenti, arrivano i panzer della 1a Divisione corazzata tedesca “Hermann Goring”, la situazione è stabilizzata; ma anche qui il copione si ripete: fulminei, i combattimenti riprendono con furia selvaggia; combattendo fianco a fianco con gli alleati tedeschi, gli italiani si battono come leoni, ma l’intervento devastante dell’aviazione e quello dei grossi calibri navali, costringe la Divisione “Napoli” al sacrificio, fino all’annientamento totale per consentire alle forze tedesche alleate di attestarsi più all’interno, lungo il fiume Simeto.

In nome di una politica infame, ingrata e matrigna, alle Divisioni “Livorno” e “Napoli” sono stati negati memoria e onore, che spettano loro di diritto, per aver difeso, fino alla morte, il loro Paese. Sono infatti ben 630 le medaglie al valore concesse ai militari del solo Regio Esercito che difendono la Sicilia; le motivazioni descrivono atti di un valore che va oltre l’eroismo: “uno, con un solo carro armato, ferma un’intera compagnia di soldati nemici...” Un altro manovra, da solo, un cannone e ferma la marea montante del nemico che avanza...” Un

altro difende, da solo, la sua postazione, finite le munizioni, affronta il nemico all'arma bianca, finché viene ucciso a colpi di pugnale..." E questi uomini vestono la divisa grigio-verde, non la camicia nera; hanno prestato giuramento al Re d'Italia e alla Patria, non al duce del fascismo.

E così in Sicilia, come poi in Italia, come anche in ogni altra parte del Mondo, devastata dalla furia spaventosa della più orribile delle guerre, accade di tutto e di più; in condizioni simili, le stesse cose sarebbero accadute anche nella nostra povera e derelitta Sardegna. In Sicilia, gli americani usano prigionieri italiani, come scudi umani, per ripararsi e costringere altri Italiani ad arrendersi per non colpire i propri connazionali (!!); il generale americano George Patton incita i suoi soldati, dagli ufficiali alla truppa, ad uccidere i soldati italiani (e tedeschi), ad essere killer, in ogni situazione e condizione, specie quando gli italiani si arrendono: "Mirate fra la terza e la quarta costola, dritto al cuore, e sparate". Si arriva, così, al massacro di Biscari, uno dei tanti, dove 76 prigionieri italiani (ovviamente arresi e disarmati) e 12 civili inermi sono uccisi, mitragliati a freddo, dal capitano americano John Compton e dal sergente Horace West; anche a Gela 8 carabinieri sono uccisi, a freddo, dopo che si sono arresi.

Ma la lista delle stragi senza motivo, degli ammazzamenti, dei massacri, dei macelli sembra senza fine, in un contesto inimmaginabile, angosciante, che lascia senza fiato e senza parole. Gli americani falciano a freddo, a raffiche di mitra, italiani in divisa, ma senza armi e con le mani alzate, civili disarmati, innocenti, uomini e donne, a: Piano di Stella e a Comiso. Il 12 agosto, i tedeschi, a Castiglione di Sicilia, massacrano, a freddo, 16 civili, uomini e donne, e ne rastrellano altri 150; la stessa cosa, sempre i tedeschi, fanno a Vittoria, Canicattì, Paceco, Butera, Santo Stefano di Camastra e in vari altri luoghi. Quasi tutti i responsabili americani, nei casi in cui sono sottoposti a corte marziale, sono assolti o condannati a pene irrisorie. Justin Harris, in una tesi di laurea dell'Università di San Marcos, in Texas, spiega che la sentenza di assoluzione del capitano Compton fu *not guilty* (non colpevole), perché la commissione che lo giudica appartiene alla sua stessa Divisione, la 45<sup>a</sup>.

A Troina, in provincia di Enna, poi, cominciano gli stupri, le uccisioni, le razzie del reparto Tabor, composto da 832 militari marocchini sbarcati al seguito della 3<sup>a</sup> Divisione americana, che si protrarranno per tutta la durata della guerra, fino in Toscana, segnando in modo drammatico le vite di 60.000 italiani. Il dato si riferisce alle denunce raccolte dall'Istituto Nazionale per le vittime di guerra, ma è fortemente sottostimato, considerando che, denunciare uno stupro, allora, richiedeva molto coraggio.

A questi e ad altri simili eccessi mostruosi compiuti dagli americani a danno dei militari e civili italiani arresi, contribuisce, in modo determinante, lo spirito particolarmente aggressivo infuso da Patton ai suoi uomini. Questo è uno dei suoi discorsi agli ufficiali in preparazione dello sbarco: "Se si arrendono quando tu sei a duecento-trecento metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Si fottano, nessun prigioniero! È finito il tempo di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali!". Ecco un altro discorso simile: "Ora basta giocare con quei vigliacchi di italiani, bisogna fare sul serio, uccideteli, uccideteli tutti, anche quando si arrendono, a duecento - trecento metri, puntate fra la terza e la quarta costola e sparate, dritto al cuore: per vincere dovete uccidere tutti, senza distinzione, voglio che voi siate dei killer". Seguendo, a scendere, la scala gerarchica, queste disposizioni arrivano fino ai soldati semplici, e tutti le applicano alla lettera: le conseguenze saranno devastanti, feroci, disumane, inqualificabili.

A seguire, alcune indicazioni bibliografiche:

1) Michele Pantaleone, *"Mafia e politica"*; 2) Massimo Lucoli, *"Mafia e Allies"* (Mafia e Alleati); 3) Michele Pantaleone, *"Mafia e droga"*; 4) Giuseppe Carlo Marino, *"Storia della mafia"*; 5) Pierluigi Villari, *"L'onore dimenticato"*; 6) Camillo Nanni, *"La Divisione fantasma"*; 7) Andrea Augello, *"Uccidi gli Italiani"*; 8) Fabrizio Carloni, *"Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia"*; 9) Giovanni Bartolone, *"Le altre stragi"*; 10) Franco Nicastro, *"Le stragi americane"*; 11) Gianfranco Ciriaco, *"Le stragi dimenticate"*; 12) Bruno Spampanato, *"Contromemoriale"*;

In ogni paese e cittadina dove arrivano gli americani (salvo i casi in cui sparano barbaramente sui civili inermi e sui soldati italiani e tedeschi disarmati, arresi, con bandiera bianca e braccia sollevate), gli ufficiali hanno una copia di quella lista di capi mafia consegnata da Lucky Luciano ai funzionari dei servizi segreti della Marina... E così, in base agli accordi presi, ad esempio a Villalba viene nominato sindaco il boss mafioso don Calogero Vizzini; a Musomeli viene nominato sindaco il capo mafia Giuseppe Genco Russo, processato dal regime fascista per innumerevoli delitti.

In molti casi i capi mafia siciliani sono in carcere, perché condannati dal regime fascista, in quanto pericolosi criminali, vengono liberati dagli americani perché si spacciano per oppositori al fascismo e per prigionieri politici. Dopo l'occupazione americana, la mafia si infiltra, veloce come un incendio, nel tessuto politico-amministrativo di gran parte dei Comuni isolani, con il consapevole e determinante appoggio degli americani. Successive relazioni di servizio di funzionari americani di alto rango dei Servizi segreti, riportano le proteste e il disappunto dei Siciliani onesti che fanno rilevare come, i sindaci di molti paesi, gli interpreti, i collaboratori e gli intermediari italo americani presso l'A.M.G.O.T. (*Allied Military Government of Occupied Territories* - Governo Militare Alleato per i Territori Occupati) e l'O.S.S. (*Office Strategic Services* - Ufficio dei Servizi Strategici) dell'esercito americano, siano efferati criminali, pluri assassini e pericolosi capi mafia universalmente noti.

Il capitano dell'*Office of Strategic Services*, William Everett Scotten, poche settimane dopo l'occupazione americana della Sicilia, il 29 ottobre 1943, nel suo rapporto informativo ai suoi superiori *"The problem of mafia in Sicily"* (Il problema della mafia in Sicilia), mette in guardia i Comandi alleati sull'estrema pericolosità della mafia in Sicilia, rinata dopo la conquista americana, e propone tre soluzioni; 1) "Abbandonare ogni tentativo di controllare la mafia in tutta l'Isola e il nostro ritiro; 2) una strategia negoziata con i capi mafia; 3) un'azione diretta, forte e stringente per controllare la mafia; ciò deve essere fatto subito, nell'arco di alcuni giorni o, al massimo, poche settimane. Deve essere compiuto un arresto generalizzato, simultaneo e concertato di 500-600 capi mafia, senza curarsi della loro personalità e delle loro connessioni politiche, affinché siano deportati, senza alcuna traccia di processo, per tutta la durata della guerra".

In Italia, la Commissione Parlamentare per l'antimafia, guidata dal deputato Luciano Violante, nel 1993, conferma una verità storica vergognosa e inquietante, conosciuta da tutti da sempre, e da quasi tutti ignorata e taciuta, per convenienza e opportunità politica; la Commissione Parlamentare conferma: 1) la rinascita della mafia in Sicilia in conseguenza dello sbarco americano del 1943; 2) e dell'aiuto e collaborazione che danno, allo stesso, i capi mafia italo americani, 65 dei quali sono liberati dalle carceri americane, e rispediti in Italia nel primissimo Secondo Dopo Guerra. William Eve-



rett Scotten sottolinea che il fenomeno mafioso ha un fortissimo incremento in tutta la Sicilia e nel resto d'Italia: la mafia è rinata e sopravvissuta dove il fascismo è stato sconfitto.

Sin dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Inghilterra, il 10 giugno 1940, gli Stati Uniti d'America sanno che, prima o poi, è solo questione di tempo, entreranno in guerra contro l'Italia; di conseguenza, i servizi segreti di spionaggio americani raccolgono una massa impressionante di informazioni di ogni genere sull'Italia: sulle sue capacità industriali, economiche, belliche, in uomini, mezzi, di offesa, difesa, mobili e fissi. In particolare, sulla Sicilia, sanno tutto: uomini e mezzi, divisioni di difesa fissa costiera, e divisioni meccanizzate e corazzate mobili, dotate di mezzi obsoleti e inadeguati; ne conoscono il numero, l'efficienza, la consistenza e la dislocazione delle riserve di carburante, di munizioni, di armi; conoscono tutto, persino nome e cognome dei comandanti dei vari reparti. Tutte queste informazioni, e molte altre ancora, sono raccolte dalla mafia siciliana che le comunica agli inglesi, che le inoltrano agli americani, per mezzo delle flottiglie di pescherecci che solcano il mare Mediterraneo ed entrano in contatto, senza difficoltà, con le navi inglesi.

Sin dal 1938, il capo mafia italo americano don Vito Genovese è tornato in Sicilia e in seguito, nel 1942, coordina il tutto in favore degli Stati Uniti d'America. Quell'America che ha accolto i Siciliani in fuga dalla loro terra, inzuppata del loro sangue, dopo i massacri operati dai piemontesi durante la guerra contadina 1860-1866. Quell'America che ha accolto sia i siciliani "buoni", onesti e laboriosi, sia quelli delinquenti, assassini e mafiosi, dopo i massacri operati dall'esercito italiano, mandato nella sua Isola dal Capo del Governo, il siciliano Francesco Crispi, per schiacciare i "Fasci siciliani" del 1889-1894.

Quell'America che accoglie la manovalanza mafiosa e i capi mafia, dopo la guerra senza quartiere che Cesare Primo Mori, il *Prefetto di ferro*, ha condotto contro il sistema mafioso siciliano, dal 1924 al 1929, su mandato di Mussolini. Cesare Mori, prefetto di Trapani, opera una durissima repressione contro il fenomeno mafioso, lo fa con metodi brutali ma efficaci; 10.000 processi, innumerevoli condanne, al carcere, al confino; migliaia di siciliani emigrano negli Stati Uniti d'America.

Come scrive Giuseppe Carlo Marino in *"Storia della mafia"*, Mori coinvolge i giovani e l'opinione pubblica nella lotta contro la mafia; Mori si ferma davanti al baronato che utilizza la manovalanza mafiosa per la difesa della proprietà terriera. L'azione repressiva di Mori termina quando il regime capisce che la mafia è un tutt'uno con la classe dirigente siciliana che appoggia il fascismo con cui si identifica e nel quale si riconosce: continuare con la repressione significa darsi la zappa sui piedi e, così, il cerchio si chiude. L'Italia è ormai già in guerra quando, nel 1940, i baroni mafiosi siciliani, padroni da sempre dei feudi, reagiscono malissimo all'assalto al latifondo quando il regime fascista istituisce, nel 1940, l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, che li costringe ad apportare migliorie produttive, con i contributi dello Stato, pena l'esproprio delle loro terre.

Così i grandi proprietari terrieri fondano, nel settembre 1942 il C.I.S. (Comitato per l'Indipendenza della Sicilia), un comitato d'azione separatista, capeggiato da un triumvirato (tre uomini) composto da: Lucio Tasca, un conte massone; Andrea Finocchiaro Aprile, un liberale massone; don Calogero Vizzini, capo mafia, tornato a Villalba e lì nominato sindaco dagli americani, su indicazione di Lucky Luciano. Nella primavera del 1944 il C.I.S. (Comitato per l'indipendenza della Sicilia) diventa M.I.S. (Movimento per l'Indipendenza della Sicilia).

Nel febbraio 1945 nasce l'E.V.I.S. (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia). I mafiosi affollano in massa sia l'organizzazione politica sia quella militare che si propone l'indipendenza dell'Isola; Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Francesco Paolo Bontade, Pippo Calò ha 14 anni, Tommaso Buscetta ha 17 anni, Salvatore Giuliano e la sua banda. In mezzo a tanti banditi, mafiosi e massoni, spicca la figura di Antonio Canepa, grande intellettuale, anche lui, come molti altri, ucciso in scontri a fuoco, fra il 1945-1946, con carabinieri e reparti dell'esercito italiano che stroncano le velleità separatiste e indipendentiste di settori importanti della società siciliana.

Le esigenze e le legittime aspettative dei siciliani saranno però fatte proprie da una Consulta, che elabora tutta una serie di richieste che saranno concretizzate in un decreto legislativo, promulgato il 15 maggio 1946 dal Re Umberto I che riconosce alla Sicilia uno Statuto speciale di Autonomia, che sarà convertito in legge costituzionale il 26 febbraio 1948 dal Parlamento della Repubblica Italiana. Tutto e il suo contrario si può dire sulla storia della Sicilia in questo terrificante contesto storico; tutto il bene e tutto il male possibile e anche molto, molto di più; tutti giocano le proprie carte senza esclusione di colpi, in una partita mortale: l'America, l'Inghilterra, lo Stato italiano, la massoneria, la mafia, la manovalanza criminale di ogni appartenenza...

Tutti sappiamo l'evoluzione degli avvenimenti; ripeterli, poco o nulla aggiungerebbe alla Storia; però, mettendo a confronto, ad esempio, le vicende e la situazione della Sicilia e della Sardegna - diversissime fra di loro - tutto, sotto ogni profilo, tutto va a favore della Sicilia, niente, assolutamente niente, va a vantaggio della Sardegna. In particolare, la Sicilia vanta una classe politica e culturale ampia, stratificata, variegata, comunque di notevole spessore, che darà il suo determinante contributo per l'elaborazione delle richieste per lo statuto di Autonomia. Al contrario, niente di simile, nello stesso terribile contesto storico, accadrà nella nostra sventurata Sardegna...

Gli anglo americani hanno preventivamente programmato un piano di invasione e di conquista della Sardegna che, però, non sarà mai attuato, a causa di timori, incertezze, ignoranza ed errori di valutazione su una quantità sconfinata di considerazioni. Nel gennaio 1941, il piano di invasione sarà chiamato "Operazione Yorker"; nel marzo successivo prenderà il nome di "Piano Garotter"; nel 1942 sarà chiamato "Operazione Brimstone". Sullo sfondo prende corpo "l'Operazione Mincemeat" (Operazione carne tritata), che è più che altro un tentativo, pienamente riuscito, peraltro, di depistaggio, inganno e distrazione, finalizzato a far credere ai tedeschi che gli anglo americani avrebbero invaso la Sardegna, mentre invece l'obiettivo vero è l'attacco alla Sicilia.

Non c'è bisogno di complesse ed elaborate elucubrazioni tattico strategiche per spiegare perché gli anglo americani abbiano scelto e "preferito" la Sicilia, piuttosto che la Sardegna, per portare l'attacco al "ventre molle dell'Europa", come il Primo ministro inglese Winston Churchill definisce l'Italia. Infatti, che gli anglo americani non sappiano assolutamente nulla sulla Sardegna lo dimostra, caso mai ce ne fosse ulteriore bisogno, la totale vacuità, approssimazione e inconsistenza aleatoria del loro "piano d'invasione" della Sardegna, peraltro mai attuato. Una prima ipotesi prevede che una parte, (mica tutto!!), di uno dei tanti convogli inglesi che tentano, da Gibilterra, di portare aiuti e rifornimenti a Malta e ad Alessandria d'Egitto, si diriga, di notte, verso Cagliari per occuparla all'alba, così, facile e scontato come bere un bicchiere d'acqua. Un'altra ipotesi operativa prevede sbarchi simultanei nelle coste basse e

sabbiose nel Sarrabus, nel Sulcis Iglesiente, Sant'Antioco, nel golfo di Oristano, a Bosa, ad Alghero, ignorando, in questa prima fase, Cagliari, che sarà occupata solo in un secondo tempo. Gli anglo-americani non sanno assolutamente niente di quanti siano i tedeschi, né di quali, né di quante armi dispongano né, meno che mai, sanno dove siano acquartierati e mimetizzati. D'altra parte, neanche noi alleati italiani sappiamo nulla sulla consistenza e qualità delle forze dei nostri potenti alleati dislocate nell'Isola. I tedeschi non si fidano, (e a ragione), di noi italiani, e la Sardegna era allora, malgrado i gravi scempi subiti, ancora in gran parte ricoperta da uno splendido, ininterrotto, omogeneo manto di boschi, foreste e macchia mediterranea, dove si possono "nascondere" e mimetizzare milioni di soldati e le armi più micidiali, che nessun aereo da ricognizione può osare sperare di individuare.

Al contrario la Sicilia è ricca, popolata, vicina al Continente, conosciuta nel mondo intero, con il quale ha contatti e relazioni e, soprattutto, ha la mafia che la rappresenta, l'organizzazione del crimine a livello internazionale che tratta, da pari a pari, con il Governo degli Stati Uniti d'America, la Nazione più ricca e potente del mondo... In cambio, quali "attrattive" può offrire e "portare in dote" la Sardegna, per essere "scelta" dall'ultra potente nemico anglo americano, per essere invasa e "liberata", dopo essere stata spianata e rasa al suolo dalle bombe? Praticamente nulla, come niente ha sempre avuto da offrire a tutti i suoi precedenti aspiranti invasori: un'Isola immensa, vuota di popolazione, di città, di industrie, vuota di tutto. Un'immensa lastra di granito ricoperta di boschi, foreste, macchia mediterranea fitta, inestricabile, che si estende a perdita d'occhio e senza interruzione; catene di monti che si gettano a picco sul mare; un'isola sconosciuta e misteriosa, che attira e affascina ma, allo stesso tempo, respinge, spaventa, incute terrore, come agli antichi Romani...

Sotto quei boschi e quelle foreste, per secoli e millenni si sono nascosti, mimetizzati e difesi i sardi indomiti e liberi; ma ora i tempi sono cambiati; il nemico attacca dal cielo, ma non sa dove lanciare le sue bombe, non perché i bersagli siano nascosti ma, semplicemente, perché non ci sono. E il nemico non tenta neppure di sbarcare, nottetempo, un commando da un sommergibile, sulle coste quasi indifese, per fare poi cosa? Perlustrare un'Isola grande come un Continente? Prendere contatto con i Sardi? Quelli che parlano dialetti marziani? Quelli che hanno "elmetti" con le corna?

A dire il vero, però, gli inglesi, con l'indole assassina e la mentalità criminale che li contraddistinguono, hanno tentato, senza per fortuna riuscirci, di silurare la diga sul fiume Tirso, l'invaso artificiale allora più grande del mondo, con l'intento di allagare la pianura dell'Alto Campidano, affogare un bel po' di sardi e lasciare al buio gli altri, distruggendo la centrale elettrica annessa alla diga di Santa Chiara. È la mattina del 2 febbraio 1941: un tempo da lupi, pioggia forte, vento, grandine, nuvole basse, nebbia; alcuni Swordfish, aerosiluranti inglesi residuati della Grande Guerra, antiquati, lenti, (ma ideali per l'attacco a un obiettivo fisso, lo sbarramento di una diga), decollati dalla portaerei inglese *Ark Royal*, sganciano alcune bombe che mancano l'obiettivo e 2 siluri che, per fortuna, sono fermati dalle reti di protezione. Dopo tutto, cosa ci si può aspettare dagli inglesi, che non sono da meno dei loro alleati americani, con i quali hanno bombardato, con bombe al fosforo, per una settimana a cominciare dal 13 febbraio 1945, la città tedesca di Dresda, che ha bruciato per due settimane, con un bilancio di vittime superiore, nel complesso, ai due bombardamenti atomici americani in Giappone?

Gli americani, poi, come sempre male informati, hanno sentito dire, vagamente, da qual-

cuno, che le popolazioni dell'interno della Sardegna "hanno abitudini molto strane, vestono con pelli di animali e abitano in grandi case di pietra a forma di cilindro..." (??).

Gli inglesi, e gli americani in particolare, non sanno assolutamente nulla dei Sardi e della Sardegna, ed è sostanzialmente questa mancanza di conoscenza, di *Intelligence* (informazioni) che salva la Sardegna dall'invasione terrestre; i servizi segreti americani non hanno trattato alcunché, con nessun sardo, in nessun carcere newyorkese...La "mafia sarda" non li ha informati, né sugli italiani né, tanto meno, sui tedeschi, 32.000 dei quali, con il coltello in mezzo ai denti, come i guerrieri pellirossa, li aspettano per sgozzarli.

Ma i tedeschi non sono soli, al loro fianco ci sono, affratellati, soprattutto, i paracadutisti italiani della Divisione "Nembo", potentemente armata, dal coraggio eroico e dal valore leggendario, ammirata e temuta dal modo intero... I tedeschi daranno troppo filo da torcere agli anglo-americani, ai quali faranno sicuramente vedere i sorci verdi; sul piano strategico, poco o nulla avvantaggerà gli anglo-americani la conquista della Sardegna; la disponibilità dei 17 aeroporti sardi faciliterà, accorciandolo di molto, il volo di andata e ritorno dei bombardieri alleati, che non partiranno più da Tunisia e Algeria, per distruggere le grandi città italiane e le strutture industriali del nord, ma dalla grande Isola sarda.

Il risparmio di carburante, perché non di altro si tratta, sarà pagato comunque a carissimo prezzo dagli alleati, perché i tedeschi, prima di cedere l'Isola, si batteranno con ogni mezzo, anche con le unghie e con i denti, con la consueta abilità, coraggio, valore, tenacia, feroce determinazione. Senza contare che i tedeschi, fino ad allora sempre corretti e irreprensibili nei confronti della popolazione civile sarda, si scateneranno, con furia selvaggia e devastante, contro i Sardi disarmati e indifesi, pur di evitare, o quanto meno ritardare il più possibile, la conquista alleata dell'Isola. Sta nella semplicità ovvia di queste e di tante altre possibili considerazioni, la spiegazione del perché, alla Sardegna, la Storia ha risparmiato le mostruosità orrende della guerra guerreggiata sul territorio, con le spaventose, apocalittiche, ulteriori conseguenze, facilmente prevedibili, per la nostra povera e sventurata Isola.

Di tutto questo approfittano i tedeschi che, per assicurarsi una ritirata sicura dalla Sicilia e senza attacchi da parte della popolazione civile, iniziano i primi eccidi preventivi e immotivati, e massacri indiscriminati di popolazione inerme e pacifica che, d'ora in avanti, caratterizzeranno la ritirata dei tedeschi in tutta Italia. In Sicilia si contano 65 episodi di violenze e rappresaglie sanguinose, con 49 civili uccisi dai tedeschi, mentre infuriano violenti combattimenti contro gli alleati, nelle provincie di Caltanissetta, Catania, Messina, Palermo, Ragusa e a Castiglione di Sicilia.

Il 12 agosto 1943, i Tedeschi, per coprirsi la ritirata, massacrano a freddo, e senza motivo, 16 persone, e ne rastrellano altre 150; questo eccidio avviene prima dell'8 settembre 1943, quando i tedeschi sono ancora, almeno formalmente, nostri alleati; tale elemento conferma come i massacri e gli eccidi indiscriminati di uomini, donne, vecchi e bambini perpetrati dai nazisti, rientrano in una precisa strategia preventiva del terrore contro la popolazione civile, che si registrerà poi, in una serie infinita di episodi simili nel resto della Penisola italiana, volta a scoraggiare qualsiasi tentativo di ribellione, anche in assenza di atti ostili contro le forze di occupazione tedesche.

Sicuramente non è fuori luogo ricordare che i tedeschi, dall'8 settembre 1943 alla fine della Guerra massacrano oltre 10.000 civili inermi; non si sono distinti e differenziati in nulla, che

fossero *Wehrmacht* o *SS*, nel loro comportamento verso gli italiani, soldati armati o civili disarmati che fossero, nel senso che: 1) l'esercito regolare tedesco, cioè la *Wehrmacht*, che è formata dai tedeschi che, in tempo di pace sono normali cittadini, dimostra e attua la stessa mostruosa ferocia tipica delle *SS*, cioè i nazisti "duri e puri" in divisa, quelli che sono stati indottrinati in modo ferreo all'ideologia nazista. 2) Infatti, a Marzabotto e dintorni, in Italia, dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 se sono le *SS* che massacrano, in tutto, 1830 civili inermi; nell'Isola greca di Cefalonia, dal 21 al 26 settembre 1943 è la *Wehrmacht* che massakra la Divisione italiana Acqui: in tutto, saranno 11.500 i soldati italiani che, in un modo o nell'altro, in quell'isola dell'Egeo, saranno sterminati da quei tedeschi che, nella vita civile sono: medici, professori, avvocati, giudici, ingegneri, terziari francescani...Ecco perché, finita la guerra, la Repubblica Federale Tedesca ammetterà, *obtorto collo* (con il collo storto, cioè per forza) che, "una cosa" sono i tedeschi nazisti, ben altro è la *Wehrmacht*, che è "sacra" perché rappresenta la Germania tutta e, "quella, non si tocca"(!).

Ma quello che sconcerta e addolora di più è che, come già detto ampiamente in precedenza, gli americani non sono da meno dei tedeschi nel commettere, in Sicilia, mostruosità, feroci massacri ed eccidi, sia di civili che di militari. A Piano di Stella gli americani uccidono, si badi bene, non durante combattimento, ma a freddo e senza motivo, alcuni contadini; a Canicattì, in provincia di Agrigento, nel luglio 1943, gli americani massacrano, a freddo e senza motivo alcuno, molti civili indifesi; per pareggiare i conti, 2 giorni dopo arrivano, nella stessa località, i tedeschi in ritirata, che ripetono un massacro di civili inermi. Il 14 luglio nell'aeroporto di Biscari - Santo Pietro, vicino Comiso, gli americani uccidono, a freddo, violando tutte le leggi di guerra, 36 soldati italiani che, dopo un cruento combattimento, si arrendono. Il giorno dopo, il 15 luglio 1943, altri soldati, italiani e tedeschi, per un totale di 83, vengono fucilati in circostanze analoghe, dopo essersi arresi, sventolando uno straccio bianco.

La memoria dolorosa di questi fatti mostruosi (eccidi compiuti a freddo, non durante azioni di guerra, di civili disarmati e di soldati italiani e tedeschi arresi e disarmati), perpetrati dagli americani in Sicilia nel luglio 1943, è stata riportata alla luce, dopo decenni. I discendenti di queste vittime, figli, nipoti e pronipoti, hanno compiuto (senza chiedere, né tanto meno ottenere aiuti o supporto alcuno dalle autorità italiane), ricerche d'archivio negli Stati Uniti d'America, per ricostruire i fatti, attraverso documenti originali e di prima mano, per risalire ai responsabili di questi fatti mostruosi e atroci, per chiedere e ottenere, se non giustizia, almeno verità. Sono state compilate, inoltre, diverse tesi di laurea, dai discendenti delle vittime, con i documenti ritrovati; gli americani sono stati, peraltro, disponibili e collaborativi nella ricerca dei documenti, e nell'ammissione delle responsabilità dei militari che si sono resi responsabili di tali efferatezze. Solo una goccia, in un oceano sconfinato di mostruosità, compiute da tutti, in quella guerra semplicemente atroce.

Anche altri italiani hanno cercato, trovato e, purtroppo archiviato e nascosto, dentro un grosso armadio a Roma, a Palazzo Cesi-Gaddi, sede della Procura militare, in molte decine di grossi faldoni zeppi, molte migliaia di documenti, raggruppati in 695 dossier, più un Registro Generale con 2.274 notizie di reato con le prove, nomi e cognomi di tedeschi, colpevoli dei più gravi ed efferati eccidi commessi, a danno di italiani, dal 1943 al 1945. Poi i tempi sono cambiati, prevale la "Ragion di Stato", che ha sempre le mani zuppe di sangue umano represso, e la Storia, essendo ciclica, tanto per cambiare, fa sì che, il nemico di ieri, diventa l'alleato di



oggi e i Tedeschi: nostri alleati dal 1938 al 1943; nemici e occupanti dal 1943 al 1945; sono di nuovo nostri alleati nella N.A.T.O., dal 9 maggio 1955 a tutt'ora. E così, quel grosso "armadio della vergogna" è stato chiuso, girato "faccia al muro", addossato a un'altra scaffalatura zeppa di documenti analoghi, e "dimenticato" per mezzo secolo, fino al 1994, quando un giornalista, Franco Giustolisi, lo ha "scoperto"... Tutto quello che segue, non fa certo onore, come sempre, alle autorità italiane, scandalosamente colpevoli di avere, coscientemente, rinunciato a rendere giustizia a migliaia di vittime innocenti delle stragi naziste. Questa è l'Italia.

A parere dell'Autore, è del tutto evidente che gli Alleati anglo americani affrontano con incredibile superficialità, pressapochismo e incompetenza, a voler essere buoni, la cosiddetta "Campagna d'Italia": non è fuori luogo fare alcune ovvie considerazioni.

1) Se (ma la Storia non si fa con i "se"!!) gli Alleati fossero sbarcati anche in Sardegna e Corsica, in contemporanea all'invasione della Sicilia, il 9 di luglio 1943, avrebbero impegnato i Tedeschi su più fronti mettendoli, presumibilmente, in grave crisi; liberate Sardegna e Corsica, in prospettiva, gli Alleati avrebbero potuto sbarcare in Toscana e Liguria, intrappolando in un *cul de sac* (fondo di sacco) le numerose e potenti Divisioni tedesche dislocate nell'Italia centro meridionale che, così, sarebbero state private delle fonti di approvvigionamento delle industrie e dei viveri della Valle padana e, cosa ancora più grave, sarebbero state tagliate fuori dai collegamenti con la madre patria Germania. Ciò le avrebbe, forse, costrette alla resa o, quanto meno, a una fuga precipitosa dal sud verso il nord, e le avrebbe messe, almeno, in grosse difficoltà.

2) Quasi sicuramente, anzi senza quasi, i Tedeschi sono ancora troppo potenti per essere messi in condizioni di non nuocere da Americani e Inglesi che, per un soffio - la momentanea mancanza di riserve tedesche disponibili nelle vicinanze - rischiano seriamente di essere ributtati a mare, dopo lo sbarco a Salerno, Operazione *Avalanche*, il 9 settembre 1943; i tedeschi contrattaccano violentemente e gli anglo-americani temono seriamente il disastro totale.

3) Invece gli avvenimenti prendono una piega diversa; tra il 25 luglio - caduta del fascismo - e l'8 settembre - resa incondizionata dell'Italia agli Alleati - di questo tragico 1943, gli Italiani, credendo di uscire dalla guerra cambiando cavallo in piena corsa, a parole, confermano lealtà all'alleato tedesco e, contemporaneamente, promettono la stessa lealtà al nemico anglo americano con il quale sperano di trattare la pace. Però gli Italiani tergiversano troppo e, per convincerli a decidersi in fretta per la resa senza condizioni gli Alleati, che non si fidano per niente di noi Italiani, bombardano tutto, notte e giorno, senza interruzione, con spietata, pianificata e abominevole ferocia, come sempre, purtroppo, hanno fatto anche prima. Un diluvio di bombe ad alto potenziale polverizza le città, i loro centri storici, i quartieri popolari, scuole piene di alunni a metà mattina, ospedali contrassegnati con la Croce Rossa, parchi giochi affollati, in pieno giorno, treni passeggeri, e i caccia che mitragliano a volo radente la gente che scappa terrorizzata, stazioni ferroviarie, strade, ponti, installazioni industriali, aeroporti, porti, Genova e La Spezia, le nostre navi mercantili e quelle da guerra, bombardate in pieno giorno, con un sole sfolgorante, senza che né un cannone, né un aereo accenni una seppur minima difesa. 65.000 Italiani moriranno sotto le bombe anglo-americane durante la Seconda Guerra Mondiale.

4) Quando l'8 settembre 1943 "la Patria muore", qualcuno, il solito "revisionista storico", ignorante, rancoroso e accidioso, ancora oggi: A) - rimprovera al generale Antonio Basso, co-

mandante delle forze italiane in Sardegna, di non avere “fatto fuori” i tedeschi nell’Isola, come gli ordina di fare la direttiva “5V” del 12 settembre, reiterata con la “21V” del 13 settembre e la “Memoria 44”, ricevuta con corriere aereo, (il tenente colonnello Donato Eberlin dello Stato Maggiore italiano) alle 2 di notte del 2 settembre, inviata dal generale Capo di Stato Maggiore dell’esercito Mario Roatta, che dà disposizioni sul modo di comportarsi contro i tedeschi, che devono essere trattati come nemici, essere fermati e “fatti fuori”, dopo la resa dell’Italia agli alleati: B) - accusa il generale Basso di tradimento, di viltà, inettitudine, inadeguatezza (un burocrate in divisa): C) - accusa noi Sardi di allora, di avere, ancora una volta, “mancato un grande appuntamento con la Storia”, per non esserci ribellati ai tedeschi, mentre lo Stato collassa e scompare come nebbia al sole: D) - 800.000 soldati italiani, senza ordini e direttive, nei diversi fronti di guerra, sbandano, si lasciano disarmare, catturare e internare in Germania, mentre altri 800.000, in Italia, (oltre un milione e seicentomila in tutto), smettono la divisa, buttano il fucile e “tornano a casa”: E) - vero anche che la Divisione italiana “Acqui”, come già detto in precedenza, di stanza nell’isola greca di Cefalonia, lasciata senza ordini e direttive, spontaneamente e in modo democratico, decide di combattere contro i Tedeschi ma, sopraffatta dopo furiosi combattimenti, si arrende; 11.500 uomini vengono massacrati, a freddo; montagne di cadaveri cosparsi di nafta, bruceranno per molti giorni...

5) Qualcuno accusa noi Sardi: di “non avere la nostra Resistenza”; di “non essere stati antifascisti”; sicuramente di “non essere presenti nei libri di storia”; di non avere la “nostra via Rasella” - 23 marzo 1944 - con 33 tedeschi uccisi. Qualcuno ci accusa di non avere la “nostra Sant’Anna di Stazzema” - 12 agosto 1944 - con 350 ostaggi, prigionieri italiani, massacrati, più molti altri sconosciuti; qualcuno ci accusa di non avere la “nostra Marzabotto” - 29 settembre 1944 - con un totale di 1.830 massacrati dalle belve naziste, ferite e in fuga. E ancora, forse è una colpa non avere avuto le nostre “Fosse Ardeatine”? (Roma, 24 marzo 1944, massacro di 335 civili italiani, 9 dei quali sono Sardi; la Sardegna dà il suo contributo di sangue alla Resistenza). Questo massacro è perpetrato dai tedeschi come rappresaglia in conseguenza dell’attentato del 23 marzo 1944 in via Rasella, a Roma.

6) E poi, chi avrebbe dovuto guidare il “Comitato Antifascista di Liberazione della Sardegna”? Cagliari o Sassari? Il “Capo di Sopra”, o il “Capo di Sotto”? Per risolvere il “problema”, ci sarebbero stati due “Comitati”, tanto per cambiare, l’un contro l’altro armato, come sempre; come del resto è accaduto in Italia durante la Resistenza e la lotta di liberazione nazionale, quando brigate partigiane di ideologie politiche opposte si sono massacrate a vicenda, facilitando il compito ai nazisti tedeschi e ai fascisti italiani di Salò che li combattono.

7) Qualcuno rimprovera noi Sardi di non esserci ribellati in massa, mettendoci al fianco dei 130.000 soldati italiani che presidiano l’Isola, per “fare fuori”, massacrando, (niente di meno!) i 32.000 soldati tedeschi della *90ª Panzergrenadier Division*, così ce ne sarebbero stati altrettanti in meno in Italia, dove la Divisione tedesca commetterà massacri e atrocità mostruose di ogni genere. Il mancato svolgersi di questi eventuali tragici avvenimenti nel 1943 in Sardegna toglierà, nei decenni a venire, fino ad oggi, l’opportunità, ai tristi figuri della casta dei politici italiani, di fare una “passerella” in più, davanti a un monumento ai Caduti della Resistenza in Sardegna, sistemando corone di alloro e pronunciando discorsi vuoti, solo di circostanza; infatti, non sanno fare altro, perché sono solo lugubri funzionari di agenzie funebri di quart’ordine, che celebrano ogni anno,

a scadenze fisse, il “funerale della Patria” che loro continuano, ogni giorno, ad assassinare.

8) Qualcuno accusa noi Sardi di non aver fatto quello che neppure gli Alleati sono riusciti a compiere, cioè distruggere i Tedeschi: niente di meno. La Storia, però, non si fa con i “se”, i “ma”, con i “forse”, non si fa con i modi Congiuntivo e Condizionale dei verbi, che sono i modi della possibilità e dell'eventualità; i verbi della Storia si coniugano al Presente Indicativo, che è l'unico “modo” per tramandare la Storia, l'unica realtà oggettiva.

9) E gli avvenimenti, si sono svolti così... Il generale Carl Hans Lungerhausen, che comanda i tedeschi in Sardegna, comunica al generale Antonio Basso, che comanda gli italiani nell'Isola, che ha ricevuto l'ordine di lasciare ed evacuare la Sardegna. Il generale Basso raggiunge un accordo in base al quale la 90<sup>a</sup> *Panzer Grenadier Division*, Divisione corazzata tedesca, che ha una potenza di fuoco mostruosa, potrà lasciare l'Isola indisturbata. Durante tutta l'estate 1943, l'aviazione militare anglo-americana ha potuto scorrazzare indisturbata per tutti i cieli della Sardegna, dopo che, negli anni precedenti, è stata validamente contrastata sia dall'aviazione italo-tedesca, sia dalle artiglierie contraeree a terra; ma lo scontro è impari, già deciso in partenza. Altrettanto impari, a nostro svantaggio, è la situazione militare nell'Isola: il 9 settembre 1943, gli Italiani che presidiano l'Isola - 130.000 militari, pur più numerosi rispetto ai Tedeschi - 32.000 - sanno, tramite il loro comandante, generale Antonio Basso che, anche solo tentare di contrastarne la ritirata, men che meno impedirla, si sarebbe risolto in un massacro.

10) Infatti Antonio Basso, la mattina del 6 settembre 1943, riunisce i comandanti italiani e illustra la “Memoria T”, il piano operativo che lui ha elaborato in previsione degli eventi che si stanno verificando e che deve gestire. Secondo il vecchio adagio: “ponti d'oro a nemico che fugge”, Basso propone l'accordo con i tedeschi, fornisce loro mezzi di trasporto, carburante e indica le linee per la loro ritirata ed evacuazione: Oristano, Macomer, Ozieri, Tempio, Palau e Santa Teresa di Gallura. Basso emana ordini per evitare incidenti fra la popolazione civile e i soldati, sia italiani che tedeschi; tuttavia il 9 settembre, per un equivoco ci sono, malgrado gli accordi già stipulati, scontri fra truppe tedesche e i soldati italiani al ponte Mannu sul Tirso, e a Oristano: morti e feriti da entrambe le parti. Un battaglione della Divisione paracadutisti “Nembo”, comandata dal generale Ercole Ronco, si unisce ai tedeschi nella ritirata; molti ufficiali di questa unità di élite dell'esercito italiano, accusano il generale Basso di tradimento nei confronti dei tedeschi.

11) Visti i precedenti, i tedeschi non si fidano degli italiani, capiscono che, per assicurarsi una evacuazione sicura, devono impadronirsi dell'Isola La Maddalena e neutralizzare le potenti artiglierie della Base Navale italiana, la più importante e munita del Mediterraneo; il 9 settembre i Tedeschi occupano La Maddalena con un colpo di mano; fanno prigionieri gli ufficiali e occupano la palazzina comando. Il 10 settembre, presso Macomer, un ufficiale della Divisione italiana “Nembo”, a capo di un gruppo di paracadutisti italiani che vogliono seguire i Tedeschi nella ritirata, uccide il tenente colonnello Alberto Bechi Luserna (poi medaglia d'oro al Valor Militare). 13 settembre: “battaglia di La Maddalena”: scontro a fuoco durato 5 ore fra Tedeschi e marinai, soldati e carabinieri italiani, che combattono, di propria spontanea volontà, comandati dal capitano di vascello Carlo Avegno, che cade in combattimento (poi medaglia d'oro al Valor Militare); restano sul campo 24 Italiani, fra i quali alcuni militari sardi, e 8 Tedeschi. Questo è il primo e unico episodio della Resistenza dei Sardi contro i tedeschi.

12) Il giorno dopo, 14 settembre, il generale italiano Antonio Basso e quello tedesco Carl

-Hans Lungerhausen si incontrano a Tempio per verificare l'applicazione dell'accordo e pranzano assieme, in un clima cordiale, malgrado la "battaglia de La Maddalena" del giorno prima. Un accordo precario e di compromesso, consente ai tedeschi e agli italiani di un battaglione della "Nembo", la Divisione paracadutisti, comandato dal Maggiore Mario Rizzatti, di evacuare dalla Sardegna, completamente e in tutta tranquillità, entro la mezzanotte del 17 settembre 1943. Il 18 settembre, non c'è più un solo tedesco in tutta la Sardegna, infatti sono tutti in Corsica, pronti ad imbarcarsi per Piombino, sulla costa toscana. In Corsica, anche il generale italiano Giovanni Magli, che comanda il 7° Corpo d'Armata, 2 Divisioni, per un totale di 85.000 uomini, comunica ai francesi del generale Giraud che non ostacolerà i tedeschi in ritirata. Contemporaneamente, nelle stesse ore, gli americani, con alcune chiatte, sbarcano a Cagliari, in altrettanta tranquillità. Gli americani non hanno alcun desiderio di scontrarsi con i tedeschi: perché questo "desiderio" avrebbe dovuto averlo la popolazione civile della Sardegna?

I tedeschi abbandonano la Sardegna senza perdite; gli americani la occupano senza colpo ferire, gli italiani non combattono con nessuno dei due; i Sardi non hanno perdite; ne hanno avuto abbastanza con i bombardamenti aerei, la fame, la malaria; la zanzara anofele, quando punge un non sardo, gli manda un avviso di condanna a morte. Tutte le distruzioni, gli eccidi, i massacri, lutti e sofferenze atroci risparmiate ai sardi, peseranno sulle popolazioni civili dell'Italia per un altro anno e sette mesi di guerra spaventosa: durante tutta la Campagna d'Italia, i tedeschi uccideranno, con barbara ferocia, oltre 10.000 civili inermi; 65 .000 civili moriranno sotto i bombardamenti aerei degli alleati anglo americani.

Ma la colpa di tutto questo non è di noi Sardi, bensì di quei generali italiani che (mentre ordinano a un loro collega di mandare al massacro i propri soldati, e di lasciare alla furia delle sanguinose rappresaglie tedesche le popolazioni civili sarde indifese), sono i veri traditori della Patria, vergognosamente scappati e rifugiati sotto la protezione degli anglo-americani. Nell'ottobre 1944 il generale Antonio Basso viene arrestato; nel 1946 è processato, assolto e liberato. Il capo d'accusa, "l'accomodante accordo" con i tedeschi, non è reato; "Anche l'Italia - si difende il generale Basso - si sarebbe dovuta comportare allo stesso modo, se i tedeschi avessero manifestato l'intenzione di abbandonare l'Italia meridionale per concentrarsi a nord...". Ma queste sono pie intenzioni, la Storia non si fa con i "se", e tutti sappiamo, purtroppo, come sono andate "le cose".



## CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

*D*urante la Seconda Guerra Mondiale sono in funzione 17 aeroporti militari dislocati in tutta la Sardegna; Cagliari-Elmas, Monserrato, Assemini, Decimomannu, Villacidro, Capoterra, Macchiareddu, Case Zeppora, Borore, Chilivani, Olbia-Vena fiorita, Alghero, Milis. Gli italiani sanno che è stata firmata la resa senza condizioni con gli Alleati e che, a giorni, loro sarebbero sbarcati sull'Isola; quindi, con ogni mezzo: bombe, mine, bombardamenti, mitragliamenti, mettono fuori uso: aeroporti, infrastrutture di ogni tipo, militari e civili, aerei, armi, combustibili e quant'altro possa essere utile al nemico ormai vincitore.

La Sardegna è allo stremo: tutto quello che può avere una qualche importanza strategico-militare, è stato distrutto dagli Alleati, o messo fuori uso dagli Italiani perché loro non ne usufruiscano. Tutto è stato spianato dalle bombe, i porti in particolare e, quello di Cagliari, più di tutti; il 17 settembre 1943, quando i primi soldati alleati, a bordo di alcune chiatte, entrano nel porto di Cagliari (ingombro fino all'inverosimile di relitti e di navi di ogni genere, affondate o semisommerse), e quindi in città, per la Sardegna si chiude veramente un'epoca, e se ne apre un'altra, forse un po' meno sanguinosa, ma non meno difficile, tormentata e dolorosa, che dura tutt'ora. I Sardi prendono immediata consapevolezza che la Storia sta voltando velocemente pagina: accolgono, in genere, con sostanziale atteggiamento positivo e benevolo i vincitori anglo americani, del resto non possono fare altrimenti, non hanno alternative; i Sardi sanno bene che "quelli" che fino al giorno prima hanno lanciato le bombe, ora sono gli unici da cui poter sperare di ricevere dei viveri, perché i Sardi muoiono, letteralmente, di fame. Per la Sardegna, la Seconda Guerra Mondiale dura poco più di tre anni e tre mesi: dal 10 giugno 1940, al 17 settembre 1943; sin dall'inizio delle ostilità, tutti i suoi porti, e quello di Cagliari in particolare, vengono bloccati da alcuni sottomarini olandesi e inglesi, appostati nelle vicinanze degli scali, che affondano, con inesorabile precisione, qualsiasi nave tenti di allontanarsi o avvicinarsi all'Isola che rimane, così, completamente isolata dal Continente e dal resto del Mondo.

In previsione di questo blocco, prima dell'inizio del conflitto, gli Italiani ammassano adeguate riserve di combustibile, siluri e bombe per aerei, munizioni di ogni genere; i Tedeschi non sono da meno: fanno affluire, attraverso la Corsica, la potentissima 90ª Divisione corazzata, forte di oltre 500 modernissimi mezzi blindati, di artiglieria di ogni genere, in particolare i potenti cannoni "calibro 88", polivalenti e multi funzione - antinave, anticarro, antiaereo - affiancati dai formidabili cannoni italiani "calibro"90". Quando americani ed inglesi, avanzando in nord Africa, occupano Marocco, Algeria e parte della Tunisia, i Tedeschi fermano i carri armati americani al passo di Kasserine, in Tunisia, e li fanno letteralmente a pezzi: i "calibro88" tedeschi contro i "calibro 47" americani. Questo non impedisce che gli "Alleati" riprendano l'avanzata verso la Tunisia - perché i Tedeschi sono costretti a correre verso la Libia orientale per cercare di fermare gli Inglesi che avanzano dall'Egitto - e rendano operativi numerosi aeroporti lungo la costa nord africana da cui partono, dal febbraio 1943, le ondate di bombardamenti sulla Sardegna.

Tedeschi e Italiani li aspettano lungo la costa meridionale dell'Isola, su cui si stende la città di Cagliari, sulla spiaggia del Poetto e sulle alture di Monte Urpinu e Cala Mosca, con un impressionante muro di fuoco di sbarramento antiaereo: tutto inutile, i B17, le "fortezze vo-



lanti” americane, volando altissime, a quota quasi irraggiungibile dalla contraerea, passano ugualmente, bombardano Cagliari, puntano verso nord-est e, con un’ampia virata, si dirigono a sud-ovest, di nuovo verso l’Africa. Sorvolano a bassa quota, indisturbate, il cielo del Sarrabus, terrorizzando, giorno e notte, la popolazione che sfolla, in massa, nelle campagne circostanti. Gli abitanti di Muravera, San Vito e Villaputzu non sanno che le “pance” degli aerei nemici sono ormai già vuote e che, comunque, una sola bomba anglo americana, “vale” molto più dei tre paesi messi assieme... Per fortuna, le nostre casupole di pietre e fango non sono “meritevoli di attenzioni” da parte del nemico.

Adolf Galland, asso dell’aviazione da caccia tedesca, ammette, desolato, che per gli aerei tedeschi, pur essendo più veloci e maneggevoli di quelli americani, è impossibile anche solo tentare di avvicinarsi alle “fortezze volanti” americane - armate di un numero impressionante di cannoncini e mitragliatrici pesanti - senza la certezza assoluta di essere abbattuti. Questo è il motivo perché, durante tutta la terribile, interminabile primavera-estate del 1943, gli aerei anglo-americani scorrazzano liberi e indisturbati per tutti i cieli della Sardegna, senza che, né più contraerea né caccia, osino affrontarli. Il grosso dei 32.000 Tedeschi della 90<sup>a</sup> *Panzer Division*, delle forze corazzate e delle artiglierie tedesche è ben mimetizzato nei boschi della Sardegna centro settentrionale, fra Ottana, Collinas, Gonnostramatza, pronto a scattare per fermare e ributtare a mare una sempre possibile invasione alleata proveniente da uno qualsiasi dei 4 punti cardinali.

Il generale Carl-Hans Lungerhausen, che comanda i tedeschi, non si fida del generale Antonio Basso che comanda le forze italiane, fra le quali spicca la Divisione paracadutisti “Nembo” che fraternizza con i tedeschi. Gli altri soldati italiani sono in gran parte anziani, male armati, peggio equipaggiati, fortemente demotivati, psicologicamente incapaci di considerare i tedeschi, dalla sera alla mattina, nemici da “fare fuori”.

Tutto questo e altro ancora lo sa benissimo il napoletano Antonio Basso, che ha il suo comando operativo a Bortigali. Gli americani sono sorpresi e quasi sconcertati dal fatto che la grande Isola sia praticamente quasi vuota di centri abitati, installazioni industriali e quant’altro “valga la pena” di essere bombardato. Sassari, stranamente, per fortuna, non subisce bombardamenti aerei importanti, se si eccettua un’incursione marginale sulla stazione ferroviaria e su un quartiere periferico, con danni quasi irrilevanti. Ecco perché Sassari, praticamente intatta, a guerra finita, chiederà a gran voce di diventare il capoluogo della Sardegna al posto di Cagliari, praticamente quasi del tutto rasa al suolo dalle bombe.

Attraverso i secoli, le infinite dominazioni straniere e le vicende più terribili della nostra storia, la città di Sassari non esita mai a tentare, seriamente, di trarre vantaggio dalle disgrazie di Cagliari, che considera sua naturale ed eterna rivale. Da rilevare peraltro, il fatto che è sempre Sassari a prendere l’iniziativa contro Cagliari. Eppure, noi del “Capo di Sotto” riconosciamo serenamente il fatto oggettivo che la città del “Capo di Sopra”, con il suo ambiente culturale e politico, ha “dato” alla Repubblica, fra l’altro, due Presidenti e un grande Segretario di un “allora grande” partito politico. Cagliari invece, in quest’ambito, lascia molto a desiderare. All’inizio degli Anni Ottanta del 1900, per la prima volta nella storia, i Gremi sassaresi, con costumi, stendardi e candelieri partecipano alla sfilata e alla processione di Sant’Efisio Martire, il 1° di maggio; i Cagliaritari applaudono entusiasti; i Sassaresi, che si aspettavano i fischi, sono piacevolmente sorpresi e grati: chi tende per primo la mano al “nemico”, è sempre il più forte, non il più debole...

Abituati a vivere da sempre, con quasi nulla, durante la guerra, i Sardi sono obbligati a fare di necessità virtù, e vivono, letteralmente, con niente! Abbandonate a sé stesse, senza punti di riferimento, le popolazioni delle campagne si sforzano di sopravvivere con quel poco che riescono a strappare a una terra arida e sterile, e ne contendono i frutti ad animali selvatici, a cavallette e locuste africane, che non mancano mai, e “aiutano i poveri Sardi nelle fatiche del raccolto”. Praticamente scompare l'economia basata sullo scambio denaro -merce, e si ritorna al baratto, scambio di merce con merce; quando i Cagliaritari fuggono dalla loro città, sotto un diluvio di bombe, e si rifugiano nei paesi vicini, per sopravvivere scambiano qualsiasi oggetto prezioso, o di valore d'uso, con generi alimentari; l'economia delle popolazioni del circondario di Cagliari, con terra relativamente fertile, permette un certo scambio-baratto; ma il resto dell'Isola presenta uno scenario desolante, sconvolgente, al solito, difficilmente immaginabile. Il denaro contante è semplicemente scomparso dalla circolazione: qualunque merce o servizio, viene pagato con altra merce o altro servizio; la miseria, la fame, la criminalità sono indescrivibili; vecchi e bambini, oltre a uomini e donne, muoiono come mosche; non ci sono medici, non ambulatori, non medicine; il valore della vita umana è meno di niente: quasi sempre si uccide ancora prima di rubare: un agnello, una pecora, un maiale, un coniglio, una gallina, un capo di vestiario, viveri di qualsiasi genere, come un secolo prima, come sempre. Ma, in più, ora c'è la guerra, anche se “solo” dal cielo. Durante la guerra, chi possiede un carro e un giogo di buoi e ha possibilità di recarsi a Cagliari, affronta, fra andata e ritorno, un viaggio che dura parecchi giorni. Il pericolo di essere derubati e uccisi è grande, reale e angosciante. Un minatore intraprende, in bicicletta, un percorso quasi impossibile dall'Iglesiente a San Vito...

I carabinieri mettono i sigilli di Stato con le pinze e il piombo - come requisizione preventiva in caso di necessità per i militari - ai sacchi di cereali in casa di chi li possiede; i mulini sono chiusi: un pugno di grano lo si trasforma in farina con mortaio a mano, o con un macinino da caffè. Non serve molta fantasia per immaginare chi ci sia a manovrare quel mortaio a mano, o a far girare la manovella di quel macinino da caffè, che trasforma in farina una manciata di cereali, raccolti spiga per spiga, chicco per chicco, con la schiena curva, con le mani insanguinate, graffiate dai rovi, sotto un sole che spacca le pietre, in una campagna vuota e desolata; è sempre una donna. È una donna che cerca un cardo selvatico, un cespo di cicoria, delle lumache, asparagi, funghi, a seconda delle stagioni, che ruba qualche mandorla, una pera, un'arancia mezza marcia caduta dall'albero, qualsiasi cosa possa essere mangiata. C'è sempre una donna che, disperata, stringendo i soldi nel pugno che, però, nessuno accetta, cerca mezza ciotola di latte - peraltro in condizioni igieniche terribili - per il suo bambino affamato e malato; c'è sempre una donna che si ingegna a curare gli ammalati di casa, con le antiche arti apprese da sua madre, che a sua volta le ha apprese dalla nonna, attraverso una tradizione che si perpetua da molti, molti secoli. Vero anche che i Tedeschi non torcono un capello alla popolazione civile, e collaborano con i militari italiani, finché “l'alleanza” dura!

Ma ora la Guerra è finita: la quasi totalità della popolazione sarda muore, letteralmente, di fame; la divisione di classe fra i pochi ricchi e i troppi poveri, non solo permane, ma si accentua, diventa solco incolmabile, in cui scorre sangue umano, sudore, lacrime amare: tante, troppe “cose” da scrivere... Ma non siamo i soli: la fame, quella vera, che umilia, abbrutisce e degrada gli Italiani, “il popolo più civile della Terra”, colpisce tutti. Dopo che nel settembre 1943, i Napoletani si sono liberati da soli, dal dominio tedesco, gli Americani girano la testa

dall'altra parte, e fanno finta di non accorgersi di nulla quando la camorra, sequestra e svuota le navi da carico americane, stracolme di grano, ancorate nel porto; e i Napoletani mangiano, chi molto di più, chi molto di meno...E poi Roma: e tutti sappiamo cosa è avvenuto; ma il ciclone della guerra continua, si spolpa tutta la "coscia", fino all'osso e al midollo, altro che "stivale"; i due contendenti, quello che sale da sud e quello che si difende da nord, compiono entrambi, in egual misura, in casa nostra, mostruosità innominabili.

E gli Americani giungono in Emilia-Romagna, dove la terra è così fertile che, da sempre, moltiplica all'infinito anche un solo seme che cade, per sbaglio, dalle mani; ha il colore dei fondi di caffè, e non si trova una pietra, neanche per scommessa. Testimoniati da una serie di riprese cinematografiche di fonte americana, *Combat - Film*, si può assistere a scene sconvolgenti: soldati americani, seduti per terra, che mangiano, si riempiono fino al gozzo, al limite del rigurgito, mentre, davanti, attendono, con gli occhi sbarrati, uomini, donne, vecchi e bambini, per svuotare le gavette e i bidoni dei rifiuti del nemico, sazio e vincitore, che umilia un popolo prostrato, vinto e affamato.

Eppure gli avvenimenti scorrono veloci, la Storia volta in fretta le pagine del suo grande Libro; la Sardegna fa parte del Regno del Sud, in teoria l'Italia liberata, sotto i Savoia, in realtà sotto occupazione anglo-americana; la guerra, sul Continente, continua, terribile, per altri 19 mesi! La caduta del fascismo e la fine della guerra ripropongono insoluti, nel 1943, tutti gli antichi nodi dell'autonomia e della questione sarda, a cui si aggiungono, ora, i nuovi problemi, tremendi, provocati dalla guerra perduta: distruzioni, fame, gravissima situazione sociale, economica e agricolo-pastorale, interruzione dei collegamenti esterni, quasi inesistenti quelli interni. In questo contesto, nell'ottobre-novembre 1943 riprendono convegni regionali di organizzazioni antifasciste, e pubblicazioni di giornali: vecchi, nuovi, "rinnovati". La guerra, appena finita, sembra lontana secoli: i problemi sono quelli vecchi di sempre, ma aggravati in modo esponenziale; come sempre, uguali sono le inadeguatezze, l'ignoranza, l'approssimazione, il provincialismo e quant'altro di non positivo caratterizza la "classe politica sarda" che, semplicemente, non esiste.

1944: 12-13-14 gennaio; "moti del pane" a Ozieri e Sassari: a Ozieri la popolazione scende in piazza: 58 case saccheggiate, un dimostrante ucciso dai soldati, 182 denunce. Il 13, a Sassari, diversi gruppi di dimostranti assaltano i forni del pane: la forza pubblica interviene con i carri armati: quelli che non c'erano contro i Tedeschi, ci sono ora contro i poveri Sardi affamati! È il solito discorso di sempre: l'Italia è debole con i forti e forte con i deboli. Il 18 gennaio, una folla di giovani protesta in Piazza Jenne, a Cagliari, contro la chiamata alle armi, viene lanciata una bomba, muore un soldato, alcuni feriti. 27 gennaio, il r. d. l. (Regio Decreto Legge) n° 21 crea l'Alto Commissariato per la Sardegna, cui vengono trasferiti tutti i poteri: amministrativi, politici, militari; il 29, il generale Pietro Pinna, di Pozzomaggiore viene nominato Alto Commissario; inaugurazione di "Radio Sardegna"; 17 febbraio il r.d.l. Regio Decreto Legge N° 68 cambia il nome del Comune di Mussolinia in Arborea; non si contano, tanto sono numerosi i: congressi di partiti politici, rientri di esuli, uscite di ulteriori nuovi giornali, di vita più o meno breve; assassinii politici nel Nuorese; vengono modificate le competenze dell'Alto Commissario, a cui si affianca una Consulta Regionale di 18 membri.

1945: 7 marzo, si conclude, nel bacino minerario del Sulcis, il primo grande sciopero del dopoguerra: 6.000 operai protestano contro gli attentati al sindaco comunista di Sanluri e a

due dirigenti socialisti di Iglesias; sì, è questa la storia della nostra Isola e della nostra gente: scioperi contro la disoccupazione e gli attentati politici, manifestazioni e proteste per il pane che non si trova, il tutto in un'ottica e in una prospettiva limitata, chiusa, provinciale; ma in Italia, Europa e resto del Mondo le cose vanno anche peggio.

Infatti, la Grande Storia continua; 25 aprile-8 maggio 1945: caduta della Repubblica Sociale Italiana, fucilazione di Mussolini, caduta di Berlino: finisce la guerra in Europa.

29 aprile 1945, a Cagliari si riunisce a palazzo vice regio la Consulta regionale; fra i suoi compiti, la predisposizione dello Statuto d'Autonomia della Sardegna; i membri della Consulta diventano 44 (agosto). Le condizioni economiche e sociali della Sardegna sono tragiche, allucinanti, spaventose: semplicemente indescrivibili perché, come sempre, mancano parole adeguate. 13 settembre, il Governo concede facilitazioni speciali agli agricoltori sardi per far fronte ai danni provocati dalla siccità e da una grande invasione di cavallette: ancora, come sempre, la piaga biblica, la maledizione ingiusta per una terra splendida e sfortunata, la punizione terribile per un popolo innocente. La Storia, quella Grande, va avanti: la Sardegna, invece, continua ad essere, solo, un "pezzo di Africa" dimenticato nel Mediterraneo...

È il 9 giugno 2019; sono trascorsi 74 anni da quell'ultima invasione di cavallette del 1945 e, a ulteriore tragica conferma del fatto che la Storia si ripete, le cavallette ritornano. L'incubo perenne, ancestrale, ricorrente, si ripropone nella Sardegna centro settentrionale attorno a Ottana e paesi confinanti: migliaia di ettari di terreno vengono rasi al suolo; un tappeto grigio di innumerevoli, piccoli ma voracissimi insetti, tutto copre e nulla lascia dopo il suo passaggio. Di diverso, in peggio, rispetto al passato, c'è il fatto che il flagello non arriva più dall'Africa settentrionale, ma si è originato in Sardegna, nelle lande desolate dei terreni abbandonati alla desertificazione a causa degli incendi, del diradamento e dallo spopolamento in massa e inarrestabile. La presenza dell'uomo è occasionale, evanescente, aleatoria; la natura si riprende i suoi spazi; ma non è tutto, ancora e di nuovo, il 15 maggio 2020 le cavallette ricompaiono, e sono in numero incalcolabile, nella Sardegna centrale, valle del fiume Tirso, nel Nuorese, nel Goceano, nella zona di Ottana, Bolotana; il fenomeno ha dimensioni bibliche, spaventose; gli animaletti, provenienti sempre dalle zone incolte e abbandonate della Sardegna, divorano tutto, campi di foraggio e qualsiasi altra coltura; si spera che il sole rovente dell'estate le uccida, ma non è così: a metà luglio le cavallette continuano a devastare migliaia di ettari di terreno, provocando danni incalcolabili.

Ciò che preoccupa di più è che il fenomeno sta ritornando ad essere ciclico, annuale, e il fatto che nessuno sappia o voglia fare nulla per arginare ed eliminare il problema, considerandolo, come nel passato: normale, ovvio, naturale, scontato: questo sarebbe il male più grande. Oltre 13.000 ettari di terreni coltivati rasi letteralmente al suolo - non c'è un solo filo d'erba in posizione verticale - ridotti a un deserto: l'erba secca e sbriciolata ha lo stesso colore della sabbia. Peraltro, non ci consola affatto che, contemporaneamente, l'Africa delle savane è letteralmente rasa al suolo da nugoli innumerevoli di locuste, e molti milioni di africani muoiono di fame; ma non basta: le locuste attraversano a volo l'Oceano Indiano, devastano tutto il Pakistan, e poi si trasferiscono in India (23 maggio 2020), e continua la distruzione apocalittica; oltre alla morte per Covid19, si muore per fame, causata dalla carestia ad opera delle locuste...

Di più e di mostruosamente peggio: mentre in Siberia fa caldo come nel Sahara, gli incendi riducono in cenere tutto, boschi, foreste, taiga, il *permafrost* che si scioglie, miliardi di mi-

liardi di locuste completano un quadro che neanche il peggior film dell'orrore riuscirebbe a immaginare...Da non dimenticare che, negli Anni Cinquanta del 1900 (XX secolo), sciame spaventosi di locuste, a volo, si trasferiscono dal Deserto del Sahara, fino in Inghilterra; altri miliardi di miliardi di questi animaletti, a volo, dall'Africa attraversano l'Oceano Atlantico e arrivano in America Centrale, nei Caraibi, nelle Isole di Cuba e Portorico...Ricordare questi fatti, deve aiutare tutti, oggi, a prendere consapevolezza di quanti e quali siano i problemi che minacciano, seriamente, l'Umanità tutta.

Oggi, 3 giugno 2021, per il terzo anno consecutivo, sciame immensi di miliardi di cavallette devastano e radono al suolo tutto quanto, nelle stesse zone della Sardegna centro occidentale, Ottana, Bolotana e ampie zone circostanti, nell'Alta Valle del Tirso. Come appena detto in precedenza, dopo il passaggio dell'orda distruttrice, nulla viene risparmiato, non un solo filo d'erba; il suolo è rosso come la sabbia del deserto; i danni subiti, anche dal patrimonio zootecnico, sono gravissimi. Sembra che non si sappia o non si voglia trovare una soluzione al terrificante problema: né biologica, né tecnica, né chimica; manca, soprattutto, la volontà politica di amministratori inerti, incapaci, ignoranti; manca, è del tutto evidente, la consapevolezza della gravità estrema di questo, come di tanti altri, troppi problemi che straziano la Sardegna, abbandonata a sé stessa, desertificata, vuota della presenza umana. Il 29 giugno 2021 il problema persiste e si aggrava... Un mese dopo, ultima settimana di luglio 2021, come se questo non bastasse, oltre 22.000 ettari di boschi, uliveti millenari, colture, centinaia di aziende e strutture agricole, pastorali e industriali a Cuglieri, Santu Lussurgiu e ampi dintorni, sono inceneriti da una serie di incendi, di una gravità indescrivibile, sicuramente appiccati da mani criminali. Contemporaneamente alla Sardegna bruciano, in roghi spaventosi e indomabili, i boschi, i centri abitati e le coste di Sicilia, Italia centro-meridionale, Grecia, Turchia, Algeria, Marocco, Francia, taiga in Siberia, California e resto del Pianeta... Fino a quando qualcuno sarà costretto a scrivere: "E, ancora una volta, la storia si ripete?".

Oltre alle cavallette, altri animali "aiutano" i Sardi nelle fatiche del raccolto: i cinghiali nelle vigne e colture specializzate; cornacchie e corvi "alleggeriscono" angurie e meloni; i cormorani "collaborano" validamente nelle peschiere; le pulci asiatiche hanno il loro da fare nei frutteti. I cinghiali, in Italia, sono oltre tre milioni e in progressivo, ulteriore aumento esponenziale: distruggono qualsiasi tipo di coltura, onnivori, invadono città, paesi, coste alla ricerca di cibo, attaccano altri animali, compreso l'uomo; il cinghiale non è solo un animale selvatico, è una vera belva, da sempre pericolosa per la specie umana.

Oggi, ciclicamente, la Sardegna si sta drammaticamente svuotando della sua pur scarsa popolazione, che si concentra, si fa per dire, sulle coste; numerose e vaste zone dell'interno sono totalmente disabitate e fuori da qualsiasi controllo; in Sardegna nel 2019, si sono contati 10.000 nati in meno rispetto al 2018, record negativo in Italia che, d'altra parte, nello stesso anno, registra poco più di 400.000 nati: il dato più basso dall'Unità d'Italia (1861). Nel 2020 la popolazione della Sardegna registra, rispetto al 2019: un saldo negativo totale di 13.000 unità in meno, con 610 nati in meno; con 2.650 emigrati...

1946: 17-24 marzo, prime elezioni amministrative del dopoguerra nei 3 Capoluoghi di Provincia sardi. 12 aprile, un decreto del Governo istituisce, come agenzia speciale dell'Alto Commissariato alla Sanità, l'e.r.l.a.a.s. - Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna - 9 maggio: la Consulta regionale respinge la proposta di Emilio Lussu di far estendere, anche alla



Sardegna, dal Governo centrale di Roma, lo Statuto Speciale già concesso alla Sicilia! Questo è uno dei più cruciali e tragici snodi della nostra storia di Sardi, per le conseguenze che ne deriveranno, fino ad oggi e per il futuro. La storia dei secoli e millenni precedenti non ci ha, purtroppo, dato la lezione sufficiente per capire che il Mondo è più grande del perimetro delle nostre coste! Su quali presupposti si basa, la presunzione di noi Sardi di essere, sempre e comunque, “migliori” degli altri? Perché non avere, qualche volta, l’umiltà e la dignità di “imparare”, non “copiare”, ogni tanto, anche da chi sardo non è? Non facciamo al “tiro alla fune” fra chi: Sardi, Siciliani, Catalani, Corsi, Baschi, Scozzesi o chi altri, sia “il migliore”! Migliore è chi, con un minimo di autocoscienza consapevole riesce, con attenta riflessione, a mettersi su un piano di oggettività storica, confrontandosi con tutti gli altri, in particolare i più vicini! I Siciliani erano e sono, in tutti i sensi, “più avanti” di noi, sotto ogni profilo. Su quali basi poggia la presunzione che noi Sardi siamo “migliori” di loro, solo perché storicamente “diversi”? Talvolta, non sempre, l’umiltà e la riflessione sono le migliori delle “maestre”; ma noi Sardi abbiamo avuto, e abbiamo, il grande difetto di non essere “buoni” allievi, perché abbiamo avuto pessimi maestri, senza dimenticare che i popoli non devono avere “maestri”, ma governanti, onesti, capaci e competenti: noi, ancora, non li abbiamo avuti.

2 giugno 1946: al referendum istituzionale, la Sardegna dà 321.555 voti alla monarchia (60,9%); 206.129 voti alla repubblica (39,1%); il corpo elettorale risulta più che triplicato rispetto a quello dell’ultimo “plebiscito” fascista (24 marzo 1929), da 211.298 a 663.004 iscritti al voto. Votano 569.581 elettori: 85,9% (in Italia 89,1%); tuttavia i voti dati dalla Sardegna alla Repubblica sono superiori, in percentuale, a quelli dell’Italia meridionale (32,6%) Repubblica, (67,4%) Monarchia. In Sardegna c’è un’alta percentuale di voti non validi (7,4%) e, fra questi, la massima percentuale di schede bianche (5,6%), (Italia 4,7%); La provincia di Cagliari dà alla Repubblica il 39,7% dei voti validi; Cagliari città dà, alla Repubblica, il 27,8% dei voti validi. Anche Sassari e Nuoro risultano molto più monarchiche che repubblicane; Cagliari registra la massima differenza fra popolazione urbana e paesi di provincia; dei 137 paesi della provincia di Cagliari, solo 28 danno una maggioranza repubblicana; nel Sarrabus, fra questi, San Vito e Villaputzu votano in maggioranza per la Repubblica; Muravera è a maggioranza monarchica. Nelle elezioni per l’Assemblea Costituente, in Sardegna la Democrazia Cristiana ottiene il 41,1%; il Partito Sardo d’Azione il 14,8%; Il Partito Comunista Italiano il 12,5%; il Fronte dell’Uomo Qualunque il 12,4%; il p.s.u.u.p. il 18,9%. Per la prima volta nella Storia, in Italia “l’altra metà del cielo”, le donne, “completano la volta celeste”, “danno forma all’Universo”: votano! Mogli al fianco dei mariti; sorelle al fianco di fratelli, nipoti al fianco di nonne; famiglie intere, in gruppo compatto, vanno al loro primo appuntamento con la Storia, con aspettative, speranze, illusioni: comunque, una festa, anche se, come nella favola, la festa finisce sempre a mezzanotte! Ma questa è un’altra storia.

Il 21 giugno 1947 l’Assemblea Costituente approva l’art. 116 della Costituzione della Repubblica, che include la Sardegna fra le Regioni cui vengono riconosciute forme e condizioni particolari di Autonomia. Il 21 luglio l’Assemblea Costituente discute in seduta plenaria una mozione di Emilio Lussu che invita la “Commissione” competente dell’Assemblea ad esaminare, nel più breve tempo possibile, il progetto di Statuto Speciale per la Sardegna; la Commissione lo esamina, il nostro progetto di Statuto, ma ne stralcia di netto molte delle nostre richieste più significative, senza informarci né, tanto meno, consultarci! “Tanto i Sardi

non si ribellano, sono pecore, abituati a ricevere calci e bastonate”. Mentre i Siciliani ci hanno provato a ribellarsi, non gli è andata bene, ma almeno ci hanno provato e, forse, è proprio per questo che Roma accetta tutte le richieste fatte dai Siciliani! Mentre invece a noi, Sardi, Roma sbatte la porta in faccia e, quando proviamo a chiedere spiegazioni e a fare delle rimostreanze, non ci degna neanche di una risposta! Ha ragione Emilio Lussu: basta richiedere al Governo centrale di estendere anche alla Sardegna, tal quale, lo Statuto Speciale già concesso alla Sicilia! Il Governo non avrebbe potuto esimersi dal rispondere in modo positivo, perché si è già creato il precedente giurisdizionale con la Sicilia; si sarebbe creato un problema di discriminazione procedurale e quant’altro.

Invece no: noi Sardi, caparbi e presuntuosi, vogliamo fare da soli, non siamo da meno dei Siciliani! Ma il primo “no” a Emilio Lussu, l’unico sardo saggio e lungimirante, in quel momento, non arriva da Roma, ma dalla stessa Cagliari, dalla Consulta Regionale che boccia la sua proposta! Chi è il peggior nemico di un Sardo, saggio e intelligente? Un altro Sardo, ignorante, stupido e presuntuoso! A metà 1500, quando i Sardi sono “i più fedeli vassalli della Corona”, Carlo V, Re di Spagna e Imperatore di Germania, ci definisce in due modi, il primo è ironico: *Sardos: son todos Caballeros* (I Sardi: sono tutti Cavalieri); il secondo è freddo e sprezzante, ma, ancora oggi, drammaticamente vero: *Sardos: pocos, locos y mal unidos*. (I Sardi: sono pochi, pazzi e gli uni contro gli altri!).

Però, malgrado tutto, pian piano, un’Isola dimenticata, separata e marginale viene inserita, attraverso la radio, il telefono e le navi di linea, nella storia nazionale; l’autonomia non ha mai vissuto nessuno stato di grazia, perché non è stata negoziata con lo Stato, perché la Sardegna non ha alcun potere contrattuale su cui fare leva: non un movimento di lotta e di contrapposizione al Governo centrale, a livello di presa di coscienza del popolo: non l’unità dei partiti politici sardi: non una elaborazione teorica e giuridica definita: non una classe dirigente colta, consapevole e responsabile: niente di niente: un deserto assoluto. 31 luglio 1947, un decreto dell’Alto Commissario per la Sardegna approva il “piano di ricostruzione” di Cagliari. 1948, 25 gennaio: l’Assemblea Costituente inizia la discussione sul progetto di Statuto Speciale per la Sardegna e lo approva solo dopo tre sedute, il 31 gennaio. Ignorando, per preventiva e mal riposta presunzione, il grande risultato ottenuto dalla Regione Sicilia, per ignoranza, provincialismo e incapacità di confrontarsi con chi aveva e ha più “esperienza” e “peso” di noi Sardi, in materia; per colpa della sua “classe dirigente” (che non esiste), l’Isola perde un’opportunità storica unica e irripetibile per emanciparsi. Le conseguenze, oltremodo negative, le stiamo ancora pagando.

26 febbraio 1948: con Legge Costituzionale n° 3 è promulgato lo Statuto Speciale della Regione Autonoma della Sardegna.



## CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

*In* quest'anno cruciale, 1948, si susseguono importanti avvenimenti: 18 aprile, vittoria della d.c. (Democrazia Cristiana) che, alle elezioni politiche del 1° Parlamento della Repubblica, in Sardegna ha il 51,1%; 22 maggio: il sassarese Antonio Segni è ministro dell'Agricoltura; 4 luglio: scissione socialista nel Partito Sardo d'Azione, guidata da Emilio Lussu; sciopero generale dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, a Carbonia sono incendiate le sedi del m.s.i. (Movimento Sociale Italiano), partito di diretta ispirazione neo-fascista, e delle a.c.l.i. (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani). 17 novembre: il Consiglio dei ministri approva il testo della Legge Segni sui contratti agrari. 24 novembre: scosse sismiche in Gallura, con danni solo agli edifici. 1949, 4 gennaio: a sud-est di Capo Spartivento si scontrano 2 caccia americani in volo di esercitazione; molti incidenti simili si ripeteranno negli anni seguenti: uno, in particolare, nel gennaio 1956: nei cieli a sud-est del Sarrabus, all'intersezione con la linea verticale dei 3 Comuni: San Vito, Villaputzu, Muravera, 2 caccia americani si scontrano, disintegrandosi. La Sardegna, manco a dirlo, diventa il cardine fondamentale del sistema di difesa, nel Mediterraneo, delle Potenze della n.a.t.o. (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) di cui gli u.s.a. (Stati Uniti d'America) sono il maggior componente e azionista. L'Isola deve ospitare numerose, grandi e importanti basi militari, sia per l'addestramento (Capo Teulada), che sperimentali e operative (Perdasdefogu e il poligono di Quirra).

Nel 1949 si susseguono atti fondamentali: elezione del primo Consiglio regionale sardo; cessata gestione Alto-Commissariale; entrata in carica della prima Giunta regionale; primi scontri fra Governo centrale (Roma) e Consiglio regionale (Cagliari), sulle prime leggi, respinte dall'uno e riapprovate dall'altro. 2 ottobre: in tutta l'Isola si organizzano occupazioni di terre incolte, da parte di organizzazioni bracciantili e contadine; ci voleva un'altra Guerra Mondiale per riproporre il problema insoluto di sempre: quello della terra. Questa volta il Governo "prova a fare qualcosa": sono due i provvedimenti legislativi fondamentali in materia di riforma agraria: il primo è comunemente noto come "Legge Sila", presentato dal ministro dell'Agricoltura, il sardo sassarese Antonio Segni; la legge approvata dalle due Camere e promulgata il 12 maggio 1950 n° 230, reca il titolo "Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila", in Calabria; il secondo è noto come "legge stralcio", che consiste nell'estensione ad altri territori, dell'intervento disposto con la Legge Sila: l'esatto titolo della legge: "Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini" approvata da entrambe le Camere, è promulgata il 20 ottobre 1950 col n° 841.

Con il Decreto del Presidente della Repubblica (d.p.r. N° 256 del 10 aprile 1951) le norme della Legge Sila sono applicate alla Sardegna e con d.p.r. N° 265 del 27 maggio 1951 è istituito l' e.t.f.a.s. (Ente per la Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna) di cui è nominato presidente il prof. Enzo Pampaloni, docente di economia e politica agraria all'Università di Sassari; è istituita anche una sezione speciale per la riforma fondiaria presso l'Ente Autonomo del Flumendosa, con competenza ad operare in 27 Comuni del Campidano. Le leggi di riforma operano secondo le seguenti direttrici: 1) espropriazione delle terre e successiva assegnazione in proprietà delle stesse ai contadini nullatenenti; 2) esecuzione di vasti e organici piani di colonizzazione e trasformazione per assicurare un adeguato contenuto economico-produttivo al nuovo ordinamento fondiario; 3) organizzazione in forma cooperativistica di

servizi attinenti alla condizione delle nuove aziende coltivatrici per consolidare in termini durevoli ed economicamente soddisfacenti il nuovo assetto produttivo; 4) assistenza tecnica e sociale per sollecitare più evolute e moderne forme di vita nelle nuove comunità rurali. Nel periodo conclusivo dell'attività di riforma i terreni acquisiti ammontano a 90.048 ettari; gli espropri hanno una incidenza piuttosto modesta in Sardegna: non si arriva all'8%, rispetto ai 585.585 ettari espropriati in tutto il territorio nazionale; la causa sta nelle modeste dimensioni economiche delle proprietà, anche assai vaste; gli imponibili medi per ettaro nelle varie zone agrarie sono assai bassi: nel Sassarese e nel Campidano sorpassano di poco le 100 lire, per toccare i minimi di 19 lire nel Sarrabus-Gerrei e 14 lire nell'Ogliastra.

Nel 1951 l'Italia è ancora un paese rurale, con quasi il 44% delle forze attive di lavoro addette all'agricoltura; la Sardegna lo è ancora di più, con una media regionale di addetti del 51%; nel 1981 saranno il 18%; la ruralità sarda è dominata da una pastorizia estensiva, che è rimasta sovrana anche dopo il rapido e progressivo affermarsi della proprietà privata della terra durante l'800; pastorizia essenzialmente povera, come povera è la cerealicoltura, attuata spesso con criteri tradizionali e soggetta al rischio dell'andamento stagionale. Quasi la metà della superficie agro-forestale è a pascolo permanente;  $\frac{1}{4}$  è seminativo nudo, di cui circa la metà, un anno per l'altro, viene lasciato a riposo pascolativo; le colture specializzate si riducono a  $\frac{1}{3}$  della superficie totale agro-forestale. I boschi si limitano al 12%; il resto è costituito prevalentemente da terreni incolti; nella struttura della proprietà fondiaria risulta poi una situazione di contrasto: la coesistenza del latifondo, nel senso più ampio della parola, con la polverizzazione e la dispersione fondiaria più accentuata. Su ben 371.000 ditte proprietarie, 311.000 non superano i 5 ettari ciascuna; a fronte di questa proprietà polverizzata, 139 ditte monopolizzano complessivamente 460.000 ettari, superando ciascuna i 1.000 ettari; una diffusa proprietà media occupa il resto della superficie. Emerge inoltre la vastissima estensione dei beni comunali che, nell'Isola, assommano a 352.000 ettari, quasi esclusivamente in zone impervie, lontane dai centri abitati.

Inoltre è rilevante l'esistenza, approssimativamente calcolata, agli inizi della riforma, di circa 100.000 unità lavoratrici contadine che non possiedono terra, o ne possiedono in misura del tutto irrisoria rispetto ai loro bisogni; le retribuzioni di questo sterminato bracciantato agricolo sono al di sotto dei limiti della sopravvivenza; le paghe lorde giornaliere sindacali nella prima zona di Cagliari - le più alte, quindi, in Sardegna - sono, negli anni 1949-1951, per i braccianti semifissi, 546 lire; per i braccianti avventizi - occasionali - 603 lire; ma il salario reale, sia per l'eccessiva domanda sull'offerta di lavoro, sia per la scarsa o nulla tutela sindacale è, in genere, la metà e talvolta  $\frac{1}{3}$  di quello contrattuale, mentre le giornate effettive di lavoro coprono sì e no  $\frac{1}{3}$  dell'anno; dati statistici spaventosi: 200 lire per una giornata di duro lavoro nei campi, con zappa, piccone e vanga, sotto il sole, la pioggia, caldo, freddo, vento... Il rapporto tra i prezzi al minuto di alcuni generi di consumo, sempre riferiti al 1951, ed il salario reale spiegano perché, nella famiglia del bracciante, si consumi solo un pasto caldo alla settimana, la domenica, costituito generalmente da pasta asciutta condita con sugo concentrato di pomodoro. Il pane costa 95 lire al kg in provincia di Cagliari, 100 in quella di Nuoro, 120 a Sassari; la pasta costa mediamente 133 lire al kg, il lardo 650 lire, l'olio 500 lire al litro, il vino tra 80 e 100 lire al litro, la carne bovina 800 lire, il formaggio da condimento 800 lire, il latte da 82 a 100 lire al litro, i fagioli comuni 160 lire, il carbone vegetale da 2.500 a 3.000 lire al quintale. Ci

si sveglia con la fame, si lavora come bestie per un giorno intero, si va a dormire con la fame: questa è la quotidianità del bracciante agricolo, dell'operaio, del manovale e di tutti quei Sardi, abituati perché costretti, da sempre, a faticare in modo disumano e a patire la fame, nel senso letterale del termine.

Entro il 1954 sono già assegnati 20.000 ettari a 1.882 famiglie contadine, e sono inaugurate le prime borgate, e gli assegnatari che hanno usufruito dei raccolti del 1953-1954 hanno già accantonato in depositi fruttiferi, presso l'Ente, 200 milioni di lire. Il programma edilizio prevede: borgate principali, satelliti, isolate, case sparse, servizi pubblici, strade di bonifica e interpoderali, impianti industriali, caseifici, cantine, impianti per la selezione della frutta, acquedotti, spacci, meccanizzazione: 500 trattori a cingoli e ruote e relativi mezzi speciali di accoppiamento, 30 trebbiatrici, officine: 3 centrali e 20 periferiche.

Le assegnazioni dei lotti avvengono tenendo conto delle attitudini professionali e dello stato di bisogno dei contadini che hanno fatto domanda; generalmente le nuove aziende vengono concepite con abitazioni sul fondo agricolo, mentre le nuove borgate sono soprattutto sede di servizi. I contadini assegnatari partecipano al lavoro di trasformazione percependo il normale salario, su cui l'Ente accantona, a titolo di risparmio obbligatorio, una piccola percentuale, ciò al fine di aiutarli a capitalizzare il loro lavoro per poter poi, con le proprie forze, superare la crisi di avviamento delle nuove aziende. I terreni vengono assegnati con contratti di vendita con pagamento rateale in 30 annualità; i terreni non possono essere riscattati in anticipo, in base alla Legge Sila; successivamente, con la Legge sulla proprietà contadina (l. n° 590 del 26 maggio 1965), è concessa tale facoltà, che viene utilizzata dalla maggior parte degli assegnatari. Agli inizi degli anni Sessanta il rapporto uomo - terra - maggiore domanda rispetto all'offerta - si è andato nettamente capovolgendo, con l'evoluzione dello sviluppo economico, specie nel settore industriale: grande emigrazione verso il nord Italia prima, successivamente spostamenti nell'industria e nel terziario all'interno della Sardegna; gli addetti all'agricoltura scendono, nell'Isola, nel 1961 al 37,7%; quelli all'industria salgono al 31% e gli addetti al terziario al 31,3%. Queste percentuali saranno rispettivamente del 15,48%, del 26,78%, del 57,74% nel 1982.

L'avanzata dei nuovi mezzi tecnici impone l'esigenza di una più ampia dimensione del fattore "terra" e di una contrazione quantitativa del fattore "lavoro umano"; infatti con la legge 14 luglio 1965 n° 901 il Governo è delegato a emanare leggi per istituire Enti di sviluppo agricolo; con d.p.r. (Decreto del Presidente della Repubblica), tutti del 14 febbraio 1966 dal n° 253 al n° 257, la delega è attuata con l'istituzione di 2 nuovi Enti e la trasformazione dei 7 preesistenti, tra cui l'e.t.f.a.s. (Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna).

I risultati della storica e complessa operazione sono oggetto di elaborazione statistica che, oggi, hanno valore solo documentaristico e non più storico sociologico. Ad ogni modo, ai successi economici diretti - seppur modesti - vanno aggiunti quelli indotti e indiretti; fra gli altri, il più significativo è il cambiamento di mentalità nei confronti di una terra che, se ben "guidata" è non solo matrigna ma anche madre; la circolazione del denaro, lo sviluppo dell'economia e dei mercati. Fondamentale, infine, il contributo al risveglio turistico di territori costieri di incomparabile bellezza naturale, prima inaccessibili per mancanza di strade, per l'infestazione della fitta macchia mediterranea, per la totale assenza di ogni segno di vita umana. È il caso di moltissime località delle coste sarde, (Castiadas, nel Sarrabus, ad esempio), che sono fra le più incantevoli del Pianeta. La riforma agraria nell'Isola non può dirsi però conclusa: sicuramente



in forte ritardo con la Storia, avrebbe dovuto essere attuata almeno un secolo abbondante prima. Ma che Dio perdoni per tutto quell'orrendo scempio che è seguito, con la connivenza del Governo Centrale, Regione, Provincie, Comuni: le coste, allora belle da togliere il fiato, ora sono coperte da colate di cemento e da ecomostri... La spaventosa e vergognosa oscenità di quello che è accaduto è sotto gli occhi di tutti; ma nessuno è immune dalla colpa: gli stranieri hanno cominciato, ma noi Sardi, prima vittime, poi complici, abbiamo proseguito!

Anche se lentamente, la società sarda muta, cambia pelle, si sposta, emigra, cerca nuovi orizzonti, un nuovo mondo. I pastori sardi del centro-nord Sardegna, nella seconda metà degli anni Sessanta del 1900, attuano una forma di migrazione mai vista prima: greggi di pecore e armenti di bovini caricati nelle stive di navi traghetto che, dalla Gallura, fanno la spola verso la Toscana e, da lì, in treno, spesso, pecore e buoi raggiungono l'Emilia Romagna. Quando i Sardi non vengono aiutati da nessuno, cioè sempre, i sardi si aiutano da soli: scavano nel più profondo del loro essere e danno sfogo alla "follia", quella che non danneggia nessuno, e neppure loro stessi, ma apre, comunque, una prospettiva nuova, mai sperimentata prima: i sardi abbandonano la loro terra - ma la porteranno sempre nel cuore con nostalgia infinita - si portano appresso il loro "capitale a quattro zampe", attraversano un braccio di mare, arrivano in una terra che loro hanno immaginato solo nel più fantastico dei loro sogni; la Toscana della mezzadria e l'Emilia Romagna della terra pianeggiante a perdita d'occhio; e gli animali trovano quello che da sempre cercano: una terra dove l'erba fresca non manca mai. In Toscana, allora, aspettano i sardi splendidi e antichi casolari in pietra, a fianco di rigogliosi uliveti e vigneti; in Emilia Romagna, una terra miracolosa, che dà tutto senza chiedere niente! Ma il padrone della terra, chiede qualcosa in cambio? Nulla, solo la manutenzione del bene fondiario: il frutto della terra appartiene, tutto, senza vincolo, a chi se ne prende cura. Già, non lavorare la terra, ma "solo" prendersene cura, come di un essere vivente. Lì, per il pastore sardo, comincia una nuova vita: mangia un frutto e butta i semi dalla finestra? L'unica fatica è quella di andare a raccoglierne i frutti, una volta che dal seme è cresciuto un nuovo albero.

Il fenomeno non passa inosservato; l'Autore ricorda una trasmissione televisiva, metà Anni Sessanta: una giornalista che intervista un pastore sardo emigrato in Toscana: famiglia di 4 persone, marito, moglie, 2 figli; 260 pecore; azienda a conduzione familiare, senza collaborazioni esterne; ogni pecora, in un anno, tra latte, lana, ricotta, formaggio, agnelli, fornisce un reddito netto di un milione di lire; moltiplicato per 260 capi = 260 milioni di lire. Milioni di lire del 1966! Il pastore si esprime con piena cognizione e consapevolezza di ciò che dice, sicurezza di persona compiuta, risolta, e con i piedi per terra e, soprattutto, con correttezza e proprietà di linguaggio che, spesso, non ha un professore universitario che predica dalla cattedra. Questo è il Sardo in cui molti si vorrebbero riconoscere; se poi, qualcuno dice che, al seguito dei pastori sardi, arriva nel Continente anche il banditismo e i sequestri di persona, qui si apre la prima pagina di un altro libro...

Peraltro, a fianco di ogni uomo, pastore, marito e padre, c'è una donna, moglie e madre: in una parola, una famiglia. Risultano storicamente e sociologicamente insostituibili gli studi e le analisi sull'emigrazione dalla Sardegna: fra il 1957 e il 1973, le donne rappresentano circa la metà della popolazione migrante: 400.000 donne hanno lasciato l'isola, la maggioranza delle emigrate ha fra i 20 e i 40 anni di età; in parte seguono il capo famiglia, sia in Italia che all'estero, occupano posizioni svantaggiate, sia nel lavoro che nella società, e all'interno della stessa

famiglia. L'emigrazione sarda più "felice" è quella fra il 1960 e il 1970, nell'Appennino centrale, nelle zone abbandonate dai mezzadri continentali del luogo, dove le condizioni geografiche e sociali permettono, in parte, la salvaguardia delle proprie tradizioni e, dall'altra, migliori sbocchi di carattere economico e sociale. Nell'Isola, invece, mentre nei decenni precedenti si poteva andare a cavallo, nel Sarrabus, da Monte Cardiga al Salto di Quirra, ora, gli stessi territori sono completamente circondati da fil di ferro spinato e recintati con reti elettrificate delle basi militari italiane e straniere. Durante tutto il 1900 (XX secolo), la condizione femminile in Sardegna, lentamente ma costantemente muta, tenendo conto dei diversi contesti sociali ed economici - contadini, pastori, operai, ricchi e poveri, geografici, centri abitati - più o meno piccoli e città - le donne, oltre che *mer 'e hommu* (le padrone di casa), quando lo sono, si emancipano anche in società: parlano, si confidano, si scambiano idee, socializzano, leggono, si istruiscono, vanno a Scuola, si diplomano, si laureano; mentre i maschi, dall'età infantile a quella adulta, sono più impegnati in attività extra-domestiche e solitarie, che ne induriscono, almeno esteriormente, il carattere e, paradossalmente diventano, nei confronti delle donne, più "dipendenti" che "padroni".

4 dicembre 1949: entrano in funzione le nuove centrali elettriche del Flumendosa. 6 maggio 1950: si riunisce il primo "congresso del popolo sardo per la Rinascita"; è il primo tentativo di una grande e tragica illusione: la "Rinascita della Sardegna", oggi, nell'anno 2020-2021, la stiamo ancora aspettando! Dieci anni dopo l'entrata in vigore del "Piano di Rinascita", gli occupati nel settore industriale non aumentano di una sola unità; in agricoltura si perdono 100.000 addetti; il salasso dell'emigrazione si porta via 400.000 persone. 19 giugno: i "Quattro Mori" diventano il simbolo ufficiale della Regione Sardegna per voto del Consiglio regionale. 23 luglio: il paese di Orgosolo, tutto il nuorese, e tutto il resto della Sardegna diventano teatro di una lunga, tragica, cruenta stagione di omicidi, scontri a fuoco con le forze dell'ordine, assalti a uffici postali, banche, macchine, autobus; tal quale oggi, anno 2020-2021: assalti a uffici postali, banche, bancomat, furgoni portavalori sono una costante della cronaca nera quotidiana che, in quanto tale, passa inosservata, praticamente "normale folklore locale".

La Sardegna, nei suoi aspetti più negativi e allarmanti, si ripropone sempre uguale, non cambia mai; eppure nessuno osa, non dico risolvere il problema - nessuno ha la bacchetta magica - ma neppure tentare di affrontarlo e discuterlo perché, in questo caso, bisognerebbe scoperciare il calderone della tragica situazione economica e occupazionale in Sardegna e spiegare, solo per citare un caso, perché oggi, anno 2020-2021, il porto-canale di Cagliari è desolatamente vuoto di container e delle navi che li dovrebbero trasportare che, invece, affollano il porto di Tangeri in Marocco... Qualcuno, giustamente, potrebbe rispondere che Tangeri è una delle tante porte d'ingresso dell'Africa, un Continente vasto 30 milioni di kmq e abitato da un miliardo e trecento milioni di persone; mentre la nostra Sardegna è vasta solo 24.000 kmq e abitata solo da poco più di un milione e mezzo di persone... Quindi che ci stanno a fare i container in Sardegna? La domanda è retorica, e la risposta è scontata: niente!

20 ottobre 1950: è promulgata la Legge n° 841 che reca "Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini". È l'avvio della riforma agraria. 25 ottobre; un decreto del Consiglio dei ministri (Roma) fissa nel 35% la quota dell'i.g.e. (Imposta Generale sulle Entrate) raccolta nell'Isola da destinarsi alla Regione che ne chiedeva, invece, il 90%. Quanto avremmo, a suo tempo, fatto meglio a "copiare" lo Statuto siciliano

che, nei confronti di Roma, aveva ottenuto tutto quello che i Siciliani avevano chiesto! Ma noi, “orgogliosamente” e in modo tremendamente ingenuo e provinciale, volemmo “fare da soli”: quanto sbagliammo! 1° dicembre: si intensifica nelle miniere del bacino carbonifero del Sulcis l’agitazione contro lo smantellamento delle strutture e la drastica riduzione dei livelli occupativi. 1951 - 9 maggio: in tutta l’Isola non si contano, tanto sono numerosi, gli episodi di banditismo, scontri a fuoco fra banditi e carabinieri, con numerosi morti da entrambe le parti; come nei molti decenni precedenti, la situazione economica e sociale in Sardegna nel 1950 è paragonabile solo al Far West americano di metà 1800; ancora le stesse situazioni, descritte con le stesse parole: “spesso si uccidono le persone anche solo per rubare un paio di scarpe, un vestito, un capo di bestiame: qualsiasi cosa è più preziosa della vita umana, che vale meno di niente”.

27 maggio: il d.p.r. (Decreto del Presidente della Repubblica) n° 2645 istituisce l’Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (e.t.f.a.s.), che, nel Sarrabus, svolge la sua attività su 101.000 ha, incamerando proprietà di colonie penali agricole - Castiadas - oltre che con acquisti. Nel 1966 risultano concluse, dal punto di vista edile, le borgate de l’Annunziata, Olia Speciosa e San Pietro nel Sarrabus; fra il 1954 e il 1974 sono individuate ben 14 “zone industriali”, fra le quali il Sarrabus-Gerrei: purtroppo rimane solo una pia intenzione. 11 ottobre: il frate Cappuccino Ignazio da Laconi (1701-1781), già canonizzato il 16 giugno 1940, viene proclamato Santo.

18 ottobre 1951: nubifragi, alluvioni e straripamenti di fiumi colpiscono l’Isola dappertutto, con una violenza devastante, indescrivibile, con danni gravissimi e numerosi morti e dispersi; il Flumendosa straripa e, un’onda di piena, un vero e proprio “muro d’acqua”, alto diversi metri, sommerge letteralmente l’intero Sarrabus; le sponde del fiume, popolate da numerose famiglie di contadini, ortolani, guardiani, allevatori e pastori, sono spazzate via; non si riesce a contare morti e dispersi: molti cadaveri, di adulti e specialmente di bambini, passata l’ondata di piena, sono trovati incastrati nelle recinzioni degli orti, nelle siepi di fichi d’india, fin nelle foglie più alte, come bambole di stoffa appuntate su un macabro puntaspilli. Pochi giorni dopo giunge a Cagliari, a bordo della Corazzata Andrea Doria, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi che visita le zone colpite; la situazione è desolante: a detta dei testimoni oculari, un bombardamento aereo a tappeto avrebbe fatto meno danni!

Quella delle alluvioni e degli eventi atmosferici estremi, nel Sarrabus e in Sardegna, è una dolorosa costante come, purtroppo, lo è dovunque e in ogni tempo; l’Autore è consapevole che, citarne alcuni e tralasciarne altri, è una ingiustizia, come quella che, nei libri di Storia, dopo una battaglia, cita i nomi dei comandanti degli eserciti contrapposti, mentre “accumula in un dato aggregato” i poveri disgraziati che, a decine di migliaia, senza nome e senza storia, muoiono, massacrandosi a vicenda, senza lasciare traccia, non più nemici ma fratelli, almeno dopo la morte.

Su dati ricavati dal c.n.r. (Consiglio Nazionale delle Ricerche), segue un quadro sintetico delle più gravi alluvioni che hanno devastato San Vito e il Sarrabus.1): Marzo 1904; 2): 5 aprile 1906; 3): 21 ottobre 1907; 4): 18 ottobre 1911; 5): 28 dicembre 1927; 6): 20 ottobre 1940; 7): 16 ottobre 1951; 8): 10 ottobre 1952; 9): 25 settembre 1971; 10): 25 settembre 1973; 11): 7 gennaio 1982; 12): 29 ottobre 1985; 13): 13 ottobre 1986; 14): 19 gennaio 1988; 15): 30 dicembre 1992; 16): 13 ottobre 1993; 17): 13 novembre 1999; 18): 9-10-11 ottobre 2018.

Il 4 novembre 1951; il censimento registra in Sardegna 1.276.000 abitanti. 1952, 27 febbraio: sciopero di 2 giorni nel bacino carbonifero del Sulcis: dappertutto manifestazioni di minatori e repressioni violente: carabinieri, poliziotti, “celerini” agiscono senza limiti di mandato, al di fuori di ogni regola e legge; violenti pestaggi, arresti, interrogatori senza garanzie, non si contano; jeep, camionette e furgoni di polizia, della Celere e dei carabinieri si lanciano a tutta velocità sui dimostranti, spargendo il terrore, spesso coinvolgendo donne con bambini, facendo lo slalom, lo zig-zag, fra strade, portici e marciapiedi. Il resto è storia troppo nota per essere di nuovo raccontata, , diventa cronaca, ma non per questo meno importante e dolorosa.

È il tardo pomeriggio di un piovoso giorno di fine ottobre 1952: lungo le strade di Carbonia, una folla immensa si snoda in un corteo funebre che, partito dalla parrocchia di San Ponziano, accompagna al cimitero don Vito Sguotti, il prete degli operai e dei minatori che, essendo ormai buio, tenendo in mano le lampade ad acetilene accese, l'elmetto in testa, rendono omaggio a un prete veneto che ha messo in pratica il Vangelo, spogliandosi, letteralmente, dei suoi vestiti, per darli a chi ne ha bisogno quanto lui: ai poveri. E lui non aspetta che siano loro, i poveri, operai, minatori, derelitti ad andare in chiesa, ma va lui a trovarli a casa loro, in bicicletta, anche sotto un furioso temporale che lo bagna fino alle ossa, gli provoca una polmonite fulminante che lo uccide in poche ore. Nessuno, prima di allora, ha visto niente di simile, a Carbonia. In attesa che si chiariscano e si risolvano le indiscrezioni, vere o false che siano, sulla sua presunta doppia vita (i suoi nemici lo accusano di essere stato una spia fascista, al soldo di Mussolini, per controllare i minatori comunisti), don Vito riposa nella cappella, defilata e quasi nascosta, a sinistra di chi entra, nella parrocchia di San Ponziano a Carbonia, in attesa che un papa qualsiasi lo dichiari Beato e poi Santo.

Le mostruose contraddizioni di una storia orrenda, lunga millenni, arrivano, passo dopo passo, al loro inevitabile e tragico epilogo; la Sardegna e i Sardi, terra e Popolo di conquiste e di feroce sfruttamento capitalistico da parte di avventurieri di mezzo Mondo, diventa il teatro di avvenimenti tragici, che si intersecano con le vicende della Grande Storia, delle Potenze che si scontrano in due Guerre Mondiali, e ora si confrontano e si sfidano in due blocchi armati e contrapposti nella “Guerra Fredda”. La Sardegna vive il tragico risveglio da un sogno che si è trasformato in incubo e in una tragica beffa - come sempre - preannunciati, peraltro, perché nella “logica delle cose”; le società minerarie falliscono, passano di mano in mano; le miniere chiudono, cadono in rovina; gli operai restano senza lavoro; la chiusura delle miniere (fra cui l'Argentiera e Ingurtosu) continua fino al 1968, quando l'intervento dello Stato porta all'ingresso dei capitali pubblici nella gestione delle miniere; infatti viene costituito l'Ente Minerario Sardo, controllato dalla Regione Sardegna, che l'anno dopo rileva le miniere appartenenti alla Pertusola. Malgrado tutto, la crisi diventa irreversibile, un'agonia penosa; ma, evidentemente, la Storia non ci ha insegnato abbastanza, e noi Sardi, al solito, non abbiamo imparato quanto avremmo dovuto, perché arriva la “ciliegina sulla torta”, avvelenata, l'ultima illusione, l'atroce beffa finale: l'oro!

Dal 1997 al 2008 la Società *Sardinia Gold Mining* è stata concessionaria di un'attività mineraria legata all'estrazione aurifera nei pressi del Comune di Furtei; l'estrazione dell'oro epitermale, che non si presenta in filoni, avviene per lisciviazione, cioè mediante l'uso di opportuni solventi chimici, che consentono di separare uno o più elementi solubili da una sostanza solida. In 10 anni sono state prodotte circa 5 tonnellate d'oro, 6 tonnellate d'argento, 15.000

tonnellate di rame in lingotti, e quindi non immediatamente sfruttabile.

L'attività estrattiva ha provocato notevoli danni ambientali, con la formazione di una discarica di fanghi contaminata con cianuro e il rilascio a valle di mercurio, ferro, piombo, cadmio e zolfo; la ricerca dell'oro ha fatto ricchi solo gli Australiani che hanno sventrato la collina di Santu Miali, e agli abitanti di Furtei, Segariu e Guasila è rimasto in eredità solo un disastro ambientale. La *Sardinia Gold Mining*, una *joint-venture* tra l'Ente regionale sardo "Pro-gemisa" e la società australiana *Gold Mines of Sardinia*, è stata successivamente acquistata dalla Società Buffalo Gold I.T.D. quotata alla Borsa valori di Toronto e, dal 2001 al 2003 ha avuto come presidente Ugo Cappellacci. Nel 2008, la *Sardinia Gold Mining* ha dichiarato il fallimento societario e la chiusura della miniera; la Società è attualmente oggetto di una indagine finanziaria internazionale, e non ha eseguito nessuno degli interventi di bonifica e risanamento ambientale previsti dal contratto, e per i quali ha ricevuto finanziamenti dalla Regione Sardegna. L'inquinamento ambientale è tuttora in fase di ulteriore aggravamento. Ogni commento è superfluo.

19 giugno: l'estate del 1952 è la prima importante stagione dei sequestri di persona; Fonni e Nuoro iniziano la lugubre lista; 9 luglio: discussione in Senato sul banditismo sardo; 1953 - 9 gennaio: cerimonia di pacificazione ad Orgosolo, con la presenza delle autorità politiche isolate, prefetto e vescovo di Nuoro; anche il papa Pio XII fa pervenire un suo telegramma. Ma la guerra, perché di questo si tratta, continua, implacabile, spietata, senza esclusione di colpi, con conflitti a fuoco, in pieno centro abitato a Orgosolo e morti da parte dei banditi, dei poliziotti e dei carabinieri. Il 4 maggio Radio Sardegna inizia dalla sede di Cagliari le trasmissioni quotidiane del "Gazzettino Sardo". 5 novembre: in pieno paese, a Orgosolo si susseguono uccisioni di carabinieri, sequestri, scontri a fuoco, uccisioni fra banditi, sequestrati e carabinieri, arresti, processi, condanne all'ergastolo: la situazione è, letteralmente, fuori controllo. Il 16 dicembre a Roma, in Senato, si discute ancora sul banditismo sardo. 1954, 2 gennaio: 500 agenti di pubblica sicurezza rastrellano l'intero paese di Orgosolo alla ricerca di armi e latitanti; continuano i conflitti a fuoco fra banditi e forze dell'ordine, con morti e feriti da ambo le parti. 1955, 19 luglio: la Camera vota la fiducia al primo Governo presieduto dal sassarese Antonio Segni.





## CAPITOLO CINQUANTESIMO

*A* 2 febbraio 1956, direttamente dal Polo Nord, dopo aver attraversato tutta l'Europa e l'Italia arriva, anche su tutta la Sardegna, la più terribile ondata di gelo di tutto il 1900; con brevi e poche pause, nevicata per quasi tutto il mese di febbraio, ovunque: nei paesi dell'interno, in pianura, sulle coste, Sarrabus e San Vito. La neve si accumula ripetutamente sui tetti, dai quali, quando possibile, si spala, per evitare crolli; nei paesi del nuorese si aprono trincee, alte anche due metri, per liberare i portoni delle case e spostarsi lungo le strade; questa è rimasta, nell'universo della memoria storica collettiva, come "La nevicata del '56". Gli aerei americani lanciano, non più bombe, come 12-13 anni prima, ma viveri e rifornimenti, con il paracadute, sulle zone più isolate e sperdute dell'Italia e della Sardegna, ricoperte di neve e di ghiaccio e a temperature artiche. A Fonni, in Sardegna, nel Nuorese, come in molte altre zone d'Italia - Abruzzo e Molise - la neve resiste, sul lato nord di boschi e palazzi, fino a giugno inoltrato; mentre invece, a San Vito, nella tarda e assolata mattinata di uno splendido giorno di fine giugno, sempre del 1956, la piazza Municipio è affollata di uomini, donne e anche qualche bambino: infatti è presente anche l'Autore, allora un bambino di soli sei anni e tre mesi.

La Gente aspetta: in un silenzio di ghiaccio interrotto, solo di rado, da un bisbiglio soffuso e sommesso, da cui traspare, partecipato in modo intimo, personale e individuale, un dolore profondo e muto, misto a paura, sconcerto e disorientamento.

Arriva, atteso e temuto, un camion "Leoncino" di color grigio che trasporta i corpi di due giovani uomini sanvitesi, dell'età di vent'anni, poco più, appena affogati nel Flumendosa, mentre fanno il bagno per sfuggire alla calura ormai estiva. Purtroppo il Flumendosa, nei secoli passati e nell'ultimo, quello documentato nei registri dell'anagrafe dello stato civile del Comune di San Vito, ha fatto strage di Sanvitesi adulti che hanno tentato di guadarlo, nei due sensi, o che vi hanno fatto l'ultimo bagno estivo, come tanti ragazzi e ragazzini, come due compagni di classe dell'Autore: uno di IV Elementare, 1960: Camboni; un altro (compagnetto di banco dell'Autore), di V Elementare, Sulis, 1961. Intanto, alcuni carabinieri allontanano la folla dall'ingresso del Municipio; ora il centro della piazza è vuoto: la folla si ammassa ai bordi; il camion si avvicina alla base della scalinata d'ingresso, in retromarcia: abbassate le sponde, avvolti in lenzuoli bianchi, vengono calati i corpi dei due sfortunati ragazzi... L'Autore è piccolino, ha solo sei anni e tre mesi, ma è in prima fila e vede tutto; dietro di lui, la madre sfoga la sua paura, il dolore, la rabbia, la partecipazione muta a quella terribile scena stringendo, inconsapevolmente, le scapole del suo bambino che le sta davanti, in piedi; lei ha anche un altro figlio, della stessa età dei due poveri ragazzi annegati, che avrebbe, sfortunatamente, potuto essere uno di loro.

Un gelido, doloroso silenzio pervade tutti i presenti; portati i cadaveri all'interno del palazzo comunale, la Gente abbandona, in un'atmosfera irreale, la piazza, in cento direzioni diverse, ognuno verso la propria casa; ma il dolore, la frustrazione, la paura non vengono manifestate a vicenda; nessuno confida i propri sentimenti alla persona che, casualmente, in quel momento, gli sta al fianco. Ognuno cammina, a testa china, in silenzio: il dolore è metabolizzato in modo individuale e solitario, non è partecipato e condiviso con gli altri: ognuno soffre da solo e in silenzio; c'è una folla che sciamano, ma ognuno è solo con sé stesso; una barriera invisibile, ma impenetrabile e insuperabile, isola ciascuno in un mondo, una capsula, una

bolla che non comunica con i vicini, con gli altri, con il prossimo, proprio nel senso fisico del termine. Il giorno dei funerali, i familiari dell'Autore sono sconcertati, non riescono a capacitarsi del come e del perché, gli stessi uomini e donne che, poco prima, in cimitero, piangono senza ritegno, poco dopo, le stesse persone, alla passeggiata domenicale, parlano allegramente, scherzano e ridono, come se niente sia accaduto poco prima, e si chiedono: "Ma che senso ha, tutto questo"?

La psicologia comportamentale del singolo, come quella del gruppo, della folla, della massa di una comunità paesana, è oltremodo difficile da interpretare secondo canoni standard predefiniti; non essendo scienze esatte, ma solo sperimentali, psicologia, psicoanalisi, sociologia, medicina offrono all'osservatore e ricercatore "sul campo" dati inattesi, illogici, incoerenti, contraddittori, strani, "non normali". Forse, sono sincere le lacrime; forse sono solo quasi "di facciata" e un po' forzate le risate; forse, per non essere "fuori luogo e fuori contesto", per desiderio e necessità imprescindibile di essere "come gli altri" e per essere "accettati dal gruppo"; c'è sincerità e finzione, in egual misura, in ogni comportamento di ciascuno e in qualsiasi circostanza. Opportunità e conformismo consigliano di "fare come fanno tutti", altrimenti si rischia seriamente di essere considerati "diversi", di "non essere come gli altri", e questo è il peggior marchio d'infamia che può rovinare la vita di chiunque, per sempre. Con una circonlocuzione, un piccolo giro di parole, i "benpensanti", cioè tutti, perché ognuno si considera tale, dicono, dello sfortunato - uomo o donna che sia - "diverso": "Poverino, non è come gli altri", come se la "normalità-perfezione" sia privilegio e prerogativa della massa, e "l'errore" sia sempre colpa e dannazione del singolo che "pensa diverso". La comunità paesana è come una "grande famiglia" dove, da sempre, ci si scanna tranquillamente tra "fratelli".

Oggi, anno "di Grazia" 2021, la situazione è mostruosamente peggiorata, nelle proporzioni, nei numeri e nei suoi aspetti più deteriori e disumani: la "comunità paesana" è diventata "villaggio globale", e la "grande famiglia" è diventata la massa anonima di miliardi di persone, (tenuta al guinzaglio dai social media), acefala, senza testa, senza cervello, senza cuore, senz'anima, senza niente: un "buco nero" che fagocita, cioè mangia, tutto. E il peggio deve ancora arrivare, perché "La Storia: uno scandalo che dura da diecimila anni", continua, con le sue orrende e innominabili mostruosità. (Elsa Morante, *"La Storia"*, gli Struzzi 58; Giulio Einaudi editore. Torino, 1974).

23 dicembre 1956: la Sardegna è collegata alla rete televisiva Nazionale; ma ancora nei primi mesi del 1959 i teleabbonati saranno soltanto 19.373. Agosto 1957: vasti incendi di origine dolosa devastano, in tutte le parti dell'Isola, tutto: boschi, foreste, macchia mediterranea, colture, vigneti: gli incendi continuano per settimane: non ci sono mezzi per spegnerli; a San Vito i carabinieri operano continue retate di giovani uomini per le strade, letteralmente li sequestrano e li militarizzano per portarli *a sturrai fogu* (spegnerli) "armati" solo di frasche; i giovani si autoimpongono il coprifuoco: stanno rinchiusi in casa... Nell'autunno-inverno del 1957, in tutto il Mondo, e con "effetto a cascata e a imbuto", in Europa, Italia, Sardegna, Sarrabus e San Vito si diffonde una micidiale influenza di origine aviaria, del tipo H2N2, chiamata "Asiatica". Il morbo è potenzialmente letale, contagiosissimo, colpisce tutti ma, in prevalenza, i giovani maschi intorno ai vent'anni; prima di attenuarsi ed essere sostituito da un altro "ceppo", l'influenza si porta via, in totale, in tutto il mondo, ben oltre due milioni di morti. A San Vito, molti sono i contagiati; imprecisato il numero dei decessi per

causa diretta, perché a questa si aggiungono le concause e gli effetti collaterali: i decessi nel 1956 sono 46; nel 1957 sono 45, nella media degli anni precedenti e successivi.

Il 2 febbraio 1958 il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi visita l'Isola; le condizioni della Sardegna non trovano parole per essere anche approssimativamente descritte: destano pietà e raccapriccio; nella quasi totalità dell'Isola, le sue condizioni sono le stesse di quelle di fine 1400, quando il feudalesimo aragonese-catalano la soffoca sotto un sudario intriso di sangue, sudore e lacrime: niente o quasi, sembra mutato.

A San Vito, ancora nel 1956, in Piazza *Forreddu*, al centro del paese, c'è, per altro già da tempo abbandonato e in disuso, il quartiere a "luci rosse": minuscole casupole, appena ad altezza - si fa per dire - d'uomo; affiancate le une alle altre, con uno strettissimo corridoio che le separa; la porta d'ingresso è ancora più bassa, un finestrino piccolissimo sul lato lungo; muri in mattoni crudi, tetto in tegole. Sembrano le "case delle fate"; l'Autore non ha mai visto prima niente di simile, né mai ne vedrà in seguito, tanto meno capisce di cosa si tratta; lo capirà, vagamente, anni dopo; l'immagine di quel piccolissimo villaggio lillipuziano resta, però, stampata nella sua memoria di bambino innocente e dalla fervida fantasia. Qualche mese dopo, il villaggio della vergogna sarà raso al suolo, cancellato fisicamente, ma resterà nella memoria di tutti, anche se nessuno avrà il coraggio di parlarne in pubblico. In quelle "casette di bambole" non abitano belle fatine, né maghi; neppure streghe, né stregoni, ma solo poveri disgraziati, sia che siano prestatrici d'opera, sia che siano clienti.

Recuperato il suo spazio, la "Piazza", che è solo uno sterrato nell'argilla, sui bordi del quale sorgono i muri in mattoni crudi delle casupole circostanti, riacquista la sua vocazione di luogo di mercato, questa volta, in senso letterale, non più metaforico; infatti, una o due volte la settimana vi arrivano venditori ambulanti di abiti usati, la "roba americana" che, senza tanti complimenti, viene prima ammucchiata dal venditore per terra, nella polvere, e poi, sparpagliata dai ragazzi, ragazze, ragazzini sanvitesi che cercano, con curiosità e affanno, "qualcosa che vada bene" per loro, in quegli abiti dismessi dai ricchi americani ma, per noi, ancora "quasi nuovi". Ragazzi, ragazze, ragazzini e bambini, con poche lire, possono vestirsi "all'ultima moda": quella americana; in particolare, i giovanotti vestono quelle magliette a righe bianche e azzurre, con scollatura "a barchetta" orizzontale: diventerà una vera e propria icona - immagine - del 1960 e dintorni.

Il 23 gennaio 1959 il Consiglio dei ministri stanza nel bilancio preventivo 1959-1960, il primo accantonamento finanziario per il "Piano di Rinascita" della Sardegna; 1960, 2 aprile: nel Governo Tambroni il ministro delle Poste e il sottosegretario al Lavoro sono sardi; il 5 agosto, nel governo Fanfani, Antonio Segni è ministro degli Esteri, un altro sardo è sottosegretario alla Marina Mercantile; ma i sardi non lo sanno, non sono informati, e se anche lo fossero, non ne capirebbero il significato; troppo lontani e diversi i loro problemi di una quotidianità terribile. Emigrazione - verso Germania, Belgio, Francia, Spagna, Stati Uniti d'America, America Latina, Australia - disoccupazione, miseria, mancanza dell'indispensabile, di tutto, generi alimentari, mezzi di trasporto, assistenza sanitaria; manca tutto, solo la disperazione abbonda. La Sardegna, quella vera, dolente, che lavora duramente per poche lire, che non bastano per campare e soffre la fame, la Sardegna che emigra, soffre, quella di sempre, povera, sfruttata e dimenticata da tutti, non si accorge di nulla. I "Palazzi del Potere", non del "Buon Governo", che per noi sardi non è mai esistito, sono

talmente lontani che la gente comune, quella vera, l'unica, non sa nemmeno che esistono.

Intanto la Sardegna “galleggia” in un oceano di miseria, di abbandono disperante e di guai di ogni genere, antichi e moderni: semplicemente, della Sardegna, non si “occupa” nessuno. È vero che non ci si ammala più di malaria, merito degli Americani, ma chi questa terribile malattia l'ha “passata”, come si suole dire, ha il fisico debilitato dal chinino che, comunque, gli ha consentito di sopravvivere. I medici condotti consigliano alle madri di figli anemici e di salute cagionevole, di far assumere loro, ogni tanto, minime quantità di finissima limatura di ferro, impastata con mollica di pane. L'alimentazione dei sardi poveri, che sono la stragrande maggioranza, è scarsa, povera, squilibrata, di molto al di sotto, non solo del necessario, ma addirittura dell'indispensabile: la nostra è fame e basta, senza troppi giri di parole. È vero che gli americani non “scaricano” più le bombe, ma ora portano, fra l'altro, barattoli di burro di noccioline che, per chi ha fame, è come la manna dal cielo; il marchio è lo stesso che è stampato sull'etichetta dei “formaggini” che si distribuiscono nelle colonie estive allestite per i bambini poveri, figli dei Grandi Invalidi del Lavoro: “dono del popolo americano U.S.A. (*United States of America*). Altri “formaggini” hanno un'altra etichetta: P.O.A. (Pontificia Opera Assistenza); entrambi hanno forma triangolare e sono rivestiti in carta alluminio. La Chiesa Cattolica, dopo aver fatto tanto male, in ogni angolo del Pianeta, si accorge che non c'è bisogno di arrivare fino in Africa, Asia, America Latina per sfamare gli affamati: basta anche solo guardarsi attorno per essere sommersi da folle di chi chiede da mangiare, in Italia e, specialmente in Sardegna, Sarrabus, San Vito, dove non arriva, comunque, nessun aiuto dalla Chiesa, ma solo pochissime volte, qualcosa, sparute briciole degli “aiuti” americani, che vengono distribuiti secondo rigidi schemi di vergognoso clientelismo politico.

A San Vito le amministrazioni comunali sono immancabilmente comuniste ma, se fossero democristiane, il problema non cambierebbe di una virgola; con il pretesto di essere irriducibili avversari politici e ideologici, i comunisti e i democristiani accaparrano solo per sé e i propri amici, tutto quello su cui riescono a mettere le mani. A San Vito, intanto, la Gente continua una vita di miseria, di stenti, di privazioni, di fatica bestiale, non di lavoro perché, chi lavora, qualche volta, qualcosa di miserevole guadagna; ma chi, come i Sanvitesi fatica, in modo indicibile, praticamente sempre, semplicemente si fa solo del male, sia nel corpo che nello spirito. Ci si fa del male nel corpo perché, da sempre, in ogni luogo dove regna povertà e miseria, così come a San Vito, come anche, del resto, nella stessa città di Cagliari dove, fino ai primi decenni del 1900, ci sono *Is piccioccus de crobi*, ragazzotti che trasportano, dietro misero compenso, carichi di ogni genere, contenuti in grossi cesti di vimini, *sa crobi*, o di strisce di canne intrecciate con giunchi, *su carihu*, portati e tenuti in equilibrio sulla testa. Non solo in Sardegna, allora, ma dovunque c'è miseria e non ci sono alternative, ancora oggi, ogni tipo di carico si porta sulla testa o sulle spalle. Un semplice straccio o tovagliolo *su tirihi*, arrotolato lungo la diagonale, il lato più lungo, e poi avvolto su se stesso a forma di ciambella, è l'unico elemento separatore fra la testa e il cesto, recipiente o oggetto pesante che vi si posa, per tentare di alleviare la tortura del peso trasportato. Ad esempio: che sia una grande bagnarola metallica piena d'acqua, che oscilla paurosamente ad ogni passo; o un grosso cesto pieno di fichi d'india, o di mandorle, o di frutta, o un grosso fascio di legna, o una grande brocca di terracotta piena d'acqua, tenuta in equilibrio sulla testa con un braccio, mentre l'altro stringe un bambino avvolto in uno scialle; o mille altre “cose che pesano”: una grossa pietra, un sacco

di calce o cemento, un blocchetto, una trave di legno, dei mattoni, un recipiente di sabbia... Tutto poggia sulla testa o sulle spalle, sorretto da una spina dorsale che mal sopporta un peso da bestia da soma, che impedisce ai poveri Sardi o, per essere più precisi, ai Sardi poveri, di crescere, in altezza, come gli altri esseri umani più fortunati di loro.

E i Sardi si fanno male nell'animo e nella mente quando prendono, dolorosamente, coscienza che qualche pseudo sedicente - "scienziato" afferma: «sicuramente, è un fattore "genetico ed ereditario" il fatto che i Sardi siano così bassi di statura». Di "sicuro" c'è solo la mostruosa, spaventosa ignoranza di questi "asini a due zampe" in camice bianco. Quanta miseria morale, quanta accidia, quanta ignoranza, vacuità, presunzione, supponenza e altre "cose" che è meglio non elencare, hanno fatto tanto male a noi poveri Sardi, e non solo: siamo in grande e affollata compagnia di tanti, troppi altri Popoli, accomunati da pregiudizi razziali che, di "scientifico", non hanno, decisamente, proprio nulla. A chi ci giudica manca, soprattutto, quel minimo di oggettivo spirito di osservazione olistico della realtà, a 360°, a tutto tondo, nel suo complesso; ma ciò che è ancora più grave è il fatto che, pur nell'ambito della professionalità, un pizzico di empatia e di umano buon senso manca, proprio a chi, volendo essere uomo di scienza, dovrebbe abbondarne, mentre invece, ne è del tutto privo. Si può dire, senza paura di essere smentiti che, a noi Sardi, come a tanti, troppi altri Popoli sfortunati e diseredati, è mancato proprio tutto, mentre non ci è stato risparmiato proprio niente.

Mohandas Karamchand Gandhi, più noto come il *Mahatma*, (la Grande Anima), fra l'altro, diceva: "La civiltà di un popolo si misura anche dal modo in cui tratta gli animali". A voler prendere alla lettera queste parole, allora l'Umanità tutta è una massa di barbari truculenti, feroci, crudeli, sadici e sanguinari perché, come è vero che gli uomini trattano i propri simili come animali, altrettanto vero è che gli uomini trattano gli animali peggio che se fossero bestie feroci, quando incrudeliscono, con la sferza e con il pungolo, sugli animali da lavoro e da fatica, dimenticando che anche loro sono esseri senzienti e sensibili, come noi umani: alla fame, alla sete, al sonno, alla stanchezza, alla fatica, al peso troppo grande di un carico da trasportare. Anche gli animali soffrono per il dolore loro inflitto dal ferro rovente che li marchia, soffrono per la sferza che gli affetta la pelle, soffrono per il pungolo che penetra in profondità, tra nervi e muscoli, mentre il sangue gorgoglia copioso a ruscelletti...

Durante tutti gli Anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, intanto, i braccianti agricoli - uomini e donne - del Sarrabus e di gran parte del resto della Sardegna, lavorano come bestie, spesso peggio degli animali, al caldo, sotto il sole, al freddo, sotto la pioggia e sotto la sferza del vento, da cui cercano di difendersi, inutilmente, riparandosi il petto e le spalle con dei fogli di giornale, sistemati sotto un altro povero indumento; allora non esistono ancora le "giacche a vento", oltre al fatto, del tutto improbabile, che avrebbero potuto acquistarle. Con quell'oltremodo misero salario, non speso certo per mangiare - i Sardi vivono quasi con niente - gli operai sognano di acquistare una bicicletta; le operaie sognano di mettere assieme, un poco per volta, un piccolo corredo da sposa, non più tessuto e ricamato a mano, ma prodotto dalle macchine. Le ragazze del popolo sognano, inoltre, di sposarsi non con il solito "vestitino buono della domenica", ma con un bell'abito bianco, privilegio, questo, riservato da sempre, fino ad allora, solo alle figlie dei ricchi e dei padroni i quali, vistisi raggiunti nel loro *status* sociale, tanto per distinguersi, sempre e comunque, e marcare la distanza dai poveri, pezzenti e miserabili, fanno sposare le figlie in abito viola. (??) Questa situazione surreale continua per parecchi anni...



Intanto, a Muravera, non a Villaputzu, non a San Vito, non a Monte Narba, viene costruito ed entra in funzione l'Ospedaletto "San Marcellino" dell'Ente Ospedaliero "G. Crespellani"; chiamarlo per quello che è: "ospedale di sperimentazione" - nel senso più negativo e deleterio del termine - è fargli un complimento; è un vero e proprio "presidio", che avrebbe dovuto essere "sanitario", in un Sarrabus e ampi dintorni, che è un deserto assoluto, di strutture e servizi di ogni genere. Il "San Marcellino" è un ospedale di frontiera, un "Forte Alamo", un "Forte Apache" nel Far West; il livello di competenza scientifica e tecnica del personale medico ed infermieristico, è a livelli spaventosamente bassi; il comportamento morale di medici e infermiere, sfacciatamente ostentato anche davanti a tutti e in ogni occasione, è indescrivibile: la decenza e il buon gusto consigliano di non commentarlo.

I giovani del Sarrabus, uomini e donne, poveri operai e braccianti agricoli, vi muoiono come mosche; bastano due sorsi d'acqua - allora non esistono le flebo, almeno non a Muravera - offerti di nascosto da un parente impietosito che fa visita al ricoverato - sempre assetato - sottoposto ad intervento chirurgico, per una banale appendicite, "sempre acuta", spesso diagnosticata in modo affrettato e approssimativo. Si entra all'ospedale con le proprie gambe, si esce dentro una bara; quella che nei sogni di molti poveri giovani sarrabesi avrebbe dovuto essere una gioiosa festa nuziale, si trasforma in un disperato funerale; l'ospedale è universalmente soprannominato "Mattatoio San Marcellino".

Qualche giovane che sopravvive alla "mattanza", con volontà, determinazione e indicibili sacrifici consegue le patenti per la guida di moto, auto, mezzi agricoli, e diventa "trattorista"; cerca e trova lavoro, talvolta, nelle zone di bonifica agraria nel Sarrabus ma, più spesso, è costretto a cercare lavoro molto più lontano, sulla costa opposta della Sardegna, quella occidentale, nelle zone di bonifica nell'alto Campidano di Oristano e di Arborea. Per arrivarci, il povero sarrabese percorre, in motocicletta, mezza Sardegna; per tornare a casa, completa quasi il periplo dell'Isola; le distanze, i tempi di percorrenza, la fatica, i pericoli sono inimmaginabili e indescrivibili; spesso questi interminabili viaggi si concludono in modo tragico, con incidenti mortali. Le poche automobili allora in circolazione, sono prive di assicurazione contro i sinistri, ancora non obbligatoria; le strade sono quasi prive di segnaletica e di limiti di velocità; le automobili, allora, per chi se le può permettere, sono, soprattutto, uno *status symbol* (Il segno visibile della condizione economico-sociale, privilegiata, di una persona o di un gruppo sociale), non un mezzo di trasporto, tanto meno una necessità; chi le guida lo fa senza capacità, né abilità né competenza; l'esperienza alla guida se la fa, alla pari di un bambino che gioca con una pistola carica. Pedoni, ciclisti e motociclisti, vengono falciati come spighe di grano in un campo, buttati giù come birilli in una pista da bowling; allora ci sono genitori che perdono un figlio, mogli che diventano vedove, figli che crescono senza padre.

Il tentativo di salire la "scala sociale" fallisce, e si trasforma nel suo opposto: la discesa nella tomba; sembra proprio che per i poveri non ci sia né speranza, né scampo, ma solo sconfitta.

Oggi, anno 2021, la situazione è mostruosamente peggiorata; la cronaca nera riporta, quotidianamente, una sequenza spaventosa di omicidi stradali, che insanguina ogni angolo del Pianeta, compresa la nostra Isola; tutte le nostre strade sono "piene", punteggiate di piccoli memoriali, mazzi di fiori, foto, lapidi ricordo, che testimoniano incidenti stradali mortali. Oggi troppi, imbevuti di alcool, imbottiti di ogni tipo di droga, attaccati allo *smartphone*, uomini e donne si esibiscono in comportamenti che, definire folli è niente, solo per realizzare

un *selfie* (autoscatto), un video, da condividere sui *social* (rete virtuale di comunicazione) in modo che diventi “virale”, come se di *virus* di ogni genere, non ce ne siano abbastanza, in questo povero mondo trasformato in una pattumiera e in una gabbia di delinquenti e di pazzi furiosi. Ebola e Covid19, forse non bastano per far ragionare un’Umanità che si stenta a trovare le parole adatte per poterla definire?



## CAPITOLO CINQUANTUNESIMO

Nell'anno 1951, dopo l'alluvione e l'ondata di piena del Flumendosa che sommerge i campi, i giardini, le vigne e le colture dei padroni, lungo tutte le sue sponde, una donna sanvite, madre di quattro figli piccoli, dopo aver liberato, a colpi di zappa, dal fango che l'aveva sommersa, una grande vigna, riceve come compenso una moneta da cento lire e tre pagnotte, così dure che neppure un cane affamato sarebbe riuscito ad azzannarle. Infatti la povera donna, alla domanda: "quanto le devo dare"? Lei risponde, speranzosa ed educatamente: "faccia secondo la sua coscienza", dimenticando che i padroni, semplicemente, la coscienza, proprio non ce l'hanno, neanche brutta e sporca; i padroni non sono esseri umani, sono peggio delle bestie: i padroni sono sempre stati nient'altro che una mostruosa mutazione genetica della specie umana.

Ma oggi, anno 2019-2020-2021, la situazione non è cambiata, anzi; in Italia, che sia in Emilia Romagna o nelle pianure del Lazio, molte decine di migliaia gli immigrati indiani Sikh lavorano, nelle porcilaie e negli allevamenti di bovini, a ritmi e a turni spaventosi; nel 2019 si verificano diversi suicidi di operai indiani in Emilia Romagna e nel Lazio: 13 suicidi negli ultimi tre anni, un altro a Sabaudia, il 16 giugno 2020, un operaio indiano di 25 anni, si è impiccato. Nelle serre lavorano per 12 ore consecutive, per 4 Euro l'ora; nelle stalle lavorano dalle 3 del mattino alle 22: 19 ore... Assumono psicofarmaci per sopportare la fatica del lavoro e lo stress. Non riuscendo ad imparare la nostra lingua, non essendo tutelati da nessuno, non riuscendo ad integrarsi, vivono nascosti e segregati; preda di depressione, spesso muoiono di stanchezza o si impiccano ad un albero, in casa o nelle serre o stalle dove lavorano. La stessa tragedia accadeva, sempre nel Lazio, oltre 2600 anni fa, intorno all'anno 616 a.C. quando gli ultimi due Re di Roma, Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo, etruschi, schiavizzano il popolo romano per costruire la Cloaca Massima; gli operai, non sopportando lo strazio di un lavoro bestiale, tentano la fuga o, più spesso, si suicidano.

Ancora una volta la Storia si ripete, sempre, spesso con le stesse modalità e negli stessi luoghi, dopo migliaia di anni. In Puglia, Calabria, Sicilia, braccianti agricoli, operai, in ogni possibile luogo di lavoro muoiono, di fatica e di incidenti, in egual misura, extra-comunitari e italiani, in cambio di un salario miserevole, spesso quasi inesistente, sfruttati peggio degli schiavi ai tempi dell'antica Roma. In Sardegna, la condizione generale è simile, con la differenza, in peggio, che la nostra Isola è così povera, che gli immigrati che vi approdano dall'Africa, fanno di tutto per scappare, considerando la Sardegna per quello che è: solo terra di transito verso mete più appetibili.

Invece noi Sardi auspichiamo che i migranti africani che arrivano in Sardegna ci restino, si integrino socialmente, economicamente e culturalmente, perché la nostra Isola ha il cuore grande e accoglie, come figli, tutti coloro che hanno, nei suoi confronti, un atteggiamento positivo e costruttivo. I Sardi partono? Altri futuri aspiranti "Sardi di adozione" arrivano: la Storia è una grande ruota che gira...

Come conseguenza di ciò, e di infinite altre "politiche" a dir poco dissennate, fatte di corruzione, ruberie, incompetenza, trascuratezza e desolante abbandono, oggi, lo spopolamento della Sardegna raggiunge dimensioni drammatiche, ma nessuno sembra preoccuparsene, dando al problema la stessa rilevanza di una notizia di cronaca banale e scontata. Per esempio,

Monteleone Rocca Doria, un piccolo Comune di meno di cento abitanti, fra Alghero e Sassari, dal passato tragico e glorioso, situato in un contesto splendido, bello da togliere il fiato, è uno dei tanti, troppi esempi di centri abitati della Sardegna destinati a scomparire. Oggi questo, come tanti altri piccoli centri abitati in via di spopolamento, è oggetto di un programma di recupero, ma le prospettive non sono incoraggianti.

Le previsioni più caute degli studiosi di demografia prevedono, per la Sardegna, da oggi a 50 anni, una diminuzione della popolazione residente, dagli attuali 1.600.000 a un milione: per la Sardegna, sarà la catastrofe e, si teme, questa volta, definitiva. Per San Vito, in particolare, i dati aggiornati all'8 marzo 2019 danno il quadro seguente: abitanti 3.596, di cui 1779 maschi, 1817 femmine, 1657 famiglie, 997 sanvitesi iscritti all'a.i.r.e.. (Associazione Italiani Residenti all'Estero); letteralmente scappati all'Estero per trovare opportunità di sopravvivenza: la storia di sempre. Il 13/02/2020 i Sanvitesi residenti sono 3.566; nelle tabelle allegate all'Appendice Documentaria, i dati demografici, come sempre, si commentano da soli. La dimensione urbana attuale del paese di San Vito è quella di una cittadina: la struttura e la capacità abitativa potrebbe ospitare, agevolmente, venti mila abitanti; però i  $\frac{3}{4}$  delle case, che siano antiche e inagibili o nuovissime e recenti, sono vuote; quelle abitate, lo sono per una proporzione minima rispetto alle effettive possibilità ricettive.

È così sin dalla notte dei tempi, dall'età dei nuraghi fino ad oggi, e la Sardegna ha subito e subisce l'inimmaginabile, di tutto e di più: progressivo e drammatico diradamento della popolazione; scomparsa di interi villaggi, a centinaia; distruzione dell'ambiente, dei boschi, delle foreste, ad opera di capre, incendi, carbonai, speculatori rapaci che, nel 1800, fanno incetta di legnami pregiati, anche per le traversine delle ferrovie, non quelle sarde, ma quelle nel Continente. Eppure, stranamente, la prima rete ferroviaria realizzata fuori dal Piemonte e dalla Lombardia, è quella in Sardegna; ma non è stata davvero un capolavoro d'ingegneria, né di lungimiranza; l'aria del Sarrabus, ad esempio, non è mai stata inquinata dal fumo delle locomotive.

Già dalla metà dell'800, i bovini sardi del nord ovest si vendono in Francia, non nel Campidano; la zona del Sassarese vende l'olio in Italia; la zona del Cagliariitano consuma l'olio della Sicilia; gli abitanti di La Maddalena, Sant'Antioco o della Gallura, chiamano "sardo" solo chi, fra gli altri, non è gallurese. Elementi questi, come infiniti altri, che supportano e confermano i caratteri divisivi all'interno della Gente che abita questa "strana" Isola, decisamente "Non normale".

L'"Editto sulle Chiudende" del 1820 non favorisce la proprietà capitalistica della terra, ma il suo affitto a prezzi esosi a chi, prima, ne usufruiva gratuitamente; carattere isolato e poco produttivo hanno anche le bonifiche e la colonizzazione fascista; d'altra parte non predispongono al successo di una politica di sviluppo: non l'alimentazione, né gli stili di vita, né le tecniche di lavoro. La Sardegna sembra impermeabile a qualsiasi tipo di cambiamento anche sul piano antropologico; il prevalere, nella parte meridionale dell'Isola, del tipo umano del Dolicocefalo euro-africano (altezza media 1,60, occhi e capelli neri e colorito scuro), rispetto alla Brachicefalia di tipo euro-asiatico tipico della Gallura: carnagione, occhi e capelli chiari, statura più alta. Ciò denota che l'antico "fondo etnico" mediterraneo di noi Sardi non ha subito la contaminazione degli apporti dei dominatori; l'identità razziale del Popolo sardo ha un prolungamento nel prevalere delle influenze del latino nella lingua e nella pronuncia sarda;

identità e contraddizione: della Sardegna e dei Sardi si può dire tutto e il suo contrario, peraltro, senza timore di essere smentiti; la “questione”, a tutt’ora, è di una complessità estrema.

Per capire perché la Sardegna, ancora oggi, sia così poco popolata e, anzi, sia in via di ulteriore, rapido e drammatico spopolamento, ogni tanto può essere utile dare un rapido sguardo al passato. Oggi, anni 2017-2018, 2019-2020-2021 i dati statistici sono drammatici e sconvolgenti, fotografano un’Isola che si sta letteralmente svuotando: le Frazioni dei Comuni dell’interno e gli stessi Comuni, sia dell’interno che sulla costa, si stanno desertificando, il processo è inarrestabile. Ogni anno, dalle 5.000 alle 10.000 persone, giovani adulti, uomini e donne, abbandonano l’Isola: il più delle volte, non vi fanno più ritorno, cercano all’estero migliori opportunità di vita e di lavoro; neanche la stragrande maggioranza degli immigrati africani tende a restare nell’Isola: tutti vogliono, o vorrebbero, scappare. A dicembre 2019, i nuovi nati in Sardegna sono meno di 10.000; a luglio 2020 il dato statistico è confermato: nel 2019 in Sardegna ci sono stati 10.000 nati in meno rispetto al 2018. Il rapporto fra nascite e morti vede drammaticamente confermata la tendenza allo spopolamento dell’Isola. Agli inizi del 1500 la Sardegna conta molto meno di 200.000 abitanti (2 famiglie per kmq); altre fonti forniscono dati ancora più tragici: si contano fra i 116.000-120.000 e 150.000 sardi in tutta l’Isola; intorno al 1480, all’inizio della dominazione spagnola, la Sardegna è strutturalmente disabitata, vuota, un deserto, senza neppure le oasi. A metà del 1700 gli abitanti sono 350.000 (meno di 4 famiglie per kmq).

Agli inizi degli Anni Sessanta del 1900, la questione che sta alla base di questo problema è ancora il rapporto uomo-terra, che si pone ciclicamente, da sempre, senza trovare, purtroppo, soluzione alcuna; ineludibile è il problema della terra, del contadino, l’esigenza di rivalutare il lavoro come criterio fondamentale per l’apprezzamento del valore dei singoli legati alla terra, il mezzo di produzione fondamentale per tutte le esigenze umane. Alla base di tutto c’è la distribuzione della terra: in nessun’altra attività come in quella agricola, la mancata coincidenza delle figure del proprietario e del lavoratore, è fonte di così vivo disagio e insanabile contrasto; il rapporto tra il lavoratore e la terra ha tali caratteri di immediatezza da non tollerare agevolmente il fraporsi di elementi atti a renderlo instabile e aleatorio.

In molte e vaste zone dell’Italia, in particolare nel Sud e nelle Isole, si è costituito un vero e proprio monopolio terriero, destinato a rendere più viva la lotta dei contadini per ricercare forme di insediamento stabile sulla terra. Nel Mezzogiorno e in particolare in Sardegna, inoltre, l’affrancazione (affrancamento), cioè la liberazione dalla feudalità, si è risolta non a vantaggio dei contadini, ma a favore della feudalità prima, e della borghesia rurale poi; i borghesi si sostituiscono ai feudatari, determinando il sorgere di una grande proprietà latifondista, assenteista e redditiera, che non ha alcun bisogno di fare investimenti sulle loro proprietà date in affitto, in quanto i canoni sono remunerativi, essendo la domanda di terra superiore all’offerta, e i contadini non sono in grado di pagare gli onerosi prezzi richiesti; da qui nasce la necessità di un intervento coattivo (costrittivo) dello Stato che contribuisca a riequilibrare la situazione.

Questo intervento è mancato: ancora nel 1945 si perpetua una notevolissima sperequazione nel regime fondiario, che vede da una parte piccole e piccolissime proprietà, assolutamente inadeguate alla sopravvivenza di chi le possiede, e dall’altra pochi, vastissimi latifondi, non sempre messi a coltura, ma spesso lasciati incolti. Basterebbe rileggere il Codice Rurale del



Giudice Mariano IV d'Arborea, della metà del 1300, per capire le mostruose conseguenze, nei secoli, della latitanza dello Stato anche in questo settore; semplicemente: chi possiede la terra e la lascia incolta, gli deve essere espropriata per essere distribuita a chi la terra non la possiede e vorrebbe averla e coltivarla in proprio.

27 agosto 1960: ad Iglesias iniziano le occupazioni dei pozzi delle miniere e scioperi contro i licenziamenti: dureranno 92 giorni; 29 settembre, inizia la costruzione della centrale termoelettrica di Portovesme. 12 gennaio 1961 viene lanciato dal poligono di Perdasdefogu il primo razzo italiano; a dire il vero, giovedì 28 novembre 1957 i Governi inglese, francese e italiano, rappresentato dal Ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani, firmano un accordo segreto per dotarsi di un arsenale nucleare comune. L'accordo fallisce per l'opposizione del presidente francese Charles De Gaulle che, salito al potere, decide di dotare la Francia di un proprio e autonomo deterrente nucleare la "Force de frappe" (forza d'urto o di dissuasione). Tra la fine degli Anni '50 e l'inizio degli Anni '60 l'Italia si trova circondata da Nazioni che si stanno dotando di armi atomiche: la Francia, la neutrale Svizzera, la Jugoslavia, la Romania che collaborano alla produzione di una testata nucleare e di un vettore aereo per trasportarla. L'Italia ha sufficienti capacità tecniche, scientifiche e organizzative per attuare un armamento atomico con vettore missilistico, il progetto Alfa, un missile a lungo raggio, tremila chilometri, che poteva raggiungere ogni angolo dell'Europa e tutto il nord d'Africa, che fu assemblato nel 1971. Ma gli Stati Uniti d'America premevano per la firma di un trattato internazionale contro la proliferazione nucleare, che viene firmato solo dagli USA, dall'URSS e dal Regno Unito di Gran Bretagna il primo luglio 1968. Il primo lancio sperimentale del missile Alfa, di costruzione totalmente italiana, avviene dal Poligono Sperimentale di Salto di Quirra, costituito nel 1956 nella nostra Sardegna; sono le ore 17,00 dell'8 settembre 1975. Altri due missili sperimentali, stesso tipo, sono lanciati sempre dal Poligono di Salto di Quirra: il secondo il 23 ottobre 1975; il terzo ed ultimo lancio avviene il 6 aprile 1976. Tutti e tre i lanci sono coronati da pieno successo. Lo sviluppo del sistema missilistico Alfa viene fermato in questa fase; sotto la pressione degli Stati Uniti d'America l'Italia firma il Trattato di non proliferazione nucleare il 2 maggio 1975.

17 gennaio: il Consiglio dei ministri approva il "Piano di Rinascita" per la Sardegna, che prevede una spesa di 400 miliardi di lire in 15 anni. "Sembra", ma è solo un tragico inganno, che nella nostra sventurata Isola "qualche cosa" si stia muovendo: ma è solo un'illusione, un sogno, che dura lo spazio di una notte: al risveglio, il sogno si trasforma, come sempre, in incubo: le conseguenze le stiamo ancora scontando. 28 gennaio-15 marzo: tra Senato della Repubblica (Roma), e Consiglio regionale (Cagliari), inizia il rimpallo di discussioni, competenze, modifiche, approvazioni del cosiddetto "Piano di Rinascita" della Sardegna; competenze e interessi contrapposti che si scontrano, fra Governo centrale e quello regionale, mentre la Sardegna "non rinasce", anche se, lentamente, si modifica, non secondo i suoi bisogni, potenzialità, aspettative, ma secondo interessi innominabili: corruzione, clientele, inadeguatezza assoluta e una ignoranza arrogante e impudente di una "classe" politica, neppure lontanamente all'altezza della situazione, perché incapace, incompetente, miope, anzi cieca, che trasformerà sì l'Isola, splendida e sfortunata, ma in quello che la Sardegna è oggi: un disastro e un deserto.

## CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Pian piano la Storia diventa cronaca; i grandi fatti letti sui libri, diventano vissuto quotidiano dell'Autore; il "passaggio" è naturale, ma non per questo indolore, lascia tracce profonde. 29 aprile 1961: per la prima volta giunge in Sardegna il principe indiano ismailita-nizarita Shah Karim al-Husayni Aga Khan IV, e "scopre" la Sardegna nord-orientale: nascerà la "Costa Smeralda". Nei mesi precedenti, tecnici, emissari e uomini di fiducia del principe indiano hanno visionato le coste della Gallura, dove il bosco e la macchia mediterranea con il suo verde intenso, screziato dal giallo oro delle ginestre in fiore, e punteggiata dal bianco del cisto in fiore e delle pecore e capre al pascolo, arriva fino al verde smeraldo di un mare dalla bellezza indescrivibile. Come non ci sono parole per riprodurre il profumo della boscaglia che si fonde con quello della salsedine... Seguono rapide visite negli uffici tecnici dei Comuni della costa gallurese, dove gli impiegati sono sensibili ai bigliettoni da 10.000 lire, grandi come tovaglioli, che vengono offerti con noncuranza, in cambio dei nomi e degli indirizzi dei proprietari di quel paradiso, e della compilazione delle carte per il suo acquisto. Nel cuore della notte, i pastori e i contadini dei paesetti della Gallura vengono svegliati da un bussare forte e insistente ai loro portoni, accompagnato dall'abbaiare dei cani da guardia; come in una "Notte di San Bartolomeo", gli emissari del principe, con borse piene di carte intestate, zeppe di timbri, si qualificano, e offrono prima decine, poi centinaia di milioni di lire, in cambio di una firma, da apporre all'istante, sugli atti di vendita di quelle terre, che i poveri sardi non riescono a "vedere nel modo giusto".

Intanto fuggono dal Congo, ormai ex-belga (diventato "indipendente", ma sconvolto dai massacri orrendi delle guerre civili) i colonialisti belgi, con le cinture zeppe di diamanti sporchi di sangue africano e bagnati di sudore e lacrime, e "scoprono" la Sardegna sud-orientale Costa Rey: il "nostro" Sarrabus, le cui splendide coste diventano "loro". Giugno 1961: la processionaria (il bruco della farfalla *Toumetopoca processionaria*) distrugge boschi secolari; il danno è enorme: non bastano gli incendi, arrivano anche i bruchi; 28 ottobre 1961: viene consegnata a Cagliari la targa automobilistica 50.000: secondo a.c.i. (Automobil Club Italia) le auto circolanti nell'Isola sono 26.969. Il 6 dicembre anche gli americani "scoprono" l'Isola, a Capo Teulada, costa sud-occidentale, dove sbarcano oltre 2.000 *marines* (fanti della Marina americana) nella prima manovra militare di guerra simulata di vaste proporzioni nelle basi militari dell'Isola. 1962, 21 gennaio: la s. i. r. (Società Italiana Resine) assume le prime maestranze per lo stabilimento di Porto Torres; così, con la "scoperta" della Sardegna nord occidentale, si chiude il cerchio. Tanto per cambiare, la nostra Isola è, come sempre, "scoperta sempre dagli altri", mai da noi Sardi che la abitiamo: ci sarà pure un motivo! Uno? Molti, forse troppi.

7 maggio 1962: il sassarese Antonio Segni è eletto Presidente della Repubblica Italiana; ma per l'Isola niente cambia, se non in peggio, e al peggio, non c'è mai fine, come sempre. 1963, 13 febbraio: continua l'atroce inganno del "Piano di Rinascita", e la Sardegna sprofonda in una crisi che non conosce limite; scioperi e licenziamenti ovunque: Iglesiente e Guspinese, Porto Torres, stagno di Cabras, con scontri a fuoco fra polizia e pescatori; 24 settembre: disastrosa annata cerealicola, manifestazioni di protesta in Campidano e a Cagliari. 1964, 20 febbraio: prodotto il primo rullo di carta nella cartiera di Arbatax; va in scena un altro degli infiniti inganni per la nostra Isola; per produrre carta in Sardegna, il legname arriva dall'URSS (Unione

delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) e dal Canada, mentre i nostri boschi e foreste sono devastati da parassiti e dagli incendi che trasformeranno una delle Isole più incantevoli del Pianeta, in un deserto, così come oggi - anno 2021 - lo viviamo.

8 agosto: il Presidente della Repubblica Segni è colpito da trombosi; 23 agosto: vasti e devastanti incendi divampano in ogni parte dell'Isola; 6 dicembre: Antonio Segni si dimette da Presidente della Repubblica, gli succede Giuseppe Saragat. 1965, 16 gennaio: inizia la produzione alla Raffineria Saras S.p.A. Raffinerie Sarde di Sarroch: altra illusione, altro sfregio, inquinante e devastante, alle coste del nostro ormai ex-“Paradiso Terrestre”; 17-18 maggio: un'intera seduta della Camera dei Deputati è dedicata ai problemi della Sardegna; 22 maggio: inizia a Villacidro la costruzione dello stabilimento della “Tessili Sarde”: previsti 3.500 posti di lavoro. 30 agosto: l'alto flusso di turisti verso l'Isola, dimostra l'inadeguatezza dei trasporti marittimi; è iniziata l'era del turismo estivo di massa, e l'Isola sperimenta un altro tipo di “invasione”.

2 novembre: il municipio di Orgosolo è occupato da manifestanti contro la disoccupazione; 1966, 29 marzo: manifestazioni contro la disoccupazione in tutti i paesi della Sardegna; in tutta l'Isola non si contano dimostrazioni, cortei, blocchi stradali anche nel Sarrabus e a San Vito: ovunque domina la miseria, la disoccupazione, il senso di abbandono e la solitudine disperante dei soliti diseredati, senza futuro né prospettive; a Ottana scoppiano violenti scontri tra polizia e dimostranti; pochi giorni dopo, molti paesi sono isolati da blocchi stradali. Le amministrazioni locali sono inefficienti, inadeguate, ignoranti, corrotte, inconsapevoli, colluse e “collaborative”, non verso i bisogni della popolazione, ma gregarie e subalterne con i clientelismi periferici e centrali; l'Isola è sull'orlo dell'abisso, della rivolta generalizzata contro tutto e tutti. I cosiddetti “politici”, solo al momento dell'affannosa e spudorata ricerca del voto, allora come oggi - 23 febbraio 2019 - si ricordano che anche noi Sardi esistiamo. Passata l'abbuffata, l'euforia e le illusioni, la povera gente si ritrova nella disperazione dei problemi della vita quotidiana che, spesso, si trasformano in tragiche realtà: furti, rapine, sequestri di persona, omicidi, suicidi.

Come più volte affermato, questo profondo e pervasivo disagio economico, sociale e psicologico ha radici in un lontano e tragico passato che, purtroppo, allunga ancora la sua ombra nel presente. Per quanto riguarda il sistema politico amministrativo, in particolare a San Vito, come in generale per il resto dell'Isola quando, fino al 1841, più di metà della popolazione e della superficie della Sardegna è ancora sotto il dominio dei feudatari sardi e spagnoli, e il marchesato di Quirra è uno dei più vasti e ricchi, nulla cambia per le povere popolazioni sfruttate, prima dagli intendenti e dai funzionari dei grandi di Spagna, poi dai sindaci comunitativi, eletti dai consigli comunitativi, composti da sette consiglieri effettivi, un censore, due supplenti e un segretario. Le modalità di formazione del consiglio comunitativo sono elettive, ma limitate da condizioni che restringono moltissimo la possibilità di farne parte, perché l'elezione avviene su base censuaria; infatti solo i ricchi maggiorenti, i grandi, i *mannusu* o *mannos*, i *possessori* (i possidenti), ne possono far parte. Così sembra che cambi tutto mentre, in realtà, nulla cambia. Infatti a San Vito, nel 1831 il sindaco comunitativo, cioè comunale, il cui unico compito è far pagare le tasse vergognose imposte dal marchese di Quirra ai suoi sudditi, è Domenico Pilia, uno degli esponenti delle poche famiglie di proprietari terrieri, che passano indenni da un sistema politico, economico e sociale all'altro, mantenendo intatto potere, pro-

prietà e privilegi, mentre invece, chi vorrebbe perdere tutte le sue catene, cioè il popolo degli oppressi, le mantiene, anzi, aumentano di numero e di peso.

Gli altri sindaci di San Vito nell'Ottocento sono: Raffaele Todde, 1863-1868; Michele Schirru, 1869-1875; Tommaso Secci, 1875-1879; Gioacchino Ciuffo - regio commissario prefettizio - 1879-1881; Pietro Licheri, 1881-1884; Giuseppe Sulis, 1884-1887; Vincenzo Licheri, 1888-1896; Giovanni Cauli, 1896-1899; Vincenzo Licheri, 1899-1906; Erminio Giua, Regio Commissario Straordinario - 1906-1907; Donato Piras, 1907-1908; Giulio Pisano, Regio Commissario Straordinario 1908-1909. Così, come sempre, dai primi anni del 1900, sembra che tutto sia cambiato, mentre, in realtà, nulla è mutato. Quando il 9 marzo 1909 il Commissario Prefettizio Giulio Pisano insedia il nuovo Consiglio comunale di San Vito, questo elegge, 5 giorni dopo, il 14 marzo, il nuovo sindaco, nella persona di Antonio Manno, capo contabile della miniera d'argento di Monte Narba, a due passi dal paese. A prima vista, questo sembrerebbe un segno di discontinuità con la congrega dei "notabili" che ha gestito il potere fino ad allora; al contrario, niente cambia, perché sono proprio loro che lo scelgono come *alter nos* (l'altro noi) un prestanome che comanda al loro posto, ma sempre a loro vantaggio personale. Infatti, malgrado la nuova Legge elettorale n° 640 del 19 giugno 1913 per il suffragio universale maschile, per le elezioni comunali e provinciali introdotta da Giovanni Giolitti, Capo del Governo italiano, permangono forti limitazioni al voto, viste le condizioni economiche, sociali e culturali nella Sardegna di oltre un secolo fa; sono infatti esclusi dal voto: analfabeti, nullatenenti, disoccupati, minori di 21 anni e tutte le donne. Con la Legge n° 1985 del 16 dicembre 1918 si estende il diritto di voto politico a tutti gli ex-combattenti, anche ai minori di 21 anni; l'elettorato politico e amministrativo coincidono, e il suffragio elettorale maschile, diviene quasi universale.

In queste condizioni, è fin troppo facile mettere assieme, con i mezzi i più diversi, un gruppo di uomini disposti a dare il proprio voto ai padroni di sempre che, infatti, si riappropriano di nuovo del potere; e così Donato Piras è di nuovo sindaco di San Vito - 1918-1920; dopo di lui, seguono tutti gli altri: Pietro Meloni - 1920-1923; Salvatore Lay - regio commissario prefettizio - 1923; Antonio Minozzi, regio commissario prefettizio - 1923; Luigi Tocco, regio commissario prefettizio - 1923-1924; Pietrino Cauli - regio commissario prefettizio, 1924; Pietrino Cauli - podestà - 1925; Eugenio Lecis - regio commissario prefettizio, 1926; Tito Marci, delegato - 1926; Agostino Marchi - regio commissario prefettizio - 1926; Antonio Congiu - regio commissario prefettizio - 1927; Antonio Congiu - podestà - 1927; Giovanni Toniolo - regio commissario prefettizio - 1930; Antonio Scano - regio commissario prefettizio - 1931; Antonio Licheri - podestà - 1931; Vincenzo Piras, regio commissario prefettizio - 1934; Benigno Pilia - regio commissario prefettizio - 1937; Benigno Pilia - podestà - 1937; Emanuele Cadoni - commissario prefettizio (comitato liberazione nazionale) - 1944; Emanuele Cadoni - sindaco (comitato liberazione nazionale) 1944; Enrico Piras - sindaco (comitato liberazione nazionale) - 1944; Gustavo Baldi - commissario prefettizio - 1945; Dionigi Mattana reggente - 1946; Salvatore Gugliardo - reggente - 1946.

Con il regime fascista al potere, i sindaci non sono più eletti, ma nominati dal Ministro dell'Interno, tramite il Prefetto, su designazione del segretario politico locale del partito nazionale fascista, o dell'ispettore di zona, o del federale (segretario della federazione provinciale) dello stesso partito. Così, dal 1923 al 1946 si alternano, a reggere le sorti del Comune di San

Vito, un numero impressionante di commissari prefettizi, alternati, ogni tanto, da un podestà, da un delegato o da un reggente; entrano ed escono dal palazzo comunale, come attraverso una porta girevole, a ritmo forsennato, ma non lasciano traccia del loro “passaggio” nella vita del paese, se non la loro firma scarabocchiata sulle scartoffie degli uffici comunali. Questi personaggi, durante il regime fascista, come del resto accadeva prima durante il Regno, e come succederà in seguito, durante la Repubblica, per molti e lunghi decenni non amministrano, non governano, non si prendono cura del paese, né dei suoi abitanti: sono autoreferenziali, rappresentano solo se stessi e il Potere che li ha nominati.

Nel ventennio fascista, tutti i maggiorenti, notabili e benestanti di San Vito, i padroni di sempre, sono ampiamente gratificati dal regime, con incarichi politici, amministrativi, nel partito fascista e nelle professioni; queste agevolazioni, per qualcuno, saranno garantite e confermate anche in periodo repubblicano. Uno, che ricopriva un’alta carica nel partito, sarà ucciso a Roma dai partigiani nel 1943. La stessa funzione, solo rappresentativa, ma vuota di ogni sostanza, la rivestono anche i loro successori, compresi i commissari prefettizi, e i sindaci, nominati nel 1944 dal c.l.n. - Comitato di Liberazione Nazionale - mentre nel Continente infuria ancora la guerra, e i reggenti, nominati dal Governo di Roma, nel 1945-1946.

Il c.l.n. in particolare, non si distingue certo, nelle sue diramazioni regionali e provinciali, per discontinuità e rinnovamento, nella nomina dei sindaci di San Vito, nel 1944-1946, quando vengono nominati Emanuele Cadoni di Muravera e Enrico Piras di San Vito. In pratica, in ogni Comune si costituisce un nucleo di Comitato di Liberazione Nazionale, composto dai notabili locali, all’interno del quale viene nominato un sindaco provvisorio; il fascismo è caduto, ma le parole d’ordine rimangono le stesse: ordine e continuità; chi fino al giorno prima vestiva la camicia nera e gestiva il potere, si ricicla istantaneamente nel nuovo sistema di “cose”, e continua a comandare. Tutto cambia perché niente cambi; infatti come sempre, a comandare, senza titoli, senza merito e senza consenso sono, ancora una volta, gli stessi padroni di sempre.

In particolare, alle elezioni comunali del 31 marzo - 1° aprile 1946, a San Vito si presentano 3 liste; lista n° 1: Due Buoi Aggiogati All’Aratro, (i vecchi padroni); lista n° 2: Lista Del Popolo “Stella” (i comunisti); lista n° 3: Scudo Crociato Con Scritta Libertas (vecchi e nuovi padroni: i democristiani). Il 7 aprile 1946 la lista dei comunisti elegge sindaco di San Vito, Maurizio Piroddi, nato a Ierzu il 16-7-1892, il primo che non appartenga più alla vecchia casta feudale, né ai burocrati di Stato, né agli esponenti del partito unico, quello fascista, ormai parte della dolorosa storia del passato: un uomo del popolo; inizia una nuova era che promette un mondo nuovo: questa speranza subirà però, presto, una cocente e dolorosa delusione, proprio con l’elezione del sindaco Maurizio Piroddi. Tuttavia, vent’anni di giogo e oppressione fascista, tre anni e tre mesi di guerra atroce, non sono passati invano per la Sardegna e per San Vito; nasce un modo nuovo di pensare e di agire, che si concretizzerà con il referendum del 2 giugno 1946, quando a San Vito e Villaputzu vince la Repubblica, mentre a Muravera vince la Monarchia.





## CAPITOLO CINQUANTATREESIMO

5 maggio 1966: sequestro di persona ad Olbia; è solo l'inizio: una spaventosa ondata di sequestri si abbatte in tutta l'Isola; il 25 agosto, il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani annuncia una legge speciale contro il banditismo sardo; misure eccezionali sono invocate da molti giornali continentali, dopo un'estate cruenta di sequestri e di omicidi in tutta l'Isola. Il ricorso alla legge speciale è escluso da Taviani, in visita nell'isola il 2 settembre; il 7 settembre Emilio Lussu chiede al ministro dell'Interno la sospensione delle misure di confino; i sardi al confino sono 453; l'11 settembre si verificano molte e clamorose evasioni dal carcere di Sassari; sparatorie, rastrellamenti, uccisioni si ripetono fino alla fine dell'anno; la situazione nelle zone centro settentrionali dell'Isola, ma in generale ovunque, è di autentica guerriglia. Si verificano anche infiltrazioni dall'estero fra i banditi. 1967, 3-6 gennaio: 600 agenti di polizia del reparto "celere" di Padova e 300 carabinieri giungono in Sardegna per la lotta contro il banditismo; 10 febbraio, nell'iglesiente scioperi, manifestazioni, licenziamenti sono quotidiani, non fanno più notizia; la crisi mineraria è sempre più pesante; 22 febbraio: nel Goceano muoiono, per il freddo e l'insufficiente alimentazione 8.000 capi ovini e 500 bovini; freddo, mancanza di viabilità interna e disorganizzazione provocano gravi danni e difficoltà ovunque.

23 aprile: l'ingegnere Nino Rovelli presidente della s.i.r. (Società Italiana Resine) di Porto Torres acquista la quota di maggioranza della società editrice del giornale "La Nuova Sardegna"; lui stesso e altri industriali operanti in Sardegna, fanno la stessa operazione con l'altro giornale quotidiano isolano "L'Unione Sarda": ogni commento è superfluo: la Stampa, che dovrebbe essere la manifestazione del libero pensiero e dell'autonomia e indipendente informazione, è completamente asservita al potere economico e politico degli industriali. L'8 maggio il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat presenzia a Nuoro al funerale di un agente di pubblica sicurezza ucciso in uno scontro a fuoco con i banditi: il "messaggio" è chiarissimo.

La situazione dell'ordine pubblico è gravemente e ulteriormente peggiorata negli ultimi mesi: omicidi, sequestri, riempiono ogni giorno la cronaca nera; la situazione nell'intera Isola è senza precedenti; nell'aprile 1967, nei Licei di Cagliari è affisso negli ingressi, nei corridoi, e nell'anta fissa delle porte di ogni aula, il "messaggio" del Presidente della Repubblica, che invita gli studenti, futura "classe dirigente" dell'Isola, a meditare, a prendere le distanze e condannare le manifestazioni di delinquenza comune che insanguinano la Sardegna. Nella storia della nostra Isola, non si è mai verificato prima, né accadrà in seguito, un evento simile; l'Autore, allora studente liceale diciassettenne, legge, medita, commenta con i compagni di classe e di Istituto. 19 maggio: all'alba le forze dell'ordine circondano e perquisiscono, casa per casa, il paese di Orgosolo; pochi giorni dopo sarà la volta di Orune; 1'8 giugno: in ripetuti scontri con la polizia nel Supramonte di Orgosolo, i banditi fanno uso di mitra, bombe a mano, lancia-razzi, bengala: muoiono 2 agenti e un capo bandito.

17 luglio: "giornata di protesta" indetta dal Consiglio regionale sardo con scioperi e manifestazioni in tutte le zone dell'Isola; la R.A.I. vieta al Presidente Del Rio di trasmettere, nell'occasione, un messaggio ai Sardi da Radio Cagliari; il fatto è di una gravità sconcertante, che dà il livello di quanto la situazione in Sardegna sia fuori controllo. 21 luglio: il Senato approva definitivamente il Piano quinquennale di Rinascita nella versione già approvata dalla Camera, e che ignora del tutto le richieste di modifica avanzate dalla Giunta e dal Consiglio

regionale sardo! Questa non è “cronaca”, è Storia, quella tragica che, purtroppo, nelle sue conseguenze, ci riguarda ancora tutti.

10 agosto: estesi e devastanti incendi in tutta l'Isola distruggono boschi, macchia, strutture. 7 ottobre: arrestati a Sassari i responsabili della squadra mobile di pubblica sicurezza accusati di abusi compiuti nella lotta contro il banditismo: processati, saranno assolti. 1968, 4 gennaio: il ministro degli Interni Taviani visita la Sardegna; il 18 gennaio, l'assessore alla Rinascita, in una relazione sulla situazione economica presentata al Consiglio regionale, denuncia la profonda regressione economica e sociale in atto nell'Isola almeno dal 1966; è l'11 settembre 1966 quando Graziano Mesina e l'ex legionario spagnolo Miguel Atienza evadono dal carcere di Sassari; ed è il 18 giugno 1967 quando muoiono, in una vera e propria battaglia sul Supramonte di Orgosolo, 2 agenti di pubblica sicurezza e Miguel Atienza, “luogotenente” di G. Mesina; la banda, stretta in un cerchio di fuoco, comincia a sfaldarsi, tanto che, il 26 marzo 1968 è catturato Graziano Mesina: una folla di giovani lo applaude quando esce dalla questura di Nuoro; ancora una volta i giovani sardi cadono nell'inganno, qualsiasi sia l'imbroglio di turno che l'organizza: il futuro dimostrerà che G. Mesina è - dato che è ancora vivo e in perenne fuga - sempre stato solo un volgare bandito e niente altro. Oggi, primi di luglio 2020, Graziano Mesina è di nuovo in fuga, dalla custodia domiciliare, per evitare di tornare in carcere a scontare 30 anni di reclusione: come se il mondo non avesse ben altro di cui preoccuparsi...

E intanto c'è tutto un Popolo che viene ingannato e illuso dall'assessore alla rinascita che, guarda caso, parla di recessione economica e sociale, perché lui, come tutti, almeno quelli che dovrebbero, non sa di che parla.

Rinascita: termine di cui tutti si riempiono la bocca, sempre a sproposito, perché nessuno sa veramente di che si tratta, sia che se ne parli per approvarla, criticarla, discuterla, rigettarla; eppure, sulla parola “Rinascita” sono nate, venute su dal niente, generazioni di “politici” e “amministratori”, ignoranti, vuoti, prepotenti, arroganti, accidiosi “maestri del nulla”; un imbroglio colossale che ha arricchito e innalzato pochi, i “soliti noti da sempre”, e ha affossato nella miseria e nell'emigrazione, “gli altri”, tutti quelli, da sempre, senza nome e senza diritti. Forse, sarebbe il caso di riflettere su quegli avvenimenti, accaduti appena ieri, dopotutto; ma l'Autore dubita che ciò possa avvenire; oggi sono altre, ma solo apparentemente, le problematiche che ci angustiano: sarde, nazionali, europee, globali: sia che abbiano motivazioni economiche, sociali, culturali, sia etniche, geo-politiche, strategiche, ecologiche, climatiche, sanitarie, pandemia influenzale da Covid19, è proprio il caso di dirlo: sindromi da “fine del Mondo”.

Eppure i timori, i disagi, le incertezze dell'oggi, sono gli stessi di ieri; dopo che, per qualche decennio abbiamo avuto - l'illusione per quasi tutti, la certezza per i tanti ladri, privilegiati di sempre - di essere diventati “quasi” benestanti, ecco il calcio nello stomaco della cosiddetta “crisi globale”, che ci ha fatti ritornare, quasi tutti, quasi poveri: e togliamo pure il “quasi”. Il sogno è ridiventato un incubo; speriamo davvero di svegliarci, perché la storia di oggi è esattamente quella di ieri, o per meglio dire: la storia di ieri è esattamente la stessa di oggi. Infatti, oggi si è tornati all'inflazione “zero”, quella di 60 anni fa, del 1959, quando i prezzi sono “fermi”, perché il popolo non ha ancora i soldi per comprare: l'offerta è superiore alla domanda; sempre oggi, la recessione economica ci riporta indietro di decenni: quelli che il lavoro lo ave-

vano, lo hanno perso; quelli che il lavoro lo vorrebbero, non lo hanno mai avuto, mai cercato, mai avuto la volontà, i mezzi, le opportunità per crearlo. Oggi, luglio 2020, il Mondo tutto, sconvolto e devastato dalla pandemia virale, che è sanitaria, economica, sociale, psicologica, è proprio sull'orlo dell'abisso. Oggi, metà luglio 2021, in Italia, centinaia di operai vengono licenziati con una semplice email sul telefonino, dal rappresentante legale del proprietario della fabbrica, che è un fondo finanziario internazionale che non ha neanche un nome, ma una sigla, un acronimo: questa è la globalizzazione o neoliberismo.

9 aprile 1968: il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani è, per tre giorni, in visita in Sardegna per i problemi del banditismo; intanto la mafia "cosa nostra" in Sicilia; la camorra in Campania; la 'ndrangheta in Calabria; la sacra corona unita in Puglia; la banda della Magliana a Roma; la "mala del Brenta", la malavita organizzata e diffusa in tutta Italia, con forti e consolidati rapporti di collaborazione e condivisione, nonché di scontro, con la malavita internazionale, mafia russa, cinese e ora nigeriana, solo per citarne alcune, non hanno trasformato l'Italia in un paradiso in terra: la cronaca nera ci dimostra esattamente il contrario.

Eppure i problemi della Sardegna si cerca di risolverli solo con l'uso della forza armata, come prima, come sempre. Il malessere del nostro Popolo è antico come la sua Storia: secoli, millenni di barbaro, rapace e feroce sfruttamento hanno creato i presupposti per uno scontro totale tra i Sardi nativi e chi, per i più disparati incarichi, arriva da fuori. Eppure nessuno ha mai tentato di analizzarlo questo malessere e disagio, per capirlo e risolverlo; un malessere originato da incuria, abbandono, disinteresse, ignoranza, corruzione; da sempre si è solo fatto ricorso alla forza e violenza dello Stato, affogando nel sangue ogni sacrosanta rivendicazione di diritti calpestati.

4 ottobre 1968: dimostrazioni e manifestazioni di protesta in tutta la Sardegna e, in particolare nella Baronia, per la disoccupazione, il malessere sociale, l'assenza dello Stato che, quando c'è, si propone, come sempre, solo con la forza brutale delle armi. 5 ottobre 1968: l'inaugurazione, presieduta da Giulio Andreotti, degli stabilimenti tessili della s.n.i.a. a Villacidro, è quello che sembra: l'ennesimo, atroce inganno per la Sardegna; 11 novembre 1968: manifestazioni popolari di protesta e occupazione degli edifici comunali nel Goceano, in Barbagia e in molte altre zone dell'Isola, compreso il Sarrabus, disperato e dimenticato da tutti, per protesta contro la disoccupazione e la mancanza di interventi pubblici, assenza di servizi di ogni genere: i Sardi sono dentro un tunnel, in un buio di cui non si vede né l'inizio, né la fine. Manca tutto, infrastrutture di qualsiasi tipo, e tutto quanto fa di un'Isola, che potrebbe essere la California del Mediterraneo, una landa desolata; manca lo Stato, come punto di riferimento, anche morale, per un Popolo, il nostro, abituato a vivere di nulla e ad accontentarsi di niente, che abita un'Isola così bella, che non ci sono parole per descriverla.



## CAPITOLO CINQUANTAQUATTRESIMO

San Vito in particolare come, per altro, moltissimi altri paesi della Sardegna, dell'Italia, del Sud e della Sicilia, sono stati vittime di un inganno atroce: finita la Seconda Guerra Mondiale, con l'avvento della Repubblica, dal 1946 al 1948 si ha l'illusione di potere realizzare il "paradiso in terra", cioè il comunismo, il "governo del popolo"; ma nell'aprile 1948 le elezioni politiche danno la maggioranza dei consensi alla D.C. - Democrazia Cristiana - e l'Italia si spacca in due. Lo scontro ideologico fra i democristiani e il blocco delle sinistre è feroce, in ogni luogo e ad ogni livello: dalle Aule del Parlamento a Roma, alle sale dei Consigli comunali dei paesi più sperduti, isolati e dimenticati come, ad esempio, San Vito.

I sanvitesi, per "partito preso" - è proprio il caso di dirlo - a scatola chiusa, a prescindere da chi siano i candidati alla carica di Consigliere comunale, perché non ci sono alternative, perché "l'altra alternativa", quella dei padroni, l'hanno subita per secoli, ora votano, dal 7 aprile 1946 all'8 giugno 1970, il Partito Comunista Italiano. Da questa data si apre, per il paese di San Vito, una fase assolutamente nuova, fino al 26 novembre 1976. Dopo un anno e mezzo di transizione, fino al 23 giugno 1978, per tre mesi, un commissario prefettizio traghetta l'amministrazione comunale di San Vito al 25 settembre 1978, quando, per la prima volta nell'Italia repubblicana, vince le elezioni comunali una lista con il simbolo della Democrazia Cristiana. Dopo quella data, si volta pagina e inizia, per la storia di San Vito, con una sola interruzione - quella dell'amministrazione precedente a quella attualmente in carica - una nuova fase che dura tutt'oggi, anno 2022.

Per 24 anni, dal 1946 al 1970, i Sanvitesi votano per il partito comunista italiano, a prescindere da tutto e da tutti; si presentasse, candidato alle elezioni comunali, il diavolo in persona, i Sanvitesi lo voterebbero comunque, purché sia sotto il simbolo della "falce e martello", o della "Sardegna con Due Spighe" (i simboli del comunismo alle elezioni comunali in Sardegna), tanto è profondo e doloroso il solco di sangue e lacrime, che tanti secoli di storia hanno scavato fra *su Popuhu Basciu* e *sennoris* (fra il popolo della gente comune, e i signori, i padroni).

Ancora troppo fresche e persistenti sono le ferite sulle quali, comunque, si continua a spargere sale e versare aceto; troppo dolore, odio, rancore, risentimento, rabbia, spirito di rivalsa cova ed esplode, ad ogni occasione, fra il popolo che, pur votando comunista, non vede soluzione alcuna ai suoi problemi, e *is meris* i padroni che, asserragliati nelle loro case, si godono i beni rubati, per secoli, al popolo, e marciano in modo netto e sprezzante, la distanza fra loro e i miserabili pezzenti che hanno osato mandare i loro rappresentanti nel palazzo municipale, e aspettano il momento della loro rivincita, della nuova discesa in campo.

I portoni delle case dei signori sono sempre chiusi e sbarrati; quando qualcuno osa bussare col batacchio, una voce, quasi metallica, chiede: *chihi sesi e ita hobisi* (chi sei e che cosa vuoi); l'Autore non ha dimenticato il punto di domanda, manca proprio, nell'intonazione della voce dell'interlocutore, finalizzata al chiedere, al voler sapere chi ci sia dietro il portone; il senso è: "chiunque tu sia e qualunque cosa tu voglia, non ti faccio entrare comunque".

Il portone o porta, delle case della Gente comune, invece, è sempre aperto: è il primo gesto che si fa, al mattino, aprirne un'anta; al massimo, per evitare l'ingresso di qualche cane randagio, si pone un piccolo e leggero cancelletto in legno, di poco più di mezzo metro di altezza, facilmente apribile ed amovibile con un semplice gesto della mano. Il portone rimane chiuso

solo se in casa non c'è nessuno; chiudere il portone, è l'ultimo gesto che si fa, a fine giornata, dopo cena e dopo la chiacchierata con le vicine e vicini di casa, a notte, spesso inoltrata, specie nella buona stagione. Aprire, tenere aperto e chiudere l'ingresso di casa, segue un vero e proprio rituale, comunica e manifesta molteplici risvolti, modi di essere, bisogni, disponibilità, stati d'animo;

1) economici: se si vuole vendere qualcosa, se ne mette in evidenza un campione sull'ingresso;

2) sociali: "io sono qui, la mia casa è aperta a chiunque ha bisogno di aiuto; ho praticamente niente, ma il mio cuore è grande; se passi per strada, ti senti in pericolo e urli, io ti posso sentire più facilmente e ti posso aiutare, perché il portone è aperto; se invece ho bisogno io di aiuto, vale lo stesso discorso, il mio portone è aperto, tu mi puoi sentire più facilmente e venire in mio aiuto";

3) psicologici: "la mia casa è aperta a tutti i ben intenzionati, io voglio comunicare con il mondo, e il mondo può comunicare con me".

Quando, poi, le due ante del portone sono entrambe spalancate e fermate, il messaggio è universalmente noto: c'è il morto in casa; allora, la morte è un fatto di gruppo, sociale, partecipato - ai vicini, parenti, amici - non privato; durante la veglia, uomini e donne si riuniscono in due gruppi separati: le donne più vicino al morto, gli uomini in disparte. A prescindere dalla stagione, il focolare è spento; nella notte della veglia, tutte le porte della casa devono restare aperte, e un lume arde sulla soglia; dopo la morte vengono tirate le tende, chiuse le finestre, velati gli specchi, perché lì si impigliano e rimangono imprigionate le anime dei defunti; si aprono le finestre immediatamente dopo il decesso, per poi richiuderle. Si agita un fazzoletto bianco sul corpo del defunto, per scacciare il buio tetro della morte; in segno di lutto, le donne si coprono la parte inferiore del viso con un lembo del fazzoletto nero da testa.

Il giorno del decesso, le famiglie del vicinato portano il pranzo - pane e miele - alla famiglia del morto: si apparecchia anche per il defunto. La sera, dopo il seppellimento, i parenti consumano un altro pasto, fave e uova, o pasta, maccheroni; al settimo e nono giorno dalla morte, i familiari distribuiscono ai vicini, parenti, amici e poveri, carne, pane, pasta, elemosine per guadagnare la salvezza all'anima del defunto (*a friscura (d)'e su mottu*). Come gli avvenimenti tristi, anche quelli allegri, come i matrimoni, diventano un fatto sociale, partecipati a parenti, vicini, amici.

Ma a San Vito ci sono pochi avvenimenti allegri da festeggiare anzi, sostanzialmente, nessuno; il paese è abbandonato e dimenticato da tutti, peggio: per essere più precisi, è ignorato da tutti, nel senso letterale del termine, cioè che quasi nessuno conosce l'esistenza, in Sardegna, di un paese chiamato San Vito. Solo gli abitanti dei paesi di Armungia, Ballao e Villasalto, se vogliono raggiungere il mare, sono "costretti ad attraversare" il nostro paese, mentre invece gli abitanti di Villaputzu e Muravera "sanno" dell'esistenza di San Vito, ma fanno finta del contrario. Da sempre, Muravera e Villaputzu hanno la Strada Statale n° 125, Orientale Sarda che li mette in comunicazione e li attraversa, sin da quando era poco più di un sentiero carreggiabile con fondo in terra, poi inghiaia, poi asfaltata; questa importante strada è un cordone ombelicale che li tiene, se non uniti e in contatto, almeno in comunicazione diretta fra di loro.

San Vito invece, pur essendo a metà distanza fra Villaputzu e Muravera, non è a metà percorso perché, per arrivare a San Vito e oltre, verso l'interno, a nord, serve un motivo, una ragione, un bisogno, perché il paese "non è di passaggio"; per raggiungerlo, infatti, pur essendo



vicinissimo agli altri due paesi cugini, meglio “fratelli” nel Sarrabus, bisogna “scansare”, sulla sinistra o sulla destra, a seconda della direzione che si percorre.

Infatti, San Vito è situato ad appena 2 km dall'intersezione fra la S.S. n° 125, e la vecchia strada provinciale n° 73, ora Strada Statale n° 387. Quando, fino alla fine degli Anni Sessanta del Novecento, dalla strada asfaltata n° 125 si imbocca la Strada Statale n° 387 in direzione di San Vito e oltre, si torna letteralmente indietro nel tempo: dall'asfalto alla ghiaia, minuta, media, grossa, fino a ciottoli più grossi di un pugno, che schizzano ai bordi del tracciato centrale segnato dai pneumatici dei pochi mezzi pubblici e privati che lo percorrono a velocità molto modesta, poco più che a passo d'uomo. Piuttosto che una strada, si ha la netta percezione di percorrere il greto di un fiume in secca. Superato il ponte sul torrente Uri, costruito negli Anni Settanta del 1800, pian piano, si entra in paese.

Per “raccontare” e trasmettere ai posteri la storia, non si può prescindere dalla cronaca che aiuta e guida il Lettore alla comprensione dei fatti; l'11 dicembre 1945, la Giunta comunale di San Vito presieduta da Enrico Piras, richiede alle autorità competenti l'istituzione delle scuole di avviamento professionale di tipo agrario. L'obiettivo è quello, anche troppo palese, di perpetuare la tradizione dei bovari sanvitesi che, per secoli, hanno portato al pascolo le mandrie dei bovini dei padroni. Nel 1946 il sindaco Maurizio Piroddi, e il vicesindaco Eugenio Lussu percepiscono mensilmente come indennità di carica, rispettivamente lire 4.250 lorde e lire 1.000 lorde. Il 19 ottobre 1946 il Consiglio comunale richiede alle autorità competenti, la costruzione di un ospedale. Il 1° dicembre 1946 il Consiglio comunale delibera di costruire, con i fondi offerti dagli agricoltori - lire 10.300 - a completamento dell'opera già iniziata dall'amministrazione comunale, un abbeveratoio in località *Funtana Iri*. L'8 dicembre 1946 il Consiglio comunale delibera, a maggioranza, la richiesta di trasferimento, da San Vito, del sacerdote don Gesuino Setzu e la sua sostituzione con altro sacerdote. Lo scontro ideologico tra l'Amministrazione comunista di San Vito e la Chiesa è già cominciato, senza nessun risultato concreto peraltro, visto che il parroco starà tranquillamente al suo posto per ben altri 6 anni, in quanto sarà sostituito solo il 14 dicembre 1952. A volerla dire tutta, la verità, la richiesta di trasferimento del parroco, a San Vito dal 21-12-1940, non è la conseguenza dello scontro fra Comunismo e Chiesa cattolica, quanto il fatto che il sacerdote dà pubblico scandalo, essendo notoriamente concubinario, accasato con più donne del paese. Tale malcostume, del resto, era comune ai suoi predecessori e lo sarà a quelli che lo sostituiranno: tutti, senza eccezione alcuna.

Nessuna delle richieste fatte dall'amministrazione comunale di San Vito, in ogni campo, a qualsiasi autorità e per qualsivoglia esigenza, avrà esito positivo, e questo per oltre un quarto di secolo. Sicuramente questo non è stato solo un problema di San Vito, ma per tanti, troppi, altri Comuni in Sardegna, Italia, e altrove; lo è stato allora, come lo è oggi, per paesi e città, piccole e grandi. Differenze di appartenenza politica e ideologica, fra enti amministrativi locali e quelli intermedi e centrali faceva e fa sì che, certe richieste venissero accolte e andassero a buon fine, altre venissero archiviate o cestinate direttamente; per il Comune di San Vito si verifica sicuramente quest'ultima opzione. Consiglio e Giunta comunale deliberano e spediscono: in risposta, un gelido silenzio.

Gli amministratori comunali di San Vito nel Secondo Dopoguerra non possiedono alcuna delle capacità e caratteristiche che li qualificano come tali: non cultura, non capacità, non

esperienza, non consapevolezza del fatto che non basta l'atto formale, ma vuoto, della delibera, perché il suo contenuto venga accolto, preso in considerazione ed esaudito automaticamente: serve "ben altro". Infatti, nei primi giorni di gennaio del 1947, sette consiglieri comunali chiedono la revoca del sindaco Maurizio Piroddi per sfiducia nell'operato dell'amministratore; in quattro sedute consecutive del Consiglio comunale, a breve distanza una dall'altra, vengono respinte sia la decadenza dalla carica di sindaco, sia quella dalla carica di semplice consigliere, chiesta perché il sindaco Maurizio Piroddi presta opera retribuita alle dipendenze dell'appaltatore in lavori di interesse comunale: questo dice tutto.

Il 9 novembre 1947 il Consiglio comunale delibera, per la prima volta, ne seguiranno, inutilmente, molte altre, la richiesta di costruzione dell'acquedotto comunale. Il 12 settembre 1948 il Consiglio comunale delibera, con voto unanime - 17 presenti - la decadenza dalla carica di sindaco del sig. Maurizio Piroddi. Il 26 dicembre 1949 il Consiglio comunale affida l'incarico per la progettazione di 25 appartamenti Ina-casa, in attuazione del piano Fanfani per la costruzione di case popolari: saranno costruite e assegnate, con rigidi criteri clientelari, a sé stessi, familiari, parenti, amici, amici degli amici. Il 27 luglio 1951 il Consiglio comunale richiede alla Regione, assessorato ai lavori pubblici, la costruzione dell'acquedotto comunale, con il concorso finanziario del Comune in ragione del 25-30% della spesa: come sempre, nessuna risposta. Nella stessa seduta il Consiglio esprime parere contrario per la istituzione di una scuola di avviamento al lavoro di tipo agrario; esprime, invece, parere favorevole alla istituzione di una Scuola Media; strano ma vero: anche nella notte più buia e fosca, quasi per caso, balugina un barlume di luce; tuttavia la richiesta rimane, come tutte le altre precedenti, inevasa e senza risposta.

Il 5 ottobre 1951 il Consiglio comunale delibera l'accettazione della donazione del "salto" di *Genn'Argiolas* - 1.993 ettari - che i proprietari, il 9 febbraio 1942 hanno venduto alla Società comunione pascoli, col patto che, dopo averne recuperato le spese di acquisto, lo avrebbero donato al Comune di San Vito. Il Comune paga lire 351.300 per la tassa di successione dell'atto e ne entra in possesso il 5 marzo 1952.

Il 27 ottobre 1951 il Consiglio comunale chiede fondi per la riparazione dei danni causati dal nubifragio del 14-15-16 ottobre 1951, per la realizzazione di tutta una serie di lavori tanto ovvi, quanto urgenti e indispensabili, fra l'altro: arginare e manutentare il Flumendosa, il Rio Uri e Rio Nuedda; costruzione di un lungo e largo canale di drenaggio, a monte del paese, che ne difenda l'abitato dalle inondazioni; ricostruzione delle case crollate o pericolanti, riattamento di strade comunali e vicinali, costruzione dell'acquedotto e delle fognature, e tanto altro ancora... Nulla è concesso: perché esiste forse, un Comune chiamato San Vito? Almeno, non in Sardegna!

Il 5 giugno 1952 si riunisce il Consiglio comunale eletto il 25 maggio 1952; nello stesso giorno viene eletto sindaco il sig. Maurizio Piroddi con 15 voti: (??)surreale! Il sig. Piroddi, è del tutto evidente, non è la persona più adatta a ricoprire la carica di sindaco di San Vito: infatti la delibera viene annullata con decreto prefettizio il 26 giugno 1952. (!!)

Il 25 giugno 1952 il Consiglio comunale determina in lire 300 il prezzo di un kg di formaggio. Il 14 ottobre 1952 il Consiglio comunale delibera di assegnare l'indennità di carica al sindaco e all'assessore delegato - vice sindaco - rispettivamente 13.000 lire lorde e 7.000 lire lorde mensili: tutto sommato, niente male davvero!!

Il 30 luglio 1954 il Prefetto della provincia di Cagliari chiede e ottiene il rimborso della quota a carico del Comune di San Vito di lire 2.550.000 lire per i lavori di risanamento del pozzo pubblico eseguiti dall'ufficio del Genio Civile di Cagliari in seguito ad una epidemia di tifo sviluppatasi nel Comune di San Vito: questo, per chi avesse ancora qualche dubbio sulle condizioni sanitarie e generali del paese. Però è anche vero che, chi come noi Sanvitesi che possediamo meno di niente, abbiamo, allo stesso tempo, un cuore generoso, grande come l'Universo: poiché i disastri meteorologici sono sempre e dovunque accaduti, allora come oggi, il 7 novembre 1954 il Consiglio comunale di San Vito delibera di concedere un contributo di lire 100.000 agli alluvionati del Salernitano, in Campania (!?). Solo i veri poveri, consapevoli di esserlo, hanno il senso della solidarietà reciproca...

Vero anche però che, al nostro Comune di San Vito, nessuno mai ha manifestato, in nessuna occasione, un seppur piccolo gesto di solidarietà. Non avendo null'altro di cui occuparsi, perché ha risolto tutti i suoi problemi, oltre che essere solidali con gli abitanti di Salerno, in Campania, il Consiglio comunale di San Vito, in Sardegna, trova tempo, modo e maniera per approvare, il 3 aprile 1955, una mozione per il mantenimento della pace nel Mondo(?).

*“Esaminata la situazione politica internazionale creatasi in seguito alla realizzazione tecnica di ordigni di guerra capaci di provocare danni non anticipatamente valutabili agli uomini e alle cose, e comunque di gravità eccezionale, considerato che essa è resa ancor più pericolosa per il fatto che vi sono, oggi, dei Governi che si preparano a scatenare la guerra atomica; sicuro di interpretare la volontà di pace dei cittadini del Comune, dichiara che il Governo il quale scatenasse la guerra atomica perderebbe la fiducia del suo popolo e sarebbe condannato da tutti i popoli e fa voti affinché si ponga fine alla spaventosa corsa agli armamenti ed esige la distruzione, in tutti i Paesi, delle riserve delle armi atomiche e l'arresto immediato della loro produzione”.*

Intanto si ripetono, cicliche, stonate come i rintocchi di una campana rotta, sterili di ogni risultato pratico, le solite delibere per impegni di spesa per: l'istituzione della Scuola Media Statale; per la pavimentazione della chiesa parrocchiale; per la costruzione del mercato comunale; per l'acquedotto e le fognature; per la riparazione dell'edificio comunale; per la costruzione dell'edificio per la Scuola media. Assolutamente niente di tutto questo sarà realizzato.

Tuttavia, il libro delle favole continua ad arricchirsi delle promesse più assurde, folli e irrealizzabili, come ad esempio il Piano di Rinascita per il Comune (?), approvato dal Consiglio comunale il 7 febbraio 1960 che comprende:

- 1) sviluppo delle miniere esistenti in territorio di San Vito già incluse nel piano geologico e lavorazione minerali (?);
- 2) sbarramento diga del basso Flumendosa per irrigazione dei terreni del Sarrabus (?);
- 3) costruzione passerelle sul Flumendosa per accedere alla lavorazione dei terreni ivi esistenti (?);
- 4) sbarramento diga rio Picocca;
- 5) costruzione di un molo per imbarco a Porto Corallo dei materiali estratti dalle miniere(?);
- 6) costruzione di case campestri per agevolare la lavorazione dei terreni in agro di San Vito (?);
- 7) deferulazione terreni comunali;
- 8) costruzione acquedotto e fognature (?);
- 9) concessione prestiti a lunga scadenza e con bassi interessi (?).

Queste parole sono incommentabili, e dicono tutto sugli amministratori del tempo: ma oggi la situazione non è cambiata, è davvero difficile “fare” peggio di così, eppure molti continuano a provarci! Il 17 settembre 1960 il Consiglio comunale nomina il dottor Virgilio Murgia, vincitore di concorso, nuovo medico condotto. Il 30 giugno 1961 il Consiglio comunale licenzia il dottor Virgilio Murgia, vincitore di concorso, perché non ha superato il periodo di prova. In realtà il dottor Murgia è un abile, preparato e competente professionista, serio, affidabile, disponibile verso tutti; in quei nove mesi di attività frenetica, si è guadagnato la considerazione, il rispetto, l'apprezzamento, la stima e l'affetto di tutta la popolazione di San Vito che, quando si diffonde la voce del suo allontanamento, accorre in massa in piazza Municipio per chiederne l'immediato reintegro; a gran voce chiede che il sindaco - Vincenzo Lobina, il vice sindaco Luigi Mattana e il medico - Piero Faa che dovrebbe sostituire il licenziato, diano spiegazioni in merito; i tre, presi alla sprovvista, sono oggetto di fischi, urla e proteste: è un vero tumulto; ma la procedura va avanti ugualmente.

Il fatto è che il paese di San Vito è strangolato da un vero e proprio sistema mafioso, fatto di ricatti, intimidazioni, diritti negati pur essendo dovuti; diritti dovuti, fatti passare per favori e privilegi, da ricambiare al momento del voto; un sindaco in carica che attraversa tutto il paese con un triciclo, in camice bianco, a vendere gelati ai ragazzini, che si ammalano a decine di salmonellosi; la moglie che gestisce un negozio di generi alimentari, che pratica i prezzi più alti del paese, eppure è sempre affollato da poveri disgraziati che sperano di entrare nelle grazie del marito sindaco... Il 19 gennaio 1963 il Consiglio comunale delibera di richiedere agli organi competenti l'istituzione di un Istituto professionale per l'industria e l'artigianato (settore meccanico). Il 28 settembre 1966 il Consiglio comunale delibera di contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di 55 milioni di lire per l'acquisto dell'azienda di Monte Narba, 504 ettari di estensione, di proprietà dell'azienda immobiliare Della Torre S.p.A. con sede a Genova. (??) Il 28 novembre 1966 il Consiglio comunale delibera di richiedere l'assegnazione di un Istituto Magistrale.

Oltre a tutte le altre considerazioni che un pizzico di buon senso consiglia di tralasciare, ciò che sconcerta di più, nella lettura di queste tristi e miserevoli cosiddette “delibere”, è il vuoto assoluto che le caratterizza, sia nella forma che nel contenuto. Perché i Sanvitesi disperati, li votassero, questi tristi e inqualificabili figure, l'Autore lo ha già spiegato: non c'erano alternative; e dire che, per decenni, i Sanvitesi hanno eletto come loro “amministratori” persone che non valgono la superficie della terra sulla quale poggiano i piedi.

Dal 7 aprile 1946 al 24 giugno 1970 l'amministrazione comunale di San Vito è “tenuta”, ininterrottamente, da 8 sindaci eletti sotto il simbolo del partito comunista italiano;

- 1) Maurizio Piroddi: 7 aprile 1946;
- 2) Eugenio Lussu: 30 ottobre 1948;
- 3) Maurizio Piroddi: 5 giugno 1952;
- 4) Ernesto Murrau: 21 luglio 1952;
- 5) Eugenio Lussu: 10 giugno 1956;
- 6) Luigi Mattana: 7 febbraio 1959;
- 7) Vincenzo Lobina: 21 febbraio 1959;
- 8) Luigi Mattana: 12 dicembre 1964.

I poveri Sanvitesi, all'inizio, sono fiduciosi e pieni di speranza che, almeno un poco per volta, la situazione cambi, e in meglio; invece, un anno dopo l'altro, e dopo ogni elezione, con relativo sindaco comunista, le "cose" non mutano, tanto meno migliorano, anzi peggiorano, in modo vistoso, netto, inconfutabile; peggio: per la prima volta nella loro lunghissima storia, i Sanvitesi si vergognano di abitare nel paese da cui prendono il nome e si vergognano, soprattutto, degli amministratori che loro stessi hanno eletto: tutto questo provoca loro un dolore lancinante nel corpo, nella mente, nell'anima.

Non potrebbe essere altrimenti: infatti i Sanvitesi provano un profondo senso disagio, imbarazzo, inadeguatezza, sconcerto, rifiuto:

- 1) per la propria casa in cui abitano,
- 2) per la propria famiglia di cui sono parte,
- 3) per la propria persona, per sé stessi, per la loro essenza più profonda; ognuno, guardandosi allo specchio, non si riconosce perché, attraverso un processo di transfert psicologico inconsapevole, vede un'altra persona, un perfetto sconosciuto.





## CAPITOLO CINQUANTACINQUESIMO

*Per* ogni Sanvitese, questa esperienza nuova, inedita, estranea, non voluta e non cercata, provoca disorientamento, paura, senso di alienazione, smarrimento; questo malessere è antico, profondo, muto, perché inespresso, non partecipato, perché troppo difficile trovare le parole e le espressioni adatte per comunicarlo, perché un innato senso del pudore, una riservatezza che nasconde una insondabile debolezza e fragilità di mente, di animo e di sentimenti impedisce, a ciascuno, il dialogo con il prossimo, con un familiare, con un parente, con una persona amica e fidata, perché anche gli altri hanno gli stessi loro problemi, irrisolti e irrisolvibili, perché troppo grandi, impossibili da gestire individualmente, ma ancora meno in modo collettivo.

Mostruoso e crudele paradosso: proprio quel Popolo, che nel passato ha avuto solo ignobili padroni, e mai padri saggi e comprensivi, ha contribuito in modo decisivo, ora, a creare un nuovo sistema di potere politico, economico, sociale, fatto di clientelismo, che avvantaggia sé stessi, familiari, parenti, amici, amici degli amici, che fanno parte di una nuova *élite* (gruppo ristretto di potere) di privilegiati, ignoranti, incapaci, inadatti, inadeguati, ma prepotenti, altezzosi e arroganti. Sono loro che escludono, rifiutano, respingono la stessa massa del popolo che, votandoli, ha posto loro in mano le leve del comando, e questi nuovi arrivati, neòfiti, seguaci della nuova “fede” politica, di un potere personale e prepotente, non sono funzionari di un buon governo al servizio di tutti e, in particolare, dei più bisognosi e diseredati, ma lo usano a loro esclusivo, personale vantaggio, proprio come facevano gli antichi, odiati padroni.

Destino crudele: il singolo si ritrova, ancora una volta, come sempre, solo con sé stesso, emarginato, ignorato, *borderline* (al limite); mancano del tutto, nel tessuto sociale e “culturale” del paese, persone che meritino la fiducia di chi ha bisogno di un consiglio, di un parere, di uno scambio di idee, di uno sfogo, di confidare segreti, partecipare disagi: economici, sociali, psicologici, personali, esistenziali. Perché tutti sono lupi e volpi travestiti da agnello, pronti a tradire la fiducia di chiunque, anche senza ricavarne alcun vantaggio, ma solo per il gusto crudele di un animo pervertito, cattivo, accidioso, propenso a fare il male, sempre e comunque, contro chiunque, solo per il piacere diabolico di farlo. Persone che mentono con la stessa naturalezza con la quale respirano, che giurano il falso anche in Tribunale, che falsificano testamenti, che sono disposti a vendere la propria madre un tanto al chilo alla sola prospettiva di ricavarne un utile qualsiasi; persone che tradiscono, e che uccidono anche un familiare o un parente per ricavarne un vantaggio economico, un’eredità.

In questo deserto economico, sociale, culturale, morale, simile a un campo minato dove, solo a fare un passo, si ha la certezza assoluta di saltare in aria, ridotti in briciole, mancano del tutto figure di riferimento, che abbiano la propensione all’ascolto, in campo morale, culturale, sociale.

Mancano persone che sappiano mantenere una confidenza, ispirare fiducia e affidabilità, semplicemente dare un consiglio che, se è buono, sincero e disinteressato, vale ben più di un tesoro. In questo contesto allucinante e disperato, le “personalità poco strutturate” (come l’Autore ha già ricordato diverse altre volte in precedenza), le persone più fragili, deboli, insicure, sole, senza prospettive, cedono, “tolgono il disturbo” e partono per il “viaggio senza ritorno”. Infatti il numero dei suicidi è sconvolgente in tutto il Sarrabus, a Muravera, a Villaputzu

ma, in particolare a San Vito: in proporzione al numero degli abitanti, è il più alto in Europa.

Finché a San Vito, e in Sardegna in generale, dura il feudalesimo, cioè fino a ben oltre il 1946, un ristrettissimo gruppo di famiglie di padroni, senza diritto, senza merito, ma con la forza e la prepotenza, gestisce il potere in ogni sua forma, che si trasmette da padre a figlio, senza cultura, competenza, onestà, né capacità alcuna, se non quella di fare, sempre e comunque il male, a danno del popolo sfruttato, oppresso e, non per sua colpa, ignorante. Questo stato di cose, allora, il popolo lo subisce, perché ineluttabile, come la morte; ma ora, il "Libro della Storia" ha voltato pagina, e gli avvenimenti, le novità, il progresso avanzano veloci: solo a San Vito il tempo si è fermato, anzi, per molti aspetti, è tornato indietro.

Ma, ora che non sono più i vecchi padroni a comandare, ma i rappresentanti eletti dal popolo, sotto i simboli del lavoro: falce - contadino, martello - operaio, la delusione è più devastante che mai; lo sconcerto azzerà ogni prospettiva futura di cambiamento e di miglioramento; la rabbia diventa disperazione, protesta, rivolta popolare, frutto di una situazione indescrivibile, che apre gli occhi a tutti. Quegli occhi che, per tanti anni si sono sforzati di scorgere all'orizzonte il sorgere del "sole dell'avvenire", che avrebbe dovuto riscattare e vendicare i torti e lo sfruttamento subiti dai popoli in millenni di storia, a San Vito, come nel resto del Pianeta, "quest'alba radiosa" nessuno l'ha mai vista.

Il sole, quello vero, reale, di tutti, senza aggettivi, né avverbi fuori luogo, né retorica di bassa lega, illumina il paese di San Vito, sempre uguale a sé stesso. Quelle che dovrebbero essere strade, sono solo viottoli di campagna in terra nuda, fangosi d'inverno, polverosi d'estate; quando piove, sono l'alveo di ruscelli e torrenti impetuosi, a secondo dell'intensità della pioggia e della pendenza della "strada".

Poco e niente possono fare gli abitanti, in gran parte disponibili e volenterosi: manca lo Stato, manca la Regione, manca la Provincia, manca soprattutto il Comune, l'Autorità pubblica di prossimità: insomma, manca tutto, perché non c'è niente e nessuno che si prenda cura di qualcosa, né di qualcuno. In qualche strada, resistono rarissimi tratti di acciottolato, resti degli interventi di inizio secolo operati - in volenterosa collaborazione d'intenti - dai Sanvitesi e dal Commissario prefettizio Giulio Pisano; poi niente altro che qualche ciottolo di ghiaia, terra smossa, polvere, argilla, spuntoni di roccia. In mezzo alle "strade", o ai suoi bordi, scorrono rigagnoli maleodoranti, ciuffi di erba e di ortiche crescono ovunque; nell'assoluta mancanza di intervento pubblico, i privati provvedono come possono.

Le condotte sotterranee per il deflusso delle acque meteoriche non esistono, perché non si sa nemmeno che cosa siano, perché non se ne ha neppure l'idea; non esiste la rete fognaria, tanto meno il depuratore; non esiste la rete idrica, tanto meno l'acquedotto. Le "strade" di molte zone pianeggianti del paese sono, invece, "tagliate", al centro, in linea longitudinale, da canali di scolo scoperti, oltremodo pericolosi per la incolumità fisica e sanitaria della popolazione, oltre a tutti gli altri aspetti facilmente immaginabili; a Muravera, un grande e lungo canale di questo genere, esiste tutt'ora.

I Sanvitesi non si sognano neppure di mettersi alla pari con i Cagliaritani, gli abitanti di città; basta che si confrontino però, e lo fanno, con i vicini di Villaputzu e Muravera, dove ci sono i bagni, le cucine e i cortili con l'acqua corrente: si apre un rubinetto e, meraviglia, scorre il prezioso liquido; e i poveri sanvitesi osservano, riflettono, soffrono atrocemente e si chiedono: "Cosa abbiamo fatto di male, noi, perché non abbiamo le stesse cose? Dove,

quando e in che modo abbiamo sbagliato? Di chi è la colpa?” Si pongono, ancora una volta, le domande giuste, naturali, ovvie, e cominciano a darsi le risposte conseguenti; aspettano solo che “qualcuno” li guidi, li riscatti, li vendichi, e aspettano che questa persona arrivi da fuori perché, a San Vito, non c’è nessuno in grado di farlo. Infatti i Sanvitesi si ribellano e organizzano dimostrazioni ogni due anni, a scadenze fisse: 1960, 1962, 1964, 1966, 1968: ma senza alcun risultato pratico, perché nessuno li guida, perché tutti sono ostili ai poveri, che creano solo imbarazzo, sconcerto e disagio.

Nel nostro paese, quasi tutte le case ospitano animali che, secondo lo spazio disponibile sono: polli, anatre, conigli, qualche pecora, l’immane maiale, bovini, specie quelli da lavoro. I portoni delle case, perennemente aperti, mettono in mostra e fanno sfoggio, fra l’altro, di rigogliosi pergolati di vite, splendidi bouganville, gelsomini, edera e altri rampicanti, vite del Canada, aspidistri o “canne cinesi”, calle o “trombe del paradiso”, iris, gigli, splendide ortensie, gerani, e rose, tutte sfavillanti di ogni colore, tutti innaffiati con l’acqua portata, con indicibile fatica, sulla testa, dal pozzo lontano e disagiata. I muri delle case sono costruiti in pietra grezza e varia nella parte inferiore e, più in alto, con mattoni crudi; i tetti con struttura in legno di rovere o ginepro, incannucciato e tegole. La stragrande maggioranza delle case non conosce il cemento armato, né nelle strutture verticali, i pilastri, né in quelle orizzontali, i solai e le travi.

Per recuperare spazio, quasi sempre, il tetto viene separato dall’ambiente sottostante con un soppalco, un tavolato in legno, costruito con tronchi, grezzi o lavorati a spigolo, poggiati su due muri opposti, dirimpetto, su cui si sistemano dei tavoloni in posizione ortogonale. Si ottiene così, con la stessa struttura, verso il tetto, un pavimento in legno, isolato e isolante e, verso il pavimento, un soffitto; si ricava, in questo modo, uno spazio adibito a molteplici usi: abitativo, magazzino, deposito di derrate alimentari. Quasi tutte le case comprendono un cortile interno, di dimensioni e forma variabili, con fondo in terra nuda, roccia o acciottolato; il corpo dell’abitazione è separato dal cortile per mezzo di un loggiato, con aperture ad arco, un muretto basso e uno o più ingressi, con cancelletto in legno; il pavimento è in terra nuda, acciottolato, con pietre di piccola taglia, o mattoni cotti, come il resto degli ambienti. Il loggiato è il locale pluriuso e polivalente più utilizzato, sia di giorno che di notte e ogni qualvolta il clima, durante tutto l’anno, lo consente.

A San Vito non ci sono scuole, né caseggiati che le ospitino, eccetto quello delle Elementari, costruito a cavallo fra la fine degli Anni Trenta e il Secondo Dopoguerra, che ne porta il nome e che ancora oggi - anno 2022 - la ospita. Nel 1952 viene chiesta l’istituzione della Scuola Media di 1° grado; sarà concessa solo nel 1961, una 1° classe come sezione staccata della Scuola Media Statale di Muravera, tanto per cambiare; solo alcuni anni dopo diventerà autonoma; negli Anni Ottanta del Novecento sarà costruito il caseggiato che la ospita. Fino ad allora sarà ubicata, in parte, nella Scuola Elementare e, in parte, in alloggi di fortuna in case private prese in affitto. A San Vito non c’è più neppure la farmacia; istituita nel 1935, rimarrà chiusa per oltre dieci anni, dalla fine degli Anni ’50 agli inizi degli Anni ’70 del Novecento; con ogni mezzo e in ogni modo, con immensi disagi e sacrifici, i Sanvitesi saranno costretti a “scendere” a Muravera per acquistare le medicine.

In quel tanto vituperato, criticato, odiato e diverse volte incendiato palazzo comunale, o municipio, hanno comunque trovato, nel corso di molti decenni, spazio e alloggio molti enti,

istituzioni e importanti servizi pubblici: scuole, ambulatori, caserma, ufficio postale, l'ambulatorio comunale, prima stanza a pian terreno, ala destra prospiciente la piazza; sempre affollato, non solo da sanvitesi, l'ambulatorio è il primo e spesso unico presidio essenziale di riferimento sanitario, per una popolazione numerosa e bisognosa di tutto. Attualmente, anno 2020, il palazzo comunale è stato molto dignitosamente restaurato; nel complesso è però ancora in parte sotto utilizzato, o adibito a funzioni improprie. La struttura ha bisogno sempre di interventi di manutenzione, riparazione, restauro, come è normale che sia.

Tuttavia, a prescindere dal contesto storico, politico, economico e sociale in cui il palazzo comunale è stato pensato e realizzato, la struttura, in quanto tale, non ha né meriti, né colpe: entrambe, gli sono attribuiti dalle persone che, sotto i più diversi profili, nel tempo, ne usufruiscono. Quando, nella fredda e ventosa notte fra l'1 e il 2 dicembre 1935, il palazzo comunale subisce - non certo per un quanto meno improbabile "corto circuito elettrico" - il secondo e più devastante incendio, dopo quello del 20 maggio 1906, va in fumo e cenere anche, e soprattutto, la nostra memoria storica di comunità di Sanvitesi. Molti documenti di grande interesse e valore storico, in copia unica, sono andati irrimediabilmente persi e distrutti. I registri dell'anagrafe e dello stato civile, tuttavia, sono stati ricostruiti per mezzo delle copie o "veline" che, per legge, dovevano essere depositate presso la Prefettura di Cagliari. Questi registri l'Autore ha avuto la possibilità di poterli consultare e studiare, tutti, foglio per foglio, pagina per pagina. Peraltro, negli Archivi del Comune di Cagliari, sono depositati gli atti del Consiglio e della Giunta comunale di San Vito e degli altri "Liberi Comuni" che nei secoli XIX e XX, nel 1800 e 1900, facevano capo al Comune di Cagliari. Anche tali documenti, in anni lontani (1970-1973), l'Autore ha avuto l'opportunità di consultare, come anche i documenti riguardanti il Comune di San Vito presenti, nel 1971-1972, nell'Archivio di Stato e di Guerra di Cagliari.

Oggi, questi e altri importanti fondi d'archivio di numerosi Enti e Istituzioni sono stati versati, catalogati, ordinati, restaurati, microfilmati, digitalizzati e, in parte, "messi in rete"; opera questa, lodevole e meritoria, per il recupero di quello che resta della memoria e della storia della Sardegna.

È una fredda e piovosa domenica pomeriggio di fine gennaio 1959 a San Vito; l'Autore, un bambino di 8 anni e 10 mesi, è testimone di un fatto che gli rimane ancora vivo, chiaro e impresso nella mente; numerose persone, singolarmente, o in gruppi di due, riparandosi dagli improvvisi, violenti ma brevi scrosci di pioggia, sotto grandi parapioggia di tela cerata verde col manico rosso, percorrono e attraversano la via Nazionale e si inerpicano sulle strade ripide verso il rione *Orrea* (Depositi di Grano) e *Sa Perda Manna* (La Grande Roccia); parlano a voce alta, con tono esagitato e adirato, gesticolano violentemente, agitando a mulinello il braccio con il pugno chiuso. Uomini e donne, adulti, non vestono l'abito della domenica, ma quello da lavoro di ogni giorno, non calzano scarpe, ma alti stivaloni di gomma. Tornano tutti dal cimitero, dove hanno accompagnato il "loro" sindaco, Eugenio Lussu, con una cerimonia civile, un funerale laico, perché il parroco di San Vito, Vitale Vacca, gli ha rifiutato le esequie religiose, perché il "comunista" si è rifiutato, anche in punto di morte, di strappare la tessera del partito comunista italiano, per avere, in cambio, l'assoluzione dai suoi peccati, la benedizione e il funerale religioso secondo il rituale solenne.

Lo scontro ideologico fra il potere civile e quello religioso è feroce, crudele, senza esclu-

sione di colpi, senza quartiere, senza pietà, né cristiana, né umana; a 62 anni di distanza, il fatto fa riflettere ancora, profondamente.

In un saggio storico che abbia la pretesa di essere serio, obbiettivo ed equilibrato, è corretto e doveroso elencare la cronologia di figure istituzionali, sacerdoti e sindaci che influenzano le vicende del paese in cui operano, anche se in ambiti diversi e spesso in contrapposizione e scontro frontale vicendevole; è fondamentale, quindi, seguire il senso dello svolgimento degli avvenimenti, perché il Lettore possa capire agevolmente il passaggio dalla cronaca alla storia, che diventa poi, prospettiva per il futuro. Per quanto riguarda il 1900, i parroci che si sono succeduti a San Vito sono:

- 1) Salvatore Cerina, autoctono, originario del luogo, nato a San Vito, parroco dal 1 gennaio 1901 al 6 gennaio 1909;
- 2) Francesco Demontis, nato a Selegas, parroco dal 6 gennaio 1909 al 6 luglio 1933;
- 3) Paolo Mocci, nato a Sanluri, parroco dal 6 luglio 1933 al 18 gennaio 1935;
- 4) Raimondo Erriu, nato a San Basilio, parroco dal 19 gennaio 1935 al 4 ottobre 1938;
- 5) Francesco Porceddu, nato a Gergei, parroco dal 6 ottobre 1938 al 30 ottobre 1940;
- 6) Gesuino Setzu, nato a Samassi, parroco dal 21 dicembre 1940 al 14 dicembre 1952;
- 7) Antonio Figus, nato a Vallermosa, parroco dal 14 dicembre 1952 all'11 agosto 1956;
- 8) Vitale Vacca, nato a Villacidro, parroco dal 19 agosto 1956 al 21 ottobre 1970;
- 9) Pietro Aresu, nato a Donori, parroco dal 21 ottobre 1970 al 31 agosto 1975;
- 10) Giuseppe Pes, nato a Sanluri, parroco dal 1 settembre 1975 al 26 agosto 1990;
- 11) Luigi Zuncheddu, nato a Burcei, parroco dal 26 agosto 1990, al 6 ottobre 1996;
- 12) Serafino Zuncheddu, nato a Burcei, parroco dal 6 ottobre 1996, al 16 agosto 2002;
- 13) Elvio Puddu, nato a Ussana, parroco dal 18 agosto 2002 al 14 settembre 2010;
- 14) Roberto Maccioni, nato a Siliqua, parroco dal 9 settembre 2010 al 1 ottobre 2016;
- 15) Antonio Usai, nato e residente a San Vito, parroco dal 1° ottobre 2016 al 1° settembre 2019, posto a riposo per raggiunti limiti di età e sostituito, il 4 settembre 2019, da Pasquale Flore, 34 anni, nato a Villaspeciosa, tutt'ora in carica (2021).

Sicuramente, San Vito non è l'unico paese della Sardegna, né dell'Italia, ad essere stato ben al di sotto dei livelli di disperante abbandono, tipico delle Nazioni del "quarto mondo", quello in cui manca tutto; ma, evidentemente, San Vito è un caso singolare e anomalo, "non è normale", perché, all'inizio degli Anni Sessanta del Novecento, il nostro paese suscita l'interesse di un giovane pastore evangelico, Luigi D'Isanto, che arriva a San Vito dal Continente - dove nasce a Pozzuoli, in Campania, il 30 maggio 1936, e muore a Roma il 14 maggio 2019 - con moglie e figli e vi prende residenza. Oltre alla casa dove abita, prende in affitto, sempre a San Vito, un altro piccolo locale, dove organizza un luogo di culto e, fra cerimonie religiose, omelie, prediche, battesimi in massa nelle acque del Flumendosa, raduna in breve tempo molti proseliti e seguaci, specie fra le donne, di ogni età, e fra gli uomini che, nell'immediato dopoguerra, "hanno sventolato la bandiera rossa del riscatto economico e sociale dei diseredati". Si sa, il popolo è volubile (e meno male, anzi, finalmente ha il coraggio di cambiare idea), muta opinione secondo le novità e la direzione prevalente del soffio del vento; ma c'è fame, e la Gente avrebbe bisogno di mangiare, almeno un po', ogni giorno, e ha bisogno di tante cose, e il prete evangelico distribuisce vestiti e scarpe usati e fuori moda, pane, panetti di burro.

I poveri, e sono tanti, ma anche quelli che hanno il pudore di non ammettere di essere indi-



genti e bisognosi, e rivendicano l'orgoglio di non esserlo, vanno, prendono, portano a casa e riflettono: "Dopotutto, chi altri ha fatto mai, per noi qualche cosa di simile? Nessuno. Quindi..."

Si crea subito un "cerchio magico" attorno al giovane pastore evangelico, che "pascola" pecore sì, ma a "due zampe". Ma chi avrebbe il barbaro coraggio di rimproverarli o, peggio, condannarli? I Sanvitesi hanno vissuto l'impossibile, sulla loro pelle: figli sfortunati di una storia "fatta" da bastardi e assassini. San Vito è letteralmente "terra di missione", come un villaggio nel cuore dell'Africa, perché tale lo vede Luigi D'Isanto, pastore evangelico a vocazione missionaria che, nel giro di pochi anni, dopo essersi guadagnata la fiducia della maggioranza dei sanvitesi, si candida alle elezioni comunali e, il 25 giugno 1970 viene eletto sindaco di San Vito. Contemporaneamente, negli stessi anni 1960-1970, San Vito vive esperienze mai prima conosciute;

1) Il Cattolicesimo costretto, per la prima volta in assoluto nella storia, a confrontarsi, nello stesso paese, con il Luteranesimo Evangelico;

2) "comunisti storici della prima ora", che si battono all'arma bianca contro i "comunisti transfughi" che seguono il prete evangelico Luigi D'Isanto;

3) il prete-parroco cattolico Vitale Vacca, che si spende in prima persona per mettere assieme una lista civica - "L'Orologio", con le lancette che segnano una strana ora: le sette meno venti del mattino, o le diciotto e quaranta della sera? Il "segreto" non è mai stato svelato. "L'Orologio" vorrebbe dare la sveglia, più che a vecchi e giovani democristiani, ad arrabbiati clericali; più che a moderati liberali, a fascisti camuffati e con il dente avvelenato; più che repubblicani e socialdemocratici, a opportunisti dell'ultima ora. L'unico obbiettivo - mancato - della lista civica "l'Orologio", è quello di fermare l'avanzata e la più che certa vittoria del prete evangelico. Si ricordano violente e furibonde "riunioni politiche", tenute in pubblico, nel bar della piazza Sant'Antonio, dove il parroco vomita bestemmie che farebbero impallidire un turco, e oscenità che farebbero arrossire uno scaricatore di porto di Cagliari. Il 21 ottobre 1970, dopo 14 anni, il parroco lascia San Vito.

Dal 25 giugno 1970 al 28 gennaio 1974 il paese di San Vito vive un'esperienza straordinaria, esaltante, euforica, inebriante, di tutto e di più, durata 3 anni e 7 mesi, la prima in assoluto e la più incredibile, proprio perché il paese e la sua popolazione non ha mai avuto un precedente con cui confrontarsi. Giovani studenti universitari continentali, invitati dal D'Isanto, trascorrono le loro vacanze di lavoro a San Vito, sotto il sole, con il piccone in mano, a scavare le strade per la posa in opera di un tubo di pochi pollici per la distribuzione provvisoria dell'acqua, predisponendo un rubinetto, almeno ogni tanto; "strade", che nell'ultima era geologica hanno conosciuto solo polvere e fango, per la prima volta vengono cementate; e altro ancora... Ai Sanvitesi pare di toccare il cielo con un dito.

Questo periodo coincide con gli studi universitari a Cagliari dell'Autore, che molto sa e ancora di più ricorda ma, proprio per questo, ritiene storicamente ed eticamente corretto non scrivere tutto, perché quel periodo è ancora troppo vivo nella memoria di molti dei protagonisti che lo hanno vissuto, in prima persona, in campi avversi e brutalmente contrapposti, e la cronaca, non è ancora diventata storia.

Sta di fatto che, il 28 gennaio 1974 arriva a San Vito il Commissario prefettizio Alessandro Sella, che viene sostituito il 30 ottobre 1974, da un altro Commissario prefettizio Antonio Salaris, che guida il paese alle elezioni amministrative comunali di domenica 5 luglio 1975,

quando i Sanvitesi votano di nuovo, a valanga, per Luigi D'Isanto, rieletto sindaco a furore di popolo. Ma il furore dei suoi nemici è ancora più forte, e si scatena implacabile, tanto che il D'Isanto è costretto alle dimissioni, il 27 novembre 1976 e, al suo posto, viene nominato sindaco Silvio Meloni, che si dimetterà a sua volta, perché incapace, per sua stessa ammissione, a “fare” il sindaco, e che verrà sostituito da Salvatore Gullotta, nuovo Commissario prefettizio, il 24 giugno 1978, che guiderà il paese alle elezioni comunali del 25 settembre 1978 quando, per la prima volta, come già accennato in precedenza, una lista di candidati si presenta e vince sotto il simbolo del partito politico della Democrazia Cristiana che, in quanto tale, è storicamente scomparsa da decenni. E da allora, per San Vito, comincia davvero una nuova era, caratterizzata dalla realizzazione di tutto quello che, di indispensabile e necessario, manca al paese, cioè tutto; tuttavia troppe opportunità, troppe occasioni di sviluppo si sono perse nel passato, impossibili da recuperare. D'altra parte, dal 1978, la vita politica del paese è caratterizzata da nuovi, diversi e altrettanto gravi fenomeni di malcostume politico e amministrativo: continuano, infatti, i suicidi. Ma questa è ancora storia troppo recente, anche se non più cronaca.



## CAPITOLO CINQUANTASEIESIMO

2 novembre 1968: i parlamentari sardi inoltrano quattro proposte di legge, che poi si ridurranno a una - anche il senso del ridicolo ha, talvolta, i suoi limiti - per istituire una Commissione d'Inchiesta sul banditismo sardo; se non fosse tragico, ci sarebbe da ridere: la "commissione" arriva, fa un giro nelle zone "turisticamente" più belle dell'Isola, ospitata in alberghi e ristoranti extra lusso, parole al vento fra comode poltrone, una sigaretta in una mano, un bicchiere nell'altra; portaborse e segretari che scrivono relazioni, riempiono cartelle, volumi rilegati che nessuno leggerà mai, né tanto meno discuterà, che prenderanno polvere negli scaffali delle biblioteche di Camera e Senato. Nelle mani di questi delinquenti è il destino della nostra sfortunata Isola. 1969, 10 febbraio: Rumianca S.p.A. e S.I.R. sono le prime industrie dell'Isola ad abolire le "gabbie salariali" per i propri dipendenti; a parità di orario e mansioni lavorative, non ci sono più differenze salariali fra operai al nord e sud-Italia.

Oggi, luglio 2020, un certo Giuseppe Sala, sindaco di Milano, vorrebbe ripristinarle, le "gabbie salariali"; a parere dell'Autore, anche solo l'idea di riproporre differenziazioni salariali fra lavoratori del nord e quelli del sud è, a dir poco, oscena e vergognosa. Il 17 aprile 1968 il Senato approva l'istituzione della Commissione d'inchiesta sul banditismo. 30 ottobre: approvata la legge per il "piano per la pastorizia". 11 novembre: con la firma dell'atto costitutivo, nasce ufficialmente il Consorzio per il nucleo industriale di Ottana; e tutti sappiamo com'è andata a finire: una folle, scellerata illusione; più che una cattedrale nel deserto è, ancora oggi - anno 2020 - un delirio nel deserto, perché tale fu resa, inutilmente, una delle poche zone ancora intatte dell'Isola.

1970, 24 aprile: papa Paolo VI visita la Sardegna in occasione del 6° centenario della Vergine di Bonaria; durante la visita al quartiere popolare di Sant'Elia a Cagliari, scoppiano gravi disordini fra polizia e un gruppo di anarchici, anche Sanvitesi, che contestano la politica sociale della Chiesa; in Piazza San Pietro, a Roma, in quegli anni, è accaduto molto di peggio. Maggio: il "Cagliari - Calcio" conquista, per la prima e unica volta, lo "scudetto" nel massimo campionato italiano di calcio. 27 ottobre: la Giunta regionale si dimette per protesta contro il "decretone" del ministro Emilio Colombo, che interviene anche sulle entrate fiscali della Regione, diminuendole.

Il 1971 è l'anno della svolta, quello in cui in Sardegna la terra perde la sua plurimillenaria centralità; per la prima volta gli occupati nell'industria (32 su ogni 100 Sardi che lavorano) superano gli occupati nell'agricoltura (26). In appena vent'anni un rovesciamento radicale: ancora nel 1951 lavorano nell'agricoltura 51 Sardi ogni 100 occupati, e meno della metà (21) nell'industria. Un grande storico e scrittore sardo, attento alla vera essenza delle cose, Manlio Brigaglia - di cui l'Autore condivide convintamente idee, metodo e pensiero - suggerisce, perciò, una periodizzazione nuova della storia della Sardegna, articolata in due sole grandi fasi: "una che va dalla comparsa della prima ondata di popoli invasori dell'Isola sino al 1971, e un'altra che dal 1971 si immerge nel futuro".

L'Autore, magari, oltre a questa bipartizione della storia della Sardegna, dalle origini al 1971, prova a proporle, così, per esempio, altre due: il 1950, anno in cui, per la prima volta, dopo millenni, non un solo Sardo si è ammalato di malaria: cancellato per sempre il più continuo, costante e pervasivo dei flagelli; oppure si può fissare il 9 maggio 1949, domenica

elettorale del primo Consiglio regionale sardo. Ciò che in ogni caso non muta è il senso della proposta, l'indicazione di una svolta, del "passaggio dai secoli dell'immersione, in una falda di storia lenta" (il concetto è di Fernand Braudel, richiamato da Manlio Brigaglia), "agli ultimi decenni di emersione, a una storia accelerata, ciclonica, persino se si riflette agli effetti di sconvolgimento rilevabili ovunque". L'Autore, peraltro, si è avvalso ampiamente per la stesura di questo saggio, specie per la Cronologia, degli studi e delle opere di Manlio Brigaglia, come di quelle di tanti altri Grandi Maestri.

1971, 13 aprile: i lavoratori occupano tutte le miniere del Sulcis-Iglesiente; 24 ottobre: il censimento registra in Sardegna 1.474.000 abitanti; 26 dicembre: l'e.n.e.l. (Ente Nazionale Energia Elettrica) chiude tutte le miniere di Carbonia, senza nemmeno informare le autorità regionali; 29 dicembre, Giovanni Leone è Presidente della Repubblica. 1972, 14 agosto: migliaia di ettari di bosco, macchia e colture in fiamme in tutta l'Isola: gli incendi continuano per un mese. 1° dicembre: muore Antonio Segni, era nato a Sassari nel 1891. 1973, 24 novembre: le tre confederazioni sindacali c.g.l. (Confederazione Generale del Lavoro) "comunisti", c.i.s.l. (Confederazione Italiana Socialista del Lavoro) "socialisti", e u.i.l. (Unione Italiana del Lavoro) "socialdemocratici", aprono a Cagliari la "vertenza Sardegna", con la quale si propongono di porre un argine all'invasione dell'industria petrolchimica, (proprio quella che ha devastato l'Isola) e di favorire l'utilizzo e lo sviluppo delle risorse locali. Dopo il danno, anche la beffa: anche i sindacati si prendono gioco di noi, poveri Sardi, proprio quelli che dovrebbero difendere i diritti dei lavoratori: fuggiti i buoi, si possono anche chiudere i cancelli; non ci viene proprio risparmiato niente!

La Storia diventa cronologia che, a sua volta, diventa cronaca, che diventa cronaca nera, che lascia tutti nell'indifferenza, nella rassegnazione, nel ripiegarsi di ciascuno su sé stesso, senza via d'uscita e senza speranza che qualcosa cambi e, quando all'orizzonte sembra concretizzarsi qualcosa che possa apparire reale, è solo una vaga illusione, una voluta di fumo che si dissolve, niente di più, niente di nuovo. Intanto l'acqua - cioè la storia - continua a scorrere sotto i ponti: quando "piove" troppo - sia in senso letterale che metaforico e traslato - l'acqua si porta via anche i ponti, le strade, tutto quanto; quando non piove, la tragedia ha caratteri opposti (la siccità e tutto quello che ne consegue): ma sempre tragedia è, perché la Storia non si ferma, continua, anche senza di noi

1974: si vota per il referendum sul divorzio: in Sardegna i "no" raccolgono il 55,2% dei voti; media nazionale: 59,1%. Il 30 maggio è approvata, definitivamente, la legge n° 509, che stanziava 500 miliardi di lire per il rifinanziamento del "Piano di Rinascita": in Sardegna, di quei 500 miliardi, non ne arriverà neppure uno. 2 luglio, è istituita la IV provincia in Sardegna, quella di Oristano. 1975, 10 febbraio: chiudono gli stabilimenti di Ottana e di Porto Torres, dopo una serie di scioperi violenti; riapriranno: ma la crisi è senza rimedio. 5 marzo: muore a Roma, a 85 anni, Emilio Lussu. 21 febbraio 1976: nel nuovo Governo Moro, il sassarese Francesco Cossiga è ministro degli Interni; straripa il fiume Temo: Bosa è devastata.

1977: il terrorismo, rosso e nero, imperversa, indisturbato, in tutta Italia. 1978: 9-10 maggio: si conclude tragicamente il sequestro Moro; Francesco Cossiga, riconfermato nel Governo Andreotti ministro degli Interni, si dimette dall'incarico. 3 novembre: un gruppo armato che dice di chiamarsi "barbagia rossa", assalta una stazione r.a.d.a.r. dell'Esercito presso Oristano.

1979: accade di tutto e di più: nubifragi, consorzi di banche per il "salvataggio" s.i.r. (So-

cietà Italiana Resine), elezioni politiche ed europee producono gli stessi effetti devastanti in tutta l'Isola: fisici, economici, sociali, politici, psicologici; infatti, il 19 luglio, uno dei massimi esponenti della massoneria sarda e italiana, Armando Corona, di Villaputzu (gran maestro del grand'oriente d'Italia, per due "mandati", otto anni in totale, rifondatore in Sardegna della loggia massonica segreta, o coperta, "P2", (P sta per propaganda), è eletto presidente del Consiglio regionale sardo. 24 luglio: estesi e devastanti incendi su tutta l'Isola; 11 agosto: fiducia della Camera al Governo Cossiga; 28 novembre; numerosi arresti dei componenti della "anonima sequestri". 6 dicembre 1979-3 gennaio 1980, manifestazioni, a Cagliari, di lavoratori metalmeccanici in cassa integrazione, e di migliaia di giovani degli uffici pubblici, che manifestano e chiedono la "sicurezza del posto di lavoro". 1980, 17 gennaio: passa per intero all'e.n.i.(Ente Nazionale Idrocarburi) il pacchetto di azioni della "chimica e fibra del Tirso" di Ottana; un gruppo elettrogeno della centrale termoelettrica di Portovesme, funziona a carbone per la prima volta;

3 gennaio: vasta operazione antisequestro dei carabinieri che arrestano 16 persone accusate dei sequestri di persona avvenuti nell'Isola, e comprese in un gruppo di 39 mandati di cattura emessi dal giudice istruttore di Cagliari Lombardini; molti degli arrestati hanno una provenienza diversa da quella del mondo pastorale: si parla di "super anonima sequestri".

Quello che la cronaca degli anni successivi confermerà in modo tragico e clamoroso, lascia intravedere, fin d'ora, inconfessabili e scellerate connivenze in quel mondo cagliaritano che l'Autore non osa definire: politica, magistratura, scuola, università, gerarchie ecclesiastiche, avvocati, forze dell'ordine, militari, finanza, industria, poteri forti, occulti, che tutto muovono e tutto controllano e che si riassumono in una sola parola: Massoneria.

D'altra parte, sempre e in ogni luogo, le "cose sono andate così". Per far capire al Lettore in modo fulmineo, la maniera di operare della Massoneria, ecco un esempio quasi banale: quando un candidato alle selezioni per l'ammissione ai Corsi Universitari di Medicina, non vuole rischiare l'esclusione, riconsegna, completamente in bianco, debitamente firmati, i moduli delle domande; al momento della correzione ci sarà la mano veloce e solerte "dell'amico di papà" che mette velocemente le crocette nelle caselle giuste, e il gioco è fatto. La grande e pericolosa valenza criminale della Massoneria, non sta tanto nel suo esistere in quanto organizzazione privata, consentita peraltro dalla Legge, previa comunicazione dei nomi degli aderenti. La sua grande pericolosità sta nel gestire il potere di cui ogni aderente è depositario, non secondo le leggi dello Stato e della Società Civile, ma del proprio interesse privato. Ad esempio negli Ospedali e nelle Università le assegnazioni di tutti gli incarichi, dal portiere, al bidello, al portantino, al Professore di ruolo e Primario di Reparto sono "pascolo" esclusivo dei grandi baroni, immortali e immarcescibili, che stanno "eroicamente" lì, al posto di lavoro, non usurante, per gestire e assegnare il vero potere, alla soglia del secolo di vita, i posti di lavoro non a chi li merita, secondo titoli ed esami, ma alle persone loro gradite. Le accuse di falso, corruzione, associazione a delinquere, non li toccano, rimbalzano come su un muro di gomma; i "baroni immortali" ne escono sempre innocenti, immacolati, e imperturbabili. Nelle caserme, solo per fare un altro esempio, tutti sanno come e da chi vengono decise le promozioni nelle carriere militari fino al grado di colonnello. Le "Greche" per le spalline degli Ufficiali Generali sono assegnate con decisioni politiche, e vengono assunte in Consiglio dei Ministri, peraltro con le stesse metodologie; le onorificenze di "Commendatore" e di "Cavaliere di



Gran Croce”, vengono fatte “scivolare” con noncuranza, nelle carte alla firma nella scrivania del Presidente della Repubblica... Chi, pensando alla Massoneria, immagina riunioni di Gran Maestri, con rituali segreti e misteriosi, in grandi e tenebrosi palazzi super protetti e in semi oscurità, si sbaglia: quella è solo la forma; la sostanza, il vero potere, quello che incide in modo concreto nella vita delle persone, si realizza in modo più semplice, scontato, quasi banale... E la Magistratura, affollata e affogata di massoni e mafiosi fa solo finta di “fare qualcosa”, ma tutto finisce, al solito, in una bolla di sapone e “a tarallucci e vino”.

8 febbraio: il presidente del Consiglio Francesco Cossiga presenta al Senato il decreto-legge per l'aumento di 160 miliardi di lire del fondo di dotazione e.n.i. (Ente Nazionale Idrocarburi); il provvedimento ha il fine di permettere all'e.n.i. un rapido intervento nella situazione dell'a.n.i.c. di Ottana, acquistando le azioni Montedison e approvvigionando lo stabilimento di materie prime per permetterne la ripresa.

5 febbraio 1980, a Cagliari, nei piazzali antistanti le due stazioni autobus e treni, dopo una sparatoria tra la folla, in piena mattinata, sfuggono agli agenti della d.i.g.o.s. di Cagliari, Antonio Savasta ed Emilia Libèra, brigatisti rossi venuti in Sardegna per costituire una colonna isolana dell'organizzazione. 19 febbraio: nuovo clamoroso “blitz” dei carabinieri nel Nuorese: arrestate 11 persone accusate di sequestro di persona. 14 marzo: grave crisi alla cartiera di Arbatax: la direzione dello stabilimento annuncia la cassa integrazione per gli 800 dipendenti; gli operai attuano l'autogestione dell'impianto. 4 aprile: nuovo Governo Cossiga: gli unici 3 Sardi sono solo sottosegretari; ma questo non fa la differenza; perché, un ministro segretario di Stato sardo dovrebbe fare gli interessi della Sardegna? Se questo accadesse, sarebbe un reato: un ministro deve fare gli interessi della Nazione intera, e questo sarebbe il minimo. 6 maggio: il Consiglio regionale acquisisce dai proprietari gli stagni di Cabras per la somma di 2 miliardi e 800 milioni: una delle tante “stranezze” della Regione sarda.

19 maggio, al congresso regionale della c.g.i.l. (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) vengono resi noti dati impressionanti sull'occupazione nell'Isola: 80.000 disoccupati, 15.000 operai in cassa integrazione, 25.000 giovani in attesa di prima occupazione, 60.000 braccianti che lavorano per non più di 50 giorni all'anno; scioperi generali in difesa dell'occupazione, in particolari settori, non si contano: ormai è una lotta fra poveri, ognuno pensa al proprio “orticello”. 16 settembre: durante l'estate, il 22% dell'intero territorio regionale è stato percorso dal fuoco: il dato è sconvolgente. 1981, freddo record e neve in tutta la Sardegna, con paesi isolati e paralisi dei trasporti; a Cagliari si segnano 5 gradi sotto zero; 21 gennaio: il presidente del Consiglio regionale decide di non consentire più che nei dibattiti in Consiglio gli interventi siano tenuti in “dialetto sardo”. 9 aprile, il Consiglio regionale approva la legge di iniziativa popolare che istituisce il bilinguismo nell'Isola e la trasmette, per competenza, al Parlamento; talvolta la storia accelera: è l'autocoscienza di un popolo che tenta di riemergere.

Dal 1° luglio al 31 agosto gli incendi nell'Isola sono stati 4.160, contro i 700 del 1960 e i 20 del 1950. 25 ottobre: il censimento registra in Sardegna 1.586.000 abitanti. 5 dicembre: il XX Congresso del Partito Sardo d'Azione a Porto Torres, si pronuncia apertamente per l'ipotesi indipendentista e federalista; fischiati i rappresentanti dei partiti “nazionali”; 20 dicembre: l'inchiesta contro un gruppo di “indipendentisti” accusati di attentati e banda armata, porta ai primi arresti. 19 giugno 1982: il Presidente della Repubblica Sandro Pertini visita Sassari, inaugura un monumento alla “Brigata”, commemora Antonio Segni, visita Caprera; il resto

della Sardegna non esiste: sarebbe cambiato qualcosa se l'avesse visitata? L'Autore non crede.

27 settembre: continuano inchieste anti sequestri, mandati di cattura, arresti, scandali: sull'Isola grava una cappa di angoscioso disagio, come sempre. 3 dicembre: arrestate 12 persone accusate di aver complottato per commettere alcuni atti terroristici a fini "indipendentisti"; fra gli arrestati ci sono intellettuali ed esponenti del Partito Sardo d'Azione; non si esegue il mandato di cattura contro il cittadino libico A.M. Tabet, accusato di aver finanziato i separatisti. Grandi manovre, sempre a danno della Sardegna, delle grandi società petrolchimiche italiane e straniere, che scappano dall'Isola quando vedono che non possono più fare profitti! 1983: papa Giovanni Paolo II proclama Beata suor Maria Gabriella Sagheddu di Dorgali, morta a 25 anni nel 1959. 28 gennaio: sciopero generale dei lavoratori chimici che protestano contro le decisioni di ulteriori ridimensionamenti dell'industria chimica dell'Isola, annunciati dal ministro De Michelis in un incontro a Cagliari: ogni categoria di lavoratori pensa solo ai suoi interessi particolaristici; qualcuno dirà: è ovvio che sia così; è una lotta fra poveri; no, è una lotta fra ciechi, fra "Non-Sardi".

I Sardi, come Popolo autocosciente di esserlo, purtroppo non sono mai esistiti; né tremila anni fa, né oggi, né, molto probabilmente, purtroppo, ancora meno esisterà domani: sardi delle montagne contro sardi delle pianure; pastori nomadi contro contadini sedentari; ricchi *possessores* - proprietari terrieri - contro poveri servi schiavizzati; filo-punici - amici dei Cartaginesi - contro sardi romanizzati, solo per forza, mai per convinzione; quattro Regni - i Giudicati - in lotta feroce fra loro; Capo di Sopra (Sassari), contro Capo di Sotto (Cagliari). 1945: finita la Seconda Guerra Mondiale Sassari, quasi intatta, reclama a gran voce il titolo di Capoluogo dell'Isola nei confronti di una Cagliari quasi rasa al suolo dalle bombe - inglesi di notte, americane di giorno. C'è forse qualcosa in comune, negli ultimi 76 anni, fra i Sardi che vorrebbero l'Autonomia, che nei fatti non c'è mai stata, o meglio l'Indipendenza, e quei Sardi che fanno causa comune, sempre in posizione subordinata, con i partiti nazionali? Non pare proprio.

1° febbraio 1983: firmato l'accordo fra Regione Sardegna e consorzio "Costa Smeralda" per un programma di sviluppo turistico e produttivo di circa 1.000 miliardi: il Comune di Arzachena si oppone; 30 marzo: con l'approvazione del Senato, la legge che stabilisce la nuova normativa sul titolo III dello Statuto Speciale, aumenterà notevolmente il gettito fiscale incamerato dalla Regione. 3 giugno: ha applicazione il decreto presidenziale n° 348 approvato nel 1979 che trasferisce alla Regione una lunga serie di competenze in materia di servizi, istruzione professionale, sanità. 12 luglio 1983: il sassarese Francesco Cossiga è il nuovo presidente del Senato della Repubblica. 28 luglio: dopo una settimana di incendi devastanti di boschi e delle zone più suggestive dell'Isola, a Tempio, 8 volontari perdono la vita nell'opera di spegnimento di un vasto e indomabile incendio che circonda la cittadina.

16 ottobre: celebrati a Bortigali i quarant'anni di "Radio Sardegna", la prima emittente dell'Italia libera, e la prima che dà l'annuncio della fine della Seconda Guerra Mondiale in Europa. 1984, 3 aprile: in visita ufficiale nell'Isola, il Presidente del Consiglio Bettino Craxi e altri 7 ministri: promesse fatte, molte; risultati ottenuti, nessuno. L'11 giugno muore improvvisamente a Padova Enrico Berlinguer, segretario nazionale del p.c.i. (Partito Comunista Italiano), era nato a Sassari nel 1922. 1985, 8 gennaio: grandi nevicate e gelo in tutta l'Isola, gravi danni a colture e allevamenti. 16 gennaio: si apre a Cagliari il processo contro 27 imputa-

ti accusati di “cospirazione contro lo Stato” per separare la Sardegna dall’Italia; evasioni dalle carceri, sequestri di persona, conflitti a fuoco, morti fra banditi e agenti di p. s. Il banditismo ha sempre covato sotto la cenere e, quando riemerge, è devastante. 18 maggio, sentenza per il “complotto separatista”: 16 condanne e 9 assoluzioni; non provate le interferenze di Gheddafi nel separatismo sardo. 24 giugno 1985: Francesco Cossiga è il secondo Sardo, dopo Antonio Segni, entrambi sassaresi, ad essere eletto Presidente della Repubblica: al 1° scrutinio con 752 voti su 977 votanti.

Francesco Cossiga è l’esponente ed espressione, al massimo livello, di quel potere occulto, pervasivo, “innominabile” - cioè la Massoneria - che ha dominato l’Italia Repubblicana sin dalla sua nascita, e ancora prima, il Regno d’Italia. Durante il sequestro di Aldo Moro, Francesco Cossiga è, nello tempo, esponente della Loggia Massonica coperta “P2” e Ministro degli Interni. Essendo la Massoneria totalmente infiltrata dalla Mafia e dalla N’drangheta, per la stessa ammissione del Gran Maestro, tanto da diventare strutturalmente la stessa cosa, diventa impossibile immaginare una situazione più surreale, mostruosa e aberrante. Infatti il ministro che controlla tutti gli apparati di sicurezza del Paese, i cui capi sono tutti iscritti alla “P2”, è allo stesso tempo il capo di quella struttura criminale, cioè Massoneria=mafia=n’drangheta diffusa in tutto il mondo, che ha il controllo capillare di tutto il territorio nazionale e, quindi, sa dove è tenuto prigioniero Aldo Moro. Con malcelata sopportazione, consapevole di essere uno dei massimi depositari e gestori dei più inconfessabili e sanguinosi segreti della Repubblica, Francesco Cossiga interpreta il suo ruolo di primo magistrato dello Stato, per i primi 5 anni del suo settennato; poi, un “rigurgito” di buona coscienza lo fa diventare il “picconatore” del sistema: meglio tardi che mai (!!). L’Autore si riconosce e fa propri gli ideali degli ultimi 2 anni del suo mandato presidenziale.

18 ottobre 1985: il papa Giovanni Paolo II arriva in Sardegna per una visita pastorale di 3 giorni. 15 novembre: trovati in una tomba nuragica risalente a circa 3.300 anni fa, gli scheletri di 136 Sardi; desta stupore la probabile altezza dei protosardi: anche un metro e ottanta e una corporatura robusta. 1986: 25-28 gennaio, tutta l’Isola è stretta nella morsa del gelo; la neve tornerà dappertutto nella prima metà di febbraio, molti i paesi isolati; 15 febbraio: violentissimi temporali sull’Oristanese, Nuorese, Sulcis, Sarrabus: mezza Sardegna è devastata; danni per miliardi nella peschiera di Cabras. 19-20 febbraio: dimostrazioni di operai, 5.000 posti di lavoro persi nella zona di Guspini e di Arbus; i disoccupati a Siniscola sono 800.

E la cronaca continua, e la nostra Isola è, come è comprensibile, un tassello irrilevante nel puzzle globale. 26 agosto: uccisa a Dorgali una delle ultime foché “monache” presenti nel Mediterraneo; per tutta l’estate si verificano assassinii trasversali contro familiari di amministratori locali; 19 settembre, Nuoro: vertice sull’ordine pubblico in prefettura dopo una serie impressionante di sequestri di persona, omicidi, intimidazioni, violenze che continueranno, ininterrotte, negli anni successivi; 24 settembre: madre Teresa di Calcutta visita il quartiere di Sant’Elia a Cagliari; 1° ottobre: violentissima e disastrosa alluvione in Ogliastra e nel Sarrabus: chiesta la dichiarazione dello stato di calamità naturale. 6 ottobre: nuovi e violentissimi nubifragi in tutta l’Isola, 2 morti, miliardi di danni; ancora particolarmente colpito e devastato il Sarrabus: il ministro della protezione civile visita la Sardegna.

18 ottobre: patetiche dimissioni del sindaco di Cagliari Paolo De Magistris, dopo le “infiltrazioni” della Massoneria in Sardegna! Ma se lo sanno tutti, anche i bambini, che Cagliari,

apparentemente, sembra una sonnolenta e sonnacchiosa città di provincia, dove non accade mai niente e, invece, è una delle più occulte e potenti capitali massoniche: non c'è settore in cui la Massoneria non sia "potere forte e occulto", che tutto guida e tutto controlla: politici e amministratori, ecclesiastici, servizi segreti, devianti, lottizzati, in lotta fra di loro, banchieri, industriali, imprenditori (in tutti i settori, produttivi e dei servizi), liberi professionisti, medici, ingegneri, professori, magistrati, giornalisti, avvocati, militari, Esercito, Marina, Aviazione, Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza; chiunque occupa posti di potere, o presunto tale, fa parte della Massoneria, di quella struttura globale che papa Paolo VI, la domenica del 29 giugno 1972, ha definito "il Diavolo, presenza reale e concreta anche nel corpo stesso della Chiesa"; ribadisce lo stesso concetto nell'udienza generale del 15 novembre 1972. Che sia proprio Giovanni Battista Montini a dire che la Massoneria è il diavolo in persona, lascia interdetti e sconcertati, dato che lui ha ricevuto in Vaticano, in udienza privata, tutti i capi della Massoneria. E lui, come quasi tutti i papi che lo hanno preceduto e quasi tutti quelli che lo hanno seguito, compreso l'attuale, sono stati in contatto stretto e in collusione scellerata (assieme a tutti cardinali della Curia romana e a tutti gli altri cardinali sparsi nel Mondo), con altri "poteri innominabili", e con le più potenti logge massoniche, europee ed americane, che sono a capo di un potere immenso, che controlla buona parte del Pianeta.

Così "vanno" le cose del Mondo.

1987, 10 gennaio: freddo eccezionale in tutta l'Isola, Fonni -4, Cagliari -3; bufere di vento e neve colpiscono tutta la Sardegna per un'intera settimana, mezza Sardegna al buio per blocco energia elettrica. 23 gennaio: manifestazioni a Nuoro dei sindaci della Barbagia fatti segno di attentati intimidatori; la tecnica dinamitarda si estende in tutta la Sardegna centrale, con attentati a sindaci, assessori, sindacalisti, dirigenti di partito: la situazione è di una gravità senza precedenti: la malavita attacca frontalmente i poteri locali. Gennaio-febbraio: "Italia Nostra" contro cementificazione delle coste, abusivismo in ogni ambito, corruzione, demolizioni, condoni e quant'altro sta distruggendo, con incendi e alluvioni, la parte più bella dell'Isola, un patrimonio unico al mondo, bello da togliere il fiato! 16 febbraio: a Terre Hante - Indiana (Stati Uniti d'America), muore John Artur Logan, il manager che ha diretto la campagna di lotta contro la zanzara anofele portatrice della malaria (1946-1950). 4-20 marzo: i 290 soci delle cooperative di pescatori di Cabras, in difficoltà economiche, restituiscono alla Regione la gestione degli stagni; proteste dei minatori ovunque.

25 marzo: viene approvato dalla Giunta regionale un "piano delle acque", che prevede una spesa colossale di 15.000 miliardi di lire; sono in corsa, per aggiudicarsene l'appalto:

1) una società che fa capo "all'Italstat" (Società Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio;

2) Società finanziaria gruppo i.r.i. (Istituto Ricostruzione Industriale),

3) e un'altra con capitali sardi e della Fiat. In progetto c'è un faraonico sistema di dighe, invasi e strutture varie per "trattenere" l'acqua piovana di fiumi e torrenti dell'Isola per risolvere, una volta per tutte, il problema ricorrente delle devastanti siccità e delle altrettanto distruttive alluvioni e inondazioni. Ovviamente, non se ne farà nulla; i motivi sono talmente tanti e scontati che, parlarne, aprirebbe, nella sensibilità dei moltissimi Sardi onesti, e sempre in attesa che ognuno faccia il proprio dovere, una ferita troppo dolorosa.

Per "risolvere" i problemi della Sardegna, un gruppo di ricchi allevatori dell'Emilia Roma-

gna propone di “trasformare” l’Isola in un’immensa porcilaia, allevandovi decine di milioni di maiali...Il buon gusto consiglia di evitare commenti. Altri propongono di “trasformare” l’Isola in una mega-Disneyland del Mediterraneo, con enormi e numerose strutture di divertimenti, leciti e non, giochi per grandi e piccoli, aperti 24 ore al giorno, 365 giorni all’anno: sempre. Casinò, bordelli e tutto quello che una mente molto malata può immaginare: una immensa Las Vegas del Mediterraneo, un porto franco, senza dogane, senza controlli, senza regole, aperto a tutti i traffici di ogni tipo e genere.





## CAPITOLO CINQUANTASETTESIMO

La storia della Sardegna è ricca di domande, ma è desolatamente povera di risposte; ci si chiede: ma perché non fare la “cosa” più semplice e naturale? Valorizzare l’Isola per quello che è: uno splendido, unico, inimitabile “dono” della Natura; perché sforzarsi, in modo patologico, solo in funzione del profitto, di “trasformare”, per forza, l’Isola in qualcos’altro? Perché raffinerie e industrie chimiche, che inquinano in misura folle, e non producono posti di lavoro, se non pochi, precari e costosi; impianti pensati e “creati” a tavolino, secondo logiche criminali e scellerate (a voler essere buoni), veri e propri ammortizzatori sociali, che sopravvivono solo con gli aiuti di Stato e delle banche e, quando queste sovvenzioni vengono meno, le banche vendono a multinazionali che licenziano, quando non trovano più conveniente continuare a produrre secondo le pure logiche del profitto capitalistico.

Strano che nessuno “si accorga” del momento in cui le strutture industriali “passano” in mani straniere: né politici, né amministratori, né sindacati. Pateticamente, l’operaio, sia sardo che italiano, “si accorge” di essere dipendente di un proprietario straniero, solo quando viene licenziato. Ex-a.l.c.o.a. (*Aluminium Company of America*) di Portovesme, alluminio, Stati Uniti d’America; ora *Sider Alloys*, multinazionale siderurgica Svizzera; Acciai Speciali, Terni, *Thyssen-Krupp*, Germania, ora di nuovo in mani italiane; f.i.a.t. Fabbrica Italiana Automobili Torino, Italia, Multinazionale, oggi f.c.a. (*Fiat Chrysler Automobiles*), Multinazionale, che trasferisce all’estero (Inghilterra e Olanda), sedi legali e fiscali, e negli Stati Uniti d’America, gli impianti produttivi e licenzia gli operai italiani, dopo che lo Stato Italiano, in epoca repubblicana, ha versato alla f.i.a.t. (Fabbrica Italiana Automobili Torino) cinque milioni di miliardi di lire in aiuti di Stato, a fondo perduto, con funzione di ammortizzatore sociale, di camera di compensazione per assorbire tensioni e malesseri sociali che possono sfociare in rivolte popolari.

Capitalismo “assistito” (dallo Stato), così viene definito quello italiano; tutti sappiamo l’evoluzione degli eventi: ripeterli, porterebbe lontano dalla storia della Sardegna. Perché impiantare nella nostra Isola tutto ciò che di più estraneo, in tutti i sensi, esiste, alla vera “vocazione” (chiamata) di questo splendido mondo? Allora incentiviamo il turismo, dirà qualcuno: sì, ma non nella forma in cui è stato realizzato, forse la peggiore possibile!

Agricoltura e pastorizia; sicuramente: ma non nei modi e nella forma in cui da molti decenni sono state attuate, gestite, assistite: in modo clientelare, con interventi “a pioggia”, finanziamenti per “sanare” danni, piuttosto che prevenirli! Impiantare una Cartiera: in un’Isola dove, ogni estate, da un secolo in qua, aumenta in modo esponenziale il numero degli incendi e l’estensione delle superfici boschive, di macchia mediterranea e di colture, ridotte in cenere da mani sicuramente criminali, mentre il legname per far funzionare gli impianti arriva dall’URSS, allora Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Finlandia, Svezia, Norvegia, Canada.

16 maggio 1987: un decreto del Governo riconosce l’eccezionalità della siccità nell’Isola e stanziava un primo fondo di 130 miliardi di lire; agosto, bilancio della stagione degli incendi: bruciano 7.067 ettari di bosco; devastati 37.749 ettari di territorio... Alluvioni, siccità, incendi, capitalismo “maturo”, che produce devastazione e disoccupazione; la Sardegna di oggi è la Sardegna di ieri, di sempre; quella che contesta le basi militari poi, quando queste chiudono,

tutti rimpiangono i posti di lavoro persi, quelli diretti e quelli indotti; la Sardegna degli operai della fabbrica di bombe a Domusnovas, che sanno che i "giocattoli" che producono uccidono, e sono venduti a Nazioni in guerra; sanno che quella è una diramazione di una casa-madre tedesca, la *Rheinmetall Defence*, che produce bombe medio-grandi, mine, siluri, missili e quant'altro, che ha incorporato la produzione del ramo Difesa della s.e.i. (Società Esplosivi Industriali), che produce dal 1933 e che, guarda caso, delocalizza in Sardegna e, per di più, nel Sulcis, in una zona dove la disoccupazione è spaventosa. Non ci si può permettere scrupoli di carattere etico-morale, dice il sindaco del paese e gli operai che vi lavorano, così come non se ne pone quell'operaio tedesco - nella Germania nazista che si prepara alla Seconda Guerra Mondiale - che risponde candidamente alla moglie che gli chiede quante macchine da cucire abbia prodotto quel giorno: "Ma, cara: è da molto che non le produciamo più: ora "sforniamo" mitragliatrici, le migliori del mondo! Che differenza fa? Ciò che conta è che io porti a casa lo stipendio". Le proteste dei pacifisti hanno bloccato il raddoppio degli impianti, delle strutture e del numero degli operai: la situazione è complessa e confusa, si discute sulla chiusura della fabbrica di Domusnovas o la sua riconversione e la cassa integrazione per gli operai...

La Sardegna di oggi è un "pezzo" di Europa; ma esiste l'Europa, quella vera, dei Popoli, della solidarietà e dei valori comuni e condivisi? Non pare proprio: oltre vent'anni fa, una delegazione di Sardi, in costume tradizionale si è recata nei Palazzi del potere dell'Europa dei banchieri, burocrati e tecnocrati a Strasburgo e a Bruxelles, per chiedere di essere ricevuti per esporre i problemi dell'Isola, che sono quelli di sempre. Sono "ricevuti" sì, ma a colpi di manganello, e dispersi con le autoblindo e i potenti getti d'acqua degli idranti; meno male che era estate: le televisioni di mezzo mondo riprendono la scena (non c'erano ancora gli smartphone), impossibile da commentare, inqualificabile, vergognosa, incivile, brutale, offensiva, oltre che violenta. Non una sola voce si leva per condannare l'avvenimento, che non ci sono parole per definirlo: non un sardo eletto per rappresentarci al Parlamento di Strasburgo, non un italiano, non un europeo, non una nota di protesta del ministero degli Esteri, non una parola del Governo italiano: come sempre, niente e nessuno in difesa dei "poveri" Sardi, soli con sé stessi.

Oggi, le elezioni europee del 26 maggio 2019, ci hanno tolto anche questo "problema": l'onere e la responsabilità di essere rappresentati al Parlamento europeo; infatti l'improvvido abbinamento della Sardegna alla Sicilia nel Collegio elettorale Isole, ha fatto sì che, come talvolta accadeva nel passato, ancora una volta la Sardegna non abbia neppure un suo rappresentante a Bruxelles; infatti, il forte astensionismo, ben oltre il 40%, e la scarsa e quasi insignificante popolazione sarda ha fatto sì che i Siciliani, non per loro "colpa", si siano aggiudicati tutti i "posti" disponibili. Sì, perché di posti si tratta, ma non di lavoro, bensì in comode poltrone che garantiscono un lauto e immeritato stipendio a chiunque, a prescindere da tutto, la occupi, anche saltuariamente; dato che la stragrande maggioranza dei deputati europei "brillano" per lo scandaloso assenteismo. Quindi, per la Sardegna è irrilevante, perché nulla cambia, che ci sia o meno un Sardo a rappresentarci a Bruxelles. D'altra parte, come possono sperare di essere presi in considerazione in Europa, i Sardi, se vengono ignorati dai sindaci dei loro Comuni, dagli amministratori regionali a Cagliari, dal Governo centrale a Roma: hanno voglia i disoccupati sardi di sbattere gli elmetti sull'asfalto!

D'altra parte, come può l'Italia - che è irrilevante in Europa, e ancora di più nel Mondo - difendere gli interessi di una sola Regione, quando non riesce, non sa (o non vuole?) rappresen-

tare, men che meno difendere, sé stessa? I Sardi sono stati “trattati”, oggi, a Strasburgo, peggio di duemila anni fa a Roma, nella Curia, l’aula del Senato romano quando, nel 54 a.C. una delegazione di 120 Sardi, vestiti di pelli, intimoriti, silenziosi e a testa china, chiede giustizia contro il solito governatore romano in carriera, che li ha brutalizzati e rapinati infinitamente più del “lecito”, che è pur sempre un atroce furto - rapina. Il propretore romano di oltre due mila anni fa, Marco Emilio Scauro, corrotto quanto incapace, ladro quanto bugiardo e imbroglione, ma abbastanza ricco - dei soldi rubati ai Sardi - da potersi permettere, per difendersi, l’abilità oratoria di Marco Tullio Cicerone - uno dei più grandi avvocati di ogni tempo - che, con arroganza e prepotenza umilia i Sardi chiamandoli, fra l’altro, “animali puzzolenti e bugiardi” ed equivocando con cattiveria, indegna di qualsiasi causa, sulle donne sarde, chiamandole, appunto “sarde”, cioè sardine.

Noi Sardi siamo, nella stragrande maggioranza: onesti, generosi, laboriosi, sinceri, pazienti, siamo depositari di tutte quelle nobili qualità che ci hanno resi unici nella nostra plurimillennaria e travagliata storia; abbiamo, però, un grosso “difetto”: l’ingenuità di credere che tutte le nostre buone qualità le possiedano anche gli altri, specialmente quelli che scegliamo, con il voto, come nostri amministratori e governanti; la cronaca nera di ogni giorno ci dà prova, purtroppo, dell’esatto contrario.

Ma anche l’Europa delle banche e degli interessi innominabili, sembra entrata in un vicolo cieco da cui cerca di uscire erigendo, di nuovo, muri, filo spinato e schierando militari e carri armati alle frontiere, “riscoperte” e rimarcate in fretta e furia, perché gli Stati del Continente Europa sono convinti di essere “invasi” dai popoli poveri del resto del Pianeta. E la Storia si ripete, ma quasi nessuno ne ha consapevolezza, forse perché tutti ignorano, o dimenticano o, ancora peggio, fingono di non sapere e dimenticare che - da almeno duemila anni, il nostro Continente ha invaso, conquistato, sfruttato - e ancora lo sta facendo - in modo sanguinoso e mostruosamente disumano, il resto del Pianeta e l’Africa in particolare. E ora “loro” tornano, come “l’onda del porto”, lo tsunami, a chiedere indietro il maltolto, e con gli interessi!

Dal 24 febbraio 2022, però, la tipologia degli immigrati è cambiata, ora si chiamano profughi, vengono dall’Ucraina e sono “inseguiti” dalle bombe e dai missili russi: follie della Storia che si ripete: come nel 1853-1856 nella cosiddetta Guerra di Crimea, quando la Russia, nel tentativo di avere un libero sbocco nel Mar Mediterraneo, si scontra con la Francia e con l’Inghilterra che si schierano a fianco dell’Impero Turco Ottomano, secolare nemico della Russia.

Sì, però è vero anche che, da Annaba in Algeria, e dalla Tunisia continuano, sempre più frequenti e numerosi, gli sbarchi di giovani uomini sulle coste sud occidentali della Sardegna, Sulcis-Iglesiente; con tutta evidenza, gli Algerini e i Tunisini non scappano da nessuna guerra, né da catastrofi ambientali, bensì fuggono dalla crisi economica che, purtroppo, è dappertutto, è globale, pandemica, proprio come il virus, anche in Italia, oggi 2022.

Noi Sardi auspichiamo che, tutti coloro che vengono da noi, lo facciano per restare, per lavorare ed integrarsi: vogliamo che la cronaca nera non ci racconti più, quotidianamente, ben altre vicende. Peraltro è vero che, specie gli Algerini, sono storicamente propensi a raggiungere la Francia (ex potenza coloniale) che, però, non li accetta; di conseguenza entrano in clandestinità e, “tanto per cambiare”, sembrerebbe che la Storia, per l’infinitesima volta, si ripeta. Ma è proprio a questo punto che, l’Autore ne è pienamente convinto, è arrivato il momento in cui la Storia non si deve più subire, come un desti-

no ineluttabile, ma bensì gestire, guidare, creare i presupposti perché, l'eterna linea circolare si trasformi, lentamente, in una linea retta, in cui ogni avvenimento non si ripeta ciclicamente sempre uguale, o quanto meno simile, ma ne origini altri, diversi e tendenzialmente migliori. In questo modo, la Storia diventerà davvero Maestra di vita, e gli uomini diventeranno veri allievi, con gli occhi aperti e l'animo predisposto al bene, al cambiamento, all'incontro, al dialogo, alla fratellanza, non più "asini bendati che girano in tondo" ...

Ma non è affatto casuale il fatto che, specie in questi ultimi 2 anni, si siano moltiplicati gli sbarchi nelle coste sud occidentali della Sardegna, proprio di numerosi giovani uomini algerini, in buona salute, provenienti da Annaba; infatti nel marzo 2018 l'Algeria fa propria la zona economica esclusiva nel mare Mediterraneo fra le sue coste e quelle della Francia, includendo la Sardegna, e lasciando alla nostra Isola solo la fascia costiera delle 12 miglia marine. In sostanza, non esistono più le cosiddette "acque internazionali", per intenderci, quelle che sono oltre le 12 miglia marine prospicienti le coste; l'Algeria, con atto unilaterale, arbitrario e illegale se ne è appropriata. La Turchia appoggia in ogni modo l'aggressiva iniziativa algerina, mentre l'Italia "brilla" per il suo assordante silenzio; una nota diplomatica italiana all'Onu cade in una imbarazzata indifferenza; nel novembre 2018 inizia lo "scontro" italo-algerino per la Sardegna "annessa" dalla grande nazione nordafricana; l'Italia, debole con i forti, si accontenta di un "tavolo per le trattative...". Ma su che cosa si deve "trattare"? Sull'appartenenza della Sardegna all'Italia?

Oggi, inizio novembre 2021, il "problema Sardegna" non è stato neppure sfiorato, totalmente ignorato nei colloqui del Presidente della Repubblica Italiana ad Algeri. La gravità della situazione è incommensurabile specie se considerata nel contesto terrificante odierno, fine marzo 2022, della guerra in corso, ormai da oltre un mese, tra Russia e Ucraina. L'Italia, come il resto dell'Europa, vorrebbe emanciparsi dalle forniture di gas russo; di conseguenza i nostri decerebrati "governanti", degni di ogni disistima, non ci pensano su due volte a barattare la Sardegna con un poco di gas algerino in più... Gas che, per altro, non "passa" in Sardegna, ma arriva direttamente in Sicilia a Mazzara del Vallo; e la Sardegna è, come nei secoli trascorsi, sempre possibile moneta di scambio: forse è la Storia che, ancora una volta, si ripete?

Ma già la Francia, nel 2015, ha annesso le acque internazionali prospicienti le coste della Sardegna settentrionale, e si appropria di 340 kmq di mare fra la Toscana e la Corsica... Ci si chiede: a chi appartiene, oggi, la Sardegna? I pescatori toscani sono in rivolta, quelli sardi non esistono neppure. Questi i fatti: al Lettore le riflessioni.

Come è altrettanto vero che, nel cuore dell'Europa, sempre in quella "strana" città che è Bruxelles, come del resto in molte città francesi, inglesi, tedesche, per fare solo qualche esempio, ci sono quartieri, centralissimi, non periferici, abitati esclusivamente da immigrati di religione islamica, intolleranti, integralisti, fondamentalisti, dove viene osservata e applicata la legge islamica della *sharia*, dove i musulmani prendono a sassate chiunque, a prescindere, entri nel "loro" quartiere. Se poi gli "intrusi" mostrano, senza peraltro ostentarli, simboli religiosi, in particolare quelli di appartenenza alle religioni cristiana ed ebraica, rischiano seriamente di essere uccisi. Infatti le polizie belga e inglese sconsigliano decisamente chiunque dal farlo.

E questo non è per niente rassicurante, perché la Storia, al solito, per l'infinitesima volta, ossessivamente, si ripete, sempre uguale, senza soluzione di continuità, e il passato, che poi è un eterno presente, ci ha lasciato memoria di mostruosità orrende che, quotidianamente si ripetono giorno per giorno. La "gente" viene decapitata per strada, a Parigi, a Londra, a Ber-

lino come se niente fosse... Ma questo è “niente”: “il bello” deve ancora arrivare; è la “legge del contrappasso”: chi non conosce la propria storia è condannato a riviverla. “Un asino che girava una macina fece cento miglia, camminando. Quando fu slegato, trovò che era ancora nello stesso posto. Ci sono uomini che camminano molto e non avanzano affatto. Quando è venuta per loro la sera, essi non hanno visto né città, né villaggio, né creatura, né natura, e potenza e angelo. Invano, i miseri, si sono travagliati”. (da *“I Vangeli apocrifi”*, edizione Einaudi tascabili - p. 520; *Vangeli gnostici o della conoscenza; Vangelo di Filippo*, p. 52).

D'altra parte l'Autore auspica vivamente che, in futuro, nessuno abbia il bisogno, o senta la necessità di citare questo passo dei Vangeli apocrifi perché, oggi, anno 2021, a Gerusalemme, Ebrei altrettanto intolleranti, integralisti, e fondamentalisti prendono violentemente a sassate, con l'intenzione di uccidere, tutti gli altri ebrei che, in giorno di sabato, osano avventurarsi nei quartieri della “Città Santa” da loro abitati. Ieri, anche noi Cristiani abbiamo commesso le stesse mostruosità, anzi, di più e di peggio.

La Sardegna è un puntino del “villaggio globale”, ma ne fa parte, perché vi è connessa con la “rete”; ma anche le sterminate *favelas* di Rio de Janeiro, le *callampas* di Santiago del Cile, le fungaie umane di lamiera, plastica e legno delle periferie delle metropoli africane, le città galleggianti su barche a Saigon, le ossa animate di Calcutta, moltitudini di affamati, tutti sono “connessi”, ma ciò non vuol dire che questo sia progresso: tutt'altro!

La Sardegna non è certo paragonabile a queste sconvolgenti realtà; ciò non toglie, però, che i nostri problemi siano altrettanto reali; l'Autore che scrive, non è affetto da vittimismo preconcepito; da autocommiserazione; da un piangersi addosso autoreferenziale, cieco ed egoistico; fastidioso e cupo brontolio di chi è sempre scontento; vizzo estremistico di chi perde il senso delle proporzioni, che vede, descrive e racconta l'Isola sotto un'ottica deformata e distorta...No, non è affatto così: la realtà è così evidente che, “raccontarla” in modo diverso, o peggio, non raccontarla affatto, quello sì, sarebbe un atroce delitto!

È vero che le “strade” virtuali del web possono essere una grande opportunità, e in effetti lo sono, ammesso che siano affiancate, però, anche dalle strade vere, ferrate o in asfalto che siano, e dalle vie aeree e marittime, visto che siamo, pur sempre, un'Isola; ma anche il problema dei trasporti, come tutti gli altri, è di una desolazione disperante. Si parla di “continuità territoriale” ed aerea con il Continente, ma l'Europa non la concede, né la riconosce, e il Governo nazionale promette, ma non mantiene, rinnovi tampone, parziali e a scadenza, perché l'Europa li considera “aiuti di Stato”.

Noi Sardi, quando abbiamo necessità di arrivarci, sul Continente, paghiamo il trasporto su navi e aerei come un turista in vacanza, con tariffe da rapina ed estorsione; questo, quando va bene; in alternativa, navi e aerei, semplicemente non ci sono, perché noi Sardi siamo antieconomici, non remunerativi, neanche con quei prezzi da rapina a mano armata, perché siamo troppo pochi e, per le esigenze degli operatori economici del settore trasporti, noi Sardi siamo ignorati, inesistenti, invisibili, non degni di attenzione alcuna.

Mentre il turista trova altre mete alternative, ben più convenienti e facili da raggiungere che non la Sardegna, di noi Sardi, chi dovrebbe, per mandato e per fiducia accordata, tutelare i nostri essenziali bisogni, si ricorda solo quando ha necessità del nostro consenso nelle urne elettorali. Oggi, anno 2020, con la tragedia del virus Covid19 che infuria in ogni angolo del Pianeta, anche il problema dei trasporti si è ulteriormente aggravato, per tutti, nel senso che i



turisti, semplicemente, non arrivano quasi più. Oggi, inizio novembre 2021, è stato approvato all'unanimità, in Senato, il riconoscimento del principio di insularità per la Sardegna: sarà cioè riconosciuto che lo status di isola comporta limiti e svantaggi oggettivi e permanenti, e saranno perciò garantiti provvedimenti e interventi per mettere i sardi, e in genere chi vive su un'isola, in condizioni di pari opportunità rispetto agli altri cittadini italiani. L'iter particolare della legge comporta quattro passaggi nei due rami del Parlamento, dovuto al fatto che la proposta modifica l'articolo 119 della Costituzione, nel cui testo sarà inserito il principio di insularità. In pratica viene reintrodotta il principio delle pari opportunità degli isolani, che esisteva nella Carta costituzionale del 1948, ma che venne poi cancellato con la riforma del Titolo V nel 2001.

Agli inizi degli Anni '60 del Novecento, chi se lo poteva permettere considerava uno *status symbol* poter arrivare nella Costa Smeralda a bordo degli aerei di "Alisarda"; i suoi dipendenti si vantavano di essere i meglio pagati d'Europa, e "l'Alitalia" era l'immagine ammirata, invidiata e vincente del nostro Paese che, allora, era uno dei più ricchi e potenti al Mondo, esclusi i Sardi poveri, ovviamente. Poi "Alisarda" diventa "Meridiana", poi *Air Italy*, fallita e liquidata, come "l'Alitalia": questa è la "globalizzazione".

Quando il cemento delle travi e dei piloni dei cavalcavia e dei ponti si sbriciola, e questi crollano, (come a inizio estate 2020, con la caduta di grossi pezzi di cemento che si sono staccati dal cavalcavia "dell'asse mediano" all'ingresso di Cagliari, e sono caduti, solo casualmente senza gravi conseguenze, sul viale Marconi, la strada con il traffico stradale più intenso d'Italia (!!); quando i ponti collassano al momento del collaudo, perché al posto del cemento e del ferro, c'è solo sabbia e una polvere grigia che "assomiglia" al cemento; quando l'asfalto delle strade, appena aperte al traffico, sprofonda perché poggia, non su un solido supporto, ma su rifiuti, molto spesso radioattivi, detriti, bidoni di plastica e quant'altro è comodo e conveniente nascondere sotto due dita, orizzontali, di asfalto di pessima qualità, non si deve incolpare la malasorte, ma sbattere in galera, i corrotti e i "furbetti" di sempre, che rubano il denaro pubblico per arricchire se stessi, familiari, parenti, amici, amici degli amici...

Questo abbiamo ereditato dagli antichi Romani! Ma almeno, i Romani, loro, costruivano tutto per i millenni a venire: strade con 4-7 strati di supporto, ponti, acquedotti, fognature - molti ancora in uso e perfettamente funzionanti; i turisti giapponesi, sicuramente più informati e motivati culturalmente di noi, quando arrivano a Roma, il primo monumento che visitano è la Cloaca Massima, la prima fognatura della Città, la più antica del Mondo - costruita 2.600 anni fa, e ancora perfettamente in funzione.

Ma cosa pensare delle parole, che aveva la spudoratezza di ripetere - anno 2019 - il non più "ministro competente" che condannava come superato, perché vecchio di trent'anni, e antieconomico, perché la Sardegna è disabitata, il progetto per la metanizzazione dell'Isola! Eppure il Movimento a cui il ministro appartiene, il 4 marzo 2018 ha mietuto più voti in Sardegna di una mietitrebbia in un campo di grano. Ma, purtroppo, non si è levata, non dico una voce, ma neppure un bisbiglio o un sussurro di dissenso, niente. Almeno le pecore belano, noi sardi no, muti come pesci: c'è davvero di che preoccuparsi.

Tramontata ancora prima di sorgere, perché antieconomica, l'idea di collegare la Sardegna all'Algeria tramite un metanodotto sottomarino, rimane, angosciante, il problema della metanizzazione dell'Isola, con la costruzione di un gasdotto, la "dorsale", cioè la condotta lungo la

linea sud-nord con relative diramazioni, verso il Sulcis-Iglesiente e, a nord, verso Porto Torres e Olbia, con un costo proibitivo, di oltre tre miliardi di euro a totale carico dei Sardi, non dell'intera Nazione, perché, appunto, il problema riguarda solo noi. Da ricordare che Cagliari e il suo hinterland, dove si concentra la maggior parte della scarsa popolazione sarda, dovrà essere dotata di una capillare e costosa rete di distribuzione del gas e di un impianto di rigasificazione... In questi ultimi mesi, i lavori per la costruzione della "dorsale" del metanodotto sembrano procedere, anche se il capo del Governo (anno 2020), è nettamente contrario, e rimangono tutti, grandi e per ora insormontabili, i problemi logistici ed economici dell'opera. La cartina della Sardegna che indica le zone servite dalla futura struttura di distribuzione del combustibile, ignora, desolatamente, le zone dell'interno e il sempre dimenticato Sarrabus.

Niente di nuovo sotto il sole: nel 1500 gli Spagnoli ordinano, e impongono ai Sardi, la costruzione di 105 torri costiere, poi ridotte a 90, di avvistamento e difesa dalle incursioni saracene; le torri saranno costruite, gestite, armate e mantenute con spese a totale carico dei Sardi. La Storia, "tanto per cambiare" si ripete. Ma noi Sardi, sarebbe più corretto definirci "abitanti della Sardegna", non abbiamo ancora imparato nulla dalla nostra storia; e il futuro avrà sicuramente molto da insegnarci, sperando che noi avremo un pizzico di propensione ad imparare. Ma i risultati delle elezioni europee del 26 maggio 2019 non inducono un pizzico di speranza per il futuro; gli Italiani e i Sardi hanno imparato, finalmente, ad adeguarsi al vorticoso avanzare degli avvenimenti e, piuttosto che esserne vittime, stanno comprendendo che possono provocare e guidare il cambiamento, piuttosto che subirlo.

Mentre "prima", occorre decenni per capire che "si stava sbagliando" ora, quello che sembra un "colpo di fulmine", un "innamoramento" per la vita, dopo appena uno, due, tre anni al massimo, tutto finisce esattamente nel suo contrario, appena la Gente si accorge di avere dato la sua fiducia a un pallone gonfiato, a cui basta la punta di uno spillo per ridurlo a nulla, quando la Gente capisce che quello che pensa sia un "cavallo di razza", un "puro sangue", mentre invece è solo un asino travestito da cavallo. Ma con noi Sardi, il destino è sempre beffardo e crudele perché, pur cambiando "padrone", tutti ci promettono, in cambio del voto, mari e monti, mentre invece, nessuno ci ha mai "dato" nulla. A noi Sardi rimane sempre, "solo" il nostro mare e i nostri monti, inquinato l'uno, desertificati gli altri; non siamo riusciti a prenderci cura neppure di casa nostra, un paradiso unico, ma ormai irrimediabilmente perduto.

Infatti la Sardegna vera, autentica, non è quella del turismo estivo extralusso delle coste, ma è quella dell'interno, dimenticata e abbandonata a se stessa, dove un numero impressionante di Comuni, piccoli e grandi, e loro Frazioni, si stanno letteralmente svuotando, non solo di persone, ma anche - e questo è l'aspetto più preoccupante - di tutte quelle strutture essenziali che permettono un minimo di convivenza civile: mancano scuole, uffici postali, ambulatori, ospedali, banche, negozi, bar, distributori di benzina, servizi di trasporto pubblico: un deserto. I Sardi residenti, non i vacanzieri estivi (ora, con la pandemia da "Covid19", anche loro sono spariti), sono in continua e preoccupante diminuzione. La Storia si ripete, ancora una volta, ma la gente percepisce le conseguenze del cambiamento, negativo e ciclico, ma ne ignora sostanzialmente le cause, anche se subisce, dolorosamente, l'abbandono e l'indifferenza sprezzante di tutti.

Il fenomeno del decremento demografico riguarda non solo la Sardegna, ma l'Italia tutta;

sono innumerevoli i piccoli Comuni, specie di montagna, che si spopolano in modo irreversibile; ma il fenomeno colpisce anche le grandi città: Catania, Napoli, Genova, Venezia, solo per citarne alcune. L'Italia, che solo cinque anni fa contava 63 milioni di abitanti oggi, anno 2021, ne conta 59 milioni, in continuo e preoccupante decremento; il 2020 ha contato oltre 746.000 decessi: Covid 19, malattie cardiovascolari, tumori, incidenti, emigrazione; il calo delle nascite è senza controllo: i dati del 2020 sono paragonabili a quelli del 1861, anno della proclamazione dell'Unità d'Italia.

La globalizzazione, anche in Sardegna, è una realtà concreta, tangibile; le distanze, almeno nella comunicazione, sono azzerate; l'osmosi etnica, cioè l'interagire fra Popoli diversi, fa parte del vivere quotidiano. Con il resto del mondo, sono uguali i consumi, per la qualità, se non per la quantità; uguali le fogge esteriori, i miti collettivi, i moduli di comportamento, le aspirazioni, i valori, le trasgressioni, l'insicurezza urbana, le ferite sociali, la droga, la criminalità minorile, codici e modelli di vita sbagliati, vizi, mostruosità e devianze di ogni genere, ereditati da tutti e corretti da nessuno. Non dallo Stato, non dalla politica, non dalla scuola, non dalla società, ancora meno dalla Chiesa, che non sa, peggio, non vuole fare pulizia neppure al proprio interno, dove tutti, o quasi, sono gravemente colpevoli, anche se in modo diverso: dal vicario di Cristo, al cardinale, all'arcivescovo, al vescovo e via a scendere, fino all'ultimo dei preti, tutti, o quasi, colpevoli di reati di ogni genere. Quando un sacerdote "buon samaritano", viene decapitato da un tagliagole musulmano, che proprio lui aiuta, quasi tutti lo ignorano, e il vicario di Cristo, quando accenna al tragico fatto, lo fa in modo scontato, naturale, ovvio, con noncuranza. In questo modo, il povero sacerdote è stato ucciso due volte, e la seconda, proprio dall'indifferenza dei suoi compagni di religione.

Ecco perché "qualcuno", un giorno non lontano, dopo duemila anni, si affaccerà ad un balcone per dire: "Scusateci, è stato tutto un imbroglio, abbiamo scherzato, stavamo giocando, ci dispiace che ci abbiate creduto, dopotutto, anche voi siete colpevoli, avete collaborato all'inganno: quindi..."

Il tutto si avvita in un garbuglio inestricabile.

Dall'Italia, dall'Europa e dal resto del Mondo arriva, anche in Sardegna, l'onda lunga di tutto ciò che produce un mondo in vorticoso, continua trasformazione, dove non ci sono confini, specie negli aspetti più negativi e deteriori. Certo non induce proprio alla speranza per un futuro migliore, per la nostra Isola, il fatto che la feroce mafia nigeriana si sia stabilmente radicata, in modo capillare e pervasivo, in Sardegna, dove gestisce i settori più lucrosi della malavita.

Sindrome da "fine del mondo"? A oggi, 26 maggio 2022, è da oltre tre mesi che l'Europa vive di nuovo, dopo la dissoluzione della Jugoslavia (31 marzo 1991 - 12 novembre 2001), l'esperienza atroce e vergognosa della guerra: esperienza atroce per chi la guerra la subisce, esperienza vergognosa per chi la guerra l'ha provocata. Per l'Autore non ci sono governanti buoni e cattivi, colpevoli e innocenti: i governanti, che la guerra l'hanno voluta, premeditata e preparata e tutt'ora la alimentano, sono tutti mostruosamente colpevoli. L'Italia è in guerra: contro chi e per che cosa, non si sa... Che Dio salvi la Patria, dai suoi scellerati governanti!

Nel 2020 il barile di petrolio vale dieci dollari, si deve pagare per poterlo "stoccare"; oggi, 26 maggio 2022, l'inflazione galoppa, già da molto prima che scoppiasse la guerra. I prezzi delle fonti energetiche, delle materie prime, dei semilavorati, dei metalli, degli alimentari, insom-

ma, tutto, aumenta in modo folle, è “l’economia di guerra”, siamo già in carestia, si stanno predisponendo i piani per il razionamento delle fonti energetiche. Agli inizi degli anni Settanta del 1900 i “poteri forti” ci impaurivano con la teoria del cosiddetto “Medioevo prossimo venturo” perché le materie prime e le fonti energetiche si stavano esaurendo, Medioevo che ora stiamo vivendo. La Storia insegna, a patto che ci sia qualcuno che il passato lo ricorda e non lo seppellisce nella “fossa comune”, dove scompaiono gli ignoranti di ogni tempo e di ogni Paese.

Fino a metà del 1900 ci sono ancora, in Sardegna, villaggi con un proprio ritmo, un proprio tempo, resistenti al nuovo, all’ignoto, all’esperimento, “galleggiamenti etnici di ere declinate”; soprattutto lì è misurabile, oggi, la velocità folle della Storia; è un cambiamento epocale, forse irreversibile: un’identità etnica si è offuscata, ha perso i suoi contorni, caratteristiche, peculiarità. L’Isola conserva ancora qualche suo tratto specifico, ma i più identitari e unici li ha persi; le eredità di tanti nobili padri ignoti, sono senza radici, senza storia, aggiungono e tolgono, cancellano e modificano, e il quadro che ne verrà fuori, ancora non lo si individua con chiarezza. Il mondo cambia a velocità prima semplicemente impensabile; il mutamento non è necessariamente negativo; le novità, se accolte con consapevolezza, e gestite con la conoscenza, possono dare vita a un mondo nuovo, potenzialmente positivo. Già nel 1951 Emilio Lussu rispondeva alla domanda di fondo che tutti si pongono: “La Sardegna attraversa oggi una crisi che si potrebbe dire di trapasso. Alla vecchia società patriarcale, individualistica e immobile, subentra una Sardegna che comincia ad essere collettiva e in movimento. I principi che reggevano la prima sono scomparsi, né sono ancora fissi quelli che dovranno reggere l’altra”. Parole a dir poco profetiche, specie se si tiene conto dell’anno in cui sono state scritte.

Ma se la nostra Isola è il posto ideale dove installare, fra le altre strutture, potenti e avanzatissimi radiotelescopi; la *Sar. Grav.*, una struttura avveniristica da sistemare, si spera, nelle profondità della miniera dismessa di *Sos Ennatos* di Lula, per lo studio delle onde gravitazionali, sempre che l’Olanda non ci preceda, e che il ronzio del possibile e futuro vicino parco eolico, non spezzi il magico silenzio della vallata. La Sardegna, sicuramente, potrebbe essere il luogo “ideale” anche per la costruzione del deposito nazionale e unificato delle scorie nucleari... Dopotutto a che serve, se non anche come pattumiera radioattiva, un’Isola grande e vuota come la nostra? I nostri antichi progenitori ci hanno lasciato, in eredità, fra l’altro, anche i nuraghi, i pozzi sacri e le tombe ipogee; ma se accadesse questa tragica eventualità, ben altra e mostruosa eredità trasmetteremo noi, ai posteri che, per avventura, in un lontano futuro, scavassero nel sottosuolo sardo.

Ma queste sono solo illazioni, basate sul nulla, solo su una ipotetica possibilità; l’Autore si augura davvero che sia così; sicuramente però, qualche mente malata e criminale ci ha già fatto, più che un pensierino, un vero e proprio progetto operativo. “A pensar male si fa peccato - diceva sogghignando Giulio Andreotti - però ci si indovina sempre”.

Ad oggi, 26 maggio 2022, in Italia, sono morte, per Covid19, 166.137 persone, cifra approssimata per difetto. In Sardegna sono morte, complessivamente, circa 2500 persone.

Non è normale che tutto sia normale!

“E la Storia continua...” come scrive Elsa Morante...

*"I saggi brilleranno allora come lo splendore del firmamento,  
e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia,  
splenderanno come le stelle per tutta l'eternità."*

*(da La Sacra Bibbia, - Libro di Daniele 12,3)*



## BIBLIOGRAFIA

- Annali - cronache degli Han Orientali - *Hou Hanshu - Libro degli Han Posteriori o Han Orientali. Fan Ye*, V sec. d.C. Documenti dal 25 d.C. al 220 d.C.
- Archivio Generale della Corona di Aragona. Cancelleria. Reg. 4344. Real Patrimonio.
- "*Componiment nou*". Reg. 2065. A 1335. Fgl. 57-97- Barcellona, Catalogna, Spagna.
- Archivio Historico Nacional Sección Nobles; Fondo Osuna, Fondo Fernà Nuñez. Toledo, Spagna.
- Archivio delle Riformagioni. Atti Pubblici. Firenze, Italia.
- Archivio di Stato di Torino. *Sardegna, Paesi, Giuridico, Materie Feudali, Feudi Sardegna, Regio Exequatur*. Torino, Italia.
- Archivio di Stato e di Guerra. *Documento n. 1184. n° 489. N° 130 - y v D.4 - S.2 Cagliari, Italia*.
- Archivio di Stato di Cagliari. *Indice delle sentenze della Corte d'Assise ed Appello di Cagliari*. Cagliari, Italia.
- Antico Archivio Cagliari.
- Archivio Storico Diocesano Cagliari.
- Archivio Miniera Monte Narba. Iglesias
- Archivio Distretto Minerario Iglesias.
- Archivio Miniera di Monte Vecchio
- Archivio Ufficio Anagrafe San Vito.
- Atti della Commissione d'Inchiesta Parlamentare sulla condizione degli operai delle miniere in Sardegna*. Anno 1911 - Biblioteca Camera dei Deputati - Roma, Italia
- Biblioteca Universitaria Cagliari.
- Biblioteca Comunale "Grazia Deledda" San Vito, Cagliari, Italia.
- Istituto Centrale di Statistica. Roma, Italia.
- Ministero degli Affari Esteri. Roma, Italia.
- Archivio Storico Italiano. *Deputazione di Storia Patria della Toscana*. Rivista. Firenze, Italia.
- Archivio Storico Sardo. *Deputazione di Storia Patria per la Sardegna*. Rivista. Cagliari, Italia.
- Fasti Triumphales Capitolini*. Musei Capitolini. Roma, Italia.
- Libro Pontificale*. Città del Vaticano, Roma, Italia.
- Ricorso a S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia - Comune di Muravera*. Cagliari, Edizioni Valdès. Cagliari, Biblioteca Universitaria, Italia. Allegati, Relazioni, Documenti vari - Comune di Muravera. Cagliari, Edizioni Valdès. Biblioteca Universitaria, Cagliari, Italia.
- Ricorso a S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia - Redatto dal Regio Commissario Avv. Giua Erminio - Comune di San Vito*. Cagliari, Edizioni Valdès, 1907. Biblioteca Universitaria, Cagliari, Italia.
- Relazione sulla provvisoria amministrazione del Comune di San Vito del Ragionier Giulio Pisano* - Cagliari, Edizioni Valdès, 1909. Biblioteca Universitaria, Cagliari, Italia.
- AGO R., *La feudalità in età moderna*. Bari, Laterza Editrice, 1994
- ARTIZZU F., *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari*.
- ARTIZZU F., *Svolgimento delle Istituzioni Comunali nella Sardegna Medievale*. Università di Cagliari 1971-72.
- ARTIZZU F., *La Sardegna pisana e genovese*. Sassari, Ed. Chiarella, 1985.

- BALDRACCO G., *Costituzioni metallifere della Sardegna*. Torino, Tipografia Marzorati, 1854.
- BARRECA F., *La Sardegna fenicia e punica*. Sassari, Ed. Chiarella.
- BESTA E., *Il diritto sardo nel Medioevo*. Torino, 1899.
- BESTA E., *La Sardegna Medievale*. Torino, 1908.
- BOFFARUL P. y MASCARÒ, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña. In Collection de Documentos ineditos de l'Archivio de la Corona de Aragona*. Tomo XI, Barcellona
- BOSCOLO A., *I Moti del 1906 in Sardegna*. Università degli Studi di Cagliari, Studi Sardi, Anno VIII, 1948.
- BOSCOLO A., *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di Alberto Boscolo. Cagliari, Editore Fossataro, 1967.
- BOSCOLO A., *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*. Sassari, Ed. Chiarella.
- BRIGAGLIA M., *La Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia. Cagliari, Edizioni Della Torre. Voll. I e II, 1982, Vol. III, 1988.
- BRIGAGLIA M., *Storia e geografia del territorio. L'eradicazione della malaria*.
- BRIGAGLIA M., *La Sardegna nel Novecento*. Sassari, Ed. Chiarella.
- CARTA RASPI R., *Storia della Sardegna*. Milano, Mursia Editore, 1983.
- CASALIS G., *Dizionario Geografico, Storico, Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*. Torino, Marzorati Editore. 1833-1856.
- CASULA F. C., *Dizionario Storico Sardo*. Sassari, Carlo Delfino Editore, 2001.
- CASULA F. C., *La Sardegna aragonese*. Sassari, Ed. Chiarella.
- CHOPELAT J., FOSSIER R., *Le village et la maison au Moyen Age*. 1980.
- CONTU E., *La Sardegna preistorica e nuragica*. Sassari, Ed. Chiarella.
- CORSI A., *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna*. Milano, Ed. Comunità, 1959.
- CORRIDORE F., *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*. Torino, 1902
- DAY J., *Studio dei villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento. Inventario*. Parigi, Edizioni C.N.R.S., 1975.
- DEL PIANO L., *La Sardegna nell'Ottocento*. Sassari, Ed. Chiarella, 1984.
- DOBB M., *Problemi di storia del capitalismo*. Roma, Editori Riuniti, 1972.
- EDRISI (in arabo Abū 'Abd Allāh Muhammad ibn Muhammad ibn 'Abd Allah ibn Idrīs al-Ṣabti), *Nuzhat al-mushtāq*, ("Libro di Ruggero")
- FARA G. F., *De rebus sardois e de corographie sardiniane*. A cura di TANGHERONI M.
- FIORI G., *L'eredità italiana. Per una Storia dell'Identità*.
- GOTARDI M. E., *Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il Marchesato di Quirra. Secoli XIV e XIX*. Tesi di Dottorato di Storia Moderna e Contemporanea XVIII ciclo. Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici - Università degli Studi di Cagliari
- GRAMSCI A., *La Questione Meridionale*. Roma, Editori Riuniti, 1972.
- ALĪ ibn Muḥammad - Cronista arabo, *Kāmil fī t-ta'nkh* (Il libro perfetto sulla storia)
- LABRIOLA A., *Scritti Politici*. Bari, Edizioni Laterza, 1970.
- LANGER W., *Enciclopedia della Storia Universale*. Firenze, Sansoni Editore, 1972.
- LA MARMORA A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*. Cagliari, Tip. Alagna, 1868.
- LE LANNOU M., *Patres et Paysans de la Sardaigne*. Tours, 1941.
- LILLIU G., *La Civiltà dei Sardi, dal Neolitico all'età dei nuraghi*. Torino, ERI, Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, 1963.

- LODDO CANEPA F., *Il Feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna*. In Archivio Storico Sardo - vol. XI, 1915, p. 118.
- LODDO CANEPA F., *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo nella dominazione aragonese*. In Archivio Storico Sardo - Vol. XIV, 1923, Nota a p. 118.
- LUZZATO G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*. Padova, Ed. CEDAM, 1955.
- KLAPISCH-ZUBER C., DAY J., *Villages desertés in Italie*. Paris, 1965.
- MANACORDA G., *Il movimento operaio italiano*. Roma, Ed. Editori Riuniti, 1971.
- MANCONI F., MURGIA G., ANATRA B., ORTU G., TORE G., *Storia della Sardegna* - Vol. III - dal 1350 al 1700, a cura di BRIGAGLIA M., MASTINO A., ORTU G., p. 105-127. Bari, Edizioni Laterza, 2002
- MANCONI L., *Dizionario dei Cognomi Sardi*. Cagliari, Ed. Della Torre, 1987.
- MANNO G., *Storia della Sardegna*. Capolago, Canton Ticino, Tip. Elvetica, 1840.
- MARTINI P., *Storia delle Invasioni degli Arabi e delle Piraterie dei Barbareschi in Sardegna*. Cagliari, Tip. Timon, 1861.
- MASSOLI NOVELLI R., *Difesa e valorizzazione dell'ambiente*.  
a cura di MELE M.G. e SERRELI G., *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*. Edizioni Grafica del Parteolla.
- MELONI P., *La Sardegna romana*. Sassari, Edizioni Chiarella.
- MEZZOLANI S.-SIMONCINI A., *La Miniera d'Argento di Monte Narba*. Cagliari, Ed. GIA, 1989. Promosso dal Comune di San Vito.
- MONDOLFO U. G., *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*. In Archivio Giuridico a cura di Filippo Serafini.
- MURGIA G., *Storia dei Sardi. Sardegna spopolata nel 1400, un'isola e la sua storia, paura corsara e problemi di difesa tra Cinquecento e Seicento*.
- MURGIA G., *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna nei secoli XIV e XVII*. Edizioni Grafica del Parteolla - Pubblicazioni del Dipartimento di Studio Beni Culturali e del Territorio, Università degli Studi di Cagliari.
- NOCCO S., *Il territorio del Sarrabus nella cartografia medievale e moderna*.
- OLIVA A. M., SCHENA O., *Sardegna catalana*, 2014.
- PAIS E., *Sardegna Preromana*. Cagliari, Edizioni Gianni e Aldo Trois. Ristampa anastatica. Roma, Tipografia Salvucci, 1881. Atti della Regia Accademia dei Lincei.
- La Sardegna nelle Fonti Classiche dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C.* Opera di compilazione a cura di Mario Perra. Oristano, Casa Editrice S'Alvure, 1993.
- PINNA F., *Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda antichità e Medioevo*. Cagliari, Scuola Sarda Editrice, 2008.
- PINNA F., *Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel Medioevo*. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Torino, 2010.
- PISANO L., *Miniere e terre in Sardegna nel 1° decennio unitario*. Archivio Sardo.
- PITTAU M., *La Sardegna Nuragica*. Sassari, Ed. Dessì, Stampa Chiarella 1977.
- PLINIO IL VECCHIO., *Naturalis Historia*
- PROCACCI G., *La lotta di classe agli inizi del XX secolo*. Roma, Editori Riuniti, 1970.
- PROCACCI G., *Storia degli italiani*. Bari, Edizioni Laterza, 1970.

- Riti funerari di olocausto nella Sardegna fenicia e punica*. Quaderni 6 - 1989. Cagliari, Ed. Della Torre, 1990.
- SALVADORI M., *Il mito del buon governo*. Torino, Edizione Einaudi, 1960.
- SANNAI M.T., *Moti del 1906 in Sardegna*. Tesi di Laurea n. 2016. 1969-70. Magistero, Cagliari.
- SERRA M., *Enciclopedia della Sardegna*. Pisa, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1978.
- SERRELI G., *L'insediamento nel territorio di Muravera e nelle curadorias di Colostrai, Sarrabus e Quirra fra il Medioevo e la Prima Età Moderna*. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Ed. Grafica del Parteolla, 2007.
- SOLE C., *La Sardegna sabauda*. Sassari, Edizioni Chiarella.
- SOLMI A., *Sull'origine e sulla natura del feudo in Sardegna*. In Rivista Italiana di Sociologia.
- SORGIA G., *La Sardegna spagnola*. Sassari, Edizioni Chiarella, 1982.
- SOTGIU G., *Vecchio e nuovo in Sardegna nell'età deleddiana*. Cagliari, Archivio Sardo, 1973.
- SOTGIU G., *Questione Sarda e Movimento Operaio*. Cagliari, Edizioni Sarde, 1969.
- SOTGIU G., *Storia della Sardegna Sabauda*. Bari, Edizioni Laterza, 1984.
- STARA-RIZZO-BRIZZI, *Sarrabus Miniere e Minerali*. Ed. E.M.S.A., 1993.
- TERRASU ASOLE A., *Atlante della Sardegna. L'insediamento umano medievale e i centri abbandonati tra il sec. XIV e il sec XVII*. Roma, 1974 e 1980
- TOLA P., *Codice Diplomatico della Sardegna*. Tomo I Parte I, Tomo I Parte II. Tomo II. Sassari, Carlo Delfino Editore, 1985.
- TRAVERSO S., *Note sulla geologia e sui giacimenti argentiferi del Sarrabus*. Torino, Tipografia Bona, 1890.
- TRUDU L., *Cultura e Socialismo in Sardegna alla fine dell'Ottocento*. Cagliari, Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico.
- a cura di VICENTINI B. C., GUIDI E., LUPI S., MARITATTI M., MANFREDINI S., CONTINI C., *L'influenza e ondate epidemiche del XIX secolo*. Dipartimento di Scienze della Vita e Biotecnologia, Università di Ferrara. Ferrara, Italy.
- TRECCANI, Enciclopedia Italiana
- WIKIPEDIA, Enciclopedia online

## INDICE DEGLI STORICI, ANNALISTI E CRONACHISTI

- |                                       |                                  |
|---------------------------------------|----------------------------------|
| Aleo Giorgio da Cagliari              | Gregorio I Magno Papa e Santo    |
| Annali Francesi                       | Honoré de Balzac                 |
| Annali di Losanna Metz                | Isidoro di Siviglia              |
| Annali di Prussia e Renania           | Italico Silio Tiberio Asconio    |
| Annali Sassoni                        | Landino Cristoforo               |
| AngiusVittorio                        | Le Roy Adurie Emanuel            |
| Apollinare Sidonio Gaia Solio         | Lilliu Giovanni                  |
| Architremio Quinziano                 | Lussu Emilio                     |
| Asproni Giorgio                       | Manetone da Sebennytons - Egitto |
| Baluzzio S.                           | Manno Giuseppe                   |
| Balzac                                | Mannu Francesco Ignazio          |
| Baudi di Vesme Carlo                  | Martini Pietro                   |
| Beile Enry (Sthendal)                 | Masala Francesco                 |
| Benvenuto da Imola                    | Mazzini Giuseppe                 |
| Beroso Caldeo                         | Memorie Sedi Episcopali          |
| Braudel Fernand                       | Mimaut Jean Francois             |
| Bresciani Antonio                     | Mommsen Theodor                  |
| Briante di Priene                     | Mimaut Jean François             |
| Cattaneo Carlo                        | Musiu Giuseppe                   |
| Cavour Camillo                        | Ninfodoro da Siracusa            |
| Chateau Briand de René Francois       | Orosio Paolo da Tarragona        |
| Claudiano Claudio                     | Ortu Gian Giacomo                |
| Ciasca Raffaele                       | Padre Antonio Bresciani          |
| Cicerone Marco Tullio                 | Pais Ettore                      |
| Crispo Caio Sallustio                 | Pausania il Periegeta da Damasco |
| Croce Benedetto                       | Pillito Ignazio                  |
| Diacono Paolo di Varnefrido           | Procopio di Cesarea              |
| Eginardo da Fulda                     | Pseudo Metodio di Olimpo         |
| Eliano Claudio                        | Polibio da Megalopoli            |
| Eutropio                              | Reclus Elisé                     |
| Erodoto di Elicarnasso                | Sant'Amano di Maastricht         |
| Falietta                              | Sesto Aurelio Vittore            |
| Fara Giovanni Francesco               | Sesto Rufo                       |
| Fenu Federico                         | Siculo Diodoro                   |
| Floro Publio Annio Giulio Lucio Anneo | Sigonio Carlo da Modena          |
| Frate Annio Giovanni Nanni da Viterbo | Siotto Pintor                    |
| Frate Cosimo Manca di Pattada         | Solino Gaio Giulio               |
| Gaillard Georges                      | Spano Giovanni                   |
| Garibaldi Giuseppe                    | Stendhal                         |
| Giustino Marco Giuniano               | Strabone da Amasea               |
| Gramsci Antonio                       |                                  |



Tacito Publio Gaio Cornelio

Tito Livio da Padova

Tola Pasquale

Tronci Paolo

Ughelli Ferdinando, Monaco, storico - Firenze

Vitense Vittore

Zonara Giovanni

